STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO DUODECIMO.

DALL' ANNO MCCXXIV. SINO ALL' ANNO MCCLXVIII.

NAPOLI MDCCLXIX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

SIamo giunti al tomo duodecimo della traduzione della Storia Ecclesiastica di Fleury, e non si è trascurato ne' precedenti tomi notare gli abbagli presi nella Edizione di Venezia, emendati in questa Napoletana, riscontrando la traduzione coll'originale francese. In questo duodecimo per verità non sono molti gli abbagli, ma pur ve n'ha alcuni, i quali qui si notano non con animo di rendere onta al dotto Traduttore Veneziano, il quale fra tante cose non è maraviglia, che abbia qualche volta abbagliato; ma solamente perchè questo Pubblico possa conoscere qual diligenza si adoperi nella ristampa di questa Traduzione. Ecco adunque gli errori notati.

Nella *pag.* 117. *col.* 2. *v.* 23. e *seg.* della traduzione Veneziana si legge: *Soggiunse il Papa molti altri paragrafi, e conchiude pregando il Re.* Le parole del Fleury sono: *Le Pape ajoûte plusieurs autres griefs ec.* Or la parola *grief* in francese ognun sa che significhi *querela, torto*, non già *paragrafo*.

Nella *pag.* 255. *col.* 2. *v.* 7. e *segg.* si legge: *Poi sapendo che lo doveano condurre al supplizio, ricevette tutt' i Sagramenti. Aspettava di essere annegato; ma quando vide, che andavano a prenderlo ec.* Il Fleury dice: *Puis sachant qu'on l'alloit mener au supplice, il reçut tous les sacremens. Il s'attendoit à être noyé, mais comme il vit qu'on l'alloit pendre ec.* Dunque il Prelato vide, che si andava ad *impiccarlo*, non già a *prenderlo*; in fatti siegue poco dopo, che *lo attaccarono alla coda di un cavallo, strascinandolo a quel modo a traverso della Città fino al patibolo (aux fourches patibulaires)*; ma la simiglianza delle voci *pendre* e *prendre* ha fatto sì, che non si fosse badato a ciò che seguiva.

Dalla poca attenzione usata alla differenza delle due voci *procession* e *possession* è derivato anche l'abbaglio, che si scorge nella *pag.* 267. *col.* 1. *v.* 20. e *segg.* Ivi si legge: *Il Legato col Patriarca di Gerusalemme, i Vescovi presenti, e con ampio Clero, il Re S. Luigi, e molti altri vi entrarono al possesso scalzi*; ma nel testo francese si dice *en procession nuds pieds*. Dunque il Legato con S. Luigi, e gli altri entrarono nella Città di Damiata in processione scalzi.

Dove nella *pag.*294. *col.*1. *v.*29. e *seg.* della traduzione Veneziana si dice: *Da Hieres passò il Re ad Aix nella Provenza, per andare al Santo Balsamo, dove si credeva esservi il corpo di Santa Maddalena*; si è accomodato la *Santa Grotta*, perchè in francese questa Grotta vien detta *la Sainte Baume*. E lo stesso si è fatto nella *pag.* 421. *col.* 1. *v.* 10.

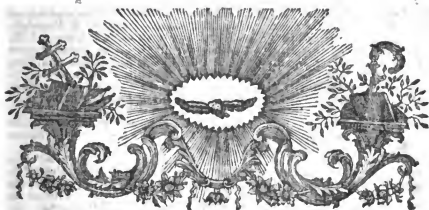
Nella *pag.* 409. *col.* 1. *v.* 28. e *segg.* della traduzione Veneziana si leggon queste parole. *Da prima il Capitolo elesse Guglielmo di Langton suo Decano, che andò a Roma, per far confermare la elezione; ma il Papa nel discacciò, non istimandola canonica.* Le ultime parole del Fleury sono: *Mais le pape la cassa, ne la trouvant pas canonique.* Adunque il Papa non discacciò da Roma Guglielmo di Langton; annullò bensì la sua elezione, non riputandola canonica.

Questi sono gli abbagli più notabili, corretti in questo duodecimo Tomo della traduzion della Storia Ecclesiastica del Fleury, i quali siccome si è praticato per lo passato, si sono notati coll'asterisco, perchè il Pubblico vi ponga mente, e vegga l'esattezza, con cui si fa la correzione coll'originale francese alla mano.

E' qui da avvertire, che nel decorso di questa traduzione dovendosi trasferire nel nostro italiano linguaggio i nomi di alcune persone, che sono del tut-

to francesi, si è procurato per quanto si è potuto conservarsi come si dicono in quel linguaggio, mutando solamente qualche volta la terminazione, in adattandola alla nostra favella; ciocchè forse ad alcuni sembrerà strano, pretendendo, che si desse a tali persone quel nome, che da certi Autori a lor noti si è dato. Ma costoro potranno in ciò usar compatimento, perchè non tutti gli Autori sono stati uniformi in tradure tai nomi nell' idioma latino, o italiano; e ciascuno gli ha traslatati a suo piacere. Per togliere adunque ogni confusione, qui si avverte: che Raulo è lo stesso che Ridolfo, e Rodolfo: Renaudo è lo stesso che Renoldo, o Rinaldo: Eudes è lo stesso che Odone; e così degli altri, che potrà ognuno col suo savio discernimento conoscere.

Non si è trascurato di aggiungere in questo Tomo tutt'i periodi mancanti, apponendovi il segno delle due mani contrapposte. E nell' indice si sono accomodate tutte le citazioni delle pagine, ch' erano false; e si sono situati i nomi a luogo loro secondo l' ordine alfabetico; al che siccome per lo passato, così anche in questo Tomo non si è molto badato in Venezia; e qualora si è rincontrata la stessa cosa, la quale era divisa in due diverse, si è unita. Potrà dunque restar soddisfatto il Pubblico della somma attenzione, che si usa nella ristampa di questa traduzione qui in Napoli.

STO-

STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO SETTANTESIMONONO.

I. I *Giorgiani ricorrono al Papa*. II. *Conquiste de' Tartari sotto Ginguis Can*. III. *Procedimenti del Re Luigi nel Poitù*. IV. *Concilio di Montpellier*. V. *Stimate di San Francesco*. VI. *Chiesa di Prussia*. VII. *Eretici in Lombardia*. VIII. *Romano Cardinale di Sant' Angelo, Legato in Francia*. IX. *Proroga accordata all' Imperadore*. X. *Quistione intorno a' Vescovadi di Puglia*. XI. *Uccisione di Engelberto Arcivescovo di Colonia*. XII. *Errico Arcivescovo di Colonia*. XIII. *Il Legato Romano insultato a Parigi*. XIV. *Bolla per la sicurezza de' Cardinali*. XV. *Concilio di Melun*. XVI. *Concilio di Bourges*. XVII. *Il Papa domanda due prebende*. XVIII. *Luigi VIII. prende la Croce contra gli Albigesi*. XIX. *Concilio di Oueſtminſter*. XX. *Seguito della morte dell' Arcivescovo di Colonia*. XXI. *Lagnanze dell' Imperador Federigo*. XXII. *Risposta del Papa*. XXIII. *Regno di Gerusalemme*. XXIV. *Lega di Lombardia*. XXV. *Edifizj de' Frati Minori*. XXVI. *Testamento di San Francesco*. XXVII. *Morte di San Francesco*. XXVIII. *Crociata contra gli Albigesi*. XXIX. *Morte di Luigi VIII. San Luigi Re di Francia*. XXX. *Accordo tra l'Imperadore, e i Lombardi*. XXXI. *Università di Napoli*. XXXII. *Morte di Onorio III. Gregorio IX. Papa*. XXXIII. *Concilio di Narbona*. XXXIV. *Lagnanza del Clero di Francia per una decima*. XXXV. *Guglielmo di Auvergna Vescovo di Parigi*. XXXVI. *Comeni convertiti*. XXXVII. *Il Papa sollecita la partenza de' Crocesignati*. XXXVIII. *Il Papa dichiara l' Imperadore scomunicato*. XXXIX. *Apologia dell' Imperadore*. XL. *Stato di Terra-Santa*. XLI. *Scomunica reiterata contra l' Imperadore*. XLII. *Partenza dell' Imperadore*. XLIII. *Canonizzazione di S. Francesco*. XLIV. *Guerra tra il Papa e i Luogotenenti dell' Imperadore*. XLV. *Morte di Stefano di Langton; elezione contrastata*. XLVI. *Arcivescovo Armeno in Inghilterra*. XLVII. *Arrivo di Federigo a Terra-Santa*. XLVIII. *Trattato di Federigo col Sultano*. XLIX. *Lettera del Patriarca di Gerusalemme contra*

ANNO DI G.C. 1224.

Federigo. L. *Ritorno di Federigo*. LI. *Trattato di Raimondo Conte di Tolosa col Re*. LII. *L'Università esce di Parigi*. LIII. *Riccardo Arcivescovo di Cantorberì*. LIV. *Decima raccolta in Inghilterra*. LV. *Il Papa vuole raddolcire la guerra*. LVI. *Giovanni di Brienna chiamato a Costantinopoli*. LVII. *Nuova scomunica contra l'Imperadore*. LVIII. *Concilio di Tolosa*. LIX. *Concilio di Tarracona*. LX. *Trattato fra il Papa, e l'Imperadore*. LXI. *Il Papa richiamato a Roma*. LXII. *Traslazione di San Francesco*. LXIII. *Deposizione di Frate Elia*. LXIV. *Interpretazione della Regola di San Francesco*. LXV. *Pace tra il Papa, e l'Imperadore*.

I Giorgiani ricorrono al Papa.

I. FRattanto Russitana Reina d'Avogna, o piuttosto di Avogasia vicino alla Giorgia, mandò a Papa Onorio Davidde Vescovo di Ani, con una lettera, in cui dicea (1): E'morto mio fratello il Re de'Giorgiani; ed io sono succeduta nel suo Regno: vi domando la vostra benedizione per me, e per gli Cristiani miei sudditi. Abbiamo ricevuto un consiglio per parte del vostro Legato, che si trovava a Damiata, che mio fratello andasse al soccorso de'Cristiani. S'era già a ciò risoluto, e vi si disponea. Ma questi malvagi Tartari sono entrati nel nostro Paese; fecero gravi danni alla nostra Nazione, e ci uccisero seimila uomini. Noi non eravamo in guardia, perchè credevamo, che fossero Cristiani: ma quando abbiamo saputo che non lo erano, abbiamo raccolte le nostre forze, ed avendogli assaliti, ne uccidemmo venticinque mila, molti ne facemmo prigionieri, e scacciammo gli altri dal nostro Paese; e ciò fu che c' impedì di venire secondo l'ordine del Legato. Presentemente udiamo con gran consolazione, che l'Imperadore dee andare in Siria per vostro ordine a liberar Terra-Santa. Fateci dunque sapere quando egli abbia a passare, che manderemo Giovanni nostro Contestabile, e molti altri Nobili al luogo, che sarà assegnato da voi al soccorso de'Cristiani e per la liberazione del Santo Sepolcro. Vi farà noto, che il nostro Contestabile e molti altri Nobili del nostro Regno hanno presa la Croce ed aspettano il passaggio de'Crocesignati. Per il che vi preghiamo di mandare a noi altri Cristiani di Oriente le vostre lettere, e la vostra benedizione. Il Contestabile Giovanni scrisse al Papa una lettera consimile a quella della Reina, nella quale accenna, che i Tartari per comparire Cristiani faceano portare davanti a se una Croce.

Rispose il Papa all' una ed all' altra co'termini della conveniente civiltà (2). Loda la Regina e i suoi Sudditi, che conservino la Religione Cristiana in mezzo agl' Infedeli. L'avvertisce (3), che l'Imperador Federigo dee passare a Terra-Santa nella prossima festa di San Giovanni dentro all'anno; e le dichiara, che concede la Indulgenza Plenaria a tutti coloro fra' suoi sudditi, che prenderanno parte in questa guerra, esortandola a far loro leggere questa lettera, ch'è in data del duodecimo giorno di Maggio 1224.

Erano i Giorgiani così chiamati, come i Latini credeano, per la loro particolar divozione a San Giorgio, che invocavano ne' loro combattimenti contra gl'Infedeli (4). Erano essi Cristiani del rito Greco. Portavano i loro Cherici la Tonsura rotonda come noi; avevano anche i Laici in alto la testa rasa, ma per quadro, aventi per altro lunghi capelli, e gran barba. Quando andavano in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, entravano in Gerusalemme senza pagar tributo, portandovi ritte le insegne: imperocchè i Saraceni non ardivano d'usar loro veruna molestia per timore che ritornati nel lor paese non rendessero la pariglia a'Saraceni loro vicini. Furono oltre modo sdegnati contra Corradino Sultano di Damasco, quando seppero ch'egli avea fatto abbattere le mura di Gerusalemme, senza loro consenso, mentre che i Latini assediavano Damiata. Era questa Nazione bellicosa e formidabile agl' infedeli loro vicini. Tra loro le donne nobili andavano alla guerra, e combatteva-

(1) Baudrand. *Honor. 8. ep. 432. n. 1. R. 1224. n. 7.* (2) 8. *ep.433.* (3) *Ep.434.435.* (4) Jac. Vitr. *hist. Orient. c. 79.*

tevano armate, simili alle antiche Amazzoni. Questo è quanto riferisce Jacopo Vitrì de'Giorgiani.

Conquiste de'Tartari sotto Ginguis-Can.

II. I Tartari, che gli assalirono erano di que' nuovi conquistatori, che da venti anni in poi aveano fatti progressi estraordinarj sotto la condotta di Ginguis-Can. Era egli di Regia stirpe e nacque nell'anno 548. dell'Egira 1158. di Gesu-Cristo. Il suo primo nome fu Temugin. Servì lungamente il più poderoso Principe del Turquestan, o Tartaria Orientale, chiamato Ung-Can, altrimenti Giovanni figliuolo di Davidde Cristiano Nestoriano; e si crede, che fosse quel medesimo che chiamavasi il Pretejanni (1). Certa cosa è che fin da allora eranvi nella Tartaria Superiore un gran numero di Cristiani Nestoriani, istruiti da' Missionarj Siri di Mosul, e di Bassora, che seguivano le Caravane di Samarcanda, di Bocara, e di altre Città grandi vicine della Tartaria. Questi Siri penetrarono fino alla China verso l'anno 737. di Gesu-Cristo, e quivi arrecarono il Cristianesimo.

Era Temugin appresso di Ung-Can da più di trent' anni prima, ed avevalo utilmente servito nella guida de' suoi Eserciti, quando venne avvertito, che questo Principe prevenuto da alcune false relazioni volea farlo perire (2). Temugin non solo si salvò, ma assalì ancora Ung-Can, lo sconfisse, e fece perire lui medesimo, rimanendo poi Signore del Turquestan. Uno tra' principali Mogolli, poichè così chiamansi questi Tartari, dopo essere sparito per alcuni giorni, errando ne' deserti, andò a dire nella loro assemblea, che Dio gli avea parlato e detto: Io ho donato tutta la terra a Temugin ed alla posterità di lui, e gli ho dato il nome di Ginguiz-Can. Sulla parola di questo preteso Profeta pres'egli questo nome, che significa Re de' Re, e tutta l'assemblea composta di Mogolli e di Turchi gli diede l'Impero. Avvenne ciò nell'anno dell' Egira 599. 1202. di Gesu-Cristo, e Ginguiz-Can avea quarantanove anni.

S'innoltrò con le sue conquiste verso il Mezzodì; e nel 1220. prese nel Maurenahar gran Provincia a Levante del Mar Caspio, le famose città di Otrara, Bocara, e Samarcanda; le rovinò, e fece passare la maggior parte degli abitanti a fil di spada, o li disperse pel Paese. Dicea, ch'era stato mandato dall'Onnipotente per purgare dall'ingiustizia le terre de' malvagi Re. Non era nè Cristiano, nè Musulmano: ma riconosceva un solo altissimo Dio, che dà la vita e la morte, e tutt' i beni di questo mondo. I Musulmani l' hanno in orrore, per gli gran mali, che fece alla loro religione: imperocchè le di lui genti uccidevano i loro Religiosi e i loro Dottori, distruggeano le Moschee, ed abbruciavano gli Alcorani. All' opposto era favorevole a' Cristiani. Dopo il Maurenahar Ginguiz-Can conquistò il Corasan, il Mazanderan, ed altre Provincie, e finalmente marciò contra i Russi: per modo che il suo dominio si estendea per tutta la parte Settentrionale dell' Asia, dalla China fino alla Moscovia. Morì nell'anno 624. dell' Egira, 1226. di Gesu-Cristo, ventesimoquinto del suo Regno, e settantesimoquarto dell' età sua (3); dopo avere eletto per suo successore Ottai-Can, uno de' suoi figliuoli, che numerosissimi erano, e tra i quali v' aveano de' Cristiani, Giudei, Idolatri, ed altri senza religione.

ANNO DI G.C. 1224.

Procedimenti del Re Luigi.

III. Avendo saputo Papa Onorio, che con tutte le sue rimostranze, e i suoi preghi Luigi VIII. Re di Francia facea marciare le sue truppe verso le terre, che rimanevano al Re d' Inghilterra di qua dal mare, gli scrisse una lettera nel terzo giorno di Agosto (4), in cui lo rinfaccia, e si duole, che non cammini dietro alle tracce di suo Padre, e non abbia riguardo all' ordine fatto dal Papa, e dall' Imperadore nella loro conferenza, che tutt' i Principi Cristiani avessero da mantenere la pace per contribuire al soccorso di Terra-Santa.

Il Re rispose al Papa (5): La tregua, che il Re nostro Padre avea fatta con Errico Re d' Inghilterra, è già spirata; ed i nostri Baroni non ci

(1) *Sup. lib.* 72. *n.* 7. (2) Alboufar. *p.* 280. (3) Alboufar. *p.* 304. (4) 11. *ep.* 1. Rain. *n.* 14. (5) *Ap.* Rain. *n.* 16.

Anno di G.C. 1224.

ci consigliarono a rinnovarla: per il che siamo venuti in persona a prenderci i nostri Feudi del Poitù, da' quali Giovanni Re d'Inghilterra fu dichiarato decaduto per sentenza de' Pari, nostri Baroni, prima che fosse nato il Re Errico, e fin da allora passarono questi Feudi alla Corona di Francia. Tuttavia ci vengono contesi dal Re Errico, e per mantenervisi, manda contra di noi truppe dal Regno d'Inghilterra, ch'è Feudo della Chiesa Romana, e vostro. Ora, siccome non crediamo, che sia vostra intenzione, che da' Feudi vostri derivi male al nostro Regno, così preghiamo istantemente la Paternità Vostra, che se il Re d'Inghilterra si contiene in questo modo per ordine vostro, lo facciate rivocare; che se opera poi di suo proprio moto, non vi maravigliate, se prendiamo misure opposte.

Luigi in effetto entrò nel Poitù (1), prese Niort, e San Giovanni d'Angeli, ed assediò la Roccella. Frattanto in Parigi, pel prospero avvenimento delle sue armi, si fecero solenni processioni, dalla Chiesa di Nostra Signora fino all' Abazia di Sant' Antonio de' Campi. Ad una di queste processioni intervennero tre Regine, Ingeburga vedova del Re Filippo, Bianca Moglie del Re Luigi, e Berengaria Regina di Gerusalemme, Madre di Bianca, perchè Giovanni di Brienna Re di Gerusalemme, avendo preso il bastone da pellegrino nella prima Domenica di Quaresima di quest'anno 1224. (2), andò a San Jacopo di Galizia, e ritornando per la Castiglia prese in isposa Berengaria Sorella del Re Ferdinando. Il Re Luigi prese la Roccella, e gli si assoggettò tutta l' Aquitania, eccettuata la Guascogna.

Concilio di Montpelier.

IV. Nel medesimo tempo, cioè nell'ottava dell' Assunta, fu tenuto un Concilio a Montpellier, coll'autorità del Papa (3); imperocchè aveva ordinato all' Arcivescovo di Narbona, che vi ascoltasse quelle proposizioni di pace, che Raimondo Conte di Tolosa, e gli Albigesi offerivano alla Chiesa, e gli facesse intendere quel ch'egli avesse fatto in tal proposito. Per esecuzione di quest' ordine l' Arcivescovo raccolse a Montpellier tutt'i Vescovi, e gli Abati della sua Provincia, con quelli delle Provincie d'Arles e di Auch. In questo Concilio Raimondo Conte di Tolosa ebbe a ripetere le offerte, che avea già fatte per ottenere la pace dalla Chiesa Romana, tanto per se, quanto per gli suoi difensori, in quelli termini: Noi osserveremo la Fede Cattolica, ch'è insegnata dalla Chiesa Romana, e faremo osservarla in tutte le nostre terre. Noi le purgheremo dagli Eretici, secondo il giudizio della Chiesa, con la confiscazione de' beni, e co' temporali gastighi. Faremo mantenere la pace nelle nostre terre, e ne discacceremo gli scellerati, e i rei uomini. Noi restituiremo alla Chiesa tutt'i diritti suoi, e conserveremo le sue libertà: e in compensazione de' danni da essa sofferti, le daremo venti mila marchi d'argento. A condizione tuttavia che il Papa ci faccia sgravare dalla pretensione, che ha il Conte di Monforte sopra le nostre terre. Fece Raimondo questa promessa nel ventesimosesto giorno di Agosto 1224. e la confermò con giuramento; e fu fatta nello stesso tempo da Ruggiero Bernardo Conte di Foix, e da Trincavelo Viceconte di Beziers.

Amauri Conte di Monforte, che pretendeva essere Conte di Tolosa, in virtù del decreto del Concilio di Laterano, non era intervenuto alle conferenze tenute per la riconciliazione del Conte Raimondo, nè altra persona vi andò per lui. Per questo scrisse a' Prelati del Concilio di Montpellier, prima che si raunassero, una lettera, in cui rappresenta loro, che l'affare degli Albigesi va bene, e che non solamente non usciste di speranza di assoggettarli, ma che si dovea sperarlo, più che mai: poichè il Re di Francia ha intrapreso di farlo. Per il che, soggiunge, vi scongiuriamo di non fare con Raimondo verun accomodamento in pregiudizio de' nostri diritti, poichè riuscirebbe di scandalo, e di vergogna di tutta la Chiesa. L' Arcivescovo di Narbona, che presedette a questo Concilio di Montpellier, era Arnoldo, prima

(1) Gesta Lud. (2) G. Nang. an. 1223. Godefr. an. 1224. (3) Ap. t. 11. Conc. p. 255. Gesta Lud.

ma Abate di Cisteaux, che morì nell' anno seguente 1225. dopo tredici anni di Pontificato.

Stimate di S. Francesco.

V. Era S. Francesco avvezzo a dividere tutto il suo tempo in due cose; nell'azione per l' utile del popolo, e nel riposo della contemplazione per se medesimo (1): e perciò due anni avanti la sua morte, cioè nel 1224. (2), dopo molte fatiche, si ritirò sopra il monte di Alvernia, per passarvi la sua Quaresima di San Michele, cioè i quaranta giorni, ch'era solito di digiunare dall' Assunzione di Nostra Signora fino alla fine di Settembre. E'questo monte a' confini della Toscana, e forma parte dell' Appennino, situato tra l' Arno, e il Tevere, molto vicino a Camaldoli, e a Vallombrosa. Fu questo donato a San Francesco fin dall' anno 1213. (3) da un Signore del paese, chiamato Orlano Catanio, che vi fece fabbricare un Oratorio, ed alquante celle. Il Santo uomo, essendosi dunque ritirato quivi nel 1224. ed avendovi orato lunghissimamente, e ardentissimamente, Dio gli fece conoscere, che, aprendo il libro del Vangelo, comprenderebbe quel che potesse essere in lui di più caro a Dio. Avendo dunque ancora orato molto, prese il libro dall' Altare, e fecelo aprire da Fra Leone, che avea ritenuto seco per suo solo compagno in tal solitudine. Aperse il libro tre volte, e sempre s' incontrò nella passione di nostro Signore, donde Francesco stabilì, che prima di morire dovea conformarsi più ancora di quanto avea fatto a' dolori della passione. E quantunque il suo corpo fosse indebolito oltremodo dalle austerità, non si sgomentò di questo pensiero, ma tanto più s'incoraggiò al martirio, quanto credeva, essere questa una perfetta conformità a' patimenti di Gesù-Cristo.

Una mattina verso la Festa dell' Esaltazione di Santa Croce nel quattordicesimo giorno di Settembre, mentre che stava orando a lato del monte, vide un Serafino con sei ale ardenti, e luminose, che con rapidissimo volo discendea dall' alto del Cielo. Quando gli fu vicino, Francesco vide tra le sue ale la figura di un uomo, che avea le mani, e i piedi distesi, ed attaccati ad una Croce. Alzavansi due ale sopra la sua testa, due erano distese in atto di volare, e due ricoprivano tutto il suo corpo. Tal visione destò in lui maraviglioso stupore, e si sentì il cuore colpito da un'allegrezza con mestizia mescolata; e comprese che non dovea trasformarsi nella somiglianza di Gesu Cristo Crocifisso col mezzo del martirio corporale, ma con quello dell' ardore della carità. Sparve la visione, e gli restò nel cuore un ardore maraviglioso, ed un' ancor più ammirabile impressione nel suo corpo. Imperocchè cominciarono tosto ad apparire sopra le sue mani, e i suoi piedi i segni de' chiodi, come gli avea veduti nella immagine del Crocifisso: e pareano le sue mani e i suoi piedi trafitti da chiodi nel mezzo: e le teste de' chiodi si vedeano nel di dentro delle mani e sopra de' piedi: e le punte ribadite dall' altra parte, e conficcate nella carne. Al suo destro lato appariva una rossa cicatrice quasi di ferita di lancia, e spesso gittava sangue, di che restavano inaffiati la sua tonaca, ed i femorali.

Anno di G.C. 1224.

Vedendo il servo di Dio che queste stimate, che così furono chiamate, non poteano celarsi a' suoi compagni più famigliari, e temendo dall' altro canto di pubblicare il segreto di Dio, si trovò molto impacciato. Chiamò a se alcuni de' Frati, e propose loro la sua difficoltà in termini generali, e domandò loro consiglio. Frate Illuminato giudicando dal vederlo attonito, che avesse veduta qualche cosa mirabile, gli disse: Fratel mio, sappiate, che il Signore non solamente per voi, ma per gli altri ancora vi discopre talvolta alcuno de' suoi segreti: onde avete a temere di esserne ripreso di aver celato il talento. Mosso Francesco da queste parole riferì con gran timore l' effetto della sua visione; aggiungendo, che colui, che gli era apparito, gli avea dette cose tali, che non sarebbe per iscoprirle a nessuno per tutto il corso di sua vita. Dopo passati i suoi quaranta giorni nella solitudine, discese dal monte alla festa di San Michele; e Iddio confer-

(1) Bon. c. 13. (2) Vading. 1224. n. 2. 3. (3) Vading. 1213.

Anno di G.C. 1224.

fermò là miracolosa impressione delle sue stimate con molti altri miracoli.

Nella Provincia di Rieti s'era sparsa una contagiosa infermità, che facea morire i montoni, ed i buoi, senza che vi si potesse arrecare rimedio veruno. Un uomo timorato di Dio fu avvertito in sogno, che andasse incontanente all'Eremo de' Frati Minori, dove allora dimorava Francesco, e prendere di quell'acqua, nella quale si fosse lavato le mani e i piedi, ed aspergere con quella tutto il bestiame. Andò la mattina all'Eremo, ed avendo segretamente ottenuto di quell'acqua dalle mani del compagno del Santo, ne bagnò i bestiami infermi, e coricati per terra. Appena gli avea tocchi la più menoma gocciola, che si levavano di terra vigorosi, e correvano al pascolo. In tal guisa cessò tutta la malattia. Intorno al monte dell'Alvernia, prima che vi dimorasse il santo uomo, la gragnuola formata da una nuvola, che si alzava dal monte, per ordinario dava il guasto a' frutti della terra; ma dopo l'apparizione del Cherubino così fatta gragnuola cessò, con gran maraviglia degli abitanti. Nel seguente verno, viaggiando Francesco sopra un asino di un povero uomo, a cagione della sua debolezza, e per l'asprezza del cammino, fu costretto dalla neve e dalla prossima notte a dimorare sotto ad una rupe, dove s'accorse, che il povero uomo, che lo accompagnava, dolevasi, e voltavasi dall'un lato e dall'altro, senza poter riposare, per esser egli vestito leggiermente, ed il freddo rigorosissimo. Francesco stese le braccia, e toccò la sua guida con la sua mano forata, e tosto sentì l'uomo riscaldarsi in modo dentro e fuori, che dormì più dolcemente tra quelle rupi e quelle nevi, di quel che avesse mai fatto nel suo letto, come affermò poi.

Per quanta cura usasse Francesco nel celare le sue stimate, non potea far a meno di non iscoprire quelle delle mani e de' piedi; quantunque da indi in poi camminasse calzato e tenesse quasi sempre le mani coperte. Furono le stimate vedute da molti suoi confratelli, che quantunque degnissimi di fede per la loro santità, le assicurarono poi con giuramento per togliere ogni motivo di dubitarne. Furono vedute da alcuni Cardinali per la famigliarità, che aveano col santo uomo. Esaltarono le stimate, dice San Bonaventura, con prose, con inni, e con antifone, che pubblicarono in onor suo, e resero testimonianza di questa verità a viva voce in iscritto. Finalmente Papa Alessandro IV. predicando al popolo in presenza di molti fratelli, e di me medesimo, affermò che durante la vita del Santo avea vedute queste sagre stimate con gli occhi suoi propri. Sono queste le parole di San Bonaventura nella vita di San Francesco, dalla quale trassi tutto questo racconto. Egli soggiunge: Alla sua morte furono vedute da più di cinquanta fratelli, e dalla pia vergine Chiara con le sorelle sue, e da una moltitudine innumerabile di secolari, molti de' quali le baciarono, e toccarono con le lor mani per maggior sicurezza.

Quanto alla piaga del costato così bene la tenne celata che, finchè visse, non vi fu chi potesse vederla altro che alla sfuggita. Un fratello, che lo serviva chiamato Giovanni di Lodi, avendolo persuaso con pio artifizio a levarsi la tonica, sotto pretesto di scuoterle la polvere, vide questa piaga, osservandola attentamente, e conobbe di qual grandezza era, applicandovi leggermente tre dita. Frate Elia, ch'era allora suo Vicario, la vide ancor egli con un simile artifizio. Fra Leone compagno del Santo, uomo di maravigliosa semplicità, fregandogli le spalle pel male, che vi sentiva, passò la mano fuori pel cappuccio, e toccò per accidente la piaga, il che accagionò al santo uomo un gran dolore. Da indi in poi, per ricoprire quella piaga, portò de' femorali, che ascendeano fino alle ascelle, ma i Frati, che lavavano i suoi calzoni, o di tempo in tempo gli nettavano la tonaca, trovavano tali cose insanguinate. Finalmente dopo la sua morte apparve la piaga del suo costato ad evidenza come le altre. Luca Vescovo di Tui in Ispagna, autore del medesimo tempo, fa la stessa testimonianza alla verità delle

le stimate di San Francesco; e dice, che furon vedute e toccate da molti cherici e laici (1), religiosi e secolari, cinque anni prima ch'egli scrivesse.

Chiesa di Prussia.

VI. Erano già sei anni che Papa Onorio attendeva a sostenere e ad aumentare la nuova Chiesa di Prussia e di Livonia. Fin dall'anno 1218. ne scrisse così all'Arcivescovo di Magonza e a' suoi Suffraganei (2): V' ha in Prussia un popolo barbaro, tra i cui altri segni molti di brutalità si riferisce, che tutte le figliuole, che nascono da ciascuna madre, fuorchè una sola, vengono da loro uccise; che prostituiscono le loro figliuole e le mogli, e sagrificano gli schiavi a' loro Iddii, bagnando le loro spade nel sangue di queste vittime, e le loro lance, perchè arrechino loro felicità ne' combattimenti. Perseguitano quelli fra loro, che sono divenuti Cristiani, aggravandoli d'intollerabili esazioni, e sforzandosi in molti modi di richiamargli all'Idolatria. Il Vescovo di Prussia, e gli altri, che vi fondarono Chiese, risolvettero di comperare alcune di coteste bambine per salvarle dalla morte, ed allevarle nel Cristianesimo. Vogliono anche stabilire alcune scuole per gli giovanetti, ch'essendo ammaestrati potranno meglio adoprarsi degli stranieri a convertir la nazione. E per difendere quelli, che sono già Cristiani dalla persecuzione degl' Infedeli, implorano il Vescovo, e gli altri il soccorso di que' vostri Diocesani, che non presero la croce per Terra Santa, o che, avendola presa, non hanno forze o facoltà per adempiere il loro voto. E' la lettera del quindicesimo giorno di Giugno 1218. e il Papa ne scrisse di consimili agli Arcivescovi di Treveri, di Colonia, di Magdeburgo, di Salsburgo, di Brema, di Lunden, di Gnesne, e a' loro Suffraganei. ☞ Il Vescovo di Prussia, di cui si è fatta menzione, e' il Monaco Cristiano, di cui ho già parlato ch'era stato ordinato Vescovo per questa Nazione, senz'avere ancor certa Sede (3). ☜

Nel seguente anno 1219. prese Papa Onorio la difesa dalla Chiesa di Livonia (4) contra il Capitolo di Brema, che voleva assoggettarsela. Tolse sotto la sua protezione il Vescovo di Livonia, ma non gli concedette come desiderava di erigere una nuova Metropoli nella Provincia, non giudicando che ciò fosse di vantaggio a quella Chiesa. Glielo accordò tuttavia sei anni dopo nel 1225. (5) Nel 1220. scrisse il Papa agli Abati Cistercienfi, e a' Superiori degli altri Ordini religiosi (6), che avean saputo, per relazioni de' Vescovi, la disposizione de' popoli di Livonia di ricevere il Vangelo, e gli esortava a mandarvi que' Monaci, e que' Frati conversi del loro Ordine che questi Vescovi domandavano loro da se, o per mezzo de' loro Inviati. Il Papa scrisse parimente a' Prussiani convertiti (7), esortandogli a riconoscere la grazia, che aveano ricevuta, ed a stare saldi nella fede, promettendo loro la protezione della Santa Sede. Nel seguente anno 1221. avendo saputo, che i Crocesignati aveano riportata una considerabile vittoria contra i Pagani di Prussia, li conforta a non divenirne più superbi, ma a dare gli schiavi al Vescovo del Paese (8), perchè si adoperasse a farli Cristiani; e incaricò il Vescovo di Breslavia, di esaminare se fosse più utile (9), che il Duca di Polonia andasse a Terra-Santa, o restasse nel Paese per movere guerra a' Pagani di Prussia. Nel 1222. (10) esortò i Sassoni a prendere l'armi contra i Pagani di Livonia, promettendo loro per questa guerra l'indulgenza di Terra-Santa; ma riprese fortemente i Templarj, che maltrattavano que' di Livonia convertiti, e commise di abolire del tutto, rispetto a questi nuovi Cristiani, la prova del ferro rovente. Ordinò parimente, che si opponessero ad alcuni Russi, che si sforzavano d'introdurre il rito Greco in questa Provincia.

Sulla fine dell'anno 1224. Guglielmo Vescovo di Modena si offerì da se medesimo di andar a predicare la fede in Prussia, in Livonia, in Curlandia, e ne' vicini Paesi; e Papa Onorio quivi lo mandò in qualità di Legato, raccomandandolo a' Prelati, e al popolo del Paese (11). E' la lettera del tren-

(1) Conc. Alb. *lib.* 2. *c.* 11. (2) 2. *ep.* 1190. R. 1218. *n* 43. (3) *Sup. lib* 77. *n.* 10. (4) *Ap.* Rain. *n.* 31. 3. *ep.* 589. (5) 9. *ep.* 125. Rain. *n.* 16. (6) 4 *ep.* 700. Rain. *n.* 38. (7) *Ep.* 733. (8) 5. *ep.* 355 Rain. *n.* 40. (9) *Ep.* 535. (10) 6. *ep.* 181. R. *n.* 40. (11) 10. *ep.* 129. Rain. *n.* 40.

ANNO DI G.C. 1225.

trentesimo giorno di Dicembre. Guglielmo era di Savoja, e fu qualche tempo Vice-Cancelliere della Chiesa Romana sotto Onorio (1). Essendo Martino Vescovo di Modena morto nell'anno 1221. il Capitolo si divise; e fece una doppia elezione. Ma furono l'una e l'altra cassate dal Papa, e senza consultare l'Arcivescovo di Ravenna Metropolitano, consagrò Vescovo di Modena Guglielmo di Savoja, commendabile per dottrina e virtù. E come gli eretici si andavano fortificando in Lombardia, e abusando delle loro ricchezze e della loro possanza, opprimevano i Cattolici; il Papa incaricò il Vescovo di Brescia, e quello di Modena, di reprimerli.

Eretici in Lombardia.

VII. Ma quando quest'ultimo partì per la sua legazione del Nord, il Papa diede questa commissione al Vescovo di Rimini; al quale, ed al Vescovo di Brescia scrisse in questi termini (2): Gli Eretici, e i loro fautori fecero della Città di Brescia quasi loro domicilio; è da poco in qua giunsero a tal segno d'insolenza, che armarono torri contra i Cattolici, abbruciarono Chiese, e gittarono i torchi accesi, dichiarando che scomunicavano la Chiesa Romana, e coloro, che seguivano la sua dottrina. Per questo vogliamo, che le torri de' tali e tali, nomina i più colpevoli, sieno spianate dalle fondamenta, nè mai possano più essere rifabbricate, se non con la permissione della Santa Sede; e che quelle de' manco delinquenti sieno abbattute fin alla metà, o al terzo secondo la quantità delle colpe. Niuno di coloro, che saranno per tal motivo scomunicati, potrà ricevere l'assoluzione, se non si presenta alla Santa Sede personalmente. E'la lettera del nono giorno di Gennajo 1225. ed è cosa notabile che il Papa commetta, che si abbattano torri di una Città, della quale non era signore temporale.

VIII. Gli Eretici Albigesi avevano anch'essi ripreso animo dopo la morte di Simone Conte di Monforte; e Papa Onorio era in gran travaglio pensando in qual forma s'avesse a stabilirvi la pace, e la religione. Tuttavia non istimò di aversene a disperare; e con questa mira vi mandò Romano Diacono Cardinale titolato di Sant'Angelo in qualità di Legato; e perchè era necessario il soccorso del Re di Francia all'esecuzione di questo disegno; il Papa estese la legazione di Romano al Regno di Francia, alla Provenza, e alle Provincie di Tarantasia, di Besanzone, di Ambrun, d'Aix, d'Arles, e di Vienna, come si vede dalla sua lettera del quindicesimo giorno di Febbrajo 1225. (3).

Romano Cardinale di S. Angelo, Legato in Francia.

Ora affine che il Re di Francia rivolgesse tutte le sue forze contra gli Albigesi, il Papa ordinò parimente al Legato, che trattasse la tregua tra lui e il Re d'Inghilterra, e scrisse una lettera a Luigi di questo tenore (4): Vi abbiamo già scritto in quantità lettere, scongiurandovi che voleste prorogare la tregua fatta dal Re Filippo vostro padre, e dal padre del Re d'Inghilterra; e quando fosse finita, di non assalire le terre di questo Principe, in pregiudizio del soccorso di Terra Santa. Tuttavia voi le avete assalite in dispregio de' nostri preghi, e pare che questi non servissero ad altro che a sollevarvi contra la Chiesa Romana vostra Madre, come se fosse impossibile, che divenghiate un giorno supplichevole dinanzi a lei. Gli rappresenta la vicenda delle umane cose; gli mette sotto gli occhi l'esempio dell'Imperadore Ottone, che si prostrò davanti a Federigo ancora fanciullo, e del Re Riccardo d'Inghilterra, contra il quale Filippo Augusto implorò utilmente la protezione della Chiesa.

Per altro non dee parervi strano, che la Santa Sede facendo uso della pienezza della potestà, che ha ricevuta da Dio, voglia impedirvi il fare la guerra col Re d'Inghilterra. Nè vi si dica, che non tocca a noi in questo incontro di prendere la sua difesa; imperocchè si tratta di cose feudali. Fu detto a Geremia, ch'era Sacerdote (5): Io ti ho stabilito sopra i popoli, e sopra i Regni

(1) Ital. Sac. *to.* 2. *p.* 152. (2) 9. *ep.* 146. R. *n.* 47. (3) 9. *ep.* 175. Rain. *n.* 28. (4) *ep.* 169. R. *n.* 30. (5) Jerem. 1. 10.

gni per isradicare, distruggere, edificare, e piantare; donde apparisce, che appartenga al Papa, che tiene il primo grado nel Sacerdozio, di strappare ogni peccato mortale; il che non può farsi alcuna volta senza reprimere i ribelli. Poichè dunque si crede, che voi pecchiate manifestamente contra il Re d'Inghilterra; noi a' quali spetta la correzione d'ogni peccato, con qual coscienza possiamo chiudere gli orecchi alle sue istanze? Per la qual cosa ad onta d'ogni vostra negativa, vi scongiuriamo ancora di trarci da questo travaglio, restituendo a questo Principe le terre, che gli avete tolte, cessando di maltrattarlo, e riservandovi a proseguire legittimamente in tempo più opportuno quelle pretensioni, che avete contra di lui, per non distogliere il soccorso di Terra-Santa, del quale accostumarono i Re di Francia d'essere i principali promotori. Altrimenti, siasi qualsivoglia il riguardo, che abbiamo per voi, non potremo mancare più lungo tempo al nostro dovere verso il Re d'Inghilterra.

Secondo queste massime, che aveva Onorio ricevute da' suoi predecessori dopo Gregorio VII. il Papa è giudice di tutte le differenze de' Sovrani, e non è permesso loro di far guerra, se non quando egli avrà deciso, che possano farla senza peccato. Quanto al passo di Geremia tante volte allegato in queste materie, esso proverebbe, che ogni menomo Sacerdote possa disporre delle corone secondo il senso, che gli viene qui attribuito; ma chiara cosa è, per la continovazione del testo sacro, che non si tratta della possanza ordinaria del Sacerdozio (1), ma della missione profetica, e che il Profeta non è stabilito per edificare e distruggere altro che predicendo, come egli fece, la distruzione, ed il ristabilimento de' Regni.

Essendo Romano Cardinale giunto in Francia, intervenne in un Concilio, o Parlamento, che il Re Luigi tenne a Parigi nell'ottava dell'Ascensione; cioè nel giorno quindicesimo di Maggio 1225. e il Re trattò secolui di molti affari intorno al Re d'Inghilterra ed agli Albigesi. Si vede in seguito, che il maneggio del Legato fu efficace; poichè il Re tralasciò di proseguire i diritti suoi contra gl' Inglesi, e marciò contra gli Eretici.

Anno di G.C. 1225.

Proroga accordata all' Imperadore.

IX. Frattanto Papa Onorio fu costretto a uscir di Roma per le sedizioni, e i combattimenti, che vi si faceano sotto il Senatore Parenzo; e si ritirò a Tivoli (2), dove l'Imperador Federigo gli mandò il Re, ed il Patriarca di Gerusalemme, per ottenere una dilazione toccante il suo passaggio a Terra-Santa. Era il Re Giovanni di Gerusalemme ritornato in Italia con la sua nuova sposa Berengaria, Sorella del Re di Castiglia (3), ch'era gravida, e partorì una fanciulla a Capua nel mese di Aprile 1223. Il Patriarca di Gerusalemme era Gerardo primo Abate di Molesmo, poi di Clugnì, e ordinato Vescovo di Valenza nel 1220. donde fu trasferito in Gerusalemme nel 1223. Avendo il Re e il Patriarca ricevuta dal Papa una favorevole risposta ritornarono all'Imperadore, ch'era in Puglia, ed egli andò seco loro a San Germano vicino a Monte Casino. Quivi gli andarono incontro due Cardinali mandati dal Papa; Pelagio Vescovo di Albano, e Galone Sacerdote titolato di San Martino; e l'Imperadore convenne seco loro ne' seguenti articoli.

Che fra due anni da terminarsi nel mese di Agosto (4), avess' egli a passare personalmente a Terra-Santa, e mantenervi per due anni mille cavalieri al suo servigio, e conducesse seco lui cento palandre, una spezie di vascelli, e vi tenesse cinquanta ben armate galee; che frattanto desse il passaggio per tre volte a mille cavalieri co' loro domestici, e tre cavalli per cavaliere. Giurò l'Imperadore a San Germano questi articoli nel giorno di San Jacopo venticinque di Luglio 1225. assoggettandosi, se non gli adempiva, alla scomunica, e all' interdetto sopra le sue terre.

(1) Eccli. 49. (2) Ric. S. Germ. (3) Gall. Chr. *to.* 3. *p.* 1113. Alber. *an.* 1220. Chron. Clun. Bibl. *p.* 1664. Papebr. *to.* 14. *p.* 54. Ric. S. Germ. (4) *Ap.* Rain. *n.* 1225. *n.* 4.

ANNO DI G.C. 1225.

re. Allora i Cardinali lo dichiararono assoluto dal giuramento, che avea fatto a Veroli l'anno 1222. Ritornarono essi a ritrovare il Papa a Rieti; e l'Imperadore si ritirò immediatamente in Puglia, donde fece intendere a' Signori di Alemagna e di Lombardia, che dovessero ritrovarsi a Cremona nella seguente Pasqua. Mandò il Papa in Francia Gerardo Patriarca di Gerusalemme con molte lettere di raccomandazione per sollecitare il soccorso di Terra-Santa, e gli diede il privilegio di portare il Pallio, quantunque fuori della sua Provincia (1).

Quistione intorno a' Vescovadi di Puglia.

X. Poco tempo dopo ebbe il Papa una gran quistione coll'Imperadore a cagione di certi Vescovadi, la quale era cominciata due anni prima. Imperocchè nel 1223. l'Imperadore mandò al Papa il Giudice di Bari, che gli nominò alcune persone, tra le quali desiderava l'Imperadore, che ne fossero elette due per riempiere la Sede di Capua, e quella di Aversa, ch'erano vacanti. Disse il Papa, che sopra tal affare non potea prendere una decisiva risoluzione, per l'assenza di alcuni Cardinali; e fece scrivere alcune lettere per l'Imperadore, che l'Inviato non volle prendere, e domandò una udienza al Papa, in cui disse in nome dell'Imperadore, che il Papa gli avea conceduta una protezione, che potea più tosto chiamarsi distruzione; poichè tendeva alla rovina della sua persona, e del suo Regno; e aggiunse: Poichè non volete ricevere i Vescovi nominati dall'Imperadore, non ne mandate altri a quelle Chiese, perchè non saranno da lui ricevuti. Il Papa si dolse coll'Imperadore di tal modo di procedere con una lettera del giorno ventesimosettimo di Giugno 1223. in cui dice (2): Sembrerebbe da ciò, che volette venire a rotta con noi; di che non potrebbe accadere cosa più amara a noi, nè di maggiore svantaggio a voi. Imperocchè qual fatto vi potrebbe rendere più odioso che questo di vedervi attentare una usurpazione intollerabile contra la ecclesiastica libertà? che dunque? non avremo noi nel Regno di Sicilia, ch'è un patrimonio della Santa Sede, la facoltà, che abbiamo in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, negli altri Regni Cristiani, e nell'Impero medesimo? Conchiude, dandogli questo consiglio: O disapprovate il vostro Inviato, se parlò in tal modo di suo capo; o confessate il vostro fallo, se questo fu per ordine vostro.

Due anni dopo, cioè nel mese di Settembre 1225. il Papa provvide di suo proprio moto (3), senza parteciparlo all'Imperadore, a cinque Chiese di Puglia vacanti da lungo tempo, Capua, Salerno, Brindisi, Conza, e Aversa. Vacava l'Arcivescovado di Capua da tre anni prima per la morte di Rainaldo morto di subito nel 1222. (4). Il Papa vi trasferì Jacopo Vescovo di Patti in Sicilia. Trasferì a Salerno Cesario di Alagno Vescovo di Famagosta in Cipro, ma nativo di Amalfi, uomo distinto per nascita, per dottrina, e per virtù. L'Arcivescovado di Salerno era vacante da più di cinque anni dopo la morte di Niccolò Agello, accaduta nell'undecimo giorno di Febbrajo 1220. (5), e l'Arcivescovado di Brindisi vacava parimente da lungo tempo, quando Onorio Papa vi ordinò Pietro Abate di San Vincenzo di Volturno, e prima monaco di Monte Casino (6). Andrea Priore de' Canonici regolari di Santa Maria la nuova in Roma fu provveduto dell'Arcivescovado di Conza, picciola Città sull'Ofanto nel Principato Ulteriore (7). Finalmente il Vescovado di Aversa, vicino a Capua, fu dato a Giovanni Arcidiacono di Amalfi (8). Diede il Papa notizia all'Imperadore della promozione di questi cinque Prelati con una lettera in data di Rieti del dì ventesimoquinto di Settembre 1225. consegnandola al nuovo Arcivescovo di Salerno. Vi allega per ragione della sua condotta la lunga vacanza di queste Chiese, la quale era cagione ch'egli e l'Imperadore ne venissero rimproverati; e pretende di avere scelti soggetti così meritevoli

(1) *9. ep.* 319. 320. 321. 363. Rain. *n.* 8. (2) 12. *ep.* 104 R. *n.* 15. (3) Ric. de S. Germ. 1225. (4) *Ibid.* 1222. Ital. Sac. *to.* 6. *p.* 420. (5) *Ibid. to.* 7. *p.* 580. 594. (6) *Ib. to.* 9. *p.* 45. (7) *Ib. to.* 6. *p.* 1001. (8) *Ibid. t.* 1. *p.* 552.

voli da non poter essere che non gli sieno cari (1). Ma l'Imperadore non si appagò di questi complimenti, e riguardando questa promozione, come fatta in suo pregiudizio, non permise che questi Prelati fossero ricevuti nelle sue Chiese. Non accolse nè pure per Abate di San Lorenzo di Aversa Niccolò Monaco di Monte Casino, che andò a ritrovarlo in Sicilia con alcune lettere del Papa.

Ferdinando III. Re di Castiglia, annoverato tra' Santi, non comportava parimente non altrimenti che Federico, che nel suo Regno si stabilissero i Vescovi suo mal grado, però essendo stato il Vescovo di Segovia eletto senza suo assenso, quantunque la elezione fosse stata confermata, lo costrinse a uscire del Vescovado, e gli fece sequestrare i suoi beni. Rodrigo Arcivescovo di Toledo, e alcuni altri Vescovi della Provincia si dolsero con Papa Onorio, che scrisse al Re in questi termini (2): Per qualunque riguardo abbiamo per voi, non possiamo lusingarvi in questa occasione, senza offendere la nostra coscienza, e la vostra; non solo pel merito personale del Vescovo eletto, ma per generale considerazione della libertà dell'elezione, che deggiono i Re lasciar tutta intera. E' la lettera del terzo giorno di Aprile 1225. Noi abbiamo veduto però che durante il nono secolo, dappoichè Luigi il Buono ebbe ristabilita la libertà dell'elezioni col capitolare di Attignì nell'822. non si facevano esse, che coll'assenso del Re (3). Fin dal primo passo, ch'era lo stabilire un Vescovo Visitatore nella Chiesa vacante, ne dava il Metropolitano avviso al Re e nel decreto della elezione si accennava espressamente, ch'era fatta col suo assenso (4).

Uccisione di Engelberto Arcivescovo di Colonia.

XI. Engelberto Arcivescovo di Colonia s'avea fatti molti possenti nemici per lo suo zelo per la giustizia; ma il più implacabile fu Federico Conte d'Isemberg suo parente (5). Egli era protettore dell'Abazia di Esenda Monastero regio di Vergini; ma in luogo di proteggerla, non s'affaticava in altro che nel saccheggiarla (6). Levò gli Sculteti, o Baili, che ne dipendeano, mal grado dell'Abadessa, e delle Religiose; e ne stabilì di nuovi. Aggravò i sudditi dell'Abazia d'imposizioni e di tributi eccedenti. Andò spesso l'Abadessa a Colonia con le sue Religiose a dolersi delle sue violenze, primieramente all'Arcivescovo Teodorico indi ad Engelberto, ma la considerazione della parentela li portava a dissimulare il male. Alcuni anni dopo Papa Onorio, e l'Imperador Federico stanchi delle lagnanze delle Religiose, ne scrissero alcune premurose lettere ad Engelberto, che sodamente avvertì il Conte a correggersi; e passò fino ad offerirgli una pensione sopra le sue proprie rendite, purchè non abusasse del suo diritto di Protettore. Ma egli in luogo di profittarne, si lagnò co' suoi parenti e co' suoi amici, che volesse l'Arcivescovo spogliarlo de' suoi averi; e questi lo eccitarono maggiormente, per modo che risolvette di dar la morte al Prelato, affidandosi principalmente nella propria possanza, e nelle sue grandi alleanze, che pareva a lui che lo mettessero in istato di tutto intraprendere senz'alcun timore.

Anno di G.C. 1225.

L'Abate d'Ursperg, che scrivea nel medesimo tempo (7), accenna ancora un'altra cagione, che animò Federico a questo intraprendimento, cioè la indiscrezione de' predicatori della Crociata, particolarmente di Giovanni dell'Ordine de' Frati Predicatori, che rinfacciava agli uomini le loro colpe in pungenti modi, e avanzava delle massime fin allora non più intese (8). Era probabilmente costui Fra Giovanni il Teutonico, di poi Generale dell'Ordine. Seguita l'Abate d'Ursperg: quantunque possano queste massime essere sostenute come vere, tuttavia produssero molti mali, perchè gli uditori le presero in altro senso, e si disposero maggiormente a commettere dell'enormi colpe, come fu l'uccisione di Engelberto Arcivescovo di Colonia e di molti Sacerdoti. Imperocchè alcuni dicevano: Io farò de' delitti, poichè prendendo la croce diver-

(1) Ric. S. Germ. 1225. (2) 9. *ep.* 523. R. *n.* 41. (3) *Sup. lib.* 46. *n.* 47. *to.* 7. Conc. *p.* 1479. (4) *Lib.* 52. *n.* 33. *to.* 8. Conc. *p.* 1869. (5) Vita *per* Cæsar. *lib.* 2. *c.* 1. (6) God. *an.* 1225. (7) *Ad an.* 1221. *p.* 321. (8) Vita P. P. Ord. Præd. *p.* 99.

Anno di G.C. 1225.

rò innocente, e soddisferò ancora per le colpe altrui; donde nacque, che molti scellerati morti impenitenti, che sarebbero stati sepolti ne' campi a guisa di animali, ricevettero la sepoltura ecclesiastica. Così parlava questo Abate.

Dopo la festa degli Ognissanti del 1225. andò l' Arcivescovo di Colonia a Soust in Vestfalia, per trattar la pace col Conte Federico (1) che vi andò parimente, accompagnato da' suoi due fratelli Tierri Vescovo di Munster, ed Engelberto eletto Vescovo di Osnabrug, e da molti altri parenti ed amici. Dopo tre giorni di colloquio non si potè ritrovare spediente, che appagasse Federico. Ma l' Arcivescovo ricevette una lettera, che l'avvertiva del disegno formato contra la sua vita. La lesse al Vescovo di Minden, ch'era presente, e che gli disse (2): In nome di Dio, Signore, guardatevene, non solo per vostro interesse, ma per quello della nostra Chiesa, e di tutto il Paese. Al che egli rispose: Io sono in un grande impaccio, perchè, tacendo, mi accaderà la disgrazia; se lo manifesto loro, diranno ch' io li calunnio. Da questo punto in poi rimetto il mio corpo e l' anima mia nella divina provvidenza. Calpestò la lettera di avviso, e la gittò alle fiamme. Di poi entrò nella Cappella col Vescovo di Minden, e fece a lui una confession generale della sua vita con abbondanti lagrime, e lo fece anche per disporsi ad una dedicazione di Chiesa, che dovea fare il giorno dietro (3).

Allora il Conte Federico, per meglio celare il suo malvagio disegno, finse di accettare la pace proposta (4) dall' Arcivescovo, che gli disse: Cugino mio, noi anderemo anche molto lietamente insieme alla Dieta, che il Re dee tenere a Nurimberga. Il Conte prese congedo da lui, e ritornando alla sua gente, diede gli ordini suoi per l' imboscata, e per la esecuzione del suo disegno. Era il venerdì dopo la festa degli Ognissanti, settimo giorno di Novembre. Portandosi l' Arcivescovo verso Suelma (5), ch'era il luogo, dove avea da dedicare la Chiesa, ricevette parimente altri avvisi per cammino, che non gl' impedirono di continuarlo. Finalmente sul tramontar del giorno giunse al luogo dell' imboscata, ch' era una certa strada cavata in cima di un monte; e datosi il segno gli si avventarono addosso le genti di Federico, che animate dal loro padrone gli diedero molti colpi di spada, e di coltello, lasciandolo morto sopra la strada (6). Nella medesima notte un cavaliere della sua compagnia fece portare il corpo a Suelma; ma il Parroco non permise, che vi fosse posto, perchè non ne rimanesse polluta, essendo quello tutto insanguinato. Fu poi trasferito al Monistero di Berg, dove fu messo in deposito (7); e lavandolo, per rivestirlo, contarono le sue ferite fino al numero di quarantasette. Fu portato poi in Colonia, e quivi fatto bollire, per poi arrecare le ossa alla Dieta (8). Era la testa fracassata in maniera che appena si potè raccogliere i pezzi. Venne ucciso nel decimo anno del suo Pontificato.

Errico Arcivescovo di Colonia.

XII. Nel sabbato giorno quindicesimo di Novembre, destinato alla elezione, Errico Prevosto di Bonna fu eletto Arcivescovo di Colonia, per cura di Tierri Arcivescovo di Treveri. Dappoichè fu collocato nella sua Sede pontificale, gli Offiziali del defunto Arcivescovo gli fecero querela della sua morte; e posero sopra le sue ginocchia la insanguinata camicia, ch' era stata trovata sopra il suo corpo. Errico giurò, che avrebbe proccurata per tutto il corso di sua vita la vendetta di questa morte, e in fatti non risparmiò nè fatica, nè danaro (9). Andò a Francfort, dove il giovane Re teneva una Dieta; e vi fece portar il corpo del suo predecessore. Fu presentato al Re Errico, e a' Signori con la insanguinata camicia, e quelli, che marciavano avanti al corpo, aveano la spada alla mano come al solito, e gridavano contra Federico uccisore. Tutt' i circostanti furono commossi a quello spettacolo, principalmente il giovane Re, a cui dolea di Engelberto come di padre. Rinnovò il bando di Federico già pronunziato alla Dieta

(1) Vita 2. c. 2. (2) C. 3. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) C. 6. (6) C. 7. (7) C. 8. (8) C. 9. (9) C. 12. 13.

Dieta di Nurimberga, e dichiarò tutt'i suoi feudi e gli altri suoi beni confiscati, e tutt' i suoi vassalli assoluti dal giuramento. Furono promessi a nome dell' Arcivescovo eletto mille marchi di argento a chi gli avesse dato in suo potere Federico.

Avendo poscia Errico ricevuta la investitura dal Re, si portò a Magonza col corpo del suo predecessore, per intervenire al Concilio, che Corrado Legato Vescovo di Porto vi tenne con molti altri Vescovi (1), e molti Abati, durante l'Avvento del medesimo anno 1225. Il Legato tocco gravemente l'animo dalla uccisione di Engelberto, molto il commendò nel sermone, che fece nel Concilio, chiamandolo martire, e proponendolo per esempio a' Vescovi, che davano in feudo a' loro nipoti, ed agli altri loro parenti i beni delle Chiese, o dissimulavano le loro usurpazioni. Poi scomunicò il Conte Federico in pieno Concilio, e ordinò che fosse la scomunica pubblicata ogni domenica nelle cinque Provincie, delle quali era Legato, cioè Magonza, Colonia, Treveri, Brema, e Magdeburgo. In questo medesimo Concilio furono presentate al Legato alcune lettere di Tierri Vescovo di Munster, e di Engelberto eletto Vescovo di Osnabrug, fratelli del Conte Federico, il primo de' quali offeriva di purgarsi canonicamente dal sospetto di aver avuta parte nella morte dell' Arcivescovo; domandava l'altro di essere consagrato. Il Legato rispose loro, che inclinava più a perdonare che a punire; e destinò loro il giorno per giustificarsi al Concilio, che si dovea tenere a Liegi. Al Concilio di Magonza fece il Legato pubblicare nel nono giorno di Dicembre quattordici Canoni di disciplina, la maggior parte contra l'incontinenza de' Cherici, e contra la Simonia; il che fa giudicare che questi due vizj fossero ancora molto communi in Alemagna.

XIII. Nel medesimo anno 1225. i Canonici di Parigi si querelarono col Legato Romano Cardinale di Sant' Angelo, che gli scolari s' avessero fatto fare un particolar suggello (2), col quale suggellavano tutti gli atti concernenti gli affari della loro Università in pregiudizio della Chiesa di Parigi, il cui suggello prima serviva ad autenticarli. Dopo allegate molte ragioni dall' una e dall'altra parte, gli scolari fecero arbitro il Legato della loro causa, e gli consegnarono il suggello. Il Legato risolvendo sul fatto, ruppe il suggello in faccia a tutti; e profferì la scomunica contra tutti coloro, che da indi in poi facessero in Parigi un suggello per la Università. Gli scolari se ne dolsero gagliardamente; ed essendone sparso il romore per la Città, accorsero da tutte le parti alla casa del Legato coll'armi alla mano. I suoi domestici chiusero le porte, e presero anch' essi l'arme. Ma gli scolari diedero molti assalti, ruppero le porte, gittarono gran quantità di pietre, e stavano in punto di prendere il Legato, e la sua gente, quando arrivando il Re Luigi da Melun, e vedendo il pericolo, in cui si trovava quel Prelato, vi mandò Cavalieri e Sergenti, che respinsero gli scolari con le minacce, e coll'armi; e liberarono il Legato ed i suoi, ma non senza effusione di sangue. Uscì egli di Parigi scortato; scomunicando tutti gli scolari, che gli aveano fatto quell' insulto, e quanti aveano dal lato loro prestata a quegli assistenza.

Anno di G.C. 1225. Il Legato Romano insultato a Parigi.

XIV. Fu per avventura cagione questa violenza usata a Romano Cardinale, che inducesse Papa Onorio a fare nel medesimo anno una Costituzione severissima per la sicurezza de' Cardinali (3). Se alcuno, dic'egli, insegue un Cardinale coll' arme alla mano, lo percuote o lo prende, ed in qualunque si sia modo ha parte in così fatta violenza, sarà infame, come reo di lesa Maestà, proclamato, e sbandito; cioè nemico pubblico, incapace di testare, nè di succedere a veruno, nè pure ab intestato. Saranno le sue case atterrate, e confiscati i suoi beni. Sarà privo di ogni feudo, di ogni offizio, benefizio, o altro diritto spirituale o temporale. Se avrà un figliuolo Cherico, possessore di un be-

Bolla per la sicurezza de' Cardinali.

(1) To. 11. Conc. p. 294. 295. (2) M. S. Turon. ap. Duboulai to. 3. p. 118. & to. 11. Conc. p. 201. (3) Rain. n. 50.

Anno di G.C. 1225.

nefizio, ne resterà privo, senza speranza di ottenerne un altro. Niuno de' suoi figliuoli o discendenti avrà accesso a veruna dignità Ecclesiastica o secolare, o al governo di verun luogo; non potrà nè postulare, nè essere notajo, nè esercitare verun pubblico ministero. La sua affermazione, o la testimonianza non saranno fede in giustizia; e mai non potrà ottenere dispensa da queste pene. In oltre questo insulto fatto a un Cardinale importerà scomunica di pieno diritto, come se gli fossero state poste le mani addosso con violenza. Sarà questa scomunica dinunciata per tutte le Chiese del luogo e del vicinato, fino a tanto che i rei resteranno contumaci; e non potranno ottenere l'assoluzione altro che dal Papa col consenso de' Cardinali, e particolarmente dell'offeso.

Quando dovranno essere prosciolti, prima daranno cauzione di compiere la loro penitenza; poi nelle principali Chiese del luogo, e del vicinato cammineranno nudi dinanzi al popolo, e solo in calzoni tenendo alcune verghe in mano per esserne pubblicamente sferzati. Poi anderanno oltre mare a fare almeno tre anni di penitenza, e non ritorneranno indietro che per una spezial permissione della Santa Sede. Quando saranno prosciolti potranno cercare in giustizia, che sia reintegrata la loro riputazione, per le ricevute ingiurie, o il pagamento de' loro debiti. Quelli, che avranno fatto insulto a Cherici, o a Religiosi della famiglia del Papa o de' Cardinali, saranno puniti a proporzione. Se taluno avesse ucciso un Cardinale, gl' imporrà il giudice un gastigo cotanto rigoroso, che gli sia la vita più dura della morte. Per altro non vietiamo con quanto è detto di sopra, che il braccio secolare eseguisca contra a cotali rei le leggi di questi Principi Cattolici contra i sacrileghi; onde se un Principe, un Signore, un Console, un Podestà, od altro Magistrato non farà eseguire contra questi delinquenti la presente costituzione, sarà scomunicato egli, e i suoi Offiziali, un mese dopo presa cognizione del fatto. Che se il Popolo trascura di costringervi il Magistrato, e i suoi offiziali; il Papa, se si ritrova in quel luogo, ne partirà fra un mese co' Cardinali, e non ritornerà, che non si sia prima soddisfatto pienamente; e se il Popolo non depone il Magistrato, sarà messa la Città sotto interdetto. E' questa costituzione del mese di Novembre, giorno ventesimo, 1225.

Concilio di Melun.

XV. Nell' Ottava degli Ognissanti, cioè nell' ottavo giorno di Novembre convocò il Re Luigi un Concilio a Melun (1), dove i Vescovi di Francia, in presenza di Romano Legato, domandarono istantemente al Re, e a' suoi Baroni, che fosse fatta disamina di tutte le cause mobiliari, per le quali i Vassalli della Chiesa procedessero contro a qualunque persona davanti a' Vescovi, sostenendo che la Chiesa Gallicana era in possesso di tal giurisdizione. Il Re si oppose, e mostrò con prove evidentissime, che tal pretensione non era ragionevole, perchè le cause mobiliari sono puramente profane; quando non si domandassero i mobili nè in virtù di un giuramento, nè della fede, e dell' omaggio, nè di un testamento, nè di un matrimonio; e non appartengono punto al tribunale ecclesiastico. Sostenea, che il possesso loro era nullo, e che mai non lo avevano avuto con saputa del Re Filippo suo Padre, nè sua, atteso principalmente che niuno può peggiorare la condizione del suo Signore. Finalmente con la mediazione del Legato l' affare restò sospeso da entrambe le parti. Da ciò si vede fino a qual segno stendeasi sin da quel tempo la giurisdizione ecclesiastica per confessione del Re medesimo. Nello stesso Concilio fu ragionato lungamente di fare una tregua tra la Francia e l'Inghilterra, e dell' affare degli Albigesi; ma allora niente si conchiuse dell' una cosa, nè dell' altra.

Concilio di Bourges.

XVI. Nella festa di Sant' Andrea, cioè nell' ultimo giorno di Novembre 1225. Romano Legato tenne un Concilio a Bourges (2), dove avea chiamato il Re, i Vescovi, gli Abati, e i Capitoli di tutta la Francia, e Raimondo Conte di Tolosa, il cui affare era il prin-

(1) To. 11. p. 290. (2) P. 291. Matth. Paris. an. 1226. p. 277.

principal soggetto della sua legazione. Intervennero a questo Concilio sei Arcivescovi, di Lione, di Reims, di Roano, di Tours, e di Auch; l'Arcivescovo di Bourdeaux era a Roma, la Sede di Narbona era vacante per la morte dell'Arcivescovo Arnoldo, morto nel ventesimonono giorno di Settembre di quest'anno 1225. dopo tredici anni di Pontificato (1). Fu seppellito a Citeaux, dov'era stato Abate: e suo successore fu Pietro Amelino grande Arcidiacono di Narbona. Nel Concilio di Bourges si trovarono, oltre questi sei Arcivescovi, i Vescovi suffraganei di nove Provincie, in numero di cento in circa, con gli Abati, i Priori, e i Deputati de' Capitoli disposti a porgere orecchio agli ordini del Papa (2). Ma vennero in discordia per la preminenza, perchè l'Arcivescovo di Lione pretendea la primazia sopra quelli di Sens, e di Roano; e l'Arcivescovo di Roano sopra quelli di Bourges, d'Auch, e di Narbona, a cagione forse delle pretensioni del Re d'Inghilterra sopra queste provincie (3). Per cansare la divisione, che potea nascere da tal quistione, s'accordarono di seder insieme non come ad un Concilio, ma come ad un Consiglio.

Quando furono a sedere, e vennero lette pubblicamente le lettere della legazione, Raimondo Conte di Tolosa, e Amauri di Monforte si presentarono. Domandava Raimondo di essere assoluto dalla sua scomunica, offerendosi di soddisfare interamente alla Chiesa, di far giustizia degli Eretici, e di liberarne assolutamente le sue terre; di ristabilirvi l'ubbidienza della Chiesa Romana, la pace e la sicurezza, e di compensare i danni, che il Clero vi avea sofferti. All'opposto domandava Amauri, che la Contea di Tolosa, e le altre terre del Conte Raimondo il Vecchio gli fossero restituite, come quelle, ch'erano state donate a suo padre, e a lui dal Papa Innocenzo III. e dal Re Filippo, di cui mostrava le lettere. Aggiungendo, che Raimondo era stato spogliato dal Concilio generale almeno dalla maggior parte delle terre, che ancora occupava allora. E poichè Raimondo offeriva di fare verso il Re, e la Chiesa Romana, tutto quel che dovea per mantenersi lo stato; domandò Amauri, che si soggettasse al giudizio di dodici Pari di Francia. Raimondo rispose: Riceva il Re il mio omaggio, e pronto sono a sottopormi a questo giudizio; altrimenti crederei di non essere tenuto per un Pari. Dopo molte contese dall'una, e dall'altra parte, ordinò il Legato agli Arcivescovi di deliberarne ciascuno co'suo suffraganei, e di dargli i loro pareri messi in iscritto. Indi profferì la scomunica contra tutti quelli, che scoprissero la loro opinione, dicendo che volea mandarle al Re: così non si decise nulla intorno alla Contea di Tolosa.

Anno di G.C. 1225.

Il Papa domanda due prebende.

XVII. Indi permise il Legato a' Proccuratori de' Capitoli, che ritornassero ne' loro paesi, ritenendo i soli Prelati. Ma temettero i Proccuratori, che vi fosse in questo congedo qualche artifizio (4), e che dopo la loro partenza non si decretasse qualche cosa in pregiudizio de' Prelati assenti. Imperocchè questi Deputati erano più sperimentati, e più capaci col loro ampio numero di far fronte al Legato. Dopo aver dunque lungamente deliberato, mandarono al Legato i Proccuratori delle Chiese Metropolitane, che gli dissero: Signore, abbiamo udito dire, che voi avete alcune lettere speziali della Corte di Roma, per esigere prebende in tutte le Chiese Cattedrali, e Conventuali, onde ci maravigliamo grandemente, che non abbiate fatta questa proposizione nel Concilio alla nostra presenza, poichè questa tocca noi principalmente. Vi preghiamo dunque a non introdurre questo scandalo nella Chiesa Gallicana: perchè se anche alcuni particolari vi acconsentissero, sarebbe invalido il loro consenso in un affar generale, a cui il Re e tutt'i suoi sudditi sono disposti ad opporsi anche col pericolo della vita, per prevenire il rovesciamento del Regno, e del-

(1) Gall. Chr. to. 1. p. 383. (2) G. de Pod. Laur. c. 35. (3) *Ver. lection.* Matth. Par. *V.* Thomass. *discip. part.* 4. *lib.* 1. *c.* 10. *n.* 11. (4) M. Paris, *p.* 277.

ANNO DI G.C. 1225.

e della Chiesa. Ora il motivo del nostro timore è questo, che non ne abbiate voi parlato agli altri regni, ed abbiate commesso ad alcuni Vescovi, o ad alcuni Abati di riserbare al Papa le prebende, che venissero a vacare.

Sopra questa rappresentanza volendo il Legato ritrarre il loro assenso, mostrò per la prima volta lettera originale del Papa; con cui esigea da ciascuna Chiesa Cattedrale due prebende, una dal Capitolo, l'altra dal Vescovo; e così ne' Monisteri, dove le mense erano separate, una dall'Abate, l'altra dalla Comunità; cioè una porzione Monacale da ciascuno. Allora rappresentò il vantaggio che ne potrebbe ritornare; cioè che non sarebbe più permesso a quelli, che avevano affari nella Corte di Roma di offerir cosa alcuna, nè a' Romani di ricevere: e che in tal modo si leverebbe alla Romana Chiesa lo scandalo dell'avarizia. Il Proccuratore dell'Arcivescovo di Lione rispose: Signore, noi non vogliamo essere senz' amici in Roma, nè renderci esenti dall' usarvi atti di liberalità. Altri allegavano molti inconvenienti: imperocchè, diceano, per ricevere l'entrate di queste prebende, vi sarà in ciascuna Diocesi, o almeno in ciascuna Provincia, un Proccuratore Romano, che non viverà a sue spese, ma farà grandi esazioni sopra le Chiese, e sotto il nome di Proccuratore eserciterà le facoltà di Legato. Il Papa, quando gli piaccia, ordinerà a questo Proccuratore d' intervenire all' elezioni in suo nome: così coll' andar del tempo l'elezioni si troverranno devolute alla Corte di Roma, che nella maggior parte delle Chiese collocherebbe Romani, o genti a se divote: cosicchè i Prelati del paese, e i Principi non vi avrebbero più veruna parte.

Aggiunsero, che se la entrata di queste prebende era distribuita con proporzione, tutta la Corte di Roma arricchirebbe, poichè riscuoterebbe più che il Re medesimo, donde ne seguirebbe, che i più grandi della Corte di Roma sdegnerebbero di ascoltare le cause, e i loro inferiori farebbero con dispiacere le spedizioni. Se ne vede già, diceano essi, la sperienza: poichè al presente traggono gli affari in lungo, anche dopo di aver ricevute le retribuzioni, o la sicurezza di averle. Così si metterebbe la giustizia in pericolo, e sarebbero i supplicanti ridotti a morire su le porte de' Romani, i quali eserciterebbero un assoluto dominio. In oltre essendo l'avarizia insaziabile, sarebbero per altri quel che ora fanno per se medesimi: e proccurebbero alle lor genti maggiori doni di quelli, che si usano oggidì. Le ricchezze grandi renderebbero i Romani senza senno: e la discordia tra le poderose famiglie cagionerebbe alcune sedizioni atte a rovesciar la Città. Finalmente quando anche i Prelati presenti si obbligassero, non vorrebbero i loro successori accettare questo impegno, e non ratificherebbero l'obbligo. Conchiusero, pregando il Legato, che si lasciasse commovere dello zelo per la Chiesa universale, e particolarmente per la Chiesa Romana, temendo che se rendeasi l'oppression generale, non fosse tale anche la ribellione. Parve il Legato grandemente commosso a tali ragioni, e disse che quando era in Roma, non avea mai acconsentito a questa esazione, e che non ne avea ricevute le lettere, se non dopo essere entrato in Francia, e ne avea provata grande afflizione. Che quanto avea proposto in questo particolare, era colla tacita condizione, che l' Impero, e gli altri Regni vi avessero acconsentito: e che non ne avrebbe più fatta parola, fino a tanto, che si fosse avuto questo assenso, che non isperava d'avere.

Il Legato dichiarò ancora in questo Concilio, che il Papa avea data facoltà a due Vescovi di deporre tutti gli Abati di Francia, secondo il parere di quattro Abati, che avea mandati a visitare le Abazie di tutto il Regno, ed a correggerne i disordini. Il che avendo udito i Vescovi, e vedendo che dietro a questa commissione avrebbero essi perduto ogni giurisdizione sopra le Abazie, dichiararono, che fin che aveano vita, non avrebbero permesso che venisse ciò eseguito. Così gli

gli ordini del Papa tanto sopra le prebende, quanto sopra la deposizione degli Abati, rimasero sospesi. Allora molti dottori o maestri delle arti a Parigi in numero di ottanta in circa, i quali erano stati a parte dell' insulto fatto al Legato, gli domandarono nel Concilio l' assoluzione della scomunica, che avea data contra di loro, ed incontanente l'ottennero.

Luigi VIII. prende la Croce contra gli Albigesi.

XVIII. Nel seguente anno 1226. nel Mercoledì ventesimottavo di Gennajo il Re Luigi VIII. e Romano Legato tennero a Parigi un Concilio Nazionale, in cui il Legato coll' autorità del Papa scomunicò Raimondo Conte di Tolosa, ed i complici suoi (1), e confermò al Re e a' suoi eredi in perpetuo il diritto sopra le terre di questo Conte come quelle di un Eretico condannato. Nel medesimo tempo Amauri Conte di Monforte, e Guido suo Zio cedettero al Re ed a' suoi eredi ogni diritto, che aveano nelle medesime terre, e gliene diedero le loro lettere (2). Nel seguente Venerdì trentesimo giorno di Gennajo, il Re, dopo averne maturamente deliberato, ricevette la croce dalle mani del Legato, unito quasi a tutt' i Vescovi, e a' Baroni del suo regno, per esterminare gli Albigesi: ed il Legato tocco da questo zelo del Re e de' Signori, mandò per le Provincie del Regno alcuni Predicatori per eccitare alla crociata contra questi Eretici, con Indulgenza Plenaria, e dispensa da ogni sorta di voti, fuor quello del viaggio di Gerusalemme. Soggiunse coll' assenso di alcuni Vescovi, che in favore di questa impresa prometteva al Re per anni cinque centomila lire l'anno, della decima, che si riscuotea dal Clero; e se questa non fosse stata sufficiente, vi sarebbe stato supplito col tesoro della Chiesa. Esigeasi la decima a nome del Papa, che l'applicava come gli pareva a proposito. Nella quarta Domenica di Quaresima di quest' anno 1226. ch'era nel giorno ventesimo di Marzo, il Re convocò ancora a Parigi un Concilio, o Parlamento, e dopo avervi ampiamente trattato col Legato, co' Vescovi, e co' Baroni dell' affare degli Albigesi, fece spedire alcune lettere a tutti quelli, che gli erano debitori di servigio militare, che andassero a ritrovarlo a Bourges, bene e debitamente armati nella quarta Domenica dopo Pasqua, cioè nel diciassettesimo giorno di Maggio.

ANNO DI G.C. 1226.

Concilio di Ouestminster.

XIX. Fin dall' anno precedente avea Papa Onorio mandato in Inghilterra il Dottore Ottone, che presentò al Re Errico alcune lettere concernenti ad alcuni gravi affari della Chiesa Romana (3). Avendone il Re inteso il contenuto, rispose che non potea decidere da se solo quel che riguardava generalmente tutt'i Cherici, e tutt'i Laici del suo Regno. Sicchè per consiglio del Cardinale Stefano di Langton Arcivescovo di Cantorberì, rimise il Nunzio all' Assemblea che convocherebbe a Ouestminster, per l'ottava della Epifania. Questo giorno dunque tredicesimo di Gennajo (4), festa di Sant' Ilario, si tenne un Concilio, o Parlamento, al quale intervennero molti Vescovi, e altri Prelati co' Signori per intendere l'ordine del Papa. Allora il Nunzio Ottone lesse pubblicamente la bolla, che contenea la medesima proposta, fatta da Romano Legato al Clero di Francia raccolto a Bourges. In questa Bolla il Papa diceva in sostanza: Da lunghissimo tempo la Chiesa Romana viene screditata, e tacciata di avarizia per gli regali, ch' ella riceve, e per le gran somme di danaro, che in essa si spargono per la spedizione degli affari. Cagione di questo scandalo è la povertà della Chiesa Romana, che non potrebbe sostenere la sua dignità, nè pure avere il suo necessario mantenimento, senza il soccorso de' suoi figliuoli. Ora per consiglio de' nostri fratelli Cardinali abbiamo trovato un modo di fare cessar questo scandalo, e di esercitar la giustizia a Roma gratuitamente, se volete acconsentirvi; ed è questo: che da tutte le Chiese Cattedrali ci diate due prebende, una dalla parte del Vescovo, l'altra del Capitolo; e così de' Monisteri, dove le mense dell'

(1) Tom. 11. Conc. p. 300. ex Chr. Tur. (2) G. Nang. 1225. (3) M. Paris. 1225.
(4) Id. 1226. Conc. to. 11. p. 303.

ANNO DI G.C. 1226.

dell'Abate, e del Convento sono separate, una porzione monacale da ciascuno.

Il Legato addusse molte ragioni per far sì che i Prelati acconsentissero alla domanda del Papa: ed essi si ritirarono per deliberarne. Indi poi Giovanni di Bedfort Arcidiacono disse al Nunzio in nome loro: Signore, questa proposizione riguarda in particolare il Re d' Inghilterra, e in generale tutt' i Patroni delle Chiese del Regno, gli Arcivescovi, i Suffraganei, e una infinità di altri Prelati. Il Re è infermo, e molti Prelati sono anche assenti; ed essendo lontani, non possiamo darvi risposta, poichè questa tornerebbe in loro pregiudizio. Allora Giovanni Marescialllo, e altri Inviati dal Re andarono a tutt' i Prelati, che aveano Baronie immediatamente dal Re, proibendo loro strettamente d' impegnare alla Chiesa Romana i loro feudi laici, per modo che il Re rimanesse privo del servigio, ch' essi dovevano a lui. Il che avendo inteso il Nunzio Ottone, deputò la giornata a coloro, ch' erano presenti, perchè si ritrovassero nello stesso luogo alla metà di Quaresima, affine che avesse tempo di farvi andare il Re, ed i Prelati assenti; e si potesse allora diffinire l'affare. Ma i Prelati, che quivi erano, non vollero ricevere il prefisso termine, senza l'assenso del Re, e quello degli assenti. Così ritornò ciascuno nel suo paese.

Seguito della morte dell' Arcivescovo di Colonia.

XX. Frattanto il corpo dell' Arcivescovo Engelberto fu trasportato in Colonia, e seppellito a San Pietro nel ventesimosesto giorno di Febbrajo 1226. dal Legato Corrado Vescovo di Porto. Riferisce il Monaco Cesario un gran numero di miracoli fatti per sua intercessione, e dice (1), ch'erano stati necessarj per dichiarare la sua santità, perchè, vivendo, non era solito nè di predicare, nè di praticare gli esercizj spirituali. Nel racconto di questi miracoli trovo due fatti notabili: l'uno che i laici ignoranti credevano i loro voti più efficaci, quando li facevano all'aria aperta, che sotto ad un tetto; l'altro, che allora si usava offerire a' sepolcri de' Santi le figure di cera delle parti, ch'erano state risanate, come sarebbe de' piedi e delle mani.

Tenne il Legato Corrado un Concilio a Liegi (2), dove per ordine suo furono condotti i due Vescovi di Munster ed Osnabrug fratelli del Conte Federico, e avuti in sospetto d'essere stati suoi complici nell'uccisione dell'Arcivescovo Engelberto. Non potendosi quelli giustificare, il Legato coll' assenso di molti Vescovi presenti al Concilio li mandò al Papa, per essere esaminati (3), dichiarandogli intanto come sospesi. Andarono dunque a Roma, e con essi andò il Conte Federico. Dopo esservi dimorati qualche tempo, furono deposti, non avendo potuto giustificarsi da questa colpa, della quale venivano accusati da' proccuratori della Chiesa di Colonia, e dalle lettere de' Signori. Poco dopo morì il Vescovo di Munster di rammarico, prima che ritornasse nel suo paese. Frattanto Errico Arcivescovo di Colonia fu consagrato nella sua Chiesa Metropolitana dall' Arcivescovo di Magonza nel ventesimo giorno di Settembre, vigilia di San Matteo 1226. in presenza di tutt' i Suffraganei di Colonia, e di Jacopo di Vitri Vescovo di Acri. In questo medesimo giorno essendo Errico avanti all' altare, ordinò a Cesario Monaco di Eisterbach di scrivere la vita dell' Arcivescovo Engelberto; e perchè si andava scusando; Errico comandò al suo Priore, ch' era presente, di farlo ubbidire. La scrisse Cesario nel medesimo anno 1226. ed io seguitai principalmente la sua relazione.

Non avendo il Conte Federico potuto ottenere a Roma il perdono desiderato, andò a Liegi travestito (4); ma vi fu riconosciuto, e venduto più di duemila marchi d' argento all' Arcivescovo Errico, poi condotto a Colonia nel giorno di San Martino, e tre giorni dopo giustiziato in questa maniera. Fu disteso per terra, dove il carnefice gli ruppe le braccia e le gambe a colpi di scure, e ne

(1) Vita *l.* 2. *c.* 16. *l.* 3. *praefat.* (2) *Lib.* 2. *c.* 13. *tom.* 11. *Conc. p.* 301. (3) *C.* 18.
(4) Godef. *an.* 1226.

e ne ricevette fino a sedici senza dolersi, tanto era pentito del suo delitto, da lui confessato molte volte in particolare, ed in pubblico. Dopo essere stato così fracassato, fu posto sopra una ruota sollevata sopra un pilastro di pietra fuori della Città vicino ad una delle porte, e visse quivi fino alla mattina, orando, e raccomandandosi alle orazioni degli astanti. Così terminò la vita il Conte un anno dopo del suo delitto nel mese di Novembre 1226.

Lagnante dell' Imperador Federico.

XXI. Indicò l' Imperador Federico una Corte o Dieta generale dell' Impero a Cremona dopo la Pentecoste, che in quest' anno 1226. fu nel dì settimo di Giugno (1). Ma molti credettero in Alemagna, che i Cardinali e la Corte di Roma avesse impedito, che quest' Assemblea si tenesse. L' Imperadore fece dunque intendere a' Baroni e a' Cavalieri feudatarj del Regno di Sicilia, che si disponessero a seguirlo in Lombardia, e di raccogliersi a Pescara, dove facea suo conto di ritrovarsi nel sesto giorno di Maggio (2). In effetto vi andò, e di là nel Ducato di Spoleti, e commise agli abitanti che lo seguitassero in Lombardia; la qual cosa negarono essi di voler fare senza ordine del Papa, del quale erano Vassalli. Replicò l' Imperadore il suo comandamento con più gagliarde lettere, con minaccia di una certa pena. E quei di Spoleti mandarono queste lettere al Papa, che scrisse all' Imperadore, ch' egli si tenea grandemente offeso di quel modo di procedere. Punto l' Imperadore dal suo canto, rispose al Papa, come da pari a pari, il che gli trasse all' incontro una replica ancora più aspra.

L' Imperadore diceva in sostanza (3): Voi mi trovaste, contra l' opinione di tutto il mondo, e il consiglio de' Signori, disposto a seguitare i vostri voleri, per modo che non v' ha memoria che niuno de' miei predecessori sia stato tanto divoto alla Chiesa. Tuttavia, quando essa prese la mia tutela nella mia infanzia; Papa Innocenzo mi mandò nella Puglia alcuni nemici sotto nome di difensori; e sollevò sul trono di mio Padre uno straniero, che non contento dell' Impero aspirò al Regno di Sicilia. Parla di Ottone. Passando poi a Papa Onorio, gli dicea: Voi con le vostre costituzioni volete diminuire l' antico diritto de' Re di Sicilia nella elezione de' Prelati; e contra l' uso ricevuto, avete, senza parteciparmelo, collocate alcune persone in alquante Chiese vacanti. Dopo il mio ritorno nel Regno di Sicilia, io discacciai i ribelli, e voi deste ricovero a gente, che mi era sospetta. Finalmente l' Imperadore facea valere il suo diritto di difensor della Chiesa, e offeriva di rendere giustizia nella sua corte a chi si dolesse di lui.

Anno di G.C. 1226.

Risposta del Papa.

XXII. Il Papa rispose: Quanto a' Signori si vede quali consigli vi hanno dato dagli atti autentici suggellati co' loro suggelli, che sono negli Archivj della Chiesa; e quanto a' vostri predecessori (4), se considererete gli ultimi, non era mestiere di grandi stenti per superarli nella sommissione alla Chiesa. Ma se vi rivolgerete più indietro, conoscerete quanto siete inferiore a que' Principi, che con molte costituzioni confermarono la libertà della Chiesa, e l' arricchirono con grandi atti di liberalità. Quanto all' attenzione, che la Chiesa Romana si prese di voi, mantenendovi nella vostra infanzia il Regno della Sicilia, finora non faceste altro che dimostrarne riconoscenza, confessando che, dopo Dio, avete avuto dalla Chiesa tutto quel che avete, e la vostra vita medesima. Donde nasce dunque un linguaggio così differente? E' questo il soccorso, ch' era da voi promesso alla Chiesa nel suo bisogno? Ricordatevi come Papa Innocenzo vi abbia ritrovato fanciullo e abbattuto alla morte della Imperadrice vostra Madre, e come morendo vi abbia lasciato grande, e sollevato. Dimostra come Innocenzo l' abbia sostenuto contra gli attentati di Marcualdo e di Diopuldo; indi aggiunge:

Riguardo a Ottone, non potete dire che sia stato messo sopra il Trono di vostro Padre; poichè questo Trono non è ereditario, ma elettivo. Ora è noto a ciascuno, che dopo la morte dell' Imperador Errico, v' erano due partiti l' uno

 per

(1) Ab. Ursp. p. 324. (2) Ric. S. Germ. 1226. (3) Ap. Rainald. 1226. n. 6. (4) Ap. Rain. 1226. n. 3. 4. ec.

ANNO DI G.C. 1226.

per Filippo, l'altro per Ottone. Filippo da prima pretendea di operare per voi, ma poi si prevalse del buon esito in proprio vantaggio; e tenendosi sicuro dell'Impero, distese le sue speranze sopra la Sicilia. La Santa Sede vi si oppose, e gl'impedì qualunque ingresso in questo Regno; ma dopo la morte di Filippo non potè ricusare la corona Imperiale ad Ottone eletto coll' assenso comune di tutt'i Signori. Ben tosto dimostrò egli la sua ingratitudine, dissimulata dalla Chiesa con la sua solita pazienza: ma quando venne ad assalir voi, siccome era ciò un ferirla nella pupilla degli occhi, cercò tutt'i mezzi di soccorrervi; ed eccitò i Principi Cristiani a porgervi la mano. Egli cadde; voi approfittaste della sua caduta, e in cambio che vi restava appena la estremità del vostro Regno, possedete ora tutto il suo Impero. In tal modo si prese la Chiesa vostra madre cura di voi, e nella vostra infanzia, e nella età più matura: e questo riguarda il mio predecessore.

Son io succeduto a lui nell'amore per gl'interessi vostri, e diedi il colmo alla vostra dignità, anche in pregiudizio della mia medesima. Voi presentemente vi dolete, ch'io voglia intraprendere su i vostri diritti nella elezione de' Vescovi; ma se aveste esaminati i vostri scritti, e quelli di vostra madre, se poneste mente alle costituzioni de' Padri, vedreste che la Chiesa non fa altro che difendere la sua libertà. Noi non sappiamo qual sia quest' uso, che soggetta alla vostra volontà il giudizio della Santa Sede nella elezione de' Vescovi: ma non intendiamo di promovere persone, che vi sieno sospette, purchè i vostri sospetti sieno ragionevoli. Il Papa si duole poi de' mali trattamenti fatti dall' Imperadore all' Arcivescovo di Taranto, e a' Vescovi di Catania, e di Cefalù nella Sicilia: e dice che in questa occasione, e in tutte le altre farà il dover suo, per mantenere la libertà della Chiesa; perchè l'usare indulgenza sarebbe reità, e cosa nociva allo stesso Imperadore.

Il Papa si giustifica poi circa a que' ribelli, a' quali l'Imperadore l'accusava che avesse dato ricovero: e sostiene, che la Chiesa dovea prestar loro protezione, o sia perchè avesse confermato i trattati stabiliti dall'Imperadore con loro, e a' quali egli avea contravvenuto; o sia per altre ragioni. Gli rinfaccia particolarmente la sua ingratitudine verso il Re di Gerusalemme suo suocero, e dice che riuscirà di estremo pregiudizio a Terra-Santa. Gli rinfaccia la usurpazione delle terre della Chiesa Romana, che dovea difendere come suo protettore. Lo esorta a non lasciarsi abbagliare dalla sua presente prosperità: e gli dichiara, che la Santa Sede non tralascerà mai di favorirlo, s' egli medesimo non vi si oppone. Avendo Federico ricevuta questa lettera, cercò di placare il Papa, e gli scrisse con intera sommessione.

Regno di Gerusalemme.

XXIII. Ecco il fondamento della riprensione intorno al Re di Gerusalemme. L'Imperadore, dopo avere sposata sua figliuola, gli domandò, che gli cedesse il Regno di Gerusalemme, e tutt'i diritti di questa Principessa (1). Il Re si maravigliò oltremodo di questa proposizione: imperocchè il Mastro de' Cavalieri Teutonici, ch'era stato il mediatore di quest' alleanza (2), gli avea fatto credere, che per tutto il corso di sua vita avrebbe conservato il suo Regno. Tuttavia non potendo questo povero Principe resistere all' Imperadore, fu costretto a fare quel che voleva, e a dissimulare il suo risentimento. Da indi in poi l'Imperadore non gli diede più verun contrassegno di amore; all'opposto si fece rendere omaggio dal Signore di Tiro, e dagli altri Cavalieri di Siria, che accompagnavano il Re Giovanni; e mandò ad Acri il Vescovo di Melfi con due Conti, e trecento Cavalieri del Regno di Sicilia, per ricevere in suo nome l' omaggio di tutt'i vassalli del Regno di Gerusalemme. Allegavasi per motivo di questo raffreddamento il sospetto, che avea l'Imperadore, che il Re Giovanni sostenesse le pretensioni di suo nipote Gualtiero di Brienna sopra il Regno di Sicilia per

(1) Sanut. *lib.* 3. *part.* 2. *c.* 10. (2) Jord. *M. S. ap.* Rain. 1226. *n.* 11. 55. *Sup. lib.* 78. *n.* 58.

per ragion di sua madre, ch'era figliuola del Re Tancredi. Il Re Giovanni di Brienna si ritirò in Francia, e Gualtiero suo nipote a Roma.

La discordia, che continovava tra i Cristiani di Palestina, sempre più gli andava debilitando. Erano già sette anni da che Pelagio Legato Vescovo di Albano avea scomunicato Boemondo Conte di Tripoli, per aver tolto a forza agli Ospitalieri il Castello di Antiochia, che il Legato avea dato loro a custodire. Il Conte prese ancora una casa, che avevano essi a Tripoli, dove fece scorticare un di questi Cavalieri, ed ucciderne un altro; e fece loro molti altri mali. Avendolo dunque il Legato scomunicato, ed essendo la sentenza confermata dal Papa, dispregiò tali censure, e non volle nè soddisfare alle ingiurie, nè restituire quel che avea preso. Solamente mandò alcuni Deputati al Papa, per domandargli la sua assoluzione a certi patti; e l'Imperador Federico scrisse in suo favore. Non potendo il Papa ammettere questi Deputati alla sua udienza, perchè erano scomunicati, commise per ascoltargli Ugolino Vescovo di Ostia, e due altri Cardinali; che proposero a' Deputati le solite condizioni, cioè che il Conte facesse giuramento di ubbidire alla Chiesa quanto alla scomunica, e desse sicurezza per la compensazione de' danni. Il che ricusarono di fare i Deputati, dicendo, che non ne aveano facoltà. Per questo mandò il Papa dicendo agli Arcivescovi di Nicosia in Cipro, e di Cesarea in Palestina, e all'Abate del Monte Oliveto, che scomunicassero di nuovo il Conte di Tripoli (1), e mettessero le sue terre sotto interdetto. E' la lettera del trentesimo giorno di Gennajo 1226.

Nel medesimo giorno approvò Papa Onorio la regola (2), che il Patriarca Alberto avea data agli Eremiti del Monte Carmelo; commettendo loro, che l'osservassero, atteso che l'avevano essi ricevuta avanti il Concilio di Laterano, che proibiva le nuove religioni (3).

Vacarono in quest' anno due Chiese Patriarcali, Antiochia e Costantinopoli. Scrisse il Papa a' Canonici di Antiochia, ch' eleggessero un Patriarca fra un mese, dopo avere ricevuta la sua lettera. In Costantinopoli vi era divisione per la elezione. Gli uni domandarono il Vescovo di Beauvais Milone di Nanteuil, e gli altri si appellarono al Papa, che rigettò la postulazione, e trasferì alla Sede di Costantinopoli Giovanni di Abbeville Arcivescovo di Besanzone; ma egli non accettò la traslazione (4).

ANNO DI G.C. 1226.

Lega di Lombardia.

XXIV. Celebrò l'Imperador Federico a Ravenna la festa di Pasqua, che in quest' anno fu nel giorno diciannovesimo di Aprile, e di là mandò a dire al Re Errico suo figliuolo, che lo andasse a ritrovare in Lombardia (5), dove avea da tenere un Concilio, o Corte solenne a Cremona dopo la Pentecoste. Questo giovane Principe stava tuttavia in Alemagna; e dopo la morte dell' Arcivescovo Engelberto gli avea dato l'Imperadore per governatore il Duca di Baviera Luigi il Severo, ch'era non solamente capo della sua casa, ma ancora reggente degli affari dell'Impero in Alemagna (6). Andò dunque Errico con un grande esercito fino a Trento, ma i Veronesi gl' impedirono che andasse più oltre, e fu costretto a ritornarsene in Alemagna, senz'aver veduto l'Imperador suo Padre, che non tralasciò di tenere l'Assemblea in Cremona (7). Vi si trattò della estirpazione degli Eretici d'Italia, dell' affare di Terra-Santa, e della riunione delle Città di Lombardia (8): ma la maggior parte si erano messe in lega contra l'Imperadore, sgomentate della sua venuta; e non vollero nè ubbidirlo, nè riceverlo. Dopo esser dunque dimorato alcuni pochi giorni a Cremona, si ritirò nel borgo di San Donnino, dove Corrado Vescovo d'Ildesheim, incaricato di predicare la Crociata, scomunicò i Lombardi ribelli all' Imperadore, che avea presa la croce con l'approvazione di tutt' i Prelati di Lombardia. Ma Papa Onorio rivocò poi questa sentenza; il che diede coraggio a Milano, e all'

(1) 10. *ep.* 169 Rain. *n.* 55. 56. *&c.* (2) Bullar. Hon. *c.* 8. (3) *Sup. lib.* 76. *n.* 57.
(4) Rain. 1226. *n.* 59. Gall. Chr. *to.* 2. *p.* 128. (5) Ric. S Germ. (6) Ab. Ursperg. *p.* 324.
(7) Godefr. 1226. (8) *To.* 11. Conc. *p.* 301.

ANNO DI G.C. 1226.

e alle altre Città opposte all' Imperadore di mantenere la loro confederazione, che fu per lungo tempo chiamata la Società di Lombardia. Sedici erano queste Città, cioè Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Trevigi, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna, e Faenza. L'Imperadore le sfidò con pubblico editto; cioè le dichiarò nemiche sue: indi si ritirò in Puglia per la Toscana. Tuttavia i Prelati, che il Papa avea provveduti, furono ricevuti nelle loro Sedi, cioè gli Arcivescovi di Brindisi, di Conza, e di Salerno, il Vescovo d' Aversa, e l'Abate di San Lorenzo della medesima Città.

Edifizi de' Frati Minori.

XXV. Avea da due anni ricevute San Francesco le stimate, quando cominciò a debilitarsi la sua salute di giorno in giorno, e ingrandendosi i chiodi de' suoi piedi, non potea più camminare (1). Si facea dunque trasferire per le Città e per le Ville, per animare altrui a portar la Croce di Gesù-Cristo. Avea gran desiderio di ritornare alle sue prime pratiche di umiltà, e di servire a' lebbrosi, e di ridurre il suo corpo in servitù, come nel principio della sua conversione. Suppliva il fervore dello spirito alla debolezza del corpo; ma giunsero le sue infermità a tal segno che appena avea parte veruna, in cui non sentisse acerbi dolori; ed essendo tutta la sua carne consunta, non gli rimanea quasi più altro che la pelle e l'ossa. I fratelli suoi credeano vedere un altro Giobbe, per la sofferenza e la pazienza. Conobbe egli il tempo del suo morire molto prima; ed approssimandosi il giorno, disse a' fratelli suoi che uscirebbe tosto dal suo corpo, secondo quel che gli avea rivelato il Signore. Si fece portare alla Beata Vergine della Porziuncola, per rendere l' anima nello stesso luogo, dove avea ricevuto lo spirito di grazia.

Un nobile Cittadino di Siena chiamato Bonaventura (2) si adoprava allora a trasferire il picciolo Convento de' Frati Minori, e a riporgli in un altro luogo della Città. Andò a ritrovare San Francesco, per sapere da lui come si avesse a fabbricare. Il santo uomo disse: Del terreno, che voi avete donato, i Fratelli nostri deggiono considerare quel che basta loro, secondo la santa povertà; indi rivolgersi al Vescovo, e domandargli la sua permissione, e la benedizione. Poi faranno mettere del carbone intorno al loro terreno, segnandone il circuito. Faranno fabbricare i loro alberghi poveramente di legno e di terra, con alcune celle, dove i fratelli possano orare e lavorare. Deggiono le loro Chiese esser picciole senza farle nè più belle, nè più grandi sotto pretesto de' sermoni; poichè daranno miglior esempio al popolo, predicando nelle Chiese degli altri. Quelli, che anderanno a visitarli, saranno più edificati dalla povertà delle loro case, che da' più ordinati discorsi.

Avea già egli in molte occasioni dimostrata la sua avversione agli spaziosi alberghi (3). Nel 1215. essendo andato ad Assisi, vide appresso il Convento una casa nuova di Pietro di Catania suo Vicario, fatta da lui per gli ospiti, in sua assenza; domandò che volesse significare quel nuovo edifizio, Pietro rispose, che avealo fatto per gli ospiti, e per comodo del divino offizio. Ripigliò Francesco: Fratel mio, questo luogo della Porziuncola è il modello e la regola di tutto il nostro Ordine; per il che voglio, che quelli, che vi dimorano, e quelli, che vi capitano, soffrano pazientemente gl' incomodi della povertà, affine che ritornando alle loro case, vi raccontino la vita che vi si fa. Imperocchè se questi ospiti ritrovano qui buoni alberghi, e tutte le altre comodità, faranno lo stesso nelle loro Provincie, e diranno che non fanno più di quel che si fa alla Porziuncola, ch'è la sorgente di tutta la Congregazione. Volea far abbattere questa fabbrica; ma cedette alle fervorose istanze de' fratelli, che gli rappresentarono la necessità di quella.

Nel suo primo Capitolo generale tenuto nel 1219. (4) commise, che le case de' fratelli dimostrassero in tutto la povertà loro; e che le loro Chiese fossero picciole e fos-

(1) Vita per S. Bonav. c. 14. (2) Vading. 1226. n. 5. (3) Idem an. 1215. n. 4.
(4) Sup. lib. 78. n. 20. Vading. ann. 1219. n. 30.

e fossero le mura di graticci, e di canna, o di legno, e terra mescolata con paglia. Su di ciò molti gli rappresentarono, che nelle loro Provincie il legno era più raro, e più caro della pietra, e che gli edifizj di pietra comune, purchè fossero modesti, erano più stabili, e meno soggetti a riparazioni. Non volle sopra ciò contrastare; e questo statuto del Capitolo non fu osservato a rigore.

Testamento di S. Francesco.

XXVI. Si riferisce al tempo di quest' ultima malattia una lettera di San Francesco, e il suo testamento. E la lettera indirizzata a tutt' i Superiori, a' Sacerdoti, e a' fratelli dell'Ordine (1), e tende principalmente a raccomandar loro il rispetto al Santo Sagramento dell'altare. Esorta i Sacerdoti a non celebrar la messa, che con estrema purità di cuore e d' intenzione, senza veruna umana mira. Dice verso la fine queste notabili parole: Io desidero, che ne' luoghi, dove abitano i nostri fratelli, non si celebri altro che una sola messa al giorno, secondo l'uso della Santa Chiesa Romana; e ch' essendovi molti Sacerdoti, l'uno si contenti di ascoltare la messa dell'altro. Tutta la continovazione del discorso ben dà a conoscere, ch'egli ordina così, perchè il Santo Sagrifizio sia tenuto in rispetto maggiore. Abbiamo veduto, che i Certosini solamente di rado diceano la messa (2); e che le Domeniche ancora non aveano che la Messa Conventuale.

Quanto al Testamento di San Francesco, raccomanda in esso particolarmente il rispetto a' Sacerdoti, e dice (3): Iddio mi ha data tal fede verso a' Sacerdoti, che vivono secondo la forma della Romana Chiesa, che quando anche mi perseguitassero, vorrei ricorrere ad essi; e se avessi ancora tutta la sapienza di Salomone, s'io trovassi de' Sacerdoti poveri secondo il mondo, non vorrei predicare contra loro voglia nelle Chiese, dove dimorassero. Io voglio temergli, amargli, onorarli tutti come miei Signori; nè voglio considerare, che abbiano peccati, perchè veggo ivi il Figliuolo di Dio. Io lo fo, perchè non veggo in questo mondo sensibilmente del Figliuolo di Dio altro che il suo corpo, e il suo sangue, che ricevono, e sono i soli, che lo somministrano agli altri. Dobbiamo anche onorare tutt' i Teologi, che ci somministrano la santa parola di Dio, essendo essa lo spirito, e la vita.

Parlando de' principj del suo istituto, segue a dire in tal forma: Noi facevamo il nostro soggiorno volentieri in tutte le povere, e abbandonate Chiese, ed eravamo semplici e sommessi a tutto il mondo. Io lavorava con le mie mani, e voglio lavorare, e voglio fermamente, che tutti gli altri Frati attendano a qualche onesto lavoro, e che quelli che non sanno lavorare, imparino; non per desiderio di averne il prezzo, ma pel buon esempio, e per fuggir l'ozio. E se non siamo pagati delle nostre fatiche, ricorriamo alla mensa del Nostro Signore, domandando la limosina di porta in porta. E poi: Ordino assolutamente a tutt' i nostri fratelli in virtù di santa ubbidienza, che in qualunque parte si ritrovino non sieno tanto arditi che chieggano per se medesimi, o per interposta persona, qualche lettera nella Corte di Roma, nè per una Chiesa, nè per altro luogo, nè sotto pretesto di predicazione, nè anche per la sicurezza delle loro proprie persone; ma se non sono ricevuti in un luogo, abbiano a fuggire in un altro per far penitenza con la benedizione di Dio. Al fine: Io proibisco espressamente a tutt' i fratelli miei Cherici o Laici di fare Chiose alla regola, o a questo testamento dicendo: Si deve intenderli così. Ma siccome Iddio ha fatta la grazia a me di spiegarli semplicemente, intendetegli, e mettetegli in pratica con la stessa semplicità. Troviamo per altro, che in questo medesimo anno avendo l'Arcivescovo di Toledo mandati alcuni Frati Predicatori, e Minori a predicare il Vangelo nelle terre del Re di Marocco, domandarono al Papa, e l'ottennero, la dispensa della loro regola in certi articoli necessarj per la loro missione; cioè di portare un altro abito, di lasciarsi crescere la barba e i ca-

(1) Vading. 1226. n. 10. Opusc. ep. 12. (2) Sup. lib. 73. n. 14. lib. 75. n. 18. Stat. Guig. c. 7. n. 4. 9. (3) Opusc. p. 120. Vad. 1226. n. 36.

Anno di G.C. 1226.

capelli, e ricevere danaro (1), affine di poter conversare più agevolmente con gl'infedeli. E' la bolla del diciassettesimo giorno di Marzo 1226.

Morte di S. Francesco.

XXVII. Sentendo Francesco avvicinarsi all'ultima ora, si coricò nudo sopra la nuda terra, per rendere più manifesto il suo perfetto spogliamento (2), e alzando gli occhi al Cielo si ricopriva con la finistra mano la piaga del suo lato destro, e disse a' fratelli suoi: Io feci quel che toccava a me; e il Signor nostro insegnerà a voi quel che avete a fare. Piangeano tutti con calde lagrime, ed uno di essi, ch'egli chiamava il suo guardiano, indovinando la sua intenzione, si levò prontamente, e avendo presa una tonaca con una corda, e i femorali, glieli presentò dicendo: Io vi presto quest' abito, come ad un povero, prendetelo per ubbidienza. Il Santo levò le mani al Cielo, e lodò Dio, ch' egli andava a lui scarico di ogni cosa. Fatti poscia chiamare a se tutt'i Frati, ch'erano in quel luogo, gli esortò a conservare l'amor di Dio, la pazienza, la povertà, e la fede della Chiesa Romana; poi distendendo sopra di loro le sue braccia posti l'un sull'altro in forma di croce diede la sua benedizione agli assenti non meno che agli astanti. Si fece leggere il Vangelo di S. Giovanni al luogo, dove comincia: Avanti la festa di Pasqua (3): finalmente recitò come potè il salmo cento quarantunesimo, e terminatolo, rese lo spirito a Dio. Era la notte del Sabbato o della Domenica del quarto giorno di Ottobre 1226, nel quarantesimoquinto anno dell'età sua, e il ventesimo della sua conversione, e diciottesimo della instituzione del suo Ordine (4).

Dopo la sua morte si videro liberamente le sue stimate, ch'erano, dice San Bonaventura (5), certi chiodi formati miracolosamente dalla sua carne, e così aderenti, che spingendoli da una parte si avanzavano dall'altra quasi duri nervi, e tutti d'un pezzo. Erano questi chiodi neri a guisa di ferro; ma la piaga del costato era rossa e ridotta in tondo in forma di rosa. Questo così nuovo spettacolo confermava la fede de' suoi figliuoli, accendeva il loro amore, e destava in loro una santa consolazione, la qual mitigava il loro rammarico, quando baciavano coteste maravigliose piaghe. Avendo il popolo saputa la morte del Santo, accorse in calca per vederlo; ciascuno voleva assicurarsene da se, ed aver parte in quest' allegrezza. Si permise a molti Cittadini di Assisi di avvicinarsi a lui, di vederlo, e di baciare queste stimate; e uno tra gli altri chiamato Girolamo, Cavaliere, letterato, e uomo di buon senno, e di riputazione, durando fatica a credere questa maraviglia, lo esaminò più arditamente, e più curiosamente in presenza de' Frati, e degli altri Cittadini. Toccò di sua mano i piedi, le mani, il costato del Santo Corpo, fece movere i chodi, e si accertò così bene del vero, che divenne poi uno de' testimonj, e lo testificò con giuramento. Portandosi il corpo ad Assisi, passò il convoglio alla Chiesa di San Damiano, dov' erano Santa Chiara, e le sue compagne; e quivi fu alquanto arrestato per dar loro la consolazione di vedere e di baciare il Santo Corpo con le sue stimate. Finalmente venne seppellito nella Città, nella Chiesa di San Giorgio, dove avea cominciato a studiare nella sua infanzia, e dove predicò la prima volta. Iddio cominciò allora a fare risplendere la sua santità con molti miracoli.

Crociata contra gli Albigesi.

XXVIII. Frattanto Luigi Re di Francia facea la guerra agli Albigesi per adempimento del suo voto, accompagnato dal Legato Romano, Cardinale di Sant' Angelo, che non lo abbandonava (6). Si partì nella primavera di quest' anno 1226, e andò a Bourges, dove avea stabilito il ridotto per gli Crocesignati (7). Poscia andò alla volta di Lione per la facilità della strada lungo il Rodano. I Consoli delle Città e de' Vilaggi, ch'erano del Conte di Tolosa, gli andavano incontro, a rendere le fortezze al Re, e a dargli ostaggi. Avi-

(1) *Ap.* Rain. 1226. *n. ult.* (2) Bon. *c.* 14. Vading. *n.* 34. (3) Joan. 13. (4) Bon. *c.* 15. (5) *Ibid.* (6) Gesta Lud. Duchesne *To.* 5. *p.*287. (7) G. Pod. Laur. *c.* 35.

Avignone anche, ch' era la Città più forte, fece il medesimo; e il Re vi giunse nella vigilia della Pentecoste, sesto giorno di Giugno. Credea di aver a passare felicemente, secondo la fede che gli era stata data; ed una parte dell' esercito avea già passato il ponte, quando gli abitanti, ch' erano già scomunicati da sette anni dal Papa, temettero di essere trattati come nemici, e chiusero le porte, offerendo solamente di lasciar passare il Re con poco seguito. Il Re non volle esporvisi; e risolvette d'impadronirsi della Città, e cominciò l' assalto nel mercoledì, decimo giorno di Giugno. Ma essendo forte, e ben difesa, durò l'assedio più di due mesi.

Questa Crociata contra gli Albigesi sgomentò grandemente Errico Re d' Inghilterra. In effetto si diceva appresso di lui (1), che i Prelati, e i Signori di Francia, che si erano Crocesignati, l' aveano fatto più per timore del Re, e per compiacere al Legato, che per lo zelo della giustizia; ch' era un abuso l'assalire un Signor Cristiano, cioè il Conte Raimondo, atteso principalmente, ch' era cosa notoria, che nel Concilio tenuto da poco a Bourges avea fatta fervorosa istanza al Legato di andare in tutte le Città de' suoi Stati a informarsi della loro fede; promettendo di castigar coloro, che si conoscessero avere contraria opinione, e scoprendosi qualche Città ribella, l' avrebbe costretta a darne soddisfazione. Offeriva, diceasi, di darla egli medesimo, s' era colpevole; e di soggettarvisi per la fede all' esame del Legato, che dispregiò le sue offerte; e che questo Conte, quantunque fosse Cattolico, non potè ritrovar grazia se non rinunziando per se e per gli suoi successori la sua eredità. Così parlavano gl' Inglesi.

Il Papa dunque temea, che il Re d' Inghilterra non si unisse a Raimondo per impedire, che all' occasione della Crociata il Re di Francia non si rendesse padrone delle terre tenute dal Conte in feudo dalla Corona d' Inghilterra. Per questo scrisse il Papa una lettera al Re Errico, nella quale diceva in sostanza (2): Abbiamo lungamente atteso, che Raimondo, secondo la sua promessa, purgasse l' Albigese dagli Eretici; ma non abbiamo guadagnato cosa alcuna. Tuttavia venne ordinato nel Concilio generale, che se un Signor temporale avvertito dalla Chiesa trascura di purgar la sua terra dall' eresia, sarà scomunicato dal Metropolitano, e da' Vescovi della Provincia, e non soddisfacendo fra l' anno, saranno i suoi sudditi prosciolti dal Papa dal giuramento di fedeltà, e sarà esposta la sua terra a poter essere occupata da' Cattolici (3). Essendo dunque costretti dalla necessità della legge, abbiamo mandato Romano Cardinale al Re di Francia, che si è crocesignato quasi con tutt'i Prelati, e i Baroni del suo Regno, per esterminare gli Eretici da queste contrade. Per questo vi esortiamo a non assistere Raimondo, perchè essendo scomunicato con tutt'i suoi fautori, voi macchiereste la purità della vostra fede, e vi avvilupperesle nella scomunica. Non farete nè pure più la guerra al Re di Francia per voi nè pel fratello vostro, finchè si ritrova occupato in servigio di Gesù-Cristo, per timore che questo Principe non si rivolga a qualche altra impresa, senza che sia dato a noi di poter soccorrervi. Per altro, avvenga quel che può della terra degli Eretici, noi avremo cura di sostenere il vostro diritto, e quello degli altri Cattolici, secondo il decreto del Concilio. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Aprile 1226.

L' apparecchio d' arme del Re Luigi venne anche in sospetto all' Imperador Federico, ed ebbe timore che sotto colore di esterminare gli Eretici, il Re di Francia si facesse padrone delle terre dipendenti dall' Impero in Provenza, ed altrove, per cagione dell' antico Regno d' Arles. L' Imperadore pregò dunque il Papa, come autore di questa guerra, di provvedere alla conservazione de' suoi diritti; e il Papa gli rispose (4): Noi abbiamo detto a viva voce al Cardinale di Sant' Angelo, e gli abbiamo poi scritto, che vogliamo, che questo Paese sia purgato dall' eresia, sen-

(1) Matt. Par. an. 1225. (2) Ap. Rain. n. 35. (3) Sup. lib. 77. n. 47. (4) 11. ep. 385. Rain. n. 32.

ANNO DI G.C. 1226.

senza diminuzione de' diritti dell' Imperadore. Ora gli abbiamo parimente fatto sapere, che ritenga in poter suo, e in quello della Chiesa le piazze dell' Impero, che i crocesignati avranno prese; facendole diligentemente custodire da' Vescovi, o da altri Prelati, fin a tanto che per relazione del Legato medesimo siamo interamente informati delle terre, che appartengono all' Impero, e di tutte le circostanze dell' affare; e dovete comportare pazientemente questa dilazione necessaria al bene della fede, e della pace, che si dee consolidare in queste Provincie. E' la lettera in data del giorno ventesimosecondo di Novembre. Avea parimente il Papa scritto al Cardinale di Sant' Angelo, ch' esortasse il Re Luigi, i Prelati, e i Signori di Francia (1), a non avere in questa guerra altro che la pura intenzione di estirpare la eresia, senza invadere le terre de' Principi Cattolici, particolarmente dell' Impero, del Re d'Inghilterra, o del Re di Aragona.

Morte di Luigi VIII. S. Luigi Re di Francia.

XXIX. Durante l'assedio di Avignone, gran mortalità fu nella Città; e tra i Crocesignati morirono circa duemila uomini tanto per le ferite, quanto per infermità; e fra gli altri, Bernardo di Favena Vescovo di Limoges (2). Durò l'assedio fino all' Assunzione di nostra Signora. Finalmente vedendo gli assediati la perseveranza del Re, e che avea giurato di non ritirarsi, se non avea presa la Città, si resero a patti. Per commissione del Re, e del Legato si demolirono nella Città trecento case, che aveano le torri, furono empiute le fosse, e abbattute le mura. Niccolò di Corbia, Monaco di Clugnì, fu consagrato Vescovo di Avignone. S'innoltrò il Re in Linguadoca, dove tutte le Città, i Castelli e le Fortezze si resero a lui fino alla distanza di quattro leghe da Tolosa. Vi lasciò al governo Imberto di Beaujeu; e si partì, per ritornarsene immediatamente in Francia, con risoluzione di ritrovarsi la primavera a terminar questa guerra. Ma nel Giovedì prima degli Ognissanti di ventinovesimo di Ottobre, venne assalito da una infermità, che lo costrinse a fermarsi a Monpensieri in Auvergna, dove morì nella Domenica dell' ottavo giorno di Novembre 1226. in età di trentanove anni, dopo averne regnati tre, e quattro mesi in circa.

Si nota fra le virtù di questo Principe la castità conjugale, non avendo egli mai conosciuta altra donna, che la moglie sua, la Regina Bianca, dalla quale ebbe undici figliuoli. Sei sopravvissero a lui, cioè Luigi, Roberto, Giovanni, Alfonso, Carlo, ed una figliuola chiamata Isabella. Fu il corpo del Re Luigi VIII. trasferito a San Dionigi, e seppellito appresso il Re Filippo suo padre (3). Avea fatto il suo testamento nel mese di Giugno nel precedente anno 1225. dove, dopo avere stabilito l'assegnamento de' tre suoi figliuoli cadetti, ordina, che il quarto, cioè il quinto di tutti, sia Cherico, e così tutti gli altri, che fossero nati di poi. Lascia una quantità di Legati pii, ed elegge per esecutori del suo Testamento i Vescovi di Chartres, di Parigi, e di Senlis, e l' Abate di San Vittore. Luigi IX. suo primogenito di questo nome, e distinto col titolo di Santo, succedette alla Corona in età di undici anni e mezzo, essendo nato il giorno ventesimoquinto di Aprile 1215. e regnò quasi quarantaquattro anni (4). Venne consagrato per cura della Regina Bianca sua Madre tre settimane dopo la morte di suo padre, cioè nella prima Domenica dell' Avvento, giorno ventinovesimo di Novembre 1226. fu consagrato a Reims, ma per le mani di Jacopo di Basoches Vescovo di Soissons, perchè la Sede di Reims era vacante per la morte dell' Arcivescovo Guglielmo di Joinville, accaduta nel sesto giorno del mese stesso di Novembre a San Flour in Auvergna, mentre che andava seguendo il Re (5). Fu seppellito a Chiaravalle. Avea tenuta la Sede di Reims sette anni (6). Dopo la sua morte, il Capitolo elesse Ugo di Pierre-Pont Vescovo di Liegi, che non volle accettare. Ora era fatto non più

(1) 9. *Ep.* 271. (2) Gesta Lud. 8. *p.* 288. Gall. Chr. *to.* 2. *fol.* 635. (3) Duchesne *to.* 5. *p.* 324. (4) Vita S. Lud. *per* Guill. Nan. Chr. *ejusd.* (5) Marlot. *l.* 3. *c.* 28. 25. 30. (6) Chr. *an.* 1227.

più inteso, dice il Monaco Alberico autor di quel tempo, che una persona avesse mai ricusato l'Arcivescovado di Reims. In suo cambio fu eletto Errico di Brena, figliuolo di Roberto Conte di Dreux, e fratello di Pietro Duca di Bretagna, il cui Avolo Roberto era figliuolo del Re Luigi il Grosso. Venne Errico eletto Arcivescovo di Reims nel mese di Febbrajo 1227. e consegrato nell'ottava di Pasqua nel diciottesimo giorno di Aprile, dal Vescovo di Soissons. Tenne la Sede tredici anni.

Accordo tra l'Imperadore, e i Lombardi.

XXX. Grand' afflizione ebbe Papa Onorio della guerra, ch'era insorta tra l'Imperador Federico, e le Città di Lombardia, come di quella, ch'era un dannoso ostacolo alla Crociata, per la qual cosa mandò Legati a sollecitare le parti per lo accomodamento (1). L'Imperadore gli scrisse una lettera su questo affare, in cui dicea: Voi sapete, che quando andammo in Lombardia, con disegno di tener una Corte a Cremona per l'affare di Terra-Santa, alcuni Lombardi uniti con una illecita congiura si sono opposti a così salutar disegno, e quei medesimi si opposero, che avevano accettato l'accordo stabilito tra loro e noi dal Vescovo di Porto vostro Legato, dagli Arcivescovi di Tiro e di Milano, e da' Vescovi di Brescia, e di Mantova, ed Ermanno Mastro de' Cavalieri Teutonici, ed Alatri vostro Cappellano. Questi congiurati fecero enormi insulti, e maliziosamente fecero sì che il Re nostro figliuolo, e gli altri Signori non poterono venire a questa Corte. Colui, che vede le più segrete cose, sa altresì, che noi preferendo il suo servigio a tutt' i nostri interessi, andiamo a quest' Assemblea in ispirito di pace, e di carità verso tutto il mondo; senza pensiero di offendere niuno, e senza dar motivo, che niuno tema di noi; quantunque alcuni di questa Provincia ci avessero gravemente offeso; imperocchè per rispetto del Salvatore, e pel vantaggio del suo servigio, non volevamo punirli come lo meritavano.

Ma non sì tosto fummo arrivati, che li trovammo cotanto alienati, che per quanta dolcezza praticassimo, non vi fu caso di distoglierli dal loro cattivo disegno. Ben ci saremmo vendicati di tali oltraggi, se più di questi non avessimo avuto a cuore l'affare della Crociata. Per ciò ci confidiamo nella vostra bontà, e rimettiamo alla vostra disposizione, e a quella de' Cardinali questa differenza nostra co' Lombardi; promettendo di ratificare tutto quello, che sarà da voi deciso. E' questa lettera dell'Imperadore in data d'Ascoli nel ventinovesimo giorno di Agosto, indizione quattordicesima, ch'è l'anno 1226.

Temendo il Papa, che accettando la proposizione, l'Imperadore non stesse al suo giudizio, rimandò a lui l'Arcivescovo di Tiro Cancelliere del Regno di Gerusalemme, e il Mastro dell'Ordine Teutonico, ch'erano andati a ritrovarlo in nome dell'Imperadore, facendogli intendere per mezzo loro, che a lui, e a' suoi Cardinali parea questo affare troppo difficile, e non voleano prenderne sopra di se l'esito. Ma l'Imperadore stette saldo, e protestò la sincerità delle sue intenzioni, e pregò di nuovo il Papa ad impegnarsi in questa commissione, e di trattare i Lombardi, come meritassero, se non voleano soggettarsi al suo giudizio. I Lombardi dal canto loro mandarono alcuni Deputati al Papa, e lo fecero arbitro della loro pace coll' Imperadore; onde venne conchiusa a' patti riferiti dal Papa in una sua lettera a' Rettori della Società di Lombardia (2), della Marca, e della Romagna, in cui dice:

Ci fu rappresentato per parte dell' Imperadore (3), che la vostra Società lo impedì di procedere, come s'era egli proposto di fare, contra la Eresia, della quale si dice che sia infetto il Paese, e far risorgere la ecclesiastica dignità oppressa, e di proccurare il soccorso di Terra-Santa; e che contra il diritto e la dignità dell'Impero, s'era negato di restituirgli i prigionieri: sopra queste doglianze, e gli altri fatti di entrambe le parti, abbiamo ordinato, che l' Imperadore rimetta a ciascuno della vostra Società ogni risentimento delle in-

(1) Rain. 1226. n. 20. (2) Ric. S. Germ. an. 1226. (3) 2. ep. 440. Rain. 1226. n. 26.

Anno di G.C. 1226.

giurie, e rivocherà egli tutte le sentenze e le costituzioni fatte contra di essi, e tutto quello che ne seguì; particolarmente l'ordinanza contra la scuola di Bologna. Dall'altra parte quei della Società somministreranno all' Imperadore per due anni a loro spese quattrocento Cavalieri per soccorso di Terra Santa; faranno la pace con le Città, i Luoghi, e le persone attenenti all' Imperadore, e rivocheranno tutte le sentenze, e le ordinanze contrarie. Osserveranno inviolabilmente tutte le costituzioni, e le leggi pubblicate dalla Chiesa Romana, o dall' Imperadore contra gli Eretici, e rivocheranno tutti gli statuti fatti contra la libertà ecclesiastica. Questo è il tenore della lettera del Papa, in data del quinto giorno di Gennajo 1227.

Università di Napoli.

XXXI. Per intendere quel ch'è detto in questo trattato intorno alla scuola di Bologna, è da sapere che nell'anno 1224. nel mese di Luglio l' Imperadore Federico sdegnato contra questa Città (1), una delle più considerabili della Società di Lombardia, volea rovinare, o almeno diminuire la sua scuola, ch' era la principal sorgente della sua possanza. A tal effetto stabilì a Napoli uno studio generale, o, come diciamo al presente, una Università, in cui mise per primo Rettore un Dottor chiamato Pietro d' Ibernia, con una pensione annuale di dodici once d'oro. Egli promise di chiamarvi degli eccellenti maestri, e di ben ricompensarnegli; e invitò gli scolari a capitarvi da ciascuna parte, promettendo loro ogni comodo di albergo e di vivere. Proibì finalmente a tutt' i suoi sudditi di andare a studiar altrove, nè pure nel Regno. E ingiunse loro di portarsi a Napoli nella festa di San Michele, cioè tre mesi dopo la pubblicazione del suo decreto. Ma in conseguenza della pace fatta co' Lombardi, l' Imperador Federico rese alla scuola di Bologna il diritto, che le avea tolto, e fecelo con un editto del primo giorno di Febbrajo 1227. (2)

Frattanto vedendo Papa Onorio, che Giovanni di Brienna non avea più altro che il titolo di Re di Gerusalemme (3), volle almeno provvedere alla sua sussistenza. A tal fine gli diede il governo delle Terre della Chiesa Romana, da Viterbo fino a Montefiascone. È la commissione del ventesimosettimo giorno di Gennajo 1227. Nello stesso tempo scrisse all' Imperador Federico, rappresentandogli, che avea mancato alla generale aspettazione, spogliando il suo suocero, a cui stimavasi che la loro alleanza dovesse produrre de'gran vantaggi (4); e che la riprensione cadeva addosso al Papa, e a' Cardinali mediatori di quest' alleanza, e che tal discordia del suocero e del genero aveva oltremodo rallentata la divozione del soccorso di Terra-Santa; per il che scongiura egli l'Imperadore a ristituire il suo amore al Re Giovanni, e darne prova coll' opere. Ma l' Imperadore non si commosse nè alle sue ragioni, nè alle sue istanze.

Morte di Onorio III. Gregorio IX. Papa.

XXXII. Il Papa sollecitava ognora la Crociata, particolarmente in Alemagna e in Ungheria; ma morì poco tempo dopo, cioè nel Giovedì giorno diciottesimo di Marzo di quest'anno 1227. (5), avendo tenuta la Santa Sede dieci anni e otto mesi; e fu seppellito il giorno dietro a Santa Maria Maggiore. Nel medesimo giorno di Venerdì, della terza settimana di quaresima, i Cardinali si raccolsero per dargli un successore, e avendo, secondo il costume, celebrata una messa dello Spirito Santo, elessero tutti ad una voce il Cardinale Ugolino Vescovo di Ostia, che prese il nome di Gregorio IX. e fu coronato nella seguente Domenica, giorno ventunesimo di Marzo. Era della Città di Anagni nella Campania. Suo padre, disceso da' Conti di Segni, era prossimo parente di Papa Innocenzo III. Era Gregorio ben fatto della persona, avea molto spirito, e molta memoria, sapea molto bene la legge civile, e canonica, e menava una vita esemplare. Fu da prima Cappellano d'Innocenzo III. poi Cardinale

(1) Ric. S. Germ. 1224. Sigon *hist. Bonon.* Du-Boulai *to.* 3. *p.* 215. Petr. de Vineis *lib.* 3. *ep.* 10. 11. 12. 13. (2) Sigon. *lib.* 7. *de reb. Ital.* Du-Boulai *p.* 117. (3) Ric. S. Germ. 1226. (4) 11. *ep.* 497. Rain. 1227. *n.* 5. *ep.* 496. (5) Papebr. *con. epist.* Greg. *ep.* Rain. *n.* 17.

nale titolato di Sant' Eustachio, indi Vescovo d'Ostia (1). Fu, come abbiam veduto, particolar amico di San Francesco, e Protettore de' Frati Minori; a' quali fondò e proccurò molti Monisteri, e ad altri Religiosi.

Nel giorno della sua incoronazione, andò a San Pietro accompagnato da molti Prelati, vi prese il pallio secondo il costume, e dopo detta la messa, s'incamminò al Palagio di Laterano ricoperto d'oro, e di gemme. Nel giorno di Pasqua undecimo di Aprile celebrò la messa solenne a Santa Maria Maggiore, e ritornò indietro con la corona in capo. Avendo il Lunedì detta la messa a San Pietro, ritornò indietro con due corone, salito sopra un cavallo riccamente bardato, circondato da' Cardinali vestiti di porpora, e da un numeroso Clero. Erano le vie fornite di tappezzerie lavorate a oro e argento delle più belle manifatture di Egitto, e de' più vaghi colori dell' Indie, e profumate di diversi aromati. Cantava il popolo ad alta voce *Kyrie Eleison*, e cantici di allegrezza, accompagnati dal suono delle trombe. Risplendevano i Giudici e gli Offiziali con abiti dorati, e cappe di seta. I Greci e i Giudei cantavano le lodi del Papa, ciascuno nel loro linguaggio; un popolo innumerabile andava innanzi con palme e fiori; il Senatore, e il Prefetto di Roma erano a piedi a' lati del Papa, tenendo le redini del suo cavallo. In tal modo venne condotto al Palagio di Laterano. Occupò la Santa Sede quattordici anni. Incontanente dopo la sua elezione, cioè nel giorno ventesimoterzo di Marzo, ne diede parte, come l' usato, a tutt' i Prelati della Cristianità (2), raccomandandosi alle loro orazioni; e nella stessa lettera commette loro di sollecitare i Crocesignati a marciare a Terra-Santa, minacciandoli dell' ecclesiastiche censure.

Concilio di Narbona.

XXXIII. Nello stesso tempo e durante la quaresima dell'anno 1227. Pietro Amelino Arcivescovo di Narbona (3) tenne un Concilio Provinciale, dove si fecero venti Canoni, che cominciano così. Luigi Re di Francia di felice memoria, vedendo con quanta ostinazione i Laici di questa Provincia dispregiavano la scomunica, ordinò a Pamiers, col consiglio di Romano Cardinal Legato, e di tutt'i Prelati, e Baroni di Francia, ch'erano presenti, che chiunque si sarà lasciato scomunicare dopo tre ammonizioni, pagherà l' ammenda di nove lire e un danaro; e se dimora scomunicato un anno, gli saranno confiscati tutt' i beni. Vogliamo, che quest' ordine sia inviolabilmente osservato in tutta la nostra Provincia, moderando l'ammenda se vi fosse bisogno (4), secondo la pratica de' Prelati di Francia.

Porteranno i Giudei sopra il petto una figura di ruota, per essere distinti; si conformeranno esternamente alla disciplina della Chiesa, quanto all' osservanza della Domenica, e delle Feste, e all' astinenza della carne. Staranno rinchiusi nella settimana santa, per cansare gl'insulti de' Cristiani, da' quali tuttavia i Prelati avranno pensiero di proteggergli. Ogni famiglia di Giudei pagherà ciascun anno a Pasqua una offerta di sei danari alla Chiesa parrocchiale. Si faranno tutt'i testamenti in presenza di testimonj Cattolici, e del Parroco, o di altro ecclesiastico in suo cambio (5), per far testimonianza, che il testatore è morto nella fede della Chiesa, e per far eseguire i legati pii. Altrimenti sarà privo il testatore della sepoltura ecclesiastica, e i Notai della entrata della Chiesa. Si escluderanno ancora quelli (6), che dopo l' età di quattordici anni non si saranno confessati una volta all'anno, e a tal effetto i Sacerdoti scriveranno il nome di coloro, che si saranno confessati da essi. Udiranno le confessioni in un pubblico luogo, e non segretamente.

Gli Abati, i Priori, e gli altri (7), che posseggono l' entrate delle Chiese, presenteranno a' Vescovi nella prossima Pentecoste le persone capaci a servirle, e sarà loro assegnata una congrua porzione per lo loro mantenimento, e per compiere i loro doveri. Stabili-

(1) *Acta ap.* Rain. *n.* 23. (2) *Ap.* Rain. *n.* 27. (3) *To.* 11. Conc. *p.* 304. G. de Pod. Laur. c. 36. (4) C. 2. 3. 4. (5) C. 5. (6) C. 7. (7) C. 9.

ANNO DI G.C. 1226.

biliranno i Vescovi in ogni Parrocchia i testimonj sinodali per fare inquisizione d'eresia, e d'altri notorj delitti, e farne loro la relazione (1). Ecco gl'Inquisitori. Gli Eretici notati, o giustamente sospetti saranno privi, senza speranza di riaverli, di ogni pubblico offizio (2), si dinunzieranno pubblicamente per iscomunicati il Conte Raimondo, il Conte di Foix, il Viceconte di Beziers, i Tolosani, e tutti gli Eretici e i loro fautori (3); e si dichiareranno le loro persone, come i loro beni esposti al primo occupante. Si ordina finalmente, che il Concilio provinciale s'abbia a tenere ogni anno nella quarta domenica di quaresima (4).

Dopo questo Concilio l'Arcivescovo di Narbona Pietro Amelino, Fulco Vescovo di Tolosa, e Bernardo Vescovo di Carcassona, andarono all'Armata comandata da Imberto di Beaujeu, contra il Conte Raimondo, e gli Albigesi (5), alla quale il Re Luigi, o piuttosto la Regina Bianca sua Madre, che governava nella sua minore età, mandò molti Vescovi, e molti Cavalieri, e gli Arcivescovi di Auch e di Bourdeaux vi si aggiunsero. Alla festa di San Giovanni questo esercito di Crocesignati marciò verso Tolosa, e accampò a Pech-Almeri; donde ogni mattina spedivano de' lavoratori bene scortati ad abbattere le fortezze, e tagliare le vigne, e troncare le biade. Questa devastazione afflisse talmente i Tolosani, che porsero orecchio alle proposizioni di pace, che vennero loro fatte per parte di Romano Legato, di Elia Guerino Abate di Granselva, partito da Francia a tal fine, e convennero di raccogliersi a Meaux nel seguente anno, per conchiudere il trattato.

Lagnanza del Clero di Francia per una decima.

XXXIV. Per sostenere le spese di questa guerra, Romano Legato volle obbligare il Clero di Francia a continovare a pagare una decima, che aveano promessa al Re Luigi VIII: pel corso di cinque anni. Il Clero se ne dolse amaramente col Papa; e abbiamo in questo proposito la lettera del Capitolo di Parigi (6), alla testa del quale era allora il Decano Filippo di Nemours, poi Vescovo di Chalons. Comincia questa lettera così: Se Dio avesse riservato al suo popolo un altro Geremia per deplorarne la schiavitù, non si contenterebbe di farla per quattro alfabeti; e secondo la novità del delitto, inventerebbe una nuova spezie di lamentazione. Poi: Avendo il Legato (7) raccolto a Bourges un Concilio di tutta la sua legazione, v'intervennero i Deputati de' Capitoli, per riferire alle loro compagnie quanto vi fosse stato deliberato intorno agli affari degli Albigesi, ma senz'aver avuta facoltà veruna per acconsentire a cosa che si fosse. Quando dunque il Legato li consultò intorno alla materia della sovvenenza, e volle persuader loro che pagassero la decima de' beni della Chiesa per anni cinque, se il Re andava in persona a questa guerra, dissero essi, che non era dato loro andar oltre il potere; e che non risponderebbero altro che per se stessi, e non per gli loro Capitoli. Ma parea loro utile il pagar questa decima, se il Re non avesse voluto marciare in altra forma; sapendo quanto la sua presenza era necessaria a quella impresa. Vedendo però i Capitoli con qual fervore s'era impegnato il Re in quella, pagarono la metà di una decima, non sotto il nome di decima, ma di sussidio volontario, per pura liberalità, e senza esservi obbligati da veruna promessa: e di buon animo avrebbero pagato di più, se Dio avesse conservato il Re in vita, e nella medesima risoluzione.

Ma dopo la morte di questo Principe tutto quel che può aver fatto il Legato con la Regina, quel ch'egli ordinò o promise, è stato fatto senza domandare l'assenso de' Capitoli. Per il che non vedendo soggetto, che potesse condur questa guerra col medesimo vantaggio di prima, non parve loro cosa ragionevole il pagare la decima di cinque anni; atteso principalmente, che il Legato volea, dicevano essi, costringerveli, come avea promesso alla Regina, dicendole che le avrebbero dati fino a' mantelli: e non volea

(1) C. 14. (2) C. 15. (3) C. 17. (4) C. 20. (5) Guil. Pod. L. 1. 37. 38. 39. Chr. G. Nang. (6) *Ap. Rain*, 1227. *n.* 56. Gall. Chr. *to.* 1, *p.* 471. (7) *Sup. n.* 16.

volea la Regina obbligarsi nè a un certo tempo, nè a un dato numero di Cavalieri. Considerando dunque, che questa liberalità riuscirva di obbligazione e di servitù, e temendo per l'avvenire, i Capitoli di Reims, di Sens, di Tours, e di Roano, si appellarono alla Santa Sede. Era l'atto di appellazione in data del mercoledì prima della Pentecoste, cioè del ventesimosettimo giorno di Maggio 1227. Il Capitolo di Parigi aggiunge, che dopo quest'appellazione il Legato li fulminò con censure ecclesiastiche, e che fece loro togliere i beni dagli Offiziali del Re, per costringergli al pagamento di questa decima. Il Capitolo di Sens scrisse al Papa allo stesso effetto.

Papa Gregorio rispose a queste laganze (1) con una lettera, in cui dice tra l'altre cose: Noi riconosciamo che la Chiesa Gallicana, dopo la Santa Sede, è lo specchio di tutta la Cristianità, e lo stabile appoggio della fede; poichè nello zelo per la Religione e nella divozione alla Santa Sede, non seguita essa le altre Chiese, ma ci si permetta di dirlo, tutte le precede. Avendo dunque inteso il pregiudizio, che vi apporta una tal quale ordinanza, pubblicata a Sens dal Cardinale Romano nostro Legato, ne siamo stati molti afflitti. Con le nostre lettere gli abbiam fatta una gagliarda riprensione, com' egli meritava: e gli abbiamo fermamente imposto di rivocar subito quell' ordine. Tuttavia alle relazioni del Legato il Papa si mutò di proposito, e scrisse al giovane Re Luigi una lettera, in cui dice: Avendo ascoltati intorno all'appellazione de' Capitoli alcuni de' loro Deputati, e il Cardinal Legato; avendo parimente fatta considerazione, che per un affare sì utile alla Chiesa ebbe per diritto della sua legazione l'autorità di decretare quanto gli pareva espediente, giunta la speciale facoltà, che ne avea ricevuta, abbiam trovata per legittima e santa cosa l'ordine e la promessa, che avea fatta al Re col parere di quasi tutto il Concilio di Bourges; e per consiglio de' Cardinali nostri fratelli lo abbiamo approvata e ratificata, volendo che in conformità della promessa del Legato, vi sia pagata la decima interamente. E' questa lettera del tredicesimo giorno di Novembre 1227.

ANNO DI G.C. 1227.

Guglielmo di Auvergna Vescovo di Parigi.

XXXV. Durante il corso di questo affare, la Chiesa di Parigi cambiò di Pastore per la morte del Vescovo Bartolommeo. Era egli stato Canonico e Decano di Chartres, illustre per scienza, e principalmente in legge civile e canonica, commendabile per la integrità de' suoi costumi, e attentissimo agli affari della sua Chiesa, che governò con buon avvenimento (2). Per lo suo merito venne innalzato alla Sede di Parigi nel mese di Dicembre 1223. dopo la morte di Guglielmo di Seignelai (3), ma tennela per soli quattro anni in circa, e morì nel ventesimo giorno di Ottobre 1227. Fu suo successore Guglielmo di Auvergna nativo di Aurillac allevato nella scuola di Parigi (4), dove divenne uno de' più celebri Dottori. Fu eletto Vescovo nel cominciamento del seguente anno 1228. e tenne la Sede per ventun anno.

Comeni convertiti.

XXXVI. Frattanto ebbe Papa Gregorio alcune lettere dell'Arcivescovo di Strigonia, che gli mandò a dire l'apertura, che gli si dava per la conversione de' Cumeni o Comeni popolo infedele (5), che abitava verso la Moldavia alla foce del Danubio. Dicea l'Arcivescovo: Ho di già battezzati alcuni Nobili di questa Nazione; e un Signor del paese, chiamato Boriz, desiderando di abbracciare la Fede Cristiana con tutt'i suoi sudditi mi mandò il suo unico figliuolo con de' Frati Predicatori, che sono nella missione in questi luoghi; e mi prega istantemente, ch'io vada in persona appresso di lui, acciocchè gli dia notizia del vero Dio. Io era incamminato all'esecuzione del voto, che feci d'andare alla Terra Santa. Ma stimai bene di differire il mio viaggio, con la mira di guadagnare tante anime a Dio; e spedisco a voi l' Arcidiacono di Zala, supplicandovi umilmen-

(1) 1 *ep.* 135. Rain. *n* 59. (2) *Elóg. to.* 2. *Analec* Mabil. *p.* 608. (3) Dubois *hist. Paris. lib.* 25. *c.* 1. (4) *Sup. lib.* 78. *n.* 54. (5) Du-Cange *sur* Villehard. *p.* 336.

Anno di G.C. 1227.

mente che vogliate concedermelo. E perchè potrei fare maggior frutto in questi paesi con la qualità di Legato della Santa Sede, la cui autorità è assai rispettata, vi prego di volermela accordare, per modo ch'io possa nel vostro nome predicare, battezzare, fabbricar Chiese, ordinar Cherici, creare Vescovi, e far generalmente tutto ciò che spetta alla propagazion della Fede. Il Papa concedette all'Arcivescovo tutto quel che gli domandava, con una bolla dell'ultimo giorno di Luglio 1227.

Nel medesimo anno, diede a' Frati Predicatori de' gran privilegi (1), con una bolla indirizzata a tutt'i Vescovi, e gli altri Superiori ecclesiastici, in cui dice: vi preghiamo, e v'ingiungiamo di ricevere favorevolmente i Frati di quest'Ordine per la predicazione, alla quale sono destinati, e di esortare i popoli, che avete in governo, ad ascoltargli: imperocchè per autorità nostra è permesso loro di ascoltare le confessioni, e d'imporre le penitenze. Vi esortiamo sodamente ad assisterli ne' loro bisogni. Ma se vi abbattete in Predicatori, che si dicono di quest' Ordine, e badino a raccoglier danaro, li farete arrestare, condannandoli come impostori. E' la Bolla del dì ventesimottavo di Settembre.

Il Papa sollecita la partenza de' Crocesignati.

XXXVII. In quest'anno 1227. dovea l'Imperador Federico imbarcarsi per la Crociata, secondo le sue promesse tanto spesso reiterate. Per animarlo Papa Gregorio mandò a lui Galone dell'Ordine de' Frati Predicatori, con una lettera che comincia così (2). Ci pose il Signore in questo mondo come un Cherubino armato di rotante spada per mostrare a coloro, che svagano dal retto cammino, l'albero della vita. Imperocchè, riflettendo alla vostra illuminata ragione, col dono della naturale intelligenza, e al nitido immaginare per la comprensione delle cose sensibili, si vede manifestamente in voi una virtù motrice, che distingue quanto si conviene da quel che non si conviene, ed una virtù comprensiva, con cui potete voi agevolmente ottenere quel ch'è lecito e proprio. Tutta la lettera, ch'è molto lunga, va con questo stile, e si estende fino alle significazioni misteriose degl'imperiali ornamenti. La Croce dov'era della vera Croce, e la lancia ornata di un chiodo della passione, che si portavano l'una e l'altra nelle processioni avanti l'Imperadore, la Corona che aveva in testa, lo scettro che tenea nella diritta mano, e il pomo d'oro nella sinistra, tutto rinchiudeva alcuni misterj, che non è facile il comprenderli, nè pure dopo la spiegazione, che vien data da questa lettera. Ora io riferisco a bella posta questi squarci delle lettere de' Papi, e degli altri, perchè lo stile forma una parte de' costumi. Così si può giudicare da questi esempj qual fosse il genio e il gusto di quelli, che allora trattavano in tal modo gli affari più gravi.

Fu la lettera del Papa scritta da Anagni, dove passò nel mese di Giugno, temendo della cattiva aria di Roma, durante la state. Frattanto chiamandosi un certo particolare in Roma falsamente Vicario del Papa, senza sua saputa, ma sostenuto da alcuni Romani, stava al portico di San Pietro (3), e dava per danaro a tutt'i Crocesignati, che la domandavano, l'assoluzione del loro voto. Ma essendone il Papa avvertito, lo dinunziò al Senatore di Roma, che lo prese, e castigò come n'era degno.

Ciò accadde nel mese di Agosto, in cui Federico coll'Imperadrice sua moglie giunse ad Otranto, dov'egli lasciolla, e andò a Brindisi, dov'era tutta raccolta l'armata de' Crocesignati, e tutt'i bastimenti per trasferirla. Ma la malattia, che insorse in quest'armata, ne fece perire una gran parte; il che non impedì l'Imperadore, che si apparecchiasse al passaggio con quelli, che gli rimanevano, e a tal effetto nel giorno della Natività della Beata Vergine, otto di Settembre, ritornò ad Otranto, e vi soggiornò alquanto tempo, dentro al quale morì Luigi Langravio di Turingia, il più considerabile tra' Crocesignati di Alemagna, lasciando vedova sua moglie Elisabetta figliuola di Andrea Re di Ungheria

(1) Hist. Univ. Paris. to. 3. p. 123. (2) 1. ep. 142. Rain. n. 21. Gen. (3) Vita S. Greg. ap. Rain. n. 24. Ric. S. Germ.

gheria in età di venti anni, ma di rara virtù. S' infermò lo stesso Imperador Federico nella sua dimora di Otranto; e in quest' anno egli non passò in Terra-Santa.

Il Papa dichiara l'Imperadore scomunicato.

XXXVIII. Persuaso Papa Gregorio, che fosse finta questa malattia dell' Imperadore, e sdegnato di tanta dilazione dopo le sue così solenni promesse, lo dichiarò scomunicato in tal modo. Nel giorno di San Michele ventinovesimo di Settembre 1227. essendo nella Chiesa maggiore d'Anagni (1), vestito pontificalmente, e assistito da Cardinali, da Vescovi, e da altri Prelati, fece un sermone, in cui prese per testo: Ch' è necessario, che accadano degli scandali; e avendo parlato del trionfo di San Michele sopra il dragone, dichiarò pubblicamente scomunicato l' Imperadore Federico, come colui, che ricusava di adempiere il suo voto, dopo molte ammonizioni; e ch' era incorso nella sentenza di Papa Onorio, alla quale s'era volontariamente soggettato, se non passava a Terra-Santa nello stabilito termine (2). Il Papa ritornò poi a Roma; dove l' Imperadore gli mandò a fare le sue scuse, per mezzo degli Arcivescovi di Reggio e di Bari, del Duca di Spoleti, e del Conte di Malta. Ma il Papa non prestò fede a quanto gli dissero della malattia dell' Imperadore (3), e avendo raccolti in Roma quanti Prelati d'Italia potè mai, e anche del Regno di Sicilia, reiterò nell' ottava di S. Martino, cioè nel giorno diciottesimo di Novembre, la scomunica dell' Imperadore. In seguela il Papa scrisse una lettera circolare a tutt'i Vescovi, dove riferisce tutte le promesse, e tutte le procrastinazioni dell' Imperador Federico, che per ultimo termine avea preso questo passaggio di Agosto 1227.; poi soggiunge: Vedete, come abbia egli adempiute queste promesse. Dietro alle sue frequenti istanze molte migliaja di Crocesignati erano passati a Brindisi nel termine prescritto, stimolati dalla minaccia della scomunica, ed erano venuti a questo porto; perchè la maggior parte delle altre Città marittime aveano perduta la grazia dell' Imperadore. Ma ritenne sì lungamente i Crocesignati nel maggior fervore del caldo in questo paese mal sano, e in quest' aria corrotta, che una gran parte non solamente del popolo, ma ancora de' nobili e de' Signori vi sono morti di peste, di sete, di calore, e di altre incomodità, tra gli altri i Vescovi di Angers, e di Ausburgo. Una gran parte ritornarono indietro ammalati, onde sono morti per le vie, per gli boschi, e per gli monti. Gli altri s' imbarcarono, avendone appena avuta la permissione; quantunque non avessero vascelli bastevoli al trasporto, e non lo fecero che nella festa della Beata Vergine, quando si avvicinava il tempo solito al ritorno. Si sono dunque esposti al pericolo per l' amore di Gesù-Cristo, credendo che l' Imperadore li seguisse immediatamente. Ma dispregiando egli la divozione di questo popolo, le sue promesse, e le censure della Chiesa, si restituì alle usate delizie del suo Regno, sotto un vano pretesto di malattia.

Considerate dunque qual sia il dolore della Chiesa Romana in vedersi così crudelmente ingannata da un figliuolo, che si allevò dalla culla, e colmò di tanti benefizj, e in cui pose la sua speranza di questa impresa. Per non dargli motivo di distoglierseне, dissimulò essa gli esilj de' Prelati, gli spogli, le prigionie, e gl' innumerabili mali, che fece alle Chiese, al Clero, e a' Religiosi, senza noverare le lagnanze de' popoli, e de' nobili del patrimonio della Chiesa. Conchiude il Papa dichiarando, che l' Imperador Federico incorse nella scomunica, alla quale si è volontariamente soggettato, e minaccia di procedere più rigorosamente contra di lui, se la sua contumacia lo richiede; cioè di deporlo dall' Impero. Tal' è la lettera di Papa Gregorio.

Apologia dell' Imperadore.

XXXIX. L' Imperador Federico non tralasciò di rispondere (4). Ma essendo ritornato a Capua nello stesso mese di Novembre, scrisse a' Principi di Alemagna una lunga lettera, dove scor-

(1) Vita ap. Rain. n. 29. (2) Sup. n. 9. Ric. S. Germ. p. 990. (3) 1. ep. 177. to. 10. Conc. p. 312. ex Matt. Par. 1228. (4) Ab. Ursp. p. 324.

ANNO DI G.C. 1227.

scorrendo tutta la sua vita, raccoglie tutt' i motivi di doglianza, che pretendeva avere contra de' Papi; di aver diminuito il suo Regno, sotto pretesto di conservarlo, di avere innalzato Ottone all' Impero, in suo pregiudizio, e il resto, come abbiam già veduto. Si scusava di non essersi imbarcato in quest'anno per la notoria sua infermità; e credea di meritare più tosto ricompensa che gastigo per parte della Chiesa, per le anticipazioni, che avea già fatte in soccorso di Terra-Santa (1). Si dolea finalmente, che non avesse voluto il Papa ricevere le sue scuse, a lui presentate per mezzo de' suoi Inviati. Mandò queste medesime scuse a Roma per un Dottor chiamato Roffrido di Benevento, che fecele pubblicamente leggere nel Campidoglio coll' assenso de' Romani. Scrisse parimente l' Imperadore a tutt' i Re, e Principi Cristiani, sostenendo che non s'era ritenuto dal suo viaggio per frivole scuse, come falsamente gli veniva imputato dal Papa; ma per cagione di una grandissima infermità, della quale chiamava Dio in testimonio; assicurando, che tosto che avesse ricovrata la sanità, adempierebbe il suo voto, in modo conveniente alla Imperial dignità (2).

Nella lettera al Re d'Inghilterra diceva egli: La Chiesa Romana arde di tal avarizia, che non bastandole più i beni ecclesiastici, non si vergogna di spogliare i Principi Sovrani, e farli suoi tributarj. Ben ne avete voi un esempio assai manifesto nel Re Giovanni vostro Padre. Avete quello del Conte di Tolosa, e di tanti altri Principi, le cui terre tiene sotto interdetto, fino a tanto che li riduca ad una somigliante servitù. Io non parlo delle simonie, delle inaudite esazioni, ch' esercita sopra il Clero, delle usure manifeste, o palliate, ond' essa infetta tutto il mondo; tuttavia queste insaziabili mignatte usano discorsi tutti mele, dicendo che la Corte di Roma è la Chiesa nostra Madre, e nostra nutrice; quando non è altro che una matrigna, e la sorgente di tutt' i mali. E' conosciuta da' suoi frutti. Manda essa in ogni parte Legati con facoltà di punire, di sospendere, di scomunicare, non per seminare la parola di Dio, ma per ammassar danaro, e per raccogliere quel che non hanno seminato. Saccheggiano in tal guisa le Chiese, i Monisteri, e gli altri luoghi pii, fondati da' nostri Padri per mantenimento de' pellegrini, e de' poveri; e frattanto questi Romani, privi di nobiltà, e di valore, gonfj solamente della loro letteratura, aspirano a' Regni e agl' Imperi. E' stata la Chiesa fondata in povertà, e in semplicità, e niuno può darle altra base fuor quella, che Gesù-Cristo vi pose. Presentemente sono accusato di non aver voluto far passaggio nel termine prescritto. Ma oltre la mia infermità, era ritenuto da molti indispensabili affari; tra gli altri dall' insolenza de' Siciliani ribelli; e non era cosa giudiziosa, nè utile alla Cristianità passare a Terra-Santa, tralasciando una guerra intestina.

Stato di Terra-Santa.

XL. Frattanto il Papa ricevette alcune notizie da Terra-Santa per mezzo di una lettera patente scritta in nome del Patriarca di Gerusalemme (3) degli Arcivescovi di Cesarea, di Nazaret, e di Narbona, de' Vescovi di Vinchestre, e di Excestre, e de' tre Mastri dell' Ospitale, del Tempio, e dell' Ordine Teutonico. Noi siamo, dicevano essi, in estrema desolazione, che l' Imperadore non sia venuto in Siria nel passaggio di Agosto. A questo avviso i pellegrini, ch' erano venuti prima, in numero di più che quarantamila buoni uomini, sono ritornati indietro sopra i medesimi vascelli, che gli aveano condotti. Tuttavia dopo la loro partenza erano rimasti circa ottocento Cavalieri, che gridavano tutti ad una voce: O rompiamo la tregua, o ritorniamo indietro tutti insieme. Si avrebbe durata gran fatica a trattenerli, senza il Duca di Limburgo, che dovea comandare l' esercito in nome dell' Imperadore. Tenemmo consiglio in tal affare; ed essendosi dichiarato il Duca, che volea rompere la tregua, gli rappresentammo, che il farlo era pericoloso, e anche non onesto, essendo quella confermata con giuramento. Si replicò

(1) Ric. S. Germ. p. 991. (2) M. Paris. 1228. (3) Greg. ep. 1. to. 11. Conc. p. 310. ex M. Par. 1227.

plicò per parte del Duca, che aveva il Papa scomunicati tutti que' Crocesignati, che non fossero andati a tal passaggio, quantunque sapesse bene, che la tregua doveva ancora durare due anni; onde conclusero, che la intenzione del Papa non era già, che la tregua fosse osservata. Dall'altro canto non volevano i pellegrini starsene in ozio; e molti diceano: Se si ritirano, verranno i Saraceni a piombare sopra di noi, nulla ostante la tregua. Dopo dunque una lunga deliberazione, si risolvette, di andar in Gerusalemme, e per rendersi la via più facile, cominciare dal fortificar Cesarea, e Gioppe; il che si credea di poter fare prima del prossimo passaggio di Agosto. Fu pubblicata questa risoluzione fuori della Città di Acri verso la festa de' Santi Simone e Giuda, con ordine a tutt'i pellegrini di stare apparecchiati alla marcia per Cesarea nel giorno dietro di Ognissanti. La conchiusion della lettera è di domandare istantemente qualche soccorso a tutta la Cristianità; e il Papa la indirizzò a tutt'i Fedeli inserita nella sua del giorno ventesimoterzo di Dicembre 1227. Così autenticava egli la rottura della tregua co' Saraceni.

Scomunica reiterata contra l'Imperadore.

XLI. Frattanto seguitava a fulminare contra l'Imperador Federico. Raccolse in Roma un Concilio di Prelati di Lombardia, di Toscana, di Puglia, e di tutto il patrimonio della Chiesa, e degli altri, ch'erano andati alla sua Corte a trattare i loro particolari interessi (1). Fece un sermone, in cui prese per testo queste parole di Giobbe (2): Chi mi darà un uditore, perchè l'Onnipotente ascolti il mio desiderio? Indi avendo raccolti i voti, regolò il modo, con cui dovea procedere contra l'Imperadore, e replicò contra di lui la scomunica nel Giovedì Santo, ventesimoterzo giorno di Marzo 1228. come accenna in una lettera a tutt'i Vescovi di Puglia, in cui dice: Vedendo che l'Imperador Federico trascurava la sua salute, ricusando di compiere il voto, che avea confermato con giuramento, abbiamo sfoderata la spada medicinale di San Pietro; pubblicando con ispirito di dolcezza la sentenza di scomunica, alla quale s'era assoggettato da se medesimo, se non passava a Terra-Santa nel termine prescritto. Ma non che profittarsi della correzione, aggiunge nuovi a' vecchi peccati, e in dispregio delle chiavi della Chiesa, fa celebrare innanzi a se il divin servizio. Per questo non volendo mostrare, che si rispetti l'uomo a fronte di Dio, abbiamo nell'ultimo Giovedì Santo profferita contra di lui solennemente la sentenza di scomunica; sì per non essere passato a Terra-Santa, nè aver somministrate le truppe, e il danaro, che avea promesso, come per aver impedito all'Arcivescovo di Taranto l'andata alla sua Chiesa, e il visitare il suo popolo; per avere spogliati i Templari, e gli Ospitalieri de' beni, che aveano nel Regno di Sicilia, per non aver osservata la convenzione fatta tra lui, e il Conte di Celano, e Rinaldo di Aversa, di cui la Chiesa Romana s'era fatta per sua istanza mallevadrice; per aver tolte le sue terre al Conte Ruggiero, che avea presa la croce, ed era stato ricevuto sotto la protezione della Santa Sede; ed avea ricusato di liberar di prigione il figliuol suo secondo il nostro comandamento spesso reiterato.

Abbiamo aggiunto alla scomunica dell'Imperadore, che tutt'i luoghi, dov'egli arriverà, saranno soggetti all'interdetto ecclesiastico, per modo che fino a tanto ch'egli vi sarà presente, non vi si celebrerà verun divino offizio, sotto pena di privazione di ogni uficio, e benefizio a chiunque oserà di celebrarlo dinanzi a lui; e se in avvenire Federico interverrà al divino servizio, procederemo contra di lui, come contra di un Eretico, che dispregia le chiavi della Chiesa. Finalmente, se non cessa di opprimere la Chiesa, e calpestare la sua libertà, o se seguita a dispregiare la scomunica, assolveremo dal giuramento loro tutti quelli, che gli giurarono fedeltà, particolarmente i vassalli del Regno di Sicilia, perchè secondo il decreto di Urbano II. non si ha obbligo di mantenere la giurata fede a un Principe Cristiano, quan-

 do

(1) To. 11. Conc. p. 419. *Acta ap.* Rain. 1228. n. 1. (2) Job. 31. 35.

ANNO DI G.C. 1228.

do si oppone a Dio, e a' suoi Santi, e dispregia i loro comandamenti. Io non ho veduto altrove questo decreto di Urbano II. Gregorio segue: E se l' Imperadore non tralascia di opprimere gli orfani, le vedove, i nobili, e gli altri sudditi del Regno, che appartengono spezialmente alla Chiesa Romana, de' quali essa gli fece omaggio, tema di restar privo del diritto feudale.

Partenza dell' Imperadore.

XLII. L'Imperador Federico si curò tanto poco di questa tremenda bolla, che con gran magnificenza celebrò a Barletta la festa di Pasqua, in quest'anno 1228. venuta nel ventesimosesto giorno di Marzo (1), ed in questa solennità fu maggiore la sua letizia, perchè intese la morte di Corradino Sultano di Damasco. Per ciò spedì in soccorso di Terra-Santa Riccardo Maresciallo del Principato con cinquecento Cavalieri (2). Avea frattanto fatti chiamare a se i Frangipani, ed altri Romani, tra' più nobili e possenti, per impegnargli a giurargli fedeltà, come vassalli dell' Impero, e per servirlo in ogni occorrenza. Fece dunque apprezzare per una certa somma tutt'i beni immobili, che avevano in Roma in case e in terreni, indi li comperò da essi, restituendogli loro a titolo di feudo. Questi, essendo ritornati a Roma, eccitarono il popolo contra il Papa, per modo che nel lunedì dopo Pasqua, mentre che celebrava la messa a San Pietro, secondo il costume, andarono ad insultarlo con alte grida mescolate di minacce, anche durante il Canone. Così non pensando il Papa d'essere sicuro in Roma, ne uscì nel mese di Aprile, e andò con buona scorta a Rieti, donde passò poi a Spoleti, e a Perugia.

Frattanto l' Imperadore tenne vicino a Barletta (3) una grand' Assemblea per regolare gli affari del Regno di Sicilia, durante la sua assenza. Ne dichiarò Bailo, o Governatore Rinaldo Duca di Spoleti; e in caso che venisse a morte egli stesso nel viaggio, che stava per intraprendere oltre mare, regolò la norma della successione tra' suoi figliuoli al Regno (4). S'imbarcò nel mese di Giugno a Brindisi, donde passò ad Otranto, e di là fece vela, e arrivò con felicità a Terra-Santa, donde non ritornò che nel vegnente anno. Il Papa gli avea fatto dinunziare espressamente, che non pretendesse di passar il mare come Crocesignato fino a tanto che non fosse assoluto dalle censure, nelle quali era incorso; ma l' Imperadore non pose mente a tal proibizione (5).

Canonizzazione di S. Francesco.

XLIII. Da Spoleti Papa Gregorio andò ad Assisi a canonizzare San Francesco. Prima di entrare nella Città, si fermò a San Damiano, dove visitò Santa Chiara, e le rappresentò, che per ovviare a diversi inconvenienti (6), doveva ella ricevere alcuni beni in fondi, offerendole di dargliene in copia. Ella gli rispose costantemente, che la santa povertà valea più di tutte le facoltà, e che non vedea tesoro più sicuro di quella. Il Papa le rispose: Se vi ritiene il vostro voto, figliuola mia, io ve ne assolvo. Santo Padre, rispose ella, non desidero altra assoluzione, che de' miei peccati.

Essendo il Papa entrato in Assisi, andò a dirittura al sepolcro di San Francesco, dove vi fece lunghe orazioni, e vi raccomandò la Chiesa agitata da tante turbolenze. Indi tenne consiglio co' Cardinali, che lo accompagnavano, per procedere a questa canonizzazione (7). Fece prendere una esatta informazione de' miracoli del Santo tanto nella Città, quanto nel Paese circonvicino. Furono esaminati i testimonj, e messe in iscritto le loro deposizioni; e l' informazione fu esaminata da' Cardinali, che parevano i meno favorevoli a questa canonizzazione. Ritornò il Papa a Perugia per l' affare, che avea coll' Imperadore, e quivi fece esaminare in pien Concistoro la validità di quel processo; ed essendosi stabilito di fare la canonizzazione di comun assenso, ritornò con tutta la sua Corte ad Assisi, dove alla notizia di questa ceremonia s'erano raccolti in gran moltitudine i Prelati, i Signori, e il popolo da diverse Provincie. Final-

(1) Ric. S. Germ. *p.* 992. (2) Ab. Ursp. *p.* 325. (3) Ric. *p.* 992. (4) P. 993. (5) Sanut. *p.* 211. (6) Vading. 1227. *n.* 2. Vita S. Claræ *c.* 9. *ap.* Sur. 12. *Aug.* (7) Bon. Vita *c.* 15.

Finalmente la domenica del giorno sedicesimo di Luglio 1228. nella Chiesa di San Giorgio, dove il Santo era seppellito, il Papa, essendo sopra il suo soglio sollevato, fece un sermone, in cui prese per testo queste parole dell'Ecclesiastico (1): Egli risplendette nel Tempio di Dio, come la stella mattutina, come la piena Luna, e come il Sole. Indi Ottaviano Cardinale Diacono de' Santi Sergio, e Bacco, e parente d'Innocenzo III. lesse pubblicamente la relazione de' miracoli; allora Raniero Capoccio, parimente Cardinale Diacono, recitò un altro discorso (2), per autenticare questa relazione. Indi il Papa si levò, e disse ad alta voce: A gloria di Dio, della Beata Vergine Maria, e degli Apostoli San Pietro e San Paolo, e ad onore della Chiesa Romana siamo risoluti per consiglio de' nostri fratelli di mettere nel catalogo de' Santi il Beato Padre Francesco, che Dio ha glorificato nel Cielo, e sarà celebrata la sua festa nel giorno della sua morte. Tosto i Cardinali intuonarono il *Te Deum*, e rispose il popolo con grandi acclamazioni di allegrezza. Fu spedita la bolla di canonizzazione tre giorni dopo, e commette, che la festa sia solennizzata nel quarto giorno di Ottobre.

Guerra tra il Papa, e i Luogotenenti dell'Imperadore.

XLIV. L'Imperador Federico prima d'imbarcarsi scrisse a Papa Gregorio, che avea lasciato piena facoltà a Rinaldo Duca di Spoleti di trattare la pace con la Chiesa, e mandò questa lettera per l'Arcivescovo di Bari, ed Errico Conte di Malta. Quantunque il Papa fosse persuaso, che quest'Ambasciata non tendesse ad altro che a tenerlo a bada, non tralasciò di ascoltare l'Arcivescovo e il Conte di Malta in tutto ciò, che vollero proporre; ma vedendo, che non avevano altro incarico che di offerire Rinaldo per mediatore della pace, rispose il Papa, che quegli era un persecutor della Chiesa, e che non potea, nè dovea trattar seco lui. Tosto gl'Inviati si partirono, e Rinaldo non pensò più ad altro che a mover guerra al Papa. Assalì dunque il patrimonio di San Pietro, avendo nelle sue truppe de' Saraceni di Sicilia, sudditi dell'Imperador suo Signore; e in questa guerra vi furono de' Sacerdoti ed altri Cherici presi, mutilati, acciecati, e messi anche sulle forche. Rinaldo assalì poi la Marca di Ancona, e il Ducato di Spoleti, dove distolse molti sudditi dall'ubbidienza del Papa; in oltre i suoi Saraceni commisero grandi eccessi d'empietà e di crudeltà.

Il Papa, dopo avere adoperata in vano la scomunica contra Rinaldo, e i suoi (3), ben conobbe che bisognava opporre a questo male alcuni più gagliardi rimedj, e stimò che gli fosse permesso di valersi della spada materiale, e di rispingere la forza con la forza. Mandò dunque incontro a Rinaldo della cavalleria e fanteria sotto la condotta di Giovanni di Brienna Re di Gerusalemme, irritato, come abbiamo già veduto, contra l'Imperador suo genero; e vi aggiunse per la direzione di questa guerra il Cardinale Giovanni Colonna. Trattandosi di aver a difendere i beni temporali della Chiesa Romana, queste truppe erano semplicemente chiamate l'esercito della Chiesa, e pretendeano di servire la religione, come Crocesignati. Ma in cambio di croce portavano sopra gli abiti le chiavi, simbolo della potestà della Chiesa. In seguito vedendo il Papa, che Rinaldo non desistea dal suo intraprendimento, risolvette di fare una diversione, e di entrar nelle terre dell'Imperadore. Avendo dunque raccolto un altro esercito in Campania dal lato marittimo, lo mandò sotto il comando di Pandolfo di Anagni suo Cappellano, in qualità di Legato, e per Capitani il Conte Tommaso di Celano, e Ruggiero d'Aquila scacciati dal Regno. Entrò questo esercito nelle terre del Regno nel mese di Gennajo del seguente anno 1229.

Tommaso di Aquino Conte di Acerra (4), lasciato dall'Imperadore con gli altri per governare il Regno di Sicilia in sua assenza, gli scrisse in Siria nel seguente modo, in proposito di questa guerra: Dopo la vostra partenza avendo Papa Gregorio raccolta una numerosa armata, col mez-

zo

(1) Eccl. 1. 6. (2) Alb. Stad. an. 1228. (3) Ric. S. Germ. p. 994. (4) Ap. Matth. Paris. 1229.

ANNO DI G.C. 1228.

zo di Giovanni di Brienna, fu Re di Gerusalemme, e di altre valorose persone, alle quali ne diede il comando, è entrato nelle vostre terre, e contra la Cristiana legge deliberò di vincervi con la spada materiale, non potendo, dic'egli, farlo con la spada spirituale; imperocchè avendo Giovanni di Brienna raunate alcune considerabili truppe di Francia e de' vicini Paesi, le mantiene col danaro del Papa, con la speranza di giungere all' Impero, se può mai assoggettarvi; e se si parla dell' Imperadore, risponde che non vi ha altro Imperador fuor che lui. In questa guerra le truppe del Papa abbruciano i Villaggi, rubano il bestiame, prendono i prigionieri, che a forza di tormenti sono costretti a riscattarsi a caro prezzo; senza perdonarla alle donne, nè avere alcun rispetto alle Chiese, o a' cimiteri. Prendono i Castelli e i Borghi, senza considerare, che voi siete al servigio di Gesu-Cristo. I vostri amici, e particolarmente il Clero dell' Impero, si stupiscono come in coscienza possa un Papa contenersi in tal modo, e far la guerra a' Cristiani, tanto più che quando San Pietro volea percuotere con la spada materiale, nostro Signore gli disse, che la rimettesse nel fodero (1), e che chiunque percuoterà con la spada, perirà per la spada. Si maravigliano ancora, come colui, che ogni giorno scomunica i ladri, gl' incendiarj, e quelli, che tormentano i Cristiani, possa autorizzare tali violenze. Provvedete dunque, ve ne scongiuro, alla vostra sicurezza, e all' onor vostro; poichè Giovanni di Brienna pose custodi a tutt' i porti di qua, perchè ritornando voi senza cautela, possa farvi prigione, il che a Dio non piaccia.

Il Papa dal suo lato facea gran lagnanze contra lo stesso Tommaso Conte di Acerra (2), come si vede da una lettera, che scrisse a Romano Cardinale Legato in Francia in data del quinto giorno di Agosto 1228. L' Imperadore, dic' egli, si serve de' Saraceni per rovinare le case degli Ospitalieri, e de' Templarj, che hanno sin qui conservati gli avanzi di Terra-Santa. Vale a dire, che l' Imperadore, o i suoi Luogotenenti permettevano a' Saraceni di Sicilia di saccheggiar le terre di questi Cavalieri situati nel Regno. Seguita la lettera: Avendo i Templarj ricovrato il bottino, che i Saraceni aveano preso loro sino al valore di sei mila marchi d'argento, Tommaso Conte di Acerra, al loro ritorno, violentemente lo ritolse loro, restituendolo a' Saraceni; poichè i Templarj, secondo gli statuti dell' Ordine loro, non osavano adoprar l' armi loro contra i Cristiani. Perseguitando Tommaso questi due ordini militari, per forza li dispogliò di molte terre, e vuol annullare que' privilegj, che hanno dalla Santa Sede per assoggettargli alla giuridizione dell' Imperadore. Egli restituì a' Saraceni cento schiavi, che gli Ospitalieri e i Templarj avevano in Sicilia, ed in Puglia, senza dar loro verun compenso. Sappiate ancora, che quantunque l' Imperadore si sia imbarcato con poche truppe, mandò contra il patrimonio della Chiesa un grosso Esercito di Cristiani, e di Saraceni; per il che vi commettiamo, che pubblichiate tutto ciò in tutt' i luoghi della vostra legazione, ed esortiate i fedeli a difendere la fede, e la religione, nel modo, con cui sosterrebbero i loro particolari interessi.

Morte di Stefano di Langton. Elezione contrastata.

XLV. In Inghilterra Stefano di Langton Arcivescovo di Cantorberì morì nel nono giorno di Luglio 1228. dopo aver tenuta quella Sede ventidue anni (3). Lasciò molti scritti, particolarmente alcuni comentarj sopra la Scrittura, che si custodiscono manuscritti nella Biblioteca d'Inghilterra. Dopo la sua morte i Monaci di Cantorberì, con la permissione del Re, elessero dal loro corpo il Dottor Gualtiero di Emesam nel terzo giorno di Agosto. Ma quando lo presentarono al Re, dopo lunga deliberazione lo ricusò. Gli veniva rinfacciato, che suo Padre fosse andato alle forche, convinto di latrocinio; e che s'era dichiarato contra il Re Giovanni al tempo dell' interdetto. I Vescovi della Provincia opponeano dall' altro canto a Gualtiero, che si fosse abusato di una Re-

(1) Matt. 26. 52. (2) *Ap.* Mat. Parif. 1228. *to.* 11. Conc. *p.* 315. (3) Matt. Paris. 1228. *Sup. lib.* 76. *n.* 30. Cave *Sac. Schol. p.* 488.

Religiosa, e ne avesse avuto de' figliuoli; e sosteneano, che la elezione non doveva esser fatta senza di loro. Difendea Gualtiero gagliardamente la sua elezione, ed essendosi appellato alla Santa Sede, prese seco lui alcuni Monaci, andò a presentarsi al Papa, e gli domandò istantemente di confermarla. Ma sapendo il Papa, che il Re, ed i Vescovi vi si opponeano, rimise la decisione dell' affare fino a tanto che ne fosse del tutto informato. Avendo inteso il Re, e i Vescovi, che Gualtiero era andato alla Corte di Roma, fecero mettere in iscritto i rimproveri proposti contra di lui, e spedirono la carta a Roma suggellata co' loro suggelli da' Vescovi di Rochestre e di Chester, col Dottore Giovanni Arcidiacono di Bedford, per essere loro avvocato. Avendo il Papa esaminata bene ogni cosa, col consiglio de' Cardinali, deputò il giorno alle parti per giudicarne diffinitivamente il giorno dietro delle ceneri; cioè nel Giovedì primo giorno di Marzo 1229.

Arcivescovo Armeno in Inghilterra.

XLVI. Nel medesimo anno 1228. andò in Inghilterra un Arcivescovo della grande Armenia per visitarvi le reliquie de' Santi, e i luoghi di devozione, come avea fatto negli altri Regni, portando seco alcune lettere di raccomandazione del Papa (1). Andò particolarmente al Monistero di Sant'Albano primo martire d'Inghilterra, e gli venne fatta buona accoglienza dall'Abate e da' Monaci, tra i quali si ritrovava Matteo Paris, famoso storico. Soggiornò l'Arcivescovo Armeno per qualche tratto in questo Monistero, per riposarsi delle sue fatiche; e per mezzo de' suoi interpreti facea molti quesiti intorno alla Religione e a' costumi del Paese; e raccontava dal suo lato molte maraviglie delle provincie di Oriente. Gli domandò un Monaco, se nel suo Paese si celebrava la Concezione della Beata Vergine; sì, rispose egli, per la ragione che un Angelo l'annunziò a Gioacchino afflitto, ed allora abitante nel deserto. Per lo stesso motivo noi facciam quella di San Giambatista; e quanto a quella di Nostro Signore non v'è fedele alcuno, che ne dubiti. Noi dunque celebriamo queste tre Concezioni nell' Armenia.

Gli fu domandato fra l'altre cose quel che sapesse di un certo Giuseppe, di cui si parlava molto, che si diceva essere stato presente alla passione di Nostro Signore, e vivo ancora per prova della Cristiana Religione. Un Cavaliere di Antiochia, ch'era nella compagnia dell' Arcivescovo, e gli serviva d'interprete, rispose in francese: Monsignore ha benissimo cognizione di questo Giuseppe, e poco prima che partisse per Occidente, lo accolse alla sua mensa in Armenia. Quando Gesu-Cristo fu preso da' Giudei, e condotto davanti a Pilato, quest' uomo, chiamato allora Cartafilo, era usciere di Pilato, e mentre che i Giudei tiravano Gesu-Cristo fuori del Pretorio, dopo averlo fatto condannare, Cartafilo spinselo aspramente col pugno al dosso, e dissegli, insultandolo: Cammina presto Gesù, cammina, a che tardi? Gesu-Cristo lo guardò con severa faccia, e gli disse: Io vado, e tu mi attenderai, finchè io venga. Dopo la resurrezione di nostro Signore Cartafilo ricevette il battesimo dalla mano di Anania, che battezzò San Paolo, e prese il nome di Ginseppe. Avea trent'anni in circa, e giunto a' cento fu colto da una infermità, che pareva incurabile, durante la quale venne rapito in estasi. Ma essendo risanato, si ritrovò nella età medesima, in cui era al tempo della passione di Nostro Signore, e questa rinnovazione gli accadeva ogni cent'anni. Spesso dimorava in Armenia, e negli altri paesi di Oriente, vivendo co' Vescovi, e con gli altri Prelati. E' un uomo pio, e di santa vita, che parla poco, e solamente per rispondere alle domande, che gli si fanno circa i fatti dell' antichità. Ricusa i doni, contentandosi di quanto è necessario all'alimento, ed al vestito. Sparge molte lagrime, e aspetta con timore la venuta estrema di Gesu-Cristo, sperando tuttavia misericordia, perchè l'offese per ignoranza. Ben si comprende, che da questa favola è nata quella del Gindeo errante, e non si sa se convenga più maravigliarsi dell' ardire

(1) M. Paris. eod.

Anno di G.C. 1228.

dire degli Armeni a spacciarla, o della semplicità degl' Inglesi a crederla.

Arrivo di Federico a Terra-Santa.

XLVII. Arrivò l'Imperador Federico nel porto di Acri in Palestina nella vigilia della Natività della Beata Vergine, cioè nel settimo giorno di Settembre 1228. S'era imbarcato con venti galee, e cento Cavalieri, e poca fu l'obbedienza, che ritrovò in que' paesi (1). Imperocchè mandò il Papa due Frati Minori, che in suo nome presentarono lettere al Patriarca di Gerusalemme, con le quali gli commettea di dinunziare l'Imperadore per iscomunicato, e spergiuro. Proibiva ancora agli Ospitalieri, a' Templarj, e a' Cavalieri Teutonici di ubbidirgli, e di avere verun riguardo per lui. L'Imperadore al suo arrivo ritrovò, che i Cristiani guidati dal Duca di Limburgo aveano fortificato Cesarea, ed alcuni Castelli; e che non rimaneva a ristaurare altro che Gioppe, per andare in Gerusalemme (2). Approvò egli questo disegno, ed essendosi messo alla loro testa, giunsero a Gioppe nel quindicesimo giorno di Novembre. Frattanto il Sultano di Egitto Melic-Camel era accampato vicino a Gaza una giornata più oltre, e il Sultano di Damasco suo nipote a Naplusa, parimente discosto una giornata.

Mandò l'Imperador Federico (3) due Signori a Melic-Camel, con alcuni presenti, a dirgli che voleva averlo per fratello ed amico, che non era andato per desiderio di conquiste, avendo terre bastevoli ad appagare la sua grande ambizione; ma ch'era andato a ricuperare i Santi luoghi, e il Regno di Gerusalemme, che appartenea per diritto a suo figliuolo (4), e ciò perchè l'Imperadrice Yolanda sua novella Sposa era morta nel medesimo anno, dopo aver dato alla luce un figliuolo chiamato Corrado. Aggiungevano i Romani, che se il Sultano volea ristituire Gerusalemme, non conveniva far guerra, nè spargere uman sangue. Melic-Camel era bene informato delle deboli forze di Federico, e della disunione, che v'era tra Cristiani, e tuttavia non tralasciò di mandargli alcuni presenti, e gli fece dire che si spiegasse intorno a quell'amicizia, che volea legare seco lui. Quanto a Gerusalemme, soggiuns'egli, è un articolo importante, non pel valore del paese, ma per lo rispetto, in che hanno i Musulmani quella Città; e in particolare il Tempio, che considerano come la casa di Dio, e vi pervengono da tutte le parti, e con tanta divozione, con quanta i Cristiani al Sepolcro di Gesu-Cristo: per modo che s'io lo abbandonassi, potrebbe il Califfo accusarmi per traditore della mia Religione. Quel che si chiama qui il Tempio di Gerusalemme, non era l'antico tempio di Gerusalemme distrutto lungo tempo prima dall'Imperador Tito (5). Era la Moschea chiamata Alaxa fabbricata nello stesso luogo, dappoichè il Califfo Omaro ebbe presa Gerusalemme nel 636. (6). Fu questa Moschea cambiata in Chiesa nella conquista di Godefredo di Buglione: e si dava a credere a' pellegrini (7), ch'era il Tempio di Salomone rifabbricato da' Cristiani, dopo essere stato distrutto da' Romani. Era la Chiesa Patriarcale; ma avendo Saladino presa Gerusalemme, aveala ristabilita in Moschea.

Trattato di Federico col Sultano.

XLVIII. Dopo un segretissimo trattato, si conchiuse tra l'Imperador Federico e il Sultano lo accomodamento in questi termini (8). 1. Dà il Sultano Gerusalemme all'Imperadore, ed a' suoi Luogotenenti, perchè ne disponga, e la fortifichi a suo talento. 2. L'Imperadore non porrà mano nella Gemlata, ch'è il Tempio di Salomone, nè in quanto si comprende nel suo recinto; e non comporterà, che Franco veruno se ne impadronisca, ma rimarrà senza verun cambiamento in poter de' Musulmani, per farvi le orazioni loro, e il pubblico e libero esercizio della loro religione; e saranno le chiavi delle porte d'esso recinto in mano di quelli, che quivi dimorano per custodire la Moschea. 3. Non s'impedirà a Musulmano ve-

(1) Matt. Par. *an.* 1228. Sanut. *p.* 213. (2) *Ep.* Frid. M. Paris. 1229. (3) Sanut. (4) Ric. S. Germ. *p.* 992. (5) *Sup. lib.* 28. *n.* 9. (6) *Lib.* *n.* 44. *n.* 67. (7) Jac. Vitr. Orient. *c.* 62, *lib.* 74. *n.* 11. (8) *Ap.* Rain. 1229. *n.* 15.

veruno, che vada in pellegrinaggio a Bettelemme. 4. Se qualche Franco fermamente crede nella maestà, e nella dignità del Tempio, potrà entrarvi a dire le sue preci; altrimenti non sarà sopportato nè pure in alcuna parte del recinto. Per questa credenza s' intendeva un rispetto verso questa Moschea simile a quello de' Musulmani. 5. Se in Gerusalemme un Musulmano danneggerà un altro Musulmano, sarà chiamato davanti a' Giudici della sua religione. 6. Non darà l' Imperadore soccorso alcuno a Franco, nè a Musulmano veruno per mover guerra a' Musulmani, durante questa tregua, nè a ciò gli ecciterà, o prenderà in ciò veruna parte. 7. Richiamerà l' Imperadore tutti coloro, che intraprenderanno di fare qualche danno alle terre di Melic-Camel, e lo proibirà a tutte le sue truppe, a tutt' i suoi sudditi, in tutt' i domini suoi. 8. E se pretendono alcuni Franchi di contravvenire a' patti compresi in questa tregua, sarà l' Imperadore tenuto a difendere il Sultano contra di loro. 9. Tripoli e il suo Territorio, Carac, Castelbianco, Tortosa, Margat, e Antiochia, con tutto quel che vi si ritrova, resterà nel medesimo stato durante la tregua, come durante la guerra; e proibirà l' Imperadore a tutt' i suoi di dare alcun soccorso a' Signori di quelle piazze. In oltre venne restituito a' Cristiani Bettelemme, e il Territorio tra questa Città, e Gerusalemme, Nazzaret con la strada fino ad Acri, il Territorio di Turone, Sidone, o Saida con le sue dipendenze (1). Questa tregua, che dovea durare dieci anni, venne giurata da entrambe le parti nella Domenica del giorno diciottesimo di Febbrajo 1229. Ma Geroldo Patriarca di Gerusalemme, i Templari, e gli Ospitalieri non vi ebbero parte alcuna, riguardandola come vergognosa, e svantaggiosa alla Cristianità, e avendo l' Imperadore per iscomunicato. Il Patriarca passò ancora (2) a proibire, che si riconcillassero i luoghi santi di Gerusalemme, e vi si celebrasse il divino servizio. Ricusò pure indifferentemente a tutt' i pellegrini la permissione di entrarvi, e di visitare il Santo Sepolcro, allegando la proibizione, che ne avea fatta il Papa, e che non era rivocata.

Non tralasciò l' Imperadore di entrare in Gerusalemme nel Sabbato diciassettesimo giorno di Marzo; e il dì vegnente, ch' era la terza Domenica di quaresima, andò in abiti regj alla Chiesa del Santo Sepolcro, accompagnato da' Cavalieri Teutonici, e da una quantità di nobili, e di popolo; e come non si trovava Vescovo, che gli desse la corona, la prese da se medesimo da su l' altare. Allora il Mastro dell' Ordine Teutonico si levò, e fece un lungo discorso, prima in Alemanno, poi in Francese, indirizzando la parola alla nobiltà, e al popolo, in cui lodò l' Imperadore, dolendosi degli Ecclesiastici. Terminò invitando i nobili a contribuire alle fortificazioni della Città; e l' Imperadore fece ricevere per mezzo di alcuni secolari le obblazioni del Santo Sepolcro, e delle altre Chiese, per essere impiegate nelle medesime opere. Ma partì da Gerusalemme la mattina dietro, e ritornò immediatamente ad Acri, senz' aver dato ordine a tali fortificazioni. Ne' due giorni, che fu a Gerusalemme, scrisse alcune lettere trionfanti per ringraziar Dio del felice avvenimento, che avea conceduto al suo viaggio, ed esaltava con magnifiche parole il vantaggio, che avea proccurato a' Cristiani di rientrare nella Santa Città. Abbiamo due di queste lettere, una a Papa Gregorio (3), che non contiene altro che discorsi generali; l' altra ad Errico Re d' Inghilterra, che si avanza a maggiori particolarità; e si può giudicare, che l' Imperadore scrivesse lo stesso ad altri Principi.

Lettera del Patriarca di Gerusalemme contra Federico.

XLIX. Ma il Patriarca di Gerusalemme scrisse su lo stesso soggetto due lettere in istile molto diverso, l' una al Papa, e l' altra a tutt' i fedeli. Nella lettera al Papa rileva tutti gli svantaggi ricevuti da' Cristiani dopo l' arrivo dell' Imperadore, e interpreta in mala parte tutto il suo procedere (4). Gl' im-

(1) *Ep. Frid. ap.* Matt. Paris. 1229. (2) *Ep. Patr. ap.* Rain. *n.* 3. (3) *Ap.* Rain. *n.* 22. *ap.* M. Paris. (4) *Ap.* Rain. *n.* 3.

Anno di G.C. 1228.

Gl' imputa a colpa l' aver ricevuto dal Sultano alcune donne, che cantavano, e danzavano durante il pranzo, come se fosse un tradire la sua religione, imitando i costumi de' Saraceni. Si duole della segretezza, che affettò nel maneggio della tregua, dispregiando i pareri de' Prelati, e de' Signori; e rileva la sua precipitosa partenza, prima di aver dati gli ordini per fortificare Gerusalemme. Aggiungeva il Patriarca (1) in questa lettera gli articoli del trattato tradotti dall' Arabo in Francese, come gli ho riferiti, sopra ciascuno de' quali fa alcune osservazioni, per dimostrarne i difetti; ed eccone il tenore.

Nella cessione, che fa il Sultano di Gerusalemme, non parla altro che dell' Imperadore, e de' suoi Luogotenenti, senza far menzione alcuna nè della Chiesa, nè de' pellegrini. Il Sultano di Egitto non ha potuto fare questa cessione in pregiudizio del Sultano di Damasco suo nipote, ch' era in possesso di Gerusalemme; e che non ha voluto nè giurare, nè ratificare il contratto. E' un intollerabile abuso il cedere agl' infedeli il Tempio di Dio, ch' è la Sede Patriarcale, senza nè pure permettere a' Cristiani di entrare nel recinto, se non hanno di quel luogo la stessa opinione che i Saraceni, e ciò mentre si permette a questi di entrare liberamente a Betteleme, e senza esame veruno. Dall' altro canto come tutte le Città vicine a Gerusalemme sono in potere degl' infedeli, e che anderanno a far le loro orazioni al Tempio in maggior numero de' Cristiani, che verranno al Santo Sepolcro; come potranno i Cristiani rimaner padroni di Gerusalemme pel corso di dieci anni senza querele e senza pericolo della lor vita? tanto più che si dà a' Saraceni nella Città diritto come a' Cristiani. S' impegna l' Imperadore in questo trattato di non praticare verun atto di ostilità direttamente, nè indirettamente contra i Saraceni durante la tregua. Come accordare questo giuramento con quello, che fece alla Chiesa, di mantenere a Terra-Santa per due anni duemila Cavalieri, e cinquanta galee; e che per non aver adempiuto, si meritò la scomunica? La promessa di non soccorrere i Signori di Antiochia, di Tripoli, e delle altre Città è nuova e inudita. Fino a qui, finchè v' era tregua nel Regno di Gerusalemme, i Cavalieri del Regno, e gli altri Cristiani non tralasciavano di difendere queste piazze. Tali sono i rimproveri del Patriarca al trattato dell' Imperadore.

Nella lettera a tutt' i fedeli, comincia egli dal dire, che l' Imperadore si diportò meschinamente dal principio sino alla fine di tutto il corso del suo viaggio (2), con gran pregiudizio della Crociata, e dispregio della religione. Egli è venuto, seguita egli, scomunicato, e conducendo seco appena con lui quaranta Cavalieri e senza danaro; sperando di supplire alla sua indigenza con le spoglie della Siria. E dopo aver narrato il suo trattato col Sultano, e la sua entrata in Gerusalemme, soggiugne: Nella quarta Domenica di quaresima passò ad Acri; si avvicinava il tempo del passaggio, ed avendo tutt' i pellegrini visitato il Santo Sepolcro, si disponevano a partire; e non avendo noi tregua col Sultano di Damasco, vedendo il paese abbandonato, avevamo deliberato di ritenere delle truppe sopra i fondi della limosina di Filippo Re di Francia. Il che risaputosi dall' Imperadore, ci fece intendere, che si maravigliava di tal risoluzione, avendo egli fatto tregua col Sultano di Egitto. Noi gli rispondemmo, che non vi era compreso il Sultano di Damasco, il quale ci poteva assalire ad onta di quel di Egitto. Replicò l' Imperadore, ch' essendo egli fatto Re di Gerusalemme, non si potea senza sua permissione tenere truppe sull' armi dentro al suo Regno. Indi avendo fatti raccogliere fuori della Città i Prelati, i Religiosi, e tutt' i pellegrini, ch' erano in Acri, parlò loro, dolendosi fortemente di noi, e caricandoci di calunnie; e volgendo la parola al Mastro del Tempio, si sforzò di oscurare la sua riputazione, volendo scusarsi a costo altrui. Finalmente proibì a tutt' i Cavalieri stranieri di dimorare nel pae-

(1) *N.* 15. (2) *Ap.* Matth. Par. *an.* 1229.

paese da quel giorno in poi; e comandò al Conte Tommaso, che lasciava per suo Luogotenente, di castigar coporalmente il primo, che vi trovasse, per servire di esempio.

Considerando dunque la sua malizia, noi raccogliemmo i Prelati, e i pellegrini, scomunicammo tutti coloro, che dessero ajuto o consiglio all'Imperadore contra la Chiesa, contra i Templarj e gli altri Religiosi, o i pellegrini. Di che sempre più irritato l'Imperadore fece custodire tutti gl'ingressi, proibendo, che ci fossero arrecati viveri, mettendo in ogni parte balestrieri ed arcieri, per insultare i Templarj e i pellegrini. La Domenica delle Palme, alcuni de' Frati Predicatori, e de' Minori, essendo andati a' luoghi destinati per predicarvi la parola di Dio, li fece condur via dalla sua gente, che avendoli tratti da' loro pergami, e gittati per terra, gli sferzarono per la Città a guisa di ladri. Vedendo poi, ch'erano inutili queste violenze, trattò di pace con noi; ma non eseguendone egli le condizioni, noi ponemmo la Città sotto interdetto. Allora deliberò di non far più lungo soggiorno nel paese: e come se avesse voluto distruggere ogni cosa, fece segretamente caricare sopra i vascelli le armi, che si costudivano ad Acri da lungo tempo per difesa del paese, e ne mandò la maggior parte al Sultano di Egitto suo caro amico. Finalmente s'imbarcò di nascosto il giorno de' Santi Filippo, e Jacopo, cioè nel primo di Maggio: e partì senza dire addio ad alcuno.

Ritorno di Federico.

L. Quello, che stringea l'Imperador Federico alla partenza, era l'avviso che avea ricevuto, fin dal precedente inverno, della guerra, che gli faceva il Papa in Italia con prospero avvenimento; e questo pensiero aveva affrettato il suo trattato col Sultano (1). Non era nè pure sicuro in Palestina: imperocchè Matteo Paris autore di quel tempo dice, che i Templarj, e gli Ospitalieri, incoraggiati dall'autorità del Papa, così espressamente dichiaratosi contra l'Imperadore, scrissero al Sultano di Egitto, che avea deliberato l'Imperadore di andare al fiume Giordano per divozione a piedi con poco seguito, e che in tal forma poteva il Sultano a suo talento prenderlo, o farlo uccidere. Avendo il Sultano ricevuta questa lettera, conoscendone il suggello, detestò la perfidia de' Cristiani, e particolarmente di questi Religiosi: e col parere del suo Consiglio mandò questa lettera all'Imperadore, ch'era già stato avvertito del tradimento. Ma non poteva egli crederlo, attesa la qualità delle persone. Tuttavia dissimulò fino al tempo opportuno alla vendetta. Questa fu la sorgente dell'odio suo contra questi due Ordini militari. Vero è che di questo tradimento venivano aggravati più i Templarj, che gli Ospitalieri.

Trattato di Raimondo Conte di Tolosa col Re.

LI. In Francia Raimondo Conte di Tolosa concluse la pace con la Chiesa e col Re, nel cominciamento di quest'anno. Secondo le proposizioni fatte da Elia Guerino Abate di Gran-Selva (2), si raccolsero a Meaux, considerata come una Città neutrale, come quella, che apparteneva al Conte di Sciampagna. Il Cardinale Romano, Legato del Papa, andò a questa conferenza con molti Prelati, che vi avea chiamati. L'Arcivescovo di Narbona Pietro Amelino v'intervenne co' suoi suffraganei, e il Conte Raimondo con molti de' Tolosani. Si deliberò per molti giorni, ed essendo estese le condizioni del trattato, si trasferì l'Assemblea a Parigi, per condurla a perfezione in presenza del Re. Questo trattato fu ridotto in forma di lettere patenti del Re, e dice in sostanza (3): ch'essendosi Raimondo finalmente soggettato, è venuto a domandare, giustizia non già, ma grazia alla Chiesa, ed ai Re, promettendo in avvenire di essere loro fedele. Discaccerà da tutte le sue terre gli Eretici, e ne farà una esatta inquisizione. Discaccerà parimente i masnadieri, restituirà alle Chiese tutti gli stabili, e farà loro pagare le decime anche de' suoi dominj. Pagherà molte somme specificate in parti-

(1) Sanut. p. 213. an. 1229. p. 302. (2) Sup. n. 32. Guill. Pod. Laur. c. 39. (3) Catel. Comtes de T. p. 334. to. 11. Conc. p. 415.

Anno di G.C. 1228.

ticolare, per compensare i danni delle passate guerre. Darà quattromila marchi d'argento per mantenere i Maestri a Tolosa pel corso di dieci anni, cioè due Dottori in Teologia, due Decretisti, vale a dir Canonisti, che spiegavano il Decreto di Graziano, sei Maestri delle arti liberali, e due di Grammatica. Questa è l'Instituzione della Università di Tolosa.

Dopo avuta l'assoluzione, riceverà subito Raimondo la Croce dalle mani del Legato, per andar fra due anni oltre mare, contra i Saraceni: vi dimorerà cinque anni continovi, e questa sarà la sua penitenza. Rimetterà Giovanna l'unica sua figliuola nelle mani del Re, che la farà sposare ad un suo fratello, mediante la qual cosa il Re gli lascerà tutta la Diocesi di Tolosa, eccettuata la terra del Maresciallo, cioè di Guido di Levis Maresciallo della Foi, dal quale sono discesi i Signori di Mirepoix. Dopo la morte di Raimondo, tutte le sue terre apparterranno al fratello del Re, che avrà sposata la sua figliuola, ed a' loro figliuoli; e non lasciandone, ritorneranno queste terre al Re, ed a' suoi successori. Sono queste le principali condizioni di questo trattato, concluso a Parigi nel mese di Aprile 1228. cioè 1229. avanti Pasqua, che in quest' anno fu il quindicesimo giorno di Aprile (1). Onde Guglielmo di Pui-Laurens, autore di quel tempo, dice che questa pace si fece alla fine dell'anno, che in Francia terminava con la Quaresima. Terminò in tal modo la guerra degli Albigesi, sotto un Re di quattordici anni, governato da una donna.

Nel Venerdì Santo, decimoterzo giorno di Aprile, il Conte Raimondo (2) ricevette da Romano Legato la solenne assoluzione dalle censure ecclesiastiche, con quelli, che seco lui v'erano incorsi. Fu compassionevole spettacolo il veder questo Principe, ch'era stato sì possente, essere condotto scalzo in camicia e sottocalzone avanti all' altare. A questa ceremonia intervenne con Romano Legato, Ottone Vescovo di Porto Legato in Inghilterra (3). Corrado suo predecessore era morto nell'ultimo giorno di Settembre 1227.

Nello stesso tempo del trattato, cioè nell'Aprile avanti Pasqua (4) si pubblicò in nome del Re un ordine, indirizzato a tutt' i suoi sudditi nella Diocesi di Narbona, di Caors, di Rodi, d'Agen, d'Arles, e di Nismes, contenente dieci articoli, per istabilire, dice il proemio, le libertà, e le immunità della Chiesa Gallicana in queste Provincie, afflitte da sì lungo tempo dall'eresia, e dalla guerra. Questa è la prima volta, che si ritrova questo nome di libertà della Chiesa Gallicana (5). E' dunque ordinato, che gli Eretici condannati da' Vescovi del luogo, o da altra persona Ecclesiastica, che ha facoltà, saranno puniti, senza veruna dilazione. La pena de' nascondirori, e fautori degli Eretici sarà la infamia, e la confiscazione de' beni. I Signori de' luoghi, e i Baili Regi saranno tenuti a ricercare esattamente gli Eretici, e a presentargli a' Giudici Ecclesiastici. Chiunque avrà preso un Eretico, riceverà in ricompensa due marchi d'argento, condannato che sia l'Eretico: colui, che per un anno sarà restato scomunicato, sarà costretto a ritornare alla Chiesa col sequestro di tutt' i beni. Si restitueranno alla Chiesa tutte le decime ritenute da lungo tempo.

L' Università di Parigi.

LII. Nel medesimo anno 1229. insorse a Parigi una quistione tra gli Scolari, e i Borghesi, ch' ebbe triste conseguenze (6). Il Lunedì, e il Martedì grasso, andarono alcuni Scolari Cherici a prendere l'aria, e a divertirsi nel Borgo di San Marcello, allora diviso dalla Città. Dopo aver giuocato per un tratto di tempo, si fermarono in una osteria, dove ritrovarono del buon vino: ma essendo venuti a contesa coll' Oste pel prezzo del vino, cominciarono dall'una e dall'altra parte a schiaffeggiarsi, e a trarsi i capelli. Accorsero le persone del luogo, e liberarono l'Oste dalle mani de' Cherici, da loro posti in fuga dopo d'averli battuti bene, e anche feriti coloro, che facea-

(1) Chr. c. 40. (2) G. Pod. Laur. c. 39. (3) Ital. Sac. to. 1. p. 152. (4) Tom. 11. Conc. p. 423. (5) Marca 3. concord. c. 1. (6) Matth. Par. p. 299.

faceano maggior resistenza. Essendo essi rientrati nella Città così mal conci, eccitarono i loro compagni a vendicarli, per modo che il vegnente giorno molti uscirono con ispade e bastoni, ed entrati per forza in una osteria, ruppero tutt' i vasi, le botti, e sparsero il vino sul pavimento, poi innoltrandosi nelle vie, si avventarono addosso a quanti incontrarono uomini e donne, e molti ne ferirono.

Il Decano del Capitolo di San Marcello ne presentò la querela a Romano Legato, e al Vescovo di Parigi, che andarono insieme a ritrovar la Regina Bianca, allora Reggente, pregandola a reprimere questo disordine. Ella commise al Prevosto di Parigi, e ad altri suoi di andare immediatamente a castigare gli autori di questa violenza, senza perdonarla ad alcuno. Essendo usciti, si abbatterono fuori delle mura della Città in moltissimi Cherici, che scherzavano, ma che non aveano punto avuta parte nella violenza usata; imperocchè quelli, che l' aveano commessa erano Piccardi. Si nominavano allora così i popoli più vicini alla Fiandra. Gli Arcieri del Prevosto furono addosso a quelli, che incontrarono, quantunque fossero disarmati, ne ferirono, spogliarono, e ne uccisero alcuni. Gli altri fuggirono via celandosi nelle vigne e nelle pietrere. Tra i morti v' erano due Cherici di considerazione per ricchezze ed autorità, l'uno Fiammingo e l' altro Normando. Allora i Professori della Università sospesero tutte le lezioni, e le dispute; e andarono in corpo a ritrovar la Regina e il Legato, domandando giustizia, e rappresentando, che non era ragionevole, che il fallo di alcuni dispregevoli Scolari portasse pregiudizio a tutta l' Università; ma che bisognava contentarsi di punire i colpevoli.

Non avendo l' Università avuta soddisfazione dalla Regina, dal Legato, nè dal Vescovo di Parigi, si dispersero tutt' i Maestri, e gli Scolari, per modo che non rimase in Parigi un solo Dottore di fama (1); la maggior parte si ritirò ad Angers, alcuni ad Orleans, e si crede che ciò fosse l' origine di queste due Università. Altri passarono a Reims, molti a Tolosa, alcuni in Ispagna, in Italia, e in altri stranieri paesi; molti in Inghilterra, dove il Re Errico III. gl' invitò tutti, offerendo loro qual Città più volessero eleggere, ed ogni libertà e sicurezza. E' la lettera del sedicesimo giorno di Luglio, nel decimoterzo anno del suo regno, ch' è l' anno 1229. di cui si tratta.

ANNO DI G.C. 1229.

Riccardo Arcivescovo di Cantorberì.

LIII. Frattanto si approssimava il tempo prescritto dal Papa a giudicare della elezione del Monaco Gualtiero all' Arcivescovado di Cantorberì (2). Era questo termine assegnato pel Giovedì primo giorno di Marzo di quest' anno; e gl' Inviati del Re d' Inghilterra erano a Roma per lo proseguimento di questo affare, cioè Alessandro di Stavenesse, Vescovo di Chestre, Errico di Stanford, Vescovo di Rochestre, e il Dottor Giovanni di Outon. Sollecitavano assiduamente il Papa, e i Cardinali; ma trovandogli al solito ritrosi, temettero di non riuscire nel loro disegno, ch' era di far annullare la elezione. Avendo dunque deliberato fra loro, promisero al Papa in nome del Re, dell' Inghilterra, e dell' Irlanda, la decima di tutt' i mobili, per sostenere la sua guerra contra l' Imperadore, purchè appagasse il Re loro Signore. Il Papa, che non avea niente a cuore, quanto la sua guerra, si lasciò vincere, e profferì la sua sentenza in Concistoro, dove dicea, che udite avendo ambe le parti, avea commesso l' esame dell' Arcivescovo eletto al Vescovo di Albano, e a due altri Cardinali; che lo interrogarono, seguita egli, intorno alla calata di Gesu-Cristo all' Inferno, se ciò fosse accaduto nella sua Carne, o senza la sua Carne; sopra la Consacrazione del suo Corpo all' Altare; e come potea Rachele piangere i suoi figliuoli, essendo morta prima; intorno alla sentenza di scomunica data contra la forma del diritto; intorno al Matrimonio, se l' uno de' contraenti è morto infedele; e sopra tutti questi articoli rispose malissimo. Per questo giudicandolo incapace di riempiere una tal Sede, abbiamo cassata la

(1) Du Boulai t. 3. p. 134. (2) Matth. Par. p. 299.

ANNO DI G.C. 1229.

la elezione fatta della sua persona, riserbandoci a provvedere questa Chiesa. Questa riserva merita di essere osservata. Allora gl' Inviati del Re, e de' Vescovi suffraganei di Cantorberì, avendo mostrato al Papa la facoltà loro, proposero per Arcivescovo il Dottor Riccardo Cancelliere della Chiesa di Lincolne, assicurando che fosse un uomo di eminente sapere, e di buoni costumi, e atto a rendere gran servigj alla Chiesa Romana, ed al Regno d' Inghilterra. Indussero dunque il Papa, e i Cardinali ad acconsentire di darlo loro per Arcivescovo; ed egli scrisse una Bolla a' Vescovi della Provincia, in cui ordina loro di ricevere quel Metropolitano, che ha dato loro; come se l'avesse eletto di suo proprio moto (1). Fu consagrato Riccardo nel giorno della Santissima Trinità, decimo di Giugno nel medesimo anno 1229. ma tenne la Sede di Cantorberì due anni.

Decima raccolta in Inghilterra.

LIV. Per raccogliere la decima, che gl'Inviati del Re d' Inghilterra aveano promessa al Papa, mandò il Papa Stefano suo Cappellano in qualità di Nunzio, il quale avendo fatto intendere al Re il motivo del suo viaggio (2), il Re fece raccogliere i Vescovi, gli Abati, i Priori, i Parrochi, i Templarj, gli Ospitalieri, i Conti, e i Baroni. Quest'Assemblea fu tenuta ad Ouestminster nella seconda Domenica dopo Pasqua nel giorno ventinovesimo di Aprile 1229. Stefano Nunzio lesse pubblicamente la lettera del Papa, in cui domandava a tutt'i Cherici, e a' Laici la decima di tutt' i loro mobili in Inghilterra, in Irlanda, e in Galles, per sostenere la guerra, che aveva intrapresa contra l' Imperador Federico. Io feci, dic'egli, da me solo questa impresa per la Chiesa universale, cui Federico scomunicato, e ribelle sforzavasi di rovesciare da lungo tempo, come si vedeva a' manifesti segni: non bastavano le ricchezze della Santa Sede per abbattere questo Principe; onde la necessità mi costrinse ad implorare il soccorso di tutt' i figliuoli della Chiesa. Imperocchè se la Chiesa Romana succumbe, conviene che tutt' i membri periscano col loro capo. Qui si vede l'equivoco preso tanto spesso a que' tempi di confondere la Chiesa con lo stato temporale del Papa, o de' Vescovi; imperocchè l'Imperadore non attaccava punto nè poco la podestà loro spirituale.

Il Nunzio appoggiò la Bolla co' suoi discorsi, sostenendo a' circostanti, ch'era onor loro ed interesse insieme l'accordare al Papa quanto domandava. Tutti aspettavano, che il Re li sostenesse: ma egli stette in silenzio, non potendo disapprovare la promessa de' suoi Inviati. I Signori, e tutt' i Laici ricusarono schiettamente di dare questa decima: non volendo soggettare alla Chiesa Romana le loro terre, e i loro beni temporali. Ma i Vescovi, e tutto il Clero, dopo aver considerato tre o quattro giorni, ed aver molto mormorato, si soggettarono a pagare la decima; temendo di scomunica, o d' interdetto, se si opponevano agli ordini del Papa. Acconsentirono dunque, benchè a dispetto, e voleano convenirsi per una somma, che riuscisse comportabile. Ma il Nunzio, diceasi, guadagnò con danaro Stefano di Segrave, dal quale il Re allora prendea consiglio; e tanto fece, ch'egli ottenne, che la decima dovesse essere interamente pagata. Allora il Nunzio mostrò a' Prelati la facoltà, che avea dal Papa per imporre la decima, secondo una nuova tassa, che ne sarebbe fatta, senza veruna sottrazione di debiti, nè di spese. Avea parimente commissione di scomunicare coloro, che vi si opponevano, e d' interdire le loro Chiese. E come aveva il Papa un istantaneo bisogno di soccorso, costrinse i Prelati a spedirgli immediatamente il danaro, o prendendolo essi a prestanza, o in altro modo; salvo di aversene poi a reintegrare sopra i particolari. Si comprendeva in questa medesima decima la ricolta dell'anno, ch'era ancora in erba; e si esigea col tal rigore, che i Prelati furono costretti a vendere, o ad impegnare i Reliquarj, i Calici, e gli altri sagri Vasi. Aveva il Nunzio in sua compagnia certi usurai, che sotto il nome di

(1) Matth. Par. p. 306. (2) Id. p. 304.

di mercanti offerivano danaro a quelli, ch'erano astretti, ma con interessi tanto eccedenti, che si acquistarono la pubblica maledizione; e molti di questi usurai oltramontani, da quel tempo in poi si stabilirono in Inghilterra. Non aveano gl' Inglesi altra consolazione in questa esazione, se non che gli altri Regni non n'erano esenti.

In effetto Papa Gregorio domandava da ciascun lato soccorso per questa guerra (1), in Italia, in Ispagna, in Portogallo, in Francia, in Alemagna, dove mandò il Cardinale Ottone, con ordine di passare in Danimarca (2); e nel precedente anno il Papa ne avea scritto al Re di Svezia. Pretendeva egli parimente, che i Vescovi, in virtù del loro giuramento, fossero costretti ad andare in persona in suo ajuto, e riprese fortemente l'Arcivescovo di Lione, perchè aveva in ciò mancato.

Il Papa vuol raddolcire la guerra.

LV. Giovanni di Brienna, e gli altri Capi dell'esercito del Papa, faceano la guerra all'uso di quel tempo, cioè crudelmente, uccidendo senza necessità, e usando spesso la mutilazione delle membra. Il Papa n' ebbe compassione, e scrisse nella seguente forma al Cardinal Pelagio Vescovo di Albano, suo Legato all'esercito: Iddio vuole mantenere la libertà della sua Chiesa, in guisa che l'umiltà non c'impedisca di difenderla, e che questa difesa non ecceda i limiti dell' umanità (3). Donde ne seguita, che il difensore della libertà ecclesiastica non dee usare la spada materiale contra i Tiranni, che perseguitano la Chiesa, se non che di rado, e suo mal grado. Non dev'esser avido di sangue, nè cercar di arricchirsi a spese altrui: ma piuttosto di ricondurre nel diritto cammino, quelli, che n'escano, e conservarli nella loro libertà. E' cosa indegna nell'esercito di Gesù-Cristo l' uccidere quelli, che si possono mantener vivi, o il mutilarli, sfigurando la Immagine del Creatore, come abbiamo con dolore inteso essere occorso a' passati giorni. Ah! fratel mio, non conviene a noi, che richiamiamo alla Chiesa gli erranti figliuoli suoi, lo irritarlo col prenderci piacere di sparger sangue. La Chiesa, che concede la sua protezione a' delinquenti, per liberarli dalla morte, ben dee guardarsi dall' uccidere, e dal mutilare. Per questo vi commettiamo di far esattamente custodire quelli, che da qui in poi caderanno in poter delle vostre truppe, senza far loro altro male; per modo che abbiano motivo di racconsolarsi della loro schiavitù anzi che della cattiva libertà, di che godeano prima. E proibirete a coloro, che comandano all'Esercito, di praticare sì fatte violenze, sotto pena della nostra indignazione, e di pena pecunaria, come giudicherete a proposito. Così salveremo dalle imputazioni l'onor della Chiesa e il nostro. E' la lettera del giorno diciannovesimo di Maggio 1229. Io lascio giudicare a' militari, se tali temperamenti sieno facili a mettersi in pratica.

ANNO DI G.C. 1229.

Giovanni di Brienna chiamato a Costantinopoli.

LVI. Avea l'esercito del Papa conquistato un gran numero di piazze in Campania, in Puglia, e in tutte le Provincie d' Italia, dipendenti dal Regno di Sicilia (4). Ma quando si sparse la notizia, che l' Imperador Federico era ritornato da Terra-Santa, e giunto a Brindisi, i suoi servi ripresero animo, e in breve tempo riacquistò tutto quello, che avea perduto. Giovanni di Brienna medesimo abbandonò l'Italia, e se ne ritornò in Francia per apparecchiarsi al viaggio di Costantinopoli, imperocchè l' Imperador Roberto di Courtenai era morto nel precedente anno 1228. lasciando per suo successore Balduino suo fratello in età fra i nove, e i dieci anni. Per governar l'Impero nella sua minore età, credettero i Signori Francesi di Romania di non poter far meglio che chiamare Giovanni di Brienna, spogliato del suo Regno di Gerusalemme (5). Convennero parimente, che una figliuola, che ancora gli rimanea, sposasse il giovane Balduino, quando fosse in età; che il Re Giovanni fosse incoronato Impera-

(1) *Epist. ap.* Rain 1229. *n.* 33. 34. (2) Godefr. *an.* 1230. Rain. 1228 *n.* 19. (3) 3. *ep.* 34. *ap.* Rain. *n.* 44. (4) Ric. S. Germ. 1228. 1229. (5) 3. *ep.* 13. Rain. *n.* 47.

Anno di G.C. 1229.

peradore, e ne avesse il titolo, e l'autorità per tutto il corso di sua vita, e che quando Balduino avesse anni venti, venisse investito del Regno di Nicea, e di tutto quello, che i Latini possedevano in Asia. Fu questo trattato confermato dal Papa nel nono giorno di Aprile 1229.

Nuova scomunica contra l'Imperadore.

LVII. Sino a qui Papa Gregorio s'era contentato di scomunicar Federico, senza eseguire le minacce fatte da lui di passare più oltre: ma in quest'anno, dopo avere reiterata la scomunica, vi aggiunse questa clausola (1): E perchè, spregiando la scomunica, non è venuto a soggettarsi agli ordini della Santa Sede, noi dichiariamo prosciolti dal loro giuramento tutti coloro, che gli hanno promesso fedeltà & particolarmente i sudditi del Regno di Sicilia, & poichè niuno dee mantenere fedeltà a colui, che si oppone a Dio, a' Santi, e che calpesta i suoi comandamenti. Nuova massima, e che pare che dia autorità alle ribellioni. Il Papa scomunicò poi Rinaldo Duca di Spoleti, Bertoldo suo fratello, e molti altri, tra' quali Teodoro Comneno Principe di Epiro. E' l'atto del ventesimo giorno di Agosto 1229. (2). Teodoro Comneno ricercava l'amicizia dell'Imperadore Federico, e verso l'Autunno di quest'anno gli mandò un Ambasciadore con alcune truppe e ricchi presenti.

Concilio di Tolosa.

LVIII. In esecuzione del trattato di pace concluso a Parigi col Conte Raimondo, si riconciliò la Città di Tolosa nel mese di Luglio dello stesso anno col mezzo di Pietro di Colmieu Vicegerente del Cardinal Raimondo Legato, che vi andò poi egli medesimo (3), e nel mese di Settembre vi si tenne un Concilio, dove intervennero i tre Arcivescovi di Narbona, di Bourdeaux, e di Auch con molti Vescovi ed altri Prelati. Raimondo Conte di Tolosa vi si trovò parimente con altri Signori; il Siniscalco di Carcassona, e due Consoli di Tolosa, l'uno della Città, l'altro del borgo, che in nome di tutta la Comunità giurarono di osservare la pace. In questo Concilio furono pubblicati quarantacinque Canoni, che il Legato disse aver fatti col consiglio de' Vescovi, de' Prelati, de' Baroni, e de' Cavalieri; e tendono tutti ad estirpare la eresia, ed a ristabilire la pace, e la pubblica sicurezza. Eccone la sostanza.

Sceglieranno i Vescovi in ciascuna Parrocchia (4) un Sacerdote, e due o tre Laici di buona fama, a' quali si farà giurare di andare in traccia esattamente, e spesso, degli eretici, in ogni casa, nelle cantine, e in tutt' i luoghi, dove potessero ascondersi, e dopo aver usata cautela, perchè non fuggano, ne avviseranno immediatamente il Vescovo, il Signore del luogo, o il suo Bailo. Avranno anche i Signori (5) attenzione di andar in traccia degli eretici ne' villaggi, nelle case, e ne' boschi; e se alcuno di essi è convinto di aver permesso ad un eretico per danaro, o per altro, di dimorare nella sua terra (6), perderà la terra, e sarà data la sua persona in mano del suo Signore, perchè ne faccia giustizia. Il Bailo, che non sarà attentissimo nel ricercare gli eretici del luogo dove risiede (7), perderà i suoi beni, e non potrà più essere Bailo nè quivi, nè altrove. La casa, dove sarà trovato un eretico sarà atterrata, e confiscato il fondo (8). Ma per non dar luogo alle calunnie, niuno sarà punito per eretico, se non sarà per tale giudicato dal Vescovo, o da un Ecclesiastico, che ne abbia facoltà (9). Ciascuno potrà ricercare, e prendere gli eretici sopra l'altrui terre, e il Bailo del luogo sarà obbligato a prestargli mano (10).

Gli eretici convertiti da se medesimi non dimoreranno nella loro Città, s'ella è sospetta (11); e per segno, che detestano il loro primo errore, porteranno sopra del loro abito due croci di un altro colore, l'una a destra, l'altra a sinistra: e non saranno ammessi alle pubbliche incumbenze, se non saranno reintegrati dal Papa, e dal suo Legato. Ma gli eretici, che si sono convertiti per timore di morte o di altra cosa, e non di loro propria volontà (12), saranno rinchiusi con diligenza del

(1) *Ap.* Rain. n. 37. (2) Ric. S. Ger. *p.* 1003. (3) Guill, de Pod. Laur. *c.* 40. *to.* 11. Conc. *p.* 425. (4) C. 1. (5) C. 3. (6) C. 4. (7) C. 7. (8) C. 6. (9) C. 8. (10) C. 9. (11) C. 10. (12) C. 11.

del Vescovo, per modo che non possano corrompere veruna persona. Quelli, che possederanno i loro beni, somministreranno loro da vivere; se non hanno beni, il Vescovo vi provvederà. Si scriveranno in ogni Parrocchia i nomi di tutti gli abitanti (1); tutti gli uomini da' quattordici anni, e le donne da' dodici in poi, giureranno avanti al Vescovo, o a' suoi Delegati, di rinunziare a qualunque eresia, di mantenere la fede Cattolica, e di perseguitare e dinunziare gli eretici. Sarà avuto in sospetto di eresia colui, che non farà questo giuramento, che sarà rinnovato ogni due anni. Tutt' i fedeli dell' uno e dell' altro sesso si confesseranno tre volte all' anno al proprio Sacerdote, o ad altro col suo assenso, e si comunicheranno tre volte, a Natale, a Pasqua, e a Pentecoste. Colui, che non lo farà, sarà avuto in sospetto di eretico.

Non si permetterà a' Laici di tenere i Libri del Testamento vecchio o del nuovo (2), quando non fosse che alcuno per divozione volesse avere un salterio, un Breviario, o le ore della Beata Vergine. Ma proibiamo con istrettissimo rigore, che abbiano i suddetti libri tradotti in lingua volgare. Questa è la prima volta, ch'io trovo fatta questa proibizione; ma possiamo spiegarla favorevolmente, dicendo, che gli animi erano tanto innaspriti, che non si poteano raffrenare i contrarii, altro che ritirando i Sacri libri, de' quali si abusavano gli eretici. Per altro abbiamo veduto, che trent'anni prima di questo Concilio Papa Innocenzo III. dicea, che il desiderio d' intendere la Sacre Scritture è piuttosto lodevole, che riprensibile, e che bisognava solo informarsi, quali fossero gli autori di una versione in lingua volgare, e con qual' intenzione l'avessero fatta (3). Seguita il Concilio di Tolosa: Chiunque sarà diffamato o avuto in sospetto di eresia (4), non potrà da qui in poi esercitare la professione della medicina; e quando un infermo avrà ricevuta la comunione dalle mani del Sacerdote, si custodirà diligentemente fino al giorno della sua morte, o della sua convalescenza, perchè non possa approssimarvisi alcuno eretico, sapendo noi gli enormi inconvenienti, che ne sono accaduti. Si faranno i Testamenti in presenza del Parroco, o in sua assenza, di un altro Ecclesiastico, sotto pena di nullità (5). Tutt' i figliani capi di famiglia saranno obbligati di andare alla Chiesa tutte le Domeniche, e le feste di precetto ad ascoltare il divino offizio, la predica, e la Messa intera. Se vi mancano senza legittimo impedimento, pagherà ciascuno dodici quattrini tornesi, applicabili metà al Signore, metà alla Chiesa.

Molti Canoni di questo Concilio riguardano i diritti, e le immunità delle Chiese e del Clero, cose abolite, e alterate dagli eretici (6). Riguardano gli altri la pace, e la pubblica sicurezza, e prescrivono molti mezzi per mantenerla (7). E' ordinato a' Giudici di esercitare la giustizia gratis, senza esigere cosa veruna dalle parti, nè pure sotto pretesto di costume (8).

Concilio di Tarracona.

LIX. Nel medesimo anno, e nel giorno ventesimonono di Aprile, fu tenuto un Concilio a Tarracona in Aragona (9), dove presedette Giovanni Vescovo di Sabina Legato della Santa Sede. Era il suo nome di famiglia Allegrino, e il luogo di sua nascita Abbeville (10). Era stato Monaco di Clugnì, poi Arcivescovo di Besanzone; e dopo aver ricusato il Patriarcato di Costantinopoli, Papa Gregorio IX. lo fece Cardinale Vescovo di Sabina, e lo mandò Legato in Ispagna per giudicare la causa del matrimonio di Jacopo I. Re di Aragona con Eleonora di Castiglia. Raccolse dunque questo Concilio, dove intervennero gli Arcivescovi di Toledo, e di Tarragona, e nove Vescovi del Regno di Castiglia e di Aragona. Il maritaggio fu dichiarato nullo per essere stato contratto fra prossimi parenti, senza dispensa; e il Re Jacopo non vi si oppose. Solamente rappresentò al Concilio, che avea sposata la Principessa in faccia della Chiesa, credendo che le nozze fossero legittime,

(1) C. 12. (2) C. 14. (3) *Sup. lib.* 75. *n.* 24. *c.* 12. *ex. de haret.* (4) C. 15. (5) C. 16. (6) C. 19. 20 22. 23. 24. (7) C. 28. 29. 30. *&c.* (8) C. 43. (9) *To.* 11. *Conc. p.* 437. (10) Rain. 1229. *n.* 57.

Anno di G.C. 1230.

time, e ne aveva un figliuolo chiamato Alfonso, ch'egli avea destinato suo successore, e gli avea fatto dar giuramento da' suoi Vassalli. Per questo dichiarò, che confermava la sua destinazione, e se v' era bisogno, legittimava il suo figliuolo di sua regia autorità. La sua dichiarazione venne inserita negli atti del Concilio, e alcuni anni dopo, quando si volea contendere lo stato al Principe Alfonso, Papa Gregorio confermò la sentenza del suo Legato, e lo dichiarò legittimo, attesa la buona fede de' suoi Genitori.

Trattato tra il Papa e l'Imperadore.

LX. Mentre che l' Imperador Federico era in Puglia, raccolse le sue truppe affine di respingere quelle del Papa, nè tralasciò di mandargli a fare alcune proposizioni di pace per mezzo degli Arcivescovi di Reggio, e di Bari, e del Mastro de' Cavalieri Teutonici (1). Essendo giunti a Cajazzo, ch' era assediato dall' esercito del Papa, presero alcune lettere dal Vescovo di Albano, e dal Cardinale di Santa Prassede, con le quali andarono alla Corte di Roma; ma ritornarono indietro senza effettuar nulla (2). Tuttavia essendo l'Imperadore nel mese di Novembre in Aquino, il Mastro de' Cavalieri Teutonici gli arrecò alcune buone novelle del suo trattato col Papa, ed essendo andato incontro a Tommaso di Capua Cardinale di Santa Sabina, lo condusse all'Imperadore col progetto del trattato (3). Frattanto l' Imperadore chiamò in Italia molti Signori di Alemagna, perchè fossero arbitri delle sue differenze col Papa, cioè Bernardo Patriarca di Aquileja, Eberardo Arcivescovo di Salsburgo, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d'Austria, e il Duca di Dalmazia e d' Istria. Volle parimente alcuni altri mediatori tanto della Corte di Roma, quanto del rimanente dell' Italia. Ma non si potè conchiudere la pace altro che nel seguente anno. Qui termina la Cronaca di Corrado, che nel 1215. era stato eletto Abate di Ursperg dell' Ordine de' Premonstratensi nella Diocesi di Ausburgo.

Il Papa richiamato a Roma.

LXI. In questo Verno il Tevere inondò straordinariamente, per modo che nel primo giorno di Febbrajo 1230. l' acqua pervenne alle case in Roma fino a San Pietro, ed a San Paolo (4). Vi perirono molti uomini e molti animali. Si perdette una infinità di grano, di vino, e di mobili; e quando diminuì l' inondazione, restarono nella Città molti serpenti grandi, che accagionarono un'orribile infezione, ed infermità. Tanto spavento n' ebbero i Romani, che temendo di perir tutti, tosto per deliberazione comune mandarono alcuni Deputati in Perugia a pregar il Papa che ritornasse. Egli vi acconsentì, e la prima settimana di Quaresima, ch' era nel fine dello stesso mese di Febbrajo, rientrò in Roma, dove fu accolto con grand' onore e allegrezza. Fece egli arrecare de' viveri da' luoghi circonvicini, di che s' avea gran bisogno.

Traslazione di S. Francesco.

LXII. Nel mese di Maggio di quest' anno 1230. tennero i Frati Minori il loro Capitolo Generale in Assisi; dove si fece la traslazione del corpo di San Francesco col favore del Papa (5), accordando egli indulgenze a coloro, che v' intervenivano, e privilegj alla nuova Chiesa, dove doveva essere posto. Si fece la traslazione solennemente nel ventesimoquinto giorno di Maggio vigilia della Pentecoste. Fu tratto il corpo dalla Chiesa di San Giorgio, dove prima era stato collocato, e trasferito nella nuova, che ha il nome di S. Francesco. Venne la Chiesa di San Giorgio donata a Santa Chiara, e alle sue Vergini, per ricovrarle nella Città, e dar loro maggior comodo che non avevano a S. Damiano. Il Magistrato, e i Cittadini di Assisi, temettero che questa traslazione non fosse un pretesto per carpir loro il corpo di San Francesco, o almeno per rubarne qualche parte; perciò se ne impadronirono a forza, e non comportarono, che fosse portato da altri che da loro medesimi; il che turbò l' allegrezza di questa solennità.

LXIII. Frate Elia, ch'era allora Ministro

(1) Ric. S. Germ. *p.* 1001. (2) P. 1004. (3) Ab. Ursp. *in fin. Ster. an.* 1230. (4) Gesta Gregor. *ap.* Rain. *n.* 2. Ric. S. Germ. *p.* 1003. (5) Vita per S. Bonav. *c.* 13. Vading. *an.* 1230.

Deposizione di Frate Elia.

Anno di G.C. 1230.

stro Generale de' Frati Minori; avea preso cura della nuova Chiesa, ch'era magnifica (1), e per supplire alle spese avea domandato danaro a tutte le Provincie. Ma sopra tutto furono offesi i zelatori della povertà da ciò, ch'egli pose all'entrata della nuova Chiesa una conca di marmo perchè servisse di tronco; e quella era una pubblica trasgressione della regola, che assolutamente proibiva, che si maneggiasse danaro. Insorsero dunque grandi querele contra Frate Elia nel Capitolo dell' anno 1230. (2). Imperocchè del raccolto danaro una gran parte ne aveva impiegata nelle sue particolari comodità. S'era provveduto di un buon cavallo, e di servi; mangiava in particolare nella sua camera, e vi tripudiava. Avea cercato di rendersi favorevole la moltitudine de' Frati, ottenendo dal Papa molti privilegj contra la esatta osservanza della regola, come di potere in certi casi ricevere danaro per interposte persone: sostenendo, che il modo di vivere di S. Francesco non era praticabile letteralmente, altro che da uomini così perfettamente uniti a Dio quanto era egli. Ora venivasi ad imputar d' imprudenza il Santo uomo; imperocchè il numero de' Frati, e le altre circostanze non si erano cambiate dal suo tempo in poi; non essendo che quattro anni soli ch'era morto.

Avea Frate Elia tratti al suo parere la maggior parte de' Frati, quali per timore, esercitando egli una dispotica autorità, quali per semplicità, e per ignoranza. Due soli osarono di resistergli in faccia, Sant' Antonio di Padova, e un Inglese chiamato Adamo del Marais; e nol fecero tuttavia impunemente: furono caricati d'ingiurie e di percosse, come fossero stati scismatici, che tendessero alla divisione dell' Ordine. Furono fatte contra di loro alcune sentenze, delle quali si appellarono alla Santa Sede. Ma non avrebbero cansata la prigionia, che loro apparecchiava Frate Elia, se non avevano il soccorso di un Genovese Penitenziere Apostolico, e confessore del Papa, che li salvò da quel pericolo, e li condusse sicuri al Papa. Avvertito Elia della loro fuga, mandò loro dietro de' corrieri, perchè gli arrestassero per cammino; ma schivarono le strade maestre, e giunsero felicemente per alcune vie fuor di mano. Papa Gregorio, che conosceva il loro merito, gli accolse a braccia aperte e udite le loro querele, sospirò di vedere così presto smosso il loro istituto dopo la morte del loro Santo Fondatore. Spedì dunque un corriere per citare avanti di lui Elia, e tutt' i Capitolari.

Giunti che furono essi, e tutti raccolti dinanzi al Papa, Antonio, e Adamo rinfacciarono ad Elia il suo cavallo, i servi, la mensa particolare, e sopra tutto i privilegj ottenuti surrettiziamente in pregiudizio della pura osservanza. Elia rispose: Mi opposi, Beatissimo Padre, alla elezione fatta della mia persona dopo la morte del nostro istitutore; ma mi dissero che, se occorrea per gli esercizj della mia carica, io potea tenere un cavallo e mangiar dell' oro. Avendola dunque accettata, ebbi assoluta necessità di un cavallo, di un uomo per governarlo, e di un altro per differenti commissioni. Per mantenerli mi bisognava danaro; e quantunque la occorrenza, e l'assenso de' Fratelli mi facesse bastevol sostegno, per maggior quiete della mia coscienza, pregai la Santità vostra a darmene la permissione. Quanto alla fabbrica della Chiesa a me incaricata, dichiarai la volontà di San Francesco da lui scopertami segretamente, e che in parte era nota alla Santità vostra; oltre che non si potea costruire una Chiesa degna dalle reliquie di sì gran Santo senza una gran somma di danaro. Si difese dunque Elia con tanta arte, e con ragioni tanto speziose, che parve a' circostanti, ch'egli fosse accusato a torto.

Antonio replicò: Se gli venne conceduto, per modo di dire, ch'egli mangiasse oro, non gli fu permesso di tesoreggiare: se ha potuto provvedere in particolare a' suoi bisogni, non ne seguita, che potesse vivere da Principe, e indurre col suo cattivo esempio a rilasciatezza tutto il suo Ordine, essendo tale

(1) Vading. 1229. n. 2. (2) Id. 1230. n. 1.

Anno di G.C. 1230.

la vita del nostro Generale. Elia trasportato dalla collera non potè fare a meno di non dargli una mentita, senza pensare al rispetto dovuto al Papa, il quale, dopo aver pensato molto, dichiarò che Elia fosse privo del Generalato, e commise che in sua presenza si procedesse ad una nuova elezione. I Frati non durarono fatica ad accordarlo, e di comune assenso elessero per Ministro Generale Giovanni Parente, allora Ministro Provinciale di Spagna, Fiorentino, ed uomo di gran virtù, e fu volentieri confermata dal Papa la elezione.

Interpretazione della regola di S. Francesco.

LXIV. Ora nulla ostante le doglianze fatte contra Frate Elia, noi troviamo una Bolla data in quest'anno durante il medesimo Capitolo, che spiega la regola di San Francesco, o sia quella medesima, che aveva ottenuto Elia, od un' altra conceduta dappoi (1). Dice, che i Frati raccolti in Capitolo, e il loro Generale hanno rappresentato al Papa, che dubitavano, se fossero obbligati ad osservare il Testamento di San Francesco, di non far la glosa alle parole della regola, nè di ottenere dalla Santa Sede niuna lettera per interpretarlo. Papa Gregorio scioglie il loro scrupolo, e spiega che non sono obbligati ad osservare questo Testamento fatto senza participazione de' Ministri e degli altri Frati dell'Ordine, che non sono costretti a' consigli del Vangelo, se non in quanto sieno nominatamente espressi nella regola, come essendo di precetto. Che nulla ostante la proibizione di ricevere danaro per se stessi, o per altrui mezzo, se vogliono comperare alcuna cosa necessaria, o pagare quel che hanno comperato, potranno presentare a colui, che vuol far loro questa limosina, una persona, che pagherà tosto, o depositerà il danaro nelle mani di qualche amico de' Frati per impiegarlo pe' loro bisogni, come giudicherà a proposito, o sarà da loro avvertito.

Vuole espressamente la regola, che non abbiano i Frati niente in propria spezialità, nè tetto, nè luogo, nè altra cosa; ed alcuni diceano, che la proprietà de' loro mobili apparteneva all' Ordine in comune. Intorno a che pronuncia il Papa come segue: Noi diciamo, che non deggiono avere veruna proprietà, nè in comune, nè in particolare, ma il solo uso de' libri, e degli altri mobili, secondo la disposizione de' Superiori; salvo il dominio, cioè la proprietà de' luoghi, o de' Monisteri a coloro, a' quali appartengono. I mobili non deggiono essere venduti, nè alienati fuori dell' Ordine, senza l' autorità del Cardinal Protettore. Contiene ancora la Bolla alcuni altri regolamenti intorno alla facoltà d' imporre a' Fratelli le penitenze, di approvarli per la predicazione, di ricevere i postulanti, intorno alla elezione del Generale, e all' ingresso nelle case delle Religiose. E' in data del giorno ventinovesimo di Settembre 1230.

Pace tra il Papa e l'Imperadore.

LXV. Frattanto continovava il maneggio di pace tra il Papa e l' Imperadore. Nel terzo giorno di Luglio, giurò l' Imperadore in presenza de' due Legati Giovanni Vescovo di Sabina, e Tommaso Sacerdote Cardinale di Santa Sabina, di soggettarsi agli ordini della Chiesa precisamente, e senza veruna condizione (2). Si presero certe misure, perchè rientrassero sotto l' ubbidienza dell' Imperadore le piazze del Regno di Sicilia, che s' erano soggettate al Papa, senza che si pregiudicasse all' onor della Chiesa con questa restituzione. E l' Imperadore per sicurezza delle sue promesse sequestrò molte piazze nelle mani di Ermanno Mastro dell' Ordine Teutonico. Finalmente nel Mercoledì ventesimottavo giorno di Agosto, festa di Sant' Agostino, ritrovandosi l' Imperadore al suo campo, vicino a Ceperano in Campania nella Cappella di San Giusto (3), restò prosciolto dalla scomunica da' due Legati Giovanni e Tommaso, che coll' autorità del Papa imposero all' Imperadore le seguenti condizioni.

Non impedirà nè per se, nè per mezzo di altra persona, che l' elezioni, le postulazioni, le confermazioni delle Chiese, nè de' Monasteri nel Regno di Sicilia, si facciano liberamente in avvenire, secondo i decreti del Concilio ge-

(1) Vading. n. 14. (2) ap. Rain. n. 4. (3) N. 6. Rer. S. Germ. p. 1011.

generale (1). Darà soddisfazione a'Conti di Celano figliuolo di Rinaldo di Aversa, a norma del trattato, che promise la Chiesa di proteggere. Compenserà i danni avuti da' Templarj, dagli Ospitalieri, e dall' altre persone ecclesiastiche, ne' termini, che saranno prescritti dalla Chiesa. Darà fra otto mesi bastevoli cauzioni alla Chiesa per adempimento di questo trattato, cioè alcuni Signori di Alemagna, delle Città di Lombardia, di Toscana, della Marca, e della Romagna, e que' Signori delle stesse Provincie, che saranno dalla Chiesa nominati. Il tutto senza pregiudizio delle sicurezze già date dall' Imperadore per l'affare di Terra-Santa; soddisfacendo a questo, come sarà ordinato dalla Chiesa. Noi dichiariamo, che vuole il Papa essere rimborsato delle spese, che fu costretto a fare fuori del Regno, per conservare la libertà della Chiesa e il Patrimonio di San Pietro. Che se l'Imperadore non adempie con buona fede quanto promise in questo trattato, incorrerà pel solo fatto nella scomunica, che ora per allora profferiamo contra di lui con l'autorità del Papa. E' l'atto in data dello stesso giorno ventottesimo di Agosto 1230. Fu autenticato da tre Prelati forestieri, che si trovavano presenti, cioè l'Arcivescovo di Arles, il Vescovo di Vincheftre, e il Vescovo di Beauvais, e da molti Prelati Alemanni, e Italiani (2).

Anno di G.C. 1230.

La Domenica primo giorno di Settembre, l'Imperadore invitato dal Papa andò a ritrovarlo ad Anagni, appresso a cui era accampato. Entrò nella Città magnificamente accompagnato da' Cardinali, e da' più nobili del luogo (3). Giunto avanti al Papa, si levò il manto, si pose a' suoi piedi, ricevette il bacio di pace; mangiarono insieme ad una stessa mensa, e con molti altri Signori nel medesimo luogo. Dopo il pranzo, il Papa e l'Imperadore tennero insieme lunga conversazione nella camera del Papa, in presenza del solo Mastro dell' Ordine Teutonico; e nel giorno del vegnente Lunedì ritornò l'Imperadore al suo campo, e poco tempo dopo al suo Regno.

SOM-

(1) Rain. *n.* 8. (2) Ric. *p.* 112. (3) Gesta Greg. *ap.* Rain. *n.* 15.

SOMMARIO DEL DISCORSO QUINTO

SOPRA LA STORIA ECCLESIASTICA.

I. *Scuole di Parigi, e di Bologna*. II. *Utilità delle Università*. III. *Collegj*. IV. *Corsi degli studj*. V. *Grammatica*. VI. *Rettorica e Poetica*. VII. *Storia*. VIII. *Logica*. IX. *Morale*. X. *Costumi degli studenti*. XI. *Teologia positiva*. XII. *Abuso delle allegorie*. XIII. *Tradizione*. XIV. *Riputazione degli Scolastici*. XV. *Metodo degli Scolastici*. XVI. *Stile degli Scolastici*. XVII. *Canonisti*. XVIII. *Piano di migliori studj*.

Scuole di Parigi, e di Bologna.

I. UNO de' mezzi, di che Iddio si valse negli ultimi tempi, per conservare la sana dottrina nella sua Chiesa, fu l'istituzione delle Università, che presero questo nome nel principio del tredicesimo secolo, quantunque alcune fossero già quasi formate sotto il semplice nome di Scuole. Notai nel terzo discorso la successione delle Scuole Latine fino alla fine del decimo secolo (1). Quella di Reims era allora la più famosa. Seguitò ad esserla per tutto il seguente secolo, e San Brunone fu di quella il principale ornamento. Si possono anche notarvi Roscelino di Compiegne, e i due illustri fratelli Anselmo e Raulo di Laon, poichè insegnavano nella Provincia di Reims.

Era celebre la Scuola di Parigi fin dalla fine del decimo secolo (2), come si vede nella vita di Sant' Abbone di Fleury, che vi andò a studiare (3), e forse la dimora de' Re di Francia, che allora la fecero loro Capitale, contribuì non poco ad invitarvi maestri valenti. Si accrebbe notabilmente la riputazione di questa Scuola, nel cominciamento del duodecimo secolo, sotto Guglielmo de' Campi, e sotto i suoi discepoli, che insegnarono a San Vittore. Nello stesso tempo Pietro Abailardo andò a Parigi, e v' insegnò con gran suo onore l' umanità, e la filosofia di Aristotile. Alberico di Reims v' insegnava anch' egli, e fu un riputatissimo dialettico, quantunque attaccato alla setta de' Nominali, della quale Roscelino fu Autore. Ma il principale splendore della Scuola di Parigi fu il Vescovo Pietro Lombardo (4), tanto noto pel suo libro delle Sentenze, composto verso la metà del duodecimo secolo. Fu considerato pel corpo più perfetto di Teologia; e fu scelto per essere pubblicamente insegnato, preferendolo a tanti altri raccolti insieme, composti verso il medesimo tempo da Ildeberto Arcivescovo di Tours, dal Cardinale Roberto Pullo, dall' Abate Ruperto, e da Ugo di San Vittore.

Similmente tra le ultime compilazioni de' Canoni (5), la più approvata universalmente fu quella del Monaco Graziano, composta nello stesso tempo a Bologna in Italia; e pare che l'opera sua rendesse ancora più famosa questa Scuola, la quale lo era già prima per lo studio delle leggi Romane rinnovato venti anni prima (6). Imperocchè sembra che da lontane parti si andasse a studiarle in Lombardia, ad esempio tra gli altri di Arnoldo Vescovo di Lisieux. E nel 1220. Papa Onorio facea testimonianza in una bolla (7), che lo studio delle buone Lettere avea resa celebre per tutto il mondo la Città di Bologna; e no-

(1) 3. *Discorf. n.* 21. (2) *Stor. lib.* 57. *n.* 31. (3) *Stor. lib.* 66. *n.* 25. (4) *Stor. lib.* 70. *n.* 34. (5) *Ibid. n.* 28. (6) *Stor. lib.* 70. *n.* 28. (7) *Spicil. to.* 2. *p.* 336.

e notate altresì, che il Maestro delle sentenze era uscito di Novara (1); e che, prima di lui, Lanfranco Arcivescovo di Cantorberì v' era venuto da Pavia. Il che ci dimostra essere stata in Lombardia una continovazione di Teologia, non meno che di Giurisprudenza. Onde le due più antiche Università, che sieno a mia notizia, sono quelle di Parigi e di Bologna, e si chiamarono Università di studj, per indicare, che tutti erano in esse coltivati, e che in una medesima Città s' insegnavano tutte le arti liberali, e tutte le scienze, che bisognava prima andar ad imparare in varj luoghi.

Utilità delle Università.

II. Questa istituzione fu utilissima alla Chiesa. Assicurati i Dottori di ritrovare in una certa Città occupazione, e ricompensa delle loro fatiche, volentieri andavano a stabilirvisi; e così gli studenti accertati di ritrovarvi buoni maestri, e tutte le comodità della vita, vi accorrevano in folla da tutte le parti, anche da' più rimoti paesi, cosicchè andavano a Parigi dall' Inghilterra, dall' Alemagna, e da tutto il Settentrione, dall' Italia, dalla Spagna. La emulazione facea studiare a gara i maestri, e i discepoli, e il maggior bene, che ne risultasse, era quello, che la dottrina si conservava meglio nella sua purità. Imperocchè tra tanti Dottori, che insegnavano gli uni a vista degli altri, la minima novità tosto veniva scoperta. Si conservava anco facilissimamente la uniformità, sia per la sostanza della dottrina, sia per la maniera d' insegnarla. Tanti scolari di diversi paesi vi spargeano quello, che avevano attinto ad una stessa sorgente: e quando erano diventati maestri, ciascuno insegnava nella propria Patria quel che aveva imparato in Parigi.

Il governo delle Università era un buon mezzo per tenere stabile la tradizione della sana dottrina. Non dipendea più, come prima, da ciascun particolare, l' insegnare ogni volta che si credesse capace: ma bisognava esser fatto Maestro delle Arti, o Dottore nelle facoltà superiori: e questi titoli non si accordavano che a grado a grado, dopo rigorosi esami, e lunghe pruove, per dar conto al pubblico della capacità de' Maestri. Tutto il corpo n' era mallevadore, e avea diritto di correggere chiunque tra' membri si scostasse dal suo dovere. Giusta il regolamento fatto l' anno 1215. (2), dal Cardinale Roberto di Courson, per insegnar le arti in Parigi, bisognava essere dell' età di ventun anno, e averle studiate almen sei anni; e per insegnar la Teologia bisognava averla studiata otto anni, e averne trentacinque.

I Religiosi dell' Ordine de' Predicatori (3), essendo stati fino dal principio del loro Instituto aggregati alla Università di Parigi, per la promozione de' lor Dottori in Teologia, osservavano l' ordine seguente. Quegli, che veniva nominato Baccelliere dal Generale dell' Ordine, o dal Capitolo, doveva in primo luogo spiegare la materia delle sentenze nella Scuola di qualche Dottore, e ciò per lo corso di un anno; in fin del quale il Priore del Convento unitamente co' Dottori, che attualmente professavano, presentava questo Baccelliere al Cancellier della Chiesa di Parigi, ed essi assicuravano con giuramento, che lo giudicavan degno di ottener la licenza, cioè a dire la permissione d' insegnar come Dottore. Dopo qualche esame pubblico, e qualche altra formalità, il Baccelliere veniva ammesso Dottore; e continuava per lo secondo anno a spiegare il libro delle sentenze nella sua scuola, poichè ciascun Dottore avea scuola propria. Il terzo anno il nuovo Dottore teneva ancora la sua scuola, ma avea sotto di se un Baccelliere, che spiegava le sentenze, e che in fin dell' anno egli presentava per la licenza, com' era stato presentato egli stesso. Tutto il corso del Dottorato si compiva in questi tre anni senza pregiudizio degli atti, che facea d' uopo sostenere di tempo in tempo: ma ciò che v' era di buono, è che nessuno veniva ammesso Dottore, se non se dopo aver insegnato pubblicamente. Del restante le lezioni non si face-

(1) *Stor. lib. 70. n. 34.* (2) *Stor. l. 77. n. 39.* (3) Echard. *Summ. S. Thom. vind. p. 230.*

facevano in dettando scritti; ma il Professore, dopo di essersi preparato, le pronunziava correntemente, quasi che fossero prediche, e gli Scolari ne scriveano quel che potevano. Ora è da credersi, che i Domenicani seguissero l'ordine, che avean trovato stabilito nella Università.

Collegj.

III. La istituzione de' Collegj, i quali cominciarono verso la metà del terzodecimo secolo, fu un buon mezzo per mantenere la polizia della Università, e per contener in dovere gli Scolari, che ne' Collegj stessi vivevano. I Religiosi furono i primi a fondar queste Case, a fine di alloggiar insieme i lor Confratelli studenti, e di separarli dal commercio de' secolari. Così oltra i Domenicani, e i Francescani, i cui principali Conventi in Parigi sono i Collegj di tutto l'Ordine, vi si fondarono anco per gli Monaci i Collegj de' Bernardoni di Clugny, e di Marmoutier (1). Quello di Sorbona fu uno de' primi (2), che venissero destinati a' Chierici secolari; e di poi i Vescovi per la maggior parte ne fondarono per gli Studenti poveri delle loro Diocesi. Per tal via adempivano in certa maniera all'obbligo d'istruire, e di formare il proprio Clero, ch'è uno de' lor principali doveri: poichè eglino non poteano sperare di avere presso loro Maestri tanto eccellenti, quanto eran quelli delle pubbliche scuole.

La disciplina de' Collegj tendea non solo alla istruzione degli scolari, che vi si mantenevano, e che noi chiamiamo *Borsieri*, ma anco a regolare i loro costumi, ed a formarli nella vita Clericale. Vivevano in comune, celebravano l'Uffizio Divino, aveano le loro ore destinate di studio, e di sollazzo, e molti pedagoghi, o reggenti vegliavano sopra di loro per guidargli, e ritenerli ne' loro doveri. Erano questi come piccioli seminarj. Finalmente questa istituzione, e tutto il resto della polizia delle Università venne tanto generalmente approvato, che tutt' i Paesi di rito Latino seguitarono l'esempio della Francia e dell'Italia; e dopo il tredicesimo secolo, si videro insorgere di giorno in giorno nuove Università.

Corsi degli studj.

IV. Veggiamo presentemente quali fossero questi studj abbracciati con tanto ardore, e s' erano stati perfezionati, aumentando il numero degli studenti, e de' maestri. Tale certamente era l'intenzione; ma ciò non fu conceduto dalla disgrazia de' tempi (3). Era perduto il gusto de' buoni studj: e non s' erano ancora gli uomini disingannati dell' errore de' dotti del nono secolo, che volendo attendere a tutti gli studj, niente studiavano con esattezza (4). Si supponea sempre, che per essere ammesso alle lezioni di Teologia, convenisse avere imparato l'arti liberali, cioè almeno la Grammatica, la Rettorica, la Logica, e le altre parti della Filosofia: e di qua ebbe principio quel corso regolato di studj, che ancora sussiste. Il piano era bello, se la esecuzione fosse stata possibile; ma la vita dell' uomo è troppo corta per apprendere profondamente ciascuna di queste arti, come si pretendea di fare, per poi applicarsi alle scienze superiori. Supposto ancora, che qualche felice ingegno avesse potuto riuscirvi, non bisognava proporlo per esempio a tutto il mondo; e dall' altro canto la vera scienza Ecclesiastica non ha bisogno di tutti questi preliminari. Non li richiedea l'Antichità da' Vescovi stessi, e Sant' Agostino ne nomina uno de' suoi vicini, che non avea studiate le umane lettere, e che tuttavia era da lui riputato così buon Teologo (5), che mandò a lui il Donatista Proculejano, perchè ne rimanesse confuso; e ciò avveniva perchè quel buon Vescovo era bastevolmente istruito dalla continova meditazione della Santa Scrittura, e dalla lettura degli altri Ecclesiastici, che aveano scritto in Latino, ch' era la sua lingua naturale. Gli studj superfiziali fanno credere, che si sappia quello, che non si sa, ch'è un grado inferiore a quello della ignoranza.

Grammatica.

V. La Grammatica secondo l'idea de' Gre-

(1) Pasq. Recher. *l.* 9 *c.* 15. (2) *Stor. l.* 84. *num.* 58. (3) *Stor. l.* 45. *n.* 19. (4) 3. *discor. n.* 2. (5) *Stor. lib.* 20. *n.* 23. Aug. *ep.* 34. *art.* 168.

Greci, e de' Romani, da' quali noi l'abbiamo ricevuta, e secondo il buon senso, doveva essere lo studio della nostra lingua naturale, per poterla parlare e scrivere correttamente; ma non così studiavasi la Grammatica nelle nostre scuole. Non si applicava alle lingue volgari; si avevano anzi queste in dispregio, come indegne d'essere scritte, ed impiegate ne' sodi discorsi; e si ostinavano a scrivere tutto in Latino, quantunque da molti secoli non si parlasse più in verun Paese del mondo. Si cominciò tuttavia verso la metà del duodecimo secolo a scrivere in lingua Romanzesca, cioè nel Francese di quel tempo: ma non altro che canzoni, le quali trattavano d'armi o d'amori, come si parlava allora per dar passatempo alla nobiltà; e di qua venne il nome di Romanzi alle favole amorose. La prima opera seria, ch'io conosca in questa lingua, è la Storia de' Duchi di Normandia, scritta nell'anno 1160. da un Cherico di Caen, chiamato Maestro Vace. Circa cinquant' anni dopo Geoffredo di Villarduino scriveva in prosa la Storia della conquista di Costantinopoli; ed indi in poi si prese a poco a poco l'ardimento di scrivere in lingua volgare non solo in Francia, ma in Italia, e in Ispagna.

Tuttavia non veggo, che in que' primi tempi vi si applicasse lo studio della Grammatica; pare che si temesse di profanarla. Ne giudico dalla Storia del Villarduino; ove scorgo le medesime parole scritte tanto diversamente, che si scopre chiaramente, che la Ortografia non era ancora stabilita, nè forse lo era la pronunzia medesima. Non vi ritrovo nè distinzione del plurale, e del singolare; nè costruzione uniforme; in una parola nessuna regolarità. Di qua nacque che sfiguravano talmente i nomi forestieri, che troviamo di Toldres Liascres nel Villarduino in cambio di Teodoro Lascaris: nel Fiorentino Malespini Pallioloco, in cambio di Paleologo, e Ghirigoro in cambio di Gregorio, e finalmente negli altri più moderni Cecilia per Sicilia. Importa ancora il sapere, che in quel tempo i Laici, e gli stessi gran Signori, non aveano per la maggior parte la menoma tintura di lettere, a segno che non sapeano nè pure leggere e scrivere. Cosicchè se volcano fare una lettera, chiamavano un Cherico, cioè una persona Ecclesiastica, alla quale diceano la loro intenzione, e veniva da quello scritta in Latino, come giudicava a proposito; e ricevuta che si avea la risposta, conveniva parimente farla spiegare. Di qua viene, che nelle lettere di Pietro di Blois molte ne vedete in nome de' Principi, e delle Principesse, da lui non sempre fatti parlare nel modo, ch'era loro più conveniente.

Si studiava dunque la Grammatica solo per lo Latino, o piuttosto s'imparava l'una e l'altra cosa insieme, come facciamo ancora. Ma in luogo, che presentemente c'insegnano il Latino più puro che sia possibile: si contentavano allora di quel goffo Latino, del quale veggiamo ancora gli avanzi nelle scuole di Filosofia, e di Teologia. Questo linguaggio del secolo tredicesimo e de' due seguenti, è ripieno di parole contrarie al vero senso, o formate dalle lingue volgari, e mischiate di parole barbare tolte dalla lingua Germanica, come *guerra*, *e tregua*: per modo che quelli, che non sanno che il buon Latino, non intendono questo senza farne uno studio particolare: imperocchè non si avviserà uno a prima vista d'intendere per *Miles* un Cavaliere, e per *Bellum* una battaglia. Per l'opposta ragione i dotti uomini di quel tempo comprendeano solo per metà gli Autori del puro Latino, e non solo i profani, de' quali poteano forse far a meno, ma ancora i Padri della Chiesa, San Cipriano, Sant' Ilario, San Girolamo, Sant' Agostino, per modo che leggendoli, spesso non comprendevano il loro sentimento; e come non si legge volentieri quello che non s'intende, si trascurò insensibilmente la lettura degli antichi, per attenersi a quella de' moderni più intelligibili; e si giunse alfine a dispregiare lo studio dell' antichità come curiosità inutile. Fu dunque ridotta la Grammatica alle declinazioni, alle conjugazioni, ed alle

alle regole le più comuni della Sintassi; seguitando nel resto la frase delle lingue volgari, dalle quali si prendean continuamente vocaboli nuovi, dando ad essi solamente la terminazione Latina. Ben è vero che questo basso Latino avea la sua utilità. Era una lingua comune a tutte le persone letterate, appresso a tutte le nazioni del rito Latino; come lo è ancora, particolarmente nel Nord.

Quelli, che studiavano sì male il Latino, del quale si servivano continovamente per parlare e per iscrivere, non pensavano a studiare il Greco o l'Ebreo: e tuttavia i Latini mescolati co' Greci dopo la presa di Costantinopoli, erano necessariamente in commerzio con esso loro; e i Giudei erano sparsi in Francia, come in tutto il resto dell'Europa; ma l'opportunità di apprendere non bastava senza il desiderio di farlo. Imperocchè dopo le Crociate avevano i Franchi la stessa facilità d'apprendere l'Arabo, il Siriaco, e le altre lingue Orientali: e tuttavia tra questo Clero Latino, sparso nell'Oriente per dugent'anni, io non veggo quasi niuno, che si sia applicato allo studio di queste lingue tanto necessarie per conoscere la religione, le leggi, e la Storia de' Musulmani, e per non cadere in materiali errori, dicendo, come hanno detto certuni, che i Turchi adoravano Maometto, e ne aveano degl'Idoli.

L'ignoranza del Greco obbligava a ricorrere alle tradizioni per leggere i Padri Greci, ed esse son sempre difettose. In fatti ne' tempi, di cui parlo, veggo che sono poco citati questi Padri, trattone San Giovanni Damasceno, ed il preteso San Dionigio. Trovo per altro qualche esempio di Latini, che sapeano la lingua Greca (1), e ch'erano versati nello studio de' Padri Greci; come que' quattro Religiosi Mendicanti (2), mandati da Papa Gregorio a conversare co' Greci, i cui errori confutavano essi tanto bene nel Concilio di Ninfea l'anno 1234. Quel che mi fa maravigliare si è, ch'essi non abbiano fatto degli allievi, e che altri col loro esempio non si sieno applicati a così utile studio; e che sin da allora non si stabilissero nelle nostre scuole de' Professori per la lingua Greca, e per la spiegazione degli Autori Greci.

Trovo parimente alcuni pochi Autori Cristiani, che sapeano l'Ebraico, come que' due, che furono impiegati a Parigi nella traduzione degli Estratti del Talmud l'anno 1248. (3), e Roberto di Arondel in Inghilterra. Ma non veggo che si traesse profitto da questo studio; nè per la intelligenza del senso litterale della Scrittura, ch'è il miglior uso che se ne possa ritrarre; nè per la cognizione delle tradizioni de' Giudei, che tende al medesimo fine. Veggo all'opposto, che si voleva abolire la memoria di queste tradizioni, come si scopre dalla condanna del Talmud; nè si pensava che questo era un irritare i Giudei senza utile veruno. Che pretendeano mai di fare i nostri Dottori, abbruciando questi libri? Forse di abolirgli interamente? E non comprendeano, che i medesimi libri conservavansi tra le mani de' Giudei sparsi in Ispagna, e in Oriente, fuori del Dominio de' Cristiani, e che questi in poco tempo, e con poco spesa gli avrebbero comunicati agli altri? Questo è quanto avvenne; e il Talmud si conservò tanto bene, ch'è stato poi messo tutto intero alle stampe, e parecchie volte. I Cristiani curiosi ne profittarono, e lasciando da un canto l'empietà, le favole, e le impertinenze de' Rabbini, ne trassero alcune utilissime conoscenze, per intendere la Scrittura Santa, e per combattere i Giudei con le loro proprie armi.

Rettorica, e Poetica.

VI. Dopo la Grammatica si studiava nelle nostre Università la Rettorica, ma in forma, che serviva piuttosto a guastare lo stile, che ad arricchirlo. Consistea la Rettorica loro nel parlare con metafore e con altre studiate figure; e si cansava con attenzione lo spiegarsi semplicemente, e naturalmente; il che rende i loro scritti difficilissimi a intendersi. Legganssi le lettere di Papa Innocenzo III. e de' suoi Successori, o quelle di Pietro di Blois, e quelle in particolare di Pietro delle Vigne, a que' tempi am-

(1) *Stor. lib.* 70. *n.* 29. (2) *Lib.* 80. *n.* 20. 29. (3) *Lib.* 83. *n.* 6.

ammirate come modelli di eloquenza, *Pulcra dictamina*, donde nasce che Malespini nella sua Storia Fiorentina lo chiama *il buon dettatore* (1). Affettavano però sopra tutto d' impiegare le frasi della Scrittura, non già per autorizzare i loro pensieri, o farle servir di prova, ch'è il legittimo uso delle citazioni, ma per esprimere ancora le cose più comuni. Così in una Storia in cambio di dire semplicemente, *il tale morì*: dicono; *Si congiunse a' suoi padri*; ovvero: *entrò nella via dell' universa carne*. Ora essendo queste frasi tradotte parola per parola dall' Ebreo, guastano sempre più il loro Latino; e si dee parimente temere, che l' Autore, per adattarlo al suo soggetto, abbia alcuna volta alterato il suo pensiero, e detto più o meno di quel che volea dire.

Un altro frutto di questa cattiva Rettorica sono i luoghi comuni, di che sono pieni gli scritti di questi Autori: come per esempio quelle nojose prefazioni, donde cominciano le bolle, le costituzioni, e i privilegi de' Principi, e quelle insipide moralità poste ad ogni pagina de' sermoni, e degli scritti di divozione, le quali stando sulle tesi generali, da tutti ricevute, senza farne l' applicazione a' particolari, non riescono di giovamento veruno. Dobbiamo rallegrarci di questo, che tanti scritti di tal genere del tredicesimo, e quattordicesimo secolo non sieno ancora usciti alla luce. Pur troppo è grande l' abbondanza degl' impressi.

Quanto alla Poetica, studiavasi tanto male, che quasi ho a sdegno di farne menzione. Si contentavano d' imparare la misura de' versi Latini, e la quantità delle sillabe, anche imperfettamente; e stimavano di comporre un Poema, raccontando la serie di una Storia con uno stile sì basso, e con un Latino sì barbaro, come si sarebbe fatto in prosa; trattone che la forza de' versi facea cercare forzate espressioni, ed aggiungervi de' cavicchi. Leggasi la vita della Contessa Metilde scritta dal Donnizzone. E' vero che il Guntero nel suo Ligurino, e Guglielmo il Bretone nella sua Filippide si sollevano un poco più, e dan miglior torno a' loro pensieri; ma lo fanno quasi togliendo solo a prestanza le intere frasi dagli antichi. Abbiamo tuttavia a questi cattivi Poeti l' obbligazione di averci conservata la tradizione delle sillabe lunghe e brevi, e della costruzione de' versi Latini. Per altro niuna vaghezza si trova nelle opere serie di que' tempi; nè aveano gli Autori gusto veruno per la imitazione della bella natura, ch' è l' anima della Poesia.

VII. Aveano bensì un gusto grande per le finzioni e per le favole; simili in questo a' fanciulli, che son più tocchi dal maraviglioso che dal vero. Di qua nascea, che studiavano tanto male la Storia anche del loro Paese. Riceveano tutto quello, che ritrovavano scritto, senza critica, senza discernimento, senza esaminare il tempo e l' autorità degli Scrittori. Tutto per loro era buono. Così la favola di Franco figliuolo di Ettore, e de' Franchi venuti da' Trojani, fu abbracciata da tutt' i nostri Storici, fino verso la fine del sedicesimo secolo. Così si fece ascendere la Storia di Spagna fino a Jafet, quella della Gran Bretagna fino a Bruto, quella di Scozia a Fergo, ed in guisa simile molte altre. Ogni Storico intraprendea di fare una Storia universale dalla creazione del mondo fino al suo tempo, e ammassava in essa senza distinguere quanto ritrovava ne' libri, che aveva alla mano. Tali erano parimente Vincenzo di Beauvais e Sant' Antonino di Firenze: le cui Storie sono utili per gli loro tempi, ne' quali sono Originali; quanto a' tempi precedenti, non servono ad altro, che a farci saper le favole, che si raccontavano seriamente. Aggiungasi, che queste Storie universali non riguardano altro che l' Europa: e perdono di vista l' Oriente dal cominciamento dell' ottavo secolo, dove termina la Cronica di Anastasio il Bibliotecario.

Storia.

Non era coltivata la Geografia punto meglio della Storia, con la quale ha tanta connessione. Non si studiava altro, che

(1) *Ricord. Malesp. c.* 131.

che ne' libri degli antichi, come se il mondo non si fosse cambiato da Plinio e da Tolommeo in poi; e voleansi ritrovare in Palestina, e in tutto l'Oriente i luoghi nominati nelle Scritture Sante. Vi si ricercava ancora una Babilonia distrutta da tanti secoli, e si dava questo nome, ora a Bagdad, ora al Gran Cairo, entrambe Città nuove. La sola somiglianza del suono facea, che senza ragione si dicesse Aleph per Aleppo, Caifas per Issa, e Corosaim per Corosane. Non veniva loro in mente di domandare agli abitanti del Paese, per sapere i veri nomi de' paesi e la lor vera situazione, e ciò ne' paesi dove si facea la guerra, per la quale non solamente si ha bisogno della Geografia, ma della più esatta Topografia. Perciò abbiam veduto quante volte perirono gli eserciti de' Crocesignati, per essersi smarriti, prestando fede alle cattive guide ne' monti, ne' deserti, o in altri impraticabili paesi.

Logica.

VIII. Si dirà che gli studj di Umanità erano trasandati per la scarsezza de' libri, e ch' erano gli spiriti volti alle scienze di puro raziocinio. Osserviamo dunque come si studiava la Filosofia, cominciando dalla Logica. Non era più essa, come nella sua istituzione, l'arte di ragionare giusto, e di cercare la verità per le vie più sicure; era un esercizio di disputare, e di sottilizzare all'infinito (1). Lo scopo di quelli, che la insegnavano non era tanto di ammaestrare i loro discepoli, quanto di farsi ammirare da loro, e d'imbarazzare i loro avversarj con cavillose quistioni, quasi come quegli antichi Sofisti, de' quali Platone si fa beffe così graziosamente (2). Giovanni di Sarisberì, che vivea nel duodecimo secolo, doleasi, che alcuni spendessero la loro vita nello studio della Logica, e la facessero interamente entrare nel trattato degli universali, quando non avrebbe dovuto esserne altro che un picciolo preliminare; altri confondeano le categorie, trattando al primo ingresso in occasione della sostanza tutte le quistioni, che riguardano le altre nove (3). Cicalavano senza fine sulle parole, e sul valore delle negazioni moltiplicate (4). Non parlavano mai altro che co' termini dell'arte, e non credeano di aver fatto bene un argomento, se non lo nominavano argomento. Voleano trattare tutte le immaginabili quistioni, e sempre superar quelli, che gli aveano preceduti. Tal'è la testimonianza di questo Autore.

E' sostenuta essa dagli esempj degli antichi dottori, i cui scritti sono in tutte le biblioteche, quantunque sieno letti da pochi. Si prenda il primo volume di Alberto Magno: questo libro grosso com' egli è, vedrete che non contiene altro che la Logica, donde, senza esaminare più oltre, potrete conchiudere, che l'autore vi mescolò molte materie straniere; quando Aristotile, che trattò fino delle più menome precisioni, ciò che si conviene veramente a quest' arte, non ne fece altro che un picciolo volume. Io vado più oltre. Questa Logica tanto diffusa prova, che lo stesso Alberto non era buon logico, e non ragionava giusto; perchè dovea considerare, che la Logica non è altro che la introduzione alla filosofia, e lo stromento delle scienze; e che la vita dell'uomo è breve, principalmente quando è ridotta al tempo utile per istudiare. Or che direste voi di un curioso, che avesse tre sole ore di spazio per visitare un magnifico Palagio, e ne spendesse una nel vestibulo? o di un artefice, che avendo una sola giornata per lavorare, ne impiegasse il terzo ad apparecchiare, ed a pulire i suoi stromenti?

Mi pare, che Alberto doveva anche dire fra se stesso: Convien egli a un Religioso, a un Sacerdote, passar la sua vita a studiare Aristotile, e i suoi Arabi Commentatori? A che serve ad un Teologo questo così lungo studio della Fisica generale e particolare, del corso degli astri e delle loro influenze, della struttura dell'universo, delle meteore, de' minerali, delle pietre e della loro virtù? Non è questo tanto tempo che io rubo allo studio della Scrittura Sagra, della Storia della Chiesa, e de' Canoni? e do-

(1) Euthyd. *Protag.* (2) *Metalog. lib.* 2. *c.* 7. *c.* 16. *lib.* 3. *c.* 1. 2. (3) *L.* 5. *c.* 3. (4) *Lib.* 2. *c.* 8. 18.

e dopo tante occupazioni quanto agio potrà rimanermi per orare, per predicare, che sono le cose essenziali del mio istituto? I fedeli, che mi sostengono con le loro limosine, non suppongono forse, ch' io sia occupato in questi utilissimi studj, che non mi lasciano campo di lavorare con le mie mani? Dirò lo stesso di Alessandro di Ales, di Scoto, e degli altri; e mi pare che come gente, la qual professava di tendere alla cristiana perfezione, ragionasse assai male, sagrificando tanto tempo in studj alieni dalla religione, anche quando fossero stati buoni, e sodi per se medesimi.

Ma troppo mancava perchè fossero tali. La Fisica generale altro quasi non era che un linguaggio ricevuto per esprimere in termini scientifici cosa nota a tutto il mondo, e la Fisica particolare versava per la maggior parte intorno ad alcune favole, e false supposizioni. Imperocchè non si consultava l'esperienza, nè la natura in se stessa, ma si cercava ne' libri di Aristotile, e degli altri antichi. E in questo si vede ancora il cattivo discorso di sì fatti dottori, mentre che studiando in tal modo, bisognava mettere per principio, che Aristotile fosse infallibile, e che tutto era vero quel che si contenea ne' suoi scritti. E come s'erano essi di ciò assicurati? forse per la evidenza della cosa, o per un sodo esame? Era un generale difetto di tutt'i loro studj il confinarsi ad un certo libro, oltre al quale niente si cercava in qual materia si fosse. Tutta la Teologia doveva essere nel Maestro delle sentenze, tutto il diritto canonico in Graziano, tutta la intelligenza della Scrittura nella glosa ordinaria. Non mancava altro che intendere bene questi libri, ed applicarne la dottrina a' particolari soggetti. Non pensavano di cercare dove avesse Graziano tolte tutte quelle cose, che compongono la sua raccolta, e qual' autorità avessero per se medesime; quel che si fossero le decretali de' primi Papi da lui riferite tanto frequentemente; se quel che citava sotto il nome di San Girolamo, o di Sant' Agostino, fosse effettivamente di essi, e così quel che precede e quel che segue questi passi nelle opere, donde sono tratti. Queste ricerche parevano inutili o impossibili, e per questo io m'avanzo a dire, che il discorso de' nostri dottori era corto, e la lor Logica difettosa; per ragionare sodamente, convien sempre cercare a dentro, senza sgomentarsi, finchè si ritrova un principio evidente per mezzo del lume naturale, o fondato sopra una infallibile autorità.

Questo sarebbe stato il mezzo di fare le dimostrazioni, e di pervenire alla vera scienza; ma questo è quell' appunto che non si facea per testimonianza di Giovanni di Sarisberì. Egli loda oltre modo l'uso de' Topici di Aristotile (1), e la scienza delle verità probabili, pretendendo che sieno poche le sicure, e necessarie, da noi conosciute; ed in fatti egli confessa, che la Geometria era poco studiata in Europa (2). Ecco, s'io non m'inganno, donde nasce, che ne' nostri antichi dottori ritroviamo così poche dimostrazioni, e tante opinioni e dubbiezze. Il Maestro delle sentenze primo degli altri è pieno di queste espressioni: Pare: è verisimile: si può dire. E tuttavia doveva egli essere più decisivo di ciascun altro, avendo intrapreso di conciliare i sentimenti de' Padri, che in apparenza si contraddicono. Accordo, che si può talvolta proporre modestamente le verità le più stabilite, come facea Socrate. Questo raddolcire la cosa colle parole altro non fa che dar forza alla dimostrazione. Accordo ancora, che la buona fede richiegga, che non si debba confermare quello che non si sa; ma sostengo, che non si possono ammaestrare i discepoli proponendo loro de' dubbj, e formando in loro alcune opinioni, che non li rendono dotti. Non sarebbe meglio il non trattar le quistioni, che non si possono risolvere? E se uno scolare le propone, insegnargli a limitare la sua indiscreta curiosità, e a dire quando abbisogni: Io non ne so nulla? Deesi tacere intorno a quelle materie, nelle quali non si trovano principj per ragionare; e nè

(1) *Metal.* 3. c. 6. & c. 2. c. 13. (2) 4. C. 6.

e nè pure si deggiono proporre obbiezioni, che non sieno sode e serie; e tali non si possono fare contra i principj o le verità dimostrate: proporne sopra tutte le questioni, è un far credere, che sieno tutte problematiche. A far bene non si dovrebbe mettere in questione, se non quello, ch'effettivamente può essere rivocato in dubbio da un uomo di buon senno.

Imperocchè colui, che non sa altro che dubitare, non sa nulla; ed è tutt'altro che Filosofo. Le opinioni sono il retaggio degli uomini volgari; e queste li rendono appunto incerti ed incostanti nella loro credenza, e nella loro condotta, lasciandosi essi abbagliare da ogni apparente lume di verità, o pure si ostinano in un errore per non conoscere la forza delle contrarie ragioni. La vera Filosofia c'insegna a fare attenzione agli evidenti principj, a trarne alcune legittime conseguenze, ed essere inespugnabili in quello, che abbiamo una volta riconosciuto per vero. Lo studio, che ci avvezza a dubitare, è peggiore della semplice ignoranza; imperocchè esso induce a credere o di saper qual cosa mentre che non sappiamo nulla, o di non poter saper nulla, ch'è il Pirronismo, cioè la peggiore disposizione di tutte l'altre, poichè distoglie ancora dal cercare la verità.

Morale. IX. L'effetto peggiore del metodo topico, e della disperazione di poter ritrovare verità certe, è quello di avere introdotte, ed autorizzate in morale le opinioni probabili. In fatti questa parte di Filosofia non fu trattata in miglior modo nelle nostre scuole che nelle altre. I nostri dottori accostumati a contrastar tutto ed a rilevare tutte le verisimiglianze, ne ritrovarono ancora in materia di costumi; e l'interesse di lusingare le proprie passioni o le altrui, gl'indusse spesso ad uscire del diritto cammino. Questa è l'origine del rilasciamento tanto manifesto ne' casisti più moderni, la cui origine però è da me ritrovata cominciare fin dal tredicesimo secolo. Si contentavano questi dottori di un certo calcolo di proposizioni, il cui risultato non si accordava sempre col buon senso, o col Vangelo; ma conciliavano tutto con la sottigliezza delle loro distinzioni. Veggo esservi una gran correlazione tra queste sottigliezze degli scolastici e quelle de' Rabbini del loro tempo.

I principj della morale non sono già tutti così evidenti, come quelli di geometria; e il giudizio spesso viene in quegli alterato dalle passioni: laddove non v'ha chi s'interessi nel far curva una linea retta, o nella diminuzione di un angolo ottuso. Non è per questo, che la morale non abbia i suoi principj certi a proporzione quanto la geometria. E sarebbe pernicioso errore il credere che sia unicamente fondata sopra le leggi dell'umana e arbitraria istituzione. La ragione dice a tutti gli uomini, che vogliono ascoltarla, che non hanno fatto se da se; che non hanno fatto questo mondo, che li circonda; e che v'è un ente supremo, a cui debbono quanto sono. Essa dice loro, ch'essendo tutti egualmente naturalmente si deggiono amare, desiderarsi e proccurarsi a vicenda tutto il ben possibile; dirsi la verità l'un l'altro, mantenere le loro promesse, ed osservare le loro convenzioni. Tutti questi gran principj vennero confermati dalla rivelazione nella legge e nel vangelo; e da essi con un raziocinio giusto si dedurranno tutte le particolarità della morale.

Questo studio dee dunque consistere nel mettere in evidenza i detti principj, e nel trarne utili conseguenze; e non già in esaminare le preliminari quistioni, se la morale è pratica o speculativa, o nel disputare generalmente sopra il fine, i mezzi, gli atti, le abitudini, il libero, e il volontario. Bisogna entrare più presto che sia possibile nel particolare, e ne' precetti di pratica, senza fermarsi troppo nelle divisioni e nelle definizioni delle virtù o de' vizj, che servono più ad ornare lo spirito, e a riempiere la memoria, che a toccare il cuore, e a cambiare la volontà; e che fanno stimarci dotti, senza renderci migliori. Tuttavia questo è l'unico scopo della morale. Parlate bene, o male, parlate o

non

non parlate, quando sapete persuadere altrui a ben vivere, voi divenite subito un buon maestro di morale. All' opposto, quando anche ne parlaste come un Angelo, se i vostri discepoli non divengono più virtuosi, voi non siete altro che un Sofista, ed un Ciarlone. In fatti io non trovo nel tredicesimo secolo più eccellenti maestri di morale di San Francesco, di San Domenico, e de' loro primi discepoli; come il Beato Giordano, il Beato Egidio di Assisi, le cui sentenze sono di maggior valore, che i più belli apostegmi de' filosofi.

Il fatto è che questi Santi personaggi non cercavano la morale in Aristotile, o ne' suoi comentarj, ma immediatamente nel Vangelo, meditato continovamente per ridurlo alla pratica; e l' orazione era il loro studio principale. E' veramente da maravigliarsi, che alcuni Cristiani, avendo tra le mani la Scrittura Sagra, abbiano creduto di aver bisogno di Aristotile per imparar la Morale. Convengo, che abbia egli conosciuti i costumi degli uomini, che ne parli con buon senso, e faccia delle giudiziose riflessioni; ma la sua morale è troppo umana, come la qualifica San Gregorio Nazianzeno (1); si contenta egli di ragionare secondo le massime ordinarie, e di qua nasce per esempio una virtù dell' Eutrapelia, annoverata da San Paolo tra i vizj (2). Per la qual cosa i Padri non aveano fatto conto di questo Filosofo, quantunque lo intendessero perfettamente, sopra tutti gli altri i Greci, i quali oltre l'aver seco una lingua comune, avevano ancora la tradizione delle sue scuole (3). All'opposto i nostri Dottori del duodecimo e tredicesimo secolo, che lo teneano per un oracolo, e che lo chiamavano per eccellenza il Filosofo, non lo leggevano altro che in Latino, e spesso in una versione tratta dall' Arabo. Non conosceano nè i costumi dell'antica Grecia, nè sapevano i fatti, de' quali Aristotile parla talvolta per occasione, e di qua vengono tanti sbagli presi da Alberto Magno ne' suoi comentarj sopra i libri della Politica.

Se v' era Filosofo, che meritasse l' attenzione de' Cristiani, questi era piuttosto Platone, la cui morale è più nobile, e più pura; imperocchè senza fermarsi a' volgari pregiudizj ascende fino a' primi principj, e cerca sempre ciò ch'è più perfetto, onde si avvicina più di ogni altro alle massime del Vangelo; e perciò i Padri del primo secolo ne fecero grand' uso (4), non per apprendervi la morale, di cui erano meglio istruiti dalla tradizione della Chiesa, ma per convertire i Pagani, i quali avevano in gran considerazione l' autorità di questo Filosofo. Quanto a' nostri antichi Dottori, non citando essi passo veruno di Platone, nè alcuna delle sue opere in particolare, credo che non ne avessero cognizione se non per mezzo di Aristotile, e degli altri antichi, che ne parlano.

Costumi degli Studenti.

X. Giudichiamo presentemente della morale delle nostre Scuole dagli effetti, voglio dire da' costumi de' Maestri, e de' Discepoli. Scopro ne' Maestri molta vanità, ostentazione ed impegno per gli loro sentimenti: imperocchè da quai principj possono venire tante inutili quistioni, vane sottigliezze, e frivole distinzioni? Sant' Agostino non comportava questo difetto ne' suoi stessi Discepoli. Riferendo in una delle sue prime Opere (5) una disputa insorta tra due giovani da lui ammaestrati Trigenzio e Licenzio, fa parlare il primo nel seguente modo: E'egli lecito di ritornare a ciò, che venne accordato inconsideratamente? Sant' Agostino risponde: Questo non viene permesso fra coloro, che disputano non per ritrovare la verità, ma per mostrare il loro ingegno con puerile ostentazione. Quanto a me, non solo il permetto, ma l' ordino. E Licenzio soggiunge: Io credo, che non siasi fatto picciolo avanzamento nella Filosofia, quando si preferisce il piacer di ritrovare la verità a quello di guadagnar nella disputa: per questo io mi piego volentieri a questo comando.

In

(1) *Orat.* 33. *p.* 535. (2) Eph. 5. 4 (3) Euseb. *præpar. lib.* 15. *Stor. lib.* 10. *n.* 4.
(4) *V.* Aug. 8. *de civit. c.* 4. 5. 7. 8. *Stor. lib.* 23. *nu.* 9. (5) 1. *contr. Acad.* 3. *n.* 8.

In un altro incontro, avendo Trigezio avanzata una proposizione, di cui si vergognava, non volea che fosse scritta; perchè in questi dotti intrattenimenti Sant' Agostino facea scrivere quel che si dicea dall'una e dall'altra parte (1). Licenzio si pose a ridere di vedere il suo compagno in confusione. Sant'Agostino disse loro: Vi pare che s' abbia a far così? Non sentite voi dunque il peso de' nostri peccati, e le tenebre della nostra ignoranza? Ciò accadde nell' intervallo di tempo fra la sua conversione, ed il suo battesimo. Se voi vedeste con occhi anche deboli, come sono i miei, quanto sciocco sia questo ridere, tosto lo cambiereste in pianto. Non accrescete, vi prego, la mia miseria; mi bastano i miei mali, di cui chieggo ogni giorno la guarigione al Signore: quantunque vegga bene, che non merito di ottenerla sì presto. Se avete qualche amore verso di me, se comprendete il ben che vi voglio, e con qual ardore vi desidero quel bene, che vorrei per me stesso, concedetemi questa grazia. S' è vero che mi chiamate di buon animo vostro maestro, pagatemi il mio stipendio, siate virtuosi; e il pianto gl' impedì di più parlare. Non parlava tuttavia così nè a dottori, nè a Cherici, ma a giovani scolari, che non erano ancora nè pure battezzati. Veggasi la lettera a Dioscoro, in cui dimostra con tanta sodezza, quanto poco deggia un Cristiano curarsi di essere stimato dotto, o di sapere in effetto le opinioni degli antichi filosofi (2).

Osservate le disposizioni, che domanda San Gregorio Nazianzeno per parlare di Teologia (3), non dico già per insegnarla o per istudiarla formalmente, ma solo per parlarne. Si può vedere il metodo, che teneva Origene per condurre alla Cristiana Religione le genti letterate (4); e ridurle capaci di studiarla sodamente. Al fine il Pedagogo di San Clemente Alessandrino (5) mostra con qual' attenzione si disponeano tutt'i Cristiani in generale alla dottrina del Vangelo, e come si mettea sempre per fondamento la conversione de' costumi.

Oserò io dopo questo di farvi considerare i costumi de' nostri studenti quali gli ho descritti nella storia, sopra la testimonianza degli Autori contemporanei? Voi vedeste, ch' erano ogni giorno alle mani, e tra loro, e co' Borghesi (6), che i loro primi privilegj consistevano in interdire a' giudici secolari il giudicare i loro delitti; che fosse il Papa obbligato di concedere all' Abate di San Vittore la facoltà di assolverli dalla scomunica profferita da' Canoni contra coloro, che percuotono i Cherici (7). Che i loro contrasti cominciavano per ordinarlo all' osteria pel vino, e pel tripudio; e passavano fino alle uccisioni ed all' estreme violenze (8). In somma voi vedete l'orrendo ritratto, che ne fa Jacopo di Vitrì testimonio di veduta (9). Tuttavia erano Cherici tutti questi Studenti, e destinati a servire, o a governare le Chiese.

Io veggo bene, che la costituzione delle Università contribuiva a questi disordini: perchè quantunque avesse i suoi vantaggi, come notai da prima, aveva ancora i suoi inconvenienti. Era difficil cosa il tener ad esatta disciplina questa moltitudine di giovani nella età più bollente: e non erano fanciulli, che studiassero. Erano persone raccolte da varj paesi, e già divisi per la diversità delle nazioni, delle lingue, delle inclinazioni, lontani da' loro parenti, da' loro Vescovi, da' loro Signori. Non avevano il medesimo rispetto a' Maestri stranieri, a' quali pagavano uno stipendio, e ch' erano spesso di bassa nascita. Erano al fine anche i Maestri discordi per la diversità delle loro opinioni e per l' invidia di coloro, ch' erano seguiti meno contro a quelli, che lo erano più; e questa divisione passava ne' discepoli. Ben ne vedeste un esempio sensibile nella famosa quistione tra i Religiosi mendicanti, e i Dottori secolari, alla testa de' quali era Guglielmo di Sant'Amore (10). Quanta cavillazione, e mala fede ne' procedimenti di que-

(1) *2. de Ord. c. 10 n. 29.* (2) Aug *ep. 118. al. 56.* (3) *Orat. 27. init. 33 p. 530. Stor. lib. 17. n. 52.* (4) *Greg. Thaum. in Orig. p. 62. Stor. lib. 5. n. 56.* (5) *Stor. lib. 4. n 37.* (6) *Stor. lib 75. n. 26.* (7) *Stor. li. 76. n. 60.* (8) *Stor. li. 78. n. 39.* (9) *Stor. Eccl. c. 7. Stor. li. 76. n. 60.* (10) *Stor. li. 83. n. 54.*

questi Dottori? e quante calunnie contra i loro avversarj? Ma i Religiosi dal loro canto non avrebbero fatto meglio di contentarsi d'essere dotti, senza esser gelosi del titolo di Dottori, e di non prevalersi tanto del credito, che avevano alla Corte di Roma, e a quella di Francia?

Un altro inconveniente delle Università è questo, che i Maestri e i Discepoli non erano altro occupati che ne' loro studj, erano tutti Cherici e molti benefiziati, ma fuori delle loro Chiese non aveano funzioni od esercizio spettante agli ordini loro. Così non imparavano essi tutto quello, che dipende dalla pratica, il modo di ammaestrare, l'amministrazione de' Sagramenti, il governo dell' anime, come avrebbero potuto apprenderlo ne' loro paesi, vedendo i Vescovi e i Sacerdoti travagliare, e servendo sotto i loro ordini. I Dottori delle Università erano solamente Dottori, unicamente applicati alla teoria, onde aveano poi tant' agio di scrivere, e di trattare così a lungo quistioni inutili: e tanti motivi di emulazioni e di contrasti, volendo gli uni raffinare più che gli altri. Ne' primi secoli i Dottori erano Vescovi oppressi dalle più solide occupazioni. Veggasi la lettera di Sant' Agostino a Dioscoro da me già citata.

Teologia positiva.

XI. Passiamo agli studj superiori, cominciando dalla Teologia. Insegnavasi sempre la stessa Dottrina quanto al fondo: imperocchè Gesu-Cristo non tralasciò mai di assistere la sua Chiesa, come avea promesso: ma si mescolava l'imperfezione ne' modi d' insegnarla. Si conveniva che il fondamento della Teologia fosse la Scrittura, intesa secondo la tradizione della Chiesa; ma si atteneano più al senso spirituale, che al litterale, fosse o pel cattivo gusto del tempo, che induceva a dispregiare tutto quello, che avea semplicità e naturalezza, o fosse per la difficoltà d' intendere la lettera della Scrittura, per non sapere le lingue originali, intendo dire il Greco e l' Ebraico, e per non avere cognizione della storia, e de' costumi di quella tanto rimota antichità. Più tosto si faceva a dare alcuni sensi misteriosi a quel che non s' intendeva; e questo modo di spiegar la Scrittura si conveniva maggiormente al gusto de' nostri Dottori, avvezzi a sottilizzare in ogni cosa.

Io so che i sensi figurati furono in ogni tempo ricevuti nella Chiesa. Lo veggiamo ne' Padri de' primi secoli, come in San Giustino, e in San Clemente Alessandrino: ne veggiamo nella Scrittura medesima; come l' allegoria delle due alleanze (1), significate dalle due mogli di Abramo: ma sapendo noi che la Epistola di San Paolo a' Galati è scritta per divina ispirazione quanto la Genesi, siamo ugualmente certi della storia, e della sua applicazione; e quest' applicazione è il senso litterale del passo di San Paolo. Non è così de' sensi figurati, che noi leggiamo in Origene, in Sant' Ambrogio, in Sant' Agostino: possiamo considerarli come pensieri particolari di questi Dottori, se pur non troviamo, che sieno autenticati da qualche più antica tradizione; e non dobbiamo attenerci a queste spiegazioni, se non in quanto contengono esse delle verità conformi a quelle, che noi troviamo dall' altro canto nella Scrittura, presa nel suo senso litterale; imperocchè bisogna sempre ricorrere a questo senso per fondare un dogma: questa è la sola cosa, che possa servire di prova nella quistione.

Fra tutt' i Padri Latini non veggio chi desse tanto ne' sensi figurati quanto San Gregorio, che tuttavia venne sempre con giustizia annoverato fra i primi Padri della Chiesa, particolarmente in Inghilterra, della quale era come l' Apostolo. Quindi somministrò l' Inghilterra de' Dottori all' Alemagna, e alla Francia nell' ottavo, e nel nono secolo. Donde può essere occorso, che il gusto delle allegorie siasi introdotto nelle nostre scuole col rispetto di San Gregorio; e con l' assidua lettura delle sue opere. Ma non è questo quel che contengono esse di più vantaggioso; e si ricaverà molto maggior profitto dalle sue lettere, dove spicca sì bene la disciplina, e le regole vere del governo ecclesiastico.

(1) Gal. c. 4. n. 24.

La stima de' sensi figurati trasse a ricercare ardentemente la significazione de' nomi proprj, e la loro etimologia per rinvenirvi de' misteri; ma questa disamina non potea riuscire in bene senza la cognizione del genio delle lingue, e della correlazion delle lettere, e della pronunzia. Oltre che può bene la significazione de' nomi far conoscere, perchè sieno stati imposti; ma non per dar luogo a trarne delle conseguenze. Quindi la libertà di spiegare in tal modo la Scrittura andò a tal eccesso, che finalmente venne in dispregio alla gente d'ingegno, mal istrutta della Religione. Lo considerarono come un libro inintelligibile, che per se stesso non significava nulla, e ch' era lo scherno degl' Interpreti. Gli altri più religiosi non osavano leggerla, disperando d'intenderla, senza il soccorso di tanti comentarj, de' quali veniva continovamente aggravata, e creduti da loro necessarj per penetrarne i misteri. Così il rispetto e il dispregio produsse il medesimo effetto di rinunziare allo studio della Scrittura Santa.

Abuso delle allegorie.

XII. L'uso più pernicioso delle allegorie fu quello di avere piantati de' principj per ricavarne delle conseguenze contrarie al vero senso della Scrittura, e di stabilire de' nuovi dogmi: com'è la famosa allegoria delle due chiavi. Gesu-Cristo vicino alla sua Passione disse a' suoi Discepoli, che conviene che abbiano delle spade, per compiere la profezia, la qual dicea ch' egli sarebbe posto nel numero de' tristi. Dicono essi ecco due spade (1), egli risponde: Basta così. Il senso litterale è manifesto; ma piacque agli amatori delle allegorie di asserire, che queste due spade entrambe materiali, significano le due potenze, dalle quali vien governato il mondo, la spirituale, e la temporale. Che Gesu-Cristo ha detto: Basta così; e non già: Questo è troppo, per dimostrare che bastano; ma che l'una e l'altra è necessaria: che queste due potenze appartengono alla Chiesa, perchè le due chiavi si ritrovano fra le mani degli Apostoli, ma che la Chiesa per se medesima non dee adoperare altro che la potenza spirituale, e la temporale per mano del Principe, al quale essa accorda di poterla esercitare. Perciò Gesu-Cristo dice a San Pietro. Riponi la tua spada nel fodero (2), come se dicesse: è tua, ma non ti conviene valertene di tua propria mano, tocca al Principe l'usarla per tuo ordine, e sotto la tua direzione.

Io domando ad ogni uomo di senno, se questa spiegazione può mai essere altro che un giuoco d'ingegno, e se può mai essere fondamento di un saggio raziocinio. Lo stesso dico dell'allegoria di due luminari (3), che furono parimente applicati alle due potenze, dicendo; che il maggior luminare è il Sacerdozio, che come il Sole rischiara col suo proprio lume: e che l'Impero è il minor luminare, che come la Luna non ha altro che un lume, e una virtù tolta in prestanza. Se taluno voglia appoggiarsi su queste applicazioni della Scrittura, e trarne delle conseguenze, non si ha a far altro che negarle semplicemente, e dirgli, che questi sono passi puramente istorici, e che non si dee ricercare in essi verun mistero, che i due luminari sono il Sole e la Luna, e niente più; e le due spade, due ferri assai taglienti, come quello di San Pietro, e non si potrà mai provare altra cosa fuori che questa.

Tuttavia queste due tanto frivole allegorie sono i grandi argomenti di tutto quello, che da San Gregorio VII. in poi, si attribuì di autorità alla Chiesa sopra i Sovrani, anche nel temporale, contra i testi formali della Scrittura, e della costante tradizione. Imperocchè Gesu-Cristo dice schiettamente, e senza figura, nè parabola: Il mio Regno non è di questo mondo (4), ed altrove, parlando a' suoi Discepoli (5): I Re delle nazioni esercitano il loro dominio sopra di quelle; ma così non sarà di voi: Qualunque cavilloso ingegno, o qualunque discorso non potrà mai deludere queste precise autorità. Tanto più che per sette od otto secoli almeno, furono prese letteralmente, senza cer-

(1) Luc. 22. 38. (2) Jo. 17. 11. (3) Gen. 1. 16. (4) Jo. 18. 36. (5) Luc. 22. 25.

cercarvi niuna misteriosa interpretazione. Vedeste già come tutti gli antichi, tra gli altri San Gelasio Papa (1), distinguono chiaramente le due potenze, e quel ch' è di più importanza vedeste, che nella pratica seguirono questa dottrina, e che i Vescovi e i Papi medesimi erano interamente sommessi, quanto al temporale a' Re, ed agl' Imperadori, anche Pagani od Eretici.

Il primo autore, in cui trovo l'allegoria delle due spade, è Geoffredo di Vandomo nel cominciamento del duodecimo secolo (2). Giovanni di Sarisberì si avanzò fino a dire, che avendo il Principe ricevuta la spada dalla Chiesa, aveva essa diritto di levargliela; e insegnando dall'altro canto, che non solamente è permessa, ma lodabil cosa l'uccidere i tiranni, agevolmente si vede a qual segno tendono le conseguenze della sua dottrina (3). La maggior parte de' Dottori del medesimo secolo insistettero sopra l'allegoria delle due spade, e quel che più fa stupire, i Principi medesimi, e quelli, che li difendeano contra i Papi, nè pure la rigettavano. Si contentavano di ristringerne le conseguenze. Era questo l'effetto della crassa ignoranza de' Laici, che li rendea schiavi de' Cherici in tutto ciò, che riguardava le lettere e la dottrina. Ora aveano tutti questi Cherici studiato nelle medesime scuole, e tratta la medesima dottrina dagli stessi libri. In fatti vedeste, che i difensori dell'Imperadore Errico IV. contra Papa Gregorio VII. (4) si riducevano a dire, che non poteva essere scomunicato convenendo, che s' egli lo fosse stato, dovesse perdere l'Impero (5). Federico II. assoggettavasi al giudizio del Concilio universale, e accordava, che se fosse stato convinto delle colpe, che gli venivano addossate, particolarmente di Eresia, meritava di essere deposto (6). Il Consiglio di S. Luigi non ne sapea di più, e abbandonava Federico in caso che fosse delinquente. Ecco fin a qual segno pervengono gli effetti de' cattivi studj.

Imperocchè postosi un tratto un cattivo principio, questo tira seco una infinità di male conseguenze, quando si vuol ridurre alla pratica, come questa massima della potenza della Chiesa sul temporale. Dappoichè fu ricevuta, voi vedeste cambiare la faccia esteriore della Chiesa. I Vescovi non attesero più alla orazione ed alla conversione de' peccatori: ma solo a trattare co' Principi di pace o di alleanze, ad eccitargli alla guerra contra i nemici della Chiesa, o anche a costringervli con le censure Ecclesiastiche, e spesso coll'armi. E come il danaro è il nervo della guerra, convenne, per supplire a' loro pii intraprendimenti, fare delle imposizioni sopra il Clero e sopra il popolo, o concedendo indulgenze o minacciando censure. Così aggiunti questi affari generali a quelli, che apportavano ad ogni Prelato le sue Signorie, si trovarono oppressi dal peso delle secolari faccende, contra la proibizione dell'Apostolo (7), e stimarono di servir così meglio alla Chiesa, che col badare a' loro essenziali doveri.

Tradizione. XIII. Ritorniamo allo studio della Teologia. Oltre alla Scrittura s'attiene essa alla tradizione; ma per fondare un articolo di fede, la tradizione dev'essere perpetua e universale, ricevuta da ogni tempo, e approvata dal consenso di tutte le Chiese, quando la quistione sia stata esaminata, e profondamente considerata. Tali sono i dogmi contenuti ne' Simboli, e le altre decisioni de' Concilj generali, o negli autentici scritti della maggior parte de' Dottori dalla nascita della Chiesa in poi. Convien dunque rigettare tutte le pretese tradizioni fondate in falsi scritti, e sopra opinioni particolari o nuove, e si chiama nuovo in questa materia quello, che si sa avèr avuto cominciamento dopo gli Apostoli. Imperocchè come dice Tertulliano (8), non viene permesso a noi d'inventare, nè di cercare cosa alcuna dopo il Vangelo. Non si può dunquè sostenere verun dis-

I 2 cor-

(1) Gelas. *ep.* 8. *Stor. lib.* 30. *n.* 31. (2) *Stor. lib.* 67. *n.* 26. Geof. *opus* 4. (3) *Policrat lib.* 4 *c.* 3. *Stor. lib.* 70 *n.* 35. (4) *Stor. lib* 63. *n.* 10. (5) *Stor. lib* 81. *n.* 21. (6) *Stor. lib.* 82. *n.* 34. (7) 2. Tim. II. 4. (8) *Præscript. c.* 6. 8. *Stor. lib.* 5. *n.* 2.

corso Teologico con false carte, come sono le Decretali d'Isidoro, e non con la particolare opinione di alcun Dottore, per quanto sia in altro venerabile, com' era quella de' Millenarj avanzata da alcuni antichi (1). In somma basta sapere quando sia cominciata una opinione, per assicurarsi, che non sarà mai dichiarata di fede, per quanto possano dire quelli, che più degli altri s' impegnano a sostenerla; essendo cosa di fede che la Chiesa non crederà mai, se non quello che ha sempre creduto, quantunque possa spiegarlo più chiaramente quando stimi necessario di farlo. Per quanto si discorra per dimostrare che la cosa dovette essere in tal modo, e che quel che si dice è più degno della sapienza, o della bontà di Dio: bisogna provare, ch' egli l' abbia voluto, e ce l' abbia rivelato; bisogna provare non già che la Chiesa ha dovuto crederlo, ma che l' ha creduto in effetto.

Comincia la tradizione dall' istruzion della viva voce, ma per renderla perpetua, è utilissimo il soccorso della Scrittura. In fatti Iddio provvide in questo punto alla sua Chiesa. La lunga vita di San Giovanni Vangelista, e di San Policarpo suo Discepolo (2), fece passare la tradizione fino a Sant' Ireneo, che la mantenne così esattamente nella sua memoria, e che viveva alla fine del secondo secolo: una gran parte ce ne lasciò ne' suoi scritti; il che fece anche San Clemente Alessandrino, istrutto come lui da coloro, che aveano veduti gli Apostoli (3). Questo è quello, che rende tanto preziosi gli scritti di questi Padri, e degli altri de' due primi secoli. La medesima provvidenza ci diede di tempo in tempo degli altri Santi Dottori fedeli depositarj della tradizione, che hanno avuto pensiero di trasmetterla a' loro successori, e di qua vengono tanti scritti de' Padri de' sei primi secoli. Ma questi tesori sono inutili a quelli, che non li conoscono, o che li trascurano.

Ora la disgrazia de' Dottori del tredicesimo, e quattordicesimo secolo era questa di avere una scarsa cognizione delle opere de' Padri; particolarmente de' più antichi, e d' esser privi de' necessarj soccorsi per bene intenderli. Non già che i libri fossero perduti: esisteano, poichè gli abbiamo ancora; ma gli esemplari erano pochi, e celati nelle Biblioteche degli antichi Monisteri, dove se ne facea scarso uso. Quivi li fece il Re San Luigi cercare perchè fossero trascritti (4), e moltiplicati con gran vantaggio degli studj: e di qua derivò la grand' opera di Vincenzo di Beauvais, i cui estratti veggiamo fatti da tanti antichi Autori, anche profani. Nel precedente secolo ne veggiamo un gran numero di citati negli scritti di Giovanni di Sarisberì; ma questa era curiosità di alcuni particolari. Il comune degli Studenti, e de' Dottori medesimi ristringevasi a pochi libri, e principalmente a quelli degli autori moderni, da loro più intesi degli antichi.

Convien ricordarsi, che quelli, che studiavano più degli altri, erano allora i Religiosi mendicanti, e la rigorosa povertà, ch' essi professavano, loro non permettea di poter comprare questi libri di sì gran prezzo, e la loro vita attiva e sempre ambulante non concedea loro il tempo di trascriverli da se medesimi, come facevano i Monaci con entrate, e sedentarj, che per molti secoli ne fecero la loro occupazione. Di qua nacque certamente, che i nuovi Teologi si abbandonarono in tal guisa a' discorsi, alle vane quistioni, e alle sottigliezze, che non domandano altro che spirito, senza lettura od esame de' fatti.

Ma non consideravano punto, che questo modo di studiare alterava insensibilmente la tradizione della disciplina. Volendo per esempio ragionare sopra i Sagramenti, senza la esatta cognizione de' fatti; supposero, che sempre fossero stati amministrati, come si faceva al loro tempo, e presero talvolta per essenziali alcune ceremonie accessorie, come l' unzione, e la tradizione del Calice al Sa-

(1) *Stor. lib. 3. nu. 15. lib. 7. n. 55.* (2) *Stor. lib. 4. n. 27.* (3) *1. Strom. p. 274. Stor. lib. 4. n. 36.* (4) *Stor. lib. 84. n. 4. 3.*

Sacerdozio; quando in questo Sagramento l'essenziale è la imposizion delle mani. Col medesimo principio si cercò di soggettare i Greci a passare per gli quattro ordini minori prima che giungere al Suddiaconato; e si è creduto che fosse necessario l'avere degli ornamenti, e degli altari portatili, anche ne' più lunghi viaggi, e nelle più lontane missioni. La sola ignoranza dell'antichità indusse a riguardare queste regole come inviolabili, mentre che se ne trascuravano alcune altre più importanti.

Io non lascio mai di maravigliarmi, che ne' tempi tanto calamitosi, e con sì poco ajuto, ci abbiano i Dottori così fedelmente mantenuto il deposito della tradizione quanto alla dottrina. Volentieri do loro la lode che meritano, e ascendendo più alto, benedico per quanto mi è dato, colui, che secondo la sua promessa non tralasciò mai di sostenere la sua Chiesa. Domando solo, che altri si contenti di mettere questi Dottori nel grado loro, senza innalzarli di più, e che non si pretenda che sieno giunti alla perfezione, e che abbiano a servirci di modello; ☞ e finalmente che non li preferiamo a' Padri de' primi secoli ☜.

Riputazione degli Scolastici.

XIV. I titoli magnifici dati ad alcuno di questi Dottori, imposero a' seguenti secoli. Fu detto Alberto Magno, come se fosse stato tanto distinto tra' Teologi, quanto Alessandro tra' guerrieri. Si chiamò Scoto il Dottor sottile; si diedero ad alcuni altri gli epiteti d'Irrefragabile, d'Illuminato, di Risoluto, di Solenne, di Universale, ma senza lasciarsi abbagliare da questi ampj titoli, guardiamo, se dimostrano il cattivo gusto di coloro, che li diedero, piuttosto che il merito di coloro, che li portano. Giudichiamone dalle loro opere, le abbiamo tra le mani; quanto a me confesso di non vedere altro di grande in quelle di Alberto, che la grossezza, ed il numero de' volumi.

Sovvengavi, che questi Teologi vivevano in un tempo, in cui tutti gli altri monumenti non ci parevano estimabili, almeno riguardo alla buona antichità, al tempo di que' vecchi Romanzi, de' quali veggiamo alcuni estratti in Fauchet (1), al tempo del Joinville, e del Villarduino, le cui Storie quantunque utili e piacevoli per la loro naturalezza, ci pajono cotanto goffe, al tempo di quegli edifizj gotici, tanto carichi di picciolí ornamenti, ed in effetto così poco grati all'occhio, che non si troverrebbe oggidì architetto, che volesse imitargli. Ora questa è una indubitabile osservazione, che in ogni secolo regna un certo gusto, che si diffonde in tutte le opere. Quanto ci rimane dell' antica Grecia, la sodezza, piacevolezza, e squisito gusto; gli avanzi delle lor fabbriche, le statue, le medaglie sono del medesimo carattere nel loro genere, che gli scritti d'Omero, di Sofocle, di Demostene, e di Platone; per tutto spicca il buon senso, e la imitazione della natura più bella. Non si trova niente di simile, in quanto ci rimane dalla caduta dell'Impero Romano, fino alla metà del quindicesimo secolo, quando le scienze e le belle arti cominciarono a risorgere, e si disgombrarono le tenebre, che i popoli del Settentrione aveano sparse sopra tutta l'Europa.

In tal guisa distrutto viene un pregiudizio molto ordinario, che le scienze vadano sempre più perfezionandosi, ch' è facil cosa lo aggiungere alle altrui invenzioni, che uomini più mediocri di loro lo possono fare, e che un nano, salito sopra le spalle di un gigante, vede più oltre del gigante medesimo. Accordo queste proposizioni generali, ma nego che si possano applicare al nostro soggetto. Per aggiungere alla dottrina o al metodo degli antichi, sarebbe stato necessario di conoscerla perfettamente, e questo è quel che mancava a' nostri Dottori, come ora ho dimostrato; così il nano rimanendosi a terra, avea la vista cortissima. Dall' altro canto le scienze, e le arti, che si perfezionano di giorno in giorno, sono umane invenzioni; ma la vera religione è opera di Dio, il qual da prima le diede la sua intera perfezione. Gli Apostoli e i loro Discepoli seppero tutta la dottrina della salute, e il miglior modo d'insegnarla.

XV. Ma non è poi vero, che gli Scolastici abbiano trovato un metodo più co-

(1) *Hist. de la Poes.*

Metodo degli Scolastici.

comodo, e più esatto per insegnare la Teologia, e lo stile di quelli non è egli più sodo e più preciso di quello della maggior parte degli antichi? Io l'ho spesso inteso dire, ma non posso accordarlo, e non verrà mai chi mi persuada che sino al duodecimo secolo sia mancato il metodo nelle Scuole Cristiane. Credo di averlo dimostrato nel secondo di questi discorsi (1), il quale vi prego di voler consultare. E' vero, che la maggior parte degli antichi non intrapresero di fare un corpo di Teologia intero, come fece Ugo di San Vittore, Ildeberto di Tours, Roberto Pullo, e tanti altri col loro esempio, ma non tralasciarono per questo di darci in alcune delle loro opere l' intero piano della Religione, come fece Sant' Agostino, che nel suo Enchiridion dimostra tutto quello, che si dee credere, e il modo d' insegnarlo nel libro della Dottrina Cristiana. Noi abbiamo ancora il compendio della dottrina nelle esposizioni del Simbolo, e le catechesi, e il compendio della Morale in alcuni altri trattati, come nel Pedagogo di San Clemente Alessandrino.

Cosa dunque manca agli antichi? Forse di non aver dato ciascuno il loro intero corso di Teologia, ricominciando sempre a dividere e a diffinire le stesse materie, ed a trattare le medesime quistioni? Confesso, che i moderni lo fecero, ma non concedo, che la Religione sia stata meglio insegnata. L' effetto più sensibile di questo metodo fu quello di avere riempiuto il mondo di una infinità di volumi, parte impressi, parte ancora manuscritti, che riposano nelle Biblioteche grandi, perchè non chiamano a se lettori nè coll' utilità, nè col diletto. Chi v'è, che oggidì legga Alessandro di Ales, o Alberto Magno? Si dura fatica a comprendere, come questi Autori, molti de' quali non vissero neppur lungamente, abbiano trovato il tempo di scrivere tanto, e si può temere, che ne spendessero poco a meditare.

Se voleano, com' è verisimile, seguitare il metodo de' Geometri, doveano cominciare da' principj tanto incontrastabili, quanto lo sono le loro definizioni, ed i loro assiomi; cioè in materia teologica, da' passi formali della Scrittura, o dalle proposizioni del lume naturale. Ora vi feci osservare, che i nostri Scolastici prendono spesso la Scrittura in sensi figurati e sconvolti; e pongono per principio gli assiomi di una cattiva filosofia, o delle autorità di un autore profano. Le conseguenze tratte da tali principj, non sono concludenti; si possono tirare, senza offender la fede, nè la retta ragione; e tali argomenti non hanno altro che l' apparenza del raziocinio. Tuttavia veggiamo ancora pur troppo un gran numero di persone, che se ne appagano, che studiano solo per empier la memoria; e credono di ragionare, quando ripetono gli argomenti, che hanno imparati a mente, senza avergli esaminati con la scorta del buon senso. Di qua nasce che rigettano le ragioni migliori, se giungono loro nuove, e non pensano, se non come sono avvezzi a pensare.

Stile degli Scolastici.

XVI. Se gli Scolastici hanno imitato il metodo de' Geometri, hanno ancora maggiormente imitato il loro stile secco e uniforme. Ma non considerarono, che nello studio della geometria è l' immaginazione sostenuta dalle figure, e che nelle materie filosofiche, sopra tutto nella morale, non ha verun appoggio, se non fosse per mezzo degli esempj, delle vive pitture, delle passioni, de' vizj o delle virtù. Ha questo secco stile un altro difetto, ch'è quello di non mostrare i costumi di colui, che insegna; e può anche uno scellerato parlar così della morale. Per altro io non posso soffrire, che si voglia dar merito di questo stile agli Scolastici, come se fosse il più sodo, e il più breve; confesso, che lo stile dogmatico deggia essere semplice; e che si abbia solamente a cercare la chiarezza e la precisione, senza verun altro ornamento. Ma questa semplicità non dee mancare di nobiltà, e di grazia. Il basso, il piano e il pesante non valse mai a nulla. La semplicità dello stile dogmatico non impedisce che si parli puramente la lingua, che vi si adopera; all' opposto, quanto si parla meglio, tanto meglio ci facciamo inten-

(1) *N.* 14. 15.

tendere; e non può mai darsi che sia atto ad insegnare altrui, un linguaggio affettato e singolare, che aggiunge allo studio principale uno studio preliminare del linguaggio. Io so che ogni scienza, e ogni arte ha i suoi termini proprj, ignoti al comune degli uomini; ma deggiono solamente essere adoperati nelle cose, che non hanno nome nella lingua popolare; perchè il popolo non li conosce, o non pone loro attenzione. E' un indizio della goffaggine de' nostri Padri di aver fatto del blasone una scienza misteriosa, che non consiste quasi in altro, che a dare de' nomi insoliti alle cose più comuni, e di essersi fatta un merito di dire in francese *gueules*, e *Sinople*, in cambio di rosso e di verde. Io dico lo stesso del gergo della caccia, e di altri simili, che senza illuminare lo spirito non fanno altro che aggravar la memoria.

Ora caddero gli Scolastici in questo difetto, formandosi un linguaggio particolare distinto da tutte le lingue volgari, e dal vero Latino, quantunque di là tragga l'origine, cosa che tuttavia non era necessaria; potendo ciascuno filosofare, parlando bene la sua lingua. Gli scritti di Aristotile sono in buon Greco; le opere filosofiche di Cicerone in buon latino; e nell' ultimo secolo spiegò Cartesio la sua dottrina in buon Francese, e in uno stile netto e preciso, che può servir di modello al dogmatico. Non è stata dunque necessità della materia lo introdurre questo linguaggio nelle nostre Scuole, ma è stato il cattivo gusto del secolo tredicesimo, e de' seguenti.

E' parimente un altro errore quello di credere, che uno stile secco, stretto, e per tutto uniforme, sia più breve, e più chiaro del discorso ordinario e naturale, dove altri si prende la libertà di variare le frasi, e di valersi di qualche figura. Questo stile sforzato, e niente facile, riesce più lungo, oltre all'essere tediosissimo. Ad ogni pagina si ripetono le stesse formole, per esempio: Sopra questa materia si fanno sei quistioni; alla prima si procede così, poi tre obbiezioni: Poi: Io rispondo che si dee dire. Indi vengono le risposte alle obbiezioni. Voi direste, che l' Autore sia sforzato da una inevitabile necessità ad esprimere sempre la stessa cosa. Si ripetono ad ogni linea i termini dell' arte: proposizione, asserzione, prova, maggiore, minore, conclusione, e il resto. Ora queste repetizioni allungano molto il discorso. Veggo ben io, donde sieno venute. I nostri antenati erano molto goffi, cinque, o seicent' anni fa, non avrebbero gli studenti di allora saputo distinguere la obbiezione dalla prova, se non gliele avessero per così dire mostrate a dito; bisognava dare a tutto il suo nome; ecco l'obbiezione, ecco la risposta, la istanza, il corollario. Gli argomenti in forma allungano ancora notabilmente il discorso, e impazientano la persona, che vede da prima la conclusione; è alleviato da un entimema, o da una semplice proposizione che fa sottintendere tutto il rimanente. Si dovrebbe riservare il sillogismo intero per gli rari incontri di snodare uno spezioso sofisma, o per rendere sensibile una verità astratta.

Frattanto quelli, che sono avvezzi allo stile della Scuola, non si arrendono punto a' ragionamenti, se non sono sotto la forma sillogistica. I Padri della Chiesa pajono loro tanti rettorici, per non dir parlatori, perchè si spiegano naturalmente come si fa converfando, perchè talvolta usano delle interrogazioni, dell'esclamazioni, e alcune altre figure ordinarie; e non comprendono gli Scolastici, che le figure, e i contorni ingegnosi risparmiano molte parole, e che spesso con un detto ben collocato, si previene o si storna un'obbiezione, che lungamente li terrebbe a bada.

Ma non si dovrà forse contar per nulla il cansare la noja e il disgusto inseparabile da uno stile secco, scarnato, e sempre di un medesimo tuono? E' forse cosa essenziale a' sodi studj il dover essere stucchevoli e rincrescevoli? E non s'è forse da gran tempo osservato, che colui, il quale ammaestrando sa mescolare l'utile al dilettevole, tocca il punto di perfezione? Quest' asprezza dello stile scolastico, è quella che infastidisce tanto

to i giovani, e rende loro odioso lo studio per tutto il corso della lor vita, dopo avere spesi alcuni anni ne' Collegi e ne' Seminarj, ad ascoltare questo linguaggio, e a disputare intorno a quistioni astratte, in cui non veggono utilità. E' la istruzione l' alimento degli spiriti; imitiamo nel darla l' ordine della natura, o piuttosto della divina sapienza, nella distribuzione del nutrimento corporale. Essa vi unisce un piacere, che n'è il veicolo; e che per mezzo di una gradita necessità c' impegna a conservarci e a fortificarci. Imitiamo San Basilio, e Sant' Agostino, che alla solidità, e alla sottigliezza de' pensieri, aggiungevano i contorni delicati, e le graziose espressioni; che non ci propongono frivole quistioni e puerili, ma l' effettive obbiezioni degli eretici del loro tempo; che non ci pascono di dubbj o di opinioni, ma di sicure verità; che accoppiano la pietà alla dottrina, anche nelle materie più astratte. Ecco le guide, che dee proporsi un Teologo.

Canonisti. XVII. I Canonisti del tredicesimo secolo seguitarono lo stesso metodo, e stile de' Teologi. Ma non mantennero tanto bene la tradizione per lo fondo della dottrina, essendo persuasi, com' è pur vero, che la disciplina non è tanto invariabile quanto è la fede. Mostrai nel precedente discorso le cagioni di questo cambiamento; l' autorità delle false Decretali, e di tutto il Decreto di Graziano, l' opinione che non fosse il Papa soggetto a' Canoni, e che avesse potere illimitato. Da indi in poi si allontanarono sempre più dalle massime dell' antichità, e non si diedero nè pur pensiere di averne cognizione. La giurisprudenza canonica divenne arbitraria, e conseguentemente incerta, per la eccedente moltitudine delle nuove costituzioni deroganti l' une l' altre, e finalmente col dispensarsi da leggi, che non s' ardiva d' abrogare. I Dottori, che spiegavano il Decreto di Graziano nelle Scuole, e le decretali di Gregorio IX. vi fecero alcune glose, divenute famose, quantunque non sieno di grand' utilità se non per le citazioni; imperocchè indicano molto bene i capitoli, e i passi correlativi gli uni agli altri. Ma non ispiegano questi glosatori le parole difficili degli antichi Canoni; non gl' intendevano essi medesimi, e non riferiscono i motivi, o le occasioni istoriche delle costituzioni. Quel che chiamano, porre il caso, non consiste in altro che nel mettere in margine le proprie parole del testo. Qualche volta per mostrare la loro erudizione, danno dell' etimologie; ma spesse volte ridicole, come quella di *Diabolus* nel cominciamento delle Decretali (1). La loro maggiore applicazione è il trarre delle induzioni, e delle conseguenze dalle parole del testo, per applicarle a qualche altro soggetto, e ordinariamente per piantare qualche cavillo.

Tale era lo spirito, che regnava allora, veggansi le doglianze, che fa San Bernardo degli avvocati di Roma, e si giudichi da questi degli altri Tribunali (2). Veggansi i Canoni del gran Concilio di Laterano, e più ancora quelli del primo Concilio di Lione, e si vedrà fino a qual estremo segno era allora ascesa la sottigliezza de' litiganti, per deludere tutte le leggi, e farle servire di pretesto alla giustizia, imperocchè questo è quel che io chiamo spirito di cavillazione: ora gli Avvocati ed i pratici, ne' quali dominava questo spirito erano i Cherici, que' soli, che studiassero allora la Giurisprudenza civile o canonica, come la medicina e le altre scienze. Era ben vietato a Monaci di farne pubblica professione; ma non a' Cherici secolari. Se la vanità sola, e l' ambizione di distinguersi somministrava a' Filosofi ed a' Teologi tante cattive sottigliezze per disputar continovamente, e non arrendersi mai; che non avrà fatto l' avidità del guadagno per eccitarvi più vigorosamente gli Avvocati? E che potea mai essere un siffatto Clero? Lo spirito del Vangelo non è altro che sincerità, candore, carità, disinteresse. Cotesti Cherici così sprovveduti di tali virtù, erano molto poco atti ad insegnarle altrui.

I Vescovi, e gli altri Superiori meglio intenzionati, essendo ammaestrati nelle me-

(1) *Glos. in c. 1. de sum. Trin.* (2) *1. Consid. c. 9. 10. Stor. lib. 69. n. 45.*

medesime Scuole, non ne sapeano tanto, da poter rimediare a questi mali con le loro costituzioni, che per la maggior parte non tendono ad altro che a regolare le particolarità del processo, a provvedere ad alcuni particolari inconvenienti, senz'andare alla sorgente del male. Bisognava rifabbricare l'edificio da' fondamenti, e formare un nuovo Clero; eletto come altre volte tra più perfetti del popolo, passato per molte prove, e innalzato al sagro ministero, per sola considerazione del merito. Veggasi quanto ne ho detto nel secondo discorso (1). Senza queste savie precauzioni, le migliori leggi cadono in dispregio, e in conseguenza riescono inutili. Ma per formare un tal Clero, avrebbero dovuto i Vescovi rinunziare a'loro particolari interessi, e al desiderio d'innalzare i loro parenti alle dignità ecclesiastiche; e che avessero avuta la forza di resistere a' Principi, che voleano provvederne i loro figliuoli in discarico delle famiglie. Si avrebbe dovuto almeno aver cognizione dell'antica disciplina; ma non si studiavano più i libri, dove si poteva impararla.

Piano di migliori studj.

XVIII. Studiamoli dunque al presente, avendoli noi fra le mani; ritorniamo alle apostoliche costituzioni, a'Canoni di Nicea e degli altri primi Concilj; all'epistole canoniche di San Gregorio Taumaturgo, e di San Basilio, alle lettere di San Cipriano e degli altri Padri. Io notai nella Storia quelle, che mi parvero più atte ad ammaestrarci dell'antica disciplina. E poichè non possiamo trasportarci fuori del nostro secolo, nè cambiar l'uso, secondo il quale viviamo, studiamo anche le costituzioni de' moderni, e i libri de' Canonisti; ma contentiamoci di seguitarli quanto lo ricerca il bisogno per conformarci allo stato presente degli affari; senz'ammirarli, nè chiuderci gli occhi per non vedere i loro difetti, la loro goffaggine, l'ignoranza dell'antichità, le loro cattive sottigliezze, e i bassi sentimenti. Ricordiamoci sempre della nobiltà, e della purità degli antichi Canoni, che ad altro non tendeano che a conservare i buoni costumi, ed a fortificare la pratica del Vangelo.

Si potrebbe ancora a proporzione ristabilire lo studio della teologia, e l'opera è di già bene avanzata. Ebbero le Università la disgrazia di cominciare in un tempo, in cui era perduto il gusto de' buoni studj; ma si ricuperò a poco a poco, dopo dugent'anni e più; come vedrete nella continovazione della Storia, ed esse ne profittarono. Si sono studiate con curiosità le dotte lingue, si coltivarono e perfezionarono le lingue volgari, si attese alla Storia, alla critica, alla ricerca de' libri originali in ogni genere, se ne fecero dell'edizioni corrette. Altro non rimane che trar vantaggio dalla felicità del nostro secolo, e mettere in opera una materia così ben disposta.

Ora io stimo, che il miglior mezzo sia quello di osservare nello studio la sobrietà raccomandata da San Paolo ne' sentimenti (2), non studiando altro che quello che possiamo sapere, e cominciando sempre dal più importante. Leggiamo assiduamente la sagra Scrittura, arrestandoci sopra il più semplice e il più retto senso litterale, sì per gli dogmi, che per gli costumi. Tronchiamo tutte le quistioni preliminari dalla teologia in generale, e di ciascun trattato in particolare. Entriamo tosto nella materia, veggiamo quali testi della Scrittura ci obbligano a credere la Trinità, l'Incarnazione, e gli altri misteri, e come l'autorità della Chiesa abbia stabilito il necessario linguaggio per esprimere quel che ne crediamo. Contentiamoci di sapere quel che Dio ha fatto, o conoscendolo per nostra esperienza, o per sua rivelazione; senza entrare nelle pericolose dispute del possibile, o del convenevole.

Quanto alla Morale bisogna attenersi a'gran principj sì chiaramente proposti nella Scrittura, carità, sincerità, umiltà, disinteresse, mortificazione de' sensi, e sopra tutto convien guardarsi bene dal credere, che la strada del paradiso si sia col tempo appianata, e che il rilassamento degli ultimi secoli sia di pre-

(1) *N. 6.* (2) Rom. 12. 3.

ANNO DI G.C. 1230.

prescrizione contra il Vangelo. Gesù-Cristo venne al mondo non per istabilire un culto esteriore, e istituire nuove ceremonie, ma per far adorare suo Padre in ispirito, e in verità; per purificarsi un popolo caro a Dio, ed inteso alle buone opere (1). Ogni morale, che non tende a fare un tal popolo, non è la sua.

LIBRO OTTANTESIMO.

I. *Conquiste de' Cristiani in Ispagna*. II. *Cavalieri Teutonici in Prussia*. III. *Università di Parigi ristabilita*. IV. *Concilio di Castel Gontiero*. V. *San Guglielmo Pinchon*. VI. *Continovazione della pace del Papa coll' Imperadore*. VII. *Fine di Sant' Antonio di Padova*. VIII. *Martiri in Ispagna*. IX. *Bolle in favore de' Frati mendicanti*. X. *Morte di Riccardo Arcivescovo di Cantorberì*. XI. *Romani maltrattati in Inghilterra*. XII. *Santa Elisabetta di Ungheria*. XIII. *Santa Eduige Duchessa di Polonia*. XIV. *Ottone Legato in Alemagna*. XV. *Chiesa del Nord*. XVI. *Discordia dell' Arcivescovo di Roano col Re*. XVII. *Discordia del Vescovo di Beauvais*. XVIII. *Continovazione delle violenze contra i Romani in Inghilterra*. XIX. *Il Papa discacciato da Roma*. XX. *Maneggio per la riunione de' Greci*. XXI. *Lettera del Papa a' Principi Musulmani*. XXII. *Fra Giovanni da Vicenza*. XXIII. *Canonizzazione di San Domenico*. XXIV. *Stadinghi Eretici*. XXV. *Editto contra gli Albigesi*. XXVI. *Concilio di Beziers*. XXVII. *Università di Tolosa*. XXVIII. *Editto del Re di Ungheria*. XXIX. *Continovazione del maneggio co' Greci*. XXX. *Conferenze a Nicea*. XXXI. *Continovazione delle conferenze*. XXXII. *Quistione della Eucaristia differita*. XXXIII. *Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì*. XXXIV. *Riforma de' Monisteri*. XXXV. *Preparamenti d' un Concilio de' Greci*. XXXVI. *Concilio di Ninfea*. XXXVII. *Continovazione del Concilio*. XXXVIII. *Quistione degli Azzimi*. XXXIX. *Ritorno de' Nunzj*. XL. *Affari degli Albigesi*. XLI. *Concilio di Arles*. XLII. *Maritaggio di San Luigi*. XLIII. *Stadinghi disfatti*. XLIV. *Guglielmo Legato in Livonia*. XLV. *Chiesa di Spagna*. XLVI. *Decretali di Gregorio IX*. XLVII. *Assemblea di Spoleti*. XLVIII. *Ribellione de' Romani contra il Papa*. XLIX. *Uccisione del Vescovo di Mantova*. L. *Preparativi per la Crociata*. LI. *Concilio di Narbona Inquisizione*. LII. *Affari di Reims, e di Beauvais*. LIII. *Querele de' Francesi contra gli Ecclesiastici*. LIV. *Il Papa sostiene le pretensioni degli Ecclesiastici*. LV. *Affari della Lombardia*. LVI. *La Beata Agnese di Boemia*. LVII. *Conquista di Cordua fatta da Ferdinando*. LVIII. *Giudei maltrattati*. LIX. *Concilio di Tours*. LX. *Roberto Grossatesta Vescovo di Lincolne*. LXI. *Querele dell' Imperadore e giustificazione del Papa*. LXII. *Fine del Beato Giordano*. LXIII. *Vescovadi di Majorica, e di Marocco*. LXIV. *Alessandro Legato in Sardegna*.

Conquiste de' Cristiani in Ispagna.

I. IN Ispagna i Cristiani si rendeano superiori, e faceano conquiste, cogliendo vantaggio dalla discordia de' Mori, e dalla caduta degli Almoadi, la cui possanza andava sempre più a declinare. Alfonso Re di Leone assediò, e prese l'antica Città di Merida (2), poscia avendo riportata una gran vittoria contra gl' infedeli, assediò Badajos, e in pochi giorni la prese. Aveano i Mori abbandonata Elvas, e molte altre piazze, trovate vote da' Cristiani, e da loro popolate di nuovo. In tal guisa ritornò il Re Alfonso nel suo paese carico di spoglie, e di gloria, rendendo grazie a Dio, ed a San Jacopo, che si diceva essere apparito nella battaglia, con alcuni guerrieri vestiti di bianco, combattendo contra gl' infedeli. Si disponeva Alfonso a proseguire la guerra, ma andando in pellegrinaggio a San Jacopo, cadde infermo in Galizia, a Villa-

(1) Joan. 4. 23. Timot. 2. 14. (2) Luc. Tudens. *Chron.*

la-Neuva di Lemos, ed avendo ricevuta la penitenza e il viatico dalla mano de' Vescovi, morì nel ventesimoquinto giorno di Settembre dell' era 1268. l' anno di Gesu-Cristo 1230. avendo regnato quarantadue anni. Fu seppellito appresso al padre a Compostella nella Chiesa di San Jacopo. Suo figliuolo Ferdinando, già Re di Castiglia, gli succedette, e in tal modo congiunse i due Regni di Castiglia e di Leone.

Avendo Papa Gregorio intesi questi felici avvenimenti dell' armi cristiane (1), scrisse a' Crocesignati del Regno di Leone, esortandogli a conservare, e ad estendere le conquiste loro; promettendo loro delle indulgenze, scrisse ancora a Gregorio Arcivescovo di Compostella (2), commettendogli per questa sola volta di stabilire de' Canonici, e di ordinare de' Vescovi alle due antiche Città di Merida e di Badajos, con patto, che in avvenire la elezione di tali Vescovi appartenesse al Capitolo, secondo il diritto comune. E' la lettera del ventesimo nono giorno di Ottobre. Merida è Emerita, notissima nell' antichità, e Metropoli di Lusitania. Quanto a Badajos si conghiettura, che sia l' antica *Pax Augusta*.

Jacopo Re di Aragona in età di ventun anno (3) per lo appunto avea conquistata l' Isola di Majorica contra i Mori (4): essendosi partito da Tarragona dopo il Concilio, passò a Lerida, dove ricevette la Croce dalla mano del Legato Giovanni d' Abbeville, e con lui molti della sua Corte. Indi s' imbarcò sopra una gran Flotta, e giunse all' Isola nel principio del Settembre 1229. In quattro mesi se ne rese padrone, ed entrò nella Città Capitale, nell' ultimo giorno del medesimo anno. Era accompagnato in questa guerra da due Vescovi, Berengario di Barcellona, e Lope di Lerida. Michele dell' Ordine de' Frati Predicatori, ed uno de' primi compagni di San Domenico, animava le truppe al combattimento più d' ogni altro con le sue fervorose esortazioni. Dopo la conquista ritornò il Re in Catalogna nel fine di Aprile 1230.

Agli Ognissanti tenne una Corte a Poblet Abazia di Cisteaux vicino a Montebianco nella Diocesi di Tarragona, dov' era la sepoltura de' Re di Aragona. Il Re Jacopo vi propose il suo disegno di erigere un Vescovado in Majorica, ma il Vescovo, e il Capitolo di Barcellona vi si opposero, sostenendo ch' essa era nella loro Diocesi. Si fondavano sopra una donazione fatta nel 1058 (5) da Alì figliuolo di Mugeid Signor di Denia al Regno di Valenza, e delle Isole di Majorica e di Minorica, con la quale aveva accordato alla Chiesa di Barcellona tutte le Chiese de' suoi Stati, perchè fossero perpetuamente dipendenti da questa Diocesi, con proibizione a' Sacerdoti, e agli altri Cherici di queste Chiese d' indirizzarsi ad altri Vescovi per l' ordinazione e per la Santa Cresima. Di qua si vede, che v' erano ancora allora in gran numero di Cristiani in queste Isole, sotto il Dominio de' Musulmani. Era stata questa donazione confermata da molti Vescovi e dalla Santa Sede.

Tuttavia nell' Assemblea di Poblet (6), il Vescovo Berengario, e il Capitolo di Barcellona, considerando, che la Città e il Regno di Majorica domandava un Vescovo, e che il Re Jacopo volea dotare liberamente questa nuova Chiesa, convennero che si erigesse in Majorica una Cattedrale, il cui Vescovo fosse per la prima volta nominato dal Re; ma dopo la morte di questo primo Vescovo, si dice che la elezione fosse fatta dal Vescovo, e dal Capitolo di Barcellona coll' assenso del Re di Aragona, e che lo eletto, se si può, fosse tratto dalla Chiesa di Barcellona, altrimenti da quella di Majorica o da un' altra. Lo stesso si osserverà se si stabilisce una Chiesa Cattedrale a Minorica o ad Yvice. Questa transazione venne passata a Poblet nel sesto giorno di Novembre 1230. In conseguenza mandò il Re di Aragona a pregare il Papa, ch' erigesse in Majorica una Chiesa Cattedrale, e v' ordinasse un Vescovo;

 al

(1) 4. *ep.* 80. *ap.* Rain. 1230. *n.* 34. (2) *Ep.* 83. *ib. n.* 35. (3) *Ind. rer. Arag to.* 3. *Hisp. ill. p.* 75. (4) *Sup. lib.* 79. *n.* 58. (5) *Ap.* Marca *Hisp. n.* 249. (6) *To.* 7. *Spicil. p.* 212.

ANNO DI G.C. 1230.

al che il Papa rispose: Una Chiesa Cattedrale dev' essere dotata magnificamente, affine che il Vescovo e il Capitolo possano onorevolmente mantenersi, altrimenti vi resterebbe avvilita la dignità Vescovile. Ora non è venuto ancora nulla a cognizion nostra intorno alla dotazione della Chiesa di Majorica. Per questo abbiam differito di porre ad effetto la vostra domanda. E'la lettera del ventesimo giorno di Dicembre 1230. Il Papa tuttavia l' accordò sette anni dopo.

Cavalieri Teutonici in Prussia.

II. La religione cristiana si estendeva anche nel Settentrione; e la predicazione v'era sostenuta coll'armi (1). Cristiano prima Monaco di Cisteaux era allora Vescovo di Prussia, e si adoprava alla conversione degl' Infedeli col soccorso di alcuni Frati Predicatori (2). Dappoichè i Prussiani idolatri stettero qualche tempo in pace co' nuovi convertiti, mossero loro una crudel guerra nella Provincia di Masovia, dove comandava il Duca Corrado, e non opponendosi egli alle loro prime violenze, passarono più oltre, e fecero rovine grandi in Polonia. Abbruciavano case, uccidevano uomini, menavano schiave le donne, e i fanciulli. Distrussero parimente col fuoco dugento cinquanta Parrocchie, oltre le Cappelle e i Monisteri d' uomini e donne. Trucidavano i Sacerdoti e i Cherici fino a' piedi degli altari, calpestavano I Santi Misteri, e si valeano de' Sagri Vasi in usi profani.

Tentò in vano il Duca Corrado di sedare questi barbari (3) con presenti; onde istituì per consiglio del Vescovo Cristiano un ordine militare ad esempio de' Cavalieri di Cristo di Livonia, che portavano un mantello bianco, che avea sopra una spada rossa ed una stella. Il Vescovo vestì con quest' abito un uomo di merito chiamato Brunone con tredici altri, e il Duca fabbricò loro il Castello di Dobrin, dal quale fu dato loro il nome. S' era il Duca accordato con questi Cavalieri di dividere ugualmente le conquiste, che avessero fatto sopra gl' infedeli; i quali avendolo saputo, andarono in gran numero ad assalire il Castello di Dobrin; e lo strinsero con tanta forza, che appena alcuno de' nuovi Cavalieri osava di apparir fuori.

Vedendo però Corrado, che tal soccorso era troppo debole (4), deliberò di chiamare i Cavalieri dell' Ordine Teutonico, ch'erano in gran riputazione per lo loro valore, per la possanza, e per le ricchezze. Comunicò il suo pensiero ad alcuni Vescovi, e a' nobili suoi dipendenti; che lo approvarono tutti ad una voce; aggiungendo, che i Cavalieri Teutonici erano molto cari al Papa, all' Imperadore, e a' Principi di Alemagna. Questo facea sperare, che il Papa a loro favore avrebbe fatti passare alcuni Crocesignati in ajuto della Prussia. Mandò dunque il Duca Corrado una solenne ambasciata ad Ermanno di Salsa, ch'era allora Mastro dell' Ordine Teutonico. Dopo molte deliberazioni, e per consiglio di Papa Gregorio, e dell' Imperador Federico, concedette al Duca di Masovia quanto desiderava; e l' atto dell' assenso dell' Imperadore è in data dell'anno 1226. (5). Ermanno di Salsa mandò dunque in Masovia uno de' suoi Cavalieri chiamato Corrado di Landesberg, con cui il Duca Corrado (6) fece un trattato, in cui dona a' Fratelli dell' Ordine Teutonico, tutto il Territorio di Culma per possederlo sempre in piena proprietà; e così tutte le terre, che avessero potuto ricovrare dalle mani degl' Infedeli. Venne fatta questa donazione nel medesimo anno 1226. E' soscritta da tre Vescovi, Gontero di Masovia, Michele di Cujavia, e Cristiano di Prussia. Tal fu lo stabilimento de' Cavalieri Teutonici in Prussia, ch' ebbe delle considerabili conseguenze. Per secondarli nella guerra contra i Pagani, scrisse il Papa a tutt' i fedeli delle Provincie di Magdeburgo, e di Brema (7); a quelli di Polonia, di Pomerania, di Moravia, di Olsazia, e di Gozia, esortandogli a prender l' armi contra i Pagani di Prussia, e contenersi contra di loro a norma de' consigli

(1) *V. Sup. lib.* 78. *n.* 19. (2) Chr. Prus. *par.* 2. *c.* 1. 2. 3. *p.* 28. *&c.* (3) C. 4. (4) C. 5. (5) *Not. ad c.* 5. (6) *Ap.* Rain. 1230. *n.* 25. (7) 4. *ep.* 61. 62. 63. *ap.* Rain. *n.* 23. 24.

gli de' Cavalieri Teutonici. E' la lettera del tredicesimo giorno di Settembre 1230. Scrisse il Papa nel medesimo tempo a' Frati Predicatori, per animargli a questa missione, e al Duca di Masovia per lodarlo di averli chiamati ne' suoi Stati.

Università di Parigi ristabilita.

III. Le Scuole di Parigi rimaneano tuttavia diserte, e i Maestri, e gli Scolari dispersi in varj luoghi aveano parimente fatto giuramento di non ritornarvi, se non venia loro data soddisfazione (1). I Frati Predicatori profittarono dell' occasione, e coll' assenso del Vescovo Guglielmo, e del Cancelliere della Chiesa di Parigi, stabilirono appresso loro una cattedra di Teologia; al che non servì poco la stima, che s' era acquistata il loro Generale Giordano; e il gran numero di Dottori e di Studenti, ch' erano entrati in quest' Ordine. Imperocchè questi Dottori, dopo aver cambiato d'abito, non cessavano di continovare le loro lezioni. Tosto che venne il Papa informato del disordine occorso in Parigi, e del ritiro degli studenti, volle porvi rimedio; e scrisse a tal effetto a due Vescovi di Mans e di Senlis, e all' Arcidiacono di Chalons (2), commettendo loro di far buoni offizj tra il Re, e l' Università, per modo che rimanesse soddisfatta de' danni, e degl' insulti sofferti; che le si fosse lasciata godere la libertà concedutale da Filippo Augusto, e che fosse richiamata a Parigi. E' la lettera del ventesimoquarto giorno di Novembre 1229. Il Vescovo di Mans era Maurizio, che il Papa trasferì all' Arcivescovado di Roano nel 1231. Il Vescovo di Senlis era ancora Guerino confidente di Filippo Augusto, che morì nel diciannovesimo giorno di Aprile 1230.

Scrisse nello stesso tempo il Papa al Re Luigi, e alla Regina Bianca sua Madre, una lettera, che cominciava così: Il Regno di Francia si distingue da molto tempo con le tre virtù, che si attribuiscono per appropriazione alla Santissima Trinità, come sue proprie, possanza, sapienza, e bontà. Esso è possente pel pregio della sua nobiltà; saggio per la scienza del Clero; e buono per la clemenza de' Principi. Ma se i due estremi di queste tre qualità sono privi di quella di mezzo, degenerano in vizj; imperocchè senza la sapienza la possanza diviene insolente, e la bontà imbecille. Conchiude il Papa, esortando il Re, e la Regina ad ascoltar favorevolmente i tre Commissarj da lui nominati, e ad eseguire sollecitamente i loro consigli, per non parere, dic' egli, che abbiate rinunziato alla sapienza e alla bontà senza le quali la possanza non può sussistere; e non potendo soffrire, che il vostro Regno perda questa gloria, saremmo costretti a provvedervi altrimenti. Il Papa scrisse parimente a Guglielmo di Auvergna, Vescovo di Parigi (3), riprendendolo fortemente, che fomentasse la discordia; imperocchè i Dottori di Parigi s' erano in particolare doluti col Papa di lui, che in cambio di proteggerli come gli conveniva, avevagli abbandonati. Nel vero il Vescovo, il Cancelliere, e il Capitolo di Parigi, comportavano a stento i limiti, che l' Università volea porre alla loro giurisdizione; e avrebbero più tosto voluto, che fosse trasferita altrove; onde per lungo tempo si opposero al suo ristabilimento.

Vedendo il Papa, che l' affare non andava innanzi (4), scrisse nel seguente anno 1230. a' Dottori di Parigi, che gli mandassero alcuni fra loro, per adoprarvisi efficacemente. Frattanto il Cardinal Romano Legato e il Vescovo di Parigi pubblicavano delle censure contra gli assenti, e l' Arcivescovo di Sens in un Concilio Provinciale, ordinò che quelli, che s'erano ritirati in seguela del giuramento loro, rimanessero per due anni privi de' frutti de' loro benefizj; e quelli, che non ne aveano, fossero dichiarati indegni di ottenerne, se non ritornavano dentro al prescritto tempo. Anche il Re pubblicava alcuni ordini contra di loro. I Dottori dell' Università mandati, secondo l' ordine del Papa, furono Goffredo di Poitiers, e Guglielmo di Auxer-

(1) *Sup. lib.* 79. *n.* 52. Duboulai *to.* 3. *p.* 138 (2) 3. *ep.* 88. 89. 95. *ap.* Rain. 1229. *n.* 52. Duboulai *p.* 135. 136. (3) Duboulai *p.* 136. (4) 4. *ep.* 19. *ap.* Rain. 1229. *n.* 55.

ANNO DI G.C. 1231.

xerre, i quali gli domandarono un regolamento, che servisse loro di legge, stabiliti che fossero, e di preservativo contra sì fatti inconvenienti. Si diportarono essi tanto bene, che ottennero da Papa Gregorio una Bolla indirizzata a' Maestri, e agli Scolari di Parigi, in data del tredicesimo giorno di Aprile 1231. che cominciava così.

Parigi Madre delle Scienze è un altra Cariath-seher Città delle lettere. E' la lavoreria, dove la Sapienza mette in opera i metalli, tratti dalle sue miniere, l'oro, e l'argento, onde compone gli ornamenti della Chiesa, e il ferro, con cui fabbrica le sue armi. Entrando nella materia, il Papa dà questi regolamenti, Il Cancelliere della Chiesa di Parigi, entrando nella carica, giurerà davanti al Vescovo, alla presenza di due Dottori dell'Università, che non darà la licenza di essere Reggente in Teologia o in Decreto, se non ad uomini degni, senza eccettuare persone, o nazioni, e prima di dar licenza, s' informerà esattamente de' costumi, della dottrina, e de' talenti di colui, che la dimanda. I Dottori in Teologia o nel Decreto, prima di cominciare le loro lezioni, giureranno di render fedele testimonianza di quanto si è detto, giurerà il Cancelliere di esaminare anche i Fisici e gli Artisti. Vi diamo facoltà, aggiunge egli, di fare de' regolamenti intorno al modo, e l'ora delle lezioni de' Baccellieri, della tassa degli alloggiamenti, della correzione de' ribelli. Che se vi verrà fatto qualche notabile insulto, e che nel termine di quindici giorni non ne abbiate soddisfazione, vi sarà permesso di sospendere le vostre lezioni, fino a tanto che vi sia data.

Il Vescovo di Parigi, reprimendo i disordini avrà riguardo all' onore degli Scolari, per modo che i falli non restino impuniti, e non si prendano gl' innocenti per gli colpevoli. Non saranno gli Scolari messi in prigione per debiti, e il Vescovo non prenderà ammenda per togliere le censure. Il Cancelliere nè pure riscuoterà cosa alcuna per accordare la licenza. Le vacanze della state non saranno più lunghe di un mese, e durante esse, potranno i Baccellieri continovare le loro lezioni. Noi proibiamo espressamente agli Scolari l'andare armati per la Città, e all' Università il sostenere coloro, che disturbano la pace, e lo studio. Quelli, che fingono d'essere Scolari, senza frequentare le scuole, nè stare con altro maestro, non goderanno della franchigia degli Scolari. I Maestri delle bell'arti faranno delle lezioni di Prisciano, ciò era per la Grammatica; ma non si serviranno a Parigi di que' libri di Fisica, che furono per giusti motivi proibiti nel Concilio Provinciale, fino a tanto che non sieno esaminati e purgati da ogni sospetto di errore (1), ed è questa la Fisica di Aristotile generalmente proibita dal regolamento fatto nel 1215. dal Legato Roberto di Courson, e qui veggiamo, che lo fece in un Concilio (2). Ora il Papa mitiga con questa Bolla la proibizione del Legato.

Tuttavia tre anni prima avea Papa Gregorio scritto a' Professori di Parigi, per rinfacciar loro, che alcuni di essi (3), gonfi di vanità, e introducendo una profana novità, rivolgessero la Santa Scrittura alla fisica dottrina de Filosofi, in cambio di spiegarla secondo la tradizione de' Padri. Commette loro di rigettare questa mondana scienza, ed insegnare la Teologia nella sua purità, senz' alterare la parola di Dio, con le invenzioni de' Filosofi; è la lettera del settimo giorno di Luglio 1228. Conformandosi a questa proibizione il regolamento dell'anno 1231. continova così. I Maestri e gli Scolari di Teologia non si glorieranno d' essere Filosofi, e non tratteranno nelle scuole altro che le quistioni, che possono essere decise co' libri Teologici, e co' trattati de' Padri. Regola poi la disposizione de' beni degli scolari morti a Parigi, senz' aver fatto Testamento, e nota le precauzioni necessarie per conservargli, e restituirgli a' loro eredi. Se non si ritrovano, saranno i beni impiegati in opere

(1) *Sup. lib.* 77. *n.* 39. (2) Launoi *Arist. fort. c.* 6. (3) 2. *ep.* 25. *ep.* Rain. 1228. *nu.* 29.

re pie. Finalmente il Papa dispensa i Dottori, e gli Scolari dal giuramento, che aveano fatto di non ritornare più a Parigi.

In seguela di questa bolla, scrisse egli al giovane Re Luigi una lettera, in cui dice (1). Vuole il vostro onore, e la salute vostra, che sieno gli studj ristabiliti in Parigi com' era prima, e che secondiate la esecuzione del nostro regolamento. Perciò vi preghiamo di proteggere gli studenti coll' esempio de' vostri antenati, e di far osservare il privilegio, che fu loro accordato dal Re Filippo vostro Avo di gloriosa memoria. Commettete, che sieno gli alloggiamenti tassati da due Dottori, e da due Borghesi, perchè gli Scolari non sieno costretti a prendergli a troppo caro prezzo. E' la lettera del quattordicesimo giorno di Aprile, e fu seguita da un'altra, con cui raccomanda il Papa al Re i due Dottori Geoffredo di Poitiers e Guglielmo di Auxerre (2), che avevano in Roma sollecitata la causa della Università, e temeano che al loro ritorto in Parigi, si rendessero loro mali ufici presso del Re. V'ha una lettera simile alla Regina sua Madre.

Concilio di Castel Gontiero.

IV. Nel medesimo anno 1231. Juel di Magonza Arcivescovo di Tours tenne un Concilio Provinciale co' suoi suffraganei a Castel-Gontiero in Angiò. Ne abbiamo trentasette Canoni, tra i quali ecco quelli, che mi sembrano i più importanti (3). I Matrimonj clandestini saranno dichiarati nulli, e per prevenirgli è proibito il contraerli con parole *de praesenti*, senz' aver prima emanati i bandi nella Chiesa secondo il costume (4). Gli Arcipreti, o i Decani rurali non si attribuiranno il jus nelle cause de' Matrimonj; e gli Arcidiaconi, e gli Arcipreti, e gli altri aventi giurisdizione, non avranno offiziali fuori della Città Vescovile (5), ma eserciteranno le loro cariche in persona: di qua si vede quanto si moltiplicavano i Tribunali Ecclesiastici; e da' giuramenti, che si ordinano a' Giudici, e agli Avvocati (6), si scopre che regnava una gran corruttela ne' giudizj. Si proibisce a' Laici di cedere le loro azioni a' Cherici, perchè li lascino passare alla giurisdizione Ecclesiastica (7).

ANNO DI G.C. 1231.

I Rettori, o i Parrochi presentati da' Padroni faranno giuramento di non aver dato o promesso cosa alcuna per ottenere la cura (8), e quando sarà stato loro conferita dal Vescovo, faranno ancora giuramento di ubbidirlo, e di conservare i diritti della Chiesa (9). Il Padrone, che avrà presentato un ignorante, per quella volta perderà il suo diritto (10). Non si affiderà una cura, se non a colui, che intenda e parli la lingua del luogo. Riguarda questa regola la Bretagna inferiore, dove il popolo conserva ancora la sua lingua particolare. Non si provvederà in avvenire in una Chiesa Cattedrale un Canonico per la prima prebenda vacante (11). I Cherici dissoluti, principalmente quelli, che si chiamano Goliardi, erano buffoni (12), si raderanno interamente, sicchè non apparisca segno di tonsura Chericale. I Crocesignati convinti che sieno di omicidio, o di altro enorme delitto, saranno spogliati della Croce, e privati de' loro privilegj dal giudice Ecclesiastico (13). Vi sono molti Canoni contra il rilassamento, che s' introduceva appresso a' Monaci (14). Fra le altre cose si vieta loro di essere solitarj, cioè di dimorar soli ne' Priorati, dov' era cessata la conventualità.

S. Guglielmo Pinchon.

V. La Provincia di Tours aveva allora un Prelato di gran virtù, Guglielmo Pinchon Vescovo di San Brieu. Era di nobile stirpe, e occupava questa Sede nel 1223. (15). Quantunque ben fatto della persona, e di piacevolissima conversazione, visse sempre in gran purità, e mantenne sempre la sua verginità, nulla ostante due pericolose prove, alle quali si trovò esposto. Faceva abbondanti limosine, e in un anno di carestia, dopo aver dispensato tutto il suo grano, comperò anche quello de' suoi Canonici, perchè i poveri fossero in istato di attendere la ricolta. Oltre l' offizio Canonico, diceva ogni giorno anche il Sal-

(1) Duboulai *p.* 143. (2) P. 145. (3) *To.* 11. *p.* 384. (4) *Con.* 1. 34. (5) C. 2. 12. (6) *Con.* 35. 36. (7) *Con.* 19. (8) C. 3. (9) C. 15. (10) C 16. (11) C. 7. (12) *Con.* 21. (13) *Con.* 22. (14) *Con.* 24. 25. 26. 27. 28. 29. (15) Vita *ap.* Sur. 29. *Jul.* Lobin. *Hist. Br.* to. 2. *p.* 359.

ANNO DI G.C. 1231.

Salterio, mortificava il suo corpo e spesso dormiva in terra, quantunque avesse un letto conveniente alla sua dignità.

Durante la guerra tra i Francesi, e i Bretoni, essendo assalita la Città di S. Brieu, andava il Santo Vescovo per le strade consolando gli abitanti, e spesso si gittò ancora tra i nemici, per trattenerli da' saccheggiamenti con pericolo della sua vita. Se alcuna volta stimolato dal suo Clero, si vedea costretto a scomunicare i rubatori, o gli altri rei, per non parere debile, e negligente, faceało con estremo dolore, e versando molte lagrime. Si oppose con grande intrepidezza agl' intraprendimenti della nobiltà di Bretagna contra i diritti e la libertà della Chiesa; per modo che fu costretto ad uscire della Provincia, e si ritirò appresso al Vescovo di Poitiers, che per le sue continue infermità non poteva esercitare le sue funzioni. Il Vescovo di San Brieu gli serviva di Vicario, o più tosto di suffraganeo per alcuni anni, facendo le ordinazioni, le dedicazioni delle Chiese, e le consecrazioni degli Altari, dando la Cresima, e sostenendo tutt' i doveri del ministero Vescovile, in modo che gli acquistava la stima, e l'affetto di tutto il mondo. Passata la burrasca, ritornò alla sua Diocesi (1), dove morì nel ventesimonono giorno di Luglio 1234.

Continuazione della pace del Papa coll' Imperadore.

VI. Frattanto Papa Gregorio sollecitava l' Imperador Federico ad adempiere le condizioni del trattato di pace, concluso seco lui nell'anno precedente, e primieramente a farlo giurare da molti Signori di Alemagna e d' Italia, e da molte Città d'Italia, che dovevano esserne mallevadori. Ne scrisse al Vescovo di Ratisbona, Cancelliere dell' Imperadore, e al medesimo Imperadore, rappresentandogli, ch' erano già scorsi otto mesi senza che il trattato fosse eseguito (2). Lo pregava ancora di ricevere nella sua grazia i Templarj e gli Ospitalieri (3), e di restituir loro i beni, de' quali gli avea spogliati: e di non mandare come in esilio nella Siria i suoi sudditi del Regno di Sicilia, ch' erano stati del partito della Chiesa; e di non maltrattare i Lombardi. Ma esortò parimente i Lombardi a stare soggetti all' Imperadore, a non opporsi alla Dieta, che volea tenere appresso di loro, nè al passaggio di suo figliuolo in Italia. Il Papa intercedette ancora appresso l' Imperadore per Rainaldo figliuolo del Duca di Spoleti (4), quantunque avesse fatto molto male alla Chiesa Romana, mentre che l' Imperadore si trovava in Terra-Santa.

Avea l' Imperadore Federico dato avviso al Papa, che il Re di Persia minacciava Terra-Santa con un esercito innumerabile: ed aveva il Papa ricevuto il medesimo avviso direttamente dalle lettere del Patriarca di Gerusalemme, e de' Mastri del Tempio e dell' Ospitale. Dovea questo Re di Persia essere il secondo Can de' Mogolli o de' Tartari, Ottai figliuolo e successore di Genguiz-Gan, che innoltrandosi con le sue conquiste portava il terrore per tutta l'Asia. A queste male notizie, scrisse il Papa a tutt' i Prelati, ordinando ch' esortassero tutt' i fedeli loro soggetti Crocesegnati ed altri (5), che fossero disposti ad andare in persona al soccorso di Terra-Santa, e partirsi al secondo avviso. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Febbrajo 1231.

Fine di Sant' Antonio di Padova.

VII. Dappoichè Papa Gregorio ebbe deposto frat' Elia dal Generalato de' Frati Minori a sollecitazione di Sant' Antonio di Padova (6); il Papa esortò questo a darsi interamente allo studio, e affine che avesse maggior libertà, lo esentò da ogni offizio nel suo Ordine, pregandolo di dimorar seco lui (7). Ma temendo Antonio degli onori e del tumulto della Corte di Roma, si ritirò sul Monte d' Alvernia, dove dimorò per qualche tempo, con la permissione del Papa, ripigliando quivi la continovazione della sua vita, dopo il primo ritiro del 1221. nell' Eremo del Monte San Paolo vicino a Bologna (8).

Dopo esservi lungamente soggiornato, fu

(1) Lobin. *to.* 1. *p.* 234. *to.* 2. *p.* 39. (2) 5. *ep.* 38 *ap.* Rain 1231. *n.* 1. *ep.* 82. (3) 4. *ep.* 114. 5. *ep.* 79. *ep.* 2. (4) *Ep.* 80. 93. 95. *Sup. lib.* 79. *n.* 43. (5) 4. *ep.* 129. *ap.* Rain. *n.* 53. (6) *Sup. lib* 79. *n.* 62. (7) Vita *ap.* Boll. 13. *Jun. tom.* 20. *p.* 721. (8) *Sup. lib.* 78. *n.* 42. Boll. *c.* 2. *p.* 707.

fu mandato con molti altri a Forlì nella Romagna, per ricevervi gli ordini, e vi si trovarono ancora alcuni Frati Predicatori. Mentre ch' erano tutti raccolti all' ora della conferenza, il Ministro del luogo, pregò i frati Predicatori a fare qualche esortazione, ma tutti si scusarono, dicendo che non erano apparecchiati. Il Ministro si rivolse a Sant' Antonio, e senza conoscere la sua scienza, lo esortò a dire quel che gli suggeriva lo Spirito Santo. Sant' Antonio rispose, ch' era più atto a lavare le scodelle in cucina, che a predicare; tuttavia, cedendo all' ordine del Superiore, cominciò a parlare, e fecelo con tanta dottrina, ed eleganza, che rimanendone gli uditori piacevolmente sorpresi, non sapeano se avessero più ad ammirare la sua scienza o la sua umiltà. Pervenne ciò agli orecchi del Generale de' Frati Minori, fosse questi San Francesco, o frate Elia, che ordinò ad Antonio di applicarsi alla Predicazione.

Parlava con maravigliosa libertà, dicendo ugualmente il vero a' grandi e a' piccioli; e come fin dal principio della sua conversione avea desiderato il martirio, non veniva raffrenato da verun timore, o rispetto umano, ed opponeasi con intrepido coraggio alla tirannia de' Grandi. I più famosi Predicatori n' erano spaventati; e intervenendo a' suoi Sermoni, si celavano la faccia, per paura ch' altri si avvedesse, che si arrossivano della loro debolezza. Così andava Antonio predicando per le Città, e per gli borghi, accomodava i suoi discorsi all' intendimento de' suoi uditori, mescolando la dolcezza alla severità. Il Papa medesimo lo ascoltò, e ammirando il profondo suo sapere nello spiegar la Scrittura Santa, chiamavalo l' Arca di alleanza (1). Non si applicava solamente alla morale, ma ancora alla disputa contra gli Eretici; molti ne convertì in Rimini, e molti ne convinse in alcune pubbliche dispute a Milano, e a Tolosa.

Parlava egli in Italiano assai bene, anche nella pronunzia, benchè forestiero fosse; e quantunque la calca fosse straordinaria ad udire i suoi Sermoni, tutto era modestia e attenzione particolare. Aveva un discorso ardente, toccante, penetrante, ed efficace. I suoi uditori si distruggevano in lagrime, si percuotevano il petto, e si diceano l' un l' altro: Oimè, non avrei mai creduto, che tal' azione fosse peccato. Si esortavano a confessarsi, a digiunare, ad andare in pellegrinaggio; e si dice, che le confraternite de' flagellanti, che furono di poi tanto frequenti in Italia e altrove, ebbero principio da' suoi Sermoni. Insegnò egli in molti Monisteri del suo Ordine, in cui eccitò l' emulazione dello studio; imperocchè fino a quel' tempo i Frati Minori erano dispregiati da molti come ignoranti. Antonio ebbe parte anche nel governo dell' Ordine (2); fu Ministro Provinciale della Romagna per molti anni, e fondò parecchi Monisteri in varie Provincie. Fu Guardiano di Pui in Velai ed in Limoges.

Ma dappoichè fu sgravato d' ogni governo nel Capitolo generale del 1230. e dal Papa (3), con libertà di predicare dove voleva, andò a Padova, dove stette il verno, e vi predicò nella Quaresima dell' anno 1231. Predicava ogni giorno, e non tralasciava di confessare. Era tale il concorso del Popolo a' suoi Sermoni, ch' essendo le Chiese troppo ristrette, fu obbligato a predicare nell' aperta campagna. Tutta la Città di Padova vi si trovava ogni giorno col Clero, co' Religiosi, e col Vescovo medesimo. Tutti vi accorreano dalle Città e da' vicini villaggi, avviandosi la notte con i torchi per ritrovar luogo; e vi capitavano fino a trentamila persone, tutti così attenti, che appena si udiva qualche romore. Tenevano i Mercanti serrate le loro botteghe fino a che ritornavano dal Sermone. Terminato ch' era, ciascuno si affrettava per divozione a toccare il santo uomo, o a tagliare qualche poco del suo abito, cosicchè per non essere fracassato, andando e ritornando era circondato da una truppa di giovani vigorosi. Si vedevano intanto de' maravigliosi effetti de' suoi Sermoni, la riconciliazione de' più mortali nemi-

(1) *P.* 709. (2) *P.* 710. (3) *P.* 712. *c.* 3.

ANNO DI G.C. 1231.

mici, la liberazione de' prigioni ritenuti da gran tempo, la restituzione delle usure, la remissione de' debiti, la conversione delle pubbliche peccatrici. Ogni qualità di peccatori accorrevano alla penitenza, in modo che a' Sacerdoti non bastava il tempo di udire le confessioni. Antonio medesimo, quantunque aggravato dalle continove infermità, era sempre occupato a predicare, a confessare, e a consigliare quelli, che gli chiedeano consiglio risoluti d' ubbidirlo.

Vedendo, che s' approssimava il tempo della ricolta, stimò di dover lasciare le prediche mentrechè il popolo era in essa occupato: e stanco delle frequenti visite de' secolari, abbandonò Padova, e si ritirò ad un luogo solitario del vicinato, detto Campietro; il cui Signore chiamato Tiso divenne suo Discepolo, e abbracciò la regola del terzo Ordine di San Francesco. In questo ritiro Antonio si abbandonò interamente alla meditazione, e all' orazione: e si sentì tutto ad un punto assalito da una violenta malattia, dalla quale ben conobbe che non si sarebbe riavuto. Si fece trasferire a Padova, e nell' atto che gli diedero la estrema unzione disse: Io ho già questa unzione al di dentro, ma non tralasciate di darmela, che mi riesce vantaggiosa. Cantò co' fratelli i Salmi penitenziali, che si dicono in questa ceremonia, e morì mezz' ora dopo (1). Era nel Venerdì tredicesimo giorno del mese di Giugno 1231. Era in età di trentasei anni, e dieci n' avea passati nell' Ordine de' Frati Minori (2). La sua gran riputazione e i miracoli, che si facevano ogni giorno al suo sepolcro fecero sollecitare la sua canonizzazione: e dopo le giuridiche informazioni, Papa Gregorio, senz' attendere la fine dell' anno, riposelo solennemente nel numero de' Santi a Spoleti nel giorno della Pentecoste trentesimo di Maggio 1232. (3), e ordinò che si celebrasse la sua festa nel giorno della sua morte.

Abbiamo molti scritti di Sant' Antonio di Padova, e tra gli altri una gran copia di Sermoni. Ma non vi scopro dentro niente di quella eloquenza e di quella forza, che vien loro attribuita dall' autore della sua vita. Non sono altro che una tessitura de' passi della Scrittura, presi in senso figurato; spesso molto lontani dal senso litterale, e che in conseguenza non fanno veruna prova. Non si ritrovano in questi sermoni nè discorsi continovati, nè affetti. Il fine non è più vigoroso del principio. Eccone un saggio (4). Si fecero le nozze in Cana di Galilea, intorno a che quattro cose si deggiono osservare. Prima l' allegrezza e la unione nuziale, e la circostanza del luogo, secondariamente la presenza della Vergine, in terzo luogo la possanza di Gesù-Cristo, in quarto la sua magnificenza. Quanto al primo punto Cana significa zelo, e Galilea passaggio; per via dello zelo e dell' amor del passaggio si fanno le nozze tra lo Spiritò Santo, e l' anima penitente. Per questo si dice di Ruth, che passò dal Paese di Moab a Bettelemme, dove fu sposata da Booz. Ruth significa veggente, o diligente, o che sviene: e questa è l' anima penitente, che vedendo i suoi peccati con la sua contrizione, si affretta di purificarsi nella fontana della confessione, e cade in isfinimento, perdendo la sua propria forza nella soddisfazione. Il resto del sermone è sul medesimo stile, e così tutti gli altri.

Essendo essi in Latino, ed essendo cosa certa, che il Santo predicava in lingua volgare, si può credere, che quel che ci rimane non sia altro che la materia: e ch' egli l' amplificasse, entrando nelle particolarità, secondo i luoghi e le persone; aggiungendovi qualche tratto patetico, secondo che il suo zelo si riscaldava. Si può anche supporre, che la eloquenza del corpo, intendo dire la voce, e i gesti ajutassero a persuadere. Le altre sue opere sono alcune mistiche spiegazioni della maggior parte de' libri della Scrittura; ed una concordanza morale, dove rapporta a certi dati titoli i passi, che convengono a ciascuna parte de' costumi; ed è questo forse il più utile di tutt' i suoi scritti.

VIII.

(1) Boll *p.* 752. *n.* 35. (2) P. 717. (3) Matt. R. 13. *Jun.* (4) *Edit.* 1641. *p.* 114.

Martiri in Ispagna.

VIII. Nel medesimo anno 1231. due Frati Minori, Giovanni Sacerdote e Pietro Laico furono martirizzati in Ispagna. Essendo dall'anno 1220. partiti da Saragozza per andare a Valenza (1), a predicare la fede a' Mori, giunsero alla picciola Città di Teruel; e ritrovando d' effervi amati molto, vi fabbricarono due povere cellette vicino alla Chiesa di San Bartolommeo, e vi dimorarono dieci anni. Di là si trasferirono a Valenza, dove si ascosero nella Chiesa del Santo Sepolcro, stringendo amicizia con due Signori Castigliani Don Blasco, e Don Artaldo di Alagon, innamorati della loro virtù. Mentre che predicavano la fede di Gesù-Cristo, furono condotti avanti al Re, chiamato Zeit-abouzeit, il quale domandò loro, perchè fossero andati. Risposero essi, che ciò era stato col solo fine di trar lui e il suo popolo dall' errore, in cui erano. Il Re comandò loro, che rinunziassero alla religione loro, per abbracciare la sua; e ricusando essi costantemente di farlo, fece loro tagliar la testa nel medesimo giardino, dove stava passeggiando. Prima della esecuzione si posero ginocchioni, e domandarono a Dio, che in ricompensa del bene, che questo Principe proccurava loro, un giorno si avess' egli a convertire. Vennero martirizzati nel giorno della Decollazione di San Giovanni, ventesimonono di Agosto 1231.

Bolle in favore de' Frati Mendicanti.

IX. I progressi grandi, che facevano i due nuovi Ordini de' Frati Predicatori, e de' Minori destarono l' invidia di molti Vescovi, e di altri Superiori ecclesiastici, che senz' aver riguardo alle loro regole approvate dalla Santa Sede, volevano assoggettarsegli interamente, e approfittarsi di quel che fruttava loro la divozione del popolo (2). Voleano costringere questi Religiosi a confessarsi da loro, ed imporre a quelli le penitenze, e dar loro l' Eucaristia, pretendendo che non dovessero custodir essi il Santo Sagramento ne' loro Oratorj. Voleano, che fossero i Frati seppelliti nelle lor Chiese, e che vi fossero fatti per loro i divini uffizj; e se un defunto si avea scelta altrove la sepoltura, fosse da prima trasferito alla Parrocchia, per profittar dell' offerta. Diceano loro ancora: Voi non dovete aver nè campana, nè Cimiterio benedetto, nè celebrare il divino offizio, se non che a un dato tempo. Nelle vostre case non dev'effervi altro, che un tal numero di fratelli, Sacerdoti, o Laici: e una tal quantità di ceri assegnata da noi, così di lampade, e di ornamenti: e quando li cambierete in nuovi, consegnerete a noi i rimasugli de' ceri. I vostri Sacerdoti non diranno le loro Messe novelle, se non nelle nostre Chiese; e riserberete a noi tutte le offerte delle Messe, che direte in ciascun giorno appresso di voi. Pretendiamo ancora, che consegniate a noi quanto vi vien dato, d'ornamenti di Altare, o di libri ecclesiastici.

Anno di G.C. 1231.

Volevano ancora i Prelati obbligare questi Religiosi a intervenire a' loro sinodi (3), e ad assoggettarsi alle loro ordinanze. Li minacciavano di andar ne' loro luoghi a tenere de' Capitoli, per correggergli; esigeano giuramento di fedeltà da' loro Ministri, e da' loro Guardiani. Li costringeano per leggieri motivi ad andar seco loro in Processione dentro e fuori delle Città, e li minacciavano di discacciarli da' loro alberghi, se non ubidivano a tutti questi Articoli. Scommunicavano i benefattori de' Frati, e quelli, che li riceveano ne' luoghi, dov' erano chiamati; perchè ricusavano, che si stabilissero nelle Città grandi, e ne' luoghi considerabili. Pretendeano di riscuotere la decima delle frutte de' loro orti, ed una tassa delle case, come da quelle degli Ebrei, dicendo che se fossero state occupate da altri ne avrebbero ricavato qualche profitto. Voleano finalmente dar loro de' Ministri e de' Guardiani a loro discrezione.

Avendo i Frati mendicanti presentate le loro querele al Papa (4), contra queste vessazioni de' Prelati; ottennero due bolle per reprimerli, l'una del ventunesimo giorno di Agosto, l'altra del ventesimoterzo nell' anno 1231.

(1) Vanding. 1228. n. 68. (2) C. *nimis iniqua* 16. *de excess. Prel.* (3) C. *nimis prava* 17. *ibid.* (4) Vading. 1231. n. *ult.*

ANNO DI G.C. 1231.

La prima indirizzata a tutt' i Prelati in generale, la seconda agli Arcivescovi di Tours e di Roano; e al Vescovo di Parigi gran protettori di questi Religiosi. I Frati Minori s' erano stabiliti a Parigi nell' anno precedente 1230. nel luogo dove sono ancora nella Parrocchia di San Cosmo, appartenente all' Abazia di San Germano de' Prati (1). E' notabile la formola della Concessione (2), imperocchè si dice in essa, che l' Abate e il Convento hanno prestato loro questo luogo, e le case che vi erano, perchè vi dimorassero a guisa di Ospiti; per modo che non possano avervi nè campane, nè Cimitero, nè Altare fuorchè portatile, nè Cappella benedetta; e che vi manterrà sopra l' intero suo jus la Parrocchia di S. Cosmo. Vi si vede qui lo spirito di San Francesco, che non volea, che i suoi discepoli avessero niente di proprio, nè pure le stesse case; e che vi si allogassero come in prestanza.

Morte di Riccardo Arcivescovo di Cantorberì.

X. Riccardo Arcivescovo di Cantorberì andò alla Corte di Roma verso il medesimo tempo, e propose avanti al Papa diversi motivi di doglianza contra Errico III. Re d'Inghilterra. Prima che non governava il suo Stato, se non co' consigli di Uberto del Borgo suo gran Giustiziere, in dispregio degli altri Signori (3); che aveva Uberto sposata la parente della sua prima moglie, ed aveva usurpati i diritti della Chiesa di Cantorberì; che alcuni Vescovi suoi suffraganei trascuravano il loro gregge, per prendere il loro luogo nello Scacchiere, dove esaminavano gli affari temporali, e anche i criminali: che alcuni Ecclesiastici, anche sotto gli ordini Sacri possedeano molte cure d'anime, e si occupavano in affari temporali coll' esempio de' Vescovi. Aveva anche il Re mandati alcuni Cherici, che parlarono per lui, e per giustificarlo; ma non piacquero al Papa le loro ragioni, e l' Arcivescovo ottenne quanto domandava, imperocchè oltre la bontà della sua causa, era uomo distinto per scienza e virtù, maravigliosamente eloquente, e ben fatto della persona, se non che ritornando indietro, morì tre giornate di qua da Roma, nel terzo giorno di Agosto 1231. Così restò senza effetto tutto quello, che aveva ottenuto.

I Monaci di Cantorberì elessero in suo cambio Raulo di Neuville Vescovo di Chichestre, e Cancelliere del Re, uomo di nota integrità e intrepidezza. Lo presentarono al Re nel ventesimoquarto giorno di Settembre; e il Re, al quale carissimo era, gli diede subito la investitura del temporale dell' Arcivescovado. Essendo i Monaci in punto di andar a Roma, per far confermar la elezione, pregarono Raulo a contribuire alle spese del viaggio, ma ricusò egli di esborsar alcuna cosa per tal motivo, temendo che v' entrasse della simonia, rimettendosi alla provvidenza per divenire Arcivescovo, o dimorar Cancelliere. Giunti che furono i Monaci a Roma, il Papa prese un' esatta informazione dal Dottor Simone di Langton, qual si fosse colui, che avevano eletto. Simone rispose, ch' era un cortigiano ignorante, e pronto a parlare, e quel che più importava, che divenendo Arcivescovo, si sarebbe affaticato a seconda del desiderio del Re a liberar l' Inghilterra dal giogo, che l'aveva imposto il Re Giovanni, perchè fosse suddita e tributaria della Chiesa Romana; che Raulo anderebbe oltre in questo affare con pericolo della sua vita, fondato sopra le appellazioni che il Vescovo Stefano avea fatte avanti l' Altar di San Paolo di Londra, quando il Re Giovanni rimise la sua Corona tra le mani del Legato. Il Papa inteso ch' ebbe questo discorso, cassò la postulazione, e rimandò indietro i Monaci, con permissione di eleggere un altro Arcivescovo.

Romani maltrattati in Inghilterra.

XI. In questo tempo si fecero andare attorno in Inghilterra certe lettere, che dicevano: A tal Vescovo o a tal Capitolo, tutti coloro che vogliono piuttosto morire, ch' essere oppressi da' Romani, salute (4). Voi certamente non ignorate come i Romani e i loro Legati si sono comportati fino al presente con gli Ecclesiastici d' Inghilterra. Essi conferiscono alle lor gen-

(1) Dubreuil. p. 515. (2) Dubois to. 2. p. 330. (3) Matth. Par. an. 1231. pag. 311. edit. 1684. (4) Matth. Par. an. 1231. p. 313.

genti a loro piacere i benefizj del Regno con vostro grandissimo pregiudizio, e proferiscono sentenze di sospensione contra di voi, e contra gli altri collatori, per timore che non sieno da voi conferiti a niuno i benefizj del Regno sino a tanto che cinque Romani sieno stati provveduti in ogni Chiesa, ciascuno di un benefizio di cento lire di rendita. Indi perciò vi proibiamo strettamente di prendere veruna parte negli affari de' Romani; altrimenti sappiate, che sarete trattati come loro, e che i vostri beni saranno abbruciati. Una lettera simile era indirizzata a coloro, che tenevano in affittanza i benefizj de' Romani, e questa commettea, che loro non si restituisse cosa alcuna in avvenire; ma di ritenersi l'entrate per rimetterle in un tal dato giorno nelle mani del Proccuratore de' congiurati, sotto le medesime pene d'essere abbruciati, o trattati come i Romani.

Santa Elisabetta di Ungheria.

XII. In Alemagna Santa Elisabetta Vedova del Langravio di Turingia morì dopo una breve, ma esemplarissima vità. Era figliuola di Andrea Re di Ungheria; e fin dalle fasce venne promessa Sposa a Luigi figliuolo del Langravio, al quale fu mandata in età di quattr' anni. Si scoprì dalla sua infanzia l'inclinazione, che aveva alla virtù, e dopo celebrato il suo matrimonio, continovò gli esercizj di un'alta pietà coll' assenso del giovane Principe suo Marito, ch'era virtuosissimo anch' egli. Gli piacque, che si mettesse sotto la direzione di un Santo Sacerdote chiamato Corrado famoso Predicatore, al quale promis'ella di ubbidire. Ma Corrado si valea di quest' autorità, principalmente per moderare lo eccessivo zelo della Principessa. Ebbe tre figliuoli, Ermanno, che fu poi Langravio, e due figliuole. Sofia, che sposò il Duca di Brabante, e un'altra, che fu Religiosa e Abadessa di Aldemburgo. Quando Elisabetta si levava dal parto, arrecava ella medesima il suo fanciullo alla Chiesa per offerirlo a Dio.

Si occupava a filar lana per far panni da lei distribuiti a' poveri, principalmenti a' Frati Minori. In una carestia sopraggiunta in Alemagna nel 1225. fece dare a' poveri tutto il grano, che avea raccolto nelle sue terre, e ciò fece in assenza del Langravio, che si trovava in Puglia appresso l'Imperador Federico, e che al suo ritorno approvò la condotta della Principessa, senz'ascoltare le querele degli Agenti suoi. Per sollevare i poveri infermi, che non potevano andar a cercare la limosina, al Castello fabbricato sopra un alto monte, fece Elisabetta far un Ospitale al piano, dove andava a servirli con le sue proprie mani, e prendevasi una particolar cura de' figliuoli. Nudriva novecento poveri ogni giorno. Dopo la morte di Luigi Langravio occorsa, come ho già detto nella Puglia nel 1227. (1) Errico suo fratello si pose al possesso de' suoi Stati, in pregiudizio di Ermanno figliuolo del defunto, ch'era un fanciullo di quattr' anni, e discacciò Elisabetta dal Castello di Vartberg sua residenza, spogliata di tutto, per modo che fu costretta a ritirarsi a Lisenac, ch'è la Città vicina, in una miserabile osteria, perchè niuno osava riceverla, per timore d'irritare il Principe. Per colmo de' suoi mali, le furono mandati i suoi tre figliuoli, e visse così per qualche tempo in estrema povertà, ma con maravigliosa pazienza. L'Abadessa di Kitzingen nella Diocesi di Visburgo, ch'era sua Zia, avendo ciò saputo, la ritirò presso di se, indi ne diede avviso al Vescovo di Bamberga, di cui Elisabetta era parimente Nipote. Questo Prelato fecela andare nella sua Città, dove la mantenne onorevolmente. Cercò anche di maritarla, vedendola così giovane, essendo rimasa vedova d'anni venti: ma ella ricusò costantemente di voler ciò fare.

Frattanto quelli, che avevano accompagnato Luigi Langravio nel suo viaggio, trasferirono le sue ossa in Turingia, ed uno di essi rinfacciò talmente Errico Langravio della sua inumanità contra Elisabetta sua Cognata, che se ne pentì; la ricondusse al Castello di Vartberg, trattandola poi con molto rispetto, ed amore. Ma nel seguente anno 1229. (2), non potendo più soffrire Elisa-

(1) *Sup. lib. 79. n. 36. Hist. Landg. c. 40. c. 41.* (2) *C. 42.*

ANNO DI G.C. 1231.

sabetta gli onori, che riceveva in questo Castello, pregò Errico a renderle la sua dote, e si ritirò a Marpurgo, appresso Corrado suo Direttore. Allora Papa Gregorio informato delle virtù di questa Principessa, le scrisse per consolarla, ed animarla, prendendola sotto la protezione della Santa Sede, raccomandandola a Corrado. Questo Santo Sacerdote la trattava con la severità conveniente ad un' anima tanto avanzata nella perfezione, a segno che le tolse due fanciulle, che la servivano, perchè le amava troppo teneramente; moderava il suo amore per la povertà, che inducevala ad andare questuando il pane di porta in porta, e non potendo limitare le sue limosine, fu costretto a proibirle assolutamente di dispensar danaro, non permettendole altro che la distribuzione del pane. Abbracciò ella la regola del terzo Ordine di San Francesco, e visitava spesso l' Ospitale, che un tempo avea fatto fabbricare a Marpurgo (1). Mentre che così vivea, giunse dall' Ungheria un Conte mandato dal Re suo Padre, pregandola di ritornarvi, e di menarvi una vita più conveniente alla sua nascita, ma non si lasciò vincere a questa offerta, e rispose, che seguiterebbe a servir Dio, come avea cominciato. Morì finalmente nel giorno diciannovesimo di Novembre 1231. in età di anni ventiquattro, e fu canonizzata con una Bolla del primo di Giugno 1235. che commette, che sia celebrata la sua festa nel giorno della sua morte (2).

Santa Eduige Duchessa di Polonia.

XIII. Eduige Zia di Santa Elisabetta e Duchessa di Polonia, era parimente una Principessa di singolare virtù. Era suo Patre Bertoldo Duca di Carintia, Marchese di Moravia, e Conte del Tirolo (3). Era sua Madre Agnese figliuola del Conte di Rotlechs. Ebbero otto figliuoli, quattro maschi, e quattro femmine: due figliuoli furono Vescovi, cioè Bertoldo Patriarca di Aquileja, ed Echemberto Vescovo di Bamberga. I due altri Ottone, ed Errico sostennero la professione dell'armi, e succedettero negli stati del Padre. Furono le figliuole Eduige, Agnese tanto famosa pel maritaggio di Filippo Augusto Re di Francia (4), Geltrude Regina di Ungheria, Madre di Santa Elisabetta; e la quarta fu Abadessa di Lutzingen in Franconia dell' Ordine di San Benedetto.

Eduige nella sua infanzia fu messa in questo Monistero, e vi apprese le sante lettere, che furono poi sempre l' unica sua consolazione. In età di dodici anni fu maritata da Errico Duca di Slesia e di Polonia, e in questo stato mantenne la continenza per quanto era possibile. Nella sua prima gravidanza, non avendo altro che tredici anni, convenne col Principe suo Marito di separarsi da lui fino al parto; la qual regola osservò ella sempre dappoi: oltre l'astinenza dell' Avvento, della Quaresima, e degli altri giorni di divozione. Dopo avuti sei figliuoli, fece che acconsentisse il Duca a mantenersi in perpetua continenza. Vi s'impegnarono con un voto, con la solenne benedizione del Vescovo, e vissero in tal modo trent' anni in circa. La cosa resa pubblica, si separarono interamente di abitazione, e non si vedevano altro che rarissime volte, e in presenza di testimonj, per non iscandalezzare i deboli. Viveva il Duca da Religioso, senz' averne fatto professione, e si lasciava crescere la barba, come i frati conversi de' Monisteri (5), donde gli venne il nome di Errico il Barbuto.

Lo persuase la Duchessa Eduige (6) a fondare a Trebnits vicino a Breslavia nella Slesia un Monistero di fanciulle dell' Ordine di Cisteaux, di cui la prima Abadessa fu Petrissa, avuta già dalla Principessa per governatrice nella sua prima infanzia. Fecela chiamar ella da Bamberga con altre Religiose. La fondazione si fece nel 1203., e la dedicazione della Chiesa nel 1219. Vi raccolse Eduige un gran numero di Religiose, e vi offerì a Dio la sua figliuola Geltrude, che ne fu poi Abadessa (7). Eduige vi allevava anche molte nobili fanciulle, con altre ancora; alcune delle

(1) *Vita c. 26.* Bonav. *serm. de S. Elis.* Vading. 1229. *n. 6.* (2) Bullar. Greg. *IX. n.* 11. Mart. R. 19. *Novemb.* (3) Vit. *ap.* Sur. 25. *Octob.* (4) *Sup. lib. 74. n. 57.* (5) *C. 2.* (6) *C. 6.* (7) *C. 1. 2.*

le quali abbracciavano la vita monastica, ed altre venivano da lei maritate. Ella medesima vi si ritirava spesso anche vivente il Duca suo marito, e dormiva nel dormitorio: indi fissò la sua dimora nel medesimo luogo di Trebnits, vicino al Monistero ma al di fuori; e prese l'abito delle Religiose, senza far professione, per mantenersi la libertà di assistere a' poveri co' suoi averi. Comportò con maravigliosa pazienza la morte del Duca Errico suo marito accaduta nell' anno 1238: e racconsolava ella medesima le Religiose di Trebnits afflitte per questa perdita (1).

Ottone Legato in Alemagna.

XIV. Ottone Cardinale Diacono Titolato di San Niccolò, Legato della Santa Sede in Alemagna, volle tenere un Concilio a Virsburgo. Ma Alberto Duca di Sassonia vi si oppose con una lettera, che scrisse, in nome di tutta la nobiltà del paese a tutt' i Prelati di Alemagna, in cui diceva (2). Abbiamo inteso che il Cardinale pretende di dispensare delle prebende, in Sassonia e nelle altre parti dell' Impero, ed introdurre alcune altre servitù, per opprimere le nostre Chiese. Onde se voi volete mantenere le leggi de' vostri Padri, e difendere il Santuario dalla mano degli stranieri, dovete imitare i Maccabei, la cui festa vien celebrata dalla Chiesa (3). La dignità del Clero è oggidì più avvilita che non era al tempo di Faraone, il quale non conoscea la legge di Dio, e tuttavia facea dare a' Sacerdoti frumento da' pubblici granai (4). Non sapete voi, che siete distinto da' Vescovi degli altri paesi, perchè non solo siete Vescovi, ma ancora Principi e Signori. Perchè dunque vi lasciate voi strascinare a' luoghi tanto lontani, contra le costituzioni approvate fino al presente? Queste ultime parole pajono riguardare le appellazioni fondate sopra le false decretali.

Questa lettera ebbe il suo effetto, e avendo i Vescovi tenuto Consiglio col giovane Re Errico, fecero in modo, che non si tenne il Concilio. Qualche tempo dopo, mentre che il Cardinale usciva della porta della Città di Liegi, fu assalito da alcune genti; che volevano ucciderlo, per ordine del Re a quel che diceano. Ma il Cardinale ne incolpò tutta la Città, che rimase interdetta quasi un anno intero.

Anno di G.C. 1231.

Chiesa del Nord.

XV. Il Legato Ottone mandò in Livonia Balduino dell' Aune, che avendo convertito alla fede un gran tratto di paese, ritornò di là, ed andò alla Corte di Roma, dove ritrovò alcuni avversarj, che si chiamavano Cavalieri di Dio (5). Pretendeano di seguitare la regola de' Templarj, e tuttavia non erano a quelli soggetti. Ma erano certi ricchi mercanti, ch' essendo un tempo stati per le loro colpe sbanditi dalla Sassonia, s' erano talmente accresciuti, che credeano di poter vivere senza legge, e senza Re. Avendo Balduino dato a conoscere al Papa, quel che fossero, e gli avvenimenti delle sue fatiche, il Papa fecelo Vescovo di Semgalla, picciola Provincia, che ha per Capitale Mittau, e che forma parte della Livonia. Il Papa lo consagrò di sua mano, e lo fece Legato in quelle contrade, come si vede dalla Bolla del ventesimottavo giorno di Gennajo 1232. in cui dice in sostanza. Il vostro zelo per la salute dell' anime v' indusse a rinunziare a' desideri del secolo, e ad esporvi a molti pericoli, per adoperarvi nella conversione degl' infedeli, sotto gli ordini del Cardinal Ottone. Per questo vi abbiamo consagrato Vescovo di Semgalla, sperando de' frutti maggiori dal vostro fervore; e vi abbiamo accordata la facoltà di Legato in Livonia, Gotlandia, Finlandia, Estonia, Semgalla, Curlandia, e le altre Provincie de' Neofiti, e de' Pagani, e delle Isole vicine, per predicarvi liberamente la fede, correggere le persone Ecclesiastiche, e riformare le Chiese. V' istituirete voi, e rimuoverete gli Abati, quando bisogno il voglia, e i Priori, e gli altri Superiori; ordinerete de' Cherici, confermerete l'elezioni de' Vescovi, li consacrerete, e benedirete gli Abati. Vi diamo parimente la facoltà di reprimere i ribelli con le censure ecclesiastiche,

(1) C. 3. (2) Alberic. p. 539. (3) Martyr. 1. Aug. (4) Gen. 47. 22. (5) Alber. an. 1232. p. 541.

ANNO DI G.C. 1232.

che, promettendo di ratificare, e di far eseguire le vostre sentenze.

Fra i popoli, che allora si convertirono, furono i Curoni, o Curlandi col loro Re Lammechino, e fecero un trattato col penitenziere del Legato Ottone, in cui è detto (1): Si sono offerti i Pagani a ricevere la fede cristiana; ci danno degli ostaggi; e promisero di ubbidire in tutto agli ordini del Papa, e noi operiamo per sua parte col consiglio comune della Chiesa di Riga, dell' Abazia di Dunemondo, de' Mercanti, de' Cavalieri di Cristo, de' Pellegrini, e de' Borghesi di Riga. Ci siamo convenuti a' seguenti patti. Riceveranno essi immediatamente i Sacerdoti, che manderemo loro; somministreranno loro onestamente le cose necessarie; ascolteranno le loro istruzioni umilmente, e li difenderanno da' loro nemici come le loro proprie persone. Tutti gli uomini, le donne e i fanciulli riceveranno subito il battesimo, e osserveranno le altre ceremonie de' Cristiani. Questa clausola è assai lontana dall' antica disciplina, che non permettea di battezzare, se non dopo sì lunghe prove i Catecumeni della stessa nazione, e de' medesimi costumi, tanto maggiormente gli stranieri ed i barbari. Seguita il trattato. Accoglieranno il Vescovo, che sarà loro dato dal Papa con rispetto e divozione come loro padre e loro Signore; e l'ubbidiranno in tutto come gli altri Cristiani. Gli pagheranno annualmente i diritti, che sono tenuti a pagare i popoli di Gotlandia; ma non saranno soggetti nè alla Danimarca, nè alla Svezia; avendo noi accordata loro una perpetua libertà, fino a tanto che non saranno apostati. Marceranno alle imprese da farsi contra i Pagani, sì per difesa della Cristianità, che per la propagazione della fede. Fra due anni si presenteranno al Papa, soggettandosi a tutti gli ordini suoi. Questo trattato si fece nel giorno degl' Innocenti, ventesimottavo di Dicembre 1230. e fu confermato dal Papa nell' undecimo di Febbrajo 1232.

Frattanto il Papa seppe dalle lettere de' Vescovi di Masovia e di Breslavia (2), che i Prussiani tanto gli antichi Pagani, quanto gli Apostati, avevano abbruciati più di diecimila villaggi della loro frontiera, con una quantità di Chiostri, e di Chiese; cosicchè non avevano i fedeli altri luoghi da celebrare l'uffizio divino, fuorchè i boschi, dove s'erano ritirati. Aggiungeano queste lettere. Hanno i Prussiani uccisi più di ventimila Cristiani, e ne tengono ancora schiavi più di cinquemila. Fanno perire i giovani, che prendono, sotto le continove ed eccessive fatiche. Sagrificano le fanciulle a' demonj nel fuoco, dopo averle per derisione incoronate di fiori. Fanno morire i vecchi, e uccidono parimente i fanciulli, gli uni infilzandoli, gli altri fracassandoli negli alberi. Ora quantunque i Cavalieri Teutonici abbiano intrapreso nella Prussia l'affar della fede, non bastano tuttavia a sostenerlo essi soli. A questo avviso scrisse il Papa in tali termini, a' Prelati del vicinato. Noi vi preghiamo, e v' ingiungiamo di commutare i voti de' Crocesignati del Regno di Boemia, che noi abbiamo dispensati dall' andar oltre mare per povertà o infermità; e di mandarli contra quest' infedeli, ad oggetto che non possano vantarsi di aver impunemente assalito il nome di Gesù-Cristo. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1232.

Discordia dell' Arcivescovo di Roano col Re.

XVI. In Francia aveva il Re una differenza coll' Arcivescovo di Roano, che durava da cinque anni in circa. Nel 1227. l'Arcivescovo Tebaldo d'Amiens volle fare condurre a Roano del legname da fabbricare, che avea fatto tagliare nella foreste di Louviers; ma il Bailo di Vaud-Reuil arrestò il legname, ed essendo la cosa dinunziata al Vescovo Diocesano, egli scomunicò il Bailo (3). Per tal motivo fu citato l' Arcivescovo alla Corte del Re, come colui che avea fatto scomunicare il suo Bailo, senza domandargliene la permissione. Aggiungeasi, che non dovea l' Arcivescovo far legname in quella foresta, altro che per la sua casa di Louviers, e non per le altre. Aveva egli ancora alcune altre querele,

(1) Rain. 1232. n. 3. (2) 5.ep.168. Rain. n.6. (3) Chr.Rothom.to.1. Bibl.Lab. p.375.

tele, e si domandava perchè questo Prelato non andasse a rispondere allo Scacchiere, come gli altri Vescovi, e gli altri Baroni di Normandia. Era questo Scacchiere la Corte Sovrana di Normandia sotto i Re d'Inghilterra, dond'è poi uscito il Parlamento di Roano. Essendo sopra tutti questi capi citato l'Arcivescovo Tebaldo, avanti al Re a Vernone, comparve, e disse, che non era tenuto a rispondere alla Corte del Re, perchè alcuni di quegli articoli erano spirituali; e che non aveva egli cosa alcuna in feudo dal Re, che l'obbligasse a rispondere. Il Re, e la Regina sua madre molto s'irritarono a questa risposta, e l'Arcivescovo si ritirò senz'acchetarli. Per il che dopo aver il Re consultato sopra di ciò molte volte i baroni suoi, fece sequestrare i beni temporali dell'Arcivescovo il quale col parere de'suoi Suffraganei, pose sotto interdetto tutt'i Dominj, e i Castelli, che aveva il Re nel suo Arcivescovado, trattone le Città antiche, cioè le buone Città; indi uscito l'Arcivescovo dalla Provincia, risolvette di portarsi alla Corte di Roma, ma essendo restato infermo a Reims, si contentò di mandarvi; ed ottenne, che il Cardinal Romano di Sant'Angelo, che andava allora Legato in Francia, prendesse cognizione del suo affare. Fece da prima il Legato restituire all'Arcivescovo secondo il rigore della legge quanto gli era stato sequestrato; i mobili, gli stabili, i frutti, ch'erano stati percepiti, e fece anche trasferire a Roano il legname portato a Louviers. Così terminò la faccenda con soddisfazione dell'Arcivescovo Tebaldo, che morì nel ventesimoquinto giorno di Settembre 1229. dopo sett'anni di Pontificato.

In suo luogo fu eletto dalla maggior parte del Capitolo Tommaso di Freaville Decano di Roano; ma l'altra parte vi si oppose fortemente, e durò il litigio più di un anno alla Corte di Roma. Finalmente, nel mese di Maggio 1231. il Decano Tommaso rinunziò al suo diritto tra le mani del Papa, che trasferì alla Sede di Roano Maurizio Vescovo del Mans; e fu accolto nella nuova Chiesa la domenica avanti la festa della Maddalena, cioè il ventesimo giorno di Luglio. Tenne la Sede di Roano due anni e mezzo. Tommaso di Freaville venne eletto Vescovo di Bayeux, e consacrato da Maurizio nella Domenica della Passione ventottesimo giorno di Marzo 1232. Nel medesimo anno l'Abadessa di Montvelliers nella Diocesi di Roano, venne a morte, e i pareri furono discordi nella elezione; e trovando l'Arcivescovo Maurizio, che non era stata osservata la formula del Concilio di Laterano, rigettò le due elette, privò le religiose del jus di eleggere per questa volta; e diede loro un'altra Abadessa. Ma il Re vi si oppose, e fece che questa Abadessa non fosse ricevuta. Allora l'Arcivescovo scomunicò tutte le Religiose, che aderivano all'opposizione del Re.

Nel cominciamento della quaresima del medesimo anno, scomunicò l'Arcivescovo alcuni Monaci di San Vandrillo, la cui difesa volle ancora prendere il Re, e per questi due affari, ed alcuni altri, citò l'Arcivescovo a comparire davanti a se. L'Arcivescovo ricusò, come avea fatto il suo predecessore, sostenendo che dopo Dio, non aveva altro giudice che il Papa, nel temporale e nello spirituale, secondo l'antica libertà della Chiesa di Roano, e il costume sin allora osservato. Per questa negativa fece il Re sequestrare tutt'i Dominj della Chiesa di Roano nell'undecimo giorno di Luglio (1), e l'Arcivescovo dopo averlo molte volte avvertito, e pregato, che levasse via i sequestri, mise sotto interdetto primieramente tutte le Cappelle del Dominio del Re nelle Diocesi di Roano, trattone quando il Re, e la Regina v'erano presenti, e in oltre tutt'i baili, e sottobaili del Re con le loro famiglie, e tutt'i cimiteri del suo Dominio. Si estendea l'interdetto a tutte le Chiese del Dominio soggette alla giurisdizione dell'Arcivescovo: ma solamente, perchè non sonassero le campane, e non cantassero l'offizio su le note; per paura che se l'interdetto fosse stato più ri-

(1) *To. 2. Spicil. p. 511. ep. 4.*

ANNO DI G.C. 1232.

rigoroso, non ragionasse eresie, e l'indurimento del popolo.

Vedendo l'Arcivescovo, che non poteva ottenere nulla dal Re (1), passò più oltre, ed estese l'interdetto sopra tutte le Chiese della sua Diocesi; proibendo che si celebrasse più verun offizio divino, si amministrasse verun Sagramento, fuorchè il Battesimo a' fanciulli, e la penitenza a' moribondi. Noi permettiamo tuttavia, soggiung'egli, che in ogni Parrocchia, una volta alla settimana, a porte chiuse, ed esclusi gl'interdetti, legga il Sacerdote al popolo l'introito, l'epistola, e il vangelo, dia il pane benedetto, e spieghi i comandamenti della Chiesa; dichiarando che con gran dolore mettiamo questo interdetto. Vi aggiunse l'Arcivescovo un'altra circostanza (2). Commise, che in tutte le Chiese della Diocesi le immagini della Beata Vergine protettrice della Chiesa di Roano fossero tolte via da' loro posti, e collocate distese nella nave della Chiesa sopra alcune sedie, e circondate di spine. Frattanto presentò al Papa le sue querele, il quale scrisse al Re esortandolo a riparare al danno fatto all' Arcivescovo, e offerendosi di rendergli ragione, se avesse avuta qualche pretensione contra il Prelato (3): dava il Papa nello stesso tempo commissione a' Vescovi di Parigi e di Senlis di costringere con le censure gli offiziali del Re, a restituire all'Arcivescovo di Roano i beni, che gli aveano sequestrati. La lettera al Re è scritta nel ventesimonono giorno di Novembre 1232. Ma non ebbe sì tosto il suo effetto; e l'interdetto sopra la Diocesi di Roano durò tredici mesi dalla vigilia di San Michele, ventesimottavo giorno di Settembre 1232. fino alla festa di San Crispino ventesimoquinto di Ottobre 1233. Allora furono restituiti i suoi beni all' Arcivescovo, co' frutti, che n'erano stati riscossi, dopo il giorno del sequestro (4).

Discordia del Vescovo di Beauvais.

XVII. Il Re Luigi non aveva ancora più di diciassett'anni; perciò debb' attribuirsi al suo Consiglio, piuttosto che a lui la condotta della Corte di Francia. Ora aveva essa un affare simile nello stesso tempo col Vescovo di Beauvais (5). Era egli Milone di Nanteuil della casa di Castiglione, più soldato che Vescovo. Essendo egli oppresso da debiti, andò a ritrovare Papa Gregorio, per servirlo nella sua guerra contra l'Imperador Federico; ed avendo il Papa conclusa la pace, diede a Milone il Ducato di Spoleti, e la Marca in governo. Questo Prelato dopo una dimora di tre anni in Italia, ripigliò il viaggio di Francia, carico di ricchezze. Ma nel ritorno fu arrestato da' soldati, che lo saccheggiarono, per modo che perdette nel suo viaggio più che non avea guadagnato.

In sua assenza insorse a Beauvais una contesa (6), tra i borghesi e il minuto popolo nell' incontro di una elezione di un Prefetto. Si venne sino alla sedizione, e vi si commisero degli omicidj. Il Re, e la Regina sua Madre andarono a Beauvais, bene accompagnati per farne giustizia, ma il Vescovo, ch'era arrivato prima; vi si oppose, pretendendo di aver pieno jus nella Città. Il Re non lasciò di passar oltre; e il Vescovo presentò la sua querela ad un Concilio, che tenevasi a Nojon nella prima settimana di quaresima 1232. cioè 1233. avanti Pasqua e il suo Offiziale vi parlò a questo modo (7). Il Vescovo di Beauvais vi rappresenta, o Santi Padri, che ancorchè la giustizia e la giurisdizione della Città appartenga a lui, e ch'egli e i suoi predecessori n'abbiano sempre pacificamente goduto, tuttavia, per un delitto commesso a Beauvais, il Re vi capitò con alcune truppe; e dopo molte istanze, ed ammonizioni del Vescovo, non tralasciò di far pubblicare il suo bando nella Città, di far prendere degli uomini, di farne altri sbandire, di far abbattere mille e cinquecento case, e partendo domandò al Vescovo per suo diritto di albergo di cinque giornate ottanta lire di Parigi. A questo disse il Vescovo, che questa pretensione era cosa nuova; e richiese un poco di tempo per deliberarne col suo Capitolo. Ma il Re non glie-

(1) P. 524. ep. 5. (2) P. 521. ep. 2. (3) 6. ep. 175. ap. Rain. 1232. n. 26. (4) Chr. Rothomag. (5) Alberic. an. 1230. Ric. S. Germ. eod. (6) Luvet. tom. 2. p. 366. 379. (7) To. 10. Conc. p. 446.

glielo permise; fece invadere tutte le dipendenze del Vescovado, e vi pose presidio; per il che il Vescovo vi domanda consiglio e ajuto.

Allora il Vescovo di Beauvais si ritirò col suo consiglio, ed avendo il Concilio deliberato intorno al suo affare, conchiuse di mandar a Beauvais i tre Vescovi di Soissons, di Laon e di Chalons, per prender cognizione del jus del Vescovo, e de' danni, che pretendea di aver sofferti; il che fù eseguito. Indi i tre Vescovi fecero la relazione della loro informazione nella settimana prima della Passione, nel Concilio, che si teneva a Laon; e che ordinò, che si facessero ancora al Re due ammonizioni, oltre a quella già fatta prima dell'informazione. A tal effetto si deputarono tre altri Vescovi Anselmo di Laon, Geoffredo di Cambrai, e Azzone di Arras, che citarono il Re a restituire (1) al Vescovo di Beauvais gli abitanti, che aveva egli fatti prendere, e liberar dal sequestro le sue regalie. E' l'ammonizione in data di Poisi, nella Domenica di Passione 1232. cioè nel ventesimo giorno di Marzo 1233. Non avendo voluto il Re accordare il dissequestro, Milone pose sotto interdetto tutta la sua Dioceti, esteso poi dagli altri Vescovi sopra tutta la Provincia.

Nel cominciamento di Settembre del medesimo anno 1233. si raccolsero a San Quintino (2), e vi stabilirono di andar tutti a Roma, se questo parea bene all' Arcivescovo di Reims; o che vi andassero almeno quelli, ch' egli vi avesse spediti, per conservare la libertà delle loro Chiese. I Capitoli delle Cattedrali della Provincia si dolsero de' Vescovi, pretendendo che non potessero ordinare l'interdetto senza participarlo loro, e il Capitolo di Laon venne ringraziato dal Re, che non avesse ubbidito all' interdetto. A questo proposito si tenne un altro Concilio a San Quintino nella terza Domenica dell' Avvento del medesimo anno, e vi si chiamarono i Capitoli delle Cattedrali, perchè non avessero pretesto di rigettarne l'autorità. In questo Concilio venne rivocato l'interdetto, per una supplica di Simon d'Arci Decano di Amiens; e si dichiarò in generale, che non potessero i Vescovi ordinar nulla, senza la participazione de' loro Capitoli. Il Vescovo di Beauvais si dolse altissimamente di questa conclusione, di cui si appellò, e andò a Roma per proseguire la sua appellazione. Il Papa volle accomodar l'affare, ed elesse per mediatore tra il Re e il Vescovo Pietro di Colmieu, Decano di Sant' Omer (3), come nota egli nella sua lettera al Re del sesto giorno di Aprile 1234. Ma Milone Vescovo di Beauvais morì nel medesimo anno nel sesto giorno di Settembre a Camerino in Italia; e alcuni anni dopo Roberto di Cressonsart, suo successore, levò l'interdetto, e conchiuse la pace col Re.

Continuazione delle violenze contra i Romani in Inghilterra.

XVIII. In Inghilterra la congiura formata contra i Romani cominciò a scoprirsi nelle feste di Natale 1231. Avendo un picciol numero di gente armata la testa ricoperta, per non essere riconosciuta, andarono a saccheggiare i granai della Chiesa di Vingam, appartenente ad un ricchissimo Romano (4). Vedendo il suo Agente quella violenza, andò a dolersi al Viceconte, che mandò alcuni de' suoi Offiziali con certi Cavalieri vicini: S'avvidero, che quegli ignoti aveano votata la maggior parte del granajo, e venduto il grano a buon mercato in vantaggio di tutta la Provincia; ne donavano anche volentieri a' poveri, che ne domandavano. Essendo da' Cavalieri interrogati chi fossero, si trassero in disparte, mostrando loro alcune lettere del Re, che proibivano altrui di distoglierli dalla loro impresa. Queste lettere erano false, ma i Cavalieri, che non se ne accorsero, avendole vedute col loro seguito si partirono. Così in quindici giorni questi uomini sconosciuti vendettero ogni cosa, indi si ritirarono con molto danaro. Venuta questa violenza a cognizione di Ruggiero Vescovo di Londra, raccolse dieci altri Vescovi, e il giorno dietro di Santa Scolastica, cioè l'undecimo di Febbrajo 1232. egli scomunicò a San Paolo di Londra, tutti gli autori di questa violenza, con quelli, che aveano mal-

(1) Marlot. to. 2. p. 515. (2) Marlot. to. 2. lib. 3. c. 30. p. 616. (3) 8. ep. 19. ap. Rain. 1234. n. 12. (4) Matt. Par. an. 1232. p. 314.

Anno di G.C. 1232.

maltrattato Cencio Canonico di Londra, e con tutt' i congiurati.

Ricominciarono queste violenze a Pasqua, e si estesero quasi per tutta l'Inghilterra. Si vendeva il grano de' Romani a basso prezzo, e s'impiegava a farne larghi doni a' poveri. I Cherici Romani stavano celati in alcune Abazie, e non osavano nè pure di dolersene, amando meglio perdere gli averi che la vita. Gli autori delle violenze erano intorno ad ottanta uomini con alcuni Monaci, e aveano per capo Roberto di Tinge, giovane Cavaliere e di buona famiglia, che si facea chiamare Ouitham. Avendo saputo il Papa questi disordini poco tempo dopo, ne fu sdegnato oltremodo; e mandò al Re d'Inghilterra alcune pungenti lettere, rinfacciandolo fortemente, che sopportasse di vedere gli ecclesiastici così depredati nel suo Regno, senz' aver riguardo a' giuramenti della sua consagrazione. Gli commettea dunque sotto pena di scomunica, e d' interdetto, che facesse prendere cognizione di queste violenze, e ne punisse severamente gli Autori. Diede ordine a Pietro Vescovo di Vinchestre, e all' Abate di Sant' Edmondo di farne ricerca nella parte meridionale dell' Inghilterra, e di denunziare i rei scomunicati, fino a tanto che andassero a Roma a farsi assolvere. Per la parte settentrionale diede lo stesso comando all' Arcivescovo di Yorc, al Vescovo di Duram, e a Giovanni Canonico di Yorc, ma di nascita Romano.

In una lettera all' Arcivescovo di Yorc e agli altri Vescovi si duole, che si fosse calpestata una medaglia (1), con l'immagine di San Pietro e di San Paolo, che abbiano lacerate le sue bolle, che sia stato messo a pezzi un de' suoi Cursori, o Messi, e lasciatone un altro semivivo; si duole, che non abbiano dichiarati scomunicati que' ladri, e quegl' incendiarj pubblici, nè messe le Chiese in interdetto. Ordina finalmente, che sieno solennemente denunziati. E' scritta la lettera il nono giorno di Giugno 1232. E' da credere, che il Papa non sapesse ancora quel che avea fatto il Vescovo di Londra. Frattanto si fece processo per parte del Re, come del Papa intorno alle violenze commesse, e si ritrovarono molti colpevoli come autori, o come complici, anche de' Vescovi medesimi, de' Cherici del Re, degli Arcidiaconi, e de' Decani (2), dall' altro canto de' cavalieri, e gran numero d'altri laici. Il Re fece arrestare per questo motivo alcuni Viceconti co' loro Prevosti e Offiziali; altri si allontanarono. Il gran Giustiziere Uberto di Borgo fu scoperto colpevole di aver date a questi rubatori delle lettere in nome del Re e suo, perchè non trovassero ostacolo alle violenze loro. Roberto di Tinge loro capo, andò tra gli altri avanti al Re, dichiarando che quanto avea fatto, era in odio de' Romani, che con manifesta frode si sforzavano di spogliarlo di un solo benefizio, che aveva; e che piuttosto che perderlo, avea voluto essere ingiustamente scomunicato per un dato tempo. I Commissarj del Papa lo consigliarono ad andar a Roma, a rappresentare il suo diritto, e farsi assolvere; ed il Re gli diede lettere di raccomandazione.

Nello stesso tempo, la settimana della Pentecoste, che in quest' anno fu nel trentesimo giorno di Maggio, andò a Roma Giovanni Priore della Chiesa di Cantorberì, che i Monaci avevano eletto Arcivescovo in luogo del Vescovo di Chichestre. Il Papa lo rimise a Giovanni Colonna, e ad alcuni altri Cardinali (3), che avendolo esattamente esaminato pel corso di tre giorni intorno a diciannove articoli, dichiararono al Papa, di non aver trovato in esso motivo alcuno di ricusarlo. Tuttavia al Papa sembrò egli troppo vecchio, e troppo semplice, a poter sostenere una sì fatta dignità; e avendolo persuaso a rinunziare, permise a' Monaci di procedere ad una terza elezione.

Il Papa discacciato da Roma.

XIX. Frattanto Papa Gregorio scacciato da Roma da' Romani ribelli, dimorò successivamente a Spoleti, ad Anagni, ed a Rieti (4), donde nel ventesimoquarto giorno di Luglio scrisse all' Imperador

(1) *Ap.* Rain. 1232. n. 28. (2) Matth. Par. p. 326. (3) *P.* 317. (4) Ric. S. Germ. *an.* 1232. Rain. 1237. n. 40.

dor Federico, pregandolo di andar immediatamente al soccorso della Chiesa sua madre, cioè secondo lo stile di quel tempo, del Papa, e del suo seguito. L'Imperadore fomentava sotto mano la ribellione de' Romani, anche co' doni suoi; e tuttavia prometteva al Papa d'impiegar l'armi sue nella protezion della Chiesa. Mandò parimente per assicurarnelo l'Arcivescovo di Messina, e Pietro Giudice della Corte Imperiale, e il Papa nel ringraziò in termini magnifici, o fos' egli veramente ingannato, o non volesse riasprire maggiormente l'Imperadore (1). Ma qualche tempo dopo si dolse con lui, che i Saraceni, ch' erano al suo servigio (2), aveano, una Chiesa dipendente dal Monistero di San Lorenzo di Aversa, ridotta una stalla: indi avendola abbattuta avevano adoperati i materiali nelle fabbriche, che facevano essi a Nocera. Rimanevano in Sicilia una quantità di Saraceni soggetti all'Imperadore, ch' egli facea servire nelle sue truppe.

Maneggio per la riunione de' Greci.

XX. In quest' anno Papa Gregorio ricevette un Inviato di Germania Patriarca Greco di Costantinopoli, con una lettera per la riunione delle Chiese. Ecco il motivo di quest' ambasciata. Cinque Frati Minori, ch' erano andati nella Natolia, adoprandosi nella conversione dell' anime, furono presi da' Turchi, e ritenuti in prigione; dond' essendo sortiti, andarono a Nicea, dove Germano avea la sua residenza, come l'Imperadore Giovanni Vatazzo. Visitarono i cinque Frati il Patriarca, dal quale furono accolti umanamente; e fu edificato della loro povertà, e del loro zelo: entrati in conversazione, parlarono di varie cose, arrestandosi principalmente sopra lo scisma, che da lungo tempo dividea la Chiesa. Gli proposero di maneggiarsi per la pace, e per la unione tra i Greci e i Latini; e furono favorevolmente ascoltati. Abbiamo veduto, che s' erano dati alcuni passi per la riunione nel 1193. tra Papa Innocenzo III. da una parte, l'Imperadore Alessio l'Angelo, e il Patriarca Giovanni Camatero dall' altra (3). Ma la presa di Costantinopoli fatta da' Latini alienò gli animi più di quel che lo fossero prima (4). Il Patriarca Germano cognominato Nauplio era succeduto verso l'anno 1227. ad Emmanuello il Filosofo (5). ☞ Egli era d'Anaplo nella Propontide, ☜ e dopo essere stato educato nel Clero di Costantinopoli abbracciò la vita monastica, donde fu tratto per riporlo nella Sede patriarcale; e la tenne diciassette anni e mezzo. Il Patriarca Latino di Costantinopoli era Simone, il qual morì in quest' anno 1232. e poichè vacò la Sede più di un anno; Papa Gregorio, coll'assenso del Clero di Costantinopoli, vi trasferì Niccolò di Piacenza, Vescovo di Spoleti, ch' era stato suo Vicecancelliere (6).

Questo Patriarca Germano rese conto della proposizione de' Frati Minori all' Imperadore Giovanni Vatazzo suo Signore (7), che aveva allora interesse di conciliarsi il Papa, per distogliere la tempesta, che gli sovrastava per parte di Giovanni di Brienna, Imperador Latino di Costantinopoli. Vi giunse questo Principe verso la fine dell'anno 1231. (8), e venne incoronato a Santa Sofia dal Patriarca Simone. Giorgio Acropolita, che allora lo vide, disse essere rimaso sopra modo maravigliato dell'alta e bella statura di questo vecchio in età di ottant' anni almeno (9). Stette più di un anno senza intraprendere nulla. Ma ben giudicando Vatazzo, che quella quiete non potea durare, volle probabilmente prevenire il soccorso de' Crocesignati, che il Papa potea mandargli. Permise dunque al Patriarca, che scrivesse al Papa intorno alla riunione; e gli scrisse egli medesimo.

La lettera del Patriarca Germano a Papa Gregorio comincia con una orazione a Gesu-Cristo (10), da lui invocato come pietra angolare, che riunì le diverse nazioni in una medesima Chiesa. Indi rivolgendosi al Papa, riconosce che abbia egli avuta la primazia della Sede Apostolica, e lo prega a discendere un poco dalla sua altezza per ascoltarlo grazio-

(1) 6. ep. 179. (2) Ep. 184. (3) Sup. lib. 75. n. 24. (4) Leo. Allat. de consen. p. 723. 724. (5) Sup. lib 78. n. 48. (6) Alberic. 1232. (7) Anonym. ap. Allat. de consen. p. 695. (8) Ducang. hist. C. P. p. 93. (9) C. 27. (10) To. 11. Conc. p. 318. Matt. Paril an. 1237. p. 186.

Anno di G.C. 1232.

ziosamente (1). Ripete anche in seguito, che non intende di pregiudicare alla primazia del Papa; ed entrando nella materia, aggiunge: Cerchiamo con la possibile attenzione, quali sieno gli autori della discordia. Se siamo noi, scopriteci il male, ed applicatevi il rimedio: Se sono i Latini, non crediamo già che vogliate voi per ignoranza, e per colpevole ostinazione restar esclusi dalla eredità del Signore. Ora tutto il mondo accorderà, che la materia della disunione è la contrarietà de' dogmi, la distruzione de' Canoni, e il cambiamento delle cerimonie, che abbiamo noi ricevute da' nostri Padri per tradizione, e che tutto il mondo è testimonio, che domandiamo a man giunte di riunirci, dappoichè sarà fondatamente esaminata la verità; affine che dall' una e dall' altra parte non ci trattiamo più da Scismatici. E per muovervi più vivamente, molti possenti, e molti nobili vi ubbidirebbero, se non temessero l'oppressione, l'esazioni insolenti, e gl'illeciti tributi, che voi estorquete a torto da' vostri sudditi. Di qua nascono le guerre crudeli, di qua vengono le Città saccheggiate, serrate le Chiese, e tralasciato il divino offizio. Non ci manca altro che avere il martirio, ma crediamo di non esserne lontani. L'Isola di Cipro sa quel ch'io voglio dire; parla de' Monaci Scismatici, che dopo tre anni di prigionia furono abbruciati, e soggiunge (2). E' forse questo quel che insegna San Pietro (3), quando raccomanda a' Pastori il governo della greggia, senza costringimento, nè dominio? E poi? Io so che da entrambe le parti crediamo di aver ragione, e di non ingannarci in nulla. Rimettiamoci nella Scrittura, e negli scritti de' Padri.

Scrisse Germano anche a' Cardinali (4) per esortargli a procurare la pace, come quelli, ch'erano il Consiglio del Papa. Permetteteci, dic' egli, che vi si dica il vero; è nata la nostra discordia dalla tirannica oppressione esercitata da voi, e dall' esazioni della Chiesa Romana, che di madre è divenuta matrigna, e calpesta gli altri, quanto più si umiliano dinanzi a lei. Indi propone l'esempio della riprensione di San Paolo (5), presa da S. Pietro in buona parte, per modo che non accagionò differenza veruna, ma bensì un esame più fondato della quistione intorno alle cerimonie legali. Indi aggiunge: Ci scandalezziamo nel vedervi unicamente intenti a' beni della terra, ad ammassare da ogni parte oro e argento, e a rendervi i Regni tributarj. Poi: Sono unite a noi molte numerose nazioni, e con noi perfettamente accordate, gli Etiopi, i Siri, gl' Iberi, i Lazi, gli Alani, i Goti, i Cazari, l'innumerabile popolo di Russia, ed i Bulgari.

Papa Gregorio rispose al Patriarca Germano con una lunga lettera (6), in data di Rieti nel ventesimosesto giorno di Luglio 1232. in cui gli promette di mandargli de' Religiosi, che gli spieghino più amplamente la sua intenzione, e quella de' Cardinali. Quanto all'esempio di S. Pietro ripreso da S. Paolo, risponde con alcuni antichi, che l' uno e l'altro così fecero di concerto, e per artifizio caritatevole, affine di guadagnare i Giudei e i Gentili. Ma noi abbiamo veduto, come Sant' Agostino (7) confuta sodamente questa spiegazione riferita da San Girolamo. Il Papa dice poi, che tosto che la Chiesa Greca si è separata dalla Romana, ha perduta la libertà, e divenne schiava della secolare possanza: Indi a poco a poco si allontanò dalla purità della fede e della disciplina. Il fondamento di tal riprensione è questo, che i Vescovi e tutto il Clero erano più soggetti a' Principi e a' Magistrati appresso i Greci, che appresso i Latini, e conteneano meglio ne' suoi limiti antichi l'immunità Ecclesiastica.

In esecuzione della sua promessa il Papa mandò nel seguente anno nella Natolia quattro Religiosi Mendicanti (8), due Frati Predicatori Ugo e Pietro; due Frati Minori Aimone, e Raulo, e consegnò loro una lettera pel Patriarca Germano, in cui paragona lo scl-

(1) Vading. 1233. n. 34. (2) *Anonym. ap.* Allat *de consens. p.*695. (3) 1. Petr. 5. 2. 3. (4) Matth. Par. *p* 388. (5) Gal. 2. (6) *Epist.* 3. 10. 11. Conc. *p.*321. (7) *Sup. lib.* 21. *n.* 28. Aug. *ep.* 28. (8) *Ep.*6. 10.11. Conc. *p.*324. *ap.* Vading. 1233. *n.* 8.

scisma de' Greci a quello di Samaria, e dice che Dio fece sorgere tra essi alcuni gran Dottori, com' erano San Giangrisostomo, San Gregorio Nazianzeno, San Basilio il Grande, e San Cirillo, come tra i Samaritani Elia, Eliseo, e gli altri Profeti. Questo è bene un far salire a rimota origine lo scisma de' Greci. Propone poi l'allegoria delle due spade, che dice appartenere entrambe al Papa, anche la materiale, in virtù di queste parole di Gesu-Cristo a S. Pietro (1): Rimetti la tua spada nel fodero. Egli insiste sopra le figure dell' unità della Chiesa, e termina con la quistione degli Azzimi, dicendo che il pane fermentato de' Greci rappresenta il Corpo di Gesu-Cristo corruttibile prima della Risurrezione; e il pane senza lievito de' Latini, il suo corpo glorioso. E' la lettera del diciottesimo giorno di Maggio 1233.

Lettera del Papa a' Principi Musulmani.

XXI. Nel medesimo anno mandò il Papa de' Frati Minori in Missione appresso gl' Infedeli, con una lettera indirizzata al Sultano di Damasco, in data del giorno quindicesimo di Febbrajo, contenente una lunga istruzione, sopra la Religion Cristiana sostenuta da molti passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, e termina con una esortazione al Sultano, che abbracci il Cristianesimo (2), con protesta che il Papa non cerca altro che la salvezza, senza veruna temporal mira, e senza voler punto diminuire la possanza di questo Principe. Mandò la medesima lettera al Califfo di Bagdad, e al Miramolino di Africa, cioè al Re di Marocco; ma non si vede niun effetto di essa, e non era natural cosa l'attenderne. Scrisse al Miramolino un'altra lettera in favore di Angelo Vescovo di Fez, dell' Ordine de' Frati Minori (3), nel cui fine aggiunge questa minaccia. Se amate voi meglio essere nemici, che amici di Gesu-Cristo, non soffriremo noi in modo alcuno, come non debbiamo farlo, che quelli, che sono fedeli, vi ubbidiscono; Io non so come accordare questa proposizione co' precetti degli Apostoli, che s'abbia ad ubbidire anche a' Principi Infedeli, e con la pratica de' primi secoli.

Anno di G.C. 1233.

Papa Gregorio si adoprò con maggior frutto alla conversione de' Saraceni di Sicilia, ch' erano in Italia al servigio dell' Imperador Federico, e gliene scrisse in questi termini (4). Vi preghiamo di dare un ordine preciso con vostre lettere a' Saraceni stabiliti a Nocera, che intendono assai bene l' Italiano, per quanto dicono, di ricevere in pace i Frati Predicatori, che lor mandiamo, di ascoltarli pazientemente, e di applicarsi con fermezza a quanto sarà loro da essi proposto per la loro salute; e se alcuni si convertiranno, vi preghiamo di sostenerli con la vostra protezione. E' scritta la lettera nel ventesimosettimo giorno di Agosto 1233. L'Imperadore in effetto protesse questa Missione; e fece dir poi al Papa, che molti s' erano convertiti. Pel soggiorno, che facevano i Musulmani in questa Città, le fu dato il nome di Nocera de' Pagani, onde distinguerla da Nocera nell' Umbria.

Fra Giovanni da Vicenza.

XXII. La riputazione e l'autorità de' Frati Predicatori si andava di giorno in giorno accrescendo, principalmente nell' Italia (5). Si ritrovava allora in Bologna Fra Giovanni di Vicenza, che avendo cominciato a predicare, vinse talmente i cuori di tutto il popolo con la sua dottrina e con la virtù, ch'era il padrone della Città. I Borghesi, i Paesani, gli Artefici, i Nobili, lo seguitavano con le Croci, e con le bandiere, e si rimettevano in lui solo in tutta la loro condotta. Non v' era litigio, che non fosse da lui diffinito, nè discordia, che non sedasse. Era lo stesso Vescovo, e il corpo della Città da lungo tempo in contesa, intorno alla giuridizione criminale, e lo presero per arbitro, attenendosi alla sua decisione. Fece uscire di prigione coll' assenso de' Magistrati, quelli, che vi stavano per soli debiti, e persuase i creditori a lor farne delle considerabili rimesse. Un giorno predicò con tanta veemenza contra gli usurai, che il popolo

(1) Matth. 25. (2) *Ap. Rain.* 1233. *n.* 16. Vading. *Eod. n.* 27. (3) Vading. *Eod.* (4) 7. *ep.* 310. *ap. Rain. n.* 24. (5) Sigon. *lib.* 37. *de regno Ital. p.* 43.

Anno di G.C. 1233.

polo corse subitamente alla casa di un famoso usurajo chiamato Landulfo, ed atterrò la sua casa. Tutta la Lombardia era piena della fama delle sue prediche, e de' suoi miracoli; e si andava da tutte le parti a vederlo, ed ascoltarlo (1).

Temendo la Città di Bologna, che non venisse di là richiamato, mandò un' Ambasciata a Padre Giordano, che teneva il Capitolo Generale, e tra le altre ragioni gli rappresentò, che avea Giovanni seminata nella loro Città la parola di Dio con grand' applauso, e si sarebbe potuto perdere il frutto, che se ne sperava, s'egli se ne allontanasse. Ma Giordano, dopo lodata la loro divozione, dimostrò che non era persuaso da questa ragione. Imperocchè diceva egli, i seminatori non portano i letti loro nel campo, dove hanno seminato per corcarsi fino a tanto, che veggano fruttar la semente. La raccomandano a Dio, e vanno a seminare in un altro campo. Così forse sarebbe espediente, che Fra Giovanni andasse a spargere la parola di Dio altrove, a norma di quel che diceva il Salvatore. Convien ch'io vada ancora a predicare ad altre Città. Tuttavia delibereremo noi intorno a questo affare co' nostri Diffinitori, e faremo in modo, che voi ne rimarrete contenti.

Vedendo Papa Gregorio l'autorità, che s'era acquistata Fra Giovanni di Vicenza, si valse di lui per riunire e pacificare le Città d' Italia (2), temendo che l' Imperador Federico non cogliesse vantaggio dalla loro discordia, per soggettarsele, principalmente da quelle di Lombardia. Creò dunque Giovanni suo Legato nella Marca di Ancona; e lo mandò poi in Toscana per stabilire la pace tra Fiorenza, e Siena. Ma non fu agevol cosa lo scacciarlo da Bologna, e dalle altre Città, alle quali era caro, e fu costretto il Papa a minacciarle dell' Ecclesiastiche censure, se si ostinavano a ritenerlo. Scrisse il Papa a questo Santo Religioso (3), per rallegrarsi de' buoni avvenimenti delle sue fatiche, e incoraggiarvelo, e per consolarlo nelle calunnie, che spargeansi di lui.

Canonizzazione di San Domenico.

XXIII. Mentre che Fra Giovanni di Vicenza era in Bologna, procurò la traslazione di San Domenico. Dodici anni dopo la sua morte, non avevano ancora i suoi discepoli fatto nulla per onorare la sua memoria (4), ed alcuni, dimorando nella loro semplicità, diceano, che bastava che la sua Santità fosse nota al Signore, senza darsi pensiero che fosse conosciuto dagli uomini. Tuttavia il popolo implorava l' assistenza del Santo per varie malattie. Molti si fermavano dì e notte al suo Sepolcro, dicendo poi, ch' erano stati guariti, e per testimonianza sospendeano delle immagini in cera, d'occhi, di mani, di piedi, o di altre parti: molti Frati Predicatori levavano e spezzavano queste immagini, e non voleano riconoscere questi miracoli, per timore che non fossero loro imputati ad interesse. Ma si accrebbe in Bologna il numero de' Frati, e fu di bisogno aumentare gli alberghi e la Chiesa: sicchè demolendo la vecchia fabbrica, si lasciò allo scoperto la sepoltura di San Domenico, e si pensò a trasferire il corpo in più decente luogo. Tuttavia i Frati non osarono farlo, senza consultare Papa Gregorio.

Egli aspramente li riprese, che avessero si lungo tempo trascurato di rendere al loro padre il dovuto onore, e scrisse all' Arcivescovo di Ravenna, Metropolitano di Bologna, che v' andasse co' suoi suffraganei, e intervenisse a questa traslazione. Nel destinato giorno vi si raccolse una indicibile quantità di popolo, e di truppe Bolognesi sull' armi, perchè lor non fosse levato questo tesoro. Temevano i Frati Predicatori, ch' essendo il Sepolcro stato lungamente esposto al Sole e alla pioggia, si fosse corrotto il corpo. Ma al contrario levata ch' ebbero la pietra, che lo ricopriva, ne uscì un eccellente odore, con gran maraviglia de' circostanti, e quest' odore si comunicava a tutti quelli, che toccavano il Santo corpo. Venne fatta questa trasla-

(1) Vita PP. Præd. *par.* 3. *c.* 45. *p.* 55. (2) Signon. *p.* 44. (3) 7. *ep* 68. 218. 230. 287. *ap.* Rain. 1233. *n.* 36. 37. 38. (4) Chr. M. S. *ap.* Boll. 12. *Feb.* *to.* 4. *p.* 712. *ep.* Jordan. *ap.* Brov. *n.* 5.

lazione nel Martedì della Pentecoste, giorno ventesimoquarto di Maggio del 1233. e il Padre Giordano, che ne fu testimonio di veduta, ne scrisse la relazione con una lettera indirizzata a tutt' i Fratelli dell'Ordine. Si cominciò poi a procedere alla Canonizzazione di S. Domenico. Nel medesimo anno 1233. Papa Gregorio nominò per Commissarj Tancredi Arcivescovo di Bologna, e due altri per prender cognizione della sua vita, e de' suoi miracoli, e abbiamo le autentiche deposizioni di nove testimonj, esaminati in questa occasione (1), tutte de' suoi discepoli, che l'aveano conosciuto familiarmente, e parlavano di quel che aveano veduto, e udito dalla sua bocca. Finalmente nell'anno dietro 1234. il Papa lo canonizzò solennemente, come apparisce dalla sua Bolla data in Rieti nel giorno tredicesimo di Luglio (2); e la Chiesa celebra la sua festa nel giorno della sua morte quarto di Agosto (3). Papa Gregorio canonizzò parimente in quest'anno San Virgilio Arcivescovo di Salsburgo morto nel 780. (4), e ordinò che si celebrasse la sua festa nel ventesimosettimo giorno di Novembre, in cui morì. E' la Bolla del giorno diciottesimo di Giugno 1233. (5).

Stadinghi Eretici.

XXIV. Nel precedente anno s'erano scoperti in Alemagna un gran numero di Eretici per cura del Dottor Corrado di Marpurgo (6), che dopo avergli esaminati in qualità di Commissario del Papa, molti ne fece abbruciare, tra gli altri quattro in sua presenza ad Erford. Si chiamavano Stadinghi, dal nome di un popolo, che abitava ne' confini di Frisia di Sassonia in luoghi circondati da fiumi, e da impraticabili paludi. Essendo questa gente stata per molti anni scomunicata; per gli loro delitti, tra gli altri, perchè negavano di pagare le decime, si ribellarono, e fecero aperta testimonianza del dispregio, che aveano dell' autorità della Chiesa. Erano valorosi, onde assalirono i vicini popoli, i medesimi Conti, e i Vescovi, e per lo più con vantaggio.

Le abbominazioni, delle quali venivano accusati, erano queste secondo una lettera di Papa Gregorio, indirizzata all' Arcivescovo di Magonza, al Vescovo d' IldesEim, e al Dottore Corrado (7). Dicesi, che quando accettano un Novizio, e che per la prima volta entra nella loro assemblea, egli vede un rospo di enorme grandezza, come di un oca o più, baciato da taluni in bocca, e da altri al di dietro. Indi s' incontra il Novizio in un uomo pallido, con nerissimi occhi, tanto smunto che non ha altro che pelle ed ossa: lo bacia, e lo sente freddo come ghiaccio: e dopo questo bacio, si scorda interamente della fede Cattolica. Poi fanno insieme un convito, dopo il quale un gatto nero esce per di dietro di una statua, che ordinariamente sta riposta in quel luogo. Il Novizio è il primo a baciar questo gatto pur di dietro, poi lo bacia quel che presiede all'assemblea, e gli altri che ne sono degni; gl' imperfetti ricevono solamente il bacio del Maestro. Promettono essi ubbidienza, e dopo ammorzano i lumi, e commettono fra loro ogni sorta d'impurità. Ricevono ogni anno a Pasqua il Corpo di Nostro Signor Gesu-Cristo, e lo portano in bocca fino alla loro casa, dove lo gettano nel luogo comune. Dicono essi, che il Padrone del Cielo ha ingiustamente e fraudolentemente precipitato Lucifero nell' Inferno. Credono in questo, e dicono ch'è il Creatore delle celesti cose, e ch' entrerà nella sua gloria dopo avere precipitato il suo avversario. Per lui e con lui sperano essi di entrare nella beatitudine eterna. Così parla il Papa nella sua lettera del tredicesimo giorno di Giugno 1233.

Quest'ultimo articolo dà a conoscere, che gli Stadinghi erano un ramo di Manichei, e quanto alle abbominazioni delle loro assemblee notturne, abbiam veduto de' simili rinfacciamenti contra i Manichei (8) abbruciati ad

(1) Vie de S.Domin. *par le. P. I.* Rechac. *p.* 519. (2) Bullar. *to.* 1. Gr. 9. *n.* 8. *ap.* Bzov. 1234. *n.* 1. (3) Martyr. R. 4. *Aug.* (4) *Sup. lib.*44. *n.* 3. (5) *Ap.* Rain. 1233. *n.* 55. (6) Conc. Lam. Schafn. *ann.* 1232. Chr. Godefr. *eod.* et 1234. Alber. 1234. *p.* 551. (7) 7. *ep.* 177. *ap.* Rain. 1233. *n.* 42. (8) *Sup. lib.* 63. *n.* 53.

ANNO DI G.C. 1233.

ad Orleans nel 1022. Alberto che venne fatto Abate di Stade nella Sassonia inferiore nel 1232. parlando degli Stadinghi, dice (1), che dispregiavano la dottrina della Chiesa, consultavano i demonj, ed i Maghi, e formavano alcune figure di cera; che laceravano essi i Cherici e i Religiosi con ogni sorta di tormenti, e non guardavano a sesso o ad età. Traevano alla loro setta tutti quelli, che poteano, principalmente i villani.

Quest' anno 1233. (2), il Re Errico figliuolo dell' Imperadore Federico, Corrado Arcivescovo di Magonza, e il Dottor Corrado da Marpurgo fecero a Magonza, un'assemblea di Vescovi, di Conti, e di Cherici per esaminare alcune persone diffamate come Eretiche; tra i quali, il Conte di Seine accusato, domandò una dilazione per giustificarsi. Quanto agli altri, che non comparirono; Corrado diede la Croce a coloro, che vollero armarsi contra di essi. Di questo s' irritarono tanto questi pretesi Eretici, che gli tesero al suo ritorno un' insidia vicino a Marpurgo, e lo uccisero con suo fratello Gerardo dell' Ordine de' Minori, uomo di santa vita. Era nel trentesimo giorno di Luglio (3). Veniva accusato Corrado di sconsideratezza ne' suoi giudizj, e di aver fatto abbruciare troppo sconsideratamente, sotto pretesto di Eresia molti nobili ed ignobili, Cherici, Monaci, Monache, Borghesi, e contadini. Imperocchè mandavagli a morte nel giorno stesso che venivano accusati, senza deferire all' appellazione.

Si raccolse un Concilio per esaminare queste querele contra la memoria del Dottore Corrado, che non era senza difensori (4), e i sospetti di Eresia contra alcune persone: molti Prelati e molti Principi secolari intervennero a questo Concilio. Quelli, ch'erano sospetti di Eresia, vi rimasero assoluti: e gli uccisori del Dottor Corrado furono mandati al Papa per ottenere l' assoluzione. Parve cosa assai malfatta a Papa Gregorio, che si fosse deciso a quel modo senza consultarlo in una causa di fede, e rimandò assoluti alcuni accusati per Eretici, in virtù del suo comandamento. Dissimulò a lungo, ma scrisse finalmente all' Arcivescovo di Salsburgo, al Vescovo d' Ildeseim, e all' Abate di Buch Cisterciense, una letttera, in data di Perugia nell' ultimo giorno di Luglio 1235., con la quale commette loro di procedere contra i pretesi Eretici, secondo l' istruzione che loro prescrive, e nel medesimo tempo, manda loro la penitenza che impose agli uccisori di Corrado, cioè di andare al primo passaggio al servigio di Terra-Santa, e di farsi frattanto sferzare nelle Chiese del paese, dove hanno commesso il delitto.

Editto contra gli Albigesi.

XXV. Si procedea più vigorosamente contra gli Eretici in Linguadoca, quantunque la guerra vi fosse terminata. Fulco Vescovo di Tolosa morì nel giorno di Natale 1231. e fu seppellito nell' Abazia di Gran-selva, dov' era stato Monaco (5). Pochi giorni dopo il Capitolo di Tolosa elesse in suo successore Fra Raimondo Provinciale de' Frati Predicatori nella Provenza (6), e fu la elezione approvata da Gualtiero Vescovo di Tournai Legato del Papa. Fu consagrato il Vescovo Raimondo nella quarta Domenica di quaresima giorno ventunesimo di Marzo 1232. e seguitò a procedere fortemente contra gli Eretici, come avea fatto il suo predecessore. Il Conte Raimondo alcuna volta lo ajutava, e alcun'altra stancavasi di perseguitarli. Perciò prendendo il Legato seco lui l' Arcivescovo di Narbona, e alcuni de' suoi suffraganei andò a Melun, dove si ritrovò ancora il Conte spedito dal Re. In quest' assemblea il Legato si dolse col Conte in presenza del Re, che non aveva egli osservati, come dovea, molti articoli della Pace fatta a Parigi nel 1229. (7) e finalmente si stabilì, che il Conte riparasse a tutto col parere del Vescovo di Tolosa e di un Cavaliere, che il Re manderebbe col Vescovo a tal fine. Questi fu Egidio di Flaiac, a cui essendo giunto a Tolosa, furono dal Vesco-

(1) Chr. *an.* 1234. (2) *tom.* 11. Conc. *p.* 478. *ex contin.* Lamb. (3) *An.* Godef. 1233. (4) *to.* 11. Con. *p.* 2346. (5) Guil. *de* Poid. Laur. *c.* 41. 42. (6) Alberic. *p.* 541. (7) *Sup. lib.* 79. *n.* 50.

ſcovo comunicati gli articoli, che aveva eſteſi; e poichè furono ſpiegati al Conte, egli formò ſopra di quello i ſuoi ſtatuti, che in ſoſtanza contengono.

Tutt'i noſtri Baroni Cavalieri, Baili, ed altri noſtri vaſſalli (1), uſeranno ogni diligenza per ricercare, prendere, e punire gli Eretici. Si procederà immediatamente contra gli ucciſori di coloro, che vanno in traccia degli Eretici, e contra i loro complici, e ſe ne farà la dovuta giuſtizia. La Città, o i Villaggi, dove ſi ſaranno ritrovati degli Eretici, pagheranno un marco d'argento per ciaſcuno a coloro, che gli avranno preſi. Si abbatteranno tutte le caſe, in cui dopo la Pace di Parigi ſi ſarà trovato un Eretico, vivo o morto, o nella quale avrà egli predicato, e ſi confiſcheranno i beni di coloro, che vi dimorano. Si tureranno le caverne fortificate, e gli altri luoghi ſoſpetti. Tutti gli averi di coloro, che ſi ſaranno fatti Eretici, ſi confiſcheranno, ſenza che poſſa rimaner niente a' loro eredi. Si puniranno parimente con la confiſcazione de' beni quelli, che impediranno la cattura degli Eretici, che non ſeconderanno, potendolo fare, o favoriranno, il loro ſcampo.

Chiunque ſarà in ſoſpetto di Ereſia, farà profeſſione della fede Cattolica con giuramento, ſotto pena di eſſere come Eretico caſtigato. Quelli, che abbjurarono la Ereſia, porteranno ſopra i loro abiti alcune Croci apparenti, ſotto pena di confiſcazione, o altra debita pena. La confiſcazione avrà luogo nulla oſtante le alienazioni fatte in fraude per prevenirla. Per impedire che non ſieno diſpregiate le chiavi della Chieſa, vogliamo che colui, che ſarà ſtato per un anno ſcomunicato, ſia coſtretto a rientrare nella Chieſa, col confiſcare i ſuoi beni. Il reſto di queſti ſtatuti riguarda la Pace, e vi ſi proibiſce tra l'altre coſe di uſare alcuna violenza alle Caſe Religioſe, particolarmente dell'Ordine di Ciſteaux, ch'era il più odioſo agli Eretici, e di veſſarli ſotto preteſto di alloggio. Queſti ſtatuti, relativi a quelli del Concilio tenuto nel 1229. (2), furono pubblicati a Toloſa nel chioſtro di Santo Stefano nel diciotteſimo giorno di Febbrajo 1233. avanti Paſqua.

ANNO DI G.C. 1233.

Concilio di Beziers.

XXVI. Verſo il medeſimo tempo il Legato tenne un Concilio a Beziers, dove pubblicò degli ſtatuti compreſi in ventiſei articoli, e contenenti molti regolamenti conſimili contra gli Eretici (3). Si commette ad ogni particolare di prendergli, e di preſentargli al Veſcovo. Deve il Parroco avere il catalogo di quelli, che cadono in ſoſpetto di Ereſia nella ſua Parrocchia (4); e ſe mancano di andar in Chieſa nel giorno di feſta, oſſerverà eſattamente gli ſtatuti fatti contra di loro, ſotto pena di perdere il ſuo benefizio (5). Riconoſce il Concilio, che ſino allora in queſte Provincie s'erano ammeſſi agli Ordini Sacri de' ſoggetti del tutto indegni. Perciò vuole, che ſi eſamini accuratamente la vita, i coſtumi, e la ſcienza degli ordinandi (6), e che abbiano un titolo patrimoniale almeno di cento ſoldi torneſi, che corriſpondono a cinquanta franchi di moneta Franceſe. Quanto alla tonſura ſi contenta che quegli, che vi viene ammeſſo, ſappia leggere e cantare, che ſia nato di condizione libera, e di legittimo matrimonio (7). E ſiccome il Concilio Lateraneſe ſotto Aleſſandro III. avea condannato quel Veſcovo, che aveſſe ordinato un Cherico ſenza titolo baſtevole a ſomminiſtrargli il mantenimento (8): i Veſcovi non davano gli Ordini Sacri ſe non dopo aver fatto promettere agli ordinandi con giuramento, di non avergli a moleſtare per tal motivo; coſa ch'è condannata dal Concilio di Beziers, come una pratica ſimoniaca (9). Ordina a' Patroni Eccleſiaſtici, o Parrochi primitivi di ſtabilire nelle Parrocchie, dipendenti da loro, alcuni Parrochi, o Vicarj perpetui con la congrua porzione (10), e vuole, che quelli, che ſono provveduti de' benefizj con cura di anime, ſieno coſtretti colla ſottrazione delle loro en-

(1) *To.* 11. *Conc. p.* 449. *Catel. comtes. p.* 354. (2) *Sup. lib.* 79. *n.* 58. (3) G. de Pod. *c.* 42. *to.* 11. *Conc. p.* 452. (4) C. 2. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) Conc. Lat. *c.* 5. C. *Episc.* 4. *extra de præb. Sup. lib.* 73. *n.* 21. (9) C. 9. (10) C. 11.

Anno di G.C. 1233.

entrate, a farsi ordinar Sacerdoti nel tempo conveniente, altrimenti saranno giudicati indegni del Sacerdozio, e in conseguenza del benefizio (1). Si proibisce a' Cherici, che volessero godere del privilegio chericale, di portare armi, se non fosse in tempo di guerra, e queste due restrizioni sono considerabili (2). Il resto degli statuti di questo Concilio riguardano i Regolari, e fa vedere il rilassamento, che regnava ne' Monisteri.

Università di Tolosa.

XXVII. Frattanto Papa Gregorio confermò lo stabilimento della Università di Tolosa, cominciata col trattato fatto a Parigi nel 1229. (3), riguardando questa instituzione come un mezzo efficacissimo per mantenere la fede in questo paese, dopo averlo liberato dalla Eresia. Il Papa accordò dunque agli Scolari di Tolosa la stessa libertà, che godeano quelli di Parigi (4), e commise che fossero i Borghesi obbligati ad affittar loro delle case a prezzo convenevole a norma della tassa fatta da due Cherici e da due Laici. Che i Maestri, gli Scolari, e i loro servi non potranno per colpe essere giudicati da verun Laico, se pure dall' Ecclesiastico giudizio, non saranno consegnati alla Corte secolare. Ma potranno i Laici essere chiamati dagli scolari avanti al giudice Ecclesiastico, secondo il costume della Chiesa Gallicana. Il Conte di Tolosa, i suoi Offiziali, e i suoi Baroni saranno tenuti a dar sicurezza agli Scolari e a' loro messaggi. Sarà tenuto il Conte di adempiere la sua promessa intorno allo stipendio de' Maestri pel corso di dieci anni. Questo contiene la Bolla indirizzata al Conte, in data dell' ultimo giorno di Aprile 1233. Un' altra Bolla diretta alla Università medesima, aggiunge (5), che gli Scolari di Teologia e tutt' i Maestri goderanno dell' entrata de' loro benefizj, come vi risedessero, eccettuate le quotidiane distribuzioni, e che i Maestri, che vi saranno stati approvati, in qualunque facoltà, potranno essere Reggenti in ogni luogo, senz' alcun altro esame.

Editto del Re di Ungheria.

XXVIII. Erano già passati tre anni da che Papa Gregorio veniva avvertito di parecchi discorsi, che correvano in Ungheria, in pregiudizio della religione; ed ecco come ne scrisse a Roberto Arcivescovo di Strigonia, nel terzo giorno di Marzo 1231. (6). Molti Cristiani oppressi dalle insoffribili esazioni, e vedendo i Saraceni godere di una più gran libertà, abbracciano la loro Religione, e si legano con esso loro per mezzo de' Matrimonj. Comprano i Saraceni degli schiavi Christiani abusandone come lor piace. Li fanno apostatare, e non permettono, che battezzino i loro figliuoli. Alcuna volta sono i Cristiani ridotti dalla povertà a vendere i loro figliuoli agl' infedeli. Alcuni di questi fingono d'essere Cristiani per sedurre i semplici, e avendo per artifizio sposate delle donne, le fanno apostatare.

Vi sono de' Cumeni già convertiti, ed altri, che desiderano di esserlo. Ma i Saraceni li comperano, e fanno loro rinunziare al battesimo, e impediscono agli altri il riceverlo. Quantunque sia vietato dal Concilio di Toledo di dare a' Giudei pubblici uffizi, tuttavia ne sono provveduti in Ungheria, i Giudei, e Saraceni, il che dà loro occasione di far de' gran mali alle Chiese, e alla Religione Cristiana. Questo Concilio di Toledo è il terzo tenuto nel 589. (7). Seguita il Papa: E' in Ungheria talmente distrutta la ecclesiastica libertà, che i laici impongono taglie e collette, non solamente a' sudditi delle Chiese, ma agli Ecclesiastici medesimi. Si levano i beni alle Chiese, di che sono da gran tempo posseditrici per la liberalità del Re; e si dice, che sono comprese dal Re ne' doni immensi, che suol fare ad alcuni nobili. Quantunque le cause matrimoniali competano al giudice ecclesiastico, si portano al tribunale secolare, e vi si traggono i medesimi Ecclesiastici. Il Papa dà commissione all' Arcivescovo di Strigonia di rimediare a questi mali.

In esecuzione di quest' ordine, avendo l' Ar-

(1) C. 11. (2) C. 13. (3) *Epist.* 28. *to.* 11. Conc. *p.* 364. *Sup. lib.* 79. *n.* 50. (4) *Sup. lib.* 75. *n.* 26. (5) Duboulai *tom.* 3. *p.* 149. (6) 4. *ep.* 124. *ap.* Rain. 1231. *n.* 39. (7) *Sup. lib.* 34. *n.* 56. Conc. Tolet. *n.* 3. *c.* 4. *to.* 5. *p.* 1072.

l'Arcivescovo tentato in vano d' impegnare il Re a farli cessare, pose sotto interdetto tutto il Regno d' Ungheria, vietò che vi si celebrassero i divini offizj, e vi si amministrassero i Sagramenti, trattone il battesimo a'fanciulli, il viatico, la penitenza e la estrema unzione a' moribondi; con permissione di dire una messa privata ogni mese in ogni Parrocchia, per avere di che comunicare gl'infermi. La medesima sentenza porta la scomunica contra quelli, che co' loro cattivi consigli avevano indotto il Re ad introdurre, o a trascurare questi abusi. Vi sono due scomunicati per nome, e un terzo minacciato d' esserlo nel prossimo Giovedì Santo. Uscì la sentenza nel mese di Dicembre 1232.

Per far levare questo interdetto, Andrea Re di Ungheria si rivolse al Papa, che gli mandò Jacopo eletto Vescovo di Palestrina in qualità di Legato, e per le sue esortazioni il Re fece una carta, dove gli promise con giuramento di osservare i seguenti articoli: Non daremo più a' Giudei, o a' Saraceni la soprantendenza della nostra camera, della moneta, del sale, delle collette; non gli associeremo più co' soprantendenti, nè faranno cosa alcuna dolosamente, che dia loro campo di opprimere i Cristiani. Non permetteremo che in niuna parte del nostro Regno i Giudei, o i Saraceni abbiano veruna pubblica incumbenza; e faremo per modo che per l'avvenire abbiano certi contrassegni, per cui si distinguano da'Cristiani. Non permetteremo, che abbiano schiavi Cristiani, e ogni anno deputeremo un Palatino, od altro de'nostri Offiziali, perchè sieno eseguite le suddette cose; a richiesta del Vescovo, nella cui Diocesi saranno i Giudei, i Pagani, o i Maomettani.

Non concederemo, che le cause concernenti a'matrimonj o alle doti, sieno presentate avanti a' Giudici secolari. Vogliamo ancora, che i Cherici non sieno chiamati altro che avanti a' Giudici Ecclesiastici, in ogni materia, trattone che nelle cause de' terreni, intorno alle quali si prenderà parere dal Papa, e gli si farà conoscere, che s'egli levasse a noi queste cause, ne ritornerebbe gran pregiudizio alla Chiesa. Non leveremo veruna colletta in aggravio de'Cherici, e non contravverremo in verun modo a' loro privilegj; e consulteremo il Papa intorno alle imposizioni sopra gli altri sudditi nostri. Giurò il Re Andrea di mantener questa carta, lo giurò Bela suo primogenito, e presuntivo erede, Dolomano Re e Duca di Schiavonia, e lo giurarono tutt' i gran Signori, e i primi Offiziali Ungheri; ma fu male eseguita, come risulta dalle lagnanze, che ne fa il Papa nel seguente anno col Re Andrea, e con Bela suo primogenito.

Continuazione del maneggio co'Greci.

XXIX. I quattro Frati Mendicanti, mandati da Papa Gregorio all' Imperadore Giovanni Vatazzo, e al Patriarca Germano, giunsero in Natolia nel cominciamento dell' anno 1234. Quando si computava ancora per 1233. avanti Pasqua (1). V'erano de' Frati Predicatori Ugo e Pietro, e due Frati Minori Aimone, e Raulo (2). Entrarono in Nicea nella Domenica dopo l'ottava della Epifania, ch' era nel quindicesimo giorno di Gennajo verso la sera. Ma prima di entrarvi, si abbatterono in molti Greci mandati gli uni dall' Imperadore, gli altri dal Patriarca a complimentarli, finalmente ne' Canonici della Chiesa maggiore, che andarono loro incontro, lungo tratto fuori della Città, e li condussero con molt'onore. Domandavano i quattro Nunzj di esser condotti alla Chiesa maggiore a farvi le loro orazioni, ma furono scortati a quella, dove s' era celebrato il primo Concilio generale l'anno 325. (3); e mostrarono loro i Padri, che vi erano intervenuti, dipinti sopra le muraglie. Indi dopo aver fatto far loro un lungo giro per la Città, accompagnati da copioso Clero, e seguiti da una gran moltitudine di popolo, li guidarono all' albergo, che l' Imperadore avea fatto apparecchiar loro onorevolmente; dove ritrovarono in abbondanza quanti conforti si convenivano per rimetterli dalla stanchezza loro.

Nel

(1) *Ap. Rainald an. 1234. n. 36. 37. &c.* (2) *Sup. n. 27. narrat. ap. Rain. 1233. n. 5. integra. ex cod. M. S.* (3) *Sup. lib. 12. n. 10.*

ANNO DI G.C. 1234.

Nel vegnente lunedì il Patriarca feceli chiamare, e avendolo essi ritrovato insieme col suo Clero, lo salutarono prima in nome del Papa, poi per parte loro, ringraziandolo dell'onore e de' favori, che avea loro compartiti. Indi gli presentarono la bolla, il cui suggello baciò egli, e rivolgendosi al suo Clero, disse in Greco: *Pètros Pàulos*, per dinotare le teste degli Apostoli, che vi erano rappresentate. Indi richiese a'Frati, s'erano Legati del Papa, e se voleano come tali essere onorati. Risposero essi di no, e che non erano altro che semplici Nunzj, e (considerando questo Clero sì numeroso) per togliere ogni sorpresa, soggiunsero, che non erano inviati altro che al Patriarca, e non ad un Concilio. Il Patriarca disse, ch'era degno di gran rispetto ogni menomo Nunzio del Papa, e dopo varj discorsi dall'una e dall'altra parte, furono dal suo Clero ricondotti con onore al loro albergo.

Il martedì dietro, giorno diciassettesimo di Gennajo l'Imperadore li fece chiamare al suo Palagio, e diede loro udienza in faccia al Patriarca, e una gran parte del Clero. Dopo gli atti di civiltà delle parti, esposero i Nunzj il motivo del loro viaggio; e dissero, che il Patriarca avea ricevuta la bolla, dove era più amplamente spiegato ogni cosa. Fu domandato loro qual facoltà avessero: dissero che questa appariva nella bolla, e che il Papa ratificherebbe tutto quel che facessero di bene intorno a quell'affare. Entriamo dunque nella materia, dissero i Greci; e dopo molte ragioni proposte dalle parti per sapere a cui toccasse a parlar prima tra' Greci, o i Latini intorno alla disputa; i Nunzj dissero: Noi non siamo già mandati per disputare con voi sopra qualche articolo di fede, di cui sia in dubbio la Romana Chiesa; ma per conferire amichevolmente sopra i punti, de'quali voi dubitate. Convien dunque a voi il proporgli. I Greci risposero: dite voi stessi quali sieno essi. Conoscendo i Nunzj, che non cercavano altro che guadagnar tempo al rispondere, ripigliarono: quantunque non tocchi a noi il proporre le vostre quistioni, tuttavia per non perdere inutilmente il tempo, ecco quello, di che la Chiesa Romana si maraviglia maggiormente: imperocchè è certo che la Chiesa Greca un tempo l'era sommessa, come tutte le altre cristiane nazioni. Qual ragion ebbe ella di sottrarsi dalla sua ubbidienza? Non vollero i Greci rispondere a questa domanda; ma pregarono i Nunzj a dir loro il motivo della loro divisione. I Nunzj vedendo il gavillar loro, e sapendo che amavano le comparazioni, proposero loro questo esempio. Figuratevi un creditore e un debitore, quest' ultimo nega il debito; qual de' due dee rendere conto all' altro, che il debito non sia pagato? Confusi i Greci da questa comparazione, risposero dopo aver ponderato: Noi diciamo, che due sono le cagioni della discordia, l'una la processione dello Spirito Santo, l' altra il Sagramento dell' altare. I Nunzj risposero: Se non vi sono altre cagioni, perchè vi siete voi partiti dall' ubbidienza della Chiesa Romana? Veggiamo se sieno queste ragioni sufficienti. Indi soggiunsero: questa è una materia difficile; e non potremo trattarla degnamente senza il soccorso di Dio. Perciò staremo domani in orazioni, e celebreremo la messa, invocando lo Spirito Santo, perchè ci discopra la verità della sua processione; ma non avendo noi oratorio, preghiamo il Signor Patriarca, che ce ne additi alcuno.

Diede loro egli una Chiesa molto comoda vicina al loro albergo; e nel mercoledì giorno seguente, mentre che vi facevano essi il divino offizio, molti Latini, Francesi, Inglesi, e di altre nazioni andarono ad ascoltarlo. Dopo l' offizio un latino andò a visitarli, lagrimando e dicendo, che il suo Greco Papasso l' avea scomunicato, per esser egli intervenuto alla loro messa. I Nunzj ne furono afflitti, e avendo tenuto consiglio; mandarono due di loro al Patriarca a dolersi di questa ingiuria fatta a Dio, e a tutta la sua Chiesa. Voleva il Patriarca dissimulare la cosa; ma vedendo, che i Nunzj n' erano oltre modo offesi, mandò a loro esso Papasso co' suoi confratelli, che lo spogliarono

rono de' suoi abiti Sacerdotali, e lo condussero in quel modo per la Città, fino alla casa del Patriarca. Gli altri Papassi intanto protestavano, che questi non avea ciò fatto altro che per semplicità, e non per malizia; onde non vollero i Nunzj parere inumani nel principio di questo trattato, e pregarono il Patriarca medesimo, che gli volesse perdonare.

Conferenze a Nicea.

XXX. Per questo motivo essendo andati il Giovedì, al palagio dell' Imperadore per la conferenza, voleano cominciar dalla quistione del Santissimo Sagramento dell'altare, per sapere quel che i Greci credeano, di quello che consagravano i Latini. Ma i Greci s' ostinarono a volere, che si cominciasse dalla processione dello Spirito Santo. Si entrò dunque in conferenza in tal modo. I Greci domandarono, se i Nunzj volevano opporre, o rispondere. I Nunzj dissero: Tocca a voi il proporre le vostre difficoltà intorno a questo articolo, e a noi il soddisfarvi. Il Patriarca disse: Voi le intenderete. Allora il Cartofilacio, ch' era come il Tesoriere della Chiesa Patriarcale, si levò in mezzo dell' assemblea, e per ordine del Patriarca e dell' Imperadore disse: Credete voi, che vi sia un Dio in tre persone? I Nunzj risposero: Noi lo crediamo: Credete voi nel Padre, non generato, nel Figliuolo solo generato, nello Spirito Santo procedente dal Padre? Noi lo crediamo come voi lo dite. Allora il Cartofilacio levando le mani al cielo con gran semplicità, cominciò a benedir Dio ad alta voce, e avendo ripetute le medesime parole, una seconda e una terza volta, vedendo che i Nunzj gli faceano la medesima risposta, soggiunse: Qui non troviamo nulla da disputare tra voi e noi. Sia benedetto Dio di ogni cosa. I Nunzj dissero: Voi non troverrete niuna differenza sopra questo articolo tra la Chiesa Romana e la Greca; e non crediamo nè pure, che siate per ritrovarne intorno al Sagramento dell'altare. Non vi furono altri motivi dello scisma? Dunque senza ragione ella si tolse dall'ubbidienza della Chiesa Romana.

Anno di G.C. 1234.

Avendo poi l' Imperadore consultati i dotti uomini, disse a' Nunzj: Noi abbiamo sentito, che voi dite come noi; ma domanda il Signor Patriarca, se dite voi qualcosa di più: imperocchè abbiamo inteso dire, che voi aggiungeste qualcosa al simbolo composto nel Concilio de' Padri, che proibirono sotto pena di anatema di aggiungervi, o mutarvi nè pure una sillaba. I Nunzj domandarono, che il Patriarca mostrasse loro il simbolo in iscritto. Il Patriarca disse: Vi prego di scusarmi per questo giorno; io sono stanco ed infermo; domani a Dio piacendo, mi sentirò meglio, e vi mostrerò quanto vi ho promesso, e così si separarono.

Nel venerdì, ventesimo giorno di Gennajo, dopo celebrata la messa e il resto dell' offizio, andarono i Nunzj alla conferenza, e cominciarono dal pregare il Patriarca, che mantenesse la sua promessa: egli commise ad un de' suoi sapienti che leggesse la lettera di San Cirillo a Giovanni di Antiochia dopo la loro riconciliazione, che comincia (1). I cieli si rallegrano; vi si leggono queste parole: Noi parleremo dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, senz' aggiungere cosa alcuna all' esposizione di fede fatta a Nicea. Qui vien detto, disse il Lettore, che non si deve aggiunger nulla alla fede di Nicea. Perchè dunque vi avete voi aggiunto? I Nunzj risposero: San Cirillo non dice già che niuno vi debba aggiungere, ma ch' egli non vi aggiungerà nulla. Così il Patriarca non adempì la sua promessa, volendo i Greci provare quanto avevano avanzato, lessero in seguito nella lettera (2): Noi non permettiamo a veruno di guastare in niun modo il simbolo di Nicea, o di cambiarvi una parola. I Nunzj risposero: Noi non cambiamo niente nel simbolo, e non diciamo niente di contrario. Ma San Cirillo non vieta, che vi si aggiunga. I Greci domandarono loro: Avete voi aggiunto nulla a questo simbolo? Risposero i Nunzj, leggasi, e lo saprete. Si lesse il simbolo di

(1) Sup. lib. 26. n. 21. Conc. Ephes. par. 3. c. 34. to. 3. Concil. p. 117. A. (2) Ibid. p. 1222. A.

ANNO DI G.C. 1234.

di Costantinopoli, e volendo i Nunzj trar di bocca a' Greci la ragione della nostra aggiunta, dissero. Il Simbolo di Nicea era stato fatto prima (1), e voi dite, che non bisogna aggiungervi nulla, e che San Cirillo proibì che niente vi si cambiasse. Noi vogliamo dunque udire questo primo simbolo. I Greci resistettero a lor potere; ma finalmente si lesse il simbolo di Nicea tutto intero, indi quello di Costantinopoli.

Allora i Nunzj dissero: S'egli è vero, come voi sostenete, che abbiano i vostri Santi proibito, che si aggiungesse qualcosa al Simbolo di Nicea: chi fu colui, che osasse di aggiungervi quanto contiene di più quel di Costantinopoli? I Greci temendo del modo di rispondere a questa interrogazione, si sforzavano di stornare la disputa; ma i Nunzj, maggiormente gli stringevano; al fine dopo molte consultazioni, e molti raggiri, risposero: Questa non è un'addizione, è una spiegazione della verità. I Nunzj domandarono, se questa spiegazione facesse, che il secondo simbolo fosse un altro da quel primo. I Greci risposero che no: e che quella spiegazione non facea nè addizione, nè cambiamento. Così i Nunzj ritrassero da loro quel che pretendeano: potendo dire similmente che il *Filioque* non è nè un' addizione al simbolo nè un cambiamento. E non avendo a provarsi altra cosa se non ch'è vero nel fondo, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo; i Greci seguitarono a domandar loro quel che avessero aggiunto al Simbolo? Avrebbero potuto rispondere i Nunzj, che nulla vi avevano aggiunto secondo la spiegazione, che aveano loro data i Greci medesimi. Tuttavia per maggior sicurezza, fecero loro il seguente quesito: Ci è permesso di credere quel ch'è necessità di fede? I Greci risposero: Sì certo; e quel che ci è permesso di credere, ci è permesso di scrivere, di cantare, di predicarlo? Ne convennero. Ora soggiunsero i Nunzj: E' una verità di fede il credere, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo. Provatelo, dissero i Greci. Lo proveranno i vostri Santi, replicarono i Nunzj. Udiamo San Cirillo, nel suo primo discorso dell' adorazione, dove dice (2): Lo Spirito non può cambiarsi in verun modo, o s'è soggetto a cambiamento, ne cade il difetto sopra la natura divina, imperocchè è del Padre, e del Figliuolo parimente, essendo una effusione sustanziale dell' uno e dell' altro. E in una lettera a Nestorio, che comincia così (3): Poichè il Salvatore dice: Quantunque lo Spirito Santo abbia la sua propria ipostasi, e sia conosciuto in se medesimo, in quanto è Spirito, e non Figliuolo; tuttavia non è a lui estraneo; imperocchè vien chiamato lo Spirito di verità; ed è Gesu-Cristo la verità; e viene da lui per effusione come da Dio Padre.

A questi passi risposero i Greci, che la effusione non è la processione: ma furono confutati da' Nunzj con S. Cirillo medesimo, che dice nella esposizione del Simbolo di Nicea (4): Dopo aver parlato di Gesù Cristo i beati Padri fanno anche menzione dello Spirito Santo, e dicono, che credono in lui come nel Padre, e nel Figliuolo, imperocchè ad essi è consustanziale; e ne è una effussione; cioè ne procede. E Sant' Atanagio nel fine della esposizione del Simbolo di Nicea (5): Procedendo lo Spirito Santo dal Padre, è sempre tra le mani del Padre, che lo invia, e del Figliuolo che lo porta, e per lo quale riempie tutto. Questi passi dicono chiaramente, che lo Spirito Santo viene dal Figliuolo, come dal Padre. Così terminò la conferenza del Venerdì.

Nel Sabbato ventunesimo di Gennajo rimisero i Greci la conferenza al dopo pranzo, perchè in quel giorno non digiunano, e mandarono a cercare i Nunzj per alcuni Offiziali dell' Imperatore. Ora i Greci fecero riflessione, che nel dì precedente avevano i Nunzj citati molti passi de' Padri, avendo una gran quantità di libri Greci, che aveano portati da Costantinopoli. Per ciò concertarono di sorprenderli con alcune quistioncelle, o dispute di parole

(1) *Sup. lib.* 18. *n.* 6. (2) *De ador. in sp. to.* 1. *p.* 9. *E.* (3) Conc. Ephel. *par.* 1. *c.* 26. *n.* 10. *to.* 3. Conc. *p.* 405. *D.* (4) Conc. Ephef. *par.* 3. *c.* 43. *p.* 1203. *A.* (5) *To.* 1. *p.* 102. *edit.* 1698.

le. Fecero dunque comparire nell'Assemblea uno de' loro Filosofi, il quale dopo un gran preambolo, rivolgendosi a' Nunzj, disse loro: Noi sappiamo, che voi siete uomini Santi e addottrinati, e che amate la pace e la verità; ora non v'ha verun Cattolico, che si vergogni di confessare la sua Fede. Diteci dunque da chi, quando, dove, e per qual ragione sia stato aggiunto al Simbolo il vostro *Filioque?* I Nunzj si avvidero della loro sottigliezza, e che non credendo, che sapessero essi rispondere a tal quistione, volessero confondergli in faccia di quell' assemblea. Ritorsero dunque la quistione contra i Greci, e dissero loro: Voi diceste e molto bene, che deve un Cattolico confessare pubblicamente quel che crede: Voi però ci avete a dire, se voi credete, che lo Spirito Santo non proceda dal Figliuolo. Essi risposero: Non crediamo noi, ch' egli proceda dal Figliuolo. Non è questo quel, che noi domandiamo, dissero i Nunzj: ma se voi credete e se dite che non proceda dal Figliuolo.

Non vollero i Greci confessarlo precisamente; ma sollecitarono i Nunzj a rispondere al quesito loro. Questi non istimavano, essendo notte, di potersi impegnare a dar principio a materia così grande. Ma i Greci stimolandoli, fecero accendere torchi di cera nel Palagio, e lampade. I Nunzj stretti in guisa tale, risposero: La vostra prima quistione è quella di sapere, chi abbia fatta quest' addizione. Noi diciamo, ch' è Gesu-Cristo: Dove? Nel Vangelo (1), allora che disse: Quando lo Spirito di verità sarà venuto v'insegnerà ciascuna verità: Perchè? Per istruzione de' Fedeli, e per confusione degli Eretici, che doveano negare questo articolo; imperocchè chiunque non lo crede, è nella via di perdizione. Noi proviamo questa verità col Vangelo, con l'epistole di San Paolo, con gli scritti de' vostri Padri, co' nostri, se volete riceverli, come Sant' Agostino, San Gregorio, San Girolamo, Sant' Ambrogio, Sant' Ilario, e molti altri.

A questi detti i Greci ammutolirono tutti stupefatti; e l'Imperadore disse in Greco *Calos*; cioè, benissimo. E dopo aver lungamente consultato co' suoi dotti uomini, disse a' Nunzj: Mostrateci, dove si dica nel Vangelo, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo. L'uno di essi lesse questo passo di San Giovanni (2): Quando lo Spirito di verità sarà venuto, v'insegnerà ciascuna verità; e soggiunse: Dicendo lo Spirito di verità, dice che lo Spirito Santo procede dalla verità; e questo è quello, che noi vogliamo provare. Fecero i Greci entrare un de' loro Filosofi per rispondere; e i Nunzj gli domandarono: Lo Spirito in questo passo, per quale Spirito si prend' egli? Egli rispose: Per lo Spirito Santo. E la verità si prende qui per Gesu-Cristo, o no? Egli rispose: La verità è di molte sorte, l'una di proposizioni complesse, l'altra delle incomplesse; indi venendo pressato, disse che in questo passo la verità non significava Gesu-Cristo, ma la verità creata. Fu poi costretto a disdirsi ed a confessare, che lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesu-Cristo. Domandarono i Nunzj, perchè sia chiamato lo Spirito del Figliuolo di Dio? Essendosi i Greci consigliati, risposero: Perchè è della stessa sostanza del Figliuolo. Dunque, ripigliarono i Nunzj, essendo il Padre consustanziale al Figliuolo, dev' essere parimente chiamato lo Spirito del Figliuolo; il che è falso. Allora si divisero ed era vicina la mezza notte.

ANNO DI G.C. 1234.

XXXI. Nella Domenica si occuparono i Nunzj nell' offizio divino; e il Lunedì della seconda settimana, ventesimoterzo giorno di Gennajo andarono la mattina al Palagio, dove mentre che incominciavano a disputare contra i Filosofi de' Greci, l'Imperadore disse loro in tuono di rimprovero, voi dovreste mostrare semplicemente la verità di tal quistione, senza filosofia, e senza sillogismi. Questo modo di disputare, non produce altro che contese e dispiaceri. I Nunzj risposero: Un servo di Dio, come dice San Paolo (3), non dee quistionare, e perciò noi amiamo molto meglio di mostrare

Continuazione delle conferenze.

(1) Jo. 16. 13. (2) Joan. 16. 13. (3) 2. Tim. 11. 24.

Anno di G.C. 1234.

re la verità semplicemente; ma possiamo dire col medesimo Apostolo (1), che siete voi quelli, che ci avete costretti a non essere prudenti, riducendoci con le vostre risposte, ad allontanarci dalla nostra semplicità. Abbiamo jeri domandato a' vostri Filosofi, perchè sia chiamato lo Spirito Santo lo Spirito del Figliuolo da tutta la eternità. Pare che non si possa renderne altro che tre ragioni, o perchè è della stessa sostanza, come rispose il vostro Dottore; o perchè il Figliuolo invia lo Spirito Santo nelle creature, o perchè lo Spirito Santo procede da lui. Abbiamo confutata la prima ragione, distruggiamo la seconda, dicendo, che lo Spirito Santo è lo Spirito del Figliuolo da tutta l'eternità; e pur tuttavia il Figliuolo non lo inviò da tutta l'eternità nelle creature. Resta dunque la terza, ch'è chiamato lo Spirito del Figliuolo, perchè procede da lui.

Avendo i Greci udita questa ragione, domandarono, che fosse data loro in iscritto, ed avendola i Nunzj data da prima in Latino, domandarono, che fosse loro tradotta in Greco; il che venne fatto. Indi domandarono tempo a deliberare, e si accordò loro il giorno stesso di Lunedì, e il Martedì. Nel Martedì la sera mandarono a dire a' Nunzj; che andassero dal Patriarca, dove ritrovarono il suo Clero raccolto, ed egli fece portare una lunga scrittura, contenente, dicea, la risposta alla loro opinione. Avendone i Nunzj intesa la lettura, vi ritrovarono molte falsità, e molte ridicole puerilità. Ponderarono, se avevano a riceverla, e vi si risolvettero piuttosto per confusione de' Greci, che per la loro propria consolazione. Ma considerando i Greci, che i Nunzj faceano poco conto della loro scrittura, dissero loro: Partitevi con la grazia di Dio; e vi manderemo incontanente questa scrittura. Partiti che furono, presero i Greci il partito di comporre un nuovo scritto, in cui cambiarono la maggior parte di quanto era nel primo, e vi aggiunsero molte nuove proposizioni. V' impiegarono tanto tempo, che lo mandarono a' Nunzj, nell' atto del coricarsi a letto, per il che rimisero di tradurlo al vegnente giorno.

Nel Mercoledì dopo la messa e l' offizio attesero a questa traduzione dal Greco al Latino. Frattanto mandò il Patriarca a scusarsi di non poter in questo giorno essere alla conferenza, per motivo di una sua grave indisposizione. Ma il dopo pranzo mandò l'Imperadore per loro, e si raccolsero in casa del Patriarca. I Greci domandarono da prima a' Nunzj, se aveano veduto il loro scritto; al che risposero, che la traduzione non era ancora scritta, com'era vero. Tuttavia per non perdere il tempo, dissero: Sia letto lo scritto davanti a noi, e vi risponderemo. Si levò un de' Filosofi, e cominciò a leggere lo scritto, che lungo era, e pieno di sillogismi, e di termini di dialettica, e contra la proibizione fatta dall' Imperadore, Volevano esaminare con rigore secondo le regole di quest' arte, quel che i Nunzj avevano avanzato semplicemente, e senza ragionare in forma.

I Nunzj risposero dunque gagliardamente a questo scritto, e vedendo l' Imperadore quanto i suoi si difendevano a stento, disse: Lasciamo questo scritto, che non produce altro che dispute; andiamo oltre, e mostrate co' Padri la verità di quel che voi sostenete. Allora un de' Nunzj ben istruito ne' libri de' Greci, aprì San Cirillo, e lesse il nono de' suoi anatemi (2), dove condanna egli chiunque dice, che Gesu-Cristo ha ricevuto dallo Spirito Santo una possanza esterna, per far miracoli, in cambio di dire, che gli operava collo Spirito, che gli era proprio; e nella spiegazione di questo anatema, San Cirillo dice: che lo Spirito Santo è del Verbo, e sustanzialmente in lui. Ora aggiungevano i Nunzj: Una persona divina non può essere di un'altra che per generazione, o per processione. ☞ Lo Spirito Santo non viene dal Figlio per generazione; dunque viene per processione. ☜ I Greci gavillarono ancora un poco intorno a questa prova, indi si ritirarono.

XXXII. Il Giovedì ventesimosesto dichiararono i Nunzj, che non voleano più disputare intorno all' articolo

(1) 2. Cor. 12. 11. (2) Conc. Ephes. par. 1. c. 16. Sup. lib. 25. n. 22.

Quistione della Eucaristia differita.

Anno di G.C. 1234.

colo dello Spirito Santo. Imperocchè, dicevano essi, se non volete accchetarvi alla manifesta verità, cosa possiamo noi proporvi di vantaggio? Ora dee l' Imperadore partirsi domani da questa Città; e noi vogliamo parlare in sua presenza del secondo motivo della vostra separazione. Acconsentirono dunque i Greci, quantunque a gran pena, che si trattasse del Sagramento dell'altare; e vollero, che cominciassero i Nunzj. Protestarono, che avrebbero essi proceduto semplicemente, senz' argomentare in forma, di che mostrarono i Greci d'esser molto contenti. Tuttavia cercarono di stornare la disputa con altre quistioni sopra l' azzimo, e il pane fermentato, consumando il tempo in discorsi frivoli, fino all' ora del pranzo. Finalmente il Patriarca disse: Mostrateci come, e in qual forma voi consagrate, e vi risponderemo. Così fecero essi; ed il Patriarca domandò tregua fino al dopo pranzo.

Si raccolsero dunque di nuovo dopo il pranzo, e il Patriarca disse: Noi abbiamo i nostri Fratelli, il Patriarca di Gerusalemme, quello di Alessandria, e quello di Antiochia, senza il Consiglio de' quali non ci è permesso di rispondere alle vostre proposizioni. Convocheremo un Concilio per la metà di Marzo, vi preghiamo d'intervenirvi, e sentirete quel che vi sarà risposto, intorno a quanto ci proponeste. I Nunzj risposero: Vi abbiamo fatto intendere bastevolmente; che il Papa nostro Signore non ci mandò nè ad un Concilio, nè a verun altro Patriarca fuor che a voi; nè vogliamo noi certamente dipartirci dagli ordini suoi, in pregiudizio della Santità Sua, o della Chiesa Romana. Vi consigliamo tuttavia di raunare i vostri Fratelli, e di prendere seco loro prontamente un buon partito per la pace, e per la riforma della Chiesa. Voi dunque ci scriverete a Costantinopoli, dove stimiamo di dimorare fino alla metà di Marzo, come voi domandate, e aspetteremo la vostra risposta, affine di aver qualcosa di certo di far intendere al Papa intorno a questo particolare. Voglia Dio, che gli possiamo avanzar notizie tali, che ritornino in sua gloria, e in comune allegrezza di entrambe le Chiese. Così detto, si ritirarono.

Nel venerdì, giorno ventesimosettimo di Gennajo, dopo aver detta la messa, andarono al Palagio a prendere congedo dall' Imperadore, che stava per partire, e ritrovarono il Patriarca seco lui. Cominciò l' Imperadore a conferire co' Nunzj, intorno al modo, con cui potesse il Patriarca, e la Chiesa Greca riconciliarsi con la Chiesa Romana; essi dissero: Questo si potrebbe fare credendo, e insegnando quel ch' essa crede: Ma non istimiamo, ch' ella fosse per usare grande insistenza per costringere i Greci a cantarlo. Bisognerebbe ancora, che la Chiesa Greca ubbidisse alla Romana, come facea prima dello scisma. Soggiunse l' Imperadore: Se il Patriarca vuole ubbidire alla Chiesa Romana, gli sarà dal Papa restituito il suo diritto? Intendea probabilmente di dire il possesso della Chiesa di Costantinopoli, allora occupata da' Latini. I Nunzj risposero: Se il Patriarca presta alla madre sua l' ubbidienza e tutto quel che le dee, crediamo che troverrà maggior grazia, che non pensa davanti al Papa, ed a tutta la Chiesa Romana. Indi, avendo preso congedo si partirono da Nicea, ritornando a Costantinopoli.

Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì.

XXXIII. In Inghilterra la Sede di Cantorberì vacava tuttavia. Avendo il Papa rifiutate le due elezioni del Vescovo di Chichestre, e di Giovanni Priore (1); elessero i Monaci in terzo luogo Giovanni le Blond Teologo di Oxford; ma questa elezione venne parimente cassata. Imperocchè si pubblicò a Roma, che avea ricevuto da Pietro Vescovo di Vinchestre un presente di mille marchi d'argento, oltre mille altri marchi, che quello Vescovo gli avea prestato per essere promosso (2). Aveva anche il Vescovo scritto all' Imperadore per sollecitare appresso al Papa la promozione di Giovanni le Blond; il che fece dire al Papa, ch' egli supplicava con la spada alla mano; e lo rendette sospetto di

O 2

(1) *Sup. n. 9. 15.* (2) *Goduin, Matth. Par. p. 325.*

Anno di G.C. 1234.

di trame e di simonia. Di più aveva egli confessato, essendo in Roma, che possedea senza dispensa due benefizj con cura di anime, contra la disposizione del Concilio di Laterano. E' vero, che in sua difesa diceasi, che li possedeva avanti il Concilio. Essendo dunque state cassate queste tre elezioni, volle il Papa metter fine alla lunga vacanza della Sede di Cantorberì, che durava da più di due anni, e accordò a Monaci, ch' erano andati con le Blond, la facoltà di eleggere per Arcivescovo il Dottor Edmondo Canonico e Tesoriere di Sarisberì; e gli mandò anche il pallio, perchè entrasse più presto negli esercizj delle sue funzioni. Ma i Monaci risolvettero di non ricevere nè lui, nè altro senza il consenso della loro Comunità.

Era Edmondo nato in Abindon o Abington vicino ad Oxford; era suo padre un ricco mercante chiamato Edoardo Rich; sua madre chiamavasi Mabila l' uno, e l' altra virtuosissimi (1): coll' assenso di sua moglie Edoardo si ritirò nel Monistero d'Evesham; e presesi ella il pensiero della educazione de' suoi figliuoli, ed era Edmondo il primogenito. Lo avvezzò dalla sua fanciullezza a digiunare a pane ed acqua i venerdì; e mandandolo a studiare a Parigi, gli diede due cilicej, per usarli due o tre volte alla settimana; e gli raccomandò parimente, che recitasse il Salterio intero le domeniche e le feste prima di mangiare (2). Col consiglio di un Sacerdote, fece voto di verginità, avanti una immagine della Beata Vergine, e l' osservò fedelmente. Avendo deliberato di mettere le sue sorelle nella religione (3), si rivolse ad un Monistero, in cui ricusarono di riceverle, senza lo esborso di una tal somma di danaro. Si ritirò da quello, temendo, che vi entrasse simonia; e raccomandò l' affare al Signore. Indi avendo inteso, che vi era un povero Monistero, dove le Religiose stavano in osservanza esattissima; andò a ritrovar la Priora, che lo prevenne, e chiamandolo a nome, gli disse: Non vi prendete pena delle sorelle vostre; Dio mi ha rivelato quel che volete. Se vogliono venir con noi non saranno ricusate. Fu eseguito; e avendo Edmondo dato ordine a' suoi domestici affari, ritornò con Roberto suo fratello allo studio di Parigi.

Essendo fatto Maestro nelle arti, cioè secondo lo stile del tempo (4), Professor di umanità, e di filosofia, ascoltava ogni giorno la messa, e dicea l' offizio canonico, contra il costume de' Professori; e persuase i suoi discepoli ad ascoltare la messa seco lui: dopo aver insegnato sei anni le arti liberali (5), mentre che insegnava la geometria, sua madre lo avvertì in sogno, di applicarsi alla teologia, e allora non contento di ascoltare la sola messa, interveniva ogni notte al mattutino nella Chiesa di San Merrì, appresso alla quale albergava. In pochi anni tanto si avanzò, in teologia, che fu fatto Dottore (6), e cominciò a insegnare, e a predicare; e facea l'una e l'altra cosa con tanto zelo, che molti de' suoi discepoli abbracciarono la vita monastica. Essendo ordinato Sacerdote, accrebbe gli atti austeri (7), e le sue orazioni. Non mangiava altro che una volta al giorno, e aggiungeva all' offizio maggiore quello della Beata Vergine, e quello de' morti: quantunque gli fossero offerti molti benefizj, altro che un solo non volle mai averne, e anche con patto di residenza. Finalmente per liberarsi dalle lezioni, e applicarsi più liberamente al predicare, accettò la dignità di Tesoriere nella Chiesa di Sarisberì con un canonicato; ma ottenne licenza dal Papa per non intervenire al giudizio de' litigj.

Giunta la sua riputazione all' orecchio del Papa, questi lo incaricò di predicare la Crociata, con facoltà di ricevere il suo mantenimento dalle Chiese, dove predicasse (8), ma non ne fece uso, e predicò a sue spese (9). Tal era il dottor Edmondo, quando i Deputati di Cantorberì andarono a notificargli, ch' era eletto per la loro gran Sede. Non voleva accettarla, ma gli venne sodamente comandato dal Vescovo di Sa-

(1) Vita ap. Sur. 16. Novemb. c. 1. 2. (2) C. 6. (3) C. 7. (4) C. 10. (5) C. 11. (6) C. 12. (7) C. 14. (8) C. 15. (9) C. 17.

Satisbefi, di dover ubbidire, e non si arrese, se non quando seppe, ch'era obbligato a farlo, sotto pena di peccato mortale. Essendo giunto a Cantorberì, fu consagrato nella Chiesa di Cristo la quarta Domenica di quaresima (1), secondo giorno di Aprile 1234. da Ruggiero Vescovo di Londra in presenza del Re Errico e di tredici Vescovi, e nello stesso giorno celebrò la messa col pallio, che il Papa aveva avuta la precauzione di mandargli.

Riforma de'Monisteri.

XXXIV. Durante la vacanza della Sede di Cantorberì, mandò il Papa a' Vescovi della Provincia una bolla per la riforma de' Monisteri, mandandone di consimili a tutta la Cristianità (2). Era di questo tenore: Abbiamo saputo, che i Monisteri della vostra Provincia sono in estrema decadenza; e non volendo noi aver colpa di questo rilasciamento, abbiamo destinati alcuni Visitatori a quelli, che immediatamente dipendono dalla Chiesa Romana, per riformarli tanto nel capo, quanto nelle membra. Perciò v' ingiungiamo di visitare anche dal canto vostro o personalmente, o per mezzo di persone capaci, i Monisteri, che vi sono soggetti, e di correggere tutto quello, che sarà correggibile. E' la bolla in data di Spoleti nel nono giorno di Giugno 1232. Quanto a'Monisteri dipendenti immediatamente da Roma, il Papa diede loro per Visitatori, non i Vescovi, ma gli Abati, in particolare di Cisteaux, e di Premostrato, che procedettero a questa riforma con tant' asprezza e indiscrezione, che costrinsero molti Religiosi ad appellarsi a Roma, dove dopo molte fatiche e spese, ottennero degli altri Visitatori. Finalmente questa visita produsse per tutta la Cristianità più disordine che riforma; perciò i Monaci, i quali non seguivano per tutto la sola regola di San Benedetto, furono tanto discordi nelle nuove costituzioni, che appena due Monisteri erano conformi nella loro osservanza. Così parla Matteo Paris Monaco di Sant' Albano (3), dove l'Abate, fondato ne' suoi privilegj, domandò proroga due volte per deludere la riforma, e morì nel 1235. nel corso di questo affare.

ANNO DI G.C. 1234.

Preparamenti di un Concilio de' Greci.

XXXV. I quattro Frati mendicanti, spediti dal Papa per la riunione de' Greci, dimoravano tuttavia a Costantinopoli, dove verso la metà di Marzo, mandò loro il Patriarca Germano un corriere con una lettera (4), pregandoli che si ritrovassero in Lescara casa di campagna dell' Imperadore Vatazzo, nella quale promettea di raccogliere i Prelati e i Patrizj, e di convocarvi il Concilio; supponendo che i Nunzj fossero in ciò d' accordo, e non mancassero di andarvi. Essi restarono maravigliati di quell'ordine, e significarono il loro stupore in una lettera, perchè in luogo di una positiva risposta, il Patriarca facea solamente loro intendere, che andava ad unire un Concilio, e che ve gl' invitava. Essi soggiunsero, che per non perdere la loro fatica, e per operare secondo gl' impulsi della carità, che preferisce l'utile comune al particolare interesse; avrebbero aspettato fino alla fine di Marzo, pregandolo che usasse quanta più diligenza potesse. Alla fine di Marzo il Patriarca mandò loro a dire: Ho ricevuta la vostra lettera, che mi afflisse oltre modo. Io son solo in Nicea, e non posso rispondervi niente di decisivo; perchè il trattato di unione, e l'esame della fede, è un affar generale. Se vi partirete non crederemo, che siate venuti per lo interesse della pace, ma solamente per iscoprire il nostro interno.

Il Patriarca scrisse parimente a' due Frati Minori, ch' erano allora a Costantinopoli, cioè a Benedetto di Arezzo Ministro di Romania, e a Jacopo di Rossano Missionario di Giorgia, pregandogli a persuadere a' Nunzj quanto egli desiderava, e promettendo, che se andavano al Concilio sarebbero ritornati a Roma colmi di letizia. Ricevettero i Nunzj anch' essi una lettera dell' Imperador Vatazzo, che pregavagli di andargli a ritrovare a Lescara senza fallo; perchè avea loro apparecchiato un Vascello con tutto ciò ch'era necessario per lo loro passaggio, e per quegli Ambasciatori, che volea mandare al Papa.

Frat-

(1) Matth. Paris. an. 1234. p. 335. (2) Matth. Paris. p. 322. (3) Id. p. 324. 346.
(4) Acta nuntior. Ms. S. Vading. an. 1233. n. 12.

Anno di G.C. 1234.

Frattanto i Latini di Costantinopoli erano quasi privi di ogni soccorso. L'Imperador Giovanni di Brienna era povero. Tutt'i Cavalieri, che aveva a stipendio, si ritirarono. I Vascelli de'Veneziani, de' Pisani, di quei di Ancona, e dell'altre nazioni erano in punto di partirsi; e alcuni l'avean già fatto. Erano i Latini da ciascun lato circondati da' nemici, per il che i Nunzj risolvettero di ritornare appresso a Vatazzo, e trattarvi una tregua di un anno tra lui e Giovanni di Brienna; ma per non eseguire una tal deliberazione di loro propria autorità, consultarono il Capitolo di Santa Sofia, i Prelati del paese, e l'Imperador Giovanni di Brienna medesimo; e furono da tutti consigliati a ritornarvi.

Partirono dunque nella terza Domenica di Quaresima, che in quest'anno 1234. era la ultima Domenica del mese di Marzo; e passando il mare, giunsero nel Lunedì ad un luogo chiamato Calongora, da dove mandarono per due diversi corrieri due copie della medesima lettera al Patriarca Germano a Nicea; pregandolo di avviarsi più presto che poteva a Lescara, dove gli avrebbe trovati pronti. Scrissero anche all'Imperador Vatazzo, per notificargli la loro andata; e giunsero a Lescara nel lunedì della quarta settimana di quaresima, terzo giorno di Aprile. Il Giovedì ricevettero una lettera dell'Imperadore, che pregavali di andare a Ninfea, dove gli avrebbe attesi. Aspettarono essi notizie del Patriarca, e avendone avute si trasferirono a Ninfea, dove arrivò egli il Giovedì di Passione. Nel Venerdì quattordicesimo di Aprile andarono a visitarlo, pregandolo di spedirli più presto che potesse. Egli rispose: Io sono disposto; ed ecco i Prelati raccolti, che domandano ancor essi di essere sbrigati, per poter andare alle loro Chiese in queste feste solenni. I Nunzj, affidandosi alla parola del Patriarca, ritornarono contenti al loro albergo.

Il Lunedì della settimana Santa vedendo, che non mandava per essi, spedirono due di loro al Patriarca a intenderne la ragione. Rispose, che i suoi Prelati non erano ancora uniti. Accorgendosi i Nunzj, che cercava di portare in lungo l'affare, più fortemente lo stimolavano a sbrigarsi; ed egli rispose in collera: Maravigliomi di voi. Abbiamo trenta articoli da proporre contra di voi; e volete essere sbrigati in un momento. Indi aggiunse; vengano, se vogliono venire i vostri fratelli, e si disputerà. I Nunzj riferirono tutto all'Imperadore, credendo che obbligasse i Prelati Greci a mantenere la loro parola. Ma cominciò egli a scusarli di non essersi ancora raccolti, dicendo che alcuni venivano da lontana parte; e che il Patriarca di Antiochia non era ancor giunto. In oltre soggiuns' egli, siamo in tempo di divozione, e di penitenza; e non avete a maravigliarvi, se si ha alcuna ripugnanza di assistere in questi giorni ad una quistione. Io vi prego di aspettare fin dopo le feste. I Prelati, e i Patriarchi frattanto si raccoglieranno, e vi risponderanno il Lunedì di Pasqua. I Nunzj gli accordarono questa dilazione.

Concilio di Ninfea.

XXXVI. Nel ventesimoquarto giorno di Aprile, ch'era il Lunedì di Pasqua, i Prelati si raunarono nel dopo pranzo nell'albergo del Patriarca. Si mandò in traccia de'Nunzj, ed egli disse loro. Abbiamo tenuta una conferenza a Nicea intorno allo Spirito Santo, ma allora io era solo. I Prelati, che ora sono presenti, avranno molto piacere d' intendere come fu trattata questa disputa. I Nunzj conobbero a questo discorso, che volevano essi cansare la contesa degli Azzimi, e ridurgli a quella dello Spirito Santo. Per questo cominciarono ad esporre il motivo del lor viaggio, la conferenza tenuta a Nicea, la promessa del Patriarca, di mandar alla metà di Marzo ad essi la risposta intorno al Sagramento dell'Altare, e quante volte aveano cambiate le condizioni, delle quali s'erano convenuti insieme. Indi aggiunsero. Noi abbiamo tuttavia voluto comparire avanti di voi, senza essere a ciò costretti da veruna promessa nostra, nè dall'ordine de' nostri Superiori, ma di buona volontà nostra e per l'amore della pace e della unione,

son-

fondati sopra la promessa del Patriarca di rimandarci contenti a colui, che ci ha spediti. E' la speranza di così gran bene, e la fraterna carità, che c'induce a sprezzare i pericoli del mare, la fatica, e la noja di così lungo viaggio, con la perdita del tempo per soddisfarvi. Siamo dunque venuti a sentire la vostra risposta.

Sopra quale quistione dissero i Greci? sopra la quistione, ripresero i Nunzj, intorno alla quale il Patriarca promise di consigliarsi con voi. I Greci risposero: Noi non eravamo presenti, nè abbiamo udita la quistione. I Nunzj dissero: Eccola; la proponiamo di nuovo a voi, se possiamo consagrare il Corpo di Gesu-Cristo con pane azzimo o no. I Greci risposero. V'erano tra noi due quistioni intorno alla processione dello Spirito Santo, e intorno al Corpo di Nostro Signore. Convien dunque prima trattare davanti a tutto il Concilio la quistione dello Spirito Santo, ch'è la prima. I Nunzj replicarono. A tal quistione avete risposto, e noi sappiamo benissimo, quel che passò a questo proposito: ma non abbiamo ancora avuta la risposta intorno al Corpo di Gesu-Cristo, e però la domandiamo presentemente al Concilio. I Greci, non pensando ad altro che a cansare questa risposta, dissero: Sarebbe un confondere l'ordine della Teologia, il non cominciare dalla più sublime materia. Reiterarono più volte questa ragione, rigettata da' Nunzj. E dopo alcune dispute sopra ciò, il Patriarca disse; Poichè ci costringete, noi scriveremo la nostra risposta all'una e all'altra quistione, e la daremo a voi. Vedendo i Nunzj, che non cercavano altro che di deluderli, risposero: Noi non ci curiamo del vostro scritto; rispondeteci a viva voce, poichè qui siamo presenti, la Scrittura serve per gli assenti. Il Patriarca ripigliò: Se volete riferire avanti il Concilio la serie di tutta la conferenza di Nicea, noi risponderemo parimente alla vostra quistione. I Nunzj dissero: Voi ci risponderete alla quistione degli Azzimi; e quando ci avrete data soddisfazione in questo punto, noi vi riferiremo la serie della disputa intorno allo Spirito Santo. Il Patriarca si levò, e si trasse in disparte con gli altri Prelati per tenere consiglio. Indi ritornando, dissero: Noi domandiamo tempo fino a Mercoledì, e allora vi risponderemo come abbiamo promesso. Temendo i Nunzj d'essere ancora ingannati, ripeterono le condizioni, che aveano proposte, e si lasciarono in tal forma.

Nel mercoledì giorno ventesimosesto di Aprile andarono i Nunzj la mattina a casa del Patriarca, dov'era unito il Concilio; e l'Arcivescovo di Samastro, o Amastris in Paflagonia, propose loro una difficoltà, che dicea di avere, intorno alla lettera del Papa al Patriarca Germano (1), dove vedea, che il Papa parlava della Eucaristia de' Greci, e di quella de' Latini come di due Sagramenti, Vedendo i Nunzj l'artifizio de' Greci per deludere la quistione degli Azzimi, e rivolgere la disputa altrove, dissero. Tocca al Papa lo spiegare la sua lettera, e voi potete scrivere a lui. I Greci insistettero. Questa vana contesa durò fino al mezzo giorno, e i Nunzj annojati, e sdegnati del loro cattivo procedere, dissero loro (2). Ben conosciamo, che voi non cercate altro che guadagnar tempo, e che schivate di rispondere alla nostra quistione, non osando dichiarare la vostra credenza. Vi parleremo con cuore aperto. Noi sappiamo, che avete mala opinione del nostro Sagramento in Azzimi, primieramente da' vostri scritti, che sono ripieni di questa Eresia, e per paura che si discopra, non avete ardire di rispondere alla nostra quistione. In oltre si prova questo dalle vostre azioni. Voi lavate i vostri altari, quando i Latini vi hanno celebrata la Messa. Quando vengono i Latini per ricevere i vostri Sagramenti, voi lor fate abbjurare quelli della Chiesa Romana: voi levaste il Papa da' vostri Dittici: e sappiamo che non ne levate altro che gli scomunicati, o gli Eretici. Finalmente è da voi scomunicato una volta all'anno, come ci riferirono quelli, che l'udirono.

Il Cartofilacio di Costantinopoli si levò

(1) *To.* 11. *Conc. p.* 326. *A.* (2) *Ap. Rain.* 1233. *nu.* 10.

ANNO DI G.C. 1234.

vò in mezzo del Concilio, e disse: Quel che voi dite, che noi scomunichiamo il Papa, è falso; chiunque l'afferma, esca fuori, o farà danno per lui. Quanto al resto di quel che facciamo, non vi maravigliate. Quando i vostri Latini presero Costantinopoli (1), infransero le Chiese, rovesciarono gli Altari, portarono via l'oro e l'argento, gittarono le reliquie nel mare, calpestarono le Immagini de' Santi, e cambiarono le Chiese in istalle. Soggiunse il Patriarca. Se voi vi maravigliate, perchè abbiamo levato il Papa da' nostri Dittici, vi domando, perchè abbia egli levato me da' suoi? I Nunzj risposero: Il Papa non vi levò mai da' suoi Dittici; perchè voi non foste in essi giammai: ma se v'informerete di quanto riguarda i vostri predecessori, vedrete, se sia stato il Papa il primo a levarvene. Al che non risposero nulla. Quanto alle violenze, che voi imputate alla Chiesa Romana, ella non v'ha parte veruna. Se furono commesse, incolpatene i Laici peccatori scomunicati, ma quel che noi vi rinfacciamo, sono cose, di che fate voi stessi testimonianza co' discorsi, e con le azioni vostre. Sono i vostri Prelati, che le commettono, e che le insegnano, e come non veggiamo in voi niun desiderio di correggervi, noi ritorniamo a colui, che ci ha mandati. E così detto uscirono del Concilio.

Nel medesimo giorno il dopo pranzo andarono i Nunzj a visitare l'Imperadore, e gli raccontarono fedelmente quanto era occorso: indi gli domandarono una scorta fino fuori delle sue terre. L'Imperador Vatazzo destro uomo, e politico, cominciò a scusare i Greci, ed a promettere, che si correggerebbero; aggiungendo, che se la conferenza si fosse tenuta avanti di lui, non vi sarebbero accadute delle ingiurie. Ma, seguitò egli, non voglio, che vi separiate così mal contenti gli uni dagli altri, voglio ascoltar voi, e loro ancora intorno alla vostra quistione, e quando avrete diffinito l'affare amichevolmente, ritornerete indietro. Ecco le mie galee disposte a condurvi in Puglia co' miei Ambasciatori; che manderò al Papa con voi volendolo io onorare come si conviene, e fargli de' doni, perchè mi tenga per suo amico e figliuolo.

I Nunzj risposero: Signore non vogliamo ascondervi il vero: Voi non vi renderete caro al Papa co' vostri doni, ma quando gli sarete caro con l'unità della fede, allora gli saranno grati anche i doni vostri. Senza di questo non vi riceverà mai nè per amico, nè per figliuolo, nè oseremo noi di presentargli i vostri Ambasciatori. All'opposto saremo obbligati ad esser loro contrarj. Allora l'Imperadore, mostrando mesta faccia, disse loro: Io vidi che Emmanuelle, Teodoro, e molti altri Imperadori erano stretti in amicizia col Papa, durante lo scisma. E dichiarandogli i Nunzj, che non avrebbero preso seco i suoi Inviati, se non sotto la speranza di pace, soggiunse: Io dunque non gli spedirò, non volendo esporre a' nemici nè la mia gente, nè i miei vascelli. Lo scisma durò già trecent'anni, non può essere tolto via in così breve tempo. Aspettate, parlerò domani co' Prelati, e li pregherò, che rispondano alla vostra quistione. Allora i Nunzj si ritirarono. I trecent'anni di scisma, che qui conta l'Imperadore, ascendono verso alla metà del duodecimo secolo tra Fozio, e Michele Cerulario.

Continuazione del Concilio.

XXXVII. Nel giovedì ventesimosettimo di Aprile la sera, l'Imperadore, e il Patriarca mandarono a pregare i Nunzj di ritrovarsi il giorno dietro al palazzo. Essi vi andarono dunque nel Venerdì mattina, e vi trovarono il Concilio raccolto. Il Patriarca dopo aver consultato coll'Imperadore, e con gli altri Prelati, disse a' Nunzj: Noi risponderemo alla vostra quistione. Poi l'Arcivescovo di Samastro cominciò così: Voi domandate, se si possa consagrare il Corpo di Gesù-Cristo in pane Azzimo, e noi vi rispondiamo, che no. Domandarono i Nunzj, se volea dire che non si potesse farlo per diritto, o se fosse impossibile assolutamente. Risposero: Assolutamente, perchè noi sappiamo, che il Signore lo fece col pane fermentato, e così

(1) Sup. lib. 76. n. 2.

così insegnò agli Apostoli, e citò il passo di San Paolo a'Corintj (1), e soggiunse: San Pietro, e gli Apostoli lo insegnarono alle quattro Chiese Patriarcali, come l' avevano imparato dal Signore. S. Pietro alla Chiesa di Antiochia, San Giovanni il Vangelista alle Chiese dell'Asia, Sant' Andrea a quelle di Acaja, San Jacopo a quella di Gerusalemme. San Pietro lo insegnò a S. Clemente, e fu così praticato da prima nella Chiesa Romana, per quanto crediamo. Per il che diciamo, che non si può adoprarvi altra materia, che il pane, di cui si valse Gesu-Cristo, cioè del pan fermentato. I Nunzj domandarono a ciascun de'Prelati in particolare, s'era questa la loro credenza; primieramente al Patriarca di Nicea, cioè a Germano Patriarca titolare di Costantinopoli, poi al Patriarca di Antiochia, e a tutti gli altri. Risposero tutti l'un dopo l'altro, che così credevano. I Nunzj soggiunsero: Vi domandiamo, che ci diate questa credenza in iscritto. Il Patriarca di Nicea rispose: Dateci ancor voi in iscritto, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, e che chi nol crede è nella via di perdizione. I Nunzj l' accordarono. Si concedette fino al giorno dietro tempo ad estendere questi scritti, e si ritirarono.

Nel Sabbato ventesimonono di Aprile dopo pranzo furono i Nunzj chiamati al Concilio, e si presentarono gli scritti dall'una e dall'altra parte (2). Quel de'Greci non conteneva altro, che quel che aveano detto il giorno precedente, cioè il passo di San Paolo, e la loro pretesa tradizione, al che aggiungeano. Noi scriviamo questo in compendio, secondo la volontà degli Apocrisiarj, che non hanno la pazienza di udirne di più. Ma se ci vengono domandate le autorità e le prove, le daremo più a lungo tratte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento: fatto nel mese di Aprile, indizione settima, e sofscritto da me Cartofilacio della Santa Chiesa di Costantinopoli, secondo l'ordine del Patriarca Universale, di quello di Antiochia, e degli altri Prelati, ch'erano presenti. Chiama Patriarca Universale quello di Costantinopoli. Questa professione di fede de'Greci fu letta nel Concilio, poi data a'Nunzj, che fecero poi la loro intorno alla processione dello Spirito Santo. Era questa molto più ampia, e cominciava così (3). Il Padre è Dio perfetto in se medesimo; il Figliuolo è Dio perfetto generato dal Padre; lo Spirito Santo è Dio perfetto, procedente dal Padre, e dal Figliuolo. Ora egli procede dal Figliuolo immediatamente, e dal Padre per mezzo del Figliuolo. Imperocchè il Figliuolo ha dal Padre, che lo Spirito Santo procede da lui. Per questo chiunque non crede, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, è nella via di perdizione. La prima autorità, che portano essi, è quella del Simbolo attribuito a Sant'Atanasio, che dicono essere stato composto in Latino da questo Santo Dottore, nel suo esilio in Occidente. Ma io osservai a suo luogo, che questo Simbolo viene attribuito a Vigilio di Tapso, con maggior verisimiglianza (4). Riferiscono poi i Nunzj la esposizione di fede, che San Gregorio Taumaturgo ebbe per rivelazione (5). Indi citano San Gregorio Nisseno, Sant' Ambrogio, Sant'Agostino, San Girolamo, e finalmente San Cirillo di Alessandria; particolarmente il nono de'suoi anatemi approvati nel Concilio di Efeso (6). Questa professione di fede venne sofscritta da'quattro Apocrisiarj del Papa; Rodolfo e Aimone dell'Ordine de' Frati Minori; Ugo e Pietro dell'Ordine de'Predicatori. Aimone si chiama Ammonio, accomodando il suo nome alla Greca (7). Diedero questo scritto a'Greci nella loro lingua, e noi l'abbiamo in due maniere in Latino e in Greco.

ANNO DI G.C. 1234.

Questione degli azzimi.

XXXVIII. I Nunzj dissero poi: Voi ci avete dato il vostro scritto, che contiene una Eresia. Ma come è la difesa dell'errore, che fa l'Eretico, vogliamo sapere, se avanzate questa per ignoranza o per malizia. E non avendo noi giudici, consultiamo i libri, il Vecchio e il

(1) 1. Cor. 11. (2) Vading. 1233. n. 15. to. 11. Conc. p. 461. (3) Vading n. 6. to. 10. Conc. p. 236. (4) Sup. lib. 30. n. 8. (5) Sup. lib. 7. n. 13. (6) Sup. lib. 25. n. 22. (7) App. to. 11. Conc. p. 235.

Anno di G.C. 1234.

e il Nuovo Testamento, e i Padri. Si cercarono de' libri, ma fra tutti gli astanti non si trovò un solo esemplare della Scrittura Santa; della qual cosa restarono i Nunzj maravigliati. Domandarono a' Greci, perchè diceano, che il Signor Nostro avesse fatto il suo Corpo con del pane fermentato. Risposero, perchè troviamo nel Vangelo (1) che prese il pane *Arton*; ora *Artos* significa pane perfetto, pane fermentato. I Nunzj domandarono se Artos, significava sempre pan fermentato. I Greci risposero, che lo significava sempre quando esso è solo, ma che alcuna volta vi si aggiunge la parola azzimo, come si giunge morto al nome di uomo, quando si dice un uomo morto. I Nunzj insistettero: Artos messo solo significa egli sempre pan fermentato? Non già ripigliarono i Greci, ma solo quando è preso propriamente; imperocchè alcuna volta è preso impropriamente per l'Azzimo. Dunque, dissero i Nunzj, Artos significa pane in generale, e il Vangelo fa per noi quanto per voi. Noi troviamo nel Levitico (2), dove si tratta del Sagrificio pacifico *Artos* nel testo Greco, applicato al pane senza lievito, e al pane fermentato. Dunque questo nome è generico, e conviene indifferentemente alle due spezie, e in conseguenza la vostra distinzione del senso proprio, o improprio, è invalida. Ma noi proviamo al contrario col Vangelo, che il Nostro Signore (3) fece il suo Corpo con del pane senza lievito; imperocchè è detto in San Matteo, che il primo giorno degli Azzimi, andarono i Discepoli a domandargli, dove volea, che gli apparecchiassero la Pasqua. Ora diteci, qual era questo primo giorno degli Azzimi? Risposero i Greci secondo la spiegazione di San Giangrisostomo (4), era il primo giorno avanti gli Azzimi. I Nunzj dissero: San Giangrisostomo diceva a questo passo: I Discepoli andarono a ritrovar Gesu-Cristo, il giorno avanti gli Azzimi, nella sera del quale immolavano la Pasqua. Dunque questa sera era già il tempo della Pasqua e degli Azzimi, nel quale era proibito a' Giudei di avere nelle lor case nè lievito, nè pane fermentato, come si legge nell'Esodo (5). Gesu-Cristo fece dunque la sua Pasqua col pane senza lievito; imperocchè osservò la legge fino al fine della sua vita, come dice S. Giangrisostomo, e Sant' Episanio (6). Fece dunque il suo Corpo in Azzimo. Ora voi pretendete, che non si possa fare altro che dello stesso pane, di cui lo fece, donde ne seguirebbe, che non potreste voi farlo col pane fermentato: e questo è quello, che tuttavia non diciam noi. Ma non avendo i Nunzj i libri alla mano, non vollero i Greci accordar loro queste autorità de' Padri, e opposero loro il Vangelo di San Giovanni (7), che dice, che i Giudei non entrarono nel Pretorio, per non voler macchiarsi, e potere mangiar la Pasqua. I Nunzj risposero: Non si dee credere, che San Giovanni abbia detto il contrario degli altri Vangelisti. Egli chiamò Pasqua le carni Pasquali, come diciamo noi, che sono chiamate nel Vecchio Testamento, e i Giudei parlavano così nel quindicesimo giorno della Luna.

Era la notte molto avanzata, e l'Imperadore acconsentì, che si desse fine alla conferenza. Non fu tenuta nella Domenica trentesimo giorno di Aprile, e nè pure ne' tre dì seguenti Lunedì, Martedì, e Mercoledì, e non sapendo i Nunzj quel che i Greci attendessero, mandarono all' Imperadore per ottenere la permissione di partirsi. Ma rimandò egli a tentare gli animi, e vedere se v'era il modo di qualche accomodamento per istabilire la pace tra la Chiesa Romana, e la Greca. Dissero eglino al suo Inviato: Quando saremo avanti all' Imperadore sapremo qual risposta gli avremo a dare. Li chiamò egli dunque al Palagio il giorno dietro, e disse loro: Quando i Re, e i Principi hanno insieme qualche differenza per una piazza, o per una Provincia, uso è che ciascun dal suo lato ceda in qualche parte delle sue pre-

(1) Matth. 26. 26. (2) Levit. 7. 12. 13. (3) Matth. 26. 17. (4) Chrysost. *homil.* 81. *in* Matth. *init.* (5) Ex. 12. 15. (6) Chrys. *ibid. homil.* 81. & *homil.* 82. *ad v.* 26. Epiph. *haeres.* 30. *n.* 22. & *haeres.* 42. *refut.* 61. (7) Jo. 18. 28.

pretensioni, per venire alla pace. Così pare a me che si avesse a fare tra la vostra Chiesa e la nostra. Vi sono due quistioni della processione dello Spirito Santo, e della Eucaristia. Se bramate la pace, rilasciatevi sopra l' una delle due. Noi approveremo, e riveriremo il vostro Santo Sagramento, abbandonate voi il vostro Simbolo. Ditelo come noi togliendo via quella vostra addizione, essendo cosa, che ci scandalezza. Essi risposero: Sappiate che il Papa, e la Chiesa Romana, niente toglierà via dalla sua fede, nè di quello che noi diciamo nel nostro Simbolo. E come dunque, rispose l' Imperadore, potremo mai conchiudere la pace? I Nunzj risposero: Se volete saperne il modo, eccolo. Vi convien credere fermamente, ed insegnare agli altri, che si può consagrare il Corpo di Nostro Signore, così con gli Azzimi, come col pane fermentato, e condannare e abbruciare tutt' i libri scritti da' vostri al contrario. Quanto allo Spirito Santo, dovete credere, che proceda dal Figliuolo come dal Padre, ed è necessario insegnarlo al popolo, ma il Papa non vi costringe a cantarlo nel vostro Simbolo, se non volete. Saranno solamente condannati, e abbruciati tutt' i libri scritti all' opposto. L' Imperadore si mostrò oltremodo offeso di questa risposta, e disse: Io non veggo, che vi sia più mezzo alla pace. Raccolse dunque i Prelati, e riferì loro quanto aveano detto i Nunzj. I Greci si sdegnarono contra i Nunzj, e cercarono di confonderli con qualche artifizio.

Nel Mercoledì della terza settimana dopo Pasqua, ch' era il decimo giorno di Maggio (1), furono i Nunzj avvertiti di ritrovarsi pel giorno dietro al Concilio, per vederne la conclusione, e separarsi amichevolmente gli uni dagli altri. Trovarono, che l' Assemblea facevasi in casa del Patriarca, in una gran sala, ripiena di una calca di popolo a porte aperte. Assisi che furono, il Patriarca disse. Finchè abbiamo sperata la pace, vi abbiamo dato ogni contrassegno di amore. Presentemente, delusi delle nostre speranze uditeci chetamente, e questa sola giornata consumerà l' affare. Indi soggiunse: Voi ci avete data in iscritto la credenza della Romana Chiesa. L' abbiamo veduta, e vogliamo pubblicarla nelle nostre Provincie, ma perchè è cosa a noi ignota, vogliamo che sia intesa da tutti. Ne siete voi contenti? I Nunzj risposero: Ne siamo contenti, e desideriamo, che voi, e tutta la Chiesa Orientale conosca, e seguiti la fede della Chiesa Romana.

Allora si levò un Greco nel mezzo del Concilio, tenendo in mano una gran carta, in cui lesse la professione della fede de' Nunzj, ma con alcune alterazioni da loro conosciute; imperocchè v' erano alcune espressioni, che i Greci non avevano intese. Dopo questa lettura i Greci citarono alcuni passi de' Padri in favor della loro opinione; primieramente di San Damaso Papa; il qual dice: Chiunque non crede, che lo Spirito Santo proceda propriamente dal Padre, sia anatematizzato. I Nunzj ripeterono questo anatema, e soggiunsero: Noi crediamo anche, secondo San Cirillo, che lo Spirito Santo proceda propriamente dal Figliuolo, e anatematizziamo chi nol crede. I Greci avanzarono ancora questa proposizione tratta da S. Basilio, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e non d' altronde. Il che volentieri fu ammesso da' Nunzj; imperocchè non procede da un' altra sostanza. Citarono i Greci molti altri passi de' Padri; ma i primi parevano essere i più contrarj a' Latini. Vedendo però, che non avevano avanzato nulla, il Patriarca impose silenzio con la mano e con la voce; imperocchè il popolo facea gran romore. Stimarono i Nunzj, che il disegno del Prelato fosse di servirsi di questo silenzio, per eccitare il popolo contra di loro. Perciò lo prevennero, e vedendo, che il popolo stava molto attento, dissero: Credete voi, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, o no? Il Patriarca rispose: Noi crediamo, che non proceda dal Figliuolo. Ma ripigliarono i Nunzj: S. Cirillo che presiedeva al terzo Concilio, anatematizzò tutti coloro

(1) Vading. 1233. n. 21. to. 11. Conc. p. 464. C.

ANNO DI G.C. 1234.

ro, che nol credevano. In oltre voi dite che non si può consagrare il Corpo di Gesù Cristo con gli Azzimi, ma questa è un Eresia. Ritrovandovi dunque Eretici e scomunicati, come tali vi abbandoniamo. Così detto, uscirono del Concilio, gridando i Greci dietro loro: Voi voi siete gli Eretici.

I Nunzj s' accordarono fra loro di non voler quel giorno mangiare, se non avessero ottenuta dall' Imperadore la libertà di partirsi. La ottennero, ma l' Imperadore si mostrò loro mesto nel viso, quasi per afflizione che si fossero separati mal contenti gli uni degli altri.

Ritorno de' Nunzi.

XXXIX. Partironsi dunque da Ninfea il sabbato la mattina giorno tredicesimo di Maggio, e continovando il viaggio, giunsero la Domenica al Villaggio di Calame, dove sopraggiunsero la sera alcuni Inviati dell' Imperadore, e del Patriarca. L' Imperadore li salutava, e spiegava il suo dispiacere, che fossero partiti così contristati, senz' aver preso il congedo, e la benedizione dal Patriarca, e dal rimanente del Concilio. I Nunzj, risposero: Mantenga Dio l' Imperadore pel bene della sua Chiesa; non dev' egli dolersi di noi, essendoci partiti con sua licenza: quanto al congedo, ed alla benedizione del Patriarca o del Concilio; non ce ne curiamo, e le ragioni sono già note all' Imperadore. L' Inviato del Concilio replicò lo stesso discorso dell' altro, che aggiunse: Ecco lo scritto, che avete dato al Concilio; il Patriarca vel rimanda, e vi prega di restituirgli quello, che diede a voi intorno agli azzimi: vi spedisce parimente le lettere, che vi prega di portare al Papa; e tutto il Concilio vi manda la sua professione di fede sopra la processione dello Spirito Santo per presentarla al Papa.

I Nunzj risposero: Noi abbiamo presentato il nostro scritto al Concilio, perchè a guisa di specchio, potesse tutto il mondo veder in esso tutta la fede della Chiesa Romana; perchè tutti coloro, che l' avranno letto con attenzione, credano e insegnino quel che contiene; e che parliamo tutt' il medesimo linguaggio; per il che non vogliamo riprendere questo scritto: e così lo scritto, che ci diedero i Greci, è nostro, ed è uno specchio scandaloso della loro credenza, perciò non vogliamo restituirlo; lo mostreremo al Papa e alla Chiesa in testimonianza dell' errore de' Greci, se voi nol rivocate coll' assenso di tutto il Concilio. I Greci non contrastarono maggiormente, e per questa notte lasciarono i Nunzj in quiete. Ma ritornarono la mattina da capo, minacciando i Nunzj di non lasciargli uscir del paese, se non restituivano quello scritto pacificamente; onde li ritennero fino all' ora di terza. Alfine dopo molte contese i Nunzj dissero: Noi siamo nel vostro paese; potete levarci con la forza quel che ci domandate, ma di nostra volontà non lo avrete: così detto, si ritirarono, ed era ora di pranzo.

Mentre che desinavano gli uni e gli altri, deliberarono i Nunzj fra loro del partito, che avessero a prendere; e avendo fatto chiamar l' Offiziale andato per nome dell' Imperadore, gli domandarono, s' avea commissione d' impedire il loro viaggio. Egli rispose: Non piaccia nè a Dio, nè al mio Signore; son piuttosto venuto per facilitarvelo. Allora chiamaron le persone, che l' Imperadore avea loro concedute per accompagnargli; ed a quelle commisero, che allestissero i cavalli, perchè voleano partire, e così fecero; il che risaputosi dal Cartofilacio, fece a' Nunzj un monitorio perchè rendessero lo scritto; indi scomunicò le genti, che gli scortavano, se non desisteano dal servirgli. Allora queste scaricarono i libri de' Nunzj, e tralasciarono di più servirgli. I Nunzj si presero addosso i libri più agevoli a portarsi, e lasciando gli altri in guardia all' Offizial dell' Imperadore, partirono soli a piedi.

Era il paese deserto, e rimanevano ancora sei giornate da farsi per giungere al mar di Constantinopoli, ma confidando nella grazia di Dio, si posero arditamente in cammino. I Greci mandarono loro dietro, dimostrando la difficoltà delle strade, e il pericolo al quale esponeano le loro vite, accertandoli con-

con giuramento, che se andavano più oltre, senza guida, avrebbero trovati ne' monti e ne' boschi de' Villani in aguato, che gli avrebbero uccisi. I Nunzj non si arrestarono per tal avvertimento. Aveano camminato sei o sette miglia, che fanno due leghe in circa, quando furono soppraggiunti dall' Offiziale dell' Imperadore, che discendendo da cavallo si pose a' loro piedi scongiurandoli, che ritornassero al Villaggio, dond' erano partiti, promettendo di far rivocare la scomunica, e rimediare a tutto quello, che s' era detto o fatto contra di loro. Si fermarono dunque di comune consenso ad una vicina Villa, e mandarono alcuni loro fratelli a cercare i libri. Giunti che furono al Villaggio, dov' erano stati abbandonati, si approssimò il Cartofilacio, cercò tutt' i libri, ed il bagaglio de' Nunzj; prese anche quei medesimi, ch' erano ritornati, e fatteli mettere in disparte in una camera, sciolse i loro fagotti. Avendo finalmente trovato lo scritto de' Greci disse: Ho quel ch' io cercava: Ma i Nunzj ne aveano fatta una traduzione, che tenevano addosso, per presentarla al Papa. Avendo i Greci ottenuto quel che bramavano, di nuovo ritornarono al parlare onesto, e lasciarono andare i Nunzj in pace (1), dopo aver data loro una lettera diretta al Papa in nome de' due Patriarchi, e del Concilio di Ninfea (2), ch' è una lunghissima spiegazione della loro credenza intorno all' articolo dello Spirito Santo. Da questa condotta de' Greci si vede, che si credeano più forti in questo articolo che in quello degli azzimi; e di qua si vede, che l' Imperadore desiderava l' unione più che i Patriarchi ed il Clero. Ma così facea, perchè sperava di distogliere con tal mezzo il Papa dal procurare soccorso a' Latini di Costantinopoli.

Affari degli Albigesi.

XL. Frattanto Papa Gregorio doleasi con Luigi Re di Francia de' Luogotenenti o Baili, come si chiamavano allora, ch'aveva egli spediti nel paese degli Albigesi (3). Noi abbiamo, dic' egli, inteso con maraviglia, che opprimono le Chiese, e le persone ecclesiastiche, in cambio di proteggerle. Aggravano i loro sudditi con taglie, collette, fatiche, e se commettono qualche fallo li castigano arbitrariamente, senza rispetto a' Signori; tolgono i feudi e gli altri beni, per costringere i possessori a riconoscere la loro giuridizione. In oltre si attribuiscono i beni, de' quali erano state le Chiese spogliate dagli Albigesi, e ricusano di osservare le transazioni o donazioni fatte dal Conte di Monforte, e di giurar la pace, secondo gli Statuti del Concilio di Tolosa; è quello del 1229. Proibiscono con pubblici bandi molte pratiche di pietà, come quelle di offerire le primizie e le decime; o il fare legati pii. Caricano di calunnie i Vescovi di Beziers, e di Agda, occupano i Castelli, e i beni delle loro Chiese ☞ e gli obbligano a litigare nella vostra corte ☜ contra l' ordine del diritto, e del costume delle Chiese della Provincia. Soggiunge il Papa molte altre * querele, e conchiude pregando il Re, che mandi un commissario autorevole, per metter fine a queste differenze, unitamente coll' Arcivescovo di Vienna Legato della Santa Sede. E' la lettera del secondo giorno di Maggio 1234.

Era l' Arcivescovo di Vienna Giovanni di Burnino, commendabile per lo suo sapere e per la sua virtù, il quale tenne questa Sede, per lo meno trentacinque anni (4). Papa Gregorio gli diede una legazione contra gli Albigesi, dopo averne disimpegnato il Vescovo di Tournai, e fece intendere agli Arcivescovi di Lione, e di Bourges, e agli altri Vescovi di Francia, al Re di Aragona, e al Conte di Monforte, che volessero ajutarlo nell' esercizio della sua legazione (5). Aveva il Legato anche la commissione di prendere informazione contra il Vescovo di Orange, accusato di molte colpe (6), e di esaminare le circostanze della morte di Raimondo il Vecchio, Conte di Tolosa, per sapere, se avess' egli dati contrassegni di penitenza, e se meritava la sepoltura ecclesiasti-

(1) Vading. 1233. *n.* 23. (2) *To.* 11. Conc. *p.* 465. (3) 8. *ep.* 360. *ap.* Rain 1234. *n.* 13. (4) Gall Chr. *to.* 1. *p.* 804. G. de Pod. Laur. *c.* 43. (5) Greg. *lib.* 8. *ep.* 69. 70. 71. 73. 76. 77. *ap.* Rain, *n.* 14. (6) 7. *ep.* 463. (*) *Non* paragrafi.

Anno di G.C. 1234.

stica (1). Ma questa informazione non fu presa altro che tredici anni dopo nel 1247.

Ora quantunque l'Arcivescovo avesse ricevuto dal Papa alcune ample istruzioni (2), e fosse infermo di febbre quartana, non tralasciò di andare a visitar il Papa per farlo partecipe con maggior particolarità dello stato della Provincia. Indi fece molti regolamenti per l'esercizio della inquisizione; tra gli altri, che quelli, che si convertissero sinceramente, e dicessero la verità riguardo a se medesimi e agli altri, otterrebbero delle moderate penitenze, senza temere nè per le loro persone, nè per le loro facoltà; purchè si astenessero dalla recidiva.

Durante la legazione del Vescovo di Tournai, aveva il Papa data l'inquisizione a' Frati Predicatori, cioè a Pietro Cellano, e a Guglielmo Arnoldo, i quali avendo fatto il processo ad alcuni Eretici di Tolosa, si resero tanto odiosi, che furono costretti a partirsi, e con essi tutta la comunità, ed il Vescovo medesimo. Sotto la legazione dell' Arcivescovo di Vienna, essendo i Frati Predicatori divenuti troppo tremendi, si diede loro in collega nella inquisizione un Frate Minore, per mitigare la loro severità. Vi si aggiunse per grazia, che andassero colà gl'Inquisitori ad udire gli abitanti, per non lasciar loro motivo di dolersi di vessazione, quando venivano chiamati ad un paese lontano dalle loro abitazioni. Avendo cominciato a tenere questa regola andarono a Castelnau, chiamandovi da' luoghi circonvicini molte persone dell'uno e dell'altro sesso. Ma questi concertarono l'affare insieme così bene, che gl'Inquisitori non poterono quasi ritrarne verun lume. Per il che passarono bruscamente a Pui-Laurent, dove non avendo gli abitanti avuto luogo di accordarsi, parlarono assai schietto. Alfine giunse un rescritto dalla Corte di Roma, in virtù del quale l'inquisizione dimorò lungamente sospesa.

XLI. Nel medesimo anno 1234. nell' ottavo giorno di Luglio Giovanni Bossano Arivescovo di Arles tenne un Concilio Provinciale (3). Era stato Arcidiacono di Marsiglia, poi Vescovo di Toulon (4), donde nel 1232. fu trasferito alla Sede di Arles, occupata da lui per anni venticinque. Pubblicò in questo Concilio ventiquattro Canoni, la maggior parte contra gli Eretici, in esecuzione del Concilio di Laterano del 1213. e di quello di Tolosa del 1229. Si ordina a' Vescovi di predicare frequentemente la fede cattolica da se, e per mezzo altrui (5). Sono proibite le confraternità, se non sono fatte per autorità del Vescovo (6); perchè sotto a questo nome si ordivano le congiure contra la pubblica quiete. Lo scomunicato, che fra un mese non soddisferà, pagherà per ogni mese di ritardo cinquanta soldi di ammenda, prima di ricevere l'assoluzione (7). Si applicheranno i Vescovi diligentemente alla correzione de' costumi, quelli particolarmente del Clero; e metteranno a tal effetto degl' ispettori, ciascuno nella propria Diocesi (8). Se i privilegiati ricusano di ubbidire alle sentenze, e alle censure de' Prelati, si ricuserà ancora di render loro giustizia (9). Perchè quelli, che favoriscono gli Eretici (10), faceano de' lasciti a vantaggio loro; proibisce il Concilio a chi si sia di fare il suo testamento, se non in presenza del suo Parroco. Ecco dunque il motivo di questo statuto frequente ne' Concilj di allora.

Concilio d'Arles.

XLII. Nel precedente anno Luigi Re di Francia avea domandato in matrimonio Margherita primogenita di Raimondo Berengario Conte di Provenza; e come erano parenti in quarto grado, mandò a domandare dispensa al Papa, attesa l'utilità di questo maritaggio, per mantenere in Provenza la pace e la religione cattolica. Concedette il Papa la dispensa con la sua bolla del secondo giorno di Gennajo 1234 (11) e fu il matrimonio celebrato a Sens verso la fine del mese di Maggio (12), entrando il Re nel ventesimo anno. L'Arcivescovo Gualtiero

Maritaggio di S. Luigi.

(1) 7 *ep.* 324. Catel. *Comt. p.* 316. (2) G Pod. Laur. *c.* 43. Catel. *com. p.* 358. (3) *Tom.* 11. Conc. *ep p.* 2319 (4) Gall. Chr. *to.* 1 *p.* 57. (5) C. 2. (6) C. 9. (7) C. 13. (8) C. 14. (9) C. 17. (10) C. 21. (11) 7. *ep.* 41. *ep.* Rain. *n.* 16. (12) Gesta S. Lud. Duchesne *p.* 331.

ro diede loro la benedizione Nuziale, e coronò solennemente la Reina. Avendo un Religioso qualche tempo prima sentito dire per false relazioni, che il Re avea delle concubine, e che la Reina Bianca sua Madre non lo ignorava, lo riferì a questa Principessa con gran maraviglia, e per via di riprensione (1). Ella umilmente giustificò suo figliuolo, e se medesima, affermando, che quella era una falsità, e soggiunse: Il Re mio figliuolo è quella creatura, ch' io amo sopra tutte le altre, con tutto ciò se fosse infermo a morte, e mi fosse promesso che risanasse, peccando una sola volta con una femmina; amerei meglio di lasciarlo morire. Il Re Luigi dopo il suo matrimonio (2), coll'assenso della Reina sua moglie, mantenne sempre l' astinenza dal commerzio conjugale, secondo l'antico uso della Chiesa, cioè durante l' avvento, e tutta la quaresima, certi giorni della settimana, le vigilie, e i giorni delle feste solenni. Ma quando si dovea comunicare, osservava quest' astinenza molti giorni avanti e dopo. Così Dio sparse la sua benedizione sopra questo matrimonio tanto Cristiano, e ne uscirono sei figliuoli, e cinque figliuole.

Stadinghi disfatti.

XLIII. In Alemagna furono sconfitti gli Eretici Stadinghi da coloro, che aveano presa la Croce nel precedente anno a tal effetto (3); i quali avevano alla loro testa Gerardo II. Arcivescovo di Brema (4), Errico Duca di Brabante, e Fiorenzo Conte di Olanda. Marciarono essi contra di loro, nel Sabbato, dì ventesimo quarto di Giugno, risoluti di perire, o di distruggere i nemici della Chiesa; e gli Stadinghi al contrario, senza temer punto della moltitudine de' Crocesignati, divenivano sempre più furiosi, e non cessavano di bestemmiare contra la potenza Ecclesiastica. Il Conte gli assalì vigorosamente, e dall' altro canto il Clero in disparte intuonava orazioni per implorare la misericordia di Dio, e domandava vittoria. Gli eretici oppressi dalla moltitudine, rimasero trafitti da' colpi, e calpestati da' cavalli, per modo che in breve tempo ne morirono fino a seimila. Molti, fuggendo, si affogarono nel Veser, il restante andò disperso. Dalla parte de' Crocesignati non vi furono altro che dieci morti incirca. Indi gli Stadinghi rimanenti nella Diocesi di Brema supplicarono il Papa di fargli assolvere, dichiarando, ch' erano pronti a sottoporsi, e a soddisfare alla Chiesa; il che venne loro conceduto dal Papa, come apparisce dalla bolla indirizzata all'Arcivescovo, e al Capitolo di Brema, in data del ventunesimo giorno di Agosto 1235. (5)

Guglielmo Legato in Livonia.

XLIV. Frattanto per confermar nella fede la nuova Chiesa del Settentrione, il Papa ne diede la legazione a Guglielmo Vescovo di Modena, come si vede dalla lettera diretta a tutt' i Fedeli di Livonia (6) Prussia, Gozia, Finlandia, Estonia, Semigalla, Curlandia, ed altre Provincie vicine, nella quale dice il Papa in sostanza. Il nostro Venerabile fratello, Guglielmo Vescovo di Modena, avendo da lungo tempo, ricevuta la missione della Santa Sede, per predicare a' Pagani delle vostre contrade, ne convertì un gran numero. Ma vedendo egli ancora la messe essere ampia, e desiderando ardentemente di fare più abbondante ricolta, ci pregò istantemente di sgravarlo del Vescovado di Modena, per darsi in tutto a voi, e spargere, se occorre, il suo sangue per la salute vostra. Per questo rivochiamo la legazione da noi già conferita al Vescovo di Semigalla, addossandola a quello di Modena; sicchè abbia intera possanza nelle vostre provincie, di stabilire e consagrare i Vescovi o trasferirgli in altre sedi, unire o dividere i Vescovadi, e far tutto ciò, che gli sarà ispirato da Dio. E' la lettera del giorno ventunesimo di Febbrajo 1234.

Abbiam veduto, che nove anni prima (7) alla fine dell' anno 1224. avea Papa Onorio data al Vescovo Guglielmo

(1) Vit. S. Lud. c. 4 *Ibid. p.* 446. (2) C. 11. p. 448. (3) *Sup. n.* 24. Alb. Stad. *an.* 1234. (4) Hist. Arch. Brem. *p.* 709. (5) *Privil. Arch. Ammab. p.* 197. (6) *To. ep.* 138. *ap. Rain. n.* 43. (7) *Sup. lib.* 79. *n.* 64.

Anno di G.C. 1234.

mo la legazione di queste medesime Provincie. Ora nello stesso anno 1234. questo Prelato abbandonò in effetto il Vescovado di Modena. In suo cambio fu eletto concordemente coll'assenso del Clero e del popolo Alberto Bosquet (1), figliuolo di Gerardo uno de' più considerabili Cittadini di Modena. Era Alberto dell'Ordine de' Frati Predicatori, e in gran fama di Santità. Venne eletto nel terzo giorno di Aprile, confermato dal Papa, e consagrato nel giorno di San Barnaba, undecimo di Giugno nel medesimo anno 1234. con soddisfazione di tutta la Città. Tenne la Sede di Modena pel corso di trent'anni.

Chiesa di Spagna.

XLV. Facea parimente la religione de' progressi in Ispagna per le conquiste di Ferdinando Re di Castiglia, che avea prese in Andaluzia a' Mori molte Piazze, dopo la legazione del Cardinal Giovanni di Abeville, Vescovo di Sabina (2), mandato da Papa Gregorio IX. nel 1229. a predicar la Crociata in Ispagna (3). Ferdinando prese tra l'altre Quesada, Baeca, Audugar, e il castello di Martos, che donò egli a' Cavalieri di Calatrava (4), ma quest' anno 1234. prese Ubeda, e l'Infante Alfonso suo fratello riportò contra i Mori una gran battaglia vicino a Xeres della frontiera: questo aprì il cammino al Re, di avanzarsi fino a Cordova. Avendo frattanto Papa Gregorio intese questi felici avvenimenti, scrisse a Rodrigo Arcivescovo di Toledo, che stabilisse con l'autorità della Santa Sede alcuni Vescovadi, secondo che gli paresse spediente, nelle Città, che ne' tempi antichi ne avevano avuti, e che allora erano ancor degne di una Sede Vescovile. La lettera è in data di Rieti del ventesimosesto giorno di Giugno 1234. Quattro o cinque anni dopo, il Re Ferdinando trasferì a Salamanca la scuola di Palencia, fondata da Alfonso suo padre Re di Leone, come dissi a suo luogo (5). E' Salamanca nel medesimo Regno di Lione; ma in una situazione più aggradevole e comoda (6). Però divenne in seguito la più famosa Università di Spagna.

Decretali di Gregorio IX.

XLVI. Nel 1234. pubblicò Papa Gregorio la collezione delle decretali, che hanno il suo nome, e che fu dappoi la più autorevole (7). V'erano già cinque raccolte di epistole decretali de' Papi, tutte fatte dopo la compilazione di Graziano. La prima di Bernardo Balbo, Prevosto della Chiesa di Pavia, poi Vescovo di Faenza, e finalmente di Pavia dopo San Lanfranco suo Maestro (8). Era molto dotto nella legge canonica, e ne compose cinque libri. Raccolse le decretali e i canoni di alcuni Concilj fino all'anno 1190. Fu la seconda compilazione cominciata da Gilberto e Alaino, e terminata da Galasio di Volterra, e porta il suo nome. La terza venne tratta da' registri d'Innocenzo III. per opera di Bernardo il Grande Arcidiacono di Compostella, e riveduta da Pietro di Benevento, Notajo del Papa verso l'anno 1210. Cinque anni dopo fece fare Papa Innocenzo la quarta collezione composta de' decreti del Concilio Lateranense, dov' egli avea preseduto nel medesimo anno 1215. e de' suoi rescritti (9). La quinta collezione fu composta delle costituzioni di Onorio III. che la fece raccogliere da Tancredi Arcidiacono di Bologna, commettendo che seguita fosse nelle Scuole, e ne' Tribunali.

Da tutte queste collezioni Papa Gregorio IX. fece trarre la sua da San Raimondo di Pennaforte dell'Ordine de' Frati Predicatori, ch'era allora suo Cappellano, e suo Penitenziere. Vi sono le decretali distribuite in cinque libri, ciascuno de' quali contiene molti titoli, dove sono ordinate per ordine de' tempi; cosa non osservata nelle collezioni precedenti. Comincia questa da Alessandro III. dove termina il Decreto di Graziano (10), e le decretali vi sono solamente per estratto,

(1) Ital. Sac. *to.* 2. *p.* 156. (2) Boll. 30. *Mai. to.* 18. *p.* 317. 319. Ughel. *to.* 1. *p.* 193. (3) *Sup. lib.* 79. *n.* 58. (4) Roder. 9. *c.* 15. 8. *ep.* 137. *ap.* Rain. *n.* 50. (5) *Sup. lib.* 75. *n.* 28. (6) Mariana 13. *hist. c.* 1. Boll. *to.* 18. *p.* 308. (7) Petr. Pith. *Synops. hist. Edit. Aug. init.* (8) Ital. Sac. *to.* 1. *p.* 31. *to.* 2. *p.* 521. (9) *Epist.* Innoc. *Ciron* 1645. *tit.* 2. *t.* 2. (10) *Sup. lib.* 70. *num.* 28.

to, secondo la materia di ciascun titolo, ma ritenendo le prime parole, per le quali erano già note altrui. Indirizzò il Papa questa collezione a' Dottori, e agli Scolari di Bologna con una lettera, in cui dice, che fece ordinare in un solo volume le costituzioni de' suoi predecessori, per lo innanzi disperse in molti, onde cagionavano confusione, per la rassomiglianza, che avevano insieme, per la loro contrarietà, o per la loro prolissità, e perchè non trovandosi alcune di quelle in questi volumi, si rivocava in dubbio la loro autorità ne' giudizj. Soggiunse, che fece toglier via la inutilità delle costituzioni antiche; ed aggiungervi le sue intorno ad alcune dubbiose quistioni; volendo che vaglia questa sola compilazione a' Tribunali di giustizia, e nelle scuole; e proibendo che ne sia fatta verun' altra, senza l'autorità della Santa Sede. Scrisse il Papa una lettera simile a' Dottori di Parigi (1), in data di Spoleti nel quinto giorno di Settembre 1234. Fu seguita la sua intenzione, e sì bene accolta la sua collezione, che dappoi venne semplicemente chiamata le Decretali.

Assemblea di Spoleti.

XLVII. Era Papa Gregorio andato a Spoleti per un' Assemblea, che vi si tenne intorno alla Crociata. V'intervenne l'Imperador Federico, e i Patriarchi Latini di Costantinopoli, di Antiochia, e di Gerusalemme, con la maggior parte degli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati; e dopo una lunga considerazione fu risoluto di volersi apparecchiare fin da allora alla guerra contra gl'Infedeli; perchè la tregua fatta con esso loro dall'Imperadore, dovea terminare dentro i quattr' anni. Avea dall'anno 1232. richiamato il Papa Geroldo Patriarca di Gerusalemme, che veniva accusato di eccitare, o almeno di fomentare la discordia tra i Cristiani Latini di Terra-Santa. In effetto Giovanni Signore di Berito o Baruti s'impadronì della Città di Acri in odio dell'Imperadore Federico, e sconfisse in campagna il Mareściallo dell'Imperadore nel mese di Maggio 1232. (2). Ora come il Patriarca Geroldo s'era apertamente dichiarato contra il trattato fatto dall'Imperadore col Sultano di Egitto (3), ebbe timore il Papa d'essere accusato egli medesimo d'accendere la discordia, per mezzo di questo Prelato, suo Legato; e gli commise con la sua lettera del ventesimosesto giorno di Luglio 1232. di partirsi al primo passaggio, o almeno di astenersi dalle funzioni della sua legazione (4). Nel medesimo giorno scrisse il Papa al Patriarca Latino di Antiochia, al qual diede la sua legazione, rappresentando a lui gl' inconvenienti di questa discordia (5), e ordinandogli di affaticarsi co' Mastri del Tempio, e dell'Ospitale, a richiamare la nobiltà del Regno, e i Cittadini d'Acri all' ubbidienza dell'Imperador Federico (6). Era questo Patriarca di Antiochia Alberto prima Vescovo di Brescia, donde passò alla Sede di Antiochia dopo Reniero nel 1229. (7).

ANNO. DI G.C. 1234.

Ora nell' Assemblea di Spoleti, il Papa d'accordo coll'Imperadore, mandò un nuovo Legato a Terra-Santa, affine di riunire i Latini discordi (8): questi fu Tierri Arcivescovo di Ravenna, in vantaggio del quale scrisse a' Vescovi, agli Abati, e agli altri Prelati del Regno di Gerusalemme, di doverlo accogliere in questa qualità, e ad applicarsi con lui alla pace del Paese (9). E' la lettera in data di Spoleti nell' ottavo giorno di Agosto 1234. e nel medesimo tempo scrisse l'Imperadore a' Baroni, a' Cavalieri, e al popolo d'Acri in favore dell'Arcivescovo di Ravenna; dichiarandolo anche suo Inviato; e dandogli facoltà, come faceva il Papa, di confermare l'accomodamento già fatto dal Patriarcha di Antiochia.

Frattanto il Papa dava gli ordini per la pubblicazione della Crociata, e cominciò dal predicare egli medesimo a Spoleti nella Piazza Maggiore, dov'era tutto il popolo raccolto (10). Il suo sermone fu così affettuoso, che un gran numero di persone ricevettero subito la croce dalla sua

(1) 8. *ep.* 218. *ap.* Rain. *n.* 26. Alberic. *an.* 1234. *in fin.* (2) Ric. S. Germ. *an.* 1232. (3) *Sup. lib.* 79. *n.* 48. (4) 6. *ep.* 65. *ap.* Rain. *an.* 1232. *n.* 44. (5) *Ep.* 52. *n.* 45. (6) Alberic. *p.* 548. (7) Ughell. *to.* 4. *p.* 743. 744. (8) Rub. *hist. Raven. lib.* 6. *p.* 487. (9) Rain. 1134 *n.* 32. (10) Vita Greg. *ap.* Rain. *n.* 27.

ANNO DI G.C. 1235.

mano, distruggendosi in lagrime. Mandò in questo proposito delle lettere in ciascuna parte a' Principi, e a' Prelati. Quella che fu indirizzata a San Luigi è del sesto giorno di Novembre (1); ed il Papa lo esorta a disporsi al soccorso di Terra-Santa personalmente, o per mezzo de' suoi, nell' incontro del passaggio principale, che sarà determinato dalla Santa Sede: pregandolo intanto di far la pace, o almeno di prolungare la tregua col Re d' Inghilterra, al quale scrisse col medesimo fine (2). Il Papa scrisse pure per ciò una lettera circolare a tutt' i fedeli, in data di Spoleti nel quarto giorno di Settembre, della quale abbiamo la copia, mandata in Inghilterra (3). Esalta la bontà di Dio, che secondo i tempi offre a' predicatori diversi mezzi di soddisfare alla sua giustizia. Così permise, che la terra, in cui visse, cadesse in potere degl' Infedeli, perchè in questa occasione molti uomini delicati, che non potrebbero, o non vorrebbero soddisfare a misura de' loro peccati, e sarebbero per ciò caduti in disperazione, adempiano in breve tempo una lunga penitenza, dando la loro vita per Gesù-Cristo. Poi propone il Papa l' indulgenza della Crociata con le medesime condizioni, e ne' medesimi termini parola per parola, come fa Papa Innocenzo III. nella lettera circolare dell' anno 1213. (4). Rinnova ancora la scomunica dell' ultimo Concilio Lateranese, contra coloro, che somministrassero agl' Infedeli armi, o vascelli (5).

Ribellione de' Romani contra il Papa.

XLVIII. Nello stesso tempo il Papa domandava da ciascuna parte di aver soccorso contra i Romani ribellati, che lo aveano discacciato da Roma (6). Il principal motivo della discordia è questo, che pretendevano essi di avere un antico privilegio di non poter essere scomunicati dal Papa, nè la Città loro messa in interdetto; al che rispondeva il Papa, ch' egli era superiore a tutt' i fedeli, agli stessi Re, e Imperadori, e tanto più di quelli, de' quali era particolar pastore. V' erano ancora certi altri interessi temporali, che davano materia a questa discordia, la quale riuscì ad una aperta guerra, perchè non volevano i Romani far conto delle censure ecclesiastiche. Così ne scriveva il Papa all' Arcivescovo di Roano in una lettera del quinto giorno di Dicembre 1234. in cui aggiunge (7). Non trattandosi qui di un interesse particolare, ma della causa comune della Chiesa, vi commettiamo espressamente di somministrarci un convenevole soccorso di genti da guerra, affine che ci sia dato di reprimere in modo i nostri avversarj, che altri non ardiscano in avvenire di sollevarsi contra la Chiesa. Scrisse il Papa lo stesso agli altri Arcivescovi di Francia, e a quelli di Spagna (8); a' Re di Castiglia, d' Aragona, di Navarra, di Portogallo; a' Conti di Barcellona, e di Rossiglione; e in Alemagna al Duca d' Austria. In tal modo ritrasse gran somme di danaro da' Prelati di là da' monti; ma non essendogli stati rimessi, se non dopo consumato l' affare, li restituì interamente. Confesso, che non so comprendere, come la Chiesa universale avesse interesse di mantenere a' Papi la Signoria temporale di Roma, della quale avean fatto di meno per tanti secoli.

Fecero i Romani la pace col Papa nel mese di Maggio del seguente anno 1235. (9), con un trattato, in cui promisero di renderlo soddisfatto intorno a molti capi, tra gli altri nel guasto dato al Palagio Lateranese, ed alle case di alcuni Cardinali, e sopra lo statuto, che aveano fatto, che il Papa non sarebbe rientrato in Roma, e non avrebbero fatta seco la pace, s' egli non restituiva certe somme di danaro: ordinarono ancora, che tutti gli Ecclesiastici, e i domestici del Papa, e de' Cardinali non fossero citati avanti a' Giudici secolari, e nè pure i Cherici, o i Laici stranieri, che andassero a visitare la Santa Sede, o le Chiese degli Apostoli, e che rimanessero sotto la protezione del Senato.

Avea

(1) 8. *ep.* 304. (2) *Ib. n.* 28. (3) Matth. Paris. 1234. *p.* 337. *10.* 11. Conc. *p.* 331. (4) *Sup. lib.* 77. *n.* 27. 56. (5) *To.* 11. Conc. *p.* 232. (6) Matth. Par. *an.* 1234. *p.* 344. (7) 8. *ep.* 394. *ap.* Rain. *n* 7. (8) *Ib. n.* 9. (9) Ric. S. Germ. *an. eod. ap.* Rainald. *n.* 4.

Avea l'Imperadore prestate le sue armi al Papa in questa guerra contra i Romani; e così il Papa prestò le sue all'Imperadore, per ridurre alla sua ubbidienza il Re Errico il suo primogenito, che si era ribellato in Alemagna (1). Ad istanza dell'Imperadore il Papa scrisse a' Vescovi, e a tutti gli altri Principi dell'Impero (2), pregandoli di non porgere verun soccorso, consiglio o favore al Principe ribelle, dichiarando nullo ogni giuramento, che gli aveano dato. E' la lettera del tredicesimo giorno di Maggio 1235. Il giovane Re si soggettò, e l'Imperadore suo Padre fecelo condurre in Puglia, e chiudere in un Castello, dove morì sette anni dopo.

Il Papa trattava in tal modo l'Imperadore, per animarlo alla Crociata, e per levargli dall'altro canto gli ostacoli, badava a pacificare le Città d'Italia fra loro, e con questo Principe. A tal fine mandò in Toscana il Cardinal Jacopo Pecoraria Vescovo di Palestrina, in qualità di Legato, per riunire le Città di Firenze, di Siena, di Orvieto, corrucciate tra loro per gli consigli di alcune mal intenzionate persone (3). In Lombardia mandò per Legato il Patriarca di Antiochia, come si raccoglie dalla lettera, che ne scrisse a' Prelati del paese nel dì ventunesimo di Maggio 1235.

Uccisione del Vescovo di Mantova.

XLIX. Papa Gregorio seppe allora la uccisione di Gujot Vescovo di Mantova, che governava questa Chiesa da quattro anni (4), e s'era fatto odioso a' cattivi, e a' fautori degli Eretici, per lo suo zelo, e per l'attenzione a' doveri suoi. Alcuni tra loro chiamati gli Avvocati, lo assalirono il Lunedì delle Rogazioni giorno quattordicesimo di Maggio 1235. nel Monistero di Sant'Andrea in Mantova. Era entrato nel Capitolo per attendere alla riforma di questo Monistero, la cui Sede era vacante, quando gli uccisori gli si avventarono addosso, gli menarono i primi colpi di spada alla faccia, gli tagliarono le due mani, che si aveva incrocicchiate, e lo squarciarono con più di quaranta ferite. Al romore di questa strage, per cui s'era commosso tutto il paese, il Podestà non si scosse molto; per il che si rese sospetto, e si stimò, che favorisse la fuga degli uccisori; se non che il popolo si sollevò contra di loro; e non ritrovandoli più, atterrò le loro case, e le loro torri. Si ritirarono essi in Verona appresso Ezzelino, ch'era il rifugio di tutt'i cattivi.

Avendo dunque il Papa udita questa trista notizia, raccolse i Cardinali, e gli altri Prelati, che si trovavano seco, e col loro parere scomunicò gli autori, e i complici del delitto, e interdisse i luoghi, dove fossero capitati. Aggiungendo che non potessero essere assoluti se non dalla Santa Sede (5), e che la loro penitenza sarebbe il passar oltre mare a piedi, portando il bastone di penitenti, e passarvi il resto della lor vita, alla visita de' Santi luoghi. Questo è quel che riferisce il Papa nella lettera da lui scritta in questo particolare al Podestà, al Consiglio, e al popolo di Mantova, dove aggiunge: Vi commettiamo di sbandire i colpevoli dalla vostra Città, dalla Diocesi, e dal distretto, con la confiscazione de' loro beni, e di obbligare i vostri Magistrati all'osservanza di quest' ordine; altrimenti la vostra Città avrà motivo di temere di rimaner priva della dignità Vescovile. E' la lettera del quinto giorno di Giugno 1235. e tali erano i funesti effetti della discordia de' popoli di Lombardia.

Preparativi per la Crociata.

L. Nello stesso tempo si applicava il Papa a sedare le turbolenze di Palestina, e a far risorgere l'autorità dell' Imperador Federico (6). Esortò dunque gli Ospitalieri, i Templarj, e i Cavalieri Teutonici ad opporsi a' disegni di Giovanni d'Ibelino Signor di Baruti, e de' Borghesi d'Acri, che si erano congiunti seco, se avessero intrapreso l'assedio di Tiro, o di qualche altra Piazza del Regno di Gerusalemme (7); e scrif-

(1) Alb. Stad. 1235. Vita Greg. *lib.* 8. (2) *Ep.* 461. *ap.* Rain. *n.* 8. 9. (3) *Ap.* Rain. *n.* 21. (4) Mon. Paduan. *p.* 387. *epist.* Greg. *ap.* Ughell. *to.* 1. *p.* 934. *ap.* Rain. *an.* 1235. *n.* 16. (5) *V.* Gemma animae *lib.* 3. *c.* 77. (6) *Ibid.* *n.* 41. (7) *Ib.* *n.* 42.

ANNO DI G.C. 1235.

e scrisse a Giovanni d' Ibelino medesimo per distorglierlo da questo disegno; atteso, dic' egli, che gl' interessi dell' Imperador Federico sono pure i nostri, in considerazione de' sommi servigi, ch' egli ha prestati alla Chiesa. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Luglio (1). Tierri Arcivescovo di Ravenna, e Legato in Palestina avea sostenuti fortemente i diritti dell' Imperadore, e di Corrado suo secondogenito, erede per via di madre del Regno di Gerusalemme (2), e come i Borghesi d' Acri non voleano soggettarsi al suo giudizio, avea messa in interdetto la Città; ma considerò il Papa, che questa Città era abitata da Cristiani di riti diversi; che nell' incontro di questa censura, si poteano ritirare dall' ubbidienza della Chiesa Romana, e dar luogo all' eresia. Per questo levò l' interdetto (3), avendo avuta cauzione dal popolo d' Acri di ubbidire agli ordini suoi; e divenne lor mediatore appresso l' Imperadore; dall' altro canto esortò questo Principe ad accomodarsi col Re di Cipro, o almeno a far tregua.

Col medesimo fine di agevolare la Crociata il Papa fece buona accoglienza all' Inviato di Aladino Sultano d'Iconio (4). Era questi il capo del ramo de' Turchi Seliuquidi, che regnava in Natolia, e si chiamava propriamente Alaeddin Caicobad. Mentre che facea guerra a' Sultani di Siria, e di Egitto della famiglia di Saladino, cercava di eccitare contra di loro i Cristiani Franchi, e riguardava il Papa come loro Califfo. Gli mandò dunque un Cristiano suo suddito chiamato Giovanni Gabra, che disse al Papa, che il Sultano desiderava di averlo amico, come avea già l' Imperador Federico; e ch' era disposto a soccorrerlo per la ricupera di Gerusalemme: pregandolo di spedirgli un Nunzio. Il Papa gli promise di mandarglielo quanto prima, con la sua lettera del ventesimo giorno di Maggio 1235. (5). Ma Aladino morì nel seguente anno 1236. 634. dell' Egira, avendo regnato anni diciotto.

Oltre le lettere inviate dal Papa nel precedente anno per eccitare i popoli alla Crociata, anche in questo ne spedì alcune caldissime (6), come si vede da quella, che indirizzò all' Arcivescovo di Reims, e a' suoi suffraganei, nella quale applicò alla Crociata queste parole di Gesu-Cristo: Chi vuol venir meco, rinunzi a se medesimo, prenda la sua croce, e mi segua, e dice, che coloro, i quali non s' adoperano con tutte le loro forze a trarre i suoi beni dalle mani degl' Infedeli, saranno rei di tradimento appresso di lui. Conchiude dicendo, che per consiglio de' Cardinali, diede gli ordini per avere delle truppe, che sostenessero questa guerra almeno per dieci anni, mantenute dalle limosine de' fedeli; e paragona queste limosine alle collette, che facea S. Paolo per gli poveri di Gerusalemme. Per ciò commette, che tutt' i fedeli dell' uno e dell' altro sesso, e di ogni condizione, che sieno, contribuiscano ogni settimana almeno un danaro per ciascuno, per essere impiegato nelle spese di questa guerra dalle mani di coloro, che saranno a ciò eletti. Così tutto questo patetico discorso riuscì a levare un tributo di danari. E' la lettera in data di Perugia del ventesimottavo giorno di Giugno 1235.

La predicazione di questa Crociata faceasi principalmente da' Frati Predicatori, e da' Frati Minori, ed è cosa verisimile che ne' loro sermoni riportassero gli stessi motivi, e le medesime autorità, che usava il Papa nelle sue Bolle. Aveano la facoltà non solo di dar la Croce, ma di commutare i voti in una limosina pecuniaria, e di concedere alcune Indulgenze di molti giorni a quelli, che ascoltassero i loro sermoni. Ora nulla ostante l'umiltà della loro professione, per sostenere la dignità di Missionarj del Papa, si facevano accogliere solennemente ne' Monisteri, e nelle Città. Bisognava andar loro incontro in processione con bandiere, con lumi, e co' migliori ornamenti. In poco tempo gli agenti del Papa raccolsero per occasione della Crociata gran somme

(1) 9. *ep.* 172. *ib.* (2) *Ep.* 230. *ib.* 43. (3) *N.* 44. (4) Bibl. Orient. *p.* 240. 807. (5) *Ep. ap.* Rain. 1235. *n.* 37. 38. *&c.* Aboulfar. *p.* 312. (6) 9. *ep.* 735. *ap.* Rain. *n.* 46.

me di danaro, di cui non si vedea l' impiego; il che ammorzava molto la divozione del popolo per quella impresa. Tutto ciò testifica Matteo Paris (1) dell'Inghilterra, dal qual paese si può giudicare degli altri.

Concilio di Narbona. Inquisizione.

LI. Erano i Frati Predicatori incaricati nello stesso tempo della inquisizione contra gli Eretici in Linguadoca, e nelle vicine Provincie con ordine a' Vescovi di assisterli co' loro Consigli, come fecero (2). Imperocchè i tre Arcivescovi Pietro di Narbona, Giovanni di Arles, e Raimondo di Aix, con molti altri Prelati erano uniti nel Concilio di Narbona nel 1235., e consultati da questi Religiosi intorno a diversi dubbj, mandarono loro un lungo regolamento di ventinove articoli del seguente tenore. Ecco la penitenza, che vi consigliamo d' imporre agli Eretici, e a' loro fautori, che avrete esentati dalla prigione (3) per essere venuti da se medesimi al tempo prescritto, e avervi detta la verità contra se medesimi, non meno che contra gli altri. Anderanno alla Chiesa ogni Domenica con alcune Croci sopra gli abiti loro, e si presenteranno al Parroco tra la Epistola e il Vangelo, avendo tra le mani le verghe, con le quali riceveranno la disciplina, e lo stesso faranno in tutte le processioni. Nelle prime Domeniche del mese visiteranno con le verghe fra le mani tutte le case della Città, dove in altro tempo abbiamo veduti degli Eretici. Interverranno ogni Domenica alla Messa, al Vespro, ed al Sermone. Cingeranno l'armi a proprie spese, in difesa della Fede, e della Chiesa, contra i Saraceni, e gli Eretici, od altri ribelli fino ad un dato tempo, secondo che verrà ordinato loro dal Papa (4). Ma non sarà più ingiunto loro per penitenza il viaggio oltre mare, a riguardo, che non si raccolgano a pervertire i Cattolici. Potranno gl' Inquisitori aggiungere a queste penitenze, o diminuirle, a norma delle circostanze particolari, e i Parrochi osserveranno, se i penitenti le adempiano (5).

Gli Eretici, che non saranno venuti a dinunziarsi nel tempo di grazia (6), o che in qualche altro modo si sieno resi indegni della indulgenza, e che tuttavia si soggettano alla Chiesa, deggiono essere per sempre rinchiusi; ma essendo il numero tanto grande, che non è possibile il far loro fabbricare delle prigioni, potrete differire di serrarli, fino a tanto che il Papa ne sia meglio informato. Quanto a' ribelli, che ricusano di ubbidire, o di entrare in prigione, o di dimorarvi, o di adempiere alcun' altra penitenza, voi gli abbandonerete al Giudice secolare senz' ascoltarli di vantaggio, e tratterete nello stesso modo i ricaduti nell' Eresia dopo la loro abbjurazione (7). Basta che abbiano ingannata la Chiesa una volta.

Si reputano per fautori coloro, che favoriscono gli Eretici (8), ascondendogli, e non palesandogli, impedendo che sieno castigati, arrestati, esaminati e quelli, che non praticano la loro temporale autorità per dinunziargli, o per discacciargli. Ora quantunque s' abbiano a prendere (9) tutte le possibili sicurtà, per quelli, che ritornano alla Chiesa, obbligandogli ancora ad alcune pene temporali, la paura delle quali sia loro freno (10); vi convien tuttavia astenervi dall' imporre, che si esigano da essi queste pene pecuniarie, per onore del vostro Ordine; voi che dall' altro canto (11), pur troppo siete affacendati dalla vostra commissione.

Non si permetterà a' colpevoli in questa materia di entrare in Religione (12), per timore che non corrompano i semplici Religiosi, e niuno sarà esente dalla prigione, nè il marito per motivo di sua moglie, nè la moglie per motivo di suo marito (13), nè i Padri e le madri per gli loro figliuoli, nè per altra cagione di vecchiezza o d' infermità. La giuridizione degl' Inquisitori è limitata al domicilio del colpevole, o al luogo, dove ha commesso il delitto, e deggiono scriversi gli uni gli altri quanto fanno intorno a' delinquenti (14). Niu-

(1) *An.* 1234. *p.* 339. (2) *To.* 11. *p.* 407. Spond. Conc. 1223. *n.* 2. (3) *Cap.* 1. (4) C. 2. (5) *Cap.* 5. 7. (6) C. 4. 9. (7) C. 10. 11. 12. (8) C 14. 15. 16. (9) *Cap.* 13. (10) C. 17. (11) C. 18. (12) C. 19. (13) C. 20. (14) C. 21.

Anno di G.C. 1235.

Niuno sarà condannato, se non per chiare prove, o sopra la sua stessa confessione: imperocchè è meglio lasciar una colpa impunita, che condannare un innocente (1). Ma colui, che si ostina a negare, essendo giuridicamente convinto, dev' essere giudicato per Eretico, per quanto faccia dall'altro cantó, per mostrare d'essere convertito (2). Termina il regolamento con molti contrassegni, per conoscere coloro, che sono dagli Eretici chiamati Credenti.

Affari di Reims, e di Beauvais.

LII. Frattanto Papa Gregorio ricevette alcune querele dall' Arcivescovo di Reims, ch'era Errico di Braine, contra i Borghesi, che gli contendeano la giurisdizione temporale (3). La differenza, che aveva il Re col Vescovo di Beauvais avea prodotta la discordia tra questo Principe, e i Vescovi della Provincia di Reims, e volevano i popoli profittare di questa occasione, per iscuotere il giogo de' Signori Ecclesiastici. I Borghesi di Reims presero il partito del Re, e cominciarono dal discacciare dalla Città Tommaso di Beaumez, Prevosto della Chiesa Metropolitana (4), ch'eccitava le turbolenze sotto pretesto di sostenere la libertà del Clero. Vennero parimente a contrasto coll' Arcivescovo, per alcuni temporali diritti, e prendendo il Capitolo le parti del Prelato, contestò il diritto di comune, e ottenne dal Papa commissione, che annullava le sentenze degli Scabini, e li citava alla Corte di Roma. Sparsasi questa voce a Reims, i Borghesi infuriati, abbatterono le case di alcuni Canonici, li caricarono d' ingiurie, discacciandoli tutti dalla Città. Discacciarono lo stesso Arcivescovo, impadronendosi delle sue entrate, presero a forza il Castello, ch'era alla porta di Marte, ed uccisero alcuni de' suoi domestici. L' Arcivescovo gli scomunicò; ma ciò non fece altro che muovergli a sdegno maggiore contra di lui.

Gli convenne perciò querelarsi col Papa, dal quale ottenne un rescritto indirizzato al Decano, e all' Arcidiacono di Bar, e al Dottor Ferri, Canonico di Langres, in cui ingiunge loro di far pubblicare per tutto, dove stimassero bene, la scomunica profferita dall' Arcivescovo di Reims; e se i Borghesi non si sottometteano, facessero ritenere le loro entrate, crediti, ed altri beni nelle fiere, od altrove, in qualunque luogo si ritrovassero, ed in fine implorassero, s' egli occorreva, il soccorso del braccio secolare, per vincere la loro ostinazione. E' in data del terzo giorno di Ottobre 1235. ma non si sa qual effetto avesse questo rescritto.

Avevano i Vescovi della Provincia preso a cuore l' interesse del loro Metropolitano, come si vede dal Decreto di un Concilio, che tennero a San Quintino, il giorno dietro della Maddalena ventesimoterzo di Luglio del medesimo anno (5). Vi presedette l' Arcivescovo di Reims, e v' intervennero sei Vescovi, cioè di Soissons, Laon, Chalons, Nojon, Senlis, e Teruana; i quattro altri d' Amiens, Arras, Tournai, e Cambrai vi avevano i loro Deputati, come i Capitoli di tutte le Cattedrali della Provincia. Dichiarò questo Concilio, che la Chiesa era attaccata ne' seguenti articoli.

Nel bando di Tommaso di Beaumez, Canonico di Reims. Nel sequestro fatto de' beni del Capitolo di Soissons in nome del Re. Nella ricusa, che facea di togliere il sequestro alle regalie dell' Abadessa di Nostra Signora di Soissons, confermata dal Vescovo, con proibizione a lui di benedirla; e nel rapimento delle Reliquie, e de' vasi Sagri di questo Monistero fatto dal Bailo del Re. Il Re, dicevano essi, ci costringe a litigare nella corte secolare con gli scomunicati. Vuole, che gli Ecclesiastici provino col duello, che gli uomini di corpo, cioè i servi, appartengano loro. Quanto all' affare della Chiesa di Reims, deve il Re riportarsi all' Arcivescovo, per le sentenze date contra i Borghesi, coll' autorità del Papa; senza fare prove delle cause di scomunica; e senza entrare in questa cognizione, è obbligato il Re a porgere soccorso all' Arcivescovo, se n'è richiesto, per riparare agli eccessi praticati da' Borghesi. Ma non è tenuto l' Arcivescovo di rispondere nella Corte del Re a' Borghesi suoi vassalli, e soggetti alla

(1) C. 23. (2) C. 26. (3) *Sup. n.* 14. (4) Marlot. *to.* 2. *lib.* 3. *c.* 31. (5) *To.* 11. *Conc. p.* 501.

alla sua giurisdizione, per omicidio, o per altro delitto, di cui sia personalmente accusato. Finalmente il Concilio di San Quintino deliberò, che i Vescovi che v'intervenivano, andassero in persona a visitare il Re co' Deputati de' Capitoli nel seguente Sabbato, per farvi i loro ricorsi in nome del Concilio, e che si raccogliessero poi a Compiegne, per trattar dello stesso affare nella Domenica dopo San Pietro in Vinculis.

Secondo questa risoluzione l'Arcivescovo, e i sei Vescovi andarono a Melun a ritrovare il Re San Luigi, nel giorno dell' ottava di Santa Maddalena ventesimonono di Luglio 1235. e fecero a lui le loro istanze intorno a tutt'i precedenti articoli. Il Re disse, che si consiglierebbe, e deputò loro il giorno quindicesimo dopo l'Assunzione della Beata Vergine nello stesso luogo di Melun. I Vescovi acconsentirono, ma allora fecero un monitorio al Re sopra i due articoli, nell'affare della Chiesa di Reims, e il bando di Tommaso di Beaumez. Si raccolse il Concilio a Compiegne nella Domenica quinto giorno di Agosto, e commise a' tre Abati di fare al Re il terzo Monitorio, nel Lunedì dopo l'esaltazione di Santa Croce, cioè nel giorno diciassettesimo di Settembre (1). E frattanto nel Sabbato avanti la Natività della Vergine, che fu nel primo giorno di Settembre, andarono i Vescovi medesimi a S. Dionigi a ritrovare il Re, e e gli fecero il secondo monitorio.

Querele de' Francesi contra gli Ecclesiastici.

LIII. Allora molti Signori di Francia scrissero al Papa per dolersi de' Prelati e degli Ecclesiastici. E' la lettera in nome di più di trenta, i primi tra i quali sono Ugo Duca di Borgogna, Pietro Conte di Bretagna, Ugo Conte della Marca, e Amauri Conte di Monforte Contestabile di Francia (2). Essi dicono al Papa. Quantunque il Re, e gli Avi suoi, ed i nostri abbiano sempre conservati fedelmente i diritti della Chiesa, nel che ci prendiamo cura d'imitarli, presentemente i Prelati e gli altri Ecclesiastici sollevandosi contra il Re con nuovi intraprendimenti, ricusano di far seco lui i loro doveri, praticati da lungo tempo verso di lui, e verso i suoi predecessori, e vogliono carpire nuovi diritti da lui, e da' suoi sudditi. L'Arcivescovo di Reims, e il Vescovo di Beauvais sono suoi vassalli, e suoi uomini ligi; e tengono da lui i loro beni temporali in dignità di Pari ed in baronia, e tuttavia hanno l'audacia di non voler più rispondere alla sua Corte nel temporale, e non permettono, che l'Arcivescovo di Tours, nè gli Abati della sua Provincia rispondano alla Corte del Re e degli altri Signori, come fecero sotto i Re precedenti. Vogliono questi Prelati e gli altri Ecclesiastici addossare a noi e a' nostri vassalli nuove costumanze, che non possiamo comportare. Però vi supplichiamo di voler mantenere tutt' interi i diritti del Regno, ed i nostri, come furono mantenuti al tempo de' nostri predecessori, essendo certo che nè il Re, nè noi potremo più sofferire sì fatte soverchierie. Fatto a San Dionigi l'anno 1235. nel mese di Settembre; è suggellata la lettera con ventotto impronti.

Anno di G.C. 1235.

Probabilmente nella stessa assemblea fece il Re una ordinanza (3), che volea, che i suoi vassalli, e quelli de' Signori non fossero tenuti a rispondere agli Ecclesiastici, nè ad altri al tribunale Ecclesiastico; il che si dee intendere in materia profana: sicchè se il Giudice ecclesiastico gli scomunicava per questo motivo, fosse costretto a levare la scomunica col sequestro de' suoi beni. Che i Prelati e gli altri Ecclesiastici, e i loro vassalli fossero obbligati in tutte le cause civili a piegarsi al giudizio del Re e de' Signori. Tal fu l'ordinanza di Luigi.

I Prelati della Provincia di Reims, non tralasciarono di continovare ne' loro modi di procedere. Si raccolsero a Senlis nel Mercoledì dopo San Martino, dì quattordicesimo di Novembre 1235. e l'Arcivescovo di Reims col parere de' suoi suffraganei, sentenziò in questo modo. Poichè il Re non ubbidì a' monitorj, che gli vennero fatti, mettiamo

(1) Marlot. p. 521. (2) Prov. lib. Gall. c. 7. n. 7. (3) Greg. ep. Rain. 1236. n. 34.

ANNO DI G.C. *1236.*

mo sotto interdetto tutto il suo Dominio, in tal forma però che sia dato il Viatico, e il Battesimo, e scomunichiamo tutt' i Vescovi, che non ubbidiranno a questa censura, o non la faranno osservare nella loro Diocesi, o che non la pubblicheranno il giorno dietro di Sant' Andrea.

Il Re non comportò, che questo affare andasse più oltre (1), ed avendo fatto l' esame, fece una sentenza, con cui diede vinta la causa all' Arcivescovo di Reims; ordinando, che le fortezze innalzate da' Borghesi fossero demolite, il Castello della porta di Marte fosse ristaurato, e che si desse all' Arcivescovo soddisfazione sopra alcuni articoli. Fu fatto questo giudizio a Parigi nel mese di Gennajo 1235. cioè 1236. avanti Pasqua: e per una più ampia discussione dell' affare, commise ad Eudes Abate di San Dionigi, e a Pietro di Colmieu, allora Prevosto di Sant' Omer, ch' essendo giunti a Reims, avessero a procedere coll' ordine giudiziario; ma l' Arcivescovo e i Borghesi si rimissero in tutto alla loro discrezione, e promisero di osservare quel ch' essi avessero stabilito. Condannarono i due Commissarj i Borghesi a farsi assolvere dalle censure, ed a pagare all' Arcivescovo una considerabile somma; e presero tutte le possibili precauzioni per togliere via il motivo della discordia. Fu data la sentenza a Reims nell' ottavo giorno di Febbrajo 1236.

Il Papa sostiene le pretensioni degli Ecclesiastici.

LIV. Avendo Papa Gregorio intesa l' ordinanza fatta dal Re, e da' Signori di Francia nell' assemblea di San Dionigi, scrisse al Re una lunga lettera, in cui dice, che Dio affidò al Papa unitamente i diritti dell' Impero terrestre, e celeste (2). Indi insiste sopra la pretesa legge di Teodosio, rinnovata da Carlo Magno (3), e venendo all' ordinanza, di che si tratta, dice che i Re, e i Signori vogliono ridurre a schiavitù la Chiesa, che gli ha rigenerati; quasi volessero essere figliuoli della schiava, e non della sposa libera. In che il Papa rivolge manifestamente a strano senso le parole di San Paolo (4), che col nome di Chiesa non intende solamente il corpo del Clero, ma tutta l' assemblea de' fedeli, e la chiama libera relativamente alla Sinagoga. Ma questi equivoci intorno alle parole della Chiesa, e della libertà acquistata da Gesu-Cristo, erano ordinarj nel tredicesimo secolo. Conchiude il Papa, esortando il Re a rivocare questa ordinanza, che suppone egli essere stata suggerita da mali consigli, e soggiunge, che dee temere della scomunica profferita da Papa Onorio III. contra coloro, che facessero statuti contra la libertà della Chiesa. E' la lettera in data del quindicesimo giorno di Febbrajo *1236.* Il Santo Re tuttavia non rivocò la sua ordinanza, e fu sempre attento a reprimere gl' intraprendimenti del Clero del suo Regno.

Poco tempo prima (5), aveva il Papa scritto a Bela Re di Ungheria, ch' era allora succeduto ad Andrea suo Padre morto nel 1235. Fu coronato Bela nella Domenica del giorno quattordicesimo di Ottobre, e regnò venticinque anni. Prendeva egli i beni delle Chiese, particolarmente quelli dell' Ordine di Cisteaux, degli Ospitalieri, e de' Templarj, de' Religiosi di San Lazzaro, e di San Sansone. Il Papa ne lo rimproverò acerbamente, rappresentandogli, che questo per se stesso gravissimo abuso, riusciva tanto più reo pel cattivo esempio, e gli commise la restituzione, minacciandolo di procedere contra lui, secondo il dovere del suo offizio. E' la lettera del decimosesto giorno di Gennajo 1236.

Nel medesimo tempo doleasi Papa Gregorio per la stessa cosa con Federico Imperadore (6) intorno all' oppressione delle Chiese di Sicilia. In questo Regno, dic' egli, sono prive della loro libertà, per opera de' vostri offiziali, e sono spogliati de' loro beni i pastori di quelle, e sbanditi i ministri, imprigionati, aggravati da taglie, e trasferiti al tribunal secolare. Quando perdono i loro Prelati, non vien ad esse conceduto di eleggerne degli altri: ve ne intrudono contra

(1) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 524. (2) 9 *ep.* 383. *ap.* Rain. 1236. *n.* 31. (3) *Sup. lib* 46. *n.* 8. (4) Gal. 4. 24. (5) Jo. de Thurocz. *c* 73. 74. 9. *ep.* 345. *ap.* Rain. *nu.* 66. (6) 9. *ep.* 398. *ap.* Rain. 1236. *n.* 14. 15.

tra i Canoni. Frattanto la Eresia si fortifica, per mancanza di buoni Ecclesiastici, che predichino la sana dottrina. Voi comportate ancora, che i Saraceni fabbrichino le loro moschee con le rovine delle Chiese, e questo stabilimento in mezzo al Regno dà loro maggior facilità a pervertire i Cristiani: parla de' Saraceni di Nocera (1). Finalmente in pregiudizio della pace, che avete fatta con noi, alcuni nobili, ed altri spogliati de' loro beni, sono ridotti ad abbandonare il paese, ed è manifesta cosa, che vengono maltrattati, per aver preso il partito della Chiesa. E' la lettera dell' ultimo giorno di Febbrajo 1236. Risponde l' Imperadore a queste doglianze in parte minorando le cose, in parte rigettando l' errore su de' suoi offiziali. Quanto alle elezioni de' Prelati, sostiene che non fa altro che conservare il diritto de' suoi predecessori. Ma erano queste risposte mescolate da' termini pungenti, che non facevano altro che innasprire gli animi.

Affari della Lombardia.

LV. Il Papa non tralasciava di ben contenersi coll' Imperadore, per l' interesse della Crociata, e distoglierlo per quanto potea dalla guerra in Lombardia, sapendo che questo Principe disegnava di farla. Ecco quel che gliene scrisse nel ventesimo giorno di Marzo del medesimo anno (2). Preghiamo l' Eccellenza Vostra a considerare, che abbiamo intrapreso l' affare di Terra-Santa ad istanza vostra, e per consiglio de' tre Patriarchi, e di tutt' i Prelati, ch' erano appresso di noi, e che questo affare riguarda voi particolarmente dopo la Santa Sede, e che abbiamo stabilito, che per tutto il mondo si obbligherebbero coloro, che sono in discordia, ad accomodarsi, o almeno a far tregua. Alcuni Principi furono già a ciò costretti, e alcuni Re, e alcuni Grandi hanno presa la Croce. Per questo vi preghiamo con tutto il fervore a mandare immediatamente Ermanno Mastro dell' Ordine Teutonico con piena facoltà di compromettere tra le nostre mani puramente e semplicemente le vostre differenze co' Lombardi, che dal loro canto si sono rimessi in noi. Imperocchè voi dovete sapere, che se voi intraprendete di andare contra di loro in questo tempo particolarmente, cagionerete un grande scandalo, e darete motivo a molti di credere, che la Chiesa gli avesse ingannati; il che non dovrebbe ella soffrire.

Ma l' Imperadore dichiarò al Papa, che non potea più comportare l' insolenza de' Lombardi (3), e lo pregò di proccurargli una pace onorevole con esso loro, o di ajutarlo a sottometterli, nel modo che pretendea che dovesse l' Imperadore soccorrere lui. Doleasi sopra tutto della Città di Milano, come di quella, che sostenea gli Eretici, ed i ribelli (4). Per iscusarsi della tardanza della Crociata, scrisse al Papa in questi termini. L' Italia è mia eredità. Sarebbe una sciocca ambizione, l' abbandonare il mio per far acquisto di beni stranieri. Io son Cristiano, e quantunque indegno servo di Gesu-Cristo, presi la Croce, per far guerra a' nemici suoi. Ora è l' Italia piena di Eretici, e particolarmente Milano; e il lasciar questi impuniti per andar contra i Saraceni, sarebbe un lasciare il ferro nella ferita, ed applicarvi de' rimedj superficiali. In oltre io non posso mover guerra agl' Infedeli senz' avere una quantità di truppe, e fare grandi spese; ed a questo riserbo le ricchezze, e le forze d' Italia.

Era l' Imperadore in Alemagna, ed avendo deliberato di passare la seguente state in Lombardia, scrisse a' Principi di Alemagna una lunga lettera (5), in cui dice: Vivono i popoli in pace sotto la nostra ubbidienza nel Regno di Gerusalemme, appartenente al nostro caro figliuolo Corrado, per eredità della Madre, nella Sicilia, ch' è nostro bene materno, e nell' Alemagna; pretendiamo di ricondurre l' Italia al suo dovere, e all' unità dell' Impero; e per riuscirvi, poco ci rimane a fare. In questo non cerchiamo solamente il nostro particolar vantaggio, ma anche i progressi della Crociata. Imperocchè soggettando i ribel-

(1) Sup. lib. 79. n. 65. (2) 10. ep. 1. ap. Rain. 1236. n. 2. (3) Matth Par. an. 1236. p. 362. (4) Matth. Par. p. 366. ap. Sigon. lib. 18. p. 48. (5) Petr. de Vin. 3. ep. 1. & ap. Sigon. ibid.

Anno di G.C. 1236.

belli d'Italia, togliamo la discordia fra molti Nobili, i cui voti stanno sospesi, durante questa guerra tra i Cristiani. Per procacciare sì gran beni, siamo risoluti di entrare questa state in Lombardia co' Principi dell' Impero per isradicarne la eresia, stabilirvi i diritti dell' Impero, rimettervi la pace, e rendere a tutto il mondo giustizia; per modo che possiamo andar tutti uniti a combattere i nemici della Fede. Per tal fine indichiamo a Parma una Corte solenne, dove invitiamo tutt' i Deputati delle Città d' Italia di qua di Roma. Oltre i Principi dell' Impero, speriamo avere gl' Inviati di tutt' i Re di Occidente, per la maggior parte nostri alleati. Indi accenna la raunanza delle sue truppe in Ausburgo per San Giovanni; e per San Jacopo nel giorno ventesimoquinto di Luglio l' Assemblea di Parma.

Frattanto l' Imperadore non tralasciò di pregare il Papa, che mandasse un Legato in Lombardia a trattare la pace; e il Papa vi mandò il Vescovo di Palestrina. Era questi Jacopo di Pecoraria, di nobile e ricca famiglia di Piacenza (1). Ne' suoi primi anni fu Cherico di San Donnino, poi Arcidiacono di Ravenna. Indi volendo rinunziare al mondo, passò in Francia, ed entrò nell' Ordine di Cisteaux nel 1215. Si distinse in quello per modo che venne eletto Abate di Tre Fontane a Roma sotto il Pontificato di Onorio III. che lo prese in singolare affezione, creandolo suo Penitenziere, e suo Cappellano. Fin da allora ebbe parte ne' più importanti affari della Chiesa; e si diportò tanto bene, che Papa Gregorio IX. fecelo Cardinale, Vescovo di Palestrina nel mese di Settembre 1231. e lo mandò nel seguente anno con Ottone Cardinale di San Niccolò a trattare la pace appresso l' Imperador Federico. Indi fu inviato a pacificare la Lombardia, e la sua legazione di quest' anno fu la terza. Ne scrisse il Papa all' Imperadore così, nel decimo giorno di Giugno (2). Avendo saputo, che dovete andare in Lombardia, abbiamo deliberato di mandarvi il Vescovo di Palestrina, del quale potete assicurarvi, che avendo un tempo abbandonato tutto per amore di Dio, non cerca altro che la concordia con l' onore della Chiesa, e dell' Impero, senza riguardo a persona che sia.

La Beata Agnese di Boemia.

LVI. Frattanto Agnese Sorella del Re di Boemia, diede un grand' esempio al mondo, consagrandosi a Dio, sotto la regola di San Francesco (3). Era ella figliuola di Primislao Ottocaro Re di Boemia, e di Costanza figliuola di Bela III. Re di Ungheria; e nacque a Praga l' anno 1205. In età di tre anni fu promessa in matrimonio a Boleslao figliuolo di Errico Duca di Slesia, e mandata nel Paese nel Monistero di Trebnits vicino a Breslavia, per esservi allevata dalle Religiose; ma tre anni dopo morì il Principe, al quale era destinata; e fu ricondotta in Boemia, e messa nel Monistero di Dossana, dove dimorò fino all' età di nove anni. Allora l' Imperador Federico II. la richiese per Errico suo primogenito; ed essendo gli sponsali celebrati per mezzo di Procuratore, venne la giovane Principessa mandata in Austria ad apprendervi la lingua e i costumi di Alemagna: imperocchè erano i Boemi della Nazione degli Schiavoni. Fin da allora passava ella l' Avvento in rigorosa astinenza, non vivendo d' altro che di un poco di pane e di vino: e questo osservava ancora nella Quaresima, quantunque i Duchi d' Austria avessero la dispensa di mangiar latticini, contra l' uso di que' tempi. La vigilia dell' Annunziata concepì Agnese un ardente desiderio di mantenere la verginità, comechè fosse promessa sposa. Ne prese la risoluzione, e per adempierla si pose sotto la protezione della Beata Vergine. Fu differito il maritaggio, fu rimandata in Boemia; ed Errico sposò la figliuola di Leopoldo Duca d' Austria.

Indi essendo vedovo lo stesso Imperador Federico per la seconda volta, per la morte di Yolanda figliuola del Re di Gerusalemme Giovanni di Brienna, domandò in isposa Agnese di Boemia, che fu

(1) Ital. Sac. *to.* 1. *p.* 236. (2) 10. *ep.* 103. *Ap. Rain.* 1236. *n.* 6. (3) Vita *ap.* Boll. 6. *Mart. to.* 6. *p.* 513.

fu anche nel medesimo tempo domandata da Errico III. Re d' Inghilterra. Venne preferito l' Imperadore, e conchiuso il matrimonio, contra la inclinazione della Principessa, dal Re Primislao suo padre. Ma morì egli verso l'anno 1230. e gli succedette Venceslao IV. suo figliuolo. Frattanto Agnese si disponeva alla vita, che pretendeva abbracciare. Sotto gli abiti suoi principeschi ornati d'oro, e di gemme, portava un cilicio e una cintura di ferro. Il suo magnifico letto al di fuori, era dentro sparso di sassi appuntati: grande era la sua astinenza, e frequenti i suoi digiuni, senza che il Re suo fratello se ne avvedesse. Spendea la mattina ad ascoltare alcune Messe in diverse Chiese, e spesso vi andava innanzi giorno in abito di borghese, per non essere conosciuta; e passava l'ore intere a pregare in ginocchioni.

Avea ventott' anni nel 1233. quando l' Imperador Federico mandò a Praga degli Ambasciatori per condurla alla celebrazione del suo matrimonio; e il Re suo fratello vi acconsentiva lietamente. Ma mentre che gli Ambasciatori faceano grandi apparecchi per condurre la Principessa con più splendore, mandò ella a Papa Gregorio segretamente ad implorare il suo soccorso, e la sua autorità contra questo matrimonio, in cui volevano impegnarla contra il suo volere. Accrescea maggiormente la sua ripugnanza, il saper ella la vita sregolata, che in sua vedovanza menava l' Imperadore. Secondò il Papa i sentimenti della pia Principessa, e spedì un Nunzio straordinario in Boemia, con ordine d'impedire questo matrimonio, con attenzione per quanto era possibile di non destare il risentimento, che potesse concepirne l'Imperadore. Andò Agnese a ritrovare il Re suo fratello, gli mostrò la bolla del Papa, e lo supplicò di sostenere la sua risoluzione. Egli ne avvertì gli Ambasciatori, che lo fecero intendere all' Imperadore, e quantunque da prima se ne sdegnasse, si acchetò e diede un Decreto, con cui sgravava Agnese dalle promesse, che gli avea fatte nel trattato di matrimonio. Diceva in questo Decreto: Se mi avesse abbandonato per un uomo terreno, mi farei vendicato coll' armi; ma non posso dolermi, ch'ella mi preferisca ad uno sposo celeste.

Ritrovandosi in tal modo la Principessa libera, adempì il suo pio disegno; ed essendo molto bene informata dell'istituto di San Francesco e del metodo di vivere di Santa Chiara, e delle sue Vergini, risolvette di abbracciar questo, per consiglio de' Frati Minori, ch'erano andati da Magonza a stabilirsi a Praga al tempo del Re Primislao suo Padre. Terminò ella di fabbricare il loro Monistero, e ne fondò un nuovo sotto il nome di San Salvatore, per le Vergini di Santa Chiara, che gliene mandò cinque (1). Era terminato nell' anno 1234., come apparisce dalla lettera di Papa Gregorio, che approva e conferma questa fondazione (2). Aveva Agnese già stabilito a Praga un Ospitale per gl' infermi sotto il nome di San Francesco (3), servito da alcuni Religiosi della Regola di Santo Agostino, che portavano sopra gli abiti loro una Croce con una stella rossa. Finalmente il giorno della Pentecoste diciottesimo di Maggio 1236. prese solennemente l' abito con sette altre Vergini di gran nascita. Aveva ella trentun anno, e ne visse ancora quarantacinque.

Si raccoglie dalle lettere, che le scrisse il Papa ne' seguenti due anni, ch'era ella Abadessa di questo Monistero; e che sin da allora portava il nome di San Francesco. Noi abbiamo ancora quattro lettere di Santa Chiara alla Beata Agnese, in cui si rallegra della sua vocazione, e la esorta alla perseveranza, e in particolare all' amore della santa povertà (4). Agnese le fu tanto fedele, che non volle mai, che il suo Monistero avesse beni stabili, nè rendite certe, per quanta istanza ne facesse il Re suo fratello. Santa Chiara l' avvertisce, che l'uso del suo Ordine era di digiunare tutto l'anno, con cibi quaresimali, trattene le Domeniche e le feste principali.

LVII. In Ispagna le armi de' Cristiani continovavano a prosperare. Nel mese di

(1) *Boll.* p. 502. (2) P. 520. (3) *Alb. Stad. eod. an.* (4) *Boll.* p. 506.

Anno di G.C. 1236.

Conquista di Cordova fatta da Ferdinando.

di Gennajo dell' anno precedente 1235. le truppe di Ferdinando Re di Castiglia, sorpresero di notte tempo un borgo di Cordova rinchiuso di muraglie e di torri (1), e Ferdinando essendone avvisato, andò in persona sotto la Città, e cominciò ad assediarla, quantunque con poca gente. Abenout Re de' Mori residente a Ecija, avrebbe potuto soccorrer Cordova, ma ne fu distolto da un Cavalier Cristiano, in cui si fidava, e che lo ingannò di concerto col Re Ferdinando. Poi marciando Abenout in ajuto di Valenza assalita da Jacopo Re di Aragona, restò ucciso a tradimento da un de' suoi: e dopo la sua morte i Mori di queste contrade si divisero, non volendo più ubbidire ad un solo Signore.

Frattanto l'esercito di Ferdinando s'accrescea di giorno in giorno, ed egli stringea coll' assedio Cordova, i cui abitanti, vedendosi abbandonati e ridotti alla carestia domandarono di capitolare. Ferdinando non accordò loro altre condizioni che di uscire salva la vita, senza portar seco nulla (2). Così gli fu resa Cordova nella vigilia di San Pietro ventottesimo giorno di Giugno 1236. dopo essere stata in poter de' Musulmani 523. anni, dall' anno 713. che ne fecero la loro Capitale in Ispagna (3). Il Re Ferdinando fece da prima mettere una Croce in cima della Torre o Minaret, donde chiamavansi i Musulmani ad orare; e cinque Vescovi, che lo accompagnavano, entrarono dentro la principale Moschea, la maggiore, e la più ornata fra tutte quelle degli Arabi: questi Vescovi erano Giovanni d' Osma, Cancelliere della Corte Reale, Consalvo di Cuenca, Domenico di Baeca, Adamo di Placenzia, Sancio di Coria: Rodrigo Arcivescovo di Toledo era nella Corte di Roma. Avendo il Vescovo d' Osma fatta purificare la Moschea, vi piantò un Altare in onore della Beata Vergine, e vi celebrò solennemente la Messa nel giorno de' Santi Apostoli, e vi predicò con moltissima edificazione dell' Assemblea. Aveva il Re Almanzor levate un tempo le campane di Compostella nella Chiesa di San Jacopo, e aveale trasferite a Cordova nella Moschea principale, sospese alla rovescia, e servivano di lampade, il che avevano i Cristiani per atto obbrobrioso. Ma il Re Ferdinando le fece riportare nella Chiesa di San Jacopo, sopra le spalle de' Mori. Essendo la Città di Cordova situata in abbondevolissimo, e piacevolissimo paese, sparsasi la notizia della sua presa in Ispagna, vi accorsero gli abitanti da ciascun lato, i quali preferivano quella a' luoghi loro nativi: cosicchè le case furono in minor numero piuttosto, che gli uomini per abitarle: vi si ristabilì la Sede Vescovile sotto la Metropoli di Toledo, e si annoverava tra le maggiori Città del Mondo, dopo Roma, Costantinopoli, e Siviglia.

Avendo Papa Gregorio udita quest' avventurosa novella, scrisse a' Prelati di Spagna, che animassero il Re Ferdinando a continovar nelle sue conquiste contra gl'infedeli, e tutt'i popoli delle Diocesi loro ad ajutarlo con le persone, e co' loro beni (4), promettendo loro la medesima Indulgenza, che si concedea per lo viaggio di Terra Santa. E la lettera del quarto giorno di Settembre 1236. Nello stesso tempo, a' preghi del Re, commise all' Arcivescovo di Toledo, e a' Vescovi di Burgos, e di Osma (5), di fargli pagare per tre anni un sussidio annuale di mille pezze d'oro, moneta del paese dall'entrate delle Chiese e de'Monisteri, per le spese di questa guerra. Verso il medesimo tempo, avendo il Re Ferdinando scoperti degli Eretici in Palencia, ordinò che fossero segnati in faccia con un ferro rovente: il che indusségli a ritornare in se medesimi, e a domandar di restituirsi nel seno della Chiesa, e il Papa diede commissione al Vescovo del luogo di assolverli (6).

Giudei maltrattati.

LVIII. Nel medesimo anno furono i Giudei maltrattati in molti luoghi, particolarmente in Isoagna, dove se ne fece una grande strage (7). In Francia

(1) Chr S. Ferd. c. 8. ap. Boll to. 18 p 325. (2) Ric. S Germ. (3) Sup. lib 41 n 25. (4) 10. ep. 214. ap. Rain. n. 58. (5) Ep. 214. n. 60. (6) Ep. 182. ib. (7) Matth. Par. 1236. p. 364. Lobineau hist. p. 235.

sia i Crocesignati di Guienna, del Poitù, di Angiò, e di Bretagna ne uccisero un gran numero, senza perdonarla a' fanciulli o alle donne incinte. Molti ne ferirono mortalmente, altri ne fecero calpestare da' loro cavalli, lasciando i corpi de' morti esposti agli animali. Abbruciarono i loro libri, saccheggiarono i loro beni, e minacciavano di far loro ancor peggio, il tutto sotto pretesto che non voleano ricevere il Battesimo. Presentarono i Giudei le loro querele a Papa Gregorio, che scrisse in questo proposito all' Arcivescovo di Bourdeaux, e a' Vescovi di Saintes, di Angouleme, e di Poitiers, una lettera, in cui dicea (1), che dovevano i Crocesignati apparecchiarsi alla guerra contra gl' Infedeli col timore di Dio, con purità di cuore, e con carità; perchè quantunque Gesu-Cristo non escluda niuno dalla grazia del Battesimo, tuttavia usa misericordia a chi gli piace, e non si dee costringere veruno a ricevere questo Sacramento, perchè essendo l'uomo caduto per suo libero arbitrio, col suo libero arbitrio medesimo gli conviene risorgere, essendo chiamato dalla grazia. E' la lettera del nono giorno di Settembre 1236. Scrisse il Papa a San Luigi nello stesso proposito, perchè reprimesse il furore de' Crocesignati (2). Spaventati i Giudei d' Inghilterra da questo esempio diedero danaro al Re Errico, e ottennero un pubblico editto, che vietava il far loro verun cattivo trattamento.

Concilio di Tours.

LIX. Veggiamo una simile proibizione di maltrattare i Giudei fatta in particolare a' Crocesignati in un Concilio di Tours, tenuto dall' Arcivescovo Juel, nel Martedì prima di San Barnaba, cioè nel decimo giorno di Giugno del medesimo anno 1236. Quivi fu pubblicato un regolamento, contenente quattordici articoli (3), il primo de' quali dice che i Crocesignati, arrestati per colpa dal Giudice Secolare saranno rivendicati dal Giudice Ecclesiastico, che non avrà riguardo veruno a' loro privilegi, e leverà loro la stessa Croce, ritrovandoli rei di omicidio, o di altro delitto enorme. Soggiunge il Concilio: Proibiamo noi strettamente a' Crocesignati, e agli altri Cristiani di uccidere o percuotere i Giudei, e di levar loro gli averi, o far loro qualche altro torto, poichè la Chiesa li comporta, non volendo essa la morte del peccatore, ma la sua conversione. Avranno i Vescovi pensiero del mantenimento de' nuovi convertiti, perchè non ritornino al loro errore, col pretesto di povertà (4).

Avranno gli Avvocati studiata legge per anni tre (5), cinque gli Offiziali. I Giudici delegati dalla Santa Sede nella Provincia di Tours, prenderanno le necessarie cautele contra le frodi delle parti, che otterranno rescritti dalla Corte di Roma (6). Bisogna, che queste delegazioni fossero molto frequenti. Saranno i Testamenti presentati al Vescovo, o a colui, ch' esercita la giurisdizione di lui (7), dieci giorni dopo la morte del Testatore, ed egli avrà cura, che sieno fedelmente eseguiti. I falsi testimonj saranno sferzati, se il giudice non istimasse bene di dispensarneli con un' ammenda (8). Quelli, che hanno due mogli a un tratto, saranno pubblicamente dinunziati per infami, e messi sopra la scala pubblica, saranno poi sferzati, se non si riscattano con un' ammenda (9). Si puniranno allo stesso modo le persone convinte di sortilegio.

La Sede Metropolitana di Bourges (10), fu degnamente riempiuta nel presente anno da Filippo Berruier. Simone di Sullì era morto quattr' anni prima, nell' ottavo giorno di Agosto 1232. e in questo intevallo si conta la Sede per vacante. Tuttavia dopo alcune altre elezioni, fu scelto un Dottore chiamato Pietro di Castelrosso, che venne deposto due anni dopo; ed essendone la provvista devoluta al Papa (11), trasferì a Bourges Filippo Vescovo di Orleans, dopo quattordici anni (12). Era Arcivescovo alla fine di Agosto 1236. e durò

(1) 10. *ep.* 219. *ap.* Rain. 1236. n. 48. (2) *ep.* 213. Matth. Par. *ibid.* (3) Tom. 11. Conc. p. 504 (4) C. 13. (5) C. 3. 4. (6) C. 5. (7) C. 7. (8) C. 12. (9) C. 8. (10) Gall. Chr. to. 2. p. 276. Patr. Bitur. c. 70. p. 110. Alberic. p. 541. 554. (11) Patr. c. 71. p. 112. (12) *Sup. lib.* 78. n. 62.

Anno di G.C. 1236.

durò ventiquattro anni; durante i quali praticò più che mai tutte le virtù Cristiane, e Vescovili (1). Nel medesimo anno due Arcidiaconi di Parigi, entrambi celebri Dottori (2), furono eletti Arcivescovi, Geoffredo di Besanzone ed Emerico di Lione (3).

Roberto Grossatesta Vescovo di Lincolne.

LX. In Inghilterra il Re Errico in quest' anno ventesimo del suo Regno, stabilì Ranulfo Abate di Ramesei, suo Giustiziere ad ascoltare le cause, con tre altri commissarj nelle Contee di Bedefort, e di Bouquingam (4). Il Vescovo di Lincolne, nella cui Diocesi era questo Abate, scrisse sopra ciò a Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì, e gli disse: se l' Abate accetta questa commissione, s' impegna anche di giudicare le cause di sangue; e non basterà, che si levi, quando si sarà per dare la condanna, tanto più che quest' atto farà conoscere il giudizio, che dee seguirne. In oltre secondo i Canoni, non è permesso a niun Cherico di esercitare una giurisdizione secolare, sotto pena di restar privo delle funzioni Ecclesiastiche, e di più severo gastigo contra i Religiosi. Perciò mi getto a' vostri piedi e vi supplico istantemente di persuadere al Re, che revochi la commissione, per non rendervi voi medesimo reo di questo abuso, che tende alla perdita dell' anime. Che se il Re non vuole rivocar la commissione, e se vuole l' Abate esercitarla in pregiudizio dell' anima sua, della quale son io incaricato, vi prego a consigliarmi. Imperocchè, se non mi oppongo a questo disordine, minacciando l' Abate con censure Ecclesiastiche, io mi acquisto la riprensione del Profeta Ezechiele (5). Voi non siete andato contra, e non vi siete opposto a guisa di muraglia a pro della casa d' Israele. Ma s' io mi oppongo, gli Offiziali del Re prenderanno, e saccheggeranno i miei beni, e non essendosi ancora vedute in queste contrade sì fatte opposizioni, io diverrò lo scherno de' saggi uomini del mondo. Tuttavia come non si dee paragonare verun temporale pericolo, col più picciolo pericolo eterno; mi vergogno di avervi domandato parere in una cosa tanto chiara. Vi domando però la commissione di poter oppormi con tutta la mia forza in questo incontro per la libertà della Chiesa, e per la salute dell' anime; imperocchè sostenuto dalla vostra autorità, potrò coll' ajuto del Signore sostenermi contra gli sforzi de' malvagi.

Il Vescovo di Lincolne, che scrisse questa lettera, era Roberto Grossa-testa, in Inglese Grouthead (6). Era nato a Strodbroc nella Contea di Suffolc, di bassa condizione, e di poveri parenti, ma si distinse per dottrina e virtù. Primieramente studiò egli ad Oxford, indi a Parigi, dove fu addottorato, ed acquistò gran fama. Essendo ritornato in Inghilterra, divenne Arcidiacono di Leicestre, indi Vescovo di Lincolne, dopo la morte di Ugo di Velles, occorsa nel ventesimo giorno di Febbrajo 1235. (7). Fu consagrato Roberto Grossa-testa a Reding, da Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì, nel terzo giorno di Giugno del medesimo anno. I Monaci di Cantorberì reclamarono contra questa consagrazione, pretendendo che non si avesse a fare altro che nella loro Chiesa; tuttavia perchè non perdessero la loro fatica, i Prelati, che si erano a loro spese raccolti, vi acconsentirono, senza trar la cosa ad esempio. Tenne Roberto la Sede di Lincolne diciotto anni.

Querele dell' Imperadore, e giustificazione del Papa.

LXI. Passò l' Imperador Federico ad Ausburgo, pel tempo da lui assegnato, e di là si partì la vigilia di San Jacopo vigesimoquarto giorno di Luglio 1236. per entrare in Italia, accompagnato da mille Cavalieri (8). Avendo passate le Alpi, raccolse le sue truppe sotto Verona, e secondato da' Cremonesi, assalì Mantova ribellata contra di lui, e diede il guasto all' intorno. Jacopo Legato, Vescovo di Palestrina, non potè arrestarlo, e il suo trattato fu senza effetto, perchè l' Imperadore non era persuaso, che il Papa operasse sinceramente

te

(1) Gall. Chr. tom. 2. p. 232. (2) Alberic p. 560. (3) Gall. Chr. to 2. p. 252. Alberic. p. 560 (4) Monast. Angl. to. 1. p. 241. ap. Rain n. 52. (5) Ezech 13 5. (6) Goduin *de Praesul.* p. 348. Angl. Sac. to. 1. p. 325. (7) Matth. Paris. 1235. p. 345. (8) Godefr. *Mon.* 1236.

te, e che avesse promesso di soccorrere i Milanesi, e gli altri Lombardi ribelli: oltre di che il Legato divenne sospetto all' Imperadore, per avere accomodati fra essi i Cittadini di Piacenza sua patria, quantunque in questo non avesse fatto altro che il suo dovere (1). L'Imperadore non volle più ascoltarlo, caricandolo d'ingiurie e di minacce. Si dolse anche col Papa intorno alla condotta del Legato, e del soccorso, che il Papa medesimo dava a' Lombardi; onde il Papa in sua giustificazione gli scrisse una lettera di questo tenore.

Essendo obbligo d'imitare il Salvatore (2), nel proccurar la pace, abbiamo spedito in Lombardia un Legato per riconciliare i popoli di questa Provincia con voi e tra loro. Il disegno, che avevate voi di capitarvi, non dovea distoglierci dal mandarvi, mentre che dicevate di venirvi solamente per estirpare la Eresia, per soccorrere Terra-Santa, per ricovrare i diritti della Chiesa e dell'Impero, e per ristabilire la pace; aggiungendo, che non intendevate di far cosa veruna altro che col nostro consiglio. Ora abbiamo eletto a questa legazione un uomo, che dovea riuscire tanto meno sospetto, quanto avea rinunziato a tutto per innalzarsi alla perfezione del divino amore, nè dovea dar ombra nè la sua famiglia nè la sua patria, avendole abbandonate per abbracciare la vita Religiosa. Questo dicea perchè la Città di Piacenza era opposta all'Imperadore. Finalmente soggiunge il Papa: Se avete voi di che rinfacciarlo, siamo pronti a rendervi ragione. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Ottobre 1236.

Nella medesima lettera il Papa confuta quel che avea detto l'Imperadore in sua giustificazione, intorno all'opere da lui fatte contra le Chiese del Regno di Sicilia; e dice: Quantunque sia permesso alle Chiese di trattare di permuta co' Signori, non deggiono però essere costrette a farlo con loro svantaggio, nè senza l'assenso del Superiore, in pregiudizio del giuramento di non alienare i beni della Chiesa. Supposto che voi conferiate alcuni benefici vacanti; voi non potete però commettere l'incarico dell'anime, che vi è annesso; essendo un diritto spirituale, che non può usarsi da un laico; nè potete sostituire altri titolari a quelli, che vivono, e che non sieno giuridicamente stati privati di questi. Supponete d'esser voi il successore a' Vescovi morti nella collazione de' benefizj, voi non avete mai poter maggiore di quel che avevano essi; noi non perdiamo in tal caso il diritto di conferire, anche vivente il Vescovo, i beneficj, de' quali non ha disposto. Pare che questo diritto, di cui parla qui Papa Gregorio, sia la prevenzione sopra i collatori ordinarj.

Passa poi il Papa al nipote del Re di Tunisi (3), che l'Imperadore avea messo in prigione. Avea questo Principe Musulmano abbandonato il Re suo zio, che lo minacciava di morte, pretendendo di voler abbracciare la religione cristiana, ed andare a Roma a farsi battezzare dal Papa. Ma persuaso Federico, che non fosse altro che un pretesto per colorire la sua fuga, l'avea fatto arrestare, probabilmente ad istanza del Re di Tunisi. Il Papa glielo reputa a gran delitto, come se volesse impedire la conversione del nipote; e soggiunge: Non v'è permesso d'ignorare che il favor del battesimo, giunge fino a liberare gli schiavi dalla servitù de' loro padroni, se tentano di fare che non si convertano. Questa massima presa così in generale sarebbe falsa, ed atta a rendere odiosa la cristiana religione, sarebbe contraria alla sagra Scrittura (4), secondo la quale il battesimo non cambia nulla alla condizione delle persone; e si ordina agli schiavi, che abbiano ad ubbidire a' loro padroni, quali essi sieno. E' vero, che nelle Decretali di Gregorio IX. vi sono due capitoli (5), che proibiscono a' Giudei di avere schiavi Cristiani; e il primo commette ancora, che se ne pagherà loro il prezzo.

In

(1) Matth. Pariſ. *p.* 376. *ap.* Rain. 1236. *n.* 8. (2) 10. *ep.* 153. *ibid.* (3) *Ap.* Matth. Pariſ. 1238. *p.* 419. (4) 1. Tim. 6. 1. 2. 1. Cor. 7. 20. 1. Petr. 11. 18. (5) C. 1. & 2. *de Jud. & Ser.*

Anno di G.C. 1236.

In seguito della lettera Papa Gregorio rimette l' Imperadore Federico agli esempj de' suoi predecessori; e soggiunge; è cosa manifesta che Costantino, la cui Monarchia estendevasi in tutto il mondo, col consenso del Senato e di tutto il popolo dell' Impero, diede al Papa gli ornamenti imperiali, la Città, e il Ducato di Roma, che voi volete rivolgere contra di noi a forza del danaro, che vi spargete; e che lasciando l'Italia a disposizione della Santa Sede, si elesse una nuova residenza nella Grecia. Donde la Santa Sede ha poi trasferito l' Impero a' Germani nella persona di Carlo Magno; senza punto diminuire la sostanza della sua giurisdizione e della sua superiorità sopra gl' Imperadori, a' quali la Chiesa dà la spada nella loro incoronazione. Onde voi siete convinto di derogare a' diritti della Santa Sede, alla vostra fede, al vostro onore; non riconoscendo colui, che vi fece quel che voi siete. Questo discorso farebbe concludente, se i fatti, sopra i quali è fondato, fossero veri.

Frattanto l' Imperadore facea de' progressi in Lombardia (1), dove assalì Verona, prese Vicenza nel mese di Novembre del medesimo anno 1236. e l' abbruciò in parte. Ma avendo intesa la ribellione del Duca d' Austria, fu costretto a ritornarsene in Alemagna. Avanti di partire fece pregar il Papa di adoprarsi per la pace di Lombardia; e il Papa vi mandò due nuovi Legati (2), Rinaldo Vescovo d' Ostia, e Tommaso Sacerdote Cardinale titolato di Santa Sabina; come apparisce dalla lettera a' Prelati di Lombardia, per raccomandar loro questi due Legati, in data del ventesimonono giorno di Novembre. Ritornò l' Imperadore in Alemagna, sconfisse il Duca d' Austria (3), lo spogliò de' suoi Stati, e passò il verno a Vienna.

Fine del Beato Giordano.

LXII. In quest' anno 1236. alla Pentecoste, che fu nel giorno diciottesimo di Maggio, il Beato Giordano tenne a Parigi il Capitolo de' Frati Predicatori, che fu il secondo generalissimo (4). Indi passò in Palestina a visitare i santi luoghi, e i Conventi del suo ordine in questa Provincia. Ma ritrovandosi in un vascello su le costiere di Galilea, fu colto all' improvviso da una tempesta, che lo fece perire con due fratelli del suo Ordine, e con molte altre persone. Quelli, che si salvarono da questo naufragio, dissero poi, che prima che i corpi di quelli, ch' erano morti, fossero seppelliti, s' erano veduti ogni notte sopra di loro a discendere alcuni lumi dal cielo, e che s' era sentito un soavissimo odore (5). Giordano, e i suoi due compagni furono da prima sotterrati in quel luogo; ma poi andarono i Frati Predicatori d' Acri con una barca, e li trasferirono alla loro Chiesa. In tal modo morì il Beato Giordano nel giorno tredicesimo di Febbrajo 1236. cioè nel 1237. prima della Pasqua.

Furono fatti molti miracoli per sua intercessione, e si riferiscono di lui molte notabili parole. Andò un giorno a visitare l' Imperador Federico, e dopo essere stati un buon tratto assisi insieme in silenzio, Giordano disse: Signore, io vado in varie Provincie per dovere dell' uffizio mio, e per questo mi maraviglio, che non mi domandiate la fama, che corre (6). L' Imperador rispose: Ho i miei Inviati per tutte le Corti, e per tutte le Provincie, e so quel che accade per tutto il mondo. Giordano ripigliò: Gesu-Cristo sapea tutto come Dio; e tuttavia domandava a' suoi discepoli quel che si dicesse di lui: Voi siete un uomo, e ignorate molte cose, che si dicono di voi, e che sarebbe molto bene che le sapeste. Si dice dunque, che voi opprimete le Chiese, che dispregiate le censure ecclesiastiche, che date fede agli auguri, che favorite troppo i Giudei e i Saraceni, che non onorate il Papa Vicario di Gesu-Cristo. Certamente questo non è degno di voi. Questa fu la correzione, che fece all' Imperadore.

Un secolare gli disse un giorno: Maestro,

(1) Godef. *Mon. an.* 1236. Ric. S. Germ. *eod. p.* 1026. (2) Vita Greg. *ap.* Rain. 1236. *n.* 13. (3) Matth. Par. *p.* 366. (4) Bern. Guid. *ap.* Boll. 13. *Feb, to.* 4. *p.* 723. (5) *Ib. p.* 730. *ex* vitis PP. Præd. *p.* 50. (6) Boll. *p.* 732. Vita PP. *p.* 54.

ftro, da che nasce quel che alcuna volta diciamo fra noi, che dopo essere venuti i frati vostri, e i frati Minori, il tempo non è più così buono, e non è la terra tanto fertile com' era prima; Giordano rispose: io potrei negarlo, e farvi conoscere il contrario. Ma fiasi, vi dimostro, ch' è giusto che così sia. Imperocchè dappoichè siamo venuti noi al mondo, l'abbiamo noi ammaestrato, e gli abbiamo scoperti molti peccati, che ignorava, e che tuttavia non vuole evitare. Ora questi peccati divengono maggiori, quando sono commessi scientemente. Per questo manda il Signore maggiori flagelli come è la sterilità; ed aggiungo che se voi non vi correggerete al presente, che sapete quel che vi conviene fare, e sfuggire, vi accaderà qualcosa di peggiore.

Ritrovandosi in un'Abazia dell'Ordine di Cisteaux, molti Monaci lo circondarono, e gli dissero: Maestro, come mai potrà sussistere il vostro Ordine sostenendosi di sole limosine? Ora il mondo ha molta divozione per voi, ma ben sapete ch' egli è scritto, che la carità si raffredderà (1). Egli rispose con estrema mansuetudine: Io voglio dimostrarvi con le vostre proprie parole, che il vostro Ordine mancherà prima del nostro. Riferisce il Vangelo, che la carità si raffredderà nello stesso tempo che abbonderà l' iniquità, e che insorgeranno alcune insofferibili persecuzioni. E però voi giudicate bene, che questi persecutori vi torranno i vostri beni temporali; e non essendo voi avvezzi a passare da un luogo all'altro, domandando la limosina, perirete necessariamente. I nostri Frati al contrario saranno allora dispersi, e coglieranno frutto maggiore, come fecero gli Apostoli, quando si separarono per la persecuzione (2). Anderanno dunque essi a due a due al loro solito cercando di sostenersi. Vi dico di più, che quelli che saccheggeranno voi, volentieri doneranno ad essi; come spesso abbiamo provato che i ladri, e i rubatori ci donerebbero assai lietamente, se volessimo ricevere i loro doni.

Gli venne domandato perchè nell'Ordine suo entrassero piuttosto gli Artisti, che i Teologi, ed i Decretalisti. Rispose: i paesani avvezzi a bere dell'acqua, s'ubbriacano quando ritrovano buon vino, più agevolmente che i Nobili, ed i Borghesi, i quali vi sono accostumati: Gli Artisti beono per tutto il corso della settimana l'acqua d'Aristotile, o degli altri Filosofi; e perciò quando vengono una Domenica, o una festa ad un sermone, e sentono le parole di Gesu-Cristo, o de' servi suoi, vi rimangono facilmente colti: laddove i Teologi hanno udito spesso sì fatti discorsi, e si rassomigliano ad un Sagrestano tanto avvezzo a passar davanti ad un altare, che più nol saluta.

Ritrovandosi in un'Assemblea di Vescovi, gli domandarono da che veniva, che i Vescovi tratti fuori da questi due così perfetti Ordini de' Predicatori e de' Minori, non riuscivano nel Vescovado: Voi dovete, diss' egli, incolparne voi medesimi, perchè questo rilassamento non è da loro praticato, se non dopo essere passati all'Ordine vostro; perchè fino a tanto che stettero con noi gli abbiamo corretti come si doveva. In oltre ha lungo tempo ch' io sono in quest' Ordine; nè mi ricordo che il Papa, o Prelato alcuno, o Capitolo di niuna cattedrale, abbia domandato a me o ad altro superiore una buona persona, per esser Vescovo. Gli eleggono eglino medesimi, o per amore, che hanno a' loro parenti, o per qualche altra ragione poco spirituale. Disse un' altra volta: Non è da maravigliarsi, che i nostri fratelli non si diportino tanto bene nel Vescovado, quanto gli altri Religiosi. Sono i nostri più lontani dalla loro professione, che proibisce loro di posseder cosa alcuna anche in comune. Si parlava un giorno avanti a lui di un gran personaggio dell'Oriente; e diceasi che bisognava che fosse creato Vescovo: Amerei meglio, rispos' egli, vederlo trasportare alla sepoltura, che a una Sede Vescovile.

Ci lasciò Giordano una succinta relazione (3) de' cominciamenti dell'Ordine de' Frati predicatori, ch' è la cosa

(1) Matth. 24. 12. (2) Act. 8. 4. (3) *M. S.*

Anno di G.C. 1237.

ſa più originale, che ci rimanga intorno a San Domenico, e a' ſuoi primi diſcepoli. Alla fine di queſto ſcritto accenna l'occaſione, per cui fu iſtituito nell'Ordine di cantare dopo compieta l'Antifona *Salve Regina* (1). V'era nel Convento di Bologna un Frate chiamato Bernardo, che per purgare gli ſcorſi peccati ſuoi, domandò a Dio qualche ſingolar penitenza; e dopo molto riflettere acconſentì di eſſere invaſo dal demonio, come lo fu in effetto. Ora queſt' afflizione di Fra Bernardo fu il primo incontro di cantare *Salve Regina* nella caſa di Bologna (2), donde queſt' uſo ſi ſparſe per tutta la Provincia della Lombardia, indi a tutto l'Ordine. L'Autore della vita di Gregorio IX. dice che queſto Papa ordinò che il Venerdì, dopo terminato tutto l'offizio, ſi cantaſſe queſt' antiſona, e lo riferiſce con quello, che fece il Papa nel 1238. (3); donde ſi può inferire, che ſtabilì queſta divozione ad imitazion de' Frati Predicatori.

Il Beato Giordano avea governato l'Ordine de' Frati Predicatori quaſi ſedici anni (4). Per eleggere un nuovo Generale, ſi raccolſe il Capitolo a Bologna; e come i Padri raccolti non ſi accordarono in queſta elezione, ſi ordinò, che foſſero fatte orazioni al ſepolcro di San Domenico; dopo le quali eſſendo ritornati all'elezione, eleſſero ad una voce Raimondo di Pennafort, quantunque aſſente. Da prima egli ripugnò fortemente a queſt' offizio; ma capitati a Bologna da Barcellona i principali Padri dell'Ordine, gli diedero a conoſcere, che tal'era la volontà del Signore; ed egli ſi arreſe. Tuttavia ſoſtenne la dignità due ſoli anni.

Veſcovadi di Majorica, e di Marocco.

LXIII. Verſo il tempo, in cui fu eletto Raimondo Maeſtro Generale de' Padri Predicatori, il Papa mandò a lui la commiſſione di ſtabilire un Veſcovo a Majorica, unitamente co' Veſcovi di Vic, e di Lerida. Abbiam veduto che nell'anno 1230. (5) Jacopo Re di Aragona avea conquiſtata ſopra i Mori l'Iſola di Majorica, ed avea pregato il Papa di erigervi una Cattedrale, il che non aveva allora potuto ottenere. Il Papa lo accordò finalmente con la ſua bolla del nono giorno di Luglio 1237. (6), con la quale dà la commiſſione a' due Prelati, ed a Raimondo, perchè deſſero un degno Paſtore a queſta Chieſa, che appartiene, dic'egli, immediatamente alla Santa Sede. Ordina a' due Veſcovi di conſagrarlo, chiamando ſeco loro il numero legittimo di Veſcovi, ma da tutt'altre parti, fuorchè dalla Provincia di Tarragona. Dappoi il Veſcovo di Majorica venne ſoggettato alla Metropoli di Valenza, com'è ancora al preſente (7). Il primo ſu Bernardo Abate di San Felice di Guixala.

Il Papa diede anche un Veſcovo alla Città di Marocco in Africa, dove il numero de' Criſtiani era grande tra gl'infedeli (8). Scelſe per queſta Chieſa frate Agnello uomo ſavio e letterato, che avea laſciato il mondo per conſagrarſi a Dio nell' Ordine de' Minori, e lo conſagrò di ſua mano; come fa teſtimonianza nella ſua bolla del duodecimo giorno di Giugno 1237.

Aleſſandro Legato in Sardegna.

LXIV. Nell'anno precedente aveva il Papa ſpedito Legato in Sardegna, e in Corſica Aleſſandro ſuo Cappellano, per mantenervi la diſciplina eccleſiaſtica, e per conſervarvi i temporali diritti della Chieſa Romana (9). Si cuſtodiſcono in Roma de' pubblici atti, ne' quali appariſce che Ubaldo giudice di Gallouri e di Torre in Sardegna per parte di Adelaſia ſua moglie riconoſceva di avere in feudo dalla Chieſa Romana queſte terre, ed alcune altre. Si ritrova una ſimile dichiarazione di Pietro Signor d'Arbora in data del ventotteſimo giorno di Aprile 1237. e con un'altra promette di pagare ciaſcun anno alla Chieſa Romana una contribuzione di mille e cento biſanti d'oro. Nell' Iſola di Corſica gran corruzione era nel Clero; e veniva loro dato cattivo eſempio da' medeſimi Veſcovi; alla qual coſa Aleſſandro Legato avea l'incarico di rimediare.

LI-

(1) C. 59. 60. (2) C. 61. (3) *Ap.* Rain. 1238. *n.* 73. (4) Vita S. Raim. 7. *Janu.* Boll. to. 1. p. 411. (5) *Sup. n.* 1. (6) *Lib.* 11 *ep.* 159 *ap.* Rain. 1237. *n.* 27. (7) Jo. Damet *hi. J. Balear lib.* 2. (8) Marca. *Hiſp. p.* 515. 11. *ep.* 137. Rain. *n.* 28. *V.* Vading. 1246. *n.* 9. (9) Rain. 1237. *n.* 16. 17. &c.

I. *Ottone Cardinale Legato in Inghilterra*. II. *Unione de' Cavalieri di Cristo co' Teutonici*. III. *Il Papa attesta le Stimate di San Francesco*. IV. *Eremiti di Sant' Agostino*. V. *Riunione de' Giacobbiti, e de' Nestoriani*. VI. *Pietro Malcherico Duca di Bretagna*. VII. *Concilio di Londra*. VIII. *Decreti del Concilio di Londra*. IX. *Stato de' Latini in Romania*. X. *Lettera del Re di Ungheria al Papa*. XI. *Lettere del Papa per la Terra-Santa*. XII. *Concilio di Cognac*. XIII. *Riforma de' Monaci*. XIV. *Il Legato insultato ad Oxford*. XV. *Pluralità di Beneficj condannata*. XVI. *Chiesa d' Inghilterra*. XVII. *Conquista di Valenza*. XVIII. *Errico Re di Sardegna*. XIX. *Il Papa scomunica l' Imperadore*. XX. *Apologia dell' Imperadore*. XXI. *Doglianze dell' Imperadore contra il Papa*. XXII. *Risposta alle doglianze del Papa*. XXIII. *Altra lettera del Papa contra Federico*. XXIV. *Risposta*. XXV. *Ordinanze contra il Papa*. XXVI. *Crociata di Terra-Santa ritardata*. XXVII. *La Santa Corona portata a Parigi*. XXVIII. *Concilio di Tours*. XXIX. *Manichei bruciati*. XXX. *Censure nella Provincia di Reims*. XXXI. *Chiesa d' Inghilterra*. XXXII. *Il Papa eccita i Principi contra Federico*. XXXIII. *Frat' Elia deposto per la seconda volta*. XXXIV. *Lettera alla Regina de' Giorgiani*. XXXV. *Altra apologia dell' Imperadore*. XXXVI. *Il Papa offre l' Impero a' Francesi*. XXXVII. *Domanda la quinta parte dell' entrate ecclesiastiche d' Inghilterra*. XXXVIII. *Opposizione del Clero*. XXXIX. *Riccardo Conte di Cornovaglia in Palestina*. XL. *Fine di Jacopo di Vitrì*. XLI. *Il Papa convoca un Concilio*. XLII. *L' Imperador si oppone al Concilio*. XLIII. *Sinodo di Vorchestre*. XLIV. *Fine di Sant' Edmondo di Cantorberì*. XLV. *Federico incalza la guerra*. XLVI. *I Prelati sono presi in mare*. XLVII. *San Luigi domanda la loro libertà*. XLVIII. *Desolazione dell' Ungheria apportata da' Tartari*. XLIX. *Fine di Santa Eduige di Polonia*. L. *Doglianze del Papa e dell' Imperadore in proposito de' Tartari*. LI. *Morte di Gregorio IX. e di Celestino IV.* LII. *Vacanza della Santa Sede*. LIII. *Ribellione del Conte di Tolosa*. LIV. *Martiri di Avignonetto*.

Ottone Cardinale Legato in Inghilterra.

I. FIN dall' anno 1236. Errico III. Re d' Inghilterra avea pregato Papa Gregorio, che gli mandasse un Legato a Latere, ma allora non parve bene al Papa di ciò fare, come lo dimostra in una sua lettera del ventunesimo giorno di Agosto (1). Lo mandò poi nel principio dell' anno seguente 1237. estendendo la sua legazione nel Paese di Galles e d' Irlanda; con sua lettera indirizzata a' Prelati d' Inghilterra, e di queste due Provincie, in data del sesto giorno di Febbrajo. Questo Legato fu Ottone Cardinale Diacono titolato di S. Niccolò; e quando si fu partito, il Papa estese ancora la sua legazione sopra la Scozia, e fecelo sapere al Re Alessandro con una sua lettera del giorno decimo di Maggio (2). Aveva il Re Errico fatto andare questo Legato, senza saputa de' Signori d' Inghilterra; e molti se ne sdegnarono, e dicevano: il Re rovescia ogni cosa, e non mantiene le sue promesse. Fece venire segretamente questo Legato, che cambia tutta la faccia del Regno (3). Diceasi parimente, che Edmondo Arcivescovo di Cantorberì avesse ripreso il Re di questa sua condotta, particolarmente intorno alla domanda del Legato, sapendo che la sua dignità ne avrebbe ricevuto pregiudizio, oltre al pubblico interesse. Ma il Re senza badare a' consigli di questo Prelato, nè di verun' altra persona, non volea desistere dalla sua risoluzione. Giunse il Legato Ottone in Inghilterra verso San Pietro, cioè alla fine di Giugno, e vi entrò con molto seguito e apparato. I Vescovi, e i più considerabili soggetti del Clero, gli andarono incontro fino

(1) *Lib.* 10. *ep.* 201. *ap.* Rain. 1236. *n.* 49. (2) Matth. Par. *an.* 1237. *p.* 371.
(3) To. 11. Conc. *p.* 525.

ANNO DI G.C. 1237.

fino al mare. Alcuni altri si avanzarono parimente con alcune barche, e gli offerirono inestimabili doni. Molti Vescovi gli mandarono i loro Deputati fino a Parigi, che gli offerirono alcune pezze di scarlatto, e de' vasi preziosi; in che furono biasimati e per gli doni, e per la qualità di quegli; imperocchè con lo scarlatto mostravano di riconoscerlo per Legato. Ottone non prese tutto quello, che gli venne presentato al suo arrivo; il qual rifiuto, contrario al costume de' Romani, moderò l'indignazione conceputa contra di lui. Quanto all'entrate de' beneficj vacanti, ne fece larga distribuzione a quelli del suo seguito. Andò il Re a riceverlo alla sponda del mare, s'inchinò fino alle di lui ginocchia, e onorevolmente lo condusse fino dentro al Regno. I Vescovi, gli Abati, e gli altri Prelati lo accolsero con atti rispettosissimi in processione, e a suon di campane.

Cominciò il Legato dal riconciliare insieme molti Grandi (1), corrucciati insieme da lungo tempo, come Pietro Vescovo di Vinchestre, Uberto Conte di Cant, e molti altri. Indi scrisse a tutt' i Prelati d' Inghilterra, che si ritrovassero in Londra nel giorno dell'ottava di San Martino nella Chiesa di S. Paolo, per prendere cognizione della facoltà, che avea ricevuta dal Papa, e per tenervi un Concilio intorno alla riforma della Chiesa Anglicana. Ora il Re d' Inghilterra s' era reso odioso a' Grandi del Regno (2), dispregiando i loro consigli, come quelli di suo fratello Riccardo Conte di Cornovaglia, per dare orecchio agli Stranieri. Diceano, che si era posto nelle mani de' Romani, particolarmente del Legato, a segno di esprimersi in privato ed in pubblico, che non potea disporre di nulla nel suo Regno, senza il consenso del Papa o del Legato; per modo che non pareva essere più Re, ma vassallo del Papa. Frattanto si portavano sempre al Legato de' ricchi presenti, de' palafreni, vasellami, abiti, pelli, danaro, e vettovaglie. Il solo Vescovo di Vinchestre, sapendo ch' egli dovea passare a Londra, gli mandò cinquanta grassi buoi, cento carichi di nettissimo grano, e otto misure di eccellente vino. Gli altri a proporzione.

Intervenne il Legato ad un' Assemblea di Signori, che il Re Errico avea convocata a Yorc (3), per la esaltazione della Santa Croce; cioè alla metà di Settembre. Vi andò parimente Alessandro, Re di Scozia, chiamato dal Re d' Inghilterra, e dal Legato, e i due Re posero fine alle loro differenze. Volea poi il Legato entrare in Iscozia, a norma della sua commissione, per regolarvi gli affari ecclesiastici come in Inghilterra. Ma il Re di Scozia gli disse: Io non mi ricordo di avere mai avuti Legati nel mio Regno, e non ho bisogno di chiamarvene, perchè, lode al Signore, ogni cosa cammina bene. Non ho nè pure sentito dire, che ve ne sieno stati al tempo de' miei predecessori, ed io non sono per soffrirlo, finchè io sarò in cervello. Tuttavia, avendo voi fama di santo uomo, vi avvertisco, se pur volete entrar nel mio Regno, di star molto guardingo, perchè non vi avvenga qualche accidente; sono gli abitanti uomini salvatici, indomiti, avidi dell'uman sangue, che non posso io medesimo domare, nè raffrenarli, se vi volessero insultare. Tentarono anche, ha poco tempo, di discacciar me dal Regno, come avrete sentito dire. Udito ch'ebbe il Legato questo discorso, moderò il suo desiderio di andare in Iscozia, e non abbandonò più il Re d' Inghilterra, che gli era in tutto sommesso; ma lasciò col Re di Scozia un Italiano suo parente, fatto cavaliere da questo Principe, e gli donò una terra, per non mostrare di essere affatto contrario al Papa.

Unione de' Cavalieri di Cristo co' Teutonici.

II. In Livonia i Cavalieri di Cristo, ed i Crocesignati furono sconfitti dagl' Infedeli, facendone grande strage, verso la festa di San Maurizio, cioè nel giorno ventesimosecondo di Settembre 1236. (4). Volchino secondo Maestro dell'Ordine vi restò ucciso con cinquanta de' suoi Cavalieri (5). Erano già sei anni

(1) Mat. Par. p. 374. (2) P. 376. (3) P. 377. (4) Alb. Stad. 1236. (5) Petr. de Dusburg. Chr. Pruss. c. 28.

anni che aveva egli mandata una solenne deputazione ad Ermanno di Salze, Maestro Generale de' Cavalieri Teutonici, per proccurare l'unione del suo Ordine con quello de' suoi Cavalieri; ed era Ermanno andato con Fra Giovanni di Magdeburgo, Deputato di Volchino, a sollecitare il Papa per questo affare. Frattanto Fra Gerlaco il Rosso venne da Livonia, e arrecò la notizia della rotta de' Cristiani, e della morte di Volchino, e questo indusse il Papa a trarre a fine l'affare. Ricoprì egli Fra Giovanni, e Fra Gerlaco dell' abito de' Cavalieri Teutonici, dando loro il Mantello bianco con la Croce nera; ingiungendo di fare lo stesso con tutti gli altri Cavalieri dell' Ordine di Cristo in Livonia, chiamati altrimenti i Fratelli della Spada. Il Papa autenticò questa unione con una Bolla indirizzata a' tre Vescovi di Riga, di Derpt, e di Osidie, Sede che mi è ignota (1), dove dice in sostanza, che i Fratelli dell' Ordine di Cristo molte volte domandarono d' essere incorporati a quello de' Fratelli Teutonici di Santa Maria, sperando con questa unione di sottoporre più agevolmente gl'Infedeli. Per questo, seguita egli, abbiamo stimato bene di unirgli insieme con tutt' i loro averi, per modo che restino sotto il Dominio de' Vescovi Diocesani, e de' loro altri Superiori. E' la Bolla del tredicesimo giorno di Maggio 1237. Nel medesimo tempo scrisse il Papa a Guglielmo antico Vescovo di Modena (2), e suo Legato in Livonia, di rendere favorevole il Re di Danimarca a' Cavalieri Teutonici, quando fossero andati a stabilirsi ne' suoi Stati.

Ma pochi anni dopo, diedero questi Cavalieri motivo al Vescovo di Prussia di fare col Papa grandi querele contra di loro. Distoglievano i naturali del paese dall' abbracciare la fede Cristiana, per esercitare sopra di loro un più aspro dominio. Trattavano tanto crudelmente i nuovi Cristiani, che molti ritornavano alla lor antica superstizione. Quantunque avessero i Cavalieri ricevute dal Vescovo ampie terre, ed altri benefizj, e gli avessero giurato di mantenere i suoi diritti, non tralasciavano di contrastarglieli, e di usurpargli l' entrate, ed avevano ucciso un nobile Prussiano, stato loro dato in ostaggio, perchè non volea pagar loro una certa somma di danaro. Questo si raccoglie da una lettera del Papa, scritta nel 1240. al Vescovo di Minden, che ordinava di obbligare questi Religiosi a dar soddisfazione al Vescovo di Prussia.

Il Papa attesta le Stimate di San Francesco.

III. In Boemia Federico Vescovo di Olmuts pubblicò una patente, la quale dicea, che nè San Francesco, nè verun altro Santo dovesse esser dipinto nella Chiesa con le Stimate (3); che chi sosteneva il contrario peccava, e non meritava credenza come colui, ch'era nemico della fede. Evecardo dell' Ordine de' Frati Predicatori andò più oltre, poichè essendo andato ad Oppau, Città allora di Moravia, presentemente di Slesia, predicò pubblicamente, che San Francesco non avea portate le Stimate sopra il suo corpo; che i Frati Minori erano impostori e falsi predicatori, che nol diceano per altro, che per migliorare la limosina, e ch' egli potea scomunicarli con l' autorità del Papa. Risaputosi questo dal Papa, scrisse a' Superiori dell'Ordine, che sospendessero questo Religioso dal predicare, e di mandarlo a lui, perchè ne avesse il meritato gastigo; e scrisse nel medesimo tempo al Vescovo di Olmuts in particolare, e in generale a tutt' i Fedeli di Alemagna, per confermare la verità delle Stimate di San Francesco, come quelle ch' erano state il principal motivo della sua Canonizzazione. Sono queste lettere del mese di Aprile 1237.

Eremiti di Sant' Agostino.

IV. In questo mese medesimo l' Imperador Federico, ch'era in Alemagna, mandò a Papa Gregorio Ermanno Maestro dell' Ordine Teutonico, e il Dottor Pietro delle Vigne, suo Cancelliere, pregandolo che proccurasse la pace alla Lombardia, coll' obbligarlo a mantenere i diritti dell'Impero (4). Gli ascoltò

(1) 11. *ep.* 64. *ap.* Rain. *an.* 1237. *n.* 64. (2) Ep. 66. *ibid ap.* Rain. 1240. *n.* 35. (3) Vading. *an.* 1237. *n.* 1. 2. 3. Rain. *n.* 60. (4) Ric. S. Germ. *an.* 1237. 11. *ep.* 88. *ap.* Rain. *n.* 5. Mon. Pad. Chr. 1237.

Anno di G.C. 1237.

tò il Papa in presenza de' Cardinali, e fece intendere all'Imperadore, che a tal fine avea spediti in Lombardia due Cardinali Legati, Rinaldo Vescovo di Ostia, e Tommaso Sacerdote Titolato di Santa Sabina. E' la lettera del ventesimosecondo giorno di Giugno 1237. Entrò l'Imperadore in Italia col suo esercito nel mese di Settembre, fu ricevuto in Mantova, prese alcune piazze, e devastò il Bresciano (1). Gonfio di questi avvenimenti, non volle nè pure dare udienza a' Legati del Papa, e furono costretti a ritornare a Roma.

Mentre che dimoravano in Lombardia, furono presentate loro alcune istanze per parte de' Frati Minori contra gli Eremiti Discepoli di Giovanni il Buono dell'Ordine di Sant'Agostino. Nacque egli in Mantova nell'anno 1168. e fu chiamato Giovanni dal nome di suo Padre, e soprannomato il Buono da sua madre Buona (2). Dopo la morte di suo Padre scorse molti paesi, facendo la professione di cantambanco, così chiamavansi allora quelli, che cantavano, e suonavano strumenti per divertire altrui (3). Sua Madre intanto pregava, e spargea lagrime per la sua conversione, e fu esaudita da Dio: imperocchè essendosi Giovanni gravemente infermato, fece alcune sagge riflessioni intorno a' pericoli del secolo, e fece voto di dedicarsi interamente a Dio, se gli restituiva la sua sanità. Risanatosi, fece un'esatta confessione al Vescovo di Mantova; indi essendo morta sua Madre, e avendo egli quarant'anni, si ritirò nella Romagna un miglio discosto da Cesena in un deserto, dove fece così aspra penitenza, che le circostanze, che ne vengono riferite, pajono incredibili. Per la sua riputazione si acquistò molti Discepoli, ed avea tanta autorità, che nel 1225. (4) i Cittadini di Ravenna, e quelli di Cervia lo presero per arbitro nelle loro differenze.

Si chiamavano i suoi Discepoli Eremiti dell'Ordine di Sant'Agostino (5), e portavano delle toniche cinte con una coreggia, ora con bastoni in mano, ora no. Domandavano la limosina, e riceveano danaro ed ogni altra cosa. Finalmente variavano tanto nel loro esteriore, che talvolta venivano presi per Frati Minori; il che diminuiva verso di loro la carità de' fedeli, di che si doleano co' Legati, l'uno de' quali cioè il Vescovo d'Ostia era loro protettore. I Legati ne scrissero al Papa, che rispose, che doveano gli Eremiti eleggere un abito nero o bianco, con maniche larghe simili a quelle delle cocolle de' Monaci, aver sopra larghe cinture di cuojo, e portare in mano bastoni alti cinque palmi; che gli abiti loro non fossero tanto lunghi da non potersi vedere le scarpe; e che domandando la limosina, dicessero espressamente di qual Ordine erano. Questo è quanto il Papa ordinò allora, e che confermò tre anni dopo con la sua Bolla del ventesimoquarto giorno di Marzo 1240.

Riunione de' Giacobbiti, e de' Nestoriani.

V. Il Papa frattanto ebbe una lettera da Filippo Priore de' Frati Predicatori in Terra-Santa, dove dicea (6): Il Patriarca de' Giacobbiti Orientali, uomo venerabile per l'età, per sapere, e virtù, capitò quest'anno a far le sue preci in Gerusalemme con seguito numeroso di Vescovi e di Monaci della sua nazione. Gli abbiamo spiegata la fede Cattolica, e con la grazia del Signore l'abbiamo ridotto a segno, che nella Domenica delle Palme nella solenne processione, che si fa dal Monte Oliveto fino a Gerusalemme, promise ubbidienza alla Chiesa Romana, abbjurando qualunque Eresia, e ci diede la sua confessione di fede scritta in Caldeo e in Arabo, partendo, prese anche l'abito nostro. Sotto la sua ubbidienza stanno i Caldei, i Medi, i Persiani, e gli Armeni, i cui paesi sono già devastati da' Tartari in gran parte. Si estende la sua ubbidienza in settanta Provincie abitate da una indicibile quantità di Cristiani, tuttavia soggetti e tributarj de' Saraceni, trattine i Monaci, che non pa-

(1) Vita Gregor. *ap.* Rain. *n.* 6. (2) S. Anton. *tit.* 24. *c.* 13. (3) S. Anton. *tit.* 24. *c.* 13. Vading. *Apolog.* §. 2. *n.* 6. (4) Rub. *lib.* 6. *p.* 393. (5) Vading. 1237. *n.* 11. & *apol.* §. 4. *n.* 3. (6) Matt. Par. 1237. *p.* 372. Rain. *eod.* *n.* 87.

pagano tributo. Due Arcivescovi si assoggettarono com'egli, l'uno Giacobbita di Egitto, l'altro Nestoriano di Oriente, che sono riconosciuti per superiori in Siria, e in Fenicia, e abbiamo già mandati quattro nostri Fratelli in Armenia ad apprendere la lingua, volendo soddisfare alle fervorose preghiere del Re, e de'Signori.

Abbiamo ricevute molte lettere dal Patriarca de' Nestoriani, la cui ubbidienza si avanza nell'India maggiore, nel Regno del Prete-Janni, e negli stati più prossimi dell'Oriente, e promise a Fra Guglielmo di Monteferrato, che stette qualche tempo appresso di lui, di riunirsi alla Chiesa. Abbiamo ancora mandati de' Fratelli nostri in Egitto al Patriarca de'Giacobbiti del Paese, i cui errori sono più gravi di quelli degli Orientali, e vi aggiungono la circoncisione come i Saraceni. Anche questo Patriarca ci testificò di voler ritornare all'unità della Chiesa. Ha già tolti via molti errori, e proibito che sotto la sua ubbidienza veruno si circoncida. Si estende nell'India minore, nella Etiopia, e nella Libia, oltre all'Egitto. Ma gli Etiopi, e que' di Libia non sono soggetti a' Saraceni. Quanto a' Maroniti del monte Libano, sono da lungo tempo ritornati all'ubbidienza della Chiesa, e in essa sono costanti (1). Tutte queste nazioni si arrendono alla dottrina della Santissima Trinità, e alla nostra predicazione. I Greci sono que' soli, che perseverano nella loro malizia, e che da per tutto si oppongono alla Chiesa Romana, celatamente, o alla scoperta. Bestemmiano tutt'i nostri Sagramenti, trattano di cattiva, e di eretica ogni setta dalla loro diversa. Vedendo dunque sì ampia porta aperta al Vangelo, ci siamo applicati allo studio delle lingue, ne abbiamo stabilita una scuola in ciascuno de' nostri Conventi, e abbiamo già de' fratelli, che predicano in varie lingue; principalmente in Arabo, ch'è la più comune nel paese. Termina la lettera con la morte del Beato Giordano Generale dell'Ordine; il che dimostra essere stata scritta nel 1237.

ANNO DI G.C. 1237.

Filippo scrisse nel medesimo tempo a Fra Godefredo Penitenziere del Papa, che partecipò queste notizie a'Priori dell'Ordine in Francia e in Inghilterra; e il Papa scrisse al Patriarca de' Giacobbiti una lettera in data del ventesimottavo giorno di Luglio, dove fa testimonianza di una estrema allegrezza della sua riunione (2). Ma il Patriarca non avea dato questo passo altro che per timore de' Tartari. Si era rivolto a' Musulmani, e agli altri, da'quali sperava soccorso: ma non avendolo ottenuto, s'indirizzò a' Cristiani, che nel vero immediatamente gli porsero ajuto. Indi essendo passata la tempesta, i più possenti della sua comunione lo fecero rinunziare a quella della Romana Chiesa.

Pietro Malcherico Duca di Bretagna.

VI. Verso quel tempo Papa Gregorio chiamò appresso di se Pietro di Dreux vecchio Duca di Bretagna, perchè fosse del suo consiglio, con gran maraviglia di molti, che vedevano il Papa affidare i più difficili interessi ad un Principe imputato di molti tradimenti (3). Pietro di Dreux di Brena era della casa di Francia, disceso dal Re Luigi il Grosso. Aveva in sua giovinezza studiato lungo tempo a Parigi, essendo destinato allo stato Ecclesiastico; ma lo abbandonò per darsi alla professione dell'armi, donde gli venne il nome di Malcherico. Avendo sposata la erede di Bretagna, nel 1214. ne divenne Duca, e la governò per ventitrè anni, ma spesso si ribellò al Re di Francia suo Sovrano (4), e ruppe spesso le alleanze, che avea col Re d'Inghilterra. Dall'altro canto, sempre fu in contesa co' Vescovi, e col Clero della Provincia. Nell'anno 1217. (5) il Vescovo e il Capitolo di Nantes si dolsero con Papa Onorio delle sue vessazioni, e delle sue violenze; e la scomunica profferita contra di lui dal Vescovo, fu dall'Arcivescovo di Tours confermata. Riuscendo vane le censure, il Vescovo se ne querelò col Re Filippo Augusto nel 1220. (6). Il Duca fece un trattato col Vescovo, ma non fu eseguito.

Il

(1) *Sup. lib.* 73. *n.* 46 (2) 11. *ep.* 172. *ap* Rain. *n.* 88. Math. Par. *p.* 372 (3) Matth. Paris. *p.* 369. Lobineau *hist. Bret. lib.* 6. *n.* 200. (4) *N.* 96. (5) *Lib.* 7. *n.* 12. (7) *N.* 26.

ANNO DI G.C. 1237.

Il Duca Pietro fu ancora scomunicato dal Vescovo di Rennes, e venne confermata la sentenza da Papa Gregorio IX. nel 1228. (1). Finalmente venendo esaminate le sue quistioni co' Vescovi da' Delegati della Santa Sede (2), essi gli diedero l' assoluzione nel 1230. con alcune condizioni, che non furono da lui osservate, per modo che quattr' anni dopo (3) ad istanza de' Vescovi e de' Baroni, il Re fece fare contra di lui delle inquisizioni, onde restò convinto di molte usurpazioni de' loro diritti. Ma nel 1237. Giovanni suo primogenito, essendo uscito dalla minore età (4), ebbe da lui in cessione il Ducato di Bretagna, nè si chiamava più con altro nome che di Pietro di Brena Cavaliere. Era in tale stato, quando lo pose il Papa nel suo Consiglio, in considerazione della sua nobiltà, del suo valore, della sua capacità, e della sua sperienza nella guerra in terra, ed in mare (5). Lo elesse dunque per dar a lui la condotta dell' armata Cristiana contra gl' Infedeli, e la dispensa delle somme di danaro, destinate al mantenimento de' Crocesignati.

Concilio di Londra.

VII. In Inghilterra il Concilio convocato dal Legato Ottone si fece in Londra nel destinato tempo, cioè nel giorno dietro all'ottava di San Martino, giorno diciannovesimo di Novembre (6). In questo primo giorno il Legato non v'intervenne, avendolo i Prelati pregato di conceder loro la libertà di esaminare i decreti, che aveva egli proposto di fare, e di deliberarne tra essi, per timore che non decretasse qualcosa in loro pregiudizio. Ecco qual fosse la libertà di questi Concilj, dove i Legati presedevano, e dove arrecavano de' decreti, che non si osava di esaminare in loro presenza. Il giorno dietro ventesimo di Novembre, andò il Legato la mattina assai per tempo alla Chiesa Cattedrale di S. Paolo, dove il Re a' preghi suoi avea fatti celare fino a dugento uomini armati in diversi luoghi; imperocchè il Prelato temea molto della sua vita, dicendosi, che voleva usare estremo rigore contra coloro, che aveano molti benefizj, principalmente contra i bastardi. Era sì grande la calca nella Chiesa, che durò fatica ad entrarvi; andò da prima avanti all' altar maggiore, dove si mise una cotta, e sopravi la cappa da coro foderata di vajo, con la mitra in testa. Indi andò in processione alla sua sedia, preceduto da' due Arcivescovi di Cantorberì e di Yorc. Era questa Sedia in luogo molto eminente con magnifici ornamenti di tappeti e di cortine. Il Legati vi salì sopra, e i due Arcivescovi si assisero a' suoi lati, alla diritta quegli di Cantorberì, e alla sinistra quegli di Yorc.

Questo fu motivo di contesa tra loro, e l'Arcivescovo di Yorc si appellò, perchè gli fosse mantenuto il suo dritto. Dopo letto, secondo il costume, il Vangelo del buon Pastore, il Legato disse le orazioni, si cantò *Veni Creator*, e gli Arcivescovi si assisero, come dissi. Allora volendo il Legato sedare la loro differenza, senza pregiudicare a' loro diritti, parlò così: Nelle Bolle del Papa, è San Paolo alla diritta della Croce rappresentata nel suggello, e San Pietro alla sinistra; e tuttavia non v'è contesa tra questi Santi, che sono in una gloria uguale, e quantunque abbiano entrambi la loro ragione di preferenza. Così l' Arcivescovo di Cantorberì, ch'è Primate d' Inghiltera, e che presiede alla più antica Chiesa, e anche a quella di Londra, dedicata a San Paolo, dev' essere posto alla destra; ne' seguenti giorni seguitarono dunque a tenere quell' ordine nelle sessioni.

Imposto che fu silenzio, il Legato restò assiso, ma alzando la voce, cominciò il suo Sermone, prendendo per testo queste parole dell' Apocalissi (7): Nel mezzo e intorno del trono v' erano quattro animali ripieni d' occhi dinanzi e di dietro: e disse, ch' erano i Prelati questi misteriosi animali, che doveano reggere con prudenza gli affari temporali, e spirituali, in modo che quel che segue corrisponda a quel che precede. Dopo il sermone fece leggere ad alta voce e distintamente i Decreti del Conci-

(1) N. 52. (2) N. 84. (3) N. 119. (4) N. 129. (5) N. 137. (6) Id. p. 377. to. 11. Conc. p. 528. (7) Apoc. 4. 6.

cilio, tra i quali uno era contra coloro, che possedeano molti benefizj, in pregiudizio della proibizione del Concilio Lateranese (1). Quando si venne alla lettura di questo articolo, Gualtiero di Cantelupo Vescovo di Vorchestre si levò nel mezzo dell'assemblea, si trasse la mitra, e disse al Legato: Santo Padre, v'è una quantità di Nobili nostri parenti, che posseggono molti benefizj, senz'averne ancora ottenuta dispensa. Alcuni di essi sono avanzati in età, e sono fino ad ora vissuti onorevolmente, esercitando l'ospitalità secondo il poter loro, e distribuendo grandi elemosine. Ben sarebbe dura cosa lo spogliarli de' loro benefizj, e ridurgli ad una povertà vergognosa. Dall'altro canto vi sono alcuni uomini fieri e coraggiosi, che si esporrebbero a' maggiori pericoli del mondo, piuttosto che lasciarsi ridurre ad un solo benefizio; e così la sento per me medesimo: imperocchè prima ch'io fossi chiamato a questa dignità, io era risoluto di perdere ogni cosa, s'io perdessi mai un solo benefizio col pretesto di questo Decreto. ☞ E' da temere, che molti sieno nella medesima risoluzione. Noi vi supplichiamo dunque a causa della moltitudine di quei, che sono nel medesimo caso, di consultare il Papa su di questo Decreto. ☜ Era questi Gualtiero figliuolo di Guglielmo Baron di Cantelupo, ed era stato creato Vescovo di Vorchestre in quest' anno 1237. Rispose il Legato a quanto rappresentava: Se tutti questi Prelati, che sono qui presenti, scrivono al Papa in questo proposito, io vi acconsentirò volentieri. E' da credersi, che così facessero; e tuttavia la pluralità de' benefizj è proibita in un de' Decreti, che furono pubblicati, e sottoscritti nel Concilio di Londra (2). E siccome venne fatto intendere al Legato, che alcuni credeano, che questi Decreti non fossero osservati, se non per quanto durava la sua legazione; egli fece leggere da Ottone, ch'era un de' suoi Cherici, in un libro originale una decretale, che vuole espressamente che dopo la sua partenza deggiono le sue ordinanze essere perpetuamente, osservate.

Il secondo giorno, ch'era il ventunesimo di Novembre, essendo già cominciata la sessione, andarono per parte del Re, Giovanni Conte di Lincolne, Giovanni figliuolo di Geoffredo, e Guglielmo di Rele, Canonico di San Paolo di Londra, a proibire al Legato in nome del Re e del Regno, di decretare cosa alcuna contra la dignità della Corona. I due primi si ritirarono, ma restò il Canonico Guglielmo per osservare quel che ne accadesse. Nel medesimo giorno Simone Arcidiacono di Cantorberì domandò pubblicamente al Legato, che fosse letta la Bolla della sua legazione, il che fu fatto. Si lesse parimente ad istanza del Re una Bolla (3) per celebrare in tutta la Inghilterra la festa di Sant'Edoardo. Era stata questa Bolla conceduta al Re Errico nel ventesimosesto giorno di Settembre del precedente anno. Si lessero ancora per commissione del Papa le Bolle della canonizzazione di San Francesco, e di S. Domenico.

Anno di G.C. 1237.

Durò il Concilio tre giorni, e nell' ultimo, che fu il ventesimosecondo di Novembre, essendo terminata la lettura de' Decreti, il Legato cominciò solennemente il *Te Deum*; tutti si levarono, e si cantò il *Benedictus*, coll' Antifona *In viam pacis*, e le orazioni proprie in simil caso; il Legato diede la benedizione, e tutti si ritirarono con gran consolazione.

Decreti del Concilio di Londra.

VIII. I Decreti di questo Concilio di Londra sono trentuno; e nella Prefazione non parla altri che il Legato, e dice di averne ordinata l'osservanza, con la facoltà a lui commessa, col voto, e coll'assenso del Concilio. Ordina nel primo Capitolo, che tutte le Chiese, la cui fabbrica sia terminata, saranno consacrate fra due anni, e fino a quel tempo saranno interdette dalla celebrazione delle Messe (4). S'immaginavano alcuni, che fosse cosa di pericolo il battezzare i fanciulli, ne' due giorni solenni, il Sabbato di Pasqua, e quello della Pentecoste: e questo vien dal Legato chiamato errore contra la fede; ed aggiunge, che il Papa fa questa funzione personalmente, battezzando con solennità in questi giorni, e che la Chiesa l'osserva nelle altre parti del mondo. Egli condanna (5) come un abuso orribile l'avarizia di alcuni Sacerdoti, che

(1) *Sup. lib. 77. n.* 51. (2) *C.* 13. (3) 10. *ep.* 225. *ap. Rain.* 1236. *n.* 50. (4) *C.* 3. (5) *C.* 4.

Anno di G.C. 1237.

che ricusano di ascoltare le confessioni, e di amministrare i Sagramenti, fino a tanto che ne abbiano avuta qualche retribuzione. In ogni decanato stabilirà il Vescovo de' Confessori per gli Parrochi e per gli altri Cherici, che durano fatica a confessarsi a' Decani (1). Erano essi dunque i Confessori ordinarj del Clero.

Erano state inventate due sorte di fraudi, per tenere due benefizj ad un tratto (2), col carico d'anime, i Vicariati, e le affittanze. Colui, ch'era provveduto di una cura, come *Persona*, cioè Parroco di titolo, ne prendeva ancora un' altra col nome di Vicario (3), con patto di averne tutte l' entrate, di concerto con la persona, alla quale dava una picciola retribuzione; ovvero prendeva ad affitto perpetuo la entrata della cura, ma a sì vil prezzo (4), che quasi niente veniva a ricavarne il titolato; o per avere maggior entrata, imponeva al popolo alcune esazioni simoniache. Questi abusi erano divenuti tanto comuni, che il Legato non osò di condannargli assolutamente. Si contentò (5) di proibire, che si dessero ad affitto i decanati, gli arcidiaconati, e altre simili dignità, o l' entrate della giurisdizione spirituale, e dell'amministrazione de' Sagramenti. Egli proibì ancora di affittare mai le Chiese a Laici o ad Ecclesiastici per più di cinque anni (6), e ordinò, che l' affitto si facesse in presenza de' Vescovi, o degli Arcidiaconi. Quanto a' Vicariati proibì di ammettervi altre persone, che Sacerdoti, o in disposizione di essere tali a' primi quattro tempi; o essendo Vicario, dovea farsi ordinare fra l' anno. Doveva anche rinunziare ad ogni altro benefizio con cura d' anime, e promettere con giuramento di risiedere nella Parrocchia.

Proibizione di conferire un benefizio sulla voce incerta della morte, o della demissione del titolato assente (7). Il collettore deve attendere d'esserne interamente istruito. Altrimenti il nuovo titolato, introdotto sotto questo pretesto, sarà condannato alla restituzione de' frutti, e a' danni e interessi dell' assente, e sarà dall' altro canto sospeso con ampia facoltà da ogni offizio e benefizio. Abbia la stessa pena colui, che di sua propria autorità s'impadronisce del benefizio posseduto da un altro, o che si difende armata mano nella possessione, da cui giuridicamente sia stato escluso.

Si dava alcuna volta la medesima Chiesa (8) a molti Cherici, sotto pretesto che aveva essa molti padroni. Spesso una Chiesa dimorava senza esser servita, perchè non v'era niuna Persona o Titolato, o Vicario, ma solamente un semplice Sacerdote, senz' alcun diritto, o beneficio, e quando vi risedeva il Titolato, non era capace di fare alcun frutto, non avendo nè scienza, nè costumi, nè l'ordine Sacerdotale, e nè pure l'abito Chericale. Alcuna volta i Padroni, o i Collatori non rilasciavano la loro presentazione o la loro istituzione, se non ritenendosi una parte de' frutti per se stessi, o per altri. Condanna il Concilio tutti questi abusi. Quanto alla residenza e alla pluralità de' benefizj col carico di anime, non fa verun nuovo statuto; ma ordina che sieno eseguiti gli antichi, principalmente dell' ultimo Concilio Lateranese (9).

Molti Cherici, dopo avere contratto de' matrimonj clandestini, non lasciavano d' ottenere benefizj, e ricevere gli Ordini Sacri. Indi i figliuoli nati da queste congiunzioni facevano ogni sforzo, quando sembrava loro vantaggioso, di provare con titoli o con testimonj, che i loro padri erano maritati. Ordina il Concilio, che quelli, che avranno contratti simili matrimonj, e in generale tutt' i Cherici maritati saranno con piena facoltà privati de' loro benefizj; che i beni, che avessero acquistati dopo questi matrimonj, apparterranno alle Chiese state da loro possedute, e saranno i figliuoli incapaci d'essere promossi agli ordini, o provveduti di benefizj (10). Rinnova parimente i Decreti contra i Cherici concubinarj; e la proibizione anche a' figliuoli legittimi di succedere a' benefizj de' loro Padri (11). Ordina che si scomunichino coloro, che

(1) C. 5. (2) Thomass. *dif. part.* 4. *lib.* 11. *c.* 29. 30. (3) C. 10. (4) C. 9. (5) C. 7. (6) C. 8. (7) C. 11. (8) C. 12. (9) C. 15. (10) C. 16. 17. (11) *Cap.* 18.

che proteggessero i pubblici ladroni, de' quali era piena l'Inghilterra.

Abbiamo sentito con piacere, dice il Legato (1), che gli Abati dell'Ordine di San Benedetto, che sono in Inghilterra, essendosi raccolti da poco tempo nel loro Capitolo Generale, abbiano ordinato, che l'astinenza dalla carne sia per l'avvenire osservata secondo la regola. Questo vien da noi approvato, e vogliamo, che inviolabilmente sia osservato. Noi aggiungiamo (2), che i novizj deggiano essere obbligati a far professione subito dopo l'anno, dopo finita la prova, secondo la Decretale di Papa Onorio, il che estendiamo a' Canonici Regolari, e alle Religiose. Non sarà ricevuto alcuno per Abate o Priore, se non avrà fatta professione. Promette poi il Legato di adoprarsi più efficacemente alla riforma de' Regolari (3). Il Vescovo di Vorchestre comprese ancora questo Capitolo nella sua supplica, ed il Legato acconsentì, che se ne scrivesse al Papa.

Raccomandò agli Arcidiaconi di fare le loro visite, ma senza esser di aggravio alle Chiese; e proibisce loro di pretendere il diritto di proccura, se in effetto non fanno la visita, e di condurre seco loro persone forestiere. Non prenderanno nulla per esentare dalla visita, o dalla correzione, e non comprenderanno veruno ingiustamente nelle loro sentenze, per trarne danaro. Interverranno spesso alle conferenze de' decanati, e si daranno pensiero, che i Sacerdoti intendano le parole del Canone della Messa e dell' amministrazione del Battesimo, che sono essenziali all' uno e all'altro Sagramento. Proibizione agli Arcidiaconi, e generalmente a tutt' i Giudici Ecclesiastici d'impedire alle parti, che si accomodino amichevolmente (4). Era a quel tempo la giurisdizione Ecclesiastica estesa oltre modo. Onde il resto di questi Decreti riguarda questa materia, cioè la scelta de' Giudici, il giuramento degli Avvocati, le costituzioni de' proccuratori, la formula delle citazioni, i suggelli autentici (5): e questo è quel che vedremo nella maggior parte de' Concilj di questo secolo, e del seguente. I Decreti di questo non furono esattamente osservati, come si vedrà andando avanti.

ANNO DI G.C. 1238.

Stato de' Latini in Romania.

IX. Frattanto l'Imperador Federico aumentava le sue conquiste in Lombardia, dove riportò una gran vittoria contra i Milanesi nel ventesimosettimo giorno di Novembre di quest' anno 1237. e ne diede parte al Papa come di una comune allegrezza per tutt' i Principi della Terra, e della Chiesa (6), pregandolo di renderne grazie a Dio, unito a' Cardinali. Nel mese di Dicembre Lodi si rese all'Imperadore, che vi celebrò la festa di Natale con infinita letizia (7). Ma rimanendosi l'Imperadore in Lombardia per questi felici avvenimenti, la Crociata non andava oltre, ed era di più ritardata dal cattivo stato degli affari di Romania. Giovanni di Brienna Imperador di Costantinopoli era morto nel ventesimoterzo giorno di Marzo di quest' anno 1237. e il giovane Balduino di Courtenai, erede dell' Imperadore, era in Fiandra, occupato a ricuperare le terre del suo patrimonio (8), ed a mendicare soccorso per sostenere il suo vacillante Impero. Molti de' più qualificati Signori di Francia aveano già presa la Croce a questo fine, secondo l'efficaci esortazioni del Papa, e ciò cadeva in discapito della Crociata di Terra-Santa.

Pietro di Dreux Duca di Bretagna fece intendere al Papa, che avea presa la Croce con duemila Cavalieri, e diecimila pedoni, in soccorso dell' Impero di Costantinopoli, e che si apparecchiava pel passaggio nella festa di San Giovanni 1238. Ma essendo avvisato il Papa, che già v'erano molte truppe assoldate a Costantinopoli, gli mandò a dire, che vi conducesse solamente mille e cinquecento Cavalieri, e seimila pedoni (9). E' la lettera del tredicesimo giorno di Gennajo 1238. Il vero motivo di tal re-

(1) C. 19. (2) C. *ex part.* 22. *de Regular.* (3) *To.* 11. Conc. *p.* 529. (4) C. 21. (5) C. 23. *&c.* (6) Petr. de Vin. 2. *ep.* 1. (7) *Ib. ep.* 35. Ric. S. Germ. *p.* 1028. (8) Necrolog. S. Cathar. *Paris.* M.S. Du Cang. *hist.* C. P. *lib.* 3. *n.* 26. *n.* 24. (9) 11. *ep.* 351. *ap.* Rain. *an.* 1238. *n.* 2.

Anno di G.C. 1238.

reduzione fu questo, che essendo Costantinopoli estremamente stretto da' Greci, non avea viveri, per modo che coloro, che vi stavano rinserrati, di giorno in giorno disertavano (1). Frattanto il Papa spedì in Romania Filippo, un de' suoi Cherici, per costringere tutti gli Ecclesiastici delle Provincie di Patrasso, di Corinto, di Tebe, e di Atene, a dare la terza parte delle loro entrate, e de' loro mobili per questa guerra, che li toccava tanto dappresso (2); ed esortò il Conte di Cefalonia e di Zacinto a somministrare dal suo canto viveri e truppe. E' la lettera del giorno diciottesimo di Gennajo, e il dì ventesimoquarto di Novembre scrisse al Re San Luigi (3), che facesse acconsentire i Prelati del suo Regno ad una imposizione sopra il Clero della trentesima parte della loro entrata pel corso di tre anni, in ajuto di Costantinopoli. Scrisse il medesimo al Re d'Inghilterra.

Avendo Asan Re di Bulgaria lasciata l'alleanza de' Latini, per unirsi a' Greci, Papa Gregorio scrisse a Bela IV. Re di Ungheria una lettera di questo tenore (4): Il perfido Asan, che si ritirò dall' unità della Chiesa, riceve e protegge Eretici nel suo Regno, che si dice esserne tanto ripieno. Erano essi principalmente Manichei, che dalla Bulgaria s'erano sparsi per tutta l'Europa, per modo che questo Regno era come la loro patria. Per questo, seguita il Papa, abbiamo fatto intendere agli Arcivescovi di Strigonia e di Colocza, al Vescovo di Perugia nostro Legato, e a tutt' i Vescovi d'Ungheria, che predichino la Crociata contra Asan, ed il suo Regno, con la Indulgenza di Terra-Santa: e come la pietà de' Re dee particolarmente risplendere per lo loro zelo contra i nemici della fede, vi scongiuriamo di levarvi, e di armarvi contra questa perversa nazione. Promettiamo per parte di Dio a voi e a tutti quelli, che vi seguiranno in questa spedizione, Indulgenza Plenaria, ed esponiamo questo Regno ad essere conquistato da voi, e dagli altri Cattolici, com'è stato ordinato nel Concilio Generale (5). La lettera è in data del ventesimosettimo giorno di Gennajo.

Lettera del Re di Ungheria al Papa.

X. Bela Re di Ungheria rispose a Papa Gregorio quattro mesi dopo, dicendogli in sostanza: A norma de' vostri avvertimenti, abbiamo efficacemente esortato Vatazzo Imperador Greco, di soggettarsi alla Santa Sede (6), e speravamo di riuscirvi; quando abbiamo ricevuto dal Vescovo di Perugia, vostro Legato, la lettera, con cui ci sollecitate ad assalire Asan come scismatico, quantunque noi siamo legati seco per amicizia e per parentela, avendo egli un figliuolo di nostra sorella, che dev'essere suo erede, e ci è soggetto a guisa di suddito. Vatazzo fece ancora sposare al figliuol suo la Nipote nostra; egli è fratello della Regina nostra Moglie, ed è molto unito a noi. Ora egli terrà per assalito se medesimo nella persona di Asan. Tuttavia per dimostrarvi la nostra divozione verso la Santa Sede, intraprenderemo di soggettarle la Bulgaria per lo spirituale, e a noi pel temporale, se siete contento di accordarci i seguenti articoli.

Domandiamo, che la legazione della Bulgaria non sia data ad altri che a noi, cosicchè ci rimanga la facoltà di porre i limiti alle Diocesi, e alle Parrocchie, e in questo primo stabilimento di mettere alcuni Vescovi per consiglio de' Prelati, e degli uomini di pietà; imperocchè tutte queste prerogative furono concedute a Santo Stefano nostro predecessore (7). Questo vi domandiamo principalmente, perchè se noi entriamo in Bulgaria col Legato della Santa Sede, tutti gli abitanti crederanno, che vogliamo sottoporgli alla Chiesa Romana e non a noi, anche nel temporale; cosa avuta da loro in tanto orrore, che molti, che si arrenderebbero a noi senza combattere, si difenderebbero fino alla morte per evitarlo, rimproverando essi a noi e agli altri Cristiani spesse volte, che siamo schiavi della Chiesa Romana.

In oltre vi ha verso la Bulgaria un paese

(1) Duchesne *to.* 4. *p.* 409 (2) 13. *ep.* 371. *ap.* Rain. *n.* 4 (3) 12. *ep.* 311. Rain. *n* 23. (4) 11. *ep.* 379. Rain. *n.* 7. (5) Conc. Lat. 4. *c.* 3. *Sup.* *lib.* 77. *n.* 47. (6) *Ap.* Rain. 1238. *n.* 12. (7) *Sup.* *lib.* 58. *n.* 8.

se chiamato Zemram, ch' è ripopolato dopo esser per lungo tempo stato deserto, ma non è ancora addetto a veruna Diocesi, e vi domandiamo il potere di assegnarlo a quel Vescovo, che stimeremo bene. Pare che questo paese sia quello di Szreim, ch'è l'antico Sirmio. Seguita la lettera: Domandiamo ancora, che ci sia permesso di far portare la Croce avanti di noi in questa guerra; che si pubblichi in Ungheria, e ne' vicini paesi la scomunica contra coloro, che volessero assalirci, o esserci infedeli, durante questa spedizione di Bulgaria; e che non sia permesso a veruno di assalirla, senza il nostro assenso. Finalmente vi preghiamo di rivocare tutte le costituzioni del Vescovo di Palestrina vostro Legato, quanto alla pena della scomunica, che si estende tanto, che quasi tutta l'Ungheria, piccioli e grandi, e i Prelati medesimi v'incorsero, e v'incorreranno tutti di giorno in giorno inevitabilmente. Non che dubitiamo della virtù di questo Legato, ma non conoscea lo stato dell'Ungheria. La lettera è del settimo giorno di Giugno 1238.

Il Papa con la sua del nono giorno di Agosto (1), accordò solamente al Re d'Ungheria di eleggere per Legato qual più volesse tra i Vescovi del suo Regno. Diede nello stesso tempo a' principali Frati Predicatori, e Frati Minori nella Provincia di Strigonia la facoltà di commutare i voti di tutt' i Crocesignati del Regno; di predicare la Crociata contra i Bulgari, e di pubblicare la scomunica contra coloro, che assalissero il Regno di Ungheria, durante questa guerra.

Lettere del Papa per la Terra-Santa.

XI. I Cavalieri dell'Ospitale di San Giovanni di Gerusalemme s' erano lasciati subornare da Vatazzo Imperador Greco, ch' avea loro donate alcune terre, e alcune rendite, perchè lo servissero contra i Latini (2), e si abbandonavano dall' altro canto ad ogni sorta di colpa. Papa Gregorio avendone avuti alcuni ricorsi, scrisse come segue al Mastro dell'Ospitale (3): Abbiamo sentito con nostro dolore, che mantenete nelle vostre terre, sotto certe condizioni, delle prostitute, con le quali sregolatamente vivete; che possedete de' beni in proprietà, che prendete la difesa di coloro, che abbracciano la vostra confraternita, per mezzo di una certa annuale retribuzione, e ricovrate appresso di voi de' ladri, degli omicidi, de' pellegrini, e degli Eretici. Non vi vergognate di porgere soccorso d'armi, e cavalli a Vatazzo nemico di Dio, e della Chiesa contra i Latini. Voi diminuite le vostre solite limosine; voi cambiate i testamenti di coloro, che muojono nel vostro Ospitale, non senza sospetto di falsità; e non comportate, che gl' infermi, che vi sono, si confessino senza vostra permissione ad altri Sacerdoti che a quelli del vostro Ordine, o a quelli, che sono agli stipendj vostri. Si dice parimente, che molti de' fratelli vostri sono sospetti di Eresia. Il Papa gli esorta a correggersi fra tre mesi, altrimenti commette all' Arcivescovo di Tiro di riformargli. E' la lettera del tredicesimo giorno di Marzo 1238.

Anno di G.C. 1238.

Alcuni giorni prima (4), aveva il Papa fatto intendere al Patriarca di Gerusalemme, ed a' suoi suffraganei, d' impedire, che gli omicidi volontarj godessero della immunità ecclesiastica ricovrandosi ne' luoghi appartenenti a' Religiosi, quando non fossero stati case conventuali, o Chiese. Questo riguarda principalmente le case de' tre Ordini de' Cavalieri Templarj, Ospitalieri, e Teutonici. Commette ancora al Patriarca di togliere, che i Canonici del Santo Sepolcro ingannassero il popolo narrando, che il fuoco vi discendea dal Cielo nella vigilia di Pasqua, e mostrando per danaro un luogo, dove si pretendea, che Gesu-Cristo fosse stato prigione. I Greci Scismatici continovano ancora questa impostura del fuoco miracoloso nel Santo Sepolcro, come veggiamo nelle relazioni de' viaggiatori (5). Il Papa scrisse ancora al Patriarca di Gerusalemme, e a quello di Antiochia, che non impedissero a' Sa-

(1) 12. *ep.* 211. 212. *&c. ap.* Rain. *n* 27. Vading. *n.* 3. 4. (2) Rain. 1238. *n.* 31.
(3) 11. *ep.* 449. (4) 11. *ep.* 441. Rain. *n.* 33. (5) Pietr. della Valle *to.* 3. *lett.* 13. *n.* 12.

Anno di G.C. 1238.

Saraceni schiavi l'andar ad udire i sermoni e l'abbracciare il Cristianesimo (1).

Questo Patriarca Latino d'Antiochia si dolse col Papa del Principe della medesima Città Boemondo V. che ricusava di ricevere da lui la investitura del suo principato col Vessillo, e col giuramento, come aveano fatto i suoi predecessori. All'opposto si sollevava contra la Chiesa, e usurpava i suoi diritti. Per questo il Papa scrisse nell'ultimo giorno di Luglio all'Arcivescovo di Tiro, e agli altri Vescovi di Acri, e di Tortosa (2), di sedare, se fosse possibile questa discordia tra il Patriarca, e il Principe, tanto nociva agli affari de' Cristiani Latini del Paese. Il Patriarca ritrovava una minor sommissione ancora nelle altre Nazioni, Greci, Armeni, Giorgiani, i cui Abati e i Cherici ricusavano di riconoscerlo; in particolare il Cattolico degli Armeni. Il Papa tuttavia scrisse agli Arcivescovi di Apamea, e di Mamistra, che andassero a ritrovarlo (3), e si sforzassero di ricondurlo all'ubbidienza del Patriarca Latino; il che probabilmente non ebbe effetto. Ma il Patriarca Greco di Antiochia passò più avanti: imperocchè essendo sostenuto da Germano Patriarca Greco di Costantinopoli, scomunicò in questo medesimo anno il Papa (4), e tutta la Chiesa Romana. Pretendea, che la sua Chiesa fosse superiore a quella di Roma per antichità, e dignità. San Pietro, diceva egli, ha primieramente stabilita la sua Sede in Antiochia, dove fu accolto col dovuto rispetto, e governò quella Chiesa per anni sette. Indi passò in Roma dove venne caricato d'ingiurie e di obbrobrj, e patì finalmente il supplizio di morte. Egli dunque lasciò la facoltà di legare e di sciogliere alla Chiesa Greca piuttosto che alla Chiesa Romana, che costantemente è oggidì macchiata di simonia, di usura, e di ogni delitto.

Concilio di Cognac.

XII. Quest'anno 1238. il Lunedì dopo l'ottava di Pasqua cioè nel duodecimo giorno di Aprile, Geroldo di Malemort, Arcivescovo di Bourdeaux, tenne un Concilio a Cognac co' Vescovi suoi Suffraganei (5). Vi si pubblicarono trentotto Canoni, o articoli di riforma, ne' quali si vede, come nella maggior parte de' Concilj del medesimo secolo, lo spirito di litigio, che regnava allora nel Clero. Si servivano di false lettere; si proseguiva contra una parte per le stesse cause (6) davanti a diversi giudici; e si facevano i Cherici cedere delle azioni per tirarle al tribunale ecclesiastico. Alcuni si chiamavano ingiustamente giudici delegati, o suddelegati, e faceano chiamar le parti davanti a se senza poter mostrare commissione veruna (7). Altri proseguivano un diritto nuovo in virtù di alcune lettere ottenute prima per altra cagione. Alcuni giudici condannavano in contumacia senza che la citazione fosse verificata (8). I Laici parimente dal canto loro conducevano alcuna volta i Cherici al tribunal secolare, sotto pretesto di pleggeria, di cauzione, di spoglio o di riconvenzione (9); a tutti questi abusi oppone il Concilio delle scomuniche generali.

Proibisce a' Preti (10) di fare uffizj di Avvocati, o di Proccuratori, se non fosse per le Chiese, o per le persone miserabili, ed anche gratuitamente. Non lo proibisce agli altri Cherici (11), perchè allora essi soli erano capaci di questi offizj; ma lo vieta a' Monaci e a' Canonici secolari (12); e commette che si tolgano via molti abusi introdotti fra loro (13). Si dava loro il vitto, e il vestito in danaro, cosa che autorizzava la proprietà; si trascurava di rendere conto delle rendite del Monistero, e di tenerne le porte chiuse (14). Uscivano i fratelli senza permissione, mangiavano nelle Città, o ne' Borghi di lor dimora, e vi si celavano (15). Avevano il loro peculio in proprietà, prendevano a prestanza danaro in nome loro, e se ne faceano mallevadori (16); mangiavano carne in casa de' secolari (17). Prendeano Parrocchie, e dimoravano soli ne' loro priorati (18). Condanna il Concilio tutti questi abusi, e proibisce

(1) *Ep.* 440. (2) 12. *ep.* 203. Rain. *n.* 35. (3) 12. *Ep.* 199. *ep* 198. Rain. *n.* 34. (4) Matth. Par *p.* 407. (5) *To.* 11. *p.* 556. (6) C 1. (7) C. 2. (8) C. 6. (9) C. 11. (10) C. 15. (11) C. 12. (12) C. 20. (13) C. 21. (14) C. 22. (15) C. 23. (16) C. 27. 28. (17) C. 29. 30. (18) C. 33.

bisce, che si stabiliscano nuove case religiose, ed altre confraternite (1) di laici, senza la permissione de' Vescovi.

Reprime ancora le vessazioni de' laici, ch' esigeano danaro dalle Chiese, da' Monisteri, o dagli Ospitali, dove si faceano dare albergo a forza sotto pretesto di ospitalità (2). Prendevano alcuni degli Ecclesiastici, e li trattavano crudelmente per cavar loro a forza grossi riscatti (3). E il Concilio dichiara, che i figliuoli di costorò, fino alla terza generazione, non saranno ammessi nè a' benefizj, nè agli Ordini. Commette, che i Signori, che saranno per un anno rimasi con la scomunica (4), vengano dinunziati per Eretici, e i beni loro confiscati.

Riforma de' Monaci.

XIII. In Inghilterra il Legato Ottone si adoprava parimente alla riforma de' Monaci; fece intendere a tutti gli Abati dell' Ordine nero, cioè di S. Benedetto, di trasferirsi a Londra nella Chiesa di S. Martino, per ricevere i Decreti, che il Papa avea fatti con matura deliberazione per la riforma dell' Ordine Monastico (5). Essi reprimeano gli stessi abusi condannati nel Concilio di Cognac, e conteneano di più quanto segue: Non si ammetterà in avvenire niuno alla professione prima di venti anni compiuti; nè al noviziato prima de' diciannove. Tosto terminato l'anno di prova il novizio farà professione, o sarà lasciato andare; se non passerà per professo. Non si prenderà nulla per entrare in religione, nè si farà verun patto per questo motivo, i Ministri renderanno conto al Superiore della loro amministrazione, almeno tre volte all' anno; e rimetteranno a lui con buona fede quanto avanzerà loro. Si osserverà sempre il silenzio ne' luoghi e ne' tempi destinati dalle regole. Lo statuto del Capitolo generale d'Inghilterra, intorno all' astinenza della carne, sarà inviolabilmente osservato. Si è parlato di questo statuto nel Concilio di Londra. Gli abiti, e i letti de' Monaci saranno conformi alla regola; non porteranno biancheria, e si coricheranno nel medesimo dormitorio. Interverranno all' intero offizio divino, particolarmente alla conferenza, e a compieta. Praticheranno l'ospitalità caritatevolmente, e con lieto viso. Faranno scrivere colla regola le costituzioni de' Papi spettanti a loro, e che sono nella compilazione di Gregorio IX. e avranno attenzione di apprenderle. Queste costituzioni sono riferite di poi. Matteo Paris, Monaco Nero anch' egli, aggiunge alla fine di questo racconto (6), che gli Abati raccolti dal Legato ricevettero di concordia questa riforma come discesa dal Cielo, e la fecero pubblicare in tutt' i loro Capitoli, castigando rigorosamente tutt' i trasgressori.

Il Legato insultato ad Oxford.

XIV. Essendo il Legato Ottone passato ad Oxford, fu ricevuto con grand' onore, e albergato appresso la Città di Osnei, Abazia de' Canonici regolari dell' Ordine di Sant' Agostino (7). Gli scolari gli mandarano avanti pranzo un conveniente dono per la sua tavola, e andarono dopo pranzo per salutarlo. Ma il portinajo Italiano con la porta mezzo socchiusa loro parlò aspramente, e negò loro l'entrata, caricandoli d'ingiurie. Gli scolari sforzarono la porta, entrando impetuosamente; volendo i Romani rispingerli, nacque una zuffa a pugna, ed a bastoni. Il Mastro del Palagio era il fratello del Legato, a cui avea data quella carica, perchè temea di essere avvelenato; e gli scolari lo chiamavano per derisione Nabuzardan, dal nome di un Mastro del palagio di Nabucodonosor (8). Stando egli in cucina per dare gli ordini suoi, vide un povero prete Iberne se alla porta, dove stava aspettando alcuni avanzi delle ultime portate, e il Mastro del Palagio, montato in collera, gittò a lui nella faccia dell' acqua bollente di una caldaja.

Allora un Cherico della frontiera di Galles esclamò (9): che vergogna! perchè mai li comportiamo? Tese un arco che aveva; imperocchè crescendo il tumulto, alcuni scolari aveano prese l'armi venute loro alle mani. Questi dunque tirò una freccia, e con ella trapassò

(1) C. 31. (2) C. 3. (3) C. 19. (4) 17. (5) Matth. Paris. *p.* 401. (6) P 406. (7) Matth. Par. *p.* 396. Monast. Ang. *to.* 2. *p.* 135. M. Westm. *p.* 289. (8) 4. Reg. 25. 8. *Juxta.* 70. (9) P. 197.

Anno di G.C. 1238.

passò per mezzo il corpo il fratello del Legato, che ne cadde morto. Si fecero alte grida, il Legato sbigottito si salvò nella Torre della Chiesa, ricoperto con un mantello da Canonico, e rinchiuse le porte; ma essendosi la notte sedata la battaglia, salì sopra un buon cavallo, e andò immediatamente a ritrovare il Re suo protettore. Frattanto gli scolari furiosi lo cercavano da per tutto, gridando: dov'è questo usurajo, questo simoniaco insaziabile di danaro, che seduce il Re, ed arricchisce degli Stranieri delle nostre spoglie? Queste grida, che udiva egli fuggendo, accelerarono la sua fuga; e la maggior parte de' suoi restò celata nell' Abazia. Il Re commosso da' lamenti del Legato, mandò subito ad Oxford il Conte di Varenna con gente armata per liberare i Romani, che s'erano ascosi, ed a prendere gli scolari, trenta de' quali furono imprigionati in un vicino Castello. Ma avendo il Legato raccolti alcuni Vescovi, mise l'interdetto alla Città di Oxford, sospese tutti gli esercizj dell' Università, e scomunicò tutti coloro, che avevano avuta parte in questa violenza. Indi furono i prigionieri trasferiti a Londra, e spogliati de' loro averi.

Volendo il Legato avere soddisfazione di questo insulto, convocò l'Arcivescovo di Yorc, e tutt' i Vescovi d'Inghilterra, a raccogliersi a Londra, nel giorno diciassettesimo di Maggio 1238. Considerando i Vescovi posatamente l'importanza di conservare l'Università di Oxford, ch'era in Inghilterra come una seconda Chiesa, rappresentarono al Legato, che la quistione era cominciata da' suoi domestici, e che finalmente gli scolari erano stati i più maltrattati. Convennero tuttavia, che gli si avesse a dare soddisfazione; e nel vero, essendosi uniti a San Paolo, andarono a piedi fino all'albergo del Legato, in distanza di un miglio, e si presentarono a lui senza mantello, senza cinture e scalzi, domandandogli umilmente perdono. Gli fu da lui conceduto, ristabilì l'Università di Oxford, levandone l'interdetto; e diede loro alcune lettere per impedire, che questo accidente acquistasse loro veruna riprensione d'infamia.

Pluralità di benefizj condannata.

XV. Il Legato Ottone non potè riuscire riguardo alla pluralità de' benefizj, imperocchè avendo il Papa consultato in questo proposito, secondo la rappresentanza fattagli dal Vescovo di Vorchestre, scrisse al Legato in questi termini (1): Abbiamo inteso, che vi sono in Inghilterra alcuni Cherici, che hanno molti benefizj, e che per la possanza de' loro parenti, non si potrebbe procedere contra di loro, secondo il decreto del Concilio generale, senza turbare il Regno, e dar motivo di sparger sangue. Ora consideriamo, che quantunque non s'abbia a commettere il peccato per evitare lo scandalo, si può tuttavia per questo principio differire il bene, che si dee fare. Per ciò vi ordiniamo di soprassedere, se non potete procedere contra i Cherici, senza dare troppo scandalo.

Guglielmo Vescovo di Parigi fece in quest' anno decidere la quistione della pluralità de' benefizj (2). Era essa già stata trattata in una solenne disputa, dove tutt' i Dottori in Teologia, trattone due soli, decisero contra la pluralità. Erano questi due Filippo di Greve, Cancelliere dell' Università (3), che morì nel 1237. senza mutarsi di parere, e Arnoldo o Arnulfo, che fu Vescovo di Amiens nel medesimo anno. Era Filippo Dottore, e Predicator famoso, ma molto contrario a' Religiosi Mendicanti. Abbiamo di lui molti sermoni.

Quanto alla seconda Assemblea, Tommaso di Cantinprè (4), dell' Ordine de' Frati Predicatori ne parla così: L'anno 1238. io era a Parigi, dove il Vescovo Guglielmo, ch'era stato Reggente in Teologia, convocò tutt' i Dottori nel Capitolo de' Frati Predicatori. Vi si propose la quistione della pluralità de' benefizj, e dopo una lunga disputa si decise, che non si poteva in coscienza tenerne due, quando l'uno de' due importasse quindici lire dette Paris, ch'erano quasi dugento lire di moneta Fran-

(1) *Sup. n. 7. ap.* Matth. Par. *p.* 394. (2) Du-Boulai *to.* 3. *p.* 164. Alberic. *p.* 561.
(3) Du Boulai *to.* 3. *p.* 705. (4) Cantinpr. 1. *de* Apib. *c.* 19.

Francese. Imperocchè il soldo tornese ne valea più di dieci de' nostri, e il Parisi a proporzione (1). Seguita l'Autore: Così decisero Guglielmo Vescovo di Parigi, Frate Ugo dell'Ordine de' Frati Predicatori, di poi Cardinale, Frate Guerri, e Fra Geoffredo dello stesso Ordine; di quello de' Frati Minori Giovanni della Roccella, e molti altri Dottori in Teologia la decisero poi nelle loro scuole.

Abbiamo in questo particolare un trattato di Guglielmo di Parigi (2), dove spiega le ragioni, che lo inducono a condannare la pluralità de' benefizj. Confessa da prima, che le opinioni sono divise, e che molti considerati Personaggi sostengono l'affermativa in modo, che par cosa temeraria il decidere al contrario: parole, che denotano, che questo trattato è scritto avanti la decisione da me ora riferita, e forse prima ancora che l'Autor fosse Vescovo. Seguita egli: Se la quistione è dubbiosa, la dubbietà medesima certamente dimostra, che non è permesso di aver molti benefizj; imperocchè non v'è chi dubiti, che non sia lecito di esporsi al pericolo di commettere un peccato mortale. In oltre niuno sostiene l'affermativa in tal quistione, se non colui, che ha molti benefizj, o che desidera di avergli; e di qua divien Giudice nella sua propria causa; al contrario colui, che sostiene la negativa, s'obbliga a non aver mai altro che un solo benefizio.

Discende poi ad alcune ragioni più particolari. La entrata ecclesiastica è data pel mantenimento della persona, che serve alla Chiesa; ora non può servirne altro che una sola, e non dee avere il suo mantenimento altro che una volta sola. Non è dunque la carità, che ne faccia aver molti; ma la sola cupidigia. La pluralità non si estendeva allora, se non alle prebende e alle dignità de' Capitoli; imperocchè la pluralità de' benefizj col carico d'anime era troppo odiosa; e v'erano ancora poche commende, o benefizj semplici. Così prende l'Autore tutt'i suoi esempj da' Canonici; e dimostra, che colui, che ha molte prebende in diverse Chiese, delude la intenzione de' fondatori, che hanno voluto, che in ciascuna vi fosse un dato numero di Canonici. Questa pluralità, dic'egli, priva la Chiesa di un gran numero di Ministri, e fa che sia mal servita; intanto che un solo consuma la sostanza di molti. Finalmente chiara cosa è, che quegli, che ammassa molti benefizj non ha riguardo altro che al temporale, e niente allo spirituale, nè all'offizio. Oltre all'interesse presente, per un'altra ragione si desideravano allora le prebende in diverse Cattedrali, cioè per la speranza d'esserne eletto Vescovo. San Luigi seguitò nella pratica la decisione della scuola di Parigi per la distribuzione de' benefizj, che dipendeano da lui (3). Imperocchè per quanta scienza e riputazione avesse un ecclesiastico, quando avea già un benefizio, non gliene conferiva altri, se non rassegnava il primo puramente, e semplicemente.

Chiesa d'Inghilterra.

XVI. Tommaso Conte di Savoja ebbe quindici figliuoli, nove maschi e sei femmine, l'una delle quali fu Beatrice Contessa di Provenza, Madre di Eleonora Regina d'Inghilterra. Cinque figliuoli entrarono nello stato ecclesiastico; Amadeo, che fu Certosino, poi Vescovo di Mauriena, Guglielmo eletto Vescovo di Valenza, Tommaso Arcidiacono, che inutilmente pretese il Vescovado di Losana, indi l'Arcivescovado di Lione; e sposò finalmente Giovanna Contessa di Fiandra (4). Il quarto fu Bonifazio, che dopo essere stato Certosino, poi Priore di Nantua, venne eletto Vescovo di Bellai nel 1232. Il quinto fu Filippo (5), eletto Vescovo di Valenza, dopo Guglielmo suo fratello, e finalmente eletto Arcivescovo di Lione. I Principi carichi di figliuoli allora avevano attenzione di proccurar loro dell'ecclesiastiche dignità.

Guglielmo di Savoja, eletto Vescovo di Valenza, andò in Inghilterra l'anno 1236. a visitare la Regina sua nipote, e giun-

(1) *V.* Le Blanc. *p.* 190. (2) *De Collat. benef. c.* 6. *to.* 2. *in fi.* (3) G. Nangis *p.* 369. Gaufr. *p.* 455. *to.* 5. Duchesne (4) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 323. *to.* 2. *p.* 363. *to.* 3. *p.* 692. 1113. (5) Alberic. *an.* 1234. *p.* 542.

Anno di G.C. 1238.

e giunse a destare gelosia negl' Inglesi (1), a' quali parea, che il Re seguisse troppo i consigli di questo straniero. Due anni dopo essendo vacato il Vescovado di Vinchestre fece il Re ogni possibile sforzo per procacciarlo a lui, quantunque avesse promesso con giuramento parecchie volte di allontanare gli stranieri da' Benefizj d' Inghilterra. Ma i Monaci della Cattedrale, a' quali apparteneva la elezione, vi si opposero, avendo sentito dire, che Guglielmo era armigero; e andarono, secondo la costumanza, a ritrovare il Re, domandandogli la libertà della elezione. Cercò il Re di persuader loro ad eleggere il Vescovo di Valenza, da lui chiamato suo Zio; e i Monaci deputati chiesero tempo a deliberare con la Comunità; il che non potè egli negar loro. Ma poi avendo saputo, che volevano eleggere Guglielmo di Rele, entrò in gran collera, e disse loro: Voi avete ricusato il Vescovo di Valenza, trattandolo da uomo sanguinario, ed eleggeste Guglielmo di Rele, che più n' uccise con la sua lingua, che l' altro con la sua spada; e giurò che non l' avrebbe mai comportato; indi devastò le terre del Vescovado, alloggiando spesso con numeroso seguito nelle case del Vescovo.

Essendosi poi raccolti i Monaci di Vinchestre per la elezione, v' andò anche il Re, ed entrato nel Capitolo, gli strinse con promesse e con minacce ad eleggere il Vescovo di Valenza. Essi, volendo evitare la sua indignazione senz' accordargli la sua ingiusta domanda, elessero Raulo di Neuville, Vescovo di Chichestre, e suo Cancelliere. Ma vedendo il Re ancora voti di effetto i suoi preghi, caricò Raulo d' ingiurie, chiamandolo uomo impetuoso, collerico e perverso, e gli levò il suo suggello; dicendo a' Monaci, ch' erano tutti senza senno, avendo eletto un tal Vescovo. Poi mandò alla Corte di Roma due Leggisti, che a forza di danaro fecero cassare questa postulazione.

XVII. In Ispagna Jacopo Re di Aragona assediava Valenza. Intraprese la conquista di questo Regno, subito dopo quella di Majorica, e fin dall' anno 1232. (2) prese molte Piazze ne' seguenti anni, e si avanzò fino alla Capitale, cominciando ad assediarla dopo Pasqua, cioè nel mese di Aprile 1238. (3). Da prima avea poche truppe, ma poi n' ebbe non solamente da Aragona, e da Catalogna, ma dalla Francia, dalla Provenza, e dall' Inghilterra. Pietro Amelino, Arcivescovo di Narbona, vi andò personalmente accompagnato da tredici Cavalieri, e da cinquecento pedoni. Il Re Moro, che comandava a Valenza era Zain, prima Signore di Denia, e Zeit-abouzeit, da lui stato discacciato, si fece Cristiano (4), secondo la preghiera che aveano fatta per lui i due Frati Minori Giovanni e Pietro, ch' egli avea fatti morire nel 1231. (5). Zeit venne chiamato Vincenzo al Battesimo, ma tenne segreta la sua conversione, per non rendersi odioso a' Musulmani: imperocchè sperava di risalire sopra il trono, e gli rimanea tuttavia un partito considerabile.

Conquista di Valenza.

Dopo sei mesi di assedio Zain fu costretto (6) a rendere Valenza, a condizione che si salvasse la vita agli abitanti, e fossero sicuri di ritirarsi con tutto quello, che potèano portar seco loro. Così il Re Jacopo di Aragona vi entrò vittorioso nel Martedì, giorno ventottesimo di Settembre 1238. vigilia di San Michele. Fu occupato per tre giorni a far nettare e purificare le Moschee, per farne delle Chiese. Dopo avere distribuite le case della Città (7), e le terre vicine, attese il Re a dar le leggi a questo nuovo Regno, col consiglio de' Prelati, e de' Signori, che l' aveano seguito in questa guerra. Erano i Prelati Pietro Arcivescovo di Tarragona, Berengario Vescovo di Barcellona, Vitale di Huesca, Bernardo di Saragozza, Ponzio di Tortosa, Garzia di Tarragona, e Bernardo di Vic: sette in tutto (8). Tra l'altre leggi il Re proibì a' Mori, e a' Giudei di tenere schiavi, o altri servi Cristiani, e balie Cristiane per gli loro figliuoli; di tene-

(1) Matth. Par. *p.* 361. Id. *p.* 400. (2) Escolano *lib.* 3. *c.* 4. (3) C. 5. (4) Vading. 1238. *n.* 5. (5) *Sup. lib.* 80. *n.* 7. (6) Esc. *c.* 6. *n.* 8. (7) *N.* 12. (8) *N.* 14.

tenere le loro botteghe aperte, e travagliare nelle Domeniche, e nelle feste; ma permise a' Mori, che lavorassero nelle loro terre ogni giorno indifferentemente, trattone le quattro più solenni feste dell'anno. Per non iscandalezzare quest' Infedeli, proibì d'intagliare in pubblico le Immagini di pietra di Gesù-Cristo, e de' Santi, perchè non le vedessero abbozzate e deformi; e di venderle per le vie, e nè pure quelle dipinte. Concedè l'immunità, cioè il diritto dell'asilo alla Chiesa maggiore di Valenza, a quella del Martire San Vincenzo protettore della Città; e a tutte le principali Chiese del Regno.

Tosto ch'ebbe cambiata la Chiesa la principal Moschea (1), attese a stabilirvi un Vescovo, de' Canonici, delle Dignità, ed un Clero. Da prima vi si misero dodici soli Canonici, e quattro Dignità; cioè Arcidiacono maggiore, un Sagrestano o Tesoriere, un Cantore o Caposcuola, un Arcidiacono di Xativa: Venti anni dopo vi si aggiunse un Decano. Per consiglio de' Prelati (2) il Re propose per primo Vescovo di Valenza Fra Berengario di Castel Bisbal dell'Ordine di San Domenico, ch'era stato alla conquista di Majorica; ma la sua elezione venne differita, per la quistione, che insorse poi tra i due Arcivescovi di Toledo, e di Tarragona, per voler sapere qual di essi avesse ad essere Metropolitano della nuova Sede di Valenza. Frattanto essendo vacata quella di Girona, Fra Berengario ne fu eletto Vescovo dal Capitolo. Ma prima di abbandonare Valenza, vi avea già regolato il servigio divino.

Il Re di Aragona scrisse a Papa Gregorio (3), in favore dell' Arcivescovo di Tarragona, e lo supplicò a dichiarare il Vescovo di Valenza Suffraganeo di questo Prelato, nulla ostante che lo fosse stato di Toledo avanti l' invasione de' Mori; e vi aveva egli una nuova ragione: imperocchè Toledo era del Regno di Castiglia, e Tarragona di quello di Aragona, dal quale dipendea Valenza per la nuova conquista. Così il Papa acconsentì alla domanda del Re; eresse la Chiesa di Valenza in Cattedrale Suffraganea di Tarragona, e le assegnò una Diocesi con la sua bolla del nono giorno di Ottobre del seguente anno 1239. Allora si procedette alla elezione di un Vescovo coll' assenso dell' Arcivescovo e de' Grandi; e con l' approvazione del Papa fu eletto Ferriero di San Martino Prevosto della Chiesa di Tarragona. Per dotare quella di Valenza, il Re le diede tutte le decime della Diocesi (4), che gli appartenevano, in virtù della concessione fatta da Gregorio VII. e da Urbano II. a' Re di Aragona suoi predecessori di tutte le decime delle Terre, che avevano acquistate contra i Mori. Il Re Jacopo donò a Vincenzo di Belvis, un tempo Re Zeit, una conveniente entrata con un Palagio in Valenza, che il Re medesimo, coll'assenso di questo Principe, diede tre mesi dopo a' Frati Minori per istabilirvi un Convento (5).

Anno di G.C. 1238.

XVIII. Nel mese di Ottobre dell' anno 1238. Errico, altrimenti Ents figliuolo naturale dell' Imperador Federico, passò in Sardegna, e sposò Adelasia vedova di Ubaldo, e Dama delle due Provincie di Gallura, e di Torres, che formavano la metà settentrionale dell' Isola. Ubaldo, e sua moglie avevano avuto questo principato in Feudo dalla Chiesa Romana (6), e ne aveano dato giuramento di fedeltà a Papa Gregorio, che pretendea, che tutta la Sardegna gli appartenesse, non solo come tutte le Isole del mare, ma per la donazione ancora di Costantino, di Luigi il Buono (7), e degli altri Imperadori. Contenea la parte meridionale anche due Provincie di Arborea, e di Cagliari; e i Signori di queste due Provincie avevano il titolo di Giudici. Ora nel 1237. nel duodecimo giorno di Maggio Pietro Giudice di Arborea avea riconosciuto avanti Alessandro Cappellano del Papa, e suo Legato in Sardegna (8), che in virtù del suo giuramento di fedeltà era obbligato ad ubbidire a tutti gli ordini del Papa, di non fa-

Errico Re di Sardegna.

(1 ... 7 n. 5. (2) N. 6. (3) N. 7. (4) N. 8. (5) Vading 1238. n. 5. 1239. n 15. (6) *Ap.* Rain. 1237. n. 27. (7) Baudrand. *Sardin.* (8) Baudrand. *Sardin.* Rain. n. 22. (9) *Sup. lib.* 80. n. 64.

ANNO DI G.C. 1239.

fare niuna alleanza senza la sua permissione, e di pagare ogni anno nella festa di S. Pietro un censo di mille e cento bisanti d'oro alla Chiesa Romana. All'opposto l'Imperador Federico sostenea, che l'Isola di Sardegna apparteneva anticamente all'Impero, e che i suoi predecessori non l'aveano perduta per altro che per esser occupati in altri più premurosi affari (1). Ora aggiungeva egli, io giurai, com'è noto a tutto il mondo, di ricuperare tutto quello, che fu smembrato dall'Impero; e non sarò tardo nell'eseguirlo. Mandò egli dunque suo figliuolo Errico, che s' impadronì della maggior parte dell' Isola; e l' Imperadore nel dichiarò Re.

Il Papa scomunica l'Imperadore.

XIX. Il Papa ne fu oltremodo sdegnato, e questa impresa risvegliò di nuovo in lui il risentimento, che avea contra l' Imperadore per gli altri motivi, de' quali s' era già doluto (2). Gli fece molti monitorj formalmente, per modo che ben si avvide l' Imperadore, che voleva egli passare all' estremo. Per prevenirlo, scrisse a' Cardinali una lettera nel decimo giorno di Marzo di questo tenore: Poichè voi siete i Successori degli Apostoli, e i lumi della Chiesa, che avete parte in tutt' i consigli del Papa, è gran maraviglia, ch' egli sia preso da tanto impeto, che voglia sguainare la spada spirituale contra l' Imperador Romano, e protettore della Chiesa, in favor de' Lombardi rubelli; quantunque i danni, che si pretende essere stati fatti alle Chiese sieno già risarciti, o debbano esserlo immediatamente per gli ordini dati da noi. Non potremmo soffrire simile ingiuria, senza farne quella vendetta, che seppero usare gl' Imperadori. Per ciò vi preghiamo affettuosamente di raffrenare questi movimenti del Papa, che nascono più da passione che da giustizia, come lo confessa tutto il mondo; e ciò per prevenire gli scandali, che deriverebbero dalle conseguenze.

Il Papa non tralasciò di passar oltre, e pubblicò solennemente a Roma la scomunica contra Federico, prima nella Domenica delle palme, indi nel Giovedì Santo giorno ventesimoquarto di Marzo 1239. (3). Era conceputa in questi termini.

Per l'autorità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, degli Apostoli San Pietro, e San Paolo, e colla nostra, noi scomunichiamo, e anatematizziamo Federico, che si dà nome d'Imperadore, per aver egli eccitata sedizione a Roma contra la Chiesa, con disegno di scacciar noi, e i Cardinali contra le prerogative di onore e di dignità, che appartengono alla Santa Sede, contra la libertà ecclesiastica, e in pregiudizio del giuramento, che fece alla Chiesa. Item, per avere impedito, per mezzo di alcuni suoi, che il Vescovo di Palestrina Legato della Santa Sede procedesse nella sua legazione contra gli Albigesi. Item, perchè non permette, che si riempiano le sedi di alcune Chiese Cattedrali, e di alcune altre vacanti nel Regno di Sicilia; il che pone in pericolo la libertà della Chiesa, e la medesima fede: imperocchè non vi ha persona, che proponga la parola di Dio, e che governi le anime. Qui si veggono i nomi delle Chiese vacanti, in numero di venti Vescovadi, tra gli altri Catania, Reggio, Squillace, e due Monasteri. Item, perchè nel medesimo Regno i Cherici sono presi, imprigionati, proscritti, e messi a morte. Vi si profanano, e si distruggono le Chiese consagrate a Dio. Federico non concede che sia ristabilita la Chiesa di Sora.

Item, perchè ritiene il nipote del Re di Tunisi, che veniva alla Chiesa Romana a prendere il battesimo. Perchè prese egli, e ritiene in prigione Pietro Saraceno nobile Cittadino Romano, che veniva a Roma per parte del Re d' Inghilterra. Item, perchè andò ad invadere molte terre della Chiesa, tra l'altre la Sardegna; occupò parimente, e devastò le terre di alcuni nobili del Regno di Sicilia, tenute dalla Chiesa in suo potere. Spogliò de' loro beni alcune Chiese Cattedrali, e alcuni Monisteri, principalmente per una ingiusta inquisizione; si chiamavano con que-

(1) Matth. Par. 1239. p. 410. (2) Petr. de Vin. 1. epist. 6. Matth. Par. p. 416.
(3) Ap. Rain. n. 2. Matt. Paris. p. 412. Alb. Stad.

questo nome le imposizioni (1). Nel medesimo Regno i Templarj, e gli Ospitalieri spogliati de' loro beni, non furono interamente ristabiliti a tenor della pace (2). Vi si costringono i Prelati, gli Abati Cisterciensi e di altri Ordini a dare una certa somma in ogni mese per la costruzione di nuovi Castelli. Item, contra il tenore del trattato di pace, quelli che furono del partito della Chiesa, vengono spogliati di tutt'i loro averi, e obbligati all'esilio. Le loro mogli e i figliuoli restano in schiavitù.

Finalmente lo scomunichiamo, perchè s'oppone al soccorso di Terra-Santa ed al ristabilimento dell'Impero di Romania; e dichiariamo prosciolti dal loro giuramento tutti quelli, che giurarono a lui fedeltà; proibendo loro strettamente di osservarlo finchè rimanga scomunicato. Quanto alle vessazioni de' Nobili, de' poveri, delle vedove, e degli orfani, per gli quali un tempo giurò Federico di ubbidire agli ordini della Chiesa, noi pretendiamo di ammonirlo, e di procedere a norma della giustizia. Ma quanto agli articoli precedenti, per gli quali venne da noi ammonito spesso e con gran cura, ed egli non pensò ad ubbidire; per questi viene da noi scomunicato. Per altro essendo egli notabilmente diffamato quasi per tutto il mondo, per le sue parole, e per le azioni, come colui, che non ha buoni sentimenti della fede cattolica, noi procederemo su di ciò, piacendo a Dio, secondo che l'ordine della legge ricerca.

L'Imperador Federico era a Padova (3), dove celebrò con grande allegrezza, e magnificenza la Festa di Pasqua, che in quest'anno 1239. fu nel settimo giorno di Marzo. Ma quando ebbe la notizia della scomunica pubblicata contra di lui dal Papa (4), n'ebbe estrema collera; e scrisse a' Romani per riprenderli fortemente di averla comportata, senza pensare a difenderlo contra il Papa. Gli esorta a rimediare al loro fallo, vendicandolo dell'ingiuria, che ha sofferta, altrimenti li minaccia di privarli della sua grazia, come ingrati.

ANNO DI G.C. 1239.

Scrisse frattanto il Papa una lettera circolare a tutt'i Prelati della Cristianità, dove dice in sostanza (5): E' noto a tutto il mondo con quanta premura abbia la Santa Sede protetto Federico fino dalla sua infanzia per mantenergli il Regno di Sicilia, e come l'abbia dappoi innalzato alla dignità imperiale, ma tal fu la sua ingratitudine, che dopo averlo avvertito molte volte de' suoi falli, fummo ridotti a punirlo nostro mal grado. Il Papa riferisce poi le sue doglianze contra Federico, come nella bolla di scomunica; ed aggiunge: Per questo v'ingiungiamo di pubblicare questa sentenza ogni domenica e nelle feste a suon di campane, e in tutt'i luoghi della vostra giuridizione. E' questa lettera del Papa in data dell' undecimo giorno di Aprile, e indirizzata a' Legati come ad Ottone in Inghilterra, e agli Ordinarj de' luoghi, come all'Arcivescovo di Roano, e a' suoi Suffraganei. Venne anche indirizzata a' Re, a' Duchi, a' Conti, e a' Principali Signori, co' cambiamenti opportuni, secondo la qualità delle persone.

Apologia dell'Imperadore.

XX. Federico dal suo canto scrisse a' Re, ed a' Principi una lettera, nella quale ripiglia tutt'i motivi, che avea di dolersi di Gregorio (6); fin dal cominciamento del suo Pontificato. Era, dic'egli, nostro amico, quando era di condizione mediocre. Ma subito divenuto Papa, scordandosi di tutt'i benefizj, onde gl'Imperadori Cristiani arricchirono la Chiesa, usò la sua malignità contra di noi; imperocchè prendendo occasione dall'esserci noi, per isfuggire lo scandalo, obbligati con giuramento, e sotto pena di scomunica, di passare a Terra-Santa in un certo dato tempo (7), ci dichiarò scomunicati, quantunque fossimo ritenuti da una malattia; ed aggiunge molti altri argomenti di questa censura, per gli quali non fummo già mai ammoniti. Abbiamo tuttavia umilmente ubbidito a questa censura

(1) Du-Cange *Glor. inquisitio*. (2) *Sup. lib* 79 *n.* 65. (3) Mon. Pad. Sigon. *R. Ital. lib.* 18. *p.*53. (4) Petr. de Vin. *p.* 7. Matth. Par. *p.* 415. (5) *Ap.* Matt. Par. *p* 421. *to.* 11. Conc. *p.* 337. Rain. 1239. *n.* 13. 15. (6) Petr. de Vin. 1. *ep.* 21. Matth. Par. *p.* 451. (7) *Sup. lib.* 79. *n.* 37.

ANNO DI G. C. 1239.

sura, alla quale ci eravamo soggettati volontariamente; e avendo ricovrata la sanità, abbiamo domandata l'assoluzione, disponendoci al viaggio d'oltremare. Il Papa indegnamente negò di concedercela, e noi abbiamo tuttavia adempiuto il nostro voto, stimando che avesse maggior riguardo al bene di servire Gesu-Cristo, che al soddisfare l'odio suo. Ma all'opposto ci apparecchiò ogni possibile ostacolo nella Siria, facendo fino scrivere al Sultano per mezzo de'suoi Legati, che non ci rendesse i Santi Luoghi appartenenti al nostro Regno di Gerusalemme: ne conserviamo le lettere, che furono intercette. Dall'altro canto entrò il Papa a mano armata nel nostro Regno di Sicilia, sotto pretesto che Rinaldo figliuolo del defunto Duca di Spoleti si apparecchiava ad entrare nelle Terre della Chiesa (1); e ciò facea senza nostra saputa, come l'abbiamo dimostrato castigandolo di poi. Frattanto i Generali del Papa pubblicavano, che noi eravamo stati presi in Sicilia.

Al nostro ritorno d'oltremare ci siamo contentati di difenderci senza vendicarci, e volentieri abbiamo ascoltate le proposizioni di pace. Ma nel giorno medesimo della riconciliazione, il Papa ci sollecitò fortemente a ritornare in Italia senza esercito, sotto colore, che questo fosse uno spaventare i fedeli nostri sudditi; accordandoci, ch'egli ci spianerebbe tutte le difficoltà. Tuttavia noi abbiamo prove, che facea tutto all'opposto per via delle sue lettere, e de' Nunzj. In effetto i ribelli chinsero da ciascuna parte le strade al nostro figliuolo, e a'Signori, che venivano da Alemagna a ritrovarci. Questo ci costrinse a rimandargli indietro, e a ritornare nel Regno di Sicilia. Quivi avevamo qualche riposo, quando il Papa ci stimolò a marciare contra i Romani, che ci erano fedeli, e contra alcuni ribelli di Toscana, promettendo di sostenere unito a noi i diritti dell'Impero. Cedendo dunque alle sue istanze, dichiarammo la guerra a'Romani, che allora assediavano Viterbo, e frattanto scrivea segretamente a Roma, come se noi ci adoprassimo a quel modo, senza sua saputa, in odio de' Romani. Allora una sedizione occorsa in Sicilia ci costrinse ad andare a Messina; e subitamente il Papa trattò senza di noi co' Romani, non considerando, che gli era stata da noi spedito un gran soccorso di truppe, rimanendo noi medesimi disarmati contra i ribelli.

Frattanto la rettitudine delle nostre intenzioni e il nostro zelo per la Chiesa non ci permettevano ancora di avvederci della mala volontà del Papa, per modo che lasciavamo alla sua discrezione la soddisfazione, che a noi era dovuta. Ma allora quando non si sperava quasi più da noi di accomodare col suo mezzo gli affari d'Italia, ci parve tutto ad un tratto di averne ritrovata l'opportunità nella discordia, che ricominciava tra la Chiesa e i Romani, nella quale abbiamo sparsi tanto copiosamente i nostri tesori, ed abbiamo esposta in tal modo la nostra persona per la Chiesa, che ben credevamo di avere sgombrato ogni sospetto. Più abbiamo fatto, e ci siamo portati volontariamente alla presenza del Papa, col nostro caro figliuolo Corrado, eletto Re de' Romani, ed erede del Regno di Gerusalemme, che allora ci tenea luogo di unico figliuolo, per la ribellione di suo fratello. Non abbiamo nè pure avuta difficoltà di presentarlo al Papa in ostaggio della nostra unione con la Chiesa, e vedendo le dimostrazioni della buona volontà, che ci dava il Papa, e tutta la sua Corte, ci parve di dover assolutamente rimettere nelle sue mani le nostre differenze co' Lombardi, e quelle de' Borghesi d'Acri con la nobiltà. Così tenendoci sicuri del felice esito de' nostri affari, andammo lietamente al soccorso della Chiesa, con numeroso esercito, raccolto con grandi spese in Alemagna, ed in Italia, e non abbiamo lasciata la nostra impresa, se prima non fu da noi restituita alla Chiesa la sua libertà oppressa in Roma, e le sue terre usurparte al di fuori.

XXI. Udite presentemente la ricompensa che il Vicario di Gesu-Cristo ci diede per tali servigj. Primieramente quan-

(1) *Sup. lib. 79. n. 41.*

Doglianze dell' Imperadore contra il Papa.

Anno di G.C. 1239.

quanto all' affare d' oltremare, tutto il maneggio, che l' Arcivescovo di Ravenna Legato della Santa Sede avea fatto secondo le sue istruzioni, per rimetterci nel possesso de' nostri diritti sopra il Regno di Gerusalemme, tutto venne interamente distrutto all' arrivo dell' Arcivescovo di Cesarea, senz' aspettare nè il Legato, nè i nostri Inviati alla Corte di Roma, nè altra maggior dilazione, fuorchè il tempo necessario per contare i bisanti arrecati al Papa. Quanto all' affare d' Italia, in cambio di combinarlo in un modo onorevole per noi, e per l' Impero, come avea promesso, non ebbe verun riguardo alle nostre istanze per ricondurre a dovere i nostri nemici, che saccheggiavano i nostri fedeli sudditi in Lombardia e in Toscana, e non ci permise di andarvi con le truppe, che avevamo pel servigio della Chiesa. Disperando finalmente, che il Papa sia favorevole a' nostri interessi, o alla pace d' Italia, abbiamo avuto ricorso all' armi, chiamando le truppe, che la ribellione di Errico nostro figliuolo ci avea costretti di raccogliere in Alemagna. Il che risaputosi dal Papa, ci proibì con lettere di entrare armati in Italia, sotto il pretesto della tregua ordinata per secondare il soccorso di Terra Santa, senza ricordarsi che nel medesimo giorno, che pubblicò questa tregua, ci pregò di marciare contra i Romani per gl' interessi suoi. Aggiungea nella medesima lettera, che per l' affare di Lombardia noi dobbiamo rimetterci nelle sue mani senza veruna condizione. Ma come nè il parere del nostro consiglio, nè l' esperienza del passato non ci movevano a farlo, ebbe ricorso ad un altro artifizio, mandando davanti a noi il Vescovo di Palestrina, che ci raccomandava nelle sue lettere come nomo Santo, e che tuttavia ricondusse alla fazione de' Milanesi Piacenza, ch' era sottoposta a noi, e con la quale il Papa si assicurava di pervertire tutt' i nostri fedeli sudditi, e di arrestare i nostri procedimenti in Italia. Mancatagli questa speranza, e vedendo il guasto, che faceano l' armi nostre fra i ribelli, mandò lettere e Legati nell' Impero, e per tutto il mondo, per distogliere dalla nostra ubbidienza e dalla nostra amicizia quanti più potea; di che venendo noi avvisati, e volendo ancora vincere il male col bene, abbiamo mandati Ambasciadori alla Santa Sede, cioè Berardo Arcivescovo di Palermo, i Vescovi di Firenzuola e di Reggio (1), Mastro Taddeo di Suessa Giudice della nostra Corte maggiore, e Ruggiero di Porcastrello nostro Cappellano. Mandò l' Imperadore questi Ambasciadori al Papa, ch' era ad Anagni nel mese di Agosto 1238.

Seguita la lettera: Il Papa per consiglio de' Cardinali accettò le loro proposizioni, e ci rimandò con esso loro l' Arcivescovo di Messina, promettendo di far cessare da per tutto gli ostacoli, che ritardavano i nostri progressi. Tutto ciò è provato con le lettere di tutti questi Prelati. Ma prima che i nostri Ambasciatori, e il suo Nunzio fossero discosti tre giornate dalla Corte di Roma, mandò in Lombardia in qualità di Legato Gregorio di Montelungo, che si adoprò poi alla rovina de' Mantovani, e degli altri nostri servi. Dall' altro canto mandò lettere ad alcuni Prelati d' Italia e di Alemagna, ch' erano alla nostra Corte, tendenti a screditarci, e contenenti certi articoli, particolarmente delle pretese vessazioni delle Chiese del Regno di Sicilia, intorno alle quali commetteva a questi Prelati di ammonirci. Noi vi mandiamo tutti questi articoli, con le nostre risposte in autentica forma. Abbiamo esposto tutto particolarmente e minutamente a' Signori, a' Prelati, ed a molti Religiosi di diversi Ordini, che si vergognarono di una tal leggerezza del Papa, e tuttavia, per loro parere, gli abbiamo mandato l' Arcivescovo di Palermo, Taddeo, e Ruggiero nostri Ambasciatori, co' Deputati delle Città, che ci erano fedeli, col mezzo de' quali gli abbiamo dichiarato, ch' eravamo pronti a dargli immediatamente qualunque soddisfazione.

Ma il suo furore non fu da tutto ciò ritardato, e sapendo, che i nostri Amba-

(1) Ital. Sac. to. 8. p. 807. Ric. S. Germ. p. 29.

Anno di G.C. 1239.

basciadori incaricati di riferire le nostre offerte, erano lontani da Roma una sola giornata, sollecitamente profferì contra di noi una sentenza, prima nella Domenica delle Palme, contra l'uso della Chiesa, poi nel Giovedì Santo, con la quale, per quanto abbiamo sentito dire, ci ha scomunicati col consiglio di alcuni Cardinali Lombardi, e nulla ostante l'opposizione della più sana parte degli altri. E per mezzo di questi satelliti assoldati a spese de' poveri, impedì a' nostri Ambasciadori, ch'erano già arrivati, il presentarsi a lui, per proporre le nostre ragioni, e giustificare la nostra innocenza. Ora, quantunque con nostro particolare interesse, e con vergogna del Papa, ci derivi vantaggio dall' essersi egli diportato così sregolatamente, ne siamo tuttavia considerabilmente afflitti, per l'onore della Chiesa nostra madre universale. Ma dall'altro canto non crediamo, che possa usarci giustizia, quantunque possa farci ingiuria, non riconoscendolo per nostro giudice, essendosi già dichiarato nostro capitale nemico, poichè favorisce pubblicamente i nostri sudditi ribelli, e i nemici dell' Impero. S'è anche reso indegno di esercitare l'autorità Pontificia, per la protezione da lui prestata alla Città di Milano, per la maggior parte abitata dagli eretici, secondo la testimonianza di molte persone degne di fede.

Noi dichiariamo ancora, che non si dee riconoscere per Vicario di Gesù-Cristo un uomo, che in cambio di dare le dispense col consiglio de' Cardinali, dopo una matura deliberazione, a norma della disciplina della Chiesa, ne fa segretamente traffico nella sua camera, scrivendole e suggellandole da se medesimo. Ed è anche prevaricazione, che per trarre al suo partito alcuni nobili Romani, non contento del danaro, ch' egli sparse, dona loro de' Castelli, e delle terre, dissipando il patrimonio della Chiesa Romana, della quale siamo noi protettori. Così niun Cristiano dee maravigliarsi, se non temiamo la sentenza di un tal giudice, non per dispregio della dignità Papale, a cui dee stare soggetto ogni fedele, e noi più degli altri; ma per difetto della persona, che si è resa indegna di così eminente grado. Ed a fine che tutt' i Principi Cristiani conoscano la rettitudine della nostra intenzione, e che non è la passione, che ci accende contra il Papa, noi scongiuriamo i Cardinali di Santa Chiesa Romana, pel Sangue di Gesù-Cristo, e pel giudizio di Dio, di convocare un Concilio Generale, chiamandovi i nostri Ambasciatori, e quelli degli altri Principi, in presenza de' quali siamo disposti a provare tutto quello, che abbiamo ora proposto. Per quanta attenzione si adopri da noi nell' esaminare la nostra coscienza, nulla ritroviamo, che abbia potuto acquistarci questa persecuzione del Papa, se non che abbiamo creduto cosa indecente di trattar seco lui del maritaggio di sua nipote con Errico nostro figliuolo naturale, presentemente Re di Torres e di Gallura in Sardegna.

Voi dunque, Re e Principi della Terra, non solamente compatite noi, ma la Chiesa ancora. Considerate come vostra la ingiuria, che a noi vien fatta; arrecate acqua da estinguere il fuoco, acceso nel vostro vicinato. Siete minacciati dallo stesso pericolo. Si crede di poter agevolmente distruggere gli altri Principi, distrutto che sia l'Imperadore, che dee sostenere i primi assalti, che loro si danno. Vi preghiamo dunque di prestarci il vostro soccorso, non già che le nostre forze non sieno bastevoli a ribattere tale ingiuria; ma per far conoscere a tutto il mondo, che rivolgendosi contra un de' secolari Principi, s'offende l'onore di tutto il corpo. E' la lettera in data di Trevigi, nel ventesimo giorno di Aprile.

Risposta alle doglianze del Papa.

XXII. La risposta alle lagnanze del Papa, ch' egli spediva nel medesimo tempo, è un'altra lunga lettera indirizzata al Papa, per mezzo de' Vescovi di Virsburgo, di Vormes, di Vercelli, e di Parma (1). Era stata scritta nel precedente anno in tempo del trattato col Papa, e contenea la risposta agli articoli, sopra i quali ordinava a questi Prelati di ammonire

(1) *Ap.* Matth. Paris. *p.* 417.

re l' Imperadore. Noi gliel' abbiamo presentata, dicevano essi, e l'abbiam ritrovato più sommesso di quel che da noi si sperava. Gli Arcivescovi di Palermo e di Messina erano presenti, co' Vescovi di Cremona, di Lodi, di Novara, e di Modena: vi abbiamo ancora chiamati molti Frati de' due Ordini de' Predicatori, e de' Minori. L' Imperadore rispose interamente, e distintamente a tutti, come segue. Riferiscono i quattordici articoli mandati dal Papa, quasi i medesimi, che furono poi compresi nella Bolla di scomunica, con le risposte dell' Imperadore in questa materia.

1. Proposizione della Chiesa. Le Chiese di Monreale, di Cefalù, di Catania, e di Squillace con tre Monisteri, sono spogliate quasi di tutt' i loro beni, e la maggior parte delle Cattedrali, e delle altre Chiese hanno perduti quasi tutt' i loro sudditi per le ingiuste esazioni. Risposta dell' Imperadore. Quanto a queste vessazioni delle Chiese proposte in generale, ve ne sono di commesse per ignoranza; ed egli ordinò, che vi fosse immediatamente riparato. Altre furono già regolate, come si vede chiaro, riguardo a Guglielmo di Totto nostro Segretario, ch' ebbe pure commissione di passare per la Corte di Roma, di consultare l' Arcivescovo di Messina, e rivocare quanto trovasse fatto contra le regole. Si dice, che il Papa avendolo udito parlare aveva approvato la sua condotta. La risposta poi entra nelle particolarità di quel che riguarda queste differenti Chiese.

2. Proposizioni della Chiesa. I Templarj, e gli Ospitalieri, essendo stati spogliati de' loro beni, non furono interamente ristabiliti in essi a norma del trattato di pace. Risposta dell' Imperadore. E' vero che si trassero dalle mani di questi Cavalieri, secondo un' antica costituzione del Regno di Sicilia, i feudi, e i beni rustici, ch' erano stati dati loro da' nemici dell' Imperadore, a' quali questi Cavalieri somministravano l' armi e i viveri per saccheggiare il Regno nella sua minore età. Ma egli lasciò loro le terre, che possedevano avanti la morte del Re Guglielmo, si tolsero parimente dal pôter loro altri beni rustici, che avevano essi comperati, perchè questi Cavalieri in Sicilia non ne possono acquistare, se non a condizione di renderli fra un anno ad altri Borghesi; altrimenti in poco tempo acquisterebbero tutte le terre del Regno. Quivi si vede l' origine del riscatto dell' eredità, che cadono nelle mani morte, e della tassa de' nuovi acquisti.

3. Proposizione della Chiesa. Non permette, che sieno riempiute le sedi vacanti delle Cattedrali, e delle altre Chiese. Risposta dell' Imperadore. Acconsente e desidera, che le Sedi sieno riempiute, salvo i privilegj goduti da' Re suoi predecessori fino a' tempi suoi, e de' quali fece uso con più modestia, che ciascuno di quegli, e giammai non si oppose alle ordinanze de' Prelati. 4. La Chiesa. Si mettono taglie ed esazioni sopra le Chiese e i Monisteri contra il trattato di pace. L' Imperadore. S' impongono taglie e collette al Clero, non per ragione di beni ecclesiastici, ma di feudi, e di beni patrimoniali, secondo il diritto comune, osservato per tutto il mondo. 5. La Chiesa. Non osano i Prelati procedere contra gli usurai. L' Imperadore. Feci una nuova costituzione contra di loro, che li condanna alla perdita di tutt' i loro beni, e non impedisce a' Prelati di chiamargli in giustizia. 6. La Chiesa. S' imprigionano i Cherici, si proscrivono, si uccidono. L' Imperadore. Non è a mia cognizione, che ne sieno stati presi, e imprigionati, se non che i miei offiziali ne arrestarono alcuni, per rimettergli al giudizio de' Prelati, secondo la qualità de' delitti. Io so, che alcuni furono proscritti dal mio Regno per colpa di lesa Maestà. Quanto agli omicidj, io so che l' impunità de' Cherici e de' Monaci molti ne cagiona. Il Vescovo di Venosa è stato ucciso da un Monaco, e nell' Abazia di San Vincenzo un Monaco ne uccise un altro, senza che ne seguisse verun gastigo canonico. 7. La Chiesa. Si profanano e si distruggono delle Chiese consagrate. L' Imperadore. Io non ne so al-

Anno di G.C. 1239.

alcuna, se non fosse la Chiesa di Nocera, che si dice essere caduta per vecchiezza, e sono pronto ad ajutare il Vescovo a rifabbricarla. 8. La Chiesa. Non permette, che si ristauri la Chiesa di Sora. L'Imperadore. Io prometto di ristabilire la Chiesa, ma non già di rifabbricare la Città, che fu distrutta in vigore di una sentenza.

9. La Chiesa. Quelli, che presero il mio partito duranti le turbolenze, sono spogliati di tutt'i loro beni, e ridotti ad abbandonar il paese. L'Imperadore. Coloro, che duranti le turbolenze presero il partito del Papa contra me, dimorano in sicurezza nel Regno, trattine quegli usciti per timore di non avere a render conto delle cariche da loro esercitate, o di essere perseguitati nella Giustizia civile, o criminale; ora intendo, che ritornino con piena sicurezza, purchè vogliano render ragione a coloro, che si dolgono di essi. 10. La Chiesa. Ritiene l'Imperadore in ischiavitù il nipote del Re di Tunisi, e non gli fu permesso di venire alla Santa Sede per ricevere il Battesimo. L'Imperadore. Il Nipote del Re di Tunisi è venuto in Sicilia, non per essere battezzato, ma per cansare la morte, della quale veniva minacciato da suo Zio. Non è tenuto in ischiavitù, ma si aggira per la Puglia, ed essendo interrogato se volea veramente essere battezzato, lo negò del tutto. Tuttavia se volesse pur esserlo, io ne avrei molta consolazione, come lo dissi agli Arcivescovi di Palermo e di Messina. 11. La Chiesa. L'Imperadore tiene in ischiavitù Pietro Saracino, e suo fratello Giordano. L'Imperadore. Io feci prendere Pietro Saracino come mio nemico, che sparlava di me in Roma ed altrove. Non è già venuto per gli affari del Re d'Inghilterra, non fece altro che portarne le lettere, con le quali questo Principe mi pregava di perdonargli, se fosse mai stato preso. Ma io non ebbi riguardo a lui, imperocchè non sapeva il Re quel che quest'uomo macchinasse contra di me. Quanto a Fra Giordano, io nol feci prendere, quantunque mi diffamasse co' suoi discorsi. Ma alcuni servi miei, che conoscevano i costumi, e gli artifizj di questo Religioso sono persuasi, che il suo soggiorno nella Marca Trevigiana, e nella Lombardia mi riuscirebbe dannoso. Perciò diedi commissione di liberarlo, dando pleggeria di non arrestarsi in queste Provincie.

12. La Chiesa. L'Imperadore suscitò in Roma una sedizione, per cui mezzo pretendea di scacciarne il Papa, e i Cardinali, e distruggere le prerogative della Santa Sede. L'Imperadore. Io non suscitai una sedizione in Roma contra la Chiesa, ma ho i miei servi a Roma, come ebbero i miei predecessori; ed essendo occorso qualche volta, che i Senatori eletti per ordine de' loro nemici cercarono di nuocer loro, presi la loro difesa. La turbolenza insorse quando si elesse un Senatore co' suffragj comuni. 13. La Chiesa. Fece arrestare il Vescovo di Palestrina, Legato della Santa Sede. L'Imperadore. Non mi sognai nè pure di ordinar questo: quantunque avesse avuto motivo di farlo, essendo egli mio nemico, ed ha fatto ribellare contra di me una gran parte della Lombardia. 14. La Chiesa. L'Imperadore arresta l'affare della Crociata per le differenze, che ha con alcuni Lombardi, per le quali il Papa è apparecchiato a fargli dare soddisfazione. L'Imperadore. Io rimisi parecchie volte l'affare di Lombardia nelle mani del Papa, senza ritrarne verun vantaggio. La prima volta i Lombardi furono condannati a somministrare quattrocento Cavalieri, mandati dal Papa contra di me nel mio Regno. Furono la seconda volta condannati a darne cinquecento, che si destinarono ad andare oltremare; il che non fu eseguito. Finalmente io non potei venir mai a capo dell'affare con questo mezzo. Tali erano le risposte dell'Imperadore alle querele del Papa, che non le giudicò bastevoli; poichè replicò egli le prime querele nella Bolla di scomunica.

XXIII. Ma quando vide una lettera circolare di Federico indirizzata a tutt'i Principi, ne pubblicò una dal canto suo indirizzata parimente a tutt'i Principi,

Altra lettera del Papa contra Federico.

Anno di G.C. 1239.

cipi, e a tutt'i Prelati, ch'è lunghissima, e comincia così (1): Una bestia piena di nomi di bestemmia, si rizzò dal mare, e il resto della descrizione di questa bestia tratta dall'Apocalissi (2). Secondo Papa Gregorio questa bestia è Federico, e pretende nella sua lettera distruggere tutto quello, che questo Principe avea detto contra di lui, come altrettante menzogne e calunnie. Riprende tuto ciò, ch'era occorso dal cominciamento del suo Pontificato (3). La negativa, che fece Federico di passare a Terra-Santa nel 1227. sotto pretesto della sua malattia, creduta sempre dal Papa per una finzione; e lo accusa indirettamente della morte del Langravio di Turingia, dicendo che si andava pubblicando, che fosse stato avvelenato. Il Papa riferisce poi il passaggio di Federico in Siria, e il suo vergognoso trattato col Sultano (4). Intorno al rimprovero di aver egli per mezzo de' suoi Legati fatto in modo che Federico non ricovrasse il Regno di Gerusalemme, altro non dice, se non che un uomo di senno non potrà crederlo.

Passa egli all'invasione delle terre della Chiesa in Italia fatta da Rinaldo, il quale operava in virtù di una commissione di Federico, suggellata in oro, e ch'era sostenuto dal suo danaro, e da' suoi vassalli. Che i servi della Chiesa portarono la guerra nel Regno della Sicilia per disseccarne la sorgente, e che gli abitanti di questo Regno, ubbidendo allora alla Santa Sede, non violarono il giuramento fatto a Federico, poichè n'erano stati assoluti dalla scomunica profferita contra di lui. Venendo alla guerra di Lombardia, dice, che l'esito fece conoscere, che Federico avrebbe potuto più agevolmente ricondurre a sommissione questa Provincia con la clemenza, che col rigore da lui praticato contra i popoli, già spaventati pe' loro falli, e che non dovea fomentare le loro discordie, servendosi degli uni contra degli altri.

Dappoichè il Papa ha ripetuto quanto avea detto nelle lettere precedenti intorno alla cura, che si prese la Chiesa Romana di Federico nella sua infanzia, ed alla sua ingratitudine verso di essa, ed alla oppressione delle Chiese del Regno di Sicilia, passa alla giustificazione del Vescovo di Palestrina suo Legato in Lombardia, e dice (5), che nulla si potea rinfacciare a questo Prelato, in ciò che ritrovandosi a Piacenza riconciliò i parenti discordi insieme, con protesta di non far cosa, che fosse contra i diritti dell'Impero. Quanto a Gregorio di Montelongo, gli abbiamo data, dice il Papa, la legazione di Lombardia per prevenire la guerra, vedendo la mala fede di Federico, che ci offeriva qualunque soddisfazione per mezzo dell'Arcivescovo di Palermo, e degli altri suoi Ambasciadori, e nello stesso tempo s'impadroniva col fatto della Sardegna, e delle Diocesi di Massa, e di Luna appartenenti alla Chiesa.

Quanto all'accusa, che gli dava Federico di esser egli indegno della Santa Sede: Noi confessiamo, dic'egli, la nostra indegnità, e la nostra incapacità (6), tuttavia noi sosteniamo il nostro incarico il meglio che sia possibile, e quando necessità il voglia, usiamo della pienezza del poter nostro, per accordare dispense alle persone distinte. Ma Federico, che voleva usurparsi le stesse funzioni de' Vescovi, e la loro facoltà spirituale, tentò spesse volte di scuotere la fermezza della Chiesa, offerendo Castelli e maritaggi tra i suoi parenti e i nostri. Ora vedendosi egli escluso, com'è notorio a tutta la nostra Corte, si serve del grossolano artifizio d'imputar a noi quel che fece egli medesimo. Questo riguarda la proposizione del matrimonio tra la nipote del Papa, e il figliuolo naturale dell'Imperadore. Soggiunge il Papa: Dio ha voluto, che Federico medesimo scopra nella sua lettera il fondo de' suoi cattivi sentimenti, sostenendo arditamente, che in qualità di Vicario di Gesù Cristo non abbiamo noi potuto scomunicarlo. Sostiene dunque, che la Chiesa non abbia la facoltà di legare, e di sciogliere, data da

(1) *Ap.* Rain. 1239. *n.* 21. Matt. Parif. *p.* 455. *to.* 11. Conc. *p.* 340. (2) Apoc. 13. 1.
(3) *Sup. lib.* 79. *n.* 37. (4) *Ib. n.* 47. (5) Conc. *p.* 346. (6) *P.* 347. *e.*

ANNO DI G.C. 1239.

Nostro Signore a San Pietro, e a' suoi successori: eresia capitale; onde si può conchiudere, che non creda meglio gli altri articoli della fede. Ma avete veduto, che Federico nella sua lettera dice espressamente, che non teme punto della sentenza di Gregorio, non per dispregio dell'autorità Papale, ma per la indegnità della sua persona, e per mostrare, che non ricusa il giudizio della Chiesa, domanda la convocazione di un Concilio.

Aggiunge il Papa: Noi abbiamo delle prove ancora più forti contra la sua fede, ed è quel ch' egli ha detto, che il mondo intero era stato ingannato da tre Impostori, Gesù Cristo, Mosè, e Maometto, mettendo Gesù-Cristo Crocifisso sotto agli altri due morti nella gloria. In oltre osò dire, che i soli insensati uomini credono, che Dio creatore di tutto abbia potuto nascere da una Vergine; che un uomo non può essere conceputo altro che per la unione de' due sessi, e che non si dee credere, se non quello che può dimostrarsi con la ragion naturale. Si potranno provare a tempo e luogo tutte queste due bestemmie; e che fu da lui combattuta la fede in molti altri modi con le parole, e con le azioni. Termina la lettera ordinando a' Vescovi di pubblicarla (1); è in data del primo di Luglio 1239. e non è manco ripiena d'ingiurie di quella dell' Imperadore.

Quanto alla bestemmia intorno a' tre Impostori (2), Matteo Paris la riferisce, ma come una calunnia imputata a Federico da' suoi nemici, da' quali fu oscurata la sua riputazione. Dicevano ancora, soggiunge egli, che avea profferite alcune abbominevoli bestemmie ed incredibili contra la Eucaristia, e che credea più alla Religione di Maometto, che a quella di Gesù-Cristo. Finalmente si sparse voce tra il popolo, che da lungo tempo era in lega co' Saraceni, e che gli amava più de' Cristiani. Dio sa se gli Autori di questi mali discorsi peccavano, o no. Così parla Matteo Paris. L'Autore della vita di Gregorio IX. (3), ch' è contemporaneo, dice, parlando di questo errore di Federico: Lo prese egli dal commerzio de' Greci, e degli Arabi, che gli promettano la Monarchia universale per cognizione degli astri, e l'hanno talmente infatuato, che si crede un Dio sotto l'umana apparenza, e dice apertamente, che sono venuti tre impostori per sedurre tutto il genere umano. Soggiunge, che dee distruggere una quarta impostura, tollerata dagli uomini semplici, ch'è l'autorità del Papa.

Risposta.

XXIV. Avendo Federico veduta questa lettera, non rimase senza rispondere (4). Ne fece scrivere una indirizzata a' Cardinali, in cui da prima stabilisce l'allegoria de' due Luminari maggiori, per significare il Sacerdozio e l'Impero. Il che fa conoscere, che questo allora era un principio ricevuto da entrambe le parti. Indi rende al Papa ingiurie per ingiurie, servendosi parimente di figure tratte da' Sagri Libri. E', dic'egli, il gran Dragone, che seduce l'universo; l'Anticristo, o un altro Balaam, un Principe delle tenebre. Per giustificarsi intorno a' tre Seduttori, fa la sua professione di fede corretta e cattolica sopra la Divinità di Gesù-Cristo, e il Mistero dell' Incarnazione, e parla di Mosè e di Maometto, come dee fare un Cristiano. Riprende i Cardinali, che non abbiano raffrenati i trasporti del Papa attribuiti da lui alla invidia de' suoi prosperi avvenimenti contra i Lombardi. Sostiene, che il Papa ha perduta la sua possanza, perdendo la sua virtù, tiene per nulle le sue censure, e per ingiurie, delle quali dovrà trarne vendetta con la spada, se i Cardinali non inducono a ragione il Papa, e non arrestano il corso di un procedere così violento.

Ordinanze contra il Papa.

XXV. Essendo la guerra dall' una parte e dall'altra dichiarata in questo modo, l' Imperador Federico fece pubblicare nel mese di Giugno 1239. nel suo regno di Sicilia i seguenti articoli (5). I Frati Predicatori, e i Minori originarj de' luoghi ribelli di Lombardia, saranno discacciati dal Regno, e si

(1) *Ap.* Rain. *n.* 26. (2) Matt. Par. *p.* 408. (3) *Ap.* Rain. 1239. *n.* 28. (4) Petr. de Vin. 1. *ep.* 13. (5) Ric. S. Germ. *p.* 1031.

e si starà in guardia contra gli altri, perchè non facciano nulla contra l'Imperadore. Lo stesso si farà degli altri Religiosi. Si esigerà dalle Chiese Cattedrali un sussidio per l'Imperadore, secondo le facoltà loro, così da' Capitoli, dal resto del Clero, e da' Monaci neri, o bianchi. Quelli, che sono in Corte di Roma, ritorneranno indietro sotto pena di confiscazione de' loro beni. I beni, e i benefizj, che possegono i Cherici stranieri nel Regno, saranno parimente confiscati. Non si permetterà a niuno di andare alla Corte di Roma, o di ritornarvi, senza ordine della Corte Imperiale. Si metteranno custodi, perchè niuno uomo o donna che sia, porti nel Regno lettere del Papa contra l'Imperadore; e qualunque ne sarà scoperto, verrà impiccato; e se sono lettere credenziali sarà obbligato a dichiararne il tenore; e punito come sopra, se saranno contra il Principe.

A questa ordinanza dell'Imperadore (1) si riferisce una lettera indirizzata al Capitano del Regno, con la quale egli dice, che il Papa vi avea mandate certe lettere per alcuni Frati Predicatori e Minori, ed altri Religiosi, acciocchè vi fosse osservata la scomunica, e l'interdetto, che aveva egli fulminato contra di lui. L'Imperadore dunque commise al Capitano, che condannasse alle fiamme tutte le persone di qualunque condizione, di età, o di sesso, che avranno presentate o ricevute simili lettere, o ubbidito agli ordini del Papa. Vuol parimente, che sia permesso ad ogni persona il farne giustizia, quando le prenderà sul fatto. L'Imperadore maltrattò ancora i Monaci, particolarmente quelli di Monte-Casino (2). Nel mese di Aprile fece mettere delle guardie all'Abazia, l'aggravò d'imposizioni, e di tempo in tempo ne discacciò i Monaci; cosicchè nel mese di Luglio ne lasciò solamente otto pel servigio divino.

XXVI. Frattanto sapendo il Papa l'estremità, nella quale erano ridotti i Francesi in Costantinopoli, si sforzava di rivolgere in loro soccorso tutto il potere de' Crocesignati; non solo di quelli, che aveano presa la Croce per andarvi coll' Imperador Balduino; ma di quegli ancora, che l'aveano presa per portarsi dirittamente nella Siria, e ch' erano i più considerabili. V'era alla loro testa Tebaldo VI. Conte di Sciampagna, divenuto Re di Navarra, per la morte di Sancio il Forte, suo Zio materno. Era egli figliuol postumo di Tebaldo V. che avendo presa la Croce per le predicazioni di Fulco di Neuillì (3) morì nell'anno 1201. mentre che si disponeva al viaggio (4). Così Tebaldo VI. era in età di trentatrè anni, quando fu coronato Re, nella seconda Domenica dopo Pasqua, settimo giorno di Maggio 1234., e nel seguente anno prese la Croce per adempire il voto di suo Padre. Seco lui la presero Pietro di Dreux, Duca di Bretagna, soprannomato Malcherico, Ugo IV. Duca di Borgogna, entrambi della Casa di Francia, Errico Conte di Bar, Amauri Conte di Monforte, il Conte di Vandomo, e molti altri Nobili Francesi.

ANNO DI G.C. 1239.

Crociata di Terra-Santa ritardata.

Quando videro, che il Papa ritardava il loro viaggio, e stornava una parte de' Legati pii, e dell'altre limosine destinate al soccorso di Terra-Santa, che aveva ordinato, che si rimettessero nelle lor mani; essi gli scrissero, per fargli noto il loro stupore, e il loro impaccio. Il Papa rispose loro (5): Voi non avete a dubitare, che sopra tutto non ci stia a cuore l'affar di Terra-Santa; ma vedendo la sovrastante rovina, che minaccia l'Impero di Romania, siamo obbligati a soccorrerlo diligentemente, dipendendo da quello l'intero sostegno di Terra-Santa. Per questo dopo una lunga considerazione co' nostri fratelli Cardinali, ci siamo risoluti di mandare all'Impero di Romania l'ajuto destinato a Terra-Santa. Nè questo dee conturbarvi, vi esortiamo al contrario di stare apparecchiati al passaggio, che noi assegniamo per la prossima festa di S. Giovanni. E' la lettera indirizzata a' Signori

(1) Petr. de Vin. 1. c. 19. (2) Ric. S. Germ. p. 1239. Vita Greg. ap. Rain. n. 30. (3) Sup. lib. 75. n. 13. (4) Alberic. 1234. 1235. (5) 11. ep. 399. ap. Rain. n. 79.

ANNO DI G.C. 1239.

ri da me nominati, trattone il Duca di Bretagna, e in data di Roma del nono giorno di Marzo 1239.

Si raccolsero i Signori Crocesignati in effetto a Lione, per ordinare il loro viaggio (1). Ma mentre che teneano la loro conferenza, capitò un Nunzio per parte del Papa in gran fretta, per commettere loro, che non passassero oltre, ordinando, che ritornassero prontamente alle lor case, e mostrando il comandamento, che aveva avuto per tal fine. I Crocesignati risposero tutti ad una voce: Donde nasce questa variazione nella Corte di Roma? Non è questo il termine e il luogo, che ci venne prescritto da lungo tempo da' Legati, e da' Predicatori del Papa? secondo le loro promesse, eccoci disposti al viaggio, pel servigio di Dio. Abbiamo apparecchiati i nostri viveri, le armi nostre, e tutto quello, che ci è necessario; abbiamo impegnate, o vendute le nostre terre, le nostre case, e i nostri mobili; abbiamo dato l'addio agli amici; e abbiamo già spedito prima di noi il nostro danaro a Terra-Santa, e partecipato il nostro arrivo, siamo vicini al porto; e presentemente i nostri pastori mutano linguaggio, e vogliono impedire il servigio di Gesu-Cristo. Erano tanto sdegnati, che si sarebbero avventati addosso al Nunzio del Papa, se i Prelati non avessero moderato l'impeto della moltitudine.

Subito dopo giunsero alcuni Inviati dell'Imperadore a' Crocesignati, i quali con energia rappresentarono, che non dovessero affrettarsi di partire sconsideratamente, senza ch' egli fosse alla loro testa, e consegnarono loro le lettere da lui scritte in questo proposito, contenenti le sue scuse, perchè non vi fosse andato ancora. Queste opposizioni del Papa e dell'Imperadore ridussero i Crocesignati ad uno stato grandemente molesto. Non sapeano qual partito prendere; e non erano più concordi. Molti ritornarono alle lor case, mormorando de' Prelati, che gli avevano impegnati a questa impresa (2). Molti s' imbarcarono a Marsiglia col Re di Navarra, che partì da questo porto nel mese di Agosto, e passò a Terra-Santa, e molti di questi si fermarono in Sicilia, aspettando i Grandi, che doveano giungere nella primavera. Molti andarono a Brindisi con la permissione dell' Imperador Federico.

La Santa Corona portata a Parigi.

XXVII. Balduino di Courtenai Imperador di Costantinopoli era ancora in Francia, dove raccogliea quanti più potea Crocesignati per passare in Romania. Per sovvenire alle spese del suo viaggio e della sua guerra contra i Greci, impegnò la sua Contea di Namur al Re San Luigi, suo parente, per cinquanta mila lire di Parigi, e gli diede la Corona di Spine di Nostro Signore impegnata a' Veneziani (3). Egli disse dunque al Re, e alla Regina Bianca sua Madre: Io so certamente che i Signori rinchiusi in Costantinopoli sono ridotti a sì estremo passo, che saranno obbligati a vendere la Santa Corona a degli stranieri o almeno ad impegnarla (4). Per il che desidero ardentemente di far passare a voi questo prezioso tesoro; a voi, mio Cugino, mio Signore, e mio benefattore, ed al Regno di Francia mia Patria. Io però vi prego di volerlo ricevere in puro dono. Balduino usava queste parole, temendo che il Re avesse scrupolo di coscienza a comperare questa reliquia per prezzo di danaro. Il Re, molto lieto di questa proposizione, rese infinite grazie a Balduino, ed accettò il dono. Era nell'anno 1238.

Tosto mandò egli a Costantinopoli due Frati Predicatori Jacopo ed Andrea per dare a ciò esecuzione. Era Jacopo Priore del Convento del suo Ordine in Costantinopoli. Avea parecchie volte veduta la Santa Corona, ed era bene informato di quanto ad essa concernea. L' Imperador Baldnino fece partir seco loro un Inviato con sue lettere patenti, con le quali ordinava a' Signori di consegnare la Santa Corona agl' Inviati del Re. Essendo giunti a Costantinopoli, trovarono che i Baroni dell' Impero astretti

(1) Matt. Parif. 1239. p. 461. (2) Ric. S. Germ. p. 1031. Alberic. 1239. p. 572. (3) Alberic. p. 472. Phil. Mousquef. p. 227. Du-Cange *hist. C. P. lib.* 4. *n.* 15. *Hist. Suscep. Cor. Ip.* Duchesne *to.* 5. *p.* 409. (4) Ducange *n.* 11.

ti da estrema necessità, avevano impegnata la Santa Corona a' Veneziani per gran somma di danaro, a condizione, che se non veniva ricuperata fino alla festa di San Gervasio, cioè prima del giorno diciannovesimo di Giugno, avesse a rimanere a' Veneziani, convertendosi il pegno in vendita, e che frattanto fosse la Reliquia trasferita a Venezia. Avendo i Baroni di Costantinopoli lette le lettere dell' Imperador loro Signore, si convennero co' Veneziani, che gl' Inviati del Re San Luigi portassero la Reliquia a Venezia con gli Ambasciadori dell' Impero, e co' principali loro Cittadini. La cassa contenente la Reliquia fu suggellata con gl' impronti de' Signori Francesi di Costantinopoli. Quelli, che l' arrecavano, tanta fidanza avevano in essa, che partirono verso il Natale del 1238. stagione la più inconveniente alla navigazione; e Vatazzo Imperador Greco, avvertito dalle sue spie di questa traslazione, avea mandate molte galee in varj distretti, per dove avevano a passare i Francesi. Tuttavia non corsero verun pericolo, e giunsero felicemente a Venezia.

Posero la Reliquia in deposito nel Tesoro della Cappella di San Marco, e vi dimorò alla custodia Frate Andrea. Ma Frate Jacopo ritornò prontamente a ritrovare il Re San Luigi, e raccontò a lui, e alla Regina sua Madre, come andasse l' affare, e n' ebbero una grande allegrezza. Il Re, e l' Imperador Balduino, mandarono dunque Ambasciadori a Venezia, con Frate Jacopo con ampie istruzioni, e il danaro necessario per riavere la Reliquia; e si scrisse all' Imperador Federico, perchè desse scorta, e soccorso agli Ambasciatori occorrendo; e ciò lor venne accordato. Ritrovarono essi in Venezia alcuni mercanti Francesi, che, veduto l'ordine del Re, offerirono loro quanto danaro sapeano desiderare. Ben avrebbero voluto i Veneziani ritenersi la Reliquia; ma non potendo contravvenire al loro trattato, la restituirono, ricevendone il loro pagamento. Avendo gli Ambasciatori riconosciuti i suggelli, si posero in cammino, ed ebbero sempre buon tempo per modo che non cadde nè pure una gocciola di pioggia sopra di loro nel tempo del loro viaggio, quantunque piovesse spesso tosto ch' erano giunti a' destinati ricapiti. Arrivati che furono a Troja nella Sciampagna, ne mandarono ad avvisare il Re, che partì subitamente, accompagnato dalla Regina sua Madre, da' suoi fratelli, da Gualtiero Arcivescovo di Sens, da Bernardo Vescovo di Auxerre, e da alcuni altri Signori; e incontrò la Reliquia a Villanova, l' Arcivescovo presso di Sens.

Si aperse la cassa di tavole, e si verificarono i suggelli de' Signori Francesi, e del Doge di Venezia posti sopra la cassa d' argento, in cui si trovò un vaso d' oro contenente la Santa Corona. Avendola scoperta, la fecero vedere al Re, e a tutti gli astanti, che versarono molte lagrime, immaginandosi di vedere Gesu-Cristo medesimo incoronato di spine. Era il giorno di San Lorenzo. Nel dì undecimo di Agosto 1239. fu trasferita la reliquia a Sens. Nell' entrare nella Città il Re, e Roberto Conte di Artois primogenito de' suoi fratelli, la presero sopra le spalle, entrambi scalzi, e in camicia, e la condussero in quel modo alla Chiesa Metropolitana di Santo Stefano in mezzo a tutto il Clero della Città, che andò incontro con solennissima processione. Partì il giorno dietro il Re per Parigi, dove nell' ottavo giorno fu ricevuta la Santa Corona. S' innalzò appresso l' Abazia di Sant' Antonio un gran palco, sopra il quale stavano molti Prelati vestiti pontificalmente. Si mostrò la cassa a tutto il popolo; Indi il Re e il Conte di Artois essendo l'uno, e l' altro scalzi e in camicia, la portarono sopra le spalle alla Chiesa Cattedrale di Nostra Signora, e di là al palazzo (1), dove fu riposta nella real cappella, che allora era quella di San Niccolò.

Ma alcuni anni dopo avendo ancora il Re ricevuto da Costantinopoli una parte considerabile della vera Croce, e molte altre reliquie; fece fabbricare la Santa Cappella, che ora veggia-

(1) Dubois *hist. eccles. Paris. lib.* 15. *c.* 4. *n.* 11.

Anno di G.C. 1239.

giamo con un'architettura la più ricca ed elegante, che si usasse in quel tempo; e vi fondò un Capitolo per celebrarvi il divino offizio dinanzi alle Sante Reliquie. La Chiesa di Parigi celebra la festa del ricevimento della Santa Corona nell'undecimo giorno di Agosto; e la storia ne fu scritta fin da quel tempo da Gualtiero Cornuto Arcivescovo di Sens.

Concilio di Tours.

XXVIII. Nel medesimo anno 1239. Juel Arcivescovo di Tours vi tenne co' suoi Suffraganei un secondo Concilio, in cui pubblicò tredici Canoni o articoli di riforma (1), il primo de' quali contiene (2): Coll'approvazione del Santo Concilio; il che denota che questa formula non era particolare al Papa e a' suoi Legati. Questo Concilio ordina, che in ogni Parrocchia vi sieno tre uomini Cherici o Laici deputati, che rendano conto al Vescovo, o all'Arcidiacono (3), quando saranno interrogati, degli scandali contra la fede, e i buoni costumi. I Sagramenti saranno amministrati gratis; ma senza pregiudizio delle buone costumanze (4). I Parrochi, o Rettori, come si chiamano ancora in Bretagna, non iscomunicheranno di loro propria autorità (5): altrimenti la sentenza sarà nulla.

Gli Arcidiaconi, Arcipreti, o altri Giudici Ecclesiastici, non avranno fuori di Città nè Offiziali, nè allocati, cioè Luogotenenti: ☞ ma eserciteranno la loro giurisdizione personalmente ☜ sotto pena di nullità (6). Le scomuniche si daranno con maturità dopo le ammonizioni, e i convenienti intervalli (7); se gli scomunicati non ubbidiranno, si scomunicheranno coloro, che seco loro anderanno a' mercati, a' forni, e a' molini, e quelli finalmente, che beeranno e mangeranno con essi (8). S'implorerà ancora contra di essi, occorrendo, il braccio secolare; ma non si pronunzierà scomunica generale contra coloro, che comunicheranno con esso loro (9), per evitare il pericolo dell'anime. Proibizione a Monaci di servire nelle Chiese Parrocchiali (10). Proibizione a' Cherici, e a' Monaci di aver serve nelle loro case, e ne' loro Priorati (11); e a' benefiziati, o Cherici legati negli ordini, di lasciar nulla in testamento a' loro bastardi, o alle loro concubine. Questi regolamenti non danno una idea vantaggiosa dell'aspetto della Chiesa. L'anno seguente 1240. il Duca Giovanni di Bretagna ad istanza de' Vescovi discacciò assolutamente i Giudei da tutte le terre del suo dominio, con un editto del Martedì avanti Pasqua, decimo giorno di Aprile.

Manichei bruciati.

XXIX. In quest'anno 1239. tredicesimo giorno di Maggio, ch'era il Venerdì avanti la Pentecoste, fu eseguita una celebre sentenza di morte de' Bulgari, o Manichei a Montemè in Sciampagna Diocesi di Chalons in presenza del Re di Navarra, e de' Baroni del Paese, dell'Arcivescovo di Reims, e di diciassette Vescovi (12), cioè di Soissons, di Tournai, di Cambrai, Arras, Terouana, Nojon, Laon, Senlis, Beauvais, e Chalons, questi due solamente eletti; d'Orleans, di Troja, di Meaux, Verdun, e Langres, di molti Abati, Priori, Decani, e altri ecclesiastici. Il popolo, che andò a questo spettacolo era stimato per più di cento mila anime. Si abbruciarono cento e ottantatrè Eretici, che fu un olocausto gradito a Dio, per quanto dice il Monaco Alberico Autor di quel tempo. Aggiunge, che v'era tra essi una vecchia grandemente riputata, chiamata Gisla, nativa di Provins, che chiamavano col nome di Abadessa, la cui morte fu differita (13), per aver promesso a Fra Roberto di scoprirne ancora una gran quantità. Frate Stefano di Bourbon o di Bellavilla Domenicano asserisce di essere intervenuto al supplizio di questi Eretici.

Fra Roberto (14), che procedea contra questi Eretici, era parimente Giacobbino. Era soprannomato il Bulgaro, perchè era stato della loro setta; imperocchè verso il tempo del gran Concilio del 1215. una donna Manichea l'avea condotto a Milano, dove aveva abbracciata questa eresia, e v'era dimorato anni venti, passando per uno de' più

(1) *To.* 4. 11. *p.* 565. (2) C. 1. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) C. 6. (6) C. 8. Cang. *gloss. allocatus* (7) C. 9. (8) C. 10. (9) C. 12. (10) C. 13. (11) C. 7. Lobin. *hist.* 8. *n.* 4. *Preu. p.* 392. (12) Alberic. *p.* 569. (13) *Ap.* Echard. *p.* 650. (14) Alberic. *p.* 550.

più perfetti. Essendosi convertito, entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori; ed essendo uomo dotto, e che parlava con forza e facilità, s'acquistò gran riputazione. Diede prova di gran zelo contra questi Eretici, da lui perfettamente conosciuti per la lunghezza di tempo, ch' era stato seco loro; e pretendea di scoprirgli alle loro parole, ed agli atteggiamenti. Gran numero ne scoprì particolarmente in Fiandra, e facevagli abbruciare senza misericordia, sostenuto dalla protezione di San Luigi, al quale egli imponea con la sua apparente virtù (1). Ma poi abusando dell'autorità d'Inquisitore, che avea ricevuta, e non pensando ad altro che a rendersi formidabile, non osservava più misure, e confondea gl'innocenti co' rei. Per questo il Papa gli levò la commissione d'Inquisitore; e finalmente restò convinto di tante colpe, che fu condannato ad una perpetua prigione.

Censure nella Provincia di Reims.

XXX. Errico di Braina Arcivescovo di Reims aveva interdette le Chiese della Città, e scomunicati i Borghesi, per essersi sollevati contra il loro Bailo, ed i suoi Officiali, che riscuoteano con troppo rigore le somme, alle quali erano stati condannati in pro dell' Arcivescovo (2). Papa Gregorio confermò queste censure con la sua bolla degli undici di Giugno 1239. che vuole, che se i Borghesi non ubbidissero, fossero tolte loro l'entrate, e i loro debiti nelle fiere, e in ogni altro luogo.

Tommaso di Beaumez, di cui s'è già parlato, era un Gentiluomo di Artois, figliuolo di Egidio, Signor di Beaumez (3), e Castellano di Bapaume, e di Agnese di Coucì; ed era però congiunto dell'Arcivescovo Errico. Fu nella sua prima giovinezza Canonico d'Arras; poi venne dall'Arcivescovo creato Canonico, e Prevosto di Reims. Nell'incontro delle differenze insorte tra il Re, e il Vescovo di Beauvais, fu Tommaso discacciato da Reims, e non v'era ancora rientrato, quando fu preso e ritenuto prigione, non si sa il motivo, da tre Gentiluomini del paese, Niccolò di Rumigni, e Collardo suo figliuolo, ed Ugo Grisondelo. Per ciò l'Arcivescovo Errico tenne un Concilio a S. Quintino nel mese di Novembre 1239. (4), in cui si fecero tre decreti: commette il primo, che i tre Gentiluomini sieno ammoniti a mettere in libertà Tommaso di Beaumez, e di soddisfare a lui, ed alle Chiese, delle quali era Canonico, per la ingiuria, che gli hanno fatta. Non facendo questo, sieno dichiarati per iscomunicati dall' autorità del Papa, e da quella del presente Concilio. Se sostengono la scomunica per quindici giorni, sieno messe sotto interdetto le terre, che posseggono nella Provincia di Reims, fino a tanto che abbiano restituito il Prevosto Tommaso, e compensati i danni. Quindici giorni dopo la pubblicazione dell' interdetto, i figliuoli di questi Gentiluomini non saranno più ammessi a verun benefizio nella Provincia di Reims pel corso di anni venti; se non bastano questi mezzi, s'implorerà il soccorso di que' Signori temporali, da' quali dipendono le loro facoltà; e se questi Signori nel termine, che sarà loro prescritto, non adempiono il loro dovere di costringere i tre Gentiluomini a ricorrere alla Chiesa, saranno scomunicati, e interdette le loro terre. Finalmente supplichiamo, dice il Concilio, il Sovrano Signor temporale, cioè il Re d'interporre la sua autorità per la liberazione del Prevosto, e pel mantenimento del diritto della Chiesa. Non ho veduto ancora censure ecclesiastiche estendersi a questi due gradi. Il secondo decreto è generale, e intima le stesse pene a tutti quelli, che prendessero un Canonico di ciascuna Chiesa Cattedrale della Provincia di Reims; e il terzo l'estende fino a' Canonici delle Collegiali. Sono tutti tre in data del Lunedì avanti Sant'Andrea, giorno ventottesimo di Novembre 1239.

Chiesa d'Inghilterra.

XXXI. In quest' anno Errico Re d'Inghilterra, sdegnato di non aver potuto far eleggere Guglielmo di Savoja per l'Arcivescovado di Vinchestre (5), fece cassare nella Corte di Roma le

(1) Matt. Parif. 1238. *p.* 407. (2) Marlot. *t.* 2. *lib.* 3. *c.* 32. *p.* 526. *Sup lib.* 80. *n* 52. (3) *Ap.* Rain. *n.* 76. Marlot. *p.* 541. (4) *To.* 11. Conc. *p.* 568. Marlot. *p.* 527. (5) Matth. Par. *p.* 409. *p.* 411.

ANNO DI G.C. 1239.

due elezioni di Simone Priore della Cattedrale di Norvic per Vescovo della medesima Chiesa, e quella di Raulo di Neuville, Vescovo di Chichestre, per quella di Vinchestre. Ottenne il Re queste cassazioni per mezzo di Simone Normando uno de' suoi Leggisti, de' quali ne aveva una gran truppa, dice Matteo Paris, come una muta di cani per iscatenarli contra gli elettori de' Prelati. Avea commesso allo stesso Simone di domandare al Papa ordine per Ottone Legato, acciocchè rimanesse ancora in Inghilterra, nulla ostante la permissione, che avea domandata di ritornare in Roma, ed anche ottenuta; ma non credendo il Re di poter vivere senza di lui, balzò di giubilo quando lo vide fermarsi, secondo il nuovo ordine del Papa. All' opposto la nobiltà si sdegnò di tal condotta del Re.

Frattanto Guglielmo Rele venne eletto Vescovo di Coventri (1), da' Monaci, che stimavano, che la sua elezione dovesse piacere al Re; e poco dopo, essendo parimente eletto da' Monaci di Norvic, egli preferì questa Sede all' altra, troppo vicina a' Gallesi ancora indomiti. Venne dunque consagrato Vescovo di Norvic nel medesimo anno 1239. da Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì nella Chiesa di San Paolo di Londra; in presenza di una gran moltitudine di Prelati, e di Signori.

Dall' altro canto la pretensione di Guglielmo di Savoja sopra il Vescovado di Vinchestre (2) andò svanita, per essere stato eletto al Vescovado di Liegi, ch' era vacante dal secondo giorno di Maggio 1238. per la morte di Giovanni di Eppe. Si procedette alla elezione verso la festa di San Giovanni, e i voti furono divisi; una parte elessero Ottone Prevosto di Mastricht, e l' altra elesse Guglielmo di Savoja eletto di Valenza, fratello di Tommaso Conte di Fiandra. Andarono entrambi a sostenere i loro diritti alla Corte di Roma; ed esaminata la elezione il Papa confermò quella di Guglielmo, in presenza di Corrado Arcivescovo di Colonia, suo Metropolitano, ma ad onta dell' Imperador Federico, che proteggeva Ottone (3). Si dicea, che il Papa volea dare a Guglielmo il comando del suo esercito contra l' Imperadore; e certa cosa è, che gli permise di conservarsi l' amministrazione del Vescovado di Valenza. Guglielmo dimorò in Italia, e fu consagrato Vescovo di Liegi da Papa Gregorio.

Frattanto Corrado figliuolo dell' Imperadore andò a Liegi, e pose Ottone contra le regole nella Sede Vescovile; ma quando volle fargli dar giuramento da' Borghesi, risposero essi, che lo farebbero volentieri a quel Vescovo, che fosse stato ricevuto dalla Chiesa canonicamente. Durante questo scisma, che fu quasi per un anno, le truppe de' due partiti saccheggiavano impunemente il Vescovado di Liegi. S' intese finalmente, ch' era morto a Viterbo Guglielmo di Savoja nel giorno d' Ognissanti 1239. ed era stato seppellito a Autecombe Abazia di Cisteaux in Savoja (4). Il Papa ne rimase molto afflitto, e il Re d' Inghilterra n' ebbe tanto dolore, che si squarciò le vesti gittandole al fuoco. Allora i Monaci del Capitolo di Vinchestre, mandati a Roma, ottennero dal Papa una bolla, che dicea, che non potessero essi eleggere in loro Vescovo niuno straniero odioso al Regno, per qualunque raccomandazione o comando si fosse, ma che avessero ad eleggere liberamente e canonicamente colui, che avessero creduto il più degno (5); per il che il Re fu preso da una furiosa collera, come se non avesse potuto ritrovar un Inglese degno di quella Sede.

Nel medesimo anno nel giorno diciannovesimo di Giugno nacque in Londra un figliuolo a questo Principe, che fu chiamato Edoardo (6). Il Vescovo di Carlile lo catechizzò, cioè fece sopra lui gli esorcismi. Il Legato Ottone lo battezzò, quantunque non fosse Sacerdote; e Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì gli diede la confermazione. E' cosa notabile, che si dividessero le ceremonie del Catecumenato,

(1) P. 462. (2) Æg. Aur vol. c. 132. 133. Alberic. p. 574. (3) Matt. Par. p. 413.
(4) Matt. Paris. p. 463. (5) P. 465. (6) P. 413.

to, e che subito dopo si desse anche la Cresima. Ebbe il fanciullo nove padrini; tre Vescovi, Ruggiero di Londra, Gualtiero di Carlile, Guglielmo di Rele eletto di Norvic, tre Conti, e tre altri, fra' quali era Simone il Normando Arcidiacono di Norvic.

Il Papa eccita i Principi contra Federico.

XXXII. Mandò il Papa in questo frattempo in qualità di Legato Jacopo Vescovo di Palestrina, un tempo Monaco di Cisteaux, a pubblicare per tutta la Francia la sentenza di scomunica contra l'Imperador Federico (1). Arrecava una lettera di Papa Gregorio al Re San Luigi, in cui dopo essersi diffuso nelle lodi de' Re di Francia, riconosciuti da lui in ogni tempo costanti nella fede, e zelanti protettori della Chiesa, soggiunge: Per questo ricorriamo a voi con gran fiducia ad iscoprirvi le piaghe, che Federico fa nella Chiesa, ingerendosi ne' divini Misteri, da' quali si allontanava a guisa di Pagano avanti la sua condanna; e pubblicando contra di noi alcune lettere ripiene d'imposture. Raccomanda poi al Re il Legato; e dice, che si acquista più merito a combattere Federico nemico della fede, che a ricuperare Terra-Santa dal potere degl' Infedeli. E' la lettera del ventunesimo di Ottobre 1239. (2), e il Legato partì nel medesimo mese. Ma temendo di cadere nelle mani di Federico, si travestì da Pellegrino, e con un solo compagno andò per terra fino a Genova, dove s'imbarcò.

Il Papa scrisse in Alemagna due lettere contra Federico (3), indirizzate ad Alberto Arcidiacono di Passavia, e a Filippo di Assisi suo Nunzio. Nella prima in data del giorno ventesimoquarto di Settembre, si duole, che vi sieno alcuni, che porgano soccorso a Federico contra Dio, e la Chiesa Romana; e che volendo questo Principe ritenere a torto l'Impero, maltratta i Signori, che ricusano di aderire a' suoi delitti, senz'aver riguardo a' loro privilegj. Gl'imprigiona, li proscrive, li fa uccidere a tradimento, e gli espone agli assassini Pagani: cosa inaudita per un Principe Cristiano. Discacciò dal Regno di Sicilia, ch'è il patrimonio di San Pietro, alcuni Vescovi dopo avergli spogliati de' loro beni ecclesiastici, e degli altri (4). Profanò egli delle Chiese, e spogliò poveri, vedove, orfani, e Religiosi; e ne fece ancora abbruciar uno dell' Ordine de' Frati Minori, senza formalità di processo. In dispregio della nostra sentenza di scomunica, fece celebrare pubblicamente davanti a se il divino ufficio, e disse, che quella sentenza non doveva osservarsi; nel che si dichiara Eretico. Conchiude il Papa, proibendo a tutt'i Prelati, a' Signori, e a' fedeli di Alemagna di dare verun soccorso a Federico; e ordina a' due Commissarj di far eseguir questa proibizione, scomunicando i trasgressori. La seconda lettera in data del ventesimo terzo giorno di Novembre non è altro che una repetizione dello stesso divieto, e un replicato ordine di eseguirlo.

ANNO DI G.C. 1239.

Ma i Prelati di Alemagna (5), badarono poco a queste minacce. Pregarono il Papa a non costringergli a pubblicare queste censure contra l' Imperadore, e di pensare all'opposto di far pace seco lui, per sedare lo scandalo eccitato nella Chiesa. Bertoldo Patriarca di Aquileja ebbe sì poco riguardo alle censure dal Papa, che comunicò coll' Imperador Federico, in ogni pratica, a' divini offizj, al bacio, alla tavola. Il Papa grandemente nel riprese con la sua lettera del giorno diciannovesimo di Dicembre 1239. offerendogli tuttavia l' assoluzione dalla scomunica, in cui era incorso, purchè quanto prima si presentasse a lui (6); e vi concedo, dic'egli, questa grazia in considerazione di Bela Re di Ungheria, e di Colomano suo fratello vostri nipoti. Era Bertoldo figliuolo del Duca di Moravia, e fratello di Geltrude Regina di Ungheria, Madre del Re Bela IV. e di Santa Elisabetta. Santa Eduige Regina di Polonia era parimente sorella di Bertoldo.

I Cavalieri Teutonici (7) presero an-

(1) G. Nang. Duchesne to. 5. p. 335. to. 11. Conc. p. 366. Preuv. lib. Gall p. 10. (2) Ric S. Germ. p. 1033. (3) Bullar Greg IX. n. 13. (4) Sup. lib. 72 n. 43 (5) Matth. Par. p. 4[illegible]3. Alb. Stad. an. 1239. 1240. (6) Ap. Ughel. to. 5. p. 88. (7) 13. ep. 74. ap. Rain. n. 36.

ANNO DI G.C. 1239.

ancor essi il partito di Federico, e il Papa li minacciò, se persistevano in ciò, che avrebbe rivocati tutt'i loro privilegi. Era egli ritornato da Anagni a Roma nel mese di Novembre; e nel giorno diciottesimo dello stesso mese, ottava di San Martino, confermò la scomunica contra Federico (1), e scomunicò di nuovo Ents suo figliuolo naturale, che nel mese del precedente Settembre s'era impadronito della Marca di Ancona; imperocchè pretendeva il Papa, che appartenesse alla Chiesa.

Frate Elia deposto per la seconda volta.

XXXIII. Essendo intanto l'Imperador Federico in Toscana, celebrò a Pisa la festa di Natale con gran solennità, e intervenne a' divini offizj nella Chiesa principale, senz' aver riguardo all'interdetto (2), profferito dal Papa contra i luoghi, dove si ritrovasse. Quivi andò a ritrovarlo Frat' Elia deposto da poco tempo dal Generalato de' Frati Minori. Era stato ristabilito in questa carica fin dal 1236. in luogo di Giovanni Parente, che cedette al forte partito, e si ritirò umilmente, dopo aver governato l'Ordine pel corso di sei anni (3). Elia seguitando sempre la sua condotta antica, si adoprava ad introdurre il rilasciamento sotto pretesto di usar prudenza, e sostenea che pochissimi erano quelli, che potessero seguire le tracce di San Francesco. Aveva egli un gran partito, e le Potenze Ecclesiastiche e Secolari lo favorivano per la grande abilità, che avea negli affari, e per la sua politezza. Ma i zelatori dell'osservanza gli resisteano coraggiosamente, avendo alla loro testa un Alemanno chiamato fra Cesario di Spira, uomo dotto e virtuoso.

Si rivolsero da prima ad Elia, che gli ascoltò pacificamente, e li pagò di belle parole, ma egli frattanto andò a ritrovare il Papa, e gli disse: Vi ha tra noi alcuni semplici, ed ignoranti fratelli, che sono tuttavia in grande stima, anche al di fuori, perchè furono discepoli, e compagni di San Francesco. Si attengono a' sentimenti loro, e come se non avessero Superiore, passano da un luogo all'altro, insegnano pratiche singolari in pregiudizio della religione. Stimai d'essere obbligato in coscienza di averne ad avvertire la Santità Vostra. Il Papa prevenuto in tal modo, diede a Frat' Elia un'ampia facoltà di reprimere quelli sediziosi. Elia, che volea questo, non altro, essendo ritornato in Assisi, cominciò a perseguitare i Cesariani, che così chiamava quelli dell'opposto partito. Molti n'esiliò, molti ne mise in prigione, tra gli altri fra Cesario co' ferri a' piedi ed alle mani. I ferri di poi gli furono levati, ma stette rinchiuso per due anni interi, 1237. e 1238. Nel principio del 1239. ritrovando la porta della sua prigione aperta uscì fuora per passeggiare un poco pel gran freddo, che aveva. Era custodito da un Frate laico brutale, che credendo che volesse fuggire, gli corse dietro con un bastone, e lo percosse tanto aspramente sopra la testa, che morì sul fatto.

Avendo il Papa inteso questo accidente, e vedendo ch' era stato ingannato da Elia, convocò a Roma un Capitolo generale di tutt' i Ministri Provinciali, che fu tenuto il giorno dietro della Pentecoste sedicesimo di Maggio. Il Papa vi depose Elia per la seconda volta, e commise, che in sua presenza si eleggesse un altro Generale. Fu eletto Frate Alberto da Pisa, Provinciale d'Inghilterra: e il Papa confermò la elezione. Ma morì Alberto a capo di tre mesi e mezzo, verso la Madonna di Settembre. Negli Ognissanti si elesse in suo luogo Aimone di Feversam Inglese, un di quei due, ch'erano stati mandati a Germano Patriarca Greco di Costantinopoli (4). Elia prese tanto dispetto in vedersi deposto, che andò a ritrovare l'Imperadore Federico, e si attenne a lui (5). Screditava la Chiesa Romana come piena di usure, di simonia, di avarizia (6): dicea, che il Papa intraprendea di opporsi a' diritti dell'Impero, e non badava ad altro che a raccogliere danaro con diversi artifizj, in cambio di usar le orazioni, le processioni,

(1) Ric. S Germ. p. 1033. (2) Richard. S.Germ. Vita Greg. ap. Rain. n. 34. (3) Vading. an. 1236. n. 1. 2. 3. &c. Sup. lib. 79. n. 63. (4) Sup. lib. 80. n. 20. (5) Ric. S. Germ. p. 1033. (6) Matth. Par. p. 465.

nì, e i digiuni, per liberarsi dall'oppressione. Accusava il Papa, che si valesse del danaro destinato al soccorso di Terra-Santa; che suggellasse delle Bolle segretamente nella sua camera, senza participarle a' Cardinali, e che desse a' suoi Nunzj delle Bolle suggellate in bianco, perchè le riempissero a loro talento. Gl' imputava alcuni altri enormi fatti, onde fu scomunicato dal Papa.

Frattanto l'Ordine de' Frati Minori acquistò un soggetto considerabile, qual era Adolfo Conte di Olsacia (1), che abbracciò il loro istituto ad Amburgo nel giorno di Sant' Ippolito, il Sabbato tredicesimo giorno di Agosto 1239. lasciando tre figliuoli in minore età, sotto la tutela del Duca Abele di Danimarca suo genero. Aveva Adolfo servito onorevolmente appresso l'Imperador Federico, e felicemente governato il suo Stato. Cinque anni dopo (2), essendo andato a Roma, ottenne licenza dal Papa per essere promosso a tutti gli ordini, probabilmente, perchè avea portate l'arme. La lettera del Penitenziere è del giorno ventesimosecondo di Aprile 1244. Visse Adolfo quattordici anni dopo sua entrata in Religione.

Lettera alla Regina de' Giorgiani.

XXXIV. Mandò Papa Gregorio sette Frati Predicatori a Rusuda Regina de' Giorgiani, e a Davide suo figliuolo loro Re, con una lettera, in cui si scusa di non potere spedire un esercito per soccorrerli contra i Tartari (3), com'essi aspettavano. Imperocchè, dic'egli, noi abbiamo ordinato di disfare i Saraceni di Siria, che sono tra voi, e noi, e combattiamo ancora continuamente in Italia e in Ispagna in difesa della fede Cristiana, per il che non abbiamo potuto darvi ajuto. E come per ottenerlo mostrava questa Principessa di volersi riunire alla Chiesa Romana, il Papa insiste fortemente sopra la necessità di aver a riconoscere una sola Chiesa, raccolta sotto un solo Capo. Ma ripete spesso, che Gesù Cristo diede solo a San Pietro il governo della sua greggia, e le chiavi del Cielo. In che, soggiunge egli, non pretendiamo noi di levare a' nostri fratelli Vescovi quell'onore, ch'è loro dovuto, i quali furono chiamati da San Pitro e suoi successori ad una parte della cura, e non dubitiamo già, che non sieno essi i Vicarj di Dio e della Santa Sede. Di qua pare, che ne risulti, che tengano i Vescovi il loro immediato potere dal Papa, secondo l'opinione di alcuni Teologi di que' tempi. E' la lettera del tredicesimo giorno di Gennajo 1240. Questa Regina Rusuda doveva essere la stessa chiamata Russutuda, che avea scritto a Papa Onorio quindici o sedici anni prima (4); e non trovo, che questo commercio di lettere co' Papi avesse avuto verun effetto. Così abbiamo veduto da molti esempj, che queste offerte di riunione alla Chiesa Romana, per parte de' Cristiani Orientali, non avevano altro motivo che il loro interesse temporale.

Altra Apologia dell' Imperadore.

XXXV. Avanzandosi l'Imperador Federico sempre più verso Roma, fu accolto a Foligno nel Febbrajo 1240. indi a Viterbo, donde scrisse al Re d'Inghilterra una lunga lettera per giustificare la sua condotta (5), e la guerra, che faceva al Papa. Ripiglia tutt' i motivi di risentimento, che pretendea di aver seco, fino alla scomunica profferita nel precedente anno; indi aggiunge: siccome questo ci pareva un procedere ingiusto, così abbiamo spediti Ambasciadori a' Cardinali, domandando la convocazione di un Concilio Generale; ma in luogo di avervi riguardo (6), fece il Papa imprigionare vergognosamente i Vescovi, che gli avevamo mandati violando il diritto delle genti. Indi sollevò contra di noi la Marca Trivigiana, e la Città di Ravenna, e per sostenere la ribellione de' Milanesi, mandò loro il Legato Gregorio di Montelongo, e Fra Leone, Ministro de' Frati Minori, che non solamente si travestì da soldato, portando spada, e corazza, ma nelle sue prediche dava ancora l'assoluzione a tutti coloro, che si adoprassero contra di noi. Oggidì parimente questo Legato, e i suoi Religiosi si danno nelle loro lettere il ti-

(1) Alb. Stad. Chr. 1230. (2) Id. 1244. (3) Ap. Rain. n. 39. (4) Sup. lib. 79. n. 1. (5) Ric. *ibid*. Matth. *ibid*. (6) Matt. Par. p. 467.

ANNO DI G.C. 1240.

titolo di Governatori di Milano; il che denota, che il Papa ne vuole usurpare la Signoria temporale in pregiudizio dell'Impero.

Il Monaco di Santa Giustina di Padova Istorico di quel tempo si accorda con questo racconto. Immediatamente dopo la scomunica, dic'egli, il Papa dichiarò Legato d'Italia Gregorio di Montelongo, Notajo della Santa Sede, uomo di gran prudenza, e intrepidezza, il quale, essendo giunto a Milano, rassicurò il popolo spaventato, e con le sue esortazioni risvegliò il coraggio negli amici de' Milanesi, animandogli a combattere per la loro libertà, e per darne loro l'esempio, marciava in persona da per tutto dove l'Imperadore andava ad assalire coloro, ch'erano fedeli alla Chiesa. Così parla questo Storico. Quanto a Frate Leone, soprannomato di Perego, era di Milano anch'egli, e ne divenne Arcivescovo nell'anno seguente (1). Imperocchè l'Arcivescovo Guglielmo Ruzolo essendo morto in quest' anno 1240. stette il Capitolo lungo tratto senza potersi accordare nella scelta di un successore. Finalmente si convennero di riportarsi in tutto a Fra Leone Teologo, e famoso Predicatore. Dopo avervi molto pensato egli disse loro: Poichè voi avete così buona opinione di me, io dichiaro me medesimo per Arcivescovo di Milano. Tutto il popolo rimase stupefatto di questa decisione, ma vi applaudì, e fu approvato dal Papa. Si consagrò Leone Arcivescovo nel 1241. e tenne la Sede sedici anni.

La lettera dell'Imperadore al Re d'Inghilterra continova così: Essendo dunque mossi da tante perdite, e da tanti affronti, non abbiamo potuto più raffrenarci. Prendemmo l'armi per difendere la nostra causa, e quella dell'Impero contra un nemico dichiarato, che ci assalisce coll'armi temporali, ed ha sete del sangue nostro. Abbiamo lasciato bastevoli forze nella Liguria arresasi a noi; siamo passati in Toscana, e vi abbiamo ristabiliti molti diritti dell'Impero; e avendo spedito il nostro caro figliuolo Errico a ricondurre la Marca di Ancona alla nostra ubbidienza, siamo andati in persona con le nostre vittoriose aquile verso il Ducato di Spoleti, e nelle vicinanze di Roma. Tutto si soggettò fino a Viterbo, trattene alcune pochissime Città. Roma stessa ci chiama, per modo che ridotto il nemico nostro alla disperazione, predicò la Crociata contra di noi, dicendo falsamente, che pretendiamo di rovesciare la Chiesa Romana, e profanare le Reliquie de' Santi Appostoli; ma non gli bastò l'animo di far prendere la Croce altro che ad alcuni servi, ad alcune vecchie donne, e a pochissimi soldati mercenarj.

Il Papa offre l'Impero a' Francesi.

XXXVI. Il Cardinal Jacopo Vescovo di Palestrina, essendo giunto in Francia, pubblicò per tutto il Regno la sentenza di scomunica profferita dal Papa contra l'Imperador Federico (2); ma vedendo che l'Imperadore non si prendea veruna pena, raccolse a Meaux alcuni Arcivescovi, Vescovi, e Abati, per risolvere intorno a questo affare di tanta importanza. In questo Concilio comandò in nome del Papa ad alcuni di questi Prelati in presenza di tutti, che si mettessero in cammino per andar seco lui a Roma in persona, cessati che fossero tutti gli affari, e promise di far loro trovar de' battelli a Vienna, e tutto quel che fosse stato necessario per quel viaggio di mare, atteso che l'Imperadore era padrone de' passi di terra, e li facea custodire diligentemente. Raccolse lo stesso Legato a Senlis i Vescovi della Provincia di Reims, e ottenne la ventesima parte di tutte l'entrate Ecclesiastiche in soccorso del Papa (3).

Scrisse parimente il Papa al Re San Luigi una lettera, pregandolo di farla leggere davanti a tutt'i Signori di Francia (4); ed eccone il tenore. Sappiate, che con matura deliberazione co' nostri fratelli Cardinali noi abbiamo condannato e deposto dalla dignità Imperiale Federico, che ne prende il titolo, e che abbiamo scelto in suo cambio il Conte Roberto vostro fratello, al quale non solamente la

(1) Ugh. to. 4. p. 256. 280. (2) Gesta S. Lud. Duchesne to. 5. p. 335. to. 11. Conc. p. 371. (3) Meyer. 8. an. Fland. to. 11. Conc. p. 371. (4) Matth. Paris. 1239. p. 464.

la Chiesa Romana, ma la Chiesa Universale è risoluta di prestare qualunque soccorso per istabilirlo e mantenerlo. Ricevete dunque a braccia aperte una sì alta dignità, che vi viene offerta. Il Re per consiglio de' Signori gli rispose in questo modo: Come osò mai il Papa deporre così gran Principe, che non ha pari tra' Cristiani, senza che sia convinto de' delitti, che gli vengono imputati, e senza che li confessasse? Se meritava d'essere deposto, ciò dovea farsi da un Concilio Generale. Quanto alle sue colpe, non si dee credere a' nemici suoi; tra' quali si sa essere il primo il Papa. Egli rispetto a noi è ancora innocente, ci fu sempre buon vicino, nè abbiamo trovato niente di male in lui, nè in quanto alla fedeltà degli affari temporali, nè in quanto alla fede Cattolica. Sappiamo, che fedelmente servì a Gesù-Cristo in Terra-Santa, esponendosi a' pericoli del mare e della terra, e che il Papa, in cambio di proteggerlo, si sforzò in sua assenza di spogliarlo.

Noi non vogliamo esporci a gravi pericoli, movendo guerra a Federico Principe sì possente, che sarà sostenuto contra di noi da tanti Regni, e dalla giustizia della sua causa. Che importa a' Romani, che noi siamo prodighi del nostro sangue, purchè appaghiamo la loro passione? Se il Papa col nostro mezzo o coll'altrui soggetta Federico, ne diverrà superbo oltremodo, e calpesterà tutt' i Principi. Ma affine che non paja, che noi abbiamo ricevuto in vano l'esibizioni del Papa, quantunque certa cosa è, che sono piuttosto l'effetto dell'odio suo contra l'Imperadore, che del suo affetto verso di noi, manderemo a lui Ambasciatori, che prendano diligente informazione de' suoi sentimenti intorno alla fede Cattolica, e ce ne daranno la relazione. Se si troverrà esser egli ortodosso, perchè dovrà esser assalito da noi? Se sarà in errore, lo perseguiteremo aspramente, come noi faremmo contra ogni altro Principe, e contra il Papa medesimo.

Gli Ambasciadori di Francia andarono dunque a ritrovare l'Imperadore Federico, e gli dissero il contenuto della lettera del Papa. Ne rimase egli sorpreso, e rispose, ch'era Cristiano e Cattolico, e che avea sana credenza sopra tutti gli articoli della fede. Indi soggiunse: Non piaccia a Dio, ch' io mi allontani dalla fede de' padri miei, e de' miei illustri predecessori, ma gli domando giustizia di colui, che così mi diffama per tutto il mondo. Parlava così l'Imperadore levando le mani al Cielo, con lagrime, e singhiozzi. Poi volgendosi agli Ambasciadori, disse loro: Amici e cari vicini miei, che che ne dica il mio nemico, io credo come gli altri Cristiani, e se voi mi movete guerra, non vi maravigliate s' io mi difendo. Io spero in Dio protettore degl'innocenti. Egli sa, che il Papa non si rivolge contra di me per altro che per secondare i miei sudditi ribelli, in particolare i Milanesi Eretici. Ma vi rendo grazie, che prima di accettar queste offerte, abbiate voluto accertarvi del vero con la mia risposta. Gli Ambasciatori risposero: Dio ci guardi dall' assalire alcun Principe Cristiano senza legittima causa, e non siamo presi dall' ambizione; noi stimiamo il Re Signor Nostro, che perviene alla Corona per diritto di nascita, superiore ad ogni Principe elettivo. Basta al Conte Roberto d'essere fratello di sì gran Re. Così partirono con la buona grazia dell'Imperadore. Era Roberto il primogenito de' tre fratelli di San Luigi, che gli avea dato in sua parte la Contea di Artois.

ANNO DI G.C. 1240.

Il Papa sollecitò parimente i Principi di Alemagna ad eleggere un altro Imperadore, ma non guadagnò nulla, e alcuni di essi gli risposero, ch' egli non avea diritto di fare un Imperadore, ma solamente d'incoronar colui, ch'era stato eletto da' Principi. Così parla Alberto Abate di Stade nella Sassonia inferiore, che allora scriveva, e conta nel seguente modo gli Elettori dell' Impero. I tre Arcivescovi di Treveri, di Magonza, di Colonia, il Conte Palatino come Siniscalco, il Duca di Sassonia come Maresciallo, il Marchese di Brandeburgo come Camerlengo; il Re di Boemia, dic'egli, è Cop-

pie-

ANNO DI G.C. 1240.

piere, ma non Elettore, non essendo Teutonito.

Il Papa domanda la quinta parte dell' entrate ecclesiastiche d' Inghilterra.

XXXVII. Frattanto il Legato Ottone fece pubblicare in Inghilterra un comandamento, in cui dicea: Noi abbiamo inteso, che alcuni Crocesignati di questo Regno, che non sono atti a combattere, vanno a Roma per farsi assolvere dal loro voto; per questo facciamo sapere, che per risparmiar loro la fatica e la spesa, il Papa ci diede commissione non solo di assolverli, ma ancora di obbligargli a riscattare i loro voti (1), affinchè si presentino a noi per ricevere questa grazia. Dato da Londra nel giorno quindicesimo di Febbrajo. Allora i Frati Predicatori, i Frati Minori, e gli altri Teologi, cominciarono ad assolvere i Crocesignati dal loro voto; ma ricevendo la somma, che ciascuno avrebbe dovuto impiegare nel viaggio d' oltremare. Il che accagionò un grande scandalo nel popolo.

Indi poi tutt' i Vescovi d'Inghilterra, i principali Abati, ed alcuni Signori si raccolsero a Redingues per sentire gli ordini del Papa. Il Legato Ottone fece loro un lungo sermone, e rappresentò la persecuzione, che sofferiva il Papa dal lato dell' Imperador Federico; aggiungendo che per potersi difendere contra di lui domandava istantemente la quinta parte delle loro entrate. I Vescovi, dopo avere ben considerato, risposero, che non si addosserebbero così eccessivo peso, che riguardava tutta la Chiesa, senza una matura deliberazione. Per questo egli concedette loro un lungo tratto di tempo. A quest' assemblea intervenne Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re, e molti altri Signori Crocesignati, che presero congedo da' Prelati, essendo disposti a partire per Terra-Santa. I Prelati piangendo, caldamente dissero al Conte: Perchè ci abbandonate voi, o Signore? Ci lasciate qui in preda agli stranieri. Il Conte rivolgendosi all' Arcivescovo di Cantorberì, rispose: Se anche non avessi presa la Croce, vi anderei, per non vedere la desolazione del Regno, e i mali, che non posso impedire, quantunque si creda ch' io lo possa. Edmondo Arcivescovo di Cantorberì fu il primo ad acconsentire, che si contribuisse la quinta parte dell' entrate Ecclesiastiche. Pagò per sua parte ottocento marchi d' argento a' Collettori del Papa senz' aspettare d'essere stimolato (2); e gli altri Prelati d' Inghilterra seguitarono il suo esempio. Ora l' Arcivescovo si mostrò così facile con la speranza di proccurare un gran vantaggio alla Chiesa Anglicana, cioè la libertà dell' elezione. S' era egli doluto con Papa Gregorio con lettere appassionate, e con Inviati di riputazione, del cattivo costume, onde i Re opprimeano le Chiese vacanti, Vescovadi, e Monisteri, distogliendo le canoniche elezioni per via de' cavilli di alcuni Elettori, che tenevano a stipendio. Domandava Edmondo, che quando una Chiesa fosse vacata sei mesi, vi fosse provveduto dal Metropolitano, e il Papa gli avea promesso di sostenerlo in quest' impresa con alcune lettere, che aveva ottenute a gran prezzo. Ma dolendosi il Re d'Inghilterra dal suo canto, ch'era questo un assalire la dignità della sua Corona, il Papa cedette, e la impresa del Santo Arcivescovo andò vota di effetto.

Qualche tempo dopo ricevette un comandamento del Papa, indirizzato parimente a' Vescovi di Lincolne (3) e di Sarisberì, che volea, che provvedessero trecento Romani de' primi beneficj vacanti, sotto pena d' essere sospesi dalla collazione d' ogni benefizio, fino a tanto che questo numero fosse compiuto. Questo comandamento parve assai strano, e si diceva in Inghilterra, che aveva il Papa fatta una convenzione co' Romani, con la quale avea loro promesso, per gli loro figliuoli, o per gli loro parenti, quanti benefizj avessero mai voluto avere in Inghilterra, particolarmente de' Regolari, a patto, che facessero lega contra l' Imperadore. Il Papa mandò parimente in Inghilterra un certo, chiamato Pietro il Rosso, ch'entrava ne' Capitoli de' Monisteri, e per impegnare i Religiosi a pagare il sussidio, intendo la quinta parte dell'entrata, dicea loro: il tale Vescovo e il tale

(1) Matth. Parif. 1240. p. 470. (2) Matth. Parif. p. 471. (3) P. 475. 476.

tale Abate hanno già soddisfato volontariamente; perchè tardate voi tanto ad esborsare il vostro danaro? Perchè non se n'abbia a voi obbligo? E facea loro promettere di non parlarne per sei mesi; volendo far credere ad ogni comunità, che fosse stata essa la prima a riportar l'onore di aver pagato.

Opposizione del Clero.

XXXVIII. Andarono gli Abati à querelarsi col Re; e due parlarono per loro (1), l'Abate di Sant'Edmondo, e l'Abate di Bel: Signore, dissero essi, il Papa ci addossa un peso insofferibile. Abbiamo da voi alcune signorie, le quali non possono venire impoverite da noi senza vostro pregiudizio; nè pagarvi di quanto vi dobbiamo per queste terre; e nello stesso tempo soddisfare al Papa, che di giorno in giorno ci aggrava di nuove imposizioni, senza mai darci un momento di respiro. Vi domandiamo in questo la vostra protezione. Il Re li guardò con occhio bieco, e parlò ad essi in tuono minaccevole; indi rivolgendosi al Legato, ch'era presente: Vedete, diss'egli, questi sciaurati, che palesano i segreti del Papa, e mormorano, per non soggettarsi al vostro volere. Fate di loro quel che vi piace; io vi assegno un de' miei più forti Castelli, per mettervéli dentro prigioni. I poveri Abati si ritirarono confusi, e disposti ad ubbidire al Legato.

Credea di trattare nello stesso modo i Vescovi, che per tal cosa erano stati convocati a Nortamton; ma istruiti dall' esempio degli Abati risposero: Noi abbiamo degli Arcidiaconi, che sono informati delle facoltà de'benefizj da loro dipendenti; e dall'altro canto, essendo questo un affar generale, non possiamo rispondere senza gli altri Prelati. Si deputò loro il giorno dell'ottava di San Giovanni, cioè il primo giorno di Luglio; si convocarono in questo dì alla presenza del Legato. Non vollero essi opporvisi apertamente; ma proposero con modestia le ragioni loro: Non dobbiamo, dicevano essi, pagare questa contribuzione, che tende a spargere il sangue de' Cristiani, e ad assalire un Principe collegato col nostro: imperocchè il comandamento del Papa dice, che questo si fa per far guerra all'Imperadore. Dice ancora, che coloro, che vi si oppongono, saranno castigati con le censure ecclesiastiche: il che viene a costringerci, ed a ferire in conseguenza la ecclesiastica libertà. Dall'altro canto abbiamo già date alcune decime al Papa con protesta che non si sarebbe mai più domandata simile esazione; e molto meno della quinta parte, com'è la presente; e possiamo temere, che passi in costume. Abbiamo sempre degli affari da trattare alla Corte di Roma, dove non possiamo andare, se non passando per le terre dell' Imperadore, il quale potrebbe farci arrestare, e maltrattare. Il Re nostro Signore ha molti nemici, contra i quali aspetta di aver a sostenere battaglia, per il che non sarebbe cosa cauta l'impoverir maggiormente il Regno già indebolito per la partenza della nobiltà, che si parte per la Crociata, e porta seco somme grandi. Questa contribuzione in oltre sarebbe di pregiudizio a' Padroni delle Chiese; e non par già che vi acconsentano. E' finalmente un affare comune a tutta la Chiesa, che dee riservarsi ad un Concilio generale; correndo voce che deggia essere convocato. Il Legato, udite queste ragioni, dissimulò la sua confusione, aspettando un più favorevole incontro.

Raccolse egli dunque i Parrochi della Provincia di Bercs-hire, o Contea di Berc (2) e fece loro la medesima proposizione, aggiungendovi molte minacce, e promesse. Si attennero i Parrochi alla risposta de' Vescovi, e vi aggiunsero le seguenti ragioni: Non si hanno a fare contribuzioni contra l'Imperadore, come se fosse un eretico, non essendo condannato nè dal giudizio della Chiesa, nè convinto, quantunque sia scomunicato. Ha la Chiesa il suo patrimonio, la cui amministrazione appartiene al Papa, e così le altre Chiese hanno il patrimonio loro, che non è in verun modo tributario della Chiesa Romana. Quando si dice, che tutto appartiene al Principe, non è già pel dominio o per la proprietà; ma per la cu-

(1) P. 477. (2) *V.* Baudrand.

Anno di G.C. 1240.

cura, e pel governo. Così tutte le Chiese riguardano il Papa. La facoltà di legare e di sciogliere data a San Piero non si estende a poter fare esazioni. L'entrate delle Chiese sono destinate a certi usi, com' è il mantenimento delle fabbriche, quello de' Ministri, e de' poveri (1): non deggiono dunque essere applicate in altri usi, quando non ci entri l'autorità della Chiesa universale. Ora l' entrate delle Chiese bastano appena al sostenimento del Clero, sì per la loro scarsezza, che per la carestia che alcuna volta insorge, e per la moltitudine de' poveri. Oltre di che non v' ha più alcuno, che possa avere altro che un solo benefizio.

Questa contribuzione aumenterebbe lo scandalo contra la Chiesa Romana; imperocchè si dice pubblicamente: Furono già fatte somiglianti esazioni, che hanno impoverito il Clero; e subito che fu cavato di mano il danaro, il Papa e l' Imperadore si sono accomodati; nè perciò venne restituito un quattrino. All'opposto, se rimaneva alcuna cosa da pagare, non si riscuotea con men di rigore. In oltre la maggior parte de' fedeli sono impegnati nella Crociata per voto, e sono stretti dal Papa ad adempierlo, o con la propria, o con l' altrui persona. Ora non possono essi soddisfare ad un tratto a questa contribuzione; e dall'altro canto ne sono esenti, avendo, come quelli, che presero la Croce, un privilegio di godere interamente delle loro entrate pel corso di tre anni. Il Legato, e quelli del suo Consiglio, vedendo la fermezza di questi Vescovi, e di questi Parrochi, risolvettero di separargli. Andò il Legato a ritrovare il Re, e agevolmente lo persuase. Quei del suo seguito s'indirizzarono in particolare a' Vescovi, e agli Arcidiaconi, e molti ne guadagnarono, con la speranza di ottenere maggiori dignità, per modo che la maggior parte si assoggettò alla contribuzione (2).

XXXIX. Frattanto Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d' Inghilterra, andò a Londra, tra l' Ascensione e la Pentecoste, cioè verso la fine di Maggio (3), e avendo preso congedo dal Re, e da' Signori, s' imbarcò a Douvres: attraversò la Francia, e andò nella Provenza. Ritrovandosi a Sant' Egidio, un Legato, e l' Arcivescovo d' Arles andarono a consigliarlo di non passare a Terra-Santa, anzi glielo proibirono. Il Conte sorpreso, e sdegnato, rispose: Io ho creduto con buona fede quel che mi si dicea per parte del Papa, Feci tutt' i miei preparativi, ed ora che sono in punto d' imbarcarmi, il Papa, che si pretende, che non abbia mancato mai di parola, m' impedisce, ch' io faccia il servigio di Gesu-Cristo: e senza badare a' discorsi de' Legati, s'imbarcò a Marsiglia nella seconda settimana di Settembre, dopo avere spediti alcuni Inviati all' Imperadore, per informarlo della condotta del Papa a suo riguardo.

Riccardo Conte di Cornovaglia in Palestina.

Entrò nel porto d' Acri nella vigilia di San Dionigi, cioè nell'ottavo giorno di Ottobre (4), e fu accolto con tanto maggiore allegrezza, quanto gli affari de' Cristiani erano in Palestina in cattivissimo stato. Il Conte Pietro di Bretagna, che v'era entrato nel precedente anno, fece una scorreria vicino a Damasco, e prese un gran bottino, e lo arrecò all'esercito (5). Gli altri Signori ne presero invidia (6), e otto giorni dopo il Duca di Borgogna, il Conte di Bar, il Conte di Monforte, e molti altri ne fecero un altra, senza participarlo al Conte di Bretagna, Ma il Conte di Bar vi restò ucciso con un gran numero d'altri Signori; Amauri di Monforte vi fu preso e condotto in Babilonia, cioè al Cairo; e il Duca di Borgogna fuggì via. La loro sconfitta avvenne vicino a Gaza.

Questo tristo avvenimento diede motivo all' Imperadore di formar nuove querele contra il Papa (7), come apparisce dalla lettera, che ne scrisse al Re d' Inghilterra suo cognato, in data di Foggia dal suo Regno nel di ventesimoquinto di Aprile 1240. Dice in essa in sostanza: Abbiamo usata una grande attenzione nell' esortare i Cro-

(1) P. 478. (2) P. 479. (3) M. Par. p. 479. (4) Id. p. 486. p. 504. (5) Id. p. 474. Sanut. p. 215. (6) Gest. S. Lud. c. 334. (7) Ap. Matth. Par. ibid.

i Crocesignati a differire il loro passaggio, fino a tanto che gli affari d'Italia ci permettessero di metterci alla loro testa, ed erano disposti ad ascoltarci. Ma il Papa, interpretando malignamente i nostri discorsi, non tralasciò di sollicitargli a partire, mal grado di quanto avevamo rappresentato loro: imperocchè facevamo veder loro il pericolo di quell'atto precipitoso, e la necessità di raccogliere Crocesignati sotto un solo capo. Il Papa dunque, dispregiando tutte queste ragioni, gli affrettò ancora più vivamente: senza considerare che rompendo la tregua fatta da noi con gl'infedeli, i Crocesignati esponeano gli avanzi de' Cristiani d'Oltremare a perire pel ferro o per la fame. Terminò, promettendo di dare a Terra-Santa tutti que' soccorsi, che le turbolenze d'allora gli avessero conceduto di mandarvi.

L'arrivo di Riccardo Conte di Cornovaglia ravvivò l'abbattuto coraggio per questa perdita (1). Il terzo giorno dopo il suo arrivo fece pubblicare in Acri, che niun Cristiano pellegrino si ritirasse per mancanza di danaro, perchè gli avrebbe mantenuti a sue spese, facendo bene il servigio della guerra (2). Il Re di Navarra e il vecchio Conte di Bretagna, avvertiti del suo arrivo, s'erano ritirati quindici giorni prima, con una gran moltitudine di Crocesignati; dopo aver fatta una tregua, com' era quella con Nazar Signore di Carac, perchè paresse, che avessero essi fatto qualcosa. Ma eran partiti prima del termine convenuto per la esecuzione. Avendo il Conte Riccardo mandato a Nazer, trovò che non dipendea da lui il mantener la tregua, ma essendosi avanzato fino a Joppe, vi ricevette un Inviato del Sultano di Egitto, che gli offerì la tregua in nome del suo Signore. Riccardo vi acconsentì, col parere del Duca di Borgogna, del Conte Gualtiero, del Mastro dell'Ospitale, e degli altri Nobili. Fu dunque conclusa la tregua a condizione che fossero restituite a' Cristiani molte Piazze, con la libertà di fortificarle, durante la tregua. Si dovevano ancora restituire i Signori presi nella rotta di Gaza. Fu soscritto il trattato alla fine di Novembre 1240. e Riccardo passò colà il verno, aspettando la risposta del Sultano di Egitto, al quale avea spedito il trattato, perchè giurasse di mantenerlo.

ANNO DI G.C. 1240.

Fine di Giacomo di Vitri.

XI. Dopo la morte di Geroldo Patriarca Latino di Gerusalemme, accaduta nel 1239. questo titolo vacò per qualche tempo (3). Indi poi il Capitolo elesse Jacopo di Vitri Vescovo di Frascati e Cardinale (4). Era stato fatto Vescovo di Acri verso l'anno 1218. e dopo aver passati molti anni in Palestina, andò a Roma, dove fu benissimo accolto da Papa Onorio III. e da' Cardinali (5), tra gli altri da Ugo o Ugolino Vescovo di Ostia. Si strinse questo Cardinale con particolare amicizia a Jacopo di Vitri, il quale lo liberò dalle violente tentazioni, che avea contra la fede, col mezzo di una reliquia della Beata Vergine d'Oignies. Dopo essere ritornato in Palestina, di nuovo andò a Roma, e ottenne da Papa Onorio d'essere sgravato dal suo Vescovado. Allora ritornò ad Oignies, vivendo quivi in compagnia de' Canonici regolari, come prima, e predicando spesso nel Paese. Ma quando seppe, che il suo amico Cardinal Ugolino era stato eletto Papa sotto il nome di Gregorio IX. stimò suo dovere di andar a visitarlo, e non prestò orecchio al Priore di Oignies, che gli predicea, che il nuovo Papa non lo avrebbe lasciato ritornare indietro. Jacopo di Vitri ritornò dunque a Roma nel 1229. e fu fatto nel medesimo anno Cardinale Vescovo di Frascati (6).

Tal era il suo stato, quando fu eletto Patriarca di Gerusalemme, ma giudicando Papa Gregorio, che la sua presenza fosse necessaria alla Corte di Roma pel servigio della Chiesa universale, non ammise la postulazione (7), e il Cardinale morì poco tempo dopo, cioè nell'ultimo giorno di Aprile 1240. Fu trasferito il suo corpo nel seguente anno al suo Mo-

(1) Matth. Par. *p.* 486. (2) Mat. Paris. 1241. *p.* 504 (3) Alberic. *p* 574. (4) *Sup lib* 77 *n.* 3. (5) *Sup. lib.* 78. *n.* 28. Boll. *to.* 22. *p.* 772. Vita *per* And. Hoium. (6) Boll. *p.* 669. (7) *P.* 678. Alber. *p.* 575. 579.

Anno di G.C. 1240.

Monistero di Oignies, come aveva ordinato. Ci restano di lui un gran numero di scritti. La Storia Orientale, in cui descrive la situazione del Paese, i costumi de' popoli, e la serie da Maometto fino all' anno 1229. (1). La Storia Orientale, dove dipinge lo stato della Chiesa Latina del suo tempo, particolarmente i diversi Ordini religiosi. Parlando de' Sacerdoti secolari, nota l' obbligazione loro di recitare l' offizio, per quanto sieno occupati; ed esorta a dire ciascun' ora al tempo destinato (2). Ma, in caso di bisogno, di anticiparle piuttosto che posporle. Abbiamo ancora di suo la vita della Beata Maria di Oignies, e molti sermoni (3). Dopo la sua morte il Papa pretese, che la provvista della Sede di Gerusalemme fosse a lui devoluta; e vi trasferì Roberto Vescovo di Nantes, che avea già governate degnamente due Chiese Cattedrali. Questo si raccoglie dalla Bolla data da Roma nel quattordicesimo giorno di Maggio 1240. (4). Di poi il Papa gli diede la legazione nella Provincia di Gerusalemme, e nell' esercito Cristiano.

Il Papa convoca un Concilio.

XLI. Andavano i procedimenti di Federico aumentandosi in Italia di giorno in giorno; onde alcuni de' più considerabili Cardinali si frapposero per procurare una tregua tra il Papa e lui ad oggetto di pervenire alla pace (5). Voleva il Papa comprendervi i Lombardi; ma l' Imperadore li ricusò. Così per allora nulla si conchiuse, come si vede da una lettera dell' Imperadore del giorno diciottesimo di Luglio 1240. Indi il Papa mandò all' Imperadore il Vescovo di Brescia a dirgli, che per proccurare la pace volea convocare un Concilio nella prossima Pasqua; e che affinchè i Signori e i Prelati potessero intervenirvi sicuramente, bisognava fare una tregua almeno fino a questo termine, in cui fossero compresi gli stessi Lombardi. L'Imperadore sostenne la sua negativa, ma il Papa non tralasciò di fare spedire le lettere per convocare il Concilio.

Abbiamo quella, che indirizzò all' Arcivescovo di Sens, con la quale senza specificare altra causa, che i grandi affari della S. Sede, ingiunge loro di portarsi appresso di lui nella prossima festa di Pasqua; e di commettere a' Capitoli della sua Provincia, agli Abati, e agli altri, che non vi erano chiamati nominatamente, di mandarvi de' Deputati. Scrisse nel medesimo tempo al Re San Luigi, che mandasse al Concilio i suoi Ambasciatori, e sono queste due lettere in data del nono giorno di Agosto. Ne spedì anche di consimili agli altri Prelati, e agli altri Principi.

L' Imperadore si oppone al Concilio.

XLII. Avendole vedute l' Imperadore, scrisse al Re di Francia, e al Re d' Inghilterra una lettera in data del giorno tredicesimo di Settembre, in cui dopo aver confessato, che domandò un Concilio universale, riferisce quanto era passato nella state precedente intorno al trattato della tregua (6). Poi si duole, che nella convocazione del Concilio non faccia il Papa veruna menzione della pace, che vi si dovea trattare; ma solamente de' grandi affari della Chiesa Romana. Vedete, soggiunge, com' egli coglie il suo tempo. Dopo averci ricusato il Concilio, vuol convocarlo, quando noi abbiam assaliti i nostri sudditi ribelli. Considerate le persone, che chiama nominatamente. Non sono già i vostri Ambasciatori, che tanto spesso dal lato vostro gli fecero alcune proposizioni di pace. E' il Conte di Provenza, il Doge di Venezia, il Marchese d'Este, ed altri manifestamente sollevati contra di noi, e guadagnati da lui a forza di danaro, come vien detto pubblicamente. Indi, parlando del Papa: Insino che durerà questa discordia fra noi e lui, non permetteremo mai, ch' egli raccolga un Concilio, egli ch' è nemico dichiarato dell' Impero. Atteso principalmente, che noi giudichiamo cosa indecentissima per noi, per l' Impero e per tutt' i Principi, l' assoggettare al tribunal della Chiesa, o al giudizio di un Concilio, una causa, in cui si tratta della nostra secolare possanza. Non daremo noi dunque veruna sicurezza nelle terre del

(1) Cave. *p.* 492. (2) C. 34 *p.* 365. (3) *Sup. lib.* 77. *n.* 3. Alb. *p.* 575. *Ib. p.* 577. (4) *Ap.* Rain. 1240. *n.* 47. (5) Petr. de Vin. 1. *ep.* 36. Matt. Parif. *p.* 484. (6) Petr. de Vin. 1. *ep.* 34. Matth. Par. *p.* 484. Rain. 1240. *n.* 56. Nang. *Gesta p.* 335.

del nostro Dominio a quelli, che sono chiamati a questo Concilio, non per le persone, e non per gli averi (1); e vi preghiamo di far pubblicare nel vostro Regno, che niun Prelato s'incammini a questo Concilio, con la fiducia di avere sicurezza per parte nostra. E' in data la lettera del Campo sotto Faenza nel tredicesimo giorno di Settembre, indizione quattordicesima; cioè l'anno 1240. L' Imperadore assediava questa Città nel mese di Agosto.

Ora ecco quali ragioni ancora si allegavano dal suo canto per ricusare il Concilio, dopo averlo domandato egli medesimo (2), oltre quelle, che si sono ora riferite. Il termine, diceva, è troppo breve, e non v' ho mai acconsentito. Il Cardinal Ottone Legato in Inghilterra, e il Re mi fecero scomunicare nel Regno, per ricoprirmi d' infamia, e lo impoverirono di danaro, per contribuire alla mia rovina. Per questo ho motivo di riguardare tutt' i Prelati d' Inghilterra come miei nemici, e di ricusarli per giudici, tanto più che questi Prelati, e il loro medesimo Re, diedero giuramento di fedeltà al Papa, e non a me, nè all' Impero. Aspetta il Papa il danaro, che pretende ritrarre dalla Francia, e principalmente dall' Inghilterra, ed egli promise di darlo a' nemici miei; cosa che li rende più alteri. Finalmente avranno essi tempo di respirare durante il Concilio, che forse riuscirà lungo, e di fortificarsi con la protezione del Papa.

Nel medesimo tempo Federico fece pubblicare una lettera anonima, in forma di caritatevole avviso, per distogliere i Prelati dal portarsi al Concilio (3). Voi avete a considerare, dic' egli, i pericoli, che vi sovrastano per terra e per mare, e in Roma medesima, quando vi sarete arrivati. Io non parlo de' pericoli di terra, dove la morte è quasi certa, e il passaggio impossibile; ma riflettete a quelli del mare. A questo passo l' autore della sua lettera si diffonde sopra un lungo passo comune, che provando troppo nulla prova, poichè tende a indurre altrui e cansare ogni navigazione. Poi soggiunge, parlando di Federico (4): questo crudel tiranno possente in terra ed in mare fece pubblicare un editto, che dice, che se niuno vi sarà, che si metta in cammino contra la sua proibizione, non sarà sicuro nella vita, e negli averi suoi. Chi oserà dunque esporsi a furore di quest' uomo senza misericordia, e senza fede questo secondo Erode in crudeltà, questo nuovo Nerone in empietà, padrone di tutt' i porti d' Italia, fuor di quello di Genova, pronto a raccogliere una quantità di galee cariche di una moltitudine di Pirati? S' egli vi coglie una volta; come la perdonerà a voi, egli che ritiene prigione il suo proprio figliuolo? Rappresenta poi l' autore i pericoli del soggiorno di Roma, la discordia de' Cittadini, e i loro vizj; il caldo, l' aria cattiva; le malattie, la difficoltà del ritorno; tanto grande, quanto quella del primo viaggio, quando il Papa, che colà li chiama, sta in casa sua senza correre verun pericolo.

Di poi passa alla cagion della convocazione. Il Papa dice, che questo fa per gli affari importanti della Chiesa, ed è manifesto a tutti (5), che lo fa per la sua contesa coll' Imperadore. Ma come suscitò questa tempesta senza consultarvi, così può sedarla senza di voi, o avendo bisogno del vostro consiglio, può domandarlo per via di lettere, o per mezzo di un Legato, senza disporvi a tanti pericoli. Ben si vede, che volendo mettere alla disperazione questo Principe, deporlo, e dare ad un altro l' Impero, vuol egli, che siate voi gl' istromenti della sua vendetta, e che entriate in parte del grave dispendio necessario ad eseguir questa impresa. ☞ Or questo non è ragionevole, poichè voi non avete avuta parte nel principio di questa impresa, e questo sarebbe ☜ sotto pretesto di ubbidienza, impegnarvi ad una perpetua schiavitù.

Papa Gregorio, temendo l' effetto di questa opposizione di Federico (6), scrisse una lettera circolare a tutt' i Vescovi, con la quale commette loro di non aver riguardo a queste minacce, di preferire Dio all' uomo, e di portarsi a Roma

(1) Ric. S. Germ. p. 1035. (2) Matth. Par. p. 485. (3) Baluz. *Miscel.* to. 1. p. 458. (4) P. 462. (5) p. 466. (6) *Ap.* Rain. n. 37. to. 11. Conc. p. 350.

ANNO DI G.C. 1240.

ma nel prescritto termine ad onta di qualunque difficoltà, promettendo di provvedere a tutto quel che sarà necessario per eseguire un affare così importante. E' la lettera in data di Roma del quindicesimo giorno di Ottobre. I Prelati di Francia ubbidirono al Papa (1), e si posero in cammino col Legato Jacopo Cardinale Vescovo di Palestrina. Ma giunti che furono a Vienna nel Delfinato, non trovarono nè barca per trasportarsi, nè scorta per difenderli dalla gente dell'Imperadore, che custodivano tutt'i passi di terra e di mare. Per questo molti ritornarono indietro, cioè l'Arcivescovo di Tours, quello di Bourges, il Vescovo di Chartres, e un gran numero di Deputati. Gli altri più arditi s'imbarcarono.

Sinodo di Vorchestre.

XLIII. In Inghilterra Gualtiero di Canteloup, Vescovo di Vorchestre, tenne il suo Sinodo Diocesano, il giorno dietro di San Jacopo (2), cioè nel ventesimosesto giorno di Luglio 1240. dove pubblicò certe costituzioni contenenti alcuni articoli considerabili. Si proibisce a' Laici di aver a stare nel Coro delle Chiese (3), ma si eccettuano i padroni e le persone distinte. Si ordina di battezzare sotto condizione di caso dubbioso (4) ma sempre con le tre immersioni, e che vi sieno almeno due padrini per gli fanciulli, e due comari per le fanciulle. Presenteranno i padrini i fanciulli al Vescovo per la confermazione dentro l'anno dalla lor nascita, sotto pena di essere sospesi dall'entrare in Chiesa (5). Non si aspettava dunque ancora che giungessero all'età della ragione (6), ma si osservava tuttavia l'antico uso di confermare più presto che si potea dopo il battesimo. Proibizione di dir la messa se non dopo aver detta Prima (7). Gli sponsali non si faranno altro che a digiuno, e non si osserveranno per gli maritaggi nè i giorni, nè i mesi (8). Se alcuno vuol confessarsi ad un altro (9), che al suo proprio Sacerdote, ne domanderà permissione a lui, ch'essendo domandata modestamente, non gli sarà negata.

Proibizione a' Cherici di portar armi (10), se non fosse per necessità di difendersi. Non veggo, che questa eccezione fosse ammessa nella buona antichità. Proibizione agli Arcidiaconi di esigere cosa veruna nelle loro visite (11), e di ricevere danaro per dissimulare i delitti, o mitigare i gastighi. Proibizione a' Sacerdoti di celebrare due messe in un giorno, se non a Natale, e a Pasqua, o per funerali, o per gran necessità (12). Si potea dunque farlo in questo caso. Proibizione a' Parrochi di obbligare i loro figliani a intervenire all' offerta, quando comunicano (13); nel che pare che rendano la comunione cosa venale. Proibizione a' Cherici di tenere osteria (14). Non si darà alle loro pubbliche concubine nè pane benedetto, nè acqua benedetta, nè a baciare la pace (15). I benefiziati, che per dispregio trascurano di farsi promovere agli ordini convenevoli, saranno privi de' frutti, fino a tanto che lo facciano (16). Sembra piuttosto, che si avesse a dichiarargli indegni degli ordini, e de' benefizj vacanti. Proibizione ad ogni Cristiano di far usura sotto il nome di un Giudeo, al quale affida i suoi danari.

Fine di Santo Edmondo di Cantorberì.

XLIV. Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì provava una grande afflizione de' mali, onde vedea la Chiesa d'Inghilterra afflitta da giorno in giorno. La sua condiscendenza a pagare i danari richiesti dal Papa non avea prodotto verun buon effetto (17). All'opposto era la Chiesa maggiormente oppressa, e veniva spogliata della sua libertà, e de' suoi beni temporali. Riprese il Re, che avesse permesso, che si esigesse quel tributo, ed altra risposta non ricevette che dilazioni. Il Santo Prelato colmo di dolore, e rincrescendogli la vita, si condannò ad un volontario esilio, passando in Francia, dove levandosi ogni spesa d'intorno, si ritirò nell' Abazia di Pontignì, ad esempio di San Tommaso suo predecessore.

Vi fu ricevuto con gran rispetto (18), ed

(1) Nang. *Gesta* p. 335. (2) To. 11. Conc. p. 572. (3) C. 2. (4) C. 5. (5) C. 6. (6) *V.* Martenne *de ant. rit. lib* 1. c. 2. p 236. (7) C. 11. (8) C 14. 15. (9) C. 16. (10) C. 23. (11) C. 25. (12) C. 26. (13) C. 29. (14) C. 33. (15) C 34. (16) C. 37. (17) Matth. Par. p. 476. *Sup.* n. 57. (18) Vita. C. 21. *ap.* Sur. 16. *Nov.* M. Par. p. 486.

ed essendovisi stabilito, s' applicava alla lettura, all' orazione continua, ed a' digiuni; scriveva alcuni libri di sua mano, e andava alcuna volta a predicare ne' vicini luoghi. Dopo essere dimorato alcuni giorni a Pontignì, stanco dall' astinenza e consumato dall' afflizione, s'infermò gravemente nel gran calore della state; e per consiglio de' medici, cercando aria migliore, si fece trasferire a Soisì, Monistero de' Canonici regolari, vicino a Provins. Per consolare i Monaci di Pontignì, addolorati della sua partenza, promise loro di ritornare nella festa di Sant' Edmondo Re d' Inghilterra, e Martire, il dì ventesimo di Novembre. Frattanto avea sempre triste notizie d' Inghilterra; tra le altre, che tutti quelli, che furono da lui scomunicati, erano stati assoluti dal Legato.

La sua infermità, ch' era una dissenteria seguitò a Soisì, e si avanzò in modo, che s' avvide d' essere vicino all' ultimo giorno di sua vita. Allora si fece portare il Corpo di Nostro Signore; stese le mani, e dissegli con gran fiducia: Voi siete quegli, o Signore, in cui ho creduto, ho predicato, e veramente insegnato, e voi mi siete testimonio, che non cercai sopra la terra altro che voi. Credeano gli astanti, che vagasse con lo spirito, imperocchè parlava come se avesse avuto avanti a se Gesù-Cristo Crocifisso. Dopo ricevuto il Viatico, stette in tutto il giorno con tanta letizia, che non parea più infermo; e lo stesso fu quando ebbe la estrema Unzione. Morì finalmente nel dì sedicesimo di Novembre 1240. Si aprì il suo corpo, e si lasciò a Soisì il suo cuore, e le sue viscere. Indi si portò il suo corpo a Pontignì, dove giunse nel giorno di Sant' Edmondo, come aveva egli promesso. Vi fu seppellito, e si fecero molti miracoli al suo sepolcro. E' conosciuto nel paese sotto il nome di Sant' Emò, ed è tenuta la sua memoria in singolar venerazione. Ci rimane di lui un trattato di pietà, intitolato lo Specchio della Chiesa, ch' egli compose per edificazione de' Monaci di Pontignì (1).

ANNO DI G.C. 1241. Federico incalza la guerra.

XLV. L' Imperador Federico andava sempre più oltre con la guerra in Italia; dove assediava Faenza, e nel mese di Novembre 1240. discacciò dal suo Regno di Sicilia tutt' i Frati Predicatori e i Frati Minori (2), non lasciandone altro che due per ogni Monistero per custodi; e questi dovevano ancora essere nativi del Regno. Essendo andati due Frati Minori Siciliani a dolersi davanti a Frat' Egidio d' Assisi, che Federico gli avesse discacciati dal loro paese, egli disse loro (3): Voi avete il torto a parlare così; i Frati Minori non possono essere discacciati dalla lor patria, non avendone essi sopra la terra. Essendo fuori del mondo, non si prendono pensiero del luogo, in cui essi abitino; non avendo luogo veruno, che possano chiamar cosa loro. La loro patria è per tutto. Voi peccaste dunque contra Federico, quantunque sia gran peccatore, voi l'avete calunniato; egli vi fece più ben che male, dandovi occasione di meritare, senza torvi la patria vostra. In tal forma parlava questo vero discepolo di San Francesco.

Nell' anno 1239. (4), aveva il Papa mandato il Cardinale Giovanni Colonna in qualità di Legato nella Marca di Ancona, per opporsi ad Ents, che vi era entrato con un esercito a nome dell' Imperador suo Padre. Ma questo Cardinale mal soddisfatto del Papa, l'abbandonò, prese il partito dell' Imperadore nel mese di Gennajo 1241. e sei mesi dopo lasciò Roma, e prese molte Piazze a' Romani, in odio del Papa. L' Imperadore nel seguente mese di Aprile (5) prese Benevento alla Chiesa Romana, e nella Domenica del quattordicesimo giorno dello stesso mese, prese Faenza nella Romagna, dopo un lungo assedio; ed indi si disponeva a prender Bologna.

I Prelati sono presi in mare.

XLVI. Erano frattanto molti Prelati raccolti in Genova, per imbarcarsi, e andare per mare a Roma al Concilio (6). V' erano tre Legati, Jacopo, Car-

(1) Biblioth. Parif. *to.* 5. *p.* 983. (2) Ric. S. Germ. *p.* 1035. (3) *M. S. ap.* Vading. 1238. *n.* 1. (4) Riccard. *p.* 1033. (5) P. 1035. 1036. (6) Matt. Par. *p.* 499.

Anno di G.C. 1241.

Cardinale Vescovo di Palestrina, ch'era per lo appunto stato Legato in Francia, Ottone Cardinale Diacono, ch' era stato in Inghilterra, e Gregorio di Romagna Suddiacono della Chiesa Romana, e Cappellano del Papa, ch'era stato inviato a Genova per aver la cura dell' imbarco. Avevano i due primi condotti i Prelati dalla Francia, e dall'Inghilterra, e anche molti n'erano venuti da Spagna. Aveano fatto il loro trattato co' Genovesi, che per mezzo di una somma di danaro li doveano condurre a Roma col loro seguito con piena sicurezza. E il Papa dal suo canto avea promesso di mandar loro per mare sì grandi forze, che non avrebbero avuta veruna paura dell' Imperadore scomunicato, e abbandonato da Dio.

Avendolo saputo l' Imperadore, mandò Ambasciadori a' Prelati raccolti in Genova, pregandogli a non imbarcarsi, ma a passare nelle sue terre, promettendo loro intera sicurezza, come l'avessero domandata. Desidero, soggiuns'egli, di spiegarvi le mie ragioni a viva voce, e quando sarete del tutto informati della giustizia della mia causa, la soggetterò assolutamente al giudizio del Concilio. Aggiungea doglianze grandi contra il Papa, che incessantemente lo perseguitava, e screditava in ogni luogo, imputandogli, senza prova, degli enormi delitti, ed al quale sarebbe pericoloso fatto il commettere il giudizio della sua causa, essendo suo aperto nemico. I Prelati incoraggiati dalle promesse de' Legati, e del Papa non furono tocchi da quelle dell' Imperadore, e non credettero di aversene a fidare (1). S' imbarcarono dunque sopra la flotta de' Genovesi, che dimostravano di aver gran fiducia nelle loro forze, e gran dispregio per gli nemici.

Avea l' Imperadore dal suo canto raunata un'ampia flotta dal suo Regno di Sicilia, e dato il comando di quella ad Ents suo figliuolo, e i Pisani, ch'erano del suo partito, vi unirono anche la loro. S' incontrarono le due armate navali nel terzo Venerdì di Maggio, giorno dell' Invenzione della Santa Croce; e dopo un duro combattimento restarono vinti i Genovesi, e i Prelati presi per la maggior parte (2). L' Imperador Federico diede parte di questa vittoria al Re d' Inghilterra suo cognato, e ad altri Principi, con una lettera in cui dice (3): Il Signore, che dall' alto vede, e giudica giustamente, fece cadere nelle nostre mani tre Legati con molti Arcivescovi, Vescovi, Abati ed altri Prelati, oltre i Deputati degli altri, che si stimano essere più di cento, e gli Ambasciadori ribelli di Lombardia. Soggiunge in un'altra lettera (4) che questo felice avvenimento lo indusse ad abbondonare il disegno, che avea di assalire Bologna, per marciare verso Roma, dove la fortuna lo chiama. Vennero da prima condotti i prigionieri a Pisa, poi di là per mare a Napoli.

I Prelati, che s'erano salvati (5), scrissero al Papa una lettera, a nome di Giovanni Arcivescovo d' Arles, di Pietro di Tarragona, de' Vescovi di Astorga, d' Orenza, di Salamanca, di Porto, e di Placenza in Ispagna. Venivamo, dicon essi, a ritrovare la Santità Vostra con gli Arcivescovi di Roano, di Bourdeaux, di Auch, e di Besanzone, co' Vescovi di Carcassona, di Agda, di Nismes, di Tortona, d' Asti, e di Pavia, e con Romeo Inviato del Conte di Provenza. Egli si è salvato come noi, e coll' Arcivescovo di Compostella, ch'era restato a Porto Venere, l' Arcivescovo di Braga, il Vescovo di Pui, e alcuni altri pochi deputati; gli altri sono stati presi. Vi preghiamo dunque di procedere contra il tiranno, secondo l' enormità del suo fallo, atteso che la Chiesa non avrà mai pace sotto il suo Regno; dovendo temersi, che dagli altri Principi si prenda il suo esempio. E' la lettera in data di Genova del decimo giorno di Maggio.

I Prelati prigionieri ebbero a sofferir molto. Stettero lungo tempo in mare incatenati e calcati nelle galee (6), incomodati dal caldo, e dalle

(1) P. 500. (2) Ric. S. Germ. p. 1035. (3) Petr. de Vin. 1. ep. 9. Matth. Par. p. 502. (4) Petr. de Vin. 1. ep. 8. (5) Ap. Rain. 2. n. 58. (6) Matth. Par. p. 505.

dalle punture delle mosche, comportando la fame e la sete, esposti a' rinfacciamenti, e all' ingiurie de' soldati e de' marinai. La prigion loro parve un riposo, e tuttavia i più delicati s' infermarono, e alcuni uscirono di vita. Il più maltrattato di tutti fu il Vescovo di Palestrina, ch' era il più odioso all' Imperadore. Nel mese di Luglio furono trasferiti in Salerno. Scrisse loro il Papa alcune lettere di conforto (1), dove accenna tra i prigionieri gli Abati di Clugnì, di Cisteaux, e di Chiaravalle. Si duole della poca cautela di Gregorio di Romagna suo Legato, che avrebbe potuto raccogliere un maggior numero di galee. Esorta i prigionieri alla pazienza, coll' esempio degli antichi martiri, ma nello stesso tempo promette di non omettere cosa che sia per liberarli con la forza, e rimediare all' affronto da lui ricevuto.

S. Luigi domanda la loro libertà.

XLVII. Sapendo il Re Luigi la presura de' Prelati Francesi, mandò all' Imperador Federico l' Abate di Corbia, e Gervasio Signore degli Escrini, con una lettera, in cui lo pregava di liberare questi Prelati (2). Rispose l' Imperadore, rinnovando le sue doglianze contra Gregorio Papa, che aveva usata con lui l' una e l' altra spada, e finalmente convocato un Concilio per condannarlo. Ma Dio, soggiung' egli, scoprendo il suo cattivo disegno, fece cadere questi Prelati in poter nostro, e sono tutti come nostri nemici ritenuti da noi. Non vi maravigliate dunque se sono da noi strettamente custoditi i Prelati Francesi, che voleano ridurci allo stretto. Replicò San Luigi, rappresentandogli l' unione, ch' era sempre stata fra la Francia e l' Impero. Voi, soggiung' egli, siete quegli, che ruppe questa unione, facendo prendere i Prelati del nostro Regno, quando si portavano verso la Santa Sede, com' erano obbligati per giuramento, e per ubbidienza, non potendosi opporre agli ordini suoi (3). Di qua si vede, che in Francia credevasi allora come altrove, che i Vescovi chiamati dal Papa non poteano dispensarsi di andare a visitarlo. Seguita la lettera: Abbiamo compreso dalle loro lettere, ch' essi non aveano verun disegno di nuocervi, quand' anche avesse voluto il Papa tentar qualcosa contra le regole. Perciò vi conviene mettergli in libertà. Pensatevi sodamente, non essendo il Regno di Francia tanto scarso di forze, che sia costretto a comportar più a lungo gli stimoli, che gli date. Questa lettera ebbe il suo effetto, e l' Imperadore, quantunque suo mal grado, liberò tutt' i Francesi.

Continuava egli intanto a fare le sue conquiste d' Italia, dando il guasto alle vicinanze di tutte le città, che non voleano riceverlo (4). Da Faenza passò a Fano, indi a Spoleti, che si arrese; poi in Assisi. E per supplire alle spese della guerra, fece raccogliere a Melfi nel mese di Giugno i Prelati del suo Regno in Italia, e li costrinse a dare sotto titolo di prestanza i tesori delle lor Chiese, cioè l' argenteria, gli ornamenti di seta, e le gioje, e seguitò a far così in tutt' i due seguenti mesi, facendo raccogliere tutte queste ricchezze nella città di San Germano vicino a Monte Casino. Fu presa tra l' altre cose la tavola d' oro, ch' era in questo Monistero avanti all' altare di San Benedetto; e quella d' argento della Beata Vergine. Ma le Chiese ricuperarono con danaro una parte de' loro tesori.

Desolazione dell' Ungheria apportata da' Tartari.

XLVIII. Nel medesimo mese di Giugno 1241. ebbe l' Imperador Federico notizia, che i Tartari, andando sempre più oltre con le loro conquiste, aveano superato il Re di Ungheria, ed erano alle porte dell' Alemagna (5). Il medesimo Re di Ungheria gli mandò il Vescovo di Vacia con lettere, nelle quali gli offeriva di assoggettarsi a lui col suo Regno, purchè lo difendesse da' Tartari (6). Erano essi condotti da Baatou o Baido, nipote di Ginguiscan, che si avanzò verso l' Occidente, e il Settentrione, mentre che Octai suo Zio facea la guerra in Oriente, dove con-

(1) Ric. S. Germ. 35. ep. 85. 109. ap. Rain. n. 59. 72. (2) Nang. *Gest. tom.* 5. Duchesne *p.* 336. Petr. de Vin. 1. *epist.* 13. (3) *Ib. ep.* 12. (4) Ric. S. Germ. *p.* 1036. (5) *Ibid.* (6) Abulfar. *p.* 310.

Anno di G.C. 1241.

quistò il Regno della China (1). Baatou assalì i Russi, i Bulgari, e gli Schiavoni. Sfidò parimente Cuten Re de' Cumani, che mandò a Bela Re di Ungheria a domandare ricovero per se, e per la famiglia, promettendogli di diven re suo suddito e di abbracciare la fede Cristiana (2). Bela accettò lietamente la proposizione, con la speranza della conversione di tante anime. Ma questi Cumani ancora barbari, i cui beni consistevano in bestiame, fecero de' gravi mali all' Ungheria, e resero il Re Bela odioso a' suoi sudditi.

Entrarono frattanto i Tartari nella Russia (3), presero Kiovia, che allora n'era la capitale; passarono a fil di spada tutti gli abitanti, e la rovinarono. Devastarono la Polonia (4), il cui Duca Errico fu ucciso in un combattimento. Assalirono la Boemia, ma furono respinti, e venne ucciso Peta uno de' loro capi. Fu avvertito il Duca di Brabante di questa irruzione, con una lettera di un Signor di Sassonia suo genero, in data della Domenica *Letare*, decimo giorno di Maggio 1241. Mandò questa lettera al Vescovo di Parigi, e la Regina Bianca a così tremende notizie disse a San Luigi: Dove siete voi, figliuol mio? egli si approssimò e le disse: Ch' è occorso, o madre mia? Ella trasse un gran sospiro, e piangendo forte, gli disse: che si dee fare figliuol mio in questa occasione, in cui è la Chiesa minacciata della sua rovina, e noi pure quanti siamo? S. Luigi rispose: Speriamo nell'ajuto del Cielo: Se verranno i Tartari, li cacceremo all' inferno, o essi ci manderanno in paradiso. Queste parole incoraggiarono non solo la Nobiltà Francese, ma i popoli ancora de' vicini paesi.

Si seppe in Ungheria, che i Tartari (5) devastavano la frontiera verso la Russia un anno dopo l'entrata de' Cumani, cioè verso il Natale dell'anno 1240. A questa notizia il Re Bela fece pubblicare per tutto il suo Regno, che la nobiltà stesse disposta a marciare al primo ordine. Ma gli Ungari, per la maggior parte malcontenti, diceano, che aveano spesso sentita correre questa voce della venuta de' Tartari, e che poi era stata falsa. Altri diceano, che questa fama veniva da' Prelati, che voleano dispensarsi di andar a Roma, dove il Papa gli aveva chiamati al Concilio. Era per altro noto a tutto il Mondo, che Ugolino Arcivescovo di Colocza avea mandato a Venezia a ritenere le galee per se, e per alcuni de' suoi suffraganei; e che il Re, loro mal grado, avea loro impedita la partenza (6). Verso la Quaresima dell' anno 1241. s' andava sempre aumentando la voce, che i Tartari si avvicinassero; il Re ritornò a Buda, e raccolse i Prelati, e i Signori, per deliberare intorno a' modi di difendersi (7). Nel duodecimo giorno di Marzo, ch' era il Martedì della quarta settimana di Quaresima, si diede un aspra battaglia, nella quale i Tartari si resero Signori della porta di Russia nel Regno; e Baatou loro capo, col suo esercito, ch' era di cinquecento mila uomini (8), cominciò a devastare il paese, abbruciando le Città, e passando a fil di spada tutti gli abitanti, senza guardare a sesso o ad età. Nel Venerdì seguente, giorno quindicesimo di Maggio, si ritrovò una mezza giornata lontano da Pesth, ch'è sopra il Danubio in faccia a Buda. Seguitando le sue truppe a devastare, l'Arcivescovo di Colocza cercò di assalirle, ma restò vinto e fu costretto a ritirarsi vergognosamente (9). Benedetto Vescovo di Varadino, avendo inteso, che aveano rovinata Agria, e che portavano via i tesori delle Chiese, marciò parimente con le sue truppe contra di loro, ma rimase da loro ingannato con uno stratagemma, e lo sconfissero.

Il Re Bela si avanzò fino verso Agria, e fu per assalire i Tartari, che pareano di fuggire da lui (10). Ma gli Ungari, che non aveano pratica del loro modo di combattere, ed erano maggiormente affezionati al loro Re, furono interamente disfatti; ed il Re si salvò perchè fuggì via sconosciuto. Molti Pre-

(1) Hait. p. 22. G. Nang. *Gesta* p. 340. (2) Roger. *Destruct. Hung.* c. 2. (3) Matth. Paris. p. 496. 497. (4) Dubrav. *lib.* 16. p. 131. Matt. Paris. *ib.* (5) Roger. *Destruct.* c. 14. (6) C. 15. (7) C. 16. (8) C. 21. (9) C. 27. (10) C. 28.

Prelati in questa fatal giornata restarono uccisi (1): Matteo Arcivescovo di Strigonia, in cui aveva il Re gran fiducia, Ugolino Arcivescovo di Colocza, di nascita nobilissima, e il più stimato nel maneggio de' gravi affari, Giorgio Vescovo di Giavarino, commendabile per la sua dottrina, e Rinaldo di Transilvania Vescovo di Nitria stimato per gli suoi costumi, Niccolò Prevosto della Chiesa di Sebenico in Dalmazia, Vicecancelliere del Re, che prima di morire uccise di sua mano un de' principali Tartari; imperocchè questi Prelati furono uccisi combattendo. Dopo questa sconfitta, restò il terreno sparso di corpi morti per lo spazio di due giornate di cammino, quali senza testa, quali messi in pezzi. Molti furono annegati, molti abbruciati con le Città, e con le Chiese. L'aria infetta da tanti cadaveri cagionò ancora la morte di molti uomini, particolarmente di quelli, che s'erano ritirati ne' boschi feriti, e semivivi (2). Finalmente, non potendo la terra essere più coltivata pel corso di tre anni, che i Tartari dimorarono nel paese, la carestia terminò di desolarla.

Alla presa di Varadino, volendosi difendere contra di loro la Chiesa Cattedrale (3), in cui s'erano ricovrate molte nobili donne, l'abbruciarono con tutto quel che v'era dentro. Nelle altre Chiese commisero ogni sorta d'impurità e di sacrilegj. Dopo essersi abusati delle donne, che uccideano sul luogo, abbruciavano i sagri vasi, rompevano i sepolcri de' Santi, calpestando le loro Reliquie. Si può argomentare da questi esempj quel che facevano altrove. Distrussero parimente nella state del 1241. tutto il paese di là dal Danubio, fino a' confini d'Austria, di Boemia, e di Polonia (4). Il Re Bela si salvò in Dalmazia, e non vi ritornò, se non dopo il ritiro de' Tartari, cioè nel 1243. (5).

XLIX. Errico Duca di Polonia, che restò ucciso in questa incursione di Tartari, era figliuolo del Duca Errico, morto tre anni prima, e di Santa Eduige (6). Seppe ella per rivelazione la sua morte, e non si mostrò meno costante a questa perdita, che a quella di suo marito. Non versò lagrime, e vedendo la sua figliuola l'Abadessa di Trebnits, e la vedova del Principe, oppressa dal dolore, disse loro: Questo è il volere di Dio, e ci conviene aggradire quanto a lui piace. Indi levando gli occhi e le mani al Cielo, aggiunse: Vi rendo grazie, o Signore, di avermi dato un figliuolo tale, che vi ha sempre amato, e rispettato in tutto il corso di sua vita, senz'avermi dato mai un dispiacere, e per quanto caro mi fosse il ritenerlo appresso di me, io lo stimo beato di avere sparso il suo sangue per così buona causa, credendo che sia nel Cielo unito a voi.

Fine di S. Eduige di Polonia.

Questa pia Principessa visse ancora due anni negli esercizj di tutte le cristiane virtù. Era tale la sua astinenza (7), che da quarant'anni non mangiava ella più carne, per quanto le venisse detto, o con preghi o con riprensioni, dal Vescovo di Bamberga suo fratello, pel quale avea molto rispetto ed amore. Al fine Guglielmo Vescovo di Modena, e Legato della Santa Sede, essendo andato in Polonia, e trovandola inferma, la costrinse per ubbidienza a cibarsi di carne. Usava ordinariamente di mangiar pesce e latticini, la Domenica, il Martedì, e il Giovedì; il Lunedì, e il Sabbato de' legumi secchi; il Mercoledì, e il Venerdì, si riduceva a pane ed acqua. Avea levati dal suo vestire non solamente tutti gli ornamenti, e le delicatezze, ma i comodi, e poco meno che i necessarj, non portando altro che una tonica e un mantello, e camminava per lo più a piedi nudi, nulla ostante il freddo del paese. Portava un cilicio di crini, e si disciplinava fino allo spargimento del sangue.

Erano le sue orazioni lunghe (8) fervorose, e si può dire continove. Ascoltava ogni giorno molte messe per divozione, a ciascuna delle quali facea la sua offerta, e nel fine ricevea la imposizione delle mani del Sacerdote. Fece molti miracoli (9), e aveva il do-

(1) C. 30. (2) Jo. Thuuroez Chr. c. 74. (3) C. 34. (4) C. 37. (5) C. 38. (6) Vita ap. Sur. 15. Octob. c. 3. 8. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 7. 8.

ANNO DI G.C. 1241.

dono della Profezia, e prevedendo la sua prossima morte, si fece dare la estrema unzione avanti di essere inferma. Morì finalmente nel giorno quindicesimo di Ottobre 1243. Voleva essere seppellita nel cimiterio delle Religiose, ma l'Abadessa sua figliola non potè piegarvisi; e contra la sua inclinazione la fece porre nella Chiesa avanti l'Altare maggiore; e le Religiose ne soffrirono molte incomodità, come l'avea predetto la Santa, pel concorso del popolo, che andava in calca a far orazioni al suo sepolcro, dove si fecero molti miracoli. Per questo i Vescovi, e i Duchi di Polonia proccurarono la canonizzazione di Eduige appresso la Santa Sede (1), che dopo le convenevoli informazioni fu fatta a capo di ventitrè anni da Papa Clemente IV. nel ventesimosesto giorno di Marzo 1267., e venne determinata la festa nel dì quindicesimo di Ottobre, giorno in cui morì la Santa (2).

Doglianze del Papa, e dell' Imperadore in proposito de' Tartari.

L. Nel cominciamento dell' invasione de' Tartari, Bela Re di Ungheria ne diede avviso a Papa Gregorio, che gli rispose con una lettera del sedicesimo giorno di Giugno 1241. in cui dopo alcuni luoghi comuni di congratulazione (3), lo esorta a difendersi coraggiosamente, promettendogli di soccorrerlo in termini generali, e nello stesso tempo scrisse a' Vescovi di Ungheria di predicarvi la Crociata contra i Tartari, con la Indulgenza di Terra-Santa (4). Il Re Bela dopo la sua sconfitta mandò in Italia Stefano Vescovo di Vacia, con alcune lettere al Papa, e all' Imperadore; e il Papa gli rispose ancora con molti complimenti di condoglianza, e di promesse generali di soccorso; aggiungendo alla fine: Se Federico, che si chiama Imperadore, volesse umiliarsi, e sottoporsi alla Chiesa, ella sarebbe pronta a far la pace seco lui, e sarebbe questo un mezzo di soccorrervi più efficacemente. E' la lettera del primo giorno di Luglio.

Federico dal suo canto accusava il Papa d'essere egli la cagione, per cui non potea dar soccorso all' Ungheria fomentando la ribellione de' Lombardi, e degli altri Italiani suoi sudditi (5). Questo si raccoglie dalla risposta da lui data al Re Bela, in cui dice, ch'è occupato a ristabilire in Italia i diritti dell' Impero, che non gli manca altro che un poco di tempo per terminare sì lungo viaggio, e che tutta la pena e la spesa, che aveva impiegata, diverebbero inutili, se abbandonava il paese. Che la sperienza del passato gli fa temer dell' avvenire, e che il Papa non tralascerebbe di assalire il Regno della Sicilia in sua assenza, come fece durante il suo viaggio di Terra-Santa. Per questo, dic' egli, abbandonai tutto per andar verso Roma, alla quale son io già vicino, e mi affatico incessantemente per la pace, cui spero ottener presto, e poi marciare contra i Tartari (6). Scrisse del medesimo tenore al Re di Francia, e agli altri Principi Cristiani una lettera, in cui dice in sostanza: Noi intendiamo, che i Tartari si avvicinano alle frontiere dell' Impero, e tendono alla sua rovina, e a quella della Chiesa Romana. Ma per quanto deliberassimo di opporvici, siamo costretti a rimediare a' presenti mali, piuttosto che a quelli, de' quali siamo solamente minacciati, ciò di soggettare l'Italia, che il Papa solleva contra di noi. Per questo vi esortiamo tutti ad opporvi al comune nimico, fino a tanto che noi difenderemo i diritti dell' Impero.

Fece l'Imperadore le stesse lagnanze contra il Papa in una lunga lettera al Re d'Inghilterra (7), in data del tredicesimo giorno di Luglio, in cui dopo avere rappresentati i progressi de' Tartari, e la distruzione dell' Ungheria, dice: quante volte abbiamo noi ricercato il Papa per costringerlo a far la pace, e a non più sostenere i nostri sudditi rubelli? Ma non seguì altro che la sua passione, e a far predicare contra di noi la Crociata, che doveva impiegare contra i Tartari, e i Saraceni. Ora mandarono i Tartari in ciascuna parte le spie, onde seppero la discordia, che dura tra noi, e pre-

(1) Rain. 1267. n. 41. (2) Bullar. Clem. IV. *Const.* (3) 15. *ep.* 79. *ap.* Rain. 1241. 18. 19. (4) *Ib.* n. 27. (5) Petr. de Vin. 1. *ep.* 29. (6) Ric. S. Germ *p.* 1036. Petr. de Vin. 1. *ep.* 30. (7) *Ap.* Matth. Par. *p.* 469.

presero da questo coraggio per assalirci. Che s'entrassero senza ostacolo nell'Alemagna, potrebbero ben temere gli altri Principi di vedersели vicini a loro (1). Questa lettera fu mandata anche ad essi; ed in quella, ch'era diretta al Re di Francia, l'Imperadore aggiungea: Noi ci maravigliamo, che i Francesi tanto illuminati non abbiano, più che non fecero gli altri, riconosciuti gli artifizj del Papa, la cui insaziabile ambizione cerca di assoggettarsi tutt'i Regni Cristiani, ed assalisce l'Impero dopo avere calpestata l'Inghilterra.

Morte di Gregorio IX. e di Celestino IV.

LI. Federico si affrettava di marciare verso Roma, dov'era chiamato dal Cardinale Giovanni Colonna; che nello stesso mese di Luglio lasciò il Papa, andò a Palestrina (2), prese alcune Piazze a' Romani, e ricevette alcune truppe dall'Imperadore. Nel mese di Agosto Tivoli s'arrese a questo Principe, che approssimandosi sempre più, soggiogò alcuni Castelli del Monistero di Farfa, e andò ad accamparsi a Grottaferrata, e di là rovinava le vicinanze di Roma (3). Seppe allora, che Papa Gregorio IX. era morto nel ventesimo giorno del mese di Agosto 1241. Era vicino a cent'anni, e avea tenuta la Santa Sede quattordici anni e cinque mesi, e fu seppellito nel Vaticano. Per questa morte scrisse l'Imperadore una lettera a tutt'i Principi, nella quale non dissimula il suo odio contra Gregorio: e desidera, che gli sia dato un successore meglio disposto alla pace (4).

V'erano in Roma dieci Cardinali, e l'Imperadore ne ritenea due in prigione, cioè i due Legati Jacopo Vescovo di Palestrina, ed Ottone Diacono titolato di San Niccolò, ch'erano stati presi in mare. Mandarono i dieci altri a pregare umilmente l'Imperadore, che lasciasse andare a Roma quei due a qualunque condizione volesse, per procedere alla elezione del Papa. Lo accordò egli col patto che ritornassero in prigione, quando però non fosse Ottone eletto Papa: e in generale permise a tutt'i Cardinali, ch'erano fuori di Roma, che in questa occasione vi andassero. Frattanto i dieci Cardinali, che vi erano vi si raccolsero per la elezione, ma furono discordi, sei dall'una parte, e quattro dall'altra (5): cinque de' primi elessero il sesto, cioè Geoffredo Milanese Vescovo di Sabina; i tre altri elessero il quarto, cioè Romano, prima Cardinale di Sant'Angelo, e allora Vescovo di Porto (6). Approvò l'Imperadore la elezione di Geoffredo; ma rigettò quella di Romano, per la mala opinione, che aveva avuta di lui in Francia, per la sua quistione con l'Università di Parigi (7), e per la cattiva fama, ch'era di lui corsa intorno al legame, che avea con la Regina Bianca: e perchè dall'altro canto veniva accusato, che avesse fomentata la discordia tra il defunto Papa, e l'Imperadore. Queste due elezioni furono trovate invalide, perchè niuno de' due aveva i due terzi de' voti, com'era necessario per la costituzione di Alessandro III.

I Cardinali così discordi di parere, si separarono, e dopo molte dispute i due eletti cedettero, e si procedette ad una nuova elezione (8): e si convenne pel Cardinal Geoffredo, che fu eletto verso la fine del Mese di Ottobre, sotto il nome di Celestino IV. (9). Era di buon costume e sapiente, ma vecchio ed infermo, cosicchè morì nel seguente mese di Novembre in San Pietro di Roma, avendo tenuta la Santa Sede solamente sedici giorni. Si sospettò, che fosse stato avvelenato. Venne seppellito a San Pietro; e subitamente alcuni Cardinali fuggirono da Roma ad Anagni.

Vacanza della Santa Sede.

LII. Di poi vacò la Santa Sede per un anno, e quasi otto mesi per la discordia nata fra loro, e che gli esponeva agl'insulti degli altri (10). Ne rimanevano in Roma sei o sette; alcuni erano morti, alcuni infermi; altri si teneano celati ne' loro paesi tra gli amici e i parenti: e gli animi loro non erano manco divisi de' corpi. Era la Corte

(1) Pag. 498. (2) Ric. S. Germ. p. 1036. (3) P. 1037. (4) Matt. Paris. p. 510. Petr. de Vin ep. 13 (5) Alb. Stad. Chr. an 1241. (6) Ughel. to. 1 p. 154. (7) Sup. lib. 79. n. 12. (8) Matt. Paris. p. 512. (9) Ric. S. Germ. p. 1037. 1038. (10) Alb. Stad. an. 1242. Matth. Paris. p. 518.

Anno di G.C. 1242.

te di Roma desolata, e caduta in un gran dispregio. L'Imperador Federico tuttavia nel mese di Febbraio 1242. mandò il Maestro dell'Ordine Teutonico, Marino Filangeri Napoletano, nuovamente fatto Arcivescovo di Bari, e il Dottor Ruggiero di Porcastrello, per trattarvi la pace (1). Nello stesso mese di Febbrajo Errico primogenito dell'Imperadore morì di morte naturale nella sua prigione nel Castello di Martorano: e l'Imperadore, per quanta ragione avesse d'essere malcontento di lui, non mancò di scrivere a tutt' i Prelati del Regno di fargli i funerali, e di pregare per l'anima sua. Nel seguente mese di Aprile i due Legati prigionieri dell'Imperadore, Jacopo Vescovo di Palestrina, e Ottone Cardinale di San Niccolò, furono condotti a Tivoli per ordine di lui (2).

Tuttavia non fu fatta la pace: e nel mese di Maggio le truppe dell'Imperadore devastarono le vicinanze di Rieti, di Narni, di Ascoli, e i Romani fecero lo stesso a Tivoli (3). Nel mese di Luglio andò Federico medesimo contra Roma, con un grosso esercito: e dopo averne saccheggiati i contorni, ritornò il mese di Agosto nel suo Regno. Allora pose in libertà il Cardinal Ottone: ma fece ricondurre prigioniero nella Puglia il Vescovo di Palestrina. Verisimilmente fu questo il tempo, in cui l'Imperadore scrisse a' Cardinali, rinfacciandoli della loro discordia, e della tardanza nell'elezione di un Papa (4). Voi non avete attenzione, dic'egli, alle cose spirituali, ma solamente a quelle di questo mondo, che vi stanno avanti gli occhi. Ciascuno di voi desidera ardentemente il Pontificato, e non seguita altro, che la propria passione, senza riguardo al merito. Andate sì oltre coll' invidia da bramarvi la morte l'un l'altro, in cambio di volerlo Papa. Cessino dunque fra voi queste fazioni, accordatevi per dare un capo alla Chiesa, ed un migliore esempio a' vostri inferiori. Seguitando a vacare la Santa Sede, scrisse l'Imperadore a' Cardinali una lettera più veemente, in cui tra molti rimproveri e ingiurie, dice (5): Tutto il mondo parla, che non v'è Gesu-Cristo autor della pace in mezzo di voi, ma Satanasso padre delle menzogne e della discordia: che aspirando ciascuno di voi alla cattedra, non può comportare che un altro vi ascenda, ond'essa resta vota e dispregiata, e non v'è più chi vi porga doni, con tutto che siate sempre disposti a riceverli. Si trova parimente una lettera del Re di Francia a' Cardinali, in cui fa loro de' consimili rinfacciamenti (6); e gli esorta a non temere la violenza dell' Imperadore, che con opera non lecita pare che voglia aggiungere il Sacerdozio all'Impero.

Ribellione del Conte di Tolosa.

LIII. Raimondo Conte di Tolosa si pentiva del trattato, che avea conchiuso a Parigi col Re San Luigi nel 1229. e cercava di rimaritarsi, per avere un figliuolo, ch'escludesse sua figliuola Giovanna dalla sua successione. Aveva egli avuta questa Principessa dalla sua prima moglie Sancia di Aragona, che viveva ancora (7); ma il Conte avealà da lungo tempo abbandonata, e pretendea di far dichiarare invalido il suo matrimonio. A tal effetto aveva ottenuto dal Papa de' Commissarj, cioè il Vescovo d'Albi, e il Prevosto di San Salvi della medesima Città, che sentenziarono per lo scioglimento del matrimonio, atteso che il Padre del Conte era padrino della Principessa, che dal suo canto non produsse difesa. Ma Raimondo Vescovo di Tolosa non volle intervenire a questa sentenza, quantunque il Conte di ciò l' avesse molto pregato, perchè la deposizione de' testimonj stati prodotti gli era sospetta. Questa condotta del Vescovo fu molto cara a San Luigi, a suo fratello Alfonso Conte di Poitiers, e alla Contessa Giovanna sua moglie, il cui stato veniva attaccato dalla sentenza de' Commissarj.

Pretendendo il Conte di Tolosa essere in tal modo fatto libero, trattò per consiglio del Re di Aragona del suo ma-

(1) Ric. S. Germ. *p.* 1038. Ughel. *to.7. p.*885. Pet. de Vin. 4. *ep.* 1. (2) Ric. *p.* 1039. (3) *p.* 1040. (4) Petr. de Vin. 1. *ep.* 24. (5) *Ib. ep.* 27. (6) *Ep.* 35. (7) *Sup. lib.* 79. *n.* 51. Guill. Pod. Laur. *c.* 44.

matrimonio con la terza figliuola di Raimondo Berengero Conte di Provenza, nominata parimente Sancia (1). Il Re come Proccuratore del Conte di Tolosa la sposò, supposto l'assenso del Papa, con un atto esteso ad Aix nell' undecimo giorno di Agosto 1241. dove il Vescovo di Tolosa intervenne come testimonio. Era l'assenso del Papa necessario, perchè si richiedea la dispensa della parentela, e per ottenerla si mandarono Ambasciadori a Papa Gregorio, i quali essendo giunti a Pisa intesero, ch'era egli morto. Così il trattato di questo matrimonio andò a voto, e la Principessa sposò il Conte Riccardo, fratello del Re d'Inghilterra. Il Conte di Tolosa vedendo rotto questo matrimonio, ne trattò un altro con Isabella figliuola di Ugo di Lusignano, Conte della Marca, e d'Isabella Vedova del Re Giovanni, e madre di Errico, che allora regnava in Inghilterra, ma a cagione di parentela anche questo maritaggio fu impedito.

Frattanto il Conte di Tolosa entrò nella lega, che fece il Conte della Marca col Re d'Inghilterra contra il Re di Francia, per ricuperare il Poitù (2); ma il Re San Luigi ebbe l'intero vantaggio in questa guerra. Mostrò valore nella battaglia di Tailleburg, e in quella di Saintes mise in fuga il Re Errico, e perdonò generosamente al Conte della Marca, quantunque la Contessa avesse tentato di farlo avvelenare. Era nel 1242. e il Conte di Tolosa stupitosi de' prosperi avvenimenti del Re, gli fece delle proposizioni di pace, che fu conchiusa nel seguente anno a Lorris nel Gattinese.

Anno di G.C. 1242. Martiri di Avignonetto.

LIV. La ribellione del Conte di Tolosa animò gli Eretici di Linguadoca, e troviamo, che nel medesimo anno 1242, nel ventinovesimo giorno di Maggio, vigilia dell'Ascensione, alcuni de'loro credenti uccisero certi Inquisitori (3), cioè tre Frati Predicatori, Guglielmo Arnaldo, Bernardo di Rochefort, e Garzia d'Auria; due Frati Minori, Stefano di Narbona, e Raimondo di Carbone; il Priore di Avignonetto Monaco di Clusi, Raimondo Canonico e Arcidiacono di Tolosa, Bernardo suo Cherico, Pietro Arnaldo Notajo, Fontanier e Ademaro Cherici. Furono questi undici uccisi la notte nella camera del Conte di Tolosa per ordine del suo Bailo in Avignonetto, picciola Città della Diocesi di S. Papulo, allora di quella di Tolosa. I Cardinali, ch'erano a Roma durante la vacanza della Santa Sede, inteso ch'ebbero questo accidente, ne scrissero al Provinciale de' Frati Predicatori di Provenza in nome di tutt'i loro confratelli una lettera, in cui qualificavano per martiri coloro, che aveano perduta la vita in questa occasione, attesa la causa, e le circostanze della loro morte. Per l'atrocità di questa colpa, alcuni si ritirarono dalla guerra contra il Re di quelli, che vi si erano impegnati col Conte (4). Ma nel seguente anno, dopo la pace di Lorris, il Conte di Tolosa, essendo ritornato nel suo paese, fece arrestare alcuni uomini, che si dicevano essere stati presenti a questa strage, e li condannò alle forche.

(1) Gall. Chr. to. 3. p. 688. Guil. Pod. Laur. c. 45. (2) Nang. *Gesta* p. 37. (3) Boll. 29. *Maj.* to. 18 p. 180. (4) G. Pod. Laur. c. 45.

Anno di G.C. 1243.

I. *Innocenzo IV. Papa*. II. *Nunzj all' Imperador Federico*. III. *Vescovadi di Prussia*. IV. *Chiesa d' Inghilterra*. V. *Pietro Carlot Vescovo di Nojon*. VI. *Errori condannati*. VII. *Doglianze contra i Religiosi Mendicanti*. VIII. *Il Conte di Tolosa riconciliato col Papa*. IX. *Trattato fra il Papa e l' Imperadore*. X. *Ritorno del Vescovo di Norvic in Inghilterra*. XI. *Cominciamento di S. Riccardo di Chichestre*. XII. *Il Papa fugge a Genova*. XIII. *Il Papa domanda danaro agl' Inglesi*. XIV. *Frat' Elia condannato dal Papa*. XV. *Alessandro di Ales*. XVI. *San Luigi al Capitolo di Cisteaux*. XVII. *Il Papa va a Lione*. XVIII. *Malattia di San Luigi*. XIX. *Corasmini in Gerusalemme*. XX. *Convocazione di un Concilio generale*. XXI. *Apostasia di Suantopulco*. XXII. *Condotta del Papa*. XXIII. *Concilio di Lione*. XXIV. *Congregazione preliminare*. XXV. *Prima sessione*. XXVI. *Seconda sessione*. XXVII. *Terza sessione*. XXVIII. *Rimostranza degl' Inglesi*. XXIX. *Sentenza contra Federico*. XXX. *Seguele della deposizione di Federico*. XXXI. *Lettera di Federico a San Luigi*. XXXII. *Il Papa sostiene la sua sentenza*. XXXIII. *Crociata in Francia*. XXXIV. *Ambasciata di Federico a San Luigi*. XXXV. *Congresso del Papa, e del Re a Clugnì*. XXXVI. *Errico Langravio eletto Re de' Romani*. XXXVII. *Congiura contra Federico*. XXXVIII. *Lettera del Sultano di Egitto al Papa*. XXXIX. *Federico vuol giustificarsi dall' eresia*. XL. *Secondo congresso del Papa, e del Re*. XLI. *Concilio di Beziers. Inquisizione*. XLII. *Concilio in Catalogna*. XLIII. *Jaen presa a' Mori*. XLIV. *Sancio Re di Portogallo interdetto dal Papa*. XLV. *Doglianze degl' Inglesi contra il Papa*. XLVI. *Doglianze contra i Religiosi Mendicanti*. XLVII. *Collegio de' Bernardini*. XLVIII. *Chiesa di Danimarca*. XLIX. *Vescovadi di Marocco*. L. *Nuove imposizioni sopra l' Inghilterra*. LI. *Virtù di San Riccardo Vescovo di Chichestre*. LII. *Morte di Errico Langravio*. LIII. *Giudei protetti dal Papa*. LIV. *Attentato contra la vita del Papa*. LV. *Lega de' Baroni di Francia contra il Clero*. LVI. *Preparativi di San Luigi per la Crociata*. LVII. *Aquino Re di Norvegia Crocesignato*. LVIII. *Guglielmo di Olanda Re de' Romani*. LIX. *Federico assedia Parma*. LX. *Daniele Duca di Russia riconosce il Papa*. LXI. *Missione presso gli Armeni, ec.* LXII. *Missione de' Frati Minori presso i Tartari*. LXIII. *Cajouc Can de' Tartari*. LXIV. *Missione de' Frati Predicatori*. LXV. *Giovanni di Parma Generale de' Frati Minori*. LXVI. *Sangue di Gesu-Cristo in Inghilterra*.

Innocenzo IV. Papa.

I. ERa la Santa Sede vacante tuttavia, e l'Imperador Federico sapea, che i Cardinali addossavano la colpa a lui, e gli domandavano istantemente la libertà de' loro confratelli, e degli altri Prelati, che tenea prigioni (1). Questo lo costrinse a liberarli per la maggior parte nell' anno 1242. ma vedendo, che la elezione del Papa per ciò non si facea, deliberò di sollecitarla col terrore dell' armi sue (2). Si pose dunque in campagna con un grosso esercito nel mese di Aprile 1243. e lasciando la Puglia, entrò nella Terra di lavoro. Indi nel mese di Maggio marciò a Roma, e diede il guasto a tutte le sue vicinanze, ed assediò ancora una gran parte della Città. I Romani se ne dolsero, e rappresentarono all' Imperadore, ch' erano innocenti della lunga vacanza della Santa Sede, che dovea dolersi de' soli Cardinali, che non solo erano discordi negl' interessi, e ne' sentimenti, ma che andavano ancora dispersi in varj luoghi, e si celavano in diverse Città. Piegandosi l' Imperadore a questa rimostranza, richiamò le truppe dall' assedio, e fece pubblicare un bando pel suo Esercito con ordine di saccheggiare le terre della Chiesa, e de' Cardinali, e non le altre. A norma di quest' ordine i Saraceni, che aveva assoldati, e i cattivi Cristiani della sua armata assalirono la Città di Al-

(1) Mat. Par. *an.* 1243. *p.* 530. (2) Ric. S. Germ. *p.* 1040.

Albano, e la saccheggiarono crudelmente, senza perdonarla alle Chiese, ch' erano in numero di cento e cinquanta. Portarono via gli ornamenti, i calici, i libri, e tutto quello, onde speravano profitto. Riduceano gli abitanti all'estrema miseria. Vedendo i Cardinali l'altre Chiese minacciate da simile desolazione, pregarono l' Imperadore di far cessare tali devastazioni; promettendo di eleggere un Papa quanto prima; e l' Imperadore fece a tal fine pubblicare un bando. Liberò ancora il Cardinal Jacopo Vescovo di Palestrina, restituendolo onorevolmente a' suoi confratelli, finalmente richiamò le sue truppe, e ritornò al suo Regno.

Anche i Francesi sollecitavano la elezione del Papa (1), e mandarono a questo fine un' ambasciata alla Corte di Roma; esortando i Cardinali ad eleggerlo incontanente: altrimenti, aggiunsero, cercheremo il modo di supplire alla vostra negligenza; e di crearci un Papa di quà da' monti; al quale saremo tenuti ad ubbidire. Matteo Paris, che riferisce questo fatto, soggiunge, che i Francesi facevano arditamente questa minaccia, per la fiducia che aveano nel loro antico privilegio conceduto da S. Clemente a San Dionigi, dandogli l' Apostolato sopra i popoli di Occidente. Io non vidi altrove questo preteso privilegio.

Finalmente i Cardinali si accordarono di eleggere un Papa nel giorno di San Giovanni ventesimoquarto di Giugno (2); questo fu Sinibaldo di Fiesco Genovese della casa de' Conti di Lavagna, Cardinale Sacerdote del titolo di San Lorenzo *in Lucina*. Venne eletto ad Anagni di comune consenso (3); chiamato Innocenzo IV. e consagrato nel medesimo luogo il Lunedì ventesimonono dello stesso mese, Festa de' Santi Pietro e Paolo. Era stata la Santa Sede vacante un anno, e quasi otto mesi, e fu tenuta da Innocenzo undici anni e mezzo. Da prima diede parte a' Vescovi della sua elezione, secondo il costume, raccomandandosi alle loro orazioni, come si vede dalla lettera indirizzata all' Arcivescovo di Reims, ed a' suoi Suffraganei, in data del secondo giorno di Luglio. Termina con questa clausola considerabile: Per altro, come i latori di tal sorta di lettere vogliono talvolta danaro, vi proibiamo di dar altro a questo, che il vitto e l' ajuto necessario in caso di malattia, avendo egli fatto giuramento di non prender nulla, ed essendo stato dall' altra parte provveduto delle spese del suo viaggio.

ANNO DI G.C. 1243.

Nunzj all' Imperador Federico.

II. Era stato eletto Papa il Cardinal Sinibaldo, come quegli, ch' era il più amato dall' Imperadore Federico, e in conseguenza il più atto a riconciliarlo con la Corte Romana. Ma quando gli fu arrecata la notizia, s'ebbe stupore di vedernelo afflitto (4), e apportò per ragione di ciò, ch' egli prevedea, che di un Cardinal amico, sarebbe divenuto un Papa nimico (5). Era a Melfi, quando intese questa nuova, e fece fare per tutto il suo Regno orazioni in rendimento di grazie. Indi nel mese di Luglio mandò al Papa Bernardo Arcivescovo di Palermo, e cinque Ambasciatori, Gerardo Maestro de' Cavalieri Teutonici, Ansaldo Ammiraglio del Regno di Sicilia, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa Giudici della Corte dell' Imperadore, e Ruggiero di Porcastrello Decano di Messina, e suo Cappellano. Portavano essi una lettera, in cui l' Imperadore confessava che il Papa era disceso dalla Nobiltà dell' Impero, e ch' era suo antico amico; e gli offerisce tutta la sua possanza, per l' onore e per la libertà della Chiesa. Il Papa ricevette quest' ambasciata graziosissimamente, e per trattare la pace coll' Imperadore gli mandò tre Nunzj, Pietro di Colmieu Arcivescovo di Roano, Guglielmo vecchio Vescovo di Modena, e Guglielmo Abate di San Fagone in Galizia (6).

Pietro, del quale si è parlato spesso, era Italiano, nato in Campania, nel luogo chiamato in Latino *Collis Medius*, il

(1) Matth. Par. *p.* 532. (2) Id. *p.* 534. Ric. S. Germ. *p.* 1040. (3) Rainald. *an.* 1243. *n.* 5. 6. (4) Ricordano Malesp. *c.* 132. Richard. *ibid.* (5) Pet. de Vin. 1. *ep.* 33. & *ap.* Rain. *n.* 11. (6) *Sent. in Frid. to.* 11. Conc. *p.* 640.

Anno di G.C. 1243.

il cui nome gli rimase (1). Fu Cappellano di Papa Onorio III. poi di Gregorio IX. e impiegato in molti maneggi, prima in Inghilterra, appresso il Nunzio Pandolfo, poi in Linguadoca contra gli Albigesi. Ricusò l'Arcivescovado di Tours, il Vescovado di Teruana, ed altri, e si contentò del Prevostato di Sant' Omero, e lasciò anche questo per farsi Canonico regolare al Monte Sant' Eligio vicino ad Arras. Maurizio Arcivescovo di Roano essendo morto nel tredicesimo giorno di Gennajo 1234. vi si fece una prima elezione senza effetto, e vacò la Sede più di diciotto mesi (2). Nel seguente anno 1235. il Venerdì dell'ottava di Pasqua, giorno tredicesimo di Aprile, fu eletto Arcivescovo a pieni voti Pietro di Colmieu, e poichè non voleva acconsentire, essendone richiesto, si mandò alla Corte di Roma, e il Papa gli commise di accettare per santa ubbidienza, e finalmente diede il suo assenso nel mese di Ottobre a Parigi nella casa de' Templarj. Ma non fu consagrato che nella Domenica decimo giorno di Agosto 1236. avendo avuta permissione dal Papa di non andare a farsi consagrar a Roma, come gli era stato ordinato. Il pallio gli venne portato da coloro, che avea mandati espressamente, e fu consagrato con solennità nella sua Chiesa Metropolitana. Nel 1241. si pose in cammino per passare al Concilio (3) convocato da Papa Gregorio IX. e fu preso sopra le galee di Genova, com' è stato detto, e liberato con gli altri. In tal forma si ritrovava appresso al Papa.

Guglielmo Vescovo di Modena (4) era quel medesimo, che dopo avere lasciato questo Vescovado, si affaticò sì lungo tempo in Livonia, e nelle altre missioni del Settentrione. L'Abate di San Fagone, o come si dice nel Paese Saagun, era stato mandato a Papa Gregorio da Ferdinando Re di Castiglia, fin dall'anno 1239. come uomo confidente, e capace di trattare la pace tra il Papa e l'Imperadore (5). Imperocchè avendo il Papa invitato Ferdinando come gli altri Principi a mandargli soccorso contra Federico, si scusò, adducendo che dovea sostenere la guerra contra i Mori; oltre che era obbligato di stare con riguardo verso l'Imperadore, per l'interesse del suo figliuolo. Impegnò dunque l'Abate di San Fagone in tutti questi affari; e tali erano i tre Nunzj, che Papa Innocenzo IV. mandò all' Imperadore Federico, e fatti da lui tutti tre Cardinali poco dopo.

L'Istruzione data loro portava in sostanza (6), che domandassero la libertà di tutt'i Prelati, e degli altri Ecclesiastici, ch' erano stati presi sopra le galee di Genova, e ch' erano ancora tenuti prigioni dall'Imperadore; e che ricevessero le offerte, che avess' egli fatte per la soddisfazione intorno a' motivi della sua scomunica. Doveano parimente i Nunzj offerirgli soddisfazione per parte della Chiesa, s'avesse mai fatto qualche torto all' Imperadore, e per giudicare qual de' due avesse ragione di dolersi, il Papa era disposto di chiamare i Re, i Prelati, e i Principi tanto secolari che ecclesiastici, in qualche luogo sicuro, e di rimettersi al loro giudizio. Domandava ancora, che tutt'i suoi amici (7), e i suoi aderenti fossero compresi nella pace. Ma questo trattato non seguì; perchè l' Imperadore dal suo canto proponeva alcune doglianze, e domande, alle quali il Papa non stimava di poter aderire. Frattanto molte Città d'Italia, tra l'altre Viterbo, ritornarono all'ubbidienza del Papa; e il credito dell'Imperadore andava diminuendo notabilmente (8). Il Papa lasciò Anagni alla fine di Ottobre, e andò a Roma, dove fu ricevuto con grand'onore dal Senato e dal popolo (9); e Raimondo Conte di Tolosa, ch'era ancora in Italia, andò a ritrovarlo per trattare la pace tra lui, e l'Imperadore.

III. Ritrovandosi Guglielmo Vescovo di Modena ad Anagni appresso Papa Innocenzo (10), lo informò de' pro-

(1) Ughel. to. 2. Gall. Chr. to. 1. p. 586. (2) Chr. Rotom. to. 1. Bibl. Lab. p. 376. (3) P. 377. (4) Sup lib. 79. n. 7. (5) Rain. 1239. n. 41. 42. &c. (6) Rain. 1243. n. 14. (7) Id. n. 17. (8) Ric. S. Germ p. 1041. (9) Matt. Paris p. 537. Ric. p. 1042. (10) Chr. Pruss. p. 477.

Vescovadi di Prussia.

procedimenti, che la religione avea fatti per le conquiste de' Cavalieri Teutonici nella Prussia, dov' egli era Legato. Il Papa gli diede commissione di dividerla in molte Diocesi, e di segnarne i confini. Il che fu eseguito dal Legato con sue lettere patenti, in data di Anagni nel quarto giorno di Luglio 1243. Divise tutto il Paese in quattro Vescovadi, il primo di Culma (1), limitato a Ponente dalla Vistula, il secondo più a Settentrione era quello di Pomesania, la cui Cattedrale era all' Isola-Maria o Marienvert; il terzo di Varmia, avendo il mare a Ponente, la Lituania a Levante, e la sua residenza a Brunsberg; il quarto di Sambia ancora più a Settentrione, la cui Sede era a Fiscausen, sul mare. Questo paese non era ancora convertito. Dopo aver segnati i confini di questi Vescovadi, il Legato soggiunge:

E perchè i Cavalieri Teutonici portano tutto il peso della spesa e de' combattimenti, e che sono obbligati ad infeudare le terre a molte persone, abbiamo divise le terre di Prussia in tre parti, due delle quali saranno de' Cavalieri, e l'altra de' Vescovi, con pieno diritto, e giurisdizione, eccettuato nello spirituale, che il Vescovo avrà sopra i due terzi appartenenti a' Cavalieri; e il Vescovo sceglierà la parte delle terre, che apparterranno a lui. Confermò il Papa questa divisione con la sua bolla dell' ottavo giorno di Ottobre del medesimo anno (2), indirizzata al Maestro e a' Cavalieri dell' Ordine Teutonico. Ma il giorno trentesimo di Luglio scrisse al Vescovo di Prussia (3), dichiarandogli la commissione, che avea data al Legato; e come avevala adempiuta; e in conseguenza ordina al Vescovo di eleggere quella tra le nuove Diocesi, che più gli piacerà, rivocando le alienazioni, che potesse aver fatte, e volendo che ricevesse i beni temporali della sua Chiesa dalle mani del Legato, in nome della Chiesa Romana.

Questo Vescovo di Prussia era Cristiano, prima Monaco di Cisteaux (4), che da trent' anni si affaticava alla conversione de' Pagani di questa Provincia. Scelse la Diocesi di Culma, e vi morì poco dopo. Suo successore fu Errico dell' Ordine de' Frati Predicatori. Il primo Vescovo di Varmia fu Anselmo Misnien Religioso dell' Ordine Teutonico. Risedeva a Brunsberg, e poi a Elbing. Atterrò una quercia, venerata da' Prussiani in onore del loro Dio Curch. Si conta per primo Vescovo di Pomesania Ernesto dell' Ordine de' Frati Predicatori, che tenne questa Sede ventidue anni (5), dal 1247. fino al 1269. Finalmente il primo Vescovo di Sambia fu Errico di Brun, che andò in Prussia con Ottocaro Re di Boemia (6). Proccurarono questi Vescovi la fondazione di molte Chiese, e di molti Monisteri, che sono ancora celebri.

Chiesa d' Inghilterra.

IV. L' Arcivescovado di Cantorberì era vacante dalla morte di Sant' Edmondo; e voleva il Re Errico proccurare questa gran Sede per Bonifazio, Zio materno della Regina Eleonora, sua moglie, già eletto Vescovo di Bellai. Venne dunque parimente eletto da' Monaci di Cantorberì in loro Arcivescovo nell' anno 1241. (7). Non già che conoscessero la sua dottrina, i suoi costumi, e la sua capacità per esser degno di questa gran Sede; sapeano solamente, ch' era Zio della Regina, di bella statura, e ben fatto della persona. Ma faceano questa elezione per appagare il Re, sapendo che passava intera corrispondenza col Papa, e che se eleggevano un altro soggetto, al Re non sarebbero mancati pretesti per far cassare la elezione. Tuttavia alcuni di questi Monaci di Cantorberì si pentirono di questa debolezza, e per farne penitenza passarono nell' Ordine de' Certosini (8). Per sostenere la elezione di Bonifacio, fece fare il Re d' Inghilterra uno scritto, dove a persuasione della Regina lo dipingea come uomo commendabilissimo per gli suoi costumi e per la dottrina, quantunque nol conoscesse. Autenticò questo scritto col suo suggello e

(1) *P.* 123. (2) *P.* 479. *p.* 480. (3) Rainald. 1243. *n.* 32. (4) *Sup. lib.* 77. *n.* 19. *lib.* 79 *n.* 6. *lib.* 80. *n.* 2. Chr. Pruss. *diss. p.* 222. 223. (5) *P.* 225. (6) *P.* 227. (7) Mat. Par. *p.* 294. (8) *P.* 495. 535.

Anno di G.C. 1243.

con quelli della maggior parte de' Prelati d' Inghilterra e degli Abati. Ma molti ricusarono di fare tale testimonianza contra la loro coscienza. Fu questo attestato spedito a Papa Innocenzo, ed egli confermò la elezione di Bonifacio per Cantorberì nel 1243.

Frattanto i Monaci di Vinchestre vedendosi liberati da Guglielmo di Savoja fratello di Bonifazio, e sostenuti dalla bolla del Papa, che sostenea la loro libertà nella elezione, persistettero a desiderare Guglielmo di Rele, allora Vescovo di Norvic, e l'aveano richiesto in loro Vescovo (1). Di che il Re sdegnato mandò genti nel 1241. a domandar loro alteramente chi fossero quelli, che negavano di ubbidirlo, ed erano ostinati a chiedere Guglielmo di Rele. Dopo presa qualche informazione, discacciò dal Monistero i Monaci trovati colpevoli, senza guardare nè a vecchiezza, nè a ordinazione, o a qualità di persona, e posegli in prigione, dove patirono fame, freddo, e tutte l' altre incomodità, e furono ingiuriati e percossi. Nello stesso tempo voleva il Re obbligare il Vescovo di Norvic a rinunziare in iscritto alla sua postulazione per Vinchestre, avendovi già acconsentito; e il Vescovo ricusava di farlo, dicendo, che se il Papa volea trasferirlo, era costretto ad ubbidire. Questa negativa accrebbe l'indignazione del Re contra Guglielmo di Rele (2), principalmente quando Papa Innocenzo IV. confermò la sua elezione per Vinchestre nel 1243. e che i Monaci di Norvic presentarono al Re un altro Vescovo (3), cioè Gualtiero di Sufeld.

Il Re dimostrò la sua collera contra quest' ultimo, prima perchè al suo ritorno da Guienna ricusò di riceverlo al bacio della pace, quantunque vi ammettesse tutta la nobiltà, e in particolare i Prelati; e non gli disse nè pure un' amichevole parola. All' opposto mandò nelle terre del Vescovado de' presidj, che vi fecero maggior male, che non era stato loro comandato, e fece rigorosamente custodire le porte della Città di Vinchestre (4), per modo che il Vescovo non potè entrarvi. Fece anche proibire con un bando, che non fosse ricevuto nelle case di veruno, nè datogli da vivere, nè pure col suo danaro, sotto pena d' essere riputato nemico del Re e dello Stato. Fece sequestrar l'entrate del Vescovado di Norvic, perchè non avesse sussidio alcuno; e mandò a Roma per far cassare la sua traslazione; pretendendo che l'avesse carpita. Il Prelato così trattato andò a presentarsi ad una delle porte di Vinchestre, scalzo, e accompagnato dal suo Clero, chiedendo umilmente la libertà di entrare nella sua Chiesa. Ma trovò la porta serrata; e il Prefetto della Città con gli Offiziali del Re lo respinsero ferocemente, caricandolo d' ingiurie. Andò così a tutte le porte, e vedendosi discacciato, pose sotto interdetto la Città, con la Chiesa Cattedrale, e tutte le altre, e scomunicò tra' Monaci tutti quelli, che s'erano dichiarati contra di lui.

Pietro Carlot Vescovo di Nojon.

V. Da tre anni proccurava S. Luigi la conferma dell'elezione di Pietro Carlot suo Zio eletto Vescovo di Nojon. Era egli un figliuolo naturale del Re Filippo Augusto, che avealo fatto legittimare da Onorio III. Pontefice (5), perchè ottenesse de' benefizj, e fecelo provvedere, avanti che compisse gli anni quindici, della tesoreria di San Martino di Tours, come si raccoglie dalla testimonianza del Poeta Guglielmo il Bretone suo precettore. Niccolò di Roje Vescovo di Nojon essendo morto nel giorno quattordicesimo di Febbrajo 1240. fu eletto Pietro Carlot suo successore (6); e fu confermata la elezione dall' Arcivescovo di Reims; e lo stesso Legato Jacopo Vescovo di Palestrina ordinò Diacono il Vescovo eletto, che non era altro allora che Suddiacono della Chiesa Romana. Ma Papa Gregorio pretese, che la legittimazione di Pietro Carlot non lo rendesse capace altro che delle minori dignità, e non del Vescovado; di che si avrebbe dovuto far una espressa menzione nella dispensa. Per ciò dichiarò nulla la elezione e la confermazione, con

(1) Matth. Par. p. 405. 409. (2) P. 535. (3) P. 536. (4) P. 537. (5) Gall. Chr. to. 3. cp. 819 Du Tillet p. 103. (6) Duchesne to. 5. p. 256. Alberic. 1240.

con la sua lettera indirizzata all'Arcivescovo di Reims, in data del quinto di Luglio 1240. (1) e riprese parimente il Legato, che l'avesse ordinato Diacono. Era allora Papa Gregorio mal soddisfatto di San Luigi, non avendolo potuto impegnare a far la guerra a Federico Imperadore. Ma Papa Innocenzo IV. fu più trattabile, e ad istanza di San Luigi, confermò nel 1243. la elezione di Pietro, che tenne la Sede di Nojon sei anni (2).

Errori condannati.

VI. Nel medesimo anno 1243. essendosi ricominciati gli studj nella festa di San Michele secondo il costume, furono condannati molti errori avanzati da' Professori di Teologia (3), principalmente da' più distinti tra' Frati Predicatori e Frati Minori, che andavano troppo innanzi con la curiosità, con la sottigliezza, e con le ricerche. Per rimediarvi i Prelati si raccolsero, e attenendosi all'autorità delle Sante Scritture, condannarono i dieci seguenti articoli. 1. L'essenza divina non è veduta in se, nè dall'uomo glorificato, nè dall' Angelo. 2. Quantunque la essenza divina sia la medesima nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, tuttavia quanto alla forma, essa non è la medesima nello Spirito Santo, come nel Padre, e nel Figliuolo presi insieme. 3. Lo Spirito Santo in quanto è amore o legame, non procede dal Figliuolo, ma solo dal Padre. 4. Le anime, nè i corpi glorificati, e la Beata Vergine Maria stessa non saranno nel Cielo empireo con gli Angeli, ma nel Cielo aqueo, o cristallino sopra il firmamento. 5. Il cattivo Angelo è stato cattivo fin dal primo istante della sua creazione. 6. Molte verità furono per tutta l'eternità, che non erano Dio. 7. Può un Angelo essere nello stesso istante in diversi luoghi, e anche per tutto, se volesse. 8. Il primo istante, il cominciamento, la creazione, e la passione non sono nè il creatore nè la creatura. 9. Il cattivo Angelo non ebbe mai di che sostenersi, come non l'ebbe Adamo nello stato d'innocenza. 10. Colui, che ha migliori disposizioni naturali avrà necessariamente maggior grazia, e maggior gloria.

I Prelati condannando questi errori, scomunicarono quelli, che li sostenessero, ed opposero a ciascuno la verità contraria, che s'avea a credere (4). Così riferisce il fatto Matteo Paris: ma si ritrova in altri luoghi che nell'anno 1240. Guglielmo Vescovo di Parigi condannò i medesimi errori rinvenutisi in alcuni scritti, avendo a tal fine raunati tutt'i Dottori, che insegnavano a Parigi; il che non impedisce di non poter essere stati condannati tre anni dopo da una più numerosa assemblea.

Doglianze contra i Religiosi Mendicanti.

VII. Nel medesimo tempo insorse una quistione di preferenza tra i due Ordini Mendicanti. Dicevano i Frati Predicatori: Noi siamo i primi, noi portiamo un abito più onesto, noi siamo destinati alla Predicazione, ch'è il ministero Appostolico (5), e ne portiamo il nome. I Frati Minori risposero: Noi abbiamo abbracciato per l'amore di Dio una vita più austera e più umile, e in conseguenza più semplice, donde nasce, che si può passare dal vostro al nostro Ordine, come a più stretta osservanza. Rispondevano i Frati Predicatori: E' vero che voi andate a piedi scalzi, mal vestiti, e cinti di fune, ma non vi è proibito, come a noi il mangiar carne anche in pubblico, e il trattarvi meglio. Per questo non vi accordiamo che sia permesso il passare dal nostro al vostro Ordine, ma piuttosto il contrario.

Matteo Paris, che riferisce tal disputa, vi aggiunge di suo capo. Produsse questa un grande scandalo, come la discordia tra i Templarj, e gli Ospitalieri in Terra-Santa; e quella de' Frati Mendicanti è tanto più pericolosa a tutta la Chiesa, quanto più sono genti letterate, ed applicate allo studio (6). Il gran male è questo, che l'Ordine Monastico non è tanto decaduto pel corso di quattrocent'anni e più, quanto questo, che cominciò a stabilirsi in Inghilterra al più da ventiquattr'anni soli in qua. Le loro case s'innalzano già a guisa di Pa-

(1) 14. ep. 115 ap. Rain. an. 1240. n. 30. (2) 1. ep. 254. 262. ap. Rain. n. 31. (3) M. Par. p. 541. (4) Bibl. PP. Paris. to. 4. p. 1142. (5) Matth. Paris. p. 540. (6) P. 541.

ANNO DI G.C. 1243.

Palagi, e si avanzano di giorno in giorno, e vi si fa pompa d'inestimabili tesori, contra la povertà, ch'è il fondamento della loro professione. Sono solleciti ed attenti nell'intervenire alla morte de'Grandi, e de'ricchi in pregiudizio de'Pastori ordinarj. Sono avidi di guadagno, e carpiscono i segreti testamenti; raccomandano solo il loro Ordine, preferendolo a ciascun altro, per modo che non v'è più chi creda di potersi salvare, se non è sotto la direzione de' Predicatori, o de'Minori. Si affrettano di acquistar privilegj, entrano ne'Consigli de'Re, e de'Grandi, sono i loro Camerieri, e i Tesorieri, s'impacciano nell'annodare maritaggi, e sono gli esecutori dell'estorsioni del Papa, adulatori, mordaci ne' loro sermoni, e palesano le confessioni con le loro correzioni imprudenti. Dispregiano gli Ordini autorizzati da San Benedetto, da Sant'Agostino, preferendo i loro a tutti gli altri, trattano i Monaci Cisterciensi da goffi, rustici, e da mezzo Laici, e quelli di Clugnì da vanagloriosi, e da epicurei. E' da ricordarsi che Matteo Paris, che parlava così, era Monaco Benedettino antico.

Tra le lettere di Pietro delle Vigne, Segretario dell'Imperador Federico (1), ne troviamo una scritta a nome del Clero, e pare indirizzata a questo Imperadore, contenente gravi querele contra i Frati Mendicanti. Dal loro cominciamento, dice questa lettera, l'odio, che concepirono contra di noi, li condusse a screditare la nostra vita, e la nostra condotta ne'loro sermoni, e diminuirono in modo i nostri diritti, che siamo ridotti a nulla. Quando un tempo, per l'autorità delle nostre cariche, comandavamo a'Principi, e ci facevamo temere da'popoli, ora ne siamo l'obbrobrio e lo scherno. Mettendo questi Frati la falce nelle altrui messi, ci spogliarono a poco a poco di tutt'i nostri vantaggi. Si attribuiscono le penitenze, il battesimo, la estrema unzione, e i cimiteri. E presentemente per diminuire maggiormente i nostri diritti, e distogliere da noi la divozione de' particolari, istituirono due nuove confraternite, in cui ricevono così generalmente uomini e donne, che appena si trova una persona, che non sia scritta nell'una o nell'altra; in forma che raccogliendosi i confratelli nelle loro Chiese, non possiamo avere nelle nostre i nostri figliani, principalmente ne' giorni solenni, e quel ch'è peggio, credono di far male, se ascoltano la parola di Dio da altri che da cotesti Frati. Da che nasce, ch'essendo noi defraudati delle decime, e delle offerte, non possiamo vivere senz'applicarci a qualche lavoro, o a qualche arte meccanica, o illecito guadagno.

Noi non siamo oggimai diversi da' Laici, ed è peggiore la nostra condizione in questo, che non possiamo essere nè Laici in coscienza, nè Cherici con onore. Che rimane altro dunque, fuorchè abbattere le nostre Chiese, nelle quali altro più non rimane che una campana, e qualche antica immagine affumicata? Oimè! molti luoghi un tempo celebri per quantità di miracoli secondo la divozione de'Fedeli, sono ripieni di mobili di particolari. Gli Altari un tempo ben forniti, sono appena ricoperti di un semplice lacero mantile; il pavimento, che si lavava con tanta diligenza, e che spargeasi d'erbe e di fiori, è macchiato e polveroso. Frattanto i Predicatori, e i Minori, divenuti nostri Maestri, che cominciarono dalle capanne e da tugurj, fabbricarono palagi sostenuti da alte colonne, e distribuiti in varj appartamenti, la cui spesa doveva andare in sollievo de' poveri, e questi Frati, che nella loro nascente Religione pareano calpestar la gloria mondana, ripigliano il fasto, che avevano abbandonato, e non avendo nulla, posseggono tutto, e sono più ricchi de' ricchi medesimi, e noi che passiamo per possessori di qualcosa, siamo ridotti a mendicare. Perciò ci gettiamo a' piedi della Maestà Vostra, per supplicarla di arrecare pronto rimedio a questo male, per timore che crescendo l'odio tra noi e questi Frati, non corra pericolo la fede, per quella strada appunto, per cui si

(1) 1. ep. 37.

si crede di accrescerla. In questa querela il Clero dimostra maggior premura de' suoi interessi temporali, che zelo per la salute dell' anime.

Il Conte di Tolosa riconciliato col Papa.

VIII. Raimondo Conte di Tolosa era andato in Puglia a ritrovare l'Imperador Federico, nel mese di Settembre 1242. e avendovi passato il verno dimorò tutto il seguente anno in Italia, andando di tempo in tempo alla Corte di Roma (1), e frammettendosi per la pace tra il Papa e l'Imperadore. Proccurava parimente la sua assoluzione e mandava al Papa Ambasciadori per domandarla; promettendo di ubbidire agli ordini suoi (2). Per il che il Papa ordinò all'Arcivescovo di Bari il secondo giorno di Dicembre 1243. che assolvesse il Conte, dopo aver da lui ricevuto il solito giuramento. Si può credere ancora, che ad istanza di questo Principe Papa Innocenzo scrivesse agl'Inquisitori di Francia, che per facilitare la conversione degli Eretici, ricevessero tutti quelli, che domandassero da se medesimi di ritornare alla Chiesa, senza essere nè condannati, nè convinti, e non fosse loro imposta veruna pena; e che ciò facessero pubblicare all'arrivo loro in qualunque luogo si trasferissero per esercitare gli uffizj loro, determinando un dato tempo, dopo il quale quelli, che non fossero andati da se medesimi, si trattassero più rigorosamente. E' la lettera del duodecimo giorno di Dicembre 1243.

Il Vescovo di Tolosa venne parimente chiamato alla Corte di Roma (3), e frattanto Pietro Amelino Arcivescovo di Narbona, Durando Vescovo di Albi, e il Siniscalco di Carcassona, assediarono e presero il Castello di Montesegur nella Diocesi di Tolosa, che si tenea per inespugnabile, ed era il pubblico ricovero degli eretici e de' malfattori. Vi si ritrovarono dugento eretici vestiti, tanto uomini che donne. Si chiamavano eretici vestiti quelli, ch'erano dichiarati tali (4). Fra questi v'era un certo chiamato Bertrando Martino, riconosciuto da essi per loro Vescovo, e non volendo essi convertirsi, si fece un parco di pali, dove furono abbruciati. La presa di questo Castello fu l'ultima impresa di guerra fatta contra gli Albigesi.

Dappoichè il Conte Raimondo venne assoluto dall'Arcivescovo di Bari dalla scomunica profferita contra lui da' Padri Predicatori, si presentò al Papa, con gran dimostrazioni di umiltà, e di divozione. Accolselo il Papa con serena faccia, e col parere de' Cardinali lo rimise nella grazia della Santa Sede, considerando che pel grado da lui tenuto tra' Principi, per la sua possanza, e per la sua abilità, poteva essere considerabilmente vantaggioso alla Chiesa. Ebbe il Papa anche molto riguardo alla raccomandazione del Re San Luigi, che intercedea pel Conte, come gliene fa testimonianza con la sua lettera del primo di Gennajo 1244. esortandolo a trattarlo sì bene, che rimanga egli sempre fedele alla Santa Sede, ed al medesimo Re.

Trattato tra il Papa e l'Imperadore.

IX. Essendo in tal guisa Raimondo ritornato in grazia fu eletto dall' Imperadore per trattare la sua pace col Papa, e vi aggiunse i due giudici della corte Imperiale, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa (5). Il Papa nominò dal suo lato il Vescovo d'Ostia, e tre altri Cardinali, Stefano, Egidio, e Ottone. Le principali condizioni del trattato furono, che Federico restituisse tutte le terre, ch' erano state appartenenti al Papa avanti la discordia, o che avea prese dagli alleati della Chiesa, cioè del Papa. Dovea scrivere da per tutto per dichiarare, che non era stato per dispregio il non aver ubbidito alla sentenza data contra di lui da Gregorio IX. ma solo perchè non gli era stata intimata; nel che tuttavia confessava di aver errato. Imperocchè protesto, diceva egli, che il Papa, quando anche fosse un peccatore, ha piena podestà nello spirituale sopra tutt'i Cristiani Cherici, e Laici, e sopra i medesimi Re. Promettea l'Imperadore di soddisfare a questa colpa con limosine, digiuni, ed altre buone opere, e di

(1) Ric. S. Germ. p. 1040. 1042. 1. ep. 266. ap. Rain. an. 1243. n. 31. (2) 1. ep. 3. 6. ap. Rain ib. (3) G. Pod. Laur. c. 46. (4) Du-Cange gloss. haret. (5) Mat. Par. p. 554. p. 555.

Anno di G.C. 1244.

e di eseguire la sentenza fino al giorno della sua assoluzione.

Quanto a' Prelati, ch'erano stati presi, prometteva di restituir loro tutto quello, che loro avea tolto, e di compensare tutt' i danni fatti agli altri, di fondare delle Chiese, e degli Ospitali, e di ubbidire in tutto al Papa, senza pregiudizio del possesso dell' Impero, e de' suoi Regni. Prometteva ancora di rivocare tutt' i decreti fatti contra coloro; che aveano tenuto il partito del Papa, di liberare tutt' i prigionieri, e di permettere a tutti di ritornare alla loro patria, e a' loro patrimonj. Finalmente, che per gli torti, che pretendea di aver sofferti prima della discordia, egli si rimetterebbe al giudizio del Papa e de' Cardinali. Si diede il giuramento per questi articoli pubblicamente in Roma nel giovedì Santo trentunesimo giorno di Marzo 1244. da' tre Commissarj dell' Imperadore in presenza di Balduino Imperadore di Costantinopoli, de' Cardinali, di molti Prelati, de' Senatori, e del popolo Romano, oltre a' forestieri andati, secondo il costume, per la solennità del giorno (1). E' cosa notabile, che tra le condizioni di questo trattato non si faccia menzione veruna di riabilitare Federico alla dignità Imperiale, da cui Papa Gregorio IX. avealo deposto, nè di far ritornare i suoi sudditi alla sua ubbidienza, ma che si parlasse solo di assolverlo dalle censure. In fatti, non ostante questa deposizione, non era manco riconosciuto per Imperadore e per Re di Sicilia, non solamente da' suoi sudditi, ma ancora da San Luigi, da Errico Re d' Inghilterra, e dagli altri Principi forestieri.

L' Imperador Federico ben presto si pentì di essersi in tal modo soggettato al Papa, e pochi giorni dopo, ricusò di eseguire quel che i suoi agenti aveano promesso con tanta solennità (2). Il Papa ne diede avviso al Langravio di Turingia nell' ultimo giorno di Aprile, esortandolo a restar fedele alla Santa Sede. Frattanto proccurava l' Imperadore di sorprendere il Papa, e segretamente gli tendea delle insidie, che furono poi scoperte. Il Papa essendone avvertito, andava guardingo, e non si fidava de' suoi medesimi. Per meglio fortificarsi, creò dieci Cardinali nel giorno della Santissima Trinità, ventunesimo di Maggio; tra gli altri Giovanni di Toledo Inglese Monaco di Cisteaux, commendabile per la sua dottrina, da lui fatto Cardinale Sacerdote titolato di San Lorenzo *in Lucina* (3). Gli altri Cardinali di questa promozione erano più distinti per nascita, che per costumi, o dottrina.

Ritorno del Vescovo di Norvic in Inghilterra.

X. Il Re d' Inghilterra seguitava a perseguitare Guglielmo di Rele trasferito dal Vescovado di Norvic a quello di Vinchestre, per modo che questo Prelato dopo essersi per qualche tempo nascoso in Londra, s'imbarcò segretamente sopra il Tamigi nel ventesimo giorno di Febbrajo 1244. passò in Francia, e andò ad Abbeville (4), dove il Re S. Luigi mandò un considerabile soggetto ad offerirgli la sua protezione, ed a comandare al Prefetto della Città di tenere la Comunità disposta a difenderlo anche coll' arme, se alcuno mai avesse tentato di maltrattarlo dal lato del Re d' Inghilterra (5). Frattanto gli agenti di questo Principe operavano a Roma contra esso Prelato, ma inutilmente; e il Papa scrisse a suo favore al Re d' Inghilterra una lettera, in cui dice (6): Non solo non avete voi avuto riguardo alle preghiere da noi già fattevi, perchè riceveste questo Prelato nella vostra grazia, ma vi uscirono di bocca tali discorsi, che non convengono al rispetto filiale, che ci dovete, dicendo che niuna postulazione può essere in Inghilterra ammessa dalla Santa Sede, vostro mal grado, che voi avete la medesima possanza nel temporale, che abbiamo noi nello spirituale, sicchè niun Vescovo può entrare in possesso del suo temporale, senza il vostro assenso. Quando a norma della credenza di tutt' i fedeli, la Santa Sede ha ricevuta da Dio la libera disposizione di tutte le Chiese, e non è ob-

(1) Innoc. *lib.* 1. *ep.* 645. *ap.* Rain. *n.* 21. (2) Matth. Par. *p.* 556. 560. *D. ep.* 645.
(3) Ughell. *to.* 1. *p.* 158. Matt. Westmonst. *p.* 315. (4) Mat. Par. *p.* 542. 544. 545.
(5) P. 558. 559. (6) *Ap.* Rain. *n.* 15.

è obbligata a dipendere dal giudizio de' Principi, nè domandare il loro assenso per l' elezioni, o per le postulazioni. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Febbrajo. Io non so se oggidì si ritrovasse verun Principe Cristiano, che si convenisse con queste massime.

Scrisse ancora il Papa alla Regina d' Inghilterra, all' Arcivescovo di Cantorberì suo Zio, a' Vescovi di Vorchestre, e di Erford (1), che si affaticassero gagliardamente per la riconciliazione del Vescovo di Vinchestre col Re, e a fine di pervenirvi, il Re mandò a questo Prelato i motivi della querela, che pretendeva avere contra di lui, estesi in otto articoli, a' quali il Vescovo rispose a proposito, e modestamente; per modo che il Re cominciò a trattarlo con maggior dolcezza (2). Finalmente lo richiamò in Inghilterra, e gli restituì la sua grazia, e tutto quello, che gli avea tolto. Il Vescovo di Vinchestre dopo aver preso congedo dal Re San Luigi, e di averlo ringraziato della sua protezione e de' suoi benefizj, si pose in cammino, e giunse a Douvres nel quinto giorno di Aprile 1244. Tutta l' Inghilterra si rallegrò del suo ritorno, trattine alcuni cortigiani autori della sua disgrazia. Speravano tutti gli altri fermamente, che con la sua prudenza e col gran senno rimettesse nel suo primo stato non solo la sua Diocesi, ma tutto il Regno. Anche il Re gli fece buona accoglienza, come se mai non vi fosse stato fra loro dispiacere veruno; ed il suo amore per questo Prelato s' accrescea di giorno in giorno.

Cominciamento di S. Riccardo di Chichestre.

XI. Ma questo Principe cominciò nel medesimo tempo a perseguitare un altro S. Vescovo per lo stesso motivo. Raulo di Neuville Vescovo di Chichestre venne a morte. I Canonici per fare una elezione gradita al Re, scelsero in luogo suo Roberto Passeleve Arcidiacono, e gran Cortigiano (3), che per la sua industria nell' inventare le tasse e le imposizioni, avea fatte entrare al Re grosse somme. L' Arcivescovo di Cantorberì Bonifacio di Savoja, e i Vescovi della Provincia n' ebbero sdegno: ed essendosi raunati per esaminare l' eletto, gli fecero proporre alcune difficili quistioni da Roberto Grossa-Testa, Vescovo di Lincolne; ed avendolo giudicato incapace, cassarono l' elezione. Indi senza domandare di nuovo l' assenso del Re, elessero Vescovo di Chichestre il Dottore Riccardo di Viche, uomo irreprensibile per dottrina e per costumi, ma odioso al Re, come colui, ch' era del partito di Sant' Edmo di Cantorberì. Seppe il Re questa elezione, ritrovandosi a Sant' Albano nel mese di Giugno 1244. (4) e subitamente irritatosi oltre modo contra Riccardo, e i Vescovi, che l' avevano eletto, proibì che gli si lasciasse prendere il possesso della Baronia, e degli altri beni temporali appartenenti a questa Chiesa; e li fece sequestrare in nome suo. Vedendo Riccardo, ch' era stato eletto canonicamente, si tenne obbligato di sostenere i suoi diritti; e si rivolse al Papa, dal quale fu graziosamente ricevuto.

Era nato verso l' anno 1197. (5) nella Diocesi di Vorchestre nel Villaggio di Viche, ovvero Droit-Viche, il cui nome gli restò ancora. Avendogli suo fratello primogenito lasciato quanto essi aveano di patrimonio, gli proposero un vantaggioso matrimonio: ma vedendo che suo fratello ne avea pena, vi rinunziò, e gli restituì ogni avere; e prima andò a studiare ad Oxford, indi a Parigi, dove vivendo in gran povertà, apprese la Logica e la Rettorica, sicchè fu giudicato da tutti che fosse degno d' insegnarla. Ritornò ad Oxford, dove fu professore; poi passò a Bologna in Italia; e vi studiò legge Canonica pel corso di sett' anni con sì buon avvenimento, ch' essendo il suo professore caduto infermo, gli fece fare le sue lezioni pel corso di diciotto mesi, e cercò di dargli la sua unica figliuola in matrimonio, con tutto il suo avere. Riccardo se ne scusò, avendo più alti pensieri, e ritornato in Inghilterra, venne creato Cancelliere dell' Università di Oxford.

Sant' Edmo allor Arcivescovo di Cantor-

(1) Matt. Paris ib. (2) Id. p. 562. (3) Vita ap. Boll. to. 9. p. 288. Matth. Par. p. 574. (4) Id. p. 562. (5) Boll. p. 205. 279.

Anno di G.C. 1244.

torberì, conoscendo la sua dottrina, e la sua virtù, volle averlo per Cancelliere della sua Chiesa; e nel medesimo tempo il Vescovo di Lincolne Roberto Grossa-Testa lo desiderava per la sua; senza che questi due Prelati sapessero l'intenzione l'uno dell'altro. Sant' Edmo la vinse, e divenuto Riccardo Cancelliere di Cantorberì, sostenne questa importante carica con gran modestia, e con gran disinteresse. Dimorò sempre appresso a Sant' Edmo nella sua disgrazia, come nella prosperità, seguendolo nel suo esilio. Dopo la sua morte Riccardo riprese i suoi studj, che avea dovuti interrompere per suoi affari. Andò ad Orleans ad apprendere la Teologia da' Frati Predicatori; e ascoltò a spiegare quasi tutto il testo della Sagra Scrittura. Allora ricevette il Sacerdozio dalle mani di Guglielmo di Bussi Vescovo di Orleans, che distingueva il suo merito; e da quel giorno in poi si vestì più modestamente; e praticò tali austerità, che fu costretto a moderarle per consiglio de' suoi amici. Poi ritornò in Inghilterra al governo di una Parrocchia, ch' era il suo unico benefizio; e di là venne tratto, perchè avesse la Sede di Chichestre.

Il Papa fugge a Genova.

XII. Volendo il Papa, s'era possibile, conchiudere la pace coll'Imperadore, si partì da Roma otto giorni avanti San Giovanni (1), e andò a Città di Castello, che n'è discosta solo diciotto miglia o sei leghe, e la vigilia di San Pietro, giorno ventesimottavo dello stesso mese, andò a Sutri, avvicinandosi sempre all'Imperadore. Ma questo Principe gli fece intendere, che non avrebbe eseguito nulla di quel che avevano accordato insieme, se prima non riceveva le lettere della sua assoluzione. Il Papa rispose, che non era proposta ragionevole: e così vennero a rotta insieme. Allora il Papa risolvette di ritirarsi segretamente, ma non comunicò il suo disegno a veruno, per timore che l'Imperador vi mettesse ostacolo. Nel medesimo giorno del martedì ventesimottavo di Giugno 1244. seppe che trecento Cavalli Toscani dovevano andare a prenderlo nella seguente notte; di che molto sbigottito, come lo dimostrava in faccia, all'ora del primo sonno depose le insegne della sua dignità, e leggermente armato salì sopra un egregio cavallo corridore, portò seco del danaro, e partì senza che alcuno il sapesse, trattine i suoi camerieri. Spronò sì fattamente il suo cavallo, che avanti l'ora di Prima avea fatti trentaquattro miglia, cioè undici leghe, senza che potesse essere inseguito.

A mezza notte si avvidero della partenza del Papa, e tutti ne rimasero estremamente maravigliati, eccetto alcuni pochi Cardinali, ch'erano a parte del segreto. Pietro di Capua lo seguitò con un solo uomo: e dopo scorso qualche pericolo, lo ritrovò nel medesimo giorno del Mercoledì ventesimonono di Giugno a Civita Vecchia. Quivi erano capitate da Genova ad incontrare il Papa ventitrè galee ciascuna con sessanta uomini armati, e cento e quattro remiganti, oltre all'equipaggio, e con più di sedici barche. Il che fa credere, che il Papa avesse formato questo disegno da lungo tempo. Erano queste galee comandate dall'Ammiraglio di Genova, e da' principali della Città, che tutti si vantavano d'essere parenti, o alleati del Papa. Il Papa s'imbarcò la sera con sette Cardinali e con picciola compagnia. Ma giunsero appena in alto mare, che furono colti da una violentissima tempesta nel medesimo luogo, in cui i Prelati erano stati presi tre anni prima (2). Questo li costrinse nel Venerdì primo di Luglio a prender terra ad un' Isola appartenente a' Pisani, e a passarvi la notte. Il giorno del Sabbato dietro, dopo aver ricevuta l'assoluzione de' loro peccati, udita una Messa della Beata Vergine, il timor de' Pisani fece loro rinforzare la voga, per giungere a un' Isola di Genova; ed avendo fatti in questo giorno cento ventiquattro miglia, arrivarono, ad onta della tempesta, a Porto-Venere, dove stettero la Domenica e il Lunedì. Finalmente il Martedì quinto giorno di Luglio approdarono a Genova, colmi di le-

(1) Matth. Par. p. 561. (2) *Sup. lib.* 81. *n.* 46.

letizia, e vi furono accolti a suon di campane e di stromenti musicali, con grandi acclamazioni. In tal guisa il Papa si ritrovava discosto quindici giornate da Roma nella Città, dov'era nato, e in mezzo a' suoi parenti e agli amici suoi.

Il Papa domanda danaro agl' Inglesi.

XIII. Avendo l'Imperador Federico intesa la sua fuga, ne prese indicibile sdegno contra coloro, che avea messi alla custodia delle porte, e delle Città del suo dominio; e fece custodire strettamente i passi di Genova, principalmente verso la Francia, perchè non fosse portato danaro al Papa. In effetto il Papa avea mandato in Inghilterra un de' suoi Cherici di camera chiamato Martino con una Bolla del settimo giorno di Gennajo, indirizzata agli Abati della Diocesi di Cantorberì (1), in cui dicea: Il soccorso, che Papa Gregorio di felice memoria trasse dall' Inghilterra, e dagli altri Regni Cristiani, non bastò a soddisfare i debiti, che la Santa Sede avea contratti per la difesa della ecclesiastica libertà, e del suo patrimonio: per il che mandiamo a voi a chiedere ajuto di tal somma di danaro, che per nostra parte vi sarà dichiarato dal Dottore Martino; e a fare che sia rimessa nel termine, che vi sarà da lui assegnato. Questo Nunzio avea molte altre bolle, per dare le provvisioni, o l'entrate di alcuni benefizj a' parenti del Papa, nel modo che avesse giudicato a proposito. Il che facea giudicare, che queste bolle fossero suggellate in foglio in bianco, per riempierle poi come fosse a lui sembrato bene, e mostrarle secondo gl'incontri. Poi ritrovandosi il Papa a Genova, scrisse a' Vescovi, e a tutto il Clero d' Inghilterra (2): commettendo loro, che dessero liberalmente al loro Re di che supplire alle spese dello Stato, alla conservazione del quale era interessata la Chiesa. E' la lettera del ventesimonono giorno di Luglio (3). In tal forma questo Clero si vedeva ad un tempo stretto da due parti, dal Papa e dal Re.

In quel tempo giunsero a Londra alcuni Ambasciatori dell' Imperador Federico, arrecando una lettera, che fu letta davanti al Re, e al Clero raccolto, malgrado l'opposizione del Nunzio Martino. Si sforzava l'Imperadore in questa lettera di giustificarsi intorno al trattato di pace col Papa, assicurando che volea renderne giustizia alla Chiesa, e ubbidire agli ordini suoi. Ma, aggiungeva egli, il Papa vuole con alterigia esser messo in possesso di alcune Città, Castelli, e terre senza che sia ancora deciso, se appartengano all' Impero o alla Chiesa. Vuole, ch'io liberi alcuni prigionieri, tenuti da me per seduttori: e ricerca da me, che sieno eseguite queste condizioni prima d' essere prosciolto dalle censure (4). Temendo però di essere sorpreso, e di rimaner colto nelle insidie del Papa, mi sono soggettato al parere de' due Re di Francia e d' Inghilterra, e a quello de' loro Baroni; ma il Papa ricusa anche d'accettare questa mia sommissione. Si dolea fortemente l'Imperadore di questa ricusa; e in fine della lettera pregava istantemente il Clero d'Inghilterra, di non dare verun sussidio al Papa in suo pregiudizio. Aggiungea: se il vostro Re vuol seguitare il mio consiglio, io libererò l'Inghilterra dal tributo, di cui l'aggravò Papa Innocenzo III. e da tutte le altre vessazioni della Corte Romana. Ma se il vostro Re non vuol credere, mi vendicherò aspramente sopra tutt' i suoi sudditi, che ritroverò ne' miei Stati. Questa lettera dell' Imperadore gli guadagnò l' animo di molti Inglesi, essendo accompagnata da quelle di Balduino Imperadore di Costantinopoli, e di Raimondo Conte di Tolosa, che faceano testimonianza della sua buona disposizione per la pace.

Frat' Elia condannato dal Papa.

XIV. Essendo Papa Innocenzo a Genova vi convocò il Capitolo de' Frati Minori, che dovea tenersi per necessità, sì per eleggere un Ministro Generale, che per riunire l'Ordine già diviso in due parti (5). Aimondo loro quinto Generale era morto dopo avere occupata questa carica quasi cinque anni, e Frat' Elia pretendea di entrarvi, come stato ingiustamente de-

(1) Matth. Par. p. 565. (2) P. 563. (3) P. 565. (4) P. 566. (5) Vading. an. 1244. n. 4. n. 1. 3.

Anno di G.C. 1244.

posto. Ora v'era un gran partito, che assecondava il rilasciamento e la mitigazione della regola, quando gli altri volevano osservarla a rigore. Questi ultimi si chiamavano Zelatori, Spirituali, o Cesariani, a motivo di Cesario loro Capo, ch'era stato tanto perseguitato da Elia. In questo numero erano molti discepoli di San Francesco, o de' suoi primi compagni, che ancora viveano, come Egidio d'Assisi, e Leone Rufino. I Zelatori si governavano col consiglio di questi vecchi: ed elessero settantadue Frati de' più virtuosi, e dotti, perchè informassero il Papa, il Protettore, e tutta la Corte di Roma della verità del loro stato. L'altro partito trattava questi Zelatori da visionarj, e borbottoni; ed esaltavano l'autorità di Elia, ch'essendo stato un de' primi compagni di San Francesco, e stabilito in suo Vicario da lui medesimo, intendea meglio degli altri le sue intenzioni; che aveva una lunga sperienza del governo dell'Ordine della sua istituzione; e che finalmente avea lungo tempo servita la Chiesa, impiegandosi per la pace tra il Papa, e l'Imperadore Federico.

Si tenne dunque a Genova il Capitolo generale (1), che fu l'ottavo dopo la morte di San Francesco; e mal grado la fazione di Elia, che presente era, si elesse per Ministro Generale Fra Crescenzo di Jesi nella Marca di Ancona, di cui era allora Provinciale, uomo venerabile per dottrina, ed età, ch'era entrato tardi nell'Ordine, avendo prima professato per molti anni la legge e la medicina. Fu eletto nel giorno di San Francesco, quarto di Ottobre 1244. e fu il sesto Generale de' Frati Minori. Elia, e i suoi partigiani furono chiamati davanti al Papa (2), che avendo scoperti i suoi artifizj, lo spogliò di ogni privilegio e di ogni grazia, dichiarandolo semplice Frate: con proibizione a ciascuno di ubbidirlo, e di tenerlo per Superiore; e a lui di andar vagabondo; ma gli fu ingiunto di riporsi sotto l'ubbidienza del Generale. Elia non potendo risolversi a questo, abbandonò l'Ordine, e fuggì appresso l'Imperador Federico. Per questo venne scomunicato da Papa Innocenzo, come apostata e ribelle della Chiesa, vietandogli di portar l'abito religioso, e spogliandolo d'ogni privilegio Chericale.

Alessandro di Ales.

XV. Poco tempo dopo l'Ordine de' Frati Minori perdette un de' suoi lumi maggiori; cioè Alessandro di Ales, così chiamato dal luogo del suo nascimento, Villaggio nella Contea di Glocestre, dove, dopo l'anno 1246. Riccardo Conte di Cornovaglia fondò un Monistero di Cistercensi (3). Avendo Alessandro appresa l'umanità in Inghilterra, andò a Parigi, dove studiò la Filosofia, e la Teologia. Era già Dottore e in gran riputazione, quando abbracciò lo istituto de' Frati Minori nel 1222. (4). Avea composta la sua somma di Teologia, ch'era già stata ricevuta nelle scuole con grande applauso (5). Ora quantunque Giovanni Parente terzo Generale de' Fratelli Minori proibisse (6), che poi niun di essi prendesse il nome di Maestro o di Dottore, Alessandro di Ales sempre lo mantenne, e dopo lui molti altri dell'Ordine lo presero ancora; a segno di giungere a sostenere questo titolo fortemente contra i Dottori secolari, che voleano loro contrastarlo come a' Frati Predicatori, il che vedremo ben tosto.

Diresse Alessandro la scuola di Teologia de' Frati Minori (7), fino a tanto che la cedette a Fra Giovanni della Roccella, ch'era già Reggente nel 1238. (8), quando espose il suo parere sopra la quistione della pluralità de' benefizj (9). Indi insegnarono in questa scuola Fra Guglielmo di Meliton (10), poi Fra Giovanni da Parma, prima che fosse Generale dell'Ordine nel 1247. Alessandro di Ales, e Giovanni della Roccella furono nel numero de' quattro Dottori, che composero una dichiarazione intorno alla regola di San Francesco

(1) *N.* 6. (2) *N.* 7. (3) Monast. Angl. *to.* 8. *p.* 928. (4) Nic. Triv. *an.* 1222 *to.* 8. Spicil. Vading. *an. eod. n.* 26. (5) Id. 1230. *n.* 13. (6) Duboulai *p.* 201. (7) Vading. *an.* 1222. *n.* 29. (8) Id. *an.* 1238. *n.* 8. (9) *Sup. lib.* 81. *n.* 15. (10) Echard. Sum. *S. Th. p.* 243.

sco (1), per ordine del Capitolo Provinciale, e la indirizzarono al Generale dell' Ordine, e a' Diffinitori. Non pretendiamo già, dicono essi, di fare una nuova esposizione od una glosa intorno alla regola, come ci viene imputato da molti per un indiscreto zelo, ma solamente di trarre la pura intelligenza della regola dalle sue proprie parole. Questo perchè San Francesco avea proibito nel suo testamento espressissimamente di aggiungere veruna glosa alla sua regola (2). Ma non erano ancora quattr' anni ch' egli era morto, quando Papa Gregorio IX. dichiarò, che i Frati Minori non erano obbligati ad osservare il suo testamento; e spiegò la regola in molti articoli (3). Morì Alessandro di Ales nel ventunesimo giorno di Agosto 1245. e fu seppellito nella Chiesa de' Cordiglieri a Parigi. Copiosissime opere abbiamo di lui; cioè de' comentarj sopra tutta la Santa Scrittura, e sopra il Maestro delle sentenze; ma sopratutto la sua somma della Teologia (4).

E' questa il maggior corpo di opera che venisse in luce intorno a questa materia (5). L' autore seguita il medesimo piano, e quasi il medesimo ordine tenuto dal Maestro delle sentenze (6). Ma si prende maggior libertà nel discorrere, e nel trattare alcune questioni più curiose che utili. Divide parimente la sua opera in quattro parti, ciascuna delle quali è un grosso volume, nella prima, dopo una quistione preliminare sopra la Teologia, tratta degli attributi, poi della Trinità (7); nella seconda tratta delle cause in generale, poi della creazione (8); indi degli Angeli, delle creature corporali, e dell' opera de' sei giorni. Qui propone la quistione, se vi sia un Cielo Empireo, e in cambio di provarlo coll' autorità, perchè la sperienza nulla insegna, si contenta di riferire alcune ragioni per crederlo (9). In occasione della creazione dell' uomo (10), tratta a lungo della natura dell' anima ragionevole, e dello stato del primo uomo (11); e all' occasione della sua caduta tratta del male in generale, e del peccato (12). Sostiene che non si dee permettere agl' infedeli di comandare a' Cristiani (13), per non esporgli ad abbandonar la fede. Che non si deggiono tollerare gli eretici manifesti, e che convien togliere a quegli anche gli averi (14). Finalmente che i sudditi di un Principe apostata (15), sono dispensati dal giuramento di fedeltà, intorno a che oppone egli l' autorità di Papa Gregorio VII. a quella di Sant' Ambrogio.

Nella terza parte Alessandro di Ales tratta dell' Incarnazione (16). Parlando della Beata Vergine, dice, ch' ella non fu santificata nè prima della sua concezione, nè nella concezione medesima, ma bensì avanti la sua nascita (17). In seguito tratta della legge naturale, della legge Mosaica, della legge Vangelica (18), della grazia e della fede. Parlando dell' ordine de' giudici, dice seguendo Ugo di San Vittore (19), che la possanza spirituale è superiore alla temporale per la sua dignità, per l' antichità, e per la benedizione, ch' essa le dà (20); al che applica la ceremonia della consagrazione de' Re. Soggiunge che la possanza spirituale istituisce la temporale, e la giudica, e che il Papa può essere giudicato solo da Dio.

Tratta nella quarta parte de' Sagramenti; e parlando della Eucaristia, dice, che quasi per tutto i Laici si comunicano sotto la sola spezie del pane. Parlando delle indulgenze in occasione della penitenza, dice che può il Papa rimettere ogni pena, ma che non dee farlo altro che per grave cagione, come per la Crociata di Terra-Santa (21). Intorno al digiuno (22), preferisce quel de' Latini a quello de' Greci, che ne faceano molti di piccioli. Ne segna l' ora a nona; ma pretende che l' ora non sia di precetto. In occasione della limosina (23) tratta la quistione della mendicità

(1) Vading 1242. n. 2. (2) *Opusc. to* 1. *p.* 123. *Sup. lib* 79. *n.* 25. (3) *Ib. n.* 64. (4) Echard. *p.* 245. (5) Vading *Script. p.* 8. (6) *Sup. lib* 70. *n.* 34. (7) *Q.* 42. (8) *Q.* 19. *q.* 44. (9) *Q.* 47. (10) *Q.* 59 (11) *Q.* 88. (12) *Q.* 94. (13) *Q* 162. *Memb.* 2. (14) *Q.* 163. *M* 11. (15) *Q.* 165. *M* 4. (16) *Q.* 9. *M.* 2. (17) *Q* 26. 27. *&c.* (18) *Q.* 56. (19) *Q.* 61. 68. (20) *Q.* 40. *M.* 5. *q.* 48. *M.* 1. *art.* 3. (21) *Q* 11. *m.* 2. *a.* 4. (22) *Q.* 28. *m* 3. *a.* 3. *m.* 8. *a.* 2. 3. Thomass *Jeunes* 2. *par. c.* 8. (23) *Q.* 31. 32. *M.* 4. *art.* 3.

Anno di G.C. 1244.

dicità volontaria de' nuovi Religiosi con le medesime ragioni, che furono usate poi; il che denota che al suo tempo si trattava tal quistione; che si riscaldò maggiormente dopo la sua morte. E come si contrastava a' Religiosi mendicanti la facoltà di predicare, e di ascoltare le confessioni, nè pure per commissione del Papa, egli insiste particolarmente intorno alla sua autorità, e sostiene ch' è plenaria, assoluta, e superiore a tutte le leggi, e a' costumi; e finalmente che tutto il potere de' Prelati inferiori è derivato dal Papa, come dal capo, che influisce sopra le membra; non solamente secondo l' ordine della Gerarchia, ma secondo che stima egli a proposito, per l'utilità della Chiesa. Intorno a che allega l' Autore molti capitoli di Graziano, per la maggior parte tratti dalle false decretali.

S. Luigi al Capitolo di Cisteaux.

XVI. Il Capitolo Generale dell' Ordine di Cisteaux teneasi nello stesso tempo che quello de' Frati Minori, essendo cominciato, secondo il costume, alla festa di San Michele 1244 (1). Ora essendo Papa Innocenzo avvertito prima, che doveva intervenirvi il Re San Luigi; scrisse al Capitolo una lettera studiata, in cui pregava istantemente tutti gli Abati, che vi si ritrovassero a scongiurare il Re istantemente inginocchioni, e a mani giunte, che a norma dell' antico costume di Francia egli prendesse la protezione del Papa contra Federico, ch' egli chiamava figliuolo di Satanasso; e se necessità lo richiedea, che ricevesse il Papa nel suo Regno, come vi era stato ricevuto Alessandro III. contra la persecuzione dell' Imperador Federico I. e San Tommaso di Cantorberì contra quella di Errico II. Re di Inghilterra (2).

San Luigi in effetto andò al Capitolo di Cisteaux, raccomandandosi alle orazioni de' Monaci. Era accompagnato dalla Regina Bianca sua Madre, alla quale avea permesso il Papa, ch' entrasse con dodici donne nelle case dell' Ordine di Cisteaux a farvi le sue orazioni. Aveva il Re nel suo seguito anche due de' suoi fratelli, Roberto Conte di Artois, e Alfonso Conte di Poitiers, con sei altri Conti di Francia. Quando furono vicini alla Chiesa di Cisteaux un tiro di balestra, discesero da cavallo per rispetto, e camminarono ordinatamente fino alla Chiesa, facendo orazione a Dio. Tutti gli Abati, e la Comunità, ch' era di cinquecento Monaci, andarono incontro alla processione, per ricevere più degnamente il Re, che per la prima volta andava a questo Monistero. Si assise il Re nel Capitolo in mezzo degli Abati e de' Signori, collocando per rispetto sua madre al luogo di sopra, e allora tutti gli Abati inginocchiati a mani giunte, e piangendo, gli fecero la preghiera, che il Papa avea loro commessa. Il Re si pose anch' egli inginocchione davanti a loro, e disse che per quanto lo permettesse il suo onore, difenderebbe la Chiesa contra gl' insulti dell' Imperador Federico, e volentieri riceverebbe il Papa nel suo esilio, se i Baroni glielo avessero consigliato; perchè non poteva un Re di Francia dispensarsi da seguitare il parer loro. Resero gli Abati al Re infinite grazie; e gli accordarono una speziale participazione delle loro buone opere. Ora l' Imperador Federico aveva anch' egli i suoi Ambasciadori a questo Capitolo, per opporsi alla richiesta del Papa.

Il Papa va a Lione.

XVII. Raccolse dunque San Luigi i Signori del suo Regno per consigliarsi seco loro in questo particolare (3). Raunati che furono, mandò il Papa a domandar permissione di andare a Reims, la cui Sede era allora vacante. Era morto l' Arcivescovo Errico di Braina nel festo giorno di Luglio 1240. dopo tredici anni e quattro mesi di Pontificato. La lunga vacanza di questa Sede naeque dalla discrepanza tra' Canonici, e dalla ambizione de' pretendenti (4), tra i quali si nota Roberto di Torote, che dal Vescovado di Langres era stato trasferito a quello di Liegi in quest' anno 1240. e che per giungere all' Arcivescovado

(1) Matth. Par. *p.* 571. (2) *Sup. lib.* 70. *n.* 57. (3) Matth. *West. Munst. p.* 318. Alber. *p.* 575. Marlot. *to.* 2. *p.* 529. 531. 533. (4) Ægid. Aur. Val. *c.* 134.

vado di Reims avea fatte gravi eſazioni ſopra i ſuoi Sudditi e ſopra il ſuo Clero; imperocchè in queſte occaſioni non ſi riſparmiava il danaro; e tuttavia non potè riuſcirvi. Finalmente nell'anno 1244. Juel di Magonza, Arciveſcovo di Tours, venne trasferito a Reims (1).

Alla propoſizione del Papa riſpoſero i Baroni di Francia, che non ſoffrirebbero, ch' egli andaſſe a ſtabilirſi nel Regno. Temeano, che la ſua preſenza non offuſcaſſe la real dignità; e vedeano troppa differenza tra il loro giovane Re, ed un uomo conſumato negli affari. Finalmente ſapeano, che la Corte di Roma era di aggravio agli oſpiti ſuoi. Il Re dunque riſpoſe al Papa ſecondo il parere de' Signori, ma con modi oneſtiſſimi. Il Papa ſpedì parimente al Re di Aragona facendogli la ſteſſa domanda di eſſere ricevuto ne' ſuoi Stati (2); e n'ebbe anche di là una negativa.

Quanto al Re d'Inghilterra, il Papa ſi contentò di fargli ſcrivere da alcuni Cardinali, come di loro proprio moto, in queſti termini: Vi diamo un conſiglio da amici utile ed onorevole; ed è queſto che mandiate al Papa un' ambaſciata pregandolo, che voglia onorare il Regno d'Inghilterra con la ſua preſenza, nel quale ha un particolare diritto; e noi faremo tutto il poſſibile, perchè acconſenta alla voſtra preghiera. Vi acquiſterete una gloria immortale, ſe il Sommo Pontefice veniſſe in perſona in Inghilterra, coſa non più occorſa per quanto ſappiamo; e vi ricordiamo con piacere di averlo ſentito dire, che vedrebbe volentieri le delizie di Oueſt-minſter, e le ricchezze di Londra. Il Re d'Inghilterra ricevette grazioſamente queſta propoſizione, e ſarebbe ſtato facile che foſſe caduto nella rete, ſe alcuni ſaggi uomini non lo aveſſero diſtolto, dicendo: Siamo già infettati dalle uſure e dalle ſimonie de' Romani, ſenza che venga il Papa medeſimo a ſaccheggiare i beni della Chieſa e del Regno.

Papa Innocenzo così ricuſato ſi determinò di andare a Lione, Città neutrale, allora appartenente al ſuo Arciveſcovo. Si partì dunque da Genova, dove non credea di eſſere del tutto ſicuro, e paſsò per le terre del Conte di Savoja, dove ſi trovava verſo la feſta di San Luca, cioè alla metà di Ottobre (3). Finalmente giunſe a Lione verſo la metà di Dicembre. Era il Conte di Savoja Amadeo IV. il cui fratello Tommaſo ſcortò il Papa ſino a Lione. Avea Tommaſo ſpoſata in prime nozze Giovanna Conteſſa di Fiandra figliuola di Balduino Imperadore di Coſtantinopoli; ma eſſendo morta queſta Principeſſa ſenza figliuoli nel 1244. Tommaſo ſi rimaritò con Beatrice del Fieſco nipote del Papa, dalla quale ebbe tra gli altri figliuoli Amadeo V. poi Conte di Savoja.

Malattia di S. Luigi.

XVIII. Pochi giorni prima che il Papa arrivaſſe a Lione, il Re San Luigi ſi ammalò a Pontoiſe per una gran febbre, accompagnata da una violenta diſſenteria (4). Ne fu aſſalito nel Sabbato avanti di Santa Lucia, cioè nel decimo giorno di Dicembre; e ſi giudicò ſubito, che foſſe in gran pericolo. Eſſendoſene ſparſa la notizia per la Francia, i Franceſi ne ſentirono eſtrema afflizione; imperocchè queſto Principe, quantunque non aveſſe ancora trent' anni (5), era già conſiderato per protettore della Religione. Molti Prelati, e molti Signori corſero a Pontoiſe, e dopo avervi atteſo due giorni, vedendo accreſcerſi la infermità del Re, mandarono a tutte le Chieſe Cattedrali, perchè vi ſi faceſſero per lui limoſine, orazioni, e proceſſioni. Eſſendo giunto il male a tal ſegno, che diſperavano i medici della ſua vita; egli e la Regina ſua Madre pregarono Eudes Clemente Abate di San Dionigi di trarre i corpi de' Santi Martiri dalla loro tomba, e di eſporli; perchè dopo Dio, e la Beata Vergine, metteva il Re in quelli la ſua principal fiducia. Andò dunque l'Abate il Giovedì prima del Natale, cioè il giorno venteſimoſecondo di Dicembre a far ornare la Chieſa come ne' giorni più ſolenni; e ciò riſaputoſi dal popolo di Parigi, vi accorſe in folla. L'elevazione de' Corpi Santi ſi fece il giorno dietro, ch' era

(1) Ducheſne to. 5. p. 341. (2) M. Par. p. 576 (3) Mon. Pad. an. 1244. (4) Nang. Ducheſne to. 5. p. 341. (5) Chr. S. Dion. Spicil. to. 2. p. 815.

Anno di G.C. 1244.

era il Venerdì, in presenza di Carlo o Pietro Carlot Vescovo di Nojon, e di Pietro di Cuissi Vescovo di Meaux. Si posero le casse sopra l'Altare, indi si portarono in processione nella Chiesa e nel Chiostro a piedi scalzi, spargendo molte lagrime, e da quel giorno in poi cominciò il Re a migliorare.

Era stato agli estremi, e sì vicino a morte che una fra le Dame, che lo assisteano, credendolo morto, fu per ricoprirgli la faccia col drappo, ma un'altra, ch'era dall'altro canto del letto, non volle comportarlo, nè volle che si seppellisse, dicendo ch'era ancora in vita, e in così dire egli ricoverò la favella (1). Era stato creduto morto fino a Lione, dove il Papa n'ebbe gran rammarico. Riavuto lo spirito, il Re domandò del Vescovo di Parigi, e giunto che fu, lo pregò di mettergli sopra le spalle la Croce di pellegrino pel viaggio d'oltremare. Le due Regine sua Madre e sua Moglie lo pregarono ad aspettare d'essere interamente risanato, e che allora sarebbe quel che più gli piacesse. Ma egli si dichiarò, che non avrebbe preso cibo alcuno, se non gli si dava la Croce; e non osando il Vescovo di Parigi di ricusargliela, posela sopra lui, spargendosi in lagrime, come il Vescovo di Meaux, e tutti gli altri astanti. Rimise a due anni l'adempimento del suo voto: ma tosto che fu guarito scrisse a' Cristiani d'oltremare per animarli, facendo loro intendere, che avea presa la Croce, che difendessero vigorosamente le loro Città, e le loro fortezze, fino a tanto che fosse andato a loro soccorso.

Corasmini in Gerusalemme.

XIX. Ne avevano essi bisogno più che mai nella desolazione di Terra-Santa accagionata da nuovi Barbari sconosciuti a' Cristiani fin allora (2). Gli altri Autori di quel tempo li chiamavano diversamente, ma per lo più Corasmini, e la più verisimile opinione è che venissero dal paese di Couarzem a Settentrione della Corasana. Il Principe di questa nazione chiamato Sultano Maometto Couarzem-Schah, essendo stato deposto da Ginguis-can circa ventitrè anni prima, e devastato il paese (3); questo popolo andò errante, cercando terre, dove potesse sussistere, e andò fino in Gerusalemme, nel modo che raccontasi in una lettera scritta da Acri nel ventesimoquinto giorno di Novembre 1244. da Roberto Patriarca di Gerusalemme, da Errico Arcivescovo di Nazzaret, e da altri Prelati del paese, e indirizzata a tutt'i Prelati della Francia e d'Inghilterra. Eccone il tenore.

I Tartari, distruggendo la Persia, hanno rivolte le loro armi contra i Corasmini, e li discacciarono dal loro paese, cosicchè non avendo più luogo sicuro da poter abitare, ne dimandarono a molti Principi Saraceni senza poterne ottenere. Ma il Sultano di Babilonia non volendo ricevergli appresso di lui, abbandonò loro Terra-Santa, invitandogli a stabilirvisi, e promettendo loro il suo soccorso. Sono dunque venuti con un grande esercito di Cavalleria, conducendo le loro mogli, e le famiglie, e così subitamente, che nè noi, nè gli altri nostri vicini poterono avvedersene. Entrarono nella Provincia di Gerusalemme dalla parte di Safet e di Tiberiade, e s'impadronirono di tutto il paese della Torricella de' Cavalieri fino a Gazara. Allora col parere generale de' Maestri del Tempio, dell'Ospitale, e de' Cavalieri Teutonici, e della Nobiltà del Paese, ci siamo risoluti di chiamare in nostro soccorso i Sultani di Damasco, e di Chamela nostri alleati, e particolari nemici de' Corasmini. Ma tardando questo soccorso a capitarci, ed essendo Gerusalemme senza fortificazione veruna, i Cristiani, che v'erano dentro pochissimi per poter durare contro a' Corasmini, risolvettero di uscir fuora in più di sei mila, per andare presso gli altri Cristiani, lasciandone pochissimi nella Città.

Si posero dunque in cammino per gli monti, con le loro famiglie, e gli averi, affidandosi nella tregua, che aveano col Sultano di Carac, e co' villani Saraceni de' monti. Ma questi sortendo contra essi Cristiani, ne uccisero una parte, e una

(1) Jonville p. 22. Duchesne p. 487. Chron. Sen. to. 2. Spicil. p. 358. Sanut. p. 217.
(2) Bibl. Orient. p. 1001. (3) V. Sanut. p. 217. ap. M. Paris. p. 556.

e una ne fecero schiavi da loro poi venduti ad alcuni altri Saraceni, fino le Religiose. Essendone fuggiti alquanti, e discesi nella pianura di Rama, i Corasmini furono loro addosso e gli uccisero, per modo che di questo gran popolo appena si salvarono trecento persone. Finalmente i Corasmini entrarono in Gerusalemme quasi deserta (1); ed essendosi i Cristiani, che rimasi v'erano, rifuggiti nella Chiesa del Santo Sepolcro, questi Barbari gli sventrarono tutti avanti al Sepolcro medesimo, e tagliarono il capo a' Sacerdoti, che celebravano sopra gli Altari, dicendosi l'un l'altro: Spargiamo il sangue de' Cristiani, dove offeriscono vino al loro Dio, che dicono d' esservi stato impiccato. Deformarono in molti modi il Santo Sepolcro, svelsero il marmo, di cui era esternamente coperto, profanarono il Calvario, e tutta la Chiesa con quante lordure più poterono, e mandarono al Sepolcro di Maometto le colonne, che stavano innanzi a quello di Nostro Signore. Ruppero i sepolcri de' Re posti nella medesima Chiesa, cioè di Geoffredo Buglione, e de' suoi successori, e dispersero le loro ossa. Profanarono il Monte di Sion, il Tempio, e la Chiesa della Valle di Giosafatte, dov' è il Sepolcro della Beata Vergine. Commisero nella Chiesa di Bettelemme, e nella grotta della Natività abbominazioni tali, che non si ardisce di dirle. In questo furono peggiori di tutt' i Saraceni, che hanno sempre conservato qualche rispetto a' santi luoghi. Questo racconto fa conoscere con quanta cautela s' abbiano a leggère le relazioni moderne dello stato de' medesimi luoghi santi.

Seguita questa lettera: Non potendo noi comportare mali così gravi, ed impedire, che i Corasmini distruggessero tutto il paese, ci siamo deliberati di opporci a loro co' due mentovati Sultani, e nel quarto giorno di Ottobre il nostro esercito si pose in cammino vicino ad Acri, e si avanzò dietro alla costiera per Cesarea, e per le piazze marittime. I Corasmini accamparono sotto Gazara, aspettando il soccorso, che doveva spedir loro il Sultano di Babilonia. Ricevuto che l' ebbero, essendoci noi avvicinati, abbiam data la battaglia nella vigilia di San Luca, Lunedì giorno diciassettesimo di Ottobre. I Saraceni, ch'erano con noi furono abbattuti, e presero la fuga, e rimasero le nostre genti sole contra i Corasmini; e i Babilonesi erano in sì picciol numero, che ad onta d' ogni loro sforzo dovettero soccombere. De' tre ordini militari si salvarono solamente trentatrè Templari, ventisei Ospitalieri, e tre Cavalieri Teutonici. La maggior parte de' Signori e de' Cavalieri del paese furono uccisi, o presi.

ANNO DI G.C. 1245.

Abbiamo pregato il Re di Cipro, ed il Principe di Antiochia, che mandassero alcune truppe in difesa di Terra-Santa in sì fatta estremità, ma non sappiamo quel che risolveranno. Frattanto sia quanto si vuol grande la nostra afflizione delle passate cose, abbiamo timor maggiore dell'avvenire. Imperocchè il paese, che aveano conquistati i Cristiani, è destituto d'ogni umano soccorso, e sono gl' infedeli accampati nella pianura di Acri, due miglia discosto dalla Città. Scorrono liberamente per tutto il paese fino a Nazzaret, e a Safet, e riscuotono da' Villani e dagli altri abitanti le contribuzioni, che i Cristiani ne ritraevano: essendosi tutti questi abitanti ribellati contra noi per attenersi a' Corasmini, e non restano più a' Cristiani altro che alcune fortezze, che a gran fatica possono difendere. La conclusione della lettera è, che Terra-Santa è perduta se non è soccorsa nel passaggio del prossimo mese di Marzo. Fu questa lettera portata da Galerano Vescovo di Berite, e da Arnoldo dell' Ordine de' Frati Predicatori, che s'imbarcarono nella prima Domenica dell' Avvento ventesimosettimo di Novembre 1244. nulla ostante la rigorosa stagione, e dopo sei mesi di una navigazione pericolosissima, giunsero a Venezia verso l'Ascensione, che in quest' anno 1245. era nel duodecimo giorno di Maggio.

L'Imperador Federico ebbe più presto la notizia della irruzione de' Corasmi-

(1) P. 555. 557.

Anno di G.C. 1245.

mini, come si raccoglie da due lettere scritte da lui in questo proposito. Nella prima indirizzata a tutt' i Principi del mondo (1), dice di averne ricevuto l'avviso per parte del Patriarca di Antiochia, dopo averne già sentito qualche romore: e non parla in questa lettera d' altro, che della venuta de' Corasmini, della fuga de' Cristiani in Gerusalemme, della strage, che ne fu fatta, e della profanazione de' luoghi Santi. Mostra d'essere impaziente di sapere l' esito dell' unione de' Cristiani co' Sultani di Damasco e di Carac. Ma si duole, che sia stata rotta la tregua, che il Conte di Cornovaglia avea fatta col Sultano di Egitto, e che sia stato a lui tolto, per la guerra d' Italia e per la discordia col Papa, di poter andar egli al soccorso di Terra-Santa, come desiderava.

La seconda lettera dell' Imperadore è indirizzata al Conte di Cornovaglia suo Cognato (2); è in data di Foggia del ventesimosesto giorno di Febbrajo, indizione terza, cioè nel 1245. Deplora in essa la giornata infelice del giorno diciassettesimo di Ottobre, e ne rovescia la colpa sopra il Patriarca di Gerusalemme, che volendo aver solo l'onore della vittoria fece dare la battaglia fuor di tempo. Si duole nuovamente che sia stata rotta la tregua da lui fatta col Sultano di Egitto, e della semplicità di coloro, che si sono affidati all'alleanza de' Sultani di Damasco e di Carac, e termina con la guerra d' Italia, che lo ritiene, e con le proposizioni vantaggiose di pace, accusando il Papa di averle ricusate.

Convocazione d'un Concilio Generale.

XX. Frattanto Papa Innocenzo fece spedire alcune lettere circolari agli Arcivescovi per la convocazione del Concilio Generale in cui dice: Gesu-Cristo diede questo privilegio alla sua Chiesa, che col mezzo del suo ministero abbia la giustizia il suo effetto, e sieno sedate le guerre (3). Volendo dunque ristabilire nel suo splendore la Chiesa agitata da una orribile tempesta, provvedere al pericolo di Terra-Santa, rilevare l'Impero di Romania, reprimere i Tartari, e gli altri infedeli, e terminare l'affare tra la Chiesa ed il Principe, ci siamo risoluti di chiamare i Re, i Prelati, e gli altri Principi. Per questo vi facciamo intendere, che venghiate in persona alla nostra presenza nella prossima festa di San Giovanni, perchè la Chiesa riceva da voi un utile consiglio. Ora avete a sapere, che abbiamo citato pubblicamente questo Principe, cioè Federico, affine che comparisca al Concilio, o in persona, o per mezzo de' suoi Inviati, a rispondere alle querele proposte contra di lui, e a soddisfarvi. Sarà vostra cura il moderare il numero delle persone, e de' cavalli del vostro seguito, per non riuscire di soverchio aggravio alla vostra Chiesa. Commetterete da nostra parte a' vostri suffraganei, che abbiano a venire dentro allo stesso termine, e così a' loro Capitoli, od a mandare Deputati. Erano queste lettere in data di Lione, le une in principio, le altre in fine di Gennajo 1245. Erano indirizzate in particolare a'Capitoli delle Chiese Metropolitane, a'Cardinali assenti, e a'Re. E' notabile cosa, che il Papa non domanda a' Vescovi altro che il loro consiglio, come se non dovessero esser giudici nel Concilio con lui.

Apostasia di Suantopulco.

XXI. Avendo frattanto saputa il Papa l'apostasia de' Cristiani di Prussia, e scrisse e Suantopulco Duca di Pomerania, che n'era l'autore. Questo Principe tristo, ed artifizioso, essendo irritato contra i Cavalieri Teutonici, avea trattato co' nuovi Cristiani di Prussia (4), e quantunque fos' egli medesimo Cristiano, persuase loro di discacciare dal paese questi Cavalieri, e tutti gli altri Cristiani, per ricovrare la loro antica libertà. Questa fu la prima ribellione contra i Cavalieri Teutonici (5), e avvenne nell' anno 1242., e Ermanno di Salse, Maestro Generale dell' Ordine, ne informò Papa Innocenzo IV., che nel seguente anno salì sopra la Santa Sede; e rimandò in Prussia come Legato Gu-

(1) Petr. de Vin. ep. 28. ap. Rain. 1241 n. 2. (2) Matth. Paris. an. 1244. p. 546. (3) To. 11. Conc. p. 636. ap. Rain. 1245. n. 1. M. Par. p. 976. (4) Dus-bourg. Chr. parte 3. c. 31. 32. &c. (5) Ep. ap. Rain. 1243. num. 32.

Guglielmo, ch'essendo Vescovo di Modena vi avea predicata la fede circa venti anni prima (1).

Durante questa legazione Papa Innocenzo fecelo Cardinale Vescovo di Santa Sabina alla fine dell'anno 1244. e nell'anno seguente scrisse a Suantopulco, rimproverandolo gagliardamente (2), che impiegasse le sue armi contra i Religiosi Ospitalieri dell'Ordine Teutonico, e contra i pellegrini, cioè i Crocesignati. Guardatevi, dic'egli, dal chiamare sopra di voi lo sdegno di Dio, e della Santa Sede. Si dice, che da otto anni in qua siete già scomunicato, a cagione delle orribili empietà, senza che vi prendeste il pensiero di soggettarvi agli ordini della Chiesa. Lo esorta a convertirsi, altrimenti dichiara, che procederà contra di lui in modo tale di far che si ravvegga. E' la lettera del primo di Febbrajo 1245. Scrisse il Papa nel medesimo tempo all'Arcivescovo di Gnesne e a'suoi suffraganei (3), affine che questo nimico di Dio, abusando della dignità del nome di Cristiano, non si vantasse impunemente di distruggere i fedeli. Vi avvisiamo di ammonirlo, fra quindici giorni, dopo ricevuta questa lettera, e se non desiste dalle violenze, dinunziarlo per iscomunicato co'suoi complici, ciascuno nelle vostre Diocesi, e d'implorar finalmente contra di lui il braccio secolare.

Fin dall'anno 1243. avea scritto il Papa al Provinciale de' Frati Predicatori di Alemagna (4), e ad altri Superiori de' Religiosi, ch'eleggessero nelle Provincie di Magdeburgo e di Brema, e nelle Diocesi di Ratisbona, di Passavia, d'Alberstat, e di Verden alcuni Religiosi, ch'esortassero i popoli a prender l'armi a favore della Religione, per estender la gloria di Gesu-Cristo, e reprimere la insolenza degl'infedeli; cioè che dovessero questi Religiosi predicare la Crociata contra i Pagani di Prussia, e delle sue vicinanze. Il Legato Guglielmo la predicò egli medesimo, e nominatamente contra Suantopulco (5), dopo averlo inutilmente ammonito; il che eccitò molti nobili di Alemagna a portarsi a soccorrere i Cavalieri Teutonici, e i Cristiani di Prussia, per modo che Suantopulco, dopo molti trattati, che avea fatti (6), essendo stato molte volte vinto, venne finalmente ridotto a domandar la pace, che gli venne accordata per la mediazione di Opizone Abate di Messina, stato mandato dal Papa a tal effetto nel mese di Ottobre 1243. cioè per terminare le differenze tra il Vescovo di Cujavia, i Cavalieri Teutonici di Prussia, i Duchi di Polonia, e di Camino da una parte; e dall'altra il Duca di Pomerania Suantopulco, e i nuovi Cristiani di Prussia. Fu conclusa questa pace nel 1246. Suantopulco rinunziò all'alleanza de' Pagani, e fu prosciolto dalle censure, delle quali era incorso.

ANNO DI G.C. 1245.

Condotta del Papa.

XXII. Sul principio della Quaresima, che cominciò nel primo giorno di Marzo in quest'anno 1245. fece il Papa rinnovare per tutta la Francia la scomunica contra l'Imperadore (7), per motivo di alcune nuove invasioni da lui fatte contra alcuni suoi parenti, ed alcuni Ecclesiastici. Un Parroco di Parigi, che amava l'Imperadore, e odiava la Corte di Roma, dov'era stato maltrattato, avendo avuto l'ordine di pubblicare questa scomunica, disse pubblicamente nella sua Parrocchia in un giorno solenne: Tengo la commissione di scomunicare l'Imperador Federico. Io non ne so la cagione, ma so che vi ha gran differenza tra il Papa, e lui. Non so chi abbia il torto o la ragione, ma in quanto ho il potere di farlo, io scomunico quel de'due, che ha il torto, e assolvo colui, che lo soffre. Questa burla giunse fino agli orecchi dell'Imperadore, che mandò alcuni presenti al Parroco; ma il Papa castigò la sua indiscrezione.

Dolevasi il Papa co'suoi confidenti che la Chiesa Romana fosse oppressa da debiti (8), e faceva intendere che avea gran bisogno di un notabile soccorso di danaro. Il che pubblicandosi, andarono molti ricchi Prelati a ri-

(1) *Sup. lib.* 79. *n.* 6. (2) Rain. 1245. *n.* 85. (3) *N.* 88. (4) *ap.* Rain. 1243. *n.* 34. (5) Dusb. *c.* 33. 45. (6) *N.* 54. 55. (7) Matth. Paris. *p.* 575. (8) *Idem. p.* 58.

ANNO DI G.C. 1245.

ritrovarlo, dimostrandogli che compativano i suoi travagli, e i suoi pericoli, rallegrandosi che avesse cansate le insidie dell' Imperadore; e si fosse approssimato a' suoi figliuoli, che gli erano divoti. Nel medesimo tempo gli offerirono de' regali inestimabili, cavalli, vasellame, abiti, mobili preziosi, oro ed argento. Ugo Abate di Glugnì gli diede una gran somma di danaro a spese del suo Monistero, e de' Priorati da lui dipendenti; così il Papa gli proccurò il Vescovado di Langres vacante dall' anno 1240. per la traslazione di Roberto di Tomoto al Vescovado di Liegi (1). Ugo fu fatto Vescovo di Langres nel 1244.

Pietro di Colmieu Arcivescovo di Roano fece parimente un gran dono al Papa, e per soccorrerlo aggravò di grossi debiti se, e la sua Chiesa. Il Papa fecelo Cardinale Vescovo di Albano nel medesimo anno 1244. e diede l' Arcivescovado di Roano ad Eudes Clemente Abate di San Dionigi di Francia, che gli avea parimente fatti gran doni (2). Fu provveduto con una lettera indirizzata al Capitolo di Roano (3), in data di Lione del trentesimo giorno di Marzo 1245. e fu ricevuto nella sua Chiesa nella quarta Domenica dopo Pasqua quindicesimo giorno di Maggio; ma tenne la Sede di Roano solamente due anni (4). Egidio Cornuto Arcidiacono di Sens ne fu ordinato Arcivescovo nello stesso anno 1244. in luogo di Gualtiero Cornuto suo fratello morto nel ventunesimo giorno di Aprile 1241. Egidio occupò questa sede dieci anni. Aimerico Arcivescovo di Lione di già vecchio, e valetudinario rassegnò nel medesimo anno il suo Arcivescovado nelle mani del Papa, e si ritirò nel Monistero di Granmonte, dove morì due anni dopo. Il Papa frattanto diede l' Arcivescovado di Lione a Filippo di Savoja, già eletto Vescovo di Valenza, ma con una dispensa singolare. Imperocchè quantunque Filippo non avesse ancora avuti gli ordini Sagri, gli mantenne sempre l' entrate del Vescovado di Valenza con quelle dell' Arcivescovado di Lione, del Prevostato di Bruges, e di molti altri grandi benefizj, che aveva in Francia e in Inghilterra. Questo Principe ben fatto della persona, e molto istruito nell' arte della guerra, comandava alcune truppe del Papa, e fu incaricato di stare alla guardia del Concilio di Lione. Suo fratello Bonifazio fu consagrato dal Papa in Lione Arcivescovo di Cantorberì.

Il Papa vi consagrò parimente due altri Vescovi d' Inghilterra (5), il Dottor Riccardo di Viche per la Sede di Chichestre, ed il Dottore Ruggiero Vescam Decano di Lincolne per la Sede di Chestre. Erano tanto dotti e virtuosi, che il Papa non ebbe riguardo alle opposizioni del Proccuratore, che il Re d' Inghilterra avea mandato per far contra di loro, fondandosi in ciò che nella loro promozione non aveano domandato il suo assenso. Gli venne risposto, che questo Principe abusandosi del suo privilegio se n' era reso indegno. Ma avendo ciò saputo, il Re d' Inghilterra fece confiscare i beni temporali di questi due Vescovadi.

Frattanto essendo venute a vacare alcune prebende della Chiesa di Lione, volle il Papa distribuirle ad alcuni stranieri suoi parenti, senza participarlo al Capitolo; ma i Canonici gli opposero apertamente, e protestarono con giuramento che se quegli stranieri si lasciassero vedere a Lione, sarebbero gittati nel Rodano, senza che l' Arcivescovo, nè eglino avessero potuto impedirlo. Verso il medesimo tempo un portinajo del Papa avendo respinto con asprezza un Cittadino di Lione, che domandava onestamente di entrare, il Cittadino gli tagliò la mano, e Filippo di Savoja durò gran fatica a fargli dare qualche soddisfazione per salvare l' onore del Papa.

Concilio di Lione.

XXIII. Nella festa di San Giovanni, ch' era il tempo indicato per tenere il Concilio, si ritrovarono a Lione molti Prelati, e due Principi Secolari, Balduino Imperador di Costantinopoli, e Raimondo Conte di Tolosa. Era stato Balduino coronato nella Chiesa di Santa So-

(1) Duchesne *to.* 5. *p.* 342. (2) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 587. (3) *Ibid.* 338. Duchesne *to.* 5. *p.* 342. (4) *Ibid* 323. (5) *Matth. Par. p.* 578.

Sofia a Costantinopoli (1), subito dopo arrivato, cioè nel mese di Dicembre 1239.; ma benchè nel seguente anno avesse riportati contra i Greci alcuni considerabili vantaggi per terra e per mare, in seguito si conobbe debole in modo da non poter sostenere la guerra contra di loro, principalmente per mancanza di danaro; e nel fine dell' anno 1244. fu costretto ad andare in Italia a proccurar soccorso appresso Papa Innocenzo, e l' Imperador Federico, tra i quali fu mediator della pace, come il Conte di Tolosa, ma con poco buon avvenimento, come si è veduto (2). Vatazzo l' Imperador Greco frattanto soggettò il Regno di Tessalonica, che tenea Giovanni Conneno (3), e si aumentava di giorno in giorno la sua possanza. Nel Concilio intervennero parimente degli Ambasciadori di Federico Imperadore, il primo de' quali era Taddeo di Sessa Cavaliere e Dottor di Legge, per parte del Re d' Inghilterra il Conte Bigod, ed altri Nobili, e gl' Inviati di alcuni altri Principi (4).

Quanto a' Prelati ve n' erano cento e quaranta non meno Arcivescovi che Vescovi, alla testa de' quali stavano tre Patriarchi Latini, di Costantinopoli, di Antiochia, di Aquileja, o di Venezia. V' erano molti Proccuratori di Prelati assenti, che avevano a fare le loro scuse, e i Deputati de' Capitoli. L' Abate di Sant' Albano d' Inghilterra vi mandò uno de' suoi Monaci accompagnato da un Cherico; e da essi fuor di ogni dubbio Matteo Paris del medesimo Monistero apprese tutte le particolarità di questo Concilio da lui riferite nella sua Storia. Niuno vi capitò dal Regno d' Ungheria desolata da' Tartari: e pochi Prelati di Alemagna per motivo della guerra fra il Papa e l' Imperadore, che non lasciava loro libertà di farlo. Quei di Terra-Santa non poterono esservi nè pure chiamati, per la incursione de' Corasmini. Il Vescovo di Berite fu quel solo, che vi si ritrovò per accidente, avendovi arrecata quella trista novella, e con una proccura come Sindaco di tutt' i Cristiani del Paese.

ANNO DI G.C. 1245. Congregazione preliminare.

XXIV. Nel Lunedì dopo la festa di San Giovanni, giorno ventesimosesto di Giugno 1245. volendo il Papa disporre la materia del Concilio, tenne una Congregazione nel Refettorio de' Religiosi di San Giusto, appresso a' quali albergava. Il Patriarca di Costantinopoli espose lo stato della sua Chiesa, che aveva un tempo più di trenta suffraganei, de' quali ne restavano appena tre. I Greci e altri nemici della Chiesa Romana erano i padroni di quasi tutto l' Impero di Romania fino alle porte di Costantinopoli. Così cadea la sua Chiesa in un estremo disprezzo, quantunque avesse il privilegio di essere superiore a quella di Antiochia, prima Sede di San Pietro, ma allora soggetta all'Impero de' Greci.

Poi si propose di procedere alla canonizzazione di Sant' Edmo Arcivescovo di Cantorberì, la cui santità facea Dio conoscere negli evidenti miracoli, secondo la testimonianza di otto Arcivescovi, e di venti Vescovi in circa; e per rendere più solenne questo atto, si domandò, che si canonizzasse nel Concilio. Ma il Papa disse: Noi siamo stretti da faccende importanti della Chiesa, che non comportano dilazione; e perciò si dee sospender questa, che in seguito non sarà da noi trascurata, se Dio ci darà grazia di vivere.

Taddeo di Sessa, a nome dell' Imperador Federico suo Signore, offeriva arditamente al Papa, per ristabilire la pace e riacquistare la sua amicizia, di ricondurre all' ubbidienza della Chiesa Romana l' Impero di Romania, di opporsi a' Tartari, a' Corasmini, a' Saraceni, e agli altri nemici della Chiesa; di andare in persona a sue spese a Terra-Santa, a liberarla dal pericolo in cui era, e ristabilirla a suo potere; di restituire alla Chiesa Romana quanto egli le avea tolto, e compensare l' ingiurie, che le avea fatte. Il Papa esclamò: Oh gran promesse che sono queste! Ma non furono compiute mai, e non lo saranno mai. Ben si vede, che vengono fatte per can-

(1) Ducange *hist. de C. P. p.* 120. (2) *P.* 130. (3) Matt. Par. *p.* 582. (4) To. 11. Conc. *p.* 058.

Anno di G.C. 1245

cansare il colpo, che sovrasta; e per burlarsi intanto del Concilio. Il vostro Signore ha giurata la pace da poco tempo, la osservi secondo la formula del suo giuramento, e mi accheto. Ma se io accetto le sue offerte, e poi volesse smentirsi, come non posso aspettar altro, chi mi promette per lui, e chi lo costringerebbe a mantenere la sua parola? Il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, rispose Taddeo; e il Papa ripigliò: Questo non vogliam noi; imperocchè s'egli mancasse alla sua promessa, come non ne dubito punto, da' passati esempj saremmo obbligati a querelarci con questi Principi; ed avrebbe la Chiesa per nemici i tre più possenti Principi secolari. Non avendo Taddeo un'ampla facoltà di accettare la proposizione del Papa, nè tempo bastevole per consumar l'affare, fu ridotto a starsene in profondo silenzio.

Galerano Vescovo di Berite, che avea portata la nuova della incursione de' Corasmini, fece leggere da Frate Arnoldo Domenicano venuto con lui la lettera de' Prelati, contenente la relazione di questo disastro, e la lettura ne trasse le lagrime dagli occhi a tutti gli astanti. Questo fu fatto nella Congregazione preliminare del Concilio.

Prima sessione.

XXV. La prima solenne sessione fu tenuta due giorni dopo; cioè nel Mercoledì ventesimottavo di Giugno, vigilia di San Pietro. In questo giorno il Papa con tutti gli altri Prelati vestiti Pontificalmente andarono alla Chiesa Metropolitana di San Giovanni, dove il Papa, avendo celebrata la Messa, salì sopra un eminente luogo (1), l'Imperador di Costantinopoli si assise alla sua destra, e alcuni altri Principi secolari alla sua sinistra. Poi il Vice-Cancelliere Martino di Napoli Cardinal Diacono co' Notai, l'Auditore, il Correttore, i Cappellani, i Suddiaconi, e alcuni altri. Erano i Prelati assisi più abbasso in questo modo. I tre Patriarchi in faccia del Papa, quello di Costantinopoli alla diritta, poi quello di Antiochia, e quel di Aquileja il terzo. Questi era ancora Bertoldo (2) figliuolo del Duca di Moravia lungo tempo odioso a' Papi, come amico di Federico Imperadore, e poi compreso nella pace del 1230. Pretendevano i due altri Patriarchi, che non potesse sedere appresso di loro, non essendo nel numero de' quattro anziani, e fecero rompere la sua sedia; ma per evitare lo scandalo, vi fu ristabilito, e per ordine del Papa, per quanto fu creduto. Nella nave della Chiesa a destra, e ne' luoghi alti si assisero i Cardinali Sacerdoti, e dopo di loro gli Arcivescovi, e i Vescovi. Nelle sedi, che riempievano la nave stavano alcuni Vescovi, i Deputati de' Capitoli, gl' Inviati dell' Imperador Federico, e quelli de' Re, e molti altri.

Preso ch'ebbe ciascuno il suo luogo, il Papa intuonò il *Veni Creator*: e dopo che tutti lo cantarono, il Cardinale Egidio disse: *Flectamus genua*; Ottaviano rispose, *Levate*; il Papa disse l'Orazione; il Cappellano Galeazzo cominciò le Litanie, il Papa disse l'Orazione dello Spirito Santo. Indi recitò il suo sermone, prendendo per argomento i cinque dolori da' quali era tormentato, comparati alle cinque piaghe del nostro Signore. Il primo era lo sregolamento de' Prelati, e de' loro popoli; il secondo la insolenza de' Saraceni; il terzo lo scisma de' Greci; il quarto la crudeltà de' Tartari; il quinto la persecuzione dell' Imperadore Federico. Sopra quest' ultimo punto si estese, e rappresentò i mali, che questo Principe avea fatti alla Chiesa, e a Papa Gregorio suo predecessore. E' vero, dic'egli, che nelle lettere, che va inviando per tutto il mondo, dice pubblicamente, che non è sdegnato con la Chiesa, ma con la persona. Ora apparisce manifestamente il contrario, perchè nella vacanza della Santa Sede non tralasciò di perseguitare la Chiesa.

Il Papa terminò il suo sermone con le personali riprensioni contra Federico (3), accusandolo di eresia, e di sacrilegio; tra gli altri di aver fabbricata una nuova Città fra' Cristiani, e averla popolata di Saraceni; di aver contratta amicizia col Sultano di Egitto,

(1) P. 637. 638. Conc. p. 666. (2) Ughell. t. 5. p. 88. (3) Conc. p. 660. p. 638.

vo, e con altri Principi Infedeli; e di mantenere delle concubine della stessa nazione. Lo accusava finalmente di spergiuro; e di aver parecchie volte mancato alle sue promesse; e per prova di quest' ultimo articolo fece leggere molte scritture. Primieramente una bolla suggellata in oro, accordata a Papa Onorio da Federico, quando non era altro che Re di Sicilia, la qual dicea, che gli avea giurata fedeltà come suo Vassallo; ed un' altra, con la quale confessava ancora, che aveva in feudo dalla Santa Sede il Regno di Sicilia, e cedeva e abbandonava qualunque diritto potesse avere nell' elezioni delle Chiese di quel Regno; e le dichiarava libere da ogni aggravio. Il Papa fece leggere molte altre bolle d' oro, nelle quali Federico, come Re, e come Imperadore dava e confermava alla Chiesa Romana la Marca di Ancona, il Ducato di Spoleti, la Pentapoli, la Romagna, e le terre della Contessa Matilde.

Allora Taddeo di Sessa si alzò con aria intrepida nel mezzo dell' Assemblea, e produsse alcune bolle del Papa, che pareano che servissero di risposta a' rinfacciamenti del Papa, ma avendo ben esaminate l' une e l' altre bolle, si trovò, che non si contraddiceano, perchè quelle del Papa erano condizionate, e quelle dell' Imperadore assolute, a appariva chiaramente, che aveva egli mancato alle sue promesse. A questo Taddeo si sforzò di rispondere, mostrando alcune lettere del Papa, il cui contenuto pretendea, che non fosse da lui stato eseguito; e concludea che l' Imperadore non aveva obbligo nè pure di effettuare le promesse. Quanto all' accusa dell' eresia, disse, rivolgendosi all' Assemblea: Signori, non vi ha chi possa illuminarci in questo punto sì importante, se l' Imperador mio Signore non è qui presente, e non esprime con la bocca quanto ha nel cuore. Ma io do un argomento probabile, che non sia eretico, ed è questo, che non comporta gli usurai ne' suoi Stati. In tal modo Taddeo notava indirettamente la Corte di Roma, a cui s' imputava d' essere infetta da questo vizio. Quanto al legame di Federico col Sultano di Egitto, e con gli altri Saraceni, a' quali permettea di dimorare nelle sue terre, lo fa, dice Taddeo, espressamente per prudenza, e per tenere a freno i suoi sudditi rubelli e sediziosi, e per risparmiare il sangue cristiano nelle guerre, nelle quali impiegava quest' infedeli. Intorno alle donne Saracene, non gli servirono in altro che per uno spettacolo dilettevole, e vedendo che destavano sospetto, le licenziò per sempre. Indi Taddeo supplicò il Concilio di concedergli una breve dilazione, per iscrivere all' Imperadore, e persuaderlo, se mai poteva, a venire in persona al Concilio, o a mandar a lui una più ampia facoltà. A ciò rispose il Papa: A Dio non piaccia. Io temo di quegli artifizj, che a gran fatica ho potuti sfuggire. S' egli venisse, io partirei subitamente, non mi sento ancora disposto al martirio, o alla prigione. Così terminò la prima sessione del Concilio.

ANNO DI G.C. 1245.

XXVI. Si tenne la seconda otto giorni dopo, cioè nel mercoledì quinto giorno di Luglio, e si praticarono le medesime orazioni, e le medesime ceremonie (1). Allora Odoardo Vescovo di Calvi nella Puglia, ch' era stato tolto dall' Ordine di Citeaux, e ch' era esiliato, si levò, descrisse tutta la vita di Federico, non dissimulando nè i suoi vizj nè le sue infamie, e disse, che tendea principalmente a ridurre i Prelati, e tutto il Clero alla povertà della primitiva Chiesa, il che si conoscea dalle lettere, che mandava in tutte le parti (2). In seguito si levò un Arcivescovo di Spagna, che esortava gagliardamente il Papa a procedere contra l' Imperadore, riferendo molti tentativi, che avea fatti contra la Chiesa, e che sua intenzione era stata sempre di deprimerla, per quanto avesse potuto. Questo Arcivescovo prometteva al Papa, ch' egli con gli altri Prelati di Spagna lo assisterebbe e con le persone e con gli averi come avesse desiderato: gli Spagnuoli erano andati al Concilio in maggior numero, e con mag-

Seconda Sessione.

(1) P. 630. (2) Ughel. to. 6. p. 603.

maggior treno di ogni altra nazione. Molti altri Prelati del Concilio fecero le stesse esibizioni.

Allora Taddeo si levò, e guardando il Vescovo di Calvi gli disse (1): Non conviene prestar fede alle vostre parole, e nè pure ascoltarvi. Voi siete fratello di un traditore, che fu giuridicamente convinto nella Corte dell' Imperadore Signor mio, e che fu impiccato, e voi seguite l'orme sue. Il Prelato si tacque; e Taddeo s'oppose col vigor medesimo alle accuse di alcuni altri. Molti parenti e amici di quegli annegati in mare, o imprigionati quattr' anni prima rinfacciavano quest' azione all'Imperadore; a' quali Taddeo rispose: Egli n' ebbe estremo dispiacere, e quella disgrazia avvenne contra la sua intenzione. Ma non potè impedire, che in quel combattimento navale e nel calore dell' azione non fossero i Prelati confusi e avviluppati co' suoi nemici. Se fosse stato presente, avrebbe avuta cura di liberargli. Il Papa fece questa obbiezione: dappoichè furono presi, perchè non lasciò egli andare gl' innocenti, ritenendo gli altri? Taddeo rispose: Bisogna ricordarsi, che Papa Gregorio avea cambiata la forma della convocazione del Concilio, poichè in cambio di chiamarvi le sole necessarie persone, vi aveva invitati i nemici dichiarati dell'Impero, de'laici, che vi andavano a mano armata, come il Conte di Provenza, ed altri. Si vedea chiaramente, che non erano chiamati per proccurare la pace, ma per eccitarvi le turbolenze. Per questo l' Imperadore mandò lettere per tutt' i paesi, pregando amichevolmente i Prelati di non intervenire a quel fraudolento Concilio; prevedendo che sarebbero stati assaliti co'suoi nemici; e dichiarò loro, che non gli assicurava di dar loro il passaggio per gli suoi Stati. Giustamente dunque Dio li lasciò cadere nelle mani di colui, del quale avevano essi dispregiati gli avvisi. Tuttavia dopo averli presi, volea rimandare i Prelati, e le altre persone disarmate; quando il Vescovo di Palestrina ed alcuni altri ebbero l' insolenza di minacciarlo, e di scomunicarlo essendo suoi prigionieri. Il Papa ripigliò: Se il vostro Signore non si fosse diffidato della bontà della sua causa, dovea presumere, che il Concilio composto di un sì gran numero di gente da bene avesse dovuto assolverlo, anzi che condannarlo; ma dalla sua condotta si vede qual fosse il rimorso della sua coscienza. Taddeo replicò: come poteva egli sperare, che quel Concilio gli fosse favorevole, se vedeva in esso mescolati con gli altri i nemici suoi, e nel quale dovea presedere Papa Gregorio suo capital nemico, quando vedea, ch' essendo anche suoi prigioni lo minacciavano? Soggiunse il Papa: Se uno de' suoi prigionieri s' era reso indegno della sua grazia; perchè trattò nello stesso modo anche gl' innocenti? Vi sono troppe ragioni di deporlo vergognosamente.

In questa seconda sessione Taddeo pregò istantemente il Concilio di prorogare la terza, perchè aspettava l' Imperadore, ed avea sicure notizie, che s' era messo in cammino per andare al Concilio (2). Gl' Inviati del Re di Francia, e del Re d' Inghilterra insistettero anch' essi sopra questo articolo (3), e in particolare gl' Inglesi, che aveano maggior interesse nella gloria dell' Imperadore, come cognato del loro Re. Finalmente fu conceduta la dilazione di dodici giorni, fino al Lunedì dopo l' ottava della seconda sessione; cioè fino al diciassettesimo giorno di Luglio. Questo dispiacque molto a parecchi Prelati, che dimoravano con gran dispendio a Lione; in particolare a' Templarj e agli Ospitalieri, che aveano mandato genti armate in custodia del Papa e del Concilio, e per la sicurezza della Città. Frattanto l' Imperadore andò a Verona con suo figliuolo Corrado, e con alcuni Signori Alemanni; e vi tenne una dieta, dove intervennero i Signori Lombardi del suo partito, poi fingendo di voler andare al Concilio, si avanzò fino a Torino (4). Ma quando seppe quel ch' era accaduto a Lione, disse con molto rincrescimento (5).

Co-

(1) *P.661.662.* (2) Conc.*p.639.* (3) *P.661.* (4) Mon.*Padvan.an.*1245. (5) Conc.*p.661.D.*

Conosco aperto come il chiaro giorno, che il Papa si sforza di disonorarmi in tutt' i modi. E' animato dal desiderio di vendetta, perchè feci prendere in mare da' Pirati Genovesi i parenti suoi, antichi nemici dell' Impero, co' Prelati che conduceano seco loro. Per questo solo convocò il Concilio; ma non conviene ad un Imperadore lo assoggettarsi al giudizio di tale Assemblea, sapendo principalmente, che gli è contraria. Or quando si seppe a Lione, che Federico non volea nè andare al Concilio, nè mandarvi i Signori con bastevole facoltà; molti di quelli che fin allora l' aveano favorito, lo abbandonarono.

Terza sessione.

XXVII. La terza sessione del Concilio si fece nel Lunedì giorno diciassettesimo di Luglio. Il Papa vi ordinò con l' approvazione del Concilio, che per l' avvenire si celebrasse l' ottava della Natività della Beata Vergine (1); poi fece leggere diciassette articoli di regolamento (2), la maggior parte de' quali riguardano il procedimento giudiziario. I quattro ultimi sono sopra materie più importanti. Sarebbe nojoso il riferire per minuto i primi regolamenti, in particolare per gli lettori, che non sono istruiti delle formalità della giustizia. Ma vi si scopre lo spirito di gavillazione, che regnava allora tra gli Ecclesiastici, occupati per la maggior parte a trattare, o a giudicare litigj; questo obbligava i Concilj ad innoltrarsi tanto in queste materie, che in tempi migliori sarebbero state riputate indegne dell' attenzione de' Vescovi. Vi ha un regolamento per obbligare i Prelati, e gli altri amministratori de' beni delle Chiese a pagare i debiti, di che erano aggravate, e impedir loro il contrarne di nuovi (3). Si trovan nel sesto delle decretali e altrove alcune altre costituzioni attribuite al Concilio di Lione (4).

Fece un decreto pel soccorso dell' Impero di Costantinopoli (5), in cui ordina, che la metà dell' entrate di tutt' i benefizj, dove i titolari non risseggono in persona, almeno per sei mesi, sia adoperata per tre anni in soccorso dell' Impero: eccettua que' benefiziati, che per diritto sono dispensati dalla residenza, i quali tuttavia sono aggravati di dare il terzo delle loro entrare, se eccedono cento marchi di argento (6). Accorda a quelli, che contribuiranno a questo soccorso la medesima indulgenza che quello di Terra-Santa. Si può giudicare da questo decreto della moltitudine de' benefiziati non residenti. Il Papa, essendo sempre egli, che parla in questi decreti, coll' approvazione del Concilio; il Papa, dico, aggiunge una esortazione a' Prelati (7) di eccitare i popoli ne' loro sermoni, e nell' amministrazione della penitenza, a lasciare ne' loro testamenti qualche somma pel soccorso di Terra-Santa, o dell' Impero di Romania, e di aver attenzione, che queste somme sieno fedelmente custodite. Rappresenta poi la devastazione, che fecero i Tartari in molti Paesi della Cristianità (8), in Polonia, in Russia, in Ungheria, e per impedire i loro progressi ordina di rinchiudere i passi con fosse, con muraglie o con altre opere, secondo la qualità de' luoghi. Promette il Papa di contribuire magnificamente al rimborso di queste spese, e di farvi contribuire a proporzione da tutt' i Paesi de' Cristiani. L' ultimo articolo è pel soccorso di Terra-Santa. Ordina il Papa a tutt' i Crocesignati di apparecchiarsi per andare ne' tempi, che saranno loro indicati da sua parte, a' dovuti luoghi. Il resto del decreto è ripetuto parola per parola da quello del Concilio Lateranense del 1215. (9). Alcuni esclamarono in presenza del Papa medesimo contro alle contribuzioni pel soccorso di Costantinopoli e di Terra-Santa (10), in ciò che dovessero rimettersi nelle mani di coloro, che fossero stabiliti dal Papa; imperocchè spesso v' era stato motivo di dolersi, che la Corte di Roma stornasse queste contribuzioni.

Dopo la lettura di questi decreti (11), il Papa disse, che avea fatte fare delle copie di tutt' i privilegj ac-

(1) P. 639. E. (2) P. 645. (3) C. 13. (4) Conc. p. 666. 671. (5) P. 650. (6) C. 14. (7) C. 15. (8) C. 16. (9) *Tom. 9.* Conc. *p. 224. Sup. lib. 67. n. 56.* (10) Matth. Par. *p.* 595. (11) Conc. *p.* 640.

Anno di G.C. 1245.

cordati alla Chiesa Romana dagl' Imperadori, da' Re, e dagli altri Principi; e che vi avea fatti mettere i suggelli di tutt'i Prelati, ch'erano presenti, volendo che queste copie avessero la medesima autorità che gli originali. Allora si levarono gl' Inviati del Re d' Inghilterra per impedire l' autenticità di alcune concessioni fatte alla Chiesa Romana, sostenendo, che i Signori non vi avevano acconsentito. Era questa probabilmente la donazione del Re Giovanni. Quest' Inviati si dolsero parimente dell' esazioni della Corte di Roma, e fecero leggere una lettera indirizzata al Papa in nome di tutto il Regno d' Inghilterra di questo tenore (1):

Rimostranza degl' Inglesi.

XXVIII. Abbiamo conceduto da lungo tempo alla Chiesa Romana nostra Madre un onesto sussidio chiamato il danaro di San Pietro, ma essa non se ne contentò; e poi ci domandò per mezzo de' suoi Legati, e de' suoi Nunzj altri ajuti, che le furono liberalmente accordati. Voi sapete ancora, che i nostri antenati fondarono de' Monisteri, che riccamente dotarono, e diedero a quelli parimente il Iuspatronato di alcune Chiese Parrocchiali. Ma volendo i vostri predecessori arricchire gl' Italiani, il cui numero è divenuto eccessivo, donarono loro queste cure, delle quali non si prendono verun pensiero, nè pel governo dell' anime, nè per la difesa de' Monisteri, da' quali dipendono. Non adempiono nè all' ospitalità, nè alle limosine, non pensando ad altro che a raccogliere l' entrate, e a trasportarle fuori del Regno, in pregiudizio de' nostri fratelli, e de' nostri parenti, che dovrebbero possedere questi benefizj, e le servirebbero personalmente. Ora per dire il vero, quest' Italiani riscuotono dall' Inghilterra ogni anno più di sessanta mila marchi di argento, che avanzano quel che riscuote il Re medesimo.

Sperammo alla vostra promozione, che si fossero riformati questi abusi; ma al contrario i nostri aggravj si sono aumentati. Il Dottor Martino entrò da poco tempo nel Regno, senza permissione del Re, con maggior facoltà che avesse mai avuta altro Legato, quantunque non ne usi il titolo. Conferì ad alcuni Italiani de' beneficj vacanti di più di trenta marchi di rendita, e alla loro morte ne sostituì degli altri, senza saputa de' padroni, che venivano anche delusi delle loro nomine. Egli vuol anche disporre di altri consimili benefizj, riservandogli alla collazione della Santa Sede, quando venissero a vacare. Vuole estorquere da' Religiosi delle tasse eccessive, e scomunica e interdice coloro, che si oppongono a quest' intraprendimenti. Non possiamo credere, che operi così per ordine vostro; e vi preghiamo di porvi immediatamente rimedio, altrimenti non potremo soffrire più a lungo simili vessazioni. Dopo la lettura di questa lettera, si stette in gran silenzio, e il Papa, per quanta istanza facessero gl' Inviati d' Inghilterra, non rispose altra cosa, se non che affare di tanta importanza chiedeva una matura deliberazione (2).

Sentenza contra Federico.

XXIX. Allora Taddeo di Sessa vide bene che il Papa stava per sentenziare contra l' Imperador suo Signore. Si levò dunque, e domandò, che fossero autenticati molti privilegj (3); poi si dichiarò, che se il Papa volea procedere contra l' Imperadore, se ne appellava al futuro Papa, e ad un Concilio generale. Il Papa gli rispose dolcemente: Questo Concilio è generale; poichè vi furono invitati tutt'i Principi, tanto secolari, quanto ecclesiastici. Ma l' Imperadore non permise a quelli, che sono nel suo Dominio, d' intervenirvi; per questo io non ammetto la vostra appellazione. Indi cominciò a raccontare quanto, prima che fosse Papa, aveva egli amato Federico; e quanta indulgenza aveva avuta per lui, anche dopo la convocazione del Concilio, parlando sempre di lui con onore, per modo che alcuni duravano fatica a credere, che si dovesse profferire mai sentenza contra di lui. In seguito il Papa pronunziò di viva voce la sentenza di deposizione contra Federico, e la fece in oltre leggere nel Concilio (4). Contiene essa in sostanza quel che segue. Pa-

(1) *P. 663.* (2) *P. 665.* (3) *P. 640.* (4) *Ibid. & ad Apostol. 2. de sent. &c. in sexto.*

Papa Innocenzo vi riferiva nel principio i passi, che avea dati sul principio del suo Pontificato per trattare la pace con Federico per mezzo di Pietro di Colmieu, di Guglielmo di Modena, e dell' Abate di San Fagon, e le promesse dell' Imperadore giurate in suo nome nel Giovedì santo del precedente anno 1244. e nulla avea mantenuto. Per questo, seguita il Papa (1), non potendo più noi, senza divenire colpevoli, tollerare le sue iniquità, siamo costretti dal dovere della nostra coscienza a punirlo. Riduce poi i delitti di Federico a quattro principali, che sostiene essere publicamente notorj (2), di spergiuro, di sacrilego, di eretico, di fellone. Prova quel di spergiuro con le contravvenzioni alla pace fatta con la Chiesa, cioè con Papa Gregorio IX. nel 1230. (3), e con molti altri giuramenti violati; quel di sacrilego con la presa de' Legati, e degli altri Prelati, che andavano al Concilio sopra le galee di Genova; quel della eresia col dispregio delle censure, nulla ostante le quali fece celebrare il divino offizio; col legame co' Saraceni, e con la sua alleanza coll' Imperador Vatazzo Scismatico, al quale diede la sua figliuola, e con altre conghietture, che producono un gagliardissimo sospetto. Quel della fellonia è provato con la vessazione de' sudditi del Regno di Sicilia (4), feudo della Chiesa Romana, e con la guerra contra la Chiesa medesima, e coll' aver cessato di pagare il tributo pel corso di nove anni.

Sopra tutti questi eccessi, seguita il Papa, e molti altri, dopo lunga considerazione, uniti a' nostri fratelli, e col Concilio in virtù della facoltà di legare e sciogliere, che ci ha data Gesu-Cristo nella persona di San Pietro, noi denunziamo il suddetto Principe privo di ogni onore e dignità, di che si rese indegno con le sue colpe, e con questa sentenza ne lo spogliamo prosciogliendo per sempre dal loro giuramento tutti coloro, che giurarono a lui fedeltà, fermamente proibendo, che niuno per l'avvenire a lui ubbidisca come ad Imperadore, o come a Re, nè lo consideri come tale, e volendo che chiunque in avvenire gli porgerà ajuto, o consiglio in questa qualità, sia scomunicato solamente per lo solo fatto. Nel resto quegli, a' quali spetta la elezione dell' Imperadore, eleggeranno liberamente un successore nell' Impero; e quanto al Regno di Sicilia noi vi provvederemo col consiglio de' nostri fratelli, come stimeremo a proposito. Data in Lione nel sedicesimo giorno delle calende di Agosto, nel terzo anno del nostro Pontificato, cioè nel diciassettesimo giorno di Luglio 1245.

ANNO DI G.C. 1245.

Dopo la lettura di questa sentenza, il Papa si levò (5), e intuonò il *Te Deum*; e poichè fu cantato, si disciolse il Concilio. Durante questa lettura il Papa, e i Prelati tenevano in mano de' ceri accesi, e tutti gli astanti erano intimoriti, come se stato fosse un fulmine, accompagnato da lampi. Gl' Inviati dell' Imperadore si percuotevano il petto, gemendo amaramente; Taddeo disse queste parole della Scrittura (6): Questo è un giorno di collera, di calamità e di miseria; e si partirono pieni di confusione. Tuttavia si dee osservare, che nel titolo della sentenza il Papa dice solamente, che la profferisce in presenza del Concilio, ma non con la sua approvazione, come negli altri decreti; dall' altro canto pretendeva il Papa di aver un diritto particolare sopra l' Impero di Alemagna sin da Ottone primo, e abbiamo veduto come Gregorio VII. e i suoi successori aveano sostenuta questa pretensione (7). Quanto al Regno di Sicilia, certa cosa è, che era un feudo proveniente dalla Chiesa Romana. Così la deposizione di Federico II. non dee passare in esempio contra gli altri Sovrani: oltre che la possanza ecclesiastica in generale non si estende sopra le cose temporali, come ho dimostrato altrove (8).

Seguele della deposizione di Federico.

XXX. Avendo il Papa dichiarato l' Impero vacante, dichiarò parimente quali fossero i Principi di Alemagna allora riconosciuti per elettori. Cioè i laici, i Du-

(1) P. 641. E. (2) V. Duchesne to. 5. p. 343. (3) Sup. lib. 79. n. 55. Conc. p. 644. (4) P. 645. (5) P. 640. 665. (6) Sophon. 1. 15. (7) Sup. lib. 56. n. 1. 63. n. 11. (8) 3. Discors. n. 11.

ANNO DI G.C. 1245.

Duchi di Austria, di Baviera, di Sassonia, e del Brabante, cioè di Lovanio (1). I Prelati, gli Arcivescovi di Colonia, di Magonza di Salsburgo. Doveano raccogliersi soli in un'Isola del Reno, senza che niuno potesse avvicinarvisi, fino a tanto che si fossero accordati nella elezione. Il Papa scrisse loro, pregandogli istantemente, ch'eleggessero un altro Imperadore, promettendo loro il suo soccorso e quello di tutta la Chiesa, assicurandoli da prima di quindicimila marchi d'argento: ma questi Principi stettero alquanto ritenuti per la opposizione di Federico, principalmente il Duca di Austria suo alleato.

Avendo l'Imperadore sentita la notizia della sua deposizione (2), fu preso da impeto di collera, e disse biecamente guardando gli astanti: questo Papa mi depose nel suo Concilio, e mi toglie la mia corona; donde nacque in lui tanta audacia? Mi sieno portati gli scrigni miei, e quando furono aperti disse: vedete se le mie corone sono perdute; una se ne pose sopra il capo, poi si raddrizzò, e con occhi minaccevoli, e tremenda voce disse: Io non ho ancora perduta la mia corona: nè il Papa nè il Concilio me la torranno senza effusione di sangue. Un uomo volgare avrà l'insolenza di farmi cadere dalla mia imperial dignità, me che non ho Principe che mi uguagli? Tuttavia ho migliorato condizione, era obbligato a ubbidire a lui in alcuna cosa, o mi conveniva almeno rispettarlo; ora non gli sono più obbligato a nulla: e fin da allora attese più fortemente a far tutto quel male, che poteva al Papa, nelle sue facoltà, ne' parenti, e negli amici suoi (3). Era a Turino quando intese la sua deposizione. Subito ritornò a Cremona, dove regolò gli affari dell'Impero, indi passò immediatamente nella Puglia, e mandò tosto suo figliuolo Corrado in Alemagna.

Per distogliere i Principi dall'ubbidienza del Papa, e rendersli favorevoli, scrisse loro due lettere (4). Nella prima gli esortò a profittare del suo esempio, e disse: Che non dovete temer voi da questo Papa, ciascuno in sua spezialità, s'egli intraprende di depor me, che sono incoronato Imperador per parte di Dio, per la solenne elezione de' Principi, e per l'approvazione di tutta la Chiesa, e quegli che governa tanti altri gran Regni? Egli che non ha diritto di esercitare alcun rigore sopra di noi, quanto al temporale, supponete ancora che avesse delle cause legittime, e provate abbastanza. Ma io non sono già il primo, che sia stato così assalito dal Clero, abusandosi della sua possanza; e non sarò l'ultimo. Voi ne siete la cagione, ubbidendo a questi ipocriti, che non hanno limiti nell'ambizione. Se voleste mettervi mente, quante infamie non discoprireste voi nella Corte di Roma, e tali che la modestia non permette di dichiararle? Le grandi entrate, con le quali si sono arricchiti a spese di molti Regni, sono quelle, che li rendono insensati. Qual ricompensa, qua' contrassegni di gratitudine vi danno essi per le decime, e per le limosine, di che li pascete? E poi: Non crediate già che io sia abbattuto per la sentenza del Papa; la purità della mia coscienza, della quale Dio m'è testimonio, mi assicura ch' egli sia meco. Mia intenzione è stata sempre di ridurre gli ecclesiastici, principalmente i più grandi, allo stato in cui erano nella primitiva Chiesa, menando una vita apostolica, e imitando la umiltà di nostro Signore. Essi vedeano gli Angeli, risanavano gl' infermi, risuscitavano i morti, ed assoggettavano i Re, e i Principi, non con l'armi, ma con la virtù loro. Questi abbandonati al secolo, inebbriati delle delizie, dispregiano Dio; e le loro eccedenti ricchezze estinguono in essi ogni seme di religione. E' dunque opera di carità il toglier loro queste perniciose ricchezze, che gli opprimono; ed a questo dovete voi attendere, uniti meco.

XXXI. L'altra lettera dell'Imperador Federico è indirizzata al Re San Luigi, e cerca particolarmente di mostrare

(1) Matt. Par. p. 393. (2) Matth. Par. p. 595. (3) Mon. Paduan. an. 1245. p. 592.
(4) Petr. de Vin. lib. 1. ep. 2. Matt. Paris. p. 396.

Lettera di Federico a S. Luigi.

re le nullità della sentenza del Papa (1). La prima è la incompetenza del giudice. Imperocchè, dic' egli, quantunque, secondo la cattolica fede, noi confessiamo che Dio abbia dato al Papa il pieno potere in materia spirituale; non si trova per altro scritto in veruna parte, che niuna legge divina o umana gli abbia conceduto la facoltà di trasferire l' Impero a suo talento, o di giudicare i Re, e i Principi nel temporale, e di punirli con togliere loro gli Stati. E' vero che per lo diritto, e per lo costume appartiene a lui il consagrarci; ma non per questo appartiene a lui il deporci, più di quel che appartenga a' Prelati degli altri Regni, che consagrano i loro Re.

Indi passa a' difetti del processo. Egli non ha proceduto contra di noi, dice, nè con accusa nè per via di denunzia, o d' inquisizione; ma sopra una pretesa fama notoria, da noi negata; cosa che potrebbe servire di pretesto a ciascun giudice, per condannare qual più volesse senza ordine giudiziario. Si dice che alcuni pochissimi testimonj si sono levati contra di noi nel Concilio, de' quali uno cioè il Vescovo di Calvi era sdegnato per aver noi fatto giustamente impiccare suo fratello, e suo nipote, convinti di tradimento. Alcuni altri, come l'Arcivescovo di Tarragona, e quello di Compostella, venuti dalla estremità della Spagna, e nulla informati degli affari d'Italia, furono facili a lasciarsi subornare. Ma quando vi fossero stati accusatore, e testimonj, si doveva ancora fare, che l'accusato fosse presente, o giuridicamente dichiarato contumace. Non siamo stati citati validamente; e abbiamo mandati alcuni proccuratori ad esporre le cagioni della nostra assenza, che non si sono volute ascoltare. Ora è chiaro, che eravamo noi chiamati solo civilmente, e non criminalmente; perchè la stessa citazione dicea, che ci presentassimo noi personalmente, o per proccuratore. Supposta anche la contumacia, non dee questa punirsi con un giudizio diffinitivo, che condanna senza cognizione di causa. La formalità del profferirla mostra anch'essa la nullità della sentenza, perchè non è già condannato il nostro Proccurator presente, ma noi assenti.

Noi dimostriamo pienamente la ingiustizia della sentenza con pubblici monumenti, come lo spiegherà il latore delle presenti con ogni circostanza. Si vede la precipitazione della sentenza nel non aver voluto attendere il Papa solamente tre giorni il Vescovo di Frisinga, il Maestro dell'Ordine Teutonico, e Pietro delle Vigne, che abbiamo mandati al Concilio ultimamente per conchiudere il trattato di pace. Finalmente la qualità della pena fa vedere l'animosità, e la vanità del giudice. Condanna per colpa di lesa Maestà l'Imperadore Romano, assoggetta alla legge colui, che per la sua dignità è superiore alle leggi, che può essere da Dio solo castigato con pena temporale, non essendovi verun uomo sopra di lui. Quanto alle pene spirituali cioè alle penitenze per gli peccati nostri, noi le riceviamo con rispetto, e le osserviamo puntualmente quando ci vengono imposte, non solo dal Papa riconosciuto da noi nello spirituale per Padre nostro, e per Signore, ma ancora da qualunque si sia Sacerdote. Il che dà a conoscere manifestamente con qual giustizia si vuole renderci sospetti intorno alla fede, che crediamo fermamente, e professiamo semplicemente, Dio n'è testimonio, secondo l'approvazione della Chiesa Cattolica e Romana.

Considerate voi dunque, se dobbiamo ubbidire a questa sentenza tanto dannosa, non solo a noi, ma a tutti ancora i Re, i Principi, e i Signori temporali, data senza participazione di verun Principe d'Alemagna, da' quali dipende la nostra elezione, e la nostra destituzione. Considerate le conseguenze di questa impresa. Si comincia da noi, ma si finirà in voi, e si fa un vanto pubblico, che non rimane loro più veruna resistenza a temersi, dopo aver abbattuta la nostra possanza. Difendete dunque il vostro diritto col nostro, e provvedete fin da questo punto all'interesse de' vostri successori. In cambio di favorire il nostro aver-

(1) Petr. Vin. 1. ep. 3. Matt. Paris. p. 614. v. Rain. 1246. n. 21. ec.

Anno di G.C. 1245.

versario, in segreto o in palese, i suoi Legati, e i Nunzj suoi, opponetevi a lui coraggiosamente, con tutto il poter vostro, e non ricevete nelle vostre terre niuno de' suoi emissarj, che pretendono di sollevare i vostri sudditi contra di noi, e fiate certi, che con l'ajuto del Re de' Re, che protegge sempre la giustizia, ci opporremo noi in tal modo a questi cominciamenti, che non avrete motivo di temerne le conseguenze. Dio domanderà conto di questa turbolenza, che mette in pericolo tutta la Cristianità, a colui, che ne somministra la materia. E' questa lettera in data di Torino dell'ultimo giorno di Luglio 1245. Fu mandata al Re d'Inghilterra, e probabilmente agli altri Principi.

Avea la prima lettera reso odioso Federico (1), come colui, che volea diminuire la libertà, e la nobiltà della Chiesa, che si credeva allora inseparabile dalle ricchezze, e dalla grandezza temporale; e questa lettera appoggiava il sospetto della eresia formatosi contra di lui. Ma fece la seconda un effetto contrario (2), e alienò dal Papa molti Principi, che temeano l' alterigia della Corte di Roma, se Federico veniva a succumbere.

Il Papa sostiene la sua sentenza.

XXXII. Si tenne il Capitolo Generale di Cisteaux secondo il costume nella festa dell' Esaltazione di Santa Croce, ch' è nel quattordicesimo giorno di Settembre, e il Papa scrisse una lettera a quest' assemblea in cui dicea: La Chiesa è in un tremendo pericolo, il qual domanda, che si raddoppiano le orazioni. Non ci prenderemo più fastidio d'impiegare contra Federico, un tempo Imperadore, la spada materiale, ma solamente la spirituale. Non vi date pensiero de' discorsi di coloro, che non sanno la verità, e che dicono, che abbiamo precipitosamente sentenziato contra questo nemico della Chiesa. Noi non ci ricordiamo che verun'altra causa mai fosse esaminata con tanta attenzione, e ponderata da persone tanto valenti e virtuose, a segno tale che nelle segrete conferenze alcuni Cardinali fecero la figura di Avvocati gli uni per lui, gli altri contra di lui, per venire in chiaro del vero, come nelle dispute delle scuole, e non abbiamo ritrovato modo di procedere diversamente da quel che abbiamo fatto, se non offendendo Dio, nuocendo alla sua Chiesa, e pregiudicando alle nostre coscienze; quantunque fosse con dispiacere e con compassione della miseria di questo Principe. Siamo dunque pronti a sostenere questo giudizio con invincibile costanza, ed a morire, se bisogna, noi e i fratelli nostri combattendo per la causa di Dio e della sua Chiesa. Avendo i Monaci di Cisteaux ricevuta questa lettera, detestavano il partito di Federico, e si atteneano fortemente a quello del Papa, pregando Dio per la conservazione della Chiesa. Ora la loro autorità era ancora grande nel mondo.

Crociata in Francia.

XXXIII. Nel mese di Agosto 1245. il Papa ad istanza di San Luigi avea mandato a Parigi in qualità di Legato Eudes di Castel-rosso, Cardinale Vescovo di Frascati, e successore di Jacopo di Vitrì (3). Era Eudes Francese nativo di Castel-rosso nel Berrì, ed era stato Canonico e Cancelliere della Chiesa di Parigi. Questa legazione si fece per esortare la nobiltà di Francia alla Crociata, per ricuperare Gerusalemme, occupata da' Corasmini. Giunto che vi fu il Re tenne a Parigi un gran Parlamento nell' ottava di San Dionigi, cioè verso la metà di Ottobre, dove intervennero molti Prelati, e molti Baroni Francesi. Quivi per esortazione del Legato, e del Re presero la Croce Juel Arcivescovo di Tours, Filippo Arcivescovo di Bourges, Roberto Vescovo di Beauvais, Garniero di Laon, Guglielmo di Orleans, Roberto Conte di Artois fratello del Re, Ugo di Castiglione, Conte di San Paolo, e di Blois, Gauchero suo nipote, Giovanni Conte di Bar, Pietro Conte di Bretagna, Giovanni suo figliuolo, Ugo Conte della Marca, Giovanni di Monforte, Rodolfo di Coucì, e molti altri Cherici e laici, che in varie volte presero la Croce.

XXXIV. L'Imperador Federico mandò frattanto in Francia Pietro delle Vigne,

(1) M.Par.p.569. (2) Id.p.576. (3) Duchesne to.5.p.344.Matt.Paris.p.600.

Ambasciata di Federico a S. Luigi.

gno, e un Cherico chiamato Gualtiero d' Ocre, con una lettera che diceva (1): Il Papa e alcuni de' suoi predecessori diedero giusti motivi di dolersi a noi ed a molti altri Principi attribuendosi l'autorità di dare, e di togliere i loro stati agl'Imperadori, e a' Re, e a tutt' i Signori temporali, e di assolvere i vassalli dal giuramento di fedeltà, purchè vi sia solamente una sentenza di scomunica profferita contra i Signori. In oltre se insorgono contese tra i Signori e i Vassalli, o tra due Signori vicini, il Papa a richiesta di una delle parti frappone la sua mediazione, volendo obbligar l'altra a fare un compromesso fra le sue mani suo mal grado. O pure prende il partito dell'una, per costringere l'altra a far la pace. Finalmente sopra la domanda de' particolari, ritiene o rimette al tribunale Ecclesiastico le cause temporali e feudali, in pregiudizio della giurisdizione secolare.

Per dimostrare questi intraprendimenti con prove manifeste, e per rimediarvi, mandiamo Pietro delle Vigne, e Gualtiero d'Ocre al Re di Francia nostro carissimo amico, pregandolo instantemente di raccogliere in sua presenza i Pari Laici, e gli altri Nobili del suo Regno, perchè ascoltino le nostre ragioni in tal proposito. Se non vuole prendersi questo impaccio, lo preghiamo di lasciarci procedere, senza opporsi a noi, nè permettere, che si opponga niuno de' suoi sudditi, e di non dare verun soccorso al Papa contra di noi, durante la presente differenza. Ma se il Re giudica a proposito, com' è degno di lui, d'impiegare la sua mediazione, d' impegnare il Papa a riparare a questi danni, e particolarmente a rivocare quel che ha ora sentenziato contra di noi nel Concilio di Lione; a noi piacerà per l'onore di Dio, e per lo singolar effetto, che portiamo al Re di Francia, rimettere in lui la nostra quistione col Papa, essendo disposti a dare alla Chiesa tal soddisfazione, che giudicherà egli convenirsi, col consiglio della sua Nobiltà. Il resto della lettera contiene le offerte, che l'Imperadore fa al Re del suo soccorso, per la esecuzione della Crociata, quando anche non riuscisse il suo accomodamento col Papa. E' essa indirizzata a tutt' i Francesi, in data di Cremona del ventesimosecondo giorno di Settembre 1245. essendo cominciata la quarta indizione.

ANNO DI G.C. 1245.

Congresso del Papa e del Re a Clugnì.

XXXV. San Luigi, che non approvava la deposizione di Federico, intraprese di fare la pace col Papa, e si crede che fosse questo il principal soggetto della loro conferenza (2). Imperocchè il Re pregò il Papa a portarsi a Clugnì, non volendo che andasse più oltre nella Francia, e il Papa vi andò alla metà di Novembre, e il Re quindici giorni dopo. Il giorno di Sant'Andrea il Papa celebrò la Messa all' Altar maggiore nella Chiesa principale di Clugnì, accompagnato da dodici Cardinali, da due Patriarchi Latini di Antiochia e di Costantinopoli, da' tre Arcivescovi di Reims, Lione, e Besanzone, da quindici Vescovi, e da molti Abati neri e bianchi. Quanto a' Principi secolari, era S. Luigi accompagnato dalla Regina Bianca sua Madre, con Isabella sua sorella, e da' suoi tre fratelli, Roberto Conte di Artois, Alfonso di Poitiers, e Carlo di Angiò. V' intervenne ancora Balduino Imperador di Costantinopoli, l' Infante d'Aragona, e l' infante di Castiglia, il Duca di Borgogna, il Conte di Pontieu, e molti altri Signori. Albergarono per la maggior parte nel recinto del Monistero, senza che i Monaci ne ricevessero verun incomodo, tant' erano le sue fabbriche.

Le conferenze tra Papa Innocenzo, e il Re San Luigi, furono segretissime (3), e tutto si fece tra di loro, e la Regina Bianca. Ma tutti erano certi, che trattassero la pace tra il Papa e l'Imperadore; imperocchè avendo il Re deliberato di andare alla Crociata, senza questa pace non poteano le sue truppe passare con sicurezza, nè per mare, nè per le terre dell' Imperadore; e se anche fosse stato il passaggio libero, non giovava l'andare a far

(1) Ducange *sur. Joinvill. p. 56.* (2) Chr. Senon. *cap. 9.* Spicil. *p. 367.* Mat. Paris. *p. 569.* Bibl. Clun. *p. 1666.* (3) M. Par.

Anno di G.C. 1246.

far la guerra in Terra-Santa, lasciando nella Cristianità una sì pericolosa discordia. Si è creduto ancora, che avessero trattato della pace tra la Francia e l'Inghilterra, o almeno della proroga della tregua, perchè San Luigi facesse il suo viaggio con più sicurezza; e concertò il giorno col Papa per un' altra conferenza, fra i quindici giorni dopo Pasqua, sperando che Federico a quella si ritrovasse.

Avanti che il Papa ritornasse a Lione (1), l'Abate di Clugnì ottenne da lui la permissione di esigere una decima sopra tutto l'Ordine per un anno, per pagarsi di tanti gran presenti, che gli avea fatti al suo arrivo a Lione, e dell' ospitalità, che avea praticata durante un mese, trattandolo magnificamente con tutto il suo seguito; ma di questa decima dovevano entrare al Papa tre mila marchi d'argento (2).

Il Re San Luigi ritornò a Parigi verso Natale. Ora costume era, che i Principi donassero a' loro Officiali nelle solenni feste alcuni abiti, che si chiamavano le vesti nuove. Fece fare il Re alcune cappe, erano queste i mantelli di que' tempi, in maggior numero che non si soleva, e di panno finissimo foderate di vai, ma nella notte fece cucirvi sopra le spalle alcune Croci di fino ricamo d'oro e di seta, e commise che i Gentiluomini ricoperti di queste cappe andassero alla Messa seco avanti giorno. Quando si fece chiaro, restò ciascuno graziosamente sorpreso di vedere la Croce sopra la spalla del suo vicino; indi sopra la propria, e non stimarono di aversi a ritrattare dalla Crociata, dove il Re gli aveva impegnati con questo innocente artifizio.

Errico Langravio eletto Re de' Romani.

XXXVI. Frattanto il Papa, contando l'Impero per vacante, sollecitava i Principi di Alemagna ad eleggere un Re de' Romani, e proponea particolarmente Errico Langravio di Turingia, fratello di Luigi morto nel 1227. (3). Alcuni Elettori ne convenivano, sopra tutti Corrado Arcivescovo di Colonia. Ma il Langravio durava fatica a risolvervisi, amando meglio di godere in pace il suo picciolo Stato, ch' esporsi a' pericoli della guerra, particolarmente contra Federico esercitato nella condotta dell'armi, e artifizioso. Il Papa ne scrisse agli Elettori nel ventunesimo giorno di Aprile 1245. esortandogli ad eleggere il Langravio (4), e promettendo loro in questo caso di attendere costantemente a proccurare il buon effetto de' loro affari. Scrisse nel medesimo tempo al Re di Boemia Venceslao IV. a' Duchi di Baviera, di Brabante, di Brunsuich, e di Sassonia, che ricusavano di far la elezione, pretendendo che fosse questo il modo di stabilire la pace nella Chiesa e nello Stato.

Mandò egli Legato in Alemagna Filippo Fontana eletto Vescovo di Ferrara (5), uomo abile e coraggioso, compartendogli grande autorità, anche di obbligare con pene temporali i Signori Laici, che negassero di ubbidire al Re, che venisse eletto. Scrisse il Papa ancora nel dì ventesimosecondo di Aprile a' Frati Predicatori, e a' Frati Minori, ch' erano di gran fama tra il popolo, affine che prendessero il partito del nuovo Re, e invitassero gli Alemanni alla sua ubbidienza, tosto che fosse stato eletto, con le loro pubbliche e private esortazioni, e con promessa d'indulgenze.

Finalmente il Langravio fu eletto Re de' Romani dagli Arcivescovi di Magonza, e di Colonia, e da alcuni Signori Laici (6): si fece la elezione a Visburgo nel giorno dell' Ascensione diciassettesimo di Maggio 1246. Subito l'Arcivescovo di Magonza predicò solennemente la Crociata contra tutti gl' Infedeli, tra i quali si contava Federico; e tutt' i Principi e i Nobili di quell' assemblea presero la Croce. Il medesimo Prelato scrisse al Papa la notizia di questa elezione; e il Papa nella risposta in data del nono giorno di Giugno gliene dimostrò la sua consolazione (7), esortandolo ad animare il nuovo Re a seguitare vigorosamente la sua impresa,

(1) Id. *p.* 600. (2) P. 604. (3) Mon. Pad. *p.* 602. *Sup. lib.* 79. *n.* 36. (4) *Lib.* 3. *ep.* 4. *ap.* Rain. 1246. *n.* 2. 3. (5) Rain. *n.* 6. 7. (6) Alb. Stad. *an.* 1246. Sifrid. *eod.* Matt. Par. *p.* 616. (7) Rain. 1246. *nn.* 5. 6.

ſa, e così i Principi dell' Alemagna a ſostenerla, promettendo dal ſuo lato qualunque ſoccorſo. Nel vero mandò ad Errico gran ſomme di danaro, di che avendone Federico avuto avviſo, fece custodire tutt' i paſſi, per rivolgere in ſuo profitto questo ſoccorſo. Quelli del ſuo partito davano ad Errico il nome di Re de' Preti. Il Papa ordinò ancora che ſi pubblicaſſe di nuovo la ſcomunica di Federico, e ſi ſottometteſſero all' interdetto le terre di coloro, che l'ubbidivano.

Congiura contra Federico.

XXXVII. Il Papa non ſi adoprava meno in Sicilia anche prima dell'elezione del Re Errico. Vi mandò due Cardinali in qualità di Legati, cioè Stefano Sacerdote titolato di Santa Maria in Trastevere, e Reniero Diacono titolato di Santa Maria in Coſmedin; e ſcriſſe una lettera a tutt' i Prelati (1), a' Nobili, e al popolo di questo Regno, in cui li dichiara aſſolutamente ſciolti dalla ſervitù di Federico, chiamato da lui un nuovo Nerone, e che dice eſſere stato deposto coll'approvazione del Concilio; quantunque la ſentenza non dica altro che: il Concilio preſente; come oſſervai di ſopra. Gli eſorta e ingiunge loro per la remiſſione de' loro peccati, di rinunziare all' ubbidienza di quest' uomo condannato, e di ritornare ſinceramente a quella della Chieſa Romana, della quale ſono eſſi figliuoli in modo particolare, onde godere di una intera libertà e di un' avventuroſa tranquillità. E' la lettera del venteſimoſesto giorno di Aprile 1246.

Ma prima v' era stata in questo Regno una congiura contra Federico, come ſi raccoglie dalla lettera, che ne ſcriſſe a' Re e a' Principi in cui dice (2): Alcuni de' nostri ſervi aveano congiurato alla nostra morte, cioè Tebaldo, Franceſco, Jacopo di Morra, Pandolfo di Faſanello, Guglielmo di S. Severino, ed altri; ma alcuni complici ci paleſarono la congiura; e cercando noi di ſcoprirne il vero, Pandolfo e Jacopo, che erano appreſſo di noi, ſi allontanarono. Tebaldo, e Guglielmo, trovandoſi nel Regno, dove attendeano la notizia della nostra morte, ſi ſono impadroniti per ſorpreſa de' due nostri Castelli Capaccio, e la Scala. Soggiunge poi, che la Scala fu ripreſa, e che non poſſono i congiurati fuggire dalle ſue mani. Accenna gli ordini, che avea dati per la ſicurezza d'Italia; poi dice: Noi terremmo volentieri celato l'autore di questa congiura, ſe la pubblica voce, e l'evidenza de' fatti non lo ſcopriſſero; imperocchè i colpevoli, o fuggitivi o aſſediati, ſono accompagnati da' Frati Minori, che hanno data loro la Croce; e mostrando alcune lettere del Papa, dicono chiaramente, che ſostengono gl' intereſſi della Chieſa Romana. I prigionieri ritrovati alla Scala diſſero lo ſteſſo nella confeſſione volontaria, che fecero pubblicamente eſſendo vicini a morte. Ritornando il Veſcovo di Bamberga dalla Corte di Roma dopo la ſua conſagrazione venale, ma prima che foſſe preſo in Alemagna da' nostri ſervi, diſſe pure pubblicamente, che fra poco tempo noi ſaremmo indubitatamente uccisi da' nostri domestici. Non avremmo mai creduto, che i Veſcovi foſſero capaci di formare tal diſegno. Imperocchè fino a qui, lo ſa Dio, non abbiamo mai voluto acconſentire, nè pure dopo il Concilio di Lione, di cercar la morte del Papa, nè di verun Cardinale; quantunque alcuni de' nostri zelanti ſervi ci pregaſſero ſpeſſo a farlo. Noi ſiamo contenti di difenderci, ſenza vendicarci. E' la lettera in data di Salerno del venteſimoquinto giorno di Aprile.

Lettera del Sultano di Egitto al Papa.

XXXVIII. Papa Innocenzo ſcriſſe parimente a Melic-Saleh Sultano di Egitto, per inſinuargli, che rinunziaſſe all' alleanza, che avea con Federico, intorno a che gli riſpoſe il Sultano (3). Abbiamo ricevute le vostre lettere, ed udito l'Inviato vostro. Ci parlò di Geſu-Cristo, noto a noi più che a voi, e da noi più onorato di quel che voi fate. Quanto a quello che dite, che deſiderate di proccurar la pace fra tutt' i popoli, dal nostro canto non la deſideriamo meno. Ma voi ſapete, che tra noi, e l'Imperadore vi ha un'alleanza, ed

(1) 3. *ep.* 8. *ap.* Rain. *n.* 11. (2) Petr. de Vin 2. *ep.* 10. M. Pariſ. *p.* 622. Rain. *n.* 14.
(3) *Ap.* Rain. *n.* 52. Matth. Par. *p.* 621. Alb. Stad. *fol.* 618.

ANNO DI G.C. 1246.

ed una reciproca amicizia, fin dal tempo del Sultano nostro Padre, che Dio abbia in gloria. Per questo non ci è permesso di fare verun trattato co' Cristiani, senza l' assenso di questo Principe; e abbiamo scritto all' Inviato, che abbiamo alla sua Corte, mandandogli quelle proposizioni, che voi ci fate. Verrà egli a ritrovarvi, conferirà con voi; e noi ci adopreremo a norma della sua risposta senz' allontanarci dalla pubblica utilità, per modo che ne possiamo aver merito appresso Dio. Tal' è la lettera del Sultano in data del settimo giorno del Mese Arabo Moharram, che in quest' anno 1246. corrispondeva al mese di Agosto.

Federico vuol giustificarsi dall' eresia.

XXXIX. Volle frattanto Federico giustificarsi del sospetto d' eresia, ch' era il punto più odioso della sua condanna. A tal fine si fece esaminare dall' Arcivescovo di Palermo, dal Vescovo di Pavia, dagli Abati di Monte-Casino, della Cava, e di Casanova, e da' due Frati Predicatori, chiamati Rolando, e Niccolò (1), che lo interrogarono sopra gli articoli del Simbolo, e gli altri punti della fede Cattolica. Dichiarò, e giurò egli, che credea fermamente, e costituì gli esaminatori proccuratori suoi perchè facessero in suo nome lo stesso giuramento, ed offerissero in presenza del Papa, che si giustificherebbe dalla taccia di Eretico in luogo convenevole. Di che fu esteso un pubblico atto da uno Scriniario della Diocesi di Lucca: e vi aggiunse Federico le sue lettere suggellate in oro. Mandò i sette esaminatori a Lione, muniti di queste carte. Ma il Papa da prima ricusò di dar loro udienza; dicendo, ch' era da presumere che fossero scomunicati, come fautori di Federico, essendo mandati in suo nome, e latori delle lettere, dov' egli era qualificato fallamente Re ed Imperadore. Dichiararono essi, che non pretendeano di sostenere queste qualità, ma di chiamarsi solo Inviati di Federico, come semplice Cristiano. Dopo questa dichiarazione, il Papa diede loro per Commissarj tre Cardinali, i Vescovi di Porto, e di Albano, e Ugo di San Caro, Sacerdote titolato di Santa Sabina.

Gl' Inviati di Federico mostrarono loro le carte, che aveano portate, e s' offerirono di viva voce di fare in suo nome il giuramento per sua giustificazione. Ma quando i Cardinali ne fecero la loro relazione al Papa, egli disse, che questo esame era un fatto temerario, non avendone gli esaminatori veruna facoltà; che l' atto di quell' esame non era degno di fede, perciocchè il ministro, il quale l' avea ricevuto, era incorso nella scomunica, riconoscendo Federico per Re e per Imperadore. Il Papa dunque, dopo aver protestato, che non intendea fare verun pregiudizio alla sentenza emanata contra Federico, e che avesse a rimanere nel suo intero vigore; chiamò i sette esaminatori, e dichiarò di non conoscerli, nè come proccuratori, nè come Inviati; al contrario che meritavano gastigo per l' ardire di tal tentativo. Poi disse loro in presenza de' Cardinali, e di molti altri Prelati, che riputava ingannevole, e vano il loro esame, e la discolpa di Federico, come quella, che non era fatta nel debito luogo nè davanti a chi si conveniva, nè sopra la materia convenevole; atteso che gli esaminatori, e i loro parenti erano della sua Corte, e soggetti alla sua tirannide; che per ciò rigettava quella forma di procedere, e dichiarava nulla quella giustificazione. Aggiungeva il Papa: Quanto alla offerta, che fa Federico di discolparsi alla nostra presenza, quantunque non dovesse egli ascoltarsi per le ragioni accennate; tuttavia non ricusiamo di riceverlo, se possiam farlo per diritto, perchè venga in persona, nel legittimo tempo, senz' armi e con poco seguito: e gli daremo sicurezza per lui e per gli suoi. Questo è quel che contiene la bolla indirizzata a tutt' i fedeli in data di Lione, del ventesimoterzo giorno di Maggio.

XL. Frattanto il Re San Luigi ritornò a Clugnì a conferire col Papa fra i quindici giorni dopo Pasqua, cioè verso la fine di Aprile, come s' erano convenuti (2). L' Imperador Federico umi-

(1) *Ap. Rain. n. 28.* (2) *Math. Par. p. 610.*

Secondo Congresso del Papa e del Re.

umiliato dalle congiure formate contra di lui in Alemagna, e in Italia, diede facoltà al Santo Re di trattare la pace col Papa, come mediatore a queste condizioni: Offeriva Federico di andare a Terra-Santa, e passarvi i rimanenti suoi giorni, e fare ogni possibile sforzo per riacquistare il Regno di Gerusalemme interamente; a condizione che il Papa gli desse un'ampla assoluzione, e incoronasse Imperadore suo figliuolo in suo cambio. A questa proposizione il Papa rispose: Quante volte fec'egli delle promesse altrettanto e più vantaggiose, e confermate ancora con giuramento; e non solo non le adempì, ma fece peggio che prima? Indi riguardando umilmente il Re, soggiunse: Sire, non si tratta solo del mio interesse, ma di quello ancora di tutta la Cristianità. Considerate quante volte abbiamo chiamato Federico, ad oggetto di riconciliarlo, facendo attendere tutto il Concilio; e non ha mai voluto venire, e non mantener mai nè parola, nè giuramenti. Si rese indegno d'ogni credenza.

Replicò il Re: Signore, non convien forse secondo il Vangelo stendere le braccia a colui, che domanda misericordia? Considerate le funeste circostanze de'tempi. Terra-Santa è in pericolo; e non v'è speranza di liberarla, se non ci rendiamo favorevole questo Principe, ch'è Padrone de'porti, delle Isole, e di tanti paesi marittimi, e che fa tutto quel che può essere utile al nostro viaggio. Egli fa gran promesse; io vi prego, e vi consiglio ad accettarle, tanto per me, quanto per le migliaja di pellegrini, che attendono un propizio passaggio, o piuttosto per tutta la Chiesa. Ricevete un Principe, che si umilia, e imitate la bontà di colui, del qual siete Vicario in terra. Il Papa levandosi persistette nella sua negativa, e il Re si ritirò, sdegnato della sua asprezza. V'ha per altro probabilità, che in questa conferenza il Papa accordasse al Re, per le spese del suo viaggio oltremare, la decima parte di tutte l'entrate ecclesiastiche del suo Regno, ed ottenne molte decime simili durante il suo Regno (1).

ANNO DI G.C. 1246.

Concilio di Beziers Inquisizione.

XLI. Guglielmo della Brouve, Arcivescovo di Narbona, che nel precedente anno era succeduto a Pietro Amelino, tenne un Concilio a Beziers quest'anno 1246. nel diciannovesimo giorno di Aprile, ch'era il Giovedì dopo l'Ottava di Pasqua (2), dove intervennero otto Vescovi suoi suffraganei, Raimondo di Tolosa, Chiaro di Carcassona, Berengario di Elne, Guglielmo di Lodevi, Pietro di Agda, Raimondo di Nismes, e Ponzio di Uses con gli Abati, e gli altri Prelati della Provincia. In questo Concilio si pubblicarono quarantasei articoli di regolamenti; i primi quindici riguardano gli Eretici, e sono ripetuti la maggior parte da' precedenti Concilj. Molti sono fatti in esecuzione del Concilio di Laterano sotto Innocenzo III. molti per la conservazione de' diritti della Chiesa.

A questo Concilio s'indirizzarono i Frati Predicatori, inquisitori nelle Provincie di Arles, d'Aix, di Ambrun, e di Vienna, stabiliti per autorità del Papa (3): e domandarono a' Prelati il loro consiglio intorno alla condotta, che doveano tenere nell'esercizio della loro commissione. Sopra di che il Concilio per ordine del Papa diede loro un ampio regolamento di trentasette articoli, simile a quello, che in simil caso undici anni prima era stato dato dal Concilio di Narbona nel 1235. (4); e sono i fondamenti della norma ne' processi, osservata poi ne' tribunali della inquisizione (5). Ecco il tenore del regolamento dato dal Concilio di Beziers. Nella estensione della vostra Inquisizione, sceglierete un luogo da raccogliervi il Clero ed il popolo; e vi farete un sermone, ed esporrete la vostra commissione, e leggerete le lettere, che la contengono (6); poi ordinerete a tutti coloro, che sanno d'esser colpevoli d'eresia, e ne conoscono altri, che comparisano davanti a voi, per dichiarare la verità fra un dato tempo, che sarà da voi chiamato tempo di grazia

(1) Matth. Par. *p.* 620. (2) *To.* 11. Conc. *p.* 676. 688. (3) *P.* 688. (4) *Sup. lib.* 80. *n.* 51. (5) *V.* Direct. Inquis. *par.* 3. *p.* 407. (6) *C.* 1. 2.

Anno di G.C. 1246.

zia: quei, che soddisferanno a questo comandamento, eviteranno la pena della morte, della perpetua prigionia, dell' esilio, e della confiscazione de' beni (1). Dopo avervi fatto dare il loro giuramento, farete scrivere le loro confessioni, e le loro deposizioni da una persona pubblica (2). Farete abbjurare quelli, che vorranno ritornare alla Chiesa, con promessa di scoprire, e di far processare gli Eretici, secondo gli ordini vostri. Citerete nominatamente quelli, che non si saranno presentati nel tempo di grazia (3); e dopo aver loro esposti gli articoli, sopra i quali furono scoperti rei, e accordata la libertà di difendersi, e le competenti dilazioni, se le loro difese non sono valide, e non confessino i loro falli, voi li condannerete senza misericordia, quando anche si soggettassero alla volontà della Chiesa.

Si regola poi il processo per contumacia contra gli assenti, indi si aggiunge (4): Quanto agli Eretici perfetti o vestiti, voi gli esaminerete segretamente davanti de' saggi Cattolici, e farete ogni sforzo per convertirli con la dolcezza; imperocchè grandi lumi si sono tratti da questa gente. Se durano in ostinazione, farete che confessino pubblicamente i loro errori, per ispargerne l'orrore, indi condannerete i colpevoli in presenza de' secolari possenti, e gli abbandonerete a' loro offiziali. Condannate a perpetua prigionia gli eretici ricaduti dopo la loro condanna, i fuggitivi che volessero ritornare, quelli che non saranno comparsi, se non dopo il tempo di grazia, o che avranno soppressa la verità. Tuttavia dopo passato qualche tempo di prigionia, potrete commutare la pena col parere de' Vescovi Diocesani, dopo aver prese da' colpevoli le vostre sicurezze per compimento della loro penitenza. Questi rinchiusi saranno posti in alcune camerette separate, per modo che non possano pervertirsi l'un l'altro, nè quei di fuori (5).

Quanto a quelli, che non dovranno rinchiudersi (6), ordinerete loro per penitenza di difendere la fede per qualche tratto di tempo, o personalmente, o per mezzo altrui, di qua o di là dal mare, contra i Saraceni, gli Eretici, o gli altri nemici della Chiesa, di portare sopra i loro abiti due Croci gialle, l'una davanti, l'altra di dietro, di assistere le Domeniche e le feste alla Messa, al Vespero, al sermone, e di presentarsi tra la Epistola, e il Vangelo al Sacerdote con delle verghe in mano, e il Sacerdote, dopo averli disciplinati, spiegherà al popolo per qual' eresia facciano quella penitenza. In seguito farete confiscare i beni degli Eretici condannati o rinchiusi (7), e pagherete il salario a quelli, che li prendono. Farete osservare tutto ciò che tende alla estirpazione dell' eresia, e allo stabilimento della fede (8); tra l'altre cose fate, che non abbiano i Laici libri di Teologia, nè pure in Latino, e che gli Ecclesiastici medesimi non ne abbiano in volgare.

Concilio di Catalogna.

XLII. Nel medesimo anno 1246. Pietro Albalato Arcivescovo di Tarragona tenne due Concilj, uno il primo giorno di Maggio, dove intervennero sei Vescovi, Ponzio di Tortosa, R. di Lerida, Pietro di Barcellona, Arnoldo di Valenza, Rodrigo di Saragozza, e Berengario di Gironna (9). Vi si confermò la scomunica contra coloro, che prendeano per violenza le persone, o i beni degli Ecclesiastici, e vi si ordinò, che gli schiavi Saraceni, che domandavano il battesimo, dimorassero alcuni giorni appresso il Rettore della Chiesa, dove fossero ricorsi, per provare se la loro conversione fosse sincera, o se cercavano solamente di uscire di servitù. Erano ben pochi alcuni giorni a questa prova.

L'altro Concilio fu tenuto a Lerida per la riconciliazione di Jacopo Re di Aragona (10), scomunicato in questa occasione. Aveva egli avuto commerzio in sua giovanezza con una Dama chiamata Teresa Vidora, che vedendolo poi maritato con la Regina Violante, cioè Jolanda, lo citò alla Corte di Roma, pretendendo, che le avesse promesso di sposarla; ma siccome l'avea fat-

(1) C. 4. (2) C. 5. (3) C. 6. 7. 8. 9. (4) C. 14. (5) C. 23. (6) C 26. (7) C. 35. (8) C. 36. (9) Marc. *Hisp.* p. 532. (10) Mariana *lib.* 13. c. 6. Gomes *lib.* 14. p. 512.

fatto segretamente, non potea Teresa provarlo, e fu licenziata dalla istanza. Ella ricorse a Berengario Vescovo di Gironna, che sapeva essere informato del vero, ed ottenne da lui, che ne scrivesse segretamente a Papa Innocenzo IV. e dopo di questo cominciò a spargersi la voce, che si esaminerebbe il matrimonio di Teresa nuovamente. Il Re ne fu avvertito, e giudicò, che questo avviso non poteva essersi dato al Papa altro che dal Vescovo di Gironna, al quale avea detta la cosa in confessione. Fu preso da estrema collera, e fatto chiamare il Vescovo a se, fecelo entrare nella sua camera, fecegli tagliar la lingua, poi lo rimandò a Gironna.

Avendolo saputo il Papa, scomunicò il Re, e pose il suo Regno sotto interdetto, e cominciando il Re a riconoscere il suo fallo, ma volendo diminuirlo, scrisse al Papa, che il Vescovo dopo essere stato uomo distinto nella sua buona grazia, avea macchinato contra di lui, e anche rivelata la sua confessione. Per questo domandavagli l' assoluzione dalle sue censure (1), e che uscisse il Vescovo del suo Regno. Il Papa rispose: Non vi conveniva credere così alla leggiera una colpa tanto difficile a provarsi, com'è quella di aver violato il segreto della confessione; e quando anche il Vescovo vi avesse offeso, non v' era permesso in modo veruno di prenderne vendetta; si dovea domandarne giustizia a colui, ch' è suo Signore e Giudice. Non ritrovando dunque ancora in voi lo spirito di penitenza, non possiamo accordarvi l' assoluzione, che richiedete. Ma vi mandiamo Fra Desiderio nostro Penitenziere, perchè vi rappresenti la grandezza del vostro fallo, e vi dia un salutare consiglio. E' la lettera del ventesimosecondo giorno di Giugno anno 1246.

Mandò il Re a Lione Andrea Albalato Vescovo di Valenza con alcune lettere, nelle quali facea testimonianza di una piena sommissione, e il Papa gli mandò il Vescovo di Camerino per diffinire l' affare con Desiderio Penitenziere. A tal effetto si raccolse un Concilio a Lerida, dove intervennero l' Arcivescovo di Tarragona, e i Vescovi di Saragozza, di Urgel, di Uesca, e di Elne con alcuni Abati e Signori. Quivi in presenza di un gran popolo il Re confessò la colpa, che avea commessa, dimostrandone sincero pentimento a norma della formula prescritta da' Legati, e in compensazione promise di terminare il Monistero Benifaciano, che avea cominciato a fabbricare ne' monti di Tortosa, e di mettervi de' monaci di Cisteaux con dugento marchi d' argento di entrata. Promise ancora di terminare l' Ospitale, che aveva incominciato appresso Valenza, e di assegnargli una entrata di seicento marchi; in fine di fondare una Cappellania nella Chiesa Cattedrale di Gironna. A queste condizioni il Papa fece spedire nel dì ventesimosecondo di Settembre una bolla, che imponeva a' Legati di dare al Re l' assoluzione; il che fu eseguito solennemente a Lerida nel decimonono giorno di Ottobre.

Jaen presa a' Mori.

XLIII. Nel precedente anno andando oltre il Re di Castiglia con le sue conquiste contra i Mori, assediava la Città di Jaen in Andalusia (2), sotto alla quale stette nel cuor del verno, soffrendo la pioggia e il freddo. Vedendo il Re di Granata di non poter soccorrere Jaen, andò a ritrovare Ferdinando, si soggettò a lui, gli baciò la mano in segno di ubbidienza, e per pegno della sua fedeltà gli rimise la piazza assediata alla metà di Aprile 1246. Vi entrò Ferdinando con tutto il Clero in processione, e si portò alla Moschea principale, che fecela consagrare come Chiesa, sotto la invocazione della Beata Vergine, da Gualtiero Vescovo di Cordova, che in questa guerra avea condotte alcune truppe con l' approvazione del Papa (3). Fu questa Chiesa la Cattedrale di Jaen, dove il Re stabilì un nuovo Vescovado, assegnandogli Città, Castelli, e bastevoli terre. Il primo Vescovo chiamato Pietro non vi fu messo che nell' anno

(1) 3. *ep. cur.* 2. *ap.* Rain. *n.* 44. (2) Chron. *ap.* Boll. 3. *Mai.* *to.* 18. *p.* 338. (3) 3. *ep.* 410. *ap.* Rain. 1246. *nu.* 48.

ANNO DI G.C. 1246.

Sancio Re di Portogallo interdetto dal Papa.

no 1249. dappoichè la erezione della nuova Sede venne autenticata da Papa Innocenzo IV.

XLIV. Alfonso figliuolo del Re Ferdinando, che aveva avuta una gran parte nelle conquiste di suo Padre, si dolse col Papa di Alfonso Conte di Bologna, fratello del Re di Portogallo (1). Era questo Re Sancio II. soprannomato Capello, uomo debole, e interamente governato da Mencia sua moglie, figliuola di Lope di Haro Signore di Biscaglia. Inducevalo essa a seguitare i consigli di alcuni uomini di bassa nascita (2), co' quali disponea costei delle cariche, e delle dignità, de' gastighi, e delle grazie, spesso senza saputa del Re. I grandi se ne sdegnarono, e alcuni Prelati ebbero ricorso a Papa Gregorio IX. che dopo lunghe ammonizioni, e lunga dilazione, profferì l' interdetto contra il Regno, e la scomunica contra il Re. Essendo state queste censure osservate per gran tempo, promise il Re di riformare gli abusi, de' quali si doleano, di risarcire i danni, e di governarsi secondo un regolamento, che il Papa gli diede, per la esecuzione del quale elesse de' commissarj. Ma non fu eseguito nulla; e il Re Sancio non si guidò meglio di prima.

I Prelati, e i Signori di Portogallo, presentarono dunque nuove doglianze a Papa Innocenzo IV. dicendo in sostanza: Il Re opprime le Chiese e i Monisteri con intollerabili esazioni. E' tanto negligente nel punire le colpe, che i beni ecclesiastici, e i profani vengono impunemente saccheggiati, e arditamente si fanno incendj e stragi contra i Cherici secolari, gli Abati, ed i Monaci. I Nobili e gli altri col loro esempio contraggono maritaggi ne' gradi proibiti, dispregiano la scomunica, e non tralasciano d' intervenire al divino offizio, e di ricevere i Sagramenti. Disputano temerariamente degli articoli della fede, e pretendono di spiegare i passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, non senza sospetto di eresia. I Padroni delle Chiese e de' Monisteri, ed altri, che si chiamano falsamente padroni, ne danno la facoltà a' loro bastardi e danno ricovero ne' luoghi regolari, ne' chiostri e ne' refettorj, ad alcune indegne persone, e fino a' loro cavalli. Conducono via impunemente le donne e le Religiose medesime. Mettono a crudeli tormenti i villani e i mercanti per ritrarne danaro. Lascia il Re che si rovinino i Castelli, e le Terre del suo Dominio; e comporta, che i Saraceni della frontiera mettano piede nelle terre de' Cristiani. A queste querele Papa Innocenzo scrisse un' altra lettera di avvertimento al Re di Portogallo in data del ventesimo giorno di Marzo 1245. (3), accennando di aver incaricato il Vescovo di Porto in Galizia, e quello di Conimbra, e il Priore de' Frati Predicatori dello stesso luogo, di rendergli conto della sua condotta nel Concilio di Lione, che presto si dovea tenere.

Il principal promotore di queste querele era Alfonso fratello del Re di Portogallo, Conte di Bologna sul mare, per ragione di Metilde sua moglie, e presuntivo erede della corona; non avendo il Re Sancio figliuoli. Non lasciò egli di procedere appresso il Papa per la cassazione del matrimonio del Re con Mencia, per motivo di parentela, e il Papa ne commise all' Arcivescovo di Compostella, e al Vescovo di Astorga, la disamina (4), ma il processo non ebbe effetto. Andò poi Alfonso in persona a Lione, e si maneggiò tanto col Papa, che dopo il Concilio fece spedire una bolla indirizzata a' Baroni, e a tutt' i popoli di Portogallo (5), nella quale avendo il Papa enunciate le querele portate alla Santa Sede contra il Re Sancio, dice che volendo far risorgere questo Regno tributario alla Chiesa di Roma con la buona condotta di un uomo savio, ordina a tutt' i Portoghesi (6), di ricevere il Conte di Bologna in tutte le Città, Castelli, e altre Piaz-

(1) Mariana 13. c. 4. (2) Inn. *lib.* 3. *ep. cur.* 29. *ap.* Rain. *an.* 1245. *n.* 68. *De suppl. negl. c.* 2. *in* 6. (3) 2. *ep.* 439. *ap.* Rain. *an.* 1245. *n.* 6. (4) 2. *ep.* 244. Rain. *n.* 12. (5) 3. *ep. cur.* 29. Rain. *n.* 68. (6) N. 71.

Piazze del Regno, alle quali si presenterà, di ubbidire a tutti gli ordini suoi, soccorrendolo contra tutti coloro, che volessero a lui opporsi, e rimettere a lui tutte l'entrate del Regno, sotto pena di essere costretti dalle censure ecclesiastiche, a norma della facoltà, ch'egli comparte all'Arcivescovo di Braga, e al Vescovo di Conimbra. Nel che, aggiunge il Papa, non pretendiamo già di levare il Regno al Re, o al suo legittimo figliuolo, se mai ne avesse, ma solamente di provvedere alla sua conservazione, e a quella del Regno, sua vita durante: è la bolla del ventesimoquarto giorno di Luglio 1245.

Da ciò avvenne quel che si doveva attendere naturalmente, cioè una guerra civile. Per quanto fosse dispregiato il Re Sancio, ritrovò alcuni Signori fedeli a lui, e Alfonso non potè ridurre alla sua ubbidienza molte Città, che per via della forza. Restò finalmente Signore del Portogallo, e Sancio fu ridotto a ricovrarsi a Toledo appresso Ferdinando Re di Castiglia.

Ora tra le piazze soggettate da Alfonso Conte di Bologna, alcune ve n'erano, che il Re Sancio avea date ad Alfonso figliuolo del Re Ferdinando; e questo fu il motivo della sua doglianza al Papa, il quale gli rispose (1): Avete a sapere, che quantunque al Conte di Bologna sia stata commessa la custodia del Regno, per toglier via gl'intollerabili abusi, che vi si praticavano, nostra intenzione non fu di derogare in niente al diritto o alla dignità del Re, se venisse mai in istato di governare da se medesimo: onde scriviamo al Conte, che s'egli v'ha fatto qualche danno, o se riguardo al Re ha oltrapassate quei limiti, che gli abbiamo prescritti, immediatamente vi ponga rimedio. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Giugno 1246. Tuttavia il Re Sancio morì spogliato ed esiliato, e Alfonso si tenne il Regno, e trentasei anni regnò.

XLV. In Inghilterra il Re Errico tenne un parlamento in Londra nella Domenica alla metà di quaresima, che in quest' anno 1246. fu nel diciottesimo giorno di Marzo (2). Il Re vi rappresentò a' Prelati e a' Signori, che avea mandati Ambasciatori al Concilio di Lione, i quali gli avevano arrecate molte lettere del Papa contenenti una moderazione degl'intraprendimenti della Corte di Roma, e molte belle promesse, in pregiudizio delle quali il Papa continovava ed accrescea l'oppressione della Chiesa d'Inghilterra, sopra di che propose loro i suoi danneggiamenti essesi in sette articoli contenenti quel che segue. Il Papa, non contento del danaro di San Pietro, esige da tutto il Clero d'Inghilterra una grossa contribuzione, e stabilisce e fa riscuotere taglie universali senza l'assenso del Re (3). Non permette a' Padroni di presentare alle Chiese vacanti, ma le conferisce a' Romani, che non intendono la lingua del Paese, e che trasportano il danaro fuori del Regno (4). Ne' benefizj posseduti da questi Italiani si trascura il governo dell'anime, il servigio divino, la predicazione, l'ospitalità, e l'assistenza a' poveri, l'ornamento e la ristaurazione delle fabbriche, che vanno in rovina (5). Succede un Italiano ad un altro Italiano nel medesimo benefizio, e gl'Inglesi deggiono uscire del Regno per litigare. Il Papa esige delle pensioni, ed eccede il numero delle provviste, alle quali s'era ristretto (6). Si vale troppo spesso della clausola *non ostante* che distrugge i giuramenti (7), i costumi, i contratti, gli statuti, i privilegj, e qualunque altro diritto.

ANNO DI G.C. 1246.

Doglianze degl' Inglesi contra il Papa.

A tal proposizione del Re il Parlamento d'Inghilterra deliberò, che per rispetto della Santa Sede si mandasse ancora un' ambasciata al Papa con cinque lettere; la prima de' Vescovi suffraganei della Provincia di Cantorberì; la seconda degli Abati e de' Monaci delle Provincie di Cantorberì e di Yorc, cioè di tutta l'Inghilterra; la terza de' Signori, de' Nobili, di tutto il Clero e del popolo. Erano le altre due lettere del Re Errico, l'una indirizzata al Papa, l'altra a' Cardinali; quest'ultima in data del ven-

(1) 3. *ep.* 593. *ap.* Rain. *an.* 1246. *n.* 41. (2) Matth. Par. *p.* 609. 611. (3) *Art.* 1. 6. (4) *Art.* 7. (5) *Art.* 4. (6) *Art.* 3. (7) *Art.* 5.

ANNO DI G.C. 1246.

ventesimottavo giorno di Marzo. Cominciavano tutte da dimostrazioni grandi di rispetto, indi spiegavano la indignazione degl' Inglesi contra gli abusi, di cui s'erano doluti nel Parlamento, e la necessità di porvi pronto rimedio, che altrimenti ne sarebbe accaduto infinito scandalo, la divisione tra il Regno, e il Sacerdozio, la sollevazione contro al Re, come costretto a proteggere i suoi sudditi (1), e contra la medesima Chiesa Romana. Furono queste lettere mandate pel Dottore Guglielmo di Pouic Giureconsulto, e per Errico della Mare Cavaliere, che partirono il giorno dietro la Pasqua, nono di Aprile.

Frattanto gli Agenti, che il Re Errico avea già nella Corte di Roma, ottennero una moderazione delle provviste de' benefizj a favore degl' Italiani, cioè che se il Papa o i Cardinali volevano averne per alcuno de' loro nipoti, pregassero istantemente il Re, che ne fosse contento. Il Papa concedette ancora a questo Principe una bolla (2), con la quale ordinava a' Prelati, ed a' Signori, a' quali avea date delle terre, e de' Castelli, delle franchigie od altri diritti, di doverglieli restituire; quantunque fossero queste donazioni confermate con giuramento, atteso che questi giuramenti erano contrarj a quelli che avea fatti prima nella sua consagrazione, di mantenere interamente i diritti della sua corona. E' la bolla del giorno ventesimosesto di Marzo 1246.

Ma essendo dall' altro canto informato il Papa, che da qualche tempo erano morti in Inghilterra alcuni ricchissimi ecclesiastici, senz' aver disposto de' loro beni, fece pubblicare in questo Regno un decreto, il qual volea (3), che l' eredità de' Cherici morti senza fare testamento, fossero per l' avvenire devolute in suo vantaggio, e incaricò della esecuzione di questo decreto alcuni Frati Predicatori, e Frati Minori. Il che risaputosi dal Re d' Inghilterra, detestò l' avarizia della Corte Romana, e non volle che il decreto avesse luogo, come dannoso a lui e al suo Regno. Proibì ancora, che si esigesse a pro del Papa la tassa imposta sopra il Clero d' Inghilterra, fino al ritorno degli Ambasciatori da lui mandari alla Corte di Roma. Questa contrarietà del Re e del Papa inquietava gl' Inglesi, e temendo molti della leggerezza del Re, s' accostavano al partito del Papa, quantunque non avessero mai veduto, che queste imposizioni di danaro giovassero alla Chiesa. Così parla Matteo Paris (4).

Il Papa mandò poi una commissione al Provinciale de' Frati Minori in Inghilterra (5), con cui ordinava, che si stabilissero alcuni Frati del suo Ordine, e di quello de' Predicatori, per far esami contra gli usurai, e far loro restituire il danaro mal acquistato, che sarebbe stato impiegato in soccorso dell' Impero di Costantinopoli. Avevano ancora la facoltà di assolvere da' loro peccati quelli, che volessero prender la Croce per questa impresa, o vi contribuissero co' loro averi. Poteano raccogliere quanto era stato lasciato per testamento, per la restituzione de' mal acquistati beni, o quanto fosse stato lasciato per tre anni, e similmente ciò, che doveva essere distribuito in opere pie a discrezione degli esecutori testamentarj, senza una certa determinazione del testatore, o quel che si dovea restituire senza sapere a chi: dovevano essere questi Religiosi i raccoglitori di tutti questi danari, da essere impiegati in soccorso di Costantinopoli.

Doglianze contra i Religiosi Mendicanti.

XLVI. I Religiosi Mendicanti si rendevano odiosi agli antichi Monaci, e a' Preti secolari, dando troppo valore a' decreti de' Papi, che ordinavano a' Vescovi di ammettergli alla predicazione e all' amministrazione della penitenza (6). Pretendeano, che si facessero leggere questi privilegj pubblicamente nella Chiesa, e domandavano a quelli, che incontravano, anche Religiosi, vi siete voi confessati? Sì, rispondeva il particolare; da chi? Dal mio Curato. E un ignorante, che non ha mai studiato in teologia nè in Decreto. Venite a noi, che sappiamo distinguere lebbra da lebbra, e che abbiamo

(1) Matt. Par. p. 617. (2) 3. ep. 417. ap. Rain. an. 1246. n. 39. (3) Matth. Par. p. 618. (4) P. 619. (5) P. 621. (6) P. 606.

no ricevuta l'ampia facoltà, che vedete. Così molti laici, principalmente i nobili, e le loro mogli, dispregiavano i loro Parrochi, e i loro Prelati, confessandosi a' Frati Predicatori, e quel dispregio rincresceva nel cuore a' Superiori ordinarj (1). I figliani peccavano più arditamente; non essendo più ritenuti dal timore di averne a render conto a' loro Parrochi, e si diceano l'un l'altro: Prendiamoci liberamente i nostri passatempi. Ci confesseremo senza vergogna ad alcuno di questi Frati Predicatori, o Minori, che passeranno per casa nostra, che non avremo veduto mai, e che mai più non vedremo. Alcuni Frati Predicatori andarono alla Chiesa di Sant' Albano, dove l'Arcidiacono teneva il suo sinodo, secondo il costume, ed uno di loro domandò imperiosamente, che si facesse silenzio per ascoltar la sua predica. Ma l'Arcidiacono lo ritenne, trattando la loro condotta da novità, e dicendo che voleva attenersi all'uso antico, secondo il quale ciascuno dovea confessarsi al suo proprio Sacerdote, e per provarlo riferì il Canone del Concilio di Laterano tenuto sotto Innocenzo III. nel 1215.

Collegio de' Bernardini.

XLVII. Dall'altro canto i Religiosi Mendicanti dispregiavano i Monaci come ignoranti, il che facevano ancora i Dottori secolari, principalmente i Leggisti, e i Canonisti (2). Per difendersi da questa taccia, Stefano di Lexinton, Abate di Chiaravalle, deliberò di stabilire a Parigi, una casa dove i Monaci di Cisteaux andassero a fare i loro studj (3). Era costui Inglese, di nobile famiglia fin da allora distintissima, e avea tre fratelli in uffizj considerabili, tra gli altri Errico, dappoi Vescovo di Lincolne. Stefano di Lexinton fece i suoi studj a Parigi, dove prese lezioni da Santo Edmo, di poi Arcivescovo di Cantorberì, e per le sue esortazioni entrò nell' Ordine di Cisteaux. Dopo avervi avuta un'Abazia in Inghilterra, fu eletto a quella di Savignì in Normandia l'anno 1229. poi a quella di Chiaravalle del 1242. (4); due anni appresso ottenne da Papa Innocenzo IV. la permissione di fabbricare in Parigi un Collegio, per gli Monaci giovani del suo Ordine; poi acquistò dal Capitolo di Nostra Signora cinquecento cinquanta pertiche di vigna vicino a San Vittore; da lui poscia permutati con l'Abate, e co' Religiosi in certi terreni un poco più lontani dall' Abazia, nel luogo detto il Chardonet (5). Questa permuta si fece nel 1246. Tale fu l'origine del Collegio de' Bernardini il più antico dell'Università di Parigi.

Questo stabilimento non fu approvato da' vecchi Monaci. Ecco come ne parla Matteo Paris antico Benedettino (6): Il mondo ora fatto superbo, dispregia i Religiosi Claustrali, e si sforza di privarli de' loro beni, e così l'Ordine Monastico è in parte rilasciato per cagione della malizia del mondo; imperocchè non veggiamo noi che questa istituzione, parla de' Collegj, tiri la sua origine dalla regola di San Benedetto, che San Gregorio protesta aver avuto lo spirito di Dio. Al contrario noi leggiamo, che abbandonasse gli studj per ritirarsi in un deserto (7). Così parla Matteo Paris; ed è vero, che il primo spirito della vita monastica era quello di vivere in solitudine e in silenzio; occupati nelle orazioni e nel lavoro delle mani. Ma allora erano divenuti dispregevoli per essere la maggior parte caduti nell'ozio e nella morbidezza.

Chiesa di Danimarca.

XLVIII. Papa Innocenzo diede in quest' anno a Fra Simone d'Auvergna dell' Ordine de' Minori alcune commissioni per far disamina contra due Vescovi di Danimarca. Era il primo quello di Roschild (8), del quale il Re Eric si lagnò col Papa, che avendolo fatto suo Cancelliere, e suo confidente, ne avea ricavato non altro che ingratitudine; e che il Prelato, dopo aver saccheggiato il Regno, e congiurato contra la sua vita, s'era partito per lontano paese. Il Papa commise dunque a Fra Simone, che s' informasse di questi fatti con esattezza. Voi ci manderete, dic' egli, la relazione in iscrit-

(1) P. 608 (2) Matth. Par. an. 1246. p. 665. (3) Duboulai to. 3. p. 184. Dubo.s to. 2. p. 436. (4) Neustria pia p. 686. (5) Dubrevil p. 625. (6) Ib. p. 665. (7) Sup. lib. 32. n. 13. (8) Vading. 1246. n. 7. Rain. n. 36.

Anno di G.C. 1246.

to, suggellata col vostro impronto, perchè si possa procedere da noi come giudicheremo conveniente secondo il Signore. E' la lettera del ventunesimo giorno di Luglio 1246.

E' l'altra commissione del nono giorno di Novembre, e il Papa vi parla così (1): Abbiamo saputo, che la Chiesa di Odensea essendo vacante, un certo, che n'era Prevosto, fece entrare nel Capitolo una moltitudine di Laici, e intimidì talmente i Monaci, che si fece eleggere Vescovo. Costringeva ancora con le sue minacce l'Arcivescovo di Lunden suo Metropolitano a confermar la elezione, ed a consagrarlo, quantunque lo conoscesse per un pubblico concubinario, eletto contra i Canoni dalla secolare possanza. Seguita questo Vescovo a mantenere scandalosamente la sua concubina, ed essendo macchiato ancora di molte altre colpe, non ardisce di riprendere i suoi Diocesani. Al contrario non vogliono essi nè ascoltare le sue prediche, nè intervenire alla sua messa. Vi commettiamo dunque di andar colà, e d'informarvi attentamente, se il male è tanto grande come si pubblica, e di avvisarcene con vostre lettere. Questo potere contra i Vescovi dato ad un semplice Frate Minore è degno di riflessione.

Vescovado di Marocco.

XLIX. Era la Chiesa di Marrocco vacante per la morte di Frate Agnello del medesimo Ordine, che Papa Gregorio IX. ne avea ordinato Vescovo nel 1237. (2). Papa Gregorio gli diede per successore un altro Frate Minore, chiamato Fra Lope Fernandez Dain, raccomandandolo a' Fedeli della Diocesi con la sua bolla in data di Lione ultimo giorno di Ottobre 1246. Nel medesimo tempo scrisse in suo favore al Re di Marocco, lodato da lui per la protezione, che dà a' Cristiani dimoranti nel suo Stato; e fa voti per la sua conversione alla fede. Scrisse parimente il Papa al Re di Tunisi, e a quelli di Ceuta e di Bugia, e a tutt' i fedeli delle Costiere marittime di Spagna, a' Vescovi delle stesse Costiere, a quelli di Bajona, e di Marsiglia, agli Arcivescovi di Narbona, e di Genova, al Re di Aragona, al Maestro dell' Ordine di San Jacopo, e finalmente a tutt' i Cristiani, che si ritrovavano in Africa.

Ma alcuni anni dopo essendo il Vescovo di Marocco andato a Lione si dolse col Papa, che non avesse il Re date a' Cristiani suoi sudditi alcune Piazze di sicurezza, come il Papa l'avea pregato, perchè fossero difesi dagl' insulti de' loro nemici, e particolarmente quelli, che portavano l'armi in suo servigio (3). Intorno a che il Papa scrisse al Re di Marocco replicandogli la medesima istanza, e non soddisfacendovi lo minaccia di richiamare dal suo servigio i Cristiani, ch' erano nelle sue terre, e di proibire agli altri, che vi andassero: è la lettera del giorno sedicesimo di Maggio 1252. Ma qual diritto aveva il Papa di dare questi ordini a' Cristiani, de' quali non era il Signor temporale?

Nuove imposizioni sopra l'Inghilterra.

L. Avendo Papa Innocenzo IV. inteso, che il Re d'Inghilterra si opponeva alle sue esazioni, entrò in gran collera, e deliberò di mettere il Regno sotto interdetto. Ma il Cardinale Giovanni di Toledo, Inglese di nazione, ch' era stato Monaco di Cisteaux, gli disse (4): Signore, per Dio moderatevi; e considerate che il tempo è fatale. Terra-Santa è in gran pericolo: la Chiesa Greca si è divisa da noi. Federico, che non ha pari in possanza tra i Principi Cristiani, ci è nemico. Noi siamo discacciati dall' Italia, e come in esilio. L'Ungheria, e i Paesi vicini, più non aspettano che la loro total desolazione dal canto de' Tartari. E' l'Alemagna agitata dalle guerre civili. In Ispagna si maltrattano i Vescovi a segno che si taglia loro la lingua; noi impoveriamo la Francia, ed essa congiurò contra di noi. L'Inghilterra stanca ed esausta per le nostre vessazioni, comincia a parlare, e a dolersi come l'asina di Balaam, oppressa dalle percosse. Così ci andiamo facendo tutto il mondo nemico. Il Papa non si arrendeva a questa rimostranza, e volea castigar l'Inghilterra, quando giunsero gli Ambasciadori

(1) Vanding. n. 8. (2) Sup. lib. 80. n. 63. Vanding. 1246. n. 9. 10. &c. (3) Rain. 1253. n. 29. (4) Matth. Par. p. 624. c. 25.

dori, che n' erano partiti, e lo assicurarono, che i suoi amici aveano placato il Re, e che presto otterrebbe quanto desiderava. Questa notizia racconsolò il Papa, e rasserenò la sua faccia.

Ripigliando dunque coraggio, fece intendere a tutt' i Prelati d'Inghilterra, che tutt' i beneficiati, residenti ne' loro benefizj, gli pagassero il terzo della sua entrata, e i non residenti la metà; e fece commissario il Vescovo di Londra per la esecuzione di questo comandamento. Il Prelato ne raccolse alcuni altri, co' quali dovea proporre l'ordine del Papa in San Paolo di Londra il giorno dietro di Sant' Andrea; cioè nel primo giorno di Dicembre 1246. Ma tutta l'Assemblea si oppose a questa contribuzione per le seguenti ragioni: L'uso delle Chiese Cattedrali è questo, che i Canonici residenti, che in alcune sono pochi, mantengano i Cherici Minori, e gli altri ministri della Chiesa dall'entrate de' benefizj, che hanno in varj luoghi. Ora se ne vengono esatte per la metà, verrà manco il servigio della Chiesa, non potendo più i Canonici sostenerlo, nè risedere essi medesimi nelle Cattedrali con sì scarsa entrata, imperocchè resterebbe loro appena una quarta parte, sottraendone le spese della ricolta e degli altri pesi. Le case religiose d'Inghilterra son fondate dalle rendite delle Parrocchie, che appena bastano loro. Se vengono ridotte alla metà, la metà de' Religiosi saranno costretti ad uscire per andare mendicando, ed errando pel mondo, con pregiudizio della loro osservanza, ed esposti a diversi peccati. L'ospitalità, e la limosina, che si pratica ne' Monisteri, e nelle Parrocchie da' Parrochi necessariamente mancheranno, e in conseguenza l'amore e il favor del popolo, che ne risentirà gli effetti (1). Il Cherico povero in modo da non poter più sostenere i diritti suoi, sarà esposto all' oppressione.

Oltre a' poveri, che sono infiniti, gli ecclesiastici mantengono i loro parenti, e i loro servi, che dovranno licenziare, e non essendo avvezzi a lavorare, cercheranno di vivere di latrocinj, in danno della pubblica quiete. La metà dell' entrata de' benefizj non dev' essere computata, se non sottrattine i pesi, cioè le pensioni, gli alloggi de' Prelati, le ristaurazioni, gli ornamenti delle Chiese, i dispendj della coltivazione. Si sono pagati, ha poco tempo, al Papa seimila marchi d'argento per la ventesima parte, a proporzione la metà ascenderebbe a sessantamila marchi, e con le deduzioni necessarie ad ottanta mila, al che appena potrebbe supplire tutto il Regno d'Inghilterra; e tutto questo danaro uscirebbe del Regno, in luogo che vi rimane, quando sia speso dal Clero. Per queste ragioni la Chiesa Anglicana si opponeva a questa nuova esazione; appellandosi a Gesù-Cristo medesimo, e al Concilio, che si dovea tenere un giorno. Ma non vi fu bisogno di quest' appellazione; imperocchè il Re mandò all' Assemblea di Londra un Cavaliere, e un Dottore, che rigorosamente proibivano in suo nome di acconsentire a questa contribuzione.

ANNO DI G.C. 1247.

Nel medesimo anno Innocenzo canonizzò solennemente Sant' Edmo di Cantorberi nella terza Domenica dell' Avvento, sedicesimo giorno di Dicembre (2); ma la bolla non fu spedita che nell' undecimo giorno di Gennajo del seguente anno 1247. E' indirizzata a' Vescovi e agli altri Prelati (3), e contiene un compendio delle sue virtù, e de' suoi miracoli. Nella domenica nono giorno del seguente Giugno fu trasferito il corpo di Sant' Edmo nella Chiesa Conventuale di Pontigni, in presenza del Re San Luigi, della Regina sua Madre, e d' infinito numero di Nobili (4). Il Re diede agl' Inglesi una più ampia libertà, che all' altre nazioni, di visitare il suo Sepolcro.

Virtù di S. Riccardo Vescovo di Chichestre.

LI. Frattanto Riccardo Vescovo di Chichestre, discepolo di questo Santo, non era in miglior forma trattato dal Re d'Inghilterra. Essendovi ritornato, dopo essere stato consagrato dal Papa in Lione (5), ritrovò, che gli Offiziali del Re aveano con-

(1) P. 626. (2) Matth. Par. p. 569. (3) Addit. p. 1083. (4) Hist. p. 638. Addit. p. 1087. Nang. Gest. p. 346. (5) Vita ap. Boll. to. 9. p. 280.

ANNO DI G.C. 1247.

consumate tutte le rendite del suo Vescovado, e che il Re avea fatte pubblicare alcune proibizioni, che non gli fosse prestata cosa veruna. Mostrò egli al Re le lettere del Papa, che commetteano di rimetterlo nel suo possedimento, ma non fecero che destargli contra la indignazione di questo Principe. Si ritirò dunque nella sua Diocesi, povero, e spogliato di tutto, mantenendosi con la carità di coloro, che si compiaceano di dargli ricovero e vitto. Con tutto ciò facea le sue visite, ed amministrava i Sagramenti, quando ne vedeva il bisogno. Per non parere che abbandonasse il suo diritto, andava qualche volta umilmente alla Corte a domandare la restituzione della sua Chiesa; ma sempre veniva rimandato con disprezzo ed oltraggio. E vedendo un giorno, che il Decano, e i Canonici della sua Chiesa n' erano afflitti, disse loro con lieto viso: Non sapete voi com' è scritto, che gli Apostoli si rallegravano di aver sofferto un affronto per Gesu-Cristo? (1).

Fece tuttavia intendere al Papa il modo, con cui era trattato dal Re; ed il Papa spedì un ordine espressissimo a' due Vescovi d' Inghilterra, che ammonissero il Re a restituire a Riccardo in un certo dato termine le terre e i beni della Chiesa di Chichestre; altrimenti denunziassero per tutta l' Inghilterra le censure emanate per sua commissione. Il Re finalmente ubbidì a capo di due anni, e rese al Vescovo le sue terre, devastate e spogliate di tutto. Non tralasciò di fare limosine abbondantissime, e perchè suo fratello, al quale avea dato il maneggio de' beni temporali, gli rappresentava, che la sua entrata non potea supplire, gli rispose: E' egli giustizia, che noi mangiamo in oro e in argento, mentre che Gesu-Cristo patisce la fame ne' suoi poveri? Io so appagarmi del vasellame di terra, come facea mio padre, sia venduto, se occorre, anche lo stesso mio cavallo. Aumentò, durante il suo Vescovado, il suo fervore nelle orazioni, le sue austerità, e tutte le sue buone opere. Non dava de' benefizj a' suoi parenti, dicendo, che Nostro Signore avea preferito San Pietro pel governo della Chiesa a San Giovanni, ch' era suo parente (2). Si oppose con insuperabile intrepidezza all' Arcivescovo di Cantorberì, e al Re medesimo, che lo sollecitavano a favore di un Parroco scandaloso, che avea rapita una Religiosa. Predicava assiduamente anche fuori della sua Diocesi, confessava, confortava, e animava i penitenti, dava consigli a quelli, che ne domandavano. Finalmente esercitava tutte le opere di carità corporali e spirituali.

Tre mesi dopo la canonizzazione di Sant' Edmo (3), Papa Innocenzo fece quella di San Guglielmo Pinchon Vescovo di San Brieu, come apparisce dalla bolla in data di Lione del quindicesimo giorno di Aprile 1247. indirizzata all' Arcivescovo di Tours, e a' suoi Suffraganei, nella quale il Papa riferisce in particolare sei miracoli fatti per sua intercessione, e molti altri in generale provati da testimonj degni di fede. Poi dichiara di averlo allogato nel novero de' Santi nella solennità della Pasqua, che quest' anno era nell' ultimo giorno di Marzo, col parere de' Cardinali, del Patriarca di Costantinopoli, e degli altri Prelati, che si trovavano appresso la Santa Sede. Finalmente esorta a celebrare la festa nel ventesimonono giorno di Luglio, giorno della sua morte.

Morte di Errico Langravio.

LII. In Alemagna Errico Langravio di Turingia, dopo essere stato eletto Re de' Romani, indicò una Dieta a Francfort per la festa di San Jacopo giorno ventesimoquinto di Luglio 1246. (4). Corrado figliuolo dell' Imperador Federico cercò di opporvisi, e si presentò con alquante truppe. Ma venne messo in fuga, e restarono prigionieri molti Nobili del suo partito (5). Si pretese, che altri di questi l' avessero abbandonato nella battaglia, guadagnati dal danaro del Papa. Tale sconfitta avvenne nel giorno di S. Domenico quarto di Agosto. Si apparecchia-

(1) *Act.* 5. 41. (2) *P.* 291. (3) *Ap. Rain.* 1247. *n.* 22. (4) *Alb. Stad.* 1246. *Mon. Pad. an. eod.* (5) *Matth. Par. p.* 616. *Hist. Lantgr. p.* 52.

chiava poi il Papa a coronare Imperadore Errico Langravio con gran solennità (1). Ma avendo Corrado raccolto un esercito numeroso nel luogo dove aveva a farsi l' incoronazione, si diede una gran battaglia, in cui Errico ebbe prima il vantaggio, ma alla fine restò sconfitto, e costretto a fuggirsene, e morì di afflizione nella quaresima dell' anno 1247. Il Papa oltremodo addolorato di questa morte, mandò quattro Legati in diversi luoghi della Cristianità, per animare tutto il mondo contra Federico e Corrado, e ad esigere de' danari per le spese di questa guerra. Mandò uno di questi Legati in Alemagna, uno in Italia, uno in Ispagna, e il quarto in Norvegia (2). In Inghilterra non mandò Legato con le formalità, per non essere obbligato a domandarne permissione al Re; ma bensì alcuni Frati Minori, e Predicatori, che faceano lo stesso effetto. Il Legato di Alemagna fu Pietro Capoccio Nobile Romano, Cardinale titolato di San Giorgio al Vello d' oro, la cui commissione era in data del quindicesimo giorno di Marzo (3), e nel seguente Giugno il Papa gli scrisse in questi termini (4): Gioverebbe molto per l' affare della Chiesa, che ne' luoghi di Alemagna, dove il popolo usa raccogliersi, alcuni Religiosi coll' autorità della Santa Sede scomunicassero tutti quelli, che dopo aver preso il partito della Chiesa, e averle fatto giuramento, sono ritornati al servigio di Federico, e di Corrado; e mettessero le loro terre sotto interdetto. Si dichiarerà ancora, che non sieno ricevuti in giustizia per testimonj, e che, ricovrandosi nelle Chiese, non godano della immunità. Si proibirà, che vi sia chi abbia comunicazione con loro, e si dichiareranno sospesi tutt' i Cherici, che co' loro mali discorsi si opporranno all' interesse della Chiesa.

Giudei protetti dal Papa.

LIII. Frattanto il Papa ricevette una istanza de' Giudei di Alemagna contenente, che alcuni Principi ecclesiastici, non meno che secolari, con altri nobili, per trarre un pretesto di saccheggiare i loro beni, inventavano contra essi alcune calunnie, e diceano, che nella festa di Pasqua mangiavano il cuore di un fanciullo, che avevano ucciso, e che questo tenea loro luogo di comunione; e quando si trovava il corpo di un uomo morto, venivano accusati di averlo ucciso; che senza averli convinti, nè pure processati giuridicamente, gli spogliavano de' loro beni, e li mettevano in prigione, dove li riducevano a soffrire la fame, e varj tormenti, e molti ancora ne condannavano a morte, cosicchè erano indotti ad abbandonare i luoghi abitati da loro e da' padri da tempi immemorabili, e vivere in un miserabile esilio. Sopra questa esposizione, scrisse il Papa a tutt' i Vescovi di Alemagna, che proteggessero i Giudei, che volessero far compensare i danni fatti loro da' Prelati, da' Nobili e da altre persone possenti, e non permettessero, che nell' avvenire fossero maltrattati senza cagione. E la lettera in data di Lione, del quinto giorno di Luglio 1247. Il Papa la indirizzò ancora a' Vescovi di Francia. Da questo esempio si può giudicare, che non dobbiamo credere così alla leggiera tante storie di fanciulli uccisi da' Giudei, ritrovate negli autori di que' tempi.

Attentato contra la vita del Papa.

LIV. Qualche tempo prima un Cavaliere di Federico, chiamato Raulo, essendo mal contento di lui, andò a Lione, dove si ritrovò allogato nella medesima osteria col Dottor Gualtiero d' Ocre Consigliere dell' Imperadore (5). Questi lo esortò a ritornare al suo servigio, e lo persuase ad uccidere il Papa, per meglio riacquistare la grazia del suo Signore. Impegnarono essi nella congiura il loro oste, chiamato Rinaldo, ch' essendo conosciuto dal Papa, e da' suoi Offiziali, dovea loro prestare i mezzi alla esecuzione. Così stabilito, Gualtiero partì; ma essendo Rinaldo caduto infermo, e vedendosi vicino a morte, scoprì tutto al suo confessore. Tosto che uscì di vita, il confessore ne avvertì il Papa; Raulo fu preso; negò da prima, ma messo alla tortura, ogni cosa confessò. Verso il medesimo tem-

(1) *M. Par. p.* 633. (2) *p.* 634. (3) 5. *ep.* 32. *ap. Rain. an.* 1247. *n.* 3. (4) 4. *ep.* 113. (5) *M. Paris. p.* 631. 632.

ANNO DI G.C. 1247.

tempo, furono presi a Lione per lo stesso motivo due Cavalieri Italiani, i quali assicurarono, che altri quarantatrè sgherri in circa s'erano congiurati per la morte del Papa, e che quando Federico non fosse anche più al mondo, niun timor della morte impedirebbe loro di mettere il Papa in pezzi, credendo di far a quel modo un'opera a Dio cara, ed agli uomini. Da quel tempo in poi il Papa stette celato nella sua camera, custodito giorno e notte da circa cinquanta uomini armati; e non osava uscire del suo palagio, nè pure per andare alla Chiesa a celebrar la Messa.

Lega de' Baroni di di Francia contra il Clero.

LV. Fin dal fine del precedente anno, volendo i Baroni di Francia opporsi alle imprese degli ecclesiastici, aveano fatto estendere un atto in Latino, in cui dicevano (1): Il Clero superstizioso non considera punto, che il Regno di Francia è stato convertito alla fede sotto Carlo Magno, e gli altri. Qui si vede la ignoranza di colui, che compose quest' atto, di attribuire a Carlo Magno lo stabilimento del Cristianesimo in Francia, e di applicarvi le guerre, che fece contra i Sassoni, e gli altri infedeli di Germania. Seguita lo scritto: Il Clero ci ha da prima sedotti con una umiltà artifiziosa, e prevalendosi de' Castelli, che avevamo fondati noi, s'ingojano il diritto de' Principi secolari, per modo che i figliuoli de' servi suoi giudicano secondo le loro leggi gli uomini liberi; quantunque secondo le leggi degli antichi vincitori, noi dovremmo più tosto giudicar loro, e non si dovrebbe derogare da' costumi de' nostri antichi, con nuove costituzioni; imperocchè ci riducono a peggior condizione de' Pagani medesimi, de' quali disse Dio: Sia di Cesare quel ch'è di Cesare. I Cherici sono qui chiamati figliuoli de' servi, perchè in effetto molti erano plebei, e di servil condizione. Seguita lo scritto: Per questo noi tutti, che siamo i più grandi del Regno, considerando, che fu conquistato, non dalla legge scritta, nè dall' arroganza de' Cherici, ma dalle fatiche della guerra; proibiamo col presente decreto, che niun Cherico, o Laico chiami un altro in giudizio avanti un giudice ordinario o delegato; si dee sottintendere, ecclesiastico; se non per motivo di eresia, di maritaggio, di usura; sotto pena di perdita di tutt' i beni suoi, e di mutilazione di un membro. E perciò deputeremo degli esecutori. Così risorgerà il diritto nostro; e i Cherici arricchiti delle nostre spoglie, saranno ricondotti allo stato della primitiva Chiesa, e alla vita contemplativa, lasciando a noi quell' azione, che ci conviene; e ci faranno vedere que' miracoli, che da lungo tempo sono cessati.

Gli esecutori di questo decreto furono eletti con una patente in francese, che dice: Noi tutti, i cui suggelli pendono da questo presente scritto, abbiamo promesso con giuramento, per noi, e i successori nostri, di ajutarci l'uno l'altro, e tutti quelli, che vorranno essere di questa compagnia, di sostenere e difendere i nostri diritti, e i loro contra il Clero. E perchè sarebbe cosa difficile il raccoglierci tutti per questo affare, abbiamo scelto tutti di un animo il Duca di Borgogna, il Conte Pietro di Bretagna, il Conte di Angoulême, e il Conte di San Paolo; affinè che se alcuno di quella compagnia avesse contrasto col Clero, gli sia dato da noi quel soccorso, che parrà dovuto a questi quattro soggetti. A tal effetto ciascun prometterà con giuramento di contribuire la centesima parte della sua entrata. Saranno questi danari esatti nel giorno della Purificazione di nostra Signora, e rimessi dove occorrerà, a norma delle lettere di questi quattro Signori o di due di loro. Se alcuno avrà il torto, e non vorrà cedere al parere de' quattro, non sarà assistito dalla Compagnia. Se alcun della Compagnia fosse scomunicato a torto, per giudizio de' quattro, non tralascerà di sostener le sue ragioni, se questi non ordinano altrimenti. Se due de' quattro Signori morissero o uscissero del paese, i due, che rimangono, avranno a sceglierne due altri in luogo di quelli. Se tre o quattro partissero o morissero, i dieci o dodici de' più

(1) Prev. libert. c. 7. n. 8. Matt. Paris. p. 628.

più considerabili della Comunità n'eleggeranno quattro altri. La Comunità approverà quel che faranno i quattro, o un particolare per loro ordine. Questo accordo durerà in perpetuo. Fu esso fatto l'anno 1246. nel mese di Novembre. Molti ecclesiastici si sgomentarono a questa congiura de' Baroni di Francia, e credettero che passassero di concerto con Federico, principalmente per quella minaccia di voler ridurre il Clero allo stato della primitiva Chiesa, ch' era linguaggio di quel Principe.

I Vescovi e gli altri Prelati di Francia se ne dolsero col Papa (1), il qual rispose loro: Noi siamo da ciascun lato circondati da afflizioni; noi veggiamo la crudele empietà del persecutor della Chiesa; parla di Federico; ma siamo assai più ora trafitti dalla nuova impresa de' Cattolici, in cui avevamo riposta la nostra maggior confidenza; e il cui esempio temiamo che sia pernizioso alle altre nazioni. Indi oppone all' ordinanza de' Baroni di Francia la pretesa legge di Teodosio a favore del diritto de' Vescovi, confermata da Carlo Magno, ed inserita da Graziano nel suo Decreto (2). Ma notai a suo luogo, che questa legge è sospetta con ragione (3). Papa Innocenzo aggiunge, che i Baroni di Francia non sanno forse, che quelli, che formano statuti contra la libertà Ecclesiastica, sono scomunicati per legge, secondo la costituzione di Onorio III. (4). Per il che raccomanda a' Vescovi d' istruirli, di opporsi loro con somma intrepidezza, e procedere come conviene contra i ribelli, promettendo egli dal suo canto ogni possibile soccorso.

Scrisse il Papa nel medesimo tempo al Cardinale Eudes di Castel-Rosso Vescovo di Frascati suo Legato in Francia, commettendogli, che intervenisse al Concilio, che i Vescovi doveano tenere a questo proposito; e prescrivendo loro il modo, come avevano a procedere contra i Baroni (5). Primieramente, dic' egli, voi denunzierete per iscomunicati tutti coloro, che faranno osservare gli statuti, e i costumi contrarj alla libertà della Chiesa; quelli che gli avranno scritti, e che li seguiranno, in giudicando. Voi proclamerete nulli questi statuti, e i giuramenti d' osservarli. Scomunicherete tutti coloro, che sono entrati, o ch' entreranno in questa congiura, o vi traggono degli altri; tutti quelli, che pagheranno, o riceveranno la contribuzione della centesima parte del danaro; quelli, che nell' incontro di questa congiura turberanno il diritto ecclesiastico. I disubbidienti saranno privati di ogni privilegio accordato dalla Santa Sede, e de' feudi, che hanno dalla Chiesa, e saranno i loro figliuoli esclusi dal Chericato e da' benefizj. I Cherici, che non si ritireranno dal loro servigio, subito fatta la vostra ammonizione, saranno privi di ogni benefizio, e anche del privilegio chericale. Vedendo il Papa, che queste minacce non aveano grand' effetto, donò molti benefizj a' parenti de' Baroni di Francia; accordò loro delle licenze di averne molti ad un tratto, diede loro un gran numero d' indulgenze, e fece molti presenti a' Signori medesimi (6). Con questi mezzi ne ricondusse una gran parte; e la cosa per allora non andò più oltre.

Preparativi di San Luigi per la Crociata.

LVI. Verso la metà di Quaresima dell' anno 1247. il Re San Luigi raccolse un gran Parlamento, dove determinò la sua partenza per la Crociata nella festa di San Giovanni del seguente anno (7). Egli ne fece giuramento, e lo fece fare agli altri Crocesignati sotto pena al trasgressore di essere scomunicato, e riputato pubblico nemico. E come la Crociata contra Federico pregiudicava quella di Terra-Santa (8), Luigi ottenne dal Papa un ordine a Pietro Capoccio, suo Legato in Alemagna, di non permettere, che si commutassero i voti del viaggio oltremare; e che non s' impedisse a' Predicatori l' esortare a questo viaggio. Ma dall' altro canto, poichè molti Crocesignati si abusa-

(1) 4. epist. Cur. 35. ap. Rain. 1247. n. 49. (2) 6. capit. 366. al. 281. 11. q. 1. c. 35. 36. 37. (3) Sup. lib. 46. n. 8. (4) Sup. lib. 77. n. 40. c. Noveritis 49. de sent. excom. (5) 4. ep. Cur. 36. Rain. n. 53. (6) Matt. Paris. p. 623. (7) Id. p. 631. (8) Rain. 1247. n. 56.

Anno di G.C. 1247.

sfavano della protezione, che la Chiesa accordava loro, avea il Santo Re ottenuta dal Papa una lettera a' Vescovi, e agli altri Prelati di Francia (1), con la quale vietava loro di proteggere i Crocesignati, che rubassero, uccidessero, facessero ratti, o altri simili delitti. E' in data la lettera del sesto giorno di Novembre 1246. e il Papa scrisse lo stesso ad Eudes Cardinale suo Legato in Francia (2).

Nell' autunno dell' anno 1247. mandò Luigi per tutto il suo Regno de' Frati Predicatori e Minori a informarsi esattamente de' danni, che potevano aver sofferto per parte sua i mercanti, o gli altri particolari (3). Incaricò parimente ciascun Bailo, che disaminasse la stessa cosa, affinchè se sotto la sua autorità fosse stato tolto in prestanza danaro, o presi de' viveri, come spesso accadeva; il privato pregiudicato lo provasse o con uno scritto, con una taglia, con testimonj, col suo giuramento, o con qualche altra legitima forma, che il Re ne farebbe la intera restituzione: il che fu eseguito. Era questo costume de' Crocesignati; e sapendo essi i pericoli del viaggio, vi si preparavano come alla morte. Noi abbiamo l'esempio di Giovanni Signor di Joinville, Siniscalco di Sciampagna (4), che seguitò San Luigi in questa Crociata; e il quale dice, che avanti la sua partenza mandò a dire a' sudditi suoi, e disse a' Gentiluomini del Paese, ch'erano andati a ritrovarlo: Signori, io vado oltremare; io non so se sia per mai ritornare o no. Per questo, se ad alcuno di voi ho fatto danno, e se v'ha chi voglia dolersi di me, si faccia avanti, ch' io voglio compensarnelo, come soglio fare; e si riportò al giudizio della gente del paese. Da molte antiche carte si vede, che in queste occasioni i Nobili restituivano i beni usurpati alla Chiesa, e ne facevano alcune nuove fondazioni (5).

LVII. Avendo saputo S. Luigi, che Aquino Re di Norvegia avea presa la Croce, gli scrisse una lettera piena di amistà; pregandolo che facesse il viaggio seco lui: affine che questo Principe, che in mare era potente, governasse tutta la flotta (6). Aquino era stato per lo appunto coronato dal Legato del Papa; cosa che merita spiegazione. Era egli figliuolo del Re Aquino suo predecessore; ma non legittimo; e questo lo costrinse a ricorrere al Papa. Domandò dunque un Legato, e il Papa gli mandò il Cardinale Guglielmo Vescovo di Sabina, e prima Vescovo di Modena, e impiegato nelle missioni del Nord. La lettera, con la quale il Papa lo raccomandò al Re (7), è del giorno trentesimo di Ottobre 1246. e la sua legazione si estendea nella Svezia; imperocchè avea parimente avuta commissione di eccitare que' Regni contra Federico; e di ritrarne contribuzioni per fargli la guerra. Con un' altra lettera indirizzata al Re Aquino, usando il Papa della sua piena possanza, gli accordò la dispensa per essere innalzato alla dignità reale, e per trasmetterla a' suoi figliuoli legittimi, nulla ostante il difetto della sua nascita (8).

Aquino Re di Norvegia Crocesignato.

Nel vero il giorno ventinovesimo di Luglio 1247. giorno di Sant' Olaf Re di Norvegia e martire (9), Aquino fu coronato solennemente a Berga, Città Vescovile del suo Regno, dal Vescovo di Sabina Legato. In riconoscenza di tal benefizio, il Re contò al Papa quindici mila marchi di sterlini, ed il Legato oltre a' gran doni ricevuti, esigette cinquecento marchi dalle Chiese del Regno. Così avendo il Re Aquino presa la Croce, ottenne dal Papa per le spese del suo viaggio il terzo dell' entrate ecclesiastiche di Norvegia. Dunque a questo Re propose San Luigi d' essergli compagno nel viaggio d'oltremare: e diede questa incumbenza a Matteo Paris Monaco Inglese, che scrisse la storia di quel tempo. Letta ch' ebbe il Re Aquino la lettera di S. Luigi, disse a Matteo, in cui avea fiducia: Io rendo infinite grazie a questo pio Re; ma ho qualche cognizione del na-

(1) *Sup. lib.* 80. *n.* 50. Duchesne *to.* 5. *p.* 862. (2) 4. *ep.* 214. Rain. 1246. *n.* 54. (3) Matth. Par. *p.* 640. (4) *Hist. de S. Louis p.* 22. (5) Ducange *observat. p.* 52. (6) Matth. Par. *p.* 643. (7) 4. *ep.* 129. Rain. 1246. *n.* 32. (8) Matt. Paris. *p.* 634. Rain. *n.* 34. (9) Matth. Par. *p.* 643.

naturale de' Francesi, e la mia gente è impetuosa, indiscreta, insofferente. Se viene a contrasto con un' altera nazione, ne soffriremo entrambi un irreparabile danno, per questo è meglio che andiamo ciascuno a parte. Domando solamente la permissione di approdare a' porti di Francia, in caso di bisogno, ed ivi far provvisione de' viveri, il che gli venne accordato da San Luigi di buona grazia. Questo Re di Norvegia, dice Matteo Paris, è un uomo savio, modesto e molto letterato.

Guglielmo di Olanda Re de' Romani.

LVIII. In Alemagna il Legato Pietro Capoccio raccolse vicino a Colonia nella festa di San Michele un Concilio de' Vescovi, che gli venne fatto di raunare, e nel Giovedì seguente terzo giorno di Ottobre, Guglielmo fratello del Conte di Olanda venne eletto Re de' Romani a Nuiz (1), da alcuni Vescovi, e da alcuni Conti. Era questi un giovane d'anni venti in circa, ben fatto della persona, e sostenuto da grandi alleanze. Avea per se il Duca di Brabante suo Zio, i Conti di Gheldria, e di Los, l' Arcivescovo e la Città di Colonia, l' Arcivescovo di Magonza, e quello di Brema, co' loro suffraganei, i Vescovi di Wirsburgo, e di Strasburgo, di Munster, e di Spira, come fanno testimonianza molte lettere del Papa indirizzate a questi Principi, in data del ventesimo giorno di Novembre. Scrisse parimente al suo Legato, e a' Frati Predicatori, ch'esortassero alla Crociata, che aveva egli di già pubblicata contra Federico. Ma molti Principi di Alemagna lo riconosceano sempre per Imperadore, cioè il Duca di Sassonia, il Duca di Baviera, il Marchese di Misnia, la Nobiltà d' Austria e di Stiria, l' Arcivescovo di Magdeburgo, i Vescovi di Passavia, e di Frisinga; e tutto quel, che potè fare il Papa, fu il commettere al suo Legato di citare questi Prelati a portarsi a Lione, e a comparire avanti a lui, e ad usar le censure contra i Laici.

Anno di C.G. 1247. Federico assedia Parma.

LIX. Frattanto Federico nel mese di Maggio di quest'anno 1247. passò dalla Puglia in Lombardia con un grosso esercito, e si avanzò fino a Torino (2). Voleva andar a Lione, affine, diceva egli, di trattare personalmente la sua causa in presenza del Papa, e farne conoscere la giustizia alle nazioni di là dell' Alpi; e pretendea di ritornare immediatamente in Alemagna a sedarne i tumulti. Questo viaggio sgomentò grandemente il Papa, e tutta la sua Corte; e si temea, che Federico vi andasse con tante forze per usar violenza. Ma il Papa si rassicurò per le offerte, che gli fece San Luigi di andare subito in suo soccorso, co' tre Principi suoi Fratelli, ed un poderoso esercito (3). Il Papa nel ringraziò affettuosamente, e tuttavia lo pregò di non moversi, se prima non lo avvertisse (4): è la lettera del giorno diciassettesimo di Giugno. Forse il Papa dovea sapere quel che passava in Lombardia: imperocchè i suoi parenti e gli amici suoi, ch'erano stati discacciati da Parma, profittando dell' assenza di Federico, si raccolsero, e passando d'intelligenza con gli abitanti, vi entrarono alla metà di Giugno, uccisero il Podestà, e discacciarono i partigiani di Federico (5). Gregorio di Montelongo, da gran tempo Legato del Papa in Lombardia, condusse qualche soccorso a Parma, come fece il Cardinale Ottaviano, che il Papa avea mandato nel mese di Aprile. Così Parma si dispose a buona difesa. Fu avvertito Federico di questa ribellione, mentre che si metteva in cammino verso Lione, e acceso di collera ritornò indietro col suo esercito, e andò ad assediar Parma: Per mostrare che non volea partirsi di là, se non l'avea presa, fece costruire un campo a foggia di Città, chiamato da lui col nome di Vittoria, dove svernò, tenendosi tanto certo di prendere la Città, che ricusò di averla a discrezione (6).

Daniele Duca di Russia riconosce il Papa.

LX. Papa Innocenzo frattanto si affaticava per riacquistare diversi scismatici. Nel precedente anno Daniele Duca di Russia mandò in Polonia Opizone Aba-

(1) Alb. Stad. Matth. Paris. p. 636. 640. *Epist. ap.* Rain. *n.* 5. 6. *&c.* (2) Mon. Pad. Petr. Vin. 2. *ep.* 40. (3) Mat. Paris p. 640. (4) 4. *ep. cur* 124. Rain. *n.* 23. (5) Pet. Vin. 2. *ep.* 37. Rain. *n.* 17. (6) Mat. Paris. p. 643.

ANNO DI G.C. 1247.

Abate di Messina, ch'era Legato del Papa, a domandargli il titolo di Re, promettendo di assoggettarsi alla Chiesa Romana (1), e di unire le sue forze con quelle degli altri Principi Cattolici per rispingere i Tartari. Avevano i Russi abbracciato il Cristianesimo dugento cinquant' anni prima (2), ma seguivano il rito Greco, come fanno ancora, ed erano impegnati nello scisma. Il Legato Opizone colse questa occasione di ricondurlo alla Chiesa Romana; e nulla ostante la opposizione de' Polacchi, diede egli a Daniele gli ornamenti Regj, dopo averlo fatto giurare di riconoscere egli co' suoi l'autorità della Santa Sede.

Avendone Papa Innocenzo avuto questo avviso (3), mandò per Legato in Russia l'Arcivescovo di Prussia, intendo quello di Gnesne, dal quale dipendea la maggior parte de' Vescovi di Prussia. La lettera, con la quale lo raccomanda alla nazione de' Russi, è in data del terzo giorno di Maggio 1246. Il Papa ordinò ancora all'Arcivescovo Legato, che desse per Vescovi a' Russi degli uomini distinti per sapere, e per virtù, presi o da' Preti secolari, o da' Frati Predicatori o Minori, e concedette al nuovo Re Daniele di tenere nella sua Corte un Frate Predicatore, chiamato Alessio con un suo compagno. Daniele mandò Ambasciadori al Papa; con lettere, in cui richiedea di riunirsi alla Chiesa (4); ed il Papa accordò a' Preti Russi di poter consagrare il pane fermentato, e di mantenersi i rimanenti riti loro, che non aveano cosa contraria alla Cattolica fede. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Agosto 1247. Ma avendo Daniele ottenuto quanto desiderava, non dimorò molto a lungo sotto l'ubbidienza del Papa, come si vede (5) dalle riprensioni, che gliene fa Alessandro IV. nella Bolla del tredicesimo giorno di Febbrajo 1257. e dagli ordini da lui dati a' Vescovi d'Olmuts, e di Breslavia, di praticare contra di lui tutte le censure ecclesiastiche, e il soccorso del braccio secolare. Tali sono le conversioni interessate.

Missione presso gli Armeni &c.

LXI. Dall'altro canto il Papa diede la commissione di Legato a Lorenzo dell' Ordine de' Frati Minori suo Penitenziere, per andar in Armenia, a Iconio, e in Turchia, in Grecia, nel Regno di Babilonia, cioè in Egitto, e per esercitare le sue facoltà sopra tutt' i Greci de' Patriarcati di Antiochia, di Gerusalemme, e del Regno di Cipro (6), sopra i Giacobbiti, i Maroniti, e i Nestoriani. Lo scopo di questa commissione era principalmente per proteggere i Greci contra le vessazioni de' Latini. E' la data del quinto giorno di Giugno. Il Patriarca di Gerusalemme si lagnò col Papa, che i Greci, che gli erano soggetti, prendeano pretesto dalla commissione di Fra Lorenzo per sottrarsi del tutto dalla sua giurisdizione. Ma il Papa dichiarò al Legato, che non era questa la sua intenzione, e gli proibì di ristringere la giurisdizione del Patriarca.

Fra Lorenzo si adoprava ancora alla riunione del Patriarca de' Greci, e de' suoi suffraganei; il che avendo saputo il Papa gli fece intendere, che si guardasse che i Prelati Greci, i quali erano stati soggetti a' Patriarchi Latini di Antiochia, o di Gerusalemme, venissero sottratti a quegli in tal' occasione. Voi esorterete, soggiung' egli, il Patriarca de' Greci ad andare alla Santa Sede, perchè possa accoglierlo nella sua unità, o nella sua intera grazia, e non potendo venire a noi personalmente, vi mandi per lui, e per gli suoi suffraganei, uomini muniti di bastevole autorità. E se non hanno modo di fare il viaggio, ne somministrerete voi la spesa per conto della nostra Camera. Di qua si vede, che questo Religioso avea nelle mani qualche fondo di danaro per lo esercizio della sua legazione. E' la lettera del settimo giorno di Agosto.

Avea parimente il Papa mandato al Cattolico degli Armeni un Religioso chiamato Andrea (7), che gli riportò una lettera, in cui questo Prelato lo esorta a perdonare all' Imperadore, ch'

(1) Longin. *hist. Polon. lib.* 7. (2) *Sup. lib.* 57. *n.* 17. (3) Rain. 1246. *n.* 28. (4) Rain. 1247. *n.* 28. (5) Rain. 1257. *n.* 26. (6) Id. *n.* 30. Vading. 1247. *n.* 8. (7) Rain. *n.* 33. Vading. *n.* 10.

ch'era stato da lui scomunicato, cioè a Federico. Io lo domando, dic'egli, alla Santità Vostra, a' Patriarchi, a' Vescovi, ed a' Re, soggetti alla vostra ubbidienza; e questo per le stragi e per la schiavitù de' Cristiani fratelli nostri, per la distruzione della Santa Città, e per la profanazione del Santo Sepolcro. E poi: Noi vi mandiamo uno scritto, che abbiamo portato dal cuore dell' Oriente, cioè da Sin; io intendo da Sis, residenza del Patriarca di Armenia; e un altro scritto intorno alla fede, per parte dell' Arcivescovo di Nisibe, soscritto da due altri Arcivescovi, e da tre Vescovi. Noi vi facciamo con essi una seconda preghiera per l' Arcivescovo di Gerusalemme, ch' è della nostra nazione, e per gli fratelli nostri Cristiani Orientali, che sono in Antiochia, in Tripoli, in Acri, e nelle altre piazze, acciocchè vogliate raccomandarli, per salvarli dalla vessazione.

Avea parimente Frate Andrea portata una lettera del Papa ad Ignazio Patriarca de' Giacobbiti (1), della quale riportò la risposta, contenente la loro professione di fede, del tutto Cattolica, non solo intorno alla Trinità, ma anche intorno alla Incarnazione. Imperocchè dice, che Gesu Cristo è Dio perfetto, e uomo perfetto, senza mescolanza, nè confusione, e chiama Eutichete scomunicato. Ecco, seguita la lettera, la nostra fede, e quella degli Egizj, degli Armeni, de' Libj, e degli Etiopi; e noi confessiamo, che la Santa Chiesa Romana è madre, e capo di tutte le Chiese. Poi: Per confermare la pace, vi domandiamo prima, che dopo la morte del nostro Patriarca si raccolgano gli Arcivescovi, e ne stabiliscano uno secondo i Canoni. In secondo luogo, che il Patriarca, gli Arcivescovi, e i Vescovi Latini delle nostre contrade, non abbiano giurisdizione veruna sopra i nostri Patriarchi, e i nostri Vescovi; ma che dipendiamo noi da voi solo, come essi. Terzo, che i Vescovi Latini non prendano censo dalle Chiese, e da' Monisteri, che abbiamo fra loro, ma che ci lascino la Ecclesiastica libertà, e non cerchino profitto dalle nostre fatiche. Quarto, che coloro, i quali contraggono matrimonj co' Latini, non sieno costretti a ricevere una seconda volta la confermazione, che hanno già ricevuta nel battesimo. Questo perchè gli Armeni, come i Greci, davano la confermazione col battesimo.

ANNO DI G.C. 1247.

Si ritrova anche una confessione di Fede de' Nestoriani (2), probabilmente arrecata nel medesimo tempo in nome dell'Arcivescovo di Nisibe; dove confessa, che Gesu-Cristo è in uno, Figliuolo di Dio, Figliuolo dell' uomo, ed una sola persona; che l' unione della divinità con l' umanità cominciò allora che fu annunziato il mistero alla Beata Vergine, e non cessò alla morte di Gesu-Cristo. Finalmente ch' egli è un solo Figliuolo, e un solo individuo.

Missione de' Frati Minori presso i Tartari.

LXII. Erano già due anni, che avea Papa Innocenzo mandati fra' Tartari alcuni Missionarj, per cercare di placargli, e di raffrenare le loro devastazioni. Vi mandò due Frati Minori, Lorenzo di Portogallo (3), e Giovanni di Pian Carpino, ma separatamente, e ciascuno co' suoi compagni. Tuttavia le lettere, che portarono seco, sono di una medesima data, cioè del quinto giorno di Marzo 1245. e indirizzate l' una e l' altra al Re, e al popolo de' Tartari. In quella, di cui era stato incaricato Fra Lorenzo, il Papa ragiona loro della caduta del primo uomo, della Incarnazione, e della Redenzione del genere umano, come se avessero avuto già qualche lume de' nostri misteri. Indi aggiunge: Il Figliuolo di Dio, salendo al Cielo dopo la sua Risurrezione, lasciò sopra la terra un Vicario, al quale affidò la cura delle anime, e le chiavi del Regno del Cielo, affine ch' egli, e i successori suoi avessero la facoltà di aprirlo, e di serrarlo. Essendogli noi dunque succeduti, e desiderando ardentemente la salute vostra, vi mandiamo gli esibitori di questi doni, perchè venendo da loro informati, possiate abbracciare la fede Cristiana. Pare secondo questa lettera, che Ge-

(1) Rain. *nu*. 36. Vading. *n*. 11. (2) Rain. *nu*. 43. Vading. *n*. 13. (3) *Ap*. Rain. 1245. *n*. 16. Vading. *eod*. *n*. 3.

Anno di G.C. 1247.

Gesù-Cristo non abbia dato il suo potere, che a San Pietro, e a' Papi suoi successori.

Fra Giovanni di Pian Carpino era stato compagno di San Francesco; fu il primo Custode di Sassonia, poi Provinciale di Alemagna, ed estese il suo Ordine in Boemia, in Ungheria (1), in Norvegia, e in Danimarca. La lettera, che portava a' Tartari, conteneva alcune riprensioni de' loro saccheggiamenti, e delle loro crudeltà contrarie all'umanità. Il Papa gli esortava a desisterne, principalmente riguardo a' Cristiani, e a farne penitenza, e ad umiliarsi davanti a Dio; a dir finalmente qual sia il motivo delle loro imprese, e fin dove pretendano di avanzarsi con le loro conquiste. In un'altra lettera ad alcuni Missionarj del medesimo Ordine, compartisce loro gran facoltà, tra l'altre quella di dar la Tonsura, e l'ordine di Accolito (2).

Ecco il compendio della relazione di Fra Giovanni di Pian Carpino (3). Siamo partiti per comando del Papa l'anno 1246. e da prima ci siamo indirizzati al Re di Boemia, che ci era amico; ci consigliò egli di andare per la Polonia e per la Russia, e ci diede lettere, e buona scorta. Essendo giunti appresso Corrado Duca di Lancicia, vi abbiam ritrovato Vasilico Duca di Russia, che ad istanza del Duca Corrado ci condusse seco, e ci ritenne per qualche tempo. L'abbiam pregato di far venire i suoi Vescovi, e furono lette ad essi le lettere del Papa, che gli esorta a riunirsi alla Chiesa, e ci sforzammo a persuaderli; ma non poterono darci decisiva risposta, per l'assenza del Duca Daniele, fratello di Vasilico, ch' era andato a ritrovare Baatou capo de' Tartari. Vasilico ci fece condurre fino a Kiovia, Metropoli di Russia. Ma la nostra vita era sempre in pericolo per cagione de' Lituani, che spesso faceano delle scorrerie nel paese, e patimmo assai pel freddo e per la neve.

Il secondo giorno dopo la Purificazione cioè nel quarto di Febbrajo 1246. giungemmo a Canova, Villaggio, che dipende immediatamente da' Tartari, e nel primo Venerdì dopo il giorno delle Ceneri, ch'era ventesimoterzo del medesimo mese, siamo giunti alla prima guardia de' Tartari. La mattina dietro, dopo aver camminato un poco, ci abbattemmo in coloro, che comandavano, e ci domandarono, perchè fossimo andati tra loro, e per qual affare (4). Rispondemmo: Noi siamo Inviati del Papa, ch'è il Padre e il Signor de' Cristiani. Ci manda egli al Re, a' Principi de' Tartari, e a tutta la Nazione, perchè desidera, che tutt'i Cristiani sieno amici de' Tartari, ed abbiano seco loro la pace. Desidera in oltre, che sieno grandi appresso Dio in Cielo, per il che gli esorta con sue lettere, non meno che per mezzo nostro, a farsi Cristiani, perchè in altro modo non possono salvarsi. Fa egli ancora intender loro, che si maraviglia, che abbiano fatti morire tanti uomini, principalmente Cristiani, ed in particolare Ungari, Moravi, e Polacchi, che sono sudditi suoi; atteso che questi popoli non aveano loro fatta offesa veruna. Essendone però Iddio molto sdegnato, gli esorta ad astenersene per l'avvenire, e a farne penitenza. Li prega egli ancora a scrivergli quel che vogliano fare da indi in poi, e qual sia la loro intenzione. Avendo i Tartari udita la nostra risposta, dissero che ci avrebbero fatti guidare davanti a Corenza, ch'è il capo della guardia avanzata contra i popoli di Occidente, per cansarne le sorprese, e si dice che comandi ad un corpo di sessantamila uomini. Custodisce il corso del Nieper dalla parte della Russia.

Giunti che fummo alla sua Corte, ci fece dare un albergo discosto da lui (5), e ci mandò a dire in qual guisa era nostra intenzione d'andar a salutarlo, cioè qual presente gli volessimo fare. Gli rispondemmo, che il Papa non mandava regali, non sapendo se noi potessimo giungere tra loro; oltre che eravamo passati per luoghi pericolosissimi; ma che non avremmo lasciato di onorar-

(1) Vading. *n.* 4. *de Script. p.* 221. Rain. *n* 18. (2) Id. *n.* 19. (3) Vincent. *Spec. Hist. lib.* 31. *c.* 29. Bergeron. *voyage de Carpin. c.* 9. (4) C. 20. Berg. *c.* 10 (5) C. 21.

tarlo di quel poco, che ci rimanea per nostro mantenimento. Fummo condotti alla sua Orda o sia tenda, e ci avvertirono di piegar tre volte il ginocchio sinistro alla sua porta, e di guardarci di metter piede sopra la soglia. Entrammo, e ci convenne star inginocchioni avanti a Corenza, per tutto quel tempo, in cui esponemmo la nostra commissione a lui, e a tutt' i Grandi, che per tal fine aveva egli raccolti. Fu essa tale, quale l' abbiamo spiegato di sopra. Presentammo noi pure le lettere del Papa; ma l' Interprete, che avevamo condotto da Kiovia, non era capace di spiegarle, e non ne trovammo un altro, che fosse migliore di lui.

Di là ci diedero de' cavalli e tre Tartari per condurci immediatamente a Baatou-Can, ch' è il più possente tra loro dopo l' Imperadore, e accampato sopra il Volga. Ci siamo messi in cammino il Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima, cioè nel ventesimosesto giorno di Febbrajo 1246. e quantunque usassimo gran diligenza, non vi fu mezzo di arrivarvi altro che nel Mercoledì della settimana Santa, cioè il quarto giorno di Aprile. Essendo nel Quartiere di Baatou (1), fummo allogati una lega in circa discosto da lui, e quando ci dovettero condurre alla sua presenza, ci dissero, che bisognava passare fra due fuochi. Noi non volevamo far ciò; ma ci dissero, che non era altro che una cautela, affine che se nudrivamo qualche cattivo disegno, o se portavamo addosso qualche veleno, quel fuoco c' impedirebbe l' effetto. Rispondemmo, che l' avremmo fatto per giustificarci da sì fatti sospetti. Ci fu data udienza con le stesse ceremonie come davanti a Corenza. Domandammo interpreti per tradurre le lettere del Papa, e nel Venerdì Santo ce ne furono dati. Le traducemmo con esso loro in lingua Russa, in Arabo, e in Tartaro, e quest' ultima traduzione fu presentata a Baatou, che la lesse attentamente (2).

Il Sabbato Santo ci fece dire, che saremmo andati a ritrovare l' Imperador Couino, altrimenti Cajouc; ma egli ritenne alcuni de' nostri, sotto pretesto di rimandargli al Papa, a' quali abbiamo consegnate alcune lettere, con la relazione di quanto era stato fatto da noi. Ma giunti che furono al Nieper, li ritennero fino al nostro ritorno. Il giorno di Pasqua ottavo di Aprile, dopo l' offizio, ci separammo da' nostri fratelli con molte lagrime (3), non sapendo, se noi andassimo alla vita o alla morte. Due Tartari ci conduceano, ed eravamo tanto deboli, che appena potevamo stare a cavallo (4); imperocchè in tutta questa Quaresima non avevamo avuto altro cibo che miglio con acqua e sale. Lo stesso era negli altri giorni di digiuno, e non beevamo altro che neve disfatta. Tuttavia camminammo con prestezza cambiando spesso cavalli quattro o cinque volte al giorno, dall' ottava di Pasqua, quindicesimo giorno di Aprile 1246., fino al giorno della Maddalena ventesimosecondo di Luglio. In questo lungo viaggio vedemmo delle campagne seminate di teste e d' ossa d' uomini morti, e una infinità di Città e di Castelli rovinati, tristi monumenti del passaggio de' Tartari (5).

ANNO DI G.C. 1247.

Cajouc Can de' Tartari.

LXIII. Alla Maddalena arrivammo appresso Couino; ma allora non ci diede udienza, perchè non era eletto Imperadore (6), e ancora non s' impacciava nel governo. Per intendere questo passo della relazione, si dee sapere, che Ottai figliuolo di Ginguiz-Can, e secondo Imperadore de' Mogolli o Tartari morì nell' anno 643. dell' Egira 1245. di Gesù Cristo (7), dopo aver disegnato in suo successore Cajouc-Can, suo primogenito, che qui è chiamato Couino, e altrove Gino-Can. Sua madre governò nell' interregno, cioè fino all' Assemblea generale della nazione, chiamata Couriltai (8), nella quale Cajouc venne eletto pel suo merito nel 1246. Aveva egli due principali ministri o Atabechi, l' uno chiamato Cadac, l' altro Gingai. Era Cadac Cristiano e battezzato; Gingai, senza esserlo, favoriva i Cri-

(1) Berg. c. 11. (2) C. 22. (3) C. 23. (4) C. 25. (5) Berg. c. 14. (6) B. c. 15.
(7) *Sup. lib.* 79. *n.* 2. Abulfar. *p.* 320. Bibl. Orient. *p.* 358. (8) Haiton. c. 19. Abulf. *p.* 322.

Anno di G.C. 1247.

i Cristiani; ed entrambi loro acquistarono la benevolenza di Cajouc-Can, e di sua madre, per modo che trattavano bene i Vescovi, ed i Monaci, e stimavano i popoli Cristiani, come i Franchi, i Russi, i Siri, e gli Armeni; ma Cajouc-Can non regnò altro che due anni, e morì nel 647. 1249. (1) Ripigliamo la relazione.

Dappoichè fummo dimorati cinque o sei giorni (2), appresso Couino, ci mandò egli a sua madre nel luogo, dove teneasi l'Assemblea generale, e vi ci fermammo per quattro settimane in circa (3). Vi si fece la elezione, e Couino doveva essere innalzato al trono nel giorno dell'Assunta (4); ma la gragnuola, che sopraggiunse, costrinse a differire. Restammo là fino alla Festa di San Bartolommeo, giorno ventesimoquarto di Agosto 1246. quando Couino fu posto in trono; e tutt' i Grandi, e il popolo andarono a piegar le ginocchia davanti a lui, fuor che noi, che non eravamo suoi sudditi. Mostrava egli avere quaranta o quarantacinque anni, era di statura mediocre, prudente, astuto, e di gran serietà. I Cristiani, che erano di casa sua, ci assicuravano, che dovea farsi cristiano (5). Lo facea credere il tenere appresso di se alcune ecclesiastiche persone mantenute a sue spese, ed aveva una Cappella davanti alla tenda maggiore, dove cantavano pubblicamente, e davano il segno per le ore a guisa de' Greci; gli altri Capi de' Tartari non danno a' Cristiani questa libertà. Con tutto ciò, mentre che noi eravamo colà a questa medesima Assemblea, innalzò egli lo stendardo contra la Chiesa, e l'Impero Romano, e contra tutt' i Regni Cristiani, e i popoli di Occidente; minacciando di movere la guerra contra di loro, se non faceano quel che mandava a dire al Papa, e a tutt' i Cristiani, cioè di soggettarsi a lui: imperocchè egli non teme verun paese del mondo, fuori che la cristianità. Ora la loro intenzione è di sottoporre tutta la terra, secondo l' ordine che Ginguiz-Can diede loro.

Fummo dunque chiamati avanti a lui (6), nel medesimo luogo, dov' era stato messo sul trono. Gingai suo primo Segretario scrisse i nostri nomi, e di quelli, che ci aveano mandati, e li recitò ad alta voce in presenza dell' Imperadore. Fummo nel poco numero di quelli, che vennero ammessi alla sua presenza. Ci rimandò a sua Madre, fin tanto che fece la ceremonia di alzare lo stendardo contra l'Occidente (7), non volendo che noi lo sapessimo. Indi ritornammo, e dimorammo per più di un mese appresso di lui, soffrendo molto la fame e la sete, perchè quello che ci davano per quattro giorni, bastava appena per uno. Indi l'Imperadore mandò per noi, e ci fece dire per Gingai suo Segretario, che scrivessimo le nostre proposizioni, e si presentassero a lui. Poi ci domandarono, se appresso al Papa vi fossero persone, che sapessero leggere il Russo, l'Arabo, o il Tartaro. Noi dicemmo, che non avevamo uso di queste scritture, ma che alcuni Arabi avrebbero potuto scrivere in Tartaro quel che loro fosse stato detto, e spiegarloci, che noi l'avremmo scritto nella nostra lingua, e portarono al Papa l'originale, e la traduzione. Fummo chiamati nel giorno di San Martino. Allora Cadac primo Ministro, Gingai, Bala, e molti scrittori vennero a noi, ci spiegarono parola per parola la lettera dell' Imperadore, da noi scritta in Latino; e ce ne diedero la traduzione in Arabo, per valercene quando ritrovassimo chi la intendesse.

Proponea l' Imperadore di mandar con noi gente per sua parte (8); ed un de' Tartari, che ci accompagnavano, ci esortò a domandarglielo. Noi gli rispondemmo, che se l'Imperadore lo facea da se medesimo, volentieri avremmo condotte tali persone; ma non ci parea bene per molte ragioni che questi Inviati venissero. Temevamo che vedendo le nostre discordie e le nostre guerre, si animassero maggiormente a venire contra di noi; temevamo che quest' Inviati fossero spie, che venissero uccisi da' nostri, la cui insolenza ci è nota; o che

(1) P. 322. (2) Vinc. Berg. c. 30. (3) C. 31. (4) B. c. 16. (5) 5. c. 33. B. c. 19. (6) 5. c. 35. B. c. 20. (7) 5. c. 37. B. c. 22. (8) C. 38. B. c. 23.

che a forza ci venissero tolti. Finalmente non vedevamo qual utile ne nascesse dal loro viaggio; imperocchè non avrebbero avuto altro incarico, che di portare le lettere del loro Imperadore al Papa, ed a' Principi, e queste lettere erano nelle nostre mani. Avemmo congedo di là a tre giorni, cioè il giorno di San Bricio tredicesimo di Novembre; e nel nostro ritorno passammo tutto il verno ne' deserti, dove spesso eravamo costretti a dormire sopra la neve (1). Viaggiammo così fino all' Ascensione, cioè al nono giorno di Maggio 1247. Allora giungemmo appresso a Baatou-Can; e il Sabbato dopo la Pentecoste fummo al quartiere di Mosj, dov' erano stati arrestati i nostri compagni e i nostri servi. Ce li facemmo ricondurre; poi arrivammo a Corenza, il quale ci diede due Cumani per guidarci in Russia.

Giungemmo a Kiovia quindici giorni prima di San Giovanni; e vennero gli abitanti incontro a noi ripieni di letizia; rallegrandosi con noi, come di uomini risuscitati. Altrettanto ci fu fatto per tutta la Russia, per la Polonia e per la Boemia. Daniele, e Vasilico suo fratello fecero gran festa, e ci trattennero per più d'otto giorni contra il nostro disegno. Frattanto deliberarono fra loro, e co' Vescovi, e l'altra gente da bene intorno alle proposizioni, che loro avevamo fatte andando in Tartaria. Ci risposero, che volevano essi avere il Papa per loro Signore e padre, e per loro Signora la Santa Chiesa Romana; confermando tutto quel che aveano fatto intendere al Papa in tal proposito per uno de' loro Abati; e gli mandarono ancora de' Nunzj con noi. Questa è la relazione di Fra Giovanni di Pian Carpino, e de' Frati Minori, che lo accompagnarono in questo viaggio.

Missione de' Frati Predicatori.

LXIV. Papa Innocenzo mandò verso il medesimo tempo a' Tartari alcuni Frati Predicatori, che passarono in Egitto, e s' indirizzarono al Sultano Melic-Saleh, presentandogli alcune lettere del Papa; in cui esortava questo Principe a farsi cristiano (2), e lo pregava a facilitare a' fratelli il passaggio presso i Tartari. Il Sultano fecegli rispondere in suo nome da Salchino, che doveva essere alcuno de' suoi primi Offiziali, e la cui lettera comincia da moltissimi luoghi comuni di Teologia Musulmana (3), per esaltare la unità di Dio, e la sua singolarità, senza compagno, senza società di moglie, nè figliuoli, senza divisione, senza numero, senza composizione, che sono l'espressioni, di cui si servono per escludere la Trinità delle divine Persone. Esalta poi la missione di Maometto sopra quella di Mosè, e di Gesu-Cristo, dicendo che Dio raccolse in lui tutt' i doni, che avea distribuiti agli altri Profeti; poi venendo alla lettera del Papa, dice: Noi non sappiamo qual sia la sua intenzione; imperocchè se fosse di stabilire la verità per via di prove e di dimostrazioni, bisognerebbe a tal effetto raccoglierci, e proporre di viva voce le obbiezioni, e le risposte, e si troverrebbero tra noi persone capaci di soddisfarlo. E poi:

Abbiamo voluto conferire co' Frati Predicatori, ch' egli avea mandati; ma non erano del tutto sicuri quanto a loro di disputare della vostra religione e della nostra nel nostro Paese in presenza de' nostri saggi. In oltre la lingua formava un ostacolo, non sapevano essi l'Arabo, non erano avvezzi a disputare altro che in Latino, o in Francese; la loro povertà, e la loro vita monastica nuoceva ancora; quantunque si vegga in loro risplendere la scienza, e la virtù, il dispregio del mondo, la religione, e la purità de' costumi.

La lettera del Papa accennava, che volevano essi andare verso i Tartari, ed essi ci esortavano a secondarli nel loro disegno; ma noi gli abbiamo sconsigliati dall' intraprendere questo viaggio. Il furore, e la crudeltà de' Tartari va molto più innanzi di quel che voi dite. Il medesimo Anticristo non raffrenerebbe il pianto, se vedesse una sola parte de' mali, ch' essi commettono. Ma Dio per sua misericordia racconsolò i Musulmani nella persona di un Sultano, che farà sentire a' Tartari l'ardore del fuoco, che han-

(1) *B. c.* 24. (2) Vinc. Bel. *Lib.* 31. *c.* 2. *B.* 40. (3) *Ap.* Rain. 1247. *p.* 57. 58. &c.

Anno di G.C. 1247.

hanno acceso. Questi è Melic-Saleh nostro Signore, al quale mandarono quest' anno Ambasciatori a domandargli la pace; ma egli non permise loro di venire alla sua porta, nè di baciare la polvere de' suoi piedi. Tal è il tenore della lettera di Salchino al Papa.

I Frati Predicatori, di cui ragiona, erano probabilmente Ascelino, e i suoi tre compagni, l'uno de' quali chiamato Simone di San Quintino scrisse la relazione del loro viaggio in Tartaria. Comincia essa così: L'anno 1247. nel giorno della traslazione di San Domenico, ventesimoquarto di Maggio, Frate Ascelino Inviato del Papa giunse co' suoi compagni all' esercito de' Tartari nella Persia, comandato da Baiotnoi, che avendolo saputo, mandò loro alcuni de' suoi grandi Offiziali col suo Egip, o primo Consigliere, e con alcuni interpreti, i quali domandarono loro da qual parte venissero. Frate Ascelino rispose: Io sono mandato dal Papa, che tra i Cristiani è stimato il più grande fra tutti gli uomini per dignità, e riverito come loro padre e Signore. I Tartari molto sdegnati di questo discorso dissero: come osate voi dire, che il Papa vostro Signore è il più grande di tutti gli uomini? Non si sa egli, che il Can è figliuolo di Dio, e che Baiotnoi e Bato sono Principi a lui soggetti? Ascelino rispose: Il Papa non sa chi sia il Can, nè chi sieno Baiotnoi, e Bato; non ha mai uditi i nomi loro; se l'avesse saputo, non avrebbe ommesso di riporli nelle lettere, delle quali ci ha incaricati. Ha solamente saputo, che una certa barbara nazione, chiamata i Tartari, è uscita dell' Oriente, ha conquistati molti paesi e passati a fil' di spada una infinità d'uomini. Essendosi dunque mosso a compassione per consiglio de' suoi fratelli Cardinali, ci mandò al primo esercito de' Tartari, a cui ci fossimo abbattuti, per esortarne il capo, e tutti quelli, che a lui ubbidiscono, a desistere da questa distruzione de' Cristiani principalmente, e a pentirsi de' delitti, che hanno commessi. Per il che preghiamo il vostro Signore di ricevere le lettere del Papa, e di dargli risposta.

I Tartari si partirono, ritornando qualche tempo dopo (1), vestiti con altro abito, e domandarono a' Frati, se portassero doni. Ascelino rispose: Il Papa non usa di mandar presenti, in particolare a chi non conosce, e agl' Infedeli. All' opposto i Cristiani suoi figliuoli ne mandano a lui, e spesso anche gl' Infedeli medesimi. I Tartari domandavano a' Frati con molta premura, se i Franchi passassero ancora nella Siria; dicendo che avevano inteso dire da' loro mercanti, che molti doveano presto capitarvi; e forse pensavano a tender loro qualche insidia, fingendo di voler abbracciar la fede, o altrimenti, per distoglierli dalle lor terre, e renderlegli amici, almeno per qualche tempo. Imperocchè, al riferire de' Giorgiani e degli Armeni, temono essi i Franchi più di tutte le nazioni del mondo. Indi gli Officiali Tartari ritornarono, e dissero a' Frati (2): Se voi volete vedere il nostro Signore, e presentargli le lettere del vostro, vi conviene adorarlo con tre genuflessioni, come il figliuol di Dio, che regna sopra la terra; essendo tale l'ordine del Can, che Baiotnoi sia onorato com' egli medesimo. Alcuni Frati stimarono, che quest' adorazione fosse una idolatria. Ma Fra Guiscardo da Cremona, che sapeva i costumi de' Tartari, rispose loro: Non dubitate di nulla: vi si domanda questa sorta di riverenza solo per dinotare, che il Papa, e tutta la Chiesa saranno soggetti agli ordini del Can; e tutti gli Ambasciatori fanno questa ceremonia. Avendo i Frati deliberato intorno a questo punto, risolvettero di perdere prima la testa, che fare queste genuflessioni, così per conservare l'onor della Chiesa, come per non iscandalezzare i Giorgiani, gli Armeni, e i Greci, e fino i Persiani, i Turchi, e tutte le nazioni Orientali. Non voleano dall' altro canto dar motivo a' nemici della Chiesa di rallegrarsi, e a' Cristiani schiavi de' Tartari di disperare della loro liberazione.

Ascelino dichiarò questa risoluzione a tutti gli astanti; e soggiunse: Per dimostrarvi, che non parliamo così per rigoglio

(1) C. 41. (2) C. 42.

glio o per una inflessibile asprezza; noi siamo disposti a rendere al vostro Signore tutti gli atti di rispetto, che possono fare convenientemente i Sacerdoti di Dio, ed i Religiosi Nunzj del Papa. Gli useremo tutta quella riverenza, che pratichiamo verso a' nostri Superiori, a' nostri Re, e a' nostri Principi. Che se Baiotnoi volesse farsi Cristiano, secondo il desiderio del Papa ed il nostro, non solamente piegheremo le ginocchia dinanzi a lui, ed a voi tutti, ma gli baceremo le piante. A questa proposizione i Tartari entrarono in furore, e dissero a' Frati: voi ci esortate a farci Cristiani, e a diventar cani, come voi siete? Il Papa vostro non è egli un cane? E non siete cani voi tutti? Ascelino non potè rispondere altro che con una semplice negativa, tanto grandi erano i loro schiamazzi, e i loro trasporti.

Essendo riferite le risposte de' Frati (1) a Baiotnoi, li condannò a morte; ma alcuni del suo Consiglio erano di parere di non ucciderne altro che due, e rimandare gli altri due al Papa. Altri diceano: Bisogna scorticarne uno, riempiere la sua pelle di paglia, e rimandarlo al suo Signore, co' suoi compagni. Proponevano ancora altri modi di disfarsene. Finalmente una delle sei mogli di Baiotnoi gli disse: Se voi fate morire quest' Inviati, vi acquisterete l'odio di tutto il mondo, voi perderete i doni, che vi vengono da tutte le parti, e si faranno morire senza misericordia tutt'i vostri Inviati. Baiotnoi si arrese alla ragione. Ritornarono i Tartari a' Frati, e domandarono loro come i Cristiani adorassero Dio (2). Rispose Ascelino: In varie forme; gli uni prostati, gli altri in ginocchioni, altri in diverso modo. Molti forestieri adorano il vostro Signore, come a lui piace, spaventati dalla sua tirannia; ma il Papa, e i Cristiani non la temono punto, e non riconoscono gli ordini del Can, al quale non sono soggetti. I Tartari dissero: Ma voi adorate de' legni e delle pietre, cioè le croci, che vi sono impresse. Rispose Ascelino: Non adorano i Cristiani nè i legni, nè la pietra, ma la figura della Croce, per cagione di Nostro Signor Gesù-Cristo, che vi fu sospeso per la nostra salvezza.

Indi Baiotnoi fece dir loro (3), che andassero a ritrovare il Can, perchè vedessero co' proprj occhi quanto fosse grande la sua possanza, e gli dessero le lettere del Papa. Ma informato Ascelino degli artifizj del Tartaro, rispose: Il mio Signore non mi mandò al Can, non conosciuto da lui, ma al primo esercito de' Tartari, che io rincontrassi. Io non anderò dunque al Can, e se il vostro Signore non vuol ricevere le lettere del Papa, io ritornerò a lui, e gli renderò conto di quanto è avvenuto. Soggiunsero i Tartari: Con qual fronte osate voi di profferire, che il Papa è il più grand'uomo di tutti gli uomini? Chi ha mai sentito dire che abbia il vostro Papa conquistati tanti e sì gran Regni, quanti ne conquistò il Can, per permissione di Dio, di cui è figliuolo? Il Can è dunque più grande del Papa, e di tutti gli uomini. Ascelino rispose: Noi diciamo, che il Papa è più grande di tutti gli uomini in dignità, perchè il Signore ha data a San Pietro e a' suoi successori la universale possanza sopra tutta la Chiesa. Si sforzò di soddisfare più amplamente alla ricerca de' Tartari con molti esempj, e molte ragioni, che non furono da loro intese, perchè erano troppo brutali; ma non pare che dicesse loro quel che parea più atto a placarli, cioè che la possanza del Papa è tutta spirituale, e non riguarda punto le cose temporali.

Poi si tradussero le lettere del Papa in Persiano e dal Persiano in Tartaro, affinchè Baiotnoi potesse intenderle, e i Frati domandarono la sua risposta (4); se non che stettero più di due mesi ad aspettarla, essendo trattati come miserabili, con estremo dispregio. Li lasciavano alla porta della sua tenda, dalla mattina fino al mezzo dì, e più tardi ancora, esposti a' raggi del sole nel mese di Giugno e di Luglio, e spesso non si degnavano nè pure di parlar seco loro. Finalmente ottennero il loro con-

(1) C. 44. (2) C. 45. (3) C. 36. (4) C. 47. 48. 49.

ANNO DI G.C. 1247.

congedo nel giorno di San Jacopo (1), ventesimoquinto di Luglio, e Baiotnoi spedì con loro i suoi Inviati con la sua lettera al Papa, e con quella del Can a lui, che chiamavano essi la lettera di Dio. Dicea la lettera di Baiotnoi (2): Ecco la parola di Baiotnoi inviato dalla divina autorità del Can. Sappi, Papa, che questi tuoi Nunzj sono venuti, e portarono le tue lettere. Dissero essi cose grandi; non sappiamo se per tuo ordine, o da se medesimi. Tu dicevi nelle tue lettere: Voi uccidete e fate perire molti uomini. L'ordine, che noi abbiamo ricevuto da Dio, e da colui, che comanda a tutta la faccia della terra, è tale. Chiunque ubbidirà al comandamento, dimori nel suo paese, e ne' suoi beni, e abbandoni le sue forze al padrone del mondo. Quelli, che non ubbidiranno, sieno distrutti. Se volete voi dimorare nel vostro paese, e ne' vostri beni, bisogna, che tu, Papa, venga a noi in persona, e al padrone di tutta la terra, e prima che tu venga, convien che tu mandi de' Nunzj, per farci sapere, se tu ci verrai o no, e se vuoi trattare con noi, o essere nemico nostro (3). La lettera del Can non era altro che una commissione a Baiotnoi, in nome di Ginguiz-Can, per far riconoscere la sua possanza sopra tutta la terra. Ecco qual fosse il frutto delle fatiche, e de' pericoli, a cui s'esposero questi zelanti Missionarj. Il viaggio di Frate Ascelino fu di tre anni e sette mesi, prima che ritornasse al Papa.

Giovanni di Parma Generale de' Frati Minori.

LXV. Quest'anno 1247. l'Ordine de' Frati Minori cambiò Ministro Generale. Nel decimo giorno di Maggio Papa Innocenzo fece intendere a tutti coloro, che doveano intervenire al Capitolo generale, che per l'affetto, che portava loro, giudicava a proposito, che si tenesse in sua presenza (4), e deputò loro a tal fine il giorno tredicesimo di Luglio, commettendo, che capitassero avanti a lui in questo giorno in qualunque luogo egli si ritrovasse. Era il Papa in Avignone, e quivi si tenne il Capitolo. Fra Crescenzio sesto Generale dell'Ordine non vi andò; si contentò di mandarvi, come avea fatto al Concilio di Lione, il suo Vicario Fra Bonaventura di Jesi, per mezzo del quale domandò d'essere sgravato dal Generalato attesa la sua età, e la sua insufficienza, e in particolare il suo poco talento per parlare. V'erano anche delle querele contra di lui, veniva accusato di negligenza, di dare cattivo esempio, di comportare, anzi d'introdurre il rilasciamento. Fu dunque accettata la sua demissione, e passò i rimanenti suoi giorni nell'umiltà della sua vocazione.

Venne eletto in suo cambio Fra Giovanni da Parma della Provincia di Bologna, ch'era allora Reggente in Teologia a Parigi. Era uomo di gran virtù, e di gran zelo per la regolarità della disciplina; fu eletto ad una voce, e così divenne il settimo Generale dell'Ordine. La sua elezione vi ristabilì la pace, e accagionò tanta letizia, che si diceva essérvi ritornato lo spirito di San Francesco. Così parlavano principalmente i primi discepoli del Santo; dappoichè alcuni ancora di loro erano vivi, fra gli altri Egidio di Assisi, che salutando per la prima volta il nuovo Generale, gli disse: Siate voi il ben venuto Padre mio; ma siete venuto molto tardi: dimostrando, che sarebbe cosa difficile il rimediare al già introdotto rilasciamento.

Essendo Giovanni di Parma entrato in offizio, cominciò a stabilirvi la pace. Scrisse lettere di conforto a' Frati virtuosi e zelanti della regola, ch' erano stati esiliati dal suo predecessore, richiamandoli tutti alle loro Provincie. Ottenne dal Papa una Bolla in data di Lione del tredicesimo giorno di Agosto 1247. (5), la qual contenea, che niun Legato, se non a latere, nè alcun Prelato, sotto pretesto di lettere del Papa, potesse prendere appresso di se alcun Frate Minore, per badare agli affari suoi, o a quelli della sua Chiesa, se non quelli, che fossero loro dati dal Generale, o dal Provinciale, e che restassero soggetti alla disciplina dell'Ordine. Fece parimente rivocare la permissione, che avea data il Papa

(1) C. 50. (2) C. 51. (3) C. 52. (4) Vading. 1247. n. 1. 2. &c. Boll. 19. Mart. to. 8. p. 58. (5) Vading. *Regest.* p. 104. n. 53.

pa ad alcuni Frati spediti alle nazioni straniere, di ricevere quelli, che volessero entrar nell'Ordine, di stabilire nuove Provincie, e dar loro de' Superiori (1), rappresentando al Papa quanto questa concessione era dannosa all' Ordine.

Duranti i tre primi anni del suo Generalato visitò tutto l' Ordine, camminando a piedi con un solo compagno, o due al più. Portava una sola tonica, ed avea tanta umiltà nell' esterno, che in alcuni conventi stava de' giorni interi, senza esservi riconosciuto; per modo che avea piena libertà di esaminare la condotta de' Frati, vedendoli nel suo naturale senza che si diffidassero di lui: imperocchè aveva attenzione, che non fossero avvertiti del suo arrivo. Finalmente si scopriva Generale; e faceva i regolamenti, e le correzioni, che giudicava a proposito; richiamando tutti alla prima osservanza; deponendo alcuni Superiori negligenti, e allontanando i Frati poco esemplari. Quantunque fosse stanco del cammino, diceva il suo offizio in piedi, e a testa nuda, ad imitazione di San Francesco. Non comportava di essere per nulla distinto ne' cibi; ma prendea con rendimento di grazie la prima porzione alla quale si abbattea.

Sangue di Gesu-Cristo in Inghilterra.

LXVI. In Inghilterra il Re Errico scrisse a tutt' i Signori del suo Regno, che si ritrovassero a Londra nel giorno della traslazione di Sant' Edoardo, cioè nel tredicesimo giorno di Ottobre (2), per intendere la gradita notizia di un favore, che Dio gli aveva allora compartito. Si raccolsero a Oueßminster nel giorno stabilito; e si dichiarò loro, che il Maestro de' Templarj, e quello degli Ospitalieri aveano mandato per un Templario una porzione del Sangue di Nostro Signor Gesu-Cristo, in un antichissimo vaso di cristallo, coll' attestato del Patriarca di Gerusalemme, de' Vescovi, degli Abati, e de' Signori di Terra-Santa. Volle il Re Errico imitare in questa occasione quel che San Luigi suo cognato avea fatto per onorare la vera Croce. Digiunò a pane ed acqua la vigilia della festa; e nel giorno portò solennemente in processione la reliquia dalla Chiesa Cattedrale di S. Paolo a quella di S. Pietro a Oueßminster, alla quale la donò. Il Vescovo di Norvic vi celebrò la Messa, e fece un sermone, in cui disse, che questa reliquia era la più preziosa di tutte, sopra la Croce medesima, la quale non è stimabile, se non pel Sangue di Gesu-Cristo, del quale fu sparsa. E si credette, che lo dicesse affinchè l'Inghilterra non si gloriasse meno di questa reliquia, di quel che facea la Francia della Croce. Soggiunse il Vescovo, che s' era mandata questa reliquia in Inghilterra, perchè vi stesse con maggior sicurezza che nella Siria, ch' era quasi abbandonata da' Cristiani. Finalmente dichiarò in nome di tutt' i Prelati, ch' erano presenti, ch' egli concedea sei anni e cento quaranta giorni d' indulgenza a tutti quelli, che andassero ad onorare il prezioso Sangue.

Tuttavia alcuni degli astanti mormoravano, e dubitando della verità del fatto chiedeano come Gesu-Cristo, essendo risuscitato tutto intero, avesse potuto lasciar del suo sangue sopra la terra. A questa domanda il Vescovo di Lincolne Roberto di Grossa testa rispose con un discorso (3), in cui fondandosi in una relazione tratta da un libro apocrifo, come lo accordava egli medesimo, dicea che Giuseppe di Arimatea, avendo staccato dalla Croce il Corpo di Gesu-Cristo, raccolse accuratamente il Sangue dalle sue piaghe, in particolare da quella del costato, e l' acqua medesima, con cui avea lavato il Corpo; che ne fece parte a Nicodemo, che lo aveva ajutato a sepellire Nostro Signore; e così s' era questo tesoro conservato di padre in figliuolo, finchè venne ad esser posseduto dal Patriarca Roberto, che allora avea la Sede di Gerusalemme. Ma conveniva egli provare questa lunga tradizione, e questa conservazione del preziosissimo Sangue pel corso di mille e dugent' anni. Aggiungeva il Vescovo di Lincolne, che il Re d' Inghilterra aveva acquistata tal reliquia per pura liberalità, e in modo molto più nobile, che il Re di Francia non aveva acquistate le sue, compera-

(1) P. 107. n. 57. (2) M. Par. p. 640. (3) *Additam.* p. 1087.

Anno di G.C. 1248.

rate con danaro alcuni anni prima (1). Quanto all'obiezione tratta dalla risurrezione, rispose che il Sangue, che Gesu-Cristo lasciò sopra la terra, è come quello, che noi disperdiamo nelle cavate di sangue, o in altra forma, la cui perdita non nuoce punto all'integrità del corpo vivente.

LIBRO OTTANTESIMOTERZO.

I. *San Luigi conferma il suo voto*. II. *Crociata in Alemagna contra Federico*. III. *Nuova eresia in Svevia*. IV. *Uccisione di Marcellino Vescovo di Arezzo*. V. *Jacopo Pantaleone Legato in Polonia*. VI. *Condanna del Talmud*. VII. *San Luigi parte per Terra-Santa*. VIII. *Guglielmo coronato Re de' Romani*. IX. *Siviglia presa da San Ferdinando*. X. *Concilio di Valenza*. XI. *San Luigi in Cipro*. XII. *Ambasciata de' Tartari a San Luigi*. XIII. *Giovanni da Parma Legato in Grecia*. XIV. *Intrepidezza di Niceforo Blemmida*. XV. *Disgrazie di Federico*. XVI. *San Luigi a Damiata*. XVII. *Morte di Raimondo ultimo Conte di Tolosa*. XVIII. *Giornata della Massura*. XIX. *Presa di San Luigi*. XX. *Trattato per la libertà di San Luigi*. XXI. *S. Luigi liberato*. XXII. *Ambasciata degli Assassini a San Luigi*. XXIII. *Vescovadi di Svezia*. XXIV. *Morte dell' Imperador Federico II*. XXV. *Lettere del Papa per lo Regno di Sicilia*. XXVI. *Lettere per l' Alemagna*. XXVII. *Cristiano Arcivescovo di Magonza deposto*. XXVIII. *Il Papa lascia Lione*. XXIX. *Movimento de' Pastorali in Francia*. XXX. *Cominciamenti di S. Pietro da Verona*. XXXI. *Il Papa a Milano*. XXXII. *Occupazione di San Luigi in Palestina*. XXXIII. *Doglianze contra il Papa*. XXXIV. *Vescovadi di Lodi e di Asti*. XXXV. *Martirio di San Pietro di Verona*. XXXVI. *Bolla per gli Frati Predicatori*. XXXVII. *Morte della Regina Bianca*. XXXVIII. *Moneta de' Cristiani d' Oriente*. XXXIX. *Canonizzazione di S. Pietro Martire*. XL. *Morte di Frat' Elia*. XLI. *Morte di Santa Chiara*. XLII. *Morte di San Riccardo di Chichestre*. XLIII. *Doglianze di Roberto Grossa-testa contra la Corte di Roma*. XLIV. *Chiesa di Lituania*. XLV. *Continovazione delle azioni di San Luigi*. XLVI. *Differenze de' Vescovi di Cipro co' Latini*. XLVII. *Regolamento per gli Greci di Cipro*. XLVIII. *Ritorno di San Luigi in Francia*. XLIX. *Concilio di Albi*. L. *Decretale sopra gli studj*. LI. *Ecelino scomunicato*. LII. *Morte del Re Corrado*. LIII. *Manfredi si soggetta al Papa*. LIV. *Discordia tra l' Università, e i Giacobbini*. LV. *Bolla contra gl' intraprendimenti de' Regolari*. LVI. *Morte d' Innocenzo IV.*

S. Luigi conferma il suo voto.

I. Approssimandosi il tempo della partenza di San Luigi per Terra-Santa, i Signori Francesi molto si doleano seco, perchè non volesse nè liberarsi, nè commutare il suo voto (2). La Regina Bianca sua Madre era quella, che sopra gli altri lo stimolava, sostenuta dal Vescovo di Parigi Guglielmo di Auvergna; e questo Prelato diceva al Re: Ricordatevi, Signore, che voi avete fatto questo così importante voto precipitosamente, e senza consultare veruno, essendo infermo (3), e avendo il cervello impacciato, e a dire il vero con la mente alienata, per modo che le parole da voi profferite non sono di verun peso. Il Papa vi concederà agevolmente una dispensa, conoscendo il bisogno del Regno, e la vostra poca salute. Abbiamo a temere da un lato le forze di Federico, dall'altro gli artifizj del Re d' Inghilterra; ed in oltre la infedeltà de' Poitevini, e l' inquietudine degli Albigesi. Essendo l' Alemagna, e l' Italia agitate, è cosa malagevole l' approdare a Terra-Santa, e trovarvi luogo sicuro. Vi lasciate alle spalle il Papa e Federico animati d' un irreconciliabile odio. In quale stato ci lasciate voi? La

(1) Sup. lib. 81. n. 26. (2) Matth. Par. p. 645. (3) Sup. lib. 82. n. 18.

La Regina usava seco più teneri modi, e gli dicea: Caro figliuol mio, udite i consigli de' vostri prudenti amici, e non vi fondate nel vostro solo parere: ricordatevi quanto l'ubbidienza a una madre è cara al Signore. Rimanetevi; Terra-Santa non ne avrà disavvantaggio; vi si manderà un maggior numero di truppe, che se andaste voi in persona. Dio non è importuno con noi. Lo stato, in cui v'avea ridotto la malattia, senza libertà di mente e quasi senza conoscimento, bastevolmente vi scusa.

Parve, che il Re si commovesse a questi discorsi, e disse: voi pretendete, che l'alienazione della mente m'abbia fatta prendere la Croce; e bene, io la depongo, come desiderate; e mettendosi la mano alla spalla, ne strappò la Croce; e disse al Vescovo: Tenete; liberamente a voi la restituisco. Tutti gli astanti ne presero infinita allegrezza; ma il Re prendendo più serio aspetto disse loro: Certamente ora non sono fuor di ragione, nè de' sentimenti, non sono infermo; ora domando di nuovo la mia Croce. E mi sia testimonio Dio, che non prenderò niun cibo se non mi sarà data di nuovo. Tutti riconobbero, che Dio operava in lui in questa occasione: e niuno osò più di opporsi alla risoluzione del Santo Re.

Il Papa metteva in lui grandi speranze. In una lettera de' 23. di Febbrajo 1248. indirizzata alla nobiltà e al popolo ecco quanto gli scrisse per animargli alla Crociata (1): Pare che nostro Signor Gesu-Cristo abbia eletto fra gli altri Principi del mondo, per la liberazione della sua Terra, il nostro caro figliuolo il Re di Francia, che oltre la purità del corpo, e del cuore, e la moltitudine delle virtù, abbonda anche in guerrieri, ed in ricchezze. Egli ha presa la Croce, e fa apparecchi degni di sì gran Principe, e di sì grande impresa; onde v'ha luogo alla speranza ch'egli la guiderà ad un prospero fine. Soggiunge il Papa, che diede di sua mano la Croce al Cardinal Eudes (2), Vescovo di Frascati, e lo creò Legato per quell' esercito. Scrisse il Papa lo stesso al Patriarca di Gerusalemme, e a' Prelati di Cipro, e di Armenia. Fece intendere al Legato, prima che partisse da Francia, che non assolvesse veruno dal suo voto. Commise a' Vescovi di Evreux e di Senlis, che ordinassero a tutt' i Crocesignati, che stessero pronti a passare col Re nel prossimo mese di Marzo, e diede la stessa commissione a' Crocesignati di Frisia, di Olanda, e di Zelanda.

II. Ma poco tempo dopo il Papa fece predicare in Alemagna contra Federico un'altra Crociata, che non potea mancar di pregiudicare a quella di Terra-Santa. Avea fatto questo Principe pubblicare una ordinanza (3), che tutti gli Ecclesiastici o i Religiosi, che al comandamento del Papa, o del suo Legato avessero tralasciato di celebrare la Messa, o gli altri divini Offizj, o di amministrare i Sagramenti, fossero discacciati dalla Città, o dal luogo della loro dimora, e spogliati de' loro beni patrimoniali ed ecclesiastici, che saranno aggiudicati, cioè i beni ecclesiastici a' Cherici, che ubbidiranno a questa ordinanza, e i beni patrimoniali a' parenti, che sarebbero succeduti *ab intestato*. Aggiungeasi nella ordinanza la proibizione a ciascun Religioso di passare da una città all'altra, senza lettere di attestato del Monistero del luogo, donde partisse; e a condizione che fossero di buoni costumi, e noti a' servi dell'Imperatore.

Crociata in Alemagna contra Federico.

Essendo questa ordinanza venuta a cognizione del Papa fulminò di nuovo contra Federico; e nel Giovedì Santo, sedicesimo giorno di Aprile 1248. reiterò la scomunica profferita contra di lui, e rinnovata in ciascun anno, con minaccia di procedere più rigorosamente, se dura contumace. Questo dice la lettera a tutt' i Prelati di Alemagna, in data del diciottesimo giorno di Aprile, ch'era il Sabbato Santo (4). E la medesima fu indirizzata a' Prelati d'Italia. E siccome Federico non si curò più di questa censura, di quel che avesse fatto delle prime (5), il Papa eseguendo la sua minaccia fece

(1) 5. *ep.* 612. *ap.* Rain. *an.* 1248. *n.* 28. (2) N. 29. (3) Petr. Vin. *lib.* 1. *ep.* 4.
(4) 5. *ep. cur.* 44. Rain. *n.* 2. 3. *&c.* (5) Id. *n.* 7.

Anno di G.C. 1248.

ce intendere nel quarto giorno di Maggio a' Vescovi di Frisinga, di Passavia, di Ratisbona, ed altri, che predicassero ardentemente la Crociata contra di lui, e contra Corrado suo figliuolo, come quelli, che pervertiscono la fede, e rovinano la libertà della Chiesa. E promette il Papa a coloro, che prendono la Croce per questo, la stessa indulgenza, come se andassero a Terra-Santa (1). Questa Crociata destò in Alemagna turbazioni gravi, ed entrò nelle cagioni della guerra civile di Boemia, in cui il Re Venceslao IV. soprannomato il Losco, sosteneva il partito del Papa; imperocchè molti Signori, mal contenti del Re, presero quello di Federico; ed impegnarono nella loro ribellione Primislao primogenito del Re.

In Ratisbona il popolo si sollevò apertamente contra il Vescovo (2), il quale eseguendo gli ordini del Papa, gli avea fulminati con la scomunica, e coll'interdetto della Città. Continovarono essi a seppellire i loro morti nel cimitero, e all'opposto disotterarono una Contessa soggetta al Papa, e dopo avere strascinato il suo corpo, lo gittarono a' cani; presero un Sacerdote, ch'era ritornato agli ordini del Vescovo, lo percossero fino a fargli spargere sangue, e lo ritennero in prigione fino a tanto che pagò tale riscatto con quel prezzo, che vollero. Finalmente fecero uno statuto, che proibiva a ciascuno, che avesse presa la Croce di comparire con essa sopra le spalle sotto pena della vita. Per gastigare questi eccessi, il Papa ordinò al Vescovo di Ratisbona, che dichiarasse, che oltre la scomunica e l'interdetto, fossero i ribelli privati de' feudi, che teneano dalla Chiesa, con facoltà di conferirgli a coloro, che le rimanessero fedeli, o combatteano contra i nemici suoi. Proibizione di contrattare co' ribelli, e di rispondere loro in giustizia, intorno a' debiti, o a' depositi, che potessero richiedere, e con assoluzione da' giuramenti fatti in questo proposito. E affinchè il gastigo de' rei passi alla posterità loro, vogliamo, soggiunge il Papa, che private i loro figliuoli de' benefizj, fino alla quarta generazione, e che dichiariate come rivocati e nulli tutt'i privilegi, che furono loro conceduti. La lettera è del tredicesimo giorno di Maggio.

Nuova eresia in Svevia.

III. Il dispregio delle censure Ecclesiastiche giunse in Alemagna ad un' aperta eresia, per modo che in quest' anno 1248. quelli, che la sosteneano, la predicarono pubblicamente nella Città di Alla in Svevia, dove raccolsero i Signori del paese (3) a suono di campane. Diceano, che il Papa era eretico, i Vescovi Simoniaci, e i Sacerdoti senz' autorità di legare o di sciogliere a cagione de' loro peccati; che tutti erano una gente, la quale seduceva il mondo da lungo tempo; che i Sacerdoti, essendo in peccato mortale, non poteano consagrare; che verun uomo vivente nè Papa, nè Vescovo non potea interdire l'offizio Divino, e che quelli, che proibivano di celebrare, erano Eretici e seduttori. Laonde diedero la libertà nelle Città interdette di ascoltare la Messa, e di ricevere i Sagramenti, come un mezzo da purificarsi da' peccati. Dicevano ancora, che i Frati Predicatori e i Minori pervertivano la Chiesa co' loro falsi sermoni, e che menavano cattiva vita, come quella de' Cisterciensi, e di tutti gli altri Monaci.

Pretendeano d'essere que' soli, che dicessero il vero, e che seguissero la fede con le opere; e se non fossimo venuti noi, aggiungevano essi, avanti che Dio lasciasse la sua Chiesa in pericolo, avrebbe tratti dalle pietre altri Predicatori per illuminare la sua Chiesa della vera dottrina. Noi facciamo all'opposto de' vostri Predicatori, che fino a qui hanno seppellita la verità, e predicata la bugia. Colui, che parlava in tal modo, conchiuse il suo sermone, dicendo: L' Indulgenza, che noi vi diamo, non è finta, nè composta dal Papa. Viene da Dio solo. Non osiamo noi far menzione del Papa; è un uomo di vita troppo corrotta, e di troppo cattivo esempio. Pregate per l'Imperador Federico, e pel suo figliuolo Corrado, che sono giusti e perfetti. Corrado, ch'era in Alemagna, pro-

(1) N. 8. 9. (2) N. 10. 11. 12. (3) Alb. Stad. an. 1248.

proteggea questi Eretici, credendo in tal forma di sostener se, e il padre suo. Così ne parla Alberto, che allora viveva, e che avea lasciata l' Abazia di Stada in Sassonia, per entrare nell' Ordine de' Frati Minori.

Uccisione di Marcellino Vescovo di Arezzo.

IV. Federico dal suo canto si rendeva odioso e spregevole. Avea passato il verno sotto Parma, e si assicurava di prenderla, quando gli assediati per un atto di disperazione fecero una nuova sortita, e presero il suo campo (1), cioè la sua nuova Città, da lui chiamata Vittoria. Era nel Martedì giorno diciottesimo di Febbrajo. Fu ridotto Federico a ritirarsi a Cremona, e perdette il fardaggio, e il suo tesoro, con Taddeo di Sessa, al quale ne avea lasciata la custodia, e che fu tagliato a pezzi da' Parmigiani (2). Questa sconfitta diminuì molto nella Lombardia il credito di Federico.

Frattanto teneva in prigione Marcellino Peto Vescovo di Arezzo. Era questo Prelato nativo di Ancona di nobilissima famiglia, e capo del partito de' Guelfi (3), al quale trasse con le sue esortazioni, e con le sue liberalità, non solamente de' Cittadini, ma il popolo della campagna. Fu prima Vescovo di Ascoli, donde Papa Gregorio IX. lo trasferì in Arezzo nel 1237. Ma avendo i Gibellini preso vantaggio in Toscana, lo discacciarono da Arezzo con molti altri, ed egli si ritirò a Roma sotto Innocenzo IV. (4), che gli diede il comando dell' esercito de' Guelfi nella Marca d'Ancona, dappoichè egli era più soldato, che Ecclesiastico, e già avea riportati molti vantaggi contra l'armi dell' Imperadore. Ma finalmente fu preso, e stette più di tre mesi prigione, dopo i quali, essendo ancora Federico a Vittoria, lo condannò a morte, e mandò ordine, che fosse impiccato; il che venne eseguito nel Castello di San Plamiano, dov' era custodito. Avendo gli Offiziali dell' Imperadore ricevuto quest' ordine, sollecitarono il Vescovo Marcellino, che scomunicasse pubblicamente il Papa, i Cardinali, e gli altri Prelati della loro comunione, e giurasse fedeltà all' Imperador Federico, promettendogli a questo prezzo la impunità con grandi ricchezze. Ma il Prelato reiterò la scomunica contra Federico, che avea già profferita parecchie volte. Poi sapendo, che lo doveano condurre al supplizio, ricevette tutt' i Sagramenti. Aspettava di essere annegato, ma quando vide che andavano a * impiccarlo, cantò il *Te Deum*, e *Gloria in excelsis*. I Saraceni, che servivano per carnefici, gli legarono le mani, lo attaccarono alla coda di un cavallo strascinandolo a quel modo a traverso della Città fino al patibolo. Frattanto confessava egli pubblicamente i suoi falli a' Frati Minori, che gli prestavano assistenza da due lati, protestando, che perdonava di buon animo a tutt' i suoi nemici. Fu impiccato nella prima Domenica di Quaresima, ottavo giorno di Marzo 1248. e il suo corpo tenuto sulle forche tre giorni. I Frati Minori lo involarono, e seppellirono. Ma fu disotterrato, strascinato nel fango, e riposto sopra le forche, fino a tanto che venne un ordine particolare dell' Imperadore per levarnelo via. Il Cardinal Reniero scrisse in tal proposito una lettera patetica da lui terminata coll' esortare i fedeli a preferire la Crociata contra Federico a quella di Terra-Santa, per opporsi al male, ch'era più grave. Matteo Paris dice (5), che questa lettera avrebbe accesa una grande indignazione contra Federico, se i partigiani del Papa non l'avessero rivolta sopra di se stessi con la loro avarizia, con le loro simonie, le usure, e gli altri vizj.

ANNO DI G.C. 1248.

Jacopo Pantaleone Legato in Polonia.

V. Dopo il Concilio di Lione Papa Innocenzo mandò Legato in Polonia Jacopo Pantaleone Arcidiacono di Liegi, e suo Cappellano. Egli era di Troja in Sciampagna, e figliuolo di un ciabattino (6). Essendo andato da giovane a studiare a Parigi, fu primieramente Maestro dell'arti, e poi Dottore in Legge Canonica. Essendosi dato alla Teologia, divenne famoso Predicatore, e finalmente fu Arcidiacono di Liegi. Quando giunse

(1) Matt. Par. p. 643. Mon. Pad. p. 692. (2) Petr. de Vin. 2. ep. 5. 41. (3) Ughel. to. 1. p. 469. (4) Epist. ep. M. Par. p. 660. (5) P. 652. (6) S. Anton. m. 3. per. tit. 19. c. 13. * Non prenderlo.

Anno di G.C. 1248.

se in Polonia tenne in quest'anno 1248. un Concilio a Breslavia nella Slesia (1), dove si ritrovava Fulco Arcivescovo di Gnesne con sette altri Vescovi, cioè Prandota di Cracovia, Bogusal di Posnania, Tommaso di Breslavia, Michele di Uladislau, Andrea de Ploco, Nanker di Lebus, ed Errico di Culm. Avendo il Legato esposti a questi Prelati gli stretti bisogni della Santa Sede per resistere a Federico, domandò loro il terzo dell'entrate Ecclesiastiche pel corso di tre anni. Gli accordarono essi la quinta parte, e mandarono al Papa la somma intera anticipata, per Gotofredo suo Penitenziere, di che il Papa li ringraziò pubblicamente. Uso era in Polonia, dappoichè v'era stato stabilito il Cristianesimo, di cominciare la Quaresima dalla Settuagesima, ma molti l'osservavano male, e ne nasceano dissensioni grandi tra i Laici e il Clero; imperocchè voleva il popolo conformarsi agli altri Occidentali, e i Vescovi praticavano le censure per sostenere l'uso antico. Per questo il Legato Jacopo, ed i Vescovi di Polonia esaminarono, se si dovesse seguitare quest'uso diverso da quello della Chiesa Romana, e degli altri paesi Cattolici, principalmente de' Latini (2), poichè era un avanzo del rito Greco, che da prima era stato ricevuto da' Polacchi, come dagli altri Schiavoni. Poichè fu ponderata bene ogni cosa, il Legato coll'assenso de' Vescovi, e coll'autorità del Papa, permise a tutt'i Polacchi tanto Ecclesiastici, che secolari di mangiar carne fino al giorno delle ceneri.

La legazione dell'Arcidiacono Jacopo si estendeva in Prussia ed in Pomerania, e dopo il Concilio di Breslavia passò in Prussia, dove fece un gran regolamento tra i Neofiti, o nuovi Cristiani da una parte (3), e dall'altra il Maestro e i Cavalieri Teutonici, che voleano tenere questi Neofiti in una spezie di servitù. Comprende questo regolamento il temporale, come lo spirituale, ma io segnerò solamente quel che riguarda la Religione. I Neofiti, e i loro figliuoli legittimi, potranno essere Cherici, ed entrare nelle Comunità Religiose. Essi promettono di non abbruciare più i morti, e di non seppellire con essi degli uomini o cavalli, armi, abiti, o cose preziose, ma di seppellirli ne' cimiteri, secondo l'uso de' Cristiani (4). Non offriranno più libazioni all'Idolo, che hanno costume di fare una volta all'anno, dopo la ricolta de' frutti, e che adorano sotto il nome di Curche, nè ad altri falsi Dei. Non avranno più di quegli impostori, ch'essi chiamano Talissoni e Ligastoni, che sono come i Sacerdoti de' Pagani, e che ne' funerali lodano i morti de' latrocinj, de' saccheggiamenti, delle impurità, e degli altri peccati, che hanno commessi nella lor vita; e che guardano il Cielo, gridando che veggono il defunto volare in aria a cavallo ricoperto di luminose armi, e passando ad un altro mondo con un gran seguito.

Non avranno più nè due, nè molte mogli, ma una sola, che sposeranno in presenza de' testimonj, e faranno pubblicare i loro matrimonj nella Chiesa. Non venderanno più le loro figliuole per darle in matrimonio, donde accadeva alcuna volta, che il figliuolo sposava la vedova di suo Padre, come quella, che facea parte della eredità. Osserveranno ne' loro matrimonj i gradi di parentela, secondo le leggi della Chiesa, e non avranno per eredi altro che i loro figliuoli legittimi. Nessuno fra loro farà morire il suo figliuolo, o la sua figliuola in veruna maniera, ma tosto che sarà nato un figliuolo, o dentro gli otto giorni il più tardi, lo faranno portare alla Chiesa, e battezzare dal Sacerdote, immergendolo tre volte nell'acqua. Tutto questo è da notarsi; particolarmente le tre immersioni. Seguita il regolamento: E perchè sono stati lungo tempo senza Sacerdoti, e senza Chiese, per il che occorse, che molti sono andati all'inferno per non essere battezzati, e che molti ne rimangono ancora, che non lo sono, si faranno essi battezzare fra un mese; altrimenti convennero, che

(1) To. 11. Conc. p. 702. Rain. n. 49. (2) V. Thomass. Jeunes 2. par. c. 1. n. 13.
(3) Post. Chron. Pruss. p. 463. (4) P. 456.

che sieno loro confiscati i beni de' parenti, che per dispregio non avranno fatti battezzare i loro figliuoli fra questo termine; o degli adulti, che avranno ostinatamente ricusato di farsi battezzare, essendone richiesti, e saranno essi medesimi discacciati nudi in camicia fuor delle terre de' Cristiani, per timore che non guastino gli altri co' loro cattivi discorsi. Tutto questo è molto lontano dall' antica disciplina per la preparazione al battesimo.

Accennansi poi i luoghi, dove i Neofiti hanno da fabbricare Chiese, cioè tredici in Pomerania, sei in Varmia, tre in Natania, tutte nella prossima Pentecoste; e promettono di fornirle di calici, di libri, di ornamenti, e dell' altre cose necessarie; se mancano essi, dovevano i Cavalieri fabbricarle a loro spese, io dico de' Neofiti. I Cavalieri promisero altresì di dotare queste Chiese, e di somministrare il mantenimento de' Parrochi, fino a tanto che potessero riscuotere quelle decime, che i Neofiti promettevano di portare ad essi. Questo regolamento fu fatto alla presenza di Errico Vescovo di Culm, chiamatovi espressamente dal Legato (1); è in data del settimo giorno di Febbrajo 1249. Era Errico dell' Ordine de' Frati Predicatori, ed era succeduto al Monaco Cristiano, primo Vescovo di Culm. Nel 1251. cambiò i Canonici Secolari della sua Cattedrale in Canonici Regolari. Morì nel primo giorno di Luglio 1254.

Condanna del Talmud.

VI. In Francia il Cardinal Legato Eudes di Castel-Rosso, prima di partire col Re per Terra-Santa, diede fine ad un affare cominciato da lungo tempo, cioè alla condanna del Talmud de' Giudei (2). Verso l'anno 1236. un Giudeo della Roccella molto dotto nella lingua Ebraica, secondo la testimonianza de' medesimi Giudei, si convertì, e nel battesimo venne chiamato Niccolò. Andò a ritrovare Papa Gregorio IX. nel duodecimo anno del suo Pontificato, cioè nel 1238. e gli scoprì che oltre la legge di Dio scritta da Mosè (3), un'altra ne hanno i Giudei, chiamata Talmud, cioè Dottrina, che Dio medesimo, per quanto dicono, ha insegnata a Mosè di viva voce, e che si conservò nella loro memoria, fin a tanto che alcuni de' loro sapienti l'hanno registrata in iscritto, per timore che non cadesse in dimenticanza; e questo forma un volume più grande senza comparazione del testo della Bibbia. Ora contiene questo libro tanti errori, e bestemmie, che si ha vergogna a riferirgli, e che farebbero orrore a chi li sentirebbe; ed è questo il principal motivo, che ritiene i Giudei nella loro ostinazione.

Avuto questo avvertimento scrisse il Papa una lettera agli Arcivescovi di Francia in data del nono giorno di Giugno 1239. in cui dice: Vi facciamo intendere, che nel primo Sabbato della prossima Quaresima, la mattina, quando saranno raccolti i Giudei nelle loro Sinagoghe, facciate prendere tutt' i loro libri coll' autorità nostra, ciascuno nella vostra Provincia, e li farete custodire fedelmente appresso i Frati Predicatori, o Minori, implorando, se necessità il voglia, il soccorso del braccio secolare. In oltre ordinerete a tutti quelli, che hanno libri Ebraici, così a' Cherici, come a' Laici, di rimetterli nelle vostre mani, sotto pena di scomunica. Fu la medesima lettera mandata agli Arcivescovi de' Regni d' Inghilterra, di Castiglia, di Leone. Scrisse il Papa ancora a' Re di Francia, d' Inghilterra, di Aragona, di Castiglia, di Leone, di Navarra, e di Portogallo, e in particolare al Vescovo di Parigi, perchè avesse incumbenza di mandar queste lettere al loro ricapito, che gli dovevano essere consegnate dal Giudeo Niccolò della Roccella. Nello stesso tempo il Papa diede commissione al Priore de' Frati Minori a Parigi per costringere i Giudei a dare i loro libri, e a far abbruciare quelli, che contenessero degli errori (4).

Con queste lettere mandò il Papa trentacinque articoli estratti dal Talmud, che con molti altri errori furono verificati sopra i libri, in presenza di Gualtiero Arcivescovo di Sens, de' Ve-

(1) Chr. Pruss. *dissert. p.* 222. (2) Echard. *Sum. S. Th. Vind. p.* 583. (3) P. 592. (4) P. 584.

Anno di G.C. 1248.

Vescovi di Parigi, e di Senlis, e di Fra Geoffreddo di Blevel dell'Ordine de' Predicatori, Cappellano del Papa, e allora Dottore Reggente di Parigi (1), e di alcuni altri Dottori di Teologia, e de' medesimi Dottori de' Giudei, i quali confessarono, che queste proposizioni erano ne' loro libri. Tra l'altre confessarono queste: che nelle loro scuole apprezzavasi più lo studio del Talmud, che quello della Bibbia (2), e che non chiamerebbero Dottore colui, che sapesse la Bibbia a mente, se non sapeva il Talmud. Che i Dottori poteano dispensarsi dal comandamento di sonare la tromba il primo giorno del settimo mese (3), e di portare le palme nel quindicesimo, se questi giorni venissero di Sabbato, per timore di profanarlo, portando per le strade una tromba, o una palma. Che Iddio si maledice tre volte ogni notte per aver abbandonato il suo Tempio, e ridotti i Giudei in servitù (4). Che verun Giudeo non sentirà il fuoco dell'Inferno, nè veruna pena nell'altro mondo, più di dodici mesi. I corpi e l'anime di tutt'i cattivi saranno ridotti in polvere, e non soffriranno altra pena, eccettuati coloro, che si sono ribellati contra Dio, e hanno voluto divenir Dii, e l'inferno di questi sarà eterno (5). Dio tiene scuola ogni giorno, ammaestrando fanciulli, e sta scherzando con Leviatan.

Avendo accuratamente esaminati questi libri de' Giudei si conobbe, che non solo gli allontanavano dal senso spirituale della Scrittura, ma ancora dal senso litterale, per rivolgerla a finzioni, ed a favole. Dopo questo esame, e secondo la deliberazione di tutt'i Dottori in Teologia, e in diritto Canonico, tutt'i libri de' Giudei, che si poterono allora ricovrare in tutta la Francia, furono abbruciati, fino in numero di venti carra, quattordici in un giorno, sei in un altro (6).

Papa Innocenzo IV. essendo salito alla Santa Sede, scrisse al Re S. Luigi (7), sopra questo proposito l'undecimo giorno di Maggio 1244. lodando lo zelo, che avea dimostrato, ed esortandolo di continuare a far esaminare, condannare, ed abbruciare per tutto il suo Regno i libri de' Giudei, ☞ che conteneano degli errori e delle bestemmie ☜. Indi lo stesso Papa diede una commissione più particolare al Cardinal Eudes suo Legato in Francia, ch' essendo Cancelliere della Chiesa di Parigi avea avuta parte in questa condanna (8). Gli ordinò di farsi presentare il Talmud, e gli altri libri de' Giudei, e dopo avergli esaminati attentamente, tollerargli in quel che non fossero contrarj alla Cristiana Religione, e restituirgli a' Dottori de' Giudei. Intorno a che temendo il Cardinale, che il Papa si lasciasse sorprendere da' loro artifizj, e dalle loro bugie, gli scrisse una lettera, in cui espose tutto quel che s' era fatto in tal affare sotto Gregorio IX. Indi soggiunge: Sarebbe grande scandalo, ed obbrobrio eterno (9) per la Santa Sede, se per suo ordine si tollerassero, e anche si restituissero a' Dottori de' Giudei alcuni libri abbruciati sì giustamente e sì solennemente in presenza della università, del Clero e del popolo di Parigi: questa tolleranza passerebbe per una approvazione; imperocchè, come dice San Girolamo, non v' ha mai così mala dottrina, che non contenga qualche verità, e tuttavia i libri degli Eretici sono stati condannati per autorità de' Concilj, nulla ostante quel, che conteneano di buono. Domandai a' Dottori de' Giudei, che mi presentassero il Talmud, e tutti gli altri loro libri, e mi portarono solo cinque cattivi volumi, ch' io so accuratamente esaminare secondo l'ordine vostro.

Finalmente diede il Legato la sua definitiva sentenza (10), in Parigi nel quindicesimo giorno di Maggio 1248. in presenza de' Dottori chiamati espressamente. E' concepita in questi termini: Dappoichè certi libri chiamati Talmud furono a noi presentati con l'autorità del Papa da' Giudei di Francia, noi gli abbiamo esaminati e fatti esaminare da uomini capaci e timorosi di Dio, e abbiamo scoperto, che contenevano una infinità di errori, di bestemmie, e di abbominazioni; per il che sentenziamo, che

(1) P. 596. (2) P. 587. (3) Levit. 23. 24. 40. (4) P. 588. (5) P. 589. (6) P. 583. (7) To. 11. Conc. ep. 15. p. 62 Rain. 1244. n. 41. (8) Echard. p. 592. (9) P. 596. (10) P. 597.

che questi libri non deggiono essere tollerati, nè restituiti a' Giudei, e li condanniamo giudiziariamente. Quanto agli altri libri, che i Dottori de' Giudei non ci presentarono, quantunque ne sieno stati parecchie volte ricercati, o che non furono esaminati; noi ne prenderemo più ampiamente cognizione a tempo e luogo, e faremo quel che sarà di ragione. Indi seguono i nomi di coloro, il parer de' quali era stato preso dal Legato nel dare questa sentenza, e i quali vi posero i loro suggelli; cioè Guglielmo Vescovo di Parigi, Asselino Abate di San Vittore, Raulo vecchio Abate di questo Monistero, e altri quaranta tra Dottori e Teologi secolari o regolari, o Dottori in Decreto, o per dignità distinti ne' Capitoli.

Per giungere a poter esaminare il Talmud (1), s'impiegarono due interpreti Cattolici, che sapeano perfettamente l'Ebraico, e che tradussero in Latino i passi, che si dovevano estraere, attenendosi ora alle parole, ora al senso. Qui si scopre dal modo, con cui esprimono le parole ebraiche in lettere latine, che la pronunzia de' Giudei era diversa da quella di oggidì. Io trovo anche in Matteo Paris un Dottore chiamato Roberto di Arondel (2) dottissimo in lingua Ebraica, dalla quale avea fatte molte fedeli versioni in Latino; il quale morì nel 1246. Di qua si vede, che questo studio non era affatto in disuso tra i Cristiani.

S. Luigi parte per Terra-Santa.

VII. Il giorno della partenza di San Luigi fu il Venerdì dopo la Pentecoste, duodecimo di Giugno 1248. Andò quel dì a San Dionigi, accompagnato da Roberto Conte di Artois (3), e da Carlo Conte di Angiò suoi fratelli, e vi ricevette dalle mani del Legato Eudes di Castel-Rosso l'Aurifiamma, ch'era la bandiera dell'Abazia, la tasca e il bordone, ch'erano le insegne de' pellegrini, indi prese congedo dalla Comunità nel Capitolo. Ritornò a Parigi, dove molte processioni della Città lo accompagnarono fino all'Abazia di Sant' Antonio, e di là partì pel suo viaggio, seguito dal Legato, da' due Conti suoi fratelli, e da numerosissimi Signori, e Vescovi. Alfonso Conte di Poitiers, terzo fratello del Re, avea parimente presa la Croce, ma dimorò ancora per quest'anno in Francia con la Regina Bianca loro Madre, per la custodia del Regno. La Regina Margherita seguì nel viaggio il Re suo marito. Da quel tempo in poi il Re mantenne sempre una gran modestia nel suo vestire. Rinunziò a' colori vivi, a' drappi, e alle fodere di preziose pelli, come a quelle di vajo (4). Non portava più nè scarlatto nè verde. Erano gli abiti suoi di cambellotto turchino; non usava più doratura agli sproni o alle briglie de' suoi cavalli, le cui selle erano parimente sfornite. E come avevano i poveri accostumato di profittare degli avanzi della sua guardaroba, stabilì al suo limosiniere una somma di danaro per ricompensarli di questa diminuzione, non volendo egli che la sua modestia ritornasse in loro danno.

Avendo attraversata la Borgogna andò a Lione (5), dove un'altra volta vide il Papa, e lo pregò con gran fervore di ascoltar volentieri Federico, già umiliato da' mali avvenimenti, e che domandava perdono. Ricevetelo dunque, soggiungeva il Re, con la vostra bontà paterna, se non fosse per altro, perchè io possa essere più sicuro nel mio viaggio. Vedendo il Re nella faccia del Papa un'aria di negativa, si ritirò malinconico, e disse: Io temo, che la vostra asprezza non chiami, subito dopo la mia partenza, sopra il Regno di Francia gli assalti de' nemici. Se l'interesse di Terra-Santa sarà ritardato, ciò sarà per vostra causa. Quanto a me, conserverò il mio Regno come la pupilla degli occhi miei, perchè dalla sua conservazione dipende la vostra, e quella di tutta la cristianità. Il Papa rispose: Io difenderò la Francia per tutto il corso di mia vita contra Federico Scismatico, contra il Re d'Inghilterra mio vassallo, e contra tutti gli

 altri

(1) P. 574. (2) P. 618. (3) Chr. S. Dio. to. 2. Spicil. p. 815. Ducange *differt.* 15. 18. *sur Joinvill. Gesta* Duchesne p. 346. (4) Joinville *hist.* p. 118. (5) Matth. Par. p. 650.

Anno di G.C. 1248.

altri nemici suoi; e il Re alquanto placato, replicò: Sopra questa promessa vi lascio dunque la cura del mio Regno. In effetto il Papa mandò espressamente due Nunzj in Inghilterra, a proibire al Re Errico di assalire alcuna terra dipendente dalla Francia.

San Luigi intercedette parimente appresso al Papa (1) a favore di Raimondo Conte di Tolosa, per ottenere la sepoltura in Terra-Santa di Raimondo il Vecchio suo padre, morto nell'anno 1222. (2). Avea Raimondo il Giovane ottenuta dal Papa una commissione, in virtù della quale Guglielmo Vescovo di Lodevi prese informazione delle circostanze della morte di Raimondo il Vecchio (3), ma fosse che il Papa non trovasse prove bastevoli, o altrimenti, ricusò la permissione di seppellire questo corpo, e rimase senza sepoltura ecclesiastica. Prima di lasciare il Papa, il Re gli fece la sua confessione, dopo essersi apparecchiato a suo bell'agio; e avendo ricevuta l'assoluzione, e la sua benedizione, seguitò il suo viaggio.

Assediò e prese passando un Castello sul Rodano chiamato la Rocca del Glui, il di cui Signore chiamato Ruggiero di Clorege prendea, per averne il riscatto, i passeggieri, e i medesimi pellegrini di Terra-Santa (4). Quando il Re si avvicinò ad Avignone (5), i Francesi insultarono gli abitanti chiamandogli Albigesi, traditori, e avvelenatori. Questi sorpresero alcuni Francesi, che marciavano in anguste vie, e gli spogliarono, ed uccisero. Certi Signori proposero al Re, ch'egli assediasse la Città, o permettesse, ch'essi lo facessero per vendicar la morte di suo Padre, che vi era stato avvelenato; cioè era sospetto che avessero ciò fatto (6). Il Re rispose, che non andava a vendicare nè le ingiurie di suo Padre, nè le sue, ma quelle di Gesù-Cristo, e passò oltre. Il tempo del passaggio si avanza, diceva egli, non ci lasciamo ingannare dal demonio, che cerca di porvi ostacolo. Giunse ad Acquemorte, dove s'imbarcò il giorno dietro di San Bartolommeo, ch'era nel martedì giorno ventesimoquinto di Agosto, e dopo avere aspettato il vento ne' due seguenti giorni, fece vela nel venerdì ventottesimo. Ebbe felice navigazione; giunse come disegnava all'Isola di Cipro il giovedì prima di San Matteo, cioè nel giorno diciassettesimo di Settembre, e prese terra al Porto di Limesson.

Guglielmo coronato Re de' Romani.

VIII. Dappoichè Guglielmo di Olanda era stato eletto Re de' Romani, cercò di farsi coronare ad Aquisgrana secondo il costume. Ma Corrado figliuolo dell'Imperadore gliene impedì l'entrata (7). Il Legato Ottaviano, Corrado di Hocstad Arcivescovo di Colonia, ed altri Signori di Alemagna, esortarono amichevolmente il Principe Corrado a non seguitare il cattivo partito di suo Padre, se non voleva essere avviluppato nella sua disgrazia (8). Ma egli rispose: I traditori, come voi siete, non m'indurranno mai a non fare col padre il mio dovere. La Città di Aquisgrana fu dunque assediata da' Partigiani di Guglielmo; e nacque nel paese una sanguinosa guerra (9). Colonia, Magonza, e Strasburgo erano per Guglielmo; all'opposto Mets, Wormes, Spira, e l'altre Città del Reno, di Svevia, e di Baviera stavano per Federico. Ma il partito di Guglielmo si fortificava di giorno in giorno per le predicazioni de' Frati Predicatori, e de' Minori (10), e pel danaro, che vi mandava il Papa. Anzi ad istanza di questo Principe, il Papa diede ordine al Cardinale Pietro Capoccio suo altro Legato in Alemagna di dispensare i Frisi dal loro voto per la Crociata di Terra-Santa, purchè servissero nelle sue truppe. L'assedio d'Aquisgrana durò lungo tempo (11). Ma finalmente stretta dalla carestia, e dalle truppe degli assediatori, che sempre più si aumentavano, fu costretta ad arrendersi (12), e il Re Guglielmo vi fu coronato dalle mani dell'Arcivescovo di Colonia, in presenza di due Cardinali, il dì d'Ognissanti 1248.

IX. In

(1) Guill. Pod. Laur. c. 47. (2) *Sup. lib.* 78. *n.* 53. (3) Rainald. *an.* 1247. *n* 44. Catel *comtes p.* 316. M. Paris. *p* 650. (4) Gesta *p.* 346. G. Pod. Laur: c.48: (5) M Par. (6) *V. Sup. lib.* 69. *n.* 29. (7) Matth. Par. *p.* 644. (8) *Sup. lib.* 82. *n* 51. (9) *Frag. ap.* Ursit. *p.* 92. (10) Rainald. 1248. *n.* 13. (11) Matth. Par. *p.* 640. 651. (12) Sifrid. *p.* 696.

Siviglia presa da S. Ferdinando.

IX. In Ispagna il Re Ferdinando si avanzava con le conquiste sopra i Mori, e tenea da sedici mesi assediata Siviglia, Capitale dell'Andalusia, avendo fatto voto di non abbandonarla, finchè non era presa (1). Era il suo campo a guisa di una Città ben colta, dove ciascun mestiere avea la sua strada; e le derrate avevano i loro mercati separati. I soldati vi faceano dimora stabile con le loro mogli e co' figliuoli. Vedendosi gli assediati a mal partito, domandarono di capitolare; e dopo molte proposizioni ricusate dal Re, convennero di abbandonargli la Città, e di ritirarsi altrove. Si ridussero a domandare, che fosse loro permesso di abbattere la gran Moschèa, o almeno la sua Torre, donde annunziavano l'orazione; prevedendo che queste fabbriche dovessero impiegarsi in uso della Cristiana Religione. Il Re ḥ rispose a suo figliuolo Alfonso, che non volle comportare, che ne levassero un solo tegolo. Finalmente la Città si arrese nel giorno di San Clemente ventesimoterzo di Novembre 1248. dopo essere stata cinquecento e trentaquattro anni in mano a' Musulmani. Ne uscirono fuora in numero di trecentomila, ritirandosi parte in Africa, parte nel Regno di Granata, e nelle altre terre, che ancora avevano in Ispagna.

Il Re Ferdinando non entrò in Siviglia se non un mese dopo, cioè nel ventesimosecondo giorno di Dicembre giorno della traslazione di Sant' Isidoro Vescovo della stessa Città. Fu ricevuto in processione da' Vescovi, e dal Clero, ed entrò nella Chiesa di Santa Maria, dove la Messa fu celebrata da Gualtiero eletto Arcivescovo di Toledo. Rodrigo Chimenes celebre per la sua Storia era morto nel precedente anno 1247. nel decimo giorno di Giugno, ritornando da Lione, dov'era andato a ritrovare il Papa (2). Giovanni Vescovo d'Osma, poi di Burgos, fu allora trasferito alla Sede di Toledo, da lui tenuta un solo anno; e si elesse in suo successore Gualtiero, Canonico della stessa Chiesa, che morì nel 1250. La prima attenzione di Ferdinando fu quella di ristabilire la Sede Metropolitana di Siviglia col suo Capitolo, i suoi Canonici e le sue dignità, e diede molte facoltà per dotare questa Chiesa, come il Papa avevalo esortato in generale con una lettera (3) del medesimo anno, riguardo a tutte le sue conquiste. Ferdinando destinò l'Arcivescovado di Siviglia all' Infante Filippo suo quarto figliuolo, e ne fece fare la elezione; ma questo Principe non prese altro che il titolo di amministratore, rinunziò poi alla elezione, ed anche si maritò. Il primo Arcivescovo di Siviglia dopo la conquista fu Raimondo prima Vescovo di Segovia e Cancelliere del Re Ferdinando, che prima della rinunzia di Filippo serviva la Chiesa di Siviglia come Vicario, o Suffraganeo.

Anno di G.C. 1248.

Concilio di Valenza.

X. Quantunque l' Imperador Federico fosse in Puglia, temea Papa Innocenzo che passasse l' Alpi, e andasse verso Lione, come appariva da' decreti di un Concilio tenuto a Valenza presso il Rodano nel Sabbato dopo Sant' Andrea, cioè nel quinto giorno di Dicembre 1248. Due Cardinali vi presedeano, cioè Pietro Vescovo di Albano, ed Ugo Sacerdote titolato di Santa Sabina, e secondo l' ordine del Papa, vi intervennero quattro Arcivescovi di Narbona, di Vienna, d'Arles, e di Aix; e quindici Vescovi, di Beziers, di Agda, di Uses, di Nismes, di Lodeve, di Agen, di Viviers, di Marsiglia, di Frejus, di Cavaglion, di Carpentras, di Avignone, di Vaison, di Die, e di Tre-Castelli. Vi si pubblicarono ventitrè Canoni, per far eseguire gli antichi intorno alla conservazione della fede, della pace, e della libertà ecclesiastica. Ed ecco quello che mi sembra più considerabile. Si rinnoverà ogni tre anni il giuramento della pace, secondo gli statuti de' Concili. Si può vedere tra gli altri quel di Tolosa del 1229. (4). Seguita il Concilio. Vi si aggiungerà presentemente a questo giuramento (5), che non s'abbia a dare alcun soccorso a Federico Scismatico, e perturbator della pace; e se a caso capitasse

(1) Chron. c. 17. ap. Boll. 30 *Maj. to.* 18. *p.* 350. Annal. de Sevilla *lib.* 1. *Madrid.* 1677.
(2) Indic. Arag. *p.* 87. (3) *Ap.* Rain. *n.* 47. (4) *Sup. lib.* 79. *n.* 58. *t.* 28. *p.* 438.
(5) Conc. Val. c. 2.

Anno di G.C. 1249.

se in queste Provincie, o alcuno per sua parte, non sia chi lo riceva, o chi l'ubbidisca. Indi si rinnova la scomunica contra lui e i suoi fautori; e contra quelli, che lo chiamarono, o lo chiameranno; e si dichiarano infami, e incapaci di ogni legittimo atto (1).

Per reprimere gli spergiuri divenuti frequentissimi s'ingiunge a' Vescovi, che facciano esattamente osservare le pene volute da' Canoni (2). Quelli, che non eseguiranno le sentenze (3) degl' Inquisitori, saranno trattati come fautori degli Eretici. Quelli, che di loro autorità lasciano le Croci, che deggiono portare sopra gli abiti loro, come avendo abbiurata la eresia, saranno giudicati com' Eretici (4). Noi abbiamo saputo, dice il Concilio, che alcuni scomunicati fanno degli statuti o ordini contra coloro, che gli scomunicano, o che dinunziano le scomuniche; cosa quasi eretica, essendo fatta in dispregio delle chiavi della Chiesa. Per questo ordiniamo noi, che quei, che avranno fatti simili statuti, sieno scomunicati per quell' azione medesima; e si tralascerà l' offizio divino per tutto dov' essi si ritroveranno (5). Ma si poteva egli sperare, che la seconda censura fosse più rispettata della prima? Questo Concilio proibisce ancora le congiure, e le confraternite (6); il che pare che riguardi la lega fatta nell' anno precedente (7) da' Baroni di Francia contra il Clero.

S. Luigi in Cipro.

XI. Frattanto il Re San Luigi, arrivando nell' Isola di Cipro, vi fu accolto da Errico di Lusignano Re del Paese, al quale Papa Innocenzo avea dato parimente il Regno di Gerusalemme (8), considerandolo come vacante per la condanna di Federico, e di Corrado suo figliuolo. Luigi per consiglio de' suoi Baroni, e di quelli del Regno di Cipro deliberò di passare il verno in quest' Isola; non potendo a tempo capitare in Egitto, perchè i suoi vascelli, e le sue galee, i suoi balestrieri, e il resto della sua gente non erano ancora arrivati. Avea però risoluto di portar la guerra in Egitto, per assalire nel suo paese il Sultano, ch' era Signore di Terra-Santa (9), come s'era fatto trent' anni prima. Il Re di Cipro con quasi tutta la Nobiltà, e i Prelati di questo Regno presero la Croce; il termine della partenza fu prefisso a Pasqua del seguente anno. Durante la dimora in Cipro diffinì il Re molte differenze tra i Signori Crocesignati, che difficilmente potevano esser tenuti a freno sempre, per essere indipendenti gli uni dagli altri, e poco sommessi al loro Sovrano. L' Arcivescovo Latino di Nicosia, Capitale dell' Isola, aveva una quistione co' Gentiluomini del Paese, pel quale erano quasi tutti scomunicati. Il Legato Eudes di Castel-Rosso si fece mediator tra le parti, gli accomodò, e fece assolvere i Gentiluomini. Era stato l' Arcivescovo Greco sbandito dall' Isola da lungo tempo come scismatico, e disubbidiente all' Arcivescovo Latino; ma allora vi ritornò, soggettandosi con gli altri Greci, ch' erano stati scomunicati. Il Legato diede loro l' assoluzione, e abbjurarono avanti a lui alcuni errori.

V'erano in Cipro certi schiavi Saraceni, alcuni de' quali domandavano istantemente il battesimo, quantunque gli avvertissero espressamente, che per questo non ricovrerebbero la loro libertà. Il Legato ne catechizzò cinquantasette, cioè li fece catecumeni nel giorno della Epifania, sei di Gennajo 1249. e dopo averne battezzati trenta di sua mano, andò alla processione de' Greci, sopra un certo fiume, dove in presenza del Re di Francia, e del Re di Cipro, riconobbero che non vi fosse altro che un Dio, una fede, e un battesimo, e che facevano essi quella ceremonia in memoria di quel giorno, in cui era stato battezzato nostro Signore da San Giovanni nel Giordano. Bagnarono la Croce nell' acqua dicendo: Il Padre è lume, il Figliuolo lume, lo Spirito Santo lume. Fecero delle orazioni pel Papa; ma non vollero farne per l' Imperador Vatazzo, perchè il Papa l' avea scomunicato. Questo è quello, che narra il Legato medesimo in una lettera al Papa (10).

XII. In quella dic' egli ancora, che il

(1) C. 22. 23. (2) C. 6. 7. 8. (3) C. 9. (4) C. 13. (5) C. 15. (6) C. 20. (7) *Sup. lib.* 82. *n.* 48. (8) Rain. *an.* 1247. *n.* 55. Gesta Duchesne *p.* 347. (9) *Sup. lib.* 78. *n.* 15. (10) To. 7. Spicil. *p.* 123.

Ambasciata de' Tartari a S. Luigi.

Anno di G.C. 1249.

il Lunedì dopo Santa Lucia, cioè nel giorno quattordicesimo di Dicembre 1248. giunsero in Cipro degli Ambasciatori di un Re de' Tartari, ch' essendo capitati in Nicosia presentarono una lettera a San Luigi del loro Signore (1), chiamato Ercaltai, scritta in lingua Persiana e in lettere Arabe, in cui, dopo un gran complimento fatto coll' ampolloso stile degli Orientali, diceva: Io prego Dio, che conceda la vittoria all' armate de' Re della Cristianità, e le faccia trionfare de' nemici della Croce. E poi, noi vogliamo, che tutt' i Cristiani sieno liberi, e in sicurezza ne' loro beni, che le Chiese rovinate sieno ristabilite, e che preghino per noi in riposo: Kiocai Re della terra ordina, che non vi sia differenza nella legge di Dio tra il Latino, il Greco, l' Armeno, il Nestoriano, il Giacobbita, e tutti coloro, che adorano la Croce; appresso di noi sono tutti una cosa, e vi preghiamo di favorirli tutti egualmente. La lettera era di credenza per gli due Ambasciadori Davide e Marco. Colui, che vi è chiamato Kiocai e Cajouc-Can, ed Ercaltai, non parla altro che per sua parte.

Quando questa lettera fu presentata a San Luigi (2), aveva egli appresso di se un Frate Predicatore, chiamato Andrea di Longiumeau, che conoscea Davide il primo di questi Ambasciadori, per averlo veduto nell' armata de' Tartari, quando v' era stato con gli altri per parte del Papa. Il Re fece tradurre in Latino da questo Frate Andrea la lettera del Tartaro, e ne mandò copia in Francia alla Regina Bianca (3). Poco tempo prima il Re di Cipro, e il Conte di Joppe aveano presentata a San Luigi una lettera del Contestabile di Armenia indirizzata ad essi. Era stata scritta in un viaggio verso il Can de' Tartari, e il Contestabile dicea: Sono otto mesi che noi camminiamo giorno e notte, e si dice, che non siamo ancora a mezza via per andare all' abitazione del Can. Indi, parlando di un Paese, da lui chiamato Tangath: Di qua i tre Re andarono a Bettelemme, e la gente di questo Paese è cristiana. Io sono stato nelle loro Chiese, e ho veduto Gesu-Cristo dipinto, e i tre Re, che offeriscono i doni a lui. Per loro il Can e tutt' i suoi si sono ora fatti Cristiani. Hanno dinanzi alla loro porte delle Chiese e suonano le campane, per modo che chiunque va a ritrovar il Can è costretto ad andare prima alla Chiesa a salutar Gesù-Cristo, sia Saraceno o Cristiano, lo voglia egli, o non lo voglia.

Abbiamo anche ritrovati molti Cristiani sparsi nell' Oriente, e molte belle e antiche Chiese rovinate da' Turchi; di che andarono i Cristiani a dolersi all' Avolo del presente Can. Gli accolse egli con grand' onore, e diede loro la libertà, e proibì, che fosse dato loro incomodo veruno; e i Saraceni rimasero di ciò fortemente confusi. Ma questi Cristiani non hanno Predicatori, che gl' istruiscano; il che disonora molto coloro, che dovrebbero farlo. Nell' India convertita dall' Apostolo S. Tommaso vi ha un Re Cristiano, che sofferiva molti danni da' Re Saraceni suoi vicini, fin all' arrivo de' Tartari, de' quali si fece vassallo, e col loro soccorso si avanzò a tanto, che tutto l' Oriente è ripieno di schiavi Indiani. Ne vidi di più di cinquantamila, che il Re mandava a vendere. Al Contestabile di Armenia si può dare credenza al più per quello, che dicea di aver veduto; ma quanto a quello, che gli era stato detto intorno alla conversione del Can de' Tartari, le relazioni da me fatte (4), e da farsi in seguito, ne mostrano la falsità. Tuttavia i pretesi Ambasciadori di Ercaltai diceano lo stesso.

San Luigi dopo avere ricevuta la lettera, le quali essi erano incaricati di portare, gl' interrogò in presenza del Legato, del suo Consiglio, e di alcuni Prelati, e domandò loro: Come ha potuto sapere il mio arrivo il Signor vostro? Donde sono venuti i Tartari, e per qual motivo? In qual paese abitano essi al presente? Il Re loro ha grande esercito? Per qual motivo abbracciò la fede? Quanti anni ha egli? e vi furono molti, che si battezzassero seco? Le medesime interroga-

zio-

(1) P. 215. Duchesne p. 348. Mat. Par. additam. (2) P. 347. (3) P. 348. Spicil. p. 217.
(4) *Sup. lib.* 82. *n.* 55. 56. *ec.*

ANNO DI G.C. 1249.

zio ni fece intorno ad Ercaltai. Domandò, perchè Bachon avesse fatta sì mala accoglienza agl' Inviati del Papa. Per questo Bachon intendo Baiotnoi. Il Re domandò ancora, se il Sultano di Mosul era Cristiano; finalmente di qual paese fossero gli Ambasciadori, e da quanto tempo si fossero fatti Cristiani.

Essi risposero: Il Sultano di Mosul mandò al Can una lettera, che avea ricevuta dal Sultano di Egitto, in cui parlava del vostro arrivo, dicendo falsamente, che aveva egli preso e conceduto in Egitto sessanta de' vostri vascelli, affine di persuadere al Sultano di Mosul, che non dovea mettere la sua fidanza nel nostro arrivo. In questa occasione avendo Ercaltai inteso il vostro arrivo, ci mandò a voi, per avvertirvi, che i Tartari si apparecchiano nella state vicina ad assediare il Califfo di Bagdad, e vi prega di andar contra l'Egitto, affine chè il Califfo non possa averne soccorso alcuno. Dopo avere risposto intorno all' origine de' Tartari, e a' loro modi di vivere, soggiunsero: Klocai, che regna al presente, è figliuolo di una Cristiana figliuola del Prete Janni. Per l'esortazioni di sua Madre e di un Santo Vescovo chiamato Malassias, ricevette il battesimo nel giorno della Epifania, con diciotto figliuoli di Re, e molti Capitani. Ve ne sono tuttavia parecchi altri, non ancora battezzati. Ercaltai, che ci ha mandati, è Cristiano da molti anni, e quantunque non sia della Regia stirpe, è poderoso, ed abita ora all' Oriente della Persia. Quanto a Bachon, egli è Pagano, e tiene de' Saraceni per Consiglieri; per questo non ricevette volentieri gl' Inviati del Papa; ma non è più tanto possente, e ora dipende da Ercaltai. Il Sultano di Mosul è figliuolo di una Cristiana, ama cordialmente i Cristiani, osserva le loro feste, e non seguita in niente la legge di Maometto, e trovandone una favorevole occasione, si farebbe Cristiano di buona voglia. Quanto a noi, siamo di una Città distante da Mosul due giornate; e siamo Cristiani fino da' nostri maggiori. Il nome del Papa è presentemente celebre appresso i Tartari, e l'intenzione di Ercaltai nostro Signore è di assalire nella prossima state il Califfo di Bagdad, e di vendicare la ingiuria fatta a Gesu-Cristo da' Corasmini. Tal fu la risposta degli Ambasciadori.

Presero essi congedo dal Re nel ventesimoquinto giorno di Gennajo 1249. (1), e partirono da Nicosia due giorni dopo, accompagnati da tre Frati Predicatori, Andrea, Giovanni, e Guglielmo, mandati da Luigi al Re de' Tartari, con de' presenti, cioè con una Croce fatta del legno della vera Croce; una tenda di scarlatto, dove in ricamo era rappresentata la vita di Gesu-Cristo, e alcune altre curiosità, che potevano invitare questo Principe alla Religione. Luigi scrisse con lo stesso fine al Can, e ad Ercaltai; e il Legato scrisse parimente loro, ed a' Prelati, ch' erano sotto il suo Dominio, esortando questi Principi a riconoscere la Primazia della Chiesa Romana e l'autorità del Papa, ed i Prelati a stare uniti fra loro, e a conservare la fede de' primi Concilj.

Giovanni di Parma Legato in Grecia.

XIII. Lorenzo dell'Ordine de' Frati Minori, Penitenziere del Papa e Legato in Oriente da due anni (2), avea mandato a dire, che vedea l'opportunità della riunione de' Greci, così per parte dell' Imperadore Giovanni Vatazzo, come per parte del Patriarca Emmanuello Caritopulo (3). Per questo mandò loro Papa Innocenzo nel 1249. Giovanni di Parma Generale dell' Ordine, in qualità di Legato, ch' essendo giunto a Nicea (4) s'acquistò in tal modo la stima e il rispetto dell' Imperadore, del Patriarca, del Clero, e del popolo, che parea loro di vedere un degli antichi Padri, e un vero discepolo di Gesu-Cristo. Anche i suoi compagni edificarono molto i Greci con la loro pietà, e tra gli altri fra Gerardo, che si dice, che avesse avuto lo spirito di profezia. Giovanni di Parma si diportò tanto bene in quel trattato, che l' Imperadore, ed il Patriarca mandarono de-

(1) Spicil. *p.* 222. Duchesne *p.* 350 Joinvil. *p.* 25. (2) *Sup. lib.* 82. *n.* 61. (3) Sant. Ant. 3. *par. tit.* 24. §. 5. (4) Vading. *an.* 1249. Boll. 19. *Mart. tom.* 8. *p.* 62.

degli apocrisiarj a Papa Innocenzo; ma essendo stati svaligiati per cammino, dovettero fermarsi, indi ritornare a' loro Signori, non avendo potuto arrivare dal Papa per la difficoltà de' tempi. Finalmente la morte del Papa, e quella dell' Imperadore Greco, ruppero le misure, che s' erano prese per la riunione. Ma Giovanni da Parma era ritornato molti anni prima, ed era appresso il Papa verso la fine del 1251.

Intrepidezza di Niceforo Blemmida.

XIV. Avendo l' Imperadore Giovanni Vatazzo perduta la sua prima moglie Irene Lascari, sposò verso l' anno 1244. Anna figliuola bastarda dell' Imperador Federico, e sorella di Manfredi (1). Era essa ancor giovanetta, e fra le donne del suo seguito una ve n' era chiamata Marcesina, che la tenea come governatrice. Costei non men bella che artifiziosa, seppe tanto bene rapir l' animo dell' Imperadore, che s' innamorò di lei perdutamente, a segno di farle portare le scarpe di porpora, e le altre insegne della Imperiale dignità, per modo che solo di lei era il cuore del Principe, e l' autorità nella Corte, e poco era in comparazione stimata la giovane Imperadrice.

Un giorno Marcesina tanto per curiosità quanto per divozione andò al Monistero, che Niceforo Blemmida, ragguardevolissimo personaggio per dottrina, e pietà, avea fondato in onore di San Gregorio Taumaturgo nel luogo chiamato Emazio, di cui era Abate. Vi andò Marcesina con numeroso seguito, e con gran pompa, facendosi vagheggiare con gli ornamenti, che portava, d' Imperatrice. Ma prima ch' entrasse nel vestibolo, Niceforo fece di dentro serrar la porta della Chiesa, non credendo di aver a permettere, che una tanto indegna persona, contra la quale s' era apertamente dichiarato a viva voce e in iscritto, profanasse quel santo luogo con la sua presenza, principalmente il Santo Sagrifizio, che si celebrava allora.

Marcesina si sentì per crudelmente offesa da quel trattamento, ed entrò in una furiosa collera, che fu ancora fomentata da' Cortigiani suoi adulatori. Ritornò ella dunque all' Imperatore, rappresentandogli l' affronto ricevuto, che ricadea sopra lui medesimo: eccitandolo a suo potere a prenderne vendetta; e in ciò veniva maravigliosamente secondata da' Cortigiani, che si accomodavano al tempo. Ma l' Imperadore sentiva da gran pezza de' pungenti rimorsi della scandalosa vita, che menava con Marcesina, e aspettava, che Dio gli desse grazia di trarlo, per mezzo della penitenza, da così miserabile stato. Per questo, mentre che i suoi Cortigiani lo stimolavano a vendicarsi dell' ingiuria fatta a Marcesina, rispose, distruggendosi in lagrime, e dando un profondo sospiro: Perchè mi animate voi a punire un uomo giusto? S' io volea vivere senza vergogna, e senza rimproveri, mi conveniva salvare interamente la dignità imperiale; ma essendomi ricoperto d' infamia insieme coll' Impero, è conveniente, ch' io ne porti la pena, e che raccolga il frutto de' miei peccati.

Niceforo Blemmida, che probabilmente non sapea la disposizione dell' Imperadore, e che vedea naturalmente le conseguenze, che doveva avere la sua intrepidezza, stimò bene di giustificarsene in pubblico, e scrisse una lettera circolare (2) in cui dopo avere esposto il fatto, ed esaggerata l' insolenza di Marcesina, rappresenta il rispetto, che si dee avere alle leggi di Dio, e della Chiesa, e che deggiono i suoi Ministri osservarle con invincibile coraggio, senza lasciarsi movere da verun umano rispetto, e non da timore o da speranza, e non da altro che dalle pene o dalle ricompense eterne.

Disgrazie di Federico.

XV. Era l' Imperador Federico ritornato in Puglia, dove s' infermò gravemente in quest' anno 1249. e i medici gli ordinarono una purga, poi un bagno fatto espressamente per lo suo male (3). Ora il Dottor Pietro delle Vigne, confidente di Federico, aveva appresso di se un medico, ch' ebbe la incumbenza di preparargli la medicina e il bagno, e per consiglio di Pietro vi mescolò in essa del ve-

(1) Gregoras. p. 26. Mat. Paris. p. 562. Cang. *fam. Byz.* p. 223. (2) *Ap.* Allat. *de Conf.* p. 717. *not. ad C. Acrop.* p. 254. (3) Matt. Paris. p. 662.

ANNO DI G.C. 1249.

veleno mortale. I nemici del Papa diceano, ch' egli aveva indotto Pietro a questo delitto per forza di presenti e di promesse. Federico venne avvertito della cospirazione, e quando andò il medico a presentargli con Pietro la bevanda, gli comandò di beerne primo, avendo poste alcune guardie dietro, perchè non potessero fuggire. Il medico sorpreso e sbigottito finse di sdrucciolare, e cadendo per davanti sparse la maggior parte della bevanda. Ma Federico fece dare quel poco rimanente ad alcuni rei condannati, che morirono tosto. Fece impiccare il medico, ed accecare Pietro delle Vigne; e dopo averlo fatto condurre per molte Città d'Italia, lo abbandonò a' Pisani, che l'odiavano mortalmente. Ma Pietro prevenne la loro vendetta, e si spezzò la testa in una colonna, alla quale l' avevano attaccato. Il Malespini Fiorentino autor contemporaneo dice (1), che Pietro fu accusato di tradimento per invidia del suo gran potere, e lo loda per la sua sapienza, e per la sua eloquenza. Ne possiamo noi giudicare dalle sue lettere, avendone in gran copia scritte, la maggior parte a nome dell' Imperadore Federico, e che mostrano il cattivo gusto del suo secolo.

Tra queste lettere ve ne ha due di Federico a San Luigi nel tempo del suo viaggio (2). La prima per sapere novelle di lui, per la voce che s' era sparsa, che la sua flotta fosse stata dissipata da una tempesta. La seconda, mandandogli viveri e cavalli, nella quale fa testimonianza del desiderio, che avea di andare personalmente alla Crociata, se i disturbi accagionatigli dal Papa non glielo avessero impedito. Nel mese di Maggio di quest' anno 1249. Ents figliuolo naturale di Federico e Re di Sardegna, essendo marciato contra i Bolognesi, fu preso per insidia, e messo in prigione; dove lo tennero fino alla sua morte (3), nulla ostante le minacce di Federico. Verso il medesimo tempo un altro suo figliuolo naturale morì in Puglia; e questi accidenti, uniti al tradimento di Pietro delle Vigne, lo afflissero oltre modo. Finalmente egli medesimo fu colpito dalla malattia chiamata il fuoco sagro; e vedendosi mortificato da tante avversità, offerì al Papa alcune oneste condizioni di pace; ma il Papa le ricusò; il che destò indignazione in molti Nobili, e li rese favorevoli a Federico.

S. Luigi a Damiata.

XVI. Avendo San Luigi deliberato di passare in Egitto, e di assalire Damiata, s' imbarcò nell' Isola di Cipro nel porto di Limesson, nel giorno dell' Ascensione tredicesimo di Maggio 1249. (4), e dopo essere stato ritenuto per qualche tempo da contrarj venti, giunse sotto Damiata il Venerdì della Santissima Trinità quarto giorno di Giugno. Non sì tosto fu quella scoperta, che tutt' i Signori si raccolsero intorno al Re, il quale incominciò ad animargli in questi termini: Amici miei, noi saremo invincibili, se la carità ci renderà inseparabili. Non senza un tratto di provvidenza ci ritroviamo qui inaspettatamente; approdiamo con ardire, per quanto grande sia la resistenza de' nemici. Non considerate qui la persona mia, voi siete il Re, siete la Chiesa: io non sono altro che un solo uomo, la cui vita, quando a Dio piaccia, sarà egli con un soffio sparire come quella di un altro. Tutto ci asseconda: succumbendo, saremo martiri: se saremo vincitori, ne sarà Dio glorificato, e si accrescerà la fama della Francia, e quella di tutta la Cristianità. Sarebbe stravaganza il pensare che Dio, il qual tutto prevede, m' avesse mandato qui in vano; disegna qualche alta cosa di noi: combattiamo per lui; egli trionferà per noi, e per la nostra gloria non già, ma per la sua. Aveva allora Luigi trentacinque anni (5); era di sì vantaggiata statura, che appariva dalle spalle in su superiore agli altri uomini. Avea buonissima presenza, principalmente quand'era armato, tuttavia con dolce ed affabile viso, biondi capelli, e barba rasa secondo la moda di quel tempo.

Fu

(1) C. 131. (2) Petr. Vin lib. 3. ep. 12 23. (3) Matt. Parif. p. 665. Malesp. c. 140.
(4) Gesta Duchesne p. 353. Mat. Parif. additam. p. 1090. (5) Joinv. p. 45.

Anno di G.C. 1249.

Fu determinato lo sbarco; ma non essendo a quella spiaggia il mare profondo, convenne lasciare i maggiori vascelli, ed entrare nelle galee e nelle barche. Il Legato con la sua Croce scoperta era nella stessa barca del Re; e questa era preceduta da quella, che portava l'Aurifiamma, e come non si trovava tuttavia acqua bastevole per giungere fino a terra in questi bastimenti bassi, l'armata Cristiana e il Re primo balzò nel mare armato, e camminò per l'acqua coperto fino alle spalle: quantunque fosse la sponda circondata da' nemici, che tiravano incessantemente. Ma furono da' Cristiani respinti, e sforzati a ritirarsi. Abbandonarono anche Damiata nella notte, e il seguente giorno sesto di Giugno di Domenica i Cristiani la ritrovarono vota, e ne presero il possesso. Il Legato col Patriarca di Gerusalemme, i Vescovi presenti, e con ampio Clero, il Re San Luigi e molti altri vi entrarono * in processione scalzi, in presenza del Re di Cipro, e di una quantità di Signori, e di altre persone. Cominciò il Legato dal riconciliare la Moschea, che nell'altra presa della Città, trent' anni prima, era stata dedicata alla Beata Vergine (1), in onor della quale vi celebrò solennemente la Messa; e il Re si propose di stabilire a Damiata un Vescovo, come v'era un tempo, e de' Canonici. Risolvette di passarvi la state durante la inondazione del Nilo, che già incominciava, e andava fino al Cairo Capitale del Paese. Nel suo soggiorno a Damiata ne dotò la Chiesa Cattedrale (2), dandole grandi entrate dentro e fuori della Città, con de' feudi per dieci Cavalieri. L'Atto è in data del mese di Novembre di quest' anno. Ma tre anni dopo nel 1252. Damiata essendo ritornata in potere degl'Infedeli, il Re, che ancora si trovava in Palestina, diede al Vescovo spogliato una pensione vitalizia di dugento lire Parigine da prendersi da' suoi scrigni.

XVII. Alfonso Conte di Poitiers fratello del Re lasciato da lui in Francia, si apparecchiava tuttavia a condurgli del soccorso. Si pose in cammino verso San Giovanni di quest' anno 1249. e si portò ad Acquemorte con Giovanna sua sposa, il cui Padre Raimondo Conte di Tolosa andò a ritrovargli (3). Alfonso e Giovanna s' imbarcarono il giorno dopo San Bartolommeo, ventesimosesto giorno di Agosto, e giunsero a Damiata la Domenica avanti San Simone, cioè il giorno ventesimoquarto di Ottobre.

Morte di Raimondo ultimo Conte di Tolosa.

Qualche tempo avanti il Conte Raimondo avea fatto abbruciare ad Agen circa ottanta eretici, di quelli che si chiamavano credenti (4), convinti, o di propria bocca, o altrimenti. Nel ritorno d' Acquemorte, fu assalito da una febbre a Millau in Rouverga, e si avanzò fino ad un Villaggio vicino a Rodi, chiamato Pris, dove rimase a letto infermo. Quivi Durando Vescovo di Albi andò il primo a ritrovarlo, e il Conte si confessò ad un famoso Eremita, chiamato fra Guglielmo di Albaronc, e ricevette la comunione dalla mano del Vescovo, con gran contrassegni di umiltà: imperocchè quando entrò il Santissimo Sacramento, si levò dal suo letto, così debole come pure era, vi andò incontro in mezzo all' albergo, e si comunicò in ginocchioni. Quattro altri Vescovi andarono a lui, cioè quei di Tolosa, di Agen, di Caors, e di Rodi, co' Signori, molti Cavalieri, e i Consoli di Tolosa. Tutti erano di parere, che quivi andasse, ma si fece riportare a Millau, e vi fece il suo Testamento, in cui elesse la sua sepoltura a Fontevrardo, vicino alla Regina Giovanna sua Madre (5): commise la restituzione di tutt'i beni, che avea mal acquistati, e lasciò de' gran legati a diversi Monisteri (6). Indi con un atto a parte dichiarò, che suo disegno era, se ricovrava la sua sanità, di adempiere il voto, che avea fatto di andare alla Crociata oltremare: ma non potendo adempierlo, ordinava che il suo erede mandasse a Terra-Santa cinquanta Cavalieri al servigio per un anno. Commise ancora, che il danaro, che avea proveniente dalla

(1) Sup. *lib.* 78 *n.* 29. (2) Baluz *Miscell. to.* 4. *p.* 491. 495. (3) Gesta. *p.* 355.
(4) Guill. Pod. Laur. *c.* 48. (5) Catel. *Comt. p.* 373. (6) P. 375. * *Non* al possesso.

Anno di G.C. 1250.

vigesima esatta sopra l'entrate delle Chiese, de' Legati pii, del riscatto de' voti, fosse restituita al Papa (1). E' quest' atto del 1249. del ventesimoquarto giorno di Settembre; e il Conte Raimondo, dopo avere ricevuta la Estrema Unzione, morì nel ventesimosettimo giorno in età di cinquant' anni. In lui terminò la stirpe de' Conti di Tolosa, e passò la Contea ad Alfonso fratello del Re, Conte di Poitiers, che avea sposata Giovanna figliuola unica di Raimondo. La estinzione di questa possente famiglia fu riguardata come un gastigo divino per la protezione, che avea prestata alla eresia (2).

Giornata della Massura.

XVIII. Dappoichè fu arrivato il Conte di Poitiers a Damiata, il Re San Luigi se ne partì nel ventesimo giorno di Novembre 1249. risoluto di assalire il Cairo, e marciò contra l'Armata de' Saraceni (3) accampata in un luogo, chiamato la Massura, o Mansura. Intese per viaggio la morte del Sultano di Egitto Melic Saleh, figliuolo di Camel, occorsa nel secondo giorno di Saaban l'anno 647. cioè nell' undecimo di Novembre 1249. (4), ma fu essa tenuta segreta, attendendosi la venuta di Tourancha suo figliuolo, ch' era in Diarcbreca. Frattanto gli affari furono regolati da Sejareldor, vedova del Sultano, e dall' Emiro Facardin, ch' ebbe il comando delle truppe. Andarono i Francesi sotto la Massura nel martedì avanti Natale, ventunesimo giorno di Dicembre, ma non poterono avvicinarvisi, per cagion di un canale, tratto dal Nilo, che separava le due Armate. I nostri lo chiamavano il fiume di Tanis, e le genti del Paese Aschmoum; non potendosi guazzare, cominciarono i Francesi a fare un argine per attraversarlo; ma i Saraceni resistettero loro gagliardamente, rovinando le loro fatiche, ed abbruciando le macchine.

Finalmente un Arabo Beduino avendo insegnato un guado a' Francesi, passarono il Tanis, nel giorno del Martedì grasso, ottavo di Febbrajo 1250. e avendo sorpresi i nemici nel loro campo, molti ne uccisero, tra gli altri l' Emiro Facardin. Roberto Conte di Artois andò più oltre contra l' ordine espresso del Re suo fratello, e volle, senza più differire, assalir la Massura. Mentre che il Maestro del Tempio più saggio, e più sperimentato, si sforzava di ritenerlo (5), il giovane Principe gli rispose collericamente: Ecco lo spirito sedizioso, e il tradimento de' Templarj, e degli Ospitalieri. Ben si ha ragione di dire, che tutto l' Oriente sarebbe conquistato ha lungo tempo, se questi pretesi Religiosi non l'impedissero co' loro artifizj. Stimano che abbian fine il loro dominio, e le loro ricchezze, se questo Paese fosse soggetto a' Cristiani. Per questo sono alleati de' Saraceni, tradiscono i Crocesignati, facendoli perire con ferro e con veleno. Non ha forse Federico provati gl' inganni loro? Il Maestro del Tempio, e quello dell' Ospitale, trasportati da questi rinfacciamenti, seguirono il Conte d' Artois; entrarono nella Massura ritrovata aperta; ma i Saraceni, essendosi accorti del picciol numero de' Francesi, ritornarono indietro, e gli avvilupparono in questa piazza, per modo che vi perirono per la maggior parte; tra gli altri il Conte di Artois con molti Cavalieri degli ordini Militari.

Presa di S. Luigi.

XIX. Alcuni giorni dopo il nuovo Sultano giunse alla Massura. Chiamavasi Elmelic Moadam Tourancha Cajateddin, figliuolo di Saleh (6). Allora si pubblicò la morte di suo Padre, e fu riconosciuto per tutto l' Egitto: e la sua presenza risvegliò il coraggio de' Musulmani. All' opposto l' Armata de' Cristiani andava struggendosi di giorno in giorno per le malattie, e per la carestia de' viveri, aumentata dall' astinenza della Quaresima (7); cosicchè non potendo più sussistere nel loro campo, ripresero il cammino di Damiata. Essendo per via nel quinto giorno di Aprile, ch'era il Martedì dopo l'Ottava di Pasqua (8), furono da' Saraceni assaliti a piena forza: tuttavia ritrovarono questi una gran resistenza, nulla

(1) M. Paris. p. 668. (2) G. Pod. Laur. (3) Epist. S. Lud. Duchesne p. 428. (4) M.S. (5) Matth. Par. p. 683. (6) M. S. (7) Joinv. p. 57. (8) Id. p. 60.

la ostante il picciol numero e la debolezza de' Francesi. Guido di Castello Porciano Vescovo di Soissons (1) preferendo la gloria del martirio al piacere di ritornare alla Patria, andò a gittarsi solo in mezzo de' nemici, che subitamente l'uccisero. Il Re San Luigi infermo (2), come lo erano gli altri, disarmato, e salito sopra un picciolo cavallo, non aveva altri di tutt'i suoi Cavalieri, che Geoffredo di Sergines (3), che dopo averlo difeso lungamente, fecelo fermare ad una picciola Città chiamata Charmasac, dove lo ritrovarono tanto abbattuto dal male, che non si credea che potesse durare quel giorno. Entrarono i nemici, egli si rese prigione con gli altri Francesi, che vi si ritrovarono; indi i suoi due fratelli Alfonso Conte di Poitiers, e Carlo Conte di Angiò, e finalmente tutti quelli, che restavano dell' armata: imperocchè il numero de' morti vi fu grandissimo. Il Legato si salvò pel Nilo a Damiata (4), dove portò la notizia alla Regina di una tale sconfitta.

Il Re San Luigi fu condotto alla Massura, e messo in ferri. Ma gli Arabi lo risanarono immediatamente, con una bevanda propria alla sua malattia. Stette un mese prigione, e in questo tempo non tralasciò mai ogni giorno di recitare l'Offizio divino all'uso di Parigi (5), con due Frati Predicatori; l'uno de' quali era Sacerdote, e sapea l'Arabo, l'altro chiamato Guglielmo di Chartres era suo Cherico. Diceano tanto l'Offizio cotidiano, che quello della Beata Vergine, e la Messa intera, ma senza consagrare, tutto alle ore convenienti; anche in presenza de' Saraceni, che custodivano il Re. Imperocchè dopo la sua presa, gli arrecarono come in dono il suo Breviario, e il suo Messale. Ammiravano la sua pazienza nel comportare gl' incomodi della prigione, e i loro insulti; la sua uguaglianza d'animo, e la sua intrepidezza a ricusare quel che non credea ragionevole, e diceano (6): Noi ti riguardiamo come nostro prigioniero, e nostro schiavo; e tu ci tratti, essendo in catene, come se fossimo noi i tuoi prigionieri. Gli Emiri diceano, ch'era il più altero Cristiano, che avessero mai conosciuto.

ANNO DI G.C. 1250.

Trattato per la libertà di S. Luigi.

XX. Alcuni giorni dopo essere stato preso, il Sultano gli fece proporre una tregua, domandando istantemente con minacce e parole acerbe, che immediatamente gli facesse restituire Damiata (7), e lo risarcisse delle spese della guerra dal giorno, che i Cristiani l'aveano presa. Sapendo il Re, che Damiata non era in caso di difendersi, vi acconsentì. Ma quanto alle piazze, che i Cristiani avevano ancora in Palestina, delle quali gli domandavano similmente la restituzione, dichiarò, che non dipendeano da lui; appartenendo esse a varj Signori, o a' Cavalieri degli Ordini militari. Il Sultano lo minacciò di metterlo ad una crudele tortura, dove un uomo attaccato tra due pezzi di legno si sentiva rompere tutte le ossa: ed egli si contentò di dire a coloro, che gli fecero questa minaccia, ch'era egli suo prigioniero, e che poteano far di lui quanto piacea loro. Avendo sentito, che molti Signori prigionieri, com'egli, trattavano di riscattarsi; e temendo per coloro, che non potevano esborsar tanto: proibì questi trattati particolari, dichiarando che voleva egli soddisfare per tutti, come in fatti lo fece (8).

Vedendo il Sultano, che non potea vincerlo per minacce (9), gli mandò a domandare qual somma di danaro volesse egli dare, oltre la restituzione di Damiata. Rispose il Re, che se il Sultano volea stabilire un riscatto ragionevole, avrebbe mandato alla Regina, perchè lo pagasse. Domandò il Sultano un milione di bisanri d'oro, che valevano allora cinquecentomila lire di moneta di Francia: e sarebbero oggidì quattro milioni, a trenta lire il marco d'argento. Il Re disse, che pagherebbe volentieri le cinquecentomila lire per lo riscatto della sua gente, e per la sua propria persona restituirebbe Damiata; e che non era egli di tal condizione per mettere il suo

(1) P. 78. (2) P. 61. (3) Sanut. p. 210. (4) Guill. Gujart. p. 144. (5) Guill. Carnot. Duchesne p. 468. (6) Joinv. p. 73. (7) Epist. Duchesne p. 429. 430. Joinv. p. 66. 67. 68. (8) Duchesne p. 404. (9) Joinv.

ANNO DI G.C. 1250.

suo riscatto a prezzo di danaro. Saputosi questo dal Sultano, rispose: Per fede mia il Francese è franco e liberale, a non voler contrattare per sì gran somma. Andate, ditegli, che sopra il suo riscatto gli rilascio centomila lire, e ne pagherà solamente quattrocentomila.

Il trattato fu dunque concluso a queste condizioni: che vi fosse tregua per dieci anni tra le due nazioni (1); che il Sultano desse la libertà al Re Luigi, e a tutt'i Cristiani, ch'erano stati presi dopo il suo arrivo in Egitto, e anche dopo la tregua fatta dall'Imperator Federico col Sultano Camel Avo di questo. Che i Cristiani conservassero pacificamente tutte le terre, che possedeano nel Regno di Gerusalemme all'arrivo di Luigi, con le loro dipendenze. Promettea S. Luigi dal suo canto di restituire Damiata al Sultano, e pagargli ottocentomila bisanti per lo riscatto de'prigionieri, e per gli suoi danni. Doveva anche mettere in libertà tutt'i Saraceni presi in Egitto da'Cristiani dopo il suo arrivo, e nel Regno di Gerusalemme dopo la tregua coll'Imperatore. Doveva il Sultano conservare al Re, e a tutti gli altri Cristiani i mobili, che aveano lasciati a Damiata, e dar sicurezza, e libertà agli ammalati, ed a quelli, che vi rimanessero per gli loro affari.

Essendosi in tal modo conchiuso questo trattato, si giurò di osservarlo dalle parti, e il Sultano Moadam marciò con le sue truppe verso Damiata, per prenderne il possesso (2). Ma quando fu a Farescour, irritati i principali Emiri, che non avess' egli seguiti i loro consigli, e di aver concluso quel trattato senza di loro, lo uccisero nel levarsi da tavola, dopo aver pranzato. Avea regnato due soli mesi, e alcuni giorni dopo il suo arrivo in Egitto. Terminò in lui la stirpe de' Sultani Ajoubiti, o figliuoli di Giobbe, de' quali Saladino fu il primo, ed era durata ottantadue anni. Allora cominciò il regno de' Mammalucchi. Erano questi schiavi Turchi, che Melic-Saleh avea comperati da' Tartari in numero di mille, gli avea fatti allevare e istruire negli esercizj di guerra, impiegandone alcuni ne' più gran posti. Il primo de' loro Sultani fu Azeddin, altrimenti Moaz Ibec il Turcomanno.

Subito dopo la morte di Moadam, andarono gli Emiri alla tenda di San Luigi, con le spade fumanti, colle mani insanguinate, e con le facce furiose. Un di loro disse: che mi darai tu per avere ucciso un tuo nemico, che se vivea ti facea morire? Il Re non rispose cosa alcuna (3); e l'Emiro presentandogli la spada in atto di percuoterlo, soggiunse: Fammi Cavaliere, o ti uccido. Il Re senza scuotersi rispose: Non farò mai Cavaliere un infedele. Finalmente tutti questi furiosi si acchetarono, abbassando la testa e gli occhi; e salutando il Re, con le mani incrocicchiate secondo il loro uso, gli dissero: Non dubitate di nulla, Signore, voi siete sicuro. Non vi maravigliate di quanto abbiam fatto, ciò era a noi necessario. Fate prestamente quel che dipende da voi, secondo l'accordo, e tosto sarete liberato.

Ma insorsero alcune difficoltà intorno a' giuramenti per la conservazione del trattato. Giurarono gli Emiri, che non mantenendo i patti, voleano rimaner disonorati (4), come colui, che va a capo nudo in pellegrinaggio alla Mecca, che riprende sua moglie dopo averla lasciata, o che mangia carne di porco. Si contentò il Re di questi giuramenti, perchè un Dottore chiamato Niccolò d'Acri, bene istruito de' loro costumi, lo assicurò, che non poteano farne di maggiori. In seguito gli Emiri per consiglio di alcuni rinnegati proposero al Re due formule di giuramento. La prima, che in caso che non mantenesse le convenzioni, fosse separato da Dio, e dalla compagnia de'Santi. La seconda, che fosse riputato uno spergiuro, come colui che rinunzia a Dio, e al suo battesimo, e che per dispregio sputa sopra la croce, e la calpesta. Luigi si arrese al primo giuramento, e ricusò il secondo; di che irritati gli Emiri, gli fecero dire per Niccolò d'Acri, ch'erano malissimo contenti di lui,

(1) Duchesne *p.* 430. (2) Abulfar. *p.* 324. Joinv. *p.* 69. 70. Fragm. Duch. *p.* 433.
(3) Duchesne *p.* 404. (4) Joinv. *p.* 72.

lui, per aver essi giurato tutto quello che aveva egli voluto; e non voler egli giurare quanto domandavano essi. Niccolò soggiunse: siate certo, che se voi non fate questo giuramento, vi fanno tagliar la testa a voi e a tutt'i vostri. Facciano essi quel che vogliono, risposе il Re: ma amo meglio morire buon Cristiano, che incorrere nella indignazione di Dio, e de' suoi Santi.

Essendo poi entrati gli Emiri, disse uno di loro, che il Patriarca di Gerusalemme era quegli, che dava questo consiglio al Re (1), e che se voleasi credere a lui, ben avrebbe fatto giurare il Re, tagliando la testa al Patriarca e facendola saltare sopra le ginocchia del Re medesimo. Questo Prelato era Roberto, prima Vescovo di Nantes; e da dieci anni prima Patriarca di Gerusalemme (2). Era venuto da Damiata col salvocondotto per ajutare il Re a fare il trattato; ed era un vecchio di ottant'anni. Gli Emiri lo presero, e lo legarono avanti al Re ad un palo, con le mani di dietro, e tanto strette, che in breve tratto divennero grosse come la testa, ed il sangue ne usciva da molte parti: Egli gridava: Ah Sire, giurate arditamente; io prendo il peccato sopra di me, poichè volete compiere la vostra promessa. Io non so, aggiunge il Sir di Joinville, se il giuramento si facesse; ma finalmente gli Emiri furono contenti. Si convenne, che Damiata fosse restituita loro il giorno dietro dell'Ascensione, cioè nel Venerdì, sesto giorno di Maggio, e furono a un tratto liberati il Re, e tutt'i prigionieri.

S. Luigi liberato.

XXI. Il Re eseguì con buona fede la convenzione, restituì Damiata nel destinato giorno, ed esborsò le dugento mila lire del primo pagamento. Mancandogli trentamila lire per formare la somma, le domandò in prestanza al Commendatore del Tempio, che da prima gliele negò sotto pretesto di non poter disporre de' danari dell'Ordine, senza violare il suo voto. Ma il Sir di Joinville per ordine del Re essendo disposto a rompere a colpi di scure uno scrigno, che non gli si voleva aprire, ne trasse fuori l'occorrente danaro (3). Il Re fu poi avvertito, che i Saraceni s'erano ingannati di diecimila lire, di che egli gravemente si dolse, e fecele pagare prima della sua partenza. Così lasciò l' Egitto co' suoi due fratelli Alfonso e Carlo, e molti altri Signori, e Cavalieri; lasciando de' commissarj per riavere il resto de' prigionieri, e pagare le altre dugentomila lire (4).

Giunse il Re al porto d'Acri (5), dove fu ricevuto da quei della Città con grande allegrezza, e gli andarono le processioni incontro fino al mare. Di là mandò parimente Ambasciadori, e vascelli in Egitto, per ricondurre i prigionieri, le macchine, le armi, le tende, i cavalli (6), e tutto il resto, che vi avea lasciato. Gli Emiri ritennero lungamente al Cairo gli Ambasciatori, dando loro belle speranze; ma di più che dodici mila prigionieri, non ne restituirono altro che quattrocento, e niente de' mobili. Subito entrati in Damiata, aveano scannati tutti gl' infermi (7), abbruciate tutte le macchine, e l'altre cose, che aveano da custodire. Scelsero tra i loro prigionieri i giovani meglio disposti della persona, e mettendo loro sopra il collo il taglio della spada, gli sforzavano a professare la religione Maomettana; molti apostatarono, gli altri sofferirono il martirio.

Luigi s'era risoluto di ritornare in Francia, supponendo che i prigioni fossero liberati, e che quanto possedevano i Cristiani oltremare, fosse sicuro per tutto il tempo della tregua; ma la mala fede degli Emiri lo indusse a cambiar proposito. Vedendo chiaramente, che si rideano di lui, prese il consiglio de' Baroni di Francia, e de' Superiori de' tre Ordini militari, e de' Baroni del Regno di Gerusalemme. La maggior parte lo assicurò, che se allora si partiva, lasciava Terra-Santa in punto di perdersi totalmente (8), atteso lo stato miserabile, in cui si trovava; e che i Cristiani schiavi non sarebbero mai più

(1) *P.* 73. (2) *Sup. lib.* 81. *n.* 39. (3) Joinvil. *p.* 82. (4) Duchesne *p.* 430. (5) Joinv. *p.* 80. (6) Duchesne *p.* 431. (7) Joinv. *p.* 74. (8) Joinv. *p.* 81. 82.

ANNO DI G.C. 1250.

più liberati. Al contrario, s'egli rimanea, speravano, che si potessero riavere, e si conservassero le Piazze del Regno, stante principalmente la discordia, che durava tra il Sultano di Aleppo, e quello di Egitto. Il Re si arrese a queste ragioni, e deliberò di differire il suo ritorno in Francia, ma vi mandò i suoi due fratelli (1), Alfonso Conte di Poitiers, e Carlo Conte di Angiò, per consolazione della Regina loro Madre, e del Regno. Di questo fa egli medesimo testimonianza in una lettera scritta d'Acri nel mese di Agosto 1250. e indirizzata a tutt'i suoi sudditi; e termina esortandogli ad andare immediatamente al soccorso di Terra-Santa.

Ambasciata degli Assassini a S. Luigi.

XXII. Mentre che San Luigi dimorava in Acri, andarono a lui degl'Inviati del Principe degli Assassini, chiamato da' Francesi il Vecchio della Montagna (2). Sapeva il Re da gran tempo qual fosse questo Principe, e questa nazione (3). Dall'anno 1236. sopra una falsa voce, che il Re di Francia avesse presa la Croce, e ch'era il più pericoloso nemico, che avessero i Musulmani (4), il Principe degli Assassini ne mandò due in Francia per ucciderlo. Ma avendo poi scoperto, che questa fama era falsa, e che i fratelli del Re avrebbero potuto vendicar la sua morte, mandò questo Principe due altri de' suoi in Francia, per avvertire il Re, che si guardasse da' primi. Questi ultimi giunsero prima, e il Re profittando dell'avviso, elesse intorno a se alcune guardie armate con mazze di rame. I secondi mandati dal Principe Arabo, andarono sì accuratamente in traccia de' primi, che li rinvennero, e li condussero al Re. Gli accolse egli con gran letizia, fece doni a tutti quattro; e de' ricchissimi ne spedì col mezzo di quegli al loro Signore, in segno di pace e di amicizia. Questo è quanto occorse in Francia per allora.

Ma nel 1250. gl'Inviati della medesima nazione (5) essendo andati in Acri, il Re diede loro udienza una mattina dopo la messa, e feceli sedere, perchè gli spiegassero la loro incumbenza. Un Emiro, che vi era, domandò al Re, se conosceva il loro Signore. Il Re rispose, che ne avea sentito parlare. Mi maraviglio dunque, rispose, l'Emiro, che non gli abbiate spediti voi de' presenti per acquistare la sua amicizia, come fanno in ciascun anno l'Imperadore di Alemagna, il Re di Ungheria, il Sultano di Egitto, e molti altri Principi; sapendo bene che altrimenti essi non durerebbero in vita, se non quanto piacesse a lui. Vi avvertisco dunque di mandargliene, o almeno di liberarlo dal tributo, che paga a' Maestri del Tempio, e dell'Ospitale. Il Re fece risponder loro per questi due Maestri, che dissero agl'Inviati: Il vostro Signore è soverchiamente ardito, mandando a fare simili proposizioni al Re di Francia. Se non avessimo considerazione alla vostra qualità d'Inviati, vi faremmo gittar nel mare. Ritornate dunque al Signor vostro, e ritornate fra quindici giorni con lettere, con le quali il Re sia contento di lui e di voi.

Ritornarono fra quindici giorni, ed arrecarono al Re una camicia, ed un anello d'oro intagliato col nome del loro Signore, per mostrare che voleva essere unito seco lui, come è la camicia al corpo, e come le dita della mano. Portarono ancora degli scacchi di cristallo ornati d'ambra, e d'oro profumati (6). Il Re li rimandò carichi di doni pel loro Signore, cioè di molte vesti di scarlatto, tazze d'oro, e vasellami d'argento. Mandò seco loro un Religioso chiamato Frate Ivo il Bretone, che intendea l'Arabo, il qual riportò, che questi Assassini, da lui chiamati Beduini, erano della setta di Alì, come notai di sopra (7). Aggiungea Frate Ivo, che rendeali così determinati la credenza, che aveano nel destino e nella metempsicosi, persuasi, che l'anima di colui, che si faceva uccidere per eseguire l'ordine del suo Signore, passava in un corpo, dove stava con maggiore felicità. Il loro Principe dicea, che l'anima di

(1) B. C. p. 432. (2) Joinv. p. 85. (3) Duchesne to. 5. p. 332. (4) Nang. Chr. an. 1236. La Chese lib. 4. n. 10. (5) P. 86. (6) P. 89. (7) Sup. Lib. 72. n. 43.

di Abele era passata nel corpo di Noè, poi di Abramo, poi di San Pietro, e che questo Santo viveva ancora.

Vescovadi di Svezia.

XXIII. Frattanto Papa Innocenzo ricevette una doglianza dall' Arcivescovo di Upsal, da' Vescovi suoi suffraganei, e da tutto il Clero di Svezia (1), che riferiva come in quel Regno durava un antico abuso, cioè che i Vescovi non venivano stabiliti altro che dal braccio secolare del Re, e de' Signori, e dalle acclamazioni del popolo; al che il Vescovo di Sabina, durante la sua legazione, avea cercato di rimediare, e aveva ordinato, che nelle Chiese Cattedrali, che non avevano ancora Capitolo, vi fossero almeno cinque Canonici con una Dignità per Capo, che provvedessero coll' elezione alla Sede vacante. Il Papa confermò questa ordinanza del Legato, proibendo, che si provvedesse Vescovo alcuno senza la elezione del Capitolo, e tutt' i secolari di niente attentare in contrario, o di esigere da' Vescovi di Svezia verun omaggio o giuramento di fedeltà, atteso che sostenevano essi di non tenere dal Re, o da altri Signori alcuna regalia o feudo. La bolla è in data di Lione del settimo giorno di Dicembre 1250. Il Legato dunque, del qual si fa in essa menzione, era Guglielmo prima Vescovo di Modena sì famoso da venticinque anni in poi per le sue fatiche nelle Chiese del Nord (2). Papa Innocenzo IV. lo creò Cardinale Vescovo di Sabina nel 1244. e morì in Lione l' ultimo giorno di Marzo 1251.

Morte dell' Imperador Federico II.

XXIV. L' Imperador Federico passò quest' anno, 1250. nella Puglia, dove chiamò diciassette compagnie di Saraceni di Barbaria (3), e poi aggravò il popolo di un testatico il più gagliardo che si fosse mai veduto; e perchè non rendea quanto avrebbe egli voluto, fece pubblicare, che fosse pagato nella festa di Sant' Andrea sotto pena della galea. Ma verso il medesimo tempo s' infermò, ed essendo in pericolo di morte, fece un testamento, in cui istituiva suo erede il Re Corrado suo figliuolo (4), commettendogli d' impiegare centomila once d' oro per ricovrare Terra-Santa. Lo incaricò parimente di restituire alla Chiesa Romana tutt' i diritti da lui ingiustamente posseduti, purchè dal suo canto essa trattasse con lui da buona madre. Instituì erede il Re Federico suo nipote per gli Ducati d' Austria e di Suevia; e per lo Regno di Sicilia Errico suo figliuolo, che aveva avuto da Isabella d' Inghilterra, riservando la Contea di Catania al suo nipote Corradino, ch' era per lo appunto nato a Corrado, ed il Principato di Taranto, che avea donato a Manfredi suo bastardo. Elesse per luogo della sua sepoltura Palermo, o più tosto Monreale, dov' erano seppelliti i Re Normandi. L' Imperador Federico si dispose ancora alla morte coll' assoluzione, che gli diede l' Arcivescovo di Palermo (5).

Anno di G.C. 1250.

Nel nono giorno di Dicembre si credeva esser egli fuori di pericolo, e nella sera del duodecimo (6) diceva egli, che voleva alzarsi dal letto la vegnente mattina. Ma in questo giorno tredicesimo di Dicembre, ch' era la festa di Santa Lucia, fu ritrovato morto. Corse poi fama, che Manfredi l' avesse affogato (7), ponendogli un guanciale sulla faccia, per farsi padrone del suo tesoro, ch' era grande, e del Regno di Sicilia. Visse l' Imperadore Federico cinquantadue anni, cinquantuno de' quali fu Re di Sicilia, trentotto Re di Gerusalemme, e trentatrè Imperatore. Morì in un luogo chiamato Fiorenzuola, donde venne trasferito a Taranto, per passare in Sicilia. Fu portato in una lettiga ricoperta di un drappo di seta rossa, e circondato da dugento Saraceni a piedi, ch' erano il suo corpo di guardia, e da sei compagnie di soldati a cavallo. Era seguito da alcuni Signori vestiti a corruccio, e da' Sindaci delle Città. Fu seppellito magnificamente a Monreale per cura di Manfredi.

Quest' era tra tutt' i figliuoli di Federico il più amato da lui (8), quantunque

(1) *Ap.* Rain. n. 40. (2) *Sup. lib.* 79 n. 7. Ital. Sac. to. 1. p. 198. Mat Paril. p. 705. (3) Chr. Matth Spinel. *ap.* Papebr. Con. p. 41. (4) *Ap.* Rain. 1250 n. 33. Mat. Par p. 702. (5) Alb. Stad. Chr. (6) Spinel. (7) Richard. Malesp. c. 144. (8) Anonym. to. 9. Ughell p. 734.

ANNO DI G.C. 1251.

tunque non fosse legittimo; l'aveva educato alla Corte, e s'era preso diletto di ammaestrarlo; oltre di che questo giovane Principe era anche ben fatto della persona, spiritoso, grazioso, e naturalmente amabile. Quando morì l'Imperadore suo Padre non aveva altro che diciotto anni; tuttavia si diportò sì bene, che non cagionò verun notabile cambiamento; mantenne i suoi offiziali, e quelli che componevano il suo Consiglio. Scrisse egli da prima al Re Corrado, ch'era in Alemagna, dandogli parte della morte dell'Imperador loro padre, e in questa lettera dice tra l'altre cose (1): Ritrovandosi minacciato dalla morte, ha col suo testamento riconosciuta umilmente la Chiesa Romana per sua madre, come zelante della fede Cattolica, e ordinò che fossero interamente compensati i danni, che potesse aver fatto alle Chiese contra la sua intenzione. Manfredi esortò Corrado a venire, quanto più presto potea, per soddisfare a' desideri di tutt'i suoi sudditi (2). Intanto egli andò verso Napoli, subito che intese ch'era morto suo padre. Ma ritrovandosi a Montefuscolo, che di là è discosto dieci sole leghe, seppe che Papa Innocenzo avea mandato a Napoli, e a tutte le Città del Regno, proibendo loro di prestare ubbidienza ad altri che alla Santa Sede, perchè il Regno era a quella devoluto. Manfredi mandò dunque a Napoli il Conte di Caserta, per iscoprire l'intenzione degli abitanti. Vi giunse egli nel settimo giorno di Gennajo, e gli dissero chiaramente, ch'erano infastiditi dall'essere sì lungamente percossi dall'interdetto, e dalla scomunica; ond'erano risoluti di non prestar ubbidienza a niuno, se non andava coll'investitura, e con la benedizione del Papa. Il Conte di Caserta di là passò a Capua, dove gli venne data la medesima risposta.

XXV. Intese il Papa la morte di Federico da una lettera del Cardinal Pietro Capoccio suo Legato, intorno a che gli scrisse in questi termini: Da prima pensammo di ritornare a Roma, cosa da lungo tempo da' fratelli nostri, e da noi desiderata (3). Ma poi abbiamo considerato, che non ci è noto, se tutto il Regno della Sicilia ritornerà di concordia in seno della Chiesa, o se alcuni a ciò s'opporranno. A tale oggetto vi facciamo intendere d'informarcene più presto che si possa, per sapere, se dobbiamo essere accompagnati da un grosso corpo di armati. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Gennajo 1251.

Lettere del Papa per lo Regno di Sicilia.

Nel medesimo tempo ne scrisse una a' Prelati, a' Signori, e a tutto il popolo del Regno di Sicilia (4), che comincia dall'invitare il Cielo, e la terra a rallegrarsi della morte del persecutor della Chiesa, che opprimea da sì gran tempo la loro libertà. Si congratula seco loro, che ne sieno liberati, e gli esorta a ritornare in braccio alla loro madre, sotto la cui protezione promette a quelli la pace, e la perfetta sicurezza. Scrisse in particolare a Berardo Arcivescovo di Palermo, e prima di Bari, vecchio Prelato, singolarmente unito a Federico (5), al quale aveva egli data l'assoluzione durante la sua malattia, ed avea fatti i suoi funerali. Lo tratta il Papa a guisa di un vecchio peccatore ostinato; lo esorta a rimediare allo scandalo enorme, che diede a tutta la Chiesa, e a far penitenza delle sue colpe, ed a purgarle col richiamare gli altri al buon partito, unendosi all'Arcivescovo di Bari, che il Papa mandava a tal effetto nel Regno. Era questi Martino Filangeri, nel 1226. succeduto ad Andrea (6), successor di Berardo nella Sede di Bari, e che morì in quest'anno 1251. dopo trentatrè anni di Pontificato.

Lettere per l'Alemagna.

XXVI. Nello stesso tempo il Papa attendeva a distogliere gli Alemanni dall'ubbidienza di Corrado. Ne diede la commissione a Jacopo Pantaleone Arcidiacono di Liegi (7), ordinandogli, che prendesse seco Tierri Maestro de' Cavalieri di Prussia, che sapea l'Alemanno; di andare a visitare i Duchi, i Marchesi, i Conti dell'Impero, di ricondurgli all'ubbidienza della Chie-

(1) Baluz. *Miscel.* p. 476. (2) M. Spin. (3) *Ap.* Rain. 1251. n. 2. (4) N. 3. (5) N. 5. (6) Ughell. *to.* 7. *p.* 885. (7) *Ib. ep.* 22. *ap.* Rain. *n.* 7.

Chiesa, e d' impegnargli a rendere omaggio a Guglielmo di Olanda (1): è la lettera del giorno diciottesimo di Febbrajo. Il Papa incaricò parimente un Frate Predicatore a pubblicare la Crociata contra Corrado, coll' Indulgenza di Terra-Santa, e quaranta giorni d' Indulgenza per quelli, che intervenissero a' suoi sermoni. E come la Svevia era l'antico patrimonio di Corrado, scrisse al popolo di quella Provincia in questi termini: Voi dovete star certi, che la stirpe di Federico, essendo giustamente sospetta, che abbia ad imitare la perfidia di suo padre, e la tirannia degli Avi suoi, non avrà mai coll' assenso della Santa Sede, nè l' Impero, nè il Principato di Svevia.

Scrisse finalmente il Papa a Guglielmo Conte di Olanda per animarlo a sostenere le sue pretensioni, senza dar orecchio alle proposizioni, che gli potevano esser fatte al contrario (2), e per sostenerlo gli procurò il matrimonio con la figliuola di Ottone Duca di Brunsuic. Ora il Conte Guglielmo avea gran bisogno di appoggio. S' era impegnato temerariamente di accettare l'Impero, e fu ridotto a ritirarsi nella Contea di Olanda, che aveva anche donata a suo fratello, e a vivere a spese altrui (3). Così, mal grado di tutti gli sforzi del Papa, il suo partito sempre più diveniva spregevole per tutto l' Impero. Aveva il Papa da prima fatto eleggere Re de' Romani il Langravio di Turingia (4), che morì di rammarico dopo esserne stato vergognosamente dimesso. Il Conte di Gheldria, il Duca di Brabante, e il Conte di Cornovaglia ricusarono questa dignità. Finalmente il Papa l'offerì ad Aquino Re di Norvegia da lui con tal mira già fatto consagrar Re. Ma questo Principe dichiarò pubblicamente, che volea sempre combattere i nemici della Chiesa, ma non già tutti quelli del Papa. Lo affermò a me medesimo, dice Matteo Paris, e con gran giuramento.

XXVII. Siffriddo, o Sigefredo Arcivescovo di Magonza morì nel nono giorno di Marzo 1249. Un autor contemporaneo gli dà lode di gran guerriero, aggiungendo, che non trascurava i suoi spirituali offizj, nè il governo del suo stato temporale (5). Dopo la sua morte il Capitolo di Magonza postulò Corrado Arcivescovo di Colonia, ma il Papa non volle ammettere la postulazione. Il Capitolo stesse dunque Cristiano Prevosto della Chiesa di Magonza, dov' era stato allevato fin da fanciullo. La sua elezione fu confermata dal Legato, ch' era presente, e ricevette la investitura dal Re Guglielmo il giorno di San Pietro ventinovesimo di Giugno 1249. Fu consagrato, e ricevette il Pallio nel medesimo anno. Tutte le persone da bene si rallegravano della sua promozione, sperando che procurasse la pace, in particolare per non essere ammaestrato nella professione dell' armi. Ma questo fu quello, che lo danneggiò. Fu accusato al Papa di essere del tutto inutile alla Chiesa, e che andava con rincrescimento alle spedizioni militari, quando il Re lo chiamava. Questo era vero, e la ragione di Cristiano era, perchè si commettevano incendj, tagliavansi le vigne, si dava il guasto alle ricolte. Ora, diceva egli, queste rapine non si convengono ad un Vescovo; ma io farò volentieri tutto quel che si può fare con la spada spirituale; e quando lo esortavano a seguitare le tracce de' suoi predecessori (6), rispondeva: è scritto: Riponi la tua spada nel fodero (7).

ANNO DI G.C. 1251. Cristiano Arcivescovo di Magonza deposto.

Questa condotta gli concitò l' odio del Re Guglielmo, e di molti Laici, che avendolo accusato, ottennero dal Papa, che fosse deposto dal Vescovado. Venne questo decreto eseguito dal Legato Ugo di San Caro, o di San Tierri dell' Ordine de' Frati Predicatori, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina (8), che avea per aggiunto Errico di Susa, Arcivescovo di Ambrun, prima Vescovo di Sisteron, e poi Cardinale Vescovo d' Ostia. Cristiano cedette volentieri e partì dalla Sede di Magonza nel 1251. Il Legato gli diede per successore un giovane chiamato Ge-

(1) *N.* 11. (2) *N.* 9. (3) Alb. Stad. Matth. Par. *p.* 698. (4) *Sup. lib.* 82. *n.* 36. (5) *Ap.* Serrar. *p.* 839. *p.* 840. (6) *P.* 841. (7) *Jo.* 18. (8) Gall. Chr. *t.* 1. *p.* 279.

Anno di G.C. 1251.

Gerardo, che non era ancora che Suddiacono, figliuolo del Conte Corrado, soprannomato il Selvaggio. Il Legato fece questa scelta a persuasione dell' Arcivescovo di Ambrun, che a tal effetto avea ricevuto segretamente dugento marchi d'argento. Di qua si vede quanto si fosse cambiata la disciplina: imperocchè in altro tempo sarebbe stato deposto un Vescovo, che avesse portate l'armi. Era questa una delle riprensioni contra Salonio, e Sagittario nell'anno 576. (1); e questa osservazione è tanto più importante quanto Ugo di San Caro, ed Errico di Susa furono due de' più famosi Dottori del loro secolo; Ugo per la spiegazione della Sagra Scrittura, ed Errico per la legge Canonica.

Il Papa lascia Lione.

XXVIII. Sapendo la Regina Bianca, che il Papa si disponeva ad abbandonar Lione per ritornare in Italia, gli mandò ad offerire il suo Regno (2), e tutto quello, che dipendea da lei, e dimostrava il desiderio, che nudriva di andarlo a visitare prima della sua partenza. Gliene rese egli affettuosissime grazie, ma la pregò a non darsi tal pensiero, attesa la sua mala salute, e che dal suo lato doveva egli partire immediatamente. E' la lettera del diciottesimo giorno di Marzo. Indi si scusò altresì col Re d'Inghilterra, che volea parimente andare a visitarlo (3); ma gli negò una decima, che domandava sopra i beni ecclesiastici di Scozia, essendo inaudita cosa l'accordarla ad un Principe nel Regno di un altro.

Il Papa terminò di fare la Quaresima a Lione, dove nel Giovedì Santo giorno tredicesimo di Aprile in presenza di molti Vescovi reiterò la scomunica contra la memoria di Federico, e contra Corrado suo figliuolo (4), come colui, che s'era appropriato l'Impero, senza l'assenso della Chiesa Romana, e il Regno di Sicilia. Nel medesimo tempo confermò la elezione di Guglielmo di Olanda in Re de' Romani (5). Nel giorno diciannovesimo del medesimo, mese, ch'era il Mercoledì della settimana di Pasqua, il Papa si partì da Lione, dopo esservi dimorato sei anni, e quattro mesi (6). Era accompagnato da molti Cardinali, da una quantità di nobili, e da Filippo di Savoja eletto Arcivescovo di Lione alla testa di una numerosa scorta di gente armata, per difenderlo dagl' insulti del partito di Federico. Dopo superati molti pericoli, giunse a Genova sua patria, dove tutt' i Grandi di Lombardia, ch'erano del suo partito, andarono a riverirlo. Quivi dimorò fino al giorno ventesimosecondo di Giugno (7).

Movimento de' Pastorali in Francia.

XXIX. La Francia era intanto travagliata da una terribile commozione. Era quivi un Ungaro chiamato Giacobbe d'anni sessanta in circa, il quale quarant'anni prima nella sua giovinezza aveva eccitata la Crociata de' fanciulli, di cui s'è detto a suo luogo (8). Era costui apostata dell' Ordine di Cisteaux, e sapea molte lingue, tra l'altre il Latino, il Francese, e l'Alemanno. Alla notizia della presa di San Luigi, si pose a fare il Profeta, dicendo che avea veduti degli Angeli, e la Beata Vergine medesima, che gli erano appariti, e gli aveano comandato, che predicasse la Crociata, ma solamente a' pastori, e alle persone del volgo: perchè rigettando Dio il rigoglio della nobiltà, avea riservato a' piccioli e a' semplici la liberazione del Re, e di Terra-Santa. Tenea sempre una mano rinchiusa, e dicea che vi tenea l'ordine scritto, che avea ricevuto dalla Beata Vergine. Prima attrasse seco de' Pastori, e de' Lavoratori, che lasciando la loro greggia, ed i campi, lo seguivano in gran truppe, senza prendersi pensiero del loro mantenimento, perchè in vero non mancava loro. E il popolo dicea, che il vitto si aumentava tra le lor mani. Giacobbe dava a tutti la croce sopra la spalla, e furono detti i Pastorali.

Ma a questi primi, che lo seguitavano per semplicità, si aggiunsero i vagabondi,

(1) *Sup. lib.* 34. *n.* 38. (2) *Ap.* Rain. *n.* 19. (3) *Num.* 23. *n.* 25. (4) Matth. Par. *p.* 712. (5) Stero *an.* 1251. (6) *Sup. lib.* 82. *n.* 14. Matth. Par. *p.* 707. 710. (7) Mon. Pad. *p.* 592. Rain. *n.* 30. (8) Matth. Par. *p.* 714. Pithou. 1. *p.* 741. *Sup. lib.* 77. *n.* 14.

di, i ladri, gli sbanditi, gli scomunicati, e tutti coloro, che nel linguaggio di allora chiamavansi Ribaldi; per modo che prestamente composero un'armata di centomila uomini, distribuita in truppe sotto a diversi capi, con cinquecento bandiere, dov'era rappresentata la Croce, un agnello, con le visioni, che Giacobbe pretendea di aver avute. Era chiamato il Maestro di Ungheria, ed avea sotto di lui due altri principali Maestri. Questi pretesi discepoli dell'Agnello portavano spade, pugnali, scuri, mazze, ed ogni sorta di arme, che aveano potute raccogliere; e quando il Maestro predicava, era circondato da' meglio armati, disposti ad avventarsi contro a qualunque avesse avuto l'ardimento di opporglisi: imperocchè Giacobbe, e gli altri Maestri subalterni predicavano di loro propria autorità, quantunque laici, e dicevano infinite stravaganze anche contra la fede. Pretendevano essi di dare la remissione de' peccati, e di fare matrimonj a loro talento. Esclamavano contra gli ecclesiastici, e i Religiosi, principalmente contra i Frati Predicatori, e i Minori; trattati da loro quai vagabondi, ed ipocriti. Tacciavano i Cistercienfi di avarizia, e di avidità per le loro terre e per gli loro bestiami; i Monaci neri di ghiottoneria e di rigoglio. I Canonici, secondo loro, erano mezzo Laici, e dediti alla crapula; i Vescovi e i loro Ministri intenti a raccogliere danaro, vivendo in mezzo ad ogni sorta di delizie. Quanto alla Corte di Roma ne dicevano infamie tali, che non si oserebbe ripeterle. Il popolo già prevenuto dall'odio, e dal dispregio del Clero, applaudiva a questi discorsi.

Cominciarono i Pastorali ad apparire dopo Pasqua l'anno 1251. e la lontananza del Papa accrebbe in loro l'ardimento (1). Si raccolsero prima in Fiandra, e in Piccardia, dove i popoli sono più semplici: ed erano già in grandissimo numero, quando entrarono in Francia. Passando nelle Città, e ne' villaggi portavano le loro armi alzate per tenere il popolo in timore: per modo che i Giudici medesimi non osavano di opporvisi. La Regina Bianca li tollerò qualche tempo, con la speranza che potessero liberare il suo figliuolo. Passato ch'ebbero Parigi stimarono di aver superato ogni pericolo, vantandosi di essere riconosciuti per gente da bene; imperocchè in questa Città, dov'era la sorgente di tutta la sapienza, non aveano sofferta veruna contraddizione, e cominciarono ad esercitar liberamente qualunque ruberia e violenza. Nel giorno di San Barnaba undecimo di Giugno giunsero ad Orleans con grande apparato, e vi entrarono mal grado del Vescovo e del Clero, ma con diletto del popolo (2). Avendo Giacobbe fatto intendere pubblicamente che predicherebbe, vi concorse una infinita moltitudine. Il Vescovo chiamato Guglielmo di Bussi proibì a tutto il suo Clero, sotto pena di scomunica, di ascoltare, e di seguire quell'impostore; imperocchè i laici non badavano più agli ordini suoi, nè alle sue minacce. Tuttavia non potendo alcuni scolari vincere la sua curiosità, vollero udire questo nuovo Profeta; ma gli Ecclesiastici più saggi si rinchiusero, e si barricarono nelle loro case.

Avendo Giacobbe cominciato a predicare, ed a spacciare le sue solite stravaganze, uno degli scolari, che lo ascoltavano, si accostò arditamente, e gli disse: Tu ne menti, sciaurato Eretico nemico della verità; tu inganni i semplici. Appena così detto, uno de' Pastorali gli aprì la testa in due parti con un colpo di scure. Tosto si sollevarono tumultuando contra il Clero, ruppero le porte, e le finestre delle lor case; e abbruciarono i più preziosi libri, e mentre che il popolo non vi si opponea, ne spogliarono, ne ferirono, e ne uccisero molti, o li gittarono dentro la Loira. Ne furono noverati fino a venticinque di morti; quelli che stettero serrati, fuggirono via la notte. Vedendo i Pastorali la Città in tumulto, e temendo d'essere assaliti, si ritirarono e il Vescovo la pose in interdetto, perchè non venne fatta loro resistenza.

La Regina Bianca essendo informata di que-

(1) Nang. Chr. to. 11. Spicil. p. 538. (2) Matth. Par. p. 711.

Anno di G.C. 1251.

questi disordini, confessò modestamente ch' era stata ingannata dall' apparente semplicità di questi impostori; e per consiglio de' Prelati, e de' Signori, deliberò di dissiparli. Si cominciò dal dinunziarli per iscomunicati; ma giunsero a Bourges, e quivi furono accolti da' Borgesi prima che la scomunica fosse pubblicata. Entrarono nella Sinagoga de' Giudei, abbruciarono i loro libri, e saccheggiarono le loro case; ma dopo usciti della Città, il popolo gl' inseguì coll' armi: e mentre che Giacobbe predicava con la sua usata impudenza, un macellajo gli diede con una scure sopra la testa, e l' uccise. Dimorò il suo corpo insepolto; ed essendosi sparsa la fama, che i Pastorali e i loro fautori erano scomunicati, andarono dispersi, e si cominciò da per tutto ad inseguirgli, e ad ammazzargli a guisa di cani arrabbiati.

Essendosi alcune delle lor truppe presentate per entrare a Bourdeaux, Simone Conte di Leicestre, che vi comandava pel Re d' Inghilterra, fece chiudere le porte, e domandò loro con quale autorità operassero. Non è, diceano, nè coll' autorità del Papa, nè con quella de' Vescovi; ma coll' autorità di Dio onnipotente, e della Beata Vergine sua Madre. Ritiratevi immediatamente, disse il Conte; altrimente v' inseguirò con tutte le mie truppe, e le milizie del paese. Si ritirarono essi spaventati da questa minaccia, e il loro Capo essendosi involato segretamente, prese un vascello (1), per ritornarsene tra i Saraceni, dond' era venuto; ma avendolo i marinai riconosciuto per un compagno dell' Ungaro, lo gittarono nella Garonna, legato co' piedi e con le mani. Ritrovarono nel suo fardaggio molto danaro, polveri avvelenate, e lettere scritte in Arabo, con le quali esortava il Sultano a proseguire la sua impresa, e promettea di condurgli un gran popolo.

Un terzo Capo de' Pastorali passò in Inghilterra, dove in breve tempo ne raccolse più di cinquecento: ma essendosi sparsa la voce, ch' erano scomunicati, e che l' Ungaro era stato ucciso, ne vennero altamente biasimati; si sollevarono essi medesimi contra colui, che gli avea sedotti, e lo misero in pezzi. Molti di questi Pastorali, essendosi disingannati, presero la Croce secondo le regole per penitenza, e passarono a Terra-Santa al servigio del Re San Luigi. Così terminò questa seduzione la più pericolosa, a parere de' saggi uomini, che fosse accaduta dopo Maometto.

Cominciamenti di S. Pietro di Verona.

XXX. Papa Innocenzo dimorava tuttavia a Genova, donde scrisse a Pietro di Verona, e a Viviano di Bergamo, entrambi dell' Ordine de' Frati Predicatori, una lettera di questo tenore (2): Avendo Dio liberata la sua Chiesa dalla tirannia di Federico un tempo Imperadore, che turbava la pace particolarmente in Italia, e favoriva la Eresia; noi ci siamo risoluti di fortificare l' Inquisizione con tanta maggior cura, quanto il male è più vicino a noi. Per questo vi commettiamo di trasferirvi a Cremona, e di adoprarvi efficacemente alla estirpazione della Eresia, dopo aver tenuto un Sinodo Diocesano. Se ne troverrete d' infetti o diffamati, e che non si sottopongano assolutamente agli ordini della Chiesa, voi procederete contro a quelli, secondo i Canoni, implorando, se occorre, l' ajuto del braccio secolare. Se alcuni vogliono abbiurare la Eresia, darete loro l' assoluzione, dopo aver consultato il Vescovo Diocesano, prendendo le necessarie cauzioni per assicurarvi, che si sieno sinceramente convertiti: e perchè desideriamo sopra ogni altra cosa l' avanzamento di questo affare, vogliamo che dichiariate ampiamente, che se qualche Città, o Comunità, alcuni grandi, o altre persone possenti vi si opponessero in qualunque forma, noi adopreremo contra di loro la spada della Chiesa; e chiameremo i Re, e i Principi, e gli altri Crocesignati a perseguitargli; essendo cosa più importante il difendere la fede dappresso, che da lontano: è la lettera del tredicesimo di Giugno 1251.

Pietro, al quale è indirizzata questa lettera, era nato in Verona (3), di genitori Eretici, com' era quasi tutta la sua fami-

(1) P. 712. (2) Ap. Rain. n. 33. (3) Vita ap. Boll. 29. Apr. to. 11. p. 688.

miglia. Nacque verso l'anno 1206. e in età di sette in otto anni mentre che ritornava dalla scuola, gli fu domandato da suo Zio, ch' eretico era, quel ch'avesse imparato. Il fanciullo rispose, che aveva imparato il Simbolo, che insegna, che Dio è autore delle cose visibili, come delle invisibili. Volle il Zio indurlo a dire, che non è Iddio l'autore delle cose visibili: imperocchè questi Eretici erano Manichei; ma il fanciullo perseverò a dire quel che avea letto. Il Zio riferì quello ch' era avvenuto a suo fratello, padre del fanciullo, e cercò di persuaderlo a levarlo da quella Scuola; imperocchè io temo, diceva egli, che quando sarà più istrutto, passi egli alla prostituta Chiesa Romana, e distrugga la nostra Religione. Il Padre seguitò a lasciarlo terminare lo studio della Grammatica: e quando fu più grande, lo mandò a seguitare i suoi studj a Bologna. Quivi resistette alle tentazioni contro alla purità, che mantenne sempre intatta, ed entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori sotto San Domenico, e per conseguenza in età di quindici in sedici anni.

Essendo applicato allo studio divenne celebre Predicatore per tutta la Lombardia, e combattè gagliardamente gli Eretici, de' quali era infetta (1). Il che indusse Papa Gregorio IX. a dargli la commissione d'Inquisitor di Milano: in virtù della quale il Venerdì quindicesimo di Settembre 1234. ordinò, che si mettesse fra gli statuti della Città la costituzione del Papa contra gli Eretici, come voleva il decreto del Concilio Lateranese (2). Predicò Pietro di Verona con tanto vigore contra gli Eretici a Firenze, che impegnò molti nobili a prendere l'armi per discacciarli dalla Città (3). Diede loro uno Stendardo con una Croce; e in una gran battaglia nella piazza di Santa Felicita sopra il fiume Arno, i Cattolici riportarono la vittoria, costringendo gli Eretici a sortire dalla Città. Tal era Pietro di Verona, quando Papa Innocenzo IV. lo fece Inquisitore, non solo a Cremona, ma in Milano ancora, e in tutto il Territorio.

ANNO DI G.C. 1251.

Il Papa a Milano.

XXXI. Da Genova passò il Papa a Milano, dove fu ricevuto con grand' onore, e vi dimorò due mesi (4). Ma prima di partire da Genova, il giorno ventottesimo di Giugno riconciliò alla Chiesa parecchi Signori, che avea scomunicati nel Giovedì Santo. Tra gli altri Tommaso di Savoja, marito di sua Nipote, che nell'ultimo tempo avea seguitato il partito dell'Imperador Federico. Il Papa fecelo esortare dall'Arcivescovo di Vienna, e dal Vescovo di Grenoble a ritornare al dover suo. E Tommaso, vedendo ch'era morto l'Imperador Federico, si soggettò, e ritornò in grazia del Papa. Uscendo di Milano il Papa attraversò immediatamente la Lombardia, guardandosi dal fermarsi nelle Città principali, e si fermò a Perugia, dove passò il resto dell'anno.

Occupazione di S. Luigi in Palestina.

XXXII. Il Re San Luigi era frattanto in Palestina, intento a fare eseguire dagli Emiri di Egitto il trattato, che aveano conchiuso seco lui (5). Gli mandavano essi di tratto in tratto alcuni prigionieri, ma egli ne liberò un gran numero co' suoi danari, ora seicento, ora settecento per volta. E finalmente riscattò tutti gli schiavi, che da venti anni erano stati fatti in Egitto. Fece ristaurare e fortificare le piazze, che avevano i Cristiani nel Paese, cioè Acri, il Castello d'Hiffa o Caifa, Cesarea, Gioppe, e Sidone: tutto a sue spese (6).

Nella vigilia dell'Annunziata ventesimoquarto giorno di Marzo 1251. andò devotamente a Nazzaret (7). Tosto che da lontano potè scoprire questo luogo santo, discese da cavallo, e si pose inginocchioni, indi fece il rimanente del cammino a piedi, quantunque in quel giorno avesse digiunato a pane ed acqua, e fosse molto stanco. Fece cantare solennemente il Vespro, i Mattutini, e la Messa, che fu celebrata dal Legato Eudes di Castel-Rosso, e vi fece un divoto sermone. Avea sempre il Re degli

(1) P. 650. (2) *Sup. lib. 77. n. 47.* (3) Boll. *p.* 693. (4) Mon. Pad. *p.* 593. Matt. Par. *p.* 707. 732. *ep. ap.* Rain. *n.* 31. (5) Joinv. *p.* 88. Duchesne *p.* 404. (6) P. 469. 359. (7) P. 456.

Anno di G.C. 1251.

gli ornamenti preziosi di varj colori, secondo la solennità, e ne prendeva una cura particolare. Da Nazzaret andò nel ventesimottavo giorno di Marzo a Cesarea, dove dimorò il resto dell' anno 1251. (1), e una parte del seguente, occupato sopra tutto a farla fortificare.

Poco dopo arrivato colà, ritornarono i Frati Predicatori, che avea mandati in Tartaria due anni prima, cioè Andrea di Longjumeau, ed i suoi compagni (2). Dissero, ch' essendosi imbarcati in Cipro, approdarono al Porto di Antiochia, e che di là, sino al luogo dove abitava il Can de' Tartari, aveano consumato più di un anno in cammino, facendo dieci leghe al giorno. Tutt' i Paesi passati da loro erano soggetti a' Tartari; e in molti luoghi trovavano dentro alle Città e a' Villaggi grandi masse di ossa d' uomini morti. Cajouc-Can era morto quando essi giunsero: e la sua vedova fu la Reggente fino alla elezione, che fu rimessa a Baatou, come primogenito della famiglia (3). Egli scelse Moncaca, altrimenti Mangou, pronipote di Ginguiz-Can, com' era anch' egli, e fu eletto nell' anno 649. dell' Egira, 1251. di Gesu-Cristo. Furono i Frati Predicatori testimonj di questa elezione; vennero accolti onorevolmente, e ritrovarono il nuovo Can molto favorevole a' Cristiani. Ma nulla aveano saputo di Ercaltai, una lettera del quale era stata arrecata a San Luigi (4). Sopra la relazion loro, il Re scrisse al Papa, che molti Tartari aveano ricevuto il battesimo; e che se ne convertirebbe un maggior numero, se si predicasse loro la fede. Ma, soggiungeva egli: La possanza del Califfo di Bagdad fa sì che nel Paese vi sieno pochi Vescovi, onde gioverebbe l' ordinare Vescovi alcuni Frati Predicatori, o Minori, e quivi mandarli, perchè possano conferir gli Ordini, e gli altri Sagramenti, che dipendono da' Vescovi, e concedere le necessarie dispense intorno a' matrimonj, e all' osservanza de' digiuni.

XXXIII. Da Cesarea scrisse San Luigi alla Regina Bianca sua madre, a' suoi fratelli, a' suoi sudditi, domandando loro un pronto soccorso d' uomini, di viveri, e di danaro. La Regina avendo ricevuta la lettera, raccolse tutt' i nobili del Regno per consultargli in questo proposito; ed essi molto si lagnarono della condotta del Papa, ch' eccitava una nuova guerra nella Cristianità. Ciò era perchè Corrado figliuolo di Federico Imperadore era entrato in Italia nel mese di Maggio di quest' anno 1251. per prendere il possesso del Regno di Sicilia (5): e avendogli i Veneziani somministrata una flotta, discese a Peschiera il ventesimo settimo giorno di Agosto. Tutt' i Baroni del Paese gli andarono incontro. Marciò con tutte le sue truppe contra i Conti di Aquino, e di Sora, che s' erano dichiarati pel Papa, e li disfece nel giorno di San Martino. Ora faceva il Papa predicare la Crociata contra Corrado, particolarmente nel Brabante, in Fiandra e in Francia, con una indulgenza ancora più grande di quella di Terra-Santa; imperocchè doveva estendersi al padre, e alla madre del Crocesignato (6).

Doglianze contra il Papa.

La nobiltà di Francia dicea dunque in questa occasione: Il Papa fa predicare una nuova Crociata contra i Cristiani, per estendere il suo Dominio, e per iscordarsi del Re nostro Signore, che tanto patisce per la fede. La Regina Bianca commossa da questa rimostranza fece sequestrare tutte le Terre di questi nuovi Crocesignati, dicendo: Mantenga il Papa coloro, che vanno al suo servigio, e partono per non ritornar mai. I Signori fecero lo stesso, riguardo a' Crocesignati delle loro Terre: il che fece cadere la Crociata. Ripresero anche fortemente i Frati Predicatori, e i Frati Minori, che l' aveano predicata. Noi vi fabbrichiamo, dicevano essi, le Chiese e le Case, vi riceviamo, vi alimentiamo, e vi diamo mantenimento: e qual bene vi fa il Papa? Vi dà fatiche, e vi tormenta. Vi fa raccoglitori delle sue imposizioni, e vi rende odiosi a' vostri be-

(1) Sanut. p. 220. (2) Joinv. p. 89. 90 (3) Abulfar. p. 326. (4) Ap. Rain. 1253. n. 49. (5) Chr. Mat. Spin. (6) Matt. Paris. p. 713.

benefattori. Si scusarono essi dicendo, che dovevano ubbidirlo.

Verso il cominciamento dell' anno 1252. (1) scrisse il Papa al Re d' Inghilterra, per persuaderlo che andasse al soccorso del Re di Francia a Terra-Santa: o non andandovi personalmente, almeno che non distogliesse coloro, che vi volessero andare. Il che servì di pretesto a questo Principe di esigere nuove contribuzioni da' Giudei del suo Regno (2). Verso la festa di Pasqua raccolse a Londra tutt' i Signori Crocesignati, per deliberare intorno al soccorso di Terra-Santa (3). E il Giovedì della seconda settimana dopo Pasqua, fece predicare solennemente la Crociata a Ouestminster, ma v' intervennero pochi uditori, per la indignazione, che si avea contra l' esazioni della Corte di Roma; imperocchè sotto colore di questo viaggio, che il Re non fece, avea già ottenuta dal Papa una decima di tre anni sopra il Clero, e il popolo del suo Regno; per il che cadde sospetto, che solo per questo avess' egli presa la Croce. Tuttavia giurò di partire fra tre anni, alla festa di San Giovanni: e fece questo giuramento, ponendosi la mano al petto, come fanno i Sacerdoti; indi sopra il Vangelo; ma gli astanti non si fidarono perciò di più.

Per eccitare la Crociata di oltremare, il Papa aggiunse nuove grazie all' indulgenza plenaria (4), dando facoltà al Vescovo di Avignone di assolvere quelli, che aveano percosso i Cherici, o abbruciate le Chiese; di dispensare i Cherici dalle irregolarità, nelle quali erano incorsi; di permettere a' bastardi di ricevere gli Ordini sacri, e i benefizj, di commutare nel voto della Crociata tutti gli altri, fuor quello di Religione. E' la lettera del tredicesimo giorno di Febbrajo 1252. Così si usava prodigalità di dispense in pregiudizio della disciplina.

XXXIV. Nel precedente anno, quando il Papa ritrovavasi a Milano, aveva egli ripresa Lodi, prima attaccata al partito di Federico; a segno che Papa Gregorio IX. avealo privato del Vescovado, per avere commesso de' grandi eccessi contra gli Ecclesiastici, e i Religiosi (5), e per aver anche abbruciato un Frate Minore. Ottobello allora Vescovo di Lodi fu talmente afflitto di vedere la sua Città così degradata, che ne morì di disperazione l' anno 1242. e non ebbe successore per anni dieci. Ma finalmente, essendo la Città ritornata in grazia d' Innocenzo IV. le restituì la dignità Vescovile, e approvò la elezione di Buongiovanni per loro Vescovo, come apparisce dalla sua lettera del nono giorno di Gennajo 1252.

Anno di G.C. 1252. Vescovadi di Lodi e d' Atri.

La piccola Città d' Atri nell' Abruzzo ulteriore essendosi dichiarata pel Papa, il Cardinale Pietro di Colmieu Vescovo di Albano la eresse in Città coll' autorità del Papa, e in città Vescovile, senza dargli tuttavia un Vescovo particolare; ma unendola in perpetuo al Vescovado di Penna, dal quale dipendeva, e della quale era Vescovo allora Berado (6). Il Papa confermò questa erezione colla sua bolla del quindicesimo giorno di Marzo 1252. e questi due Vescovadi di Penna ed Atri sono dappoi sempre restati uniti, e immediatamente dipendenti dalla Santa Sede. Ora confesso, che non so qual vantaggio spirituale risultasse da questa erezione di Vescovadi.

XXXV. Frattanto Pietro di Verona Inquisitore a Milano combattea fortemente gli Eretici. Si offerì egli parecchie volte di gittarsi nel fuoco in prova della Cattolica Fede (7), se volevano ancor essi entrarvi con lui. Dicea che non sarebbe morto mai, altro che per loro mano, e assicurava, che sarebbe stato seppellito in Milano (8). La sua solita orazione alla elevazione dell' Ostia era di non morire altro che per la Fede. La Domenica delle Palme, ventesimoquarto giorno di Marzo 1252. predicando in Milano avanti a poco meno di dieci mila persone, disse ad alta voce: Io sono certo, che gli Eretici hanno concertata la mia morte, e che

Martirio di S. Pietro di Verona.

(1) Matth. Par. p. 717. (2) P. 719. (3) P. 720. (4) Ap. Rain. n. 26. (5) Mon. Pad. Ughell. to. 4 p. 920. 921. Rain. n. 5. (6) Ughel. to. 1. p. 59. Rain. n. 6. (7) Vita ap. Boll. to. 11. p. 696. (8) P. 698.

Anno di G.C. 1252.

che posero danaro in deposito a tal effetto. Ma facciamo quanto lor piace: io farò più contra di loro dopo la mia morte, di quel ch'io lo sia vivendo. Indi ritornò a Como, dov'era Priore.

Erano i congiurati Stefano Gonfaloniere di Aliati (1), Manfredi, Clitoro di Giussano, picciola Città fra Milano e Como, Guido Sacchella, e Jacopo di Clusa; il prezzo stabilito per pagare gli assassini era di quaranta lire moneta di Milano, che furono depositate nelle mani di Tommaso di Giussano. Presero per esecutore Pietro Balsamo soprannomato Carino; e questo elesse per suo compagno Aubertino Porro, soprannomato Mignifo. Lasciarono passare le feste di Pasqua, e Carino dimorò tre giorni a Como, dove andando ogni giorno a informarsi nel Convento de'Frati Predicatori, quando avesse Pietro a partire per Milano, seppe ch'era partito avanti giorno il Sabbato nell'ottava di Pasqua, sesto di Aprile. Carino pregò Manfredi, che gli prestasse il suo cavallo, per giungere più agevolmente Frate Pietro, ch'era a piedi. Manfredi però ricusò di farlo, per timore che questo divenisse un indizio contra di lui. Carino si pose dunque a correre a piedi per non perdere una sì bella occasione; e non durò fatica a sopraggiungere il Religioso, che camminava assai lentamente; essendo indebolito da una febbre quartana avuta per molto tempo.

Lo sopraggiunse a mezzo cammino in una strada chiamata Barlasina in un folto bosco, dove lo attendeva Aubertino suo compagno. Carino percosse il Santo uomo sopra la testa con una falce, che gli fece nel cranio una larga e profonda ferita, senza che si rivolgesse, nè facesse alcuno sforzo per cansare il colpo. Si raccomandava a Dio, e recitava il Simbolo, per la cui difesa dava egli la vita. Frattanto Fra Domenico compagno del santo uomo faceva alte grida, e chiamava soccorso. Ma l'omicida gli si avventò addosso, e gli diede quattro ferite, per le quali morì alcuni giorni dopo. Indi osservando, che Frate Pietro ancor palpitava, prese un coltello e gli passò il costato, e così terminò di ucciderlo. Il suo corpo da prima fu portato all'Abazia di San Sempliciano nel borgo di Milano, e il giorno dietro fu sepolto solennemente nella Città a Sant'Eustorgio, ch'era la Chiesa de' Frati Predicatori.

Poco tempo dopo l'omicida Carino fu arrestato sopra alcuni indizj, e posto nella prigione del Podestà di Milano, che si chiamava Pietro Lavocato. Ma i suoi Offiziali guadagnati per danaro lo lasciarono fuggire a capo di dieci giorni: e il popolo prendendosela col Podestà, corse al suo Palagio, che fu saccheggiato, ed accusato egli medesimo al Tribunale dell'Arcivescovo, dove fu deposto dal suo offizio, e durò fatica a salvar la vita. Era l'Arcivescovo Leone di Perega, dell'Ordine de' Frati Minori. L'uccisore Carino fuggì a Forlì: dove mosso a pentimento, entrò nell'Ordine de'Frati Predicatori Converso, e terminò santamente i suoi giorni (2).

Bolla per gli Frati Predicatori.

XXXVI. Verso il medesimo tempo Papa Innocenzo sgravò i Frati Predicatori dal governo delle Religiose, per non distoglierli dallo studio e dalla predicazione. Eccettuò solamente due case, che lasciò sotto la loro condotta, quella di San Sisto di Roma, e quella di Pruviglia in Linguadoca la prima di tutte (3). Il Generale di quest'Ordine Fra Giovanni il Teutonico si dolse col Papa, che alcuni de' loro Frati, in pregiudizio del voto di ubbidienza, acconsentivano alla elezione de'loro personaggi per gli Vescovadi, senza domandar permissione a' Provinciali; e gli Arcivescovi non aveano difficoltà di consagrargli; il che accagionava scandalo nell'Ordine. Per ciò il Papa proibì ad ogni Frate Predicatore di acconsentire per la sua elezione al Vescovado: e ad ogni Arcivescovo, o altro Prelato, e a'medesimi Legati della Santa Sede, di dichiarar Vescovo, o di consagrarlo, senza la permissione del Generale dell'Ordine, o del Provinciale, o senza comandamento speziale della Santa Sede (4). E' la lettera del quindicesimo giorno di Luglio 1252. Nel ventesimo-

(1) P. 681. Corio p. 263. (2) P. 682. (3) Rain. n. 6. Id. n. 34. (4) Vading. 1252. n. 22.

secondo giorno di Aprile del medesimo anno il Papa ne avea data un'altra del tutto simile per gli Frati Minori, indirizzata al loro Generale Giovanni di Parma.

Morte della Regina Bianca.

XXXVII. San Luigi trovavasi tuttavia in Palestina. Da Cesarea andò a Giaffa nel quindicesimo giorno di Aprile 1252. e vi si arrestò per fortificarla (1). Quivi gli venne detto, che il Sultano gli permettea di andar a Gerusalemme con ogni sicurezza (2); ed egli avrebbe ciò fatto volentieri: ma i Signori del Paese, consultati da lui in questo proposito, nel distolsero, non potendo consentire, che lasciasse la Città in mano degl' infedeli. Gli allegarono l'esempio del Re Riccardo d'Inghilterra; ch'essendo capitato vicinissimo a Gerusalemme, non volle vederla; ma pose la sua squadra d'armati davanti agli occhi suoi, e disse piangendo: Deh, Signore, non fate ch'io vegga la vostra santa Città, poichè non posso liberarla da' vostri nemici. Dopo riferito questo esempio, i Signori dissero a S. Luigi: Voi siete il più gran Re de' Cristiani; se voi fate il vostro pellegrinaggio in Gerusalemme, senza liberarla, tutti gli altri Re, che verranno in questo viaggio, stimeranno di aver soddisfatto al loro voto, facendo quel che avrete fatto voi.

Era Luigi ancora a Giaffa, quando intese la morte di sua Madre la Regina Bianca; accaduta nella prima Domenica dell'Avvento, primo giorno di Dicembre 1252. (3). Essendosi infermata a Melun, si fec'ella condurre a Parigi, dove mandò a prendere l'Abadessa di Maubuisson Monistero dell'Ordine di Cisteaux, ch'era da lei stato fondato vicino a Pontoise. La Regina ricevette l'abito, e fece professione tra le sue mani. Dopo la sua morte la ricoprirono co' manti reali sopra quello di Religiosa, e le fu posta la corona in testa sopra il suo velo; ed in tal modo la trasferirono a Maubuisson, dove s'era scelta la sepoltura; e fu oltre modo compianta con mestizia da tutta la Francia.

Giuntane la notizia in Palestina (4), il Legato Eudes di Castel-Rosso, che fu il primo a saperla, prese seco lui Egidio Arcivescovo di Tiro Custode del suggello del Re, e Geoffredo di Beaulieu suo Confessore, dell'Ordine de' Frati Predicatori. Il Legato disse al Re, che volea parlargli in segreto nella sua camera in presenza di altri due; e il Re comprese alla gravità della faccia, che gli arrecava qualche trista novella. Fecelo passare dalla sua Camera nella sua Cappella, dove si assise avanti all'Altare, ed essi con lui. Allora il Legato rappresentò al Re le grazie, che gli avea fatte Dio fino dalla sua infanzia, tra le altre di avergli conceduta una Madre, che avevalo educato così cristianamente, e governata avea con tanta sapienza il suo Regno. Finalmente soggiunse, ch'ella era morta, non potendo più ritenere i singhiozzi suoi, ed il suo pianto. Il Re diede un alto grido, poi distruggendosi in lagrime, cadde in ginocchione avanti l'Altare, ed aggiungendo l'una all'altra le mani, disse con una sensibile divozione: Io vi ringrazio, o Signore, che mi abbiate prestata così buona madre, ve l'avete ritolta quando è piaciuto a voi. Ben è vero, ch'io l'amava sopra ogni altra mortal creatura, come lo meritava: ma essendo questo il piacer vostro, sia benedetto il vostro nome in eterno. Indi avendo il Legato fatta una breve orazione per la defunta, il Re disse, che volea dimorar solo nella sua Cappella; e ritenne solamente seco il suo Confessore: il quale modestamente gli rappresentò, che bastanza avea dato sfogo alla natura, e ch'era tempo di ascoltar la ragione rischiarata dalla grazia. Subitamente si levò il Re, e passò nel suo Oratorio, dov'era usato a dire le sue Ore. Quivi recitò col suo Confessore tutto l'Offizio de' Morti, cioè i Vespri, e i notturni a nove lezioni: ed il Confessore ammirò, che nulla ostante il dolore, di che era penetrato, non fece il menomo fallo nel recitare così lungo Offizio. Fece dire per la Regina sua Madre infinite Messe, e

(1) Canut. p. 220. (2) Joinv. p. 103. (3) Matth. Par. p. 740. (4) Duchesne p. 457.

ANNO DI G.C. 1253.

Orazioni nelle Case religiose, e ascoltava ogni giorno una Messa secondo la sua particolare intenzione (1). Stette due giorni in camera senza parlar con alcuno: e si fermò a Giaffa fino alla fine del mese di Giugno. Oltre gli Offizj, che fece fare in Palestina per sua Madre, mandò in Francia quanto può portare un cavallo in gemme, per distribuirle alle Chiese, domandando Orazioni per lei e per se.

Sei mesi prima della morte di questa Principessa, Papa Innocenzo (2) scrisse a' Vescovi, agli Abati, e a tutti gli Ecclesiastici del Regno, per abolire un antichissimo costume, ma barbaro, di obbligare gli Ecclesiastici a provare col duello il diritto, che aveano sopra i servi delle Chiese, quando questi voleano riconoscere altri padroni; altrimenti gli Ecclesiastici non erano ammessi a provare il loro diritto sopra questi servi, quantunque potessero farlo, o per via di testimonj, o con altri modi legittimi. Il Papa proibì, che ciò si facesse per l'avvenire: poichè il duello non è permesso a' Cherici, nè per se medesimi, nè per altrui mezzo; e dichiara nulle le sentenze fatte contra di essi in questo proposito. E' la bolla del ventesimoterzo giorno di Luglio 1252.

Moneta de' Cristiani di Oriente.

XXXVIII. Il Legato Eudes di Castel-Rosso avea scritto al Papa qualche tempo avanti, che i Cristiani, i quali faceano battere moneta ad Acri, e a Tripoli (3), vi facevano intagliare il nome di Maometto, e l'anno dopo della sua nascita; volea dire dell' Egira. Aveva il Legato pubblicata la scomunica contra tutti coloro, che facessero battere simili monete, tanto d'oro, quanto d'argento, nel Regno di Gerusalemme, nel Principato di Antiochia, e nella Contea di Tripoli; e ne domandava la conferma dal Papa, che gli venne accordata, con la sua lettera del duodecimo giorno di Febbrajo 1252. atteso, diceva egli, che non solo è cosa indegna, ma ancora abbominevole il celebrare la memoria di un nome così odioso. Tuttavia da quasi mille anni computavano i Cristiani Orientali gli anni dal Regno di Diocleziano, come si vede tra gli altri nella Cronica di Giorgio Elmacino, che viveva in quel medesimo tempo; e ne' libri de' Maccabei gli anni sono computati dalla conquista di Alessandro. Ora le leggende delle monete deggiono essere intese da' popoli, co' quali si ha commerzio.

Alfonso Conte di Poitiers (4), fratello del Re portava ancora la Croce, e si disponeva a ritornare in Terra-Santa. Per questo il Papa scrisse al Priore de' Giacobbini di Parigi, che facesse predicare la Crociata nel Regno di Francia, e di Navarra, in Provenza, in Bretagna, in Borgogna, e nelle terre di Alfonso, con promessa della Indulgenza ordinaria, tanto a quelli, che portassero l'armi, come a quelli, che contribuissero alle spese della guerra. Dà facoltà al Priore di assolvere da ogni sorta di delitto. E' la lettera del secondo giorno di Aprile 1253.

Canonizzazione di S. Pietro Martire.

XXXIX. Qualche giorno prima aveva il Papa canonizzato Frate Pietro da Verona assassinato nel precedente anno dagli Eretici. Si riferivano molti miracoli da lui fatti vivo e morto (5), ed avendone fatte prendere il Papa esatte informazioni, se ne trovò in maggior copia di quello, che ne dicesse la fama comune. Essendo dunque a Perugia nel ventesimoquarto giorno di Marzo 1253. nella piazza della Chiesa de' Frati Predicatori in presenza di un ampio Clero, e di gran popolo, lo ripose solennemente nel numero de' Santi Martiri. Ma perchè il sesto di Aprile, che fu il giorno di sua morte, s'incontrava spesso nelle feste di Pasqua; ordinò il Papa, che la festa del nuovo Santo si celebrasse nel giorno ventesimonono di Aprile. E' conosciuto sotto il nome di San Pietro Martire. Molti stettero qualche tempo senza farne la festa (6), quali per negligenza, quali per dispregio, perciò il Papa ordinò a tutt' i fedeli di solennizzarla con l'offizio di nove lezioni, trattene le Chiese, dove non usano di fare sì lunghi offizj nel tempo di Pasqua. E' la co-

(1) Joinv. p. 110. (2) Rain. n. 31. (3) Rain. n. 52. (4) Id. n. 50. (5) Vita c. 6. ap. Boll. to. 11. p. 700. (6) C. 7.

costituzione dell' ottavo giorno di Agosto del seguente anno 1254.

Morte di Frat'Elia.

XL. Passò il Papa da Perugia in Assisi nel mese di Aprile 1253. e ritrovandovisi Frat' Elia, un tempo Generale de' Frati Minori, questi gli mandò a domandare l'assoluzione (1). Dopo la morte di Federico, al quale s'era egli attenuto, si ritirò a Cortona sua patria, dove si occupava a far fabbricare a' Frati Minori una gran Chiesa, e un Monistero, quantunque fosse da loro diviso, ed avesse anche lasciato l'abito, vivendo da se, non soggetto a verun Superiore. S' infermò, ed un fratello, che avea tra i Minori, avendo inteso, che si disperava della sua vita, accorse a Cortona, e lo esortò sodamente a riconciliarsi coll' Ordine, e con la Santa Sede. Elia ritornato in se medesimo, e riconoscendo quanto era grande il suo fallo, pregò suo fratello, che andasse prontamente ad Assisi a domandare al Papa la sua assoluzione.

Dopo essere partito, sentendo Elia accrescersi il suo male nel Sabbato Santo, chiamò Bencio Arcidiacono di Cortona, e gli promise con giuramento di andar a ritrovare il Papa, se ricovrava la sua salute, o di mandarvi alcuno, se la malattia andava a lungo. L'Arcidiacono per sua sicurezza prese otto Monaci in testimonj di questa promessa, cinque Sacerdoti, e tre pubblici notai, e lo prosciolse dalle censure; e un altro Sacerdote, chiamato Ventura, avendo sentita la sua Confessione, gli diede l' assoluzione Sagramentale. Finalmente il Lunedì di Pasqua un Frate Minore, chiamato Diotisece, lo comunicò, ed egli ricevette questo Sagramento con gran contrassegni di penitenza. Non gli fu data la Estrema Unzione, perchè nella Città di Cortona non si trovarono Olj Santi, non essendovi ancora il Vescovo. Morì Elia nel giorno dietro, ch'era il Martedì di Pasqua, ventesimosecondo giorno di Aprile 1253. Alcuni giorni dopo ritornò suo fratello da Assisi, con un Penitenziere del Papa chiamato Fra Valasco, del medesimo Ordine, che avea commissione di esaminare la penitenza di Elia. Ritrovandolo morto, fece estendere un atto autentico del modo, con cui avea terminati i suoi giorni.

ANNO DI G.C. 1253.

Morte di S. Chiara.

XLI. Santa Chiara morì parimente nel tempo, in cui il Papa soggiornava ad Assisi. Ella vi governava da quarantadue anni il Monistero di San Damiano, secondo le istruzioni, che avea ricevute da San Francesco (2). Sotto il suo poverissimo abito portava un cilicio di crini di cavallo, o un cuojo di porco. Dormiva sopra la nuda terra, o giuncata di sarmenti, e con un ceppo in luogo di capezzale. Digiunava ella a pane ed acqua nella principale Quaresima, e in quella di San Martino. Ma il Lunedì, il Mercoledì, e il Venerdì non prendea cibo veruno, a segno che S. Francesco, e il Vescovo di Assisi la costrinsero a moderare tali austerità. Facea continove e ferventi orazioni, e nella seguente occasione se ne scoprì la particolare efficacia (3). Le truppe dell' Imperador Federico, tra le quali v'erano degli Arcieri Saraceni, andarono ad assalire la Città di Assisi, e salivano già i Saraceni sopra le mura del Monistero di San Damiano. La Santa Abadessa, inferma qual era, si fece condurre alla porta con la Santa Eucaristia, che veniva portata dinanzi a lei in una scatola d'argento rinchiusa in un'altra di avorio. Ella si prostrò, e disse piangendo: Signore, volete voi abbandonare agl' infedeli le vostre povere serve disarmate, ch' io ho nudrito nell' amor vostro? Subitamente sentì ella uscire del Santo Ciborio una voce infantile, che diceva: Io vi custodirò sempre; e poichè pregava per la Città ancora, la medesima voce disse: Patirà essa, ma io la proteggerò. Fuggirono i Saraceni per quelle mura, dond' erano prima saliti. Papa Gregorio IX. nella sua esaltazione al Pontificato le scrisse, raccomandandosi alle sue orazioni, ed aveva una singolare fiducia in lei.

Con le sue austerità acquistò un languore, che la ritenne a letto per ventott' anni (4); per occuparsi e soddisfare alla sua divozione al Santo Sagramento, mettevasi a sedere sul letto (5), e filava

(1) Vading. *b. an. n.* 30. (2) *Sup. lib.* 77. *n.* 9. Vita *ap.* Sur. 12. *Aug. c.* 12. (3) C. 84. (4) C. 25. (5) C. 12.

ANNO DI G.C. 1253.

filava un sottilissimo lino, del quale facea corporali, da lei distribuiti alle Chiese vicine. Risanò molti infermi, facendo sopra loro il segno della Croce (1). Esortava le sue figliuole (2) all'amor della povertà, del ritiro, e del silenzio; a scordarsi delle loro famiglie, e de' genitori, e a lavorare con le lor man negl' intervalli delle Orazioni (3).

Ritrovandosi la Corte di Roma a Perugia nel 1252. il Cardinale Rinaldo Vescovo di Ostia, nipote di Gregorio IX. amico particolare della Santa, e Protettore del suo Ordine, intese che la sua infermità s'era oltremodo accresciuta (4). Si portò immediatamente a visitarla, la comunicò, e fece un' esortazione alle sorelle. La Santa Abadessa le raccomandò a lui, e sopra tutto lo pregò ad ottenere dal Papa e da' Cardinali la confermazione del loro privilegio intorno alla perfetta povertà. Nel seguente anno 1253. (5) essendo Papa Innocenzo in Assisi, e sapendo che la Santa sempre più si andava debilitando, andò egli medesimo a visitarla. Entrò nel Monistero con quattro Cardinali, e le presentò la mano a baciare. Ma ella volle anche baciargli i piedi, e convenne appagarla. Indi gli domandò umilmente l'assoluzione de' suoi peccati, e gli disse: Piaccia a Dio, ch' io non abbia bisogno di altre assoluzioni. Gliela diede egli con la più ampia benedizione, e rimase l'Abadessa ripiena di consolazione, avendo ricevuta nel medesimo giorno la comunione dalle mani del suo Provinciale.

Fece un testamento ad imitazione di San Francesco, in cui racconta la sua conversione (6), e raccomanda sopra tutto alle sue sorelle l'amor della povertà, secondo lo spirito del loro Padre. Morì al fine santamente il giorno dietro a San Lorenzo undecimo di Agosto 1253. Tosto che fu saputa la sua morte tutta la Città di Assisi accorse a San Damiano, e fu costretto il Podestà a mettervi de' custodi, perchè il corpo non fosse involato. Avendo i Frati Minori cominciato l'offizio de' Morti, volle il Papa, che si cantasse quel delle Vergini, quasi per canonizzare la defunta anticipatamente. Il Cardinal d'Ostia gli rappresentò, che non bisognava tanta sollecitudine, onde fu detto l'offizio, e la Messa de' Morti, e il medesimo Cardinale fece un sermone sopra il dispregio delle vanità del Mondo. Non si giudicò che fosse bene lasciare il corpo della Santa a San Damiano fuori della Città, e fu portato dentro a San Gregorio, dove San Francesco era stato prima seppellito, ed il funerale venne onorato dalla presenza del Papa e de' Cardinali; fecesi a suon di trombe, e con tutta la possibile solennità.

Morte di S. Riccardo di Chichestre.

XLII. Morirono in quest' anno in Inghilterra due celebri Vescovi, Riccardo di Chichestre, e Roberto di Lincolne. Avendo avuta Riccardo commissione dal Papa di predicar la Crociata per Terra-Santa, cominciò dalla sua Chiesa, e continovando a predicarla ne' luoghi marittimi, andò a Cantorberì (7), poi a Douvres, essendo già infermo da dieci giorni; con tutto ciò non interrompea le sue fatiche: predicava ogni giorno, confessava, confermava, e conferiva gli Ordini, fino a tanto, che rimase interamente spossato. Giunto a Douvres, albergò all' Ospizio di Dio, e il padrone di questo Ospitale lo pregò, che dedicasse una picciola Chiesa, che aveano fabbricata nel cimitero in onore di Sant' Edmo di Cantorberì. Il Vescovo Riccardo lo fece lietamente, e predicando in questa cerimonia disse: Dacchè son io Vescovo, ho sempre ardentemente desiderato di dedicare almeno una Chiesa in onore del mio Santo Maestro, prima di morire. Ringrazio Dio Signore, che non deluse il mio desiderio. So che la mia morte è vicina, e la raccomando alle vostre Orazioni.

Il giorno dietro, mentre che ascoltava la Messa, cadde in isfinimento, fu messo in letto, diciarò che più non si ricupererebbe, e fece apparecchiare i suoi funerali (8). In fatti morì di là a tre giorni

(1) C. 21. (2) C. 9. (3) C. 22. (4) C. 25. (5) C. 26. (6) Vading. *an.* 1253 *n.* 5. Vita *c.* 27. *c.* 28. (7) Vita *c.* 3. *ap.* Boll. *to.* 9. *p.* 281. *p.* 306. (8) *P.* 282. Matth. Par. *p.* 744. 747.

ni il Lunedì tredicesimo di Aprile 1253. circa l' anno cinquantesimosesto dell' età sua, e nono del suo Vescovado, computando dalla sua elezione. Fu il suo corpo trasferito a Chichestre, e sotterrato nella Cattedrale avanti all' altare, che avea dedicato a Sant' Edmo; e vi si fecero molti miracoli; onde venne canonizzato nove anni dopo da Papa Urbano IV. cioè nel ventesimo giorno di Febbrajo 1262. e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (1).

Doglianze di Roberto Grossa-testa contra la Corte di Roma.

XLIII. Roberto Grossa-Testa Vescovo di Lincolne era uomo dotto, di vita irreprensibile, e zelante per la purità de' costumi, e per la disciplina, ma il suo zelo avea dell'aspro, e non era moderato ne' suoi discorsi. Ricevette in questo medesimo anno un ordine dal Papa, che non gli parea giusto (2); onde scrisse a' Vescovi, che glie l' aveano mandato, in questa forma: Sappiate, che io ubbidisco rispettosamente a' comandamenti Apostolici, ma mi oppongo per onore della Santa Sede a quel che loro è contrario, imperocchè son io obbligato a fare l' una e l' altra cosa per comando di Dio. Ora i comandamenti Apostolici non possono esser tali, se non sono conformi alla dottrina degli Apostoli, e di Gesù-Cristo medesimo, rappresentato dal Papa nella Chiesa; e la lettera da me ricevuta non s'accorda punto con la Santità Apostolica (3). Prima v' è in essa la clausola nulla ostante, ch'è una sorgente d'incostanza, d'impudenza, di menzogna, d'inganno, di diffidenza, e di rovesciamento della società umana. Vuol dire, che non v' ha più sicura regola, quando sia permesso al Papa di annullare con questa clausola tutte le leggi, o tutte le convenzioni particolari contrarie a' suoi voleri. In oltre, seguita egli, dopo il peccato di Lucifero, che sarà ancora quello dell' Anticristo, non ve ne ha un maggiore che quello di perdere l' anime, frodandole di quel servigio, che si dee prestar loro in qualità di Pastore, e non pensando ad altro, che a mungere dalla sua greggia gli agi temporali. Ora siccome la cagion del male è peggior dell' effetto, chiara cosa è, che quelli, che introducono nelle Chiesa questi falsi pastori e questi uccisori dell' anime, sono peggiori di loro, e più prossimi a Lucifero e all' Anticristo, e quanto hanno ricevuta nella Chiesa maggior possanza, tanto più sono essi obbligati a sbandire questi falsi pastori.

La Santa Sede, che ha ricevuta la sua piena possanza da Gesu-Cristo solamente per la edificazione, non può dunque niente ordinare, e niente fare che tenda a così abbominevole peccato, e sì pernizioso al genere umano. Questo sarebbe un abusare manifestamente della sua possanza, e allontanarsi dal Trono di Gesu-Cristo, e sedersi nella sede pestilente dell' Inferno. E chiunque è fedele alla Santa Sede, e non è da quella diviso per lo Scisma, non può ubbidire a simili comandamenti da qualunque parte vengano essi, fosse anche per supremo ordine degli Angeli; ma è obbligato ad opporvisi con quanta forza può mai. Per questo, miei venerabili Signori, vi dichiaro, che in luogo di ubbidire a ciò, io mi vi oppongo; nè per questo dovete voi ordinar cosa veruna molesta contra di me, dappoichè quello, ch' io fo, si volge in onore del Papa, e di voi.

Per quanta ragione potesse avere questo Prelato nel fondo, non si può scusare la durezza dell' espressioni, delle quali è ripiena questa lettera; e sopra tutto la ironia o piuttosto la patente derisione, che vi regna dal principio alla fine, imperocchè non potea nel vero dubitare, che il comandamento, di cui si trattava, non venisse dal Papa. Per la qual cosa il Papa prese grandissimo sdegno di questa lettera, quando venne a sua notizia, e volea far gastigare il Vescovo di Lincolne dal Re d'Inghilterra. Ma i Cardinali gli rappresentarono, che questo Prelato era in gran riputazione nella Francia e nella Inghilterra; è stimato, dicevano essi, gran Filosofo; sa bene il Latino, ed il Greco; è Dottore in Teologia e Predicatore pien di zelo per la giustizia, e per la purità, e persecutore de' Simoniaci. Così parlava tra gli altri Egl-

(1) Mart. Rom. 3. *Apr.* (2) Id. *p.* 749. (3) *P.* 750.

ANNO DI G.C. 1253.

Egidio Spagnuolo, uno de' più vecchi Cardinali. Consigliarono dunque il Papa a dissimulare la cosa, per non destare tumulto. Tanto più, aggiunge Matteo Paris, che si sa, che la ribellione un giorno ha da nascere. Pare che prevedessero allora quel che trecento anni dopo avvenne in Inghilterra.

Alla fine della State il Vescovo di Lincolne s' ammalò gravemente (1) in una delle sue terre, e chiamò appresso di se Giovanni di Sant' Egidio dell' Ordine de' Frati Predicatori, dotto in Medicina, e Dottore in Teologia, per ricevere da lui gli ajuti corporali e spirituali. Un giorno intrattenendosi il Vescovo con questo Religioso, e parlando della condotta del Papa, gli disse (2): Voi altri Frati Mendicanti Predicatori, e Minori abbracciate questa povertà per riprendere i grandi più liberamente, e in conseguenza vi rendereste complici de' loro delitti, quando non vi opponeste loro. Ed essendo già le notti lunghe, essendo nel principio di Ottobre, chiamò a se ancora alcuni de' suoi Cherici per avere un poco di conversazione, e dicea loro, parlando della perdita delle anime, accagionata dall' avarizia della Corte di Roma: Gesu-Cristo è venuto al mondo per guadagnar le anime, dunque colui, che non teme di perderle, merita il nome di Anticristo.

E ancora: Il Papa, per lo nulla ostante, non si vergogna di annullare le costituzioni de' suoi predecessori, in che dimostra avere troppo dispregio per essi; e così dà l'esempio altrui di cassare anche le sue. E ancora: Quantunque molti Papi abbiano già afflitta la Chiesa, questi l' ha ridotta a maggior servitù, principalmente con le usurai, che ha introdotti in Inghilterra, che sono peggiori de' Giudei. Di più ha egli ordinato a' Frati Predicatori, e a' Frati Minori, che assistendo a' moribondi, li persuadano a lasciare in testamento soccorso a Terra-Santa, e di prendere la Croce essi medesimi, per deludere gli eredi de' loro averi, o muojano, o vivano. Vende i Crocesignati a' laici, come una volta si vendevano i buoi e i montoni ne' templi, e misura l' indulgenza secondo il danaro, che si dà per la Crociata (3). Di più ordina il Papa a' Prelati con le sue lettere, che provveggano un tale di un benefizio, secondo che vorrà accettarlo, quantunque sia forestiere, assente, e del tutto indegno di quello, senza lettere, ignorante della lingua del paese, per modo che non può nè predicare, nè confessare, nè pure assistere a' poveri, nè ricevere i passeggeri, perchè non vi risiede.

Scorgo una cosa, che mi giunge nuova, ed è questa, che il Papa, per procacciarsi il favor de' Grandi, permette l' essere Vescovo senza farsi mai consagrare, solamente per avere la entrata, e ritenersi quella, che già si godea prima. Vuol certamente parlare di Filippo di Savoja Arcivescovo di Lione. Si estendea sopra i vizj della Corte di Roma; in particolare sopra l' avarizia, e le impurità; ed aggiungea, che per ingojare ogni cosa, si attribuiva i beni di coloro, che morivano senza testamento, e che affine di saccheggiare più liberamente, ella facea parte col Re delle sue rapine. Il Vescovo si doleva ancora, che il Papa nella riscossione dell' esazioni si valesse de' Frati Mendicanti letterati e virtuosi, abusando ancora della loro obbedienza per farli rientrare nel mondo, che avevano abbandonato, che li mandasse in Inghilterra con somma facoltà di Legati travestiti, non potendo mandarvi de' Legati formali, e scoperti, se il Re non li domandasse.

Tali erano le lagnanze del Vescovo di Lincolne, troppo aspre per vero dire, ma pur troppo ben fondate, come si vede dagli scritti di allora, e dalle stesse lettere de' Papi. Morì nella notte di San Dionigi, cioè nel nono giorno di Ottobre 1253. in istima di santità (4), e si pretese alla sua morte, che si facessero de' miracoli. Rimangono di lui alcuni scritti impressi, da farne picciolo conto, e alcuni altri manuscritti.

Noi veggiamo in Francia nel medesimo tempo alcuni di questi abusi, de' quali si dolevano in Inghilterra, ma che pro-

(1) M. Par. p. 752. (2) P. 753. (3) P. 754. (4) Cave. Sec. Schol. p. 497.

procedeano da' Vescovi (1). Dividevano essi le prebende, per aumentare il numero de' Canonici, e ne istituivano, per la prima prebenda vacante. Domandavano al loro Clero sussidj, senza necessità; aggravavano i Parrochi di pensioni, per modo che restava appena al Titolato da sussistere. Le davano in commenda ad alcuni Cherici, che ne aveano già alcune altre in titolo. Le univano alla mensa loro, quantunque avesse questa una bastevole rendita. La qual cosa si conosce da' regolamenti del Concilio tenuto in quest' anno a San Fiorenzo di Saumur il Martedì dopo Sant' Andrea, cioè nel secondo giorno di Dicembre da Pietro di Lamballa Arcivescovo di Tours, e da' suoi suffraganei.

Chiesa di Lituania.

XLIV. Nell' anno 1251. avendo Mendog o Mindof Principe di Lituania date alcune terre a' Cavalieri di Prussia, essi lo consigliarono a prendere il titolo di Re(2), e a tal effetto indirizzarsi al Papa, e mettersi sotto la sua protezione. Mendog spedì dunque un' ambasciata solenne a Papa Innocenzo, che gli scrisse in questi termini: Noi abbiamo inteso con molta consolazione, che Dio, avendovi fatta la grazia d' illuminarvi, abbiate ricevuto il battesimo con una gran moltitudine di Pagani, e che abbiate interamente assoggettata la vostra persona, il vostro Regno, e tutt' i vostri beni alla protezione della Santa Sede. Per il che condiscendendo a' vostri desiderj, noi accettiamo al diritto e alla proprietà di San Pietro il Regno di Lituania, e tutte le terre, che avete già ricuperate dalle mani degl' Infedeli, o che si potessero da voi ricuperare nell' avvenire. E noi prendiamo sotto la protezione della Santa Sede voi, la moglie vostra, i vostri figliuoli, e la vostra famiglia. E' la lettera in data di Milano nel giorno sedicesimo di Luglio 1251. La Lutavia, o la Liteuvia, come chiamavasi nel paese, è lo stesso che la Lituania (3).

Scrisse il Papa nel medesimo tempo ad Errico Vescovo di Culm (4) dandogli commissione di coronare Re Mindof, e di ordinare un Vescovo per la Lituania, dappoichè il Re vi avrà fondata e dotata bastevolmente una Chiesa Cattedrale. A condizione che il nuovo Vescovo non fosse soggetto ad altri che al Papa, e gliene facesse giuramento subito dopo ordinato. Scrisse anche il Papa al Vescovo di Riga, e a due altri del vicinato (5), di ajutare il nuovo Re per la conversione de' Lituani. Passarono due anni senza che fosse eseguita la erezione del Vescovado, e nel 1253. il Papa ne diede nuovamente la commissione all' Arcivescovo di Livonia (6), e di Prussia, che, prima di ricevere la lettera del Papa, ordinò Vescovo di Lituania un Sacerdote dell' Ordine Teutonico chiamato Cristiano, e ricevette da lui il giuramento di fedeltà in suo nome, e in nome della sua Chiesa. Il che parve al Papa assai mal fatto. Dichiarò nullo questo giuramento; e pretese, che la Lituania appartenendo a San Pietro in proprietà, non dovesse il suo Vescovo dipendere da altri, che dalla Santa Sede; il che fu da lui dichiarato con una lettera del terzo giorno di Settembre 1254. (7).

Anno di G.C. 1253.

Continuazione delle azioni di S. Luigi.

XLV. Avendo San Luigi terminate le fortificazioni di Giaffa, deliberò di fortificare anche Sajetta, cioè Sidone, e si partì per andarvi il giorno di San Pietro ventesimo di Giugno 1253. (8). Essendo in cammino, ponderò s' egli avesse a prendere Naplusa, ch' è l' antica Samaria, ed era parere de' Templarj e de' Baroni del Paese, che la prendesse; ma non voleano che vi andasse in persona, dicendo, che se veniva preso od ucciso, Terra-Santa era perduta. Il Re non potè risolversi a mandarvi la sua gente senza di lui; e così l' impresa andò a voto. Giungendo a Sidone seppe, che i corpi di circa tremila Cristiani, uccisi da' Saraceni da tre o quattro giorni, erano restati insepolti nella pianura (9). Andò egli colà, prima di mangiare, accompagnato dal Legato Eudes di Castel-Rosso, dal quale fece bene-

(1) *To.11.* Conc. *p* 707. 10. 12. 13. 28. 29. *to* 1. *p*.582. (4) Rain.*n*.46. 47. (5) *N* 48. (8) Joinv *p*.105. Duchesne *p*.458. Sanut.*p*.122. (2) Rain 1251. *n*.44.45.*ec*. (3) Baudrand. (6) Ra n.1253. *n*.26. (7) Id. 1254 *n* 27. (9) Duchesne *p*.160. 404. 469. Joinv.*p*.108.

Anno di G.C. 1254.

dire colà un cimitero: indi fece portarvi questi corpi, affaticandosi egli medesimo a raccoglierli con le sue mani, e a riporli ne' sacchi, senza esserne distolto dalla infezione, che ne sortiva, e tale che i servi, e i poveri pagati per quel lavoro lo faceano con estrema ripugnanza. Il Re seguitò a farlo pel corso di cinque giorni, senza turarsi il naso, come faceano molti altri, nè dimostrarne fastidio. La mattina dopo la Messa andava colà, e diceva a' suoi Cavalieri: venite, sotterriamo i Martiri di Gesù-Cristo, che hanno sofferto per lui più di noi. Fece fare per quelli solenni esequie.

Si occupò nel rimanente dell'anno (1) a fortificare Sidone, e frattanto gli vennero da Francia diversi avvisi, per via di lettere, e d'uomini espressamente mandati, che dopo la morte della Regina sua Madre il Regno era in gran pericolo, essendo minacciato dalla Inghilterra, e dall'Alemagna; per il che gli convenne sodamente pensare al suo ritorno. Chiamò il Legato, ch'era seco lui (2), e gli fece fare molte processioni per domandare a Dio, che gli desse a conoscere la sua volontà. E finalmente risolvette di metter ordine al suo viaggio nella Quaresima, e partì a Pasqua, che in quest' anno 1254. doveva essere nel duodecimo giorno di Aprile. Presa che fu la risoluzione, il Legato pregò un giorno il Sire di Joinville che andasse seco lui al suo albergo, e avendolo fatto entrare nella sua guardaroba cominciò a piangere, e prendendogli le mani, gli disse: Siniscalco, io mi consolo, e rendo grazie a Dio, che abbiate superati tanti pericoli. Ma dall'altro canto son pieno di afflizione di aver a lasciare la vostra buona e santa compagnia per ritornare alla Corte di Roma con gente tanto disleale, quanta ve n'ha. Sono risoluto di dimorare un anno ancora appresso di voi ad Acri, ed impiegare quanto danaro mi resta per farne fortificare i sobborghi, affine che non ci sia cosa, la quale mi possa essere rinfacciata.

Il disegno della partenza del Re s'era già fatto pubblico (3); il Patriarca di Gerusalemme, e i Baroni del paese andarono a visitarlo, e gli resero divote grazie de' benefizj, che avea fatti a Terra-Santa, fortificando Acri, e risabbricando Saida, Cesarea, e Giaffa; e soggiunsero: noi veggiamo bene, o Sire, che la vostra dimora fra noi più non potrebbe riuscire utile al Regno di Gerusalemme; per questo vi consigliamo a passare ad Acri, a disporre i preparativi del vostro viaggio durante la Quaresima. Il Re seguitò il loro consiglio, e dimorò in Acri fino alla sua partenza. Ebbe la consolazione di aver procurata a Terra-Santa, durante il suo soggiorno, la conversione di molti Saraceni (4). Erano penetrati dalla sua maravigliosa pazienza nelle avversità, e dalla sua inflessibile constanza ne' suoi disegni (5). Comprendeano la fermezza della sua fede, e l'amor della sua Religione, che lo indusse a lasciare le delizie del suo Regno per esporsi a tanti pericoli. Si rivolgeano dunque a lui, ed egli gli accoglieva a braccia aperte, e facevagli esattamente istruire da' Frati Predicatori, e da' Frati Minori, che loro davano a conoscere la debolezza della Religione di Maometto, e la verità del Cristianesimo. Ricevevano essi il battesimo, e il Re dava loro di che sussistere. Molti ne condusse in Francia con le mogli e i loro figliuoli. Alcuni ne mandò avanti, ed assegnò a tutti alcune pensioni loro vita durante. Fece parimente comperare molti schiavi Maomettani e Pagani; e ne prese il medesimo pensiero: di qua nasce probabilmente, che tante famiglie portano il nome di Saraceno (6).

Partì finalmente S. Luigi dal Porto d'Acri nel Venerdì ventesimoquarto d'Aprile 1254. carico di benedizioni di tutto il popolo, della Nobiltà, e de' Prelati, che lo condussero fino al suo vascello. Lasciò il Legato con un soccorso considerabile di danaro, e di truppe, e ottenne da lui la permissione di avere nel suo vascello il Santissimo Sagramento, per dar la comu-

(1) Duchesne p. 360. (2) Joinv. p. 110. (3) P. 111. (4) M. Par. p. 759. (5) Gausr. c. 2. ap. Duch. p. 457. (6) P. 458. (7) Joinv. p. 111.

munione agl'infermi, a lui ed a' suoi, quando lo credesse bene. Ora la permission del Legato era necessaria; imperocchè, per quanto fossero grandi gli altri pellegrini, non aveano mai usato di così fare. Il Re fece riporre il Santissimo Sagramento nel luogo più convenevole del vascello, dove fece erigere una ricca tenda di stoffa d'oro e di seta con un altare, davanti al quale ascoltava ogni giorno l'Offizio divino celebrato solennemente, cioè a ciascun'ora, e la Messa, trattone il Canone. Ma il Sacerdote e i Ministri suoi erano tuttavia vestiti secondo l'Offizio di quel giorno.

Differenze de'Vescovi di Cipro co' Latini.

XLVI. Frattanto Papa Innocenzo mandò al Legato Eudes Vescovo di Frascati un regolamento per gli Greci dell'Isola di Cipro. Al tempo di Papa Gregorio IX. l'Arcivescovo Latino di Nicosia ebbe un ordine della Santa Sede, per proibire a tutt'i Vescovi da lui dipendenti di permettere ad alcun Sacerdote Greco di celebrar la Messa, se non avea giurata ubbidienza alla Chiesa Romana (1), e rinunziato ad ogni eresia, particolarmente alla riprensione, che fanno i Greci a' Latini di consagrare in azzimo. Avendo l'Arcivescovo raccolti i Vescovi Greci della sua Provincia, loro fece leggere e spiegare quest'ordine del Papa, contra il quale fecero molte obbiezioni; ma non osando opporvisi apertamente, ne domandarono copia; e tempo di deliberare, durante il quale uscirono segretamente di Cipro con gli Abati, co'Monaci, e co' principali Sacerdoti Greci, trasferendo quanto più poterono dalle Chiese, e da'Monisteri, ritornandosene in Armenia. L'Arcivescovo Latino consultò il Papa di quel che avesse a fare in questo incontro, e il Papa gli fece intendere, che si discacciassero dal paese i Preti, e i Monaci, che vi fossero restati, e si dessero a'Sacerdoti Latini le Chiese, e i Monisteri de' fuggitivi. E' la lettera del tredicesimo giorno di Aprile 1240.

Sett'anni dopo Papa Innocenzo IV. (2) mandò Fra Lorenzo dell' Ordine de' Minori suo Penitenziere con ampia facoltà di Legato per la riunione de' Greci e degli altri scismatici, e questo Legato richiamò l'Arcivescovo Greco di Cipro dall' esilio, dov'era andato volontariamente, indottovi da' mali trattamenti de' Prelati Latini. Il Prelato Greco si rivolse al Vescovo di Frascati, quando giunse in Cipro con San Luigi in qualità di Legato, e promise tra le sue mani ubbidienza alla Chiesa Romana, co' suoi suffraganei. Indi mandarono al Papa una supplica contenente molti articoli, intorno a' quali gli domandavano giustizia.

1. Che l'Arcivescovo Greco, ed i suoi successori avessero la libertà di ordinare quattordici Vescovi della loro nazione, perchè da tutta l'antichità nell' Isola v'erano altrettante Sedi Vescovili. 2. Che dimorando sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana, non fossero soggetti alla giurisdizione de' Prelati Latini, ma godessero della stessa libertà, che quegli aveano. 3. Ch'esercitassero la giurisdizione ordinaria sopra il loro Clero e sopra il loro popolo, quanto allo spirituale, come prima di dividersi dalla Chiesa Romana, e tale come l'avevano i Prelati Latini, con piena libertà di ricevere gli ordini, e di abbracciare la professione monastica, come avanti che il paese fosse soggetto al Dominio de' Latini. 4. Che i Monaci Greci fossero sgravati dal pagare a' Vescovi Latini le decime delle terre, che coltivavano con le loro mani, o a spese loro, e che restassero a profitto de' Vescovi Greci. 5. Che le appellazioni de' Giudizj profferite da' Vescovi Greci non fossero presentate davanti a' Vescovi Latini, ma davanti al Papa, o al suo Legato in que' luoghi, che fosse obbligato a proteggerli. 6. Finalmente che piacesse al Papa di rivocare tutto ciò che il Legato Pelagio Vescovo di Albano aveva ordinato contra di loro in punizione della loro disubbidienza.

Intorno a queste domande de' Greci, non credendosi il Papa bastevolmente informato delle circostanze del fatto, onde po-

(1) *Ap.* Rain. 1240. *n.* 45. (2) Rain. 1247. *n.* 30. Vading. *eod. n.* 7. Rain. 1250. *n.* 40. 41.

Anno di G.C. 1254.

poter rispondere decisivamente, rimise l' affare al Legato Eudes Vescovo di Frascati, ch' essendo colà, poteva informarsene con maggior esattezza, e diedegli una piena facoltà di regolare ogni cosa, col consiglio de' Prelati, e dell' altre persone savie, secondo che giudicasse più espediente alla salute dell' anime, alla pace della Chiesa, e all' aumento della Cattolica ubbidienza. E' la lettera del ventesimo giorno di Luglio 1250.

Regolamento per gli Greci di Cipro.

XLVII. Quattr' anni dopo nel quindicesimo giorno di Marzo 1254. mandò il Papa al medesimo Legato un lungo regolamento per diffinire il contrasto insorto tra l' Arcivescovo di Nicosia e i suoi suffraganei Latini da una parte, e i Vescovi Greci dell' Isola di Cipro soggetti alla Chiesa Romana dall' altra (1). Aveva il Legato mandato al Papa le pretensioni de' Latini, e le risposte de' Greci, domandandogli la decisione; al che soddisfece il Papa con questo regolamento, che riguarda principalmente il rito Greco nell' amministrazione de' Sagramenti, e contiene ventisei articoli di questo tenore.

Serberanno i Greci l' uso della Chiesa Romana nelle unzioni (2), che si fanno al battesimo, e si comporterà il costume loro di ungere i Catecumeni per tutto il corpo, se non si può levarlo senza arrecare scandalo. E' cosa indifferente che battezzino in acqua fredda o calda (3). I Vescovi soli segneranno in fronte i battezzati (4), cioè daranno loro la Santa Cresima. E ciò perchè appresso i Greci questo Sagramento si amministra col battesimo, e per lo più da un Sacerdote (5). Ogni Vescovo può fare il Santo Crisma nella sua Chiesa il Giovedì Santo col balsamo e coll' olio di oliva (6); ma se vogliono i Greci conservare il loro antico uso, che i Patriarchi facciano il Crisma cogli Arcivescovi, o l' Arcivescovi co' suoi suffraganei, si può tollerarlo (7). I confessori non si contenteranno nell' amministrare la penitenza d' ingiungervi una unzione per intera soddisfazione (8); ma si darà l' estrema Unzione agl' infermi.

Quanto all' Eucaristia possono i Greci seguitare il loro costume di mescolarvi dell' acqua fredda o calda (9), purchè credano che la consagrazione sia fatta ugualmente con l' una, o con l' altra: questo perchè mettono dell' acqua bollente nel calice per significare la virtù dello Spirito Santo (10). Ma, soggiunge il Papa, non deggiono custodire per tutto l' anno l' Eucaristia consagrata nel Giovedì Santo, per darla agl' infermi (11). Non conserveranno più di quindici giorni quella, che sarà riservata a quest' uso, per timore ch' essendosi alterate le spezie, non riesca più difficile a prendersi, quantunque la verità e la efficacia del Sagramento non cessi mai per lunghezza di tempo (12). Seguiranno il loro uso nel modo e nell' ora di celebrare la Messa, purchè non la dicano o dopo nona, o prima di aver detti i Mattutini (13). Io intendo l' orazione del Mattutino, che noi chiamiamo laudi, e i Greci *Orthron*. Il Calice sarà d' oro o d' argento, o almeno di stagno, l' altare proprio, con un corporale bianco, e le donne non serviranno all' Altare (14).

Possono i Greci conservare il loro costume di non digiunare i Sabbati della Quaresima (15). I Preti ammogliati possono amministrare il Sagramento della penitenza; ma i Vescovi possono darne la facoltà ad altri fuor che a' Parrochi (16). Questo perchè i Greci si confessano più volentieri a' Monaci, che a' Sacerdoti ammogliati. Non si dee dubitare, che la semplice fornicazione sia peccato mortale. Ordiniamo espressamente, che in avvenire (17) i Vescovi Greci conferiscano i sette ordini, secondo l' uso della Chiesa Romana, ma non si tralascerà di tollerare coloro, che sono ordinati altrimenti, per la loro gran moltitudine. Ho già notato, che i Greci non conoscevano i tre Ordini minori di Ostiario, di Esorcista, e di Accolito (18).

Non

(1) Rain. 1254. *n.7.* 10.11. Conc. *p.612.* (2) *Art.* 1. 2. (3) 3. (4) 4. (5) *V.Euchol*og. Goar. *p* 367. (6) 5. Conc.*p.628.* (7) C.6. 7. (8) *V.*Goar. *p.* 432 Arcud. (9) 8. (10) Goar.*p.*148. (11) 9. (12) 10. (13) 11. (14) 13. 14. (15) 15.16.17. (16) 18. (17) 19. (18) *Sup. lib.* 76. *n.* 25.

Non biasmeranno i Greci le seconde, o le terze nozze (1) permesse dagli Apostoli; ma non contrarranno maritaggi in ottavo grado di parentela secondo loro, ch'è il quarto secondo noi (2). Noi permettiamo tuttavia con dispensa a quelli, che hanno contratto in questo grado, di poter dimorare insieme (3). Dappoichè i Greci credono, che l'anime di coloro, che muojono senz'aver adempiuta la penitenza, che fu loro data, o che sono pieni di peccati veniali, sieno purgati dopo la morte, e possono essere ajutati da' suffragj della Chiesa, noi vogliamo, che chiamino Purgatorio, come noi, il luogo di questa purgazione, quantunque dicano, che i loro Dottori non gli diedero nome alcuno. Ordina il Papa al Vescovo di Frascati di fare spiegare a' Vescovi Greci questo regolamento, e ingiunger loro di osservarlo esattamente: così come di ordinare all'Arcivescovo di Nicosia, e a' suoi suffraganei Latini di non disturbare i Greci in pregiudizio di questo regolamento.

Ritorno di S. Luigi in Francia.

XLVIII. Dappoichè San Luigi fu imbarcato pel suo ritorno, dimorò egli due mesi e mezzo in mare, nel qual tempo diede nuovi contrassegni della sua pietà, e della sua carità verso il prossimo (4). Ordinò, che nel vascello si facesse un sermone tre volte alla settimana, e quando il mare era in calma, volea, che vi fosse una istruzione particolare per gli marinai intorno agli articoli della fede, e a' peccati, considerando, che sì fatta gente sentono assai di rado la parola di Dio. Volle in oltre, che si confessassero tutti ad alcuni Sacerdoti scelti per loro espressamente. Fece loro in questo proposito una esortazione di sua propria bocca, rappresentando quanto spesso si ritrovavano in pericolo di morte, e disse tra l'altre cose: Se mentre che uno di voi si confessa, il vascello ha bisogno dell'opera vostra, io vi metterò una mano, o per tirare una fune, o per fare altro offizio. Questa esortazione non fu senza frutto, e molti marinai si confessarono, che non l'aveano fatto da parecchi anni. Aveva ancora il Santo Re gran cura degl' infermi (5), principalmente di far loro ricevere i Sagramenti. La terza notte dopo essersi partito d' Acri il suo vascello diede in un banco di sabbia vicino all' Isola di Cipro (6), per modo che tutti si videro in gran pericolo; il Re si prostrò in orazione davanti all' altare, dov'era il Santissimo Sagramento, e fattosi giorno, fece visitare il vascello, e si scoprì, che l' urto avea portato via circa tre pertiche della carena, che n'è la parte fondamentale. Il Re domandò a' marinai quel che s'avesse a fare (7); dissero che bisognava entrare in un altro vascello, e ch' era da temere che quel vascello così scosso non potesse resistere in alto mare. Il Re raccolse il suo Consiglio, che fu di parere, che si seguisse il sentimento de' marinai, ma il Re li convocò di nuovo, e disse: Per quella fede, che mi dovete, ditemi, se il vascello fosse vostro, e ripieno di merci, ne discendereste voi? Non già, risposero essi tutti ad una voce (8). Noi ameremmo meglio di arrischiare la nostra vita, che perdere questa nave, che ci costerebbe quaranta o cinquanta mila lire. Allora il Re disse: in questo vascello sono cinque o seicento persone, che discenderebbero s' io discendessi, e rimarrebbero nell' Isola di Cipro, senza speranza di ritornare nel loro paese. Amo meglio di mettere nelle mani di Dio la mia vita, quella della Regina, e de' nostri tre figliuoli, che accagionare sì gran danno a tanto popolo. L' avvenimento diede a conoscere quanto fosse savio questo consiglio. Oliviero di Termi il più possente Signore, che fosse in questo vascello, stette un anno e mezzo prima di poter raggiungere il Re.

Finalmente Luigi arrivò salvo e sano nella Provenza con tutta la sua flotta, e discese al porto di Hieres nel Sabbatò undecimo giorno di Luglio 1254. (9). Udì quivi parlare di un Cordigliere, chiamato Frate Ugo, che predicava nel paese con tanta riputazione (10), che una gran quantità di popolo, di uomini, e donne lo seguitavano

(1) Morin. *ord. exerc.* 14. c. 1. (2) 20. (3) 22. 23. (4) Gaufr. c. 23. (5) C. 29. (6) C. 30. (7) Joinv. p. 112. (8) P. 113. (9) Joinv. p. 116. (10) P. 117.

Anno di G.C. 1254.

vano a piedi; il Re fecelo predicare davanti a se, e il suo primo sermone fu contro a' Religiosi, che in gran copia vide nel seguito del Re. Dicea, che quelli non andavano per la via della salute, imperocchè non può un Religioso mantenere la innocenza fuori del suo Chiostro, come appunto non può vivere il pesce fuori dell' acqua. Il tripudio, che fanno sempre alla Corte, è una continova tentazione contra l' austerità della loro professione. Indi rivolgendosi al Re, lo esortò a conservare la giustizia, se volea vivere in pace, ed essere amato dal suo popolo. Io lessi, gli dicea, la Bibbia, e gli altri Libri della Sagra Scrittura. Ma non vidi nè tra i Cristiani, nè tra gl' infedeli, che gli Stati abbiano cambiato Signore, se non per non avere resa giustizia. Allora chiamavano Scrittura Sagra non solo i libri Canonici, ma tutt' i libri degli Autori Ecclesiastici. Il Re fece parecchie volte pregare questo buon Cordigliere di dimorar seco, finchè si fermava nella Provenza. Ma non vi stette altro che un solo giorno, e si ritirò. Morì poi in Marsiglia in concetto di santità.

Da Hieres passò il Re ad Aix nella Provenza per andare alla Santa * Grotta (1), dove si credeva esservi il corpo di Santa Maddalena, e si diceva ancora che vi fosse gran tempo vissuta in solitudine. Questo è quel che ne dice il Sir di Joinville (2), che accompagnava San Luigi in quel viaggio; ed è il primo testimonio, che si ritrovi per questa opinione, che Santa Maddalena sia in Provenza. Voi avete veduto, che nell' anno 898. (3) l' Imperador Leone il Filosofo fece trasferire a Costantinopoli il corpo di questa Santa, e che nel 1146. credeasi di averlo a Vezelai in Borgogna (4); e vedrete ben tosto che questo si credeva ancora al tempo di San Luigi (5). Ritornò egli per la Linguadoca, e per l' Auvergna, e giunto a Parigi si portò a San Dionigi nella Domenica del giorno tredicesimo di Settembre (6), e vi offerì de' drappi di seta in rendimento di grazie. Ma ritenne ancora la Croce, per dimostrare che non credea di aver adempiuto il suo voto, e che ne avea solamente sospesa la esecuzione per qualche tempo.

Concilio d'Albi.

XLIX. Passando in Linguadoca ordinò, che si tenesse un Concilio, che fu raccolto in questo medesimo anno in Albi da Zoen Vescovo di Avignone, e Legato della Santa Sede. V' intervennero molti Vescovi, ed altri Prelati delle Provincie di Narbona, di Bourges, e di Bourdeaux (7), e col loro consiglio ed approvazione pubblicò il Legato un regolamento di settantuno Canoni, parte per la estirpazione della Eresia, parte per la riforma del Clero. Quanto agli Eretici, questo Concilio di Albi non fa quasi altro che rinnovare i Canoni di quello di Tolosa, tenuto venticinque anni prima nel 1229. (8). Osservo solamente, che in questo si chiamano Murati gli Eretici, che si rinchiudeano come convertiti a forza, perchè in effetto venivano messi tra quattro muraglie. Si ordina a' Vescovi, e a' Parrochi, che spieghino al Popolo gli articoli della Fede, e che insegnino a' fanciulli il Credo, il Pater, e l' Ave; cioè di far loro il Catechismo (9). Si proibisce a' Vescovi, e agli altri Superiori di esigere nulla per l' assoluzione dalle censure (10); e a' Collatori de' benefizj di fare patto veruno conferendogli, o di aggravarli di pensioni. Si proibisce a' Cherici di giostrare ne' tornei con lo scudo, e la lancia (11).

Decretale sopra gli studi.

L. Papa Innocenzo fece a Roma una costituzione considerabile intorno agli studj, da lui indirizzata a tutt' i Prelati di Francia, d' Inghilterra, di Scozia, di Galles, di Spagna, e di Ungheria, in cui dicea (12): Noi intendiamo con dolore, che tutt' i Cherici, lasciando la Filosofia, per non parlare presentemente della Teologia, s' applicano allo studio delle leggi secolari; e quel che più è da condannarsi, nella maggior parte de' Paesi i Pre-

(1) *P.* 118. (2) Tillemont *to.* 2. *p.* 520. (3) *Sup. lib.*54. *n.*34. (4) *Sup.lib.*69. *n* 14. (5) *Not.* Joinv. *p.* 101. Duchesne *p.* 361. (6) Matt.Par. *p.*766. (7) *To.*11. Conc *p* 710. *Ex to.*2 Spicil. *p.*630. (8) *Sup lib.* 79. *n.*38. (9) C.27. 28. (10) C. 36. (11) C. 37. (12) Matth. Par. *p.* 736. *Additam. p.* 1090. * *Non* Balsamo.

i Prelati non prendono più per gli benefizj, e per le dignità ecclesiastiche che alcuni Professori di Legge, o alcuni Avvocati, che se ne dovrebbero piuttosto escludere, se non fossero commendabili per qualche altra causa. Così quelli, che studiano la Filosofia, restano in miseria, non avendo di che vivere, e vanno sì mal vestiti, che non osano comparire, mentre che gli Avvocati vanno con isfarzo sopra ben guerniti cavalli, vestiti di seta, risplendenti per oro, per argento, e per gemme; attirando la indignazione de' Laici, non solamente contra di loro, ma contra tutta la Chiesa.

Volendo dunque reprimere la loro insolenza, e rilevare lo studio della Teologia, o almeno della Filosofia, che, quantunque senza pietà, conduce alla scienza, e distoglie dall' avarizia; commettiamo, che in avvenire niun professor di Legge, nè Avvocato veruno, per quanto sia distinto nella sua professione di Legge, sia promosso alle dignità, o a' benefizj Ecclesiastici, se non è istruito delle arti liberali, e commendabile per gli suoi costumi. Se alcun Prelato cerca di violare questa costituzione, sarà invalida la provvista, e sarà per questa volta privato di poter conferire. In caso di recidiva, potrà temere di aver a perdere la sua Prelatura. E perchè ne' medesimi Regni le cause de' Laici sono decise dalle loro costumanze, e non dalle Leggi Imperiali, e possono dall' altro canto essere le cause Ecclesiastiche giudicate co' Canoni, senza il soccorso delle Leggi; noi proibiamo d'insegnare in avvenire le Leggi secolari in questi Regni, purchè i Re, e i Principi vi acconsentano. Fin dall' anno 1219. Papa Onorio III. avea proibito, che s' insegnasse la Legge civile a Parigi, con la famosa Decretale *Super specula* (1); i motivi della quale ci vengono da questa fatti meglio conoscere.

Ecelino scomunicato.

LI. Dopo quasi due anni un Capitano del partito di Federico chiamato Ecelino di Romano praticava nella Marca Trivigiana inaudite crudeltà. Cominciò egli verso la fine di Agosto 1252. (2), facendo morire Carnorolo Cavalier Veronese, stimandolo Capo di una congiura formata contra di lui, e seguitò a fare grande stragi a Verona, a Padova, a Vicenza, ed in tutto il paese. Si uccidevano i Cavalieri, e i considerabili Cittadini a gran truppe per le pubbliche piazze, si mettevano i corpi in pezzi, che poi si raccoglieano per fargli abbruciare. Gli amici, i parenti, i fratelli si davano l'un l'altro in suo potere, o di loro propria mano l' un l' altro si uccideano, sperando di trovar grazia appresso il Tiranno, che pochi giorni dopo faceva uccidere essi ancora. Faceva acciecare i fanciulli de' Nobili; poi li lasciava morir di fame nelle prigioni, dove perirono ancora una infinità di Dame, e di nobili donzelle. Ogni giorno morivano alcuni sotto a' tormenti, e si udivano giorno e notte le loro lamentevoli grida. Tuttavia non v'era chi osasse di querelarsi pubblicamente di tanti mali. Conveniva lodare Ecelino, chiamarlo giusto, saggio, e conservator della Patria, desiderandogli la vita, e la vittoria. Nulla si guadagnava ancora con queste adulazioni; continovamente spietato come prima, non la perdonava a sesso, ad età, a professione; trattava il Clero come il popolo, i Religiosi come i secolari. Prendeva i beni de' Vescovadi, dell' Abazie, e degli altri benefizj, valendosene per commettere più agevolmente i delitti suoi. Non v' erano più nè predicazioni, nè confessioni, nè visite di santi luoghi, nè altra esterna pratica di divozione.

Papa Innocenzo fecelo ammonire molte volte (3), e lo citò a comparire davanti a lui, come sospetto di Eresia. Ecelino mandò de' Deputati, offerendo di giurare, che credea tutto quello, che crede la Chiesa; ma il Papa non ricevette la sua giustificazione; pretendendo che per tal colpa dovesse giustificarsi personalmente. Finalmente dopo averlo citato più volte, e avergli concedute parecchie dilazioni, lo scomunicò solennemente in Roma (4), nel Giovedì Santo, nono giorno di Aprile 1254. Contiene la

(1) C. 28. *extra. de Privileg.* (2) Mon. Pad. p. 594. (3) Rain. 1251. n. 30. (4) To. 11. Conc. p. 610. ap. Rain. 1254. n. 35.

ANNO DI G.C. 1254.

la sentenza, che sotto umana faccia ha egli il cuore di una feroce fiera; ch' è avido del sangue de' Cristiani, e implacabile nemico del genere umano; con altri infiniti simili rinfacciamenti. Finalmente lo dichiara scomunicato, com' Eretico manifesto, e soggetto a tutt' i gastighi dell' Eresia. Pretese il Papa con questa sentenza di aver diritto di disporre de' beni di Ecelino, come in effetto ne dispose in favore di Alberico fratello di Ecelino medesimo (1), ma allora congiunto al partito della Chiesa. La difficoltà dovea stare nel prenderne il possesso.

Morte del Re Corrado.

LII. Il Papa avea parimente citato il Re Corrado figliuolo dell' Imperador Federico, perchè rispondesse intorno a molti capi di accusa sopra alla Fede, e i costumi; ed avea questo Principe mandati Ambasciatori alla Corte di Roma, che proposero pubblicamente le sue difese. Indi il Papa gli diede una proroga fino alla metà della Quaresima di quest' anno 1254. ad istanza di Giovanni Conte di Monforte, e di Tommaso Conte di Savoja. Ma Corrado seguitava i suoi procedimenti nella Puglia, quando la morte ne arrestò il corso. Morì nel giorno ventunesimo di Maggio, in età di ventisei anni in circa, lasciando un figliuolo chiamato parimente Corrado, o Corradino, in età di due anni (2), ch' era dimorato in Alemagna con la Regina Elisabetta sua Madre. Il Padre morendo gli diede per balio o tutore un Signor Alemanno, che aveva in Italia appresso di se, chiamato Bertoldo Marchese di Onebruc: e gli raccomandò di mettere il giovinetto Principe sotto la protezione della Santa Sede. Per questo Bertoldo mandò Ambasciatori al Papa, che promise di prendere la difesa del pupillo, ma a patto che la Santa Sede entrasse in possesso del Regno di Sicilia fin da allora, per custodirlo fino a tanto che il fanciullo fosse avanzato in età (3). Questo apparisce da una lettera del Papa, dove dichiara, che vuol mantenere a Corradino il Regno di Gerusalemme, il Ducato di Svevia, e tutt' i diritti, che potesse avere nel Regno di Sicilia, od altrove (4). E permettiamo, soggiung' egli, che tutt' i sudditi di questo Regno, dandoci giuramento di fedeltà, vi aggiungano: Salvo il diritto del giovanetto Corrado.

Frattanto il Papa andò ad Anagni (5), per mettere ordine più da vicino agli affari del Regno: e là fece pubblicare solennemente il giorno dell' Assunta, quindicesimo di Agosto, un Monitorio al Marchese di Onebruc, a Manfredi, e agli altri del loro partito, che lasciassero alla Chiesa Romana il libero possesso del Regno di Sicilia, e delle sue appartenenze, dando loro per ultima proroga tempo a ciò fino alla Natività della Beata Vergine, ottavo giorno di Settembre; e tutto sotto pena di scomunica, e di privazione di tutte le dignità, e degli altri diritti; ed essendo scaduto il termine, senza che avessero soddisfatto, dichiarò il Papa, ch' erano incorsi in tutte queste pene; e lo fece sapere a Guglielmo di Olanda Re de' Romani, con sua lettera del duodecimo giorno di Settembre.

Mandò nel medesimo tempo il Papa per Legato nel Regno di Sicilia Guglielmo del Fiesco suo nipote, Cardinale Diacono, titolato di Sant' Eustachio, e ancora giovane. Gli diede un' Armata, e amplissima facoltà, cioè di prendere a prestanza in nome della Chiesa Romana quanto stimasse a proposito: di prendere tutte l' entrate delle Chiese vacanti del Regno, Cattedrali, ed altre, e anche di quelle, che non fossero vacanti, ma i cui Prelati non ajutassero a sua volontà l' interesse della Chiesa Romana. Aveva anche potere d' imporre, e di esigere nuove collette, e di far battere nuove monete, di privare de' loro beni tutt' i fautori di Federico, e de' suoi figliuoli, e tutti gli altri, ch' essendo una volta ammoniti non ritornassero all' ubbidienza della Chiesa: di ricuperare tutt' i Dominj della Corona, e di rivocare tutte le infeudazioni, e le altre concessioni: di prendere finalmente tutt' i depositi de' ribelli. E' la commissione del secondo giorno di Settembre.

LIII.

(1) Rain. n. 40. (2) Anonym. ap. Ughell. to. ult. p. 765. (3) P. 766. (4) Ap. Rain. n. 47. (5) Id. n. 52.

Manfredi si sogget-ta al Papa.

Anno di G.C. 1254.

LIII. Era Manfredi divenuto Tutore di Corradino suo nipote, cioè Reggente del Regno, per la cessione del Marchese Bertoldo (1). Ma vedendo molta disposizione in una gran parte della Puglia e della Sicilia di soggettarsi al Papa; stimò più vantaggioso per lui di farlo entrare nel Regno con buona grazia, che l'aspettare, che vi entrasse per forza. Fece dunque intendere al Papa, ch'era disposto a riceverlo (2); e il Papa gli accordò una bolla in data d'Anagni del ventesimosettimo giorno di Settembre, con la quale accogliealo nella sua grazia; e conferma le concessioni, che l'Imperador Federico suo Padre gli avea fatte del Principato di Taranto, e delle Contee di Gravina e di Tricarico (3). Fecelo parimente suo Vicario, e Luogotenente in una gran parte del Regno. Il Papa vi entrò dunque, e Manfredi venne davanti a lui fino a Ceperano, e tenne la briglia del suo cavallo, fino al ponte del Garigliano. Il Papa si arrestò a Capua, dove soggiornava fin dal ventesimo giorno di Ottobre in poi, e vi si fermò per qualche tempo (4). Indi passò a Napoli, e quivi si ritrovava nel tredicesimo giorno di Novembre.

Discordia tra l'Università e i Giacobbini.

LIV. Quivi died'egli una famosa bolla per restringere i privilegj de'Religiosi Mendicanti. Ma conviene spiegarne il motivo. Nell'anno 1252. i Dottori di Teologia, ch'erano Reggenti allora in Parigi, fecero uno Statuto, che volea che in avvenire niun Religioso (5), che non avesse Collegio, fosse ammesso alla loro società; e per togliere la moltitudine de'Dottori proibita dalla Scrittura, ordinano, che ciascun Collegio di Religiosi abbia a contentarsi di un solo Dottore Reggente, e di una sola scuola; e prima d'insegnar di suo capo, debba essere provato, aggiungono essi insegnando come Baccelliere sotto un altro Dottore. Ogni Baccelliere licenziato sarà escluso dalla compagnia de'Dottori, se non si soggetta a questa ordinanza. E' in data del mese di Febbrajo 1251. cioè del 1252. avanti Pasqua. Qui si chiamano Collegj le case, dove i Religiosi vivevano in comunità, come i Giacobbini, i Cordiglieri, e poco dopo i Bernardini.

Nel seguente anno 1253. durante la Quaresima, quattro Scolari, e un servo laico, furono assaliti di notte tempo dalla pattuglia (6). Uno degli Scolari venne ucciso, gli altri feriti oltraggiosamente, messi in prigione e spogliati. Tuttavia a richiesta della Università furono il giorno dietro rilasciati mezzo morti. Avendone l'Università parecchie volte domandata giustizia, tralasciò per un mese e più di fare le sue lezioni, senza poterla ottenere, e si obbligò con giuramento a proseguirne la riparazione; trattine tre Dottori Regolari, due Giacobbini, ed un Cordigliere, che ricusarono di dar questo giuramento. Frattanto volendo l'Università provvedere alla sua sicurezza, fece uno Statuto, il qual volea che in avvenire niuno fosse ricevuto Maestro, o Dottore in qual si fosse qualità, se non avesse prima giurato in piena assemblea, o almeno avanti a tre Dottori, di osservare gli statuti dell'Università. In oltre, che se accadesse mai che cessassero le lezioni per qualche motivo simile a quello, che gl'induceva a cessare allora, chiunque osasse di cominciare, o riprendere le sue lezioni, sarà escluso per sempre dal corpo della Università. Questo regolamento fu fatto nel mese di Aprile. Finalmente Alfonso Conte di Poitiers, Reggente in assenza del Re suo fratello, fece fare giustizia di coloro, che aveano maltrattati gli Scolari: due furono strascinati per le vie, e impiccati, gli altri sbanditi.

L'affare è ripigliato più da lontano, e spiegato più diffusamente in una lettera, che l'Università scrisse nel seguente anno a tutt'i Prelati, di questo tenore (7): Essendo i Frati Predicatori venuti a Parigi in picciol numero, e vivendo sotto una apparenza di pietà e di pubblica utilità, sono entrati con noi nello studio della Teologia, con fervore e modestia. Per ciò gli abbiamo noi ricevuti con una sincera carità, e abbiamo loro data una Casa a noi appartenente (8), nella quale dimorano ancora al

(1) P. 769. (2) P. 770. 771. (3) Rain. n. 57. (4) N. 63. 64. (5) Dubou. p. 245. Jac. 3. 1. (6) Id. p. 250. (7) Dubou. p. 255. (8) Sup. lib. 78. n. 5.

Anno di G.C. 1254.

al presente. Così profittando de' nostri benefizj si sono talmente moltiplicati, che ora hanno molti Collegj per tutto il mondo. Avevano incominciato con l'umiltà; ma presi dall'ambizione di esser Dottori, vollero trar vantaggio dalla disgrazia, ch'era accaduta alla scuola di Parigi, e che fece trasferire ad Angers la maggior parte di quella. Parla del contrasto insorto fra gli Scolari, e i Borghesi nel 1229. (1). Nella scarsezza degli Studenti restata a Parigi e in assenza de' Dottori, ottennero i Frati Predicatori dal Vescovo e dal Cancelliere una Cattedra di Professore. La mantennero anche quando fu ristabilita la Università a Parigi; e da se medesimi n'eressero pure una seconda, per la facilità, ch'abbiamo avuta di comportarli, non essendo ancora rinserrati da altri Collegj di Regolari.

Coll'andar del tempo abbiamo considerato, che a Parigi v'erano sei Collegj di Religiosi, cioè di Chiaravalle, di Premostrato, di Valle degli Scolari, de' Trinitarj; de' Frati Predicatori; e de' Frati Minori; oltre agli altri Regolari, che vengono a studiare a Parigi, senz' aver Collegj; che molti sono pervenuti alla Cattedra Dottorale, e che altri vi aspirano. In oltre i Canonici della Chiesa di Parigi, tre de' quali sono appresso di noi Reggenti di Teologia, accostumarono di moltiplicarne il numero a misura che hanno i soggetti. In fine, relativamente allo stato della Città, e al regolamento dato dalla Santa Sede, appena possiamo noi mantenere onestamente dodici cattedre nella facoltà Teologica (2), sì per lo scarso numero di quelli, che la studiano appresso di noi, che per gli Frati Predicatori, ed altri, che la insegnano in altri luoghi.

Così di queste dodici Cattedre essendo nove occupate costantemente da' Regolari, ne resteranno due o tre sole per gli secolari, che vengono da tutto il mondo a studiare a Parigi. E se gli altri Collegj volessero parimente raddoppiare le loro Cattedre, come i Frati Predicatori, tutti gli studenti secolari saranno per sempre esclusi dalle Cattedre di Teologia, e noi saremmo costretti ad abbandonare la Città di Parigi, dove ci siamo accomodati con gran dispendio da lungo tempo, per andare in altri luoghi meno agiati; o per doverci adattare tutti a delle scienze secolari, quantunque la Teologia sia più necesseria a'Cherici secolari, che sono chiamati alla cura dell'anime, e al governo delle Chiese, di quel che lo sia a' Regolari, che di rado ricevono quest' offizio. Per queste considerazioni, dopo mature riflessioni abbiamo ordinato, che niun Convento di Regolari possa avere nel nostro Corpo due Cattedre di Dottori Reggenti insieme, senza che sia loro da noi impedito di fare a' loro Confratelli quante lezioni stimeranno a proposito. Ora i Frati Predicatori si oppongono a tutto lor potere a questo Statuto.

Dopo il disordine occorso nella passata Quaresima, promettemmo noi di procurarne in giudizio il risarcimento, eccettuati i Frati Predicatori, che allora erano Reggenti, i quali ricusarono di entrare in questo impegno, se non venivano accordate loro da noi queste due Cattedre perpetue di Teologia: cosa che non si potea loro accordare: ed allora non si trattava delle loro scuole, nè delle nostre, ma solamente di vendicare l'ingiuria, che avevamo ricevuta. La loro resistenza fu cagione, che questo torto non venisse compensato pel corso di sette settimane, e che fossero per altrettanto tempo interrotte le nostre lezioni. Tuttavia per prevenire una sì fatta cospirazione dal canto degli altri Dottori, si fece da noi un altro statuto, il qual vuole, che nessuno sia ammesso al Dottorato, se non avesse giurato prima di osservare le nostre costituzioni. Anche a questo ricusarono di acconsentire i Frati Predicatori (3), se non accordassimo loro le due scuole; e noi in virtù di una costituzione del Papa, che ce ne diede la facoltà, gli abbiamo dichiarati scomunicati, e divisi dal nostro Corpo; il che fu da noi, secondo la nostra pratica, fatto pubblicare in tutte le scuole.

Allora i Frati Predicatori scordatisi della loro antica umiltà, e de' nostri benefizj, cominciarono a diffamarci, ed a trat-

(1) *Sup. lib. 79. n. 51.* (2) *P. 256.* (3) *P. 257.*

trattarci da persecutori della pietà, e di tutt' i Religiosi, e ci accusarono davanti al Conte di Poitiers, e de'Grandi della sua Corte, di aver fatti degli Statuti contra Dio, e la Chiesa universale, e congiure contra l'onore del Re, ed il bene del Regno. Indi rivolgendosi al Papa, e a'Cardinali, senza che niuno comparisse per noi, ottennero con le loro menzogne, e con le calunnie, una commissione al Venerabile Vescovo di Evreux, per esortarci a riceverli nel nostro Corpo, salvi i suddetti statuti, fin a tanto che il Papa, meglio informato, ordinasse altrimenti. Per la esecuzione di questo rescritto fecero suddelegare dal medesimo Vescovo Maestro Luca Canonico di Parigi, che senza chiamarci in giudizio, nè udire le nostre difese, senz' aver riguardo alla nostra appellazione, in virtù di un secondo rescritto del Papa a lui indirizzato, sospese dalle loro funzioni tutt'i Dottori in Teologia, in Legge, ed in Medicina, e tutt' i loro Scolari; e fece pubblicare questa sospensione in tutte le Parrocchie di Parigi, con grande scandalo de' Laici.

Ora avendo noi fatta pubblicare una seconda volta per tutte le scuole il nostro Decreto di separazione, per motivo de' nuovi Scolari, che di giorno in giorno sopraggiungevano; andarono i nostri bidelli alla scuola de' Frati Predicatori, e cominciò uno di essi a leggere il Decreto. Ma i Frati, che vi si trovavano in copioso numero, si avventarono a' bidelli con alte grida, e caricandoli d'ingiurie, strapparono la carta di mano a colui che la leggeva, e percossero uno fino alla effusione di sangue. Vi capitò il medesimo Rettore con tre Maestri dell' Arti, ma non fu ricevuto meglio, e ritornò indietro, senza far nulla. In oltre carpirono una lettera a Maestro Luca, contenente, che alcuni de' nostri Dottori, e de' nostri discepoli, in numero di quaranta, avevano in sua presenza acconsentito di ammetterli nel nostro Corpo. Ma essendo questa lettera pubblicamente letta davanti a noi, quelli che vi erano dentro nominati, negarono il fatto; per modo che Maestro Luca vergognandosi di averla data, egli medesimo ne ruppe il suggello, e diede una lettera, in cui afferma il contrario. Le conserviamo tutte due. Temendo dunque, che i Frati Predicatori, che sono sparsi per tutte le Chiese, non mascherino la verità de' fatti, per giustificare i loro Frati di Parigi, abbiam creduto bene d'informarvene, perchè vedendo le conseguenze delle loro imprese, vi rimediate nella debita forma: altrimenti è da temersi, che venendo a crollare la scuola di Parigi, ch'è il fondamento della Chiesa, non sia in pericolo di cadere il medesimo edifizio. E' in data la lettera da San Giuliano il povero, dove fu letta nell' Assemblea de' Dottori, il Martedì dopo la Purificazione, dell'anno 1253. cioè nel quarto giorno di Febbrajo 1254. Io non ho ancora trovato in altro luogo, che la scuola di Parigi fosse il fondamento della Chiesa.

Anno di G.C. 1254.

Nel medesimo anno si cominciò a spiegare pubblicamente in Parigi un libro intitolato il Vangelo eterno (1), attribuito a Giovanni di Parma, ch'era allora Generale de' Frati Minori. Era questo libro fondato sopra la dottrina dell' Abate Gioacchino, e contenea molti errori. Vi si leggea, che il Vangelo di Gesu-Cristo dovea terminare l'anno 1260. per dar luogo al Vangelo eterno, tanto superiore a quello di Gesu-Cristo, quanto il Sole è più perfetto della Luna; ch' è il Vangelo dello Spirito Santo, che prescriverà un altro modo di vivere, e disporrà della Chiesa altrimenti. Ora i Dottori di Parigi rovesciavano l'odio di questa dottrina sopra i Giacobbini, come sopra i Cordiglieri, e fra questi Dottori il più ardente nell' attaccargli era Guglielmo di Santo Amore, che si dolea fortemente, che i nuovi Religiosi si abusassero de' loro privilegi, e turbassero l'ordine della Gerarchia.

Bolla contra gl' intraprendimenti de' Regolari.

LV. Avendo dunque Papa Innocenzo ricevute molte istanze simili, diede fuori una bolla indirizzata a tutt' i Religiosi di qualunque Ordine, in cui dopo aver riferite le riprensioni de' Prelati, e del Clero Secolare contra loro, dice (2): Considerando dunque, che tali intraprendimenti pro-

(1) Guil. S. Amor. p. 38. 39. 500. Matt. Paris. p. 806. (2) Bulla Etsi animar. pref. S. Am. p. 74. Duboul. p. 270.

Anno di G.C. 1254.

producono nel popolo il disprezgio de' loro Pastori, e levano la vergogna, ch'è una gran parte della penitenza, quando si fa la confessione non al proprio Curato, che v'è presente sempre, ma ad uno straniero, che spesso non veggono altro che di passaggio; e al quale è difficil cosa, o forse impossibile l'averne ricorso al bisogno; noi vi proibiamo espressamente di ricevere con indifferenza nelle vostre Chiese i figliani altrui nelle Domeniche, e nelle Feste, e di ammettergli alla penitenza, senza la permissione del loro Parroco; imperocchè secondo il Concilio generale, se alcuno vuole per una giusta causa confessarsi ad un Sacerdote straniero, dee averne la permissione dal suo; ovvero confessarsi prima da lui, e riceverne l'assoluzione.

E per non togliere alle Chiese Parrochiali la divozione dovuta loro, non farete nelle vostre Chiese i sermoni all'ora della Messa, alla quale deggiono i figliani andare nelle loro Chiese; per timore che il popolo non abbandoni le Parrocchie per udire i vostri sermoni. Non andrete nè pure a predicare in altre Parrocchie, se non ne siete invitati dal Parroco; o se voi non lo richiedete di ciò umilmente, domandandone la permissione. E per rendere a' Vescovi l'onore, ch'è loro dovuto, il giorno, che il Vescovo Diocesano, od un altro per lui predicherà solennemente, in particolare nella Chiesa Cattedrale, niuno di voi predicherà nel medesimo luogo; perchè la predica troppo frequente non divenga nojosa o dispregevole. Che se in qualche permessa occasione voi date sepoltura nelle vostre Chiese a' figliani di un'altra, rimetterete al Vescovo, o al Parroco la metà, il terzo, o il quarto di quel che avrete ricevuto in questa occasione; a norma del Decreto di Papa Gregorio. E'questa Bolla in data di Napoli del giorno ventunesimo di Novembre 1254. essendo indirizzata a tutt'i Religiosi. Suppone essa, che alcuni abbiano delle Parrocchie, come i Canonici Regolari.

Morte d'Innocenzo IV.

LVI. Frattanto il nuovo Legato del Regno di Sicilia, Guglielmo Cardinale Diacono di Sant'Eustachio, estendea la sua autorità in modo che induceva i partigiani di Manfredi a dire, che questo Prelato operava non come Governatore, ma come Signore; e che il Papa voleva appropriarsi il Regno, ed esterminare la stirpe di Federico Imperadore (1). Dall'altro canto un Signore chiamato Burel, che avea lasciato Manfredi per attenersi al Papa, restò ucciso dalla gente di Manfredi, e molto appresso di lui, quantunque senza suo ordine, per quanto egli pretendea. Ma il Papa stimò il contrario; e Manfredi, non credendosi sicuro, si allontanò dal Papa, ch'era ancora in Capua, e per vie celate andò in Nocera (2), abitata da'Saraceni, che lo accolsero a braccia aperte nel secondo giorno di Novembre. Quivi ritrovò de' gran tesori, raccolse in breve tempo un numeroso esercito; e come il Legato, e l'armata del Papa occupavano Troja e Foggia vicino a Nocera, una parte delle truppe di Manfredi s'impegnò in un combattimento, che gli diede occasione di entrare in Foggia nel Mercoledì secondo giorno di Dicembre 1254. (3). Il Presidio l'abbandonò nella seguente notte, e nel medesimo tempo essendo il Legato stato preso da spavento, fuggì parimente da Troja precipitosamente: sicchè restò Manfredi Signore dell'una e dell'altra Piazza.

Il Legato si ritirò a Napoli, dove ritrovò, che Papa Innocenzo IV. era morto, nel settimo giorno del mese di Dicembre, dopo aver tenuta la Santa Sede undici anni, cinque mesi, e quattordici giorni. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale di Napoli, e la Santa Sede vacò solamente diciassette giorni.

LI-

(1) Anonym. ap. Ughell. p. 771. epist. Manfr. ap. Petr. de Vin. 2. c. 5. (2) Anon. p. 792. 794. (3) P. 801.

LIBRO OTTANTESIMOQUARTO.

I. *Alessandro IV. Papa*. II. *Chiese del Nord*. III. *Bolla in favore de' Religiosi Mendicanti*. IV. *Virtù di San Luigi*. V. *Vincenzo di Beauvais*. VI. *Affetto di San Luigi per gli Religiosi Mendicanti*. VII. *Frati Minori Vescovi*. VIII. *Alfonso il saggio Re di Castiglia*. IX. *Concilio di Bourdeaux*. X. *Primazia di Bourges*. XI. *Il Beato Filippo Berrujer*. XII. *Stato di Terra-Santa*. XIII. *Morte di Giovanni Vatazzo*. *Teodoro Lascari Imperadore*. XIV. *Continovazione delle turbolenze dell'Università di Parigi*. XV. *Inquisizione in Francia*. XVI. *Relazione di Guglielmo di Rubruquis*. XVII. *Udienza di Sartac*. XVIII. *Udienza di Baatou*. XIX. *Juguri e Nestoriani*. XX. *Udienza di Mangou-Can*. XXI. *Conferenza co' Tuiniani*. XXII. *Ritorno di Rubruquis*. XXIII. *Giovanni di Parma deposto*. XXIV. *Cominciamenti di San Bonaventura*. XXV. *Affari della Università di Parigi*. XXVI. *Eremiti di Sant' Agostino*. XXVII. *Condanna di Giovanni di Parma*. XXVIII. *Morte del Re Guglielmo di Olanda*. XXIX. *Affare della Università*. XXX. *Libro de' pericoli degli ultimi tempi*. XXXI. *Legazione a Teodoro Lascari*. XXXII. *Condanna del Libro de' pericoli*. XXXIII. *Sommissione di due Dottori*. XXXIV. *Cominciamenti di San Tommaso di Aquino*. XXXV. *Condanna del Vangelo eterno*. XXXVI. *Sicilia offerta al Re d' Inghilterra*. XXXVII. *Progressi di Manfredi*. XXXVIII. *Doppia elezione per l' Impero*. XXXIX. *Arnoldo Arcivescovo di Treveri*. XL. *Chiesa del Nord*. XLI. *Affare della Università*. XLII. *Apologia de' Religiosi Mendicanti*. XLIII. *Lettere di San Bonaventura*. XLIV. *Seval Arcivescovo di Yorc*. XLV. *Il Papa a Viterbo*. XLVI. *Progressi di Ecelino*. XLVII. *Guerra contra i Veneziani, ed i Genovesi*. XLVIII. *Chiesa di Salsburgo*. XLIX. *Regolamenti per la Inquisizione*. L. *Concilio di Ruffec, e di Montpellier*. LI. *Arlotto Nuncio in Inghilterra*. LII. *Lagnanze degl' Inglesi contra il loro Re*. LIII. *Amor di San Luigi per la pace*. LIV. *Presa di Bagdad fatta da' Tartari*. LV. *Proposizione de' Tartari al Re di Ungheria*. LVI. *Bolla contra i Chierici concubinarj*. LVII. *Affare della Università*. LVIII. *Collegio di Sorbona*. LIX. *Statuti antichi de' Certosini*. LX. *Morte del tiranno Ecelino*. LXI. *Morte di Teodoro*. *Michele Paleologo Imperadore*. LXII. *Flagellanti in Italia*. LXIII. *Carmelitani, e Agostiniani a Parigi*. LXIV. *Alberto il Grande Vescovo di Ratisbona*. LXV. *Concilio di Colonia*. LXVI. *Concilio di Cognac, ed altri*. LXVII. *Regolamento per gli Greci di Cipro*.

Alessandro IV. Papa.

I. I Cardinali e tutta la Corte di Roma erano tanto sgomentati dalla vittoria di Manfredi, che voleano lasciar Napoli, e ritornare in Campania (1). Ma il Marchese Bertoldo li rassicurò, e gli stimolò tanto a raccogliersi, ed a fare un Papa, che nel giorno di Natale essi elessero il Cardinal Rinaldo Vescovo d'Ostia, che prese il nome di Alessandro IV., e fu coronato nella Domenica seguente, festa di San Giovanni Vangelista, ventesimosettimo giorno di Dicembre 1254. Era della famiglia de' Conti di Segni, figliuolo di Filippo fratello di Papa Gregorio IX. (2), nato in Castello di Jenna dipendente dall' Abazia di Sublaco nella Diocesi di Anagni, dove dimorò lungamente, e fu Canonico della Cattedrale. Il Papa suo Zio fecelo prima Cardinale Diacono Titolato di Sant' Eustachio, poi Vescovo di Ostia nel 1231. Era uomo pio, inteso all' orazione, ed astinente; ma stimavasi troppo facile a dar orecchio agli adulatori. Nell' ultimo giorno di Dicembre scrisse, secondo il costume, una lettera circolare a tutt' i Vescovi, dando loro parte della sua promozione, e pregandoli delle loro orazioni.

Le

(1) Anonym. ap. Ughell. to. 9. p. 803. Papebr. Con. (2) Rainald. to. 2. init. Ughel. to. 1. p. 83. M. Par. p. 771.

ANNO DI G.C. 1255.

Le sue prime attenzioni furono di arrestare i procedimenti di Manfredi (1), e a tal effetto diede la legazione del Regno di Sicilia ad Ottaviano Ubaldino, Cardinale Diacono Titolato di Santa Maria *in via lata*, il quale fece suo Vicario Generale un Frate Minore, chiamato Ruffino Cappellano, e Penitenziere del Papa, uomo di gran riputazione per la sua industria. E come Manfredi non mandò a complimentare il Papa secondo il costume de' Principi, per la sua esaltazione al Pontificato; il Papa mandò un Vescovo a citarlo a comparire davanti a lui il giorno della Purificazione, a rendere conto della morte di Burel di Anglona, e della ingiuria fatta alla Santa Sede, discacciando da Puglia il Legato Guglielmo, e l'armata della Chiesa. A questa citazione Manfredi rispose con lettere, che non aveva egli fatta ingiuria alla Chiesa Romana sostenendo il suo diritto e quello di suo nipote. Tuttavia si lasciò poi persuadere a mandar al Papa due suoi segretarj a trattar della pace, senza interrompere i procedimenti delle sue conquiste (2).

Chiese del Nord.

II. La religione si avanzava molto in Livonia, e Papa Innocenzo IV. avea permesso all' Arcivescovo di stabilire la sua Sede in qualunque Cattedrale da lui dipendente, che più gli piacesse. Per il che essendo vacata la Sede di Riga, l' Arcivescovo elesse questa Chiesa per sua Metropolitana; e Papa Alessandro confermò questa scelta con la sua bolla del ventesimo giorno di Gennajo 1255. Riga fu dunque fin da allora la Metropoli di Livonia (3), di Estonia, e di Prussia. Poco tempo dopo il Papa commise a questo Arcivescovo di stabilire, se giudicava bene, un Vescovado a favore di que' Pagani del vicinato, che i due Nobili fratelli Ottone di Luneburgo e Tiderico di Kivel aveano tratti alla religione Cristiana. Tutto senza pregiudizio del diritto de' Cavalieri Teutonici (4). E' la lettera del giorno diciannovesimo di Marzo.

Avea poco prima accordato il Papa a Mendog, Re di Lituania, la facoltà di far coronare Re suo figliuolo per mano di qualunque Vescovo Latino che più volesse, e gli donò le terre, che avesse potute acquistare contra i Pagani di Russia (5). Ma in questo medesimo anno 1255. Mendog rivolse le sue armi contra i Cristiani (6), arse la Città di Lublin in Polonia, e condusse molti schiavi in Lituania. Così la sua pretesa conversione non avea niuna fermezza, e i suoi successori restarono Pagani ancora per cento e trent' anni.

Alla fine dell' anno precedente un grand' esercito di Crocesignati (7), era condotto da Ottocaro nuovo Re di Boemia con Ottone Marchese di Brandeburgo suo nipote, che fu suo Maresciallo in questa impresa; il Duca d' Austria, il Marchese di Moravia, Errico Arcivescovo di Colonia, Anselmo Vescovo di Olmuts furono in questo viaggio, e un sì gran numero di Crocesignati di tutta l' Alemagna, che ascendevano al numero di sessantamila combattenti. Vi giunsero nel verno, e perdonandola alle terre de' Cristiani, arsero, e saccheggiarono quelle degl' Infedeli. Dopo un combattimento, dove i Prussiani ebbero la sconfitta, e un gran numero fatti prigioni, il Re Ottocaro diede la vita a tutti coloro, che si fecero battezzare, o che ritornarono alla Chiesa dopo avere apostatato; furono tutti gli altri passati a fil di spada. I due capi de' Prussiani s' erano rinchiusi in una Città, dove, venute loro meno le provigioni, non poteano sostenere un assedio. Domandarono consiglio agli abitanti, i quali risposero: Noi abbiamo deliberato di abbracciare la religione Cristiana piuttosto che perire co' nostri figliuoli, e co' nostri beni. E noi ancora, dissero i Capitani, vi secondiamo; imperocchè veggiamo chiaramente, che combattiamo in vano contra Dio.

Mandarono al Re Ottocaro alcuni Deputati, offerendo di arrendersi il giorno dietro a discrezione, egli li ricevette, e la

(1) Rain. 1255. *n.* 2. 3. Anonym. *p.* 805. Vading. 1255. *n.* 13. (2) P. 707. (3) 1. *ep.* 342. *ap.* Rain. *n.* 64. (4) *Ep.* 294. *n.* 63. (5) *Sup. lib.* 81. *n.* 43. (6) Rain. *an.* 1253. *n.* 37. 38. (7) Dusbourg Chr. Pruss. *p.* 173. Dubrav. *lib.* 57. *p.* 337.

la mattina i due capitani de' Prussiani furono battezzati dal Vescovo di Olmuts. Il Re fu padrino dell' uno, il Marchese Ottone dell' altro, e diedero il loro nome a ciascuno di quegli. Il Re li ricoprì entrambi con una vesta di seta bianca, mischiata con oro, e li chiamò amici suoi. Poi i rimanenti Pagani non solo del luogo, ma di tutta la Prussia, sollecitamente ricevettero il battesimo, ed essendosi il Re innoltrato con le sue conquiste fino al mar Baltico, diede gli ordini necessarj per fabbricarvi una Città, che fu chiamata Conigsberg, cioè Monte Reale, e furono le sue commissioni eseguite da' Cavalieri Teutonici. Il Vescovo di Olmuts con la permissione del Re fondò parimente una Città chiamata da lui Brunsberg dal suo nome (1), e dove Alberto Vescovo di Varmia per qualche tempo risedette; ma la nuova Città essendo stata abbruciata da' Prussiani, si ritirò egli ad Elbing, dove morì in estrema vecchlezza. Brumone Vescovo di Olmuts era Sassone, e Conte di Steumberg; arricchì oltre modo la sua Chiesa, le acquistò molte terre, e fortificò alcune piazze; fece molte fondazioni nelle Chiese, ed eresse molti feudi (2); per modo che andava accompagnato da numerosissimi cavalieri, quando i suoi predecessori non aveano nel loro seguito altro che alcuni pochi Ecclesiastici. Ecco di che allora si lodavano i Vescovi.

Bolla in favore de' Religiosi Mendicanti.

III. Papa Alessandro fu soprammodo favorevole a' Religiosi Mendicanti, come ne fece testimonianza tosto che fu Pontefice con una Bolla indirizzata a tutt' i Vescovi in generale, ed a tutti gli Ecclesiastici, che comincia così (3): Non è cosa insolita lo esaminare più attentamente quel che si fece una volta con prevenzione, o con soverchia fretta. Indi avendo riferito il contenuto della Bolla d' Innocenzo IV. del ventunesimo giorno di Novembre 1254. che comincia: *Et si animarum*, che ristringeva i privilegj de' Religiosi Mendicanti (4), soggiunge: Perchè noi ci proponiamo di deliberare più accuratamente sopra questa materia, desiderando in primo luogo la pace, ed il riposo delle Chiese, abbiamo giudicato a proposito di rivocare assolutamente queste lettere, e tutte le altre, che potessero essere state date sul medesimo soggetto contra gli stessi Religiosi, e quel che fosse stato fatto in conseguenza di quelle, proibendovi di porle in esecuzione. È la Bolla in data dell' ultimo giorno di Dicembre 1254. cinque giorni solamente dopo la incoronazione di Alessandro.

Tre mesi dopo pubblicò una lunga Bolla per diffinire le differenze tra i Dottori di Parigi, ed i Frati Predicatori (5), e per servire di regolamento alla Università. Essa comincia così: La scuola di Parigi è come l' albero della vita nel Paradiso Terrestre, o come la lampada accesa nella casa del Signore. E dopo essersi esteso nelle lodi di questa scuola, racconta l' origine della quistione tra i Dottori Secolari e i Frati Predicatori (6), e come due di questi, Fra Bonomo, e Frat' Elia ricusarono di soggettarsi ad alcune ordinanze della Università, per tal motivo gli escluse dalla sua società. Riferisce poi lo statuto, che vieta a' Regolari di avere due Dottori Reggenti in uno stesso Convento, l' appellazione del Priore de' Frati Predicatori, e del Guardiano de' Frati Minori alla Santa Sede, sopra la quale Papa Innocenzo non potè sentenziare diffinitivamente, nè terminar l' affare, essendo prevenuto dalla morte.

Avendo Alessandro ascoltati i Proccuratori delle due parti, e il Generale de' Frati Predicatori, dichiara, che per lo bene della pace giudicò a proposito di moderare gli statuti dell' Università, conforme ad una costituzione di Gregorio IX. Prescrive dunque particolarmente il modo, con cui deve il Cancelliere di Parigi dare le licenze, e gli permette di concederle a quanti Dottori giudicherà bene, senza determinarne il numero, nè pure riguardo a' Regolari. Conferma

(1) *Differt. Pruss. p.* 218. (2) *De Episc. Olm. p.* 182. Frecher (3) *Ap.* Vading. *append. to.* 2. *p.* 18. Duboulai *p.* 273. (4) *Sup. lib.* 83. *n.* 55. (5) Duboulai *p.* 282. Vading. *an.* 1253. *n.* 2. Mat. Par. *p.* 781. (5) *Sup. lib.* 83. *n.* 48.

ANNO DI G.C. 1255.

ma lo statuto intorno alla cessazione delle lezioni, in caso d'insulto fatto all' Università. Finalmente ristabilisce i Dottori dell'Ordine de' Frati Predicatori, che la Università avea troncati dal suo Corpo, ordinandole di ricevergli, e rivoca tutte le sentenze date contra di essi. E la Bolla del giorno quattordicesimo di Aprile 1255. e si chiama *Quasi lignum vitæ*, dalle parole con le quali comincia (1). Nel medesimo tempo Papa Alessandro diede commissione al Vescovo d'Orleans, e a quello di Auxerre, di far eseguire quella Bolla, e particolarmente di far ristabilire nelle loro Cattedre (2) i due Dottori Giacobbini, Bonomo, ed Elia. Ne dà parimente un ordine espresso a' Dottori di Parigi.

Virtù di S. Luigi.

IV. Quasi nello stesso tempo il Papa accordò a San Luigi alcune grazie, che gli avea domandate (3), come apparisce da due Bolle in data del ventesimoquinto giorno di Aprile 1255. nelle quali fa il suo elogio, e dice che quantunque il Regno di Francia superi gli altri per la sua nobiltà, Luigi lo fa risplendere maggiormente per le sue virtù, che applicandosi con attenzione al governo del suo Regno, riguarda come suo principal affare quello della sua salvezza, e dispregia i piaceri, e tutto quello, che non serve ad altro che al corpo, per pensare unicamente all'utilità e all' ornamento dell'anima sua. Gli accordò dunque il Papa, che nè egli, nè la Regina Margherita sua moglie, nè i Re suoi successori, possano essere fulminati dalla scomunica, o dall' interdetto, senza un ordine particolare della Santa Sede. In oltre dà dieci giorni d'Indulgenza a tutti coloro, che pregheranno Dio pel Re durante la sua vita, e dopo la sua morte pel corso di dieci anni. La frequenza delle censure, e la facilità di profferirle, induceva a prendere delle cauzioni per andarne salvi.

Luigi dopo il suo ritorno in Francia (4), aumentò i suoi esercizj di pietà, e delle buone sue opere. Si mostrò più umile in quel che spettava alla sua persona, fece più esatta giustizia a' suoi sudditi, e fu maggiormente caritatevole verso gli afflitti. Essendo ancora oltremare, intese che un gran Sultano facea ricercare accuratamente tutt' i libri, che potessero essere necessarj a' Filosofi Musulmani, faceali trascrivere a sue spese, e li rinchiudea nella sua Biblioteca, affine che tutt' i Letterati potessero participarne, quando ne avessero bisogno. Il Santo Re fu commosso a vedere, che gl' Infedeli avessero maggiore zelo per gli loro errori, che i Cristiani per la verità della Religione, e risolvette nel suo ritorno in Francia di far trascrivere a sue spese tutt' i libri Ecclesiastici autentici ed utili, che potesse ritrovare nelle Biblioteche di diverse Abazie, affinchè egli il primo, indi i Letterati, e i Religiosi, che avevano accesso a lui, potessero studiarvi, tanto per loro propria utilità, quanto per edificazione del prossimo.

Eseguì fedelmente questa risoluzione, e fece fabbricare espressamente un luogo comodo e sicuro nel Tesoro della sua Cappella a Parigi, dove raccolse con gran cura molti esemplari di Sant' Agostino, di Sant' Ambrogio, di San Girolamo, di San Gregorio, e degli altri Dottori Cattolici, i quali erano da lui volentieri studiati, quando ne avea comodo, e volentieri li dava altrui per servirsene. Ora amava meglio di far trascrivere i libri di nuovo, che comperargli scritti; dicendo che questo era il modo di aumentarne l'utilità col numero. De' libri così raccolti nella sua Biblioteca a Parigi una parte ne lasciò in testamento a' Frati Minori, un' altra a' Frati Predicatori, e il resto a' Monaci di Rojomonte, Abazia dell'Ordine di Cisteaux (5), da lui stata fondata nella Diocesi di Beauvais per cento e quattordici Monaci. Quando egli studiava in presenza di alcun suo famigliare, e che non fosse letterato, gli spiegava quel che leggea, traducendolo dal Latino in Francese con molta aggiustatezza. Leggea più volentieri i libri de' Padri, la cui au-
to-

(1) Vading. *append. to.* 2. *p.* 23. (2) Duboulai *to.* 3. *p.* 286. (3) *Ap.* Rain *n.* 42. 45. (4) Gaufr. *de Bellaloco c.* 31. *c.* 38. (5) Gall. Chr. *to.* 4. *p.* 776.

torità è bene stabilita, che quelli de' nuovi Dottori.

Vincenzo di Beauvais.

V. La sua Biblioteca fu quella, che prestò il comodo a Vincenzo di Beauvais di comporre il suo libro, che fu da lui chiamato Specchio Grande. Era Vincenzo nato in Beauvais, ed entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori nel tempo della loro istituzione (1). Attese particolarmente alla lettura e al comporre (2), e la sua riputazione giunse fino agli orecchi del Re San Luigi, che lo prese in affetto, e fecelo andare a Rojomonte, dove spesso si ritirava. Vincenzo faceva appresso di lui la funzione di lettore, ed aveva ispezione sopra gli studj de' Principi suoi figliuoli; forse ancora facea delle lezioni o delle conferenze co' Monaci di Rojomonte.

Avendo dunque de' libri in abbondanza per liberalità del Re (3), intraprese di fare un'ampla raccolta, contenente degli estratti di tutti gli Autori sacri e profani, che avea letti (4), per agevolare gli studj, ristringendo in un solo corpo tutto quello, che gli parea più utile, e lo chiamò lo Specchio grande (5), per distinguerla da un libricciuolo stampato prima, col titolo di Specchio del mondo. Divise la sua lunga opera in tre parti, chiamando la prima lo Specchio Naturale (6), perchè contiene tutta la Storia naturale; la seconda Specchio Dottrinale, perchè tratta di tutte le scienze; la terza Specchio Istorico, perchè contiene tutta la Storia dalla creazione del Mondo fino all'anno 1250. o piuttosto 1253. (7), poichè riferisce il Martirio, e la canonizzazione di San Pietro di Verona.

Nella prefazione di tutta l'opera (8) fa l'Autore alcune osservazioni, che dimostrano qual fosse la critica del suo tempo. Intorno all' autorità de' libri dopo la Scrittura Sagra, dà il primo luogo alle Decretali de' Papi secondo l'esempio di Graziano, che si appoggia all' autorità di Leone IV. senza riflettere, che questo Papa comincia le Decretali da San Silvestro, quando Graziano impiega tutte quelle della raccolta d' Isidoro attribuite a' Papi precedenti. Così preferisce queste false Decretali, non solo agli scritti de' Padri, ma a' Canoni de' Concilj. Vincenzo di Beauvais mette S. Bernardo tra' Padri, e Sant' Anselmo in un grado inferiore con Beda, Alcuino, Rabano, ed altri. Confessa di avervi inseriti alcuni passi di libri Apocrifi (9), senza nè sostenerli, nè rigettarli, perchè si possono leggere senza pregiudizio della fede, credendo che Dio possa aver fatto quel che riferiscono; e prende questa massima da un'opera falsamente attribuita a San Girolamo (10). Pone fra le gravi storie nello stesso ordine di Cesare, e di Svetonio, la storia di Carlo Magno, sotto il nome dell' Arcivescovo Turpino, fabbricata nel secolo precedente (11). Confessa, che non s' impegnò a notare gli anni esattamente, per la varietà che si ritrovava negli Autori in questo proposito; e si duole, che dal suo tempo lo studio della Storia Ecclesiastica era trascurata (12).

Affetto di San Luigi per gli Religiosi Mendicanti.

VI. Tra tutt' i Religiosi, il Re San Luigi amava particolarmente i due Ordini Mendicanti de' Frati Predicatori e de' Frati Minori, e dicea che se avesse potuto far due parti della sua persona, n'avrebbe donata una a ciascuno di questi due Ordini (13). Aspirando dunque al colmo della più alta perfezione, avea deliberato, giunto che fosse il suo primogenito in età, di cedergli interamente la Corona, di entrare in una di queste due Religioni, dopo avere ottenuto l'assenso della Regina sua moglie. Avendo colto il momento, le discoprì segretamente il suo pensiero, facendosi promettere di non averne a parlare con chi si fosse. Ma ella non volle acconsentirvi in forma veruna; e gli disse molte sode ragioni per distogliernelo. Restò dunque al secolo, ma sempre più distaccandosene, ed avanzandosi nell' umiltà, e nel timore di Dio.

Ordinò per testamento (14), che i due figliuoli, che gli erano nati durante il suo viaggio d' oltremare, Giovanni

(1) Echard. *Summa S. Thom. vind. p.* 75. (2) *P.* 16 19. 20. (3) *P.* 491. (4) *P.* 41. (5) *P.* 46. (6) *P.* 74. 75. (7) *P.* 500. (8) Vinc. *lib.* 31. *c.* 204. *p.* 65. *dist.* 20. (9) N. 58. (10) *De Nativ. S. Mar. to* 3. *p.* 443. (11) *P.* 76. (12) *Ap.* Rob. *p.*67. Ech. *p.* 50. *p.* 43. (13) G. de Bello *c.* 12. (14) C. 14.

Anno di G.C. 1255.

ni Tristano, e Pietro, giunti che fossero in età discreta, venissero allevati in Parigi nelle due case Religiose, uno appresso i Giacobbini, e l'altro appresso i Cordiglieri; avendo loro a tal effetto fatti apparecchiare de' convenevoli appartamenti; questo facea, perchè fossero ammaestrati nella pietà, e nelle lettere, sperando che col tempo Dio ispirasse loro di abbracciare la vita Religiosa in queste sante Comunità. Lo stesso fece riguardo alle sue due figliuole Isabella, e Bianca. Essendo ancora oltremare, scrisse alla prima una lettera di suo pugno, in cui esortavala fortemente al dispregio del mondo, e ad entrare in Religione. Quanto a Bianca, la offerì a Dio nell'Abazia di Maubuisson vicino a Pontoise, perchè vi fosse allevata nella pietà, e nell'amore della vita Religiosa. Dio tuttavia ne dispose altrimenti, imperocchè questi due Principi, e queste due Principesse tutti quattro si maritarono.

Questa stima e questo favore per le Religioni Mendicanti era una delle principali cagioni dell'invidia de' Dottori Secolari, e degli antichi Monaci. Rinfacciavano a costesti giunti di nuovo, che amassero le tavole de' Principi, e de' Prelati, per ottenere de' posti onorevoli, e per mangiare largamente: cosa che gl' induceva ad essere compiacenti e adulatori (1). Che si mescolavano in molti affari, entravano ne' consigli de' Signori, e de' Prelati, ed aveano posto con esso loro ne' tribunali a render giustizia (2). Dall' altro canto il confronto di questi nuovi Religiosi, che si rendeano necessarj per lo loro zelo, e per la dottrina, faceva avere in dispregio i Monaci, che aveano rendite, come gente oziosa ed inutile.

Frati Minori Vescovi.

VII. Abbiamo già veduti molti Vescovi tolti da' Frati Mendicanti, e trovo tre Frati Minori Vescovi, de' quali si fa menzione nelle Bolle di quest' anno 1255. (3). Vacò la Sede di Trevigi per la traslazione di Pietro Pierio Veneziano al Vescovado di Venezia, confermata da Papa Alessandro, nel tredicesimo giorno di Febbrajo. Vi fu discordia nella elezione del successore. Una parte de' Canonici elessero Alberto Ricci Frate Minore Vicentino, e professore in Teologia, gli altri Bartolommeo Quirini Cherico Veneziano. Andò la quistione avanti al Papa. Frate Alberto dichiarò in pieno Concistoro, che rinunziava al suo diritto, supplicando il Papa, che gli lasciasse terminare i giorni suoi nella professione di povertà, e di umiltà, che aveva abbracciata da lungo tempo. Ma il Papa, vinto dal suo merito, confermò la elezione, e gli commise, che andasse al governo della Chiesa di Trevigi (4), come si vede dalla Bolla in data di Anagni, nel ventesimo giorno di Agosto 1255.

Un altro Frate Minore è Reniero Vescovo di Maina nella Morea, capitale de' Mainotti (5), al quale il Papa accordò in quest' anno la facoltà di dimorare in Italia o altrove, fino a tanto che non si tenesse sicuro nella sua Diocesi, a cagione delle guerre; e che non non fossero le sue entrate occupate dagl' infedeli. Il terzo è Fra Lopè Spagnuolo, che Papa Innocenzo IV. avea fatto Vescovo di Marocco l'anno 1246. (6), mentre ch' era in Ispagna nel 1255. Papa Alessandro con la sua Bolla del tredicesimo giorno di Maggio gli diede facoltà di predicare la Crociata contra i Saraceni di Africa, a' quali Alfonso Re di Castiglia si disponeva a mover guerra. La commissione di Lopè si estendeva in Ispagna, e in Guascogna, con indulgenza uguale a quella di Terra-Santa. Il Papa diedegli parimente autorità di Legato sopra tutt' i Cristiani d' Africa. Aveva il Re di Castiglia erette tre nuove Cattedrali nelle terre, ch' egli e i suoi predecessori aveano ricuperate dal poter de' Saraceni (7), cioè Cartegena, Silva, e Badajos; ma era cosa difficile di mettere i limiti alle loro Diocesi, perchè il lungo possesso degl'Infedeli ne avea fatto perdere le prove. Per questo anche sì fatta commissione venne data dal Papa a Lopè Vescovo di Marocco.

VIII. Fer-

(1) Guil. S. Am. *p.* 9. (2) P. 12. (3) Ughel. *to.* 3 *p.* 483. Vading. *an.* 1255. *n.* 17. Rain. *n.* 16. (4) Vading *append. tom.* 2. *p.* 30. (5) Id. 1255. *n.* 27. (6) Id. 1246. *n.* 9. Rain. 1253. *n.* 49. 50. (7) N. 31.

Alfonso il saggio Re di Castiglia.

VIII. Ferdinando Re di Castiglia era morto nell'anno 1252. nel Giovedì trentesimo giorno di Maggio dopo aver regnato trentacinque anni (1), e fu canonizzato a' nostri tempi da Papa Clemente X. nel 1671. Alfonso X. suo primogenito gli succedette. La sua inclinazione per le scienze particolarmente per l' astronomia gli acquistò il soprannome di Astrologo, o di Saggio, cioè di dotto uomo, secondo lo stile di quel tempo. Fondò egli la Università di Salamanca, e le diede grandi entrate (2). Il Papa confermò questa fondazione nel 1255. con permissione a tutti, fuor che a' Regolari, di studiarvi la legge civile per tre anni nella nuova Università, alla quale concedette, che quelli, che vi saranno stati fatti Dottori, possano esercitare le funzioni di professore in tutte le altre Università, eccettuate quelle di Bologna, e di Parigi.

Concilio di Bourdeaux.

IX. Quest' anno 1255. Gerardo di Malemort Arcivescovo di Bourdeaux tenne un Concilio Provinciale nel tredicesimo giorno di Aprile, e pubblicò una costituzione di trenta articoli (3), in cui osservo quel che segue. Avendo i Cherici de' benefizj, io intendo cure d'anime, vi faranno una continova residenza, e si presenteranno agli ordini in tutt' i quattro tempi ☞ (4), altrimenti saranno privati di pieno diritto de' loro beneficj. ☜ Parea, che fosse stato meglio non provvederneli, se non dopo avergli ordinati. Non si daranno a' fanciulli l' Ostie consagrate per comunicarsi il giorno di Pasqua (5), ma solamente un pan benedetto, e si farà lo stesso con gli altri, a' quali è proibito il comunicarsi (6). Quel che qui si proibisce per gli fanciulli, pare che sia un avanzo dell'antico uso di dar loro l' Eucaristia tosto ch' erano battezzati, cosa che fu sempre osservata dalla Chiesa Greca (7). Nella Chiesa Latina si accostumava nel cominciamento del nono secolo di non darla loro indifferentemente (8); e abbiamo veduto che il precetto della comunione pasquale nel Concilio Lateranese (9) non è che per coloro, che sono giunti all' età di discrezione.

Il Concilio di Bourdeaux ordina a' Parrochi di scrivere ne' loro Messali (10) l'entrate delle lor Chiese. Proibisce, che si prestino le Reliquie a' Laici per giurarvi sopra (11), se non in certi dati giorni, e di non trarle fuori della cassa, o di esporle in vendita, o di onorarne pubblicamente di nuove, se non sono approvate dal Papa. Proibisce di esigere nulla anticipatamente per l' amministrazione de' Sagramenti, o per la collazione de' benefizj (12). Ma dopo fatta la cosa, si potrà prendere quel ch' è dovuto, secondo il costume. Se un Laico scomunicato entra in Chiesa ad onta del Sacerdote, e turba il divino offizio (13), saranno i suoi beni confiscati dal Signor temporale, sotto pena d'essere scomunicato egli medesimo. Colui, che starà scomunicato quaranta giorni, pagherà una pena pecuniaria di nove lire, o un'altra, che convenga (14). Proibizione di assolvere uno scomunicato, nè pure in articolo di morte, se non avrà soddisfatto egli, o alcun altro per lui, alla parte interessata, sotto pena al Sacerdote che lo avrà assoluto, di esserne obbligato in suo nome (15). Questo perchè era cosa consueta lo scomunicare in esecuzione di una sentenza, o in difetto di pagare un altro debito.

Dodici articoli di questa costituzione riguardano le sole decime. Si ordina a tutt'i Laici, che ne ritengono, di lasciarle alle Chiese, sotto pena di non essere ammessi a' Sagramenti di matrimonio, o di Eucaristia, nè alla sepoltura ecclesiastica; e così le loro mogli, e i loro figliuoli (16). Si farà lo stesso degli affittuali, che ritengono le decime de' Laici. Proibizione a' laici di vendere, e di comprare le decime sotto pena di scomunica (17). Saranno costretti i Laici dalle censure a pagar le primizie sul piè della trentesima parte, della quarantesima, o della cinquantesima (18). Quantunque le decime appartengano alcuna volta ad altre Chiese, si lasceranno sempre i novali alle

 Par-

(1) Vita *ap.* Boll. *to.* 18. *p.* 362. *n.* 149. *p.* 385. (2) Rain. *n.* 52. (3) *To.* 11. *p.* 759. (4) C. 1. (5) C. 5. (6) Martenn. *Antiq. rit. p.*430. *to.*1. (7) Conc. Turon. 113. *c.*18. (8) *Sup. lib.* 46. *n.* 6. (9) *Sup. lib.* 77. *n.* 52. (10) C. 6. (11) C. 7. (12) C. 26. (13) C.27. (14) C.28. (15) C.11. (16) C.13. *c.*23. (17) C.14. (18) C. 16.

Anno di G.C. 1255.

Parrocchie, dove fruttificano (1). Gli ultimi articoli di questo regolamento riguardano le Confraternite, che alcuna volta degeneravano in congiure, contra i diritti e la libertà della Chiesa. Per questo il Concilio proibisce a' Confratelli (2) di eleggere uno, o più Conti che sieno alla loro testa, e di fare statuto veruno, che non sia per l' utilità della Chiesa, o del pubblico, e che non abbia l' assenso del loro Parroco.

Primazia di Bourges.

X. L' Arcivescovo di Bourdeaux riconosceva allora quello di Bourges per suo Primate, come si vede da una lettera del medesimo Gerardo di Malemort scritta nel ventesimottavo giorno di Ottobre 1247. a Filippo Berrujer allora Arcivescovo di Bourges (3), che gli avea fatto intendere, che si apparecchiasse a riceverlo nella sua visita, e che ne avvertisse i suoi suffraganei; al che Gerardo rispose, ch' era pronto a riceverlo onorevolmente, e ad eseguire gli ordini suoi. Noi abbiamo veduto, che la Primazia o Patriarcato di Bourges era stabilito fin dal nono secolo (4), perchè questa Città era la Capitale del Regno di Aquitania, e allora essa estendeasi sopra le tre provincie di Narbona, di Auch, e di Bourdeaux.

Narbona fu la prima a dividersi, poi Auch; ma Bourdeaux restò ferma (5), e la superiorità di questa provincia venne confermata, tra le altre, da una bolla di Papa Eugenio III. l' anno 1146. (6). Essendo i Re d' Inghilterra divenuti Duchi di Gujenna cercarono di sottrarre Bourdeaux dalla primazia di Bourges; ma il Re Filippo Augusto se ne dolse con Papa Innocenzo III. (7), e lo pregò di mantenere i diritti di questa Chiesa, ch' era la sola primaziale del suo Regno. E' la lettera del mese di Maggio 1211. (8). Nel seguente anno il medesimo Papa confermò la sospensione profferita dall' Arcivescovo di Bourges contra l' Arcivescovo di Bourdeaux (9), per non essere andato al suo Concilio, e ne disgravò l' Arcivescovo di Bourdeaux, per la sola promessa, che fece di andare al Concilio di Bourges, quando vi fosse chiamato. Finalmente in quest' anno medesimo 1255. il Cardinal Ottaviano, per commissione del Papa, fece un regolamento intorno alla visita dell' Arcivescovo di Bourges nella Provincia di Bourdeaux, e Papa Alessandro lo confermò.

Il Beato Filippo Berrujer.

XI. Era Filippo Berrujer stato quattordici anni Vescovo d' Orleans, quando fu trasferito alla Sede di Bourges l' anno 1236. (10). Dopo la morte di Simone di Sulli, occorsa nell' anno 1232. vi si fecero alcune elezioni, che non ebbero effetto; poi nominarono un Dottore chiamato Pietro di Castel-Rosso (11), che fu deposto due anni dopo. Finalmente Gregorio IX. pretendendo, che fosse a lui devoluto il diritto di provvedere a questa Chiesa, le diede per Arcivescovo Filippo, che la governò per ventiquattro anni (12). Ebbe gran cura, che la sua famiglia fosse ben regolata, e non comportava al suo servigio verun uomo vizioso. Privò de loro benefizj alcuni Prelati scandalosi, dando loro di che sussistere a sue proprie spese, perchè non andassero mendicando; e sceglica per gli benefizj uomini dotti è virtuosi. Chiamò appresso di se alcuni sapienti personaggi per ajutarlo a predicare e ad amministrare la penitenza; e a tal fine fece andare a Bourges i Frati Predicatori nel 1239. e vi fece fabbricare un Convento per liberalità del Signor di Borbone, e di Bianca Dama di Vierzon, figliuola del Conte di Joignì. Era l' Arcivescovo medesimo uno de' più grandi Predicatori del suo tempo, e talmente amato dal popolo, che alla fine de' suoi sermoni, gli uni gli presentavano i loro figliuoli da benedire, gli altri gli tiravano le fila dal vestito, ed altri raschiavano il luogo, dov' ei stava predicando.

Era la sua vita austerissima. Cominciava il suo Avvento dal mese di Novem-

(1) C.21. (2) C 29.30. (3) Patr. Bituric. *p.* 116. (4) *Sup.lib.*51. *n* 8. (5) Thomass. *discipl.par.*4. *lib.*1. *c.*11. (6) Patr. *p.*88. (7) Gall.Chr *to.*1. *p.*74. (8) Innoc.III.*lib.* 5. *post.*43. 130. (9) Inn.III.*lib.*11. *ep* 43.130.16 *ep.*86. *ap.*R in *n.*41. (10) *Sup.lib.*78. *n.*62. (11) Patr.Bit.*p.*112. Gall.Chr.*to.*2.*p.*152. (12) Alberic *an.*1232.& 1234.

vembre, e non mangiava allora altro, che cibi Quaresimali. Digiunava a pane ed acqua tutt' i Venerdì, e le Vigilie delle feste della Beata Vergine. Si confessava ogni sera, si coricava vestito sopra un ciliccio, si levava a mezza notte, aspramente si disciplinava, e facea cento genuflessioni, poi si prostrava, e pregava per tutta la Chiesa. Visse in tal modo, finchè Papa Innocenzo IV. avendo inteso, ch'era considerabilmente incomodato da una caduta da cavallo, gli commise di starsene sopra il suo letto ordinario, e di mangiar carne; per non ridursi in istato di non poter adempiere i suoi doveri.

Grandi erano le sue limosine. Se ne faceva una generale ogni giorno a Bourges nella sua casa, e tre volte alla settimana in tre delle sue terre. Trenta poveri mangiavano ogni giorno in sua presenza, mentre che pranzava. Facendo le sue visite, entrava spesso nelle lor case, cercava gl'infermi, soccorreva a' bisogni loro, e li serviva egli medesimo: indi, udite le loro confessioni, li racconsolava, dava loro la sua benedizione, e alcuna volta li risanava: imperocchè gli furono attribuite molte miracolose guarigioni. Ritrovando qualche volta de' poveri intirizziti dal freddo, si spogliava per ricoprirgli. In un anno di carestia fece distribuire in Bourges fino a quattordici sestarj di frumento per giorno: e rappresentandogli il suo Economo, che i viveri gli verrebbero a mancare, gli disse: Se non basteranno l'entrate della Chiesa, vi supplirò col mio patrimonio. Morì il pio Arcivescovo nel Venerdì nono giorno di Gennajo 1266. (1). Si riferiscono de' miracoli ottenuti per sua intercessione, e in alcune Chiese gli si dà il titolo di Beato.

Stato di Terra-Santa.

XII. Nel medesimo tempo che Papa Alessandro, ad istanza del Re di Castiglia, dava facoltà di predicar la Crociata contra gli Africani, non cessava di esortare questo Principe, che proccurasse soccorso per Terra-Santa, come veggiamo da una lettera del giorno duodecimo di Aprile 1255. di questo tenore (2): Terra-Santa è più esposta di tutte le altre alle incursioni degl' infedeli, e l'assaliscono da tutte le parti. Venne devastata da qualche tempo da' Corasmini, è continovamente insultata da' Turcomanni, e da' Saraceni. I Prelati, e i Signori del Paese, i Maestri degli Ordini Militari, e il Popolo fedele veggono bene, che lo stato presente della Cristianità, agitato da guerre civili per la maggior parte, non permette di mandar loro soccorso. Frattanto gl' infedeli s' aumentano in numero e in forze: i Cristiani del Paese sono ridotti a pochissimi, e minacciati di veder rovinata immediatamente la picciola parte di Terra-Santa, che rimane loro. Sopra tutto sono gl' infedeli animati dal sapere per esperienza, che sarebbe impossibile, che verun de' Principi Cristiani in particolare potesse rimanervi lungamente per trarre a fine l'impresa, che tuttavia richiederebbe gran tempo. Sperano dunque, che Terra-Santa non avrà mai altro che un passeggiero soccorso, e venuto da lontana parte, quando essi sono vicini, e sempre disposti ad assalirla. Per questo non si degnano di fare nè pace, nè tregua co' Cristiani, tenendo per fermo, che questo picciolo avanzo caderà presto in poter loro. Queste ragioni sono tanto sode, che parrebbero aver dovuto far abbandonare l' impresa di Terra-Santa. Ma il Papa ne tragge all' incontro per conclusione, che tanto più si debba stimolarsi nel soccorrerla, e prega il Re Alfonso a farlo per se, e per gli sudditi suoi. Il Papa medesimo faceva esigere a tal effetto in Toscana, e probabilmente altrove, la ventesima parte dell' entrate Ecclesiastiche.

Nel medesimo tempo confermò l'Ordine de' Cavalieri dell' Ospitale de' Lebbrosi di San Lazzaro in Gerusalemme, sotto la Regola di Sant' Agostino (3), con una bolla data a Napoli nell' undecimo giorno di Aprile 1255. Alla fine del medesimo anno fece Patriarca di Gerusalemme Jacopo Pantaleone, che dopo essere stato Arcidiacono di Liegi per molti anni,

(1) Boll. 9. *Janu. in Praetermis.* (2) Rain. *n.* 68. 69. *ec.* (3) Bullar. Alex. IV. *const.* 2. Rain *n.* 73.

ANNO DI G.C. 1255.

anni, era stato provveduto del Vescovado di Verdun nel 1252. e spedito Legato in Pomerania, donde essendo ritornato, il Papa lo mandò a Terra-Santa (1), in qualità di Patriarca di Gerusalemme e di Legato nella Provincia, e in quell' Armata Cristiana, che ivi si ritrovasse. E' la bolla del settimo giorno di Dicembre 1255. Papa Alessandro confermò anche il potere di Legato al Patriarca Latino di Costantinopoli. Era questi Pantaleone Giustiniano Nobile Veneziano, al quale Papa Innocenzo IV. avea data due anni prima questa dignità (2). Vi aveva aggiunta la legazione di tutto l' Impero di Costantinopoli: ma con patto di cedere al Legato *a latere*, se mai colà ne fosse andato uno. Gli ordinava ancora di prendere in prestanza fino a mille marchi di sterlini pel soccorso di Terra-Santa, e d' impegnare a tal effetto i beni della Chiesa: imperocchè gli affari de' Latini andavano peggiorando di giorno in giorno in Romania come in Palestina.

Morte di Giovanni Vatazzo. Teodoro Lascari Imperadore.

XIII. Il Greco Imperatore Giovanni Ducas Vatazzo fu colto da apoplesia nel fine del Febbrajo 1254. e ne morì nel trentesimo giorno di Ottobre vicino a Ninfea, essendo vissuto sessantadue anni, ed avendone regnato trentatrè (3). Suo figliuolo Teodoro Lascari gli succedette, in età di trentatrè anni, essendo nato nel medesimo tempo, che fu suo padre riconosciuto Imperadore (4). Era vacante la Sede Patriarcale per la morte di Emmanuele occorsa un poco avanti quella dell Imperadore. Era egli succeduto a Metodio, successor di Germano, ch'era entrato in maneggio con Papa Gregorio IX. per la riunione delle Chiese (5). Ora il nuovo Imperadore stava in punto per farsi coronare per andar alla guerra contra i Bulgari, e non poteva essere coronato da altri, che dal Patriarca (6). Gittò subito l' occhio sopra Niceforo Blemmida, cui amava, e da cui era egli riamato; essendo questo Principe, che molto dotto era, stato suo discepolo. Ma poca premura avea Niceforo d' essere Patriarca, nè l' Imperador medesimo era per dolersi, se avesse ricusato. Imperocchè vogliono i Principi de' Patriarchi soggetti a loro, e compiacenti piuttosto, quali sono gl' ignoranti, che non confidano nelle proprie ragioni; quando i dotti sono più rigidi, e si oppongono a' voleri de' Signori. Sono queste le parole dello Storico Giorgio Acropolita. L' Imperador Teodoro scelse dunque un Monaco chiamato Arsenio, che non avea studiato altro che un poco di grammatica, e non era nè pure negli Ordini Sacri. Avendolo chiamato dal suo Monistero, fecelo ordinare da' Vescovi con tanta prestezza, che in una settimana divenne Diacono, Sacerdote, e Patriarca di C. P.

Continovazione delle turbolenze dell' Università di Parigi.

XIV. Essendo la Bolla *Quasi lignum vitæ* stata portata in Francia a' Dottori di Parigi, e a' Vescovi di Orleans, e di Auxerre, fatti Commissarj dal Papa a tal effetto ingiungendo loro di averla ad eseguire; essi ricusarono di ubbidire (7), dicendo che non poteano ricevere nel loro Corpo de' Religiosi, che tenevano un diverso genere di vita dalla loro, e che non potevano esservi forzati. I due Vescovi senz' aver riguardo a quanto rappresentavano, e nè pure all' appellazione, che ne fecero al Papa, scomunicarono tutta la Università, che tuttavia stette salda nella negativa del ricevere i Frati Predicatori (8). Era verso le vacanze, e questi contrasti indussero molti Maestri, e molti Scolari ad uscir di Parigi prima del tempo. Si credeva ancora, che non volessero più ritornare; ed in effetto molti si stabilirono altrove, giudicando che queste differenze non avessero a finir presto. Dopo la festa di San Remigio, quelli ch' erano dimorati in Parigi, si raccolsero, e deliberarono di scrivere al Papa, e di mandargli Deputati, per fargli intendere, che tra essi non vi era più società, nè Corpo di Università a Parigi, e che aveano rinunziato a tutt' i loro privilegj. La lettera è in data del secondo giorno di Ottobre 1255. e in nome de'

(1) Rain. *n.*65. 66. (2) Id. 1253. *n. ult.* (3) Georg. Acrop. *n.* 32. *p.*55. (4) Niceph Greg. *lib.*2. *c.*8. *n.*4. Allat. *de conf.* 11. *c.* 14. *n.* 5. (5) *Sup. lib.* 80. *n.* 20. (6) Acrop. 57. (7) Duboulai *to.* 3. *p.*287. (8) P. 288.

de' Dottori, e de' Discepoli particolari, che stavano a Parigi, e dice in sostanza:

Ha quasi tre anni che i Frati Predicatori perseguitano la nostra Scuola co' litigi, che ci movono contra, e col terrore della possanza secolare; e hanno da poco tempo con la loro importunità ottenuto dalla Clemenza Vostra una lettera surrettizia, *Quasi lignum vitæ*, che turba l'anticò ordine della nostra Scuola (1), sicchè la rovina interamente. Noi siamo una moltitudine di disarmati stranieri, a' quali le genti del Paese fanno spesso atroci ingiurie; e non abbiamo altro rimedio da opporvi, che quello di sospendere le nostre lezioni, fino a tanto che questo Principe sia disposto a soccorrerci. Ora la vostra lettera ci toglie quest' unico rimedio, proibendoci d'impegnarci a tralasciar le nostre lezioni senza l'assenso di due terzi de' Maestri di ciascuna facoltà; imperochè più del terzo de' Dottori, almeno in Teologia, sono Canonici della Chiesa di Parigi, e Religiosi di altre Comunità, a' quali non si potrebbe persuadere una cessazione generale di lezioni, come l'abbiamo sperimentato, per lo timore che avrebbero, che si traslatasse l'Università, o si ritirassero i discepoli.

Frattanto vedendo, che voi avete giudicato a proposito di ristabilire di vostra assoluta possanza nel Corpo della Università Fra Bonomo, e Frat' Elia, che furono da noi esclusi per la loro ribellione; non abbiamo creduto di opporci al loro ristabilimento, non potendo noi attendere a' litigj, in particolare contra persone, che gli amano. Ma abbiamo creduta cosa meno importuna il privarci de' profitti della Università, che di comportare più a lungo la compagnia di questi Religiosi, che sappiamo per prova riuscirci di pregiudizio, e che crediamo esser anche pericolosa a tutta la Chiesa. Abbiamo parimente considerato, che la Società si forma d'ordinario per amicizia e non per forza, e che secondo la regola del diritto non si può costringere alcuno ad entrare o a dimorare in società suo mal grado. Noi ci siamo dunque divisi dal Corpo della Università, rinunziando a' suoi vantaggi, e a' suoi privilegj; e così abbiamo cansata la compagnia di questi Religiosi, senza contravvenire al vostro comandamento.

Tuttavia hanno essi talmente sedotti i Vescovi di Orleans, e di Auxerre, che questi Prelati, eccedendo i termini della loro commissione, diedero la scomunica a tutt' i Maestri, e a tutti que' discepoli, che fra venti giorni non ricevessero i due Frati Predicatori, e i loro discepoli, senza distinguere quali fossero questi, che potevano, e dovevano ammettergli, essendo del medesimo Corpo, e quelli che non lo poteano, non essendovi più. Il che ci costringe ad appellarci di nuovo alla vostra pietà (2). Ma senza considerare la nostra appellazione, non cessano questi Frati d'inquietarci a loro potere, quantunque non impediamo loro, che abbiano quante scuole, e quanti discepoli possono avere, e ch' essi co' loro scolari godano di tutt' i nostri privilegj. Non vogliamo noi essere nè loro superiori, nè loro inferiori, nè altra cosa domandiam loro, se non che ci lascino in pace in una contrada della Città, senza ingerirsi per forza nelle nostre case, nelle scuole, o nelle nostre assemblee. Di questo gli abbiamo pregati, e vietato a viva voce con estrema efficacia, sapendo che per ordine del Re hanno sempre a loro disposizione una moltitudine di gente armata.

Questi Frati spinti dal maligno spirito s'inventarono ancora una calunnia contra Maestro Guglielmo di Sant' Amore, uomo venerabile, nostro Cappellano, e professore in Teologia, ch'è loro odioso, perchè prende la nostra difesa. Lo accusarono falsamente di aver egli attaccata la vostra riputazione, che fu sempre irreprensibile, e di avere parecchie volte letto nelle nostre Assemblee un libello d'infamia contra di voi; volendo in tal modo renderci tutti colpevoli per averlo ascoltato volentieri; e per mezzo di Gregorio vostro Nunzio, che passava a Parigi, presentarono le loro querele contra questo Dottore al Re, ed al Vescovo di Parigi. Il Dottore chiamato innanzi al Re

(1) P. 289. (2) P. 290.

Anno di G.C. 1255.

Re, e al Vescovo di Parigi, domandò che fosse citato anche il Nunzio, perchè dicesse da chi avea saputo quel che gli s'imputava; e presentasse le memorie, ch' egli dicea di avere ricevuto contra di lui. Il Vescovo non osò citare il Nunzio, nè il Nunzio comparire in giudizio. Ma variando ne' suoi discorsi, e negando poi quel che avea detto prima, si ritirò subitamente dalla Città. Finalmente il Vescovo dopo molte dilazioni, non avendo trovata alcuna prova contra Guglielmo di Sant' Amore, che offeriva di giustificarsi canonicamente avanti quattro mila Cherici, lo sgravò giuridicamente da questa imputazione. Questi e molti altri insulti, che sarebbero lunghi a riferire, ci obbligarono a sospendere le nostre lezioni fino al presente.

Conchiusero i Dottori pregando il Papa di dichiarare nulla la scomunica profferita da' due Vescovi (1), e di restituir loro la libertà, che avevano al tempo della sua esaltazione al Pontificato. Altrimenti, soggiungono, sappiate, che trasferiremo la nostra scuola ad un altro Regno; ovvero ci raccoglieremo tutti alle nostre case, a godere della nostra natural libertà, anzi che soffrire la schiavitù di questa forzata compagnia. Allora la Chiesa sarebbe in pericolo di cadere nella ignoranza, e nell'accecamento di essere devastata dagli Eretici. Vi supplichiamo dunque, Santo Padre, di darci prontamente una diffinitiva risposta, senza più tenerci a lungo in sospeso, affine che si possa da noi provvedere a noi, e alla nostra scuola.

L'anno precedente il Vescovo di Parigi (2) avea mandato a Papa Innocenzo un libricciuolo, intitolato introduzione al Vangelo eterno; e Papa Alessandro fecelo esaminare da tre Cardinali, cioè da' Vescovi di Frascati, e di Palestrina, e da Ugo di San Caro Sacerdote Titolato di Santa Sabina, dell' Ordine de' Frati Predicatori. Fu giudicato così cattivo, che il Papa mandò a dire al Vescovo di Parigi, perchè lo sopprimesse, sotto pena di scomunica (3). E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Ottobre 1255. Ma nel duodecimo di Novembre, fece intendere al medesimo Vescovo, che si guardasse di non far sì che la soppressione di questo libro fosse motivo di qualche rinfacciamento a' Frati Minori; questo dicea, perchè Giovanni da Parma loro Generale era stimato l' Autore del Vangelo eterno.

Il Papa non tenne conto veruno della rimostranza fattagli da' Dottori di Parigi, nè della loro pretesa divisione da corpo della Università. All' opposto scrisse al Cancelliere di Santa Genuefa, che non accordasse la licenza di Reggente a Parigi in veruna facoltà a quelli, che ricusassero di osservare la bolla *Quasi lignum vitæ* (4). E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Novembre. Fa essa vedere, che il Cancelliere di Santa Genuefa licenziava allora nelle quattro facoltà. Il Papa scrisse pel medesimo fine a' Vescovi d' Orleans, e di Auxerre. Ma rimisero la esecuzione di questo nuovo ordine fino al Concilio, che si dovea tenere a Parigi nel medesimo anno.

Inquisizione di Francia.

XV. Frattanto ad istanza del Re San Luigi Papa Alessandro diede al Provinciale de' Frati Predicatori in Francia, e al Guardiano de' Frati Minori di Parigi (5), l'offizio della inquisizione in tutto il Regno, trattene le Terre del Conte di Poitiers, e di Tolosa, Alfonso fratello del Re, nelle quali avea egli de' Commissarj particolari per gli affari della fede. Ordinò il Papa agl' Inquisitori di farsi consegnare gli esami, e gli altri processi fatti contra gli Eretici da tutti coloro, che gli avevano in mano, e di procedere contra coloro, che fossero colpevoli della stessa colpa, o solamente diffamati, se non si soggettano in tutto alla Chiesa, e d' implorare, occorrendo, il braccio secolare. Dà loro facoltà di assolvere gli Eretici, che sinceramente abbjureranno, e di formare tutt' i processi necessarj per l' esercizio della loro carica, nulla ostante la libertà accordata a' Religiosi di non ricevere sì fatte commissioni. Ma vuole, che per giudicare gli Eretici, o condannargli a perpetua prigione, prendano consiglio da' Vescovi Diocesani. E' la lettera in data

(1) P.291. (2) P. 292. (3) P.293. (4) P.294. (5) Rain. n.95.

ta di Roma del tredicesimo giorno di Dicembre. E' notabile questa Inquisizione generale in Francia, particolarmente per essere stata stabilita ad istanza del Re San Luigi.

Relazione di Guglielmo di Rubruquis.

XVI. Verso la fine di quest' anno 1255. ebbe San Luigi notizie del Cordigliere Guglielmo di Rubruquis, che avea mandato in Tartaria due anni prima. Ecco il risultato della sua relazione (1): Vostra Santa Maestà saprà che l' anno 1253. nel settimo giorno di Maggio ci siamo imbarcati per mare sul Ponto Eussino, chiamato da' Bulgari mar grande, e approdammo a Soldaja nella Tartaria inferiore nel giorno ventunesimo del medesimo mese. Dicemmo, che andavamo a ritrovare Sartach, perchè ci fu detto, ch' era Cristiano, e che gli arrecavamo lettere del Re di Francia, per il che siamo stati ascoltati umanamente, e il Vescovo del luogo ci disse molto bene di Sartach; il che poi non abbiamo ritrovato conforme alla verità. Eravamo cinque persone, io, Fra Bartolommeo da Cremona mio compagno, il nostro Cherico chiamato Goset, che porta le presenti, Omodei nostro interprete, ed un giovane schiavo chiamato Niccolò, che avea comperato a Costantinopoli. Partimmo da Soldaja verso il primo di Giugno (2). Il terzo giorno dopo, abbiam ritrovati i Tartari, ed essendo entrati fra loro, m' immaginava di essere capitato in un altro mondo.

Nell' Ottava dell' Ascensione, ch' era il quinto giorno di Giugno, ebbi udienza da Scacatay, parente di Baatou, e gli diedi una lettera dell' Imperador di Costantinopoli, per ottenere la libertà di andar oltre. Scacatay ci domandò se volevamo bere del Cosmos, ch' è una certa bevanda fatta col latte di giumenta; e per allora feci le mie scuse. Ora i Cristiani del Paese Russi, Greci, e Alani si recano a male bere di quello; ed i loro, Sacerdoti danno la penitenza a coloro che ne beono, come se avessero apostatato. Scacatay mi domandò quel che noi diremmo a Sartach. Io risposi, che gli avremmo parlato della fede Cristiana, ci domandò quel ch' essa fosse, dicendo che l' ascolterebbe volentieri. Allora gli spiegai il Simbolo, come potei per via del mio interprete, che non avea spirito, e non sapeva esprimersi. Dopo averlo sentito, scosse il capo senza dir parola.

ANNO DI G.C. 1255.

Nella Vigilia della Pentecoste alcuni Alani, che sono Cristiani del rito Greco, vennero a noi. Non sono essi Scismatici, come i Greci; ma onorano tutt' i Cristiani senza distinzione. Ci arrecarono della carne cotta, pregandoci a mangiarne, e a pregar Dio per un tra essi, ch' era morto. Gli dicemmo, che in tal giorno non era permesso a noi il mangiar carne, essendo la Vigilia di sì gran Festa, intorno a che gli ammaestrai, e se ne rallegrarono indicibilmente, imperocchè ignoravano tutto quel che spetta alla Religione, fuor che il solo nome di Gesu-Cristo. Ci domandarono, e così molti altri Cristiani parimente Russi, e Ungari, se poteano salvarsi, venendo costretti a bere del Cosmos, ed a mangiar degli animali morti da se, o uccisi da' Saraceni, o da altri infedeli; che ignoravano essi i giorni di digiuno; e che sapendogli anche, non avrebbero potuto osservargli. Io li corressi il meglio che ho potuto, istruendogli, e fortificandoli nella fede.

Nel giorno della Pentecoste, ottavo di Giugno, venne a noi un Saraceno, col quale entrando in conversazione, cominciammo a spiegargli la fede. Avendo inteso il bene, che Dio avea fatto al genere umano coll' Incarnazione di Gesu-Cristo, la risurrezione de' morti, ed il futuro giudizio, e che i peccati si lavano col Battesimo, disse che volea riceverlo. Ma mentre ch' eravamo disposti a battezzarlo, salì tutto ad un punto a cavallo, e disse che voleva andare alla sua casa, e consultare con sua moglie. Il giorno dietro ci disse, che non osava di ricevere il Battesimo, perchè poi non avrebbe più bevuto Cosmos; imperocchè i Cristiani del luogo diceano, che niun vero Cristiano doveva usar di quella bevanda, e in quel deserto non potea farsene a meno. Non vi fu modo, ch' io

(1) Hacluyt. to. 1. p. 71. Bergeron. p. 2. (2) Hacluyt p. 79. Bergeron. p. 4.

ANNO DI G.C. 1255.

ch' io potessi trar loro di capo questa opinione, che molto gli allontana dalla fede, essendo sostenuti da' Russi, che tra essi sono in grandissimo numero.

Noi partimmo il giorno dietro della Pentecoste volgendoci primieramente diritti al Nord, indi a Levante, avendo alla diritta mano il Mar Caspio. I Tartari, che ci accompagnavano, erano molto incomodati. Ma quel che mi arrecava maggior pena era, che quando io volea dir loro qualche parola esemplare, l'interprete mi dicea: Non mi fate predicarè, ch'io non so fare simili discorsi. Diceva il vero, perchè mi accorsi dappoi; quando incominciai ad apprendere un poco la lingua; che se io diceva una cosa, egli ne profferiva un' altra, quale gli veniva alla bocca. Vedendo dunque il pericolo di farlo parlare, mi piacque più il tacermene; poichè giorni prima della festa della Maddalena, giungemmo al gran fiume Tanai, e nell'ultimo giorno di Luglio all'alloggiamento di Sartach tre giornate discosto dal fiume Etilia o Volga, il maggiore che io avessi mai veduto. Quando fummo giunti a questa Corte, la nostra guida s'indirizzò ad un Nestoriano chiamato Cojac; che ci mandò all' Introduttore degli Ambasciadori. Ci domandò la nostra guida qual cosa gli arrecavamo; e si scandalezzò molto che non avessimo nulla da donargli. Essendo avanti all'Introduttore, feci la mia scusa, dicendo che io era Monaco, e non toccava oro, od argento: mi rispose, ch' essendo Monaco, io facea bene ad osservare il mio voto; ch' egli non avea bisogno del nostro, e che piuttosto ci donerebbe del suo. Mi domandò qual fosse il più gran Signore tra i Franchi; io gli risposi, ch' era l'Imperadore, s'avesse il suo stato pacifico. Non già, diss' egli, è il Re di Francia; questo, perchè avea sentito parlare di voi da Balduino di Hainaut, e da un Cavaliere del Tempio, che s'era ritrovato in Cipro.

Udienza di Sartach.

XVII. Due giorni dopo mi fece chiamare alla Corte, e dirmi che io portassi la lettera del Re, la Cappella, e i libri meco, perchè il suo padrone volea vederli. Fece dispiegar ogni cosa in presenza di molti Tartari Cristiani, e Saraceni, ch' erano intorno a noi a cavallo: poi mi domandò, s'io volessi donare tutto quello al suo padrone. Io rimasi sbigottito a questa proposizione; ma senza dimostrarlo, dissi ch' erano abiti sagri, e che non era permesso il toccargli altro che a' Sacerdoti. Ci ordinò, che ce ne vestissimo per andare avanti al suo padrone, e così facemmo. Io presi gli abiti più preziosi con un cuscino assai bello davanti al petto: e di sopra la Bibbia donatami da voi, ed il salterio, che mi avea donato la Regina con belle miniature. Il mio compagno prese il Messale e la Croce, e il Cherico con la cotta prese il Turibolo. In tal modo andammo innanzi a Sartach; alzarono essi un drappo di feltro sospeso davanti alla porta, perchè ci potesse vedere. Si fecero fare tre genuflessioni al Cherico, e all'Interprete, e fummo avvertiti di guardarci bene dal toccare la soglia della porta, entrando, nè uscendo, e che dovessimo cantare qualche benedizione pel Principe. Entrammo cantando la *Salve Regina*.

Cojac gli portò il Turibolo coll'incenso, egli lo prese in mano, e lo guardò attentamente, considerò avidamente il Salterio, e lo stesso fece sua moglie, ch' era a sedere appresso di lui. Prese la Bibbia, e domandò se vi fosse il Vangelo; e gli dissi, ch' era tutta la Scrittura Santa. Prese anche la Croce in mano, e domandò se l'immagine, che vi era sopra, fosse quella di Gesu-Cristo. Io gli risposi, che sì; e questo perchè i Nestoriani, e gli Armeni sopra le loro Croci non mettono figura alcuna; il che fa pensare, che non credano bene intorno alla passione di Gesu-Cristo, o che se ne vergognino. Io gli presentai la vostra lettera, con le copie in Arabo, e in Siriaco, avendo avuta attenzione di farle tradurre in Acri. Partiti e disabbigliati che fummo, vennero a noi alcuni Segretarj con Cojac; e fecero tradurre la lettera. Era il giorno di San Pietro in Vinculis, cioè il primo giorno di Agosto 1253.

Il giorno dietro venne un Sacerdote fra-

fratello di Cojac, che ci domandò il Vaso, dov' era il Santo Crisma, perchè Sartach volea vederlo, e noi glielo demmo. La sera Cojac ci chiamò, e disse: Il Re Signor vostro scrisse delle buone parole al mio; ma vi sono alcune cose difficili, e non osa far nulla senza il consiglio di suo padre. Per questo bisogna che andiate voi a ritrovarlo. Poi ci ricercò, se volessimo dimorare nel paese. Io gli dissi: Se voi avete ben intesa la lettera del Re nostro Signore, potete sapere, che questo è il nostro disegno. Vi converrà, diss' egli, essere molto pazienti, e molto umili. Prima della nostra partenza Cojac, e molti altri scrivani ci dissero: Non dite che il nostro Signore sia Cristiano; egli è Moal, cioè Mogollese. E ciò perchè prendono il nome di Cristiano per un nome di Nazione; e se fra loro ve ne sono alcuni, si danno il nome di Mogollesi, che considerano più degli altri nomi, e non vogliono essere chiamati Tartari. I Nestoriani fanno grande strepito di nulla (1); pubblicarono, che Sartach era Cristiano, e che Mangou-Can, e Ken-Can faceano maggior onore a' Cristiani, che agli altri popoli; e per verità non sono Cristiani. Quanto a Sartach, io non so, se creda in Gesu-Cristo, o no (2); so questo, che non vuole esser chiamato Cristiano. All' opposto mi pare, che prenda a scherno i Cristiani. Imperocchè è sul loro cammino, voglio dire de' Russi, de' Blachi, de' Bulgari, e degli Alani, che tutti passano per la sua abitazione, quando vanno alla Corte di suo Padre Baatou, e gli fanno de' doni, e per questo gli accarezza. Tuttavia se giungono de' Saraceni, che donino di più, sono spediti più presto. Vi sono anche appresso di lui alcuni Sacerdoti Nestoriani, che suonano colle loro tavolette, e cantano il loro offizio.

Questo discorso di Rubruquis fa, che intendiamo il fondamento di una lettera scritta a Sartach da Papa Innocenzo IV. (3) nel ventinovesimo giorno di Agosto 1254. in cui si rallegra della sua conversione, e del suo battesimo, la cui notizia, dic' egli, aver saputa da Giovanni Sacerdote, e Cappellano di Sartach. Era certamente costui alcuno di que' Nestoriani impostori, che s' avea dato questo titolo per aver qualche dono dal Papa, e da' Principi Cristiani. Seguita Rubruquis in tal modo la sua relazione.

ANNO DI G.C. 1255.

Udienza di Baatou.

XVIII. Quando fummo pervenuti al Volga, c' imbarcammo sopra di quello (4), per andar alla Corte di Baatou, ch' era a guisa di gran Città di case portatili, e di tre, o quattro leghe di lunghezza. Fummo condotti ad un certo Saraceno, che il giorno dietro ci guidò appresso questo Principe, e ci domandò, se voi gli avevate spediti Ambasciadori. Gli dissi, che ne avevate mandati a Ken-Can, e che non ne avreste mandati a lui, nè mandata la lettera a Sartach, se non gli avesse creduti Cristiani; imperocchè fu solo per congratularsene, e non per alcun timore. Ci condusse al padiglione, dov' era Baatou; eravamo a piedi nudi, a capo scoperto col nostro abito, e fummo un grande spettacolo per loro. Fra Giovanni di Pian-Carpino era stato quivi, ma coll' abito cambiato, per non cadere in dispregio (5), essendo Nunzio del Papa. Dopo alquanto silenzio ci fece mettere inginocchioni, e Baatou mi comandò, che parlassi. La positura, in cui era, mi fece pensare di aver a dar cominciamento con una Orazione, e dissi: Signore, noi preghiamo Dio, dal quale procede ogni bene, e il quale vi diede questi terrestri beni, che ve ne porga anche de' celesti, senza i quali questi riescono inutili. Mi ascoltava attentamente, ed io soggiunsi: Sappiate, che non avrete beni celesti, se non siete Cristiani. Imperocchè dice Dio: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo, ma chi non crederà, sarà dannato (6).

A queste parole sorrise egli modestamente, e gli altri Mogollesi cominciarono a battere le mani, ridendosi di noi. Il mio Interprete ebbe gran paura, e mi convenne rassicurarlo. Dopo fatto silenzio, dissi a Baatou: Io son venuto verso il figliuolo vostro, perchè abbiamo

(1) B. p. 70. (2) P. 73. (3) Ap. Rain. 1254. n. 2. (4) P. 78. (5) Sup. lib. 82. n. 62. (6) Marc. 16. 16.

ANNO DI G.C. 1255.

sentito dire, ch'egli era Cristiano. Io gli arrecai delle lettere per parte del Re di Francia, e mi ha mandato a voi, e voi ne dovete saper la ragione. Allora mi fece levare, e fece scrivere i nostri nomi; indi mi disse, che avea saputo, ch' eravate sortito del vostro paese per far guerra. Io gli dissi che la facevate contra i Saraceni, che profanavano la casa di Dio in Gerusalemme. Ci fece sedere, ed arrecar da bere del suo cosmos, il che passa tra essi per atto di grand' onore. Uscimmo di là, e poco dopo venne il nostro condottiere, e mi disse: Il Re vostro Signore dice, che vi fermiate in questo paese; il che Baatou non può permettere, senza participarlo a Mangou-Can; per il che bisogna, che andiate a ritrovarlo col vostro interprete; il vostro compagno, e l'altro uomo ritorneranno indietro ad aspettarvi alla Corte di Sartach. Allora Omodei interprete si mise a piangere, credendosi perduto, e il mio compagno protestò, che prima gli avrebbero tagliata la testa che separarlo da me. Finalmente Baatou ordinò, che andassimo entrambi coll'interprete, e che il Cherico Gosèt ritornasse a Sartach; così ci separammo piangendo.

Camminammo cinque settimane con Baatou, secondando il corso del Volga. Finalmente verso la Esaltazione della Santa Croce, cioè alla metà di Settembre, un ricco Mogollese ci venne a dire: Io deggio condurvi a Mangou-Can, è un viaggio di quattro mesi, e per un paese, dove il freddo è tanto che spezza le pietre.

Andammo avanti a cavallo dal sedicesimo giorno di Settembre fino agli Ognissanti, tenendoci sempre a Levante, ed avendo il mar Caspio a Mezzogiorno. Non può dirsi quel che abbiamo patito di fame, di sete, di freddo, e di stenti. Il Venerdì stetti digiuno fino alla notte senza prendere nulla, e allora fui costretto a mangiar carne con mio dolore. Nel principio il nostro condottiere ci aveva in gran dispregio, ma quando cominciò a conoscerci un poco meglio, ci conduceva a' ricchi Mogollesi, e ci facea pregare per loro, per modo che se avessi avuto un buon interprete era in caso di fare molto frutto. Restavano assai maravigliati, che non prendessimo oro, nè argento, nè preziosi abiti. Domandavano, se il Papa fosse tanto vecchio quanto aveano sentito dire, avendo inteso, che avesse cinquecent' anni.

Juguri e Nestoriani.

XIX. Racconta poi Rubruquis un intrattenimento da lui avuto co' Sacerdoti di certi Idolatri chiamati Juguri (1), e dice: Ritrovandomi nel Tempio, e vedendo una quantità d'Idoli grandi, e piccioli, domandai loro quel che credessero di Dio; essi risposero: Noi crediamo, che ve ne sia un solo. Credete voi, dissi loro, che sia egli uno spirito, o qualcosa di corporeo? Noi crediamo, che sia spirito. Credete voi, che abbia mai presa la natura umana? No. Poichè voi credete, che sia spirito e unico, perchè gli fate voi delle immagini corporee, e in sì gran numero? e poichè non credete, che si sia fatto uomo, perchè gli fate immagini umane, piuttosto che di alcuni altri animali? Essi risposero: Noi non facciamo già queste immagini per rappresentar Dio, ma quando muore qualche uomo ricco de' nostri, suo figliuolo, o sua moglie, o qualche suo amico fa fare l'immagine sua, e noi la collochiamo qui, e l'onoriamo per memoria di quelli. Voi dunque, diss' io, nol fate per altro che per adulare gli uomini? No, dissero eglino, ma solo per onorare la loro memoria. Allora mi domandarono come ridendosi di me: Dov'è Dio? Io dissi loro: dov' è l'anima vostra? Nel nostro corpo. Non è egli vero, che sia in tutto il vostro corpo, ch' essa lo governi tutto intero, quantunque non si vegga? così Dio è per tutto, governa tutto, e tuttavia egli è invisibile, essendo intelligenza, e sapienza. Voleva andar più oltre col discorso con essi, ma il mio interprete stanco, non potendosi più spiegare, mi costrinse a tacere. I Tartari sono di questa setta in ciò che non credono altro che in un Dio, e fanno parimente delle immagini a' loro morti.

Parlando del Catai, ch'è la China (2), dice l'Autore, che i Nesto-

(1) Hist. 91. Bergeron 107. (2) Bergeron p. 126.

storiani vi abitano in quindici Città, ed hanno un Vescovado in quella di Segin. Sono, soggiunge egli, ignorantissimi, e non intendono la lingua Siriaca, nella quale celebrano i loro uffizj, e leggono la Sacra Scrittura. Di qua nasce la corruzione de' loro costumi, in particolare l' usura, e l' ubbriachezza. Alcuni hanno molte mogli come i Tartari, con cui vivono. Fanno festa il Venerdì come i Maomettani. Il lor Vescovo va di rado in Tartaria, appena in cinquant' anni una volta, e allora fanno ordinar Preti tutt' i loro fanciulli, anche in culla; donde nasce, che quasi tutti gli uomini sono Preti, e tuttavia si maritano, e rimaritano, morendo le loro mogli. Sono tutti simoniaci, e non danno verun Sagramento senza danaro. La premura della loro famiglia li rende interessati, e poco desiderosi dell' avanzamento della fede; oltre che per gli loro cattivi costumi sono dispregiati, perchè gl' idolatri vivono più onestamente. Ecco quel che dice de' Nestoriani. Poi seguita la sua relazione.

Giungemmo finalmente alla Corte del Gran-Can Mangou, nel giorno di San Giovanni (1) ventesimosettimo di Dicembre 1253. Molti Mogollesi vennero a visitare quello, che ci avea condotti, e c' interrogarono intorno al motivo del nostro viaggio. Io dissi, che avevamo udito dire, che Sartach era Cristiano, e che siamo venuti a ritrovarlo con lettere del Re di Francia, ch' egli ci avea mandati a Baatou, e Baatou al Gran-Can. Domandarono, se noi avevamo desiderio di far la pace con loro. Io risposi, che non avendogli dato verun motivo di fargli guerra, voi non ne avevate niuno di domandargli la pace, quantunque desideraste voi come Principe giusto e retto di averla con tutto il mondo. Questo perchè sono tanto superbi, che credono, che tutto il mondo abbia da cercare la grazia loro.

In una casa vicina al palagio (2) trovammo una Cappella, dov' era un Monaco Armeno, molto austero in apparenza, il qual ci disse, ch' era Eremita di Terra-Santa, che nostro Signore gli era apparito tre volte, e gli avea commesso di andar a ritrovare il Principe de' Tartari. Io son venuto, aggiungeva egli, or ha un mese, e dissi a Mangou-Can, che se volea farsi Cristiano, tutto il Mondo si soggetterebbe a lui, i Franchi stessi, e il gran Papa; e consiglio ancor voi a dirgli il medesimo. Fratel mio, gli risposi, vorrei poter persuadere al Can di farsi Cristiano, e gli prometterei, che i Franchi, e il Papa ne avrebbero consolazione, e lo riconoscerebbero per fratello, e per amico; ma non già, che avessero a divenire sudditi suoi, nè a pagargli tributo, come fanno le altre nazioni. Questo sarebbe un parlare contra la mia coscienza, e contra la mia commissione. Questa risposta impose silenzio al Monaco.

Udienza di Mangou-Can.

XX. Nel quarto giorno di Gennajo 1254. ci condussero alla udienza di Mangou-Can (3). Mi fece domandare qual più ci piacesse de' quattro liquori, che ci venivano presentati, io assaggiai un poco di quello, ch' essi chiamavano cerasina fatto di riso; ma il nostro interprete beette del vino, e in tanta copia, che non sapea più quel che si facesse. Si fece il Can arrecare parecchie sorte di uccelli da rapina, che si pose sopra il pugno, e li considerò molto. Luogo tempo dopo ci comandò (4), che parlassimo. Io m' inginocchiai; ed avendo desiderata al Can lunga vita, e poi dichiarato il motivo del nostro viaggio, gli domandai, come vuole la lettera, la permissione di fermarci nel suo paese, perchè la nostra regola ci obbliga ad insegnare agli uomini a vivere secondo la legge di Dio; che non avevamo nè oro, nè argento da offerirgli, ma solamente le nostre orazioni a Dio per lui, per le sue mogli, e per gli figliuoli suoi; finalmente, che gli facevamo preghiera di trattenerci almeno fin che fosse passato il rigore del freddo. Mangou-Can rispose, che come il Sole sparge i suoi raggi da ogni parte, così la sua possanza, e quella di Baatou, estendeasi per tutto. Che quanto al nostro oro e al nostro argento, non sapea che farne. Sino a qui intesi in qualche mo-

(1) P. 125. 127. (2) P. 130. (3) P. 135. (4) P. 137.

ANNO DI G.C. 1255.

modo il nostro Interprete; ma nulla potea comprendere del rimanente: se non ch' era molto bene ubbriaco, e mi parea che Mangou-Can non ne fosse libero. Tale fu la nostra udienza; e partendo fece dire, che avea pietà di noi, e che ci dava due mesi di tempo, per lasciar passare il freddo, e che potevamo fermarci a Caracarum Città prossima a quel Paese.

Ci piacque piuttosto di restare alla Corte col Monaco Armeno (1), che si chiamava Sergio, e che mi disse, che il giorno della Epifania dovea battezzare Mangou-Can. Lo pregai, ch' io potessi esservi presente per renderne testimonianza a tempo e luogo, e mel promise. Il giorno della festa c' invitarono al Palagio co' Sacerdoti Nestoriani; ma non fu per altro che per dar loro a mangiare; e noi ritornammo indietro con Sergio, vergognandosi della sua impostura. Tuttavia alcuni Nestoriani mi giurarono, che Mangou-Can era stato battezzato. Ma io dissi loro, che non credea niente; e che per dirlo bisognava, ch' io l' avessi veduto. Sergio dicea d' essere Sacerdote, ma dicea menzogna (2); non aveva alcun ordine, e non sapea nulla; non era altro che un povero tessitore, come intesi dopo, passando pel suo Paese.

Approssimandosi il giorno di Pasqua (3), che in quest' anno 1254 era nel duodecimo giorno di Aprile, tutt' i Cristiani, ch' erano a Caracarum, mi pregarono istantemente di celebrare la Messa. Ora ve n' erano di molte nazioni, Ungari, Alani, Russi, Giorgiani, ed Armeni. Ascoltai le loro confessioni per mezzo di un interprete, e spiegai loro il meglio, che mi fu possibile, i comandamenti di Dio; e le disposizioni necessarie per questo Sagramento. Celebrai nel Giovedì Santo nel battistero de' Nestoriani, dov' era un Altare. Il loro Patriarca avea loro mandato da Bagdad un gran cuojo quadro consagrato col Crisma, che serve loro di Altare portatile. Mi valsi del loro Calice e della loro Patena d' argento, ch' erano due vasi grandissimi. Così dissi la Messa nel giorno di Pasqua, e diedi la Comunione al popolo. Nella vigilia di Pasqua, più di sessanta persone furono battezzate con bellissimo ordine: di che s' ebbe grand' allegrezza tra i Cristiani.

Conferenza co' Tuiniani.

XXI. Nel Sabbato trentesimo di Maggio, vigilia della Pentecoste, si tenne una conferenza tra i Cristiani, i Saraceni, e Tuiniani, cioè gl' Idolatri, e si tenne per ordine di Mangou-Can, che volea sapere le prove, sopra le quali ciascuno sostenea la sua religione (4). Per arbitri di questa conferenza mandò tre de' suoi Segretarj, uno per ciascuna Religione, e fece da prima un proclama con proibizione sotto pena di morte di non ingiuriarsi, e di non offendersi gli uni con gli altri, e di non eccitare niuna turbolenza, che potesse impedire la conferenza. I Cristiani incaricarono me di parlar per essi; e la disputa cominciò co' Tuiniani, che mi opposero uno del loro partito venuto dal Catai, cioè uno della China. Mi domandò, donde noi cominciassimo, cioè come fosse stato creato il Mondo; o che sia dell' anime dopo la morte. Volle cominciare da queste due quistioni, intorno alle quali stimavasi più forte: imperocchè sono tutti Manichei, che credono i due principj l' un buono, e l' altro cattivo, e credono ancora, che l' anime passino da un corpo all' altro. Io gli risposi, che si dovea cominciare a parlare di Dio, ch' è il principio di tutte le cose; e gli arbitri giudicarono, ch' io avessi ragione.

Io dissi dunque a' Tuiniani, che noi crediamo fermamente, che vi sia un Dio solo perfettissimo; e domandai loro quel che ne credessero. Risposero: Bisogna essere fuor del senno per non credere altro che un Dio. Non vi sono de' gran Principi ne' vostri Paesi? e qui non ve n' è un più grande di tutti gli altri, ch' è Mangou-Can? Lo stesso è degl' Iddii. Io replicai: La comparazione non è giusta; altrimenti ogni Principe nel suo paese potrebbe essere chiamato Dio; e mentre che volea confutare la loro comparazione, m' interruppero domandandomi frettolosamente, qual dunque fosse questo unico Dio? Io risposi: E' l'Onnipo-

(1) P. 132. (2) P. 195. (3) P. 195. (4) P. 224.

potente, che non ha bisogno dell'ajuto di verun altro, mentre che fra gli uomini non v'ha niuno, che sia capace di far tutto; e per questo vi sono molti Principi sopra la terra. In oltre non ha Dio bisogno di consiglio, perchè sa tutto, e tutta la sapienza, e la scienza da lui procede; non ha che fare de' nostri beni: in lui viviamo, e in lui siamo.

Ben sappiamo, dissero essi, esservi in cielo un Dio supremo, la cui generazione è ignota a noi, e dieci altri sotto di lui, ed un altro inferiore a questi: ma sopra la terra ve ne ha infiniti. Volevano aggiungere molte favole simili; ma domandai loro, se questo gran Dio del Cielo era Onnipotente, o se traeva la sua possanza da un altro. In cambio di rispondermi mi dissero: Se il tuo Dio è tale come tu dici, perchè fece la metà delle cose cattive? Questo è falso, risposi: colui che fece il male non può essere Dio. Non sarebbe più Dio, se potesse esser l'autor del male. Questa risposta rese attoniti tutt' i Tuiniani; e mi domandarono, donde dunque veniva il male. Io risposi, che prima di far tal domanda, conveniva domandare che fosse il male; e cominciar dal rispondermi, se credeano che vi fosse Dio Onnipotente. Essi tacevano; e gli arbitri comandarono loro, che rispondessero; ed essendone stimolati, dissero liberamente, che non vi era niun Dio Onnipotente, di che tutt' i Saraceni si misero a ridere. Io dissi poi a' Tuiniani, che niun de' loro Dii potea dunque difenderli da tutt' i mali, e che non poteano servire a tanti Signori. Al che non risposero nulla.

Io volea seguitare, e provare l'Unità della essenza divina, e la Trinità delle persone: ma i Nestoriani vollero ancor essi parlare, e si posero a disputare contra i Saraceni, da' quali non ebbero altra risposta, se non che aveano per vero tutto quel che contiene il Vangelo; che confessavano esservi un solo Dio, e gli domandavano la grazia di morire come i Cristiani. I Nestoriani seguitarono a parlare, spiegando il mistero della Trinità con alcune comparazioni. Furono ascoltati pacificamente, e senza contraddizione; ma niuno diede segno di voler farsi Cristiano. Terminata la conferenza i Nestoriani, e i Saraceni cantavano insieme ad alta voce. I Tuiniani non aprivano bocca; ma beettero tutti copiosamente.

ANNO DI G.C. 1255.

Il giorno dietro, festa della Pentecoste, ebbi una udienza da Mangou-Can, e dissemi tra l'altre cose (1): Noi altri Mogollesi crediamo, che vi sia un solo Dio, pel quale viviamo, e moriamo, e verso al quale sono i nostri cuori interamente disposti. Dio ha data a voi Cristiani la Scrittura; ma voi non l'osservate; a noi diede degl' indovini, e noi facciamo tutto quello, che ci comandano. Finalmente mi parlò del mio ritorno, e mi richiese fino a qual parte volessi essere condotto; io dissi: fino alle terre del Re di Armenia; e promise di consegnarmi una lettera, che volea mandar a voi; ce la diede verso la fine del mese di Giugno: ed ecco quanto contenea di più considerabile (2). Un certo chiamato Davide è stato a ritrovarvi come Ambasciadore de' Mogollesi; ma costui era un mentitore, e un impostore (3). Voi mandaste seco lui i vostri Ambasciadori a Ken-Can, ma non sono arrivati alla sua Corte, se non dopo la sua morte, e Charmes sua vedova vi mandò per essi una pezza di seta, e alcune lettere. Ma quanto agli affari della pace, come mai questa donna più dispregevole di una cagna avrebbe potuto saperne cosa alcuna? Il resto della lettera di Mangou-Can tendeva ad offerirvi la pace, se voi la domandavate, ed a minacciarvi, se voi gli facevate guerra.

Ritorno di Rubruquis.

XXII. La rimanente relazione de' Rubruquis contiene le particolarità del ritorno del suo viaggio. Si partì dalla Corte di Mangou quindici giorni in circa dopo la festa di San Giovanni, cioè verso l'ottavo giorno di Luglio 1254. (4). Giunse alla Corte di Baatou nel medesimo giorno, in cui era partito nell'anno precedente (5), cioè nel giorno quattordicesimo di Settembre. Fece le feste di Natale a Na-

(1) P. 233. (2) P. 252. (3) Sup. lib. 83. n. 12. (4) P. 255. (5) P. 265.

Anno di G.C. 1256.

Naxivan in Armenia, un tempo Città grande (1), ma distrutta da' Tartari, per modo che di ottocento Chiese ne restavano due picciole sole. Partì nell'ottava della Epifania, cioè nel giorno tredicesimo di Gennajo 1255. (2)

Nella prima Domenica di Quaresima, giorno quattordicesimo di Febbrajo, giunse ad Arsingan nelle terre del Sultano d'Iconio; nella Domenica di *Quasi modo* (3), quarto giorno di Aprile, andò a Cesarea di Cappadocia, e nella Vigilia dell'Ascensione al Porto di Cura in Cilicia, dove soggiornò fino dopo le feste della Pentecoste. Indi passò in Cipro (4). Là, dic' egli, ritrovai il nostro Provinciale, che mi condusse seco in Antiochia, la quale mi parve essere in cattivo stato. Vi abbiamo passata la festa di San Pietro, e di là andammo a Tripoli di Siria, dove abbiam tenuto un Capitolo nel giorno dell'Assunta.

Là ricevetti l'ubbidienza del Provinciale per andar a risedere nel Convento di Acri, e quando vi fui, mai non ha voluto concedermi, ch'io partissi per venire a salutarvi come desiderava. Mi comandò di scrivervi per l'apportatore presente, nel che non ardisco di disubbidire. Così termina la relazione di Fra Guglielmo di Rubruquis. Vi aggiunge alcuni avvisi al Re intorno allo stato della Turchia, della Grecia, e dell'Ungheria, e dice, che se il Papa, come capo de' Cristiani, volea mandar a' Tartari un Vescovo, o un' altra persona qualificata col titolo di Ambasciadore, sarebbe assai meglio ascoltato de' semplici Religiosi.

Giovanni di Parma deposto.

XXIII. Nella Purificazione della Vergine, secondo giorno di Febbrajo 1256. i Frati Minori tennero il loro Capitolo Generale in Roma nel Convento di Araceli in presenza di Papa Alessandro IV. (5). V'erano molte querele contra Giovanni di Parma, settimo Generale dell'Ordine. 1. Veniva accusato, che biasimasse coloro, che davano alcune spiegazioni alla regola, e che lodavano le dichiarazioni fatte da' Papi, o da' Dottori: imperocchè egli s'atteneva al solo testamento di San Francesco, dicendo ch'era chiarissimo, e che non bisognava altra dichiarazione. 2. Volea, che si osservasse questo testamento, come quello, ch'era la stessa cosa con la regola, e in conseguenza degno di un grandissimo rispetto, tanto più che San Francesco l'avea dettato dopo avere ricevute le Stimate. 3. Dicea, come se avesse avuto lo spirito di Profezia, che l'Ordine si dividerebbe in due; i fedeli osservatori delle regole, e quelli, che ricercherebbero privilegi, e dichiarazioni; e che finalmente verrebbe una Congregazione di poveri, che osserverebbero la regola perfettamente. 4. Un' accusa più importante era questa, che la fede sua non fosse pura, che si attenesse troppo alle opinioni dell'Abate Gioacchino, e sostenesse anche i suoi scritti contra Pietro Lombardo. Finalmente che due de' suoi compagni Lionardo e Gerardo fossero difensori appassionati dell'Abate Gioacchino.

Vedendo dunque il Papa gli animi riscaldati, e i principali personaggi dell'Ordine uniti contra il Generale, senza speranza di più riconciliarli, convocò il Capitolo, e avvertì prima Giovanni di Parma, che cedesse la sua superiorità, e non comportasse, che venisse prolungata, quando anche gli Elettori lo volessero. Essendo raccolto il Capitolo, Giovanni allegò la sua incapacità, i dispiaceri, che gli venivano dati, la sua età di già avanzata, e rinunziò alla sua dignità. Molti reclamarono, ma egli stette saldo, domandando di esserne disgravato, e che non pensassero nè pure ad eleggerlo di nuovo. Tuttavia come non sapeano quel ch'era passato tra il Papa e lui, si ostinarono a volerlo di nuovo, fin a tanto che il Papa ordinasse che venisse eletto un altro. Lo pregarono di nominare colui, che credesse degno di succedergli; egli nominò Fra Bonaventura, che insegnava allora in Parigi, e venne eletto ad una voce. Terminato il Capitolo il Papa ordinò a' Frati di celebrare con offizio doppio nel duodecimo giorno di Agosto la festa di Santa Chiara (6), ch'egli avea canonizzata nel precedente anno nel

(1) P.277. (2) P.281. (3) P.281. (4) P.287. (5) Vading. 1256. n. 21. Boll. to. 8. p. 65. (6) Rain. 1255. n.20. Vading. n.9.

nel diciannovesimo giorno di Ottobre. Nel ventesimo giorno di Febbrajo 1256. il Papa per istigazione di alcuni avversarj di Giovanni di Parma (1), confermò la spiegazione della regola data da Innocenzo IV. Il che dispiacque non solo a Giovanni di Parma, ma a tutt' i Frati zelatori della purità dell' Osservanza.

Gli avversarj di Giovanni di Parma ebbero parimente l'avvertenza di sopprimere la leggenda di San Francesco, che Tommaso di Celano aveva aggiunta a quella, che avea composta prima (2), e che resta ancora sotto il nome di leggenda antica. Ora avea fatta quest' addizione ad istanza de' due ultimi Generali Crescenzo, e Giovanni di Parma, e vi avea raccolto quanto avea veduto con gli occhi suoi, e udito con le sue orecchie intorno alla fedele osservanza della regola, secondo le intenzioni di San Francesco. Gli avversarj di Giovanni di Parma proccurarono, che si componesse una nuova vita di S. Francesco, come vedremo in seguito.

Cominciamenti di S. Bonaventura.

XXIV. Bonaventura, che fu l'ottavo Ministro Generale de' Frati Minori, era nato nell'anno 1221. a Bagnarea in Toscana, nello stato Ecclesiastico. Fu al battesimo chiamato Giovanni, ma in età di quattr' anni cadde infermo con gran pericolo (3), e sua madre lo raccomandò alle preci di San Francesco, che ancora vivea, promettendo, se si ricuperava, di metterlo sotto la sua direzione. Il Santo uomo pregò pel fanciullo, e vedendolo prestamente risanato, esclamò in Italiano: *O buona ventura!* e gli rimase questo nome con quel di Giovanni. Ma si avvezzò la gente a chiamarlo per quello, che più lo distinguea. Nel 1243. (4) Bonaventura in età di ventidue anni entrò nell' Ordine de' Frati Minori, secondo il voto di sua madre. Tosto fu mandato a studiare a Parigi, dove si dice che avesse per maestro il celebre Alessandro d'Ales, che innamorato del candore di questo giovane, e degl'innocenti suoi costumi, dicea: pare che Adamo non abbia peccato in lui. Bonaventura era Dottore, e insegnava la Teologia a Parigi, quando fu eletto Generale dell' Ordine in età di trentacinque anni, tredici anni dopo d'esser entrato nella Religione.

Anno di G.C. 1256.

Affari dell'Università di Parigi.

XXV. Frattanto si teneva un Concilio a Parigi per motivo della morte del Cantore della Chiesa di Chartres. Vi presedeva Errico Arcivescovo di Sens, e v' erano cinque Vescovi, Guglielmo di Orleans, Rinaldo di Parigi, Guido di Auxerre, Niccolò di Troja, ed Aleaume eletto Vescovo di Meaux (5). Vi si parlò ancora dell' affare della Università co' Giacobbini, e s'impegnarono le parti a convenirsi negli Arbitri, che furono quattro Arcivescovi, Filippo di Bourges, Tommaso di Reims, Errico di Sens, ed Eudes di Roano. Avendo deputato il giorno alle parti, si ascoltarono i loro Proccuratori: i Giacobbini si dolsero di essere stati discacciati dal Corpo della Università, e ch' erano state loro tolte due cattedre di Teologia, che aveano lungamente possedute; che i Dottori e i loro Discepoli aveano fatto giuramento di non voler comportare, che i Religiosi Mendicanti fossero del Corpo della loro Università; che aveano predicato contra della loro mendicità, e gli aveano caricati d'ingiurie, e non cessavano mai d'insultargli. I Dottori, parlando Guglielmo di Sant'Amore per gli altri, spiegavano i motivi dell'aver separati da loro i Frati Mendicanti. Si doleano delle censure di Roma, che avevano ottenute contra di essi, e domandavano, che le facessero rivocare.

Gli Arbitri pronunziarono sentenza come segue: I Frati non avranno altro che due scuole. Saranno per sempre divisi da' Maestri, e da' Discepoli secolari di Parigi, quando questi non li richiamassero volontariamente. Riceveranno tuttavia gli uni gli scolari degli altri. Indi: Rinunzieranno i Frati a tutte le lettere ottenute, o da ottenersi contra i suddetti, o per se o per altri, e proccureranno la rivocazione delle sentenze, che si dice es-

(1) Bullar. Alex. IV. *Const.* 3. (2) Vading *scrip. p.* 323. (3) Vading. *an* 1221 *n* 45. Id *scrip p.* 61. Vita *ap.* Sur. 14. *Jul.* (4) Vad. *an.* 1243. *n.* 2. (5) *To.* 11. Conc. *p.* 738. Duboulai *p.* 295.

ANNO DI G.C. 1256.

sere state date contra que' secolari, che non li riceveranno. Non disturberanno i Frati veruna persona particolare, nè l'Università per occasione delle passate quistioni. Non è stata fatta per altro questa separazione de' Frati da' secolari, che per ben della pace, non perchè sia stata da noi ritrovata ne' Frati cosa veruna degna di riprensione. Questi sono i principali articoli della sentenza degli arbitri, che porta in testa il nome di quattro Arcivescovi, e ch'è in data del primo giorno di Marzo 1255. cioè nel 1256. avanti Pasqua.

Ma nel medesimo tempo, nel terzo giorno di Marzo, Papa Alessandro diede a Roma una Bolla indirizzata al Vescovo di Parigi, che comincia: *De quibusdam Magistris*; in cui, dopo aver trattato da figliuoli di Satanasso, e da nemici della pietà, i Dottori, e gli scolari, che si oppongono a' Frati Predicatori, e che impediscono che vengano loro fatte limosine; ordina al Vescovo di scomunicare tutti coloro, che distoglieranno altrui dal confessarsi a questi Religiosi, quando abbiano avuta, per farlo, l'autorità dal Papa, dal Legato, dal Vescovo, o dal Parroco; o dall'ascoltare i loro sermoni, o le loro lezioni; o che vieteranno loro l'entrata nelle scuole, mentre che si fanno lezioni o dispute. Un mese dopo nel quarto giorno di Aprile, il Papa spedì una Bolla all'Università, biasimando la sua disubbidienza di non aver osservata la costituzione fatta per mantenere la loro scuola; io intendo la Bolla *Quasi lignum vitæ*. Ne incolpa la seduzione di alcuni particolari, tra gli altri quella di Guglielmo di Sant'Amore, e minaccia di punire la Università, s'ella non ubbidisce. Otto giorni dopo il Papa scrisse al Re San Luigi, pregandolo che assistesse il Vescovo con uomini armati, per reprimere la insolenza degli scolari contra i Frati Predicatori. Pare, che queste tre Bolle sieno uscite prima che il Papa sapesse l'accordo fatto a Parigi.

XXVI. Nel medesimo tempo Papa Alessandro riunì in un solo Corpo cinque Congregazioni di Eremiti, due di San Guglielmo, tre di Sant'Agostino (1). Questo San Guglielmo è quegli di Malaval morto circa cent'anni prima (2), i cui imitatori formarono due Congregazioni, l'una che conservò il suo nome, l'altra che prese quello del monte Fabal. Avevano esse ciascuna il suo Superiore Generale, ma entrambe seguitavano la Regola di San Benedetto, dappoichè venne loro permesso questo da Papa Gregorio IX. Le tre altre Congregazioni seguivano la Regola di Sant'Agostino, e si chiamavano di Sant'Agostino, del Beato Giovanni il Buono, e di Brittino. Ora da molto tempo si vedevano in Europa molti Eremiti, che si diceano della Regola di Sant'Agostino. Giovanni il Buono è l'Eremita di Mantova, di cui parlai a suo luogo (3); morì egli nel ventesimoterzo giorno di Ottobre 1249. e Papa Innocenzo IV. ad istanza del Vescovo, e della Città di Mantova, commise ad Alberto Vescovo di Modena, d'informarsi della sua vita, e de' suoi miracoli, con una Bolla del giorno diciassettesimo di Giugno 1251. La Congregazione di Brittino aveva il nome del suo deserto, situato nella Diocesi di Fano nella Marca di Ancona, e non avendo essa regola approvata, Papa Gregorio IX. nel 1238. le concedette, che si mettesse sotto quella di Sant'Agostino.

Eremiti di Santo Agostino.

Queste dunque furono le cinque Congregazioni, che Alessandro IV. intraprese di riunire (4). A tal effetto ordinò loro di mandare dinanzi a lui due fratelli di ciascuna delle lor case muniti di pieno potere, indi diede loro in commissario Riccardo Cardinal Diacono titolato di Sant'Angelo, che li raccolse in Roma nel Capitolo Generale, e col loro comune assenso le riunì tutte ad una sola osservanza sotto un Superiore Generale, la cui scelta rimise nel Cardinale per questa prima volta. Domandarono, che si conservasse lor la pratica del voto, che aveano fatto di un'assoluta povertà, rinunziando al possesso de' beni stabili; ma domandarono ancora di essere sgravati dalla obbligazione, che

(1) Boll. 10. *Feb. to.* 4. *p.* 472. (2) *Sup. lib.* 70. *n.* 19. (3) *Sup. lib.* 81. *n.* 4. Bzov. 1249. *n.* 11. (4) B ull. Alex. IV. *Constit.* 6.

ch' era stata loro imposta di portare certi bastoni (1). L'una e l'altra cosa venne loro conceduta dal Cardinale Riccardo, e fece la riunione in un solo Ordine, sotto il nome di Eremiti di Sant'Agostino, dando loro per primo Generale Lanfranco. Il Papa confermò tutto con una sua Bolla del nono giorno di Aprile 1256. e tale fu l'origine de' Religiosi Agostiniani Mendicanti.

Ma i Guglielmiti non restarono molto a lungo in questa unione (2): comportavano a stento di vedersi allontanati dall' istituto di San Guglielmo, e dalla Regola di San Benedetto, che Gregorio IX. e Innocenzo IV. aveano loro accordata, e fecero in modo sollecitare Alessandro IV. che permise loro di starsene com' erano prima sotto il loro particolar Generale.

Condanna di Giovanni di Parma.

XXVII. Subito che San Bonaventura giunse in Roma in qualità di Generale del suo Ordine, gli avversarj di Giovanni di Parma (3) lo incitarono a procedere contra di lui, e contra i suoi compagni, come coloro, che aveano mali sentimenti della fede. Si produssero molti articoli estratti dalle loro Opere. Ma dopo un sodo esame, non si trovò nulla, che ferisse la fede. Si giunse al fine al principal capo di accusa, e si domandò loro quel che pensassero dell'Abate Gioacchino, e della sua dottrina. Stettero essi ostinati a lodarlo e a sostenere, che non aveva insegnato nulla di male intorno all' unità dell' essenza divina, ed alla Trinità delle persone; poichè si trattava spezialmente di questo, che la sua dottrina fosse conforme a quella de' Padri, e de' Concilj, e che quello di Laterano avrebbe potuto far a meno di farne una nuova decisione. De' due compagni di Giovanni di Parma il più duro era Gerardo e il più ardente nell' obbiettare, e nel rispondere, ed era anche il più dotto, e avea professata la Teologia per alcuni anni. Finalmente vedendogli i Giudici ostinati ne' loro sentimenti, li condannarono entrambi ad una perpetua prigione, e vi si arresero volentieri, credendosi perseguitati per la verità. Leonardo vi morì, Gerardo ne fu liberato da San Bonaventura diciott' anni dopo.

Indi si passò a Giovanni di Parma, e San Bonaventura nominò alcuni Giudici per fargli il suo processo in un picciolo Monistero di Toscana. Il Papa assegnò per Commissario il Cardinale Giovanni Gaetano degli Orsini, che fu poi Papa. Non si trovò l'accusato colpevole, che di soverchia propensione alla dottrina, e alla persona dell' Abate Gioacchino, e finalmente fu condannato ad una lunga prigione. Ma sopraggiunsero alcune lettere del Cardinal Ottobono, nipote d'Innocenzo IV. e di poi Papa egli medesimo, indirizzate al Cardinal Gaetano e a San Bonaventura, nelle quali si assicurava la fede di Giovanni di Parma, e dichiarava che terrebbe tutto come fatto a se medesimo il trattamento, che fosse fatto a quel Religioso. Il Cardinal Gaetano fu commosso da questa lettera, il giudizio non fu eseguito, e il Generale lasciò eleggere a Giovanni da Parma il luogo, dove ritirarsi. Scelse egli il picciolo Convento di Grecchia vicino a Rieti, e vi dimorò trentadue anni.

Morte del Re Guglielmo di Olanda.

XXVIII. Nel cominciamento di quest' anno 1256. Guglielmo di Olanda Re de' Romani perì infelicemente, facendo guerra a' Frisi (4). Mentre che camminava sopra una palude agghiacciata, gli si ruppe il ghiaccio sotto a' piedi del suo cavallo armato come lui, e quanto più si sforzava a rilevarsi, tanto più si sprofondava. Sopraggiunsero i Frisi, che lo trafissero con più colpi, quantunque offerisse loro un grosso riscatto, e lo misero in pezzi. Così morì questo Principe alla fine del mese di Gennajo, e il Papa quando lo seppe, n' ebbe gran rincrescimento, dice Matteo Paris, per le immense somme del danaro speso per sostenerlo. Temette ancora, che si volesse eleggere Imperadore il giovane Corradino, sapendo che molti Signori Alemanni erano affezionati a Corrado suo padre, e in generale alla casa di Svevia, che regnava quasi da cento e venti anni.

(1) Sup.lib.81. n.4. (2) Boll.p.477. (3) Vading.n.5.Vita ap.Boll.to.8. p.64. (4) Annal. Steron. M.Par p 793.

Anno di G.C. 1256.

Credendo perciò, che fosse vicino il tempo della elezione, ne scrisse all' Arcivescovo di Magonza, ch' era uno degli Elettori. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Luglio 1256. e dice in sostanza (1): Tanto importa questo affare, che richiede una singolare attenzione, e una matura deliberazione, spezialmente per eleggere un soggetto, che sia fedele, e divoto alla Chiesa, i cui antenati sieno stati di un medesimo sentimento. Ora voi sapete come il defunto Imperador Federico, e i suoi maggiori s' adoperarono rispetto alla Chiesa loro Madre, e qual ricompensa le abbiano data de' beni ricevuti da essa. Si diportarono essi come se avessero teso alla sua distruzione, e superarono tutta la crudeltà degli altri persecutori; da che si può giudicare quel che s' abbia a sperare, se rimane qualche possanza in questa famiglia, imperocchè un cattivo albero non produce altro che cattivi frutti. Per ciò dobbiamo cautamente guardarci dal pensare al giovane Corrado, e di eleggerlo in modo alcuno; perchè la sua puerile età lo rende affatto incapace di acconsentire alla sua elezione, di proteggere la Chiesa, e di sostenere i reali offizj. Così noi vi proibiamo sotto pena di scomunica di eleggerlo, e la pronunziamo ora per allora contra di voi in simil caso. E avanti di procedere alla elezione, farete lo stesso divieto a tutti gli altri Elettori ecclesiastici, e secolari. La medesima lettera fu mandata all' Arcivescovo di Treveri, e a quello di Colonia; ma la elezione non si fece altro che nel seguente anno.

L' Arcivescovo di Magonza, era Gerardo, che tenea questa Sede da cinque anni (2), ed era sempre stato per Guglielmo di Olanda. Fu egli preso in quest' anno 1256. (3) con suo zio Conte di Eberstein dalle genti di Alberto Duca di Brunsuic, che questo Conte aveva offeso, e dimorò il Prelato un anno prigione. Finalmente fu liberato da Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d' Inghilterra, che volendosi far eleggere Imperadore, sparse molto danaro tra gli Elettori, ed esborsò otto mila marchi per liberare l' Arcivescovo di Magonza, la cui prigionia ritardò senza dubbio la elezione del Re de' Romani.

Affare della Università.

XXIX. Quando Papa Alessandro intese l' accomodamento fatto tra l' Università di Parigi e i Frati Predicatori, coll' autorità di quattro Arcivescovi, scrisse al Vescovo di Parigi una bolla, che comincia (4): *Cunctis processibus*, in cui si dichiara apertamente a pro de' Frati Predicatori contra i Dottori, da lui caricati d' ingiurie, e di rinfacciamenti, per non aver voluto osservare la bolla *Quasi lignum vitæ*, nè le sentenze de' Vescovi eletti a farla eseguire, e gli accusa di male fede in ciò che aveano preteso di non più fare Corpo di Università, sospendendo le loro lezioni per pura malizia. Dice che i Frati non sono venuti a questo componimento, se non a forza di vedersi stancati da' mali trattamenti, e dagl' insulti de' Dottori; che operarono imprudentemente senza l' assenso della Santa Sede; e che i Dottori medesimi non l' osservarono, opponendosi a quelli, che volevano ascoltare i sermoni, e le lezioni de' Frati, o intervenire al principio di Fra Tommaso di Aquino. Era questo il nome di un atto pubblico di Teologia, che degenerò in semplice formalità. I Frati, soggiunge il Papa, che vogliono aver la pace con tutto il mondo, e che amano i loro persecutori, ci fecero supplicare di rivocar le sentenze uscite in questa occasione contra i Dottori e gli scolari, poichè la pace è fatta tra loro. Ma non fu da noi accettata la supplica loro, e abbiamo assolutamente rigettata la pace fatta per attentato, e senza nostra participazione, e con ingiusto fondamento, opposto alla nostra costituzione, che noi vogliamo che sia assolutamente osservata. Al contrario, per timore che così detestabile ribellione contra la Chiesa Romana non passi in cattivo esempio, priviamo di ogni dignità e benefizio della funzione di Dottore Gugliel-

(1) *Ap.* Rain. *n.* 3. Bullar. Alex. IV. *Const.* 7. (2) *Sup. lib.* 83. *n.* 23. (3) *Addit.* Lambert. Pistor. *to.* 3. *p.* 158. (4) Vading. 1256. *n.* 26. Duboulai *p.* 302.

glielmo di Santo Amore, Eudes di Douai, Niccolò di Bar-sur-Aube, e Cristiano Canonico di Beauvais, come i principali autori di questa ribellione; e se contra la nostra proibizione osano d' insegnare, o di salire in cattedra, noi li dichiariamo indegni di tutt'i benefizj, e ordiniamo che sieno discacciati da tutto il Regno di Francia. Ingiunge poi al Vescovo, sotto pena di scomunica, di far pubblicare questa bolla a Parigi; e di avvertire i collatori, che provveggano i benefizj de' Dottori ribelli. E' la bolla del giorno diciassettesimo di Giugno. E' cosa notabile, che il Papa non parli punto de' quattro Arcivescovi, ch' erano stati gli arbitri dell'accomodamento da lui condannato. Poi scrisse al Re San Luigi, pregandolo di far eseguire questa bolla (1), di sbandire i Dottori rubelli, e d' impedire, che la scuola di Parigi non sia dispersa o trasferita altrove.

Frattanto l'Arcivescovo di Sens tenne un Concilio a Parigi, dove intervennero dodici Vescovi, sei della Provincia di Reims (2), cioè quelli di Soissons, di Beauvais, di Nojon, di Arras, di Amiens, e di Ternana; sei della Provincia di Sens, Chartres, Parigi, Orleans, Meaux, Troja, e Nevers. In questo Concilio il Maestro dell'Ordine de' Frati Predicatori si dolse, che alcuni secolari, Dottori in Teologia, avevano insegnate, e predicate pubblicamente molte falsità, e molti errori, contra i buoni costumi, alcuni de' quali tornavano in pregiudizio del loro Ordine. I Prelati chiamarono Guglielmo di Sant' Amore, e Lorenzo, entrambi Dottori in Teologia a Parigi, con alcuni altri studenti, uomini di probità, e domandarono a Santo Amore, se avesse mai insegnati alcuni errori, o biasimato l'Ordine de' Frati Predicatori approvato dal Papa. Egli lo negò, e disse ch' era pronto a sostenere quel che aveva egli predicato, se fosse vero; o di ritrattarlo, se meritava correzione. I Prelati dopo avere deliberato, offerirono di tenere un Concilio, dove avrebbero chiamati de' Teologi delle vicine Provincie, e domandato alle parti, se fossero per osservare quanto venisse deciso da questo Concilio. Santo Amore lo accettò volentieri, e lo domandò istantemente inginocchioni, tanto in suo nome, quanto in quello degli altri Dottori, offerendosi di ricevere quelle correzioni, che piacessero al Concilio. Ma il Maestro dell'Ordine de' Frati Predicatori, e quelli, che lo accompagnavano, dissero, che non erano d' accordo, e che questo Concilio non avrebbe autorità altro che nella Provincia di Sens; in luogo che il loro Ordine, la cui riputazione veniva assalita, si estendeva in tutt' i Regni. Tuttavia Santo Amore in nome della Università supplicò i Prelati ad informarsi de' pericoli, di cui era minacciata la Chiesa Gallicana da' falsi Predicatori, e darsi pensiero di discácciarneli. Questo è quello, di che fanno testimonianza i tredici Prelati nelle loro lettere patenti dell' ultimo giorno di Luglio 1256.

ANNO DI G.C. 1256.

Libro de' pericoli degli ultimi tempi.

XXX. Guglielmo di Sant'Amore compose in effetto in questo medesimo anno, e ad istanza de' Vescovi, come pretendeva, uno scritto da lui intitolato: De' pericoli degli ultimi tempi, alludendo a un passo di San Paolo, ch' egli intraprende di spiegare (3); ed ecco come propone il suo disegno (4): Noi mostreremo, che nella Chiesa deggiono accadere infiniti gravi pericoli; da qual sorta di uomini insorgeranno; qual capacità avranno per farli succedere, e come si diporteranno. Quali saranno questi pericoli (5); che quegli, i quali non avranno lume di prevedergli, o di cautelarsene, vi periranno; che questi pericoli sono prossimi; e che non si dee differire di esaminargli, e di cansarli. Quali deggiono esser quelli, che hanno a prevedergli, e avvertirne i fedeli, e qual sarà il loro gastigo, se non lo fanno. Come si possono evitare questi pericoli; e conoscere gli uomini pericolosi, che hanno a fargli insorgere. Protesta (6), che non parlerà di alcuno in particolare, nè contra alcun Ordine approvato dalla Chiesa. Ma si vede in seguito, che questa protesta non è since-

(1) *Bulla vera fidei* Vad. n. 28. Duboulai p. 106. G.S Am. p. 306. (2) Duboulai p. 309. (3) 2. Tim. 3. 1. (4) P. 109. (5) P. 19. (6) P. 20.

ANNO DI G.C. 1256.

cera; imperocchè in tutta quest'opera disegna i Frati Mendicanti, e in particolare i Frati Predicatori così chiaramente, come se li nominasse; ed è cosa manifesta, che non aveva altro fine che quello di screditarli.

Ecco le proposizioni, che mi parvero più notabili in quest'opera. Tutti quelli, che predicano senza missione, sono falsi Predicatori, per quanto sieno dotti, e per quanto santi sieno essi; anche quando facessero miracoli (1). Ora non v'ha nella Chiesa missione legittima fuor quella de' Vescovi e de' Parrochi. Tengono questi Vescovi il luogo degli Apostoli, i Preti quello de' settantadue discepoli (2). Si dirà che per predicare basta aver l'autorità dal Papa o da' Vescovi diocesani (3). Ma se il Papa accorda ad alcune persone la facoltà di predicare per tutto, si dee intendere de' luoghi, dove saranno invitati; imperocchè i Vescovi medesimi non possono altro che in tal caso far qualche funzione fuori della loro Diocesi. Il Papa farebbe torto a se medesimo, se turbasse il diritto de' Vescovi suoi fratelli, e non è verisimile, ch'egli conceda ad una infinita moltitudine di persone la facoltà di predicare a' popoli, altrimenti vi sarebbe come una infinità di Vescovi universali, e poichè coloro, i quali predicano con legittima autorità, debbono aver di che vivere, ciò sarebbe (4) imporre al popolo un aggravio insopportabile.

Se vogliono i Prelati metter fine alla predicazione de' falsi Apostoli, il modo più breve è quello (5) di toglier loro lo stipendio: imperocchè mancandogli questo soccorso, non predicheranno molto a lungo. Ora essi non hanno diritto di vivere del Vangelo, come i veri Apostoli, non avendo a se niun popolo soggetto. Se si domanda qual male si faccia a domandare il suo bisognevole, io rispondo, che questi, che vogliono vivere coll'andar mendicando (6), divengono adulatori, maldicenti, mentitori; e se dicono, ch'è una pratica di perfezione l'abbandonar tutto per Gesù-Cristo, e poi l'andar mendicando, io sostengo, che la perfezione sta nel lasciar tutto e seguir Gesù-Cristo, imitandolo nella pratica delle buone opere, cioè lavorando, e non mendicando. Colui dunque, che aspira alla perfezione, dee, dopo aver lasciato tutto, vivere coll'opera delle sue mani (7), o entrare in un Monistero, che gli somministri le cose necessarie alla vita. Non si legge in verun luogo, che Gesù Cristo, o i suoi Apostoli abbiano mai mendicato; e quantunque avessero diritto di farsi mantenere da' popoli, che essi ammaestravano con legittima missione, lavorano con le loro mani per sussistere. Le umane leggi medesime condannano i mendicanti validi (8). E' vero, che la Chiesa permette o almeno tollera da lungo tempo il mendicare in alcuni Regolari, ma non ne seguita, che s'abbia sempre da permetterlo contra l'autorità di San Paolo; e se la Chiesa lo concede per errore, dovrebbe rivocare la sua concessione, avendo riconosciuta la verità.

Tra i segni de' falsi Apostoli, e de' Seduttori, nota l'Autore i seguenti. Fingono di aver maggior zelo per la salvezza delle anime di quel che ne abbiano i Pastori ordinarj (9); si vantano di avere illuminata la Chiesa, e di averne sbandito il peccato. Lusingano gli uomini per interesse, e dimorano volentieri alle Corti de' Principi. Usano artifizj per farsi donare le facoltà (10), o durante la loro vita, o alla morte loro. Gridano contra le verità, che li feriscono, e s'affaticano a sopprimerle. Litigano per farsi ricevere, e non vogliano patir cosa alcuna (11); si sdegnano se non vengono accolti, o quando si vuole esaminarli, perseguitano quelli, che intraprendono di farlo, ed eccitano contra loro le secolari potenze (12); cercano le amicizie del mondo, e fanno dare benefizj, e dignità ecclesiastiche a' loro parenti, quantunque indegni. Toccava agli uomini, che vivevano allora giudicare a chi potessero convenire questi segni.

Quel che abbiamo di certo è, che questo libro di Guglielmo di Sant'Amore (13), non

(1) P. 24. (2) Dist. 21. c. 2. (3) P. 25. (4) P. 26. (5) P. 47. (6) P. 48. 49. (7) P. 50. 51. (8) Leg. un. Cod. de Mend. Valid. (9) P. 61. 62. 66. (10) P. 63. (11) P. 67. 69. (12) P. 71. (13) Nang. Chr. 1256. Duboulai p. 313.

non fece altro che accendere maggiormente la quistione tra l'Università, e i Frati Predicatori; e per sedarla il Re San Luigi mandò alla Corte di Roma due Dottori chiamati Giovanni e Pietro, di gran riputazione, e ben informati delle sue intenzioni, che portarono seco loro il libro per farlo esaminare dal Papa (1). Il che essendosi risaputo dalla Università, mandò ancor essa de' Deputati, dalla sua parte, cioè Guglielmo di Sant' Amore, Eudes di Dovai, Cristiano Canonico di Beauvais, Niccolò di Bar-fur-Aube, Giovanni Belino, e Giovanni di Gecteville Inglese, Rettor della Università, che doveano procurare dal loro canto la condanna del Vangelo eterno. I Frati Predicatori mandarono parimente de' Deputati per sostenere la loro causa contra quelli della Università. Ora il popolo si facea beffe di loro, e negava di dare le limosine accostumate, chiamandogli ipocriti, e precursori dell' Anticristo, falsi predicatori, consiglieri adulatori de' Re e de' Principi, accusandoli, che dispregiassero gli ordinarj Pastori, di prevaricare nell' amministrazione della penitenza, e di secondare la licenza di peccare, scorrendo le Provincie, che non conosceano. Così parla Matteo Paris, poco favorevole a' Religiosi mendicanti.

Legazione a Teodoro Lascari.

XXXI. Frattanto Papa Alessandro mandò il Vescovo di Orvieto in qualità di Legato a Teodoro nuovo Imperador Greco per rinnovare il trattato cominciato con Giovanni Vatazzo suo Padre, intorno all' unione delle Chiese (2). Ora la istruzione data dal Papa a questo Legato contenea prima gli articoli, che Vatazzo avea fatto proporre a Papa Innocenzo IV. Cioè: Riconoscenza della primazia della Santa Sede, e del Papa sopra tutti gli altri Patriarchi con la precedenza ne' Concilj. Libertà di appellare alla Chiesa Romana per parte degli Ecclesiastici Greci, che si credono vessati da' loro superiori, e ricorso ad essa per le quistioni, che insorgeranno contra di essi, particolarmente le quistioni di fede. Ubbidienza al Papa, e sommissione a' suoi decreti, purchè non sieno contrarj nè alle massime del Vangelo, nè a' Canoni de' Concilj. Domandavano i Greci dal canto loro la restituzione della Città di Costantinopoli per l'Imperador Teodoro, e per gli Patriarchi Greci quella delle loro Sedi, per modo che l'Imperador Balduino e i Patriarchi Latini si ritirassero da quelle, trattone il Patriarca di Antiochia, che vi sarebbe tollerato sua vita durante. Avea Papa Innocenzo accettate queste proposizioni col parere de' Cardinali.

Anno di G.C. 1256.

Tuttavia quanto alla restituzione dell' Impero egli rispose, che non potea decider nulla senza chiamare l' Imperador Latino, ma offeriva la sua mediazione, perchè si convenisse amichevolmente con Teodoro; o in caso che non potessero convenirsi, promettea di rendere la dovuta giustizia a Teodoro. Quanto a' Patriarchi rispose, che doveano dimorare nello stato, in cui erano, fin a tanto che il Concilio ne decidesse. Offeriva fin da allora tuttavia di riconoscere per vero Patriarca il Patriarca Greco di Costantinopoli, e di fargli restituir la sua Sede tosto che l'Imperadore Greco fosse divenuto Signore della Città in qualunque si volesse forma, cosicchè vi dimorasse il Patriarca Latino ancora per governare i Latini.

Papa Alessandro diede facoltà al Vescovo di Orvieto suo Legato di accetare queste proposizioni de' Greci, non potendone avere di più vantaggiose; e se voleano trattare con maggior comodo dovea ridurgli a mandare al Papa degli Ambasciadori con ampla facoltà, tanto dell' Imperadore, che della Chiesa Greca, per consumar l'affare in sua presenza. Finalmente il Legato potea prendere le sue misure per tenere colà un Concilio generale (3). In effetto egli partì, e giunse con que' del suo seguito a Berea in Macedonia; dove si fermarono per qualche tempo. Ma Giorgio Acropolita gran Logoteta, cui l'Imperador Teodoro avea lasciato nella Provincia in qualità di Governatore, il rimandò indietro, secondo l'ordine di questo Principe; nè si ve-

(1) Matth. Par. p. 806. (2) 2. ep. 225. ap. Rain. n. 48. Vading. n. 61. (3) Georg. Acrop. c. 67. p. 77.

ANNO DI G.C. 1256.

si vede che questa legazione avesse effetto veruno.

Condanna del libro de' pericoli.

XXXII. Avanti che i Deputati dell' Università di Parigi arrivassero ad Anagni, dov'era il Papa, gl' Inviati del Re San Luigi, e quelli de' Frati Predicatori già v'erano giunti, e aveano rassegnato alla Santa Sede il libro de' pericoli degli ultimi tempi (1). Il Papa commise di esaminarlo a quattro Cardinali, Eudes di Castel-Rosso Vescovo di Frascati, Giovanni Franciogio Sacerdote del titolo di S. Lorenzo, Ugo di San Caro, Sacerdote del titolo di Santa Sabina Domenicano, e Giovanni Orsini Diacono Titolato di San Niccolò. Riferirono al Papa, che questo libro conteneva alcune cattive proposizioni contra la sua autorità, e contra quella de' Vescovi, alcune contra i Religiosi Mendicanti, altre contra quelli, che fanno un gran frutto nella Chiesa col loro zelo per la salute dell'anime, e per gli loro studj. Finalmente che questo libro era gran materia di scandalo, e di turbolenze, distogliendo i fedeli dalle loro limosine, e dalle loro altre divozioni ordinarie, e dallo entrare nella religione. Sopra questa relazione il Papa diede la sua sentenza in forma di bolla in data del quinto giorno di Ottobre 1256. (2), con la quale condanna questo libro come iniquo, criminoso, ed esecrabile: commettendo a chiunque l'avesse di abbruciarlo fra otto giorni, sotto pena di scomunica, con proibizione di approvarlo, o di sostenerlo in verun modo. Questa condanna fu pubblicata nella Chiesa Cattedrale d'Anagni, e fu abbruciato il libro in presenza del Papa (3).

Sommissione di due Dottori.

XXXIII. Giunsero i Deputati dell' Università incontanente dopo, e in cambio di far rivocare la condanna, furono costretti a soggettarsi a quella (4). Due di essi, almeno Eudes di Douai, e Cristiano Canonico di Beauvais promisero con giuramento quel che segue, in presenza di due Cardinali, Ugo di San Caro e Giovanni Orsini, e di molti testimonj; cioè di ubbidire alla Bolla *Quasi lignum vitæ*, di ricevere nella loro Società, e nel Corpo dell' Università i Frati Predicatori, e i Minori, e nominatamente Tommaso d'Aquino, e Bonaventura; di non proccurare e di non permettere, che la Scuola di Parigi sia dispersa o trasferita altrove senza la permissione del Papa; di dichiarare, o predicare pubblicamente, tanto nella Corte di Roma che in quella di Parigi, le seguente proposizioni (5): Può il Papa spedire per tutto il mondo predicatori, e confessori, senza l'assenso de' Prelati inferiori, o de' Parrochi. Possono i Vescovi dar facoltà di predicare e di confessare nelle loro Diocesi senza l'assenso de' Parrochi. Lo stato di mendicità abbracciato per l'amore di Gesu-Cristo, è uno stato di salute e di perfezione; e i Religiosi, che l'hanno abbracciato, possono vivere di limosine, senza lavorare, quantunque validi, particolarmente se si applicano allo studio e alla predicazione; questi due Ordini Religiosi sono buoni, e approvati dalla Chiesa, come Dio l'ha dichiarato per mezzo de' miracoli de' Santi dell' uno e dell'altro legittimamente canonizzati dalla Chiesa. Promisero i due Dottori tutto questo pubblicamente nel Palagio del Papa in Anagni nel ventesimoterzo giorno di Ottobre 1256. e se n'estese un atto autentico.

Cominciamenti di S. Tommaso d'Aquino.

XXXIV. San Tommaso d'Aquino, di cui si fece menzione, era nato verso l'anno 1225. di nobilissima famiglia, nota fin dall'anno 996. E' Aquino una picciola Città di Campania nel Regno di Napoli, e Landolfo Padre di San Tommaso, che n'era Conte, avendo molti altri figliuoli (6), pose questo in età di cinque anni a Monte-Casino, perchè fosse ammaestrato, ed allevato nella disciplina monastica sperando che potesse un giorno divenirvi Abate. Indi Landolfo (7) per consiglio dell' Abate di Monte-Casino, mandò il giovane Tommaso a Napoli, dove studiò la Grammatica, e la Logica sotto il Professore Martino, e la Fisica sotto Pietro d'Ibernia. Era egli, come abbiamo veduto, il primo Rettore

(1) Duboulai *p.* 310. 313. (2) *P.* 312 (3) G. Nang. *Chr.* (4) Duboulai *p.* 315. Vading. *p.* 37. (5) P. 316. (6) Boll. *to.* 6. *p.* 657. Echard. *summæ vind. p.* 212. *p.* 218. (7) Boll. *p.* 660.

tore di questa Università, nuovamente fondata dall' Imperador Federico (1). Cominciò Tommaso a dimostrare il suo talento nelle scienze, quando entrò appresso i Frati Predicatori nel Convento di S.Domenico di Napoli nel 1243. Questo dispiacque a' parenti suoi, sdegnando la povertà di quest' Ordine; ed essendo sua Madre andata a ritrovarlo a Napoli, i Frati Predicatori lo mandarono prima a Roma, poi a Parigi.

Ma mentre che passava vicino ad Acquapendente, con quattro altri Giacobbini, e si riposava appresso di una fontana, i suoi fratelli, che gli teneano dietro, lo fecero arrestare, e lasciando andare i suoi compagni, lo condussero nel Castello di Rocca Secca, appartenente a suo Padre, dove fu rinchiuso, e custodito per un anno in circa. Quivi i suoi fratelli lo tentarono in molte forme, perchè abbandonasse l' Ordine di San Domenico; gli fecero stracciare l' abito; ma ne salvò egli i pezzi, e vi si ravvolse dentro piuttosto che voler prenderne un altro. Gli mandarono in camera una bellissima fanciulla, ornata, disinvolta, ed atta a sedurlo con le sue lusinghe. Ma pres' egli un tizzone del suo cammino, e discacciò quella sciaurata, con indignazione. Indi avendo fatta una Croce sopra il muro con la punta del tizzone, si prostrò, e domandò a Dio il dono della verginità, che mantenne in effetto per tutto il corso di sua vita. Durante questa sua prigionia persuase ad una sua sorella di abbandonare il mondo. Si fece ella Religiosa Benedettina, e fu poi Abadessa di Santa Maria di Capua. Nella stessa prigione lesse Tommaso tutta la Bibbia, e il Testo del Maestro delle sentenze, vi studiò parimente il Trattato de' sofismi di Aristotile. Finalmente, fingendo la sua Madre di non saper nulla, permise che fosse calato giù per una finestra di notte con una fune, e i suoi confratelli, che lo attendeano, lo ricondussero a Napoli. Era nell'anno 1244.

Di là fu mandato subito a Roma (2), a ritrovare il quarto Generale dell' Ordine, Giovanni il Teutonico, che si disponeva a passare in Francia, e condusse Tommaso seco a Parigi; poi incontanente dopo in Colonia, dove cominciò a studiare la Teologia sotto Alberto, conosciuto poi col soprannome di Grande. Come per la sua applicazione allo studio e per la sua profonda meditazione stava egli in gran silenzio, essendo tenuto da' suoi compagni per istupido, lo chiamavano il Bue muto. Ma Alberto, che riconobbe tosto la sua piena capacità, disse loro, che de' dotti muggiti di questo Bue avrebbe risonato un giorno il mondo tutto.

Nella Pentecoste dell' anno 1245. il Capitolo generale dell' Ordine fu tenuto in Colonia (3), e fu poi Alberto mandato ad insegnare a Parigi, e Tommaso con lui. Terminato ch' ebbe Alberto il suo corso, ed essendo ricevuto Dottore nel 1248. (4) ritornò in Colonia, dove Tommaso lo seguitò ancora. Alberto vi dimorò lungo tempo, e v' insegnava con gran riputazione; ma Tommaso ritornò a Parigi, e nel 1253. cominciò a spiegare il Libro delle sentenze, come Baccelliere sotto il fratello Elia Brunetto, che insegnava come Dottore. Dovea Tommaso ottenere la sua licenza nel 1254. e continovare le sue lezioni come Dottore, ma le differenze, che insorsero fra la Università e i Giacobbini ☞ ritardarono il suo dottorato. Egli era tuttavia licenziato fin dal mese di Febbrajo 1256., ma l' Università gl' impedì ☜ il poter fare il suo principio, ch' era un atto necessario per essere ricevuto Dottore (5). Allora Tommaso ritornò in Italia (6) per ordine di Umberto di Romano, quinto Generale de' Frati Predicatori, e passò ad Anagni appresso al Papa, dove già Alberto il Grande era andato da un anno, e v' era parimente anche San Bonaventura. Si affaticarono tutti tre a difendere i loro Ordini contra Guglielmo di Sant' Amore, e a far condannare il Libro de' pericoli degli ultimi tempi.

Condannà del Vangelo eterno.

XXXV. I Deputati dell' Università procedettero dal loro canto, perchè si condannasse il Vangelo eterno, attribuito a Giovanni di Parma, e ne rovesciavano l'odio, non solo sopra i Frati Minori, de' quali era stato Generale, ma ancora sopra tutt' i Frati Mendicanti. Per il che

(1) *Sup. lib.* 79. *n.* 30. (2) *Echard. p.* 273. 127. (3) *Boll. p.* 662. *n.* 13. (4) *P.* 251. (5) P. 252. (6) P. 255.

Anno di G.C. 1256.

che non potendo Papa Alessandro dispensarsi di condannare questo libro usò la cautela di farlo condannare e abbruciare in segreto (1) per attenzione del Cardinal Ugo di San Caro, e del Vescovo di Messina, entrambi dell' Ordine de' Frati Predicatori. Gli errori scoperti in questo libro si ridussero a ventisette articoli, per relazione di Emerico Inquisitore, Religioso del medesimo Ordine, che vivea cent' anni dopo: ed eccone il tenore.

La dottrina dell' Abate Gioacchino è superiore a quella di Gesu-Cristo, e in conseguenza del vecchio e del nuovo Testamento; imperocchè il Vangelo di Gesu-Cristo, e il nuovo Testamento non conduce alla perfezione. Dev' essere abolito, come lo fu il vecchio, e non durerà altro che fino all' anno 1260. Questo terzo stato del mondo sarà il tempo dello Spirito Santo. Quelli dunque, che saranno allora, saranno nello stato di perfezione. Sarà questo un altro Vangelo, e un altro Sacerdozio; e i Predicatori di questo ultimo stato saranno di maggiore autorità, che quelli della primitiva Chiesa. La intelligenza del senso spirituale del nuovo Testamento non è stata affidata al Papa; ma solamente quella del senso letterale. Fecero bene i Greci a separarsi dalla Chiesa Romana, e camminano più secondo lo spirito, di quel che fanno i Latini. Come il figliuolo opera per la salute de' Latini, così il Padre Eterno opera per la salute de' Greci. Per qualunque afflizione, che Dio mandi a' Giudei in questo Mondo, egli li conserverà, e finalmente li libererà da tutti gli assalti degli altri uomini, quantunque restino nel Giudaismo. Gesu-Cristo e i suoi Apostoli non furono perfetti nella vita contemplativa: cominciò questa solo a fruttificare dopo l' Abate Gioacchino; fino allora la vita attiva era utile; presentemente non è più tale, donde ne seguita, che l' Ordine clericale perirà, e tra i Religiosi insorgerà un Ordine più degno di tutti gli altri, predetto dal Salmista, quando disse (2): Le corde della mia porzione sono eccellenti. Così niun uomo puramente uomo è capace di ammaestrare gli altri nelle materie spirituali, se non va a piedi scalzi. Si vede bene a questi due contrassegni di qual Ordine fosse l' autore del Vangelo eterno.

Diceva ancora: Questo terzo ordine di persone, cioè i Religiosi, non sono obbligati come gli altri uomini di esporsi alla morte per la conservazion della fede. Passeranno tra gl' infedeli, quando saranno perseguitati dal Clero; e si dee temere, che vi passino, per costringergli a far la guerra alla Chiesa Romana, come si dice nell' Apocalissi (3). Ecco gli errori tratti dal libro del Vangelo eterno. Convien ricordarsi, che Giovanni di Parma era stato appresso i Greci per adoprarsi alla loro riunione (4); e poteva essere stato mosso da alcuni buoni avanzi dell' antica disciplina, che vi avea ritrovati; in particolare della frugalità, e della povertà de' loro Vescovi, sì lontano dal fasto, e dalla grandezza temporale de' Vescovi Latini del suo secolo. In seguito si conoscerà, che tra i Minori vi furono per lungo tempo alcuni particolari invasati de' delirj dell' Abate Gioacchino.

Sicilia offerta al Re d' Inghilterra.

XXXVI. Papa Alessandro fin dal cominciamento del suo Pontificato pose la sua principale occupazione, nella sua guerra con Manfredi; i cui affari andavano sempre più prosperando (5). Nel precedente anno 1255. vedendo il Legato Ottaviano, che il partito del Papa era il più debole, avea fatto un trattato con questo Principe, col quale egli lasciava a suo nipote Corradino il Regno di Sicilia, trattane la Terra di Lavoro, che sarebbe rimasa alla Chiesa. Ma il Papa non volle ratificare questo trattato, e tenendo la corona di Sicilia per vacante, la offerì al Re d' Inghilterra Errico, per Edmondo suo secondogenito, come avea già fatto Innocenzo IV. ed erano le condizioni di questa concessione già state estese. Papa Alessandro mandò per tal effetto

J-

(1) Matth. Par. p. 806. 807. (2) Ps. 15. 6. (3) Apoc. 17. 16. (4) Sup. lib. 83. n. 13.
(5) Anon. ap. Ughel. t. 9. p. 843. 844.

Jacopo Boncambio, Vescovo di Bologna, ch'era stato dell'Ordine de' Frati Predicatori (1), e ch'essendo giunto in Inghilterra, il Re convocò una grand' Assemblea de' Signori, dove il Prelato diede la investitura al giovane Principe Edmondo del Regno di Sicilia, e di Puglia, con un anello, che gli donò in nome del Papa. Era verso la festa di San Luca, cioè alla fine di Ottobre 1255.

Un mese dopo andò in Inghilterra Rustando Dottor Leggista Suddiacono, e Cappellano del Papa (2), di Guascogna, a cui diede il Papa commissione coll' Arcivescovo di Cantorberì, ed il Vescovo di Erford, di esigere una decima in Inghilterra, in Iscozia, e in Irlanda pel Papa, o pel Re indifferentemente. Gli diede ancora facoltà di assolvere il Re dal voto della Crociata per Gerusalemme, a condizione di marciare in Puglia contra Manfredi. Rustando fece poi predicare la Crociata contra Manfredi a Londra, e nel rimanente d'Inghilterra, con l'indulgenza di Terra-Santa. Questo fece mormorare il popolo, il qual si maravigliava, che si promettesse tanto perdono per ispargere il cristiano sangue, quanto se ne promettea per quello degl' infedeli. In occasione di tale impresa si raccolsero i Vescovi d'Inghilterra, per la quale il Papa domandava loro delle somme immense. Nell'assemblea tenuta a Londra alla festa di Sant' Ilario, tredicesimo giorno di Gennajo 1256. (3), Rustando disse, che tutte le Chiese appartenevano al Papa; al che un Dottore Chiamato Leonardo, che parlava pel Clero, rispose modestamente: E' vero, tutte le Chiese sono sue per la protezione, non pel godimento, o per la proprietà; come diciam noi, che tutto è del Principe per la difesa, non per la dissipazione.

Il giorno della Purificazione di nostra Signora tenne il Re San Luigi un gran Parlamento, al quale il Re Errico mandò Ambasciatori, tra gli altri Giovanni Mansel uno de' suoi maggiori confidenti. Andava a domandargli il passaggio della Francia per l'impresa di Sicilia; ma le nuove, ch'ebbe del cattivo stato degli affari del Papa in quel Paese, lo ritennero dal parlarne (4).

Anno di G.C. 1256.

Il Re Errico dal suo canto mandò alla Corte di Roma il Vescovo eletto di Sarisberì, e l'Abate di Ouestminster, per ottenere una proroga del termine, che gli era stato prescritto dal Papa. Imperocchè s'era obbligato sotto pena delle censure di passar nel Regno di Sicilia per la festa di San Michele di quest'anno 1256. o di mandarvi un Capitano con sufficiente armata. Vedendo dunque avvicinarsi questo termine, mandò questi due Ambasciatori, co' quali Rustando partì d'Inghilterrra, e si unì ad essi l'Arcivescovo di Tarantasia. Sollecitarono in tal forma il Papa (5), che concedette al Re una dilazione di sei mesi, calcolando dal primo giorno del seguente Dicembre. E' la lettera del sesto giorno di Ottobre. Pochi giorni prima nel trentesimo di Settembre, aveva il Papa creato Rustando suo Legato in Guienna (6), commettendo agli Arcivescovi di Bourdeaux, e di Auch, di ubbidire a lui, quantunque non foss'altro che Suddiacono: motivo di sua legazione era il sedare le turbolenze della provincia, ed andar oltre coll'affare di Terra-Santa, che il Re d'Inghilterra avea preso ardentemente a sostenere. Così parla la bolla. Ma questo discorso non si conviene con quello di Rustando da lui fatto in Inghilterra.

Progressi di Manfredi.

XXXVII. Manfredi frattanto faceva avanzamenti di giorno in giorno, e in quest'anno 1256. si rese padrone di quasi tutta la Puglia, e della Sicilia. Prese a Palermo Fra Rufino dell'Ordine de' Minori Vicario Generale del Legato Ottaviano (7), e considerato in Sicilia come il Legato medesimo; per modo che vedendolo preso, molte Città andarono alla ubbidienza di Manfredi. Finalmente fu ricevuto a Napoli, e a Capua (8). L'Aquila gli resistette lungamente, e per ricompensarnela il Papa la eresse in

(1) Rain. 1255. n. 8. Ughell. to. 2. p. 25. Matt. Par. p 779. (2) P. 785. (3) P. 790. (4) P. 791. (5) Rain n. 34. (6) P. 27. (7) Anon. p. 845. Sup. n. 1. (8) Anon. p. 847. Petr. de Vin. to. 6. ep. 9.

ANNO DI G.C. 1257.

Vescovado. Questa Città era stata fabbricata, o almeno ristaurata dall'Imperador Federico II. tra Furconio, e Amiterno, due antiche Città rinnovate, e le avea conceduti de' privilegj. Vi aveano gli abitanti fatta innalzare una Chiesa perchè ne fosse la Cattedrale (1), e ad istanza loro Papa Alessandro vi trasferì la Sede di Furconio, il cui Vescovo Berardo era suo parente. E' la bolla del giorno ventesimo di Febbrajo 1257. Ma finalmente l'Aquila cedette, come l'altre Città, alla possanza di Manfredi.

Doppia elezione per l'Impero.

XXXVIII. Si dovea fare la elezione del Re de' Romani nell'anno della vacanza, e il termine spirava alla fine di Gennajo 1257. (2). Essendosi dunque raccolti i Principi dell'Impero parecchie volte, deputarono il giorno della elezione nell'ottava della Epifania, cioè nel tredicesimo giorno di Gennajo, nel qual giorno si doveano ritrovare a Francfort. Di sette Elettori in questo giorno se ne ritrovarono solamente quattro, cioè l'Arcivescovo di Colonia in suo nome, e come avente facoltà per quello di Magonza, ch'era ancora in prigione; il Conte Palatino, l'Arcivescovo di Treveri, e il Duca di Sassonia. Questi due giunsero i primi a Francfort, e non vollero lasciarvi entrare i due altri: perchè aveano condotte seco grosse truppe armate, e non voleano lasciarle. L'Arcivescovo di Colonia, e il Conte Palatino non tralasciarono di andar oltre, ed elessero per Re de' Romani Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra. L'Arcivescovo di Treveri, e il Duca di Sassonia pretesero, che questa elezione fosse nulla; e prorogarono il termine fino alla Domenica di Passione; e poi a quella delle Palme. Aveano facoltà dal Marchese di Brandeburgo; ed erano seco loro i Proccuratori del Re di Boemia.

Tuttavia nelle feste del precedente Natale, mentre che il Re Errico tenea la sua piena Corte in Londra (3) andarono alcuni Signori Alemanni, i quali dissero pubblicamente, che il Conte Riccardo era stato eletto per loro Re coll'assenso comune, mostrando le lettere dell'Arcivescovo di Colonia, e di alcuni altri Principi; e domandavano l'assenso del Conte Riccardo. Il Re suo fratello lo consigliava ad accettare; ma egli dubitava, temendo d'incontrare la stessa sorte de' due ultimi stati eletti, il Langravio Errico, e Guglielmo di Olanda. Intorno a che alcuni astanti gli dissero, Non vi facciano paura questi esempj; voi non siete intruso violentemente dal Papa, che prometta di mantenervi i Crocesignati a spese delle Chiese, da lui spogliate: tali soccorsi non fanno altro che tirarsi sopra lo sdegno di Dio. Voi avete da voi stesso amici e ricchezze. Il Conte si arrese al fine, e rivolgendosi a' Vescovi, ch'erano presenti, protestò con giuramento, che non accettava quel Regno per verun motivo di ambizione, nè di avarizia; ma solamente per rimetterlo in istato migliore, e farvi regnar la giustizia. L'Arcivescovo di Colonia andò poi a Londra (4) verso la fine di Marzo con alcuni Signori Alemanni ad invitare Riccardo, perchè v'andasse a prendere il possesso del Regno; ma fu taciuto da loro con gran cautela, che una parte de' Signori volevano eleggere Re de' Romani Alfonso Re di Castiglia.

In effetto l'Arcivescovo di Treveri (5), il Re di Boemia, il Duca di Sassonia, e il Marchese di Brandeburgo, tenendo per invalida la elezione del Conte Riccardo; prorogarono il termine fino alla Domenica delle Palme, primo giorno di Aprile 1257. e fecero domandare l'assistenza dell'Arcivescovo di Magonza, ch'era allora in libertà, di quel di Colonia, e del Conte Palatino. Avendo essi ricusato di farlo, l'Arcivescovo di Treveri andò a Francfort munito delle facoltà del Re, del Duca, e del Marchese, e tanto a suo nome, che a nome di quegli elesse solennemente per Re de' Romani Alfonso, al quale fu notificata la elezione da

(1) Ughell. *to.* 2. *p.* 434. Rain. 1257. *n.* 45. (2) Steron. *Annal. Ep.* Urb. 4. *ap.* Rain. 1263. *n.* 53. & *seqq.* (3) Mat. Par. *p.* 807. (4) P. 813. (5) Rain. 1263. *n.* 58.

da molti Signori dell' Impero, mandati espressamente in Ispagna; ed egli vi acconsentì. Ma non andò in Alemagna. All' opposto il Conte Riccardo vi andò immediatamente, e fu coronato ad Aquisgrana dall' Arcivescovo di Colonia (1), nel giorno dell' Ascensione diciassettesimo di Maggio. Ciascuno de' due eletti mandò Ambasciatori alla Corte di Roma, per far confermare la sua elezione; ma il Papa col parere de' Cardinali differì di decidere, sotto colore di volerne deliberare più maturamente, temendo di turbare la pace della Chiesa.

Arnoldo Arcivescovo di Treveri.

XXXIX. Era l' Arcivescovo di Treveri Arnoldo d' Isemburgo, che da quindici anni tenea questa Sede, essendo succeduto nel 1242. a Tierri suo Zio materno. In questo medesimo anno 1257. Papa Alessandro ebbe una istanza contra Arnoldo (2), in nome de' Prevosti di San Paolino, e di San Simeone, e degli altri Capitoli di Treveri, esponendo che ritenea col suo Arcivescovado un Arcidiaconato, due altre dignità, e cinque Parrocchie; che si avea preso la prima annata della rendita di tutt'i benefizj, ch' erano vacati sotto il suo pontificato; che imponeva al suo Clero tasse, ed esazioni indebite; che la sua gente, e gli abitanti de' suoi Castelli faceano gravi mali alla Chiesa, sino a saccheggiare e ad abbruciare, senza ch' egli vi si opponesse. Aggiungea la doglianza: da più di dodici anni in qua egli s' appropriò l' entrata dell' Ospitale di Treveri, destinata al mantenimento de' poveri, e degl' infermi, che ascendeva a trecento marchi di argento; e s' impadronì dell' Ospitale medesimo. E dopo alcuni articoli meno considerabili: Non tenne mai nè sinodo, nè Concilio dappoichè è Arcivescovo; non permette, che gli Arcidiaconi esercitino la loro giurisdizione. Fa prendere i Cherici ne' luoghi di asilo, donde non si prenderebbero i laici ladri.

Il Papa fece Commissario il Cardinal Ugo, che dopo aver udito gli accusatori, e i Procuratori dell' Arcivescovo, diede egli la sentenza a Viterbo in presenza delle parti, e ordinò che l' Arcivescovo rinunziasse i benefizj, che possedeva, e i frutti de' benefizj vacanti, se in quindici giorni dopo aver avuto la sentenza, non mostrerà una dispensa del Papa a tal effetto. Fu parimente condannato intorno a tutti gli altri capi, trattone intorno al diritto degli Arcidiaconi; sopra di che fu ordinato, che le parti si rimettessero agli Arbitri per informarsi dell' uso, e per conformarvisi. L' Arcivescovo Arnoldo morì due anni dopo, cioè nel tredicesimo giorno di Novembre 1259. (3). E' lodato nel suo epitaffio per le piazze, che aveva acquistate, e fortificate.

Chiesa del Nord.

XL. La guerra continuò nella Polonia e ne' vicini paesi contra i Lituani, e gli altri Pagani della loro frontiera, e vi faceva il Papa predicar la Crociata da un Frate Minore (4), chiamato Bartolommeo di Boemia, che raccomandò a tal effetto a' Prelati di Boemia, di Austria, di Polonia, e di Moravia. Fu anche domandato per Vescovo di una nuova Sede, che si desiderava di erigere nella Diocesi di Cracovia (5). Casimiro Duca di Lacicia, e di Cujavia era il più distinto di questa Crociata. Rappresentò a Papa Alessandro, che Innocenzo IV. (6) gli avea concedute le terre di certi Pagani, purchè abbracciassero la fede volontariamente, nulla ostante la concessione generale fatta dalla Santa Sede a' Cavalieri Teutonici di tutte le terre, che potessero conquistare in Prussia. Tuttavia, soggiungeva il Duca Casimiro, il Maestro dell' Ordine Teutonico, e alcuni de' suoi Cavalieri, volendo rendere inutile la concessione, che mi avea fatta Papa Innocenzo, sono entrati armata mano nelle terre di questi Pagani, ch' erano disposti a ricevere il battesimo, e se ne sono impadroniti con grande spargimento di sangue. L' Abate di Mezzano vostro Legato in queste contrade, avendogli ammoniti inutilmente, che si ritirassero, gli scomunicò, ed io vi supplico di confermar la sentenza. La confermò il

(1) Anon. Ster. Matt. Par. *p.* 817. Mon. Pad. *p.* 602. (2) Brouver. *An. lib.* 10. *Not.* 10 1. *p.* 553. (3) P. 147. (4) Vading. 1255. *n.* 16. (5) Id. *Regeß.* *p.* 47. Rain. 1257. *n.* 21. (6) *N.* 14.

ANNO DI G.C. 1257.

il Papa con la sua Bolla del quinto giorno di Gennajo 1257.

Fin dal precedente anno Boleslao il Calvo, Duca di Slesia, tenea prigione Tommaso Vescovo di Breslavia. Era andato questo Prelato al Monistero di Gorca nella sua Diocesi per farvi la dedicazione di una Chiesa, quando Boleslao, accompagnato da alcuni Alemanni, entrò di notte tempo nel Monistero, prese il Vescovo nel suo letto, due Ecclesiastici, e alcuni de' suoi domestici, portò via quanto aveano seco loro, e posegli in prigione in un suo Castello. Il Vescovo fu condotto via in camicia, quantunque facesse gran freddo, e fu poi messo in ferri. Sopra la supplica ricevuta dal Papa per parte del Capitolo di Breslavia, scrisse nel tredicesimo giorno di Dicembre 1256. (1) a Fulco Arcivescovo di Gnesne, che ammonisse Boleslao, e lo esortasse a mettere in libertà il Vescovo, e gli altri prigionieri, con la restituzione di quanto era loro stato tolto, e con la soddisfazione dell'ingiuria; e se non ubbidiva, lo dichiarasse per iscomunicato, e mettesse sotto interdetto il suo Dominio, ed i luoghi dove il Vescovo veniva ritenuto (2). Avea già l'Arcivescovo eseguito quest'ordine anticipatamente; imperocchè subito dopo la violenza usata (3) raccolse i suoi suffraganei, e pose sotto interdetto la Diocesi di Breslavia.

Dappoichè Boleslao non rilasciava il Vescovo, scrisse il Papa agli Arcivescovi di Gnesne, e Magdeburgo (4), che facessero predicare la Crociata contra di lui. E' la lettera del giorno trentesimo di Marzo 1257. (5). Ma mentre che i Prelati si disponevano a questa guerra, il Vescovo di Breslavia riscattò la sua libertà con due mila marchi d'argento, e ne fu biasimato da' suoi confratelli, che lo accusavano di aver tradito per debolezza la giustizia della sua causa, e i diritti della Chiesa, e dato un cattivo esempio, che animava i Signori a praticare sì fatte violenze. Poco tempo dopo, avendo Boleslao voluto spogliare suo fratello del Ducato di Glogau, suo fratello lo prese, e ne riscosse per riscatto i due mila marchi d'argento.

Le violenze contra i Vescovi erano frequenti in Danimarca, come apparisce da un Concilio, i cui decreti furono confermati da Papa Alessandro nel terzo giorno di Ottobre in quest' anno 1257. (6). Eccone la Prefazione. E' la Chiesa di Danimarca esposta a così acerba persecuzione de' Signori, che quando i Vescovi vogliono prendere la difesa di quella, non dubitano di far loro insolenti minacce, anche in presenza de' Re medesimi, e non sono tali da non farne caso, atteso che non ha il Clero verun soccorso a sperare dalla secolar podestà, e non essendo il rigoglio de' Signori ritenuto da verun timore, che abbiano del Re, possono fare quel male, che vogliono. Perciò commise il Concilio quanto segue: Se un Vescovo è preso o mutilato in qualche membro, o gli vien usata nella persona qualche altra ingiuria atroce in tutta la estensione del Regno di Danimarca, per ordine o per consenso del Re, o di qualche Nobile dimorante nel Regno, per modo che vi sia una probabile presunzione, che sia questa la volontà del Re, resterà interdetto tutto il Regno. Se la violenza è fatta ad un Vescovo da una persona possente dimorante fuori del Regno, e che si possa conghietturare, che sia questo per consiglio del Re, e de' Signori di Danimarca, resterà da quel punto la Diocesi dal Vescovo interdetta. Se il Re, essendo ammonito, non farà giustizia in un mese, rimarrà interdetto il Regno, fin a tanto che il Vescovo n'abbia avuta soddisfazione. Noi proibiamo ad ogni Sacerdote o Cappellano di qualche nobile, di non fare il divino offizio in sua presenza durante l'interdetto, sotto pena di scomunica. La pazienza sarebbe forse stata il miglior rimedio contra tutte quelle violenze.

XLI. L'affare dell'Università di Parigi non era ancora terminato, e non potendo i Dottori risolversi a ricevere i Religiosi Mendicanti, minacciavano sempre

Affare dell'Università.

(1) Rain. 1256. n. 10. (2) To. 11. Conc. p. 775. (3) Michov. lib. 3. (4) Rain. 1257. n. 17. (5) Longin. (6) Rain. n. 39. to. 11. Conc. p. 772.

pre di trasferire altrove le loro scuole. Per acchetarli Papa Alessandro scrisse loro verso la fine del precedente anno una Bolla, che comincia: *Parisius peritia* (1), in cui si estende intorno alle lodi della scuola di Parigi, ch'è, dic' egli, la sorgente feconda, donde si spargono le scienze per tutte le nazioni. Biasima coloro, ch' eccitarono le turbolenze per invidia contra i Frati Predicatori e i Minori, de' quali fa lo elogio, e della loro povertà, dicendo che se fossero obbligati a lavorare con le loro mani si distoglierebbero da più utili occupazioni per la salute dell' anime. Conchiude esortando l' Università a non prestar orecchio a' nemici di questi Religiosi, e non pensare di abbandonar una Città, dove fino allora la loro scuola era stata tanto fiorita. E' la bolla del quindicesimo giorno di Novembre 1256. (2). Nel settimo giorno del seguente Gennajo scrisse al Cancelliere della Chiesa di Parigi, di non concedere a veruna persona la licenza per insegnare in alcuna facoltà, se non prometta di osservare la Bolla *Quasi lignum Vitæ*. Diede altre sei Bolle in questo proposito nel corso di quest' anno tanto in favore de' Mendicanti, quanto contra Guglielmo di Sant' Amore. Finalmente nel secondo giorno di Ottobre ne diede fuori una settima (3), indirizzata al Vescovo di Parigi, in cui gli ordina di far pubblicare l'atto, col qual Eudes di Douai, e Cristiano di Beauvais, aveano promesso di eseguire la Bolla *Quasi lignum Vitæ*, e il resto, che abbiamo veduto (4); e se fra un mese, soggiunge il Papa, dopo questa pubblicazione questi due Dottori non adempiscono quanto hanno promesso, li denunzierete come spergiuri, e rivocherete la restituzione d'Eudes ne' benefizj, de' quali è stato privato.

Apologia de' Religiosi Mendicanti.

XLII. In esecuzione di questa Bolla, e del giuramento de' Dottori, San Tommaso d' Aquino, il cui Dottorato era stato sospeso per due anni, vi fu finalmente ricevuto in Parigi nel ventesimoterzo giorno di Ottobre 1257. Allora pubblicò egli l' Apologia per gli Frati Mendicanti, che avea recitata ad Anagni dinanzi al Papa un anno prima (5). E' quest' Opera intitolata: Contra coloro, che attaccano la Religione, cioè la professione Religiosa; e il Santo Dottore vi risponde minutamente e con grande esattezza a tutte le ragioni, e alle autorità avanzate da Guglielmo di Sant' Amore. Riduce tutto a sei questioni, se sia permesso ad un Religioso l'insegnare; se possa entrare in un corpo di Dottori secolari; se può predicare e confessare, senz' aver cura dell'anime; s'è obbligato a lavorare con le sue mani; se gli è permesso di abbandonare tutt' i suoi beni, senza riserbarsi cosa alcuna nè in particolare, nè in comune; finalmente se si può mendicare per vivere.

Nella prima quistione San Tommaso sostiene (6), che la professione Religiosa, non che rendere gli uomini incapaci d' insegnare la dottrina del Vangelo, ve li rende più atti: imperocchè non osservano i soli precetti, ma i consigli ancora, e si applicano alla meditazione delle cose divine, essendo sciolti co' loro voti da quello, che ne distoglie tutti gli altri uomini. Se possono i Religiosi essere chiamati alle prelature, maggiormente lo saranno al Dottorato, e alle funzioni d'insegnare, e giova alla Chiesa, che ve ne sieno di consagrati particolarmente allo studio della Religione, e all' istruzione degl' ignoranti, come ve n' ha di destinati al servigio degl' infermi, e ad altre buone opere. Quando Gesù Cristo proibì a' suoi Discepoli il farsi chiamar Dottori (7), non condannò nè la cosa, nè il nome, ma solamente la vanità, che i Giudei ne traevano.

Se possono i Religiosi essere Dottori (8), non v'ha ragione veruna di escluderli dalla Società de' Dottori Secolari, imperocchè questa Società è fondata non sopra ciò che li distingue, ma sopra quello ch' è loro comune, ch'è lo studiare e l' insegnare. Quanto alla libertà del-

(1) Dubou. *p.* 331. Vading. 1256. *n.* 38. (2) Dubou. *p.* 334. Vading. *Regest. p.* 46. (3) *Cum olim*. Dubou. *p.* 244. Vading. *Regest. p.* 61. (4) *Sup. n.* 33. (5) Echard. *p.* 234. S. Th. *to.* 27. *opusc.* 19. (6) C. 2. (7) Matth. 23. 8. (8) C. 3.

Anno di G.C. 1257.

delle Società, questa riguarda le società di poche persone formate da un interesse particolare; e non quelle, che sono stabilite dall' autorità de' Superiori per la pubblica utilità.

Quanto alla terza quistione (1), si dee osservare, che vi sono degli Eretici, che mettono la possanza del ministero Ecclesiastico nella santità della vita, indipendentemente dall' ordinazione; il che diede motivo ad alcuni Monaci, presumendo della loro virtù (2), di attribuirsi di loro propria autorità le funzioni Ecclesiastiche. Altri diedero nell' eccesso contrario, sostenendo, che i Religiosi sono incapaci di questi offizj, nè pure di esercitarli coll' autorità de' Vescovi. Altri finalmente con un errore più nuovo pretendono, che i Vescovi non possano compartire questa facoltà a' Religiosi, senza l' assenso de' Parrochi. All' opposto sostiene San Tommaso, che i Vescovi non si spogliano della loro possanza, comunicandola a' Parrochi, e che non hanno bisogno della loro permissione per predicare, e dare l' assoluzione a' loro figliani. Ora possono valersi di altri Sacerdoti per queste funzioni, ed è cosa spediente il farlo, o anche necessaria. Vi sono de' Parrochi tanto ignoranti, che non sanno parlare Latino, e pochissimi sono quelli, che abbiano studiata la Sacra Scrittura. Si sa per esperienza, che alcuni particolari non si confesserebbero mai, se non potessero farlo ad altri fuor che a' loro Parrochi, sia per vergogna di aversi a confessare a coloro, che veggono sempre, o sia per sospetto, o per qualche altra ragione. Ora è utile, che vi sieno de' Religiosi stabiliti espressamente per lo sollievo de' Pastori.

Quanto all' obbiezione tratta dal Concilio Lateranese (3), che ordina di confessarsi al proprio Sacerdote, San Tommaso sostiene, che questo proprio Prete non è solamente il Parroco, ma ancora il Vescovo, e il Papa, o quelli, ch' eglino commettono in loro luogo, e che il proprio Sacerdote non è detto in opposizione al comune Pastore, ma per opposizione allo straniero. Soggiunge, che il Papa ha giurisdizione immediata sopra tutt' i Cristiani, e ch' è lo sposo della Chiesa Universale, come il Vescovo lo è della sua Chiesa particolare. Che può cambiar tutto quel che i Concilj hanno deciso non essere altro, che di positivo diritto, e dispensarne, secondo le occorrenze. Imperocchè, soggiunge, i Padri raccolti insieme ne' Concilj, non possono decretar nulla senza l' autorità del Papa, senza la quale non si possono parimente convocare i Concilj. Queste massime intorno all' autorità del Papa erano nuove, e l' ultima è manifestamente tolta dalle false Decretali.

Quanto al lavoro delle mani (4), alcuni Monaci, dice S. Tommaso, anticamente erano in questo errore di dire, che il lavoro era contrario all' abbandono perfetto alla Providenza, e che il lavoro raccomandato da S. Paolo erano l' opere spirituali. Contra questo errore Sant' Agostino scrisse un trattato del lavoro de' Monaci, intorno al quale dando alcuni nell' opposto eccesso, presero argomento di dire (5), che i Religiosi sono in istato di dannazione, se non lavorano con le proprie mani. Noi mostreremo al contrario, che i Religiosi sono in istato di salute anche non lavorando. Il lavoro delle mani o è di precetto, o è di consiglio. Se non è altro che un consiglio, niuno è obbligato a farlo, se non vi si è legato col voto; dunque i Religiosi, la cui regola non lo prescrive, non vi sono obbligati. Se è un precetto, vi sono obbligati i secolari quanto i Religiosi; e in effetto, quando San Paolo dicea: Colui, che non vuol lavorare, non mangi, non v' erano ancora Religiosi (6), distinti da' secolari. In oltre San Paolo non raccomanda il lavoro altro che in tre casi, per evitare il latrocinio (7), per non desiderare i beni altrui (8), per superare la noja, e la curiosità (9): quelli dunque, che possono in qualche modo sussistere, senza cadere in questi inconvenienti, non sono obbligati a lavorare. Ora i Religiosi, a' quali il ministero della

(1) C. 4. (2) 16. 4. l. c. 9. ib. c. 25. (3) Sup. lib. 77. n. 51 (4) Dist. 17. c. 3. (5) Sup. lib. 20. n. 34. (6) 2. Thess. 2. 10. (7) Eph. 4. 28. (8) 1. Thess. 4. 11. (9) 2. Thess. 38.

della predicazione è affidato, poſſono di quello ſuſſiſtere (1). Imperocchè il Signore ha ordinato, che quelli, che annunziano il Vangelo, vivano del Vangelo; e i Monaci ozioſi, contra i quali ſcrive Sant' Agoſtino, non erano miniſtri della Chieſa (2). Finalmente il lavoro delle mani dee cedere alle occupazioni più utili, com' è la predicazione. Gli Apoſtoli erano iſpirati, ma i Predicatori d' oggidì ſon obbligati ad iſtruirſi per mezzo di uno ſtudio continovo.

Guglielmo di Sant' Amore pretendea che non ſia permeſſo ad uno, che ha delle facoltà, lo ſpogliarſene affatto, ſenza provvedere al ſuo proprio mantenimento (3), o coll' entrare in una Comunità, che abbia rendite, o col lavoro delle proprie mani. Fa in queſto propoſito un Trattatello intitolato: Della quantità della limoſina; per dimoſtrare, che dev' eſſere limitata, e che il non riſervarſi nulla è un tentar Dio (4), eſponendoſi a pericolo di morire di fame, o alla neceſſità di mendicare. San Tommaſo dice, che queſto è un rinnovare gli errori di Gioviniano, e di Vigilanzio, che biaſimano la pratica de' conſigli vangelici (5), e in particolare la vita monaſtica. Non ſolamente, dic' egli, conſiſte nella povertà abituale la perfezione del Vangelo, cioè nello interno ſtaccamento da' beni, che noi poſſediamo realmente, ma nell' attuale povertà, e nello ſpogliarſi effettivamente di queſti beni; e queſta perfezione non domanda già che ſi poſſeggano facoltà in comune, o che ſi lavori con le mani. Qui ben dimoſtra chiaro, che i più perfetti Monaci dell' antichità rinunziavano a' beni anche poſſeduti in comune; ma non ſoggiunge, che viveſſero de' loro lavori, ſenza domandar nulla a veruno.

Soſtiene poi, ch' è permeſſo a un Religioſo di vivere di limoſine, dopo aver abbandonata ogni coſa per amore di Geſu-Criſto. Che i Predicatori mandati da' Superiori Eccleſiaſtici poſſono ricevere il loro mantenimento da coloro, che ſono da loro ammaeſtrati (6); che poſſono ancora domandarlo, e mendicare quantunque validi, e che ſi dee dare a loro, preferendogli agli altri poveri. Suppone, che i Religioſi, che hanno rendite, poſſano vivere ſenza lavori, in che pare che più abbia riguardo al rilaſciamento de' Monaci del ſuo tempo, che alla regola di San Benedetto. Pretende, che Geſù-Criſto abbia mendicato il ſuo pane, quando diſſe a Zaccheo (7): diſcendi toſto, oggi ho ad albergar teco. Porta l' eſempio di Sant' Aleſſio, la cui ſtoria non è di veruna autorità; e de' pellegrinaggi da farſi mendicando, impoſti per penitenza, a norma della nuova diſciplina, e contra lo ſpirito dell' antica. Dice, che il limoſinare non inſegna l' adulazione, e la viltà ſervile, ſe non a coloro, che domandano per avidità, e per arricchire, non a quelli, che ſi contentano del neceſſario, che in cambio di nuocere agli altri poveri, proccurano con l' eſortazioni e co' loro conſigli, che abbiano abbondanti limoſine. Mette gran differenza tra la mendicità sforzata, e la volontaria, e pretende che queſta non eſponga a' medeſimi pericoli, a' quali eſpone quell' altra. I mendicanti validi condannati dalle leggi non [illegible] di alcuna utilità al pubblico, ma la limoſina data a' Religioſi, che predicano, è più toſto una ricompenſa dovuta alle loro fatiche, che una liberalità. E i Prelati non fanno danno veruno a' popoli, mandando loro queſti ſtraordinarj predicatori, perchè ſe coſtano più al popolo, ne ritraggono ancora dello ſpiritual giovamento. Il più triſto effetto di tal quiſtione è quello di aver reſo odioſo a queſti Religioſi il lavoro delle mani, è di aver dato a credere, che la mendicità ſia coſa più degna di onore.

San Tommaſo riſponde poi a' rinfacciamenti maligni, che ſi facevano a' Religioſi mendicanti (8), intorno alla povertà de' loro abiti, agli affari, ne' quali ſi meſcolavano per carità, a' loro frequenti viaggi, a' loro ſtudj per predicare più vantaggioſamente. Venivano anche ripreſi (9) di alcune azioni indifferenti per ſe me-

(1) 1. Cor. 9. (2) *De op. Mon c. 16.* (3) P. 73. (4) C. 6. (5) *Sup. lib. 22. n. 5.* (6) C. 7. (7) Luc. 19. (8) C. 8. 9. &c. (9) C. 13. 14. &c.

ANNO DI G.C. 1257.

medesime, interpretate male: di far valere se medesimi, e il loro Istituto, di prendere lettere di raccomandazione, di resistere a' loro avversarj, di procedere contra di quegli in giustizia, e di farli castigare; di voler piacere agli uomini; di rallegrarsi delle grandi cose, che Dio facea per essi, e di frequentare le Corti de' Re, e le case de' Grandi. In oltre i loro nemici (1) si sforzavano di screditare le loro persone in diverse forme, e aveano per iscopo di distruggergli assolutamente. Rilevavano ed esaggeravano i loro difetti; gli accusavano di cercare il favor del mondo, e la loro propria gloria, li trattavano da falsi Apostoli, e da falsi Profeti, imputavano loro i mali, che sofferisce la Chiesa in tutta la continovazione de' tempi; dicendo che sono lupi, ladri (2), e quelli che s' insinuano nelle case. Attribuiscono loro anche i mali, che si temono per gli ultimi giorni della Chiesa, volendo persuadere altrui, che questi tempi sono vicini, e che questi Religiosi sono gl' inviati dell' Anticristo. Finalmente si sforzavano di rendere sospette le loro orazioni, i loro digiuni, e le altre opere manifestamente buone. Mostra S. Tommaso la ingiustizia di tutte queste riprensioni, e termina così quest' opera molto più soda, e meglio tessuta di quella di Guglielmo di Sant' Amore.

Lettere di S. Bonaventura.

XLIII. Abbiamo molti trattati di S. Bonaventura intorno a questo proposito, ne' quali adopera le stesse prove di San Tommaso d' Aquino, insistendo, com' egli, sopra la potestà del Papa, e sostenendo, ch' è da lui emanata tutta l' autorità ecclesiastica (3). Veggiamo tuttavia dalla sua propria testimonianza, che il rilasciamento fin da allora de' Frati Minori era considerabile, imperocchè abbiamo una lettera di lui, in qualità di Generale dell' Ordine, indirizzata a tutt' i Provinciali, ed a tutt' i Custodi, in cui dice: Cercando le cagioni, per le quali si va oscurando lo splendore del nostro Ordine, io ritrovo una moltitudine di affari, per gli quali si domanda con avidità del danaro, ed è ricevuto senza cautela, quantunque sia il maggior nemico della nostra povertà. Trovo l' ozio di alcuni de' nostri fratelli, che si sono addormentati in uno stato mostruoso tra la contemplazione e l' azione. Trovo la vita vagabonda di molti, che per dare sollevamento al loro corpo, riescono di aggravio agli ospiti loro, e scandalezzano, in luogo di edificare. Trovo le domande importune, che fanno temere a' passeggeri l' incontro de' nostri fratelli, come quello de' ladri. La grandezza e la curiosità delle fabbriche, che disturbano la nostra pace, incomodano gli amici nostri, e ci espongono a' mali giudizj degli uomini. La moltiplicazione delle domestichezze, proibite dalla nostra regola, che accagionano sospetti, e nuocono alla nostra riputazione. L' imprudenza nella distribuzione delle cariche, che si danno a' fratelli, senz' averli bastevolmente provati nella mortificazione del corpo, o nella sodezza della virtù. L' avidità delle sepolture, e de' testamenti, che trasse a se l' indignazione del Clero, particolarmente de' Parrochi. Il cambiamento de' luoghi troppo frequenti, che turba la pace, indicando la incostanza, e nuocendo alla povertà. Finalmente le grandi spese; imperocchè non vogliono i fratelli nostri appagarsi di poco, e la carità è raffreddata. Cosicchè noi siamo a carico di tutto il mondo, e lo saremo più in avvenire, se prontamente non vi si rimedia. A questo esorta i Superiori, e particolarmente a non ricevere troppi Religiosi, e a non affidare la predicazione, e la confessione, se non dopo un grave esame. E' la lettera in data di Parigi del ventesimoterzo giorno di Aprile 1257. trent' anni dopo la morte di San Francesco.

Nel medesimo anno Stefano di Lexinton fu deposto dall' Abazia di Chiaravalle, da Guido Abate di Cisteaux (4), per aver fondato il Collegio de' Bernardini a Parigi senza permissione del Capitolo generale dell' Ordine (5). Papa Alessandro ordinò all' Aba-

(1) C. 20. 21. *ec.* (2) 2. Tim. 2. 6. (3) *Opusc. to. 2 edit. Paris.* 1647. *p.* 352. (4) *Sup. lib.* 82. *n.* 47. (5) Gall. Chr. *to.* 4. *p.* 258. *Sup. lib.* 82. *n.* 47. M. Paris. *p.* 820.

Abate di Cisteaux, che fosse nel suo grado ristabilito; ma avendo gli avversarj di Stefano speso molto danaro alla Corte di Roma, fecero in modo che la sentenza di deposizione stette salda. Stefano si acchetò, e si ritirò nell'Abazia di Orcampo figliuola di Chiaravalle, dove morì.

Seval Arcivescovo di Yorc.

XLIV. In Inghilterra Valtiero di Grai Arcivescovo di Yorc morì nel primo giorno di Maggio 1255. avendo tenuta questa Sede quasi quarant'anni (1). Il Re Errico ritardò più che gli fu possibile a dargli il successore dicendo: Io non ho mai avuto in mia mano questo Arcivescovado; bisogna far in modo che non mi fugga dalle mani tanto presto. Finalmente i Canonici elessero tutti ad una voce il Dottore Seval, Decano della medesima Chiesa, uomo modesto e virtuoso, dotto in Legge, istruito nell'altre scienze. Era stato della Scuola, e della compagnia di Sant'Edmo di Cantorberì. Il Re disapprovò la elezione, perchè Seval non era nato di legittimo matrimonio (2); ed avea questo Prelato il dispiacere di veder dissipare i beni della sua Chiesa. Ma il Papa levò l'irregolarità colla dispensa (3), e Seval fu consagrato Arcivescovo d'Yorc il ventesimoterzo giorno di Luglio 1256.

Poco tempo dopo tre uomini sconosciuti (4), andarono alla Chiesa Metropolitana di Yorc, e vi entrarono segretamente, mentre che tutti erano a tavola; s'informarono qual fosse la sedia del Decano in Coro; poi due di loro dissero al terzo: Fratel nostro, noi vi mettiamo sulla Sede coll'autorità del Papa. Il nuovo Arcivescovo ne sentì grande afflizione, vedendo riempiere con tanta sorpresa la Sede, che aveva egli occupata; e cassò per quanto potè dal canto suo quest'atto di preso possesso. Tutt'i Canonici ebbero sdegno nel veder usurpare da uno straniero sconosciuto la seconda Sede di una Chiesa di sì gran dignità. Ma il timore del Papa, a cui il Re era legato interamente, ritenevagli. Il nuovo Decano ritornò alla Corte di Roma, donde era venuto, fece interdire l'Arcivescovo, e lo stancò con molte spese, e fatiche, sopportate dal Prelato pazientemente, come quell'afflizione da Sant'Edmo a lui predetta, che gli ritornerebbe in utilità. In fine il seguente anno 1257. dopo molti contrasti, il preteso Decano (5), ch'era un Romano chiamato Giordano, rinunziò al suo diritto, per mezzo di una pensione di cento marchi d'argento sopra la Chiesa di Yorc, fin a tanto che fosse provveduto di un miglior benefizio.

Anno di G.C. 1258.

Tuttavia nel medesimo anno verso la fine di Settembre (6), il Papa offeso della intrepidezza, con la quale l'Arcivescovo Seval ricusava di conferire i migliori benefizj della sua Chiesa a degl'Italiani indegni, e sconosciuti, lo fece scomunicare per tutta l'Inghilterra a suon di campane, e coll'estinzione delle candele, per atterrirlo con una censura così piena d'infamia. Ma Seval sofferì pazientemente; racconsolandosi con gli esempj di San Tommaso di Cantorberì, e di Sant'Edmo suo Maestro; le cui tracce credeva egli di seguire. Cosicchè quanto più contra di lui si profferivano maledizioni al di fuori, più il popolo in segreto gli dava benedizioni.

Nel seguente anno 1258. vedendosi infermo a morte (7), si alzò, ed a giunte mani, colla faccia lagrimosa rivolta al Cielo disse: Signor Gesu-Cristo, giusto Giudice, voi sapete come il Papa m'abbia maltrattato, per non aver voluto ammettere delle indegne persone, e che non sapeano l'Inglese, al governo delle Chiese, che voi mi avete affidate, tuttavia per timore che la sua sentenza, per quanto sia ingiusta, divenga giusta s'io la dispregiassi, ne domando umilmente l'assoluzione, ma io chiamo il Papa davanti al vostro giudizio incorruttibile; prendo in testimonio il Cielo e la Terra della ingiusta persecuzione, che mi fece. In quest'amarezza di cuore scrisse al Papa, come avea fatto il Vescovo di Lincolne Roberto Grossa-testa, pregandolo di moderare la sua condotta tirannica, e d'imitare l'umiltà de' suoi Santi Predecessori. Morì Seval ver-

(1) Matth. Par. p.778. 784. (2) P. 786. (3) P. 798. (4) Goduin. p.45. (5) P.813. (6) P. 820. (7) P.831.

Anno di G.C. 1258.

verso l'Ascensione, che nell'anno 1258. fu nel secondo giorno di Maggio, dopo aver tenuta la Sede di Yorc un anno, e nove mesi (1); e il Papa avendo ricevuta la sua lettera n'ebbe dispregio, e indignazione, come di quella del Vescovo di Lincolne. Dopo la morte di Seval i Canonici di Yorc elessero in Arcivescovo il Dottor Geoffredo di Knington, allora Decano, che andò a Roma, e vi fu consagrato da Papa Alessandro nel ventesimoterzo giorno di Settembre del medesimo anno 1258. e tenne la Sede cinque anni.

Il Papa a Viterbo.

XLV. Era intanto il Papa oppresso dalle cure e dagli affari temporali. Nel mese di Maggio 1257. fu costretto a lasciar Roma per difendersi dalla violenza del popolo (2). Il motivo della sedizione fu che il Senatore, che allora era un Cittadino Bresciano, opprimeva il popolo a persuasione de' nobili, a' quali solamente cercava di piacere, in particolare alla famiglia Annibaldi. La plebaglia dunque per consiglio di un Pastore Inglese essendosi raccolta, andò a spezzar la prigione, dove il Senator precedente, chiamato Brancaleone, stava rinchiuso. Avendolo tratto fuori, lo stabilirono Senatore, e gli prestarono giuramento di fedeltà, secondo l'antico costume. Brancaleone discacciò da Roma i nemici suoi, e fece impiccare due Annibaldi parenti di un Cardinale. Il Papa lo scomunicò co' suoi partigiani, ma essi pretendeano di avere il privilegio di non essere scomunicati, e facendosi beffe del Papa, minacciavano di perseguitarlo co' suoi Cardinali, finchè fossero interamente distrutti. Il Papa dubitando di qualcosa di peggio, si ritirò a Viterbo, e si propose di andar fino ad Assisi. Si vede dalla data delle sue lettere, ch'era ancora in Roma nel duodecimo giorno di Maggio 1257. ch'era già giunto a Viterbo nel ventesimonono giorno (3), e che vi dimorò fino al cominciamento del Settembre 1258.

Brancaleone non la perdonò nè agli amici, nè a' parenti del Papa (4). Al contrario fece armare i Romani per marciare contro ad Anagni, che riguardavasi come sua patria, perchè era nato nella Diocesi, ed era stato Canonico della Cattedrale (5). Gli abitanti mandarono al Papa alcuni suoi parenti, pregandolo che avesse pietà di loro, e fu costretto a supplicar Brancaleone a ritirarsi con le sue truppe (6); il che ottenne, mal grado l'animosità de' Romani. Erano essi sostenuti da Manfredi, che amava Brancaleone, e fu lietissimo di vedere il Papa umiliato. Questo Principe andava sempre più vittorioso; e ritrovandosi padrone dell'Isola di Sicilia, del Principato di Taranto, della Puglia (7), e della Terra di Lavoro, si fece solennemente coronare Re in Palermo, nella Domenica, undecimo giorno di Agosto 1258.

Progressi di Ecelino.

XLVI. In Lombardia aveva Ecelino ricondotto al suo partito Alberico suo fratello, facendogli abbandonare quello del Papa (8), che dopo averlo scomunicato come Ecelino, diede una bolla nel terzo giorno di Luglio 1258. con la quale affrancava tutt' i servi dell' uno e dell' altro, che numerosissimi erano co' loro figliuoli, e nipoti, che fossero all' ubbidienza della Chiesa. Io non ho ancora veduto, che si estendessero tanto le conseguenze della scomunica.

Fin dal primo anno del suo Pontificato aveva Alessandro spedito per Legato nella Marca Trivigiana (9), e nelle vicine Provincie Filippo eletto Arcivescovo di Ravenna, e sapendo che Ecelino punto non si scuotea per le censure della Chiesa, avea commesso a questo Legato, che predicasse la Crociata contra di lui, con la sua bolla del ventesimo giorno di Dicembre 1255. Raccolse il Legato un gran numero di Crocesignati, e si facevano ogni giorno orazioni per implorare il soccorso del Cielo contra il tiranno. Con quest' armata il Legato assalì Padova, e la prese nel Gennajo 1256. (10), e due anni dopo alla fine del mese di Aprile 1258.

(1) Matth Paris. p.834.839 840. Goduin Ebor.p.43. (2) Matth Par. p.823. (3) Ap. Rain. 1258. n.6. (4) M.Par.ibid. (5) Sup. n.2. (6) P. 824. (7) Anon. p. 852. ta.9. Ughell. (8) Ap.Rain.n.2. (9) Rain.1255. n.10. Mon.Pad. p.598. (10) P. 599.

1258. (1) Brescia si arrese a lui. Ma nel Venerdì trentesimo di Agosto dello stesso anno avendo Ecelino colto improvvisamente l'esercito del Legato, il quale non lo credea tanto vicino, mise in fuga i Bresciani, che ne formavano una buona parte, e fece un grandissimo numero di prigionieri, tra i quali si annoverò il Legato medesimo, ed il Vescovo di Verona (2).

Guerra tra i Veneziani e i Genovesi.

XLVII. Nel medesimo tempo si adoprava Papa Alessandro ad accordare i Genovesi co' Pisani, che si faceano guerra per alcune pretensioni nell' Isola di Sardegna (3). Diede loro per arbitri il Priore dell'Ospitale di San Giovanni, e quello de' Templarj, la cui commissione è del sesto giorno di Luglio, e la diede a questi Cavalieri, perchè i Pisani e i Genovesi si combattevano in tutt'i paesi per mare, e per terra, principalmente in Levante, in pregiudizio di ciò che restava a' Francesi in Terra-Santa. Per questo il Papa ad un tratto vi mandò l'Arcivescovo di Messina in qualità di Legato col carico di riconciliare parimente i Genovesi co' Veneziani, che aveano prese le parti de' Pisani (4). S' erano i Veneziani resi Signori del Porto di Acri nel 1257. ed avendo i Genovesi armate alcune galee a Tiro, fecero battaglia co' Veneziani, che presero loro tre galee, e le condussero ad Acri. Ma nel 1258. andarono i Genovesi sotto Acri, con quarantanove galee e quattro vascelli nella vigilia di San Giovanni. Armarono i Veneziani e i Pisani quaranta galee, assalirono i Genovesi, gli sconfissero, presero loro ventiquattro galee, uccisero e presero mille settecento uomini. Questa vittoria de' Veneziani ruppe le misure, che il Papa avea prese per la pace; e la guerra tra queste possenti Città affrettò la perdita di Terra-Santa.

Era Papa Alessandro occupato anche nelle discordie, che regnavano in Alemagna per motivo della doppia elezione dell' Impero (5). Alfonso Re di Castiglia si disponeva a marciare verso l'Alemagna, quando seppe che i Saraceni di Spagna voleano trar vantaggi dalla sua assenza, per riprendere Cordova. Si fermò egli dunque, e mandò Ambasciadori al Papa, pregandolo di non ammettere altro che lui alla Corona Imperiale, atteso che aveva egli distesi i confini della Cristianità più di tutti gli altri Re. Il Papa rispose: Voi sapete, ch' è costume stabilito da tutt'i tempi, che il Regno di Alemagna è come un pegno della dignità Imperiale. Il Re vostro Signore faccia dunque in modo d'essere eletto con le dovute formalità, e coronato ad Aquisgrana, e allora noi gli saremo favorevoli nella promozione all' Impero (6). Il Papa frattanto riconoscea Riccardo per Re de' Romani, e gliene dava il titolo nelle sue lettere; per il che molti Signori d' Italia gli promisero fedeltà.

Chiesa di Salsburgo.

XLVIII. Da dieci anni prima e più Filippo figliuolo di Bernardo Duca di Carintia era stato eletto Arcivescovo di Salsburgo, e godea de' beni temporali di questa Chiesa, senza volersi far consagrare, nè pure farsi Sacerdote. Il Capitolo di Salsburgo se ne querelò con Papa Alessandro, il quale, dopo averne ammonito Filippo, a capo di sei mesi lo sospese, e lo depose dopo altri sei mesi, a norma della costituzione, che avea fatta nel settimo giorno di Marzo 1255. (7), la quale dicea, che i Vescovi eletti fossero tenuti a farsi consagrare fra sei mesi. Essendo dunque la Sede di Salsburgo dichiarata vacante; il Capitolo fece un compromesso tra le mani di Errico Vescovo di Chiemzea dell' Ordine de' Frati Predicatori, del Prevosto, e de' Canonici di Salsburgo (8), ch'elessero per Arcivescovo Ulrico Vescovo di Secou nella medesima Provincia (9), e il Papa confermò la elezione con la sua Bolla del quinto giorno di Settembre 1257.

Filippo non si arrese, e sostenuto dal Re di Boemia e dal Duca di Austria, mise un presidio in Salsburgo e nelle Piazze dipendenti, e per qualche tempo vi

(1) P. 601. (2) P. 603. (3) Rain. 1258 n. 30. (4) Sanut. p. 220. 221. Rain. n 39. (5) Matt. Par. p. 832. (6) Ap Rain. 1263. n 56. (7) Stero an. 1257. Chr. Salisb. an 1256. Canis. to. 6. p. 1263. (8) Ap. Rain. 1256. n. 16. (9) Chr. Salis. 1257. Rain. 1257. n. 10.

ANNO DI G.C. 1258.

vi si mantenne per forza. Sopra di questo il Papa scrisse al Vescovo di Chiemzea (1), perchè chiamasse in ajuto tutt' i Vescovi suffraganei, e i Vassalli della Chiesa di Salsburgo, sotto pena di perdere i loro feudi; e il Vescovo di Chiemzea, in virtù di questa commissione, ammonì Filippo, che restituisse nel termine di quindici giorni al nuovo Arcivescovo Ulrico il Castello e le fortezze della Chiesa di Salsburgo, dichiarandogli, che in trasgressione di questo scomunicava allora lui e i suoi fautori. Questi non ubbidirono, ond' egli scrisse a Bertoldo Vescovo di Passavia, che facesse pubblicare questa censura nella sua Diocesi, e di unirsi agli altri suffraganei, ed opporsi a loro potere all' usurpazione di Filippo, col soccorso del braccio secolare. E' la lettera del settimo giorno di Maggio 1258. In tal guisa gli affari Ecclesiastici divenivano spesso temporali, e terminavano con le guerre.

Regolamento per la Inquisizione.

XLIX. L' Inquisizione contribuiva a mescolare il temporale con lo spirituale, come si vede da una costituzione di Papa Alessandro, indirizzata agl' Inquisitori dell' Ordine de' Frati Minori, in data del tredicesimo giorno di Novembre 1258. Noi vi ordiniamo, dic' egli, di prescrivere agli Eretici (2), che ritorneranno all' ubbidienza della Chiesa, una pena pecuniaria, sotto alla quale si obbligheranno di dimorare fermi nella Cattolica Religione, e di farne dar loro la cauzione. Vi diamo ampia facoltà, venendone il caso, di esigere questa pena, e di costringere al pagamento con l' Ecclesiastiche censure, e vogliamo, che i danari provenienti da ciò sieno deposti nelle mani di tre probi uomini scelti dal Vescovo, perchè sieno impiegati nelle spese de' processi contra gli Eretici. La confiscazione de' beni, e la distruzione delle case, dove si ritrovavano Eretici, erano ancora effetti temporali molto sensibili per loro, e per gli loro eredi.

Si ritrovano molte altre costituzioni di Papa Alessandro intorno all' esercizio della inquisizione (3) tanto per confermare la Bolla d' Innocenzo IV. *ad extirpanda*, quanto per risolvere diversi dubbj degl' Inquisitori. Con una del ventesimosettimo giorno di Settembre di quest' anno 1258. (4) dichiara il Papa, che l' Inquisizione non dee prendere cognizione nè di usure, nè di divinazioni, nè di sortilegj, se non vi si ritrova qualche mescolanza di eresia; e in generale che l' affare della fede privilegiato oltre modo non dee trovar ostacolo per altre occupazioni. In un' altra costituzione dell' undecimo giorno di Gennajo 1257. (5) indirizzata agl' Inquisitori di Lombardia dell' Ordine de' Frati Predicatori si dice, che non potranno giudicar gli Eretici, se non col consiglio del Vescovo, o del suo Vicario, ma potranno senza il Vescovo procedere contra quelli, che si mostreranno ostinati nell' eresia, dopo averla pubblicamente confessata.

Concilio di Ruffec e di Montpellier.

L. Si tennero in quest' anno 1258. due Concilj in Francia, i cui decreti riguardano principalmente gl' interessi temporali della Chiesa (6). Il primo, al quale presedea Gerardo di Malemort Arcivescovo di Bourdeaux, fu tenuto a Ruffec nel Poitou nel ventunesimo giorno di Agosto, e vi si pubblicò un regolamento in dieci articoli, ed eccone il tenore: Si scomunicano i Nobili, i Borghesi, e gli altri Laici, che fanno costituzioni, o confederazioni per restringere la giurisdizione Ecclesiastica, ed impedire, che i Laici litighino nella Corte della Chiesa, se non in pochissimi casi. Sarà questa scomunica pubblicata ogni Domenica; e se i colpevoli vi resteranno per tre mesi, saranno privi della sepoltura Ecclesiastica, e i loro figliuoli esclusi da' benefizj. Ben si vede, che si tratta qui di qualche confederazione fatta in Guienna, ad esempio de' Nobili di Francia del 1247. (7); ma non può essere la medesima, imperocchè la Guienna era ancora soggetta al Re d' Inghilterra. Si scomunicano ancora quelli (8), che vogliono violare le franchigie delle Chiese, cioè prendendovi o maltrattandovi degli uomini, o toglien-do

(1) Stero. *ib.* (2) *Litt. apost. direct. p.*26. Bullar. Alex IV. *Const.* (3) *Direct. p.*19. 20. (4) P.24. Bullar. *Const.*12. (5) Bull. *const.*9. (6) To.12. Conc. *p.*773. (7) *Sup. lib.* 82. *n.* 55. (8) C. 2.

do gli averi, che sono in deposito; e sono condannati alla restituzione del doppio.

I Religiosi, che dispregiano le sentenze, e celebrano i divini offizj (1) nulla ostanti le loro censure, saranno discacciati dalle Diocesi da' loro superiori, che vi saranno costretti da censure. Si ammoniranno i Baroni, e tutti gli scolari (2), di non prendere, e di non impadronirsi de' beni, de' quali sia la Chiesa in pacifico possesso; se lo fanno dopo un' ammonizione generale, saranno scomunicati per lo solo tentativo. Essendo dovere de' Vescovi (3) di far eseguire le ultime volontà de' fedeli, noi ordiniamo, che quelli, che vorranno far testamento, chiamino il loro Parroco a starvi presente; e i Parrochi ne' loro testamenti chiameranno in loro testimonj due o tre Parrochi, o Vicarj vicini. Il Sacerdote, che assolve uno scomunicato in articolo di morte, dee obbligarlo a soddisfare per se, o per altrui mezzo al suo creditore. Altrimenti sarà costretto il Sacerdote medesimo a farlo in suo nome (4); e ciò perchè spesso si scomunicava alcuno, perchè pagasse un debito, o per qualche altro interesse temporale. Si avvertiscono tutt'i Giudici Ecclesiastici (5), che non sieno protettori di certe varie vessazioni introdotte dalla cavillazione ne' loro tribunali, principalmente sotto colore di commissioni del Papa, sotto pena di sospensione, che dopo quaranta giorni sarà seguita dalla scomunica. Sì fatte cavillazioni erano già state condannate distintamente nel Concilio di Lione nel 1245. (6). L' Arcivescovo Gerardo tenea la Sede di Bourdeaux fin dall' anno 1227. era vecchissimo, e sopravvisse poco dopo il Concilio di Ruffec (7).

L' altro fu tenuto a Montpellier nel sesto giorno di Settembre 1258. da Jacopo Arcivescovo di Narbona, e prima Abate di Sant' Afrodisio (8). Era succeduto da poco all' Arcivescovo Guglielmo della Broue, morto il ventesimosesto giorno di Luglio 1257. dopo dodici anni di Pontificato. Questo Concilio fece otto articoli di statuti, il primo de' quali dichiara scomunicati pel solo tentativo quelli, che usurpano i beni della Chiesa, intraprendendo contra i suoi diritti, e la sua libertà, o insultano le persone Ecclesiastiche. A requisizione del Vescovo offeso sarà la scomunica (9) dinunziata in tutte le Diocesi della Provincia, e sarà pubblicato questo statuto tutte le Domeniche, in tutte le Parrocchie. Colui, che profferisce qualche censura in qualità di Commissario del Papa, o di Suddelegato, dee mostrare la sua commissione (10). Il Vescovo, dando la tonsura, guarderà principalmente, che colui, che la domanda, abbia l'età di venti anni, e che si presenti per divozione, e non per fraude (11). I Cherici, che tengono bottega, che trafficano pubblicamente, ch' esercitano arti meccaniche, lavorano giornalmente, o non portano l'abito Chericale, non goderanno la esenzione delle tasse, nè gli altri privilegj del Chericato (12). Questo perchè le persone si doleano fortemente dell' abuso di questi privilegj, e della estensione della giurisdizione Ecclesiastica. Non si aggiudicheranno in giustizia a' Giudei le usure. Si permette al Siniscalco di Beaucaire di arrestare i Cherici presi in sul delitto, per ratto, per omicidio, incendio, e simili colpe, con debito di rimetterglì alla Corte del Vescovo. Io credo di qui scorgere il cominciamento del caso privilegiato.

Anno di G.C. 1258.

Arlotto Nunzio in Inghilterra.

LI. In Inghilterra Arlotto Suddiacono, e Notajo del Papa giunse a Londra nella Settimana Santa, cioè verso la fine del Marzo 1258. (13), e quantunque non avesse il titolo di Legato, andava con grande sfarzo, accompagnato da venti cavalli. La sua commissione data nel giorno duodecimo del precedente Dicembre, e indirizzata al Re d'Inghilterra, dicea, ch' egli avea facoltà di dare a questo Principe una dilazione fino al primo di Giugno per la impresa del Regno di Sicilia, liberandolo per le passate cose dalle censure, nelle quali

era

(1) C 3. (2) C 4. (3) C.7. (4) C.8. (5) C.9 (6) *Sup.lib.*82.*n.*27.Conc *Lugd.c.*1. 5.8. (7) Gall. Chr *p.*213. (8) *To.*11. Conc *p.*778. Gall.Chr.*p.*384. 385. (9) C. 8. (10) C.4. (11) C. 2. (12) C.3. (13) Matt Par.*p* 826. *ap.*Rain.1257. *n.*46.

ANNO DI G.C. 1258.

era incorso, per non aver adempiuta la sua promessa. Dopo l' Hocdai, cioè il secondo Martedì dopo Pasqua, il Re Errico tenne un Parlamento a Londra, dove, oltre agli altri importanti affari, si trattò quello della Sicilia, sopra cui voleva Arlotto avere una precisa risposta (1). Domandava in oltre una grossissima somma di danaro, alla quale s' era il Papa obbligato per lo Re con alcuni Mercanti.

Dietro ad Arlotto venne subito Mansueto (2) dell' Ordine de' Frati Predicatori, mandato parimente dal Papa a sollicitare il Re. Era egli Cappellano e Penitenziere del Papa, ed aveva ampia facoltà da lui (3), sino di commutare i voti di tutte le persone, che appartenevano al Re, e di assolvere gli scomunicati, i falsarj, gli spergiuri; cosa che animava molti al mal fare, per la facilità del perdono. Mentre che il Re stimolato dal Papa domandava istantemente al suo Parlamento il modo di soddisfare, i Signori d' Inghilterra gli risposero: Non possiamo tante volte consumare i nostri danari per una impresa temeraria, formata senza nostro consiglio. Dovevate voi seguire l' esempio del Principe Riccardo vostro fratello, che ricusò il Regno di Sicilia, quando il Papa glie l' offerì per mezzo del Dottore Alberto. Considerò la quantità degli Stati diversi, che dividono l' Inghilterra dalla Puglia, il mare, i monti, la distanza de' luoghi, la diversità delle lingue, e quel che più di tutto temeva, i cavilli della Corte di Roma, e la infedeltà de' Siciliani. Tuttavia per non parere ingrato verso il Papa risposegli, che accettava la sua offerta, se gli dava tutt' i Crocesignati per truppe ausiliarie; al che Nocera abitata dagl' Infedeli avrebbe servito di pretesto decente; se avesse somministrata in oltre la metà delle spese della guerra, e datogli alcune piazze, perchè gli servissero di ricovero in caso di bisogno. La conclusione fu questa, che i Signori ricusarono al Re il soccorso di danaro, che domandava loro: ma i Prelati non osarono parlare.

Lagnanze degl' Inglesi contra il loro Re.

LII. Il Parlamento di Londra durò fino al quinto giorno di Maggio, ch' era nella Domenica dopo l' Ascensione, e le doglianze si aumentavano contra il Re (4). Egli, diceano, non mantiene le sue promesse, e non osserva la carta del Re Giovanni, che abbiamo tante volte comperata. Ha oltremodo innalzato contra le leggi del Regno i figliuoli del Conte della Marca, suoi fratelli uterini; dispregia i sudditi, e li saccheggia; egli non distingue, e non arricchisce altro che gli stranieri; s' è talmente impoverito con gli atti della sua indiscreta liberalità, che non può ricovrare i diritti suoi, usurpati da' Francesi, nè pure rispingere gl' insulti de' Gallesi, che sono gli uomini più infimi del mondo. Il Re si umiliò, confessò che avesse seguiti de' mali consigli, e giurò sopra la cassa di Sant' Edoardo, che si sarebbe corretto. Si rimise la riforma dello Stato a un altro Parlamento, da tenersi ad Oxford nella festa di San Barnaba (5), dove il Re convenne, che si eleggessero dodici persone per sua parte, e dodici per parte de' Signori, per adoprarsi alla riforma, promettendo egli, e Odoardo suo primogenito, di osservare quanto fosse stabilito da' ventiquattro Commissarj.

Ma i quattro fratelli della Marca, che il Re avea posti in questo numero, non tendevano ad altro, che a deludere la riforma, e i Signori gl' intimorirono tanto, che li costrinsero ad uscire del Regno, e ritirarsi in Francia (6). La Città di Londra prese il partito de' Signori; quello del Re si debilitò di giorno in giorno; e veggendo il Nunzio Arlotto l' Inghilterra così sconvolta, se ne uscì chetamente nell' Agosto verso l' Assunta. Allora temettero i Signori, che Aimaro della Marca, uno de' quattro fratelli eletto Vescovo di Vinchestre, andasse alla Corte di Roma, e si facesse consagrare a forza di danaro (7). Per ciò mandarono al Papa quattro Cavalieri con una lettera, in cui si dolgono specialmente di questo Prelato, e de' fratelli suoi, come de' principali autori delle

(1) Matth. Par. *p.* 927. (2) P. 828. (3) Vading. *an.* 1263. *n* 30. (4) Matth. Par. *p.* 830. (5) *Addit. p.* 1132. (6) Matth. Par. *p.* 833. 834. (7) P. 837. 838. *Add.* 1134.

delle turbolenze d' Inghilterra, e pregano il Papa di torgli l' amministrazione della Chiesa di Vinchestre, che gli ha data, ma di farlo senza scandalo, con la pienezza della sua potestà; rimettendosi per lo di più a quel che diranno i loro Inviati (1). Il Re mandò parimente alla Corte di Roma, e ottenne dal Papa l' assoluzione del giuramento, che avea fatto nel Parlamento di Oxford: dopo di che non si giudicò più per obbligato a quello.

Intanto il Papa rispose a' Signori d' Inghilterra una lettera piena di complimenti (2), in cui si duole, che il Re non abbia eseguito il trattato fatto con la Santa Sede per la Sicilia, per modo che sarebbe in sua libertà di disporre di questo Regno in favore di un altro Principe; così ricusa di mandare un Nunzio per questo affare, come gli era stato domandato. Lo domandavano ancora per due altri fini; per la pubblicazione della pace con la Francia, e per la riforma del Regno d' Inghilterra. Sopra di che il Papa rispose, che volendo essere più particolarmente informato dello stato di questo Regno, ed avendo allora pochi Cardinali, differiva di mandare un Nunzio; atteso parimente, che la pace potrebbe essere pubblicata prima che arrivasse.

Finalmente quanto al Vescovo di Vinchestre, il Papa dice, che non essendosi ritrovato appresso della Santa Sede un legittimo difensore per parte sua, non si è potuto procedere giuridicamente contra di lui (3). Il che dimostra, che questo Prelato non era ancora in Corte di Roma; ma ben vi giunse poco dopo. Essendovi arrivato, rappresentò al Papa, e a' Cardinali, che non potendo dimorare senza pericolo in Inghilterra dopo le sopraggiuntevi turbolenze, era stato costretto ad uscirne, e ad allontanarsi dalla sua Chiesa, con suo gran rincrescimento; per il che avea motivo di temere di venire disturbato nell' amministrazione, che ne avea come Vescovo eletto, tanto nello spirituale quanto nel temporale; e di rimanere per violenza privato de' suoi diritti, e delle sue entrate. Il Papa commosso dalle sue querele, scrisse in suo favore al Re, e a' Signori d' Inghilterra; e consegnò le sue lettere a Valasco dell' Ordine de' Frati Minori, suo Penitenziere, e suo Cappellano, con ordine di usare l' esortazioni le più efficaci per costringere il Re, ed i Signori a ricevere il Vescovo di Vinchestre, come eletto canonicamente, ed approvato dalla Santa Sede. A che aggiunge il Papa: E quanto alle nostre costituzioni per farsi consagrare in un tal dato tempo, l' abbiamo dispensato; ed egli medesimo s' è offerito dinanzi a noi di ricevere il Sacerdozio al dovuto tempo e di poi la consecrazione episcopale. Per questo vogliamo e ordiniamo, che gli facciate interamente restituire le sue entrate, e tutte le robe sue, mobili e stabili usurpategli dal cominciamento delle turbolenze; impiegando per questo effetto le censure ecclesiastiche, nulla ostante qualunque privilegio. E' la commissione del giorno ventottesimo di Gennajo 1259.

Essendo Fra Valasco giunto in Inghilterra, espose quanto doveva al Re (4) ed a' Signori raccolti. Ma tutti gli dissero unanimamente com' erano passate le cose, e gli fecero vedere, che il Vescovo aveva ingannato il Papa, mascherandogli la verità. Si appellarono della commissione, e spedirono di nuovo al Papa, perchè s' informasse meglio dell' affare. Così Fra Valasco fu costretto a ritirarsi, ed il Vescovo di Vinchestre si trovò più discosto dalle sue pretensioni. Indi s' informarono come Fra Valasco fosse entrato in Inghilterra, e si ritrovò che ciò era avvenuto con la permissione del Re senza quella de' Signori. Per questo il custode del Porto di Douvres, che l' avea lasciato entrare, restò privo della sua carica.

LIII. La pace tra la Francia e l' Inghilterra fu conclusa a Parigi nel ventesimottavo giorno di Maggio, ch' era il Martedì quindicesimo dopo la Pentecoste nell' anno 1258. (5) Rinunziò con questo trattato il Re Errico alle sue pretensioni sopra la Normandia, l' Angiò, la Maine, il Poi-

Amor di S. Luigi per la pace.

(1) H. Knindgton. *p.* 2446. (2) Matth. Par. *Add. p.*213. (3) *Ap.* Vading. 1258. *n.* 7.
(4) M.Par.*Westmunst.p.*369. (5) Du Tillet *Angl.p.*176. Joinvill.*p.*14. 219. *observ.p.*369.

il Poitou, e la Turena; e San Luigi lasciò a lui tutto il Ducato di Aquitania, compresi i diritti, ch' egli avea ne' tre Vescovadi di Limoges, di Cahors, e di Periguex a condizione di rendergliene omaggio. Il Consiglio di San Luigi si opponea gagliardamente a questo trattato, e gli dicea: Sire, ci maravigliamo oltre modo, che vogliate lasciare al Re d' Inghilterra una sì gran parte del vostro Regno, che voi e i predecessori vostri avevano acquistato da lui per suo fallo, e di cui non ve ne avrà buon grado. Il Santo Re rispose: Io so bene, che il Re d' Inghilterra, e il suo predecessore, hanno giustamente perdute le terre, ch' io tengo, e che non sono obbligato a questa restituzione. Io lo so solamente per lo ben della pace; e per mantenere l' amicizia, e l' unione tra noi, e i nostri figliuoli, che sono germani cugini. Finalmente renderò questo Principe mio Vassallo; e mi farà omaggio, cosa che ancora non fece (1). Così ne parla il Sir Joinville, meglio istruito in questi affari del Monaco di San Dionigio; il qual dice, che il Re sentiva rimorso di coscienza per la Normandia, e per le altre terre, che Filippo Augusto avea tolte al Re Giovanni pel giudizio de' Pari. (2).

Non era già che San Luigi non avesse la coscienza delicatissima pel bene altrui. Ricercava egli diligentemente quel che potesse essere stato usurpato da' suoi predecessori; e a tal fine avea stabiliti alcuni Commissarj nelle provincie: come in Linguadoca l' Arcidiacono di Aix con tre Religiosi, e il Siniscalco di Nimes avea l' incarico di pagare. Verso Orleans, e Bourges v' era Geoffredo di Bussi Arcidiacono d' Orleans (3): la maggior parte erano Canonici, per gli quali aveva il Re ottenuto dal Papa, che occupandosi in questa buona opera, fossero considerati come residenti. Si trovò alcuna volta che dopo essersi verificato, che un bene fosse di mal acquisto, non si ritrovava la persona, a cui dovea restituirsi, per qualunque esame ne venisse fatto. Intorno a questo il Santo Re si consultò col Papa, che gli rispose con una bolla dell' undecimo giorno di Aprile 1258. (4), in cui dopo avergli compartite gran lodi, gli permette di supplire a queste restituzioni con limosine, per le quali dichiara, che la sua coscienza ne sarà disgravata; aggiungendo, che se in seguito si venissero a scoprire le persone, alle quali dovea farsi la restituzione, sarà ancora obbligato a farla.

V' erano anche certe antiche differenze tra la Francia, e i Re di Aragona, le quali furono terminate da San Luigi in questo medesimo anno. Era la Catalogna originariamente un Feudo della Corona di Francia, ed avevano i Re di Aragona acquistati alcuni diritti sopra molte terre di qua de' Pirenei. Per metter fine a tali contese, s'accordarono i due Re di rimettersi agli arbitri. Prese San Luigi Eberto Decano di Bajeux (5); Jacopo Re di Aragona prese Guglielmo di Montegrin Sagrestano di Gironna per mezzo di un compromesso del mese di Maggio 1255. (6). Fu concluso il trattato tre anni dopo, e passò a Barcellona nel sedicesimo giorno di Luglio 1258. (7), con cui cede il Re Luigi al Re Jacopo tutt' i suoi diritti, e tutte le sue pretensioni sopra le Contee di Barcellona, di Urgel, di Rossiglione, e dell' altre terre di là de' monti, che vi sono specificate; e il Re Jacopo cede al Re Luigi i suoi diritti e pretensioni sopra molte Città e terre di qua de' monti, cioè Carcassona, Beziers, Agda, Albi, Rodi, Cahors, Narbona, Millau, Nimes, Tolosa, ed altre di minor conto. In generale San Luigi fu l' uomo, che si affaticò più di ogni altro del mondo per procurar la pace, particolarmente tra' suoi sudditi e i gran Signori del suo Regno (8). Veniva preso per arbitro dagli stranieri medesimi, tanto erano conosciute universalmente la sua prudenza, e la sua giustizia.

LIV. Quest' anno 1258. è memorabile tra i Musulmani, per uno de' maggiori avvenimenti delle loro storie; la pre-

(1) Duchesne *to 5. p 330.* (2) *Sup.lib.75. n.57. lib.77. n.9.59.* (3) Lachese *to. 2. p.36.* (4) *Ap.*Rain. *n.16.* (5) Marca. *Hisp.Ap.n.519.* (6) N.523. (7) Catel.*lang. lib.1. p.29.* (8) Joinv. *p. 119.*

Presa di Bagdad fatta da' Tartari.

presa di Bagdad fatta da' Tartari, e la estinzione de' Califfi (1). Oulacou, fratello di Mangou-Can, e Nipote di Ginguiz, passò in Persia l'anno 651. dell'Egira, 1253. di Gesu-Cristo, con un esercito datogli da suo fratello composto di reclute di Mogollesi. L'anno 654. sterminò i Molediti, ch'erano gli Assassini, e spogliò di tutte le sue piazze l'ultimo loro Principe chiamato Roucneddin Gourscha. Oulacou avea domandato soccorso contra i Molediti al Califfo Mostazem (2), e questi glielo ricusò: onde poichè ebbe quegli sconfitti, marciò verso Bagdad (3). Mostazembilla era il trentesimosettimo Califfo della famiglia di Abas. Regnava dall'anno 640. ed era riconosciuto da tutt'i Musulmani per capo della loro religione. Era un Principe voluttuoso, e tuttavia avaro, abbandonato al suo Visire, che lo tradiva. Oulacou avendogli scritti alcuni rinfacciamenti del soccorso, che gli avea negato contra i comuni nemici, gli diede il Califfo una ingiuriosissima risposta, minacciandolo della collera di Dio, e della sua, per aver osato di mettere piede sopra le sue terre. Oulacou, che conoscea le sue forze, e la debolezza del Califfo, sdegnato di questa risposta, si avvicinò a Bagdad, e si trovò alle porte, quando meno se lo aspettava. Lo assediò per due mesi, duranti i quali viveano gli abitanti al loro ordinario, come in piena pace, e il Califfo non pensava ad altro che a darsi diletto (4). Finalmente la Città fu presa nel mese Safar l'anno 656. 1258. e messa a ferro e a sangue da' Tartari, che la devastarono pel corso di sette giorni: imperocchè vi aveano raccolte da molti secoli delle immense ricchezze. Il Califfo Mostazem essendo preso fu avvolto in un feltro, legato strettamente, e strascinato per tutte le strade della Città. Tosto spirò egli sotto questo supplizio; e tale fu la fine dell'ultimo Califfo de' Musulmani. Aveano cominciato nella persona di Abonbecro l'anno undecimo dell'Egira, di Gesu-Cristo 631. e questa dignità era restata nella famiglia degli Abbassidi pel corso di 509. (5). Da questo tempo in poi non hanno i Musulmani più avuto un Capo legittimo della loro Religione; imperocchè è un punto fondamentale della loro credenza, che deggia essere della famiglia del Profeta.

ANNO DI G.C. 1258.

Oulacou assoggettò poi Mosoul, e tutta la Mesopotamia (6). Indi passò l'Eufrate, entrò nella Siria, prese, e desolò Damasco ed Aleppo. Questo accadde nell'anno 657. 1258. Allora Mangou-Can essendo venuto a morte, gli succedette Oulacou, e fu il quinto Gran-Can de' Mogollesi. Avrebbero potuto i Cristiani profittare di questa decadenza de' Musulmani in Oriente, se non si fossero da se medesimi rovinati con le loro discordie. Ma oltre la guerra de' Veneziani co' Genovesi, insorse allora una furiosa querela in Acri tra gli Ospitalieri, e i Templarj. Si batterono con tant' animosità, che i Templarj furono totalmente sconfitti, restandone un solo appena; ma vi perirono ancora la maggior parte degli Ospitalieri. Non s'era mai più veduta una simile strage tra i Cristiani, e meno ancora tra i Religiosi. Giunta le notizia di qua del mare, i Templarj si raccolsero immediatamente, e per comune deliberazione mandarono per tutte le loro case, e fecero intendere, che dopo avervi lasciati quelli, ch'erano necessarj per custodirle, tutt'i Cavalieri passassero immediatamente ad Acri, sì per ristabilire le loro case rovinate nel paese, che per far vendetta degli Ospitalieri.

Proposizione de' Tartari al Re di Ungheria.

LV. Il timore de' Tartari, che aveano già devastata l'Ungheria, impegnò il Re Bela IV. ad ascoltare le proposizioni di alleanza, che gli fecero, per le quali mandò egli a Papa Alessandro un Dottore chiamato Paolo con una lettera, in cui dicea (7): Quando l'Ungheria fu assalita da' Tartari, io mandai il Vescovo di Vacia, al presente Vescovo di Palestrina, a Papa Gregorio IX. per domandargli soccorso (8), senza che si degnasse nè pure di scrivermi una parola di consolazione. Questo Vescovo era

(1) Abulfar. *p.* 317. Haito. *c.*24. Bibl. Or. *p.*453. (2) P. 505. (3) P.628. (4) *P.*629. (5) *Sup.lib.* 38. *n.*5. *lib.*43. *n.*6. (6) Bibl. Or. 254. Abulfar. *p.* 444. 445. *ec.* (7) *Ap.* Rain. *n.* 33. (8) *Sup. lib.* 81. *n.* 47.

Anno di G.C. 1259.

Stefano, che da Vacia fu trasferito all' Arcivescovado di Strigonia (1), e Papa Innocenzo IV. lo fece Cardinale Vescovo di Palestrina nel 1251. Seguita la lettera: Dopo la morte di Gregorio, durante la vacanza della Santa Sede, i Cardinali mi scrissero, che quando vi fosse un Papa, si darebbero il pensiero di allontanare dal mio Regno sì fatti molesti nemici, ma questa speranza non ebbe effetto; e dopo la elezione del nuovo Papa, io restai uomo disprezzato, ed abbandonato. Non avendo io dunque forze bastevoli per resistere a' Tartari, se mi manca il soccorso della Santa Sede anche presentemente, sarò costretto con mio gran rammarico ad accettare la pace e l'alleanza, che mi offerirono parecchie volte. Mi danno la elezione di un maritaggio o di mio figliuolo con la figliuola del loro Principe, o di un suo figliuolo con la figliuola mia; ma a condizione espressa, che mio figliuolo con la quarta parte delle mie truppe vada alla testa de' Tartari contra i Cristiani, e che avrà egli la quarta parte del bottino, e delle conquiste. Indi sarò esente dal pagar loro il tributo; non entreranno su le mie terre; e mandandomi eglino Ambasciatori, non eccederà il loro seguito il numero di cento persone. Il Re di Ungheria dolevasi ancora, che il Papa aggravasse le Chiese del suo Regno con le provviste de' benefizj, che dava agli stranieri, e pregavalo a non far così nell'avvenire.

Il Papa gli rispose con una lettera del quattordicesimo giorno di Ottobre 1259. in cui dice: Sa tutto il mondo da quanti affari era angustiata la Chiesa, quando voi domandaste soccorso a Gregorio IX: e qual persecuzione le facesse l'Imperador Federico. Fu costretta a contrarre tanti grossi debiti, che non ha ancora potuto soddisfare, per modo che aveva essa più bisogno dell'altrui ajuto, di quel che potesse ella darne ad altri. Quando il suo successore fu sopra il soglio, era passata la tempesta desolatrice del vostro Regno, s'erano ritirati i Tartari; sicchè non v'era più bisogno d'adempiere la promessa de' Cardinali. Quanto alle proposizioni, che presentemente vi fanno i Tartari, quando anche vi mancasse ogni speranza di soccorso dal Cielo, e dalla Terra, quand'anche si trattasse della perdita di tutt'i Regni del mondo, e della vostra medesima vita, ancora vi dovrebbero esse far orrore: vi sono de' così vergognosi rimedj, che un uomo coraggioso dee piuttosto eleggere la morte. Non piaccia a Dio, che verun temporale interesse v'induca a separarvi dal corpo de' fedeli, e ad unirvi agl'Infedeli, per divenire nemico de' Cristiani, dopo esserne stato il difensore, ed aprire il passo a' Barbari per assalirli. Quando anche vi avreste tratto sopra questo eterno obbrobrio, esso sarebbe piuttosto la perdita, che la salvezza del vostro Regno. Voi potete aver inteso, che i Tartari hanno sedotte molte nazioni coll'ingannevole alteramento di somiglianti trattati. Vi lusingate voi di meritar più degli altri, che vi mantengano le loro promesse? Non v'è chi possa assicurarsi della fede degl' Infedeli. Essi mai non fanno conto de' nostri giuramenti; e non può un Cristiano affidarsi ne' giuramenti loro.

Il legame del maritaggio non può nè pure impegnare un Cristiano con un Infedele, perchè tra gl' Infedeli medesimi il maritaggio, quantunque vero, non è nè stabile, nè indissolubile per difetto di fede. Dunque se voi deste, che a Dio non piaccia, il vostro figliuolo, o la vostra figliuola a' Tartari; questa illecita congiunzione non apporterebbe fermezza alla vostra pace, e non sarebbe altro che un infame concubinato. Lo esorta poi a ricorrere a Dio, e a riconoscere, che queste incursioni degl' Infedeli sono per gastigo delle colpe de' Cristiani, particolarmente per le usurpazioni de' beni delle Chiese, e degli attentati contra la loro libertà. Lo prega poi a non prendere in mala parte, se non gli manda i mille Balestrieri, che domandava; poichè ritrarrà soccorso maggiore dalla quinta parte dell'entrate ecclesiastiche dell' Ungheria, che gli accorda; dal qual aggravio tuttavia esenta i Templarj cogli altri

(1) Ughell. to. 1. p. 239.

tri Religiosi militari, e co' Monaci di Cisteaux. Finalmente intorno alle provviste de' benefizj date agli stranieri si scusa debolmente, dicendo che appena vi ha un altro Regno, a cui si convenga meno questa doglianza, che a quel di Ungheria; e che non si può mai far tanto che gli uomini maligni non vi trovino materia di censura.

Quel che dice qui il Papa, che non si può assicurarsi intorno alla fede degl' Infedeli, non dee prendersi però con troppo stretto rigore. Non bisogna confondere la fede divina, e soprannaturale, che manca loro, con la buona fede umana fondata in qualunque commerzio tra le differenti nazioni, ch'è l'effetto naturale della retta ragione. Quanto al matrimonio, lo impedimento, che produce la diversità della Religione, non è invincibile in certi casi particolari, ne' quali si tratta della pubblica utilità, e del ben medesimo della Religione.

Bolla contra i Cherici concubinarj.

LVI. Era l'incontinenza divenuta sì comune, e così pubblica nel Clero, che Papa Alessandro pensò di avervi a ritrovare qualche rimedio; e a tal fine scrisse una lettera circolare indirizzata agli Arcivescovi e a' loro Suffraganei (1), agli Abati, e agli altri Superiori ecclesiastici, in cui da prima rappresenta loro il tremendo conto, che renderanno a Dio delle anime, delle quali hanno il governo; indi esaggera lo scandalo, che danno i Cherici, che pubblicamente mantengono le concubine in dispregio de' Canoni, e non si vergognano di esercitare con le mani impure le sacre funzioni del loro ministero. Accenna le accuse, che vengono date loro dagli Eretici; l'oppressione della Chiesa praticata da' Signori, e il dispregio de' popoli. Egli esorta i Prelati a far cessare questi disordini, prima con la esemplarità della loro vita; poi procedendo contra i colpevoli; e dichiara che i loro processi non saranno ritardati dalle appellazioni, e che le lettere apostoliche ottenute da' rei in pregiudizio di questi processi saranno nulle. E' la lettera del tredicesimo giorno di Febbrajo 1259.

Anno di G.C. 1259.

Ne abbiamo noi due esemplari (2), l'uno indirizzato all' Arcivescovo di Roano, l'altro a quello di Salsburgo, da che si giudica, che fosse stata mandata ancora all' altre Provincie; e che questo disordine fosse generale in tutta la Chiesa. Era l'Arcivescovo di Roano Odone Rigaut dell'Ordine de' Frati Minori, ch'era succeduto ad Eudes Clemente nel 1247. e tenne questa Sede ventotto anni (3). Questa lettera è bella, ma simili mali domandando rimedj più efficaci di quel che sieno le esortazioni, per quanto riescano patetiche.

Affare dell' Università.

LVII. Tante bolle già date da Papa Alessandro in favore de' Frati Predicatori non aveano potuto vincere la ripugnanza de' Dottori di Parigi a farli ricevere; e molte altre ne diede ancora al medesimo fine in tutto quest' anno 1259. La prima in data di Anagni del quinto giorno di Aprile indirizzata al Vescovo di Parigi, colla quale il Papa si lagna (4) *Indignanter accepi*, che alcuni Dottori danno molestia a certi Religiosi, perchè si oppongono al richiamo di Guglielmo di Sant' Amore. Ordina al Vescovo di raccogliere tutt' i Dottori, e tutti gli scolari, e di proibir loro sotto pena di scomunica di non fare a quel modo; imperocchè questi Religiosi non possono in coscienza acconsentire al ristabilimento di un uomo giustamente condannato, litigante, e ostinato nella disubbidienza. Indi seppe il Papa, che l'Università di Parigi teneva una gran corrispondenza di lettere con questo Dottore (5); onde ingiunge al Vescovo di romperla sotto pena di scomunica di pien diritto.

Il Rettore della Università, gli Artisti, e i Dottori delle due altre facoltà di Legge e di Medicina, pretendeano, che tutti questi ordini del Papa non riguardassero altro che la facoltà di Teologia; poichè era la sola, alla quale pretendeano d'essere i Religiosi ammessi. Per questo scrisse il Papa al Vescovo di Parigi una terza bolla (6), che

(1) *Ap.* Rain. *n.* 21. (2) Stero 1160. *p.* 283. (3) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 587. (4) Duboulai *p.* 348. Vading 1259. *n.* 4. (5) Duboul. *p.* 331. *Multor. velat.* Vading. *n.* 3. (6) *Ex alto.* Vading. *n.* 6.

Anno di G.C. 1259.

che comincia da somme lodi della Università, e che ingiunge a questo Prelato di ordinare agli Artisti e agli altri, che ricusavano di ricevere nella loro società i Frati Predicatori e i Frati Minori, di dovergli ammettere fra quindici giorni, sotto pena di scomunica, dalla quale non potessero essere assoluti, se non andando in persona a presentarsi alla Santa Sede. Ingiunge ancora il Papa al Vescovo di far pubblicare questa bolla, nella quale approva lo stato di questi Religiosi, e la povertà, di cui fanno professione; e di far abbruciare pubblicamente il libro de' pericoli degli ultimi tempi, e gli altri libelli infamatorj, composti contra i medesimi Religiosi in Latino, o in Francese, in prosa, o in versi. Vi aggiunge: Voi dinunzierete per iscomunicato Guillot Bidello degli scolari della nazione di Picardia, che nella Domenica delle Palme ultima passata, mentre che Fra Tommaso di Aquino predicava, ebbe l'audacia di pubblicare, in presenza del Clero e del popolo, un libello d' infamia contra i Frati Predicatori; e farete in modo, che sia per sempre discacciato dalla Città di Parigi. E' questa bolla del ventesimosesto di Giugno.

Pochi giorni dopo il Papa ne scrisse una all'Università (1) intorno a ciò ch' essa gli chiedea, che fosse richiamato Guglielmo di Sant' Amore. Rappresenta a quella, che questo Dottore non s' era umiliato, e non avea ritrattato il suo libro condannato dalla Santa Sede, nè dato verun segno di pentimento; e fa sperare di riceverlo nella sua grazia, quando si mostrerà convertito. Finalmente scrisse il Papa a San Luigi, lodandolo della sua sommissione agli ordini della Santa Sede, e della protezione, che presta agli uomini pacifici, cioè a' Religiosi mendicanti, contra coloro che turbano la Scuola di Parigi. Prega il Re di dare armati al Vescovo di Parigi per fare eseguir le Bolle, che ho quì riferite.

Era questo Vescovo di Parigi Rinaldo di Corbeil, che avea la Sede da nove anni (2). Guglielmo di Auvergna morì nel trentesimo giorno di Maggio l' anno 1248. avanti Pasqua, cioè 1249. ed ebbe in successore Gualtiero di Gastel-Tierri, prima Cancelliere della Chiesa di Parigi, che tenne la Sede circa un anno, e Rinaldo ne prese il possesso nel decimo giorno di Luglio 1250. essendo portato solennemente da quattro Baroni, secondo l'antico costume. Fu Vescovo di Parigi per anni diciotto.

Collegio di Sorbona.

LVIII. Al suo tempo venne fondato il Collegio della Sorbona, il più famoso dell' Università; così chiamato dal suo fondatore Roberto di Sorbona, che aveva egli medesimo tratto questo nome dal luogo della sua nascita, secondo l' uso di que' tempi. Fu prima Canonico di Cambrai, poi di Parigi, e Cherico, cioè Cappellano del Re San Luigi (3), che lo chiamò appresso di se mosso dalla sua fama di gran virtù; e qualche volta lo facea mangiare alla sua tavola. Egli cominciò la fondazione del suo collegio l'anno 1250. quando il Re, o piuttosto la Regina Bianca in sua assenza, gli donò a tal effetto una casa a Parigi (4), dirimpetto al Palazzo delle Terme, cioè il Palazzo dell'Imperador Giuliano l'Apostata, i cui rimasugli si veggono ancora (5). Indi il Re diede a Roberto di Sorbona tutte quelle case, ch' egli avea nel medesimo luogo, in cambio di alcune altre, che Roberto avea nella strada detta della Bretonneria, e che ad istanza del Re avea donate a' Religiosi di Santa Croce. E' la lettera del mese di Febbrajo 1258. Il Collegio della Sorbona venne fondato per alcuni poveri studenti in Teologia.

Sono i Religiosi di Santa Croce una Congregazione di Canonici regolari (6), istituita verso il cominciamento del medesimo secolo da Tierri di Celles, Canonico di Liegi. Il loro principal Monistero è quello di Hui, fondato nel 1234. da Giovanni d' Apia Vescovo di Liegi (7).

Ab-

(1) Duboulai *p.* 353. Rain. *n.* 27. (2) Dubois *to.* 2. *p.* 372. *p.* 414. (3) Joinville *p.* 6. (4) Dubrevil. *Antiq. p.* 617. Duboulai *p.* 224. (5) *Sup. lib.* 14. *n.* 34. (6) Dubois *pag.* 417. (7) Chapeau. *to.* 2. *p.* 662.

Abbiamo tre scritti di Roberto di Sorbona, che mostrano maggior pietà, che dottrina, il cui stile è semplice oltremodo, per non dire basso. Ma quello di Guglielmo di Sant'Amore, e degli altri Autori del medesimo tempo, non è niente più sollevato. Il vantaggio di quelli di Roberto è questo, che sono solidi, di pratica, e unicamente rivolti al giovamento dell'anime (1). Tutti tre parlano della penitenza. Il primo è intitolato della coscienza, il secondo della confessione, il terzo della via del Paradiso. Il primo sembra esser fatto per gli scolari, perchè si aggira sopra una perpetua comparazione dell'esame degli studenti fatto dal Cancelliere della Università col giudizio di Dio. Se alcuno, dic' egli, si fosse proposto d'insegnare a Parigi a qualunque prezzo si voglia, perchè, essendo riprovato, sarebbe impiccato: sarebbe curiosissimo di saper dal Cancelliere, o da altra persona del suo consiglio, sopra qual libro dovess' essere esaminato; posto che non dovesse esser licenziato senza esame, imperocchè i Grandi alcuna volta ne sono dispensati. Ora vogliamo noi tutti andar in Paradiso; e tutti quelli, che vi andranno, saranno Dottori in Teologia, e leggeranno nella gran Bibbia, cioè nel Libro della vita, dov' è tutto scritto. Prima d'essere licenziati in paradiso, noi saremo tutti esaminati, e nel giorno del giudizio non si farà grazia a nessuno. Sappiamo sopra qual libro saremo esaminati, cioè sul libro della coscienza. Può dunque darsi un Cherico tanto insensato, se avendogli detto il Cancelliere, voi sarete esaminato sopra questo unico libro, volesse lasciar questo per istudiarne un altro? Così sarà estrema pazzia il lasciar il libro della coscienza per istudiarne alcuni altri più accuratamente di quello, sopra il quale dovrà essere rigorosamente esaminato.

Tutto il rimanente dell'opera è dello stesso stile, e fondato sopra la stessa comparazione (2), e vi si può scorgere il modo, con cui allora il Cancelliere esaminava quelli, che dovevano essere licenziati. Il trattato della confessione contiene un esame di coscienza in forma di Dialogo tra il Confessore e il Penitente, e l'autore vi discende a molte particolarità. La Via del Paradiso è divisa in tre giornate, la contrizione, la confessione, e la soddisfazione (3). Vi si dice, che il penitente dev' essere risoluto ad abbandonare il peccato principalmente per amore di Dio, quando anche non vi fosse nè Inferno nè Paradiso. Indi, che per ciascun peccato mortale siamo obbligati a sett' anni di penitenza, e non adempiendola in questa vita, si terminerà in Purgatorio: dove si vede, che l'antiche penitenze non erano ancora andate in dimenticanza. L' autore non si vale nè di ragioni sottili, nè di luoghi comuni, ma di alcune prove sensibili, ed esempj famigliari.

Statuti antichi de'Certosini.

LIX. La stima, in che era la scuola di Parigi, trasse a quella i Certosini, come si vede dal titolo della loro fondazione, nel quale il Re San Luigi parla in tal forma: I Frati dell'Ordine della Certosa sono venuti alla presenza nostra (4), e ci supplicarono umilmente di accordar loro la nostra casa di Vauvert, vicino alla nostra Città di Parigi, nella quale scorrono abbondevolmente le acque della salutare dottrina, che inaffiano tutta la Chiesa. Sopra di che il Re dà loro per limosina il castello con alcuni altri beni. E' l'atto in data di Melun del mese di Maggio 1259.

Nel medesimo anno i Certosini tennero il loro Capitolo Generale, in cui Don Risserio tredicesimo Priore della Certosa fece autenticare gli statuti dell'Ordine, che avea compilati, e corretti, ed aumentati, e questi si chiamano gli statuti antichi (5). Vi si legge tra l'altre cose: Quantunque sia stata cambiata qualcosa quanto alla pratica ne' costumi di Don Guigo, tuttavia il Capitolo ordina, che in ogni Convento si abbiano da tenere interi, senza veruna alterazione (6), perchè si possa vedere quanto siamo decaduti dalla vita de' nostri antichi Padri. Vi si accenna l' origine de' Capitoli Generali (7) sotto

to

(1) Bibl. Patr. Parif. t. 5. p. 1006. (2) Duboulai p. 238. Bibl. PP. 1016. (3) P. 1029.
(4) Duboulai. p. 360. Dubois. p. 435. (5) *Discip. Ord. Cart. p. 122. 128.* (6) P. 129. (7) P. 131.

Anno di G.C. 1259.

to Don Basilio, che fu l' ottavo Priore della Certosa, e morì l' anno 1173. I Priori di tutte l'altre case, che non erano ancora altro che quattordici sole, lo pregarono, che non gli fosse discaro, che per confermare l' osservanza, si raccogliessero in Capitolo comune in questa prima casa; il che fu loro accordato.

Ecco quel che dicono gli statuti di Don Risserio al capitolo della riprensione (1): Abbiamo argomento di temere il giudizio di Dio, poichè contra il suo divieto abbiamo oltrepassati i limiti, che ci erano stati prescritti da' nostri Padri per vivere regolarmente. Se alcuno ne dubita, legga e rilegga gli statuti di Don Guigo, e ben conoscerà quanto il nostro presente modo di vivere è diverso da quello de' nostri Padri. La cagione di questo male sembra essere in alcuni Priori (2), che trascurano di correggere coloro, che son loro soggetti, o che per troppa indulgenza di dar a se medesimi, e a quelli le temporali comodità, cadono in rilasciamento. Alcuni altri ancora provano pena nel rimanersi co' loro Frati, e si dilettano nell' uscire e nell' andar passeggiando, si aggravano degli altrui affari, e abbandonano la loro greggia. Dovrebbero considerare, che il Priore della Certosa non esce mai de' confini del suo deserto; che questi passeggi al di fuori sono odiosissimi a' veri Eremiti, e che questi sono, che ci rendono principalmente dispregevoli alle genti del mondo.

Il Capitolo Generale ha spesso fatte delle riprensioni, e de' regolamenti intorno alla curiosità e le spese negli abiti, e nelle cavalcature, ma non si è veduto alcuno o pochissimo ravvedimento. All' opposto molti s' innaspriscono contra il divieto, e dispregiano lo spirito del nostro istituto, che ci obbliga più di ciascun altro Monaco all' umiltà, all' abbiezione, alla povertà, alla rozzezza de' nostri abiti, e di tutto ciò che diviene di nostro uso. Si sono scordati della santa rustichezza del nostro Ordine; e si pregiano d' introdurre queste delicatezze contrarie alla sobrietà, e alla frugalità, che snervano il rigore della vita Eremitica. Queste superfluità sono cagione, che non potendo la estenzione de' nostri deserti più supplire alla spesa, molti si mettono a dare illeciti passi, a correre il mondo per acquistar facoltà, ad allargare i loro confini, e ad aver entrate superiori con ogni sorta di dispense. Ordina il Capitolo di dinunziare quelli, che saranno colpevoli di questi disordini. L' intervallo fra gli statuti di Don Guigo, e quelli di Don Risserio è d' anni 130. in circa (3).

Morte del tiranno Ecelino.

LX. La Lombardia venne finalmente liberata in quest' anno dal tiranno Ecelino. Avendo egli voluto sorprendere Milano, senza potervi riuscire, restò assalito da' Cremonesi, e da' Mantovani condotti dal Marchese Uberto Pallavicino (4). Ecelino restò ferito in un piede nel combattimento, e preso nel Sabbato ventesimosettimo di Settembre giorno di S. Cosimo l' anno 1259. I Cremonesi lo condussero a Succino, dove morì pochi giorni dopo in età di settant' anni in circa. Com' era vissuto senza pensare a Dio, ricusò con orrore i Sagramenti, tanto era stato senza Religione, spogliando le Chiese, facendo morire crudelmente gli Ecclesiastici, e i Religiosi, distribuendo i benefizj a chi più gli piacea, come se fosse stato il Papa. Era il nemico del genere umano, e in varie forme fece morire più di cinquantamila uomini. Credeva agli astrologi, e ne avea molti, che lo seguivano, tra gli altri un Canonico di Padova, e un certo Paolo Saraceno, venuto da Bagdad, che avea lunga barba. Gl' Italiani credeano di vedere in lui un nuovo Balaam.

Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna (5), Legato della Santa Sede, era tuttavia prigioniero in Brescia, dove l' avea messo Ecelino. Avendo Papa Alessandro intesa la morte del tiranno, scrisse al Marchese Pallavicino, ed a' Bresciani, che liberassero questo Prelato; ma ricusarono essi di farlo, perchè il Marchese, benchè nemico di Ecelino, non era amico del Papa (6). Con tutto ciò ebbe modo l' Arcivescovo di fal-

(1) P. 133. (2) P. 134. (3) *Sup. lib. 67. n. 58.* (4) Mon. Pad. *p. 606. 607. &c.*
(5) P. 610. *Sup. n. 46.* (6) Anon. *ap.* Ughel. *to. 9. p. 853.*

salvarsi fuori per una finestra del Palazzo, dov'era custodito, e se ne fuggì a Mantova. Era stato il Marchese Pallavicino divoto all'Imperador Federico, gli avea resi parecchi servigi, e ne avea ricevute molte grazie. Per questo rimase sempre affezionato alla sua famiglia, e nella confederazione, che fece contra Ecelino col Marchese d'Est (1), co' Cremonesi, co' Mantovani, e co' Milanesi, si diceva espressamente, che riconoscerebbero Manfredi per Re legittimo di Sicilia, e per loro amico, e che farebbero i loro offizj per riconciliarlo col Papa (2). Così Manfredi dichiarò il Pallavicino Capitano delle sue truppe in Lombardia.

Il Papa, che avea scomunicato Manfredi in questo medesimo anno come usurpatore del Regno di Sicilia, si sdegnò di questa unione de' Lombardi con lui, e ne scrisse così ad Errico di Susa Arcivescovo di Ambrun suo Legato (3): Voi dichiarerete nulla l'assoluzione, che un certo Religioso ha data al Pallavicino, ed a' Cremonesi, atteso che non ne aveva egli facoltà veruna, e non osservò le formalità della Chiesa, e che a norma delle vostre ordinanze, conveniva a' Frati Minori, o a' Frati Predicatori il dare quest'assoluzione. Che se il Pallavicino, e gli altri vogliono ritornare all'ubbidienza della Chiesa, deggiono rinunziare alla confederazione, che fecero con Manfredi, un tempo Principe di Taranto, o con gli altri nemici di Dio, e della Chiesa, e soddisfare sopra tutto a' capi, per gli quali furono scomunicati dalla Santa Sede. Non v'impacciate a fare niuna confederazione fra le Città a nome della Chiesa Romana; non le conviene di avervi parte. Non fate più predicar la Crociata, poichè Dio ebbe pietà della sua Chiesa, liberandola da Ecelino; e per lo riscatto de' voti vi provvederemo noi. E' la lettera del tredicesimo giorno di Dicembre 1259.

LXI. Questo medesimo anno Manfredi mandò soccorso a Michele Despota di Epiro, la cui figliuola era stata sposata da lui, contra Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli (4). Fu l'Imperador Teodorò Lascari assalito da una malattia, alla quale i medici non ritrovarono rimedio. Stimò d'essere ammaliato, e per ogni menomo sospetto faceva arrestare quelli, ch'erano dinunziati, senza che avessero altro modo di giustificarsi che con la prova del ferro rovente; poichè durava ancora questa superstizione appresso i Greci. Teodoro vedendosi giunto a morte, si vestì dell'abito monastico, e avendo chiamato a se l'Arcivescovo di Mitilene, si confessò a lui, e si prostrò a' suoi piedi, bagnando la terra di lagrime, gridando parecchie volte: Gesù Cristo, vi ho abbandonato; e distribuì di sua mano larghe limosine. In tal guisa morì nell'anno trentesimosesto, non avendo ancora terminato il quarto del suo Regno, ch'era cominciato nel mese di Novembre 1254. e terminò nel mese di Agosto 1258. (5). Lasciò un figliuolo chiamato Giovanni, che non aveva ancora otto anni, e nel suo Testamento avea dichiarato Reggente dell'Impero il Protovestiario Giorgio Muzalone. Ma, poichè questi era un uomo di ventura, i Grandi si sollevarono contra di lui, e restò trucidato nel nono giorno dopo la morte dell'Imperador Teodoro, nella Chiesa medesima, dove si facevano i suoi funerali.

ANNO DI G.C. 1259. Morte di Teodoro. Michele Paleologo Imperadore.

Subito si gittò l'occhio sopra Michele Paleologo, che prendea parimente il nome di Conneno per cagione dell'Avolo suo; e Arsenio Patriarca di Costantinopoli, eletto tutore del giovane Principe con Muzalone, si lasciò persuadere a dargli la Reggenza. Questo Prelato avea più pietà che politica; e dopo avere tenuti molti consigli co' principali Vescovi, e co' Grandi dell'Impero, acconsentì di lasciare il governo degli affari a Michele Paleologo nella minore età del giovane Imperadore Giovanni Lascari col titolo di Despota (6). Ma subito dopo i Grandi dell'Impero innalzarono il Paleologo so-

(1) *Ap.* Rain. *n.* 5. (2) Anon. *p.* 852. Matth. Par. *contin.* *p.* 848. Nang. *p.* 447. (3) Rain *n* 7. (4) Acropol. *n.* 81. Id. *n.* 74. Pachym. *l.* 3. *c.* 12. (5) Gregoras. *lib.* 2. *c.* 2. *n.* 6. Maur. Dav. *animad. in Possin.* (6) Greg. *lib.* 4. *c.* 2. Acrop. *n.* 77. Pachym. *lib.* 2.

Anno di G.C. 1259.

sopra uno scudo, e lo proclamarono Imperadore a Magnesia. Il Patriarca Arsenio, che allora si ritrovava a Nicea, ne fu penetrato dal dolore, temendo pel giovane Principe, e fu da prima per iscomunicare Paleologo, e quelli, che l' avevano eletto, ma si ritenne, e stimò meglio lo impegnarlo per via de' giuramenti più tremendi a non tentare niente contra la vita di quel fanciullo, e a non fargli male veruno. Era nel principio di Dicembre, e prima che passasse un mese, cioè nel primo di Gennajo 1259. il Patriarca medesimo coronò innanzi all' Altare di Nicea Michele Paleologo come Imperadore, ma solamente per un dato tempo, fino a tanto che Giovanni Lascari fosse giunto all' età di governare, con patto di lasciare allora da se medesimo il Trono, e tutte le insegne Imperiali; il che gli fece promettere ancora con più terribili giuramenti de' primi.

Flagellanti in Italia.

LXII. Frattanto in Italia si mosse uno spirito di divozione fin allora senza esempio. Cominciò a Perugia (1), passò a Roma, poi ne' rimanenti paesi. I Nobili, e il popolo, i vecchi, e i giovani, e fino i fanciulli di cinque anni, commossi dal timore di Dio per le colpe, onde l' Italia era inondata, andavano per le città, e per le vie nudi, trattone quel che il pudore costringe assolutamente a ricoprire. Camminavano a due a due in processioni, tenendo ciascuno in mano una sferza di cuojo, e con molti gemiti e lagrime si percuoteano sì aspramente sopra le spalle, che si ricoprivano tutti di sangue, implorando la misericordia di Dio, e il soccorso della Beata Vergine. Andavano anche la notte con ceri accesi, anche di rigidissimo verno, e se ne vedeano le centinaja, le migliaja, e fino a dieci mila preceduti da Sacerdoti, da croci, da bandiere. Accorrevano alle Chiese, e si prostravano dinanzi agli Altari. Lo stesso faceano dentro a' borghi, e ne' villaggi, cosicchè i monti e le pianure risuonavano delle loro grida. Non s' udivano più altro che queste malinconiche voci in cambio di musicali istromenti, e di amorose canzoni. Le donne fino alle più illustri Dame, e alle più delicate fanciulle, ebbero parte in questa divozione, rinchiuse nelle loro camere, secondo l' uso del paese; faceano lo stesso con la conveniente modestia. Allora si riconciliarono la maggior parte de' nemici. Gli usurai, e i rubatori si affrettavano di restituire i mal acquistati beni. Tutti gli altri peccatori confessavano i lori peccati, e si correggeano. Si aprivano le prigioni, si liberavano gli schiavi, si richiamavano gli esiliati, e si faceano tante buone opere, come se si temesse il veder cadere il fuoco dal Cielo, aprirsi la terra, o qualche altro orrendo effetto della divina giustizia. Questo subitaneo movimento di penitenza dava a pensare a' più saggi uomini, che non sapeano donde potesse provenire. Il Papa, che stava sempre ad Anagni, non l' aveva ordinato, e non era stata la eloquenza di verun Predicatore, nè l' autorità di veruna persona, che l' avesse eccitata. I semplici aveano cominciato, e gli altri li seguitarono.

Questa penitenza si estese in Alemagna, poi in Polonia (2), e in molti altri paesi. Camminavano i penitenti nudi dalla cintura fino a sopra, con la testa e col viso coperto per non essere conosciuti. Dalla cintura fino a' piedi avevano una vesta, che li copriva. Si flagellavano due volte al giorno, per trentatrè giorni, in onore de' trentatrè anni, che si dice essere Gesù-Cristo vissuto sopra la terra, e intuonavano certi Cantici sopra la sua Morte, e la sua Passione. Ben presto vi si mescolò la superstizione, e diceano, che niuno poteva essere prosciolto da tutt' i suoi peccati, se pel corso di un mese non praticava questa penitenza. Si confessavano gli uni gli altri, e si davano l' assoluzione quantunque Laici, e pretendeano, che la loro penitenza giovasse a' morti, anche a quelli, ch' erano all' Inferno, o in Paradiso.

Questi Flagellanti, che così venivano chiamati, divennero sospetti a Manfredi (3), an-

(1) Mon. Paduan. *p.* 612. (2) Stero. *an.* 1260. *p.* 289. (3) Mon. Paduan. *p.* 613.

anche prima che fossero accusati di verun errore. Temea, che questa moltitudine di persone a truppe intraprendesse alcun fatto contra la di lui autorità, e proibì sotto pena di morte questa spezie di penitenza per tutto il suo Regno, nella Marca di Ancona, nella Toscana. A sua imitazione il Marchese Pallavicino fece il medesimo divieto a Cremona, a Brescia, a Milano, e da per tutto, dove si estendeva il suo dominio. Errico Duca di Baviera, e alcuni Vescovi dell'Alemagna, rigettarono questi Flagellanti con dispregio. Prandota Vescovo di Cracovia ne li discacciò, minacciandoli di prigionia se non si ritiravano prestamente. Gianuzzo Arcivescovo di Gnesne, e gli altri Vescovi di Polonia, avendo scoperti i loro errori, fecero proibire da' Signori sotto gravi pene, che niuno seguitasse questa setta: così rimase ben presto dispregiata, e abbandonata, come quella, che s'era formata senz'autorità e senza ragione.

Carmelitani ed Agostiniani a Parigi.

LXIII. Finalmente in Parigi la Università acconsentì di ricevere i Frati Predicatori, come si vede da un atto steso a nome del Rettore, e di tutt'i Maestri, e degli Scolari, in cui diceano (1): Noi decretiamo e ordiniamo per certe ragioni dichiarate più espressamente in altre lettere, che i Frati Predicatori, o Giacobbini ogni volta che saranno ammessi, o chiamati a' nostri pubblici atti, occuperanno l'ultimo posto, cioè i Dottori in Teologia dopo tutti gli altri Dottori giovani, vecchi, secolari o Regolari della medesima facoltà, e non argomenteranno nelle dispute, se non dopo gli altri Dottori. I Baccellieri del loro Ordine avranno parimente l'ultimo luogo dopo quelli degli altri Ordini, cioè de' Frati Minori, de' Carmelitani, degli Agostiniani, de' Cisterciensi, e degli altri Religiosi. E il presente ordine sarà pubblicato ed affisso alle porte delle Chiese, e giurato da tutti coloro, che ci hanno fatto giuramento. Data da San Martino nella nostra assemblea generale convocata espressamente per tre volte, cioè nel ventesimo giorno di Gennajo, nel diciannovesimo, e nel ventunesimo di Febbrajo 1259. cioè 1260. avanti Pasqua.

Si parla qui di due nuovi Ordini di Religiosi Mendicanti, che s'erano allora stabiliti a Parigi, i Carmelitani, e gli Agostiniani. Erano i Carmelitani gli Eremiti, de' quali ho parlato (2), stabiliti sopra il Monte Carmelo prima della fine del duodecimo secolo, a' quali Alberto Patriarca di Gerusalemme diede poi una regola. San Luigi ne condusse alcuni seco lui al suo ritorno da Terra-Santa, e gli stabilì a Parigi, come si vede da una lettera del Re Carlo il Bello suo pronipote dell'anno 1322. (3). Dimorarono in principio sopra la riva del fiume Senna, nel medesimo luogo, dove al presente sono i Celestini.

Gli Agostiniani erano quegli Eremiti, che Papa Alessandro IV. avea riuniti in una medesima Congregazione sotto il Generale Lanfranco nel 1256. (4). Erano essi stabiliti in Parigi sin dal mese di Dicembre 1259. ed era la loro casa nella via di Montmartre, allora fuori della Città, vicina a quella, che ancora si chiama per cagione di essi la strada de' vecchi Agostiniani.

Alberto il Grande Vescovo di Ratisbona.

LXIV. Alberto Dottore famoso dell'Ordine de' Frati Predicatori insegnava ancora la Teologia in Colonia, quando Papa Alessandro lo elesse alla Sede di Ratisbona vacante per la cessione del Vescovo. I motivi del Papa furono la virtù e la dottrina di Alberto, perchè fu da lui giudicato proprio a ristabilire quella Chiesa caduta in rovina nello spirituale e nel temporale. Ordinò per questo ad Alberto, che ne prendesse il governo, come apparisce dalla sua Bolla in data d'Anagni del quinto giorno di Gennajo 1260. Ma Umberto di Romano Generale dell'Ordine de' Frati Predicatori ne fu molto afflitto a questa notizia avuta per lettere dalla Corte di Roma, e ne scrisse così ad Alberto (5):

Si dice che voi siete destinato ad un Vescovado, quando si potesse ciò credere dal canto della Corte, qual sa-

(1) Duboulai *p.* 356. (2) *Sup. lib.* 76. *n.* 55. (3) Dubrevil. *Antiq. p.* 567. (4) *Sup. n.* 26. Dubois. *hist. to.* 2. *p.* 442. Dubrevil *p.* 550. (5) *Ex Schedis* R. P. Jac. Echard. *ap.* Bzov. 1260. *n.* 8.

Anno di G.C. 1260.

sarebbe colui, che conoscendovi stimasse verisimile, che vi avessero indotto ad acconsentire? Qual sarebbe, dico, che potesse credere, che alla fine della vostra vita lasciaste macchiare la vostra gloria in questa forma, e quella dell' Ordine, che voi avete tanto aumentata? Io vi prego, caro fratel mio, chi sarà colui non solamente de' nostri, ma di tutte le povere Religioni, che resisterà alle tentazioni di passare alle dignità, se voi vi succumbete? Il vostro esempio non servirà piuttosto di scusa? Non vi lasciate commovere, ve ne scongiuro, da' consigli, o da' preghi de' nostri Signori della Corte di Roma. Simili affari tornano bene spesso in ischerno, e derisione. Non vi disanimate per alcuni dispiaceri ricevuti dall' Ordine, che generalmente ama ed onora tutt' i Frati, e di voi particolarmente si vanta nel Signor Nostro. Quando questi fastidj fosser maggiori di quel che sieno mai stati, un uomo del vostro vigore dovrebbe comportarli con ilarità. Non vi sgomenti nè pure l'ordine del Papa, che in queste materie è riguardato come impegnato con le parole piuttosto, che co' pensieri; e non si vede che sieno mal stati costretti coloro, che effettivamente fanno resistere. Questa santa e passeggera disubbidienza, anzi che diminuire, accrescerà la riputazione. Considerate quanto è accaduto a coloro, che si sono lasciati strascinare a simili posti, qual sia la loro fama, qual frutto hanno fatto, come hanno finito. Scorrete con riflessione nel vostro spirito quali impacci, e quali difficoltà si riscontrano nel governo delle Chiese in Alemagna, e quanto riesce difficile il non offendere Dio o gli uomini. Finalmente, come potreste voi soffrire l'impegno degli affari temporali, e i pericoli del peccato, dopo aver tanto amato i Santi Libri, e la purità della coscienza? Che se cercate voi l'utilità dell'anime, considerate che voi perderete interamente, con questo cambiamento di stato, gl'indicibili frutti, che fate, non solo in Alemagna, ma quasi per tutto il mondo con la vostra riputazione, col vostro esempio, e co' vostri scritti; in luogo che il frutto che fareste per fare nel Vescovado, è del tutto incerto. Voi vedete ancora, o fratel mio, che il nostro Ordine è ora stato liberato da grandi persecuzioni, e riempiuto di estrema allegrezza. Che sarebbe però se voleste presentemente sommergerlo in una profonda tristezza? Deh possa io, caro figliuolo, intendere che siate giunto al cataletto piuttosto che sopra la Sede Vescovile. Io vi scongiuro dunque inginocchioni per la umiltà della Beata Vergine, e del suo Figliuolo, di non abbandonare il vostro stato di umiltà; per modo che quel che forse il nemico può avere apparecchiato per la perdizione di molti, riesca a doppia gloria per voi, e per noi. Dateci una risposta, che ci assicuri, e consoli noi, e i nostri fratelli. Alberto accettò tuttavia il Vescovado di Ratisbona, ma lo ritenne il più per tre soli anni.

Era egli nato a Lavingen sul Danubio nel 1205. della famiglia de' Conti di Bolstat. Fece i suoi primi studj a Passavia (1), ed entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori in età di ventinove anni in circa, mentre ch'era già dotto in filosofia, particolarmente in fisica. Insegnò a Colonia, poi ad Ildesheim, a Friburgo, a Ratisbona, a Strasburgo; indi ritornò a Colonia, dove San Tommaso d'Aquino fu suo discepolo, come s'è detto (2). Nel 1245. fu Alberto mandato a Parigi, dove si addottorò nel seguente anno, e ritornò a Colonia nel 1248. Per quanto s'applicasse allo studio, non tralasciò mai di recitare ogni giorno il salterio, o di spendere del tempo nell'orazione e nella meditazione de' misteri. Nel 1254. venne fatto a Vormes Provinciale di Alemagna; e mentre che fu in carica, facea le sue visite a piedi, senza danaro, domandando la limosina. Quando soggiornava in un Monistero, occupavasi nel trascrivere alcuni libri, e lasciavagli al Convento. Fu mandato Nunzio in Polonia per abolirvi i barbari costumi di uccidere i fanciulli, che nascevano imperfetti, o i vecchi invalidi, come ne fa testimonianza egli me-

(1) Vita *to. 9. Oper.* (2) *Sup. n.* 34. Echard. *sum. p.* 213. 231.

medesimo (1). Papa Alessandro IV. lo richiamò a Roma, e lo fece Maestro del sagro Palagio; ed in tal qualità vi spiegò il Vangelo di San Giovanni, e l' Epistole canoniche. Ebbe gran parte nelle dispute contra Guglielmo di Sant' Amore. Finalmente dopo aver ricusate molte dignità, offertegli dal Papa, accettò il Vescovado di Ratisbona. Ei cambiò l'abito, ma non il modo di vivere; predicava spesso, e adempiva tutti gli offizj suoi, senz' abbandonare gli studj, e il componimento de' suoi libri.

Concilio di Colonia.

LXV. In quest' anno 1260. furono tenuti molti Concilj. Corrado Arcivescovo di Colonia, avendo visitata la sua Provincia per ordine del Papa, vi scoprì molti scandalosi disordini (2), ed essendo ritornato in Colonia, vi tenne il suo Concilio Provinciale; dove fece pubblicare quattordici Canoni di disciplina pel Clero, e diciotto per gli Monaci, nel duodecimo giorno di Marzo 1260. Eccone i più notabili. Noi teniamo per pubblici concubinarj, non solamente i Cherici, che hanno appresso di se le loro concubine; ma quegli ancora, che le nudriscono e mantengono a loro spese, quantunque abitino altrove (3); e quelli, che nelle nostre visite abbiamo notati come tali, rinunzieranno in avvenire al loro cattivo commerzio, e per gastigo del passato entreranno nella prigione canonica per viver quivi secondo la disciplina, fin qui osservata. Sodisferanno alla Chiesa per avere così male impiegato la loro entrata; e proibiamo loro di lasciar cosa alcuna in testamento a' figliuoli, che furono frutto della loro dissolutezza, o d' intervenire alle loro nozze.

Proibizione a Cherici di far traffico, sotto le medesime pene (4), di prigione, e di restituzione alla Chiesa. Sapranno almanco leggere e cantare. Le Chiese de' Canonici, che non hanno dormitorj, ne faranno fabbricare a spese comuni (5); e i Canonici di quelle, che già ne hanno, vi dormiranno come si faceva anticamente. Canteranno tutte le vigilie che sono fondate per gli morti, quantunque non vi si facciano distribuzioni manuali, poi entreranno nel Capitolo, dove si leggeranno il martirologio, il registro de' morti, e i Canoni. I Sacerdoti andando a celebrare la Messa porteranno un rocchetto sotto il camice; perchè questo sagro abito non tocchi immediatamente il loro abito ordinario. Proibizione a' Canonici di mangiare, o di dormire spesso fuori del recinto delle loro Chiese, ch'è quello, che noi chiamiamo il Chiostro (6). Deggiono ricevere il pane del Capitolo in ispezie da un fornajo comune, e non in frumento per venderlo. Deggiono i loro Chiostri essere cinti di muraglie con buone porte (7). Si veggono qui alcuni rimasugli della vita comune de' Canonici.

Il regolamento per gli Monaci dimostra, che il loro rilasciamento era grande. Erano alcuni notati d' incontinenza (8). Si percuotevano alcuna volta l' un l' altro (9); aveano qualche cosa in proprietà, o almeno colla permissione dell' Abate (10). Uscivano fuori frequentemente alcuna volta prima, o dopo di compieta (11). Alcuni mangiavano in privato, sotto pretesto di ospitalità (12). Si commette agli Abati Benedettini di andare ogni anno in Colonia a tenervi il loro Capitolo nella festa dell' esaltazione di Santa Croce (13). Pare che il Confessore de' Monaci fosse l' Abate, o il Priore.

Concilio di Cognac, ed altri.

LXVI. Pietro di Roncevaux Arcivescovo di Bourdeaux, che da poco tempo era succeduto a Geroldo, tenne in quest' anno 1260. un Concilio Provinciale a Cognac, dove fece diciannove articoli di costituzioni (14). Proibizione di vegliare nelle Chiese, o ne' Cimiterj, per le vergognose azioni (15), o per le violenze, che vi si commettevano, e che obbligavano a riconciliar le Chiese. Il popolo interveniva dunque anche in quel tempo agli offizj notturni. Proibizione di far danze nelle Chiese, nella festa degl' Innocenti (16); nè di rappresentarvi de' Vescovi, in derisione della Vescovil dignità. Proibizione di far combattere galli nelle scuole (17). Proibizione di dare la Santa Cresima

(1) 7. polit. c. 14. p. 462. (2) To. 11. Conc. p. 783. (3) C. 2. (4) C. 2. (5) C. 7. (6) C. 11. (7) C. 14. (8) C. 4. 19. (9) C. 6. (10) C. 3. 21. (11) C. 9. 16. (12) C. 13. 15. e 20. (13) C. 2. (14) To. 11. Conc. p. 799. (15) C. 1. (16) C. 2. (17) C. 7.

Anno di G.C. 1260.

sima a que' privilegiati, che ricusano di dare a' Vescovi Diocesani quel ch'è loro dovuto (1). I Parrochi assenti per gli loro studj, o per altro, con la permissione del Vescovo (2), metteranno in loro luogo alcuni buoni Vicarj, con una congrua porzione. I Monisteri, che hanno il jus patronato de' Parrochi (3), faranno lo stesso, riguardo a' Sacerdoti, che vi fanno gli offizj; e la porzione congrua sarà per lo meno di trecento soldi. Erano cento cinquanta lire di moneta Francese. Proibizione a' Parrochi di tenere altre Cure ad affitto (4). Non si porterà un corpo al luogo della sepoltura, che non sia stato prima portato, secondo il costume, alla Chiesa Parrochiale; perchè quivi si potrà sapere meglio che altrove, se il defunto era interdetto, o scomunicato (5), e niuno riceverà il corpo per sotterrarlo, se non sarà presentato dal Parroco.

A Parigi nella Domenica di Passione (6), che in quest'anno 1260. era nel giorno ventunesimo di Marzo, il Re San Luigi raccolse i Vescovi e i Signori del suo Regno, per quello che gli avea scritto il Papa, che i Tartari aveano vinti i Saraceni, soggettata l'Armenia, Antiochia, Tripoli, Damasco, Aleppo, ed altre Piazze; e che la Città d'Acri, e tutto il resto di quel che avevano i Latini oltremare, stava in pericolo. Fu dunque ordinato nell'Assemblea di Parigi, che si moltiplicassero le orazioni, si facessero processioni, si castigassero le bestemmie, il lusso delle tavole e degli abiti si reprimesse, e fossero proibiti i tornei per due anni, e tutti gli spettacoli, fuor che gli esercizj dell'arco, e della balestra.

Questi procedimenti de' Tartari in Oriente erano la presa di Bagdad, e le altre conquiste di Oulacou-Can (7); e si facea credere a' Cristiani di qua del mare, che Mangou-Can avesse ricevuto il Battesimo, e avesse mandato suo fratello Olaou, cioè Oulacou, per acquistar Gerusalemme, e ristituirla a' Cristiani. Aggiungeano, che non era stato distolto da questa conquista da altro che dalla notizia, che aveva egli avuta della morte di Mangou, ond'era ritornato in Tartaria per succedergli. Il Papa medesimo per la relazione di un Ungaro, chiamato Giovanni, credette che Oulacou volesse abbracciare la Religione Cristiana. Gli scrisse per rallegrarsene (8), ed animarlo, col rappresentargli, quanto i Cristiani, unendo le loro armi alle sue, potrebbero ajutarlo a soggiogare i Saraceni. Parea tuttavia, che il Papa non si affidasse interamente al racconto dell'Ungaro, poichè scrisse al Patriarca di Gerusalemme, ch'esaminasse la pretesa conversione di Oulacou, e gliene rendesse conto. Vedendo dunque il Papa svanire le sue speranze, e che i Tartari si andavano sempre più avanzando anche in Europa, dove assalivano la Polonia, e la Ungheria (9), deliberò di tenere un Concilio a Viterbo nel seguente anno 1261. nell'ottava di San Pietro, e per apparecchiarvisi ordinò agli Arcivescovi, che ciascuno tenesse Concilj nelle loro Provincie.

Regolamento per gli Greci di Cipro.

LXVII. Frattanto il Papa fece una lunga costituzione per regolare le differenze occorse nell'Isola di Cipro tra i Latini, ed i Greci (10), dopo quelle, che Papa Innocenzo IV. avea terminate (11). Germano Arcivescovo Greco di Cipro, accompagnato da altri tre Vescovi Greci, e i Procuratori dell'Arcivescovo Latino di Nicosia nella medesima Isola, essendo andati dinanzi a Papa Alessandro, proposero le loro pretensioni nel seguente modo. Dicea Germano: La Metropoli di Cipro era vacante, e i Vescovi Greci ottennero da Papa Innocenzo vostro predecessore la permissione di eleggere un Arcivescovo nulla ostante le ordinanze del Concilio generale, e quella del Legato Pietro Vescovo di Albano (12). Hanno eletto me; ed il Cardinale Vescovo di Frascati, allora Legato in Cipro, confermò la elezione secondo

(1) C. 9. (2) C. 10. (3) C. 11. (4) C. 16. (5) C. 15. (6) Duchesne to. 5. p. 371. Conc. p. 797. (7) Sup. n. 54. Haiton. c. 24. &c. Joinvill. 4. c. 64. Sanut. p. 238. (8) *Ap.* Rain. n. 29. (9) Ster. *an.* 1261. Rub. *hist.* *Raven.* *lib.* 6. p. 435. (10) *Append.* *to.* 11. Conc. p. 2352. Rain. n. 37. (11) *Sup.* *lib.* 83. n. 47. (12) *Sup.* *lib.* 77. n. 43.

do l'ordine, che n'aveva avuto dal Papa, e mi fece consagrare da' miei Suffraganei; e poi accolse la nostra promessa di ubbidienza alla Chiesa Romana, e i miei Suffraganei me la promisero parimente secondo i Canoni.

Era in pacifico possesso della mia dignità, quando l'Arcivescovo di Nicosia mi citò a comparire in persona davanti a lui, per rispondere a certi articoli, intorno a' quali pretendea di far esame contra di me, quantunque non avesse giurisdizione veruna nè sopra di me, che non conosco superiore altro che il Papa, nè sopra i Greci di Cipro, che mi sono soggetti. Io non ubbidii a questa citazione, come non dovea farlo; ma mi appellai alla Santa Sede, mi posi sotto la sua protezione, e partii per venire alla presenza vostra. Allora l'Arcivescovo di Nicosia discacciò i miei Vicarj con violenza, maltrattò i Greci, per distoglierli dalla ubbidienza mia, annullò alcune giuste sentenze, ch'io avea date contra alcuni di loro, pubblicò scomuniche contra di me, accagionandomi molti danni e spese. Per questo vi domando di cassare, come ingiusti tentativi, tutto quello, che questo Arcivescovo fece contra di me, e d'impedirgli nell'avvenire di fare sopra i Greci tali imprendimenti. Tal'era la domanda dell'Arcivescovo Germano.

Il Papa elesse per auditore, o commissario in questa causa il Cardinal Eudes di Castel-Rosso Vescovo di Frascati, ch'era stato Legato in Cipro, dinanzi al quale i Procuratori dell'Arcivescovo di Nicosia proposero alcune eccezioni, dicendo che non era mai stato citato per questa causa, e ch'erano essi stati spediti per altri affari. Tuttavia il Cardinale gli obbligò a difendersi positivamente per ordine espresso del Papa; che non volea dare causa all'Arcivescovo Germano di dolersi, che gli venisse negata giustizia. I Procuratori dell'Arcivescovo di Nicosia sostennero dunque che la elezione di Germano era nulla; perchè i Vescovi Greci non aveano diritto di eleggere un Arcivescovo, e che quando fecero questa elezione, erano scomunicati; per il che i Vicarj dell'Arcivescovo di Nicosia, allora assenti, protestarono contra questa elezione. In oltre dicevano essi: Papa Celestino III. che diede l'Isola di Cipro a conquistare a' Latini per la infedeltà de' Greci, vi stabilì quattro Sedi Vescovili per gli Latini, e volle che succedessero nelle decime, e negli altri diritti, che le Chiese de' Greci vi avevano avuti. Diede alla Sede di Nicosia, ch'è una delle quattro, il primo grado, e l'autorità di Metropoli sopra tutta l'Isola; e poi il Vescovo d'Albano, come Legato, ordinò, ch'essa non avesse altro che quattro Vescovi Greci, le cui Sedi fossero nelle Diocesi de' Latini, e soggette all'Arcivescovo di Nicosia. Donde ne seguita, che non può esservi altro Arcivescovo in questa Isola, che non è altro che una Provincia. Fu essa conquistata contra i Greci da Riccardo I. Re d'Inghilterra nel 1191. (1); ed a quel tempo si dee riferire la costituzione di Papa Celestino.

Sopra questa contestazione si fecero dall'una e dall'altra parte molte proposizioni, e molte risposte. Si presentarono degli articoli da provarsi; e si conobbe dal principio, che il litigio sarebbe stato lungo. Per questo l'Arcivescovo Germano pregò il Papa a considerare la povertà della Chiesa Greca; e a dar loro un regolamento, secondo il quale potessero vivere in pace co' Latini sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana. Il Papa considerò in oltre, che il principal motivo della quistione, oltre la diversità de' costumi e de' riti tra le nazioni, era la incertezza de' limiti della giurisdizione. Giudicò dunque bene il diffinire la contesa arbitrariamente, piuttosto che a norma del rigor del diritto, e delle formalità di un regolato processo, e diede la sua sentenza in questo tenore.

Nell'Isola di Cipro non vi saranno in avvenire altro che quattro Sedi di Vescovi Greci; l'una a Solia nella Diocesi di Nicosia, la seconda in Arsina, Diocesi di Paso, la terza a Carpaso, Diocesi di Famagosta, la quarta a Lesca-

(1) *Sup. lib. 74. n. 30.*

Anno di G.C. 1260.

scara, Diocesi di Limissa. Quando sarà vacante una di queste Sedi Greche, il Clero eleggerà un Vescovo, la cui elezione sarà confermata dal Vescovo Latino della Diocesi, se la stima canonica, e farà consagrare il Vescovo eletto da' Vescovi Greci del vicinato. Indi il Vescovo darà giuramento di ubbidienza al Vescovo Latino. Ma la condanna, la deposizione, la traslazione, o la cessione de' Vescovi Greci sarà riservata al Papa secondo le prerogative della Santa Sede. Il Vescovo Latino non darà Vescovi a' Greci di sua autorità, se non fosse, che per loro negligenza il diritto sia devoluto a lui secondo il decreto del Concilio generale: e in questo caso medesimo non potrà dar loro altro che un Greco. Il Vescovo Latino non avrà alcuna giurisdizione sopra i Diocesani del Vescovo Greco, se non in caso che il Metropolitano lo eserciti sopra i Diocesani del suo suffraganeo. Ma le cause tra un Latino e un Greco saranno presentate davanti al Vescovo Latino. Si appellerà dal Vescovo Greco al Vescovo Latino; e da quello all' Arcivescovo di Nicosia. Il Vescovo Greco interverrà una volta all' anno al Sinodo Diocesano del Vescovo Latino, e se ne osserveranno gli statuti. Comporterà la visita del Vescovo, e gliene pagherà il diritto, secondo la tassa stabilita, riguardo alla povertà de' Greci. Le decime apparterranno a' Latini, e saranno riscosse secondo il costume; in modo per altro che nessuno se ne creda esente; imperocchè sono di diritto divino. Così parla la constituzione.

Quantunque i Greci di Cipro non abbiano in avvenire ad aver Metropolitano della loro nazione; noi vogliamo tuttavia, che Germano goda sua vita durante della dignità d' Arcivescovo, per il che esentiamo la sua persona dalla soggezione dell' Arcivescovo di Nicosia; e perchè abbia una Sede stabilita, gli diamo quella di Solia, il cui Vescovo Nibone è da noi trasferito alla Sede di Arsina, presentemente vacante. Così potrà Germano, sua vita durante, consagrare i Vescovi Greci di Cipro, dappoichè la loro elezione sarà stata confermata da' Vescovi Latini, e visitare tutt' i Vescovi Greci del Regno come Metropolitano. Tuttavia darà giuramento di ubbidienza all' Arcivescovo Latino di Nicosia per la sua Sede di Solia. Noi estendiamo questa ordinanza a' Siri del Regno di Cipro, imperocchè seguitano gli stessi costumi, e il medemo rito de' Greci. E' la costituzione in data d' Anagni nel terzo giorno di Luglio 1260. ed è soscritta dagli otto Cardinali, che si ritrovavano allora appresso al Papa; due Vescovi (1), Eudes di Castel-Rosso; Francesco Vescovo di Frascati; Stefano Ungaro Arcivescovo di Strigonia, poi Vescovo di Palestrina; due Cardinali Sacerdoti, Giovanni Titolato di San Lorenzo *in Lucina*, Inglese di Nazione, dell' Ordine di Citeaux; Ugo di San Caro, nato in Barcellonetta, nel Dolfinato, dell' Ordine de' Frati Predicatori, famoso per gli suoi Comentarj sopra la Scrittura. Il suo titolo di Cardinale era di Santa Sabina. I quattro altri erano Diaconi; Riccardo Annibaldi Nobile Romano, Titolato di Sant' Agnese; Ottaviano Ubaldini Fiorentino, Titolato di Santa Maria in via lata; Giovanni Cajetano Orsini, Titolato di San Niccolò; Ottobono di Fiesco, Titolato di Sant' Adriano.

SOM-

(1) Rain. 1261. n. 7.

SOMMARIO DEL DISCORSO SESTO
SOPRA LA STORIA ECCLESIASTICA.

I. *Origine delle Crociate*. II. *Indulgenza Plenaria*. III. *Mancamenti nella esecuzione della Crociata*. IV. *Motivi di questi intraprendimenti*. V. *Inconvenienti della presa di Costantinopoli*. VI. *Crociate moltiplicate*. VII. *Decime ed altre imposizioni*. VIII. *Aumento di affari a' Papi*. IX. *Clero Latino d' Oriente*. X. *Ordini Militari*. XI. *Decadenza della penitenza*. XII. *Crociate del Nord*. XIII. *Vantaggi temporali delle Crociate*. XIV. *Ch' è meglio convertir gl' Infedeli*. XV. *Che si potrebbero convertire i Musulmani*.

CROCIATE.

Origine delle Crociate.

I. FOrmano le Crociate una parte considerabile della Storia della Chiesa nel duodecimo, e tredicesimo secolo, e sono una delle principali sorgenti del cambiamento della disciplina. Ne abbiam veduto il fine, consideriamone ancora il principio, e il procedimento. Origine delle Crociate furono i pellegrinaggi a Terra-Santa, divenuti frequenti dal Regno di Costantino in poi (1), essendosi ritrovata la Croce, e ristabiliti i luoghi Santi. Vi si veniva da tutta la Cristianità, confinata quasi nell' Impero Romano, la cui ampia estensione facilitava il viaggio agli stessi abitanti delle Gallie, della Spagna, e delle altre più rimote Provincie. Una sì fatta libertà continovò per trecent' anni, nulla ostante la decadenza dell' Impero d' Occidente; perchè i Regni, che si formarono dalle rovine di quello, restaron Cristiani, e popolati da' Romani, quantunque soggetti a' Barbari. La gran mutazione non accadde che nel settimo secolo, per la conquista degli Arabi Musulmani, separati da noi per religione, per lingua, e per costumi. Tuttavolta, siccome lasciavano a' Cristiani lor sudditi il libero esercizio della religione, così lor permettevano anche i pellegrinaggi; anzi facevano essi medesimi quello di Gerusalemme, ch' eglino chiamano *la Casa Santa*, e che hanno in singolar venerazione.

I Cristiani di Occidente continuarono dunque sotto il dominio de' Musulmani a visitare i luoghi santi della Palestina, benchè con maggior difficoltà di prima; e ci resta qualche relazione de' lor viaggi, come quella di Arculfo Vescovo Francese, scritta da Adannano Abate Irlandese verso la fine del settimo secolo (2). Questi pellegrini vedendo la servitù, sotto il cui peso gemevano i Cristiani di Oriente, ne faceano senza dubbio al loro ritorno delle descrizioni lagrimevoli; rilevando anche la indegnità di vedere i luoghi santi in poter de' nemici del nome Cristiano: ciò nulla ostante passaron più secoli prima che si tentasse di liberarli.

Egli è vero, che gl' Imperadori Greci erano quasi sempre in guerra co' Musulmani; ma lo scopo di queste guerre era la difesa generale delle loro frontiere, più tosto che la conquista particolare di Gerusalemme. I Goti, i Franchi, i Lombardi, e gli altri popoli, che dominavano in Occidente, furono per lungo tempo occupati nelle guerre, che avea-

(1) *Stor. lib.* 11. *n.* 32. *dis.* 3. *n.* 5. (2) *Stor. l.* 41. *n.* 10. *Act. SS. Ben. t.* 4. *p.* 502.

no tra di loro, e contra i Greci. Di poi si trovarono impegnati a difendersi contra i Musulmani, che poco tempo dopo i loro principj conquistarono la Spagna, si sparsero assai dentro la Francia, si stabilirono in Sicilia, donde faceano delle scorrerie in Italia, e fino alle porte di Roma. Beato si stimava chi potea rispingerli: tanto era lontano, che si pensasse di andare oltre i mari a portar la guerra ne' loro paesi. Carlo Magno sì forte, sì gran guerriero, sì impegnato per la religione, non impiegò le sue armi contra i Saraceni, che su la frontiera di Spagna; e pensava sì poco ad attaccargli in Oriente, che anzi mantenne sempre alleanza, ed amistà col Califfo Aronne, il quale gli mandò la chiave del Santo Sepolcro, in segno della libertà del pellegrinaggio. Il viaggio di Carlo Magno a Terra-Santa è una favola inventata dopo le Crociate.

Solo verso la fine del secolo undecimo i Cristiani di Occidente si unirono per formare una impresa comune contra i nemici della religione: ed il primo autore fu Papa Gregorio VII. uomo coraggioso, e capace di vasti disegni. Egli era sensibilmente penetrato dalle relazioni infelici, che a lui venivano fatte, dello stato de' Cristiani di Oriente oppressi dagl' Infedeli, ed in particolare da' Turchi Seliouquidi, che da non molto si erano stabiliti nell' Asia. Egli aveva eccitati i Principi di Occidente ad armarsi contra di quelli, ed era già sicuro di cinquanta mila uomini, alla testa de' quali pretendea marciare in persona, come lo attesta egli stesso in una lettera diretta all' Imperatore Errico (1). Ma affari più premurosi, e men lontani impedirono Gregorio dall' eseguire questo progetto, il quale fu eseguito vent' anni dopo da Urbano II. Egli avea già avuto qualche preludio per queste imprese; i pellegrini in quel tempo marciavano a Terra-Santa a gran truppe, e bene armati. Un esempio illustre sono que' sette mila Tedeschi, che fecero il viaggio nel 1064. (2), e che si difesero sì bravamente contra gli Arabi ladroni: tal caravana era una picciola Armata, ed i Crocesignati in realtà non furono che pellegrini insieme uniti.

Oltra i principali motivi di aprir la strada a' pellegrinaggi, e di soccorrere i Cristiani di Oriente, io non dubito punto, che Gregorio, ed Urbano avessero anche in mira di mettere per sempre l' Italia a coperto dagl' insulti de' Saraceni, come pure d' indebolirgli in Ispagna, dove in fatti la lor potenza dopo le Crociate si è sempre diminuita. Papa (3) Urbano in uno de' suoi sermoni ci dà ancora un barlume di un altro motivo importante, ch' era di estinguer le guerre particolari, che da più di dugent' anni regnavano in Occidente, e che tenevano i Signori continuamente armati gli uni contra gli altri. La Crociata a quest' oggetto fu più utile di quello lo fosse stata *la tregua di Dio* stabilita da parecchi Concilj verso l' anno 1040. per sospendere in certi giorni della settimana gli atti di ostilità. La Crociata voltò contra gl' Infedeli le forze, che i Cristiani impiegavano per vicendevolmente distruggersi, e indebolì la Nobiltà, impegnandola in ispese immense: e intanto i Sovrani presero vantaggio, e ristabilirono a poco a poco la loro autorità.

Non trovo, che si fosse messo allora in questione, se questa guerra fosse giusta; tutt' i Cristiani di Oriente, e di Occidente ne supponevano egualmente la giustizia. Pure la differenza della religione non è cagion sufficiente di guerra: e San Tommaso, il quale scrivea nel terzodecimo secolo, allorchè le Crociate erano ancora frequenti, dice (4), che non si debbono costringere gl' Infedeli ad abbracciare la fede; ma solamente che i Fedeli debbono, quando possono, impiegare la forza a fin d' impedir loro di nuocere alla religione o colle lor persuasive, o colle aperte persecuzioni. E perciò, soggiunge egli, i Cristiani fanno sovente guerra agl' Infedeli, non già per costringergli a credere, ma per costrin-

(1) *Stor. lib.62. n.14.* Greg *l.2. ep 31.* (2) *Stor. lib.61. n.12.* (3) *Tom.10.* Conc. *p.515. Stor. l.59. n.28. 42.* (4) *2. 2. quaest.10. art.28.*

ſtringerli a non mettere oſtacolo alla fede. Su queſto fondamento i Principi Criſtiani hanno in ogni tempo creduto di eſſere in diritto di proteggere i Criſtiani eſteri oppreſſi da' proprj Sovrani. Così Teodoſio il Giovane (1) ricusò di rendere al Re di Perſia i Criſtiani Perſiani rifuggiti tra i Romani (2), e gli dichiarò la guerra, a fine di far ceſſare la perſecuzione. Motivi di tal carattere diedero occaſione alla prima Crociata: l'Imperadore di Coſtantinopoli implorava il ſoccorſo de' Latini contra la poſſanza formidabile de' Turchi Seliouquidi, ed i Criſtiani di Oriente chiedevano il ſoccorſo medeſimo con iſtanza molto maggiore, come appare dalle lagrimoſe lettere del Patriarca di Geruſalemme portate dall'Eremita Pietro al Papa Urbano (3).

Si dee però accordare di buona fede, che l'avverſione, che i Criſtiani avevano a' Muſulmani, ebbe gran parte al diſegno della Crociata. I Muſulmani venivano riſguardati come una nazion maledetta, nemica dichiarata della vera religione, e ſempre intenta a ſtabilire la propria in ogni luogo per la forza delle armi. I lor proprj ſudditi non potevano avvezzarſi a preſtare ad eſſi ubbidienza. S. Giovanni Damaſceno, che vivea nella Metropoli del loro Impero, un ſecolo dopo la lor conquiſta (4), indirizza la parola all'Imperadore Leone Iſaurico, come a ſuo Sovrano legittimo. Cinquant' anni dopo i Patriarchi di Oriente nelle lor lettere al ſettimo Concilio Generale (5), riconoſcono nel modo medeſimo gl' Imperadori Greci per lor Signori, e trattano di tiranni eſecrabili i Principi Muſulmani. Finalmente i Criſtiani di Spagna verſo la metà del ſecolo nono non ſi erano per anche addomeſticati con eſſi, come ſi rileva da S. Eulogio di Cordova (6). Confeſſo, che io qui più non riconoſco il primo ſpirito del Criſtianeſimo, nè quella ſommiſſion perfetta de' primi Criſtiani verſo gl' Imperadori Pagani per trecent' anni di perſecuzioni. Ma i fatti ſon pur troppo certi; anzi i Principi Criſtiani trattavano i Muſulmani preſi in guerra peggio che ſe foſſero ſtati ſemplici nemici: come poſſono renderne teſtimonianza quelli, che furono fatti ſcorticare dall' Imperador Baſilio Macedone (7), e quelli che furon fatti morire da' Papi Leone IV. Giovanni VII. e Benedetto VIII.

Indulgenza plenaria.

II. La Crociata non fu determinata dal ſolo Papa Urbano, ma dal Concilio di Clermont, ch'era compoſto di più di dugento Veſcovi raunati da tutto l'Occidente. Si credette, che vi concorreſſe la volontà di Dio per venire a queſta impreſa; e ſe ne fece il bando della guerra. La Indulgenza Plenaria fu il gran mezzo, che ſervì alla eſecuzione, e a mettere i popoli in moto: e appunto in queſta occaſione eſſa ebbe il ſuo principio. In ogni tempo la Chieſa avea laſciata alla diſcrezion de' Veſcovi il rimettere qualche parte della penitenza canonica, a miſura del fervore del penitente, e delle altre circoſtanze; ma non ſi era mai veduto fino allora, che in favor di una ſola opera il peccatore veniſſe diſobbligato da tutte le pene temporali, di cui poteſſe andar debitore alla giuſtizia di Dio. Non vi volea meno di un Concilio numeroſo, dove preſedeva il Papa in perſona, per autorizzare un tal cambiamento nell' uſo della Penitenza: e ſi ſtimò ſenza dubbio, che queſto progetto foſſe appoggiato a forti ragioni. Erano già più di due ſecoli, che i Veſcovi duravano gran fatica a ſottomettere i peccatori alle penitenze Canoniche; queſte eranſi anche reſe impraticabili, col voler moltiplicarle a miſura del numero de' peccati; donde poi era nata l'invenzione di commutarle, affine di riſcattare in pochi giorni gli anni interi di penitenza (8). Era anche gran tempo, che tra le commutazioni della penitenza, ſi annoveranno i pellegrinaggi

(1) Socr. 7. *hiſt.* c. 18. (2) *Stor. lib.* 24. *n.* 29. (3) *Stor. lib.* 64. *n.* 31. (4) *Stor. lib.* 42. *n.* 19. Damaſc. *de imagin. orat.* 2. *n.* 12. (5) *Tom.* 7. Conc. *p.* 170. 175. *Stor. l.* 44. *n.* 33. (6) Eulog. *Memor.* (7) Vit. Baſil. *n.* 61. Anaſt. *p.* 14. Ditmar. *p.* 96. (8) 3. *Diſcorſ. n.* 16. *Stor. lib.* 60. *n.* 52.

gi di Roma, di Compostella, di Gerusalemme; e la Crociata aggiungeva i pericoli della guerra. Si pensò dunque, che questa penitenza fosse di tanto valore, di quanto potevano esserlo i digiuni, le preghiere, e le limosine, che far si potessero da ciascun penitente in particolare: e che fosse più utile alla Chiesa, senza essere meno aggradevole a Dio.

La Indulgenza facea le veci del danaro per gli Crocesignati, e in fatti io non trovo, che ne' primi viaggi si sieno messe imposte di danajo per lo mantenimento di queste truppe; e la prima imposta fu la decima Saladina in occasion della terza Crociata. Ma siccome la Indulgenza non dava il nutrimento corporale, così si supponea, che i Crocesignati sussistessero a proprie spese, o a quelle de' ricchi, che volessero mantenergli: e queste spese considerabilissime in un sì lungo viaggio doveano contarsi per una gran parte della penitenza. La Indulgenza, anche a tali condizioni, non lasciò di essere accettata con allegrezza.

I Nobili, che per la maggior parte si sentivano carichi di delitti, e spezialmente di rapine su le Chiese, e su i poveri, intrapresero ben volentieri di esercitare per penitenza l'arte della guerra, ch'era il loro mestiere ordinario; a cui si aggiungeva anche la speranza della gloria del Martirio, ogni volta che restassero ammazzati. Per l' innanzi una parte della penitenza consisteva in non portar armi, e in non cavalcare; qui l'uno e l'altro era non solo permesso, ma comandato: cosicchè i Crocesignati cangiavano solamente oggetto, senza cangiar nulla del lor modo di vivere. La Nobiltà si strascinava dietro il minuto popolo, che per lo più consisteva in servi obbligati a certe terre, e interamente dipendenti da' respettivi Signori: e molti senza dubbio voleano più tosto seguirgli in questo viaggio, che star a casa a lavorar la terra, o a fare altri mestieri. In tal guisa si formarono quelle Armate immense, che voi vedete nella Storia (1): tanto più che per assicurare la propria salute parea che non si avesse a far altro, che marciare verso Terra-Santa.

Gli Ecclesiastici aveano presa la Croce come gli altri: ma eglino dovean farlo per un diverso motivo; per istruire i Crocesignati, per consolargli, ed amministrar loro i Sacramenti, e non già per riscattarsi dalle proprie lor penitenze; imperocchè secondo le vere regole le penitenze Canoniche non erano stabilite per gli Cherici. Se essi peccavano, la Chiesa si contentava, secondo il Canone Apostolico (2), di deporgli, e ridurgli allo stato de' Laici, senz' aggiungervi altra pena, per non punirli due volte. Può essere però, che nell' undecimo secolo non si riguardassero le cose sì dappresso, e che gli Ecclesiastici, tra' quali ve n' era un buon numero di colpevoli, cercassero egualmente che gli altri di espiare i lor peccati per mezzo della Crociata. Certo è, che si credean permesso il portar armi, ed il servirsene in questa guerra, ed in tutte le altre contra gl' Infedeli. Avete veduti i Vescovi di Ungheria armati contra i Tartari, allorchè questi desolarono quel Regno nel 1241. (3). I Prelati del quinto secolo non si dirigean così; San Leone Papa, e San Lupo Vescovo di Troja non ritennero Attila, che colle preghiere, e colle ragioni (4): e quelli che non poteano ritenere questi Barbari colla dolcezza, si lasciavano trucidare, come fecero S. Nicasio di Reims, e San Privato di Givaudan, che la Chiesa conta tra i Martiri (5): tanto ella approvò la condotta di questi Prelati.

Presero la Croce anche i Monaci, e i loro Abati, benchè questa divozione gli allontanasse più degli altri dalla lor vocazione, ch'era la solitudine, ed il ritiro. Ho riferita a suo luogo la risposta di San Gregorio Nisseno ad un Solitario di Capadocia (6), che gli avea dimandato consiglio intorno al viaggio di Gerusalemme; e voi avete veduto, ch'egli assolutamente lo dissuase, quantunque non si trattasse che di un semplice pellegri-

(1) *Stor. l.* 64. *n.* 11. 45. 46. (2) *Can.* 2. (3) *Stor. l.* 81. *n* 48. (4) *Stor lib.* 28. *n.* 39. *lib.* 27. *n.* 50. (5) Martyr. 14. *Dec.* 21. *Aug.* (6) Greg. *de Euns. Hier. Stor. l.* 27. *n.* 49.

legrinaggio. Avete veduti i rimproveri fatti da S. Bernardo ad Arnolfo Abate di Morimond per esfersi messo nella Crociata (1); e la fermezza con cui egli medesimo ricusò di prendere la condotta della seconda Crociata (2); non ostante che a quella, che si fece nel tempo d' Innocenzo III. si trovassero degli Abati del medesimo Ordine Cisterciense (3). I loro doveri essenziali ne restavano pregiudicati; il Monastero nella loro assenza non aveva ottimo governo; e al ritorno nè essi, nè i Monaci, che gli aveano seguitati, vi portavano lo spirito della più perfetta regolarità. Lo stesso a proporzione dico de' Vescovi, e del loro Clero.

Mancamenti nella esecuzione della Crociata.

III. Unite che furono e poste in marcia le Armate della prima Crociata, la esecuzione non corrispose alle intenzioni del Papa Urbano, e del Concilio di Clermont. Vi era allora poca disciplina nella maggior parte delle nostre Armate; e meno ancora in quelle de' Crocesignati composte di volontarj di diverse nazioni, e comandate da Capitani independenti gli uni dagli altri, senza un supremo Capitan Generale; se forse non vogliam dire, che questi fosse il Legato del Papa, persona poco atta a dirigere tali truppe. In fatti per esercitare gli atti di ostilità i Crocesignati non aspettarono già di essere sulle terre degl' Infedeli: saccheggiavano, e abbruciavano per tutto dovunque passavano; non la perdonavano nè agli Ungari, nè a' Bulgari, nè a' Greci, benchè tutti fosser Cristiani; e uccideano chiunque ardiva di resistere alle loro violenze. Ne perirono molti in queste occasioni, e il loro numero erasi notabilmente diminuito, quando arrivarono in Asia. L' Imperador Alessio, che allora regnava, ebbe delle gran differenze con Roberto Guiscardo Duca della Puglia, che ridondarono in disavvantaggio dell' Imperadore medesimo: di sorta che vedendo egli poi Boemondo figliuolo di Roberto in mezzo della Grecia, alla testa di un' Armata considerabile, ei si stimò perduto, tenendo per fermo che questo supposto pellegrino avesse presa di mira la di lui corona. Così non dee arrecar meraviglia, s' egli nocque di tutta sua possa a' Crocesignati, e se in difetto della forza impiegò contra di essi l' artifizio, secondo il genio della sua nazione.

I Crocesignati erano mal informati dello stato de' paesi, che andavano ad attaccare: lo veggiamo dalle relazioni delle loro spedizioni, ove i nomi de' luoghi, de' popoli, de' Principi sono in istrana guisa sfigurati. Non appar nè pure, che avessero strade certe; ed eransi perciò ridotti a prender colà guide, cioè a dire, a mettersi in braccio a' loro nemici, che sovente gli allontanavano dalla strada, e gli facean perire senza combattere, come accadde alla seconda Crociata (4). S' indebolirono ancora sin dal primo viaggio, dividendo le loro truppe, a fine di conservar varie conquiste, Nicea, Antiochia, Edessa; in vece di riserbar tutto per quella di Gerusalemme, ch' era lo scopo della impresa. Ma i diversi capi aveano le loro mire particolari; e il più esperto di tutti era il Normanno Boemondo, che si fece assegnare Antiochia; più sollecito, per quanto può giudicarsi, a stabilire la propria fortuna, che a servire la religione.

Arrivarono finalmente in Gerusalemme, l' assediarono, e la presero per un successo, che ha del miracoloso; imperocchè non era naturale, che a traverso di tanti ostacoli una impresa sì mal condotta avesse un esito così felice. Forse Dio volle concederla ad alcuni buoni Cavalieri, che in questa impresa marciavano con sincerità, e con ispirito di religione; tra' quali annovero Gotofredo di Buglione, di cui gli Storici contemporanei celebrarono la pietà, e la semplicità non men che il valore. Ma i Cristiani guastarono questa vittoria per le poco degne maniere, con cui si diportarono, passando tutt' i Musulmani a fil di spada, ed empiendo Gerusalemme di sangue, e di strage (5). Speravano forse di sterminargli, e di abolire questa religione con questo grande Imperio, che si estendea dalla Spagna fino all'

(1) *Bern. ep 7. ep. 256.* (2) *Stor. l. 69. n. 14.* (3) *Villehard.* (4) *Stor. l. 69. n. 28.*
(5) *Stor. lib. 74. n. 66.*

all' Indie? E qual mai idea della religione Cristiana davano agl' Infedeli? Non sarebb' egli stato più conforme allo spirito del Vangelo il trattarli con dolcezza, ed umanità, contentandosi di assicurar la conquista, e la libertà del pellegrinaggio a' luoghi santi? Con una tale condotta si sarebbe stabilito il riposo degli antichi Cristiani del paese; sarebbesi reso amabile il dominio de' nuovi Signori, e si sarebbe proccurata la conversione di qualche parte de' Musulmani. Saladino (1), allorchè riacquistò Gerusalemme, trattò in una maniera più degna di quella avean fatto i Cristiani, e seppe rimproverare ed essi la barbarie de' loro Padri.

Ma in oltre qual fu mai il frutto di questa impresa, che avea smossa, e resa esausta tutta l' Europa? Il nuovo Regno di Gerusalemme fu lasciato al buon Gotofredo, perchè rifiutato da' più gran Signori della Crociata, che avendo adempiuto al loro voto, si affrettarono di ritornar ciascuno ne' proprj paesi. Nelle Storie si penerà a trovar esempio di un Regno più piccolo di questo, sia per la sua durata, sia per la estensione del paese; imperocchè la durata fu di soli ottant' anni, e la estensione comprendeva unicamente Gerusalemme, e qualche Villaggio all' intorno; i quali luoghi erano anche abitati da' Musulmani, o da' Cristiani del paese poco affezionati a' Franchi. Così il nuovo Re non potea contar per sudditi, che il poco numero de' Crocesignati, che gli eran rimasti, cioè a dire trecento cavalli, e due mila fanti. A tale stato si ridusse questa conquista tanto vantata dagli Storici, e da' Poeti; ed è cosa mirabile, che si abbia perseverato per dugent' anni nel disegno di conservarla, o di ristabilirla.

Motivi di quest' intraprendimenti.

IV. Ma i Papi, e coloro, che per ordine di essi predicavano la Crociata non cessavano di rappresentarla alla nobiltà, e a' popoli come l' affare di Dio, e il miglior mezzo per assicurare la propria salute. Fa d' uopo, diceasi, vendicar l' affronto di Gesu-Cristo, tor dalle mani degl' Infedeli quella terra, ch' è la sua eredità, acquistata a prezzo del suo sangue, e da lui promessa al suo popolo. Egli ha data la sua vita per voi, non è egli giusto, che voi date la vostra per lui? Potete voi stare in riposo nelle vostre case, in tempo che i di lui nemici bestemmiano il suo santo Nome, profanano col culto abbominabile di Maometto il suo Tempio, ed i luoghi da lui onorati colla sua presenza, e insultano i Fedeli, che non hanno il coraggio di scacciarli? Che risponderete voi a Dio nel giorno del giudizio, allorchè egli vi rinfaccerà di aver preferiti alla sua gloria i vostri piaceri, e i vostri comodi particolari, e di non aver fatto conto di un mezzo sì facile per espiare i vostri peccati, e per acquistarvi la corona del martirio? Tanto rappresentavano colle più patetiche espressioni i Papi nelle lor lettere, e i Predicatori nelle loro prediche.

Oggidì che in questa materia non abbiamo lo spirito riscaldato, e che consideriamo la cosa a sangue freddo, non vi troviamo in tali discorsi nè solidità, nè aggiustatezza di raziocinio. Si volea vendicar l' affronto di Gesu-Cristo, ma quel che veramente lo ingiuria, e lo disonora, è la vita corrotta de' cattivi Cristiani, com' era la maggior parte de' Crocesignati, molto più che la profanazione delle creature insensibili, delle fabbriche consacrate al suo nome, e de' luoghi che ci richiamano alla memoria quello, ch' egli ha sofferto per noi. Qualunque siasi il rispetto a questi santi luoghi dovuto, la Religione di Cristo ad essi non è attaccata, ce lo ha dichiarato egli stesso, dicendo, esser venuto il tempo, in cui Dio non sarebbe più adorato nè in Gerusalemme, nè in Samaria, ma per tutta la terra in ispirito, e in verità (2). Per disingannare i Giudei di questo affetto a un certo luogo, e a un Tempio materiale, egli ha voluto, che Gerusalemme fosse distrutta, e che il Tempio non venisse riedificato mai più.

E' un equivoco chiamar la Palestina

(1) *Stor. l.* 74. *n.* 11. (2) Jo. 4. 21.

na eredità del Signore, e terra promessa al suo popolo; queste espressioni nel senso proprio, e litterale convenivano unicamente all'antico Testamento, e non possono essere applicate al nuovo che in un senso figurato. La eredità, che Gesù-Cristo si ha acquistata col suo Sangue, è la sua Chiesa radunata da tutte le nazioni, e la terra, che le ha promessa, è la patria celeste. Dobbiamo essere pronti a dar la nostra vita per lui, col soffrire ogni sorta di persecuzioni, e di tormenti, e la morte medesima, più tosto che rinunziare al suo nome, e perdere la sua grazia. Ma non ci ha già comandato di esporre la vita in attaccando gl' Infedeli colle armi alla mano; e s'egli è permesso di chiamar Martiri quelli, che vengono ammazzati combattendo contra gl' Infedeli, ciò dee verificarsi puramente in una guerra puramente di religione. Eran passati più di cinquecent'anni dal tempo, in cui i Musulmani avevano acquistata la Palestina fino a quello della prima Crociata, ed io non veggo, che la Religion Cristiana in generale abbia patito gran danno, nè che dopo le medesime sia stata più florida. Finalmente i rimproveri, che si facevano a que' Principi, che non andavano alla Crociata, cadevano anche sopra i loro Predecessori, e sopra gli altri Sovrani, i più zelanti per la Religione.

La seconda Crociata diretta dal Re Lodovico il Giovane con Corrado Re di Alemagna, non ebbe alcun buon successo; e San Bernardo, che l'avea predicata, fu ridotto a giustificarsi contra i rimproveri, che per tal motivo gli si faceano (1). L'Armata del Re Corrado perì senza combattere in Natolia per tradimento de' Greci (2); ma si può ben ammirare la semplicità di questo Principe in fidarsi all'Imperador Emmanuello, dopo la sperienza della prima Crociata, in cui il suo Avolo Alessio avea tentato di render vana l'impresa (3). Non erano passati cinquant'anni dall'una all'altra, e sussistevano ancora i medesimi motivi di diffidenza: i Greci credeano sempre, che i Latini fossero avidi del loro Impero; e ciò che accadde cinquant'anni dopo nella quarta Crociata, giustificò pur troppo i loro sospetti.

Inconvenienti della presa di Costantinopoli.

V. Parlo di quella, quando i Francesi spinti da' Veneziani (4) andarono in prima ad assaltar Zara in Dalmazia, e poi a Costantinopoli, a fine di ristabilirvi il giovane Imperadore Alessio, e presero finalmente questa Città da' Greci sotto pretesto di punir Murzuflò della sua perfidia contra questo giovane Principe. Il motivo proposto a' combattenti da' Vescovi, che li conduceano, fu che coloro ch' erano rei di tali omicidj, non potevano avere diritto alcuno a possedere Stati; e i Principi Crocesignati erano sì poco illuminati, che non sapeano vedere le pericolose conseguenze, che da questa falsa massima poteano dedursi anche contra loro medesimi. Papa Innocenzo III. (5) fece sul bel principio tutti gli sforzi per distogliere i Crocesignati da questa impresa. Egli rappresentò loro, ch'essi aveano prese le armi contra gl' Infedeli, e non contra i Cristiani, e che non spettava ad essi il vendicare le ingiurie fatte all'Imperador Isacco, e al suo figlio Alessio. Alle rimostranze unì le censure, e i Crocesignati furono per tal oggetto scomunicati.

Ma finalmente il Pontefice restò stordito da quel che accadde (6); e vedendo i Latini, quasi per miracolo, padroni di Costantinopoli, credette, che Dio si fosse dichiarato in loro favore. Due ragioni speziose lo mossero, la facilità di soccorrere la Terra-Santa, e la speranza di riunire i Greci alla Chiesa Romana. Si dicea da un lato: I Greci son quelli, che fino ad ora hanno il più nociuto con le loro perfidie, e tradimenti al buon successo delle Crociate, quando noi saremo padroni del loro Impero, la strada di Terra-Santa sarà facile e sicura, e noi andremo al soccorso di quella con gran comodo e facilità. Da altri diceasi: Costoro sono scismatici ostinati, figli della Chiesa ribelli già da più secoli contra

(1) *Stor. lib 69 n. 46.* (2) *Stor. lib. 69. n. 28 20.* (3) *Stor. lib. 64. n. 45.* (4) Villeh. *n.* 17. (5) Gesta Inn. *n.* 89. *Stor. l.* 75. *n.* 51. (6) Gesta Inn. *n.* 94. *Stor. l* 76. *n.* 13.

tra la Madre, e che meritano di essere castigati. Se il timor delle nostre armi li riconduce al proprio dovere, bene: altrimenti, bisogna sterminargli, e ripopolare il Paese di Cattolici. Ma si prese sbaglio sì nell'uno, che nell'altro di questi discorsi; la conquista di Costantinopoli ha fatta perdere Terra-Santa, ed ha reso lo scisma de' Greci irreconciliabile. Ciò ha bisogno di spiegazione.

Primieramente la conservazione di Costantinopoli diventò un nuovo oggetto della Crociata, e separò le forze de' pellegrini, ch' erano già anche troppo piccole per sostenere la guerra in Siria, principalmente dopo la perdita di Gerusalemme. I Crocesignati andavano più volentieri in Romania, tratti dalla vicinanza, e dalla bontà del Paese. Eglino vi concorrevano in folla, e ben tosto, oltre l'Impero, si videro colà altri nuovi Stati, un Regno di Tessalonica, un Principato di Acaja. Oltra i Greci si trovarono anche nuovi nemici da combattere, Bulgari, Valacchi, Cumani, Ungari. Così i Latini stabiliti in Romania avevano abbastanza che fare colà, senza pensare a Terra-Santa. Gridavano continuamente soccorso, e cavavano da' Crocesignati tutto quel che poteano. Mal grado però tutt' i loro sforzi la conquista di Costantinopoli fu ancora più fragile di quella di Gerusalemme; mercecchè i Latini non la conservarono nè pur sessant' anni, e per ultima disgrazia, questa conquista, e le guerre, che per essa si fecero, spaventarono talmente l'Impero Greco, che diedero occasione a' Turchi di rovesciarlo interamente dugent' anni dopo. Per ciò che riguarda lo scisma de' Greci, la conquista medesima, non che estinguerlo, finì di renderlo irreconciliabile, come credo di poterlo altrove mostrare.

Crociate moltiplicate.

VI. Dappoichè la Indulgenza della Crociata fu estesa alla conservazion dell' Impero di Romania contra i Greci scismatici fu ben tosto applicata anche a tutte le guerre, che parevano essere di qualche importanza per la Religione. I Papi diedero la stessa Indulgenza agli Spagnuoli, che combatteano contra i Mori, e agli Esteri, che andavano in lor soccorso. In fatti era sempre un liberare i Cristiani dal dominio degl' Infedeli, e diminuire il potere di costoro. Quindi nacquero le gran conquiste di Jacopo Re di Aragona, e di San Ferdinando Re di Castiglia talmente continuate da' loro successori, che hanno alla per fine scacciati i Mori da tutta la Spagna. Nel medesimo tempo si predicava la Crociata in Alemagna contra i Pagani di Prussia, di Livonia, e de' Paesi vicini, sì per impedirli d' inquietare i nuovi Cristiani, come anche per indurre i Pagani medesimi a convertirsi. Altro oggetto della Crociata erano gli Eretici, gli Albigesi in Francia, gli Stadinghi in Germania, ed altri (1). Finalmente si predicava la Crociata contra i Principi scomunicati, e ribelli alla Chiesa, come era l'Imperador Federico II. e il di lui figlio Manfredi. E perchè i Papi trattavano di nemici della Chiesa tutti coloro, co' quali eglino aveano qualche differenza, anche riguardo agl' interessi temporali, così anche in tal' occasione predicavano la Crociata, ch' era il loro ultimo rifugio contra le Potestà, che ad essi resisteano.

Queste Crociate in tal guisa moltiplicate erano di nocumento l'una all'altra: i Crocesignati divisi in tanti diversi corpi non poteano fare grandi imprese: e questa fu la principal cagione della perdita di Terra-Santa. Gli Spagnuoli, o i Tedeschi avean più caro di guadagnar la Indulgenza senza uscire della lor Patria: e i Papi avevano a cuore più la conservazione del loro Stato temporale in Italia, che quella del Regno di Gerusalemme: e lor premea la distruzione di Federico, e di Manfredi più, che de' Sultani dell' Egitto, e della Siria. Così i soccorsi, che aspettavano i Cristiani di Oriente, venivano traviati, o ritardati; e la moltitudine delle Crociate fece svanir la impresa, che delle medesime era stata l'unico oggetto. Le Crociate tanto moltiplicate andarono in disprezzo: era mancato il fervore in ascoltar quelli, che le predicavano; e per mantener l'uditorio, fu d'uopo promettere a tutti coloro, che assistessero a tali

(1) Stor. lib. 80. n. 43.

tali prediche, delle indulgenze di alcuni giorni, o di alcuni anni.

La estensione della Indulgenza Plenaria nocque pure alla Crociata. Sul principio non si concedea che a quegli, i quali prendeano le armi, e marciavano in persona a Terra-Santa: di poi non si stimò di dover privare di un tal benefizio coloro, che non potendo andare al servizio da per se, contribuivano al buon successo della impresa: quindi fu accordata a' vecchi, agl' infermi, alle donne, che davano una porzion de' loro beni per la sussistenza de' Crocesignati. Fu estesa in seguito a tutti quelli, che contribuivano alle spese della guerra santa a proporzione di ciò, che somministravano o in vita, o per testamento: e i Crocesignati, che non potevano adempiere al lor voto per qualche ostacolo sopravvenuto di poi, ne venivan dispensati mediante una simil limosina, e talvolta senza gran motivo. Tutte queste contribuzioni ascendevano a grosse somme, le quali venivano esatte da' Commissarj del Papa, ch' erano o Templarj, o Religiosi Mendicanti, o altri, che qualche volta sono stati accusati di non adempiere fedelmente al loro dovere.

Decime ed altre imposizioni.

VII. Queste volontarie contribuzioni per altro dipendeano dal caso; e la sperienza fece conoscere, ch' era necessario l'aver fondi certi per far sussistere i Crocesignati, i quali per la maggior parte non erano in istato di servire a proprie spese. Convenne dunque venire a tasse, e ad imposizioni; e siccome l'oggetto di questa guerra era la difesa della Religione, così si credette di dover trarne le spese da' beni consacrati a Dio, cioè dalle rendite Ecclesiastiche. La prima imposta di questo genere fu la decima Saladina in occasion della perdita di Gerusalemme (1). Gli uomini sensati ne previdero le conseguenze: e voi avete veduto con qual vigore parlasse Pietro di Blois (2) contra questa novità sì pregiudiziale alla libertà del Clero, e alla immunità de' beni ecclesiastici. In fatti l' esempio della terza Crociata fu seguito in tutte le altre; e non solo per Terra-Santa, ma per qualunque altro oggetto: ed i Papi pretendendo di aver diritto di disporre di tutt' i beni ecclesiastici, ne dimandavano al Clero, ora la ventesima, ora la decima, ora la quinta parte delle rendite, sia per le Crociate, sia per altri affari particolari della Chiesa Romana: e di tali collette ne faceano talvolta parte a que' Re, ch' entravano ne' loro interessi. Avete vedute le querele del Clero di Francia, e di quel d' Inghilterra in questo proposito.

Aumento di affari a' Papi.

VIII. Tali imposte non erano che una piccola parte degli affari temporali, in che le Crociate impegnavano il Papa, che n'era sempre il primo motore. Queste guerre, benchè si facessero per motivo di Religione, nella esecuzione non erano punto diverse dalle altre. Bisognava sempre levar truppe, provvedere alla loro sussistenza, dar loro buoni Capitani, farle partire, dar le regole pel cammino, o per l' imbarco, da che fu presa la via del mare, fortificare, e munir piazze, fare tutto il restante de' preparativi necessarj. Il Papa regolava le imprese, disponea delle conquiste, ratificava i trattati di pace, o di tregua: e siccome egli non poteva andare in persona alla testa de' Crocesignati, così in ogni Armata vi era sempre un Legato, che per l' ordinario era Cardinale munito di amplissime facoltà, e con autorità sopra tutt' i Capitani. Egli era, per così dire, il Generalissimo. Ma il Papa dandogli tal' autorità, non gli dava con questo una mente idonea a governare un' Armata: e il Legato trovava bene spesso i Capitani militari di un parere diverso dal suo intorno a' progetti di qualche campagna, o della loro esecuzione: e ciò producea tra essi delle dissensioni, come quella ch' ebbe il Legato Pelagio col Re di Gerusalemme (3).

Accadea sovente, che un Principe dopo aver presa la Croce, e fatto il giuramento di partire a un certo giorno, differiva il suo viaggio; o che per leggerezza si pentisse del voto suo, o che gli sopravvenissero affari più pressanti ne' suoi Stati, come una ribellione di sudditi, o una invasione di un Principe vici-

(1) *Stor. lib. 74. n. 15.* (2) *Pet. Ep. 112.* (3) *Stor. lib. 78. n. 15.*

vicino; allora gli conveniva ricorrere al Papa per ottener dispensa del giuramento, e proroga di tempo; e quando il Papa non approvava le ragioni del Principe Crocesignato, non lasciava di pronunziar contra di lui le censure ecclesiastiche. Per tal motivo nacque la famosa differenza tra Papa Gregorio IX. (1), e l' Imperador Federico II.; differenza, che con la rovina di questo Principe, e della sua Famiglia, immerse l'Alemagna in un' anarchia di trent' anni; e mise l'Italia in una divisione, dalla quale non ha mai più potuto riaversi. Per lo motivo medesimo nacquero anche le dissensioni tra Bonifazio VIII. e Filippo il Bello, che si avanzarono a sì grandi estremità, e che ebbero un fine così funesto a questo Papa.

Il Principe Crocesignato diceva in tali occasioni: Io son pronto ad adempiere il mio voto; ma voglio prima provvedere alla sicurezza del mio Regno, sottomettere i sudditi ribelli, o disarmare il tal Principe mio vicino, che a mio danno si prevalerebbe della mia assenza. Il Papa rispondea: La Crociata è affare comune della Religione, a cui debbon cedere tutti gl' interessi particolari. Rimettete le vostre differenze nelle mie mani; come Giudice, o come Arbitro, io farò a voi retta giustizia. Voi in qualità di Crocesignato siete sotto la protezione speziale della Chiesa Romana: chiunque vi assalirà in tempo della vostra assenza, sarà dichiarato nemico di essa.

I nuovi Signori stabiliti in Oriente, come il Re di Gerusalemme, il Principe di Antiochia, il Conte di Tripolì davano al Papa molti altri impacci; atteso che la lor condotta, rispetto agl' Infedeli, e le discordie, che tra essi passavano, riguardavano direttamente la conservazione di Terra-Santa. Aggiungete gli affari de' Vescovi Latini stabiliti in questi paesi dopo la conquista; e vedrete, che la Crociata sola, e le sue conseguenze davano a' Papi più occupazioni di quante possa averne qualunque più gran Potentato. Ed i Papi stessi prendeano talmente a cuore gl' interessi di Terra-Santa, che parecchi di loro sono morti pel dispiacere di vederne l' esito infelice.

IX. Il Clero Latino di Oriente merita una particolare attenzione. Avete veduto (2), che subito dopo la conquista di Antiochia, di Gerusalemme, e delle altre Città, furonvi colà stabiliti Patriarchi, e Vescovi Latini; e lo stesso si fece dopo la conquista di Costantinopoli. Conosco, che la diversità della lingua, e del rito obbligava i Latini ad avere il loro Clero particolare: ma non so poi, se fosse a proposito il prendersi tanta premura, e moltiplicar Vescovi per gli Latini, ch'erano in sì picciol numero. Il Patriarca di Gerusalemme, per esempio, non avrebbe egli potuto governar facilmente anche la Chiesa di Betlemme, che non era più di due leghe discosta? I Crocesignati erano andati al soccorso degli antichi Cristiani di que' Paesi, Siri, Armeni, o altri, che aveano tutti i proprj Vescovi, già stabiliti per una lunga successione. E pure nelle nostre Storie veggo farsi poca menzione di questi poveri Cristiani, e de'loro Prelati, salvochè in occasione delle querele di essi contra i Latini. Così sotto pretesto di liberarli da' Musulmani, si era loro imposta una nuova servitù.

Clero Latino d' Oriente.

La prima cura de' Vescovi Latini fu di ben fondare il temporale delle lor Chiese, e di acquistare a favor delle medesime, Signorie, Città, e Fortezze, ad esempio di quel che vedeano farsi di qua dal Mare: e furono poi attentissimi in conservar tali beni. Così appena si furon eglino stabiliti incontrarono de' gran diffidj con i Signori; come seguì tra il Patriarca di Gerusalemme (3), ed il Re per la controversia del dominio della Città. Per la giurisdizione spirituale ebbero pur delle differenze, or tra di loro, or co' Cavalieri degli Ordini militari, che con soverchia gelosia voleano mantenere i lor privilegj. Per terminare tutte queste contese conveniva ricorrere a Roma, ove i Patriarchi stessi erano sovente obbligati ad andarvi in persona. Qual distrazione per questi Prelati! Qual aumento di affari per

(1) *Stor. l. 78. n. 21. l. 79. n. 36.* (2) *Stor. l. 64. n. 58. 67.* (3) *Stor. l. 64. n. 67.*

per gli Papi! E quale scandalo per gl' Infedeli, e per gli antichi Cristiani d' Oriente!

Secondo lo spirito del Vangelo, questo Clero Latino avrebbe dovuto applicarsi principalmente alla istruzione, e alla correzione de' Crocesignati; a fine di formar, per così dire, un nuovo Cristianesimo, simile più che fosse stato possibile, alla purità de' primi secoli, ed atto a guadagnar còl buon esempio gl' Infedeli, da' quali erano circondati. Avrebbe poi questo Clero potuto operare alla riunion degli Eretici, e degli Scismatici, e alla conversion degl' Infedeli medesimi: e questo era il mezzo di render utile la Crociata. Ma il nostro Clero Latino non ne sapeva abbastanza, onde aver mire sì pure, e sì sublimi: qual esso era di qua dal Mare, tal era anche in Palestina, e forse più ignorante, e più corrotto. Testimonj ne sono due Patriarchi Rodolfo di Antiochia, ed Arnulfo di Gerusalemme, chiamato per soprannome Malacorona (1).

Perduta che fu Gerusalemme, il Patriarca si ritirò nella Città d' Acri, dove portossi anche il Re; e qui fece la sua residenza fino alla perdita intera di Terra Santa: e benchè il suo Patriarcato non fosse allora più che titolare, ebbe però ragione di conservare un tal titolo, finchè durò la speranzà di riacquistare Gerusalemme. Lo stesso dee dirsi del Patriarca di Antiochia, di quello di Costantinopoli, e degli altri Vescovi Latini della Grecia, e dell' Oriente. Ma dappoichè le Crociate cessarono, e che non vi è rimasta più speranza ragionevole di ristabilir questi Prelati nelle loro Chiese, pare che si avrebbe potuto far a meno di creare i Successori, e di perpetuare questi titoli vani. Tanto maggiormente, che un tale uso allontana sempre più i Greci, e gli altri Scismatici dal riunirsi alla Chiesa Romana, mentre veggono la Corte di Roma piena di questi Vescovi *in partibus*, impiegati in affari poco convenevoli alla loro dignità.

X. Dopo il Clero consideriamo gli Ordini militari, nuova spezie di Religiosi incogniti all' antichità. Fino al duodecimo secolo bastava credere, che la profession delle armi fosse permessa a' Cristiani, e compatibile colla eterna salute; ma non era per anche venuto in mente ad alcuno il farne di essa uno stato di perfezione, e di conginngervi i tre voti essenziali alla vita religiosa. In fatti la osservanza di questi voti richiede gran precauzioni contra le tentazioni ordinarie della vita: solitudine, o almeno ritiro, per istar lontani dalle occasioni del peccato; raccoglimento; meditazione delle verità eterne; e preghiera frequente per giungere alla tranquillità dell' anima, e alla purità del cuore. Ora pare cosa assai difficile l' unire queste pratiche colla vita militare, vita tutta di azione, e di movimento, e che di continuo rende gli uomini esposti alle tentazioni le più pericolose, almeno alle passioni le più violente.

Ordini militari.

Perciò i Guerrieri avrebbero (2) bisogno più di ciascun altro di coltivare il loro spirito colla lettura, colla conversazione, e colle sagge riflessioni. Siccome io li suppongo naturalmente dotati di valore, e di coraggio; così il buon uso della ragione è più necessario ad essi, che agli altri, per ben impiegare il lor coraggio, e contenerlo ne' giusti limiti. Il valor solo non fa che brutali; la ragion sola non fa valorosi: queste due virtù han bisogno l' una dell' altra. Ora i nostri antichi Cavalieri erano senz' alcuno studio, e per la maggior parte non sapeano nè pur leggere; e quindi la preghiera comune de' Templarj consisteva unicamente in assistere all' Uffizio Divino, che si cantava da' loro Cherici (3). Dubito in oltre, se stessero abbastanza guardinghi contra le tentazioni inseparabili dall' esercizio delle armi; e se ne' combattimenti mantenessero il sangue abbastanza freddo, senza lasciarsi trasportare da qualche moto di collera, o di odio, da qualche desiderio di vendetta, da qualche sentimento non conforme alla umanità, e alla giustizia. Giusta l' antica disciplina della Chiesa (4) ve-

(1) *Stor. lib. 66. n. 17. lib. 68. n. 53.* (2) Platon. *Reip. l. 2. p. 375. edit. Ser.* (3) *Reg to. 10.* Conc. *p. 923. Stor. lib. 68. n. 55.* (4) S. Basil. *1. ad Amph. c. 13. Stor. lib. 17. n. 4.*

veniva consigliata una spezie di penitenza a coloro, che avessero ammazzato anche nelle più giuste guerre; e veggiamo un avanzo di questa disciplina dopo la battaglia di Fontenai nell' anno 840. (1).

Voglio credere, che i Templarj, e gli altri Cavalieri degli Ordini militari abbiano nel loro primo fervore dati de' grandi esempj di virtù: conviene però accordare, ch' essa si raffreddò ben presto, e che si veggono delle gran querele contra di essi fino dal duodecimo secolo, poco dopo la loro istituzione. Si abusavano de' lor privilegj, estendendogli all' infinito, disprezzando i Vescovi, da' quali erano esenti; e non ubbedendo nè pure al Papa, se non se in quel che voleano. Non osservavano i trattati cogl' Infedeli; talvolta se la intendeano con essi per tradire i Cristiani; parecchi menavano una vita corrotta, e scandalosa. Finalmente i delitti de' Templari (2) giunsero a tal eccesso, che convenne abolire quest'Ordine nel Concilio Generale di Vienna, prima di compire dugent'anni dopo la sua istituzione. E i fatti, di cui furono accusati, sono sì atroci, che non si possono leggere senza orrore, e che son quasi impossibili a credersi, quantunque provati con autentici processi.

Quanto a quegli Ordini Militari, che ancora sussistono, io rispetto l'autorità della Chiesa, che gli ha approvati, e rispetto ancora le virtù di parecchi particolari di ciascun corpo: abbiam veduto a' giorni nostri de' Cavalieri di Malta praticare una perfezione sublime. Ma lascio alla coscienza di ciascheduno l'esaminare, se viva da Religioso, e se osservi con fedeltà la sua regola. Prego soltanto quelli, che abbracciano questo genere di vita, e i padri, che in essa impegnano i loro figli, a farlo con gran cognizione di causa, senza lasciarsi strascinare dall' esempio degli altri; e a considerare attentamente innanzi a Dio: quali sieno gli obblighi di questo stato, secondo la intenzion della Chiesa, e non secondo la rilassatezza, che vien tollerata; e principalmente quali sieno i motivi, per cui tale Istituto si abbraccia; se per assicurare la salute eterna, e per tendere alla perfezione Cristiana, o pure per participare de' beni temporali dell' Ordine, e per ottenere delle Commende. Egli è un disordine assai strano il far voto di povertà colla intenzione che questo abbia a servire per acquistar un giorno delle ricchezze.

Decadenza della penitenza.

XI. Tra tutte le conseguenze delle Crociate la più importante alla Religione è stato il cessare delle penitenze Canoniche. Dico cessare, e non cassare, imperocchè non sono mai state espressamente abolite da alcuna Costituzione nè di Papi, nè di Concilj. Mai, che io sappia, non si deliberò su questo punto, mai non s'è detto: abbiamo esaminate con diligenza le ragioni dell' antica disciplina, e gli effetti da essa prodotti, finchè è stata praticata: abbiam trovato, che gl' inconvenienti sono più grandi del vantaggio, ed il tutto ben considerato, abbiam giudicato espediente lasciar da qui innanzi le penitenze alla discrezione de' Confessori. In tutta la serie di questa Storia non mai ho trovato, nè pur per ombra, un simile regolamento. Le penitenze Canoniche son decadute insensibilmente per la debolezza de' Vescovi, per la durezza de' peccatori, per negligenza, per ignoranza; ma il colpo, per così dire, mortale l' han ricevuto dalla Indulgenza delle Crociate.

So che questa non era la intenzione nè di Papa Urbano nè del Concilio di Clermont (3). Eglino credevano anzi di far due benefizj in un medesimo tempo, cioè liberare i luoghi santi, e facilitar la penitenza a una infinità di peccatori, che non l' avrebbero mai fatta altrimenti. Ciò viene espressamente dichiarato non meno da S. Bernardo (4), che da Papa Innocenzo III. (5), i quali in patetico modo rilevano la bontà di Dio, che ne' lor tempi ha data agli uomini questa occasione di convertirsi, e questo nuovo mezzo di soddisfare alla di lui giustizia. E' però da temere, ch' eglino non avessero a sufficienza considerate le solide ragioni degli antichi Canoni, che aveano rego-

(1) *Stor. lib. 48. n. 9.* (2) *Stor. l. 73. n. 21. l. 91. n. 35.* (3) *Stor. lib. 69. n. 14.* (4) *Ep. 365. al. 322.* (5) Innoc. III. *l. 16. ep. 28.*

golato il tempo, e gli esercizj della penitenza (1). I Santi, che gli aveano stabiliti, non aveano solo in riflessione la punizione de' peccatori, ma cercavano principalmente assicurarsi della loro conversione, e volevano anche preservarli dalle ricadute. Si cominciava dunque dal separarli dal restante de' Fedeli, ed erano rinchiusi per tutto lo spazio della lor penitenza, salvochè nel tempo, in cui dovevano assistere nella Chiesa alle preci comuni, e alle istruzioni. In tal guisa si teneano lontani dalle occasioni di peccare, ed il raccoglimento di questo ritiro dava loro il tempo, ed il comodo di riflettere seriamente alla enormità del peccato, al rigore della giustizia di Dio, alle pene eterne, e ad altre terribili verità, che i Sacerdoti deputati alla cura de' detti penitenti non mancavano di rappresentar loro, per eccitare in essi lo spirito di compunzione. Poi si consolavano, s' incoraggiavano, e si confermavano a poco a poco nella risoluzione di rinunziar per sempre al peccato, e di menare una nuova vita.

Solo nell' ottavo secolo (2), furono introdotti i pellegrinaggi per far le veci di soddisfazione, e questi cominciarono a rovinare la penitenza, a cagion delle distrazioni, e delle occasioni di ricaduta. Pure tali pellegrinaggi particolari erano molto meno pericolosi delle Crociate. Un penitente pellegrinando solo, o in compagnia di qualche altro penitente suo pari, poteva osservare una regola determinata, digiunare, o almeno vivere con sobrietà, aver le sue ore di raccoglimento, e di silenzio, cantar Salmi, occuparsi in buoni pensieri, aver conversazioni esemplari. Ma tutte queste pratiche di pietà non erano convenienti a truppe unite in corpo di Armata. Anzi all' opposto i Crocesignati almeno in parte, cercavano di divertirsi, e conducean seco cani, ed uccelli per andar a caccia in tempo del viaggio, come appare dalla proibizione, che di ciò ne fu fatta alla seconda Crociata (3).

Questi erano, per così dire, peccatori duri, che senza conversione di cuore, e senza precedente preparazione, se non forse con una Confessione fatta ingrosso, per la espiazione de' proprj peccati andavano ad esporsi alle più pericolose occasioni di commetterne di nuovi. Uomini scelti tra quelli di più sperimentata virtù avrebbero in tali viaggi durata fatica a conservarsi virtuosi. Egli è vero, che alcuni si preparavano con serietà alla morte, pagando i lor debiti, restituendo il mal acquistato, e soddisfacendo a tutti quelli, che da essi avessero ricevuto qualche torto (4); ma deesi ancora confessare, che la Crociata dall' altro canto serviva di pretesto alla gente indebitata per non pagare i suoi debiti, a' malfattori per evitar la punizione de' loro delitti, a' Monaci indocili per abbandonare i Chiostri, alle donne di mal affare per continuare più liberamente ne' disordini, perchè se ne ritrovavano in compagnia di queste armate, ed alcune andavano anche travestite da uomini. Avete veduto, che nell' Armata stessa di S. Luigi (5), nel suo quartiere, e presso le sue medesime tende vi erano luoghi di dissolutezza; talchè si trovò obbligato a darne un esemplare gastigo. Un Poeta contemporaneo (6) scrisse la Storia del Castellano di Coucy, il quale partì per la Crociata appassionatamente innamorato della moglie di un gentiluomo suo vicino, portando cioè l'adulterio nel cuore, e nel viaggio vedendosi ridotto a morte, incaricò un suo amico di far imbalsamare il suo cuore, e di portarlo alla Dama, il che fu anche eseguito. Questi eran frutti degni di penitenza?

I Crocesignati, che si stabilirono in Oriente dopo la conquista, non che convertirsi, si corruppero sempre più. Il calore del Clima, e gli esempj de' nativi del Paese li resero effemminati, e gl' incitarono a prendersi ogni piacere, e ciò accadde spezialmente nella valle deliziosissima di Damasco, e in altri fertili luoghi. I figli loro degenerarono maggiormente, e formarono una nuova nazione,

(1) *V. Discors.* 2. *n.* 8. (2) Morin. *l.* 7. *c. c.* 15. (3) *Stor. lib.* 69. *n.* 31. Eug. III. *ep.* 1. *to.* 10. *Conc. p.* 1047. (4) Joinv. *p.* 22. (5) Joinv. *p.* 23. (6) Fauchet. *Poet. Fr. lib.* 2. *c.* 17.

zione, detta i Pullani (1), che non è famosa per altro che pe' suoi vizj. Ecco l' onore, che n' ebbe Gesù Cristo da queste imprese eseguite con tanti dispendj.

Finalmente Gerusalemme, e la Terra Santa sono ricadute nelle mani degl' Infedeli, e le Crociate son cessate da quattrocent' anni; ma le penitenze Canoniche non sono più ritornate in vigore. Finchè le Crociate durarono, queste fecero le veci di penitenza, non solo per quelli, che di spontanea volontà prendean la croce, ma anco per tutt' i gran peccatori, a' quali i Vescovi non davano l' assoluzione, se non che con patto di fare personalmente il servizio di Terra-Santa per un determinato tempo, o pure di mantenervi un certo numero di uomini armati. Parea dunque, che, finite le Crociate, si avesse dovuto ritornare alle antiche penitenze, ma il male è stato che l' uso di esse si era interrotto per lo spazio di dugent' anni almeno, e le penitenze erano diventate arbitrarie. I Vescovi appena badavano all' amministrazione de' Sacramenti, e i Religiosi Mendicanti n' erano i più ordinarj Ministri, e questi Missionarj, che per lo più erano passeggeri, non poteano per lungo tempo continuar la direzione di un penitente, per esaminare i progressi, e la stabilità della sua conversione, come per lo passato avean fatto i proprj Pastori (2). Questi Religiosi erano obbligati a sbrigar prontamente i peccatori, a fine di passare alla conversione di altri.

Dall' altro canto nelle Scuole si trattava la Morale, non meno che tutto il restante della Teologia, per via di raziocinio più che per via d' autorità, mettendosi problematicamente in quistione fino le verità le più chiare, donde coll' andar del tempo son nate tante decisioni di Casisti, lontane non solo dalla purità del Vangelo, ma anche dalla retta ragione. Imperocchè fin dove non si arriva egli in tali materie, quando vi sia tutta la libertà di raziocinare? I Casisti si sono occupati più in dar cognizion de' peccati, che in mostrarne i rimedj. Si sono principalmente applicati a decidere, qual sia peccato mortale, e qual non sia, e a distinguere a qual virtù sia contrario ciascun peccato, se alla giustizia, o alla prudenza, o alla temperanza; hanno studiato a scemar il prezzo a' peccati, e a giustificar parecchie azioni, che dagli Antichi meno sottili, ma più sinceri, venivano giudicate criminose.

L' antica disciplina coll' essere andata in disuso, e col troppo essersi trascurata, è caduta in dimenticanza, sicchè non si osa nè pur parlare più di ristabilirla. San Carlo però buon Cattolico nelle sue Istruzioni per gli Confessori ha posto un estratto degli antichi Canoni, affinchè loro servano di direzione nella imposizion delle penitenze, e per quanto è possibile, si procccuri che sieno proporzionate a' peccati. Anche il Concilio di Trento ha comandato (3) d' imporre una penitenza pubblica per gli delitti scandalosi, permettendo solamente a' Vescovi il dispensare da questa, quando lo giudicheranno a proposito.

Crociate del Nord.

XII. Ho indicato così di passaggio, che uno degli oggetti delle Crociate fu la conversione de' Pagani della Livonia, della Prussia, e degli altri Paesi del Settentrione: questo punto merita qualche particolare riflessione. Tali conversioni incominciarono per lo zelo di alcuni Monaci Cisterciensi, e furono continuate da' Religiosi Domenicani (4), e fin qui la cosa era onninamente conforme allo spirito del Vangelo. Ma siccome questi Popoli erano ferocissimi, così quelli, che restavano Pagani, e ch' erano in maggior numero, insultavano bene spesso i nuovi Cristiani, i quali si difendevano a mano armata, usando del diritto di natura con respingere la forza colla forza; e per tal motivo imploravano anche il soccorso de' Tedeschi, de' Polacchi, e degli altri antichi Cristiani del vicinato. Tutto ciò stava ancora ne' limiti della giustizia, a tenor della dottrina di S. Tommaso (5), da me già riferita. Questa cagion di guerra parve sì legittima, che per meglio

(1) Jac. Vitr. *Hist. Or. l.* 1. *c.* 72. Cang. *glos. voce* Pullani. (2) Morin. *Pœnit. lib.* 10. *c.* 25. 26. (3) *Sess.* 24. *de Ref. c.* 8. (4) *Stor. lib.* 74. *n.* 6. *lib.* 77. *n.* 19. (5) 2. 2. *q.* 10. *art.* 8. *in corp. Sup. n.* 1.

glio sostenerla furono istituiti gli Ordini militari di Cristo, e de' fratelli della spada, che furono poi uniti a' Cavalieri Teutonici (1). I Papi estesero la Crociata a questa guerra di Religione, e vi concessero la stessa indulgenza, che avean concessa al soccorso di Terra-Santa.

Ma questi Crocesignati non si fermarono lungo tempo su la semplice difensiva: Eglino attaccavan sovente gl' Infedeli, e quando avevano il vantaggio, la prima condizion di pace era, che gl' Infedeli stessi riceverebbero de' Sacerdoti per essere istruiti, si farebbero battezzare, e fabbricherebbero delle Chiese: dopo di che, se rompeano la pace come spesso succedea, si trattavano da ribelli, e da apostati; e si credeva in conseguenza di aver diritto di costringerli colla forza a mantenere quel che avevano una volta promesso: nel che pur si seguiva la dottrina di San Tommaso (2). Tal'era in quelle vaste Provincie la propagazion della Fede: e bisogna confessare, che non era di nuova invenzione: mentre fino dal tempo di Carlo Magno (3) vi aveva avuta qualche parte la violenza nella conversione de' Sassoni, tra' quali il ricevere il battesimo era il mezzo più ordinario per ottenere il perdono delle sollevazioni, che frequentemente eccitavano.

Pure S. Tommaso (4) coerentemente alla dottrina di tutta l'antichità, insegna molto bene, che non si debbono costringere gl' Infedeli ad abbracciare la Fede; e che quantunque vinti in guerra, e fatti prigionieri, debbono lasciarsi liberi su questo punto. Cito volentieri qui il Santo Dottore, perchè questi è il miglior testimonio, che abbiamo della dottrina del suo tempo. Dice dunque unitamente con S. Agostino da lui citato, che nessuno può credere senza volerlo, e che la volontà non può costringersi; donde ne segue, che la professione esteriore del Cristianesimo non serve a nulla, qualora non venga accompagnata dalla persuasione interiore. Imperocchè Gesù Cristo ha detto: Andate (5), insegnate, battezzate: e quegli, che crederà e sarà battezzato, sarà salvo (6). E San Paolo (7): Si crede col cuore per la giustizia, e si confessa con la bocca per la salute. Non è dunque permesso il battezzare gli adulti, se non dopo di averli sufficientemente istruiti, e dopo di essersi assicurati, per quanto umanamente si può, della loro persuasione riguardo alla dottrina, e della loro conversione riguardo a' costumi: e per questa ragione la santa disciplina dell' antichità esigea, che si preparassero gli uomini al battesimo con molte istruzioni, e con lunghissimi esperimenti.

Ora, come mai si potevano istruire, o sperimentare i popoli della Livonia, della Prussia, della Curlandia, che il giorno dietro ad una battaglia perduta correvano in folla a dimandare il Battesimo, a fin di schivare la schiavitù, o la morte? Così costoro, tosto che poteano scuotere il giogo de' vincitori, ritornavano alla lor vita ordinaria, e alle antiche superstizioni; scacciavano, o ammazzavano i Sacerdoti, e distruggean le Chiese. Voi ne avete veduti parecchi esempj. Tal sorta di gente resta poco penetrata dalle promesse, e da' giuramenti, de' quali non comprende nè la forza, nè le conseguenze: il solo oggetto presente è quello, che la tocca. Questa è forse la cagione, per cui con tanta facilità i detti popoli si sono lasciati strascinare nelle ultime eresie: la Religione appresso di essi non ha mai avuti fondamenti abbastanza stabili. A questo esempio ne aggiungo uno più recente, ch'è quello de' Moreschi in Ispagna.

Vantaggi temporali delle Crociate.

XIII. Per ritornare alle Crociate de' Paesi del Settentrione, temo che in esse l'interesse temporale non vi avesse altrettanta o maggior parte dello zelo della Religione. Imperocchè i Papi diedero a' Cavalieri Teutonici il dominio, e la sovranità di tutte le terre, che avessero potuto conquistare sogl' Infedeli (8). Non esamino qui qual diritto ne avesse il Papa, o qual bisogno avessero i Ca-

(1) *Stor. lib. 76 n. 30.* (2) *Ibid.* (3) *Stor. l. 44 n. 45.* (4) S. Thom. *ibid.* (5) Matth. 28. 19. (6) Marc. 16. 16. (7) Rom. 10. 10. (8) *Stor. lib. 80. n. 2.*

i Cavalieri, ch' egli autorizzasse le loro conquiste: considero solamente il fatto, e dico, che vi è da temere, che i Cavalieri medesimi cercassero più l'accrescimento del loro dominio che quello della propagazion della Fede. Credo bene, che i Religiosi, i quali predicavano la Crociata, ed istruivano i Neofiti, avessero una retta intezione, e uno zelo sincero; ma veggo delle gran querele contra i Cavalieri (1), perchè eglino riducevano i nuovi Cristiani a una spezie di servitù, e con ciò distoglieano gli altri dall'abbracciare la Fede: di sorta che le loro armi nuocevano alla Religione, per cui le aveano prese. Leggete tra gli altri monumenti il regolamento del Legato Jacopo Pantaleone nel 1349. (2) Da queste conquiste su i Pagani sono nati finalmente i Ducati della Prussia, e della Curlandia.

Le Crociate di Terra Santa degenerarono pure coll' andar del tempo in affari temporali, e la Religione fu ridotta a servire unicamente di pretesto a' medesimi. Oltre le conquiste de' regni, e de' principati, queste imprese produssero degli altri effetti meno strepitosi ma più massicci; com' è l' aumento della navigazione, e del commercio, che arricchì Venezia, Genova, ed altre Città marittime dell' Italia. La sperienza delle prime Crociate fece conoscere, quanti fossero gl' inconvenienti di far per terra una marcia di cinque, o seicento leghe, per andar a conquistare Costantinopoli, e la Natolia. Si prese dunque la strada del mare, ch' era molto più corta; e i Crocesignati, secondo i Paesi donde venivano, prendeano l' imbarco o in Provenza, o in Catalogna, o in Italia, o in Sicilia. Convenne moltiplicare in tutt' i Porti i bastimenti, e gli equipaggi per tragittare tanta moltitudine di uomini, e di cavalli, e tante munizioni da guerra, e da bocca. Così la navigazione del mare Mediterraneo, di cui i Greci, e gli Arabi erano in possesso fin da più secoli, cadde nelle mani de' Franchi; e le conquiste de' Crocesignati assicurarono loro la libertà del commercio per le mercanzie della Grecia, della Siria, e dell' Egitto, ed in conseguenza anche per quelle delle Indie, che in allora non venivano in Europa per altre strade. Per tal via si arricchirono, e si accrebbero le possenti Repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa, di Fiorenza: imperocchè oltre i porti di mare, il commercio si estese pure a quelle Città, in cui fiorivano le arti, e le manifatture.

Perciò io non dubito punto, che un interesse sì grande non abbia contribuito molto alla continuazione delle Crociate, e credo vederne di ciò una prova nel Trattato del Veneziano Sanuto (3), intitolato, *Secreti de' Fedeli della Croce;* dove egli fa de' grandi sforzi per persuadere Papa Giovanni XXII. a proccurare la ricupera di Terra Santa: atteso che questa non era del tutto disperata, quantunque in effetto non vi fieno più state Crociate. Gl' interessi particolari erano ancora considerabili a cagione de' gran privilegj de' Crocesignati. Eglino eran sotto la protezion della Chiesa, al coperto delle molestie de' lor creditori, i quali non poteano dimandar loro nulla fino al ritorno; ed erano in oltre esenti dal pagare le usure (4). Venivano considerati come uomini sacri: vi era la scomunica di pieno diritto contra chiunque gli attaccasse o nella persona, o ne' beni: ma siccome alcuni si abusavano di un tal privilegio, col ritenere il bene altrui, col cercare la impunità de' delitti, e anche col commetterne di nuovi; così bisognò provvedere a questi disordini; il che fu fatto in parecchi Concilj (5). L' ultima Crociata, che ha avuta esecuzione, fu quella, in cui morì San Luigi, e ch' ebbe poco esito, come voi avete veduto: ma non si rinunziò per questo a simili imprese nè pur dopo la perdita di Terra Santa, che seguì di là a vent' anni. Si continuò per tutto il restante del terzodecimo secolo, e ancora per una gran parte del quartodecimo a predicar la Crociata per la ricupera di Terra Santa, e a levar decime a quest'

(1) *Stor. lib* 81. *n.* 2. (2) *Stor. lib.* 83. *n.* 5. (3) Gest. Dei *per Franc.* (4) *Stor. lib.* 77. *n.* 17.
(5) *Stor. l.* 80. *n.* 4. *n.* 59.

a quest'oggetto, o per meglio dire, sotto questo pretesto; le quali poi s'impiegavano in altre guerre, secondo la disposizione, che ne facevano i Papi, ed il favore, che presso di essi avevano i Principi. Da più di un secolo in qua il Mondo s'è disingannato, e appena si fa più menzione di guerra contra gl'Infedeli, salvochè ne' voti di qualche Autore dotato più di zelo, che di lume, e nelle predizioni di qualche Poeta fatte per adulazione de' Principi. Gli uomini sensati, ammaestrati dalla sperienza del passato, e dalle ragioni da me toccate nel presente discorso, veggono chiaro, che in queste imprese v'è più da perdere che da guadagnare, tanto pel temporale, quanto per lo spirituale.

Ch'è meglio convertir gl'Infedeli.

XIV. Mi fermo su questa ultima considerazione, che fa più al mio argomento, e dico che i Cristiani debbono attendere alla conversione, e non alla distruzione degl'Infedeli. Quando Gesu-Cristo ha detto (1): ch'egli era venuto a portar la guerra nel Mondo, chiaro rilevasi e per la continovazione del suo discorso, e per la condotta de' suoi Discepoli, ch'egli non ha inteso parlare, se non della sollevazione, che verrebbe eccitata dalla sua dottrina celeste, sollevazione, in cui tutta la violenza sarebbe dalla parte de' suoi nemici, ed ove i Fedeli non sarebbero maggior resistenza di quella facciano le pecorelle assalite da' lupi (2). La vera Religione dee conservarsi, ed estendersi per gli mezzi medesimi, per gli quali ella s'è stabilita, cioè per la predicazione accompagnata da discrezione, e prudenza, e per la pratica di tutte le virtù, e spezialmente di una estrema pazienza. Quando a Dio piaccia di aggiungervi il dono de' miracoli, il progresso sarà più spedito. Macchiavello (3) dicendo, che i Profeti disarmati non vi sono mai riusciti, mostra nel tempo stesso la sua empietà, e la sua ignoranza, poichè Gesu-Cristo il più disarmato di tutti è quegli, le cui conquiste sono state le più rapide, e le più stabili di qualunque altra. Parlo di quelle conquiste, ch'el pretendea di fare, guadagnando i cuori e cangiando interiormente gli uomini, e facendoli buoni; di cattivi ch'erano, il che non ha mai fatto alcun altro conquistatore.

La guerra non produce ch' effetti esterni, obbligando i vinti a sottomettersi al voler del vincitore, a pagargli tributo, e ad eseguire i di lui comandi. In materia di Religione sta in poter del Sovrano l'impedire l'esercizio pubblico di quella, ch'ei disapprova, ed il far praticare esteriormente le cerimonie della sua: cioè a dire, punir coloro, che non si conformano su di ciò a' di lui voleri. Se eglino disprezzano le pene temporali, al Principe non resta altra via per farsi obbedire; imperocchè egli non ha alcun diretto potere sopra la volontà degli uomini.

E' necessario anche disingannarsi di una opinione, che ha prese profonde radici da parecchi secoli in qua, cioè che la Religione siasi perduta in un paese, quando ella ha cessato di esser la Religion dominante, e di venir sostenuta dalla Potestà temporale, come, per esempio, il Cristianesimo nella Grecia, e nella Natolia, e la Religione Cattolica ne' paesi del Settentrione. A fine di premunirci contra di un tal errore, Dio senza dubbio ha voluto formare la sua Religione sotto la dominazion de' Pagani, e fortificarla per tre secoli interi in mezzo alla oppressione, e alla persecuzion più crudele. Prova invicibile, ch'essa non ha bisogno dell'appoggio degli uomini, che da lui solo vien sostenuta, e che la opposizione delle potestà della terra non fa che stabilire, e fortificar la sua Chiesa. Vedete ciò che su questo argomento scrive Sant'Ilario (4) trattando contra di Aussenzio.

Che si potrebbero convertire i Musulmani.

XV. Ripeto dunque, che non si dee cercar di estendere la vera Religione, o a diminuire le false coll'armi, e colla violenza; abbiamo a distruggere non gl'Infedeli, ma la infedeltà, abbiamo a conservar gli uomini, e a disingannarli da' loro errori: in una parola non ab-

(1) Matth. 10. 34. Luc. 12. 51. (2) Matth. 10. 16. Luc. 10. 3. (3) Macchiavel. *Princ. c. 6.* (4) *Stor. lib. 16. n. 2.*

biamo a far altro che persuadere, e convertire. So, che vi ha un'ordinaria prevenzione intorno alla impossibilità di convertire i Musulmani, e tal prevenzione fa che anche i più zelanti Missionarj lascino di mira questa povera gente, e passin oltre a predicare il Vangelo alle Indie, ed alla China; ma io non so, se i fondamenti di tal prevenzione sieno abbastanza solidi. Gesù-Cristo comandando a' suoi Discepoli di andar a istruire tutte le Nazioni, non ne ha eccettuata nessuna, e le antiche profezie, che indicano sì spesso, e sì chiaro la conversione di tutt' i popoli, non vi fanno alcuna distinzione. E' egli dunque possibile, che tante diverse genti unite sotto la Religion di Maometto, e che occupano una sì gran parte della Terra conosciuta abbiano ad esser le sole escluse da quelle magnifiche promesse?

I Musulmani non son già barbari erranti, e dispersi, come gli antichi Sciti, o come i presenti Selvaggi dell'America; ma sono uomini che vivono in società, diretti con certe leggi, occupati all'agricoltura, alle arti, al traffico, e a cui non manca l'uso delle lettere. Non sono nè Atei, nè Idolatri, anzi la loro Religione, quantunque falsa, ha molti principj comuni colla vera, i quali principj par che sieno tante disposizioni per condurgli ad abbracciarla. Credono in un solo Dio, Onnipotente, Creatore di tutto, giusto egualmente, e misericordioso, ed hanno in estremo orrore la pluralità degli Dei, e la Idolatria. Credono la immortalità dell'anima, il giudizio finale, il Paradiso, e l'inferno, gli Angioli buoni, e i cattivi, ed anche gli Angioli custodi. Hanno notizia del Diluvio universale; onorano il Patriarca Abramo come lor Padre, e primo Autore dalla loro Religione; tengono Mosè, e Gesù-Cristo per gran Profeti inviati da Dio; tengon per libri divini la Legge, e 'l Vangelo. Quanto alle pratiche della Religione, essi fanno cinque volte al giorno una preghiera regolata a cert'ore; festeggiano un giorno per settimana; digiunano un mese l'anno, si adunano per pregare, e per ascoltar le istruzioni de' lor Dottori; raccomandano, molto la limosina; pregano per gli morti; fanno de' pellegrinaggi.

Ma, dirà taluno, eglino proibiscono sotto rigorosissime pene di parlar a' Musulmani per fare ad essi cangiar Religione; e farebbero morire senza misericordia chiunque ne avesse convertito appena un solo. E sotto Decio, e Diocleziano vi andava egli men che la vita non solo a convertir Pagani, ma anco semplicemente ad esser Cristiani? Se gli Apostoli, e i loro primi Discepoli fossero stati ritenuti da simili proibizioni, e dal timor della morte, il Vangelo non sarebbe mai stato predicato. Aggiungasi, che i Musulmani soffrono tra di loro i Cristiani, come in ogni tempo hanno fatto, e loro lasciano anzi il libero esercizio della loro Religione, mediante un certo tributo.

Questo appunto, direte voi, è quello, che impedisce di predicar loro il Vangelo, imperocchè eglino stermine-rebbero questi poveri Cristiani, se si volesse intraprendere la conversione de' Musulmani. Ecco la più speciosa obbiezione, che io abbia udito fare su questo soggetto: ma non so poi se sia solida, e se i Principi Musulmani, quando si fosse per venire alla esecuzione di un tal progetto, fossero Politici tanto goffi, che si volessero di leggieri privare di una gran parte de' loro Sudditi. La obbiezione sarebbe forte, qualora il numero de' Cristiani non fosse grandissimo, quale in effetto lo è, spezialmente ne' Paesi delle ultime conquiste, come la Grecia, dove vi sono assai più Cristiani, che Musulmani.

Quando io propongo di operare alla conversione di questi, intendo che ciò debba farsi con una estrema discrezione, come si facea ne' primi tempi della Chiesa. Non si ha solamente da disprezzare la morte, e da volerla senza frutto, come que' Frati Minori, che si fecero ammazzare in Ceuta, ed in Marocco (1). San Cipriano non

(1) *Stor. lib. 78. n. 25. n. 44.*

non gli avrebbe riconosciuti per Martiri. Pesiamo bene le parole del nostro divino Maestro (1): Io vi mando come pecorelle in mezzo a' lupi; siate dunque prudenti come serpenti, e semplici come colombe: non andate ad inferocir questi lupi, affinchè non restiate divorati prima di averli potuti addimesticare. Dirigetevi con una estrema prudenza verso degl' Infedeli; guardatevi bene dallo irritarli senza necessità, e lor non parlate della mia dottrina, se non quando li vedrete disposti ad ascoltarla. Ma guardatevi anche dall' altra parte; che la vostra prudenza non degeneri in furberia, e in artifizio; e fate, ch' ella sia sempre accompagnata dalla semplicità, e dalla rettitudine, ch' è l' anima della mia Religione.

Bramerei dunque che quelli, che volessero intraprendere di predicar la Fede a' Musulmani, fossero in primo luogo bene istruiti delle Lingue, che corrono tra essi, cioè dell' Araba, ch' è la Lingua della loro Religione, e della Turca, o Persiana, secondo i paesi; che avessero letti i lori libri, e sapessero bene le lor dottrine, le storie, e le favole: in somma che in questo affare avessero i soccorsi medesimi per questa controversia, che avevano i Padri della Chiesa per quella degli antichi Pagani, che incominciassero ad insinuarsi ne'loro spiriti colle verità, di cui vanno d' accordo con noi, parlando loro della unità di Dio, della di lui potenza, sapienza, bontà, e degli altri attributi, e de'principj di Morale, che hanno con noi comuni, come la giustizia, e l' amore del prossimo. Saria d' uopo guardarsi bene di parlar loro troppo presto de' Misteri della Trinità, e della Incarnazione, contra i quali sono già prevenuti; converrebbe innanzi ben istabilire l' autorità del Vangelo, distruggendo la opinione, di cui sono imbevuti, cioè, che questo libro da essi per altro riconosciuto per Divino, sia stato falsificato da' Cristiani. Per disingannarli su questo punto si potrebbe impiegare utilmente la testimonianza de' Nestoriani, e de' Giacobbiti, che vivono tra loro, separati da noi dugent' anni prima de' tempi di Maometto, e che nulla ostante custodiscono il Vangelo, e gli altri libri santi interamente conformi a' nostri.

Bisognerebbe sopra il tutto schivarsi di non dir ingiurie a Maometto, e di non parlare di lui con disprezzo. Gli Apostoli stessi non ingiuriavano i falsi Dei, come viene espressamente indicato negli Atti, in occasion che si parla di Diana d' Efeso (2). Ma dopo avere bene stabilita la missione di Gesu-Cristo, si potrebbe mostrare con dolcezza, che Maometto non ha data alcuna prova della sua, e che la di lui Religione si è stabilita per mezzi affatto umani. Sarebbe anche forse cosa buona il rilevare i vizj de' primi Califfi Capi della Religione, e quasi Apostoli de' Musulmani, e mostrare colle lor proprie Storie, che razza di gente fossero Otmano, Omaro, Noavia, ed altri, mettendo in vista le loro dissolutezze, crudeltà, e perfidie, e principalmente la guerra crudele, che mossero contra la famiglia d' Alì.

Questa strada, direte voi, sarebbe troppo lunga, e quand' anche si trovassero uditori docili, vi abbisognerebbe del tempo assai, per trattar seco loro tal controversia. Io l' accordo, e vorrei che anche su questo articolo s' imitasse la saggia antichità, e la disciplina de' primi secoli della Chiesa, dove si facea durare per tanto tempo la istruzione de' Catecumeni sopra la dottrina, non meno che sopra i costumi, e si faceano sì rigorosi sperimenti intorno alla loro conversione prima di battezzargli. Il giudicare per altro di ciò che sia praticabile in tal materia, spetta a quelli, che sono impiegati nelle Missioni del Levante: ma per quanto pochi infedeli che potessero guadagnare a Dio, stimo, che fossero più gradevoli queste conversioni, e più utili alla sua Chiesa, che la morte di tante migliaja di uomini, il cui sangue fu sparso nelle Crociate,

(1) Matth. 10. 16. (2) Act. 19. 37.

Anno di G.C. 1260.

LIBRO OTTANTESIMOQUINTO.

Ritiro di Arsenio. Niceforo Patriarca di Costantinopoli.

I. Arsenio, Patriarca Greco di Costantinopoli, risedente in Nicea, era indicibilmente afflitto del dispregio, col quale veniva trattato il giovane Imperadore Giovanni Lascari da Michele Paleologo, che s' era reso assoluto padrone degli affari (1). Avea rimorso il Patriarca d' essersi diportato con tanta negligenza in un incontro così importante, e risolvette di ritirarsi; Ma senza dichiararne il motivo principale, si contentò di dire al suo Clero, che si vedea caduto in dispregio egli medesimo, e che non guadagnava nulla appresso all' Imperador Michele; così detto uscì tosto della Città di Nicea, camminando a piedi, e non permettendo altro che a pochi il seguitarlo. Si fermò in un Monistero vicino alle mura della Città, e continovò il suo cammino la notte fino al picciolo Monistero di Pascasio, dove avea scelta la sua dimora. Era questo un luogo solitario, e tranquillo, avendo il mare da una parte, ed un fiume dall' altra, sopra la cui riva era stato fabbricato il Monistero. Arsenio vi stava in riposo, senza mescolarsi negli affari della sua Chiesa, non conversando altro che con Dio.

Ma il suo Clero, e i Vescovi, che si ritrovavano a Nicea, disapprovarono la sua condotta, e lo mandarono a pregare che ritornasse, per paura che l' Im-

pe-

(1) Pachym. l. 2. c. 15. Gregor. lib. 4. c. 5. n. 3.

peradore, ch'era assente, sapendo il suo ritiro, ne avesse sdegno. Dall'altro canto, dicevano essi: Se alcuno v'è, che v'abbia dato dispiacere, bisognava, senza lasciare la vostra Sede, riprenderlo, o dolervene appresso l'Imperadore; e se fosse stato l'Imperador medesimo, avvertirnelo, ed esortarlo, nel che vi avremmo noi ajutato con tutto il poter nostro. Ma l'esservi così ritirato senza dirne il motivo, pare un atto fuor di proposito. Passò qualche tempo senza ricavarsi nulla, perchè il Patriarca ricusava di spiegarsi; ed avendo l'Imperador Michele intesa la faccenda ne fu rammaricato; sospettando della vera cagione del Prelato da' rimorsi della sua coscienza. Mandò dunque a lui, col parere de' Vescovi raccolti in Concilio, Niceta Vescovo di Eraclea, per richiamarlo, esortarlo ad intervenire al Concilio, a dire le cagioni del suo ritiro, a render conto di una condotta così irregolare, e a dichiarargli finalmente, che gli conveniva ripigliare il governo della sua Chiesa, o rinunziarvi in iscritto.

Niceta, e gli altri, che lo accompagnavano, quando furono giunti ad Arsenio, gli diedero le lettere del Concilio, e gli spiegarono la loro commissione. Ma egli disse loro, che non era più tempo di rimediare al motivo del suo ritiro; e che più non gli restava che di starsi nell'avvenire in silenzio ed in riposo. Dopo averlo molto stimolato inutilmente, vedendolo ostinato a non volere spiegarsi, gli dissero l'ordine segreto, che aveano di domandare la sua demissione; subitamente egli la offerì, e mentre che se ne estendea l'atto, il Vescovo di Eraclea, per rendere più plausibile la sua rinunzia, propose di mettervi che Arsenio se ne conosceva indegno. Ma egli se ne offese, e disse in collera: Non vi basta, ch'io ceda con le parole e co' fatti? Perchè volete voi anche aggravarmi di una cattiva ragione? Io mi ritiro volontariamente dagli affari, senza prendermi pensiero di quel che ne deggia accadere.

Li rimandò indietro così bruscamente, senza terminar l'atto; ed essi ritornarono immediatamente all'Imperadore, ed al Concilio. Avendo essi affermato, che il Patriarca era inflessibile, soggiunsero, che rimaneva un modo di provare la fermezza della sua risoluzione (1), ed era di mandargli a domandare il baston pastorale, e il candeliere, ch'erano i contrassegni del Vescovado. Lo fecero; e Arsenio disse a quelli, che andarono a lui, che poteano prenderseli, se così piacea loro. Allora l'Imperadore stimò di non aver più ad attendere, e di esser abbastanza discolpato di qualunque cosa potesse accadere al Patriarca. Tanto più che Niceforo Vescovo di Efeso sostenea, che la sua ordinazione non era stata canonica (2). Imperocchè, diceva egli, l'Imperador Teodoro avea sì gran fretta di farsi coronare, che Arsenio ricevette tutti gli ordini l'un dietro all'altro senza osservare interstizio veruno. L'Imperador Michele lasciò dunque a' Vescovi la libertà di fare quel che volevano, e dopo aver ponderato per molti giorni, non ritrovarono contra il Patriarca Arsenio altro, che l'impazienza, e la pusillanimità fossero state quelle, che l'avevano indotto ad abbandonar la sua Sede.

Indi per lungo tempo meditarono intorno alla scelta di un successore; e costringendo i principali gli altri a dare i voti loro, convennero tutti nella persona di Niceforo d'Efeso (3). Era questi commendabile per la sua virtù, e per la pietà, e bastevolmente ammaestrato; già vecchio, molto zelante della Chiesa e delle sue leggi, del cui dispregio avea sensibile dolore. Era stato eletto Patriarca dal Concilio prima di Emmanuele, al tempo dell'Imperador Giovanni Vatazzo; ma temendo l'Imperadore del suo zelo, si oppose alla elezione, e disse: Se riesce insopportabile come Arcidiacono, che sarà egli, quando sia Patriarca? Venne ordinato Metropolitano di Efeso; ma gli pesava sempre sul cuore la ingiustizia, che l'Imperador gli avea fatta; per questo non si fece pregare, quando fu eletto in luogo di Arsenio; credendo, che gli fosse dovuto per divi-

(1) V. Possin. not. pag. 446. (2) Sup. lib. 84. n. 23. (3) Pachym. c. 16.

Anno di G.C. 1260.

divina vocazione. Fu dunque dichiarato Patriarca, e andò a stabilirsi in Nicea; portando da Efeso una gran quantità d' oro (1). Ma alcuni Prelati disapprovarono la sua elezione, tra gli altri Andronico di Sardi, ed Emmanuele di Tessalonica. Il popolo avea parimente avversione a Niceforo, e desiderava il ritorno di Arsenio. Niceforo si appoggiava sopra la protezione dell' Imperadore, e lasciò Nicea, per andar seco in Tracia, dov' egli era andato con la speranza di ricuperare Costantinopoli.

Concilio d' Arles. Gioachimiti.

II. Fiorentino Vescovo di Acri in Palestina era stato per lo appunto trasferito all' Arcivescovado d' Arles nella Provenza; e celebrò co' suoi Suffraganei l' anno 1260. o nel seguente, un Concilio Provinciale, dove pubblicò diciassette Canoni (2). Nella prefazione dice: Insorsero al nostro tempo alcuni falsi Dottori, che ponendo per fondamento delle loro stravaganze alcuni Ternarj, vogliono stabilire nelle loro concordanze una perniziosa dottrina; e sotto colore di onorare lo Spirito Santo, diminuire l' effetto della Redenzione del Figliuolo di Dio, e restringerla ad un dato spazio di tempo. Il Padre, dicono essi, operò dal cominciamento del mondo fino alla venuta del Figliuolo; onde questi dice nel Vangelo (3): mio Padre operò fino al presente; ed io opero ancora. L' operazione del Figliuolo durò finora, per mille dugento e sessant' anni; dopo i quali dirà parimente lo Spirito Santo: fino a qui il Figliuolo operò dopo il Padre; e per l' avvenire opererò anch' io. Ed a questo applicano i mille dugento e sessanta giorni notati nell' Apocalissi; e i mille anni, dopo i quali sarà scatenato Satanasso (4), come se nel corso del secolo presente lo Spirito Santo dovess' essere con maggior gloria, che quando discese sopra gli Apostoli, rendendosi sensibile col fuoco, e col dono delle lingue.

Questi Gioachimiti sul fondamento delle tre Persone Divine fabbricarono alcuni fantastici Ternarj, cioè tre Stati od ordini di uomini, che deggiono succedersi secondo i tempi. Il primo è della gente maritata al tempo del Padre Eterno, sotto il Testamento Vecchio; il secondo de' Cherici, che regnò pel Figliuolo al tempo della grazia, nello stato medio, in cui siamo noi. Il terzo de' Monaci, che regnerà nel tempo della grazia maggiore per lo Spirito Santo. Aggiungono un altro Ternario, ch' è quello della dottrina; cioè il Testamento Vecchio, il Nuovo, poi il Vangelo eterno, da loro attribuito allo Spirito Santo. Dividono parimente la durata del mondo in tre tempi, il primo de' quali danno essi al Padre, quando regnava lo spirito della legge Mosaica; il secondo al Figliuolo, quando regnava lo Spirito di grazia, che durò 1260. anni. Danno il terzo allo Spirito Santo, e lo chiamano il tempo della grazia maggiore, e della verità scoperta. Al che riferiscono queste parole del Vangelo: Quando sarà venuto questo Spirito di Verità, v' insegnerà ogni verità (5). Consiste un altro Ternario nel modo di vivere. Viveano nel primo tempo gli uomini secondo la carne; nel secondo vissero tra la carne, e lo spirito; in quello che seguirà, fino alla fine del mondo, viveranno secondo lo spirito.

Così i Gioachimiti annullano la Redenzione di Gesù-Cristo, e pretendono che i Sagramenti abbiano a finire; dicendo, che tutte le figure, e tutt' i segni cesseranno, e che la verità apparirà scoperta. E' vero che da poco tempo la Santa Sede in nostra presenza, ed a nostra istanza condannò una nuova, e perniziosa dottrina, che si pubblicava sotto il nome di Vangelo dello Spirito Santo. Ma non si esaminarono fondatamente gli errori suoi; cioè le Concordanze, e gli altri libri dell' Abate Gioacchino, che fino al presente andarono esenti dalle censure (6), perchè stanno celati in angoli, ed in caverne, appresso ad alcuni Religiosi. Dopo questa prefazione, segue il primo Canone in tali termini.

Noi abbiamo considerati e conferiti con attenzione questi scritti con alcuni de' nostri anziani; e non temiamo senza

(1) C. 17. (2) Gall. Chr. *to. 1. p. 59. to. 9.* Conc. *p.* 2359. (3) Jo. 5. 17. (4) Apoc. 11. 3. 12. 6. 20. 3. 7. (5) Jo. 14. 13. (6) *V. Sup. lib.* 75. *n.* 41.

za ragione, che possano essere motivo di cadere a quelli, che verranno dopo di noi; atteso principalmente, che nelle Provincie da noi dipendenti abbiamo saputo che molti, anche tra i letterati, sono talmente prevenuti delle sue immaginazioni, che ne trascrissero molti comentarj fatti in questo proposito, che passano di mano in mano, e li mandano alle forestiere nazioni; onde noi coll' autorità del nostro Concilio Provinciale, condanniamo tali scritti, quali ci sono pervenuti alle mani, e vietiamo a coloro, che ci sono soggetti, sotto pena di scomunica, di servirsene, o di riceverli.

Canoni del Concilio d' Arles.

III. Negli altri Canoni noto quel che segue: Il Sagramento della Confermazione dev' essere amministrato, e ricevuto a digiuno, trattone i fanciulli, che sono alle poppe (1). Si dava dunque ancora questo Sagramento a' piccioli fanciulli, come si pratica ancora in molte Chiese. La maggior parte delle Parrocchie di questa Provincia appartengono ad alcuni Priorati di Monaci o di altri Regolari; alcuni Religiosi de' quali accostumavano di risedervi continovamente per governare nello spirituale, e nel temporale, e per renderne conto a' loro Superiori. Ma presentemente è ridotta la residenza loro al tempo della ricolta dell' entrate; e in alcuni luoghi non lasciano nè pure un Prete; in alcuni altri lasciano un solo mercenario. Per questo ordiniamo (2), che in esse Parrochie vi sieno de' Parrochi tratti dalla Comunità o alcuni Vicarj perpetui, con una congrua porzione assegnata sopra le rendite della Parrocchia; e se per difetto de' padroni non ne saranno presentati di capaci, vi provvederà il Prelato nel tempo regolato dal diritto. Si celebrerà l' offizio della Santissima Trinità il giorno della ottava della Pentecoste (3); e la Festa di San Trofimo (4), per tutta la Provincia, come quella di un Apostolo. L' offizio della Santissima Trinità non era ancora ricevuto universalmente da tutta la Chiesa Latina; e quanto a San Trofimo, primo Vescovo d' Arles, si considerava come Apostolo, supponendo che fosse il Discepolo di S. Paolo: della qual cosa poi si disingannarono.

Proibizione a' Monaci ed a' Canonici regolari (5), che insegnano, di ricevere salario veruno da' loro scolari, o da' Magistrati delle Città. Proibizione a Templarj, e agli Ospitalieri di estendere i loro privilegj (6); facendo portare alcuni contrassegni a quelli, che riconoscono per loro familiari o domestici; e permette a' Prelati di correggerli, nulla ostante questi contrassegni, conforme alla decretale d' Innocenzo III. (7). Proibizione a' Religiosi di ricevere il popolo all' offizio divino (8) nelle loro Chiese nelle Domeniche, o nelle feste principali: e di predicare nelle ore della Messa della Parrocchia; e questa proibizione si estende ancora a' Religiosi, a' quali era permesso di predicare; cioè a' Frati Mendicanti. Tutto ciò per non distogliere i Laici dall' istruzione che deggiono avere nelle loro parocchie. Mandavano i Vescovi nella Quaresima i loro Penitenzieri per le Città, e per le Ville ad assolvere da' casi riservati quelli, che non avessero potuto comodamente andare da' Vescovi medesimi (9). Sotto questo pretesto molti particolari deludevano i loro Parrochi nel precetto della confessione annuale; dicendo che si erano confessati al Penitenziere. Il Concilio proibisce loro di ascoltare le confessioni de' peccati non riservati, se non per ordine del Vescovo, e colla permissione del Parroco.

Regnava ancora un altro abuso peggiore nella provincia (10), non solo appresso i Cherici secolari, ma anche appresso i regolari, ed i Monaci: ed era, che quando v' avea qualche contesa per un benefizio, in cambio di andar davanti a' Giudici Ecclesiastici, che soli doveano prenderne cognizione, le parti prendeano da prima le armi, s' impadronivano delle Chiese per violenza, e si sforzavano di mantenersele nel modo stesso; donde nasceano sanguinosi combattimenti, e talvolta omicidj; impe-

roc-

(1) C.3 (2) C 5. (3) C.6. (4) Thomass *festes* p.392. Tillem to.4 p.469.708. (5) C.10. (6) C 11. (7) C.*Tuarum* 11. *de priv.* (8) C.1. (9) C.16. (10) C.17.

Anno di G.C. 1284.

rocchè i laici parenti e amici delle parti andavano in loro soccorso. Il Concilio proibisce tali vie di fatto; ma queste diedero poi motivo a' Giudici Laici di far eglino l'esame intorno al possessorio de' benefizj.

Preparativi contra i Tartari.

IV. Frattanto sgomentato Papa Alessandro de' continovi procedimenti de' Tartari, scrisse a' Principi Cristiani, a' Prelati, ed alle Comunità, che pensassero al modo di resistere a questi Barbari, tanto per la Terra Santa, da loro assalita quanto per l'Ungheria, e la Polonia, e per gli altri paesi, donde potevano invadere il resto della Cristianità (1), e pensassero quali forze ogni Regno fosse tenuto ad opporvi, quali imposizioni di danaro doveano stabilirsi a tal effetto sopra il Clero, e sopra il popolo. Finalmente il Papa ordinò loro di mandar alla Santa Sede alcuni Deputati per lo Concilio, che pretendea di tenere in simil proposito, nell'ottava della Festa di San Pietro: cioè nel principio di Luglio 1261. (2). Avendo San Luigi ricevuta una lettera del Papa in questo particolare, raccolse a Parigi i Vescovi ed i Signori del suo Regno (3) nella Domenica di Passione giorno decimo di Aprile 1261. In quest' assemblea si ordinò di raddoppiare le orazioni, di far processioni, di punire le bestemmie, di reprimere i peccati, e la superfluità delle tavole e de'vestiti. Si proibirono i tornei per due anni, e tutt' i giuochi fuor che l'esercizio dell'arco, e della balestra.

Per lo stesso motivo mandò il Papa in Inghilterra Fra Gualtiero di Reigate, che giuntovi fece avvertire tutt' i Prelati del Regno, che comparissero davanti a lui a Londra fra i quindici giorni dopo Pasqua. I Prelati ubbidirono, e il Lunedì prima della festa di San Dunstano, cioè nel sedicesimo giorno di Maggio tutti quelli della parte meridionale d'Inghilterra si raccolsero a Londra (4) in presenza di Bonifacio Arcivescovo di Cantorberì. Nel seguente Lunedì, ventesimoterzo di Maggio, i Prelati della parte settentrionale si raccolsero a Beverlei avanti all'Arcivescovo di Yorc. In questi due Concilj si fecero alcuni nuovi regolamenti sopra lo stato delle Chiese d'Inghilterra. Indi spedirono i Prelati alcuni Deputati a Roma, per intervenire al Concilio, che vi si dovea tenere, e rendere conto al Papa delle deliberazioni, che aveano prese ne' loro Concilj, principalmente per resistere a' Tartari. Si mandavano questi Deputati a spese comuni del Clero secolare, e regolare. Ma i Religiosi esenti seppero, che i Deputati aveano promesso a' Vescovi con giuramento, di non lasciare passar alla Corte di Roma nulla che fosse contra il loro interesse, e di opporsi a' Regolari; per il che questi ricusarono di contribuire alle spese della deputazione, e i Vescovi colsero l'occasione di far intendere al Papa, che questa discordia impediva loro il dargli una positiva risposta. Ma i Religiosi esenti mandarono poi i loro Deputati particolari, perchè quelli de' Vescovi non ottenessero cosa alcuna contra di loro.

Concilio di Lambet.

V. Nell' incontro di questa convocazione generale l'Arcivescovo di Cantorberì tenne il suo Concilio provinciale a Lambet vicino a Londra (5) tre giorni prima del Concilio, dove intervenne il Nunzio, cioè nel giorno tredicesimo di Maggio. Vi si ordinarono digiuni, pubbliche preci, e Processioni per andar salvi dall'invasione de' Tartari (6). Ma di più vi si fece un regolamento per mantenere la libertà della Chiesa contra le imprese del Re, e de' Giudici secolari. Eccone il tenore (7). *Se un Vescovo o Prelato inferiore è chiamato con lettere dal Re, o da qualche altra potestà ad un Tribunale secolare, gli proibiamo, che vi risponda sopra quel che spetta puramente a' suoi doveri, ed al tribunale Ecclesiastico, come sarebbe di non aver conferiti benefizj, di aver profferite censure, consagrate Chiese, o fatte Ordinazioni: di aver presa cognizione intorno a do-*

(1) Rain. 1262. n. 29. 30. Mal. p. 398. Stero an. 1261. (2) Duchesne to. 5. p. 571. (3) Nang. Chr. an. 1260. t. 11. Conc. p. 797. M. Westm p. 378. (4) P. 379. t. 11. Conc. p. 855. (5) West. p. 380. (6) To. 11. Conc. p. 803. (7) P. 804. D.

a decime, obblazioni, o limiti di parrocchie, intorno a spergiuri, sacrilegj, attentati contra la ecclesiastica libertà, o azioni personali tra i Cherici. Sopra tutti questi, ed altri simili casi, i Prelati citati davanti i Giudici secolari non rispondano punto. Ma per osservare il rispetto dovuto al Re, anderanno i Vescovi a ritrovarlo, o gli scriveranno, per dichiarargli che non possono ubbidire a sì fatti ordini; e che dal loro canto non s' impacciano essi nella giurisdizione secolare. Che se gli Offiziali o il Re medesimo continuano a procedere, i Vescovi metteranno sotto interdetto le loro terre, ciascuno nella sua Diocesi; e in caso seguitino essi nella loro ostinazione, si estenderà l' interdetto sopra le Diocesi intere. Essendo le intrusioni divenute frequenti (1), noi proibiamo strettamente, coll'approvazione del Concilio, che niun Cherico occupi di sua propria autorità veruna cura, prebenda, od altro benefizio, o di prendere il possesso per via di secolare potestà. Altrimenti sarà scomunicato, e privato poi de' frutti degli altri suoi benefizj; e sarà finalmente dichiarato incapace di ritenerne alcuno. Era costume, che i Vescovi facessero mettere in prigione gli scomunicati (2), fin a tanto che avessero soddisfatto, e che il Re accordasse le sue lettere per simili catture; ma alcuna volta le negava, o i Viceconti, e gli altri Offiziali liberavano i prigionieri mal grado del Vescovo. In questi casi il Concilio ordina, che sieno gli Offiziali scomunicati, e messi in interdetto i dominj del Re. Proibisce ancora le catture de' Cherici fatte col mezzo de' Giudici secolari; le pene pecuniarie, che venivano loro imposte, ed il sequestro de' loro beni. Proibisce, che sia impedito il dar da vivere a quelli, ch' erano rifuggiti nelle Chiese. Condanna l' abuso, che praticavano gli Offiziali del Re, ed i Signori del diritto della custodia delle Chiese Cattedrali o Conventuali (3), quando erano vacanti, peggiorandone le terre sotto pretesto di ricavarne i frutti. Finalmente regola alcuni altri punti della giurisdizione Ecclesiastica. Convien ricordarsi, che questo Arcivescovo di Cantorberì tanto zelante per sostenere contra il Re medesimo le prerogative godute allora dalla Chiesa, era Bonifazio di Savoja Zio della Regina (4), che non era salito a questa alta Sede altro che per unico favore del Re, senz' alcun merito ecclesiastico.

Altri Concilj.

VI. Si tennero ancora molti Concilj in Alemagna, per soddisfare all' ordine del Papa, e disporsi a resistere a' Tartari (5). Varnerio, o Garniero Arcivescovo di Magonza celebrò il suo, che si computa pel diciassettesimo di questa Provincia, e vi si fecero molti utili regolamenti in aumentazione del divino servigio, e per la riforma del Clero. Tra gli altri, che un Sacerdote, il qual manterrà pubblicamente una concubina appresso di se, sarà sospeso di pieno diritto, e se celebrerà in quello stato, si discaccerà fuori della Diocesi. L' Arcivescovo Varnerio era succeduto a Gerardo nel precedente anno 1260. (6). Andò a Roma a far confermare la sua elezione, ed a ricevere il pallio, e vi fu consagrato da Papa Alessandro IV. che nel medesimo anno 1261. consagrò parimente altri tre Arcivescovi di Alemagna, Errico di Treveri, Ildelboldo di Brema, e Corrado di Magdeburgo.

A Ravenna l'Arcivescovo Filippo Fontana (7) tenne un Concilio Provinciale per lo stesso motivo del soccorso contra i Tartari, in conseguenza dell'ordine del Papa. In questo Concilio il Clero si dolse de' Frati Predicatori, e de' Frati Minori, dicendo, che non predicavano in favor delle decime, che riceveano le confessioni, ch' erano da farsi a' Parrochi, davano sepoltura a' loro figliani, e si attribuivano la predicazione in pregiudizio di quegli. Il che, soggiungevano essi, ci toglie di esigere il sussidio di danaro ordinato dal Papa contra i Tartari. Allora Opizone di San Vitale, Vescovo di Parma, si levò, e disse: Mol-

(1) P. 807. (2) P. 808. (3) P. 811. (4) Sup. *lib.* 82. *n.* 4. (5) To. 11. Conc. p. 826. ex Siffrido Serrar. Mag. *lib.* 1. *c.* 33. (6) Siffrid. 1260. 1261. Serrar. *lib.* 1. p. 844. (7) To. 11. p. 782. Rub. *lib.* 4. *hist.* p. 435.

ANNO DI G.C. 1261.

to mi maraviglio, che si accusino questi Religiosi di quello, che dovrebbe meritar loro gran lodi. Dio fu quegli, che avendo pietà de' nostri bisogni, fece uscire questi Ordini sì numerosi composti di uomini i più dotti e più de' nostri tempi, che non solo non pensano a raccogliere decime, ma non si prendono cura nè pure del loro proprio mantenimento, nè delle comodità della vita, e vanno ad affaticarsi per la conversione delle nazioni più barbare. Questo discorso rese il Vescovo Opizone odioso a molti.

Morte di Alessandro. Urbano IV. Papa.

VII. In conseguenza di tutti questi Concilj, i Principi Cristiani, e i Prelati mandarono alla Santa Sede Ambasciatori e Deputati. Ma per la maggior parte non giunsero, se non dopo la morte di Papa Alessandro (1). Egli da quattr'anni non dimorava più a Roma (2), imperocchè non osando di soggiornarvi, si ritirò a Viterbo nel mese di Maggio 1257. e vi stette quindici mesi, fino al cominciamento di Settembre del seguente anno (3). Indi passò ad Anagni, dove si ritrovava ancora nel mese di Ottobre 1260. (4). Finalmente ritornò a Viterbo, e vi morì nel giorno di Sant' Urbano ventesimoquinto di Maggio 1261., dopo sei anni e cinque mesi di Pontificato. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale di Viterbo di S. Lorenzo, e la Santa Sede vacò tre mesi e quattro giorni (5). Tra gli altri regolamenti per gl' Inquisitori, ordinò che si vendessero i beni confiscati degli eretici, e che se ne serbasse il prezzo per gli bisogni della Chiesa Romana.

A Viterbo si ritrovavano solo otto Cardinali (6), due Vescovi, quello di Frascati, Eudes di Castel-Rosso, e quello di Palestrina, Stefano Ungaro di Nazione; due Sacerdoti, Giovanni di S. Lorenzo Inglese, e Ugo di San Caro, titolato di Santa Sabina; quattro Diaconi tutti Italiani, Riccardo Annibaldi, titolato di Sant' Angelo, Ottaviano di Santa Maria *in via lata*, Giovanni Gaetano di San Niccolò, e Ottobono di Sant' Adriano. Questi otto Cardinali erano tanto diversi di parere, che non poterono accordarsi di far veruno del loro corpo, e s' accordarono finalmente di eleggere Papa Jacopo Pantaleone Patriarca di Gerusalemme, che s'incontrò ad essere in Viterbo (7), per sollecitare un affar della sua Chiesa; ed era questo, che avendo Papa Alessandro donato agli Ospitalieri il Monistero di San Lazzaro di Betania dell' Ordine di San Benedetto, pretendeva il Patriarca che la Chiesa di Gerusalemme in ciò fosse considerabilmente danneggiata, e divenuto Papa, cassò la donazione. Venne eletto nel giorno della decollazione di San Giovanni, ventinovesimo di Agosto, ed incoronato nella quarta Domenica di Settembre (8). Prese il nome di Urbano IV. e tenne la Santa Sede tre anni. Era nato, come già dissi, a Troja in Sciampagna, ed era stato Arcidiacono di Liegi, poi Vescovo di Verdun dopo aver degnamente sostenute molte legazioni nel Nord (9). Incontanente dopo la sua promozione scrisse a' Vescovi, per darne loro parte, e pregarli delle loro orazioni, come si vede dalla lettera indirizzata all' Arcivescovo di Reims, in data del mese di Settembre 1261. Scrisse in particolare al Re San Luigi, di cui era nato suddito (10), e a Filippo suo primogenito, e diede loro alcune Indulgenze.

Ottone Visconti Arcivescovo di Milano.

VIII. La Sede di Milano vacava da quattr' anni, per la morte di Leone di Perego, occorsa nel quattordicesimo giorno di Dicembre 1257. (11). V' erano due pretendenti, Raimondo della Torre, famiglia poderosissima di Milano, e Francesco Settalla, che avea più merito, ma credito minore (12). Papa Urbano rifiutò le due elezioni, e fece Raimondo Vescovo di Como; ma il Settalla cedette volontariamente. Indi il Papa diede l' Arcivescovado di Milano ad Ottone Visconti Prevosto del Capitolo di Desio, e nato di una famiglia,

(1) Rain. 1262. n. 35. (2) *Sup. lib.* 80. *n.* 45. (3) Rain. 1258. n. 6. (4) Id. 1260. n. 12. Stero 1261. Duchesne p. 971. (5) Papebr. *Conat* Rain. 1260. n. 12 (6) Rain 1261. n. 7. (7) *Anon. de reb. Sicul. p.* 856. (8) Papebr. (9) *Sup. lib.* 83. *n.* 5. *lib.* 84. *n.* 12. *Ar.* Rain. n. 10. (10) *N.* 18. 19. *&c.* (11) Ughel. *to.* 4. *p.* 281. (12) Sigon. *reg. Ital. lib.* 20. *init.* Cor. p. 272 273.

glia, che contrastava il credito a quella della Torre. Gli diede il Papa questa gran Sede per istanza del Cardinal Ottaviano Ubaldini, che passando per Milano era stato insultato da Martino della Torre, fratello di Raimondo; ed Ottone era effettivamente uomo capace e coraggioso. Martino della Torre, che aveva allora tutta l'intera autorità in Milano, avendo saputa questa scelta del Papa, fece sequestrare non solo l'entrate del Vescovado, ma quelle di tutti coloro, che favorivano Ottone; il che fu motivo che il Papa mettesse in interdetto la Città di Milano; e nel 1263. essendo Ottone partito da Roma col soccorso del Papa e de' Milanesi (1), sbanditi dal partito contrario, si avanzò verso Milano, e nel giorno di Pasqua primo di Aprile entrò nel Castello di Aronna: ma per allora non fece altri avanzamenti, e dimorò sbandito da Milano ancora quattordici anni.

Morte del Patriarca Niceforo.

IX. Frattanto Niceforo Patriarca Greco di Costantinopoli era andato prestamente a Ninfea coll'Imperadore Michele Paleologo, il quale, essendogli andata a voto l'impresa contra Costantinopoli, era ritornato in Natolia (2). Avea Niceforo fatto bandire Andronico di Sardi, ed Emmanuele di Tessalonica, che disapprovavano la sua traslazione da Efeso in Costantinopoli, e pose due altri Vescovi in loro cambio, a Tessalonica Gioannicio Cidone, Abate del Monistero di Sosandro, e Jacopo Calaza a Sardi. Incontanente dopo Niceforo s'infermò, e vedendolo giunto all'estremo passo, gli proposero di vestirlo coll'abito monastico, ma se ne sdegnò alla sola proposizione, volendo morir Patriarca. Fu il suo corpo trasferito ad Efeso, e seppellito nella Chiesa Metropolitana. Era egli un uomo severo, intrepido, principalmente co' Principi, accostumato alla virtù da' suoi primi anni, ma il popolo stimava che fosse stato intruso, non tanto per la traslazione, quanto per esservi stato trasferito in vita del legittimo Patriarca (3). Lo era stato un anno solo.

ANNO DI G.C. 1261.

Costantinopoli ripresa dai Greci.

X. L'Imperador Michele mandò il Cesare Alessio Strategopulo con alcune truppe contra Michele Despota di Epiro, e dovendo Alessio passare vicino a Costantinopoli, lo incaricò l'Imperadore di minacciare quella Città (4), e di metter in qualche paura i Latini, senza però intraprendere cosa alcuna. Conferì Alessio co' capi di alcuni volontarj, che tenevansi in campagna per saccheggiar indifferentemente i Francesi e i Greci, e seppe da loro, che i Francesi rinchiusi nella Città erano in estremo bisogno, non avendo più danaro, nè altra cosa al mondo, e che aveano per lo appunto mandate le poche truppe, che restavano loro, ad assediare Dafnusia piazza sul Ponto Eussino in Tracia, mille stadj o cinquanta leghe discosta da Costantinopoli. I volontarj, ch'erano Greci, fecero intendere al Cesare Alessio, ch'era facil cosa il sorprendere la Città in quello stato. Gli offerirono di farvi entrare le sue truppe, e si diportarono tanto bene, che nella notte del ventesimoquinto giorno di Luglio se ne impadronì effettivamente l'anno del Mondo 6769. di Gesu-Cristo 1261. (5). L'Imperadore Balduino fu ridotto a salvarsi in una barca, e passò nell'Isola di Negroponte, e di là in Italia. Giustiniano Patriarca Latino parimente fuggì via. In tal modo i Francesi perdettero Costantinopoli dopo averlo posseduto cinquantasette anni (6). L'Imperadore Michele Paleologo, avendo avuta in Asia questa notizia così sorprendente, passò tosto in Europa, e andò a Costantinopoli (7), dove fece il suo ingresso nel quattordicesimo giorno di Agosto. Camminava a piedi senza gli ornamenti Imperiali, e facea portare avanti a se l'immagine della Beata Vergine chiamata la Conduttrice, che si pretende essere stata dipinta da San Luca, da lui lasciata al Monistero di Studio. Indi salito a cavallo, andò a Santa Sofia a rendere grazie al Signore, e di lì al gran Palagio, dove si allogò.

 XI. Una

(1) P. 269. (2) Pachym. 12. c. 22. (3) Greg. IV. c. 1. G. Acrop. n. 84. (4) Ducange *Hist.* C. P. 5. n. 22. Pach. 2. c. 26. Greg. IV. c. 1. Acrop. n. 85. (5) Pach. c. 27. Mon. Pad. p. 615. (6) *Sup. lib.* 76. n. 2. (7) Acrop. n. 88. Pach. c. 31.

Anno di G.C. 1262.

Arsenio richiamato.

XI. Una delle sue prime cure fu quella di riempiere la Sede Patriarcale vacante per la morte di Niceforo. A tal effetto convocò i Vescovi, parte de' quali furono di parere, che si richiamasse Arsenio, come quegli, che non era stato deposto canonicamente (1). Gli altri si attenevano alla sua rinunzia, e alla sua ostinata ricusa di non ritornare. Stette l'Imperadore per qualche tempo irresoluto, temendo che Arsenio potesse resistere a' suoi disegni, e che fosse per accadere un grande scandalo, se si facea la elezione di un nuovo Patriarca. Si determinò finalmente di richiamare Arsenio (2), che parimente stava tra il timore di cadere in nuovi Inconvenienti, e tra il desiderio di vedere Costantinopoli con la consolazione di risalire nella sua Sede.

Andò dunque ad istanza dell'Imperadore e del Concilio. L'Imperadore gli fece alcune scuse intorno al passato, e l'onorò moltissimo. Condusselo a Santa Sofia, accompagnato da' Grandi e dal popolo tutto, e prendendolo per la mano, gli disse: Ecco, Signore, la vostra Sede: ora godetene dopo esserne stato privo per sì lungo tempo (3). Gli diede il possesso dell'entrate del Patriarcato, e fece ristabilire la Chiesa di Santa Sofia nel suo primo stato, ristaurando a sue spese l'Altare, il Santuario, le tribune, le cortine, e i sagri vasi: imperocchè i Latini avevano accomodata questa Chiesa secondo l'uso loro, e alterata negli ornamenti suoi. Provvide finalmente al mantenimento de' Cantori, e de' Sagri Ministri, e a tutto ciò che contribuiva al decoro del divino servigio. Il Patriarca n'ebbe tanta obbligazione all'Imperadore, che divenne più arrendevole a coronarlo una seconda volta, desiderandolo questo Principe, riguardando la ricupera di Costantinopoli come un rinnovamento del suo Regno e dell'Impero medesimo.

In questa ceremonia non si fece menzione del giovane Imperadore Giovanni Lascari. Al contrario Michele Paleologo eseguì contra di lui poco dopo quel che meditava da gran tempo (4), di renderlo incapace di regnare, nulla ostanti i giuramenti da lui fatti, quando si associò all'Impero. Fecelo dunque accecare nello stesso giorno di Natale, presentandogli un ferro rovente agli occhi, indi fecelo rinchiudere in un castello sopra il lido del mare, dandogli bastevolmente di che sussistere. Aveva il giovane Principe diciassette anni in circa. Così restò Michele solo padrone dell'Impero.

Nuovi Cardinali.

XII. Ne' quattro tempi del medesimo mese di Dicembre Papa Urbano fece sette Cardinali. Alessandro IV. non ne avea fatti, e s'erano ridotti a un picciolissimo numero. Per questo Papa Urbano IV. ne creò quattordici, sette nel mese di Dicembre 1261. sette nel mese di Maggio 1262. ne' quattro tempi della Pentecoste (5). Questi Cardinali furono i seguenti; Raulo di Grosparmi di una famiglia nobile in Normandia, prima Tesoriere di San Framboldo di Senlis, e Guarda-Sigilli del Re San Luigi (6), poi consagrato Vescovo di Evreux nel giorno diciannovesimo di Ottobre 1259. e finalmente Cardinale Vescovo di Albano. Il secondo Guido il Grosso, altrimenti Fulcodio, o Fulchesio dal nome di suo padre, uomo di gran virtù, che morì Certosino. Il figliuolo nacque a Sant' Egidio in Linguadoca, e fu prima Avvocato e Giurisconsulto famoso, ed ammesso da San Luigi nel suo più intimo Consiglio. Dopo la morte di sua moglie, della quale avea molti figliuoli, entrò nello Stato Ecclesiastico, e fu Arcidiacono del Pui-en-Velai, poi Vescovo della stessa Chiesa nel 1257. e Arcivescovo di Narbona nel 1259. Papa Urbano lo fece Cardinale Vescovo di Sabina; ma non potea risolversi a lasciar la sua Chiesa (7), e il Re S. Luigi volea ritenerlo ancora in Francia un anno, come anche il Vescovo di Evreux; e convenne al Papa usare alcune premurose istanze, per costringerlo a portarsi alla Corte di Roma. Il terzo Cardinale fu Simone di Monselice, Ca-

(1) C.34. (2) 3.c.1 2. Greg.p.51. (3) Acrop. p.103. (4) Pachym.3. c.10 Greg.4 c.4. (5) Mon. Pad p.614. Rain.1261. n.23.1262. n 52. Aubery *hist Card.to* 1.p.286 &c. Gall Chr. to.2. *fol.*574. (6) *Ibid.to.*2.p.385. (7) *To.*3.p.917.*Conc.pr Narb.p.*262.268.Rain.1262.n.34.

Canonico di Padova, commendabile per nobiltà, per bella presenza, per la sua dottrina, e per gli costumi. Fu Cardinale Sacerdote titolato di San Silvestro. Il quarto Simone di Brie, così chiamato dal luogo della sua nascita, Canonico, e Tesoriere di San Martino di Tours; fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Cecilia. I tre seguenti furono Cardinali Diaconi, cioè Geoffredo di Alatri, titolato di San Giorgio; Jacopo Savelli Romano, titolato di Santa Maria in Cosmedin; Uberto Lombardo, titolato di Sant' Eustachio. Tali furono i sette Cardinali della promozione di Dicembre 1261.

Quelli del Sabbato della Pentecoste, ultimo giorno di Maggio 1262. furono Errico di Susa, che fu da prima Arcidiacono di Ambrun (1), poi Vescovo di Sisteron, poi Arcivescovo di Ambrun, verso l'anno 1250. e finalmente Cardinale Vescovo di Ostia. Era famoso Giurisconsulto, e Canonista, e compose per ordine di Alessandro IV. una somma o raccolta dell'una e dell' altra legge, celebre nelle scuole, dov'è conosciuto sotto il nome del Cardinale d'Ostia. 2. Anchiero Pantaleone nativo di Troja in Sciampagna, e Nipote di Papa Urbano, Arcidiacono di Laon, poi Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prassede. 3. Guido Abate di Cisteaux Borgognone, che si ritrovava in Corte di Roma per alcuni affari dell' Ordine, fu fatto Cardinale Sacerdote, Titolato di San Lorenzo in Lucina. 4. Guglielmo di Brai sopra la Senna, Arcidiacono di Reims, e Decano di Laon, Cardinale Sacerdote di San Marco. 5. Annibale Annibaldi di Molaria, Nobile Romano, dell'Ordine de' Frati Predicatori; fu professore in Teologia a Parigi, poi a Roma Maestro del Sagro Palazzo, e finalmente Cardinale Sacerdote del titolo de' dodici Apostoli. 6. Giordano Conti nato in Terracina, Suddiacono e Vicecancelliere della Chiesa Romana, poi Cardinal Diacono titolato de' Santi Cosmo, e Damiano. 7. Matteo Orsini Romano, Cardinale Diacono di Santa Maria in Portico. Ecco i quattordici Cardinali creati da Urbano IV. due de' quali furono Papi, Guido il Grosso, e Simone di Brie.

Anno di G.C. 1262.

Lettera del Papa contra Manfredi.

XIII. Si andava sempre più stabilendo Manfredi nel Regno di Sicilia; e Papa Urbano non gli era meno contrario di quel che lo fossero stati i suoi predecessori (2). Volendo Manfredi sostenersi con una forte alleanza, propose di dare sua figliuola Costanza in matrimonio a Pietro primogenito di Jacopo Re di Aragona, da lui pregato a riconciliarlo con la Chiesa Romana; dolendosi dell'asprezza, che si usava contra di lui, avendogli sempre negata la pace, che spesso avea domandata. S'impegnò il Re di Aragona di esserne mediatore; e mandò a Papa Urbano un Religioso, per mezzo del quale si offerì d'interporvisi personalmente. Il Papa rispose in sostanza: Io mi maraviglio, che vi lasciate voi sorprendere dagli artifizj di Manfredi; e mi sento obbligato a darvi almeno una leggera idea delle sue colpe. Dopo la morte di suo fratello Corrado (3), prestò egli giuramento di fedeltà a Papa Innocenzo, e lo lasciò pacificamente entrare nel Regno, riconoscendolo veramente per Signore. Papa Innocenzo dal canto suo lo ricevette caritatevolmente come suo figliuolo, dandogli per pura liberalità il principato di Taranto, al quale non avea diritto veruno; e gli fece in oltre de' magnifici presenti. Tuttavia incontanente dopo fece uccidere, quasi sotto gli occhi del Papa, crudelmente Burelo Conte di Anglona fedel servo della Chiesa; e ribellandosi apertamente contra di essa, andò a ritrovare i Saraceni di Nocera, co' quali avendo fatta lega, s' impadronì del Regno, sotto pretesto della tutela di suo nipote, figliuolo di Corrado; indi fingendo che fosse morto questo fanciullo, si attribuì il Regno, come eredità sua; e nulla ostante il difetto de' suoi natali, prese il titolo di Re, ad onta della regia dignità, e di tutti coloro, che portano corona; senza sentire orrore di sì fatto tradimento contra il suo nipote, e suo pupillo, poi s' impadronì, come fa ancora, delle Chiese vacanti del Regno; sacchegiagia

(1) Gall.Chr.to.1. p.279. (2) Rain.1262. n.9. (3) Sup.lib.83. n.53.

Anno di G.C. 1262.

già quelle, che non lo sono, ed i Prelati loro; alcuni de' quali sono da lui aggravati d'imposizioni; ed altri ritenuti in crudeli prigionie. Fa celebrare davanti a se i divini offizj, solamente in dispregio delle chiavi della Chiesa, e delle scomuniche profferite contra di lui dal nostro predecessore. Fece spietatamente morire alcuni Baroni del Regno, per essersi uniti al Papa, e alla Chiesa, quantunque di suo consentimento; e bandì dal Regno molti Grandi, ed altri, senza perdonarla a sesso o ad età.

Non avrebbe la Chiesa tralasciato di riceverlo a braccia aperte, se fosse ritornato ad essa con buona fede; e noi abbiamo uditi i suoi Inviati, come fece Papa Alessandro; ma non seppero farci altro che ingannevoli proposizioni. Per questo non crediamo, che convenga alla dignità vostra di entrare in simil trattato; e ancora meno di stringere seco una sì vergognosa alleanza, e di unirvi sì strettamente ad un nemico della Chiesa, la cui difesa voi sempre intraprendeste con tanto valore, e buon avvenimento. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Aprile 1262.

Anche il Re San Luigi avea trattato delle nozze di Filippo suo primogenito (1) con Isabella figliuola dello stesso Re di Aragona; e il matrimonio era stato accordato ad ambe le parti nell'anno 1258., nel medesimo tempo che i due Re si convennero insieme intorno a tutte le loro reciproche pretensioni (2). San Luigi era anche andato fino a Clermont in Auvergna in quest' anno 1262. per compiere questo maritaggio, quando intese quello che il Re di Aragona volea fare tra suo figliuolo, e la figliuola di Manfredi. Allora il Santo Re protestò, che non volea parentela con qualunque si fosse, che avesse così stretti impegni con un Principe scomunicato, e aperto nemico della Chiesa. Il che risaputosi dal Papa (3), ne scrisse una lettera a San Luigi piena di lodi, e di ringraziamenti. Ma i due matrimonj tuttavia seguirono, si contentò San Luigi di un atto autentico, con cui il Re di Aragona dichiarò, che maritando suo figliuolo con la figliuola di Manfredi, non pretendea d'impegnarsi in verun conto contra gl' interessi della Chiesa Romana; e questa dichiarazione fu confermata con la testimonianza di molti Vescovi, e Signori (4).

Filippo di Francia sposò dunque a Clermont (5) Isabella d'Aragona nel giorno della Pentecoste, ventesimottavo di Maggio 1262., e nel quindicesimo di Giugno Pietro di Aragona sposò Costanza di Sicilia a Montpellier, dove il Re Jacopo s' era trasferito per questo fine; preferendo alle rimostranze del Papa la speranza del Regno di Sicilia, che non fu vana, come si vedrà in seguito.

Papa Urbano offerì questo Regno a San Luigi per uno de' suoi figliuoli (6), ma il Santo Re stimò di far torto a Corradino, che pareva esserne il legittimo erede; ovvero a Edmondo d'Inghilterra, al quale i Papi precedenti aveano data questa corona. Intorno a ciò Papa Urbano scrisse ad Alberto di Parma suo Notajo e suo Nunzio, addossandogli simil maneggio (7). In questa lettera il Papa loda oltre misura la delicata coscienza di San Luigi; ma incarica Alberto di assicurarlo in tal proposito, e di dichiarargli che il diritto della Santa Chiesa è stato molto bene esaminato dal Papa, e da' Cardinali, e ch' essi parimente hanno da salvare la loro coscienza; e son lontani a voler pregiudicare a veruno. In caso che il Re ricusasse, aveva Alberto commissione di offerir la corona di Sicilia a suo fratello Carlo, Conte di Angiò e di Provenza (8), al quale aveala già offerta nov' anni prima per parte d'Innocenzo IV.

Lettera contra Michele Paleologo.

XIV. San Luigi protestava al Nunzio Alberto una calda brama di soccorrere l' Impero di Costantinopoli, cioè l' Imperador Balduino, e i Latini, che pretendeano di rientrarvi (9). Per questo Papa Urbano gli scrisse una lettera, dove dice in sostanza: Voi siete

(1) Du Tillet. p. 169. (2) Sup. lib. 84. n. 53. (3) Ap. Rain. 1262. n. 17. (4) Inventaire chr. to. 5. Arag. 1. p. 144. (5) Indic. Arag. p. 59. Chr. Triever. to. 8. Spicil. Duchesne p. 371. (6) Id. p. 869. (7) Rain. 1262. n. 22. (8) Rain. 1253. n. 2. (9) Rain. 1262. n. 39.

te il solo tra' Principi Cristiani, che sinceramente compatisca i mali della Chiesa, e che sia stato sempre disposto a soccorrerla. Perciò nella indicibile afflizione, che ci cagionò la perdita di Costantinopoli, abbiam da prima rivolti gli occhi sopra di voi; e abbiamo mandato a voi il Vescovo di Agen, perchè trattasse di questo affare con voi, e co' Prelati del vostro Regno (1). Era questo Vescovo Guglielmo di Pontoise, prima Priore della Carità, poi Abate di Clugnì, che morì nel seguente anno 1263. nel diciassettesimo giorno di Novembre; ed è seppellito a San Martino de' Campi a Parigi. La lettera del Papa a San Luigi seguita così: Ma il nostro dolore da poco in qua venne crudelmente rinnovato per la venuta dell' Imperador Balduino, degli Ambasciatori del Doge Reniero Zeno, e della comunità di Venezia, e di molti altri Latini di Romania, vedendo questo Imperadore così discacciato da' Greci Scismatici, con eterna vergogna de' Latini.

Noi desideriamo dunque di dare un pronto soccorso a questo Impero, ed in conseguenza a Terra Santa, il cui interesse vi si trova congiunto; tanto più che i Signori Latini, ancora padroni de' Principati di Acaja, della Morea, e delle Isole vicine, sono apparecchiati ad opporsi per terra fortemente agli usurpatori con truppe considerabili; e i Veneziani per mare con una magnifica flotta di galee; offerendo ancora gratuitamente il passaggio a tutti coloro, che verranno in soccorso. Per questo vi mandiamo Andrea da Spoleti, Arcidiacono di Pafo nostro Cappellano; al quale potrete dar fede in tutto quello che vi dirà a viva voce; pregandovi di estendere la vostra protezione sopra l' Impero di Romania, e di eccitare i Prelati del vostro Regno a contribuire un sussidio onorevole; come abbiamo noi ingiunto loro con altre lettere, secondo che ne saranno richiesti dal Vescovo di Agen. E' la lettera del quinto giorno di Giugno 1262.

Verso il medesimo tempo diede il Papa commissione al Provinciale de' Frati Minori in Francia (2) di far predicare in tutto il Regno da' Frati del suo Ordine la Crociata contra Michele Paleologo, con la medesima indulgenza di quella di Terra Santa, e quaranta o cento giorni d' Indulgenza a coloro, che anderanno a' Sermoni della Crociata.

ANNO DI G.C. 1262.

Paleologo scomunicato da Arsenio.

XV. Frattanto il Paleologo non istava in riposo a Costantinopoli. Quando il Patriarca Arsenio intese, ch' egli avea fatto accecare il giovane Imperador Giovanni, si sentì morire di dolore (3), e non potendo più raffrenarsi, saliva e discendea per tutta la sua casa, facendo alte grida, percuotendosi il petto, chiamando in testimonio il Cielo e la Terra, chiamando la natura tutta in soccorso. Indi avendo raccolti i Prelati, che si trovavano appresso di lui, rappresentò loro, che il Paleologo s' era fatto beffe di lui e di Dio, violando i giuramenti. Domandò loro quel che si avesse a fare, perchè non traesse impunemente profitto dalla sua colpa. Non possiamo, diceva egli, far a meno di operare, quando non fosse per altro, per non parere di secondarlo col nostro silenzio. Dimostrarono i Prelati l' orrore, che aveano di quanto era occorso, e la loro disposizione di seguitare in tutto la condotta del Patriarca. Deliberò egli di far prova di tutta l' autorità sua contra l' Imperadore Michele, e gli altri non osarono opporvisi, per quanto timore avessero di quel che ne poteva accadere. Il Patriarca Arsenio profferì dunque la scomunica contra Michele Paleologo, rinfacciandogli il suo delitto, e solamente per non ridurlo all' estremo, e non destare maggiori mali, permise al Clero che cantasse delle orazioni per lui; ed egli medesimo seguitò a mentovarlo nella liturgia.

Il Paleologo comportò pazientemente la censura, e si soggettò almeno in apparenza; non si dolse punto, e si compiacque di scusarsi come potè; sperando che se cedea per qualche tratto alla giusta indignazione del Patriarca, e dimostrava poi di averne pentimento, ben tosto ne avrebbe ricevuta l' assoluzione. Così

(1) Gall. Chr. to. 2. p. 72. Bibl. Clun. p. 1665. (2) Ap. Rain. n. 34. Vading. 1261. n. 17. (3) Pachym. 3. c. 14.

Anno di G.C. 1262.

Così per molti giorni andò con modesti abiti a guisa di penitente (1), e frattanto la sua coscienza non gli lasciava riposo. Fece parlare al Patriarca per alcuni soggetti pii, amici del Prelato; pregandolo istantemente di assolverlo, atteso che avea pentimento del suo fallo, e che gl'imponesse qual penitenza più gli piacesse; non potendosi più fare che quel ch'era fatto non fosse fatto. I mediatori riferirono al Patriarca questo discorso dell'Imperadore; aggiungendovi qualche altra ragione dalla parte loro per corteggiare il Principe. Ma il Patriarca senz' ascoltarli, disse loro: Ho ricevuto nel mio seno una colomba, che s'è cambiata in serpente, e mi diede una mortal ferita. Stimò l'Imperadore di riuscir meglio, parlando egli medesimo al Patriarca. Lo visitò parecchie volte; pregandolo di porgere al suo male un conveniente rimedio. Il Patriarca gli rispose in termini generali, che avrebbe fatto quanto si dovea fare; dicendo che i peccati chiedeano gran soddisfazione. L'Imperadore, dopo averlo stimolato a spiegarsi, gli disse: che dunque? mi commettete voi, che io abbandoni l'Impero? Nel medesimo tempo gli presentò la spada, perchè lo trafiggesse. Il Patriarca stese tosto la mano per prendere la spada, ma l'Imperador la ritenne; e lo rinfacciò che volesse dunque torgli la vita. Si scoprì egli la testa, e si gittò a' piedi del Patriarca in presenza di molte persone. Il Prelato stette saldo costantemente nella sua negativa; e mentre che l'Imperadore seguitava a stimolarlo con calore, egli si ritirò nella sua camera, e gli chiuse la porta in faccia. Finalmente l'Imperadore con molte istanze reiterate pel corso di due anni non potè mai piegare il Patriarca.

Paleologo scrive al Papa.

XVI. Frattanto il Paleologo mandò molti Ambasciatori al Papa, temendo sempre dal lato de' Latini (2), e sapendo benissimo, che non sarebbero stati cheti rispetto a lui. Mandò dunque spesso al Papa doni, a lui, e ad alcuni Cardinali, ed altri che potevano appresso di lui. Una delle sue ambasciate fu sostenuta da Massimo Alufardo Monaco, da Andronico Muzalone, e da Michele Abalante (3), e la lettera, che portarono per parte di Michele Paleologo, chiamava Urbano, Papa dell'antica Roma, successore del soglio apostolico, e padre spirituale dell'Imperadore. Dimostrava questo Principe un gran desiderio della pace, e della concordia, e notava di aver già scritto al Papa per questo, subito dopo la presa di Costantinopoli.

Ma aggiungeva egli: Ebbi grande afflizione d'intendere, che abbiate scomunicati i Genovesi per aver fatta lega meco, e che gli stimoliate a romperla. Mi maraviglio, che voi, il qual tenete il primo grado tra' Vescovi, vogliate preferire la guerra alla pace, e all'amicizia tra i Cristiani, come sono i Genovesi, e i Greci. Descriveva egli i gravi mali accaduti alla Cristianità dopo le conquiste de' Latini contra i Greci, la profanazione delle Chiese, la cessazione da' divini offizj, e i sacrilegi. Ora, seguita egli, non potendosi fare, che le passate cose non sieno avvenute, convien al meno per l'avvenire far che cessino le inimicizie, e gli scandali; e desiderando io questo con tutto il cuor mio, se voi volete pensarvi sinceramente, non v'ha cosa che possa impedire un sì gran bene: a voi toccava, che siete padre nostro, a prevenirci; e tuttavia ho pur voluto esser il primo ad offerirvi la pace; protestando davanti a Dio e agli Angeli suoi, che se voi la ricusate, io non avrò a riprendere me medesimo. Io non parlo al presente nè di dogmi, nè di cerimonie di religione; se in questo passa qualche differenza, sarà più facile il diffinirla, fatta che sia la pace. Vi prego finalmente di mandarmi de' Nunzj, che abbiano in effetto lo spirito di pace, e per mezzo di essi aspetto la vostra risposta.

Risposta del Papa.

XVII. Ricevuta ch'ebbe il Papa questa lettera del Paleologo, destinò alla Nunziatura de' Greci quattro Frati Minori, Simon d'Auvergna, Pietro di Moras, Pietro di Crest, e Bonifacio d'Yvrea (4). Ma ritrovandosi allora questi in paesi lon-

(1) Pachy. c. 19. (2) Pachy. c. 18. (3) Ap. Rain. 1263. n. 23. (4) Rain. n. 26. Vading. n. 2. &c.

fi fontani, non potè il Papa mandarli così presto come avrebbe voluto. Dall' altro canto la guerra, che facevano i Greci a Guglielmo di Villa Arduino Principe di Acaja, e agli altri Latini del paese, ritenne ancora il Papa, il qual temea, che il Paleologo non si fosse mutato di volontà. Li mandò finalmente nell' anno 1263. con una lettera all' Imperadore, in data del ventesimottavo giorno di Luglio, nella quale dimostra grandissimo diletto delle proposizioni da lui spontaneamente fattegli per la pace e per la unione, e del gran diletto di conchiuderla. In questo caso, dic' egli (1), noi vi faremo conoscere quanto la possanza della Santa Sede sia utile a' Principi, che sono nella sua comunione e nella sua buona grazia. Se incontrano essi alcuna guerra, o alcuna differenza, la Chiesa Romana, a guisa di buona madre, si gitta fra quelli, leva loro l'armi di mano, e con la sua autorità li costringe a far la pace. I Re Cattolici dal loro canto, se hanno insieme qualche disparere, o se i loro sudditi si sollevano, tosto ricorrono a questa Chiesa, per domandarle il suo consiglio, e il suo ajuto, e immancabilmente ricevono da essa la pace, e la tranquillità. Serve anche di madre a' Principi, che pervengono alla corona in minore età; essa li governa, li protegge, e li difende quando occorra farlo, anche a sue proprie spese, contra gli usurpatori. Ecco in quello che si metteva allora la grandezza della Chiesa, o piuttosto della Corte di Roma.

Seguita la lettera: Se dunque voi rientrate nel suo grembo, essa vi acquisterà per sostegno del vostro trono non solo il soccorso de' Genovesi, e degli altri Latini, ma, se abbisogna, le forze ancora di tutt' i Re, e de' Principi Cattolici del mondo intero. Ma fino a tanto che sarete diviso dalla ubbidienza della Santa Sede, noi non possiamo comportare in coscienza, che nè i Genovesi, nè altri, quali si sieno Latini, vi porgano soccorso. Quanto al saccheggiamento delle Chiese (2), ed a somiglianti disordini, niun uomo assennato può imputargli a tutt' i Latini; ma a' rubatori particolari, o più tosto a coloro, che per lo scisma, che hanno si chiamano addosso queste sciagure. Or come la pace non sarebbe ferma, se non avesse per fondamento la fede, non dovevate voi metterla prima de' dogmi, e delle ceremonie della religione. Ogni pace ed ogni concordia non è altro che un addiettivo, che dee seguire questo sostantivo. Così parlavasi allora negli affari più gravi. Ma quel che importa di osservar sopra tutto, è che tenendo dietro a questo discorso del Papa, non potrebbero mai i Cristiani fare niuna solida pace con gente di religione diversa; il che nasce dall' equivoco della parola fede, presa talvolta per la credenza delle verità rivelate, ora per la fedeltà ne' trattati.

ANNO DI G.C. 1263.

XVIII. Prima che il Paleologo avesse ricevuta questa risposta (3), scrisse a Papa Urbano un' altra lettera, in cui diceva: Al tempo degl' Imperadori nostri predecessori, si mandarono spesso ambasciatori dall' una e dall' altra parte per affaticarsi alla riunione delle Chiese; ma non poterono proccurarla, per non potersi spiegar insieme immediatamente, essendo ridotti a servirsi d'interpreti ignoranti. Ora la vigilia di Natale dell' anno scorso, quarto del nostro Regno, questo era l' anno 1262., è venuto a ritrovarci Niccolò Vescovo di Cortona, come l' avevamo pregato, sapendo ch' era Greco di origine, ed allevato nella Chiesa Romana; per modo che sa perfettamente la dottrina delle due Chiese. La spiegò dunque a noi in Greco, com' è stata insegnata da' Padri Latini, cioè Papa Silvestro, Damaso, Celestino, Agatone, Adriano, Leone il Grande e il giovane, Gregorio il dialogo; i Vescovi Ilario di Poitiers, Ambrogio di Milano, Agostino d' Ippona, Girolamo, Fulgenzio, e gli altri; e noi trovammo essere questa dottrina conforme a quella de' nostri Padri, Atanagio di Alessandria, Basilio di Cesarea in Cappadocia, Gregorio il Teologo, Gregorio Nisseno, Giovanni Grisostomo, e i due Cirilli. Ot-

Seconda lettera di Paleologo.

(1) Rain. n. 30. (2) N. 33. (3) Rain. 1264. n. 38.

ANNO DI G.C. 1263.

Onde bramando noi sinceramente la riunione, vi mandiamo questo Vescovo, e vi preghiamo di rimandarcelo immediatamente indietro con de' Legati per vostra parte, per consumare questa grand' opera. Qui si veggono i Padri Greci e Latini i più stimati da' Greci. Il Papa rispose nell'anno seguente dopo il giorno ventesimosecondo di Giugno (1). Dimostra una gran consolazione delle buone disposizioni dell' Imperadore; e gli rimanda il Vescovo di Cortona con due Frati Minori, Gerardo di Prato, e Reniero da Siena, in qualità di suoi Nunzj.

Attendendo il fine di questo trattato, il Papa seguitava a provvedere alle spese della guerra, per lo ristabilimento dell' Imperador Balduino. A tal effetto mandò due Nunzj in Inghilterra Lionardo e Berardo, che convocarono una grand'assemblea de' Vescovi e del Clero a Ouestminster (2), dopo la festa della Santissima Trinità, che in questo anno 1263. era nel ventesimosettimo giorno di Maggio. Risposero schiettamente, che non voleano contribuir nulla per questo motivo, sì per la discordia, che regnava in Inghilterra tra il Re e i Signori, che per la carestia cagionata dalla sterilità della terra; e differo, che doveano piuttosto sovvenire al Re loro, e a se medesimi, che ad un Re straniero. Il Clero di Francia ricusò parimente il soccorso pecuniario per ricovrare Costantinopoli, come si vede dalle riprensioni, che ne fece il Papa alle provincie di Reims, di Sens, e di Bourges (3); e i Prelati di Castiglia, e di Leone negarono anch' essi.

Sussidio per Terra-Santa.

XIX. I Prelati di Francia non ebbero tanta difficoltà nel dare soccorso a Terra-Santa (4). Bibars Bondocdar Sultano di Egitto, quarto de' Mammaluchi, andò in quest' anno nel quattordicesimo giorno di Aprile sotto Acri con trenta mila Cavalli. Il giorno dietro abbruciò gli orti, e si avanzò fino alle porte della Città, che fu in gran pericolo. Cagione di questo insulto fu il non volere i Templarj, e gli Ospitalieri restituire al Sultano alcuni schiavi, secondo le loro convenzioni, quantunque volesse egli restituire dal canto suo quel che dovea. Nello stesso mese i Saraceni distrussero il monistero di Betteleme (5). A queste notizie Papa Urbano scrisse a San Luigi una lunga lettera piena di doglianze, in cui dice, che il Sultano di Babilonia, cioè di Egitto, era andato contra la fede de' trattati, ad accamparsi con un grand' esercito tra il monte Taborre, e Naim, e si era renduto padrone di tutto il paese fino alle porte di Acri. Fece, in odio del nome Cristiano, anche abbattere e radere interamente la Chiesa di Nazzarette, nel cui recinto la Beata Vergine salutata dall' Angelo concepì dello Spirito Santo (6). Demolì la Chiesa del monte Taborre, dove Gesù-Cristo si trasfigurò, e dove apparve a' discepoli suoi dopo la sua risurrezione. Questa distruzione de' luoghi santi è notabile per la continovazione della Storia. Il Papa conchiude la sua lettera (7), esortando San Luigi a spedire un pronto soccorso a Terra-Santa; atteso che il Sultano minacciava di ritornarvi nella primavera. E' la data del ventesimo giorno di Agosto.

A tal effetto mandò in Francia l'Arcivescovo di Tiro in qualità di Legato (8), e si tenne un' assemblea a Parigi nell'ottava di San Martino diciottesimo giorno di Novembre 1263. dove si ordinò quanto segue. Il Legato consegnerà al Re le lettere, che gli sono state consegnate da arrecargli, e che ha fatte leggere intorno alla esazione di una centesima sopra l' entrate ecclesiastiche pel soccorso di Terra-Santa. Non si servirà più di queste lettere contra coloro, che ubbidiranno alla ordinanza de' Prelati, ch' è tale. I Prelati accordarono tanto per se medesimi, quanto anche per lo loro Clero, non in virtù della lettera del Papa, nè per altro costringimento, ma volontariamente e di loro buona voglia pel bisogno di Terra-Santa un sussidio di venti soldi per cento lire,

(1) N.61. (2) Matth. West. p.382. (3) Rain. n. 10. 20 21. (4) Bibl Orient. p 2.4. Sanut. p.221. (5) Ap. Rain. n. 2. (6) N.7. (7) N.22. (8) To. 10. Conc. p. 824. Join. observ. p. 568.

Anno di G.C. 1263.

re, al quale niuna persona sarà obbligata dalla secolare possanza; ma ogni Prelato costringerà il Clero della sua Diocesi con censure ecclesiastiche. Il Parroco, od altro, la cui entrata non ecceda le dodici lire di Parigi, non pagherà nulla, non volendolo. Questa sovvenzione durerà cinque anni, e sarà pagata la metà a San Giovanni, l'altra a Natale. I Canonici non pagheranno niente delle loro distribuzioni quotidiane, purchè la borsa comune del Capitolo paghi il sussidio.

Rimostranza del Clero a S. Luigi.

XX. Si può riferire a quest' Assemblea del Clero di Francia a Parigi una rimostranza, che tutt' i Prelati fecero a San Luigi secondo il racconto del Sir di Jonville (1), che vi si ritrovò presente. Il Vescovo di Auxerre, che parlò per gli altri, era Guido di Mellot, che tenea questa Sede fin dal 1246. Egli disse al Re: Sire, tutti questi Prelati mi fanno dire, che voi lasciate perdere la Religione. Sgomentato il Re da questa proposizione, si fece il segno della croce, e disse: Vescovo, ditemi come questo si possa fare. Sire, rispose il Vescovo, questo è, perchè non si fa più conto delle scomuniche, non volendo oggidì niuno dare soddisfazione alla Chiesa, e amandosi meglio di morire scomunicato; per il che vi preghiamo tutti ad una voce per lo Signore, e perchè vi convien farlo, che vogliate comandare a' vostri Baili, Prevosti, ed altri Officiali di giustizia, che li costringano, sequestrando gli averi di colui, che sarà restato scomunicato per un anno e un giorno, a farsi assolvere. Il Re rispose, che molto volentieri avrebbe ciò commesso riguardo a quelli, che i Giudici ritrovassero colpevoli di aver fatto danno alla Chiesa, o al loro prossimo. Ma ripigliò il Vescovo: Non appartien loro il prender cognizione de' nostri affari; e il Re soggiunse, che in altro modo nol farebbe: imperocchè, seguitò egli, sarebbe contra la ragione, ch' io constringessi a farsi assolvere coloro, a' quali gli ecclesiastici arrecassero danno, senza essere uditi. Voi avete l' esempio del Conte di Brotagna, che pel corso di sett' anni litigò contra i Prelati della Provincia, con tutto che fosse scomunicato, e si diportò tanto bene, che al fine il Papa condannò loro in cambio di lui (2). Dunque se dal primo anno io avessi voluto costringerlo a farsi assolvere, sarebbe stato costretto a lasciar a' Prelati quel che gli domandavano ingiustamente; ed in ciò avrei fatto grande offesa a Dio, e al Conte di Bretagna. I Prelati non seppero più che dire a questa risposta del Re.

Concilj di Bourdeaux.

XXI. Due Concilj fatti nel medesimo tempo fanno vedere le massime del Clero sopra questa materia. Sono tutti e due della Provincia di Bourdeaux (3), tenuti dall' Arcivescovo Pietro di Roncisvalle, il primo a Cognac nel 1262. ch'era il primo anno del suo Pontificato. Vi si leggono queste parole (4): quelli, che non sono dal timore di Dio ritenuti dal mal operare, deggiono essere raffrenati dalle pene temporali. Perciò ordiniamo, che i Baroni, e gli altri, che hanno giurisdizione temporale, sieno costretti con ecclesiastiche censure ad obbligare gli scomunicati, che ritornino in grembo della Chiesa, confiscando i lor beni situati sotto la loro giurisdizione, o altrimenti. L' altro Concilio tenuto in quest' anno 1263. vuole, che colui, che avrà sofferta la scomunica per un anno, sia riputato per Eretico, e come tal dinunziato (5). Il che riusciva ad assoggettarlo alle pene temporali stabilite contra gli Eretici dalle leggi. Vi si dice ancora, che ogni Parroco deggia avere una carta contenente i nomi degli scomunicati (6), per poterli denunziare secondo che gli sarà ingiunto dal giudice. Niuno sarà tenuto per prosciolto dalle censure, nè pure in punto di morte, se non apparisce la sua assoluzione per lettera di quel giudice, che profferì la sua censura (7).

Dilazione intorno all' affare dell' Impero.

XXII. Era ancora vacante l'Impero d' Alemagna dalla morte di Federico, cioè da più di dodici anni, e i due contendenti, Alfonso Re di Castiglia, e Riccardo Conte di Cornovaglia, stimolavano

(1) Joinv. p. 13. Observ. p. 40. 368. Gall. Chr. to. 2. p. 301. (2) Sup. lib. 81. n. 6. (3) To. 11. Conc. p. 820. (4) C. 3. (5) P. 823. c. 2. (6) C. 6. (7) C. 17.

no il Papa a decidere la quistione delle loro elezioni (1). L'anno precedente avea l'Arcivescovo di Magonza indicata agli Elettori una Dieta, per procedere ad una nuova elezione, e alcuni pretendeano di eleggere Corradino, cioè il giovane Corrado, nipote dell'Imperador Federico. Ma Papa Urbano, essendone avvertito dal Re di Boemia, reiterò la proibizione, fatta sei anni prima da Alessandro IV. (2), di eleggere Corradino sotto pena di nullità e di scomunica contra gli elettori: è la lettera del tredicesimo giorno di Giugno 1262.

Quest'anno 1263. il Re Alfonso rinnovò le sue istanze appresso al Papa per ottenere la corona Imperiale (3), ma prima che giudicare la quistione nel fondo, Papa Urbano volle regolare le qualità delle parti (4); e dopo udite le loro ragioni, nel settimo giorno di Agosto diede fuori una bolla, in cui dichiara di aver deliberato di nominare nelle sue lettere l'uno e l'altro Re de' Romani eletti senza pregiudizio nè dell' uno nè dell'altro. Papa Urbano ad esempio di Alessandro suo predecessore, avrebbe desiderato, che questa gran contesa fosse terminata con un accomodamento tra le parti (5). Ma dopo aver lungamente indugiato, e averli fatti accordare ad attenersi al giudizio della Chiesa Romana, mandò loro de' Nunzj a citargli a comparire davanti a se nel secondo giorno di Maggio del seguente anno 1264. come appare dalla Bolla data in Orvieto (6), l'ultimo giorno di Agosto 1263. e nell'anno seguente concedette ancora una dilazione di un anno fino a Sant'Andrea 1265. Ma il Papa Urbano non visse tanto.

Proceduре contra Manfredi.

XXIII. Sempre più si rinforzava Manfredi in Italia, ed avea tratti al suo partito i Sanesi, i Pisani, e la maggior parte della Toscana. Avanzava parimente nella Marca di Ancona, e in altre terre dello Stato Ecclesiastico. Stimò dunque Papa Urbano di dover procedere contra lui, e primieramente nel Giovedì Santo, che in quest'anno 1263. fu nel ventesimonono giorno di Marzo, lo citò pubblicamente davanti alla moltitudine de' Fedeli (7), che andavano da tutte le parti del mondo alla Santa Sede in questo solenne giorno, e fu la citazione affissa alle porte delle Chiese di Orvieto, dove il Papa risedea. Diceva essa, che dovesse Manfredi comparire nel primo giorno di Agosto personalmente o per proccuratori a soddisfare alla Santa Sede intorno a molti capi, cioè per la distruzione della Città di Ariano, che avea fatta rovinare da' fondamenti da' Saraceni, per la uccisione di tre distinti personaggi e di molti altri, pel dispregio delle censure ecclesiastiche, in pregiudizio delle quali facea celebrare avanti di se l'offizio divino da molti anni, non senza sospetto di eresia; per la moltitudine de' Saraceni, che teneva appresso di se, preferendogli a' Cristiani; ed è vero che nell'anno 1260. ne avea chiamati molti in Italia (8). Finalmente il Papa accusava Manfredi di opprimere il Regno di Sicilia con intollerabili esazioni.

Quantunque questa citazione non fosse stata intimata personalmente a Manfredi, e non l'avesse saputa altro che per pubblica voce, non volle dare motivo al Papa di accusarlo di contumacia; e gli mandò al termine prescritto a proporre le sue scuse. Il Papa uditi i suoi Inviati diede loro una dilazione fino all'ottava di San Martino, cioè fino al giorno diciottesimo di Novembre (9). Approssimandosi questo tempo, Manfredi spedì alcuni altri Inviati, i quali dissero, che volendo presentarsi egli in persona, domandava sicurezza per entrare nello Stato Ecclesiastico con un seguito conveniente alla sua dignità. Il Papa gli prescrisse di non condurre più di ottocento persone, delle quali cento sole dovevano essere armate, e settanta cavalli, e che non potesse stare più di otto giorni nello Stato Ecclesiastico; il tutto sotto pena di scomunica. Mandò il Papa due Nunzj a ricevere il giuramento da Manfredi in que-

(1) Rain. 1262. n. 5. (2) Sup. lib. 84. n. 28. (3) Rain an. 1263 n. 38. (4) N. 40. (5) N. 48. (6) Id. 1264. n. 37. &c. (7) Rain. 65. Anon, Sic. p. 859. (8) Chr. Mat. Spinelli (9) Rain. n. 67.

questo proposito, come si vede dalla sua lettera dell'undecimo giorno di Novembre; ma questo trattato non ebbe effetto, e nè pure l'esortazioni, e le minacce (1) fatte dal Papa a' Senesi e a' Pisani, per istaccarli dal partito di Manfredi. Verso la fine dell'anno il Papa mise in interdetto il Regno di Sicilia (2). Ma vedendo, che Manfredi e i suoi aderenti si faceano beffe delle censure, e che ritornavano in pregiudizio della Religione, moderò l'interdetto nel cominciamento dell'anno seguente 1264. permettendo che si dicesse la Messa privata, e che si amministrassero i Sagramenti nelle Chiese a porte serrate, e fossero gli scomunicati esclusi.

Frattanto il Papa continovava a trattare con Carlo Conte di Angiò e di Provenza per lo Regno di Sicilia, non aspettando più nulla dal Re d'Inghilterra pur troppo occupato per potersi mantenere nel suo proprio Regno. Il Papa mandò dunque in Francia Bartolommeo Pignatelli, Arcivescovo di Cosenza (3), uomo più militare che Ecclesiastico, che non essendo in grazia a Manfredi si ritirò appresso Innocenzo IV. e questo Papa lo creò Arcivescovo di Amalfi nel 1254. poi sette mesi dopo lo trasferì a Cosenza; Papa Alessandro lo mandò in Calabria con alcune truppe per far la guerra a Manfredi, ma essendo stato tradito, gli convenne abbandonare la sua stessa Diocesi, e ritornare appresso al Papa. Tal era l'Arcivescovo di Cosenza, che Urbano IV. mandò al Re San Luigi nel 1263. per esortarlo ad ajutare Carlo di Angiò suo fratello alla conquista del Regno di Sicilia. L'Arcivescovo ebbe parimente commissione di trattare appresso il Re d'Inghilterra, perchè desistesse dalle sue pretensioni sopra la Sicilia per cagione di suo figliuolo Edmondo.

S. Luigi arbitro dell'Inghilterra.

XXIV. Mandò anche il Papa un Legato particolare per l'Inghilterra, cioè il Cardinale Guido Fulcodi Vescovo di Sabina, con la incumbenza di trattare la pace tra il Re e i Baroni. Arrecava molte Bolle in data del ventesimosecondo giorno di Novembre 1263. e de' seguenti giorni (4), ed avea facoltà non solo di usar le censure contra i ribelli, ma ancora di far predicare la Crociata tra essi, imperocchè questo era il rimedio, che s' applicava per tutt' i gran mali. Nello stesso tempo il Papa scrisse al Re San Luigi, che impiegasse la sua mediazione per sedare la guerra civile in Inghilterra, e questo Principe fecelo con tanta efficacia, che il Re Errico dal suo lato, ed i Signori Inglesi dal loro, lo elessero per arbitro.

Fu accettato il compromesso ad Oninsor la Domenica dopo Santa Lucia (5), giorno sedicesimo di Dicembre 1263. e dicea, che il Re Luigi dovea dare la sua sentenza prima della Pentecoste; ma egli non aspettò questo termine. Chiamò le parti ad Amiens, dove il Re Errico si portò in persona, e così molti altri Signori. Ascoltò ed esaminò con grande attenzione quanto venne proposto dall'una e dall'altra parte, principalmente intorno al regolamento fatto ad Oxford nel 1258. (6), dove si trovò, che si era molto derogato dal diritto, e dalla regia dignità, e che questa convenzione aveva avute delle funeste conseguenze, turbando il Regno d'Inghilterra, deprimendo le Chiese, accagionando ruberie, e gravi danni a molte persone, naturali e straniere; finalmente che si avea motivo di temer ancora nell'avvenire alcuni peggiori effetti. Avendo il Re Luigi sopra queste considerazioni preso il consiglio da' Signori Francesi, e da molti altri soggetti di probità, diede fuora il suo laudo col quale annullò il regolamento di Oxford, atteso principalmente ch' era stato già cassato anche dal Papa: dichiarando il Re e i Baroni d'Inghilterra liberi e sciolti da tutto quello, che aveano promesso con quest'atto, e commettendo, che tutte le cose fossero ristabilite nello stato, in cui erano prima. Uscì questo laudo nel ventesimoterzo giorno di Gennajo 1263. cioè 1264. prima di Pasqua, e ve-

(1) N. 73. 75. (2) Rain. 1264. n. 1. (3) Rain. 1263. n. 78. Ughel. to. 9. p. 294. to. 7. p. 269. (4) Rain. 1263. n. 83. 84. &c. Conc prov Narb. app. p. 269. &c. (5) Spicil. to. 12. p. 588. M. Par. p. 850. N. Westin. p. 384. (6) Sup. lib. 84. n. 52.

Anno di G.C. 1264.

vedesi in ciò un illustre esempio dell' alta fama di giustizia e di sapienza, che il Re San Luigi aveva appresso gli stranieri.

Usava somma attenzione nel far amministrare la giustizia del suo popolo (1), e fra l'altre giurisdizioni ordinarie, facea tenere appresso di se quella, che si chiamava il Piato della porta, donde sono venute le suppliche di palazzo. Erano tre o quattro Signori, che faceano quest' offizio per ordine suo, e poi gliene rendeano conto. Spesso nella state dopo avere ascoltata la Messa, andava a passeggiare nel bosco di Vincennes, sedea a piè d' una quercia, e facea sedere questi Signori appresso di se. Allora andavano a parlargli tutti quelli, che avevano a far seco, senza che fossero impediti da verun usciere. Il Re domandava di sua bocca ad alta voce a ciascuno, se avesse litigio; e chiamava alcuni Signori a spedirli; ma se trovava qualcosa a ridire nelle dispute degli Avvocati, li riprendea graziosamente egli medesimo. Teneva alcuna volta queste udienze nel giardino del suo palagio a Parigi, dove al presente è la piazza del Delfinato. Il Sire di Joinville, che riferisce tutto questo era spesso di questi giudici della porta.

Continuazione dell' affare di Sicilia.

XXV. Nel medesimo anno 1264. Papa Urbano mandò in Francia Simone di Brie Cardinale di Santa Cecilia, in qualità di Legato, con incumbenza di domandare al Clero una decima per la guerra contra Manfredi (2), e di trattare con Carlo di Angiò delle condizioni, con le quali avea da ricevere il Regno di Sicilia, riservando al Papa il darne la investitura. E' la commissione del giorno quindicesimo di Aprile; e il terzo giorno di Maggio (3), il Papa scrisse a San Luigi una lettera, in cui gli rappresenta il pericolo, a cui era esposta la Religione in Italia, per la guerra, che vi facea Manfredi sopra la notizia, che aveva avuta del trattato col Conte di Angiò. Prese, dice il Papa, il possesso di molte Chiese Cattedrali, e di molti Monisteri, dove protegge gl' intrusi, e ne dà alcuni altri in commenda come più gli piace, volgendo l'entrate in suo vantaggio. Frattanto pullulano le eresie quasi per tutta la Italia. La fede cattolica è depressa, diminuito il divino servigio, i diritti e la libertà ecclesiastica calpestati; i Prelati e i Cherici mandati in esilio, cacciati nelle prigioni, mutilati o messi a morte, sono spogliati i luoghi consagrati al Signore de' loro beni, e convertiti in usi profani. Vengono obbligati a forza alcuni ecclesiastici a celebrare i divini Offizj in luoghi interdetti, e sono amministrati i Sagramenti alle persone scomunicate.

A questo soggetto ha relazione quel che dice Matteo Spinelli, che nel seguente autunno andò nell' armata di Manfredi (4). Nel terzo giorno di Settembre 1264. andarono tre Nobili inviati da' Napoletani a pregare il Re di fare la pace col Papa, perchè la Città rimanea scomunicata, e non volea l' Arcivescovo, che si dicesse la Messa. Il Re rispose: che non era per sua colpa che si facesse quella guerra, ma per colpa del Papa, che volea discacciarlo dal suo Regno, e soggiunse: Io manderò a Napoli trecento Saraceni, che faranno dire la Messa per forza; mandate a me in una galea i Preti e i Monaci, che non vorranno celebrarla. I Deputati risposero: Signore, non ci mandate Saraceni; Napoli negherà di dar loro alloggiamento; e il Re montò in gran collera.

Rivelazioni di Giuliana di Monte-Cornigione.

XXVI. Mentre che era Papa Urbano occupato così nella guerra contra Manfredi, non tralasciò d' istituire la festa del Santissimo Sagramento dell' altare, e la celebrò per la prima volta in quest' anno 1264. nel diciannovesimo giorno di Giugno, ch' era il Giovedì dopo la ottava della Pentecoste: narrazione che si dee prendere da tempo più rimoto. Quando era Arcidiacono di Liegi, conobbe particolarmente una santa donzella chiamata Giuliana, Religiosa Ospitaliera a Monte-Corniglione, vicino a una delle porte della Città (5). Ebbe costei per tutto il cor-

(1) Joinville p. 12. (2) Rain. 1264. n. 9. 10. (3) N. 13. (4) Papeb. Con. p. 47. (5) Boll. to. 9. p. 437.

corso di sua vita una particolar divozione al Santissimo Sagramento, e nell' età di sedici anni cioè nel 1208. ogni volta che si applicava all' orazione (1), pareale di vedere la Luna piena, ma con una picciola mancanza; e questa immagine le si presentava, senza che potesse sviarla da se; cosa che durò lungo tempo. Stimò ella che fosse una tentazione, e molto orò per vedersene liberata; poi ne domandò la significazione; e interiormente si sentì dire, che la Luna significava la Chiesa, e quella mancanza la mancanza di una festa, che dovea celebrarsi in ciascun anno per onorare la istituzione del Santissimo Sagramento. Le venne detto, che doveva ella cominciar questa festa, ed essere la prima ad annunziare l' obbligo di celebrarla.

Quantunque Giuliana credesse di aver ricevuto quest' ordine da Gesù Cristo medesimo, ella si guardò dal farlo per molto tempo, dicendo che una commissione di questa importanza sarebbe convenuta meglio ad alcuni Dottori, che avessero autorità nella Chiesa. Finalmente dopo più di venti anni si piegò a scoprire la cosa, prima a Giovanni di Lausana Canonico di San Martino di Liegi, uomo di singolar virtù, e lo pregò a consultare in questo proposito i migliori Teologi, senza nominarla. Egli comunicò tutto a Jacopo Pantaleone allora Arcidiacono di Liegi, poi Papa Urbano IV. e ad Ugo di San Caro allora Provinciale de' Frati Predicatori, e poi Cardinale; a Guido, o Guicciardo di Laon Vescovo di Cambrai, al Cancelliere della Chiesa di Parigi, a' tre Professori di Teologia, che insegnavano allora a Liegi, e a molti altri uomini dotti e virtuosi. Tutti furono di parere, ch' era cosa giusta, ed utile alla Chiesa il celebrare la istituzione del Santissimo Sagramento con maggior solennità che non s' era fatto fino allora. Giuliana in questa forma assicurata fece comporre un Offizio del Santissimo Sacramento da un Religioso della medesima casa, chiamato Giovanni ancora giovane e poco dotto, ma di purissima vita.

Era già promulgato il progetto di questa Festa, molti Ecclesiastici vi si opposero, dicendo, ch' era superflua, facendosi ogni giorno nella Messa la commemorazione della istituzion della Eucaristia, e che le rivelazioni di Giuliana non erano altro che sogni (2). Ma Roberto di Torote Vescovo di Liegi ne giudicò altrimenti, e con una lettera indirizzata a tutto il Clero della sua diocesi del 1246. ordinò che la Festa del Santissimo Sagramento fosse ogni anno celebrata il Giovedì dopo l' ottava della Trinità, con digiuno nella vigilia (3). Avea deliberato di pubblicarne l' ordinanza nel suo Sinodo, ma fu prevenuto dalla morte accaduta nel medesimo anno il dì sedicesimo di Ottobre. Nel seguente anno 1247. i Canonici di S. Martino celebrarono i primi la Festa del Santissimo Sagramento. Ugo di San Caro, ch' essendo Provinciale de' Frati Predicatori aveva approvato il progetto di tal Festa, fu fatto Cardinale titolato di Santa Sabina, e spedito Legato in Alemagna; e ritrovandosi a Liegi, gli venne mostrato l' offizio del Santissimo Sagramento, del quale, dopo averlo bene esaminato, fu contentissimo. Volle anche darne l' esempio, e celebrò la nuova Festa a San Martino del Monte, in mezzo ad una moltitudine di gente (4). Predicò sopra questo soggetto; poi celebrò la Messa con gran solennità. Indi fece una lettera indirizzata a tutt' i Fedeli in tutt' i luoghi di sua legazione, ordinando, che la Festa del Santissimo Sagramento fosse celebrata ciascun anno nel Giovedì dopo l' ottava della Pentecoste: esortando i Fedeli a disporvisi, per modo che potessero in quel giorno comunicarsi degnamente. E' la lettera del ventesimonono giorno di Dicembre 1252. (5). Due anni dopo il Cardinale Pietro Capoccio parimente Legato, essendo in Liegi, fece una simile ordinanza.

Errico di Gheldria successore di Roberto nel Vescovado di Liegi (6), era uomo più militare ch' Ecclesiastico, e al suo tempo la licenza era grande nella sua diocesi, cosicchè molti del Clero

(1) P. 459. (2) Chapeau. c. 6. (3) Boll. p. 442. (4) Chap. c. 8. (5) C. 9. (6) C. 10.

ANNO DI G.C. 1264.

ro esclamarono contra la nuova festa, e contra le rivelazioni di Giuliana da lor perseguitata, e costretta a fuggire dalla Città di Liegi. Morì ella nell'anno 1258. (1) nel quinto giorno di Aprile, ed è nel paese onorata come Beata. Aveva un'amica particolare chiamata Eva, Monaca a Liegi, vicino a San Martino, e conosciuta parimente da Papa Urbano, quando era nel paese. Tosto che seppe la sua promozione alla Santa Sede, ella si valse de' Canonici, e di altri soggetti zelanti per la Festa del Santissimo Sagramento, i quali pregarono il Vescovo Errico di scriverne al Papa, e questo lo determinò ad ordinare la celebrazione di questa festa in tutta la Chiesa.

Festa del Santissimo Sacramento.

XXVII. Lo fece egli con una Bolla indirizzata a tutt' i Prelati, dove riferisce da prima la istituzione del Santissimo Sagramento, poi si estende nelle considerazioni di questo mistero (2). Passando alle ragioni della istituzione della Festa, usa quelle medesime del Vescovo di Liegi, e di Ugo Legato, riferite da quelli nelle loro lettere. Eccone la sostanza: Quantunque ogni giorno rinnoviamo nella Messa la memoria della istituzione di questo Sagramento, stimiamo tuttavia cosa convenevole il celebrarla più solennemente, almeno una volta all'anno, per confondere particolarmente gli Eretici. Imperocchè nel Giovedì Santo è la Chiesa occupata nella reconciliazione de' Penitenti, nella consagrazione della Santa Cresima, nel lavare de' piedi, e in molte altre funzioni, che non lasciano attendere pienamente alla venerazione di questo mistero. Osserva ella questa pratica riguardo a' Santi, la cui memoria rinnova nelle Litanie e nelle Messe, e non manca di celebrare le loro feste in certi giorni dell'anno; e per supplire a' mancamenti, che potesse commettere instituisce la Festa di Ognissanti, in cui gli onora tutti unitamente.

Abbiamo noi dunque inteso un tempo, essendo in grado minore, che Dio avea rivelato ad alcune Cattoliche persone, che dovea questa Festa essere celebrata generalmente in tutta la Chiesa. Perciò ordiniamo, che nel primo Giovedì dopo l'ottava della Pentecoste abbiano i Fedeli a raccogliersi divotamente nelle loro Chiese, per cantarvi col Clero le lodi di Dio. Voi esorterete i popoli ad apparecchiarsi a questa Festa con sincera confessione, con limosine, con orazioni, e con gli altri esercizj di pietà, per potersi in questo giorno comunicare degnamente; e per eccitarvi i fedeli, concediamo cento giorni d'Indulgenza a coloro, che interverranno a' mattutini del giorno, così alla Messa, a' primi Vesperi, e lo stesso a' secondi, per prima, terza, sesta, nona, e compieta quaranta giorni, e cento giorni per l'offizio intero ogni giorno dell'ottava, il tutto a diminuzione delle penitenze, che saranno state imposte loro. Osservate che in questa Bolla non si parla nè di digiuno per la vigilia della Festa, nè della processione, o della esposizione del Santissimo Sagramento.

Papa Urbano mandò questa Bolla in particolare ad Eva la Monaca di Liegi (3), con una lettera dell'ottavo giorno di Settembre 1264., dove le annunzia l'adempimento di quel che aveva ella tanto desiderato, cioè l'istituzione di questa Festa. Noi l'abbiamo, dic'egli, dichiarata tale con tutti que' Prelati, che si trovavano appresso di noi. Vi mandiamo il quaderno, che contiene l'offizio di detta Festa, e vogliamo che ne lasciate prendere copia volentieri a tutte le persone, che lo desiderano. E' quell'offizio del Santissimo Sagramento, che il Papa avea fatto comporre da San Tommaso d'Aquino, e che noi diciamo ancora. Ma essendo morto Papa Urbano in questo medesimo anno, fu interrotta la Festa per più di quarant'anni.

Concilj di Nantes e di Parigi.

XXVIII. Vincenzo Arcivescovo di Tours tenne il suo Concilio Provinciale a Nantes in quest'anno 1264. nel Martedì dopo San Pietro cioè nel primo giorno di Luglio (4). Vi si pubblicarono nove Canoni. Si proibisce a' Prelati, o a' Padroni (5), di obbligarsi alla collazione o alla presentazione di un benefizio

(1) Boll. p. 442. 443. (2) To. 9. Conc. p. 817. (3) To. 11. Conc. p. 817. (4) To. 11. p. 826. (5) C. 1.

zio non ancora vacante, di stabilire de' Vicarj (1), se non in caso di diritto, di esigere da' Cherici verun pedaggio, se non per le merci (2), che trafficano. Si ordina la residenza ne' benefizj con cura d'anime (3), e in conseguenza, che al ricevimento di un secondo benefizio di questa qualità resti vacante il primo. Si proibisce la caccia a' Cherici, principalmente a' Sacerdoti, e a' Religiosi (4). Si proibisce la diminuzione de' Monaci ne' Priorati (5). Finalmente di dare più di due vivande a' Prelati nelle loro visite (6).

Si tenne parimente un Concilio a Parigi nel medesimo anno, nel ventesimosesto giorno di Agosto (7), dietro la festa di San Bartolommeo. Il Legato Simone di Brie Cardinale di Santa Cecilia vi presedette (8). Era il Re San Luigi rammaricato oltre modo dell' antico e general abuso de' giuramenti, e delle bestemmie, che regnavano particolarmente nel suo Regno, e pensando di volerlo assolutamente sradicare, ne conferì col Legato, coll' autorità del quale, e con la sua propria, convocò quest' Assemblea composta di Signori, e di Prelati. Il Legato fece un sermone fortissimo, e il Re animato dal suo zelo vi aggiunse una pia esortazione, sostenuta da ferme ragioni, e chiaramente spiegate. Poi col parere di tutta l'Assemblea fece una severissima ordinanza, che fu pubblicata per tutto il Regno, e prestò mano alla esecuzione (9). Un Borghese di Parigi avendo bestemmiato con parole infami, il Re fecegli segnare le labbra con ferro rovente, perchè servisse di esempio; e sapendo che molte savie persone secondo il mondo ne mormoravano, disse: Io medesimo vorrei essere segnato a quel modo, e portare quella deformità per tutta la mia vita, purchè questo vizio fosse interamente sbandito dal mio Regno. In questa medesima Assemblea, come si crede (10) ottenne il Legato la decima sopra il Clero di Francia, senza la quale Carlo d'Angiò non voleva intraprendere la conquista del Regno di Sicilia, ed este-

se con questo Principe le condizioni, con le quali dovea ricevere la investitura.

Anno di G.C. 1264.

Disordini in Cipro.

XXIX. Era stato avvertito Papa Urbano che nell' Isola di Cipro, particolarmente a Nicosia, che n' era la metropoli (11), i Cristiani Cherici non men che Laici commetteano dell' enormi colpe; bestemmiavano spesso ne' giuochi di azzardo, faceano sortilegj, adulterj, e altre impurità abbominevoli, e quando l' Arcivescovo volea procedere contra i colpevoli, e imponer loro le canoniche pene, vi si opponeva il Bailo o il Reggente del Regno. Era questi Ugo di Lusignano, che governava nella minore età del giovane Re Ugo suo Cugino. Pretendea che appartenesse a lui il gastigo di queste colpe, e che l' Arcivescovo non avesse diritto di correggere altro che i suoi domestici e i suoi Cherici. Per modo che per tal quistione intorno alla giurisdizione dimoravano le colpe impunite, passavano in costume, e si moltiplicavano di giorno in giorno. Finalmente nulla ostante il regolamento di Alessandro IV. i Greci e i Siri di Cipro non volevano ubbidire all' Arcivescovo Latino di Nicosia, e teneano separatamente delle conventicole. Papa Urbano scrisse risentitamente al Reggente sopra tutte queste doglianze dell' Arcivescovo, dichiarando, che se non gli veniva resa giustizia, confermerebbe le censure, che questo Prelato avea profferite.

Il Patriarca Arsenio accusato.

XXX. L' Imperador Michele Paleologo da due anni scomunicato dal Patriarca Arsenio non potea più soffrire di stare in quello stato (12). Avendo tentata ogni via per ottenere la sua assoluzione con la dolcezza, e disperando di piegare il Prelato, pensò a vendicarsene. Ma non voleva usare del suo potere, nè adoperare un' aperta forza; volle farlo deporre con una sentenza, che fosse canonica almeno in apparenza. Raccolse dunque i Prelati, e disse loro: Le cure dell' Impero domandando tutto l' uomo, ed io non posso aver l' animo libero, fino a tanto che il Patriarca mi tien legato con questa censura. Mi riduce all' impossibi-

(1) C. 4. (2) C. 7. (3) C. 6. (4) C. 3. (5) C. 2. (6) C. 5. (7) To. 11. p. 818.
(8) Gaut. Belloloco c. 31. Duchesne p. 459. (9) Joinv. p. 120. (10) To. 9. Spicil. p. 218.
(11) Rain. n. 66. (12) Pachym. *lib.* 4. c. 1. Gregoras *lib.* 4. c. 4.

ANNO DI G.C. 1264.

le, non potendosi rimettere le cose nello stato, ch'erano, ed egli non vuol rimediare al male, che venne fatto. In cambio di far caritatevolmente i preparativi per chiamarmi a penitenza, ricusa tutti quelli, ch'io feci, soggettandomi a tutto quello, che vorrà imponermi di più acerbo. Pare che non cerchi altro che di ridurmi alla disperazione. Egli mi fa indirettamente intendere, ch'io deggia lasciar l'Impero e ridurmi alla condizione di un privato, ma io non veggo a che potesse poi giovare la mia rinunzia, poichè colui, il quale v'era destinato, non è capace di governarlo, e non lo sarà mai: e quanto al mio interesse particolare, qual sicurezza mi sarà data di vivere in pace, dopo la mia rinuncia? Qual sicurezza per mia moglie, e per gli figliuoli miei? Una volta che si è gustata la sovrana possanza, è difficile cosa abbandonarla, senza esporre la vita. Un Imperadore sul Trono è l'oggetto dell'odio di molti, che gli sono fedeli solo per apparenza; ma che non saranno eglino, quando non sieno più ritenuti dal timore? Finalmente ha la Chiesa le certe regole per la penitenza, secondo le quali voi trattate i particolari. Sono forse diverse quelle, che avete per gl'Imperadori? Se non avete voi leggi in questo proposito, altre Chiese ne hanno, avrò ricorso a quelle; e troverrò il rimedio, che cerco. Volea dire che si rivolgerebbe al Papa, ed era questa una minaccia orribile a' Vescovi Greci.

Dopo questo discorso i Vescovi risolvettero di soccorrere l'Imperadore (1), che mandò ancora al Patriarca Arsenio molti intercessori l'uno dopo l'altro, principalmente il suo padre spirituale Giuseppe Abate di Galese. Ma il Patriarca ne restò sempre più innasprito ed inflessibile. Nel quinto giorno del mese di Aprile 1264. (2) il giorno chiamato Acatista, cioè il Sabbato della quinta settimana di Quaresima nell'uscire dell'Offizio della notte il Primicerio de' Notai della Chiesa di Costantinopoli presentò all'Imperadore un libello (3), contenente molti capi di accusa contra il Patriarca, cioè: Che avea levati via da' Mattutini il Salmo dell'Imperadore; che avea corrispondenza col Sultano, e con la sua gente, a segno di permettergli spesso che entrasse nel bagno della Chiesa, quantunque fossero Musulmani, che v'erano alcune Croci scolpite ne' marmi di questo bagno. Era questo Sultano Azeddino Turco Seljouquido Sultano d'Iconio (4), che per paura de' Tartari era stato costretto a ritirarsi appresso i Greci. Il terzo capo di accusa contra Arsenio era di aver fatto dare a' figliuoli del Sultano la Santa Eucaristia, quantunque non si sapesse se fossero battezzati. Finalmente che il Sultano medesimo co' suoi Satrapi era il giorno di Pasqua intervenuto a' Mattutini, dove il Patriarca offiziava. Questo conteneva il libello, con alcune altre consimili accuse.

L'Imperadore lo ricevette avidamente, raccolse i Vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, e domandò loro consiglio. Avendo il Patriarca Arsenio cognizione di questa supplica, senz'ancora essere stato accusato formalmente, rispose così: Io aveva ordinato, che si cantasse questo Salmo nella Chiesa, secondo l'uso de' Monisteri, e lo soppressi, perchè conobbi, che bastavano le altre orazioni. In oltre l'Imperadore non ha motivo di dolersene nello stato, in cui si trova. Io non seppi, nè ordinai che le genti del Sultano si fossero servite del bagno della Chiesa, e si avrebbe ragione di escluderli da tutti gli altri bagni, perchè in tutti si trovano delle Croci, e delle Sante Immagini. Io trattai il Sultano e i suoi figliuoli come cristiani sopra la parola del Vescovo di Pisidia; se si prova che non fossero tali, egli solo ne avrà la colpa. L'Imperadore non tenne per sufficienti queste risposte del Patriarca, ma volle convocare un Concilio di tutt'i Vescovi, dove si ritrovassero i due Patriarchi Niccolò di Alessandria, ed Eutimio di Antiochia.

XXXI. Il Concilio si fece in una sala del Palagio. L'Imperadore stava nel primo luogo, accompagnato da tutte le per-

(1) Pachym. *lib.4. c.2.* (2) C.3. (3) *V.* Maor. David. (4) *Lib.2. c.24.*

Arsenio deposto nel Concilio.

ANNO DI G.C. 1264.

persone costituite in dignità e da tutto il Senato. Oltre a' Vescovi, v'intervennero gli Abati di tutt'i Monisteri, e i Monaci principali. Presentò l'accusatore il suo libello, che venne letto pubblicamente. Si ordinò, che fosse citato il Patriarca Arsenio, e si mandarono a lui tre Vescovi con tre Cherici. Ma egli negò assolutamente di comparire, dicendo che non ricusava il giudizio, ma le persone, la formalità, ed il luogo. Si vuol, diceva egli, giudicare un Patriarca nel Palagio, in presenza dell' Imperadore, nello stato in cui si trova; e preoccupato dal desiderio della vendetta, in presenza de' Grandi e de' Secolari. Questa risposta fu data in iscritto, e riferita all' assemblea, e la citazione fu reiterata tre volte con alcuni intervalli, perchè si volea che la procedura fosse canonica; e Arsenio rispose sempre il medesimo.

Frattanto volendo ancora tentare di far che l'Imperadore si ravvedesse, andò a ritrovarlo, e fu gentilmente accolto dall' Imperadore, intrattenendolo per lungo tempo con obbliganti discorsi (1). Era di Domenica, e l'Imperadore aveva ordinato, che si cominciasse la Messa tosto che il Patriarca si presentasse all' entrata della Chiesa, sperando di carpirne una tacita assoluzione (2). Giunta dunque l'ora, camminarono insieme dal Palagio alla Chiesa, tenendo l' Imperadore il Patriarca pel mantello. Arrivati alla porta, il Diacono domandò la benedizione, secondo il costume, e il Patriarca la diede. Ma avvedutosi subito dell' artifizio dell' Imperatore, trasse il mantello dalle sue mani, e rinfacciandogli, che avesse cercato di sorprenderlo, fuggì via prestamente, e ritornò al suo albergo. L'Imperador dal suo canto si dolse co' Vescovi dell' affronto, che gli avea fatto il Patriarca; e gli esortò a dar fine a questo affare, offerendosi di allontanarsi dal Concilio, se dovea per la sua scomunica esserne escluso, e fingendo di cedere alla violenza, che gli usavano per ritenervelo.

Fu dunque fatta al Patriarca l'ultima citazione (3), dopo la quale si stimò di poterlo condannare in contumacia, in virtù del sessantesimo quarto Canone degli Apostoli; tuttavia quasi per fare anche una cosa soverchia, il Concilio volle ancora esaminare il fondo del fatto, e chiamato l' accusatore, gli domandarono le prove de' fatti, ch' esponeva. Egli allegò la pubblicità del caso; ma tuttavia si udirono i testimonj, i quali affermarono, che il Sultano era intervenuto alle preci nella Chiesa. La difficoltà consistea nel sapere, se il Sultano era, o non era Cristiano; e volendo il Sultano giustificare il Patriarca, mandò a dire all' Imperadore, ch'era disposto ad onorare le immagini, e anche a cibarsi di presciutto. Al che quelli che voleano condannare il Patriarca, rispondeano, che se anche il Sultano fosse Cristiano, tali non erano i Turchi del suo seguito. Quando si venne al giudicare, tutt'i Vescovi, trattine sette, o otto, furono di parere di deporre il Patriarca; ma la maggior parte fondavano la sua condanna sopra la sola contumacia. Quelli, ch'erano d'altro parere, si riportarono loro mal grado al sentimento comune. Si terminò il Concilio con le solite acclamazioni agl' Imperadori, e si deputarono due Vescovi per significare ad Arsenio la sua condanna.

La notte era molto avanzata, quando andarono a dichiarargli la sentenza in faccia di tutto il Clero, e gli dissero che si disponesse a partire (4). Cominciò egli dal renderne grazie al Signore, e a dir loro, ch'era disposto a portarsi dove loro piacesse. Indi rivolgendosi al Clero, gli disse: Voi sapete, figliuoli miei, quel ch' è succeduto riguardo a me. Dio lo permise; conviene soggettarsi al suo volere, in qualunque modo egli disponga di noi. Io governai come ho potuto la greggia, che mi avea commessa. Forse arrecai fastidio ad alcuni; come molti ne fecero a me. Perdoniamoci scambievolmente i difetti nostri. Andate, riscontrate il tesoro della Chiesa, le Reliquie, i Sacri Vasi, gli ornamenti, e i libri affinchè io non sia accusato di averli rubati. Addio, figliuoli miei. Io porto via dal

(1) C.5. (2) P.177. (3) C.6. (4) C.7.

ANNO DI G.C. 1264.

dal Palagio Patriarcale quello che vi ho portato, il mio abito, le mie tavolette, e tre monete di argento, che ho guadagnate a trascrivere un Salterio, secondo la regola monastica. Così detto li rimandò in pace, e stette assiso, aspettando tranquillamente l'ordine dell'Imperadore. Sono queste circostanze riferite da Pachimero Istorico, ch'era presente, e fu uno di quelli, che andò a verificare il tesoro della Chiesa. L'Imperadore fece condur via Arsenio nella notte medesima, e il giorno dietro fu condotto all'Isola di Proconeso, vicino alla costiera di Natolia, dove fu rinchiuso in un picciolo monistero con alcuni custodi, che non lo lasciavano vedere a quelli, che lo desideravano. Così venne esiliato alla fine del mese di Maggio 1264.

Germano Patriarca di Costantinopoli.

XXXII. Ma la sua deposizione accagionò uno Scisma tra i Greci, e molti lo riconoscevano ancora per Patriarca; alla qual cosa volendo rimediare l'Imperadore (1), raccolse il popolo davanti il suo Palagio; e gli parlò da una finestra della sua camera, per una inferriata. Rappresentò le ragioni della deposizione di Arsenio, e gl'inconvenienti dello Scisma: e minacciò quelli, che vi si lasciassero strascinare. Lasciò a' Vescovi la libertà di eleggere per Patriarca qual più ne giudicassero degno; ed essendosi raccolti nella Chiesa di Blaquerna, elessero Germano Metropolitano di Andrinopoli (2). Era questi un uomo franco nelle sue maniere, e che adempiea con buona grazia gli uffizj del suo ministero. Era avido di sapere, e istrutto al pari di ogni altro, non solamente ne' precetti della virtù, ma anche ne' maneggi degli affari. Non era eloquente, ma amava quelli, che lo erano; e si compiacea di sentirli parlare. Era sociabile; e non facea consistere la virtù nell'austerità esteriore, e nel dispregio degli altri.

L'Imperadore volentieri approvò questa elezione, essendo Germano da molto tempo amato da lui; imperocchè quando era caduto nella disgrazia dell'Imperador Teodoro Lascari, e si ritirò appresso il Sultano d'Iconio, Germano menava la vita monastica sopra il Monte Nero alla frontiera dell'Impero Greco (3). Andò egli incontro a Michele Paleologo, lo accolse magnificamente, e gli diede da fare il suo viaggio. Così quando Michele fu Imperadore, essendo Germano andato a visitarlo, ebbe da questo Principe grandi onori; indi lo collocò sopra la Sede di Andrinopoli, e al fine sopra quella di Costantinopoli; dove venne trasferito nel giorno della Pentecoste, ottavo di Giugno 1264.

Morte di Urbano IV.

XXXIII. Urbano IV. era stato due anni ad Orvieto, donde sono segnate la maggior parte delle sue lettere (4). Ma essendosi in quest'anno dichiarati gli Orvietani contra di lui, ed avendo presa una fortezza appartenente alla Chiesa, si fece trasferire in lettiga a Perugia, dove morì nel Giovedì secondo giorno di Ottobre 1264. avendo tenuta la Santa Sede tre anni, un mese, e quattro giorni. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale dedicata a San Lorenzo. Si vede in queste sue lettere un esempio considerabile di bontà. Nel tempo ch'era egli Arcidiacono di Liegi, Papa Innocenzo IV. ritrovavasi a Lione, e lo mandò in Alemagna per alcuni affari della Chiesa Romana. Quivi tre gentiluomini della Diocesi di Treveri lo fecero prendere, e ritenere qualche tempo prigione, dopo avergli tolti cavalli, danaro, ed altri mobili. Quando fu Papa, questi gentiluomini gli offerirono la restituzione di quanto gli aveano tolto, e di rendergli soddisfazione dell'insulto: domandando solo dispensa dall'andare in persona a ricevere l'assoluzione della scomunica, nella quale erano incorsi, attesi i pericoli del cammino, ed i nemici, che avevano. Il Papa commise al Priore de' Frati Predicatori di Coblentz, che gli assolvesse, e poi di dichiarar loro, che perdonava ad essi per amore di Dio tutto il danno, e l'oltraggio, che gli aveano fatto; ingiungendo ad essi solamente di astenersi nell'avvenire da sì fatte violenze. E' la lettera del nono giorno di Luglio 1264. Dopo la morte di Ur-

(1) Pachym. lib. 4. c. 10. 11. (2) C. 12. (3) Gregoras 4. c. 4. (4) Rain. n. 31. 70.

Urbano la santa Sede vacò quattro mesi.

Clemente IV. Papa

XXXIV. Frattanto Guido Fulcodi Cardinale Vescovo di Sabina, ch' era stato da lui spedito Legato in Inghilterra, non potè entrarvi per la opposizione de' Baroni e de' Vescovi ribellati contra il loro Re (1). Imperocchè non si attennero essi al giudizio di San Luigi, e la guerra civile ricominciò peggio di prima. Fu dunque il Legato costretto a fermarsi in Bologna sul mare, dove lungamente dimorò, e vi raccolse alcuni Vescovi d' Inghilterra, che si trovavano di qua del mare. Allora per autorità del Papa scomunicò tutti coloro, che faceano guerra al loro Re, con interdetto sopra la Città di Londra, e i cinque porti d' Inghilterra, che si tenevano a lui rinchiusi. Commise a' Vescovi Inglesi, che avea chiamati, di far eseguire le censure, e si pose in cammino per ritornare alla Corte di Roma.

Ma durante il suo viaggio intese a Perugia, ch' era stato eletto Papa, e vi andò travestito da Frate Mendicante per cansare le insidie di Manfredi (2). Giunto che fu fece ogni possibile sforzo per ricusare il Pontificato. Ma finalmente accettò nel giorno sesto di Febbrajo 1265., e fu coronato nel ventesimosecondo giorno del medesimo mese, festa della Cattedra di San Pietro, e prima Domenica di Quaresima. Prese il nome di Clemente IV. per essere nato il giorno di San Clemente, ed aveva in questo giorno ricevute da Dio molte grazie singolari (3). Diede secondo il costume parte della sua esaltazione a tutt' i Vescovi con una lettera circolare del ventesimosesto giorno di Febbrajo. Si veggono i suoi sentimenti intorno alla sua nuova dignità nelle risposte, che fece a' Principi, che se ne rallegrarono, e più ancora nella lettera a Pietro il Grosso suo nipote, in cui parla così.

Molti si consolano della nostra promozione: ma noi in essa non ritroviamo altro che motivi di timore, e di lagrime, essendo noi soli quelli, che sentiamo l' immenso peso della nostra carica. Affinchè sappiate dunque come avete da contenervi in questa occasione, imparate, che vi conviene divenire più umile. Non vogliamo però che nè voi, nè il fratel vostro, nè verun altro de' nostri venga a ritrovarci, senza un nostro ordine particolare: altrimenti, delusi nella loro speranza, ritorneranno indietro ricoperti di confusione. Non cercate di maritar vostra Sorella più vantaggiosamente per nostra cagione: a noi questo non piacerebbe, nè vi ajuteremo. Tuttavia se la mariterete ad un figliuolo di un semplice cavaliere, vi proponiamo di darle trecento tornesi di argento. Erano circa cinquecento lire di moneta Francese (4). Seguita il Papa: Se voi aspirate a più alto grado, non isperate un soldo da noi. E vogliamo ancora, che questo sia fatto segretissimamente, e che lo sappiate voi solo, e vostra madre. Non vogliamo, che verun de' nostri parenti si gonfi sotto pretesto della nostra promozione: ma che Mabilia, e Cecilia prendano i mariti, che prenderebbono, come se noi fossimo nel semplice chericato. Vedete Gilia, e ditele, che non si cambi di luogo; ma che resti in Susa, e che mantenga ogni possibile gravità e modestia ne' suoi vestiti. Che non s' aggravi di raccomandazioni per chiunque si sia; riuscirebbero inutili per la persona, in pro della quale fussero fatte, e dannose a lei medesima. Se le vengono per ciò offerti presenti, li ricusi, se vuol avere la grazia nostra. Salutate vostra Madre, e i vostri fratelli. Non vi scriviamo con la bolla, nè anche a quelli di nostra famiglia, ma col suggello del Pescatore, del quale si servono i Papi ne' loro affari segreti. Data di Perugia il giorno di Santa Perpetua, e Santa Felicita, cioè nel settimo di Marzo.

Anno di G.C. 1265.

Concessione del Regno di Sicilia a Carlo di Angiò.

XXXV. Papa Clemente pose i suoi primi pensieri all' affare del Regno di Sicilia, come al più premuroso per la Corte di Roma, e nel ventesimosesto giorno di Febbrajo 1265. fece spedir due Bolle. Racconta nella prima la concessione di

(1) Matth. *Westm.* p. 307. 384. to. 11. Conc. p. 830. Matth. Paris. p 854 *an.* 1265.
(2) Rain. 1265. *n.* 1. 2. Papebr. *conat.* p. 53. (3) Rain. *n.* 9. (4) Le Blanc. *Mon.* p. 190.

ANNO DI G.C. 1265.

di questo Regno fatta da Alessandro IV. ad Edmondo secondogenito del Re d' Inghilterra, e confermata da Innocenzo IV. (1); le diligenze usate dalla santa Sede per effettuarla; e la mancanza della esecuzione per difetto del Re e di suo figlio; finalmente la citazione, che Urbano IV. fece loro, perchè dichiarassero, se ancora lo pretendevano. In conseguenza Papa Clemente rivoca e annulla questa concessione, e dichiara, che la Chiesa Romana è in piena libertà di disporre del Regno di Sicilia (2). Con l' altra Bolla del medesimo giorno, il Papa dà questo Regno a Carlo Conte di Angiò e di Provenza, alle condizioni che vi sono espresse molto diffusamente (3). La maggior parte delle quali riguardano solamente lo stato temporale. Ecco quelle concernenti alla Chiesa. Tutt' i beni stabili e mobili, che sono stati levati alle Chiese, o alle persone Ecclesiastiche, saranno loro restituiti in ciascun luogo a misura che il nuovo Re ne prenderà il possesso (4). L' elezioni delle Chiese Cattedrali ed altre saranno interamente libere, senza domandarne l' assenso del Re avanti, nè dopo (5). Sarà conservata la giurisdizione Ecclesiastico interamente, con la libertà di procedere con le appellazioni alla Santa Sede. Il Re rivocherà tutte le Leggi di Federico, e di Corrado, o di Manfredi contrarie alla Ecclesiastica libertà (6). Niun Cherico sarà chiamato avanti di un Giudice secolare, nè caricato di tasse, o collette (7). Il Re non avrà regalia nè altro diritto sopra le Chiese vacanti, e non ne ritrarrà verun profitto (8). I Nobili, e gli altri abitanti del Regno goderanno della medesima libertà, e de' medesimi privilegj, che avevano al tempo di Guglielmo II. Re di Sicilia (9). Sedici Cardinali soscrissero a queste due Bolle col Papa.

Il Legato Simone di Brie, Cardinale di Santa Cecilia, stabilì il trattato con Carlo, a norma della facoltà, che ne aveva, e questo Principe non perdette un momento di tempo nella esecuzione (10). Ma dopo aver celebrata con suo fratello la festa di Pasqua, che in quest' anno 1265. venne il giorno quinto di Aprile, si partì da Parigi, e andò a Marsiglia, dove s' imbarcò con mille Cavalieri, e nulla ostanti le precauzioni che avea prese Manfredi, per torgli il passaggio per terra, e per mare, giunse felicemente ad Ostia, nel mercoledì prima della Pentecoste, cioè nel ventesimo giorno di Maggio, e a Roma la vigilia della Festa (11). Nel precedente anno l' avevano i Romani eletto loro Senatore, ch' era il loro principal Magistrato, perchè li difendesse contra Manfredi (12), ed egli l' aveva accettato; il che fu per rompere il trattato pel Regno di Sicilia. Imperocchè il Papa, persuaso che fosse il legittimo Signor di Roma, non credea di dover soffrire, che un sì gran Principe vi avesse tale autorità, principalmente per tutto il corso di sua vita, come pretendevano i Romani (13). Si trovò un temperamento di farlo Senatore per anni tre.

Essendo però giunto a Roma, vi fu accolto con estrema letizia, e con altissimi onori (14); ma dispiacque al Papa, ch' egli avesse allogate nel palagio di Laterano alcune delle sue genti, temendo che non andasse troppo oltre con la sua autorità di Senatore. Carlo ubbidì senza resistenza, e il Papa, che dimorava tuttavia in Perugia (15), mandò a Roma quattro Cardinali, che gli diedero la investitura del Regno di Sicilia collo Stendardo davanti all' Altare della Chiesa di Laterano nel ventinovesimo giorno di Maggio. Il nuovo Re non fece grand' imprese nel rimanente di quest' anno, aspettando la sua Armata, ch' era in viaggio per terra, composta di Crocesignati, e mantenuta con le decime del Clero di Francia (16). Imperocchè il Cardinale di Santa Cecilia facea fortemente predicare la Crociata contra Manfredi, e i Saraceni di Nocera; e assolvea quelli, che prendeano la Croce con tal' intenzione, da'

voti

(1) Spic. to. 9. p. 207. (2) P. 214. (3) P. 224. (4) P. 237. n. 21. (5) N. 22. (6) N. 24. (7) N. 25. (8) N. 26. (9) N. 27. (10) P. 224. Ric. Malesp. c. 177. Duchesne p. 374. Mon. Pad. p. 620. Rain. 1265. n. 12 (11) Duchesne p. 831. Rain. 1264. n 3. 4. etc. (12) Spicil. p. 215. (13) P. 243. (14) Rain. n. 12. (15) N. 13. 20. (16) N. 26. 27.

voti fatti per ricovrare Terra-Santa, o Costantinopoli, perchè il Papa giudicava, che l'affare di Puglia fosse il più premuroso (1). Guido di Mellot Vescovo di Auxerre è noverato il primo tra' Signori di questa Crociata, e veramente v'era stato vivamente esortato dal Papa.

Chiesa di Spagna.

XXXVI. Tutto era pieno di Crociate, in Ispagna, in Francia, in Ungheria, in Inghilterra. I piccioli Re Mori di Granata, e di Murcia, volendo liberarsi dalla dipendenza del Re di Castiglia, del quale erano tributarj, chiamarono i Mori d'Africa, che giunsero in loro soccorso con una gran flotta, e fecero grandissime rovine. Jacopo Re di Aragona risolvette di opporvisi, per difendere il proprio Regno, e per ajutare Alfonso Re di Castiglia suo Genero. Mandò dunque a Papa Clemente, partecipandogli il suo disegno di prendere la Croce; e il Papa scrisse in questo proposito all' Arcivescovo di Tarragona, ed al Vescovo di Valenza, dando commissione di predicare la Crociata nel Regno di Aragona, di Valenza, e di Majorica, nella provincia di Tarragona, e in tutte le Terre del Re di Aragona, con le indulgenze e i privilegi ordinarj per gli Crocesignati (2). E la lettera del ventesimoterzo giorno di Maggio 1265.

Per supplire alle spese di questa guerra il Re di Aragona domandava al Papa una esazion di danari sopra le Chiese, le quali nel medesimo tempo si doleano delle sue vessazioni: intorno a che il Papa gli scrisse in questi termini (3): Se volessimo osservare l'ordine della legge, le Chiese del vostro Stato non dovrebbero somministrarvi niun soccorso, fin a tanto che voi non aveste loro usata giustizia: ma considerando che un cuore generoso si guadagna con la condiscendenza, crediamo d'impegnarvi più strettamente ad amare esse Chiese, se vi accorderanno il sussidio in un tempo, in cui avrebbero così onesta cagione di scusarsene. Lasciatele dunque godere la libertà, che hanno dalla legge, e che voi e i vostri predecessori avete loro conservata pel passato; altrimenti noi avremo più riguardo a quel che gioverebbe alla vostra salute, che a quello che secondasse la vostra passione. Imperocchè noi abbiamo sempre amate le persone, che ci sono care in tal modo, in qualunque stato ci siamo trovati; dicendo loro piuttosto le cose utili, che le aggradevoli ☞, e piuttosto cose dispiacevoli, che pregiudiziali ☜. E' la lettera del tredicesimo giorno di Agosto.

Il Clero di Castiglia dolevasi ancora del Re Alfonso, che non si contentava della centesima parte dell' entrate ecclesiastiche, accordatagli dal Papa per questa guerra; ma prendeva anche la terza destinata alla riparazione delle Chiese (4). Il Papa incaricò l' Arcivescovo di Siviglia di riprendernelo, e di rappresentargli, che non era prudenza lo esporsi a' pericoli della guerra, essendo in guerra con la sua propria coscienza. L' Arcivescovo avea parimente la commissione di predicar la Crociata in Castiglia.

Crociate in Francia, in Ungheria, in Inghilterra.

XXXVII. In Francia, oltre a quella di Puglia contra Manfredi, si continuava a predicare quella di Terra-Santa, e il Papa raddoppiava i suoi sforzi per eccitarveli, secondo le triste notizie, che ricevea de' progressi di Bondocdar Sultano di Egitto. Avea questi nell' anno antecedente presa e rovinata Cesarea di Palestina: e in quest' anno l' ultimo giorno di Aprile prese il Castello di Arsouf (5): novanta Ospitalieri furono fra presi, ed uccisi, e quelli ch' erano dentro al Castello in numero di mille in circa, furono condotti schiavi in Babilonia, cioè al Cairo. Bondocdar si apparecchiava poi all' assedio di Acri, la sola piazza forte, che restasse a' Cristiani: ed aveva armata una flotta a tal effetto. Seppe il Papa queste perdite dalle lettere del Patriarca di Gerusalemme, e de' Capi de' Cristiani del paese (6), a' quali scrisse nel ventesimoquinto giorno di Agosto, racconsolandogli, e animandoli con la speranza del soccorso, che promettea loro, principalmente dalla Francia (7). Per affrettarlo, scrisse alcune premurose lettere a San Luigi (8), a suo fratello Alfon-

(1) Duchesne p.814. (2) Rain n.32. (3) N 31. (4) N 36. (5) Sanut. p. 222. (6) Rain. n. 37. &c. (7) N.41. 42. (8) N.43.

ANNO DI G.C. 1265.

fonso Conte di Poitiers, e a Tiboldo Re di Navarra (1); e ordinò di predicare questa Crociata al Provinciale de' Frati Predicatori, ed a' Ministri de' Frati Minori in Francia (2).

L'indocilità de' Templarj danneggiava anch'essa gli affari di Terra-Santa (3). Siffei loro Marescialo avea resistito in faccia a Papa Urbano, che l'avea privato della sua carica, pretendendo che i Papi non usassero mescolarsi negli affari del loro Ordine. Per questo fu scomunicato; e Papa Clemente scrisse a' Templarj, rinfacciandoli molto d'ingratitudine contra la Santa Sede, che avea dati loro tanti privilegj in pregiudizio de' medesimi Vescovi.

In Ungheria la Crociata era contra I Tartari. Avendo saputo il Re Bela, che si disponevano ad assalire il paese de' Cristiani confinanti del suo Regno, e della Polonia, e non essendo tanto poderoso da poter loro resistere, mandò a pregare il Papa di proccurargli qualche soccorso; ed il Papa scrisse agli Arcivescovi di Strigonia, e di Colocza, che facessero predicar la Crociata contra i Tartari in Ungheria, in Boemia, in Polonia, in Stiria, in Austria, in Carintia, e nel Marchesato di Brandeburgo, senza pregiudizio tuttavia della Crociata, che si predicava per lo soccorso de' Cavalieri Teutonici, e degli altri fedeli di Livonia, di Prussia, e di Curlandia. E la lettera in data del ventesimoquinto giorno di Giugno 1265. Così in queste provincie si faceano tre Crociate ad un tratto; imperocchè il Papa scrisse ancora per quella di Terra-Santa ad Ottocaro Re di Boemia, ad Ottone Marchese di Brandeburgo, a' Duchi di Brunsuic, di Sassonia, e di Baviera.

La Crociata d'Inghilterra era contra i ribelli (4), il cui Capo era Simone di Monforte, Conte di Leicestre, figliuolo di quel Simone, che avea fatta tanta guerra contra gli Albigesi. I Baroni sollevati non voleano stare al laudo di San Luigi, seguitarono a far la guerra, e diedero la battaglia a Leuves nel quattordicesimo giorno di Maggio 1264. portando alcune Croci bianche cucite sopra le loro spalle, affine di mostrare, che combatteano per la giustizia. Gualtiero di Cantelupo Vescovo di Worchestre diede l'assoluzione alle sue truppe, ingiungendo loro per penitenza di ben combattere, e promettendo il Paradiso a quelli, che morissero per sì giusta causa. I Baroni guadagnarono la battaglia, e fecero prigionieri il Re d'Inghilterra, e il Re de' Romani suo fratello. Papa Clemente era allora Legato destinato in Inghilterra, dove i Signori della fazione non vollero lasciarlo entrare; per il che s'interessava maggiormente negli affari di questo Regno.

Vi mandò dunque per Legato Ottobono Fieschi (5), nipote di Papa Innocenzo IV. Cardinal Diacono, titolato di Sant'Adriano, perchè attendesse alla riconciliazione de' Signori col Re, e diedegli facoltà di dichiarar nulli i giuramenti fatti tra essi, di praticar le censure per ricondurgli all' ubbidienza del Re; e se v'era bisogno, di far predicar la Crociata in Inghilterra, e in Alemagna, contra i più ostinati nella ribellione. La commissione del Legato era in data del quarto giorno di Maggio 1265. (6). Giunto che fu in Inghilterra co' suoi vestiti rossi, raccolse un Concilio nella Chiesa di Ouestminster, dove fece pubblicare gli ordini del Papa; e in virtù della sua facoltà fulminò la sentenza contra gli avversarj del Re. Avea già il Papa confermate nel Giovedì Santo le censure date contra di loro.

Ma le cose cambiarono d'aspetto nel medesimo anno (7), e si diede una seconda battaglia vicino ad Evesam nel terzo giorno di Agosto, nella quale Simone di Monforte rimase ucciso. Restò privo della ecclesiastica sepoltura, come colui, ch' era morto scomunicato; e tuttavia quelli del suo partito pretesero che dopo la sua morte avesse fatti molti miracoli, e che per solo timor del Re non s'erano pubblicati (8).

Al-

(1) Id. 1266. (2) N. 75. (3) Id. 1265. n. 49. (4) Matth. Par. 1264. p. 892. M. Westm. p. 386. (5) Rain. 1265. n. 61. (6) Matth. Westm. p. 397. (7) Rain. n. 70. 72 73 M Westm. p. 390. Matth. Paris. p. 856. (8) M. Westm. p. 397. Trivel. to. 8. Spicil. p. 617. to. 11. Conc. p. 857.

Allora il Legato raccolse un Concilio a Nortampton, dove secondo l'ordine, che avea ricevuto dal Papa, scomunicò tutt' i Vescovi, ed i Cherici, che avevano ajutato o favorito Simone di Monforte contra il Re, nominatamente contra Errico Vescovo di Londra, Giovanni di Vincheſtre, Gualtiero di Vorcheſtre, e Stefano di Chicheſtre, che secondavano i ribelli; ed essendosene appellati, concedette loro tre mesi per presentarsi al Papa, e andarono alla Corte di Roma. Benedetto Vescovo di Lincolne, ch'era parimente del partito, ottenne grazia dopo gran tempo; Gualtiero Vescovo di Vorcheſtre essendo in punto di morte, scrisse al Legato, confessò il suo fallo, ed ebbe l'assoluzione. Morì nel quinto giorno di Febbrajo 1267. In questo medesimo Concilio di Nortampton, si concedette al Re d'Inghilterra una decima per sette anni (1).

S. Bonaventura ricusa l' Arcivescovado di Yorc.

XXXVIII. Era la Chiesa di Yorc vacante dal principio dell'anno 1264. per la morte di Geoffredo di Kinton, occorsa verso la festa della Epifania (2). Da prima il Capitolo elesse Guglielmo di Langton suo Decano, che andò a Roma, per far confermare la elezione; ma il Papa * l'annullò, non istimandola canonica; e ritenendosi per questa volta il diritto di provvedere all'Arcivescovado di Yorc, lo diede a S. Bonaventura Ministro Generale de' Frati Minori. Si dispose a questa elezione pel merito singolare della persona, e per lo stato, in cui si ritrovava allora l'Inghilterra. Considerava in Bonaventura la purità de' costumi, l'austerità della vita, la eminenza del sapere, la prudenza, la gravità, e il lungo tempo, che avea già passato con grand' approvazione nel governo del suo Ordine; finalmente il talento, che avea di mantenere l'osservanza regolare, rendendosi amabile a tutto il mondo. Dal lato dell'Inghilterra, considerava il Papa i disordini, che vi avea prodotti la guerra civile, anche nella Chiesa, ed il bisogno, che avea di un uomo di un merito straordinario, onde ristabilire la disciplina. Dopo aver dunque implorato il soccorso di Dio, e deliberato co' Cardinali, gittò gli occhi sopra Bonaventura, ed avendolo scelto a riempiere la Sede di Yorc, gli commise, in virtù di santa ubbidienza, di accettarla; e di piegar il capo alla divina vocazione. Così si spiega nella sua bolla del ventesimoquarto giorno di Novembre 1265. ma il santo uomo andò a ritrovare il Papa, e si diportò tanto bene, ch'evitò di accettare quella dignità. Ricusandola egli, fu data a Gualtiero Giffardo Vescovo di Bath, prima Cappellano del Papa e Canonico di Veli, Tesoriere, poi Cancelliere d'Inghilterra (3). Avea tenuta per due anni la Sede di Bath, quando venne trasferito dal Papa a quella di Yorc.

ANNO DI G.C. 1265.

S. Tommaso ricusa l' Arcivescovado di Napoli.

XXXIX. Anche S. Tommaso d'Aquino ricusò molte dignità ecclesiastiche, e rendite grandi, che gli offerì Papa Clemente (4), avendo oltre modo caro questo santo Dottore; e avea riguardo alla povertà ed all'esilio, in cui erano ridotti i suoi parenti per la persecuzione di Federico Imperadore. Ricusò parimente San Tommaso l'Arcivescovado di Napoli, conferitogli dal Papa con una Bolla, che non si ritrova più (5), e vi aveva aggiunte l'entrate del Monistero di San Pietro *Ad Aram*. Ricusò il Santo Dottore questa dignità; e pregò il Papa a non dargliene altre; volendo restare nella povertà, e nella umiltà della sua professione.

Sotto questo Pontificato San Tommaso scrisse la sua Somma di Teologia, che divise in tre parti: la prima naturale, dove tratta della natura di Dio, e delle creature; la seconda morale divisa in due: nella prima seconda tratta de' principj generali della morale; nella seconda seconda esamina in particolare i vizj, e le virtù. La terza parte di tutta l'opera contiene il trattato della Incarnazione, e quello de' Sagramenti. San Tommaso lo compose durante il Pontificato di Clemente IV. e nella lunga vacanza della Santa Sede, che poi seguì. Quest' Ope-

(1) Goduin. *p.*513. (2) Id. *p.*49. Vading. 1265. *n.*14. Rain. *n.* 74. (3) Goduin. *p.*425.
(4) Vita *ap.* Boll *to.* 6. *p.*673. Tom. Luc. *ap.* Echard. *p.*263. (5) *V.* Ughell. *to.* 6. *p.*171.
* *Non* nel discacciò.

Anno di G.C. 1265.

opera è ſtata poi conſiderata nelle Scuole come il corpo più perfetto di Teologia, per lo fondo della dottrina non meno che pel metodo.

Chieſa di Salsburgo.

XL. La Chieſa di Salsburgo era in turbolenze da ott'anni per la ribellione dell' Arciveſcovo Filippo che quantunque depoſto dal Papa nell'anno 1257. (1), ſoſteneaſi coll'armi alla mano, e non laſciava che Ulrico ſuo ſucceſſore poteſſe prenderne il poſſeſſo. Dopo ſei anni di guerra, vedendo il Capitolo di Salsburgo la debolezza di Ulrico, che non valeva a difendere ſe medeſimo, trattò con Filippo con la mediazione del Re di Boemia, e del Duca di Carintia; era nel 1261. (2), e l'anno ſeguente Ulrico ritornato d'Italia fu ſcomunicato dal Veſcovo di Squillace, che il Papa avea mandato ſeco, per riſtabilire l'ordine nella Chieſa di Salsburgo. Il motivo della ſcomunica, la quale fu denunziata per tutta la Dioceſi, era queſto, che Ulrico non pagava il danaro, che avea promeſſo alla Corte di Roma: nel 1263. Filippo venne diſcacciato da Salsburgo, ed Ulrico vi entrò nell'anno ſeguente; ma dopo eſſervi dimorato quattro meſi, conoſcendo che non avrebbe potuto mantenerviſi per la indocilità del popolo, oltre all'eſſere avanzato in età, ne ſortì; e mandò alla Corte di Roma la ſua rinunzia; ma la morte di Urbano ne ſoſpeſe l'effetto.

Venne frattanto a vacare la Sede di Paſſavia (3), per la morte del Veſcovo Ottone Prelato piiſſimo, e padre del ſuo Clero, non guerriero, ma amator della pace, e che acquiſtò ſommi beni alla ſua Chieſa. Morì nel decimo giorno di Aprile 1265. In ſuo ſucceſſore i Canonici poſtularono Uladislao Duca di Polonia, cioè della famiglia di queſti Principi, Prevoſto della Chieſa di Viſegrado, e domandarono al Papa che ammetteſſe la poſtulazione. Papa Clemente, che avea già ſentito dire molto bene di Uladislao, volendo accertarſene per ſe medeſimo, lo chiamò davanti a ſe, e avendo riconoſciuto il ſuo merito, lo conſiderò il più atto che foſſe per riempiere la Sede di Salsburgo, la diſpoſizione della quale avea riſerbata a ſe, come pure di quella di Paſſavia. Gli diede dunque queſto Arciveſcovado, e conferì il Veſcovado a Pietro Canonico di Breslavia, ch'era ſtato precettore di Uladislao. Le Bolle dell'uno e dell'altro ſono del meſe di Novembre 1265. Andarono eſſi a Salsburgo nel ſeguente anno, e vi furono ricevuti con grand'onore. Ma l'Arciveſcovo non venne conſagrato che il giorno della Pentecoſte 1267. e morì tre anni dopo.

Chieſa di Danimarca.

XLI. Era la Chieſa di Danimarca agitata da dieci anni per la diſcordia tra il Re ed i Veſcovi. Jacopo figliuolo di Erlando Prevoſto della Chieſa Metropolitana di Lunden, fu mandato dal Re Errico V. con Pietro Arcidiacono di Arhuſa per intervenire al Concilio di Lione nel 1245. (4), e Jacopo vi acquiſtò l'amicizia di Papa Innocenzo IV. con la ſua dottrina, e la dolcezza de' ſuoi coſtumi. Indi Niccolò Stigot Veſcovo di Roſchild, eſſendo incorſo nella indignazione del Re, paſsò in Norvegia, e di là in Francia, ritirandoſi a Chiaravalle (5), e vi morì nel 1248. Jacopo Erlando ſuccedette a lui nella Sede di Roſchild, donde venne trasferito a quella di Lunden due anni dopo, in luogo dell'Arciveſcovo Uffo morto nel 1252. e ſuo nipote Pietro Bangue gli ſuccedette nel Veſcovado di Roſchild. Jacopo Erlando eſſendo dunque eletto Arciveſcovo nel 1264. ſi contentò della conferma del Papa (6), la cui buona grazia s'aveva egli mantenuta; nè domandò il conſenſo del Re Criſtoforo, che regnava allora.

Queſto Principe preſe ſdegno di queſto, e parimente de' nuovi regolamenti, che l' Arciveſcovo avea fatti per la ſua Chieſa ſenza ſua participazione. Sopra tutto gli parve aſſai ſtrano il Concilio tenuto dal Prelato a Vedel ſenza ſua permiſſione (7), dove fu pubblicato il decreto ſopra le violenze eſercitate contra i Veſcovi, che ho riferite a ſuo luogo (8). Il Re dunque in una

(1) *Sup. lib.* 84. *n.* 48. (2) Canif. *to.* 6. *p.* 1267. (3) Stero. *an.* 1265. *to.* 11. Conc. *p* 833. (4) Pontan. *Hiſt. Dan. lib.* 7. *p.* 328. (5) P. 329. *Hiſt. gent. Dan.* (6) Pont. *p.* 346. (7) P. 348. (8) *Sup. lib.* 84. *n.* 40.

una Dieta o Assemblea generale della Nazione propose molti capi di accusa contra l'Arcivescovo. Tuttavia si riconciliò seco nel 1257. Ma sei mesi dopo si corrucciò di nuovo, per motivo di una Dama, che il Prelato avea scomunicata; e lo citò perchè comparisse alla sua Corte. L'Arcivescovo comparve (1); ma dichiarò pubblicamente, ch'egli non riconosceva il Re per suo giudice in materia spirituale, ma solamente il Papa. Il Re in collera diede fuori alcune lettere, con le quali rivocava tutt'i privilegi, che i Re di Danimarca aveano conceduti all'Arcivescovo di Lunden, e a tutto il suo Clero. In questa discordia la plebe prese il partito dell'Arcivescovo, e non avendo altre armi che mazze di ferro o di legno, correano da tutte le parti furiosamente. Alfine il giorno di Sant'Agata quinto di Febbrajo 1259. (2) il Re Cristoforo fece arrestare l'Arcivescovo, e lo rinchiuse in un Castello, dove restò prigione due anni in circa. Fece parimente arrestare l'Arcidiacono e il Prevosto di Lunden, ed Eschilo Vescovo di Ripen; ma il Vescovo di Roschild si salvò nell'Isola di Rugen, e quegli di Odenzea uscì del Regno. Subitamente questi due ultimi Vescovi dichiararono, che tutto il Regno di Danimarca era incorso nell'interdetto profferito dal decreto fatto a Vedel, e fu questo interdetto confermato da Papa Alessandro IV. sulla doglianza, che gli presentò il Vescovo di Roschild, della prigionia dell'Arcivescovo. Fu osservato l'interdetto per qualche tempo a Lunden, a Roschild, e a Odenzea; ma non se ne fece gran caso in Jutlanda. Il Re dal suo canto si appellò al Papa della pubblicazione dell'interdetto, sostenendo, che i Vescovi non doveano essere giudici nella loro propria causa. Ma morì poco dopo, lasciando successore suo figliuolo Errico VI. soprannomato Glipping in età solamente di dieci anni, sotto la condotta di sua madre la Regina Margherita Sambiria (3).

Frattanto Papa Alessandro eccitato dal Vescovo di Roschild scrisse a Jarmar, Principe dell'Isola di Rugen, perchè facesse ogni sforzo per liberare l'Arcivescovo di Lunden. Jarmar smontò nell'Isola di Zelanda, e si unì seco lui tutto il partito de' Vescovi; riportò una gran vittoria, e prese Copenhagen nel quinto giorno dopo Pasqua, diciottesimo di Aprile 1259. Il Vescovo di Roschild proibì che si mettessero nella Terra-Santa i corpi di coloro, ch'erano stati uccisi per parte della Regina, e rinnovò l'interdetto. Nel principio dell'anno 1260. tenne la Regina una dieta numerosissima, dove fu coronato il giovane Re (4), e i Signori giudicarono bene che fosse tratto di prigione l'Arcivescovo di Lunden, e gli fosse restituita la sua Diocesi; ma egli non volle rientrarvi, se la sua causa non era giudicata dal Papa; ed essendo messo in libertà, passò in Isvezia, dov'era Primate (5). Entrarono gli altri Vescovi nelle loro Diocesi nel cominciamento dell'anno 1261. e dopo la loro liberazione l'interdetto fu osservato con minor esattezza.

Papa Urbano IV. essendo nel medesimo anno salito al soglio, il Re Errico mandò a lui un'ambasciata con alcune lettere, con le quali pregavalo istantemente di liberare il suo Regno dall'Arcivescovo di Lunden, contra il quale esponea moltissime querele, e così contra i due Vescovi di Roschild, e di Odenzea, come autori della guerra, che avea sostenuta allora. Replicò il Re le sue istanze tre anni dopo, avendone avuti nuovi motivi (6), e Papa Urbano un poco avanti della sua morte scrisse all'Arcivescovo Jacopo Erlando consigliandolo a rinunziare volontariamente alla Sede di Lunden, per le colpe, di che veniva accusato, e delle quali il Papa parea persuaso (7); ma Clemente IV. a lui succeduto nel 1265. fu visitato dall'Arcivescovo, e probabilmente a sua sollicitazione il nuovo Papa spedì in Danimarca un Legato, cioè Guido Cardinale Sacerdote titolato di S. Lorenzo in Lucina (8), prima Abate di Cisteaux. E' la sua commissione in data di Perugia nell'ottavo giorno di Giugno 1265. e contiene, ch'

 egli

(1) P. 349. (2) P. 332. 333. (3) P. 357. (4) P. 358. (5) Sup. lib. 75. n. 4. (6) P. 362. (7) Hist. gent. Dan. (8) Rain. 1265. n. 51.

ANNO DI G.C. 1266.

è egli mandato per sedare le discordie insorte tra il Re di Danimarca, la Regina sua madre, e alcuni Prelati del Regno. La legazione si estende alla Svezia e alle Provincie di Brema, di Magdeburgo, di Salsburgo, e di Gnesne (1). Il Legato non giunse in Danimarca che nel seguente anno 1266., e vi fu accolto col dovuto onore alla sua dignità. Deputò un giorno per ascoltare le parti, cioè il Re, e gli avversarj suoi; e determinò che Slesvic fosse il luogo dell' Assemblea (2). Ma il Re pretese di non esservi sicuro, e si appellò al Papa. Allora il Legato passò a Lubec, dove intervennero ancora tre Vescovi, Pietro di Roschild, Eschilo di Ripen, e Bundone di Slesvic, e l' Arcivescovo Jacopo Erlando, che probabilmente era ritornato col Legato. In questo Concilio di Lubec il Legato scomunicò il Re, la Regina sua Madre, e i loro aderenti; tra gli altri i due Vescovi Ticone di Arhus, e Giovanni di Burglavia; e incaricò il Vescovo di Lubec a far pubblicare solennemente nella sua Diocesi questa scomunica (3). Il Legato passò in Isvezia nel medesimo anno 1266.

Fine di Manfredi.

XLII. Ritrovandosi Papa Clemente sempre in Perugia, diede commissione a cinque Cardinali di coronare solennemente in Roma Carlo di Angiò Re di Sicilia (4), con la Regina Beatrice di Provenza sua moglie. E' data la commissione nel quarto giorno di Gennajo 1266. e vuole che ciò sia senza pregiudizio de' diritti della Chiesa di Palermo, dove solea farsi questa ceremonia. Eseguirono ciò i Cardinali due giorni dopo, cioè nel giorno della Epifania nella Chiesa di San Pietro; e dopo aver ricevuto in nome del Papa l'omaggio ligio di Carlo, lo consagrarono, e coronarono, e i Romani diedero segni di grand' allegrezza (5). Il primo di questi cinque Cardinali era Raulo di Chevrieres, Vescovo di Albano, mandato dal Papa in Sicilia come Legato a pubblicar la Crociata (6), e ad eccitare i popoli a prendere l' armi contra Manfredi.

Il Re Carlo, dopo la sua incoronazione, non tardò punto ad entrare nelle Terre del Regno con la sua armata, e si abbattè in quella di Manfredi vicino a Benevento (7): quivi si diede una gran battaglia nel Venerdì, giorno ventesimosesto di Febbrajo, dove i Francesi riportarono una compiuta vittoria, Manfredi restò ucciso sul campo, e non ebbe sepoltura ecclesiastica, essendo scomunicato. Ma Carlo fecelo sotterrare sotto un cumulo di pietre lungo la strada maestra. I Francesi saccheggiarono Benevento, quantunque fosse Stato ecclesiastico, e il Papa ne riprese il Re Carlo. Questa vittoria abbattè il partito Ghibellino, e fece ritornare la maggior parte dell' Italia all' ubbidienza del Papa.

Sinodo di Colonia.

XLIII. In Alemagna non essendovi Imperadore da quindici anni, la licenza era grande, e si assalivano impunemente le persone e i beni ecclesiastici (8). Questo si vede da un Sinodo Diocesano, che tenne Engelberto Arcivescovo di Colonia nel decimo giorno di Maggio 1266. dove pubblicò un decreto di quarantacinque articoli, coll' assenso del suo Capitolo, e del Clero di tutta la Diocesi. Eccone il tenore. Se un Cherico è stato percosso (9), verificata che sia la cosa, l' autore della violenza sarà nominatamente scomunicato, com'è di pien diritto; ed in oltre, s'è Signor del luogo, dove ha commessa la violenza, sarà questo luogo interdetto. Se i colpevoli resteranno sei mesi nella scomunica, le loro terre, avendone, saranno interdette; e non avendone, si ammoniranno i Signori de' luoghi, dove dimorano, a costringergli a farsi assolvere, confiscando i loro beni, o in altro modo; e se i Signori ciò trascurano, saranno scomunicati essi medesimi; e un anno dopo saranno le loro terre messe all' interdetto. Si decretano le stesse pene a proporzione contra coloro (10), che abbruciano, o che rompono le Chiese, i Monisteri, o le fabbriche dipendenti (11); contra coloro, che infrangono le

(1) *Hist. Gent. Dan.* (2) *Pont. p.* 363. (3) *Magn.* 19. *Hist. c.* 20. (4) *Inst. ap. Rain.* 1266 *n.* 2. (5) *Anon. Sicul. p.* 869. (6) *Rain. n.* 7. (7) *N.* 11. 12. 13. *Anon. p.* 878. *Duchesne p.* 377. 847. (8) *To.* 11. *Conc. p.* 835. (9) *C.* 1. (10) *C.* 2. (11) *C.* 3.

le immunità o franchigie delle Chiese (1), che ne saccheggiano, o ne usurpano i beni, particolarmente le decime (2); che facendo guerra, alloggiano nelle castaldie, o nelle terre delle Chiese (3); che s'ingeriscono a disporre de' beni appartenenti agli ecclesiastici, durante la loro vita o dopo la loro morte; che fanno loro pagare de' tributi (4), passando per terra o per acqua; che li citano avanti a' Giudici secolari (5), che impediscono loro la celebrazione de' Sinodi Diocesani, o la esecuzione della giurisdizione ecclesiastica (6). In tutti questi casi si scomunicanò, e s' interdicono. La difficoltà consistea nel far eseguirli. Per ciò si ordina in seguito, che coloro, che saranno rimasti un anno nella scomunica, sieno accusati ne' Sinodi, come dispregiatori delle chiavi della Chiesa, e in conseguenza sospetti di eresia; e che s' implori occorrendo contra di loro il soccorso del braccio secolare (7). Quanto a quelli, che prendono i Cherici, e li ritengono prigioni, si aggiunge alle censure, che i loro figliuoli, i fratelli, e le sorelle, i nipoti loro, e le nipoti sino al terzo grado sieno esclusi dagli ordini, e da' benefizj, e dall'entrare in religione, e che ritornino alla Chiesa i feudi, che avessero da quella. Abbiam veduto delle pene consimili nel Concilio di San Quintino nel 1239. (8). In questo Sinodo si estende il gastigo fino al quarto grado de' parenti (9), riguardo a quelli, che avessero uccisi, o mutilati de' Cherici.

Si ritrovavano alcuni Cherici, che commetteano le stesse violenze contra gli altri Cherici; il che aumentava lo scandalo e l' odio de' Laici contra il Clero. Dopo la scomunica sostenuta pel corso di un anno, commette il Sinodo, che il Cherico delinquente sia privato di tutt' i benefizj pel solo fatto, e che fra un mese saranno ad altri conferiti (10). Se un Cherico ne imprigiona un altro per occasion di un litigio, oltre averne la stessa pena, perderà tosto la sua causa (11). Si commette a' Cappellani de' Signori scomunicati per gli precedenti motivi, di ritirarsi da loro fra un mese, se non possono persuadergli a soddisfare la Chiesa (12). Le ordinanze di questo Sinodo e de' Concilj di quel tempo erano piuttosto testimonianze funeste de' disordini, che regnavano, che mezzi di reprimergli. Il miglior rimedio sarebbe stato quello di ristabilire il rispetto e l' autorità del Clero con le istruzioni, con la vita esemplare, e con la pazienza.

ANNO DI G.C. 1266.

Giovanni di Courtenai Arcivescovo di Reims.

XLIV. La Sede di Reims era vacante da quattr'anni, cioè dalla morte dell' Arcivescovo Tommaso di Beaumes, accaduta nel diciassettesimo giorno di Febbrajo 1262. (13). Erano i due contendenti Giovanni di Courtenai e Guglielmo di Brai, Cardinal Sacerdote, titolato di San Marco. Era Giovanni quarto figliuolo di Roberto di Courtenai-Conches, Nipote del Re Luigi il Grosso. Era Canonico in cinque Chiese Cattedrali, Reims, Laon, Parigi, Chartres, ed Orleans, cosa ordinaria a' cadetti delle famiglie grandi, perchè potessero restar eletti in alcuno di questi Vescovadi. Roberto di Courtenai, fratello primogenito di Giovanni, era Vescovo di Orleans dall' anno 1259. Fu Giovanni eletto Arcivescovo di Reims al tempo di Papa Urbano IV. al quale Alfonso Conte di Poitiers scrisse in suo favore, come suo parente, e pregò il Papa a diffinire presto la differenza tra i due eletti, per non lasciare più a lungo vacare una Sede tanto cospicua, come quella di Reims.

Guglielmo suo competitore, nativo di Brai (14) sopra la Senna nella Diocesi di Sens, era Decano di Laon, e Arcidiacono di Reims, quando Papa Urbano IV. lo fece Cardinale Sacerdote Titolato di San Marco nel mese di Maggio 1262. La elezione di Giovanni di Courtenai essendo stata confermata da Clemente IV. nel mese di Ottobre 1266. diede questo Papa verbalmente commissione al Cardinale di San Marco (15), di disporre della prebenda, che l' Arcivescovo

(1) C. 4. (2) C. 5. (3) C. 7. (4) C. 9. 10. 11. 14. (5) C. 18. (6) C. 38. (7) C. 24. 25. (8) *Sup. lib.* 81. *n.* 30. *To.* 11. Conc. *p.* 570. (9) C. 28. 29. 30. (10) C. 33. (11) C. 32. (12) C. 36. (13) Marlot. *to.* 2. *p.* 553. *p.* 561. (14) *Sup. n.* 12. (15) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 527. Duboulai *p.* 372. Preuv. *lib.* Gall. *p.* 368.

ANNO DI G.C. 1266.

scovo Giovanni avea nella Chiesa di Reims come essendo vacata *in curia*, e il Cardinale la conferì a Giovanni di Villier-il-Secco. Confermò il Papa la collazione; ma il Re San Luigi se ne dolse, come di un attentato contra il suo diritto di regalia; e il Papa per non iscandalezzarlo, ordinò a Dionigi Canonico della medesima Chiesa, che ricevesse la rassegnazione da Giovanni di Villier-il-Secco, e gli si facesse poi una nuova collazione coll'autorità del Papa, e si mettesse al possesso. Ma nello stesso tempo dichiarò al Re, che non pretendeva in quel modo di pregiudicare al suo diritto di regalia. E' la lettera in data del tredicesimo giorno di Settembre 1267.

Riprensioni al Re di Aragona.

XLV. Jacopo il Conquistatore Re di Aragona domandava a Papa Clemente lo scioglimento del suo matrimonio con la Regina Teresa sua Moglie (1), pretendendo che fosse infetta di lebbra, e volea sposare Berengaria, ch' egli tenea da molto tempo. Intorno a che il Papa rispose: Come dividerà il Vicario di Dio quelli, che Dio ha congiunti? Ci guardi pur egli dall' offendere le sue leggi per piacere agli uomini. Quando voi non foste maritato con la Regina, non avreste dovuto credere, che vi accordassimo di sposare questa concubina, che confessate voi stesso essere una bastarda. Se voi domandate quel che avete a fare, non potendo coabitare con la Regina, senza mettere la vostra persona in pericolo; la risposta è facile, sofferite questo accidente, che Dio vi fa nascere, senza dolervi di quella, ch'è la prima a comportarlo. Se tutte le Regine del mondo divenissero lebbrose, e che i Re ci domandassero permissione di maritarsi ad altre, noi lo negheremmo a tutti, se anche tutte le Regie famiglie dovessero andare estinte per mancanza di figliuoli. Considerate il Re di Francia, col quale avete legata amicizia; considerate la vostra avanzata età, e non dite di non poter contenervi. Dio non comanda l'impossibile, ma i peccatori dicono sempre, che non possono fare quel che in effetto non vogliono fare. E'la lettera in data del diciassettesimo giorno di Febbrajo 1266.

Avendo poi il Papa saputo, che il Re di Aragona avea presa a' Mori la Città di Murcia, gli scrisse, rallegrandosi di questa vittoria. Ma soggiunge (2): Noi siamo afflitti di vedere nel medesimo tempo il vincitore di tali nemici succumbere alla sua passione, e condurre scandalosamente seco una donna, con la quale seguita a commettere un adulterio misto d'incesto. Considerate, che siete vicino al fine inevitabile della vita, e che se non vi purificate prima, non giungerete ad un Regno, dove non entra impurità veruna. E'la lettera del quinto giorno di Luglio. Era Jacopo Re di Aragona da cinquantatrè anni, e ne avea sessantadue. Con un'altra lettera lo esorta il Papa a discacciare i Saraceni da' suoi dominj (3), rappresentandogli quanto sia pericoloso il loro soggiorno in quelli pel temporale, e per lo spirituale. Quantunque, dic'egli, ascondano i loro cattivi disegni per qualche tempo per timore, cercano ardentemente la occasione di scoprirsi: è nudrire un serpente nel proprio seno, il tener vicini sì fatti nemici. Un picciolo vantaggio, che ve ne ritorni, non dee farvi comportare la vergogna di vedergli in mezzo a' Cristiani ad esaltare ogni giorno il nome di Maometto, alle tali assegnate ore; onde porgete motivo di credere, che facendo loro la guerra ne' vostri freschi anni, abbiate voi, più che la gloria della Religione, cercato il vostro particolare interesse.

Qualche tempo dopo il Re di Aragona (4) mandò a dire al Papa, che si proponea di andare al soccorso di Terra-Santa, e fu di ciò il Papa gli rispose: Voi avete a sapere che Gesù-Cristo non può eggradire il servigio di colui, che di nuovo lo crocifigge con un concubinato incestuoso. Abbandonate dunque Berengaria, e assolutamente allontanatela da voi; in diverso caso vi costringeremo con le censure Ecclesiastiche. E'la lettera del sedicesimo giorno di Gennajo 1267. (5). Il Re si of-

(1) Rain. n. 27. (2) Ib. n. 25. (3) Rain. n. 29. Indic. Arag. p. 101. (4) Rain. 1267. n. 33. (5) Chr. Barc. to. 10. Spicil. p. 623.

si offese di questi avvertimenti, e tuttavia partì per la Crociata, ma senza effetto.

Germano abbandona la Sede di Costantinopoli.

XLVI. A Costantinopoli il Patriarca Germano dal cominciamento del suo Pontificato si applicò ad onorare gli uomini distinti per la loro virtù, o per la dottrina, dando loro dignità, doni, ed ogni contrassegno di amicizia(1); avendo egli un sommo dispregio pel danaro, sicchè non facea neppure uso di boria veruna. Ma quanto gliene veniva arrecato lo facea porre sopra la stuoja, che gli serviva di letto, per averlo più pronto alla distribuzione. Quelli, che non lo amavano, rivolgevano a suo disonore le sue buone inclinazioni, chiamavano la sua semplicità indifferenza, il suo rispetto e il suo riguardo per l' Imperadore adulazione e debolezza, e quelli, che non otteneano per suo mezzo quel che facea sperar loro, credeano, che gl' ingannasse con parole. Aveva infiniti nemici, come colui, che avesse usurpata la Sede ad Arsenio Patriarca, e che avesse abbandonata la figliuola per la madre, cioè la Chiesa di Andrinopoli per quella di Costantinopoli. Tra la gente di merito esaltata per mezzo del Patriarca Germano, si nota Emmanuello Olobolo, giovane di grande spirito, e di gran letteratura, ma ch'era caduto nella disgrazia dell' Imperador Paleologo (2), per aver dimostrato un gran risentimento, che fosse stato acciecato il giovane Imperadore Giovanni Lascari. Il Paleologo ne fu tanto irritato, che sotto altri inventati pretesti fece tagliare il naso e le labbra ad Olobolo, il quale tosto andò a celarsi nel Monistero del Precursore, e vi prese l' abito monastico. Volendo dunque il Patriarca Germano rendere utili alla Chiesa i gran talenti di questo giovane, parlò così coll'Imperadore (3).

Giorgio Acropolita il gran Logoteta che per vostro ordine insegna da lungo tempo le scienze, non può comportare di vantaggio questa fatica, e necessità vuole che gli sia dato un successore, in particolare per la istruzione degli Ecclesiastici. Concedete dunque a' miei preghi, ed al bisogno della Chiesa, che ceda la vostra indignazione contra Olobolo, e che sia collocato in questo luogo. L' Imperadore lo accordò subito, desiderando dal suo canto di ristabilire Costantinopoli nel suo antico splendore. E con tal mira stabilì un Clero nella Chiesa degli Apostoli con una conveniente retribuzione, ed un altro in quella di Blaquerna. In oltre al vecchio Ospitale di S. Paolo, destinato per gli Orfani, stabilì una scuola di grammatica con annue pensioni pel Maestro, e per gli fanciulli; andava anche spesso a ritrovargli, e a vedere i progressi, che facevano, e dava loro per eccitarli de' premj, o privilegi. Così essendo Olobolo uscito del Monistero, ricevette dal Patriarca Germano le provvisioni di Retore, ed aprì la sua scuola a tutti.

Frattanto l' Imperadore scoprì una congiura contra la sua vita (4), nella quale si pretendea, che Arsenio Patriarca avesse avuta parte. L' Imperadore prese l' affare con molta ardenza, dinunziò Arsenio al Concilio, e ne domandò premurosamente giustizia. Il Concilio deputò ad Arsenio quattro Commissarj (5), due Vescovi, quello di Neocesarea, e quello di Proconeso; due Cherici, il Segretario Galieno e Giorgio Pachimero, che scrisse la storia di quel tempo. Si partirono da Costantinopoli il giorno ventesimoquinto di Luglio, e giunti all' Isola di Proconeso dichiararono ad Arsenio la loro commissione. Ne' primi moti fu preso da indicibil dolore, e da collera, e disse. Che male ho fatt' io all' Imperadore? Io lo trovai uomo semplice particolare, lo innalzai all' Impero; egli mi ritrovò Patriarca, e mi disonorò con false ragioni. E son io presentemente in questo deserto come uno sciaurato sbandito ridotto ad aspettare di giorno in giorno la carità de' Cristiani. Tuttavia io sono contento delle passate cose, e benedica Dio il suo Patriarca.

Ma quando spiegarono la querela per leggerla, sapendo Arsenio dall'altro canto quel ch' essa contenea, fece ogni possibile sforzo per impedirlo, e nell' atto

(1) Pachym. *lib. 4. c. 13.* (2) *Lib. 3. c. 11.* (3) *Lib. 4. c. 14.* (4) *C. 15.* (5) *C. 16.*

Anno di G.C. 1266.

atto che cominciavasi la lettura, fuggì via più frettolosamente che non si conveniva: indi essendo ritenuto a forza da' Commissarj, si calò giù la berretta da' due lati, per turarsi gli orecchi. Finalmente esclamò, chiamando in testimonio il cielo, e là terra del trattamento, che gli veniva usato; e non che ascoltare quel che gli dicevano i Commissarj, gli avrebbe licenziati senza risposta, se non l' avessero minacciato del divino gastigo. Disse egli: Bella vita, e veramente degna di un Patriarca ho io tenuta, macchinando la morte dell' Imperadore: io che in questo esilio prego il Signore che abbia pietà dell' anima sua, mentre che mi fa morire di fame e di sete. Aggiunse molti altri rinfacciamenti mescolati d' imprecazioni contra l' Imperadore, e contra il Patriarca Germano, e in tal forma rimandò i Deputati.

Giunsero essi a Costantinopoli il sedicesimo giorno di Agosto, indirizzandosi da prima al Patriarca Germano. Dopo avergli detto quanto era occorso, lo pregarono istantemente di levare quanto gli parea di spiacevole nella relazione, che dovea farne all' Imperadore. Germano Patriarca si diportò sì bene, che l' Imperadore ricevette la giustificazione di Arsenio, e disse: S' egli seppe alcuna cosa della congiura, avrà cercato di distorne i congiurati, e guardarne silenzio, piuttosto che palesarla. Dall' altro canto l' Imperadore fu commosso dalle sofferenze di Arsenio; e gli assegnò subitamente un' annua pensione di trecento soldi d' oro (1), affermando con giuramento, che avevalo ordinato prima, e che Arsenio non avea voluto accettarla. E finalmente perchè non ne avesse maggior difficoltà per la scomunica dell' Imperadore, gli mandò la pensione in nome dell' Imperadrice; e in questo non operava Paleologo tanto per sollievo di Arsenio, quanto per disporsi all' assoluzione, che voleva ottenere ad ogni costo.

Ben avrebb' egli voluto essere assoluto dal Patriarca Germano (2), e da tutto il Concilio, ma temea che l' assoluzione di Germano non potesse stimarsi valida, pel dispregio, che aveva il popolo per questo Prelato, come quegli ch' era stato contra le regole trasferito dalla sua Sede. In tal diffidenza veniva messo l' Imperadore da Giuseppe Abate del Monistero di Galesione, che s' era separato da Germano per la irregolarità della sua traslazione (3). L' Imperador dunque indotto dall' autorità di questo Abate, deliberò di levare Germano dalla Sede Patriarcale. Ma il Prelato non parea disposto ad abbandonarla da se medesimo, prendendosi poca pena di quel che si dicea di lui. Per questo l' Imperatore volle fargliene parlare, senza però dar a conoscere di aver parte in tal affare (4); e Giuseppe si prese l' incarico di farlo. Disse dunque a Germano, parlandogli come amico: Non vedete voi le turbolenze, che vi si sono mosse contro, alle quali non potete resistere, quando anche l' Imperadore volesse sostenervi (5)? Ma vi abbandonerà, vedendo quanto grande sia lo scisma. Non comprendete voi qual partito sia quello di tali, e tali? nominandogli molte persone di gran credito, dichiarate per Arsenio; tra gli altri Marta Religiosa, sorella dell' Imperadore. Lasciate però sollecitamente questa dignità da voi medesimo di buona voglia, anzi che aspettar di farlo vergognosamente vostro mal grado. Ma Germano non si sentì commovere da questo consiglio, tenendosi certo dell' affetto dell' Imperadore, che, per meglio ingannarlo, gliene dava nuovi contrassegni, a segno di mandargli la Domenica delle Palme una quantità di monete d' argento, e di rame per gittarle al popolo, durante la processione, a norma del costume.

Usando poi l' Imperadore un artifizio ancora più recondito (6), fece scrivere a Germano da Calazas Metropolitano di Sardi, dichiarato contra Arsenio, che avea rigettata la sua ordinazione come illegittima. Questi scrisse dunque a Germano, consigliandolo a lasciare la Sede Patriarcale; e Germano mandò la lettera all' Imperadore cominciando a diffidarsene. L' Imperadore gli rispose: Io sono troppo occupato dagli affa-

(1) Duchange *Numism.* n. 78. (2) C. 17. (3) C. 173. (4) C. 18. (5) C. 19. (6) Pachym. 4. c. 20.

affari dello Stato, che mi opprimono. Voi avete nelle mani Calazas, e potete punirlo, secondo i Canoni. Fate in questo quel che giudicherete bene, unito a' Vescovi. Io non voglio ingerirmene. Germano aprì gli occhi, e vedendo la mala volontà dell' Imperadore, deliberò di rinunziare. Era nel Settembre del 1266. e il giorno dell' Esaltazione di Santa Croce (1), dopo avere solamente offiziato, si ritirò la sera medesima all' albergo, che aveva in Costantinopoli vicino all'Arsenale. Ciò risaputosi la mattina dall' Imperadore, vi andò col Senato, co' Vescovi, e con tutto il Clero, e mostrandosi afflitto grandemente, lo pregò a ritornare, lo minacciò di costringervelo, e non tralasciò cosa alcuna per rappresentar bene il suo personaggio. Dissimulando anche Germano dal canto suo, attestò all' Imperadore la sua gran riconoscenza; aggiungendo, che si sentiva consumato dalla vecchiezza, e dalle infermità; e ch' era pronto a dare in iscritto, e di buon cuore la sua rinunzia della Sede di Costantinopoli, pregando l' Imperadore, e i Vescovi presenti a riceverla. Nello stesso tempo la rassegnò, affermando che per quanto potesse occorrere, non riprenderebbe mai più la sua dignità, quando anche l'Imperadore ve lo volesse costringere.

Allora avendo l' Imperadore in mano quanto desiderava, e fingendo di non andar più oltre per disperazione di non riuscirvi; deliberò di fargli tutti gli onori possibili. Primieramente lo pregò di dire il suo parere intorno alla scelta del suo successore, poi gli diede il titolo di padre suo, e parlando e scrivendo; come Germano gli avea dato il primo il titolo di nuovo Costantino, che dappoi portarono gl' Imperadori di Costantinopoli. A queste proposizioni dell' Imperadore Germano rispose: Dio provvederà la sua Chiesa di un degno Pastore; e lo assisterà nel suo ministero. Così questo Pastore eletto da Dio converrà il titolo magnifico di Padre dell' Imperadore. Quanto alla mia sussistenza, io ne lascio il pensiero a colui, che alimenta i figliuolini de' corvi; e dall' altro canto è la mia Chiesa bastevolmente ricca, e può mantener me col tuo Vescovo. Intendea la Chiesa di Andrinopoli, dove partendo avea fatto collocare suo nipote, chiamato Barlaamo o Basilio, uomo poco attento alle sue funzioni spirituali, ma amante dell' attillatura, de' cavalli, e dell' armi, il quale fu deposto nel Concilio dopo la morte di suo Zio.

ANNO DI G.C. 1267.

Giuseppe Patriarca di Costantinopoli.

XLVII. Quando Germano si fu ritirato, l' Imperador Michele Paleologo deliberò co' Vescovi intorno alla elezione di un Patriarca; come se egli non avesse ancora preso il suo partito (2). Quelli dunque, che non sapeano lo stato delle cose, proposero diversi soggetti; ma quelli, che penetravano la intenzione del Principe, altri non nominarono, se non Giuseppe Abate di Galesione. Era costui un uomo venerabile per la canizie, virtuoso, e bene ammaestrato nella vita spirituale, i cui esercizj aveva egli lungamente praticati nel riposo del monistero. Ignorava in tutto le scienze profane; ed era naturalmente semplice e facile; ma non senza politezza. Imperocchè un tempo, essendo stato maritato, andava alla Corte, servendo da Lettore nel Clero della Principessa Irene, sorella del giovane Imperadore Giovanni Lascari (3). Era liberale, e comunicativo, e nulla ostante l' austerità della vita monastica, che praticava da lungo tempo, era allegro, piacevole in conversazione, e dava volentieri a mangiare, in particolare a quelli, che n'aveano di bisogno, e facea parimente una tavola delicata. Fu eletto il ventesimottavo giorno di Dicembre l' anno 6775. secondo i Greci (4), cominciato il mese del Settembre precedente coll' indizione decima; secondo noi, l' anno 1266. e fu consagrato il primo di Gennajo seguente 1267. secondo i Greci il medesimo anno 6775. Dovea Giuseppe essere ordinato da Pinaca, Arcivescovo di Eraclea in Tracia, secondo l'antico privilegio di questa Chiesa; ma come questo Prelato era stato ordinato da Germano, non volle Giuseppe esserlo dalla sua mano, ed elesse per suo consa-

(1) C. 21. Gregoras 4. c. 8. (2) Pachym. 3. c. 23. Gregor. 4. c. 8. (3) Ducange famil. p. 223. (4) Pach. c. 24.

ANNO DI G.C. 1267.

sagratore Gregorio Metropolitano di Mitilene, la cui ordinazione non avea difetto veruno.

L'Imperador Michele, che sopra tutto aveva a cuore di farsi assolvere dalla scomunica, concedette al Patriarca l'intero mese per deliberarne co' Vescovi; accordando dal suo canto al Prelato tutto quello, che domandava, fino a scrivere per tutto l'Impero, che gli ordini del Patriarca fossero eseguiti come i suoi. Aprì parimente le prigioni, fece grazia a molti delinquenti, richiamò degli esiliati, e restituì la sua grazia a quelli, che avea presi in avversione; e tutto per intercessione del Patriarca.

Il secondo giorno di Febbrajo 1267. festa dell' Hipapanto (1) secondo i Greci, della Purificazione secondo noi, il Patriarca Giuseppe con tutt' i Vescovi, avendo vegliata tutta la notte, e celebrato il solenne uffizio nella Chiesa magnificamente illuminata, celebrò la Liturgia, e terminata che fu, l'Imperadore Michele, accompagnato dalle sue guardie, dal Senato, e da' Magistrati, si presentò alle porte del Santuario, dentro al quale stavano i Vescovi. Si levò l'imperiale berretta, si prostrò a capo nudo a' piedi del Patriarca, e domandò perdono con tutto il possibile fervore, confessando ad alta voce la sua colpa. Mentre che stava assiso sopra il pavimento, prese il Patriarca in mano la formula della sua assoluzione, dov' era espresso manifestamente il delitto commesso contra il giovane Imperadore Giovanni Lascari. Il Patriarca lessela distintamente, poi tutt'i Vescovi l'un dietro l'altro, dando ciascuno la sua assoluzione all'Imperadore a misura che la domandava. Gli astanti versavano lagrime, ed in particolare il Senato. Finalmente l'Imperadore si levò; ricevette la Santa Comunione, ne ringraziò il Signore, salutò la comitiva, e ritornò al Palagio. Diede poi ordine, che il giovane Principe ricevesse nella sua prigione abbondevolmente tutto ciò ch'era necessario al suo mantenimento, e alla sua consolazione.

Conquiste di Bondocdar.

XLVIII. Gli affari di Terra-Santa andavano sempre più peggiorando. Il primo giorno di Giugno 1266. Bondocdar andò sotto Acri (2); ed essendovi stato due giorni, senza far nulla, assalì il Castello di Safet, preso da lui il ventesimoquarto giorno del medesimo mese, a patti. Ma la sera mandò un Emiro a proporre agli abitanti, che si facessero Musulmani, o che altrimenti gli avrebbe fatti tutti morire. Due Frati Minori, Jacopo del Pui, e Geremia gli esortarono tanto efficacemente in quella notte, che si risolvettero al martirio, e furono uccisi in numero di più di seicento, contra la fede del trattato; scorreva il loro sangue a guisa di rivolo, che discenda dal monte al piano; otto soli apostatarono. I due Frati Minori, e il Priore de' Templarj vennero scorticati (3), poi frustati, e decollati nel medesimo luogo con gli altri. Avendo il Papa intese queste notizie dalle lettere de' Cristiani del Paese, scrisse loro il giorno duodecimo di Agosto per consolargli, e animarli con la speranza di un pronto soccorso. Essendo l'affare di Sicilia, dic'egli, terminato così felicemente (4), sono i Francesi disposti all'ajuto di Terra-Santa, e si apparecchiano a partire immediatamente. In Alemagna i Conti di Luxemburgo, e di Giulièrs, il Vescovo di Liegi, e molti Signori hanno presa la Croce. Viene predicata in Inghilterra, e se ne spera un grandissimo ajuto; che non faranno eglino, quando avranno ricevute queste infelici notizie, che abbiamo loro mandate?

Il Papa scrisse poi a Riccardo (5) Cardinale di Sant' Angelo suo Legato nel Regno di Sicilia, per sapere quel che il Re Carlo volesse fare in questa occasione, egli ch'era il più vicino, e potea soccorrere Terra-Santa con maggiore prestezza di verun altro Principe del mondo. E' la lettera del diciannovesimo giorno di Ottobre, e nel ventesimoquinto scrisse il Papa ad Ottobono suo Legato in Inghilterra; che facesse predicar la Crociata per la stessa cagione (6).

XLX.

(1) C. 15. (2) Sanut. p. 222. (3) Siffrid. an. 1266. (4) Ap. Rain. 1266. n. 45. (5) N. 45. (6) N. 42. 44.

Seconda Crociata di San Luigi.

XLIX. Fra tutt'i Principi San Luigi era quegli, che pensava più sodamente a questo affare. Avea da alcuni anni prima deliberato d'intraprendere verso la fine de' giorni suoi qualche cosa di grande; e di difficile pel servigio di Dio (1); e di andare un'altra volta al soccorso di Terra-Santa. Cominciò allora a troncare quanto più potea dalle spese della sua casa, con gran maraviglia di tutti; imperocchè teneva occulto il suo disegno; e non si affrettò di eseguirlo. Non volle nè pure credere a se medesimo; e consultò segretamente Papa Clemente per mezzo di una persona fedele. Ma il Papa da prima non ebbe animo di acconsentirvi; e non lo approvò, se non dopo avere lungo tempo considerato.

Allora il Re convocò un Parlamento a Parigi nella metà di quaresima dell'anno 1267. (2) e vi chiamò tutt'i Prelati, e i Signori del Regno, senza che niuno ne sapesse la cagione. Il Giovedì della metà di quaresima era il dì ventesimoquarto di Marzo; e il giorno dietro la Festa dell'Annunziata, essendosi raccolto il Parlamento, col Legato presente, il Re fece una esortazione per la Crociata con molta forza e grazia. Il Legato predicò poi sopra lo stesso argomento; e dopo il suo sermone il Re prese la Croce con gran divozione; poi i suoi tre figliuoli Filippo, Giovanni Tristano, e Pietro la presero; il quarto chiamato Roberto non aveva altro che dieci anni. Molti Signori presero in questo giorno stesso la Croce, tanto quegli, a' quali ne avea parlato il Re segretamente, quanto gli altri, a' quali avea Dio toccato il cuore in questo incontro. Ma un maggior numero in seguito divennero Crocesignati. Furono i principali (3), Alfonso fratello del Re, Conte di Poitiers, e di Tolosa; Tibaldo Re di Navarra, e Conte di Sciampagna, genero del Re; Roberto Conte di Artois; Guido Conte di Fiandra; Giovanni figliuolo del Conte di Bretagna.

L. Tra i Prelati, che presero la croce con San Luigi si nota Eudes Rigod Arcivescovo di Roano. Era nobile, ed essendo entrato nell'Ordine de' Frati Minori (4), studiò a Parigi sotto Alessandro di Ales, e si applicò alla predicazione con buon avvenimento. Dopo la morte dell'Arcivescovo Eudes Clemente, avvenuta nel quinto giorno di Maggio 1247. il Capitolo di Roano elesse Frat' Eudes Rigod pel suo merito; e Papa Innocenzo IV. confermò la sua elezione. Eudes si portò a Lione, dov'era il Papa, vi fu consagrato, e ricevette il pallio nel mese di Marzo 1248. Essendo di ritorno fece il suo ingresso a Roano nella prima Domenica dopo Pasqua, giorno ventesimosesto di Aprile. Governò questa gran Diocesi per ventisette anni con tanta esemplarità, che fu nominato la Regola di vivere (5), e si applicò particolarmente a fare le sue visite. Non trascurava tuttavia i suoi temporali affari; nell'anno 1249. passò in Inghilterra, e rientrò nel possesso di alcune entrate, delle quali era stata spogliata la sua Chiesa. Nel 1255. il Re San Luigi gli cedette la collazione dell'Arcidiaconato di Pontoise; e nel 1262. acquistò dal medesimo Re in permuta il Castello di Gaillon.

Anno di G.C. 1267. Eudes Rigod Arcivescovo di Roano.

Avendo presa la Croce col Re, tenne un Concilio Provinciale a Ponteaudemer, Città della Diocesi di Lisieux, il medesimo anno 1267. (6), il giorno dietro della decollazione di San Giovanni Batista, trentesimo giorno di Agosto, in cui si ordinò a' medesimi Cherici maritati di astenersi da ogni traffico, e di portare la tonsura, e l'abito Chericale, altrimenti non avrebbero goduto de' privilegj del Clero. Proibizione a' Cherici, a' Crocesignati di abusarsi delle lettere del Papa, o de' Legati in loro favore. Fece l'Arcivescovo il viaggio di Tunisi con San Luigi. Poi intervenne al secondo Concilio di Lione (7), sotto Gregorio X. e morì nell'anno seguente 1275. il dì secondo di Luglio.

(1) Goffr. *Bellot. c.* 37. Duchesne *p.* 461. *p.* 383. (2) Chr. Rotom. *to* 1. Bibl. Lab. *p.* 378. Joinv. *p.* 225. (3) Ducange 383. (4) Pomer. *p.* 474. Gall. Chr. *to.* 11. *p.* 587. (5) Pomer. *p.* 478. Gall Chr. *to.* 1. *p.* 588. (6) Pom. *p.* 480. Spicil. *to.* 9. *p.* 78. *to.* 11. Conc. Pom. *p.* 2530. (7) Joinville *p.* 225.

ANNO DI G.C. 1267. Decima in Francia.

LI. Molti biasimarono quelli, che aveano consigliato il Re Luigi (1) a prendere la Croce, attesa la debolezza del suo corpo, per cui non potea nè portare armatura, nè resistere lungo tempo a cavallo. Ma Papa Clemente, avendo inteso, che avea presa la Croce, gli scrisse, congratulandosene, e dandogliene infinite lodi (2); e nello stesso tempo scrisse a Simone di Brie, Cardinale di Santa Cecilia, al quale confermò la sua facoltà di Legato in Francia, aggiungendovi la legazione per la Crociata, e la commissione di esiger le decime, che avea concedute al Re per tre anni in favore di questa spedizione, sopra tutte l'entrate ecclesiastiche di Francia. N' eccettuava quelle de' tre Ordini Militari, Ospitalieri, Templarj, e Cavalieri Teutonici, e quelle degli Ecclesiastici Crocesignati, che partivano al primo passaggio. Sono queste lettere del quinto giorno di Maggio 1267. Il Clero di Francia si oppose gagliardamente a questa decima, e abbiamo le lettere del Capitolo di Reims, e delle altre Cattedrali della medesima Provincia (3), nelle quali usano quasi le stesse ragioni, che Pietro di Blois arrecava contra la decima Saladina (4), ottant'anni prima. Il Clero doleasi dunque di diverse esazioni, con le quali si riduceva a schiavitù la Chiesa Gallicana. Attribuiva egli la perdita di Gerusalemme alla maladizione congiunta alle decime, e lo scisma de' Greci all' esazioni della Corte di Roma. Finalmente stimava mal fatto, che si usassero con tanto rigore le censure ecclesiastiche per far pagare questo nuovo tributo. I Deputati aggiunsero di viva voce, che il Clero di Francia amava meglio comportar la scomunica, che ubbidire a quest'ordine del Papa; essendo fermamente persuaso, che non avessero mai a terminar l'esazioni, se non si terminava di soggettarvisi.

Rispose il Papa con una lettera in data del ventesimoquarto giorno di Settembre 1267. in cui dice in sostanza (5): Gran temerità è quella di attribuire all'esazion delle decime i mali avvenimenti delle armi Cristiane contra gl' Infedeli; imperocchè Dio permette spesso, che in questa vita i giusti patiscano le affizioni, solamente per esercitare la loro virtù, senza aversele meritate; e ben vedete come riuscì felicemente l' affare di Sicilia, quantunque per una gran parte sia stato sostenuto co' prodotti delle decime. Quanto allo Scisma de' Greci, il Papa lo attribuisce a Fozio, ch' effettivamente ne vien giudicato il primo Autore (6); e al tempo del quale nessuno ancora si dolea dell' esazioni della Corte di Roma. Ma noi abbiamo veduto, che verso la metà del duodecimo secolo Nechete Arcivescovo di Nicomedia allegavano per uno de' motivi dello Scisma la superbia, e lo spirito di dominare, che avevano i Romani (6); e Germano Patriarca di Costantinopoli nella sua lettera a Papa Gregorio IX. dice espressamente (7): Molti possenti vi ubbidirebbero, se non temessero l'esazioni, e le indebite contribuzioni.

Papa Clemente continova: Non dovete voi chiamare tributo, e schiavitù, il sussidio ordinato per un dato tempo con la piena autorità della Santa Sede, pel servigio particolare di Gesù-Cristo; nè imputar a noi le censure, che si attirano addosso i debitori, che ostinatamente ricusano di pagare quel che deggiono. Nè pure avete a credere che ci manchino modi di punire la disubbidienza di coloro, che dispregiano insolentemente le censure. Possiamo noi privarli de' loro benefizj, e rendergli incapaci di averne altri; possiamo deporli, degradargli, e far eseguire gli ordini nostri, implorando il braccio secolare. Ma dovreste voi morir di vergogna, di ritardare con le vostre opposizioni il soccorso di Terra-Santa, nell'estremo passo a cui è ridotta; mentre che il Re vostro, e tanti Signori Francesi vi si apparecchiano sì generosamente; voi che dovevate prevenirgli, e darne loro l'esempio. Conchiude, commettendo loro di pagare la deci-

(1) Rain. 1267. n. 49. 51. (2) Joinv. (3) Marlot. t. 2. p. 559. (4) Sup. lib. 74. n. 15. Petr. Bl. ep. 112. (5) Rain. n. 55. (6) Spicil. to. 23. p. 212. Sup. lib. 69. n. 42. (7) Sup. lib. 80. n. 10.

decima, senza considerar punto le loro opposizioni.

Divozioni di San Luigi.

LII. Frattanto il Re Luigi andò all' Abazia di Vezelai nella Diocesi di Autun, dove intervenne alla traslazione delle Reliquie di Santa Maria Maddalena, che credeano di aver quivi da molti secoli (1). Il che dimostra, che non credeva egli affatto, che fossero alla * Santa Grotta in Provenza (2), quantunque vi fosse stato tredici anni prima. Nel viaggio di Vezelai andò accompagnato dal Legato Simone di Brie: essi intervennero insieme alla traslazione delle Reliquie, che si fece nel ventesimo giorno di Aprile 1267., per riporle in una cassa d' argento. Entrambi si ritennero alcune parti di queste Reliquie; e fecero autentici attestati di questa traslazione.

Si disponeva il Santo Re al suo viaggio continovando i suoi ordinarj esercizj di pietà (3), che stimo a proposito di qui riferirli, secondo il racconto del suo Confessore Geoffredo di Bel-luogo; e del suo Cappellano Guglielmo di Chartres, entrambi dell' Ordine de' Frati Predicatori. Voleva egli ogni giorno udire l' offizio canonico, anche le Ore della Beata Vergine cantate; e ritrovandosi in viaggio a cavallo, si contentava di recitarlo col suo Cappellano; dicea parimente ogni giorno l' offizio de' morti a nove lezioni, e così nelle feste più solenni, ogni giorno non mancava mai di ascoltare due messe, e spesso tre e quattro (4). Si dilettava d' udire i sermoni, e quando gli piaceano li riteneva a memoria, e sapea molto bene ripetergli altrui. Avendo però inteso, che alcuni Signori mormoravano, che udisse tante messe e tanti sermoni, egli rispose: S' io perdessi due volte altrettanto tempo a giuocare a' dadi, o a correre pe' boschi alla caccia degli animali o degli uccelli, niuno ne parlerebbe.

Suo costume fu per qualche tempo levarsi a mezza notte, per intervenire a' mattutini, che si cantavano nella sua Cappella, e per avere al ritorno il comodo di orare chetamente davanti al suo letto. Imperocchè, diceva egli, se Dio mi concede allora qualche movimento di divozione, non temo di esserne interrotto. Dimorava anche in Chiesa in orazione per quanto duravano i mattutini. Ma come era dagli affari costretto a levarsi assai per tempo, e che queste vigilie poteano molto debilitarlo, particolarmente nella testa, si arrese a' consigli, e all' istanze delle persone savie, e rimise i mattutini, e le altre orazioni alla mattina. Mentre che si cantava l' offizio, non permettea che gli fosse parlato se non per premurosissimo affare, e in poche parole. Ogni giorno, dopo aver cenato, facea cantare nella sua Cappella solennemente compieta, ed in fine l' antifona particolare della Beata Vergine. Indi si ritirava nella sua camera (5), dove andava un Sacerdote a benedire con l' acqua santa tutto all' intorno, particolarmente il letto. Avendo osservato appresso alcuni Religiosi, che nella Messa a queste parole del Credo, *& homo factus est* (6), il Coro s' inchinava profondamente, tanto gli piacque un tal uso, che lo introdusse nella sua Cappella, e in molte altre Chiese, con la genuflessione in cambio della semplice inclinazione. Imitò egli parimente quel che si praticava in alcuni Monisterj, nella lettura delle quattro passioni nella settimana Santa, di prostrarsi, e di star qualche tempo in orazione, quando si dice che spirò Gesu-Cristo; e di qua vengono a noi questi due pii costumi. Introdusse di nuovo l' uso di benedire le immagini de' Santi prima di esporgli alla pubblica venerazione.

Anno di G.C. 1267.

Grande astinenza faceva egli (7), tutto l' anno digiunava il Venerdì, e non mangiava carne il Mercoledì, e per qualche tempo se ne astenea nel Lunedì ancora. Ma cessò da questo per altrui consiglio, per la debolezza del suo corpo. I Venerdì della Quaresima e dell' Avvento non si cibava nè di pesce nè di frutte, e molto adacquava il suo vino. Digiunava a pane ed acqua il Venerdì Santo, e nelle vigilie delle quattro principa-

(1) Launci *de Magd. p.67. &c.* (2) Tillem. *to.2. p.35. Sup.lib 83. n. 48.* (3) Duchesne *to.5. p.456.* (4) *P.457.* (5) *P.458.* (6) *P.460.* (7) *P. 451.* * *Non al Santo Balsamo.*

ANNO DI G.C. 1267.

cipali feste della Beata Vergine, e in alcuni altri giorni dell'anno. Si confessava ogni Venerdì in un luogo segretissimo, espressamente riservato in ogni sua casa (1). Quando era assiso per confessarsi secondo l'uso di quel tempo (2), s'egli volea, che una porta, o una finestra fosse serrata, si alzava egli prontamente, rinchiudendola per risparmiarne la pena al suo Confessore, dicendo: Voi siete il padre, ed io il figliuolo. Dopo la Confessione ricevea sempre la disciplina dalla mano del suo Confessore con cinque picciole catene di ferro attaccate al fondo di una picciola scatola di avorio, che portava in una borsa alla sua cintura, e dava spesso simili scatole a' suoi figliuoli, e a' suoi particolari amici. Avea due Confessori, l'uno dell' Ordine de' Frati Minori, e l'altro de' Frati Predicatori, per averne sempre uno apparecchiato. Oltre a' suoi Confessori, eleggeva ancora alcune persone da lui pregate a riferirgli fedelmente, senza riguardo alcuno, quel che ne sentivano dire, o quel che vedessero in lui degno di riprensione, e riceveva i loro avvertimenti con molta mansuetudine e pazienza. Portava il cilicio ne' Venerdì di Quaresima, e dell' Avvento, e nelle vigilie della Beata Vergine; ma finalmente lo lasciò per consiglio del suo Confessore, affermando che gli era di grave incomodo.

Ecco il modo come passava ogni anno il Venerdì Santo (3). Dopo essere intervenuto a' Mattutini, che cominciavano a mezza notte, ritornava nella sua Camera, dove solo col suo Cappellano recitava tutto il Salterio; indi senza ritornare a letto, e dormire, usciva al levar del Sole scalzo, e vestito umilmente, andava per le vie della Città, dove si abbattea, camminando sopra le pietre e sopra il fango, entrava nelle Chiese, vi orava, seguitato da un limosiniere, che dava larga limosina a tutt'i poveri. Ritornava al suo albergo stanchissimo, e un poco dopo udiva la predica della Passione, poi stava all' offizio, che facea celebrare solennemente, e quando venivasi all' adorazione della Croce, si levava dal suo luogo a capo nudo, e piedi scalzi, poveramente vestito, e movendosi da parte lontana vi andava inginocchioni, seguito da' suoi figliuoli, con segni di una tale umiltà, che gli astanti n' erano sì commossi, che spargeano pianto dagli occhi. Terminata la funzione, si metteva a tavola, e faceva il suo breve pranzo di pane ed acqua: così spendea questo santo giorno.

Lavava i piedi a' poveri il Giovedì Santo (4), ed esortava gli altri a farlo, come ne fa testimonianza il Sire di Joinville di se medesimo. Ma in oltre il Santo Re lavava i piedi a tre poveri vecchi ogni Sabbato, poi dava loro danaro, e li serviva a tavola. Se per la sua poca salute non potea farlo, e vi facea supplire dal suo Confessore in presenza del limosiniere (5). Faceva immense limosine (6) ogni giorno in qualunque parte si ritrovasse; più di cento e venti poveri erano nudriti da lui di pane vino e carne. Nella Quaresima il numero si accrescea, così nell' Avvento, e negli altri giorni di divozione. Il Re servivali spesso di sua mano, e in alcune solenni vigilie ne serviva ancora dugento prima di mangiare. Ogni giorno a desinare e cena teneva a mangiare vicini a se tre poveri vecchi, e mandava loro de' cibi dalla sua tavola. Donava copiosamente a' poveri Monisteri Religiosi d'uomini, e di vergini, e agli Ospitali. Ogni anno, in principio del verno, mandava una certa somma a' Cordiglieri, e a' Giacobbini di Parigi, e diceva: O quanto è bene impiegata questa limosina a tanti fratelli, che vengono con tutto il cuor loro a questi Conventi, per istudiarvi le sante lettere, ed a spargere poi per tutto il mondo quanto vi appresero, a gloria di Dio, e per la salute dell' anime.

Fondò un gran numero di Monisteri, come Rojomonte dell' Ordine di Citeaux, e molte case di Giacobbini, e di Cordiglieri in diversi luoghi del Regno (7). Aumentò l' entrate dell' Ospedale di Parigi; e fondò quello di Pontoise, di Compiegne, e di Vernon.

(1) P.450. (2) P.447. (3) P.467. (4) Joinv. p.6. (5) Duchesne p. 447. (6) P.454. Joinv. p. 124. (7) Duchesn. p.473.

non. Fondò l'Ospedale, detto i Quinzevingts di Parigi, dove raccolse più di trecento e cinquanta ciechi. Fece ritirare fra le Vergini di Dio molte donne prostitute, o in pericolo di perdersi. Sapendo che alcuni di sua famiglia mormoravano della profusione delle sue limosine, dicea loro (1): Poichè alcuna volta si dee pur fare una troppo grande spesa, amo meglio farla per amore di Dio che del mondo, e della vanità, e compensare così gli eccedenti esborsi, che non si possono cansare per le cose temporali. Non tralasciava però di essere magnifico, sì nel piano ordinario della sua casa, come nelle occasioni straordinarie delle corti Reali, de' Parlamenti, e dell'altre assemblee; per modo ch' era servito con maggior abbondanza, e dignità che non lo fu verun altro de' suoi predecessori.

Continovazione dell'affare di Milano.

LIII. Era la Città di Milano interdetta da quattr' anni, per aver negato di ricevere Ottone Visconti suo Arcivescovo (2). Questo miserabile Stato dava gran pena a Napo della Torre, ch' era il Signore più autorevole nella Città. Per questo mandò nel mese di Maggio 1267. alcuni Ambasciatori a Roma a pregar il Papa, che levasse questa censura. Ma Papa Clemente in cambio di dar loro udienza, fece proibire ad essi di entrare nè pure in Roma. Andarono a ritrovare Carlo Re di Sicilia, che gli accolse volentieri, e avendo inteso il motivo del loro viaggio, li rimandò a Roma accompagnati da' suoi Ambasciadori, che ottennero dal Papa udienza pubblica per se medesimi, e per gli Milanesi. Furono ascoltati in Concistoro, dov' era presente l'Arcivescovo Ottone, e il capo dell'Ambasciata del Re Carlo parlò il primo, pregando il Papa e i Cardinali di porgere benigno orecchio a' Milanesi, ch' erano sempre stati divoti del Papa, e nemici dell' Imperadore, ed aveano data all' armata di Carlo tutt' i necessarj soccorsi, quando era entrato in Italia per servigio della Chiesa.

Parlò poi l' Ambasciador di Milano, e disse in sostanza: Se non fossimo noi, Santo Padre, deliberati di ubbidire a' vostri comandamenti, e se non avessimo un estremo rispetto per la dignità della Santa Sede (3), noi saremmo ritornati indietro, quando voi ci rimandaste, e avremmo cercato di stringere leghe co' nemici vostri affine di sostenere la guerra. Entrando nella materia continuò così: L'Arcivescovo Leone durante il suo pontificato non attese ad altro che a seminare discordie, e ad armare la nobiltà contra il popolo: dopo la sua morte, il popolo, che s' era messo sotto la protezione de' Torriani, fece eleggere per Arcivescovo Raimondo di questa famiglia, sperando che la sua elezione avesse a riunire i Cittadini divisi. Ma insorsero delle quistioni, e fu eletto Arcivescovo Francesco di Settara da un debole partito. Allora Papa Urbano vostro predecessore, ricusando di approvare l'una, o l'altra elezione, scelse un terzo soggetto tra quelli, che da lungo tempo congiuravano per la rovina della loro patria, e che n' era bandito per le sue colpe. Seguitò l' Ambasciador Milanese sopra il medesimo tuono, parlando con gran trasporto contra la nobiltà, ed in particolare contra Ottone, che cercò ancora di renderlo sospetto di eresia, e conchiuse, domandando al Papa un altro Arcivescovo.

Ottone Visconte parlò ancor egli (4), ma con maggiore moderazione; esaltò i vantaggi, che arrecavano i Nobili, e la ingratitudine del popolo di Milano, che s' era sollevato contra di essi, e gli avea perseguitati fino a bandirli dal paese. Accusò in particolare di questi mali Martino della Torre, che chiamò Tiranno, e disse ch' era stato cagione della morte dell' Arcivescovo Leone. Rilevò la loro disubbidienza verso il Papa, che avea fatto loro Arcivescovo lui medesimo, e la indegnità, onde l'aveano respinto armata mano. Finalmente descrisse così vivamente le loro crudeltà (5), che fu interrotto dagli astanti; che non poteano più stare saldi al racconto, e rese i Torriani tanto odiosi, che il Papa comandò a' loro Ambasciadori di partire immediatamente dal Con-

(1) *P.* 455. (2) *Sup. n.* 8 Corio. *p.* 283. Sigon. *R. Ital. p.* 103. (3) Cor. *p.* 287. (4) *P.* 288. (5) *P.* 292.

Anno di G.C. 1267.

Conciſtoro; e avendo poi voluto deliberar dell'affare, venne riſoluto che la Città di Milano reſtaſſe interdetta, ſin a tanto che non ſi ſoggettaſſe al Papa, e non riceveſſe Ottone nella ſua Sede. Allora gli Ambaſciatori furono richiamati nel Conciſtoro, dove vedendo eſſi il Papa e i Cardinali molto irritati contra di loro, per non accreſcere il loro ſdegno, diſſero, ch'erano diſpoſti ad eſeguire quanto il Papa avea loro commeſſo, e così furono congedati. Ma ben ſi avvide l'Arciveſcovo Ottone, che aveano gli Ambaſciadori parlato in quel modo per lo ſolo timore della collera del Papa, e per le querele, che ſi attiravano contra per parte del popolo, e che i Torriani avrebbero ſtentato a riſolverſi di mantenere quella promeſſa: per il che fece deſtinare un Cardinale per riſtabilirlo nella ſua Sede (1). Tuttavia la morte di Papa Clemente occorſa l'anno dietro reſe inutile queſta legazione (2).

Sciſma tra'Greci.

LIV. Lo ſciſma aumentava tra' Greci, coſicchè nella ſteſſa caſa era il padre ſeparato dal figlio, la madre dalla figliuola, la nuora dalla ſuocera (3). Un gran numero di Monaci vagabondi affezionati a Giacinto prendevano il partito del Patriarca eſiliato; altri rinomati per la loro virtù, del Moniſtero di Galeſione non men che d'altri, abbandonavano i loro Conventi, e viveano da ſe ſoli; non volendo in veruna forma comunicare col Patriarca Giuſeppe. Lo accuſavano di aver ingannato Germano, dopo eſſerſi moſtrato zelante di Arſenio. Ma la maggior riprenſione era quella di eſſere incorſo nella ſcomunica profferita da Arſenio contra chiunque riceveſſe l'Imperadore al confeſſionario, e conchiudeano, ch'eſſendo intruſo, e ſcomunicato, non avea diritto veruno di aſſolvere l'Imperadore.

Diſperando Giuſeppe di richiamarli con la dolcezza, riſolvette di valerſi contra di loro dell'autorità del Principe, il qual diede commiſſione di caſtigargli a Giorgio Acropolita gran Logoteta, valente uomo, ma non di coſcienza aſſai tenera. Mandava egli per le caſe a prendere queſti Frati ſedizioſi, a ſoſpendergli in alto, fruſtare, e lacerare con percoſſe. Facea ſtraſcinare vergognoſamente per la pubblica piazza quelli, che per la loro virtù s'aveano meritato maggior riſpetto degli altri; e dopo averli maltrattati ſotto falſi preteſti, li mandava in eſilio. Queſto procedimento eccitò una grande indignazione contra Giuſeppe: e comparandolo a Germano ſuo predeceſſore, davano a queſto il vantaggio di non aver mai dato faſtidio a veruno, per quanto ſi foſſe detto contra di lui. L'Imperador medeſimo era favorevole a Germano; chiamavalo ſuo Padre, lo conſultava, ricevea la ſua interceſſione volentieri; gli dava pubblica udienza parecchie volte in un meſe, e alcuna volta in una ſettimana, e lo impiegava in affari importanti (4).

Frattanto ſi accreſceva il numero degli Arſeniti (5) anche tra quelli, che ſenz'averlo veduto mai ſi laſciavano ſtraſcinare al partito. Il romore, che s'era ſparſo della ſcomunica di Giuſeppe, agitava molte coſcienze; e quantunque egli ſpargeſſe ampiamente tutto ciò, che ricevea dalla liberalità dell'Imperadore, ciò non poteva appagarle. Deliberò egli dunque di non curarſi di quanto ſi dicea di lui a Coſtantinopoli. Ma ſapendo, che in Natolia v'erano degli uomini di eminente pietà, che ſi ſcandalezzavano della ſua condotta, volle prevenirli laſciandoſi vedere egli medeſimo da loro. Avendo dunque comunicato all'Imperadore il ſuo diſegno, paſsò in Natolia con magnifico equipaggio, e viſitò queſti gran perſonaggi, tra i quali il più commendabile per virtù e per dottrina era Niceforo Blemmida.

Diſſe loro, ch'egli medeſimo era affezionato ad Arſenio, che lo riconoſcea per Patriarca, e che non contava per nulla tutto quello, che s'era fatto per lui, per via di raggiri. Ma ch'era neceſſario, che alcuno occupaſſe il ſuo poſto, e che la Chieſa foſſe governata. Ora, ſoggiungeva egli, io era atto più di

(1) P. 296. (2) Sigon. p. 105. (3) Pachym. 4. c. 28. (4) C. 29. (5) Lib. 5. c. 22.

di ogni altro ad esaminare colui, che fosse utile a questa Sede, coll'affezione che l'Imperadore avea per me; sicchè io potea non solo rimediare a quanto sovrastava di funesto a'partigiani di Arsenio, ma ancora impetrar de' favori a molti altri, profittando della buona volontà dell'Imperadore. A questo discorso univa Giuseppe tali doni, che facevano impressione sopra alcuni di quei buoni solitarj; ma non già sopra Blemmida. Imperocchè era egli un vero filosofo, staccato in tutto dalle cose terrene, guardando senza passione quanti avvenimenti accadeano, come se l'anima sua fosse già separata dal corpo. Considerava dunque le cose in se medesime, senza riguardo alle persone; e vedea che s'era fatto torto ad Arsenio; e che Giuseppe era un usurpatore; ma in ciò non trovava di che maravigliarsi, conoscendo la ordinaria vicissitudine de' fatti terreni. Così non secondava Giuseppe, ricevea le sue visite senza uscire della sua cella per andargli incontro, e senza nè pure levarsi, quando egli entrava. Tuttavia non avevalo in dispregio, al contrario lo pregò a soscrivere il suo testamento, ed a farlo confermare dall' Imperadore, come lo fece; ma dopo la morte di Blemmida, il suo testamento non fu eseguito.

Lettere del Papa a Paleologo.

LV. Nell'anno 1263. Papa Urbano IV. avea mandato Simone d'Auvergna, e tre altri Frati Minori all'Imperadore Michele Paleologo, col quale estesero alcuni articoli per l'unione delle Chiese (1); e l'Imperadore li mandò a Papa Clemente, con una professione di fede, della quale non fu contento, ritrovandovi degli errori e delle omissioni. Per questo gli mandò la professione di fede della Chiesa Latina, compresa in una lettera, in cui si dice, che Papa Urbano ebbe ragione di voler mettere la fede per fondamento del trattato di unione, e che in tal materia si dee operare apertamente, e spiegarsi chiaramente. La professione di fede comincia da' misteri della Trinità e della Incarnazione: poi si nota l'unità del Battesimo, indi il Purgatorio; poi si aggiunge: Le anime interamente purificate dal peccato sono immediatamente ricevute in Cielo; ma le anime di coloro, che muojono in peccato mortale, o col solo peccato originale, discendono tosto all'Inferno, per esservi però diversamente punite; qui non si fa menzione di Limbo de' fanciulli.

Anno di G.C. 1267.

La professione di fede riferisce poi i sette Sagramenti, notando espressamente quanto all'Eucaristia il dogma della transustanziazione; quanto al matrimonio, la libertà di contrarre le seconde, le terze nozze, e più ancora. Essa rileva la primazia del Papa con la pienezza della potestà; e la facoltà di appellarsi alla Santa Sede da tutte le parti nelle cause Ecclesiastiche; riconoscendo i privilegj delle altre Chiese, ma come emanati dalla Santa Sede. Il Papa aggiunge poi: Non pretendiamo già di soggettare questa fede ad un nuovo esame; onde ci basta di esporla semplicemente, senz'aggiungervi le prove. Ma abbiamo deliberato di mandarvi de' Nunzj, co' quali potrete mandarci voi alcuni de' vostri più dotti. Promette poi la convocazione di un Concilio, se si pensa che sia necessario per confermare l' unione. E' la lettera del quarto giorno di Marzo 1267. e nello stesso dì scrisse il Papa al Patriarca Greco di Costantinopoli. Il Papa prese tra i Frati Predicatori i Nunzj, che avea promessi per questo trattato: come si vede dalla lettera ad Uberto quinto Generale dell'Ordine, in data de' nove di Giugno (2).

Frattanto l'Imperador Paleologo scrisse al Papa (3), mosso dal pericolo di Terra-Santa, e dalle perdite del Re di Armenia; ma mostrava di temere, che marciando egli contra gl'Infedeli, i Latini assalissero le sue terre, che sarebbero rimase senza difesa. Al che gli rispose il Papa, che potea facilmente liberarsi da questo timore, riunendosi alla Chiesa Romana; e non istate a dire, soggiunge, che la negativa, che fate di rendere a noi l'ubbidienza, che ci è dovuta, non abbia ad imputarsi a voi, nè al vostro popolo, ma a'Prelati, ed al Clero. Ben sappiamo, che

(1) *Sup. n. 25. Rain. 1267. n. 72. Vading. eod. n. 1.* (2) *Rain. n. 81.* (3) *N. 66.*

ANNO DI G.C. 1267.

che avete sopra di loro maggior potere, che non si converrebbe. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Maggio 1267.

Il timore, che aveva il Paleologo de' Latini, non era senza fondamento (1). In questo medesimo tempo l' Imperador Balduino andò a Viterbo, dov' era il Papa; e in sua presenza fece un trattato con Carlo Re di Sicilia, col quale promettea questo Principe di dargli a sue spese fra sei anni duemila Cavalieri per la ricupera dell' Impero di Costantinopoli, e di mantenerli per un anno. In considerazione di questo gli cedea Balduino il dominio diretto del Principato di Acaja, e della Morea, appartenente a Guglielmo di Villarduino, per modo che nell' avvenire non dipendessero da altri che dal Regno della Sicilia. Cedette parimente al Re Carlo le terre, che Michele Despota dell' Epiro avea date a sua figliuola Elena pel maritaggio con Manfredi, e il terzo di quello, che i duemila Cavalieri potessero acquistare. Convennero parimente, che Filippo figliuolo, e presuntivo erede di Balduino avesse a sposare Beatrice figliuola di Carlo, e che se morivano senza figliuoli, i diritti dell' Impero di Costantinopoli passassero a Carlo, ed a' Re di Sicilia suoi successori. Questo trattato si fece nella Camera del Papa nel ventesimosettimo giorno di Maggio 1267. Era in quel tempo il Re Carlo padrone di Canina nell' Epiro, nell' entrata del Golfo di Venezia, dell' Isola di Corfù, e delle terre della Principessa Elena; così aveva il libero accesso nell' Impero di Romania.

Concilio di Vienna.

LVI. Papa Clemente avea già da due anni spedito per Legato nel paese del Nord Guido Cardinale, Prete titolato di San Lorenzo, prima Abate di Cisteaux (2). Si estendea la sua legazione in Danimarca, in Isvezia, e in una gran parte dell' Alemagna, e della Polonia; cioè nelle provincie di Brema, di Magdeburgo, di Salsburgo, e di Gnesne (3), come si raccoglie dalla sua commissione data nell' ottavo giorno di Giugno 1265. Questo Legato tenne un Concilio a Vienna in Austria nel decimo giorno di Maggio 1267. dove intervennero sei Vescovi, cioè Giovanni di Praga, Pietro di Passavia, Corrado di Frisinga, Leone di Ratisbona, Brunone di Brissen, e Amauri di Lavant nella Carniola; con un gran numero di Abati, di Prevosti, di Arcidiaconi, e di Decani. Vi si pubblicò una costituzione di diciannove articoli, molto simili a quella del Sinodo tenuto in Colonia nel precedente anno (4). In questa si ordina a' Cherici (5), che mantengono concubine pubblicamente, di averle a lasciare fra un mese, sotto pena di perdere i loro benefizj. Si vieta la pluralità de' benefizj senza dispensa (6). Si ordina il pagamento delle decime come di dritto divino (7). Si proibisce a' Cherici secolari, o Regolari di aver ricorso alla protezione, e all' armi de' laici (8), per difendersi dalla correzione de' loro Superiori, sotto pena di perdita de' loro benefizj. Gli Abati, e i Monaci dell' Ordine di San Benedetto s' erano rilasciati in molti luoghi a segno che menavano una scandalosa vita; per il che ordina il Concilio a tutt' i Vescovi della Provincia (9), di prendere ciascuno seco due Abati dell' Ordine di Cisteaux, e di visitare fra sei mesi tutt' i Conventi de' Monaci Neri della sua Diocesi, per riformarli; trattine quelli, che sono immediatamente soggetti alla Santa Sede, che il Legato s' obbliga di visitare personalmente, o per mezzo di altri Commissarj. Gli ultimi articoli riguardano i Giudei (10). Porteranno essi una berretta a corno, per distinguersi da' Cristiani; pagheranno al Parroco le decime e tutte l' altre ecclesiastiche imposizioni, che pagherebbero i Cristiani, che abitassero nelle loro case. E molte cautele si usano per impedire, che pervertiscano i Cristiani.

Il Legato passò poi in Polonia, e nel ventesimottavo giorno di Giugno del medesimo anno 1267. giunse in Cracovia, dove il Re Boleslao il Casto, ed il Vescovo Paolo, andarono in processione incontro a lui (11). Di là passò

(1) Ducange *hist.* C. P. *lib.* 5. *n.* 49. (2) Rain 1263. *n.* 50. (3) *To.* 11. *Conc. p.* 858. *ex* Sterone. (4) *Sup. n.* 43. (5) C. 3. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) C. 9. (9) C. 13. (10) C. 15. 16. *ec.* (11) *To.* 11. Conc. *p.* 858. *ex* Michov.

passò a Breslavia, dove alla Candellaja, secondo giorno di Febbrajo 1267. celebrò un Concilio nazionale, al quale intervennero otto Vescovi, Jannuzzo Arcivescovo di Posnania, o piuttosto di Gnesne, Paolo Vescovo di Cracovia, Tommaso di Breslavia, Volimiro di Uladislavia, Niccolò di Posnania, Tommaso di Ploco, Guglielmo di Lusuc, ed Errico di Culm. Vi predicò il Legato la Crociata pel soccorso di Terra-Santa, e si posero alcuni ceppi a questo fine nelle Chiese principali.

Errore su l'Eucaristia.

LVII. Papa Clemente fu avvertito che il Dottor Tierri di Baviera, Canonico della Chiesa di Amburgo, volendo parere più dotto degli altri (1), aveva insegnato e predicato pubblicamente, che il Corpo di Gesù-Cristo non è veramente nè propriamente nel Sagramento dell'altare, ma solo per significazione; e che non si prende corporalmente, ma spiritualmente. In somma che il Cielo si apre, che gli Angeli discendono, e che le spezie sono innalzate al Cielo, dove si fa la transustanziazione. Così spiegava egli queste parole del Canone della Messa: Comandate, che questo sia trasportato dalle mani del vostro Santo Angelo; e quel che segue. Tierri fu per ciò dinunziato in pieno Sinodo ad Ildeboldo Arcivescovo di Brema, che avendolo citato a rispondere all'accusa, il Dottore ricusò di farlo, dicendo ch' era pronto a portarsi nella Corte di Roma per sua giustificazione, se occorreva. L'Arcivescovo non andò più oltre, e in luogo di procedere contra Tierri, trattò poi di farlo Canonico della sua Chiesa. La Storia ci fa sapere, che Ildeboldo, come gli altri Prelati di Alemagna, badava più alla guerra, che alla dottrina, per conservare ed accrescere i suoi beni temporali (2).

Il Papa, avuto questo avviso, gli scrisse, riprendendolo della sua negligenza in così grave affare. Gli commette di costringere questo Dottore con le censure Ecclesiastiche a ritrattarsi pubblicamente de' suoi errori, ad abbjurargli, ed insegnare le verità opposte a quegli; e se ricusa, o se ricade poi, lo farete arrestare, dice il Papa, e lo manderete a noi ben custodito, per essere trattato secondo i meriti suoi, e ci avvertirete prontamente con lettere di tutto quello, che avrete fatto in questo proposito.

Maturino Canonico di Narbona era succeduto a Papa Urbano nella Sede Arvescovile di questa Chiesa (3), e questo Papa avea conservato per lui un affetto particolare. Ecco la lettera, che il Papa gli scrisse il giorno ventesimottavo di Ottobre 1267. Io vi scrivo confidentemente, senza che veruno lo sappia, trattone colui, che scrisse questa lettera: che mi fu detto da poco tempo in qua, come ritrovandovi in questa Corte voi diceste ad un uomo di stima, che parlava con voi del Sagramento dell'Altare, che il Corpo di Nostro Signor Gesù-Cristo non vi si ritrovava essenzialmente, ma solamente come la cosa significata è sotto il segno; e aggiungeste, questa opinione esser celebre in Parigi. Questo discorso s'insinuò con secretezza, ma giunto a me finalmente mi scandalezzò oltre misura, e durai fatica a credere, che voi abbiate detta una eresia tanto manifesta. Lo esorta a non imputare questo errore alla scuola di Parigi, e a conformarsi alla credenza della Chiesa. L'Arcivescovo di Narbona rispose con uno scritto, in cui detesta questo errore, nega assolutamente di averlo profferito; ma sostiene la dottrina contraria, e la stabilisce con l'autorità della Sagra Scrittura, e de' Dottori Cattolici (4).

Pietro di Carni Arcivescovo di Sens.

LVIII. Guglielmo della Brosse Arcivescovo di Sens essendo dimesso per la sua età avanzata, e per le sue infermità, fu eletto Pietro di Carni Arcidiacono della medesima Chiesa per suo successore. Era di bassi natali (5), ed era stato precettore de' fratelli dell' Arcivescovo Errico Cornuto, predecessore di Guglielmo. Errico fecelo Canonico e offiziale della Chiesa di Sens. Papa Urbano IV. lo prese per suo cameriere; e Clemente IV. gli mantenne la stessa carica, essendo contento de' suoi servigj; indi lo consagrò

(1) Rain. 1267. n. 39. (2) Hist. Arch. Brem. p. 113. (3) Gall. Chr. to. 1. p. 86. Rain. n. 35. (4) Duboulai to. 3. p. 373. (5) Gall. Chr. to. 1. p. 641. 642.

ANNO DI G.C. 1268.

Arcivescovo, raccomandandolo al Re San Luigi, con una lettera dell'undecimo giorno di Marzo 1267. Pietro fu ricevuto nella sua Chiesa di Sens nel giorno della Pentecoste, quinto di Giugno del medesimo anno. Essendo in tal guisa vacato il suo Arcidiaconato in regalia, fu conferito dal Re a Gerardo di Rampillon, Arcidiacono di Melun (1), a condizione che lasciasse quest'ultimo beneficio, secondo la massima del Santo Re, che non ne soffriva la pluralità. Ma Papa Clemente, confermando l'uso stabilito al tempo d'Innocenzo III. avea fatta una costituzione contenente, che i benefizj vacanti alla corte di Roma non potevano essere conferiti da altri che dal Papa, e pretese che l'Arcidiaconato di Sens fosse vacato in tal modo per la promozione di Pietro di Carni; onde proibì a Gerardo di Rampillon di prendere il possesso di questa dignità, se prima non si presentava a lui. Si dolse col Re, che in questa occasione non si fosse diportato seco con quella onestà, che doveva (2), e rimandando indietro l'Arcivescovo Pietro, gli commise di conferire ad un altro l'Arcidiaconato, dopo tuttavia avere udite le ragioni del Re. Non ebbe fine l'affare in vita di Clemente, nè di Luigi; ma l'esito fu, che il Re guadagnò la sua causa, e Gerardo restò in possesso dell'Arcidiaconato di Sens. Per quanto disinteressato fosse per altro Papa Clemente, si scorge in questo affare, come in quello di Reims, uno strano attaccamento al conservarsi fino al più menomo diritto, che credeva appartenere alla sua Sede.

Nel seguente anno 1268. il sesto giorno di Giugno morì Rinaldo di Corbeil Vescovo di Parigi, avendo tenuta la Sede diciotto anni. Fu seppellito a San Vittore, ed ebbe in successore Stefano Tempiere nativo di Orleans, e Cancelliere della Chiesa di Parigi, che ne prese il possesso la Domenica avanti San Dionigi, settimo giorno di Ottobre dello stesso anno, e tenne la Sede di Parigi undici anni.

LIX. Dopo la sconfitta di Manfredi, il giovane Corrado nipote dell'Imperadore Federico, più noto sotto il nome di Corradino, pretese l'Impero, e intanto prese il titolo di Re di Sicilia, essendovi eccitato da' Principi Alemanni suoi parenti, o amici della famiglia (3), e chiamato in Italia dalla fazione de' Ghibellini. Era egli un giovane Principe di quindici anni. Essendo Clemente informato di quanto aveva intrapreso, gli fece una pubblica proibizione di passar più oltre (4), e ne fu fatta la pubblicazione nella Chiesa principale di Viterbo il giorno della Dedicazione di San Pietro di Roma, diciottesimo di Novembre 1266. con proibizione a qualunque persona di riconoscerlo per Re di Sicilia, e di secondarlo in verun modo nella sua impresa, tutto sotto pena di scomunica contra le persone, ed interdetto per le Città. Corradino stabilì tuttavia i suoi Vicarj in Toscana, ed i suoi Offiziali nel Regno di Sicilia, e non lasciò di concedere privilegj, e grazie; come il Papa n'ebbe le prove, per lettere cadutegli nelle mani. Però il Giovedì Santo giorno quattordicesimo di Aprile 1267. replicò le medesime proibizioni e minacce contra di lui, e de' suoi fautori, dichiarando, ch'erano incorsi nelle censure fulminate con la precedente sentenza, con citazione a Corradino di presentarsi avanti il Papa nella festa di San Pietro personalmente, o per proccuratore; per rendere conto de' suoi precedenti eccessi, e soggettarsi al beneplacito della Chiesa. Il giorno dell'Ascensione ventesimosesto di Maggio del medesimo anno, il Papa proibì rigorosamente a Corradino di entrare in Italia, se non fosse per soddisfare alla precedente citazione. Ma il Principe tuttavia passò a Verona, dov'era chiamato, in compagnia del Duca di Baviera suo Zio, e del Conte di Tirolo suo suocero, e vi dimorò un mese.

Corradino scomunicato.

Allora il Papa seguitò a procedere contra di lui, e nel giorno della Dedicazione di San Pietro, dichiarò ch'era incorso nella scomunica, e gli ordinò, che fra un mese uscisse di Verona, e di tutta l'Italia con tutt'i suoi compagni, con

(1) *Lib Gall.* p. 3791. (2) Duboulai p. 390. (3) Mon. Pad. p. 623. Anon. Sicul. p. 880. (4) Rain. 1268. n. 4.

con proibizione d'ingerirsi in modo veruno negli affari dell'Impero, o del Regno di Sicilia, altrimenti il Papa lo privava di ogni diritto sopra il Regno di Gerusalemme, e dispensava tutt' i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Le censure si estendevano a proporzione sopra il Duca di Baviera, e gli altri Signori del seguito di Corradino, e sopra le Città, che li riceveano. Questa non lo raffrenò più di quel che avessero fatto le precedenti. Da Verona passò in Pavia con alcune scelte squadre nel 1268. (1), e vi dimorò per qualche mese. Seguitò il Papa a procedere, e finalmente nel Giovedì Santo quinto giorno di Aprile del medesimo anno, lo dichiarò nuovamente scomunicato, e decaduto dal Regno di Gerusalemme (2), inabile ad occuparne verun altro, e privo di tutt'i feudi, che potesse avere dalla Chiesa; i suoi vassalli assoluti dal giuramento di fedeltà, e le sue terre messe sotto interdetto. Questo contiene la Bolla in data del medesimo giorno, dopo avere spiegata la precedente.

Errico di Castiglia a Roma.

LX. Pubblicò nel medesimo giorno il Papa una Bolla contra i Romani, in cui rinfaccia loro la ingratitudine verso la Chiesa loro madre, che gli ha colmati di benefizj (3); e soggiunge: Dappoichè noi abbiamo scomunicato Corradino, tralcio di una maledetta stirpe, e nemico dichiarato della Chiesa, con tutt' i suoi fautori, Galvano la Lancia figliuolo di maledizione entrò in Roma, portando le insegne spiegate di Corradino, fu ricevuto pomposamente da' Romani, e lo condussero fino al Palagio Lateranese, e l' hanno ammesso di più con maggior onore a' loro pubblici giuochi. Indi ricevettero alcuni altri Inviati di Corradino, con lettere di lui, e avendo raccolto il Consiglio nel Campidoglio, diedero loro solenne udienza. In conseguenza il Papa dichiara scomunicati Errico di Castiglia Senatore di Roma, e Guido di Montefeltro suo Vicario, gli altri Officiali, e tutti quelli, che volontariamente ebbero parte nell' accoglienza fatta a Galvano, e agli altri Inviati di Corradino. E questa Bolla in data, come l' altra, del Giovedì Santo a Viterbo.

Errico di Castiglia era figliuolo di S. Ferdinando, e fratello del Re Alfonso l' Astrologo (4). Essendosi egli corrucciato con lui, uscì di Spagna, e si ritirò appresso il Re di Tunisi, dove dimorò quattro anni. S' indebolì considerabilmente nella Religione, e vi apprese molti costumi de' Musulmani, e divenne un grande scellerato. Essendo stretto parente di Carlo Re di Sicilia, quando ebbe inteso il suo stabilimento in questo Regno per la rotta di Manfredi, andò a ritrovarlo nel 1266. accompagnato da molti valorosi Cavalieri di Spagna. Lo accolse Carlo volentieri, ed ebbe Errico la industria di farsi eleggere Senatore di Roma in suo luogo (5). Indi si pose alla testa di alcuni malcontenti ribellati contra Carlo, e prese il partito di Corradino. Essendo dunque Signor di Roma saccheggiò i tesori, che si custodivano nelle Chiese (6). Imperocchè era antica usanza, che non solo i Romani, ma i forestieri ancora mettessero in deposito ne' Monisteri e nelle Chiese il danaro, e gli effetti più preziosi, che voleano conservare, per motivo de' ladri e delle incursioni de' nemici, non potendosi ritrovare luogo più sicuro di questi sagri luoghi, dov' erano fedelmente custoditi. Errico non v' ebbe riguardo alcuno: fece rompere le porte, profanare le Sagrestie, aprire gli scrigni; di qua si portava via il danaro contante, di là i vasi d'oro, e d'argento, altronde i paramenti, in somma tutto quello, che si ritrovava di prezioso. Così furono depredate le Chiese di Laterano, di San Paolo, di S. Saba, di S. Basilio al Monte Aventino, di Santa Sabina, ed altre. Tutto risonava delle lamentevoli grida degli Ecclesiastici.

Concilio di Londra.

LXI. Frattanto il Legato Ottobono celebrò un gran Concilio in San Paolo di Londra il giorno ventesimoterzo di Aprile 1268. in presenza di tutt' i Prelati d' Inghilterra, di Galles, di Scozia, d' Irlanda (7), dove pubblicò un Decreto

(1) Mon. Pad. (2) Rain. *n.* 14. (3) *N.* 21. (4) Marianna *lib.* 13. *c.* 21. Duchesne *p.* 387. Anon. Sic. *p.* 881. (5) P. 882. (6) P. 884. (7) Matth. Westm. *p.* 400. *to.* 11. Conc. *p.* 866.

ANNO DI G.C. 1268.

to di cinquantaquattro articoli, per rimediare a' disordini della guerra civile, e far risorgere l'esecuzione de' Canoni, che non erano quasi più osservati, particolarmente le costituzioni, che Ottone Cardinale Diacono titolato di San Niccolò, Legato in Inghilterra; avea fatte nel Concilio di Londra tenuto nel 1237. (1). Imperocchè il Legato Ottobono altro non fece che rinnovare i Decreti di questo Concilio (2), con alcune addizioni, per proccurarne la esecuzione; e alcune altre, fra le quali quelle, che mi parvero più considerabili, sono le seguenti.

Non si negherà ad alcuno la libertà di confessarsi (3), come noi sentiamo che fanno talora i custodi delle prigioni, riguardo a' prigionieri. Colui, che lo avrà negato, sarà privo della sepoltura Ecclesiastica. Proibizione a' Cherici (4) di portar armi, nè pure sotto pretesto di giustizia, molto meno, come facevano alcuni, per unirsi a' rubatori, e saccheggiare le medesime Chiese. Non avranno gli abiti così corti, che si rendano ridicoli, ma scenderanno loro per lo meno fino a mezza gamba (5). I Religiosi divenuti Vescovi conserveranno il loro abito Regolare. Le concubine de' Cherici saranno prive di entrare in Chiesa, e della comunione Pasquale (6). Si manterrà la immunità de' luoghi santi (7), Chiese, Cimiteri, Monasteri; e chiunque ne trarrà a forza colui, che vi si sarà ricovrato, o leverà quel che vi sarà stato messo in deposito, sarà scomunicato pel solo fatto, e saranno messe le sue terre sotto interdetto, come anche i luoghi dove si sarà ritirato. Lo stesso è di coloro, che portano via qualche cosa dalle case degli Ecclesiastici contra la loro volontà. Proibizione d' impedire la celebrazione de' Matrimonj in faccia della Chiesa (8).

Proibizione a' Prelati di attribuirsi i frutti delle Chiese vacanti, nè per un anno, nè per altro tempo (9), se non sono fondati in privilegio o in costume (10). Qui si vede il cominciamento de' frutti, e dell' Annata (11); e abbiam già veduto nel Concilio di Oxford del 1222. che alcuni Vescovi differivano la collazione de' benefizj per approfittarsi de' frutti (12). Ordina a tutt' i benefiziati di ristaurare con somma attenzione tutte le fabbriche; altrimenti il Vescovo vi farà supplire a spese del titolato. Si conferma la proibizione di tener insieme (13) molti benefizj con cura di anime (14), ma sempre con la eccezione: senza dispensa della Santa Sede. Ora questa eccezione toglieva il nervo alla legge, con la facilità di ottenere le dispense. Si proibisce ancora questa pluralità sotto pretesto di tenere una Chiesa in titolo, l'altra in commenda (15). Questo è, dice il Concilio, attenersi alle parole della legge, e non allo spirito, applicando alla cupidigia quel ch' è stato introdotto per la necessità, o per l' utilità delle Chiese vacanti. Il Legato ordina ancora (16), che in tutta l'estensione della sua legazione si farà ciascun anno il giorno dietro alla ottava della Pentecoste una processione solenne, per domandar a Dio la conservazione della pace, e la ricuperazione di Terra-Santa. Il resto de' decreti di questo Concilio riguardano la riforma de' Monaci, e de' Regolari (17). L' ultimo ordina, che si confessino almeno una volta al mese.

Dopo questo Concilio (18), andò il Cardinale Ottobono a Nortampton, dove diede la Croce di pellegrino per Terra-Santa a' due figliuoli del Re Errico, Edoardo, ed Edmondo; al Conte di Glocestre, e a molti altri nobili Inglesi. Il Principe Edoardo era stato impegnato a prendere la Croce dal Re S. Luigi, che avendolo fatto passare in Francia, lo pregò ad accompagnarlo nel suo viaggio oltremare, e gli prestò per le spese trentamila marchi d' argento. Dappoichè il Cardinal Ottobono gli ebbe data la Croce, lasciò l' Inghilterra arrecando seco ricchezze grandi, e passò in Ispagna, dove il Papa il giorno ventesimo-

(1) *Sup. lib.* 81. *n.* 7. (2) *To.* 11. *p.* 525. (3) C. 2. (4) C. 4. (5) C. 5. (6) C. 8. (7) C. 13. (8) C. 14. (9) Thomass. *disc. par.* 4. *lib.* 4. *c.* 32. (10) C. 16. (11) Thomass. *discor. p.* 4. *lib.* 4. *c.* 32. (12) *Sup. lib.* 78. *n.* 56. Conc. Ox. *c.* 4. (13) Conc. Lond. *c.* 18. (14) C. 30. 32. 33. (15) C. 35. (16) C. 36. (17) C. 38. 39. &c. (18) M. Westm. *p.* 40. Mar. Paris. *p.* 857.

simosecondo di Giugno gli fece intendere, ch' eccitasse il Re di Castiglia al soccorso di Terra-Santa (1). Il Re di Aragona, come abbiam veduto, avea parimente presa la Croce; ed anche il Re di Portogallo, al quale aveva il Papa concedute le decime del suo Regno, per le spese del suo viaggio (2), quantunque vi fossero state grandi querele contra di lui, per parte de' suoi sudditi, come si vede dalla lettera, che gli scrisse il Papa sopra ciò nell' ultimo giorno di Luglio.

Affare dell' Impero.

LXII. Ma il Re di Castiglia aveva a terminar un affare, che più gli stava a cuore della Crociata; ed era la sua pretensione all' Impero. Essendo morto Papa Urbano avanti il termine, che avea prescritto per decidere questo affare, cioè alla festa di Sant' Andrea del 1265. (3), Papa Clemente diede una nuova dilazione fino al Venerdì dopo la Epifania ottavo giorno di Gennajo 1266. (4). A questo termine comparvero davanti al Papa i Procuratori di Riccardo d' Inghilterra, avendo alla loro testa Errico suo primogenito; e produssero molte carte, per fondare il diritto di Riccardo. Per parte del Re Alfonso comparve Rodolfo di Poggibonzi, ma senza verun documento; pretendendo, che il diritto del suo Signore fosse bastevolmente stato provato. Tuttavia domandò ancora licenza, che fossero uditi alcuni testimonj in Alemagna, in Francia, in Ispagna, e in Italia; il che gli venne accordato dal Papa, destinando per luogo di queste informazioni le Città di Francfort, di Parigi, di Burgos, di Bologna, e la Corte di Roma, e per termine degli esami la prossima festa di Ognissanti, e per ultimo termine del giudizio la festa dell' Annunziata il ventesimoquinto giorno di Marzo del seguente anno 1268. e rappresentò al Re Alfonso, che non dovea pretendere di essere incoronato Imperadore a Roma, prima di essere stato coronato Re de' Romani ad Aquisgrana dall' Arcivescovo di Colonia.

Essendo passato il termine assegnato (5), cioè il ventesimosesto giorno di Marzo, Guglielmo Arcidiacono di Rochestre, procurator di Riccardo d' Inghilterra, si presentò davanti al Papa, e a' Cardinali, domandando, che l'affare delle due elezioni all' Impero fosse giudicato diffinitivamente, senz' altra dilazione. Ma i Procuratori del Re Alfonso esposero, che il Vescovo di Silva, incaricato per lo avanti di questo affare, era stato ucciso in Toscana da' Ghibellini, e che si erano perdute le carte, che avea seco, e che Rodolfo di Poggibonzi era restato infermo e rinchiuso in una piazza assediata. Alla qual cosa avendo riguardo il Papa, diede al Re Alfonso un' altra proroga, del primo giorno di Giugno prossimo ad un anno. Questo si ha dalla lettera del Papa al Re Alfonso del dì diciottesimo di Maggio 1268.

Ma stanchi gli Elettori di queste dilazioni (6), e commossi da' mali, dalla lunga vacanza prodotti nell' Impero, si doleano, che Riccardo, Alfonso, e il Papa medesimo si facessero beffe di loro, e deliberarono di far una nuova elezione di un terzo soggetto. Ne deputarono il giorno, e furono tutti gli Elettori citati ad eseguirla. Il Re di Boemia, che allora era in quel numero, ne avvertì il Papa, e gli richiese, come avesse a regolarsi in questo incontro. Il Papa gli rispose con una lunga lettera, dove riferisce quanto era occorso in tal affare, sotto i due suoi predecessori, Alessandro, ed Urbano, e sotto il suo Pontificato, indi aggiunge (7): Che si può dunque imputare alla Chiesa? Furono forse i Principi di Alemagna di diverso parere nella elezione? Avvien forse, che i due eletti non vogliano rinunziare a quel diritto, che credono di aversi acquistato? è forse il riguardo della Chiesa che non volle offendere i loro diritti, con un giudizio ingiusto o sconsiderato? o perchè non ha cansati que' casi fortuiti, i quali non può evitar la prudenza? Se gli Elettori facessero queste considerazioni, si vergognerebbero di pensare alla elezione di un terzo, mentre che il giudizio di quelli, che fecero essi medesimi, è ancora indeciso. Conchiude proibendo loro il procedere a questa nuova

(1) Rain. *n.* 32. (2) Id. *n.* 38. (3) *Sup. n.* 22. (4) Rain. 1266. *n.* 36. Id. 1267. *n.* 23. (5) Rain. 1268. *n.* 42. (6) *N.* 43. (7) *N.* 46.

Anno di G.C. 1268.

va elezione, e dichiarandola nulla anticipatamente. E' la lettera del settimo giorno di Novembre 1268.

Fine di Corradino.

LXIII. Frattanto avea Corradino fatti grandi avanzamenti; ed avendo passata la Lombardia, e la Toscana, s'era avanzato fino a Roma, dove fu ricevuto dal Senator Errico di Castiglia, e dal popolo (1), come se fosse Imperadore, con estrema allegrezza. Poi andò in Puglia, dove il Re Carlo andò ad opporsi a lui (2). Essendosi le armate riscontrate a Tagliacozzo, si fece una sanguinosa battaglia (3), in cui Corradino rimase sconfitto il Giovedì ventesimoterzo di Agosto 1268. Il Re Carlo ne diede avviso al Papa in quel medesimo giorno, non sapendo ancora quel che fosse accaduto di Corradino, e di Errico Senatore. Erano essi entrambi fuggiti. Ma furono presi con molti altri; e fecegli il Re Carlo condurre a Napoli, in prigione (4). In rendimento di grazie di così felice avvenimento, fondò in sul campo di battaglia un Monistero dell' Ordine di Cisteaux, sotto il nome di Santa Maria della Vittoria, e durava ancora più di quarant'anni dopo; ma venne rovinato da un terremoto.

Per giudicare i prigionieri, Carlo radunò a Napoli un' Assemblea de' più dotti Giurisconsulti, che li condannarono a morte come rei di Lesa Maestà, e nemici della Chiesa. Carlo donò la vita ad Errico di Castiglia, perchè era suo parente, e perchè l'Abate di Montecasino, che l'avea preso, non l'avea dato che a tal condizione, temendo di cadere nella irregolarità. Corradino, suo cugino Duca d'Austria, ed alcuni altri furono condannati a morte; ma prima vennero condotti in una Cappella, dove fu loro fatta ascoltare una Messa de' morti, per lo riposo dell' anime loro, e si diede ad essi tempo da confessarsi. Indi furono condotti nel mercato di Napoli, dove si tagliò a tutti la testa il giorno ventesimosesto di Ottobre. La morte di Corradino fu disapprovata da molti, e rese odioso il Re Carlo, che fortemente ne fu ripreso dal Papa, e da' Cardinali (5): e in questo giovane Principe terminò la casa di Suevia.

Morte di Clemente IV.

LXIV. Era tuttavia in Viterbo Clemente IV. dove morì la vigilia di Sant' Andrea, ventesimonono giorno di Novembre 1268. (6), avendo tenuta la Santa Sede tre anni, nove mesi, e ventiquattro giorni. Era uomo di gran prudenza, ed eccellente giurisconsulto, valoroso predicatore, e predicava spesso a Viterbo, essendo Papa, per confermare i popoli nella Fede Cattolica, e cantava parimente assai bene. Per lungo tempo non mangiò carne, si coricò sopra un durissimo letto, non portava biancheria, e menava purissima vita. Fu seppellito a Viterbo nella Chiesa de' Frati Predicatori, dove ancora si vede il suo Sepolcro, adorno dell' immagine di Santa Eduige di Polonia, da lui stata canonizzata (7). Dopo la sua morte vacò la Santa Sede due anni, dieci mesi, e ventisette giorni.

Al suo tempo i confratelli del Gonfalone, associati a Roma in onore della Beata Vergine, s' obbligarono a confessarsi, e comunicarsi tre volte l'anno; e Papa Clemente autenticò questa divozione con una bolla, concedendo loro cento giorni d' indulgenza ogni volta, che ricevessero i Santi Sagramenti (8); il che fa giudicare che allora fossero poco frequentati. Si dice, che questa Confraternità fosse la prima e il modello di tutte le altre. Prese essa il nome dalla bandiera, che portava nelle processioni.

Il fine del Duodecimo Tomo.

TA-

(1) Mon. Patav. p. 633. Ster. annal. 1268. Ptol. Luc. (2) Duchesne p. 893. Ric. Malesp. c. 82. 83. Rain. n 32. (3) Ric. Malesp. p. 82. 83. (4) Duchesne p. 893. Id. p 982. (5) Malespin. (6) Rain. n. 54. Papebr. Conat. p. 53. (7) Sup. lib. 81. n. 49. (8) Rain. 1267. n. 83.

TAVOLA

Delle Materie.

Bolle

C

D

E

G

I

L

M

N

Man-

Con-

Q

Ro-

V

Z

Il fine della Tavola delle Materie.